LA PIAZZA VNIVERSALE DI TVTTE LE PROFESSIONI DEL MONDO,

NVOVAMENTE RISTAMPATA, & posta in luce, da THOMASO GARZONI da Bagnacauallo.

Con l'Aggionta d'alcune bellissime Annotationi a discorso per discorso.

AL SERENISSIMO, ET INVITTISSIMO ALFONSO II. DA ESTE DVCA DI FERRARA

CON PRIVILEGIO.

BVS IVNGENDA SA VIRI NTIA

IN VENETIA,

Appresso l'Herede di Gio. Battista Somasco. 1593.

AL SERENISSIMO, ET INVITTISSIMO PRENCIPE, ALFONSO SECONDO DA ESTE.

DVCA DI FERRARA.

IN tutti gli Regni, & Imperij del Mondo s'è visto ne tempi adietro, Serenissimo Prencipe, che la somma delle cose è stata sempre deferita à quelli, che con l'ingegno, col potere, con la dignità della persona, con la grauità della vita, con la gratia, & auttorità singolare presso à tutti, s'hanno acquistato dal giudicio commune fama vniuersale di veri Arbitri della pace, & conseruatione de' stati alla prudenza, & potentia de gli huomini ragioneuolmente commessi, & affidati. Per questo puotero tanto i Barchini in Cartagine, i Dorij presso a Cretenesi, gli Alcmeonij presso a gli Athe-

niesi, i Ginnosofisti presso à gli Indi, i Douidi presso à Galli, i Bardi presso à gli Assirij, fra quali in altre preualse la potentia; e in altri la prudenza, veri sostegni de' dominij, & nodi insolubili di quante Signorie sono state, ò sono ancora nell'età nostra presente. Ma, per non trar gli essempi da così antiche memorie à nostri giorni quasi spente, e toccar piu fresche histo rie, & piu noui monumenti di persone, il cui cōsiglio, stimato al par dell'oracolo Delfico, & le cui risposte come quelle della Sibilla osseruate, posero essi in tāta stima di sapienza, che à guisa della Minerua di Fidia furono essaltati à insolito grado d'honore; i vostri Aui antichi per se stessi soli fanno un Catalo go numeroso di quelli, che riuolsero gli occhi di tutte le nationi in loro, vscēdo dalla casa Estēse, come dal Cauallo Troiano, infinita schiera di famosissimi Duci, rifugio, et sostegno de' po poli in tāti mali occorsi nell'età passate. Et chi non sa, che gli Azzi, gli Vberti, gli Obizzi, gli Vgoni, i Rinaldi, gli Aldro bandini, i Leonelli, i Borsi, gli Hercoli, gli Alfonsi son stati tali, che di lor si può dire vnitamente quelche dice Plutarco spartatamente di Fabio, & di Marcello, che furono scudo, & spada del Regno d'Italia contra i feroci insulti de' Barbari à quella naturalmente inimici capitali? Ne questi soli c'ho nominato, Inuitissimo Signore illustrano l'historie con la virtù dell'animo, & col valor dell'arme talmente, che i popoli dell'Hesperia gli habbiano conosciuti per auttori della salute, & del bene vniuersale, rimettendo la somma del tutto nelle feroci mani, & nel consiglio prouido di quelli, ma vn'infinito numero d'altri ne lascio adietro, perche de' meriti di tanti è molto meglio per mio giudicio tacere, che in picciol foglio chiudere i loro honori, & con indi-

gnità

gnità de lor gloriosissimi nomi, sobriamente, et diminutamente parlarne. Hor finalmente pare, Serenissimo Principe, che il circolo delle glorie de' uostri antecessori in uostra Altezza perfettamente chiuso renda vn spettacolo al mondo di lei tanto illustre, & famoso, che per consenso de gli huomini la palma della grandezza d'Italia venga assegnata à quella, che tanto regiamente fra gli altri Signori, & Prencipi la serua, & la mantiene. Io non vo con un cumulo d'affettate lodi tessere a Vostra Altezza una corona in capo degna di scherno, a quella guisa ch'Antigono fece ad Alessandro, nel suo libro del Duello insieme col Re Poro, perche io sò che l'animo, & l'orecchie sue (portando ella scolpita in fronte i pensieri di dentro) ne più ne meno si mouerebbono al prurito dell'adulatione, che faccia vn sordo al suono d'una scordata cetra; oltra che la natura mia particolare è per se stessa tanto aliena dal uestirsi della persona del parasito, quãto quella da parasiti è con l'animo, et con l'affettione per se stessa lõtana. Ma posso ben sicuramente in un breue cõpendio ristringer il uasto Oceano de' suoi immensi meriti, per i quali è conosciuta tale, che ne' frangenti communi di lei si possa dire quel che già diceuasi in Themistocle Atheniese, cioè che sotto l'ombra sua, come sotto le folte foglie d'un bel Platano al tempo della pioggia, le cose d'Italia possano da tumulti stranieri notabilmente assicurarsi, imperò che il ualor delle arme Estensi piu uolte da nemici in lor danno prouato, che hereditario uiene in Vostra Altezza, le rotte notabili in diuersi tempi a barbari date, le vendette fatte contra quelli c'hanno insultato il dominio loro, gli ampi trofei riportati alla patria d'egregi honori per essi illustra-

tà, le dignità sopreme che virtuosamente hanno acquistato tanti suoi antecessori, le ricchezze incomparabili, che sopra ogn'altro Prencipe d'Italia ella possede, i thesori inestimabili, le confederationi diuerse con questo & quell'altro principato, le uarie parentele, & affinità Regie, la uirtù prestantissima de' popoli à lei soggetti, l'amore & la fede de' suoi sudditi uerso il nome antichissimo della casa da Este, à cui son partigiani, & diuoti fuor di modo, fanno à guisa d'un fascio, & compongono come vna selua di meriti, per i quali Vostra Altezza chiamar si possa il riparo d'Italia da quante inimiche potentie habbiano animo d'offenderla, & molestarla: Benche, venendo più particolarmente all'interesse de' meriti proprij, in Vostra Altezza si comprendono tutte le cōditioni che si ricercano à farla sopremo Dittatore della Patria; poiche quanto al valor della persona, quello è stato fin da giouenetto con stupor mirato sotto l'arme dell'Inuittissimo Henrico Secondo Re di Francia, e contemplato per buon spatio d'hora dal gloriosissimo Carlo Quinto Imperatore; essercitato per più anni in diuersissime battaglie così in Francia, come in Italia; manifestato principalmente nella guerra di Parma sotto l'auspicio del suo Generalato; conosciuto in quella d'Alemagna, nella quale Vostra Altezza, non sol per relatione dell'Historie del Signore Alfonso Ulloa, ma per testimonio uniuersale, comparue così nobile aiuto di gente all'Imperatore Massimiliano, che non fu visto in tutto quel essercito gente più superbamente guernita d'arme, di caualli, & di addobamenti, ne per lungo tempo adietro fu mai veduto la più fiorita, ne più atta alla guerra, ne meglio in ordine,

&

& (per vsar l'altrui parole) non tanto haureste creduto che ciascuno fosse stato soldato, quanto Capitano valoroso, & prattico; quanto al consiglio la fama publica rapportata all'orecchie di tutti (& questo solo può ammutire ognuno) che Solimano sotto Seghetto poteua indubitatamente esser sconfitto, se il prudentissimo discorso di Vostra Altezza hauesse sortito il meritato effetto presso alle dubbie orecchie de gli Alemanni, suadendo ella non men generosamente, che prudentemente la giornata, col fior di tante genti valorose, che nel l'essercito Imperiale si trouauano; quanto alla bellezza delle lettere sotto il dottissimo Riccio suo Precettore fin da fanciullo apprese, non può in quella desiderarsi quel che in Mario, in Sertorio, in Annibale, & in tanti altri Capitani antichi desiderò l'età passata; & (per ridurre in uno Epilogo solo tante virtù sue sparse) l'honorata grandezza della sua Corte, che li risulta in gloria particolare, il ricetto superbissimo col qual raccoglie i Signori, & Prencipi forastieri, i larghi donatiui co' quali si mantiene la gratia di quelli, il fauor che ogni dì multiplica uerso i uirtuosi, la cura, anzi l'ansietà che tiene dello studio uniuersale, l'intelligenza di tutte quelle cose che s'aspettano à vn vero Prencipe, l'animo generoso ne gli edificij regij, la splendidezza nell'apparato della propria casa, la magnificenza Regia in tutti i suoi portamenti, la benignità sopra tutto, la piaceuolezza, l'affabilità, con la quale parla, & si lascia parlare, & con la qual procede à effetti non degeneri dal le parole contendono di por l'Altezza Vostra sù l'Olimpo delle glorie à rari veramente dal ciel concesse e attribuite: Ma perche disgredisco io piu lungamente, che à vna let-

 tera

tera non si conuiene intorno alle nobilissime conditioni di Vostra Altezza, se non per far palese al mondo, che quest'opera mia (per tirar la linea à segno) la quale nouamente sotto il suo nome mando in luce; che accumula in se stessa tutte le professioni del mondo vniuersali, & a guisa d'vna circonferenza sferica circuisce l'vniuerso, non doueua nella sua impressione ad altro soggetto dedicarsi, eccetto che a quella da cui come da vn vero centro si spiccano tutte le linee de' meriti, che tirate alla circonferenza dell'opra, la fanno geometricamente in tutto eguale à lei? Doueuo io dunque hauer questo riguardo principale ch'hò hauuto, & considerar piu oltra che tante fatiche stimate indegne da molti d'esser uotate al marito di Venere (per seruirmi del detto del Politiano) sotto il patrocinio d'un Prencipe tale caminasser sicure da i punti di Zoilo, dalle spongie d'Hipponare, da gli obeli d'Archiloco, et dalle stigme d'Aristarco; quantunque io da me stesso (parlãdo liberamente) mi reputi vn Cherillo, che co' miei scritti imbratti piu presto la gloria di Vostra Altezza, che l'agrandisca, come ne più ne meno fecero i scritti di quello della gloria d'Alessandro. Ho però fatto quanto hò saputo, & potuto, per dimostrarmi à quella con l'animo, & con l'elettione seruitore, si come la natura me gli hà reso suddito, non douẽdo la mia uolontà separarsi dal suo naturale, ne stando bene ch'il Garzone impiegasse i suoi lauori in altro che in seruitio del proprio suo Signore. Eccoui adunque Inuittissimo Prencipe la Piazza Vniuersale di tutte le professioni del mondo consacrata meritamente al splendidissimo nome di Vostra Altezza, ne senza gran ragione dietro alle selue e a i boschi dilettenoli, ne' quali

il

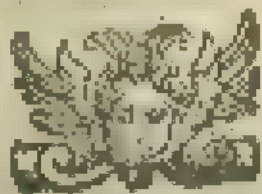
il Cieco d'Adria a lei tanto diuoto, quanto à me caro, gia fe-
ce fauellare i suoi pastori nella uaga Comedia di Calisto, suc-
cedono le Piazze e i Fiori amplissimi di piu graue diletto,
& piacer ripieni; godete di veder tutti gli atti del mondo in
vn volger d'occhi solo; mirate quà dentro tutti i stati, &
conditioni di persone, contemplate qui la natura & qualità
di ciascuno, e in questa scena, & apparrato ricchissimo di tan
te cose, intendete con poca fatica il bene, e il male, che posson
fare tutti i professori del mondo, perche al gouerno da Pren-
cipe, c'ha da prouedere a tanti popoli in tante cose, non sarà
forsi alcun libro più gioueuole di questo, il qual con tanto affet
to sotto il suo nome altissimo ha da passar in stāpa nelle mani
di questo & di quell'altro. Mentre che Vostra Altezza scor
gerà nell'opra mia tutti i seminarij di uera affettione uerso di
lei, et potrà dilettarsi di ueder nell'altrui petto un simulacro ue
ro di se stessa, haurò quel gusto, & quel contento ancor'io, che
riceue vn seruitore quando sà che il suo Signore habbia occa-
sione d'amarlo, & participarli à luogo e tempo i desiderabili
fauori della gratia sua. Ne men lieto sarò da quest'altra ban-
da, che il mio Signor conosca, et ueda d'hauer un seruitore fat
to a guisa del motto incessabil delle sfere, essendo in me stesso
un'eterno desiderio di seruirlo, benche io conosca la mia mini-
ma seruitù non meritar si alto padrone, qual con insolita auda
cia al presente m'ho eletto, & constituito. Haurò fra gli altri
miei contenti questo ancora, che il mondo haurà qualche
materia di conoscere, che, secondo il Precetto Platonico, io
sia vissuto totalmente, che habbi lasciato a posteri almeno
qualche inditio d'esser vissuto, perche, postomi in capo di
compor

compor qualche cosa eleuata, seguendo, come picciola nube il Cielo di Vostra Altezza; m'hò rappresentato dinanzi a gli occhi più uolte la uergogna de' Proci di Penelope, che stauano in tant'ocio, mentre da gli altri si combatteua Troia, il lodeuol costume Spartano, che non lasciaua tornare i gioueni mandati fuora a casa, finche non eran gionti a qualche grado d'honore, & perfettione; m'hò dettato nella mente da me stesso quel saggio pensiero di Portio Catone, che detestar soleua quel giorno, che negligentemente, e ociosamente hauesse trappassato; quel di Plinio Iuniore, che stimaua quel giorno esser perso, che non fusse ne' studij, & nelle compositioni consumato; quel magnifico detto d'Alessandro, che soleua dire che quel giorno non stimaua d'hauer regnato, che egli non hauesse operato cosa alcuna: & così desto dall'emulatione di tali huomini hò partorito un monstro d'ogni cosa, qual se non per altro lodeuole, almeno per curiosità notabile, hora offerisco nelle mani di Vostra Altezza, pregandola a darli d'occhio alquanto, acciò ch'ella conosca l'abondanza delle materie del suo amore (per parlar Filosoficamente alquanto) hauer causato un mostro tale, qual gli appresento innanzi, come a padre, et auttore della sua generatione. Con questo le bacio la mano da humilissimo seruitore, & le prego da nostro Signore ogni felicità, & ogni bene. Di Treuigi alli V. Decembre. M D L X X X V.

Di Vostra Altezza Seremissima

Seruitor humilissimo

Tomaso Garzoni.

TOMASO GARZONI
A' LETTORI.

BEnche io per me ſteſſo, & il Reuerendo Vfficio dell'Inquiſitione, inſieme cô gli altri depatati di Venetia in materia di ſtampe, habbiamo cercato, che queſt'opra venga fuora con quella ſincerità, che s'aſpetta alla perſona dell'Autore; con tutto ciò, eſſendo poſſibile, che ogni diligenza humana ſia in qualche parte diffettuoſa, con queſto preambulo a i Lettori, dichiara il preſente Auttore di tener quel tanto che tiene, & afferma la ſacroſanta Chieſa Romana Catholica, & Apoſtolica, dalla cui dottrina & oſſeruatione non intende in coſa alcuna per minima che ſi ſia di ſepararſi; come anco all'aperta dimoſtra nel Diſcorſo de gli Heretici, & de gli Inquiſitori. Per tanto, ſe in queſt'opera fuſſe coſa per traſcuragine laſciata; che alteraſſe, ouero offendeſſe in qualche modo l'orecchie de pij, & Catolici Chriſtiani, prega l'Auttor ciaſcuno, che s'appaghi della ſua buona intentione, non eſſendo in poter noſtro d'eſſer in ogni minima parola oculati perfettamente, come ſi conuiene: &, ſe particolarmente nel nominar qualche auttore di fede, ò di coſtumi profano, in coſi gran Catalogo d'auttori diuerſi, haueſſe mancato di darli quegli epitethi d'infami, & ſcelerati, come da qualche uolta all'infame Aretino, al ſacrilego Agrippa, al ſcelerato Munſtero, & ad alcuni altri tali, con queſta preſente corregge doue per ſorte habbi mancato, dichiarando l'opere, & i nomi di cotali monſtri douerſi con ogni epitetho beſtiale, & abhomineuole prononciare, non eſſendo degni di comparire in Stampa, ſe non in forma di beſtie, & animalacci come ſono. Se anco nelle coſe de' coſtumi ui fuſſe qualche paroletta più ardita, ò più indulgente di quel, che à Chriſtiano, & Religioſo s'appartiene (benche il tutto ſia ſtato con diligenza reuiſto) prega ciaſcuno à non pigliarne ſcandalo, perche li rincreſce fin nel cuore di non poter captiuare il genio di tutti i buoni, coſi nelle parole, come ne' concetti dell'opra ſua. Valete.

SONETTO DELL'AVTTORE AL SERENISS. DVCA DI FERRARA ALFONSO SECONDO.

ROTTO è'l ponte à Traian, l'Isthmo per terra,
Distrutto à Efesia il tempio, à Rhodi il Sole,
De' miracoli suoi Memphi si duole,
E'l tempo, e'l duol ogn'altra mole atterra.
Thebe à le porte, & Ilio à muri ha guerra,
Piange Athene il Liceo con l'altre scuole,
Del Circo in Roma le ruine sole,
E la Regia di Ciro empion la terra.
Poi che quest'opre ha estinto e ferro, & arme,
Sacra il Garzoni al gran figliuol d'Alcide
Questo d'antichità uestigio & ombra:
Doue in vn Foro sol pinge, & adombra
Arti, studi, uirtù, lettere, & arme,
Al cui desio l'eternitate arride.

DEL SGNOR TORQVATO TASSO ALL'ISTESSO.

SVPERBO Foro, oue le scienze e l'arti
Fan, che'l suo Auttor per mille gradi ascende,
Doue la gloria col saper contende,
Alzando i vanni à le più Etheree parti;
A te, che premi eterni altrui comparti
Di uero honor, qual da uirtù s'attende
Sacra colui, che sol fra gli altri intende,
Più che Greci, Latini, Arabi, e Parti,
Tu inuito Sir sol, fra grandezze nato,
Di si ricco Thesor stimato degno
In questi tempi assai gloriar ti dei:
Ma forse più che da sopremi Dei,
Per illustrar fra noi l'Estense Regno,
A un tal Signore un tal Garzon sia dato.

DEL

DEL SIGNOR GVIDO CASONI
ALL' ISTESSO.

NOVVEL Prometheo alto poggiando asceso
Nel fertil di natura ampio giardino,
Placato il suo cultor vigil destino,
Da ignoti rami eterni frutti ha preso.
Indi ne' campi fatti così sceso
De l'arte, i fior, che l'huom rendon diuino,
E ch'a la terra il fan riuolto, e chino,
Togliendo, vn'aureo testo adorno ha reso.
Questo ti porge humil con tutti i pregi
Più degni e cari di Natura, e d'Arte,
Inuitissimo ALFONSO il gran Garzoni.
E ben si deue il maggior don tra doni
Del maggior huom che mai vergasse carte
Al maggior figlio a tanti Duci, e Regi.

DEL SIGNOR GIO. ANTONIO VANDALI DOTTOR DI LEGGE
PER L'OPRA DELL' AVTTORE.

GRAN Piazza è questa. i fregi onde s'illustri,
Son le tante virtù l'arti diuerse,
Ch'in mille lochi, in mille tempi aperse
Il vasto mondo, e i chiari ingegni industri.
Fabro è vn Garzon, che gli artifici illustri
D'occhio, e di man mirabil Mastro scerse,
E tante aggiunse in vn cose disperse,
Perch'in vn campo ogni bellezza lustri.
Taccia la fama, e l'alte tombe, e i tempi,
Opre di tante genti, e d'anni tanti,
Ch'etade, e vn sol con empia man distrusse.
Questa al suo colmo in pochi dì condusse
Vn solo, e già con gloriosi vanti
Di se il mondo empie, e tutti vince i tempi.

DEL

DEL SIGNOR BARTOLOMEO BVRCHIELLATI FISICO IN LODE DELL'OPERA.

NELLA gran Piazza a le stupende proue
Correttc tutti ò pellegrini ingegni;
Tutte l'arti vi son, tutti gl'ingegni,
Le cose antiche, le già fresce, e nuoue.
Co' cieli, e i figli, e gli altri Dei vi è Gioue,
Tutte le Signorie, tutti gli Regni,
L'arme, gli amori, i pensier vuoti, i pregni,
Quel ch'è, quel che non è, quiui, od'altroue.
A questa manna, in cui v'è ogni sapore
Venga ciascun, ch'ei diuerrà satollo,
E potrà altrui cibare à tutte l'hore:
Indi si volga ad ammirar l'Auttore,
E dica, tal no'l fè Palla, ò d'Apollo,
Ma quel che a questi, e a tutto'l mondo è auttore.

DEL SIG. THEODORO ANGELVCCI IN LODE DELL' AVTTORE.

TACCIA l'Egitto del suo Proteo antico,
Che ne Cristalli il crin d'alga coperse,
L'horrende forme sempre mai diuerse,
Mentre d'apparir chiaro ei fu nemico.
Perche il Garzoni a noi più buon amico,
Il vago e dotto stile suo conuerse
In più opposite forme, & quelle offerse
Chiare si, ch'in van dirlo, m'affatico.
Verdi coralli, con dorate arene,
Et con cochiglie pretiose ornaro
Le pumicose grotte al Dio marino:
Al costui merto per honor conuiene,
Che, ouunque il sol non è di luce auaro,
Si canti il grande ingegno, e pellegrino.

DEL

DEL POLICRETTI IN LODE DELL' AVTTORE.

MOue la penna, e la mia lingua scioglie
Vostro valor per mille essempi chiaro,
Dotto scrittore a cui l'alme donaro
Ardir sì pronto, e così accese voglie.
Ma tai uirtù vostr'alto ingegno accoglie
E sete al Ciel così diletto e caro
C'a dir di uoi con stil pouero, e auaro,
Tento di selua annouerar le foglie.
Come l'ingegno human le mani adopre,
E di questi qual meno, o piu s'industre,
Già foste al mondo, e d'hor sete memoria.
Fia il preggio vostro eternamente illustre,
Si come eterne fian, e illustri l'opre,
E degno il nome di perpetua Historia.

DEL GVICCIARDI IN LODE DELL'OPRA.

GIA antico Mastro antiche piazze cinse
(Merauiglie de l'arte) di bei marmi
Sculti in uari trofei, consegni, & armi,
C'industre man con gran stupor distinse.
Quelle superbe moli il tempo uinse
Gran tempo adietro, quindi auuien che parmi,
Ch'altro in van contra lui piu s'erga, & armi,
Se l'opre, i mastri, e le memorie estinse.
Hor nuouo Fabro, e sol Piazza nouella
Con nouell'arte in tanto s'orna, e fregia,
Che tutto il mondo in degno seggio accoglie.
Stupor d'ingegno human poi che dispregia
L'emola penna sua quell'arte ond'ella
Se eterna, e l'opra, e altrui le glorie hor toglie.

DEL

DEL CARRARI IN LODE DELL'AVTTORE.

O Nouella del Ciel pianta feconda,
Pianta cui non vedrà par, ne simile
Il mondo, ne piu vaga, o piu gentile,
Ricca di frutti, e di perpetua fronda,
Viui piu chiara, che da Lethe immonda
A eterna primauera, a eterno Aprile,
Ti tragge homai l'altezza del tuo stile,
E ti promette il ciel aura seconda.
A te Febo risplende, a te concede
Con lui concorde de le Muse il Choro,
E l'onde d'Aganippe, e d'Hippocrene.
Per te giubila Italia, per te vede,
Mercede de' tuoi soaui frutti d'oro
Destar i Cigni al canto, e le Sirene.

THEODORI ANGELVTII ARTIUM & Philosophiæ doct. Parisiensis de hoc opere Thomæ Garzoni Hexasticon.

HERCVLIS exemplo totum Garzonis orbem
Aonium uidit, monstra que perdomuit:
Iure igitur MAGNO ALPHONSO quod sustulit hosti
Alcides spolium, rapta que signa sacrat;
Alcide ALPHONSVS maior seu prælia miscens
Est etenim: populos seu rogat ille suos.

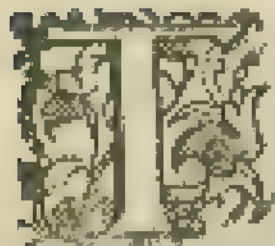
CARMEN BARTOLOMEI BVRCHIElati Phisici Eccellen. laudem operis huius.

SINGVLA cuncta simul quisquis lustrara per optat,
Mirari cælum desinat atque solum
Emporium lustret, quod Thomas arte parauit,
Nam breuibus cernet singula, cuncta simul.

DEL

DEL SIGNOR LVIGI GROTTO DETTO IL CIECHO D'ADRIA IN LODE DELL'AVTTOR E.

QVANTE fer, quante fan, quante faranno
Piazze d'ogni cittade il seno adorno,
Nel lor sito in immobile soggiorno
Si stetter, si stan ferme, e si staranno:
Ma questa nuoua, e gran Piazza oue fanno
Tutt'arti l'opre lor la notte e'l giorno,
Con la Luna, e col Sol girasi atorno,
Le terre, i mari in se loco le danno.
Piazza de l'uniuerso in cui, la fama
Stà in alto con la sua tromba Sonora
E dappreßo e da lungi ogni un ui chiama.
E grida il gran Garzoni hor quì s'honora,
Tu sopra tutti re lui pregia & ama,
Che tai Teatri, e tai Piazze lauora.

DEL SIG. HORATIO VECCHI IN LODE DELL'AVTTORE.

TVTTO quel ch'oprar può l'humano ingegno
Con la mano, la lingua, e l'intelletto
Sia pur nobil lauoro, ò sia negletto
E in questa Piazza, anzi Theatro degno;
L'opra di molto auanza il gran disegno
Che propose il mirabile Architetto;
Qui la lode si merca; e qui il diffetto
Dal GARZONI si scuopre, e ogn'atto indegno;
Non è questa la Piazza oue si uede
Il dorato Leone, & non è questa
Quella in cui forma l'aurea Lupa il piede;
Questa di fama ogn'altra piazza eccede
Di merce, di beltadi, & qui si desta
Nel petto altrui se u'entra honore, e fede.

A M. ABRAMO COLORNI MANTOANO DI NATIONE HEBREO,

INGEGNIERO DEL S RENISSIMO di Ferrara, Sopra l'O pra

SONETTO.

SDEGNA Fabro commun, benche alzi, & erga
Superba mole al par d'Atlante, e Tauro,
L'opra ch'in marmi, in bronzi, in perle, in auro,
Diuerso ornato in vari fregi verga.
Se vn Artefice sol Illustri, e asperga
Di se, come io d'altrui l'inostro, e inauro.
Scorrerà il nome altier da l'Indo, e'l Mauro,
Fin doue il Sol l'alto splendor disperga.
Questa d'alto edificio eterna pompa
Da quel che Manto, & che Colorni infiora,
Non d'altronde conuien, ch'emerga, e erompa.
L'arte, e la man che'l tutto imperla, e indora,
Quando altricco lauor desta prorompa,
Non Roma, ò Memphi à lei d'inuidia fora.

LETTERA SCRITTA AL SOPRADETTO M. ABRAMO

Con occasione del Sonetto, & d'alcune Annotationi antecedenti nella Piazza.

MOLTO MAGNIFICO SIGNOR MIO S.

IO ho voluto quasi à viua forza trouar qualche inuentione d'illestrar questa mia Piazza, con la dignità, & splendore del uostro nome celebre hormai per tutte le parti d'Italia; & quel che la uostra singolar modestia m'ha più uolte negato, la mia affettione verso di uoi causata da una infinità di meriti uostri se l'hà presonto, con l'occasione d'alcune mie Annotationi inserte nuouamente dentro all'opra, & un sonetto in particolare, che m'è scampato fuori della penna all'improuiso, non potendo trattenersi più nelle secrete uiscere quello affetto, che impetuosamente minacciaua ognora di sboccar fuori, malgrado della vergogna, & honesto pudore della humilissima natura uostra. Si che M. Abramo carissimo bisogna, che sopportiate questo eccesso, non essendo stato in mia libertà di ritenere in carcere chiuso quel desiderio ardente; che uoleua per ogni modo mostrarmi tutto vostro, & scoprir la mia intentione nell'inserire i uostri pregi in questa Piazza più sitibonda d'hauerui per Auttore de' suoi fregi, che gioconda per i fondamenti gettati dal suo Architetto. Io ui confesso però (sapendo che anco il pensier uostro ui dettarà il medesimo) che tutto questo affetto procede da un urgente pensiero interno sopra la salute dell'anima uostra, il cui pericolo mi preme infinitamente, per vederui nato Hebreo, & per mia fè troppo internato nel sinistro proposito di durare inimico alla uera Religione de' Christiani. Mi piace sommamente (poiche il desio che ho hauuto di guadagnarmi il uostro amore per la moralità de' uostri costumi, et della vostra egregia disciplina desiderabile al mondo, s'è finalmente con mia sodisfattione immensa effettuato) che uoi habbiate occasione di conoscermi

** 2 per

per suiscerato del vostro nome; ma mille volte più rimarrei sodisfatto, se voi dal viuo affetto Christiano rapito, facesti quella santa vnione alla fè nostra, che merita la Redentione di quel Signore, che spiccato dalle viscere Hebree, per voi sue viscere particolari suisceratamente morse. Deh che vi gioua, Caro M. Abramo, l'esser voi nobile, per quanto cõporta la misera conditione della vostra gente: nato di patria Illustre, si come è la Città di Mantoa progenitrice d'huomini segnalati al mondo; disciplinato per la natiua cura de' parenti al par d'ogn'altro soggetto politico, & ciuile; commodo quanto a i beni di fortuna, che parte dal padre lasciati, e parte dalle vostre virtù felicemente guadagnato hauete, ricco d'ingegno, copioso di giudicio, abondante di prudenza, nobilitato di costumi, adorno di gentilissime maniere, amato più da' Christiani, che non merita l'odioso nome della vostra natione, se cõ tutto questo fra sì dispersa gente, l'anima vostra errante, & vagabonda, smarrita la uia della salute, come in cieco laberinto aggirandosi, è per restare in perpetue tenebre eternamente sepolta? Voi fate espresso torto à quella ciera honorata c'hauete, la qual non ha similitudine alcuna d'Hebreo, à rifiutar la nobilissima legge de' Christiani, & voler più presto tra vilissimi vassalli perseuerare indegno seruitore, che tra Signori, & Caualieri Christiani apparere vn Prencipe, come saresti fra noi tenuto, & riceuuto. Ma, se pur tãto vi piace lo stato humile, & basso, che dispregiate la grãdezza, & pompa signorile della Christiana corte, & godiate del nome di seruitore, & garzone, io v'offerisco un presagio dinanzi, che, amando questo nome, io spero che la diuina gratia debba operare vn giorno, che voi lo possediate conueneuolmente, trouãdoui regenerato in Christo Signor nostro p opra del Garzoni. Ma, quãdo fia quel giorno, che la Chiesa nostra trionfi di questo suo terribile auuersario; & che i sacrosanti altari Christiani sparsi di gigli, et amarãti, ridano di dolcezza, uedẽdo offerto il superbo Leone qual vittima mãsueta al pio lauacro di Christo? Nõ ui giouarà (credete a me M. Abramo Carissimo) l'hauer di giouenetto imparato pfettamente l'arte dello schermire, & sotto diligenti maestri appreso i punti da ripararui, & offender (come più volte honoratamẽte vi è successo) gl'inimici uostri, che contra la croce di quel grande Hebreo, che morendo diuise il uelo del tempio, spezzò le pietre, aperse i sepolchri, ecclissò i lumi del cielo, ottenebrò la luce, e illuminò la notte, non potete hauer cõmodo riparo ne schermo, che al fin bisognarà, che tutto placido, & benigno, deposta la ferocia di quel crudo sangue Hebraico, u'appresentiate ai piedi suoi, chiedendo pace, dimandando uenia, & supplicheuolmẽti dicendo. Miserere mei Domine fili Dauid. Habbiamo uisto altri Leoni ferocissimi, che ruggiuano per la foresta, altre Tigri, et Panthere piene d'insolita fierezza, finalmente domarsi, & uenir con piaceuol lin

Alludesi alla disciplina, che per opra del padre sparò da giouenetto.

gua

gua à lambir le guancie di questa immaculata sposa di Christo: però ci cōfidiamo che il nostro M. Abramo, porgendo gli ecchi, & vedendo lo stocco vn giorno, diuentarà prigione di Christo, & allhora si uedrà quāto piu forte sia la carcere del Signor del Cielo, che quelle de' Signori terreni, dalle quali con tanta facilità, rompendo i ferri, spezzando le porte, disserrando i gangheri, sbuccando i parieti, & portando uia cathene, & ceppi, vi liberate a vostro piacere, che quà starete chiuso in sempiterno, ne il custode si partirà da voi, ne potrete con terrena inuentione scampar da' suoi ceppi amorosi, da' quali stretto, & compresso viuerete eternamente in grembo d'amore. Questo ui sarà bene, M. Abramo Carissimo, altro acquisto, che quello di tanti Prencipi Christiani, che seruito hauete con tanta nostra riputatione, perche nella corte di Christo Signor nostro chi serue con vna mano è seruito con due, & la mercede è ampia, la gratitudine nobile, i premij ricchissimi, i doni splendidissimi, la remuneratione estrema per l'infinita liberalità di questo cortesissimo Signore. Ecco che voi hauete seruito molti Principi, & hora seruite l'Altezza di Ferrara, da' quali tutti io sò, che vi chiamate delle uostre fatiche, & della nostra seruitù copiosamēte remunerato: ma all'ultimo se questi Prēcipi Christiani, gli quali fan professione d'esser vassalli, & seruitori del Signore, ch'io ui propongo, si son portati verso di uoi tāto honoratamēte, che mai la lingua uostra è stanca di celebrar l'immensa cortesia de' petti loro, quanto più largamente, & con che affluenza maggiore credete douer piouere in uoi le gratie di colui, ch'è supremo Monarca di tutte le gratie, & cortesie? Deh non ponete tanto indugio alla pia vocatione del Signore, che con uoce gagliarda vi chiama sotto il sacrosanto vessilo della sua croce, ma con l'affetto al suo desio conforme, correte nell'amate braccia, affidateui nel pietoso seno di quello, assicurateui nelle mani d'uno del nostro sangue, uostro domestico nostro amico, nostro fratello, e padre nostro, che di paterno amore acceso, soauemente intuona all'orecchie vostre. Non sum missus nisi ad oues, quæ perierunt domus Israel. E quando si farà questo passaggio del mar rosso alla terra fluente di latte, & mele? quando si lasciarà questa farina d'Egitto, per il pane gustabile di quello, che grida? Ego sum panis viuus, qui de cœlo descendit, quando s'ucciderà l'Amorreò, e il Cananeo, che tengono occupata la terra dell'anima vostra, & in misera seruitù infelicemente depressa? Deh Caro M. Abramo, uoi che illustrato delle Mecaniche scienze, fabricate ponti da espugnare all'improuiso qual si voglia alta fossa di muraglia; barchette che ridotte in picciolo fascio, producono somiglianti effetti a questo, & altri assai marauigliosi, scale ingegnose da salire in un tratto con alta secretezza fin sù la torre di Babele; trinciere incognite, che con sommo stupore, saluano all'improuiso gli esserciti intieri de' soldati; perche con quel gusto, & diletto, c'hà un Pittore in inui-

Alludesi a ql secreto mirabile, ch'hà, di liberarsi i un tratto da ogni prigione, bēche fortissima, sēza instromenti uisibili, & per uia diretta, & da huomo da bene, come quella sua uita apparirà piu diffusamente.

Toccāsi alcuni particolari delle Mecaniche, delle quali esso mirabilmente si troua.

inuidiar la mano d'un'altro più raro pittore; d'un'Architetto, in imitar l'eccellenza d'un'altro più famoso Architetto, non ui sforzate d'accostarui a quel mirabile Ingegnero, & Mecanico stupendo, che hà fabricato un ponte unico al mondo, ilquale stando in terra espugna il Cielo? onde da Paulo Apostolo nato del seme de gli Hebrei vien chiamato Pontifex, quasi faciens pontem, futurorum bonorum: a quello che hà fabricato questa nauicella di Santa Chiesa d'un picciol legno incrosato, per cui solcando il tẽpestoso pelago di questo mondo inimico, s'arriua con vittoria a' lidi felici della patria celeste? à quello che hà fabricato l'altissima scala di Giacob, cioè la croce, che fissa in terra, coi suoi trionfi gloriosi supera l'altezza dell'Olimpo? a quello che di se stesso hà fabricato una eterna trinciera contra gl'inimici dell'inferno, onde da' nostri Profeti è chiamato Murus, & antemurale, con trasslati uerissimi, & propriissimi affatto? sapete quando sarete il Fabro ingegnoso della inuentione di nuoue maniere d'arme segnalato? quando entrarete nella fucina di quel Fabro, di cui dissero i nostri Hebrei. Nonne hic est filius fabri? il qual Fabro ha fabricato innanzi a noi Arcobusi, che da una canna sola sparano quattro, ò cinque arcobusate a un tratto: perche dalla canna pertugiata del suo corpo santissimo getta da cinque parti arcobugiate sanguinose, che dolcemente feriscono l'anime sante del suo pretioso amore accese, & infiammate. sapete quando sarete compito Mastro d'Horologi? quãdo conoscerete l'hora della nostra uocatione; il punto della nostra saluatione i minuti della vostra breue uita; & il momento che trapassa della vanità di questo mondo. Io ui concedo, M. Abramo Carissimo. che uoi siate perfetto in molte cose pertinenti alla notitia humana; come nella cognitione d'Anticaglie, delle quali è ripieno compitamente in Ferrara lo studio uostro sì raro, & pregiato, & d'infinite altre gentilezze insieme: nella honorata scienza delle Mecaniche, alle quali sin da puertitia sete stato sempre particolarmente inclinato, & per il gusto c'hauete in tali discipline, andate ogni giorno innouando qualche util capriccio, come facendo artificiosi modelli per alzar acque; solleuando graui & incredibili pesi, facilitando moti di molini, & mill'altre cose tali; & cercando sempre che siano con buona ragione & fondamento di proportione, & di peso, & misura. E ui concedo parimente, che siate nelle inuentioni di cose di guerra, come di balle d'artellaria, di poluere, di mine, di pignatte di fuoco artificiate, oltra modo eccellente, come quello che di sua testa ha inuentato intorno a queste materie cose, ch'eccedono di gran lunga l'inuentioni d'altri: Et di più ui concedo, che nella Fabrile siate Unico al mondo come ne fanno ampia fede i cortelli damaschini col marizzo perfettissimo di vostra inuentione; le chiaui, & serrature, che ne anco Vulcano sapprebbe trouarui il sesto; le balestre dell'uso commune differenti affatto; le pistolette, & Arcobusi, che hanno del singolare in ogni cosa; l'armature, che

paiono

Instrutto. Ma ogni cosa si vedrà più diffusamente nella sua vita.

Alludesi a gli Arcobusi mirabili di sua inuentione, che da una canna sola sparano quattro, e cinque arcobusate à un tratto.

Alludesi all'eccellenza de gli Horologi, de' quali fa mentione nelle Annotationi, & nella sua vita.

Toccansi tutti i suoi studij particolari.

paiono temprate da Sterope, & da Bronte: i pugnali, che con nuoue metamorfosi diuentano hor spada, hor fusetto, & hor balestra; i torchi che hora fan l'ufficio di lumiere, & hora d'arcobuso, & hora di spiedo, i bordoni che a similitudine d'incanto, hor diuentano haste da guerra, hora spade fortissime, & hora ne' luoghi stretti fusetti perfettissimi: & finalmente ui concedo che doue interuiene lima, & martello, siate da piu che gli antichi Ciclopi, aggiongendo a queste preminenze quella eccellenza che hauete in saldare, fondere, gettare, intagliare, temprare, lauorar di stucco e di colle formar modelli, & far quanto può fare perfetta mano in queste opre di studio, & diligenza auantaggiose più di tutte l'altre. Et chi non sà, che nelle Mathematiche Discipline ui lasciate adietro tanti emuli uostri dell'età passata, & della presente, hauendo col uostro alto giudicio ritrouato instromenti da misurare con la vista più facili, più chiari, più gioineuoli, & più dalla communità longinqui, che alcun altro, come nel dottissimo libro della uostra Euthimetria, quasi in lucido specchio discoprite al mondo? Et quanto sia la scienza uostra apparirà in quel libro; & nelle profondissime Tauole Mathematiche da uoi composte; & così quel uolume che hauete fatto delle oppositioni contra le superstitioni della Fisionomia, & Chiromantia; i quali libri faranno eternamente fiorire la gloria uostra, renderanno illustre il nome d'Abramo Colorni Mantoano per infiniti secoli & etadi. Ma che cosa son questi preghi, queste lodi, questi honori, queste grandezze, M. Abramo mio caro (se ben nel mōdo splendono cotanto) à par di quella gloria che s'acquista dalla cognitione del suo Signore, & dalla notitia della sua salute, la quale sola manca alla perfettione de' uostri fregi, mentre sete Hebreo, & che non conoscete la uera luce, che illumina co' suoi raggi splendenti tutto l'uniuerso? Potete andare altiero sì d'esser l'unico al mōdo secretario de natura, & Mastro di secreti pellegrini, & rari, come quello che possede la Natural Magia compitamente, & supera gli Apollodori, i Bacchoni, i Scoti, i Throni, i Cotta, i Danmasi, & altri così antichi, come moderni Magi, mentre fate apparer, che uolino uia gli animali dipinti; mentre trasmutate con apparenza mirabile collane d'oro in uiue serpi; mētre fate apparere all'improuiso, che un'ouo uerbigratia fra un carbone, come è parso più mesi sono à gli occhi miei; mentre le cose imaginate, benche sian uarie, & lontanissime dal giudicio commune, fate nell'altrui borse ritrouarsi a un tratto; e mentre per marauiglia, & stupore fate inarcar le ciglia a qualunque vede le infinite proue, che uoi con tanta efficacia u'offerite mostrar, che non da Magia demoniaca, ma da quella pura naturale deriuino ognora. Ma che cosa son queste altere marauiglie rispetto a quelle che faresti essendo Christiano? perche. Si habueritis tantam fidem sicut granum sinapis, dixeritis monti huic, transi hinc & illuch, & transibit, & nihil impossibile uobis erit. *Hor finiamola quà*

M. Abra-

Nelle Annotationi & nella vita tutte queste cose sono esplicate meglio.

M. Abramo carissimo che bisogna à voler esser perfetto in ogni cosa, come sò che voi bramate, & bramando, con somma industria cercate ognora vnirui al circolo di tutte le perfettioni, ch'è Christo, del quale è scritto. Ego sum Alpha, & Omega Principium, & finis; chiudendosi in lui come in circolo uero tutte le linee de' meriti della Vita dell'huomo, & gloriarsi col nostro Paulo, della sola santificatione della Croce, dicendo. Absit mihi gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi, riputando cō esso ogn'altra cosa come sterco indegno, et uile, et dicendo co l'istesso. Omnia arbitratus sum ut stercora, vt Christū lucrifaciam; bisogna dico immortalarsi per mezo della cognitione di colui, ch'è uita immortale, et eterna di ciascuno che crede in lui, dal quale (ò uoi felice, et beato) se illuminato fusti, all'hora sì, che la uostra gloria che non ha pari al mondo, passando gli estremi, sarebbe del uostro nome si terribile eccesso, che i termini d'Athlante non potrebbono certamente contenerlo. Per la qual cosa io ui prego, et scongiuro per l'amate viscere del mio Signore in cui solo posso operare, che la durezza Hebraica si franga, che intenerito & molle per il dolce verbo di lui Verbo Santissimo, u'accostiate alla sentenza di chi u'ama, & bramma di perpetuare la uita uostra al dispetto dell'inimico, che vi fa resistenza forte, & gagliarda, acciò ch'io possa rindolcirmi tutto, vedendo che il mio M. Abramo, cangiato il nome, sia scritto nel ruotolo, & Catalogo de' nostri, & deposto il fermento della malitia hebraica, fatto nuoua consperstone in Christo nostro Signore, promettendoui allhora d'alzare i uanni della Poesia tant'alto, che à guisa d'un Gioue io vi rapisca in cielo, & mettendoui in grembo della bella Europa, ui lasci eternamente fruir l'infinita beltà, & uaghezza della Signora nostra, à cui (benche hora uostra inimica) & al suo figlio benedetto, vi raccommando ne' secoli de' secoli.

TAVOLA

TAVOLA DE GLI AVTTORI CITATI NELLA PRESENTE OPERA.

AGostino S.
Aristotele
Ausonio
Alcinoo
Auerroe
Albubatar
Algazele
Agostino Augurello
Arnaldo da Villanuoua
Alfidio
Agostino Pantheo
Alchindo
Auicenna
Alberto Magno
D. Alessio Piemõtese.
Aristoleo
Athenagora
Alcmaone Arotoniate
Antonio Baratella
Archita
Auenzoar
Andalo de nigro
Antonio Pagani
Afronio
Acario
Aristofane
Alessio Poeta
Anassandro
Antisthene
Alcidamante
Andrea Barbatia
Andrea de iser
Alessan. Giuriscõsulto.
Ambrosio Santo
Alessandro Farra
Asconio pediano
Amaro Lusitano.
Antonio Tilesio
Androyde Filosofo
adamo Leoniceno
andrea Cesalphino.
asclepiade
appione alessandrino
aristofane Ceo
andrea Tenedio
alceo
anacreonte
arato
archippo
antifane
androne
alcmano
ameria
alfarabio
apollonio
archimede
agenio Vrbico
albumasar
ammonio
archimaco
anselmo Santo
aratore diacono
aloisio Vesc. di Verona
aluigi anguillara
adelfo Proconsole
alalpo Monaco
alfonso Tostato
atheneo
amaranto Greco
antigono Caristio
alessandro d'alessãdrõ
aristo Salamino
aminta Historico Greco
aristonimo philocitharista
agathone Tragico
alberto Lollio
antonino Santo
antonino Musa Brasauola
alessan. Piccolomini
L'acciauolo
angelgono
aristide
arnobio
arrio filosofo
archelao
D. agostino Ticinense.
autia Grammatico.
L'alciato
antonio Panormita,
anthippo
apollodoro
andrisco
ammiano Marcellino
antonio Beccaria
aristofone
antonio Placidi
alfeno Perugino
achille Marozzo
aretha
antonio andrea
alessandro Sarmoneta
angelo da Fossãbruno
antonio Siretta

Antonio Fracantiano
Antonio Gazio
Ammonio Gramatico
Annio Historico
Anacreonte
Alessandride Greco
Artemone
Angelo Politiano
Abramo Colorni
Antonio da Porto
Antifone
Alhacen.
Abacuch Profeta
Agostino Steuco
Auenezra
Ambrogio Catherino
Albucasi.
Aliab.
Andrea vesalio
Antonio Viperano
Antonio Riccobono
Antonio di Herbissa
Ambrosio Calepino
Alfonso Venero
Aruano Greco
Ariele Bicardo
Abenragele
Andrea Summario
Albategno
Alfragano
alcabitio
albubater
antonio di Mōteolmo,
agatocle
attalopolimethore
alfonso da Castro
augerio Ferretio.
aristeo Pruconniense.
andrea Mathioli.
archiloco
agostino d'Ancona.
aristarco Grammatico.
andrea Salernitano.
accursio Leggista
azone
alberico de Rosate
L'Abbate Vspergense.
agostino Dato.
alano
alieo
antonio Massa.
angelo da Perugia
andrea dalla Croce
antonio da Butrio.
andrea Faustelino
agalli femina Grāmat.
alberico Leggista
alardo Eraitelredamo
atherio Capitone
anasilao
architrenio Poeta
alessandro Paganino
albategno
alfonso Re.
athanasio
agatarco
archimenide
apollonio Sereno
alberto Causidico
aristocle
arétino
aristosseno
anatolio
archedamo
attabano
anticlide
appiano Alessandrino
appollofane
antipatro Tarsense
apuleio
andrea Anguillara

B

BAldo.
Boetio
Il Biondo
Battista de Ruberti
Beda
Bernardo Salignaco
Battista Pio
Brocardo Vuormacese
F.Bartolomeo Carrāza
Il Budeo
Bartolo
Buono da Cortile
Battista Mantoano
Battista Fulgoso
Beusarde
Boneto Hebreo
Burchardo Mythobio.
S.Bonauentura
Ben Ioachim Rabbino
Bugarde
S.Bernardo
S.Basilio
Bione
Betone Hist. Greco
Baldessar Castiglioni
Bortolomeo Caualcāti
Battista Egnatio
Ben Syro Hebreo
il Boherio
Bartolomeo d'Anglico
Bernardo Tasso
bartolameo spathafora
Bernardo Torno
Bartolomeo cassaneo
Bernardino de Bustis.
Bernardino Diaz
Bartolomeo Salignaco
il Bianchino
Bartolomeo Sibilla
Beleno
Biasio Hollerio
f.Berna.de Lucēburgo.
Bartolomeo cipolla.
il Boiardo
il Bellone francese
il Baysro
Borico Poeta Greco

Bibulo

Bibulo
Il Boccacio
C
Cornelio Tacito.
Cornelio Frangipane.
Christoforo Parisiense
Calido figliuol di Iazico.
S.Cipriano
Clemente primo
Chilone Filosofo
claudiano
cafsiodoro
clitarco
clearco
ctesia
cefalo
calistrato
cercida Megapolitano
cino da Pistoia
chrisippo
callimacho
caliseno Rhodio
cheremone
cratino
cosma Fiorentino
carlo Bouillo
carbaialo
calcidio Platonico
cirillo
conrado Halbestadio
claudio Guilliaudo
claudio Cafsitano
crobilo Comico
crate pergameno
caristia Greco
cleone Mimaulo
callia Atheniese
concilio di Trento
concilio di Costanza
contrado Bruno
cecinna
Monsignor della casa
D.Celso Maffeo
carlo Sigonio
critone Comico
Il Corio
catullo
clemente Alessandrino
carlo Menichen
claudio Tolomei
calentio
christoforo Landino
curtio Historico
calderino
cleante
critolao
cornelio Celso
cipriano Soario
cantalicio
cecilio Grammatico
claudiano Celestino
Il Corsuccio
christoforo Pezelio
corrado celte
Il copernico
Il Rabbino chimchi
concilio di Martino
concilio Anchyritano
calfurnio
cleomede
concilio Toletano
constantino Magno
concilio Agathense
concilio Aurelianense
concilio cartaginese
creofilo Historico
concilio Aquilegiense
cieco d'Ascoli
chirio Fortunatiano
charete Lindio
concilio Lateranense
Il cornazzano
claudio Imperatore
conrado Heresbachio
ceclo Argiuo
Fra Cosma Rossellio
carpo d'Antiochia
ctesibio
cenzelino
caninio
cefisodoro
catone
cicerone
Il crusio
celio Maggiore
celio Rhodigino
celio calcagnino
Il cataneo Nouareso
christoforo Mileo
costanzo Felice
D
Demetrio Magnesio.
Democrito
Demetrio Phalereo
Dionisio Areopagita
Dante
Diocle
Dauid Profeta
Didimo Alessandrino
Diodoro Siculo
Dracone corcyreo
Dione cafsio
Il Domenichi
Demetrio Bizantio
Dionisio Leutrico
Diceocle Greco
Democare Greco
Diotime Atheniese
Dione Prusieo
Il Durando
Ditte cretense
Diogeniano
Donato
Diogene Tragico
Damiano Goes
Dauid chitreo
Dionisio Africano

Duri Greco
Dioscoride
Dinone
Damone
Diomede
Diogene Babilonico
Dicearco
Domenico da S. Gem.
Diofanto
Domenico Nano
Dionisio Alicarnasseo.
Diogene Laertio

E

EGodio Romano
Eutropio
Eualte Greco
Enea Siluio
Eschilo
Erasistrato
Elanico
Eubolo Tyttheo
Euclide
Eutochio Ascalonita
Elio Spartiano
Epie
Euemero Historico
Ethico Filosofo
Eusebio Cesariense
Eulalio Vesc. di Cynopoli
Eucherio Vesc. di Lione
Ecumenio
Eudossia Femina
Epicarmo
Ennio
Eurifilo Greco
Eustatio Filosofo
Eschine
Emilio probo
Eufrate
Epitetto Filosofo
Etesiche Greco
Epicado
Eufrone Greco
Eumero Coo
Epifanio Santo
Etxia
Euphemo
Eliano
Egesippo
Enapio
Eudosso
Euphorione
Egesia
Eliezer
Ephoro
Eratosthene
Ergia Rhodiano
Enomao
Eupoli Greco
L'Echio
Eugenio Papa
Eomelo Greco
Egesidemo
Eupolemo
Epigene
Euonimo
Epicuro
Emanuele Briennio
Eleazaro Rabbino

F

FEderigo Imperatore
Filippo Beroaldo
francesco Pattritio
filone Hebreo
francesco Giorgio
francesco Felelfo
francesco Maurolico
francesco Petrarca
filemone
ferecrate
felino Giurisconsulto
Il Fausto Poeta
filippo Decio
fernando Lopes
francesco Calzolari
filone Biblico
ferecide Siro
francesco Ruitzio
francesco Ximenio
fràcesco Guicciardini
fauorino Filosofo
flauio Vopisco
festo Pompeo
floro
francesco de Marchia
Il Flandria
filippo Bergomense
fabio Vittorino
fenestella
frontino
filostrato
francesco Piemontese
francesco Baldoino
francesco Sayzosio
francesco Robertello
filippo Imessero
franchino Gassoro
filisto Greco
filarco
Il Fausto Leggista
franc. Vesc. Squilacense
francesco Caburacci
francesco Rueo
federigo Commàdino
Il fortunio
fabio Pittore
francesco Iuntino
francesco Diacetto
federigo Grisone

G

GIouã. And. Giglio
Germa. Audeberto.
Giouanni Lupo
Gorgia Leontino
Giouanni Damasceno
Giouan fernellio
Giulio firmico.

Giouanni Pico
Giouanfrancesco Pico
Giouanni Andrea
Giosefto Hebreo
Giouanni 22. Papa
Gilgilide
Geber
Giorgio Purbachio
Guarino
Galeno
Giouan Schebelio
Giouanni de Muris
giouanni de Linerij
Giouanni de Gmundé
gellio
giuuenale
giuliano Giurisconsulto.
giulio Capitolino
giacobino di S. Giorg.
guglielmo Bellaio
giouanni di Mardeuille.
giouanni potken
giouan Chrisostomo
giouanni de Platea
giacobo Aluaroto
giouanni de Mōtelono
giacobo Bonaudi
giacobo d'Arena
giacobo di Rebuffo
giasone del Maino
gaguino
s. Giouanni
garzia Lusitano
giouanni Belono
giouanni monhemo
giouan Ludo. Viualdo
giulio Frontino
giouanni de Royas
gemma Frisio
gasparo Haiuonio
giouanni Briander
giorgio Valla
giouanni Ravisio
giulio Capitolino
giouanni Brideone
gioacchino Abbate
giustiniano Globerio
granio Giurisconsulto
giuda Leuita
giorgio Edeto
D. Gio. Hoffmeistero
giouanni Buteone
giacobo Sadoleto
giouanni Gersone
guarnerio Parisiense
gregorio Hisseno
gregorio Romano
gregorio Nazianzeno
guglielmo Pepino
girolamo Garimbetto
giacobo sannazaro
giuliano goselini
giulio Camillo
giouanni du Boys
giouanni da s. Amādo
girolamo Peripatetico
giulio Polluce
giouanni Lucido
giouanbattista Bellaso
gioseffo Rosatio
gasperino da Bergomo
guglielmo da Piacēza
giouanni Camuerte
giorgio Cedrenio
giouanni Furnio
giulio Afro
giouanni Luigi Viues
giunio
giouan. di montaigne
guglielmo Lemporeo
giacobo d'Amate
giulio Celio
giulio seueriano
giouanni pisano
giouanni Croto
gioseffo Cumia
giouanni Vico
giouanni Briandro
giacomo Carpi
giasone pratense
giouanni Bodino
giouanni sanbuco
giulio Cesare
giouan maria da Tholosa.
giouanni padoannio
giasone Denores
giouanni Fabro
giacobo Cōtedi portia
giacomo Ant. Cortuso
giacomo Castaldo
gioseffo Anania
giouanbattista Abioso
galeotto martio
giouanni da Bacchone
guido Bonato
giacobo di Valenza
Il Giouio
gasparo Bugati
giouanbattista porta
giacobo sprenger
giouāni Tortecremata
giulio Cesare scaligero
giouan Cassiano
giouanni di Tintore
guglielmo speculatore
giouābattista Casalupi
galielmo le Rouille
giosef. figliuol di matathia
giouanni Naucleto
giouanni steffierino
gasparo Riuera
giouan Tomaso Frigio
guglielmo Tardit
giouābattista palatino
giouābattista mātoano

gïano Lancinio
gasparo Contarino
gaouan Crisippo
il giraldi moderno
gioiambattista pigna
Giouamba. Mainoldo
gennadio
guido da perpignano
giouanni Bunderio
giouan goropio da Becano.
f.giorgio da Vdine
giouanniccio
girolamo Crasso
giouanni Tagaultio
giouanni Murmellio
giulio grecino
il Gallo
guglielmo Scribonio
f.girolamo Viadana
giouanni Hider
guido musico
gioiamb.Zanchi
guidubal. de marchesi
giouanni zonara
goffredo gaietano
giouanni guidiccione

H

Hippagora
Heraclio
Herodoto
Hesiodo
Homero
Hippocrate
Hatzados Rabbino
Hieronimo de'Rossi
s.Hieronimo
Herofilo
Haloandro
Hieronimo vida
Heraclide Lembo
L'Hostiense
Horatio
Hermolao barbaro
Herone
Hettore Pinto
Haimone
Hegesandro
Hermippo
Helsanico
Harmodio Lampreate
Hippone filosofo
Heracleote chamaleõte
Herodiano Hist.
Horatio Moro
Henrico machilinẽse
Heraclide pontico
Hieremia profeta
Honorato fasitello
Heraisco
Horo appolline
Huberto goltzio
Hieronimo Beniuieni
Hercole Bentiuoglio
Hilario santo
Hippolito
Hippolito de'marsilij
Hermagora
Hermogene
Hieronimo masaher
Hieronimo Cardano
Hipparco
Henrico d'hermondauilla
Hieronimo gãbocino.
Homibaldo
Haly
Henrico institore
Henrico de gandauo
Heliodoro
Henrico glareano
hermano finchio
L'hentisbero
hieronimo capiduro
hieronimo Balbo
hisichio
hortulano
hippaso
hemetrio
hippodam
heracleote
hiperide
helinando
hamai Rabbino

I

ISidoro ispalense
ioanniccio
isabella cortese
iodoco Clitoueo
iuone Carnotense
idomeneo
iuba
icesio
ionatha Rabbino
ildulfo fuchen
iuuenco
ione greco
iacomo Phouillouso
isocrate
innocentio Papa
iamblico
s.iacomo
iacomo Modonese
ireneo
ionechio greco
iacomo filip.heremita
isigonio
irnerio
iornando
il iauello

L

LIcurgo
lucano
lelio Tolomei
laurea liberto di Tull.
liside
leone primo Papa
luciano

Luciano Samosatense
Lampridio
Leontia femina
Landolfo
Leopoldo
S. Luca
Leonardo Aretino
Lodouico Ariosto
Lodouico Bigo
Lodouico Roanno
Luca di penna
Leonardo da Porto
Il Linconiese
Laurentio Valla
Lattantio firmiano
Fra Luigi Granata
Fra Luca Baglioni
Libanio sofista
Luigi Gonzaga
Lodouico Martelli
Liside Pitagorico
Lazaro Baiso
Lisia
Lorenzo Capellono
Lorenzo Massa
Laufranco da Oriano
Lodouico Viualdo
Lucio Bellantio
Leone Hebreo
Lodouico Pittorio
Luca Gaurico
Labeone
Licinio Mutiano
Lodouido Domenichi
Leone Speloncano
Lodouico Bolognino
Lacone
Leuinio Lemnio
Leonida
Fra Luca Architetto
Laurētio Giuriscōsulto
Littorio
Leonardo Fiorauanti
Lucretio
Liuio

M

Macrobio
Marc. Sabellico
Martiale
Morieno
Merlino
Fra Marcantonio oldu
Marco Marulo
Modesto
Menippo
Mercurio Trimegisto
Matheo de Luthia
S. Mattheo
Michele Stiphelio
F. Michele da Milano
Il Morigi Rauegnano
Menandro
S. Marco
Megasthene
Il Matthiolo
Monarde Medico
Museo
Macro
Marcione greco
Martiano Capella
Marsilio Ficino
Marco Veneto
Michele Medina
Melitone Sardense
Marco Vlmense
Mattheo Aurogallo
Macone Comico
Marcello Papa
Mōsi. Macone Francese
Massimo Tirio
Martino Theologo
Mnesarco
Methedio
Michele Sauanaruola
Marsia
Massurio Sabino
D. Mattheo Bosso
Mastro Mart. di Rom.
Malatesta da Rimini
Mose
Mose Egittio Rabbino
Il Mutio
Il Mengo
Il Macagata
Il Messino
Marino Bercichemo
Marcello Giurisconsul.
Melchiade Papa
Il Mondino
Mattheo de' gradi
Martino Rolando
Il Mizaldo
Messalach
michele da Pietrasanta
michele Scoto
marullo Poeta
mironide greco
maffeo Vegio
Il Materiale intronato
magone
marbodeo gallo
marino Bassi
martino da fano

N

Nicādro Tiatiremo
Nicādro Colofon
Nicostrato
Numenio
Nicolao peripatetico
Neoptolemo Datiano
Nicia Historico
Nicolo da Louigo
Nimphodoro
Nestore Dionisio
Nicolo Orbello
Nilo Vesc. & Mart.
Nello da S. geminiano
Neuio
Nonio Marcello

Nearcho
Nicolo Sosſiano
Nicanore Hiſtorico
Nicolo di Lyra
Natale de' Conti
Naaſon Rabbino
Niceforo
Nemeſiano
Nicolao Mirepſio
Nicolo Beraldo
Nippocrate
Nicolao Leoniceno

O

ORfeo
Obſide
Origene
Orontio fineo
Oncheło Rabbino
Oſea Profeta
Ordine Abbate
Othane Perſa
Oliuerio
L'Ocham
Ottomano Luſcingio
Oneſicrito
Oldrado
Orlandino
Odiatore Aſtronomo
Oppiano
Onoſandro
Ouidio
Omar Tiberino

P

PIſiſtrato
Plutarco
Paulo manutio
S.Paulo
Platina
Pietro Buono
Il Panormitano
Pitagora
Plauto
Proclo
Pſello
Perſio
Pietro gregorio
Proſdocimo Patauino
Propertio
Pittaco
Prudentio
Placido grammatico
Il Pontano
Philocrate
Poſsidippo
Pindaro
Il Poggio Fiorentino
Pauſania
Pontio Paulino
Proſpero Borghetucci
Phania
Philonide
Pherecide
Policarmo
Pancrate
Panfilo
Phileta
Porfirio
Pietro Aureolo
Pietro Appiano
Pietro Bercorio
Procopio
Proba falconia
Patherio Nodaro
Probo grammatico
Palemone
Polemone
Poſsidonio
Philarco
Policrate
Panarce greco
Il Plateario.
Pacato
Phalari
Polibio
Paulo giuriſconſulto
Pacuuio
fra Paulo moriggia
S.pietro
Pirro giuriſconſulto
Parthenio greco
Il Paternio moderno
il Pierio
Philoſtrato
Pietro Bembo
Pompeo Pace
pontiano greco
pietro Bruto
paulo Pergulenſe
pietro Crinito
il purpurato
il pomponatio
plinio maggiore
plinio ſecondo
pompeo ſeſto
paulo Oroſio
patrocle
philide Delio
paulo Diacono
petronio arbitro
philoſtefano
pietro de medino
pietro garzia
pomponio Gaurico
pietro meſsia
peretto mantoano
pomponio mela
papo Aleſſandrino
pietro di Aliaco
piſone
polizelo Hiſtorico
phanodemo
policronio
paolo Ghirlando
pietro di palude
pietro d'Abano
pietro Comeſtore
poliſeſtano
pontio Thiardeo
philocoro.

poly-

Polymestre
Phoca
Papiniano
Pomponio Leto
Philastrio
parrhasie
paris de Puteo
philetero
phornuto
pantaleone Medico
Il pulci
palladio
pietro Cresentio
pittorio Villingense
palladio Sorano poeta
pancratio Arcadico
pietro Rauennate
paulo Burgense
D. Pietro Vesc. di Lione.
pomponio Spreti.
pelagonio
pietro Mosellano
polieno
polidoro Virgilio
platone
plotino
philote
philosseno
planude
prisciano
primasio
paulo Vesc. di Fossãbr.

Q

Quintiliano
Quintiano Stoa

R

Rodiano
Rosino
Raimondo Lullio
Racaidibo
Raffaele Volterrano
Roderico
Rocho di Corte
Rainaldo Galla
Rodolfo Battingio
Rhemnio phannio
Roberto Cenale
Rabano
Raynerio Snoygoudamo
Rodolfo Rangione
Roberto Abbate
Rosetto
Fra Roberto Riccardino
Riccardo da Mõte pul.
Rogerio Baccone
Riccardo di S. Vittore
Riccardo di Mediauila
Roberto Vallense
Raimondo Sommista
Riccardo Smitheo
Riccardo Bartolino
Rasis
Raffaele Mirami
Raffaele Regio
Riccardo Ferrabrich

S

Salustio
Socrate
Seneca
Seruio
suida
suetonio
strabone
Quinto Sereno Samoni.
sorano Ephesio
secondo Filosofo
sozomeno
sesto Aurelio
salomone
silio
simonide
sofocle
sappho poetessa
semo Delio
seleuco
sosibio
sileno
siluio Belli
sebastiano Serlio
scribonio Largo
simeone Rabbino
salonio Vesc. di Viẽna
stefano Niger
sositeo Targico
stefano Guazzo
stesicoro poeta
serino
simposio Greco
simmaco
senofonte
senocrate
sesto Empirico
sosicrate
statio
socrate Rhodio
sosipatro
Fra Sisto Domenicano
stratonico
scoto
simon da Lendenara
simplicio
sassone grammatico
sidonio
Lo Stobeo
semponio Asellio
stefano grammatico
serapione
sebastiano Foxio
scilace Chariandeo
Il Sessa
solino
Il Rabbino salomone
sinesio

Siriano
Il Sansouino
Il Sufio
Simone Genoese
Strozza padre
Siluestro Prierio
Simone da Bursiano
Scamone
Sidonio
Il Suado
Sante Pagnino
Lo Strodo
Scada Greco
Silenio

T

Turba filosofo
D. Thi. Rossello
Theofrasto Paracelso
Theofrasto Eresio
Tomaso Moro
Tholomeo
Theopompo
Tucidide
Tibullo
Themisone Medico
Timachida
Timachira
Themistagora Efesio
Theodoro Grãmatice
Tauuto
Ticonio
Tatiano
Tomaso Assebac
S. Tomaso d'Aquino
Theocrito Chio
Trasimaco
Theodoro Hierapolite
Thopompo
Theognide Greco
Timoleone Corinthio
Il Trisino
Timeo Greco
Theosseno
Trebatio
Theseo Ambrosio
Themistio
Timocle Poeta
Terentio
Il Tortellio
Il Theodoretto
Theodoro Zuingero
Theodoro Gazr
Timosthene
Terentiano
Theofilo Alessandrino
Thomaso Caietano
Thomaso Brabantino
Timagene Greco
Theodette
Torquato Tasso
Timocrate Laconico
Tremelio Scrofa
Theodosio
Tiraquello Leggista
Theomeneste
Taurone
Tertulliano
Timone
Tomaso Erasto
Trogo
Tesibro
Thomaso Radino
Theone Alessandrino

V

Valerio Masimo
Il Varchi
Vgone Catalano
Valfango Lazio
Volusio Metiano
Vgo di S. Vittore
Vicenzo Lirinense
Villerano Vesc. Marpur.
Vellcio Grammatico
Vicẽzo Vesc. Beluacense
Vigilio
Vgo Cardinale
Il Cardinal Valiero
Vicenzo Quirino
Vittorio Colonna
Vlpiano
Vitor Pisani
Valerio Flacco
Vitellione
Il Vida
Il Valuerde
Vitale del forno
Verrio flacco
Vittore Turonense
Vitilchindo
Valasco di Taranta
Valentino Nabad
Vicenzo Cartari
Vldarico Zasio
Vido Vidio
Volcacio
Vittorio fausto
Vannocio
Vulturio
Vergilio
Veneto Vesc. di Pozzuolo.

X

Xenarco
Xiphilino

Z

Zarata
Zenodoto
Zoroastro
Zacharia Vesc. Hierop.
Zenone
Il Zerlino
Zaele
Il Zabarella
Zanchino da Rimini.

IL FINE.

TAVOLA DI TVTTE LE PROFESSIONI E MESTIERI DEL MONDO.

Quelle professioni, che son con piu uocaboli nominate, son segnate con vna Croce da banda.

Maestri d'Abaco. carte. 140.
Academici 144
Accauigliatori di seta 906
Aeromanti 392
Agguindilatori di seta 906
† Agozini 911
† Agricoli 501
Aguchiaruoli 455
Alchimisti 138
Formatori d'Almanachi 116
† Ambasciatori 642
Anatomisti 297
Professori d'Antigaglie, o antiquarij 900
apiarij 501
araldi 622
arcari 857
architetti 756
arithmetici 140
armaruoli 455
armarorij 662
arruotatori 455
Professori dell'arte di Raimondo 180
Professori dell'arte Specolatoria 392
aruspici 392
asinari 495
assassini 802
astrologi 369
astronomi 369
† Athleti 693
auguri 392
† Auocati 131
auspici 392

B

† Balie, & Balij. car. 835
Ballarini 449
Ballestrari 857
Ballieri 651
Ballonieri 651
Banchieri 542
† Banditi 812
† Barattieri 917
Barbieri 855
Barcaruoli 867
Bastagi 798
Battilani. 731
Battilori. 903
Bauellari di seta. 906
† Beccamorti 444
† Beccari 152
Berettari 731
Bettolieri 706
Biccherari 539
Bianchеggiatori. 691
Boari 491
Boccalari 465
† Boij 753
bollari 138
bombagiari. 486
Bombaginari. 486
† Bombardieri 566
bottari 746
bottiglieri 683
bottonieri 490
bragherari 841
† Brauazzi 790
brentadori 798
buffalari 491
† buffoni 814
† bugandiere 823
† bulli 790
Maestri di burati. 551
burlieri 478

C

Cabalisti. 247
Cacciatori da fiere 517
Cadregari. 646
† Calchi 580
Caldera i 465
Calzolari 838
Campanari 566
Canapari 486
Canestrari 742
Caneuari 683
Canonici 57
Canonisti 161
Cantori 431
Capellari 731
Capitani 630

Caprar

Caprari 491
Carbonari 798
Cardatori di lana. 731
† *carnefici* 753
carrari 863
carratieri 863
carriolari 798
carocchieri 823
cartari 238
† *cartellanti* 584
† *casiaruoli* 491
cassieri 746
castradori 841
† *caualcatori* 625
caualları 495
† *caualerizzi* 625
caualieri 57
cauatori da pozzi. 845
Maestri di cazzafrusti 857
Maestri di cecca 859
censori 268
ceraiuoli 501
† *ceretani* 741
cerimonieri 57
cernidori da lana. 731
cestari 746
cestaruoli 798
chianari 465
chiodaruoli da panni di lana 731
chiromanti 392
cialdonai 842
ciauattini 838
cifranti 238
cimadori da lana. 731
cerugici 113
† *ciurmatori* 741
† *cocchieri* 863
comari 835
comici 737
† *comandatori* 809
† *commentatori* 158. & 477
compositori di libri 284
† *computisti* 146
Professori di concilij. 161
confettinari 842
consiglieri 212
† *contadini* 501
† *contisti* 146
† *contrabandieri* 851
† *contrafattori* 478
† *conniuanti* 683
conzalauezi 465
conzateitti 844
Formatori di conzieri 444
Maestri di corami 649
cordari 486
corografi 317
coronieri 784
† *correttori* 268
corridori da pallio 625
† *corrieri* 456
† *corsari* 867
cortellari 465
cortigiani 525
cosmographi 317
† *cozzoni* 625
credenzieri 683
criuellari 551
curadestri 843
cursori 449
cuoiai 449. & 828
cuochi 683

D

† *Daciari* 851
Maestri di dadi car. 827
† *Detrattori* 658
Dissegnanti 317
Distillatori 475
† *Doganieri* 851
Domesticatori d'animali seluatici 849
† *Dottori di legge ciuile* 93
Dottori di studio 719
Drappieri 731
† *Duellanti* 584

E

Economici 212
Maestri di Edificij 756
Professori d'emblemi. 125
Emendatori di lana, 731
Professori d'enigmi. 773
Formatori d'Epitaffi. 919
† *Ethici Filosofi* 212

F

Fabulanti 478
Fabri in genere 466
Fabricatori 691
Facchini 798
Famegli di stalla. 495
† *Fattori* 554
† *Ferrari* 465
† *Ferrastrenghe* 465
† *Figuli* 465
Filatori da oro, & argento 903
filatori di seta 906
filiere in generale. 826

filiere

Filiere da lana 731
Filoſofi in genere 212
Fineſtrari 539
Fiſici 212
Fiſionomiſti 392
Folatori da panno 731
Folatori da vino 501
Fondaghieri 542
Forbicciari 455
† Formaggiari 491
Fornari. 842
Fornaſari. 578
Fortificatori di Fortezze 756
Frati 57
† Fregiatori 490
Ordinatori di Funerali. car. 444
† Fuoruſciti 812
† Furbi 802
† Furfanti 580
Cuſori d'Artegliarie. car. 569

G

† Gabellieri 851
† Gallanti 606
Galiotti 867
† Gentilhuomini 167
Geographi 311
Geomanti 392
† Geometri 191
† Gettatori in vniuerſale. 566
† Ghioſatori 198
Giardinieri 894
Giocatori 560
Gioilieri 513
Gioſtratori 711
Giudici 888
† Giuriſconſulti 93
Goloſi 764
Gondolieri 867
Gouernatori 46
† Grammatici 86
Guantari 651
Guatari 683
† Guidoni 580

H

† Herbolarij 185
Heretici 532
Hidromanti 392
Profeſſori di Hieroglifici. 238
Hiſtorici 351
Hiſtrioni. 737. & 814
Maeſtri d'Horologi 622
Hortolani 894
Hoſti 706
Humaniſti 956

I

formatori d'Imagini di cera, geſſo, e terra. 678
Profeſſori d'Impreſe car. 124
Inargentatori 903
† Incantatori 417
Indoratori 903
Indouini 392
Ingegnieri 756
† Innamoratori 696
Inquiſitori 532
Formatori d'Inſtromenti da ſuonare 847
Intagliatori di legno. car. 746
† Intagliatori in pietra, rame, auorio, argento, & oro 678
† Interpreti 198
Interpreti di lingue in particolare 467
Interpreti di ſogni. car. 392
Interſiatori 746
Iſpoſitori 198

K

form. Kalendarij 102

L

† Ladri 302
Lanaruoli 731
† Lanefici 731
Lanternari 455
† Lardaruoli 812
† Lauandiere 823
Lauoranti agucchia 490
† Legati 642
† Legiſti 93
Lettigarij 863
Librari 830
† Lignaiuoli 746
Linaruoli 486
Profeſſori di Lingue, ò linguaggi 467
Litiganti 131
† Logici 274
Profeſſori di Lotti 392
Lottatori 653
Lucernari 455
Formatori di Lunarij. car. 116

M

† Macellari 152
Maeſtri di Machine 756
Macinatori da oro 903
Maeſtre di ſeta 906
Maeſtri di ſcienze, e coſtumi 749
Lauoratori di Madri di perle. 746
Magnani 455

† Ma-

† Maghi. 417
† Maldicenti. 658
† Malefici. 417
Manganari. 486
Manticciari. 455
† Marangoni. 746
† Marescalchi. 455
† Marinari. 867
† Mariuoli di piazza. car. 802
Mascherari. 645
Materassari. 731
Mathematici in genere. 129
Mecanici in commune. 756
Professori di medaglie. car. 900
Medici fisici. 154
Professori di Memoria. car. 521
Mercanti in genere. 542
Mercanti da seta. 906
Mercanti da lana. 731
Merciari. 542
Meretrici. 592
† Messaggieri. 642
† Messi. 447
Metafisici. 212
Metallarij. 566
Metoposcopi. 392
Mettimassare, & garzoni. 558
† Professori del mestiero di Michelazzo. 809
Professori di Militia in commune. 632
Mimi. 814
Minatori. 632
Minerarij. 566
Miniatori 666
† Misuratori 191
Molinari 551
† Monatti 444
Monaci 57
Monetarij 859
Attendēti a Mōstri 392
† Morali Filosofi 212
Morsari 465
Lauoratori di Mosaico. car. 666
Motteggiatori 773
Mulattieri 495
† Muratori 691
† Murmuratori 658
Musici 431

N

† Nauiganti 867
Maestri di Nauigij 867
† Negociatori d'altri. car. 554
† Negromanti 417
† Nobilisti 167
† Nocchieri 867
Nodari 127
Nolegianti 717
Nolesini 717
† Noncij 447
† Notatori 794
Nouellini
† Nutrici 835

O

Occhialari 539
Offelari 842
Ogliari 501
Attendenti a Omini. 392
Optici 293
Professori d'Oracoli 392
Oratori 233
Orditori di lana 731
Orditori di lino 489
Orefici 481
Ortografi 238
Professori d'Osseruationi superstitiose 392
Lauoratori in Osso 746
Attendēti a Ostenti 392
† Otiosi di piazza 809

P

Padrini di campo. car. 584
Paggi 674
† Panattieri 822
† Passaggieri 652
Passaporti. 851. & 867
Pasquinanti 919
Pastori 401
Pedanti 87
Pegorari 491
† Pellegrini 652
Pelliciari 828
Peltrari 455
† Pennacchini 696
† Perspettini 293
† Perticatori 291
† Pesatori 291
Pescatori 517
Pettinari 486
Pettinatori da lana. car. 731
Piazzari 867
Piferi 431
Pignattari 465
† Pirati 867
Piromanti 392
Pistrinari 551
Pittori 666
† Pizzigamorti 444
† Pizzigaruoli 822
Poeti in commune car. 919

Politici.

Politici 212
Pollaruoli 822
Porcari 491
† Portalettere 447
Porta seggiete. 615
Attendenti a Portenti. car. 401
Portonari 851
Postiglioni 447
Predicatori 57
prelati. 57
† prencipi 33
presagienti. 392
prestigiatori 417
procuratori 131
Attendenti a Prodigij ca. 401
profeti 392
profumieri 618
pronosticanti 392
Formatori di pronostici ca. 116
protettori 131
purgatori da lana. carte. 731
purgatori da pozzi. carte. 845
putanieri 696
putti da scuola. 719

Q

† QVestori 807

R

RAscieri 731
Referendarij carte. 703
Religiosi in genere 57
Rhetori. 277
† Riccamatori 490
Rigattinieri 465
† Riuendroli 853
† Rubbatori 802
Ruffiani 602

S

SAgitarij 857
Salinatori 915
Salsicciari 822
Saltatori 449
Saponari 823
Sargieri 731
Sartori 817
† Sbirri 911
Sboscadori 746
Scalchi 683
Scardassini da lana. cat 731
Scarpellini 678
Scatolieri 746
Schiaui 674
Scolari di studio. 719
Scongiuratori. 289
Fabricatori di sconce. 495
Scrimiatori 693
Scrittori, ò 238
Scriuani 238
Scultori 678
Secretari 212
Professori di Secreti. 182.
Maestri di Sedacci 551
Segarini 746
Segatori di marmi. carte. 678
Sellari 625
Semplicisti 185
Sensali d'ogni sorte, & massime di maritaggi. 558
Sennetille 703
Seruitori in commune. carte. 674
Seruitori da stalla. carte. 495
Seruitori da Tauola. carte. 683
Setaiuoli 906
† Sfrosatori di dacij. 851
† Sgherri di piazza. 790.
Sibille 392
Sigillarij 610
Formatori di Signacoli carte. 610
† Signori 32
sindici 888
sofisti 274
Interpreti di sogni 392
soldati 632
sollicitatori 131
sommieri 495
† sommisti 161
sortilegi 392
sotteratori 444
spadari 455
spadacini 790
spazzacamini 844
specchiari 881
† specciari 662
speculari 881
Formatori di spettacoli. 741
spezzazocchi. 746
spie 703
stabulari 495
stagnarini 455
stampatori 833
statuarij 678
stracciaruoli 917
strengari 655
strie 417
Lauoratori di stucco, carte. 678
stufaruoli 825
sudditi 57
suonatori 431

super-

Superstitiosi. car. 58 e 417

T

Formatori di Tacuini. car. 116
† Tagliaborse 802
† Taglianti 790
† Taglia pietre 678
Tamburieri 820
Tamburini 820
Maestri di Tamisi 551
Tapezzieri 731
Tauernieri 764
Telaruoli 486
Tempratori di pene 238
Teßari di lana 731
Tesseri di lino 486
Tessitori di seta 906
Theologi 198
† Thesorieri 807
Tintori in commune car. 524
Tintori di lana 731
Tiratori di lana 731
Tiratori da oro, argento, ferro, rame, ottone 903
Tiranni 33
Tonditori di lana 731
Topografi 311
Torditori 746
Trāduttori 467
Tragredi 737
trauasadori 501
† tricoli 853
trincianti 683
tripudianti 449
Attendenti a Tripudij 392
† trombetti 795
tutori 551

V

Maestri di Vagli 551
† Valigiari 820
† Vasari 465
Vati 392
Velettari 486
† Venefici 417
Verghezini da lana. 731
Vettari 539
Vetturini 717
† Viandanti 652
† Villani 501
† Vnguentari 618
Vbriacchi 764
Vccellatori 517
Vsurari 542

Z

† Zaffi. 911
Zābellari. 842
Zatteri 887
Zoccolari 746

IL FINE.

PROLOGO

NVOVO

MOMO DIO DELLA MVRMVRAtione accusa l'Auttore presso al Choro de gli Dei. Minerua Dea della Sapienza piglia la prottetione di quello. e il Choro de gli Dei giudica in suo fauore.

MOMO.

IL debito mi sforza, la ragion mi comanda, e la natura mia impatiente mi costringe immortali, & sopremi Dei, che cō gli occhi di fuoco, & con la faccia furibonda, a quella guisa ch'haueſti voi quel dì che dal monte Olimpo fulminaſte i Centauri, & i Lapithi, dinanzi al uoſtro ſeuero tribunale facci vna ſtrana accuſa contra vn ſoggetto troppo audace il qual conturba il mondo, e gli elementi cō vn' opera ſua materia di mille querele a tutti i profeſſori delle ſcienze & dell'arti, i quali dal voſtro alto giudicio ſon nel globo mondano conſtituiti nō ſolo per ornamento d'eſſa ſfera ma perche facciano col loro ingegno a' ſuoi fattori principali ogni ſorte poſſibile d'honore? Hor eccomi alla preſenza voſtra attorniato da una groſſa caterua di gente ſignorile, & di mecanica inſieme la qual ſi duole, ſi rammarica, s'affligge, ſi diſpera d'eſſer trattata d'vna mala foggia, & che ſia tornato al mondo. Archiloco, et Marullo a fare impender le perſone da ſe ſteſſe cō tante ingiurie, e tanti vituperi che riceuono a un tratto da queſto Auttore. Come volete ch'io non dica ſe tutto il mondo a me ſi volge, et dice Momo tu ſei la libertà

del mōdo tu il vero flagello de gli ingiusti scrittori, e tu fratello di quell' Osco, il qual liberamente dicea di tutti, però a te di ragione s'appertiene redarguir questo audace Theone, che con rabbiosa loquacità parla d'ognuno, hauendo per fauore, che la lingua d'Hipponace, & l'amarulentia di Daphita sia attribuita à lui. Questo soggetto così mordace è l'Autore della Piazza Vniuersale di tutte le scienze, & arti del mondo, il quale s' hà preso gioco d'aggrauar con le sue parole tutte le conditioni di persone; senza riguardo più di questi, che di quell'altro, & a chi da con la mazza d'Hercole, qual ferisce col tridente di Nettuno, quale stroppia col fulmine di Gioue, quale inghiottisce come un'Orco marino, hauendo destinato di sommerger con la sua lingua tutto l'uniuerso. A uoi tocca, Immortali Dei, di uendicar questi communi oltraggi, e reprimer tanta licenza, quanta vn mortale in dispreggio uostro particolarmente adopra. Non sete voi gli inuentori delle scienze, & dell'arti, che costui si uiuamente tocca? anzi ferisce, e impiaga notabilmente col suo dire? Tu sacra Pallade non sei stata inuentrice delle scielte, & eleganti discipline? tu Mercurio felice non hai trouato la Rhettorica? tu Appollo glorioso non sei stato l'inuentore della Poesia? uoi gratiose Camene non hauete inuentato la Musica? tu Numeria fortunata non hai inuestigato l'Arithmetica? tu Marte potente non hai posto in prezzo la militia fiera? tu Polluce ualoroso non hai dato nome singolare alla palestra? tu Cerere gran madre della terra nō hai insegnato al mondo rozo l'Agricoltura? non è venuta l'Astrologia da Athlante? la medicina da Esculapio? la Magia da Zoroastro? la Filosofia da Endimione? la nauigatione da Dedalo? le leggi da Minos? la pastura dal Dio Pan? la caccia da Diana? l'arte del fabro da Vulcano? & quella delle tazze & de' bicchieri, dal Dio Bacco? Hor non è stata Venere inuentrice de gl'amori? Pomona madre degl'hortolani? Siluano duce de' Porcari, & Boari? Aristeo de' Ceraiuoli? Hippona Dea de' Cozzoni? Lauerna de' batri, & mariuoli? Murcea de gli otiosi? Portuno de' Portonari? Consa de' Consiglieri? Dice de' Giudici? Arculo de gli Arcari? Tutano de' Tuttori? Libitina de' Beccamorti? & fin Stercutio non è stato maestro de' curadestri? se tutte le professioni adūnque uengon da uoi, perche beffarle? perche dettaher loro? perche non ci portar rispetto per nostro amore? Ma uedete nuoua baldanza di questo Auttore, che uuole imitar Bellorofonte su'l caual pagaseo, Icaro male accorto con l'ali paterne, Giasone e Tiphi con gli altri Argonauti temerarii, e il superbo Fetonte col carro presontuoso, mentre si leua in aria da se stesso, e si pensa confondere il mondo con ragionate d'ogni materia & professione, che il capriccio, o l'humore fantastico li detta. Veggo miracoli troppo superbi, immortali Numi del cielo, & parmi che torni al mondo un'altro Carneade, che ne' giuochi Olimpiaci si gloriò di sapere ragionar

d'ogni

d'ogni cosa indifferentemente: parmi di vedere quell'Hippia Sofista, il quale si persuase di saper tutte le scienze, e tutte l'arti, facendo mostra d'un par di scarpe, d'vn par di calze, d'vn'anello, d'vna gemma, di vn'am polla di uetro, d'vna coppa di legno fatta da lui; & ragionando del tutto come se fosse stato vn Dio di tutte le discipline. Non so se per caso fosse mai suscitato quel Gorgia Leontino così audace, ilquale si uantò di ragionare all'improuiso di qualunque dubbio ò questione, che proposta li fosse da'circonstanti. Ma dubito che questo scrittore non sia a guisa di un'altro Senetione, che non volea parlare se non di cose insolite, & marauigliose all'orecchie d'altri, & che non segua lo essempio de Empedocle Agrigentino, ilqual si gettò nel monte Etna, per far pensare agli huomini, che fosse volato alla volta del cielo. Ma che credete che non habbia fatto vn cumulo di tanti auttori da lui cittati a propositi diuersi, per mera ostentatione di hauer visto quanto vn Plinio, quanto vn Celio, quanto vn Theofrasto Paracelso, & forse più di loro? & che pensate che non dica mille canzoni come han fatto ancora essi? verbi gratia la fauola di Lucio Cossico Tusdritano, qual Plinio narra de visu, il dì delle nozze in Africa essersi cangiato di donna miracolosamente in maschio. & quella che all'acque Cutilie si troua vna selua opaca, laqual ne dì, ne notte mai nell'istesso luogo si vede, & quella pazzia grossa di Celio, che Budda prencipe de Ginosofisti generasse dal suo fianco vna vergine bellissima. & quella piu solenne di Theofrasto, che vn certo Arcaso attrahesse per via della fantasia senza speculatione alcuna la dottrina, & sapienza de gli huomini al suo intelletto. se fate anco giudicio dell'vtile che apporta al mondo quest'opra, io credo che la trouarete sterile più che il mare della sabbia, perche qui non s'insegna il methodo delle scienze, & dell'arti, come è l'ufficio del speculatiuo, ma si fa vna congierie di cose non masticate a diuersi propositi, lequali han bisogno d'esser digeste da huomini più forbiti, che non si mostra egli al giudicio di ogn'vno. Oltra che al grado di tale Auttore parmi che fosse molto più opportuno, & conueniente trattar senza alcun dubbio qualche cosa spettante ai sacri libri delle diuine leggi, & por lo studio suo nelle dottrine più graui, & più sode, dando ragguaglio al mondo, ch'egli sia fra gli Ethici vn Theologo, e non più presto un'ethnico fra Theologi, come si scopre. Chi dirà mai che fosse honore ai sacerdoti salij, mentre nelle solennità di Marte. ballauano, & saltauano a guisa d'Ebrij? Chi potrà dir con verità, che honoreuolmente si diportasse Choreò sacrato al culto di Cibele, vestendo la corazza, & l'arme come se l'ufficio di vn sacerdote fosse eguale a quello di vn soldato? Chi osarà mai di commendar le pazze Menade, le quali portauano i pampini alla fronte, & il furor nel capo, al tempo de i sacrificij del Dio Libero? Ma se questo par che non conuenisse al religioso culto di così al-

ti Numi; non sia minore inconuenienza, che questo nostro scrittore, por per l'ode, per gli Hinni, per gli Cantici, e per gli Salmi debiti al sommo Gioue, parli de' Lenocinij di Venere, delle guerre amorose di Cupido, delle sfrontate impudicitie di Flora, dall'intemperanze grandissime di Bacco, disdicendo questi soggetti tali alla persona sua nel modo istesso. Ma, dato ancora che la materia sia bella, che sia degna, che sia marauigliosa, & c'habbia ogni qualità d'honore in se stessa, non giudicarete voi, che infinite cose sian rubbate da questi, & da quell'altro per tante auttorità sparse in quest'opra? & che la cornacchia d'Horatio, al restituir delle pene, debba restar semplicemente suestita, e ignuda? e poi che forma di parole, ouero di limatura ci scorgiamo? & che stile elegante è il suo, che possa paragonarsi con la lingua del Bembo, ò del Tolomei, o del Ruscello; da partorirli quella gloria, che i buoni scrittori moderni contendono, per acquistare? se fosse qui Calliope inuentrice delle lettere, & de' punti ella saprebbe dir meglio di me quanta copia d'Ortografia così latina, come volgare è inserta in tal compositione, & forsi che Scopaci ci trauagliarebbe dentro gli anni di Nestore, & lo Spauterio si spauentarebbe a ritrouare vn'essercito d'accenti, & di punti, che stanno impegolati molto finistramente nel fondo di questa opra. Ma così auuiene a chi vuol partorire auanti tempo, che si formangli aborsi, & ne nascono i monstri horribili da vedere: poi che il nostro grauido scrittore non hà voluto affaticarsi come Latona in Delo, dietro al suo parto, non imitar quel Cinna in noue anni compose la sua Smirna; non seguit'i vestigi di Isocrate, ilqual formò il suo Panegirico in dieci anni, ma far come le dõne Hebree, che senza balia, o diligente nutrice, son solite à cacciare in vn tratto fuori il parto da lor medesime, perciò non è marauiglia, Supremi Numi; se a questo corpo dell'opra sua ha congionto due prologhi per capi, come veder potete, essendo tutto il parto sconcertato, & per l'abondanza delle materie, nato questo monstro di due teste, assai ben sciocco, & ridicolo, come la legge de' communi scrittori saprà benissimo discernere, & giudicare. Che gran dottrina poi, dite di gratia, risplende in quest'hopra, da pascere, & da cibare gli huomini sodi? & che sorte di eruditione contiene in se stessa da vguagliarla ai dottissimi commentarij di Filosofia, ò Theologia, o d'altre discipline, che alla Stampa si vedono all'età nostra? Si scorge qui forse vn methodo scolastico, come quel d'Alessandro de Ales, ò d'Henrico? vna profondità Filosofica, come quella di Simplicio, d'Auerroe, e del dottissimo Aphrodiseo? vna diuersità di lingue, come appare in Hieronimo, in Origine, & nel Pico? vna vniuersalità nelle scienze, come dimostra Alberto, Raimondo Lullio, Gregorio Tholosano, & altri; vno ingegno profondo, come quel di Boetio, di Archimede, e di tanti altri Mathematici? vn spirito eleuato, come quel del Ficino, del Barbaro, & del Politiano?

vna

vna consummata, & assoluta scienza o Platonica, ò Aristotelica, ò da Thomista, ò da Scotista, ò qualunque altra via, come in tanti soggetti moderni si può addur l'essempio? Che cosa c'è se non parole al fine ciantie, argutie, nouelle fauole, motti, bagatelle, & minutie, che nõ vagliono a pena quel che vale Buouo d'Antona, o il Piouano Arlotto, se ben la prospettiua esteriore dimostra altramente di quello che si vede? Et perche porre in tauola i nomi di tanti auttori, quasi che ognun non sappia, che tutti non gli haurà visto, ma che vno sarà citato da vn'altro, & così ageuol cosa sia l'allegatione superflua di tanta turba? perche non dar qualch'ordine ancora da persona considerata a tanti suoi mestieri come par che facci il Citolino nella sua Tipocosmia, & come par ch'intendesse di far Giulio Camillo nel suo Theatro, partendo da quella strada commune Alfabetaria, per guadagnarsi almeno in questa parte lode di giudicioso, & unico intelletto? perche tralasciare anco nel le memorie illustri d'huomini singolari, & espertissimi nelle professioni alcuni forse più segnalati de gli altri, ponendo in Catalogo i mediocri, e scordandosi i nomi de' più gloriosi, & rari in ogni professione? perche non attender parimente a'le lode senza descriuere i diffetti noiosi e strani di tutti i professori? Oltra di ciò perche mordere alcuni copertamente, essendo sicuro che anco i motti taciti sono intesi, & oltra il pericolo d'un risentimento martiale s'acquista nome di Zoilo, & d'Aretino presso a' Magnati, e Tiranni del mondo? ma questo è quel che preme al mondo piu del resto, che non douea quest'opra di tante cose minime sparsa esser dedicata a così gran Signore, come è il Serenissimo Duca di Ferrara, non douendo l'orecchie di sua Altezza aggrauarsi nel l'udir tante bassezze, delle quali souerchiamente abonda questo volume, il quale non è forse dedicato a sua Altezza ma piu presto sua Altezza a lui, tenendo l'Auttore d'esso intentione (come s'usa) di ricercar qualche honore, o vtile dall'Oceano delle gracie, che nel petto di sua Altezza tengono albergo. Non voglio accumulare somma di questa maggiore interno ai demeriti di questa nuoua Piazza, forse ai curiosi grata, ma senza dubbio alcuno dalla schiera de' letterati auuilita e negletta stimando che le voci d'huomini saggi e prudenti piu che le lodi populari del volgo debbano essere essaudite nella condennaggione di quella del nostro prudentissimo, & sapientissimo concistoro. Hor dò fine al mio dire, aspettando l'ira vostra conforme alla giusta accusa mia, & la sentenza eguale alla sciocca temerità di questo.

MINERVA.

NON debbono le persone graui, & gli huomini prudenti, per grandissimo dispiacere che riceuan da altri, donarsi immanti-

nente all'impeto, & furore, ma condesato, & matturo consiglio prouedere, che la follia di colui, che offende non sia cagione l'oltraggiato, & offeso appaia nel cospetto de' saui, mediante l'ira insana, forse maggiore pazzo e mentecatto di lui. Però, stando l'ingiuria, graue, che Momo Dio de' murmuranti, hà imposto al presente scrittore; & formatore della Piazza Vniuersale delle scienze, & dell'arti, & versando la varia accusa sua dinanzi a questo giustissimo foro ho riputato io, che son la Dea della sapienza esser cosa ragioneuole, & honesta che questo Auttore sia col mio fauore difeso, & che risponda sauiamente al conspetto vostro, sacratissimi Numi, per mio mezzo, alle uarie obiettioni indegne e strane, che da sì stolta lingua, com'è questa di Momo si sfrenatamente procedono contra di lui. Ma non è marauiglia, immortale collegio, che questo aspe mordace (banche con lingua adulattrice habbia cercato di leccarci alquanto) s'auanti addosso a vn mortale, e terreno soggetto, hauendo altre volte costui preso ardimento di por la bocca in cielo, e lacerar tutto il sacrato choro de' Dei, come ciascuno l'hà per isperienza in se medesimo conosciuto. Chi ha riuelato al mondo dite sopremi Dei, l'infame ratto di Ganimede fatto (no'l dico da me stessa,) dal sopremo Gioue, se non Momo? Chi ha scoperto (se pur è vero) che sotto forma d'un tauro portasse Europa dinanzi alla gelosa consorte, se non Momo? Chi ha palesato il conquisto di Danae in pioggia d'oro, se non Momo? chi ha disseminato l'adulterio di Venere con Marte, se non Momo? Chi ha publicato Mercurio, per Dio de' ladri, se non Momo? Chi ha fatto sapere al mondo, che io mi sia lasciata veder nuda insieme con Giunone, & Venere, dal pastore Ideo, per cagione così friuola d'un pomo, se non Momo? da Momo pur s'è inteso, che Bacco è vn'ubbriaco, ch'Apollo, è vn vano, che Marte, è vn furioso, che Cupido è vn frasca, che Vulcano è vn zoppo del ceruello, che Plutone è vn Demonio, che Protheo è vn Mostro, che Pan è vn cornuto, che Siluano è vn pegoraro, che Priapo è vn dissoluto, e tutti i Dei del cielo da questa lingua iniqua hanno prouato morsi troppo rabbiosi, e troppo fieri. Se Momo non era, nessun saprebbe la discordia di Gioue con Nettuno e Plutone fratelli insieme, non si saprebbe che Bellona hauesse posto tante dissensioni fra noi altre Dee, sarebbe ignoto a tutti l'odio ingiusto, che portò Giunone ad Hercole, per esser nato di Gioue, & Alcmena a lei riuale; tutto il mondo sarebbe ignorante, che Glauco hauesse posseduto il furtiuo amor di Theti, col sdegno principale d'Oceano, & di Netuno, e finalmente al gloria nostra commune non sarebbe annichilata, e sopita dalla forza di questa lingua dispettosa, e propriamente bestiale, come ognun vede. Et voi sacratissimi Numi celesti tanto scornati, e offesi, darete audienza a Momo? ascoltarete

tarete le sue inuide parole? porgerete le purgatissime orecchie a così laide, & così ingiuste accuse, come al presente secondo la natura sua maligna, sfodra contra un Scrittore indegno ueramente così di biasmo come degno d'altretanta lode? Non pare al giudicio uostro limpidissimo, che tutti i uituperi de' mortali uerso di uoi sian deriuati dal poco rispetto & minor riuerenza, c'hà portato Momo a questa corte celeste, publicando come insensato & maligno trombetta, tante dishonestà, tanti uitij, tante scorrettioni, e scandali, de' quali fà noi altri, con espressa bugia, principali inuentori? Se Demonace non vuol sacrificare alla Dea Eleutina, questo procede; perche Momo hà detto, che i suoi sacrificij sono sospetti, perche si fan di notte: se Athalanta, & Hippomene con uenereo concubito macchiano il tẽpio della Dea Cibele, questo auuiene, perche Momo l'hà resa degna di scherno, facendola madre di molti Dei notturni, vagabondi, e dissoluti. Se il Re Serse osa di minacciare le tenebre a Febo, & a Nettuno i ceppi a' piedi, questo è cagionato da Momo, c'hà publicato le mollitie di Febo, con Dafne baldanzosa, e gli aguati di Nettuno con Doride, e Amphitrite, che (se fosser vere) togliono loro il credito, & quanta riputatione si persuadono d'hauere. Et hor sarà creduto à Momo, che lacera, che infama, che maligna si stranamente con tutta la Deità celeste? Voi uoi celesti diui giudicarete Momo Dio da bene, amico d'equità, tutore dell'honesto, che con tanta dishonestà diffama le vostre infamie, publica i uostri sacrilegij, e quasi tromba errante diuulga per l'uniuerso mille, & migliaia di pazzie fatte da uoi? Non sapete, se questo è il zoilo di tutti? se questo è cerbere trifauce di Plutone? se questo è della razza di quei cani, che stracciaron miseramente il misero & infelice Atheone? Deh dimmi sprezzator de gli Dei, uoragine ingorda della fama altrui, satyra dell'uniuerso, Apologia di nessuno, chi t'ha fatto quel gusto si insipido? quell'odorato si corrotto? quel genio si deprauato, che tu ardisca accusar di maledicenza questo auttore, e confrontarlo co i Timageni, e con gli Anassarchi, essendo che le professioni tutte (parlo delle meriteuoli) sono da' suoi discorsi così ampiamente illustrate, come da i pari tuoi neglette, & auuilite? pensi tu forse che questo sia quel spirito petulãte dell'Agrippa, ò quella lingua infame dell'Aretino da te si fauorito, che facci professione di dir ben male, & che uoglia trasformarsi in Pasquino, & Marforio, per far ridere il mondo delle sfezate, le quali dia mò a questo, mò a quell'altro? Non hà questo pẽsiero, credi a me, ne questo è l'oggetto dell'animo suo, mentre arguisce altrui, ma discopre i diffetti di questa & quell'altra professione, affine d'escludere il uitio, & giouare a gli huomini con la notitia del male a tutti prudẽtemẽte scoperto. Ma rispondimi di gratia Aristarco calonnioso, quando questo scrittore nel principio dell'opra inalza, e sublima tutte le professioni, & l'arti in generale, parti che sia auersario de gli Dei inuentori

tori d'effe?o pur lor fauorito, e partigiano singolare? quando a discorso per discorso in vari modi celebra Theologi, Filosofi, Leggisti, Medici, Astrologi, Arithmetici, Poeti, Rhettori, Musici Auocati, Procuratori, Giudici, Soldati, Cauallieri, Religiosi, Signori, e Plebei d'ogni sorte, parti ch'egli habbia del Neuio maledico, dell'Hiperbolo amarulento, dell'Eurinno calumniatore, ò pur del lor nemico a spada tratta? Quando arguisce in vn discorso particolare tutta la frotta de maldicenti, e detrattori, parti ch'egli ami la Satyra, ò pur l'encomio de malignanti? sai qual'è l'Archiloco, e'l Marullo, e Paraciò furfante insieme? tu medesimo sei quello, perche le Rose ti paiono Vrtiche, i boccioli ti paion fiori, & i Cardi Lattuche da tutti i tempi. Ma che pensiero è quel di costui, gratiosissimi Numi, che nuouo affanno è il suo, mentre chiama baldanza e temerità vna nobile audacia d'animo, & arguisce vn spirito eleuato ad altissime imprese, essendo chiaro che non i soggetti arditi, ma l'intentione superba è quella che condanna i pensieri temerarij de gli huomini? Hora v'accetta questo scrittore, che non per fasto del mondo (benche l'honor sia il vero premio della virtù) ma veramente per vtile vniuersale ha formato l'Vniuersale Piazza delle professioni, oue apparisce tanto euidentemente il frutto suo, che non sol da sfacciato, ma da iniquo si mostra Momo a negarlo impudentemente alla presenza vostra? Ma dimmi vn poco ritratto d'ignoranza, e simulacro di bestia, non s'ha in quest'opera sommariamente la virtù di tutte le scienze? Non conosci lo scopo di tutte le discipline? Non scorgi i diffetti di qualunque professione? Non miri gli inuiti, e gli allettamenti amorosi della virtù? Quanti essempi, quante sentenze, quanti motti, quanti bei detti, quanti ricordi, quanti ammaestramenti si pon trare da essa? Sarà questo d'utile al mondo, o nò? Sai chi non la stimarà gioueuole? quelli c'hauranno il stomaco pieno di tuta seluatica, come hai tu; quelli che masticano reubarbaro, & agarico del continuo; quelli c'hanno i denti legati di pruni acerbe, come ognora si vede. Quel cumulo d'Auttori ch'egli ha fatto, non è stato per altro effetto, ò sciocco, se non per leuar l'occasione ai detrattori di ragionare, & dire che le sue cose han dell'infulso, & dell'incerto, non hauendo auttorità che le dia fede sufficiente presso a' Lettori, & perche è cosa ragioneuole, & di gentil creanza, come vedrai nel dotto Prohemio di Plinio ancora, confessare da chi tu hai imparato, e negar la lode a' tuoi maestri. Oltra che da si gran cauerna d'allegationi si manifesta la tua sciocchezza, perche non prendi la pugna con vn'Auttore solo, ma con vno essercito grosso di tante persone graui citate in quest'opra, i cui nomi parte cofessa questo Scrittore d'hauer visto in opre d'altri, ma la maggiore ne' fonti dell'opre proprie, con sudori e fatiche intolerabili? Et se in quella discopri ciancie Pliniane, o cosa tale, t'è di mestiero (come allega anco Plinio) affermar

fermar col detto di Catullo, che le sue ciancie sian qualche cosa, perche non è parola si vana, che non serua a qualche bene, se la persona vuole. Non vsa poi questo presente Auttore il Methodo, qual si tiene in dichiarar le scienze compitamente, perche la dichiaratione così minuta ricercarebbe a vna per vna i sei mila volumi di Didimo, ma si contenta di scorrer d'esse mediocremente, e non però vanamente, come questo Scione della Dialetica va sofistando co' suoi argomenti. Et, se questo soggetto non corrisponda alla qualità della persona, non deue giudicarlo Momo da alcune curiosità meschiate per necessità dentro in quest'opra, perche il sauio non attende il diletto per fine principale, ma l'utile che dai libri, & dalla dottrina de' Scrittori ordinariamente si caua; Oltra che negar non si può, se non con fronte impudica, la grauità di quei discorsi che trattano di Theologia, di Cabala, di Scrittura, di Filosofia morale, di gouerno Politico, del vero Prencipio, delle Religioni, de Predicatori, de Prelati, d'Inquisitori, di Canonisti, & di diuerse altre professioni honorate, & famose, che in questa Piazza son raccolte, & vnite dal suo Architetto. Ne deue l'impudentissimo Momo tassar si espressamente di rubberia questo Scrittore; conciosia che, s'haurà anco rubbato, haurà imitato tutti i Scrittor antichi e moderni in questo furto consentienti: Non si sa che Hermette ha rubbato da Mosè? che Diodoro ha tolto da Cadmo? che Thucidide ha preso da Ephoro, & da Hecateo? che Aristotile ha assassinato gli antichi? Che Virgilio ha spogliato Homero, e Theocrito? che Terentio hà depredato Labeone? che Plauto ha denudato i comici Greci? & se la grauità mia comportasse vna lunga narratione intorno a moderni, io contarei così bel numero di ladroncelli, & di furbetti, che farei questo sacrosanto collegio per marauiglia vscir di se stesso, ma poi che Momo non è per sodisfarsi manco di questa risposta, il Bibbiena risponderà per lui; che vada a cercar nell'opere, ch'egli allega, & se troua mancarui cosa veruna dentro, allhora si confessarà publicamente reo; & se non bastarà d'apparer la cornacchia d'Horatio, si scoprirà per il Cucco d'Esopo quando bisogni. Dell'eloquenza, ouero dello stile, & così de punti, & de gli accenti non dirò altro in sua difesa, se non che i punti s'imputaranno più presto al correttore ch'egli adopra, o al Stampatore, & lo stile alla natura, non ci hauendo posto la lima del Varchi, ch'è tutto Fiorentino, per non hauere il Mutio che lo battagli dopo morte, ne hauendo voluto apparer troppo Dolce, per non dare in un Ruscello d'amaro, che il faccia smarrire tutta la sua dolcezza. benche tal stile da altri che da questo zoilo, sia stato molte volte honoreuolmente celebrato. Non ui dia marauiglia, sacratissimi Dei, che questo parto non sia come quel de gli Elefanti, ma poco manco di quel dell'huomo, & c'habbia due capi al giudicio di Momo inconuenienti, perche l'Auttore di

questo

questo altero, e raro mostro ha fatto conto di mostrar al mondo Bacco due uolte generato, ouer Giano bifronte, ò Pan due corna d'auorio in testa; e non Briareo tergemino, l'Hidra da sette capi, ò Medusa monstruosa, & horribile da vedere. Se vi sarà dottrina dentro ò nò questo giudicio tocca ai dotti. Si contenta ben l'Auttore, che il giudicio delle ciancie tocchi a Momo, che s'intende più di queste, che d'altra cosa. Quest'ordine particolare è mò piaciuto ancor'a lui, come tal'hor piace a vn pittore d'ordinar le sue figure a modo suo: Però non importa, se l'opera è distinta più a vna foggia, che all'altra, pur che non manchi di gratia, & ornamento. & v'ha raccolto dentro i nomi de' più segnalati huomini c'ha saputo, non essendo obligato a tener memoria dell'uniuerso, con tutto che gli comprenda honoratamente sempre nella conclusione de suoi periodi, e nô ha fatto almeno come quelli, che riceuendo la penna d'oro, inalzano indifferentemente i sciocchi, e i saui insieme. Non si pigli Momo per nero se l'Auttore copertamente morde alcuno, perche, tacendo i nomi, non uien a imitar Pasquino, ne risentirsi delle bestie, non pon terrore a gli huomini, hauendo schermi & ripari contra gli insulti loro in molti modi. Ma sopra tutto non si disperi se questa Piazza è dedicata all'inuitissimo Alfonso Secondo Duca di Ferrara, perche non ricerca l'Auttore hauer fama, e splendore per l'opra dedicata, ma per le qualità del soggetto, & per la forma delle cose, che in tal compositione si ritroua, sperando, che quell'unico Signore la debba hauere accetta, come gioueuole ai gouerni del suo dominio, a i giudicij ciuili, a i parlamenti dello stato, al regimento della militia, al decoro Signorile, alla forma della corte, & al l'intender breuemente quanto sua Altezza uoglia ò curiosamente, ò grauemente ricercare: & si contenta solo d'intendere, che la sua Piazza habbia gratificato l'occhio d'un personaggio tale, hauendo la formata per il suo gusto particolare, senza aspettare il ramo d'oro dalla Sibilla Cumea, come questo forfante di Momo espressamente tocca nel suo parlare. Ma perche basta à me d'hauer difeso a sufficienza presso al collegio di tanti Numi questo Scrittore si impugnato da Momo, & da' suoi pari, porrò fine al mio dire, senza immergermi dentro nelle sue proprie lodi, per non parere, che la cieca passione m'habbia dominato nel celebrarlo, secondo i meriti, ma che la sola equità m'habbia spronata, e spinta à reprimer la lingua insolente di questa belua irrationale, che dauanti à un tanto concistoro ha gracchiato come un Coruo, e latrato cô me vn Corso rabbioso côtra di lui, Fate uoi la sentenza, & io m'accheto.

CHORO DE GLI DEI.

HAuendo noi sapientissima Dea, la uera notitia, & conoscenza perfetta della natura di Momo: e conoscendo quanta prudenza regni

gni nelle tue parole che son come gli Oracoli nel nostro Delfico Apollo non ci cade alcuna marauiglia nell'animo che egli a guisa di Balena monstruosa habbia cercato d'inghiottire questo scrittore da te sanamente difeso, ne che tu n'habbia tolto la debita, & honesta protettione, ma per farti conoscere, quanto il nostro giudicio si conformi col tuo, & quanto la sentenza nostra sia consentiente al tuo desire, noi tutti vnitamente pronunciamo, che Momo sia vna bestia, e vn sciagurato, & che sia indegno d'essere ammesso in giudicio contra alcuno, hauendo publica fama presso al cielo, & alla terra, di detrattore, maledico, seminatore di zizania, & inuentore di tutte le tristitie. Et ci piace, che questo auttore si sia affaticato intorno a tante cose, perche la nostra Deità si manifesta nella vniuersità del suo ingegno, & fa palese al mondo, che i suoi pensieri almeno non son come quelli di Domitiano, che traffigeua mosche, non come quei d'Artaserse, ch'attendeua alla naspa, e alla conochia non come quei d'Arrabano Rè degli Hircani che faceua le trappole per i topi, non come quei di Biante Rè de' Lidi, che infilzaua tutto il dì ranocchi, spendendo il tempo virtuosamente, e non dormendo il sonno d'Epimenide, come tanti emuli suoi, se non vogliamo dire insettatori, così sciopertatamente fanno. Ci piace di questo Gazofilacio delle professioni con tanta fatica ridotto a fine, & compito, perche sempre ci è piaciuto la consuetudine de' Ginnosofisti, presso a' quali colui n'andaua a letto senza cena, che non portaua al Gazofilacio qualche auanzo, ch'hauesse fatto il giorno, & habbiamo commendato sempre i costumi della giouentù Egittia, che non potea gustare il cibo, se prima non hauea corso cento ottanta stadij dissegnati loro. Ma sopra tutto ci diletta la generosa audacia dell'animo suo, hauendo tentato di cauar (per modo di dire) l'Eufrate dal suo letto, come Nitocri Regina d'Egitto, & di formar dal monte Atho vna città capace di diece mila huomini, come intese Stasicrate stupendissimo Architetto. Però di commun consenso lo raccommandiamo qui alla Dea Fortuna, essendo più che sicuri che altro non li manca se non sorte amica del suo valore. E, se tu Dea brammi di sodisfare al desiderio vniuersale di tutto questo sacrato collegio, noi ti preghiamo a pigliar questo assonto di fauorire il genio di questo scrittore in tutte l'opere sue, & che desti il magnanimo suo Signore a tenerne tal conto, che Momo inuidioso per disperatione s'impenda da se medesimo, prouando in se stesso le capre non hauer il naso da Rhinocerote, ne i cani da pagliaro fare vna corsa da leurieri. appresentati pur auanti al suo conspetto perche è cosa da gran Signore a riceuer benignamente ogni offerta benche picciola, & se nella corte d'vn tanto Prencipe operi cosa al desire eleuato di questo Auttor conforme, troua in vn tratto l'ali di Dedalo, & portaci lieta noua di quanto operato haurai.

CON-

CONGIVRA DI ZOILO, E DEL

Conuento de' Maledici, insieme con la Caterua de' Pedanti, & con l'essercito de' Buffoni, & ignoranti, contra la Piazza del GARZONI, oue s'introduce Batto riuelatore de furti di Mercurio significarla all'Auttore, & esso vindicarsi contra tutti loro con vna lettera bellissima scritta in fine al Choro de gli Dei.

Zoilo ragiona a nome di tutto il Conuento de' Maldicenti.

POI che tanta ingiustitia si troua fra Dei del cielo, che con aperta ingiuria di Momo, è stata fauorita dal lor Choro l'opra moderna del GARZONI, sprezando i fortissimi ostacoli, & i saldissimi fondamenti della parte nostra, delusi, e beffegiati estremamēte dalle lingue loro, per uendicare cotanto oltraggio almeno in parte, esplicarò dinanzi a voi l humor c'hò in capo, confidandomi, che uoi non siate dal mio pensiero differenti per hauer notitia, & pratica, per non dir famigliarità antichissima con tutti uoi, quali amo, riuerisco, & honoro più che quante bestie si trouano la sù, le quali han manco ingegno, che gli asini, & sono di giudicio grossi più che i caualli, e gli elefanti. Che vi pare compagni fidelissimi di quella sentenza goffa c'hanno dato a compiacimento di Minerua cotesti buffali celesti? Doueuasi a questa foggia scornare il Dio di tutti noi altri, & farci apparere insieme con lui temerarij, & insolenti, per hauer detto con ragione, che questa Piazza non è mai degna di quelli honoreuoli fregi, che all'opre illustri, & alle rare imprese son conueneuoli, & douuti? Chi è si rozzo d'ingegno, e si incapace d'intendimento, che senza proua alcuna non lo veda? non poteua bastare a questi pilastri d'ignoranza che sostentan l'Olimpo, l'hauerlo detto Momo? e tutti noi altri esser d'accordo seco nell'istesso parere? che cosa c'andaua a tenere dalla nostra, et far parere al mondo, che quest'opera sia tale, quale noi tutti unitamente prononciamo? Quand'io primo de gli altri tassai l'opera d'Homero, qual fu quel Dio si arditto, che all'hora interrompesse i miei dissegni? quando il nostro Bauio, & Meuio caro sfodraron contra Virgilio la lor lingua liberissi

ma

ma, che si mosse allhora dal cielo, per replicar contra di quelli in fauore dell'offeso? quando che Palemone si voltò all'aperta cõtra l'opere di Varrone, dãdo nome di bestia meritamẽte a un simile sogetto, chi tolse allhora la protettione di quello cõtra vna lingua si acuta e forbita? Tacquero pur allhora questi furfanti Idoli tutti, & hor per si debile Auttore, e per causa si furcile, e vana, sedono ꝑ tribunale, ascoltano la sciocca Minerua, si ridono di Momo, schernsicon noi altri dispreggiano i detti nostri, e sentẽtiano perfidamente contra il vero. Deh Theone che cosa fai, che non t'armi hor hora d'amarulentia affatto contra questo falso Choro inimico del nostro nome à spada tratta? Hipponace che fai, che nõ sfoderi fuor quei Iambi da fare arrabbiar costoro, che vilipẽdono tanto il valore, & la uirtù delle lingue nostre: Osco fratel che fai, che nõ dai mazzate da orbo a questa schiuma etherea, che ci reputa da niente nel cõcistoro loro non meno ingiusto veramente che profano? perche non sorgi Tantalo dall'inferno, oue da questi scelerati condannato fosti per hauer riuelato le lor poltronarie, e non t'accordi nosco a castigar con la tua lingua i torti che fanno all'honorata, & nobile nostra compagnia? perche nõ hai tu Lara hanor della caterua de liberi, quella lingua che ti tolse Gioue, che ben saresti hora d'accordo con noi, a rimprouerare a questo gregge di becchi, & di montoni, tante lasciuie, e tãte mere sporchezze nelle quali à guisa d'animalacci immondi sono stati inuolti ben mille, e mille volte? Hauesi io pur insieme con la mia la lingua d'Archiloco, la mordacità d'Anasacro, quei folgori di parole c'hebbe Aristofane, e Cratino, l'impetuoso dire di Theocrito, & di Neuio, che hora fulminarei più dardi, che mai non ha fatto Vulcano contra vn Choro si maladetto, & cosi iniquo come è questo? E chi è mai Gioue se non vn pedicone furfante, come quel ratto del Pathico Ganimede fa fede a tutto il mondo? Chi è quel biufato d'Apollo, che porta le lattughe cresp e al collo, se non vn adultero, vergognoso, come uoi altri hauete letto tãte uolte meglio di me: Chi è Mercurio, se non vn Ruffiano eloquentissimo in tutte le materie d'amore inhonesto, cosi de' Dei, come delle Dee? Chi è tutto quel Choro di gẽte irrationale uniti insieme, se non il bestiame d'Argo, che putisce da sterco, & da stalla per ogni banda? Hor questo è l'humor c'ho in testa di lacerar tutti costoro in prima, e poi sfogarmi bene, e scapricciarmi meglio con l'Auttore di questa Piazza, il quale è stato potissima occasione di tanto scãdalo successo fra loro, e noi. Rallegrisi di gratia questo sacrato Collegio d'ignoranti, d'hauerci dato contra la sentenza & attendiamo un poco al frutto che farà la Dea Fortuna presso al Duca, poi che si uiuacemente è stato a quella raccommandato. Che si pensa costui? d'esser pigliato in cocchio forse come un Dion Prusieo dal gran Traiano? ò che sua Altezza uada con la carrozza incontra da quattro caualli bianchi, come fece Dionisio al diuin Platone? Non bisogna far torri in aria e fabricar castelli nell'arena a questa foggia, perche a quel Prencipe non mancano soggetti di sommo ualore appresso al

riscontro de' quali costui non vale anco vn quadrãte, se ben s'estima p quest'opera più grande che Senetione, il quale caminaua su la punta de' piedi p parere vn gigante alla vista di tutti. Ma che, facciamo così. Dica ciascuno il suo parere, che non voglio anco parer io solo quel che affronti il toro, & occupar tutta la sbarra da me solo. Parli vn poco sopra questa materia il dottissimo Mosco, e sentiremo quanto si conchiude da questa banda.

Mosco Pedante a nome di tutta la caterua de' Pedanti.

E *Cosa congrua, e omninamente consentanea al magisterio nostro in mille pagine già reso celebre, che questo recẽte Auttore appellato il Garzoni, di lingua garrula più che vn crocitante coruo, il quale ha cõtesto vno emporio di tanto pieno, come l'esteriore imagine indica al mondo, & oue con petulante sermone ha dilaniato l'honor nostro commune, adoprando insanamente il satirico eloquio contra tutti, senza un rispetto al mondo di tanti lumi Tulliani, ch'illustrano il secol nostro con la eleganza, & lepidezza del dire sia verberato per commune vltione, con la scutica nostra magistrale, in modo che egli apprenda quanto sia stato impudente, e temerario a deducere in giudicio voi altri, & noi, con questa sua Platea, dinanzi al foro de i numi etherei, iquali per sua cagione hanno dedecorato sì grosso numero d'huomini probi, & per la lor libera loquella, degni del nome di Censorino, o dell'Vticense così glorioso. Ne tu Zoilo audace, d'herculeo valor referto, hai proclamato tãto che basti, perche bisogna che noi altri ancora descendiamo nell'arena, e concertiamo da una parte contra gli hospiti del sopremo Olimpo, & dall'alttra contra questo inepto scrittore, che alla similitudine di uno impudentissimo Darethe và prouocando Entello seco al certame. Hor nõ merita quel Choro illepido, di tãte blanditie cupidinee aperto hospitio, d'esser deluso di commun consenso, poiche paruipende si perspicuamente la ragione, asperna in tutto l'equità, flocci pende la giustitia, e si getta dopo il terzo tutti i termini del douere? Questa non è contumelia illata à noi solamente, ma tange ancora l'honore di noi altri; però fa di mestiero, che tutti conueniamo in uno, e pigliamo i pugioni in mano contra loro, per mostrar di non negligere noi stessi, e tener poca essistimatione della fama nostra. Io sò che Zopiro, e Orbilio, & il facondissimo nostro Timocrate padre dell'vrbane lettere approbaranno con tutto il gimnasio insieme la mia opinione, e senz'altro scruttinio di voci, si può contrahere uno accordo fra noi, che sarà tanto essitiale & pernicioso a quelli, quanto a questo. Ma, perche parmi d'intuere già ne gli occhi uostri i fulmini della iracondia impressi, dirò senza cogitar più oltra, che questi numi tutti habbiano hauuto un torto chiaro, e luculento, e che per questo io insieme con uoi, & uoi insieme con me, debbiate con dire imprecationi insorger cõtra loro, e con perpetuo dedecore deprimere tanta petulantia c'hanno hauuto in capo. Ignorano*

rano i miseri che noi sappiamo tutti gli arcani loro? è che non è cosa turpe, e dishonesta fatta da essi, che mille uolte ne i ludi literarij nō habbiamo letta a i discepoli nostri? Quando il dominatore dell'Herebo si congionse promiscuamente con la pulcherrima Minta vsandola per pellice, in contempto espresso della coniuge sua Proserpina, chi meglio l'ha letta di me a Cintheolo per le mie quotidiane lettioni erudito al par d'ogn'altro Comite suo? Chi è conscio più di me di quell'altra, quando le venuste Ninfe d'Arcadia ebrie di Zelotipia conuertiron la Ninfa Cyringa in un Calamo Palustre, perche Pan Dio de Pastori insettaua più questa, che tutte loro? Non è posto in propatulo a ognuno il seguito anxio, & vrgente, che tenne Gioue a Iuturna Scorto nobilissima, oue la Ninfa Lara fece iattura della lingua, per pandere il secreto a Giunone di questo Scelesto commercio meritamente inuidiosa? non è cognito da un cardine all'altro il Lenacinio indecoro usato, per amor di Siluano con la blanda Galathea, ch'empie di verecondia & rubore qualunque tiene di pudiche cogitationi i precordij suoi repleti. E chi è d'ingegno così rude, & d'intelletto così obtuso, che non faccia un giudicio estraneo del caso ignominioso di Clanco, e Panopea, per esser stati visti da Protheo copulati lasciuamente in mezzo dell'Estuante pelago, nudi fra loro? Ma che vò io uoluendo frustatoriamente i gesti particolari di costoro se tutte le sfere supercelesti son piene del fetore di questi luxurianti arieti in modo che il stabulo Vaccineo d'Argo non è di si fetido odore tabefatto come queste. Et grande indignità delle purissime auri nostre sentir ripeter tante uolte le mollitie di questi tauri indomiti, onde bisogna conuertire il calamo addosso al liuor Garzonio, & argurlo, secondo la condecentia nostra dell'inurbano stile, c'ha adoperato così mordicamente in uilipendio nostro. Ecco l'immorigerato nostro aduersario, che tratta da pedagogi humilissimi gli eruditissimi precettori delle uere lettere. Ecco il lanista del nostro honore, ch'irride tutta la caterua de più eruditi viri, c'habbiano le scienze, et discipline tutte. Ecco un'altro Democrito, che con aperto cachinno illude singolarmēte la toga nostra magistrale di tanti pregi decorata appresso il mōdo. Ma forse ha acuito la lingua ne gli obbrorij nostri, perche in lui nō eluce una minima imagine d'Ortografica scrittura, nella sua elocutione non appare venustà d'alcuna sorte, nelle parole non si può aspicere una colliganza al mondo, ne' periodi non è quel numero completo che s'opra da' dotti, nell'oratione tutta non si uede altro, che uno incondito, & inculto modo di sermocinare. Doue sono i mēbri dell'oratione da huomo esperto nell'arte del dire esculto; doue le suppositioni lepide; doue l'appositioni uenuste; doue si manifesta una figura pulchra, e degna d'esser notata in tutta la sua compositione? Quì si desidera sale eruditione, documenti ingenui, essempli graui, sentenze profonde, urbanità hilare, ordine congruente, e non scurrilità, e fatuità commiste insieme, come nimiamente le uà admiscēdo in tutta l'opra. però lascio il giudicio a questi altri comiti, che sapranno meglio di

me,

me, come più versati in tal subietto, produrre in luce la sentenza contra l'inet ptie di costui, per stomacho souerchio della sua indocilità, repulso dalla lingua di tutti i dotti & eruditi. Hor promulgate voi quel tanto, che ingenuamente sentite di questo Auttore, & imponiamo silentio in questo mezzo à tante voci querule, che ciamano assiduamente contra quello.

Protho Buffone & ignorante, a nome di tutto l'essercito de Buffoni & ignoranti.

BENCHE *a me principalmente non tocchi in questa cosa sententiare, per non sapere così ben di gramussa, come bisognarebbe, anzi più presto s'appartenga à tutto il collegio vostro, che sà di lettera, per esser voi i veri pali della latinità, la quale stà attaccata a uoi, come fa il cauiaro su le carte de i libri da dozena; & benche noi altri non habbiamo studiato* Cum ego Cato animaduertissem, *nè manco quell altro passo* Tytire tu piatule, *perche andando à scuola non habbiamo mai passato il* cuium pecus, *e sempre siamo stati di quelli che leggono la tauoletta, e il centurolo: & se pur semo arriuati più innãzi, nõ habbiamo fatto altro salto, che dal* Ianua sum rudibus, *alle discordanze, rompendosi la testa così per un mese ne i rubricoli, ancora doue non potessimo mai arriuare al numero del trẽta in bene, perch'erauamo troppo grossi di legname: con tutto questo per vna buffonaria, come questa, sapremo dare il giudicio nostro, & sentẽtiare in una cosa così fatta, perche* ab assuetis non fit compassio, *verbi gratia faremo assai buon giudicio intorno a questa Piazza del Garzoni, perche si sà, che se uoleua fare una Piazza bella, la doueua fare com'è quella di S. Marco in Venetia, oueramente come quella di Siena ch'è fatta à Chiocciola, e non farla come quella de gli Asinelli à Bologna come ha fatto. E poi se questa è vna piazza, doue ha posto le ceste da i fighoni? i panieri da i pomi? le gabbie da i capponi? i carnieri da i colombi? & doue ha posto i meloni, le persighe, le ciriese, le cucole, i nauoni, i verzotti, & i Gabusi da mangiare? Vedete di gratia che similitudine di Piazza è questa, c'ha il titolo d'Vniuersale, e pur non c'è anco dentro Cabalao dalle menole, nè tanti altri, che van gridando capparocchiole, cappe sante, cappe longhe, cappe da deo, e grancenole dalla mattina fino alla sera. Se questa è vna Piazza, come si vanagloria costui, dou'è Gambarin dalle correggie, Baraso dalle risade, la Matthia che fa tante pazzie, Santin che cuoce le ballose, il Moretto dalle bruggiate, dõna Menega dalle fritelle, Franceschin dal Leccabuono? è possibile, che la piazza possa stare senza costoro? se questa (come lui dice) è vna Piazza, in qual dì si fa mercato? e se il mercato si fa, d'onde vien la robba? e se la robba vien, doue si paga la gabella? e se la gabella si paga, dou'è la Doana? e se la Doana v'è, perche non l'ha chiamata Doana più presto che Piazza, essendo prima la Doana, che la Piazza; Io per me non sò dir altro, se non questo,*

sto, che, se questa è pur vna Piazza, l'è come quella di Granaruolo, o di Gattia, doue non si vede altro che sterco di vacca, e letame di stalla da ogni banda. La conclusione della mia sentenza è questa, (per fornirla breuemente, perche non ho studiato Chiacchiarone come voi, ne Virgilio Castagna, ne Horatio Venetiano, ne Salustio da Chrispino, ne quell'altro, che si chiama Nasonem petito) *che costui, c'ha fatto questa Piazza l'habbia fatta da Buffone, perche certamente darà da ridere, a tutto il mondo, e noi saltaremo per tauoliero a ogn'hora, perche, se ci trattarà da Buffoni, e noi buffonando lo faremo apparer lui vn Piouano Arlotto appresso a tutti. Horsu staremo a vedere.*

Batto riuelatore de' furti di Mercurio à Apollo significa la congiura all'Autore.

SE ben tal volta il riuelar le cose d'altri è preso nõ solamente in sinistra parte da chi t'ascolta, ma con pregiudicio espresso s'incorre molte volte in periglio della vita con tutto ciò non s'ha da restare di far seruitio alle persone, quando il bisogno stringa. & di due mali sempre si deue eleggere il minore, comportando cosi la sapienza, & consideratione mondana. Da questo oggetto mosso di far seruitio a te se ben mi metto a manifesto rischio et dell'honore. & della uita, ti fo saper Garzoni, che mi son ritrouato in luogo doue cõ le proprie orecchie cosi di nascosto ho inteso vna congiura grãdissima c'han fatto contra di te alcuni maleuoli meschiati con certi pedanti, & cõ alcuni altri, che al parlar rozo, & grosso considero, che sian tutti ignoranti & goffi, et in quell'adunanza loro se ne son dette delle belle cõtra di te da do nero, & s'è proceduto tanto auanti, c'haurai non picciola fatica di sbrigarti dalle calunnie loro, & è forza che per honore tuo tu sodisfacci al mondo, & facci constar che setta è questa. laqual t'ingiuria & dishonora stranamẽte, e tiene animo di far di peggio, ancora se tu da saggio nõ sei presto a risentirti de' loro affronti. Leggi q̃sti sermoni c'han fatto insieme de quali ho preso io la coppia con man corrente. e te gli porto innãzi per questo acciò che tu comprenda con quanto amore ti riuelo la cosa, ne mi trattare da referendario, & da spione, perche a fare l'ufficio che fo con te, mi muoue solamente un sincerissimo amore che ti porto, come altre uolte ancora feci ad Apollo del quale so che tu sei amico, per nõ dir deuotissimo in ogni guisa Se questo ufficio mio ti piacerà, fallo constare al mondo acciò ognun sappia che Batto è galant huomo, et che Mercurio hebbe un torto espressissimo a cãgiarmi in altra forma, quando riuelai quel furto atroce delle uacche d'Argo, & che i pietosi Dei mossi a pietà del fatto mio, con giustitia et equità mirabile si sono compiaciuti di restituirmi la forma propria, acciò riuelar potessi a te questa congiura, non però fatta contra di te solo, ma contra essi ancora, come da questi parlamẽti veder potrai. Del mio amoreuole ufficio non ti chiedo

altra mercè, se non che mi sii amico, & io prometto in ogni occorrenza riuelarti tutto quello, che si dirà contra di te & contra l'opere tue, & per tuo amore farò la spia, e il diauolo e peggio, pur che ti sappi trattener col fatto mio. Horsù io son tuo procedi da huomo, tieni occulto il mio nome, & fingiamo anco fra noi d'esser nemici insieme, che io fra tanto torrò di quà, & pigliarò di là, e con la parte auuersa cacciarò carote, e teco venirò via alla reale perche sò che teco bisogna procedere di questa maniera: Resta in pace, che io vò a vedere quel che si dice.

Lettera del Garzoni al sopremo Choro de' Dei.

L'Hauer inteso nouamente sopremi Numi Celesti, da un galant'huomo, che con somma indignità del giustissimo vostro foro, ne con minor maligità di pensieri cōtra di me, per vigore della vostra sentenza diffeso a i dì passati dal mordace parlar di Momo, s'è temerariamente suscitato vn capo di congiura detto Zoilo, il quale ha radunato insieme tutta la frotta de' mal dicenti accopiando col suo sfrenato ardire ad vno, l'essercito innumerabile de' pedanti, & de' buffoni, per atterrar con nuouo insulto l'honor uostro, e il mio, m'ha recato nell'animo tanta amarezza di pena, & dolore, che nō posso se non con acerbissimo sdegno prorompere in un parlare, c'habbia l'istessa amarulentia, & forse maggiore c'hanno hauuto loro. Però con questa mia nella fucina di Vulcano scritta a fortissimi colpi di Sterope, & di Bronte, ui faccio più che certi, che l'honor uostro prima, e il mio comporta, che questa iniqua setta sia flagellata in modo, che l'insolente audacia, e temerità sfrenata ne i petti loro non solamente perda il uigore ma che rimanga estinta, e annichilata affatto. Io dirò il mio parere in questa materia, & poi facci quel sacrato collegio ciò che gli piace, che à questa turba così insolente, fa di mistiero rintuzzar l'estrema libertà del ragionare, & condannargli a quelle pene, & supplicij, che son stati condannati de gli altri, per hauer lacerato ingiustamente quel sopremo Choro, & morso iniquamente fra noi le persone honorate, & uirtuose. Nō ui ricorda, che facesti legare Hesiodo, & Homero a una colonna, et battere aspramente da i demoni infernali, perche ingrati uerso di uoi composero quell'opre, che fin che dureranno al mondo saranno come ritratti, e simulacri di tāte cose laide e brutte, che sono a scritte, e attribuite a voi? Non vi ricorda parimente dannasti a una perpetua sete l'iniquo Tantalo, solo per hauer sciolto la lingua in uostro dishonore e temerariamēte riuelato quel che per ogni modo di uoi tacer douea. Quādo l'insolente Daphita armò la lingua sua di rabbia, & di veleno cōtra l'honore di tanti regi, non ui rammenta medesimamente che uoi lasciasti castigarlo con pena giusta e debita, restando finalmente affisso in croce sopra il monte Therace come un tristo e sciagurato: Hor con questi flagelli, & supplicij bisognarebbe al presente proceder contra costoro perche il conten

der

der con queste bestie non ha del saggio, & del prudente, essendo che malamente si può reprimere tanta sfacciatezza, & con grandissima difficultà sostiene, che vna lingua per sua natura maledica, et furfante dica mai quel bene che altri per sorte dirittamente, & ragioneuolmente vorebbe. Io sò, ch'in questa setta son entrati fra' primi Hipponace, e Theone, con squadriglia furfantissima di Timagene, Gratino, Archiloco, Staterio, Aristofane, & Scoze tutti sono ammutinati in modo contra noi, che, se non son pestati come Anassarco in vna pila, mai cessaranno di rimettere i colpi, & distracciar la fama nostra con quelle lingue sparse di canina rabbia quanto dir si possa Che bene si può sperare (ditelo voi) da quelli, che son nati per dir male & à quali è così propria, & natiua la maledicenza, che, ouero si dimostrano loro esser generati da quella, ouveramente ch'essa come da padre sia tratta, & deriuata da loro? Non si sà che la mordacità petulante è tanto inseria, & incalmata in loro, che non si può disgiongere, & separar da essi à patto alcuno? Non si sà, che l'Aretino e il Franco hanno aperto la scuola à questa canaglia che supera di gran lunga nel dir male i suoi maestri istessi? Non si sà che Pasquino è duce loro, & che sotto la sua guida fanno alla peggio, & oprano tutti i mali che imaginar si possano? Ma quella razza asinesca de pedanti non men sfacciata che impudica, non merita altra pena, che quella di Marganore, perche secondo ch'essi stan sul puntare ogn'hora questo, & quell'altro in cose friuole, & di nessun momento; così par, che conuẽgan loro quelle punture, che furon date all'empio, & scelerato tiranno per supplicio. Non vedete con quanta insolenza son conuenuti in vno al presente Carbilio, Palemone, Lutatio, Crassitio, Diomede, Spauterio, Scopa, e gli altri, per insultar nefariamente il vostro sacrosanto Choro, & deprimere vilmente le virtuose fatiche de gli huomini, che dato bando alla inertia cercano dal vigore del loro ingegno solamente pregio, & honore? Et che cosa poi sono i pedanti se non ruggine di scempietà, feccia d'ignoranza, schiuma di gofferia, letame d'asinità, lordura di cattiuerie, che non solo alberga, ma domina, & regna eternamente ne' petti loro? S'ha forse da portar rispetto à questi boazzi d'intelletto, à questi cauallazzi di giudicio, à queste alfane di materia, à queste giraffe senza senno, e discorso d'alcuna sorte? Non si sà, che la sostanza de' pedanti non è altro, che gofferia? la quantità non è altro, che vna vacuità di ceruello? la qualità non è altro, che vn fumo, & vna boria di scienza da tre bezzi? la relatione non tende ad altro, che à una disciplina da fantolini? il luogo non è altro, che vna uil scuola da puelli? il sito non è altro, che vn vilissimo scanno, che molte volte gli è per scherno leuato di sotto, come auuen à Fidentia? l'habito non è altro, che vna toga labile, tutta tarmata, che non ha pur un pelo per testimonio? il tempo non è altro, che quel del sabbato d'andar à spasso dietro à i fiumi come vanno i giudei? l'attione non è altro, che dar caualli, e staffillate, cosa da carnefice, & da agozzino? la

passione non è altro, che vn star legato alla cathena dalla mattina fino alla sera, ne hauer tanto luogo da passeggiare quanto può capire vna corsia? Et poi sarà da voi pregiata questa infelice caterua, ch'ha mãco pane, che ciancie, & che per cibo si nodrisce d'ignoranza, laquale è l antipasto, e il prãso di tutte l'operationi loro? Non parmi, immortali numi celesti, che s'habbia da pigliare troppa cura del fatto loro, perche il murmurar di simil gente è come un ragghio d'asino da' saggi finalmente riputato & poca ingiuria par che facci un di costoro finalmente col suo parlare, perche all'ultimo si risolue, che l ha detto un pedante, come se si dicesse, che l'ha detto vn merlotto, o un barba gianni. Ne mai potrà un pedante dir troppo bene, perche le discordanze gli son fisse talmente in capo, che bisogna, che discordi quasi per forza ad ogni tratto. Non sarebbe manco da far gran stima del ragionare de buffoni, & ignoranti, i quali si mettono in dozena cosi uolentieri, perche tutto il mondo è capace della lor melonaggine; ma, per leuare l'animo a molti d'ammotinarsi a questa foggia, è necessario stringargli ben bene, acciochè stiano da banda, & non ardiscano mettersi in circolo, quando piu debbono star ritirati & lontani da gli altri. Non è questa una espressa temerità buffonesca, che simil gentaglia da men d'un soldo di ualuta, uoglia fare il Protho, & il Quanquam fra la brigata & giudicare in cosa, che se campasse gli anni di Mathusalem, non è mai per hauerne una minima scintilla d intelligenza? Deh fate, eterni Numi, che i buffoni stian da buffoni, et che non s'impaccino in altro, che in cose mecaniche, & uili non comportando il douere, che le ocche facciano concorrenza nel parlare coi papagalli, & che i Corbacci nel cantare siano da tanto quanto i Rosignuoli Questa è troppo estrema presontione, quando i goffi, & ignoranti saltano in campo, & uogliono dar giudicio in materia di lettere, & proferir la lor sentenza sgarbata in mezzo della gente, quasi che la corona sia fatta per gli asini, & che l'audienza sia preparata per le bestie priue d'ingegno, & d'intelletto. A me pare il douere che i buffoni debbano parlar di boccali, di pentole, di scutelle, d'orinali, di zangole, di pignatte, di cratitule, di padelle, di cose da bucalica: & qualche volta, entrando nella Georgica ragionare di compartimenti di campi, di cauamenti di fossi, d'edificij, di capanne, di restauratione di tezze, di conciamenti di pagliari, & passando alla Eneida, contar le prodezze c'han fatto in racconciare vn destro, in fare vn pisciatorio, in fabricare vna colombara da topi, in dissegnare una cisterna da ranocchi, in cauare vn fosso da biscie, in piantare una siepe di cannella attorno a un horto, e non gracchiare in circolo di lettere, & uirtù, come souente fanno, con nausea di tutto il mondo Non è d'auanzo, se voi comportate talhora, che un palo armato se da nella cathedra de' dotti? Che vn Cucco faccia l'oua nel nido de' uirtuosi? che una bertuccia si metta la pellicia da dottore? che un babbuino porti la pilanda da studente? che un merlotto dia le risposte nel tempio di Delfo, & paia una Sibilla saggia, mentr'è vn Castrone cosi grosso? Non basta

stà questi, sopremi Numi, che gli honori debiti ai letterati son manomessi dai buffoni, & che la misera Filosofia giace nel fango sepolta mentre l'igno ranza gode le delitie d' Heliogabalo, & fruisce gli horti d'oro dell'Hesperidi, senza dargli tanto animo, c'habbian da calpestargli nella maniera che fanno? Veda quel giudicioso Choro, se la ragion comporta, che i buffoni, facciano questi insulti ai virtuosi, & se questo non è il douere, io vi prego, & supplico, eterni Numi che quando vn tempo, hauran regnato sopra le persone honorate questi goffi, vi ricordiate di remeritare la patienza de' virtuosi, i quali han sempre giustissima querela contra loro, se ben, per essercitare la patienza di quelli, voi molte volte gli soggiogate, all'Imperio d'essi insolente, e bestiale in tutte l'attioni loro. Ma sopra tutto comandateci di gratia, che quando si parla di bagatelle, di uanità, di frascherie, di ciancie, di nouelle, & di cose da un bagatino, allhora i manuali si pauoneggino bene attorno, & con l'auditorio pieno de' suoi pari, facciano le squaquarate ridicolose a modo loro, & stieno sul contegnoso nelle dispute di tal materie, quanto gli piace, ma che quando si parla di lettere, & di virtù, citiscano, alla presenza di tutti impongano silentio alla lingua, & giochino alla mutola almeno per creanza, conoscendo, che i grilli non han da cantar coi fanelli, & che i porcelli non han dà insegnare a Minerua, come per prouerbio si dice. Fra tanto il mondo aspettarà la nostra risolutione, & si spera di vederla tale, che i buffoni restaran magri, i Pedanti goffi, & i maledici pitocchi & furfanti, secondo il demerito di ciascun di loro. Con questo faccio fine, & prego l'altissima Deità uostra, che ne scampi di maledico sfacciato, da pedante prosontuoso, & da buffone sciagurato. Valete.

L'AVTTORE A SPETTATORI

ECCOVI, Nobilissimi spettatori auanti a gli occhi posto vn ritratto, & una vera imagine, anzi vna espressa idea del l'opere segnalate, e marauigliose de celebri Architteti dell'età passate, oue mirando fissamente, haurete ampia materia di dilettarui nella vaghezza, nell'artificio, e nella compositione della presente fabrica, formata per uostro piacere, e diporto, alla sembianza de gli edificij, che con tanto stupore ordinarono già al mondo gli artefici antichi, per essi non solo indegni di obligo, ma veramente meriteuoli di una perpetua memoria, e sempiterna ricordanza, Io m'ho proposto nell'animo di seguitar le grandezze, e le magnificēze di quegli come cosa lodeuole, & honorata, e fuor di modo aggradita da gli occhi della presente età, di queste merauiglie estremamente vaga, & curiosa. Però, si come leggiamo; che l'antico Hermodoro formò quel memorabile obelisco in Egitto, Hermogene il tempio alla Dorica di Diana Magnesia, Meleagine il fano di Minerua Priense, Sugila il mausolo d'Artemisia Regina de' Carij, Sostratto la torre di Tholomeo miracolosa; Mennone la casa di Ciro Re de' Medi tutta posta a oro, Zenodoro il simulacro del Sole, sotto Nerone tanto merauiglioso, Charete Lindio il Colosso Rodiano d'altezza, e di grandezza veramente mostruosa. Così ho voluto io (per imitar cotesta antichità) che ne i venturi secoli si legga dell'edificio di vna Piazza in breui giorni, e con poca spesa fatta si ampia, e magna, che tutta la posterità meritamente ne goda, e lietamente fruisca il giocondo, e glorioso spettacolo di quella. E si come a i giorni passati feci il curioso Theatro, che hora diletta gli occhi, e gli animi de' gentilissimi suoi spettatori, così ho formato al presente la riguardeuol Piazza, forse non men che Campo Fiore, o il Foro di Traiano edificato da Apollodoro, per grandezza, e capacita spettabile appresso a tutti. E vero, ch'io non son troppo sicuro, che Celio Rodigino col parer di Platone, non mi condanni nelle spese, per hauerla abbassata forse troppo co' mistieri vilissimi sottilmente da me descritti, nondimeno hauendo io procuratori, & Auocati di importanza nella causa mia, tengo non poca confidanza di restarne di sopra, e vincitore affatto, perche se il dotto Apuleio ha potuto con facondo stile celebrar le lodi dell'asino, Plutarco comporre vn dialogo del Grillo cō Vlisse. Luciano commendar tanto la Mosca. Pitagora lodar cotanto la cipolla. Diocle estoglier superbamente la Rapa. Virgilio diffusamente scriuer della zenzala. Il Vida far un libro particolare, della

Hermodoro Architetto. Hermogene Architetto. Sugila Architetto. Sostrato Architetto. Mennone Architetto. Zenodoro Architetto. Charete Lindio Architetto. Apollodoro Architetto. Celio Rodigino. Apuleio. Plutarco. Luciano. Pitagora. Diocle. Virgilio. Hieronimo Vida.

scac-

sceheida: Homero formare vn'opra della guerra delle Rane: Ben potrò informare vna Piazza di gente nobile, e plebea, pur di altro conto, & istimatione che questi miseri soggeti, non dirò di bassezza, ma di somma viltà manifestamente ripieni. Eccoui adunque la Piazza Vniuersale di tutte le professioni del mondo, e honorate, e neglette, la qual come gradito spettacolo appresento a gli occhi delle persone auanti; accio col lor giudicio, e discorso vedano quanto sia al Theatro precedente (seconda la promessa mia) nella grandezza della machina superiore. Se Iarba Re di Getulia fece quel tempio a Gioue ornato di cento altari; Se il Re Latino (come scriue Marone nel settimo della sua Eneida) fece la casa sua di cento colonne sublime; Se Tebe (come scriue Giuuenale) fu circundata attorno di cento porte: Se Alessandro Macedone fece un padiglione, doue si distendeuan cento letti alla campagna: Se fece Sesostre vn'obelisco di cento cubiti in misura; io ui pongo inanzi questa mole da piu di cento parti si superba, che non solo pareggia, ma par che ecceda nell'esteriore apparenza tutta l'antichità passata. Degnateui di gratia di passeggiare alquanto sotto i spaciosi portici di quella, che uederete tanta gente iui raccolta, che l'Antefiatro Cesareo, e gli Horti di Nerone non potrebbono certo la metà capire. Hor e ui piace di riguardare alquanto questo edificio monstruoso, vederel quà spiegato, mirate quanta gente accoglie insieme, & dalla frequenza del popolo stupite di vna Piazza la piu rara forse, e la piu celebre, che al mondo sia. Io non dirò, che la piazza d'Atene non sia stata superba, ne l'honorato concorso di tanti Filosofi graui del secolo passato. non dirò che i Fori antichi di Roma non sian stati celeberrimi per ogni conditione di cauallieri, e soldati honorati, & illustri. non dirò, che i campi Thebani nō sian stati per ogni qualità di huomini egregii, veramente magnifici, e stupendi. Ma dirò ben anco che la Piazza nostra (e tutta la gloria sia del fattor dell'vniuerso) habbia una grande imagine di quelle antiche si gloriose, e che nell'ampiezza almeno, e nella sua capacità superi tutte quelle dei passati tempi. Vedetela, miratela; e riguardatela bene; che, quantunque habbia hauuto architetto di debolissimo valore, è riuscita nondimeno per uoler del sommo Monarca celeste molto piu grande, e bella, che il suo auttor da principio non s'hauea creduto, o imaginato. Eccola quà in circuito distesa; a voi stà di mirarla, se la curiosità di cosa nuoua, e dilettеuole per sorte v'aggrada.

Homero.

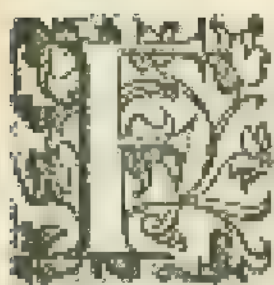
Iarba Re di Getulia

Latino Re Virgilio.

Giuuenale.

Alessandro Macedone.

Sesostre.

DISCORSO VNIVERSALE IN LODE DELLE *scienze & dell'Arti liberali, e Mechaniche. in commune.*

TRA tutti i decori, & ornamenti, che mirabilmente aggrãdiscono questo eleuato microcosmo dell'huomo, per natura le instinto bramoso di gloria, e pieno d'infinito desio di grãdezza lodeuole, può senza dubbio alcuno riputarsi il primo e principale il glorioso possesso delle scienze, & dell'arti, si come da gli idioti auuilito, e negletto, cosi da' saggi tenuto per uero habito dell'animo heroico, in se stesso splendidissimo, e singolare. E non è di mistieri vsar fatica estrema nel dimostrar cotesta verità da tutte le parti, con forti, e validi argomenti fauorita, e sostentata. Perche se l'huomo hauesse risguardo alla perfettione, all'utilità, all'honore che recan seco, vederebbe piu che euidentemente quanto gli ignoranti s'ingannino in dannar le scienze, & l'arti, e quanto saggiamente operino i studiosi d'amendue, ricchi di senno, e di prudenza vera ornatissimi affatto. Quanto per mia fede si mostrò sciocco Valentiniano Imperatore, il quale perseguitò di modo le lettere, che piu duro essiglio sofferseto sotto di lui, che le uirtù sotto Heliogabalo, e sotto Commodo, padri ueramente di tutti i uitiosi, e scelerati huomini del mondo. E quanto ueramente apparue odioso, e stomacheuole il detto ignorante di Thamo Re d'Egitto, che osò con aperta temerità chiamar dannosi, e nociui i litterati, e schernirsi delle scienze, come di cosa abietta, uilissima, e profana? Ma qual maggior sciocchezza, e qual piu manifesta ignoranza si può narrar di quella di Licinio Imperator Romano, che usò di nominar le lettere ueneno, e peste publica dignissima dell'odio di tutte le persone di questo mondo? Et a costui sono da vguagliarsi se non da porre inanzi quelli, che fondati nel parer di Platone, dissero le scienze hauer hauuto origine da un certo demonio Theuto nominato, qual fù, secondo Eusebio nel primo de preparatione Euangelica al capitolo sesto, da gli Egitij chiamato Thoith, & da gli Alessandrini Tohth, & da Greci Mercurio, non intendendo i miseri, che il diuin Filosofo per demone significhi un saggio, cosi in greco chiamato, come anco il nome di Mago, all'apparente pronontci odioso, appresso a' Persi ottiene il medesimo significato: a benche, se fossero mediocremente intelligenti, saprebbono almeno, che le lettere, o sono state (come recita il Beroaldo in una sua oratione) ritrouate da Mercurio, ouero da Fenici, da' quali Cadmo le prese, e portolle in Grecia, & indi fur da Dardani trasportate in Italia; ouero sono state ritrouate da gli Assirij, o da gli Hebrei, come tengono assai de gli ecclesiastici scrittori. Hora la perfettione dalle scienze, & dall'arti cagionata è tanto aperta, e chiara,

Valẽtiniano Imperatore inimico delle lettere.

Thamo Re de Egitto inimico delle lettere.

Licinio Imperatore inimico delle lettere.

Filippo Beroaldo.

chiara, ch'Aristotile nel terzo dell'anima hauendo assomigliato l'anima nostra a una tauola rasa per esser vuota sul principio d'intelligenza, disse che per l'apprensione delle scienze ella deueniua sommamẽte perfetta: La onde il gran Commẽtatore Auerroe, nel secondo dell'anima, doue il Filosofo dice. Che l'intelletto è in potenza ogni cosa, & che nõ si riduce ad atto se non per la scienza, chiaramente ispone, la scienza esse re la perfettione di quest'anima, prima ignorante, e rozza affatto affatto. Il che volle significare ancora l'aureo petto d'eloquenza Tullio nel secondo delle sue questioni Tusculane, comparando l'animo nostro senza dottrina, e senza disciplina, ad un campo fertile per natura, il quale senza la debita coltura infruttuoso e sterile, senza dubitatione alcuna rimane. Et tale essempio parimente adduce il dotto Ouidio in que' versi.

Aristotile. Auerroe. M. Tullio. Ouidio Poeta.

Fertilis assiduo si non renouetur aratro,
Non nisi cum spinis germen habebit ager.

Per la qual cosa ben conchiuse il Sauio ne' prouerbij, al xiiij. dicendo, Che *Egestas, & ignominia ei, qui deserit disciplinam.* oue insegna, che l'abbandonar le scienze è una miseria espressa, & un uitupero della gente sciocca, & ignorante. L'utile poi ch'apportano le scienze, & l'arti, è tanto noto, e palese, che meno è noto il giorno, quando piu splendono i raggi del Sole sopra questo lucido Hemispero nostro; perche esse rendono l'huomo integerrimo, & ornato di maniere honestissime, e di costumi virtuosi, e santi. Quindi M. Tullio nel primo de' suoi vfficij disse non men saggiamente, che ueridamente. *Primus honestatis locus, qui in veri cognitione consistit, maxime attingit naturam humanam.* Perciò lodando Monsignor Guidiccione la scienza d'un segnalato Predicatore dell'età sua, gli attribuì cotesto effetto di integrità, e santimonia, in quel graue sonetto che comincia.

Salomone. M. Tullio. Giouanni Guidiccione.

O Messaggier di Dio, che'n bigia uesta,
L'oro, e i terreni honor dispregi tanto;
E ne' cor duri imprimi il sermon Santo,
Che te stesso, e più'l uer ne manifesta:
Il tuo lume hà uia sgrombra la tempesta
Dal core, oue fremea da gli occhi il pianto:
Contra i tuoi detti non può tanto, o quanto
De' feri altrui desir la turba infesta.

Il che fece anco piu modernamente il Morigi Poeta Rauegnano, lodando Monsignor Fiamma unico Predicator dell'età nostra, in quel Sonetto che principia.

Mentre Raggio di Dio con quell'ardenti
Tue uoci in noi, ben che gelati, accendi
Vn'ardor Santo, e tal, onde contendi
S'Angelo, o Spirto human tu rappresenti

Di piu fanno le scienze quest'huomo simile al suo fattore Iddio, d'infinito sapore, & intelligenza ripieno. Cosa che conobbe anco Cicerone, onde nel primo *de natura Deorum*, Disse queste parole. *Nihil est, per quod magis Dijs immortalis similemur, quam per ipsum scire*. E però l'astuto Demonio tentatore de' primi parenti propose la scienza, come vera similitudine diuina alla gran madre nostra dicendo. *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*. Per questo anco Aristotile nel duodecimo dell'Ethica affermò, che l'huomo per il sapere & intendere si congiunge a Dio, & alle sostanze separate. Oltra di ciò li conferiscono vn bene stabile, e per nessuno accidente di fortuna quasi inseparabile da esso. Quindi Biante Filosofo uno de' sette saggi della Grecia, essendo (come riferisce Valerio Massimo) da gli inimici presa la sua patria, e portando fuori i suoi Cittadini nel fuggire tutte le piu preciose spoglie loro, essortato da molti a far l'istesso, rispose molto grauemente con quel notabil detto. *Omnia mea mecum porto*: riputando egli ogni altra cosa, saluo che la scienza, esser soggetta alla perdita iminente della fortuna. Però Boetio nel primo delle sue consolationi filosofiche disse a questo proposito.

Cicerone

Aristotile.

Valerio. Massimo.

Boetio.

Has saltem nullus potuit peruenire terror,
Ne nostrum comites prosequerentur iter.

Macrobio

E Macrobio nel settimo libro de' sui saturnali, amplificando la stabilità delle scienze, disse quell'aurea sentenza. *Existima disciplinas multas multis esse pecunijs præstantiores, istæ quidem cito desinunt, illæ vero per totum tempus permanent. scientia enim sola possessio est immortalis*. Cosi Benedetto Varchi Poeta de' nostri tempi famoso, commendando il sapere d'Annibal Caro, conuenne in un medesimo detto in quei uersi.

Caro Annibal, che con si util danni,
Dispregiate ugualmente argento, & oro,
Bramoso, e ricco di un più bel thesoro,
Che non teme dal mondo ire, ne inganni.

E questa fu la sentenza del Dio de Filosofanti Platone, quando interrogato quai beni acquistar si doueuano à Figliuoli, quelli rispose, che non temono ne tempesta, ne uenti, ne innondationi di fiumi, ne forza d'huomini. Talche ragioneuolmente congiunse Salomone ne i Prouerbij al terzo. Che *Miglior est acquisitio eius acquisitione auri, & argenti, & ipsa sola est preciosior cunctis opibus*. Che rara preciosità è quella delle scienze illuminando loro, (come dice l'Angelico Dottore) l'intelletto humano, e purgando l'affetto della natia sensualità, alla quale si ageuolmente, per la deprauata natura si congiunge? E Hieronimo santo scriuendo a Rustico, isplicò il ualor delle scienze in questa parte dicendo. *Nunquam de manu tua, & oculis tuis recedat liber: ama scientiam scripturarum, & carnis uitia non amabis*. Il medesimo afferma

Salomone

S. Thomaso

ma Seneca a Lucio, oue dice: *Scio neminem posse bene uiuere sine sapientiæ studio*. Che cosa dirò io? Le scienze sono quelle, che rendono l'huomo d'un spirito generoso, e fuor di modo nobile, & eleuato. per questo i Stoici diceuano tutti i sapienti, e dotti esser d'animo libero e risoluto, l'opinione de' quali tenendo M. Tullio, nelle Paradosse disse. *Nullus uir doctus seruus, aut ignobilis esse potest, nisi forte uolutabro uitiorum fuerit infectus*. E il Filosofo nel primo della Politica, aggrandì molto più la cosa, dicendo che gli huomini dotti, e le persone sapute, hanno dominio e signoria sopra de gli altri. Però non è marauiglia, se ciascuno appetisce naturalmente l'eccellenza nel sapere, secondo il detto di Cicerone nel primo de' suoi officij. *Omnes trahimur, & ducimur cognitionis scientiæ cupiditate, in quæ excellere pulchrum putamus*. Questo fu quel che mosse a sdegno il generoso Alessandro Magno (come riferisce Aulo Gellio verso il suo precettore Aristotile, hauendo egli publicato senza saputa sua gli otto libri della Filosofia naturale, adducendo per ragione delle sue querele quelle nobilissime parole, *Ego non tam cupio, & delector opibus, & potentia alios excelere, quantum litteris, & doctrina præstare*. Ne cotesta sētēza è lōtana dal detto di Martiale in que' versi.

M. Tullio. Aristot. Cicerone. Aulo Gellio. Martiale.

Diuitias, & opes frequens donauit amicus.
Qui uelit ingenio cedere, rarus erit.

Ne meno è differente dalle parole di Salomone nella sapienza al settimo, oue parlando della scienza, dice. *Præposui eam regnis, & sedibus, & diuitias nihil esse dixi in comparatione illius, nec comparaui illi lapidem pretiosum, quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua & tanquam lutum æstimabatur agentum in conspectu illius*. Hor mi souiene d'hauer letto a proposito di ciò nell'historie antiche che in vna cena di Filippo Rè di Macedonia fra molti Filosofi e lui fu mossa vna disputa. Qual fosse la maggior cosa c'hauesse il mondo, oue il gran Filosofo Hetna rispose l'acqua, per la copia de' mari, e fiumi, e fonti, e laghi, e stagni, e pozzi, e riui, che pieni si vedono di quella. Vn'altro disse che era il gran monte Olimpo, la cui cima superaua l'aria, e la cui altezza discopriua tutti i paesi della terra, vn'altro disse il famoso gigante Atlante, sopra la cui sepoltura era fondato un monte di grandezza, & immensità merauigliosa. vn'altro disse il gran Poeta Homero il quale in vita fu cotanto celebre, & nella morte con tanto ramarico fu pianto, che (come illude M. Tullio nell'oratione per Archia) ei Colotonij, e i Chij, e i Salamini, e i Smirnesi & altri popoli contesero insieme, per hauer le sue ossa da conseruare. L'ultimo finalmente più dotto senza dubbio, e molto più intelligente de gli altri disse. Sappi Filippo, che niuna delle cose humane è maggiore, ne più degna, o nobile dell'huomo saggio, e dotto. il che si conferma col detto di Tholomeo nell'Almagesto. *Sapiens dominabitur astris*. S'io vò scoprir gli honori delle scienze,

& del-

& dell'arti, veggio manifestamente d'hauer preso vn carico graue, & un peso a gli homeri miei faticoso, di souerchio, perche quel che ha stancati per tanti secoli auanti infinita turba d'huomini facondissimi, molto più facilmente porgerà grauezza allo stile di soggeto come son io a tanta fatica impare, e disequale. Ma non si sà senza discorrer troppo, che scientia (come dice il Filosofo nel primo dell'anima) *est de numero bonorum honorabilium?* E che cosa dall'altro canto è un'huomo senza scienza? non è egli un cauallo o un mulo, come dice Dauid, senza intelletto? *Nolite fieri* (dice egli) *sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.* E altro genericamente attesta il medesimo dicendo. *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Non è egli vn sasso, o vna pietra insensata, come dice Diogene? Però vedendo egli un giorno vn ignorante seder sopra una pietra, disse con motto arguto: *Lapis super lapidem.* Del medesimo si legge, asceso un giorno in luogo eminente, e sublime, esclamò. *Venite homines ad me.* & accostandosi a lui solamente turba di gente idiota, disutile, e uile, disse per improuargli. *Non vos, sed homines quero.* Per cotesta cagione era solito (dicono gli scrittori) di andar di dì e di notte per la città di Athene con la lanterna in mano accesa, cercando vno huomo, essendo stato delle persone scientiate da tutti i tempi, grandissima carestia. Fra' bellissimi detti di Socrate si troua questo ancora al proposito presente. Che tanta distanza è da gli huomini dotti a gli ignoranti, quanta differenza naturalmente si scorge esser da gli huomini alle bestie. Ma a dimostrar più ampiamente gli honori delle scienze, & dell'arti, conuengono i detti di Cassiodoro, & del sauio, de' quali vno nelle sue epistole dice. *Non potest aliqua in mundo esse fortuna, quam non augeat literarum gloriosa notitia.* E l'altro nella sapienza al settimo. *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius.* Oltra di ciò gli essempi diuersi addotti da molti intorno a gli honori fatti a varie persone letterate, palesano l'istesso. Scriue il Pontano, che Lisandro per alcuni pochi versetti empì d'argento il cappello ad Antiloco Poeta, riputandolo degno di maggior honor, che quello. Si legge appresso a Silio, che Ottauio Augusto faceua ogn'anno celebrare il dì natale di Virgilio che veniua ne gli idi d'Ottobre con solenni cerimonie per mostrar quanto conto teneua della virtuosa memoria d'un tanto huomo, Angelo Politiano nella Nutricia scriue, che Scipione Africano in vita donò certi horti celebri a Ennio Poeta per le sue lettere, e in morte li dedicò vna statua con doppia dimostratione d'honore alla virtù eccelsa di quello. Racconta Suida che Traiano Imperatore si degnò più volte di accettar seco in carrozza Dione sofista, partecipando gratiosamente le grandezze Imperiali con la filosofia

Dauid.

Detti di Diogene.

Detto di Socrate.

Cassiodoro.

Salomone

Il Pōtano

Silio.

Angelo Politiano

Suida.

sia dell'huomo saggio e prudente. Strabone nel quartodecimo libro narra, che Marcantonio Romano donò i tributi di quattro città ad Anassenore Citharedo, premiando l'arte sua con dono cosi ricco, e glorioso. Plinio scriue, che Apelle pittore fu si caro ad Alessandro Magno, che li fece un presente d'una sua amasia, Campaspe chiamata, quantunque l'amasse caldamente, sol per honore della pittura eccellente, nella quale egli era unico, e singolare. Leggesi appresso a Macrobio, che Roscio Histrione in tal professione ualent'huomo, col consenso de' caualieri fu donato da Lucio Silla un'anel d'oro, in segno c'honoraua il ualore della persona egregia e uirtuosa. Ouidio Poeta nel nono della Metamorfosi attribuisce nella lite per l'armi d'Achille, la palma a Vlisse sopra d'Aiace, solamente per la scienza e facondia del parlatore. Quindi il giudicioso Anguillara compose quella stanza honorata, che dice.

Plinio. Macrobio. Ouidio. l'Anguillara.

Allhor conobbe ognuno apertamente
Quando l'altrui facondia altrui commune;
Che de i due caualieri il piu eloquente
L'arme del pronepote hebbe di Gioue.

Che accade accumulare infinità d'essempi, se troppo è chiaro l'honore debito, e conueniente alla scienza delle persone? Ma dopo le scienze, & le discipline liberali seguono l'arti mecaniche, delle quali molte sono appo il mondo honoreuoli, e degne riputate, & altre come uilissime da ognuno manifestamente biasmate. E queste furono da Possidonio filosofo (come narra Seneca nel trattato de' studi liberali) diuise in uulgari, come sono i misteri vili, in giocose, e spasseuoli all'occhio, come sono le machine degli artefici; e in puerili, come sono gli essercitij, che da putti usiamo. Benche cotesta diuisione appaia assai chiaramente diminuta, & insufficiente. Hora il Budeo persona dottissima, nel suo trattato de Asse, ha chiamato gli artefici di queste, feccie, e brutture delle città. Nondimeno Cassiodoro nella terzadecima epistola lodando l'arti mecaniche le chiama decoro, & ornamento di quelle. *Ars* (dice egli) *est decus Vrbium*. Il Sabellico nel decimo libro de' suoi essempi dice, che *Pulchrum est in omni artium genere excellere.* Marco Tullio nel secondo de' suoi ufficij, estogliendo quest'arti, dice ancor lui queste parole. *Quid enumerem artium multitudinem sine quibus uita omnino nulla esse potuisset? quis enim agris subueniret? quae esset oblectatio ualentium? quis uictus aut cultus corporis nisi tàm multae nobis artes ministrarēt?* Platone la chiama prime, & piu dell'altre necessarie. Nella legge ciuile alla legge prima, appresso al fine, al capitolo *De infantib. expositis*, Sono equiparate queste due cose insieme, l'esser nutrito quanto alla uita, & l'essere alleuato in qualche mestieri, e professione. Che honor di meno ha Plauto Poeta comico illustre, se ben scriue Varrone, ch'egli

Il Budeo. Cassiodoro. Il Sabellico. M. Tullio.

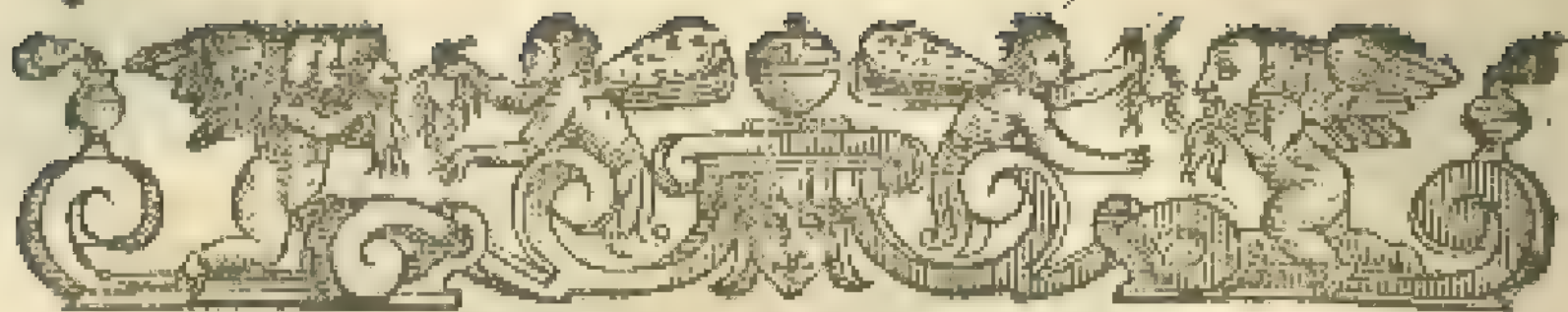
attesa all'arte del Pistrino? che honor di meno ha Cleante filosofo dignissimo, se ben si troua scritto, che di notte cauaua acqua da pezzi? Che honor di meno ha Helio se fista, se ben di lui scriue Quintiliano, che fu orefice, gioielieri, sarto, e boccalaro insieme? anzi che queste arti accrescono la gloria loro, essendo parsi al mondo persone vniuersali, e di facile riuscita in ogni attione. Gli inuentori dell'arti non eran tenuti per Dij da gli antichi? Et Virgilio non pose ne i campi Elisij quei che aiutar la uita con l'arti da essi trouate? Callia Atheniese comico non torse ancora lui delle funi. Epiteto Filosofo non attese all'arte seruile? Pitagora non fu uettorino secondo Aulo Gellio? il prudentissimo Alfonso Duca di Ferrara non gettò l'artegliaria da se medesimo? L'agricoltura presso a gli Vtopiensi (s'è vero quel che dice Thomaso Moro) non è sempre stata in prezzo grande? presso ai Fenici non dimoraua vna moltitudine infinita di artefici d'ogni sorte, secondo Diodoro nel libro decimo settimo? i Thespiensi non sono già niente lodati da Heraclide nelle sue Politiche, perche erano troppo inetti, & negligenti, stimando esser cosa brutta essercitarsi nell'arti. Si lodano pur Melpodene, e Thalia inuentrici, l'una delle Tragedie, l'altra delle Comedie, se ben constituiscono l'arte comica da molti disprezzata. Non son lodati nell'Ecclesiastico al capitolo 38. gli Agricoli, gli Architetti, i Fabri ferrarij, i Boccalari, & altri professori di mistieri dal mondo hora auuiliti? Odasi la conclusione che fa il Sauio in quel luogo. *Omnes hi* (dice egli) *in manibus suis sperauerunt, & unusquisque in arte sua sapiens est, sine his omnis non ædificatur ciuitas.* Per tutte le ragioni adunque è cosa honoreuole sapere e delle scienze, e delle discipline, o dell'arti mecaniche ancora: e quantunque alcune siano in se stesse vilissime, & infami, nondimeno illustrano con la sua vergogna l'arte più nobili, come le nubi fanno apparer più uaghi i raggi solari, che malgrado di loro spuntano fuori del tenebroso velo, c'hanno attorno. La onde, essendo questa la conclusione, che nobilissima cosa sia saper d'ogni cosa in bene, io porrò fine a questo mio uniuersal discorso, composto in lode delle scienze, & dell'arti in generale, essortando ciascuno alla propria operatione dell'intelletto suo, la quale è (come dice Quintiliano nel primo libro delle sue Institutioni) cercar d'intendere, e sapere. E tanto più che nel sapere consiste grandissimo diletto, onde il Petrarca disse,

Altro diletto che imparar non trouo.

Et di più non mediocre felicità iui si uede esser riposta. Perciò disse Seneca a' Lucillo *Beatam vitam sapientia perfecta efficit.* E se gli essempi hanno da mouere i spiriti dell'huomo a questa uniuersale intelligenza, leggasi quel di Giuliano Iurisconsulto, il qual soleua dire. Se io hauessi ambidue i piedi dentro alla fossa, ancor non restarei di studiare, e d'imparare. Leggasi quel d'Hestico Pontico appresso a Nicia, che sole

M. Varrone.
Essempi notabili
Quintiliano.
Thomaso Moro.
Heraclide.
Melpomene, e Thalia.
Salomone
Quintiliano.
Petrarca.
Seneca.
Detto di Giuliano Iurisconsulto.
Nicia.

na gloriarsi di non hauer mai visto il sole nascere, ne tramontare, tanto era intento allo studio, & alla disciplina. Leggasi quel detto notabile di Demetrio, ilquale tardi pentito di non hauer atteso con tutti i sforzi a sapere, con gli occhi uolti al cielo sospitando disse. Di una cosa sola doler mi posso, immortali Iddij, che più tosto che hora non mi sia stata nota la strada honorata delle uirtude, che non haurei atteso di essere inuitato da lei, ma le sarei io corso incontro ad abbracciarla. Cosi con questi stimoli d'honore, Con questi sproni al fianco, inuito tutti a' seguenti discorsi particolari, che saranno di uaria scienza, in vtile commune variamente ornati, & impressi. Hor cominciamo in nome del Signore.

Detto notabile di Demetrio.

DE' SI-

DE' SIGNORI, O PRENCIPI, ET DE' TIRANNI.

Discorso I.

I PRIMI, ch'ornano il bellissimo cerchio, e l'honorato spatio della gran Piazza da me descritta, sono i Signori, che sogliono communemente passeggiare per essa, di vari, e diuersi titoli singolari illustrati, secondo che comporta la grandezza, e la nobiltà o per virtù, o per altro, o da loro, o da suoi aui tratta già anticamente, & acquistata, i quali, se son legitimi e virtuosi signori, non ha dubbio alcuno, che non siano di gloria, & honore sommamente meriteuoli; ma se più presto patiscono da tiranni, che altro, o per l'usurpatione del dominio: o per diportarsi troppo stranamente co' sudditi loro, non solamente son degni d'odio, e di abbominatione, ma di seuera morte, a' loro delitti, & eccessi conueniente, e conforme. Ma per mostrar quai siano i veri, e legitimi signori degni d'honore, & quai siano i tiranni degni d'odio, e di morte bisogna considerare da alto. & longo principio la differenza loro. E chiara cosa che i dominij, e le signorie per legge diuina mai si trouano appartenere a gli huomini, il che è notato per sentenza d'Agostin santo sopra S. Giouanni, oue dice. Iure diuino Domini est terra, & plenitudo eius, *& per rintuzzar la superbia de' signori, soggiunge, che,* Dominus de vno limo terræ fecit & pauperes, & diuites. *E meno si può dire, che per legge naturale i dominij, e le giurisdittioni tocchino a loro, essendo ogni cosa, per legge di natura, commune, come ne' Canoni alla distintione ottaua, al capitolo,* Quo iure, *è sufficientemente dichiarato. ma solo per legge humana e positiua si son trouati i spartimenti delle signorie, c'hoggi dì sono innumerabili al mondo, e quasi infinite. Però ben disse nel sopradetto luogo il gran*

Agostin santo.

gran padre Agostino. Tolle iura imperatorum, quis audet dicere hæc villa est mea meus est iste seruus mea est hæc domus? *Essendo questo il uero non è da dubitare, che il dominio, o principato politico sarà legitimo di colui, al qual l'haurà dato immediatamente Iddio, come fu dato a Mosè sopra il popolo d'Israele, & a Saul primo Re dall'istesso Signore eletto ouero per i meriti suoi virtuosi (così nota santo Antonino) i popoli p natura liberi si faranno da se stessi di commũ cõsenso soggiogati, o c'haurà riceuuto la signoria da persona tale, che per l'istessa strada passando sarà stata eletta, capo e superior a gli altri, come fu eletto Iosesso da Faraone. e per l'opposito quel sarà dimãdato propriamẽte tirãno il quale cõ mezi illeciti, o di uiolẽza d'arme, o di pratiche ingiuste, e disdiceuoli, haurà occupato il dominio, e la libertà d'alcuni per se stesso, del qual principato parlãdo Leõ Papa disse.* Principatus quem metus extorsit, & si actibus vel motibus nõ offendat, ipsius tamẽ initij sui est perniciosus exẽplo. *Ne solo in questo cõsiste la differenza tra il signore e'l tiranno, ma le parti dell'animo virtuoso, e il regimẽto honesto, & giusto constituiscono un signore ottimo, come per il cõtrario (secõdo S. Thomaso nel libro* De regimine Principum) *viẽ cõstituito un tirãno da' vitij dell'animo scelerati, et dal modo di gouernare, iniquo, acerbo, e dispietato. Proprie sarãno d'un signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, l'honestà ne' costumi la verità, e la fede ne' suoi detti la magnanimità ne' gesti, la costãza in fatto, l'osseruãza nelle leggi, la cura ne studij, le maniere gẽtili amoreuoli, pie, e cortesi cõ sudditi, la discretta prudenza nel reggere, la giustitia ne giudicij, & nelle scienze, che procedono da quello, e se la bellezza esterna del corpo fosse cõ quella dell'animo congionta, esse farebbono un Signore, et un Barone, in tutto e per tutto honorato, e glorioso. Et necessaria, e debita a un uero signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, come tien Plutarco nel libro, che scriue a Traiano Imperatore, oue dice, che.* Princeps caput est reipublicæ uni subiectus Deo, & his qui ministrant quæ Dei sunt in terris. *Per questo il sapientissimo Salomone ordinò il sacrosanto tempio a Dio, e dispose i ministri de' sacrificij, & holocausti debiti alla diuina maestà. Nel quarto libro, de' Regni si legge, che Ioiada Re, notata la negligenza de' sacerdoti, fece restaurare il tempio mezzo consonto delle rendite proprie di quello, perche nel principio del suo Regno apparue signor da bene, e molto religioso, Perciò Papa Martello in un Decreto disse.* Boni Principis est ac religiosi ecclesias contritas atque conscissas restaurare, nouasque ædificare, & Dei sacerdotes honorare, atque, tueri. *Possidonio parlando de' Romani, laudogli grandemente per la Religione loro, onde disse.* Erant illis religio Deorum admirabilis, iustitia multumque studium, ne in quempiam iniurias conferrent. *Era solito a questo proposito di dir Solone, che gouernaua la Republica per fauor di Minerua, come Pisistrato le guer-*

S. Antonino.

Leone Papa.

Plutarco.

Salomone Prenci pe religioso.

Ioiada Re ligioso.

Marcello Papa.

Possidonio.

Detto di Solone.

re. Recita Eusebio Cesariense nel libro de preparatione Euangelica le lodi, immense, che da Apolline fur date a Licurgo sommo veneratore de gli Iddij in que' versi.

Eusebio Cesariése.

Chare Ioui magno qui templa ad nostra Lycurge:
Venisti chare, & cunctis dilecteq; Diuis.
Te ne hominem appellem ne Deum? sed quando sacrarum
Cura tibi tanta est documenta exquirere legum,
Te potios natum cælesti ex stirpe putarim.

Didimo. Ho letto, che Didimo ne' libri della narratione Pindarica attribuisce a Melisseo Rè de' Cretensi grandissima religione verso gli Iddij, per cagione, de' sacrificij, e delle pompe solennissime a loro honore instituite da lui.

Plutarco. E Plutarco racconta, che Silla al tēpo delle guerre portaua in seno vna imagine d'Apollo, la quale ne' pericoli iminenti souente basciaua, e come sua adiutrice deuotamente l'inuocaua. Di Lucio Albino, che fu consule, si legge in Tito Liuio, che commandò alla moglie, & a figliuoli vna volta che andassero a piedi, sol per pigliar seco in carozza le Vergine Vestali insieme, con le cose sacre. Quando il Diuino Ariosto parla del magnanimo Rè Carlo Imperatore, gli attribuisce sopra tutto singolar religione in quella stanza che dice.

Tito Liuio.

Et egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, & oratori al maggior tempio.
Con molta religione a quei diuini
Atti interuenne, e ne diè a gli altri essempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini.
Disse, Signor, bench'io sia iniquo, & empio.
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che'l tuo popol fedel habbia a perire.

Giuliano Goselini. E il Signor Giulian Goselini Poeta molto eccellente dell'età nostra, ascriue vna mente religiosa nel petto del Rè Filippo in que' versi,

Hor perche i bon sostenga, i rei consumi.
Sia la sua man tremenda, e non auara,
Vna legge si serui, vn Dio s'adori.
Col mal Indico i monti, i campi, i fiumi.
De l'alma Hesperia sua gli apron a gara.
De le viscere lor gli ampi thesori.

Nō è meno debita a vn Signore l'honestà ne' costumi, essēdo ella vn vero decoro, & vn'ornamēto singolare d'un petto Signorile. Per questo Vegetio nel secōdo libro de re militari loda la continenza d'Alessandro che apprestatagli vna vergine bella, e speciosa da douero, maritata in vna persona nobile non solamente non volse lasciuamente guardarla, ma con presenti honoratissimi intatta la rimādò al marito. Si legge in Valerio, Massimo nel secōdo libro della disciplina militare, che Scipione Africa-

Vegetio. Alesādro continēte. Valerio. Massimo. Scipione continēte.

no,

no, cacciò fuori vna volta dell'essercito Romano due milla meretrici, purgãdo il cãpo tutto dell'immõditie, e dishonestà, p vera virtù, che nell'anima di lui signoreggiaua. Trogo riferisce d'Annibal Cartaginese, che mai prese la castità fra l'innumerabili prede di giouani donne, ornate di bellezza estrema, e merauigliosa. E S. Agostino nel primo libro della Città di Dio, raccõta, che Claudio Marcello Cõsule Romano, volẽdo dar l'assalto alla Città di Siracusa, fece vn'edito perpetuo, che nessun soldato osasse de violare i liberi corpi delle donne, essendo Signore cõtinẽte, e virtuoso. Hippolito figliuol di Theseo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato cõ molti scongiuri dalla madregna Fedra, à consentire alle sue voglie praue, e dishoneste, non solamente non cedette alla folle dimãda dell'impudica dõna; ma d'indi in poi prese vn'odio tãto estremo alle femine, che non potea per modo alcuno soffrire di sentirle nominare, onde dice.

Trogo. Annibale cõtinente. Claudio Marcello cõtinente. Hippolito cõtinente. Seneca.

Exosus omne fœminæ nomen fugit,
Immitis annos cælibi vita dicat.

Fra l'altre parti, la verità, e la fede ne' suoi detti illustrano mirabilmẽte, anco vn Signore; E però Francesco Patricio, doue parla del regno, narra, che Isocrate ammonì, il suo Rè, che sopra ogni cosa honoraſse la verità, dicendo esser cosa conueniente, che piu si debba credere alla parola regia senza giuramento, che a mille giuramenti d'huomini priuati. E ne' prouerbi al decimo sesto è scritto dal Sauio. Non decet principem labium mendax. circa la fede è notabile l'essempio d'Attilio Regulo, che volle più presto tornare al supplicio in man de Cartaginesi, che violar la fede data loro del suo ritorno: la onde Sillio Poeta lodandolo disse.

Francesco Patricio. Ammonitione d'Isocrate a vn Re. Attilio Regulo huomo di fede. Sillio Poeta.

Seruabis clarum nomen tua Regule proles,
Qui longum semper fama gliscente per æuum,
Infidelis seruaſse fidem memorabere pœnis.

Commenda Appiano Aleſsandrino la fede di Sesto Pompeo Magno, che essendo toccato a lui nelle cõmune riconciliatione fatta presso a Pozzuolo di far vna cena a Ottauio Augusto, e a Marcãtonio Romano nella sua capitania: Menodoro prefetto della sua armata, mentre i tre campioni Romani erano insieme, auisò Sesto Pompeo secretamente, che s'ei voleua, hauea pensato di farlo, captiuãdo Ottauio, e Marcantonio, Signor del l'uniuerso; a cui rispose quell'honorate parole, ch'ei douea farlo da se senza dirlo a lui, già con la fede astretto all'osseruãza della parola sua. Del Rè Alessandro parimente si legge, che, suadendogli vn giorno Parmenone vn fatto, ch'era contra l'honore, e la fede regia; rispose, s'io fossi Parmenone, io lo farei, ma, essendo Aleſsandro, non poſso. Per questo il Ferrarese Poeta molto mirabilmente essaltò la fede nel principio di quel canto, che incomincia.

Appiano Alessandrino. Sesto Pompeo homo di fede. Alessandro huomo di fede.

Ne fune intorto crederò che stringa
Soma così, ne così legno chiodo;

Come la fè, ch'una bell'alma cinga,
Del suo tenace, e indissolubil nodo.
Ne da gli antichi par che si dipinga,
La Santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la copre tutta,
Ch'un sol punto, vn sol neo la può far brutta.

Gneo Popilio magnanimo. Plinio.

Nō si può dire quāto necessariamēte si ricerchi in un Signor la magnanimità ne gesti, la quale aggrādisce talmēte la persona sua, che resta ppetuamēte celebre, & illustre appresso al mondo. Sempre si dirà della magnanimità di Gneo Popilio cōmendata da Plinio, il quale mandato da Romani legato ad Antioco, mētre il Rè tutto irresoluto differiua la risposta, con una uerga tirò vn circolo attorno, e lo sforzò a rispōdere auāti che partir potesse fuori di quel cerchio. Sempre sarà nominata la magnanimità di Fabio Massimo da Tito Liuio celebrata, il quale in vn cōflitto cōtra i Cartaginesi hauēdo pso il numero de' suoi cinquecēto soldati, e riceuuto vna ferita mortale nella uita, cō vn corso vehemente si spinse cōtra Annibale, e p forza li leuò il diadema di capo, innāzi che cadesse per la ferita letale morto in terra. Sempre si spargerà la voce del magnanimo fatto di Lucio Postumio Albino da Plutarco cō somma lode accittato, il quale in vna pugna contra Sanniti essendo cascato p morto in terra ferito mortalmēte, nella seguente notte ripigliando lo spirito, sorse di terra, e con la destra mano tinta di sāgue, eresse vn trofeo de' scudi de gli inimici vccisi, cō questo titolo. Romani de Sānibus. Ioui, in cuius potestate sūt trophæa. *Cosi la constanza in fatto illustra merauigliosamente un signore. Quindi è lodato Masinissa Rè de' Numidi da Tullio nel libro De senectute, perche uecchio di nouāt'anni andaua a piedi nudi, ne per freddo, ne per pioggia, o tēpesta puote mai esser indotto a portare il capo se nō scoperto. Di Gallieno Imperatore si troua scritto, che fu di tāta constanza, che, udendo la noua della ribellione dell'Egito dall'Imperio Romano, per modo gioco disse* Quid? sine lino ægiptio esse non possumus? *Herodiano historico lodando di constāza Seuero Imperatore scriue, ch'era huomo infaticabile, patiētissimo del freddo, & del caldo, onde talhora sopra altissimi monti, che biancheggiauano di brina, & di neue, caminò lietamente in compagnia de' suoi soldati. il Beroaldo in un suo Panegirico a Lodouico Sforza dice questo in sua lode.* Cognitum in te est fortissime Princeps, Horatianum illud euolgum esse verissimum.

Fabio Massimo magnanimo. Tito Liuio. Lucio Postumi Albino magnanimo Plutarco. Masinissa constante. Gallieno Imperatore constante. Herodiano historico. Seuero Imperatore constante. Il Beroaldo.

Si fractus illabat vt orbis,
Impauidum ferient ruinæ.

Se vogliamo anco riguardar l'osseruanza nelle leggi, quel signor meriterà somma lode, & honore, che manterrà inuiolabilmente le leggi imposte, & publicate da lui. E questa fu la causa (dice Agostin Sāto nel quinto libro della Città di Dio) della prosperità de' Romani, & che l'Imperio

S. Agostino.

loro si conseruasse lungamente, osseruando gli ordini della Republica, et della militia tanto saldamente, che fu un miracolo in loro, & vn stupore à gli altri. Valerio Massimo recita l'essempio di Torquato, che hauendo cōmandato, che nessuno vscisse fuor de steccati contra l'inimico, e pugnādo contra il suo precetto il figliuol proprio volle più presto che morisse quantunque vincitore, che mai potesse dirsi, che fosse permesso a'soldati Romani disubidire alle leggi da capitani loro imposte. L'istesso essempio quasi nel primo de'Re si legge, oue è scritto che Saul volle occidere Ionata suo figliuolo perche haueua contrafatto all'editto suo regio ben che ignorātemente, e per causa di necessità, mangiando vn poco di fauo mele se per buona sorte il popolo Israelitico non l'hauesse dalle mani proterue liberato. Scriue Monsignor Macone huomo eccellente nelle lettere, nell'oratione funerale per il Re Francesco Primo, che l'inuittissimo suo Re soleua dire, che il Magistrato, e'l Re doueua cōmandare a tutto il resto, et le leggi a lui. Quindi che i Re Spartani (come nota Atheneo) molto saggiamēte si sottoponeuano al magistrato Ephoro chiamato, volendo dimostrare quanto cōto teneuano dell'osseruanza delle leggi del regno, degna veramēte d'eterna veneratione, et honore. Non è lodata minormente in vn signor la cura de studij sì in se stesso, come ne sudditi suoi, meriteuole d'attentione, & diligenza, perche (come dice Vegetio nel primo De re militari) Nullus est, cui sapiētia magis cōueniat, quam Principi, cuius doctrina omnibus debet prodesse subiectis. Però Platone chiama felice quella Republica, nella quale o i Filosofi regnassero, o i Regni filosofassero. Et Seneca disse, il secolo d'esser d'oro, quando i sapienti regnano; perche (come attesta M. Tullio nel primo libro De dignitate) Regale opus est sapere & diiudicare. Perciò non chiese Salomone nel terzo de'Re altra cosa a Iddio che la sapienza, per gouernare il popolo commesso alla cura, & regimēto suo particolare. E del Messia è scritto in Hieremia. Et regnabit Rex: & sapiens erit, & faciet iustitiam, & iudicium in terra. Onde si legge in Policrate di Traiano Imperatore, che suase al Re de' Franchi, che instituisse i proprij figliuoli nelle discipline, dicendo che vn Re illiterato non è altro che vn asino coronato. Giulio Capitolino riferisce che Gordiano Imperatore hebbe più cura delle lettere, che di congregar thesori. Onde hebbe nella sua libraria sessanta due millia volumi. Parlando Simaco dell'amore che i principi han da portare a'suoi, dice quella elegante sentenza: Et speciem hoc florentis Reipub. vt disciplinorum professoribus præmia opulenta pendantur. Per questa causa Giulio Cesare appresso a Suetonio è commendato, per hauer dato la cittadinanza tutti i professori dell'arti liberali, acciò più volontieri hebitassero nella Città di Roma. Il Pontano nel libro, che fa della liberalità, scriue, che Antonin Pio non solamonte donò salarij, e mercedi a Rhetori, e Filosofi; ma dignità, & honori di grandissima

Valerio Massimo.
Torquato osseruator delle leggi.
Saul osseruator delle leggi.
Monsign. Macone.
Detto del Re Francesco primo.
Atheneo.
Vegetio.
Platone.
Seneca.
M. Tullio
Essempiu di Salomone.
Hieremia.
Policrate
Detto di Traiano notabile.
Giulio Capitolino.
Gordiano letterato.
Simmaco
Suetonio.
Cesare munifico verso i letterati.
Il Pontano.
Antonin Pio munifico verso i letterati.

Battista Egnatio. Sigismondo Imperatore amico de i letterati. Il Volterrano.

ma importanza. Battista Egnatio racconta, che Sigismondo Imperatore accusaua i prencipi di Germania, perche hauessero in odio, e in abbominatione le lettere, & che esso ripreso vn giorno di troppo amore verso p sone humili, ma leterate, disse quella bella risposta. Ego eos amos, quos virtutibus, & doctrina (ex ijs enim nobilitatem metior) cæteros antecellere video. *Et il Volterrano Historico loda infinitamente il glorioso Duca Borso Estense per esser stato ne' suoi tempi amoreuolissimo fautore de' letterati, e virtuosi. Ma le maniere gentili, amoreuoli, pie, & cortesi co' sudditi sono la vita propria d'un signore. Quindi fu amato tanto l'Imperatore Tito, ilquale per la bontà, & amoreuolezza sua fu chiamato le delicie del secolo humano. Di Alessãdro Magno (parlo hora della liberalità) narra Seneca nel secondo libro de' beneficij che, chiedẽdogli vno vn denaro, li diede una città; e dicendo egli di non meritar tanto dono, rispose esso.* Non quæro quid te accidere oporteat, sed quid me dare. *Però diceua a questo proposito il figliuol del Re Artaserse, esser cosa più regale il far fauore, e beneficio, che il torlo.* Donum hominis (*è scritto ne Prouerbij*) dilatat viam eius, & ante Principes spatium eius facit. *Però di Cyro scriue Senofõte, che i suoi thesori erã gli amici, che domãdo s'acquistaua, e che gli istessi erã chiamati da lui occhi del Re, et orecchie del Re; perche gli riferiuano quãto vedeuano, e quãto udiuano. Quãdo Esaia nelle sacre lettere (ritorno alla bõtà) pregaua Iddio, che mãdasse il Messia in terra, lo chiamò Agnello per la bontà condecente a quello dicendo.* Emitte Agnum Domine dominatorem terræ: *Però in S. Marco è scritto.* Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. *Seneca nel libro della Clemenza à Nerone, scriue queste parole.* Magni certe animi est placidum esse & tranquillum, ac iniurias oppressionesque semper despicere. *Il Beroaldo ancor lui, nel trattato della felicità, dice, che la prima dote dei Re secondo Vopisco, è la clemenza, & la benignità. Perciò appresso Claudiano Poeta Theodosio saggiamẽte cõmendaua Honorio suo figliuolo dicẽdo*

Tito imperator di cortesi maniere. Seneca. Alessãdro di cortesi maniere. Salomone. Senofonte. Esaia. S. Marco. Seneca. Il Beroaldo. Vopisco. Claudiano.

Sis pius in primis; nam, cum vincamur in omni
Munere, sola Deos æquat clementia nobis

Giulio Camillo.

E Giulio Camillo nell oratione al magnanimo Re Francesco per il Vescouo Pallauicino; vsa quel bel periodo di parole. Se noi crediamo, che per gran peccatore ch'egli stato fusse, che hauendo dimandato perdono a Dio gia sia dalla sua misericordia abbraciato, chiedẽdo il medesimo perdono à vostra Maestà, vorrà ella lontanarsi da quello che ha fatto Dio? Deh misericordiose Re, Deh clementissimo Monarca de Christiani regni, non voglia il perfettissimo giudicio vostro fare ad altrui quello in terra, che per se non vorrebbe in cielo. La discreta prudenza nel gouernare è molto necessaria ancor essa a vn Signore. Per questo è scritto nell Ecclesiastico al decimo. Principatus sensati stabilis erit. Rex autẽ insipiẽs perdit populũ suũ. *E Aristotile nell' Ethica disse.* Nemo iuuenes eligit in Duce,

Salomone. Aristotile.

quia nō cōstat eos esse prudētes. dalla cui auttorità si caua quāto scioccamēte siā gouernate quelle Republiche, nelle quali i principali regimēti son dati à gioueni, e la vecchiaia depressa, e miseramente sbattuta. Essempio ne' tempi nostri infelici preso da molti, che solamente curando di mantenersi in stato, inalzano a primi vfficij la giouentù compagna delle lor voglie, se ben di giudicio uacua, di cōscienza pouera, di senno destituta, e in tutti i vitij nō meno infelicemente, che vituperosamēte immersa: Cosi infame, e dishonorata, e degna d'eterno biasimo appresso à buoni. Ma sopra tutto la giustitia, e l'equità cōuiene mirabilmēte a un Signore, & è proprio vfficio d'un Signore il far giudicio, & giustitia. Però di Salomone è scritto nel terzo de i Rè. Constituite Regē. vt faceres iudicium, & iustitiā. Perche (come dice Macrobio nel primo libro. De somnio Scipionis) sine iustitia nō solū Republica, nec exiguus hominū cætus, nec quidem parua domus constabit. Cipriano nel libro delle docidi abusioni, lodando la giustitia de' Signori disse, Iustitia Regis est pax populorū, tutamē patriæ, immunitas plebis, nutrimētū gentis gaudium hominū. Scriue Helinando ne' gesti de' Romani, che Traiano Imperatore fu tanto giusto, che veciso vn figliuolo d'una certa vedoa da vn figliuol suo per vn strano caso d'un suo cauallo sfrenato, e scapestrato, per cōsolar la madre dolēte, e rāmaricata, li cōcesse il proprio figliuolo insieme con l'heredità del regno: per la qual cosa nel senato fu esclamato in sua lode. Nō alter fœlicior Augusto, nec melior Traiano. Lampridio scriue, che Alessandro Seuero fu tāto giusto, che mai facrò cōstitutione alcuna senza il cōsiglio di vinti Iurisperiti huomini dottissimi, e sapiētissimi. Nō senza ragione diceua Homero, i Prēcipi esser discepoli del sommo Gioue, douēdo da esso imparar la giustitia ne' gouerni de' suoi regni. L'Imperator Giustiniano disse a questo proposito nel principio delle sue institutioni, che, Imperatoriā maiestatē nō solū armis decoratā, sed etiā legibus oportet esse armatam, vt vtrūque tēpus & bellorū, & pacis, rectè possit gubernari. Quindi i dotti scrittori l'hanno cotāto celebrata, solo per eccitare i Signori a' cari abbracciamēti d'essa. M. Tullio nel terzo de' suoi vfficij disse queste parole. Qui verā gloriā adipisci vult, iustitiæ fundatur officijs. Platone nella sua Republica la chiamò vn sommo bene dato dal cielo a gli huomini per l'utile, e giouamēto loro. Aristotele nel quinto dell'Ethica, disse nella giustitia contenersi tutte le virtù, secondo il detto del Poeta. Iustitia in sese virtutes continet omnes. Atheneo, nelle cene de' suoi sapienti, la chiamò occhio d'oro. Alberto Lollio, nell'oratione per messer Bartholomeo Ferrino la chiamò madre, origine, fonte, regola, e Reina di tutte l'altre virtù. Il Reuerendissimo Monsignor Fiama Predicator famoso dell'età nostra, e Poeta signalato ancora, la descrisse cosi, dicendo in vna sua oda.

Macrobio. S. Cipriano. Helinando. Traiano giusto. Lāpridio. Seuero giusto. Homero. Giustiniano. M. Tullio. Platone. Aristotile. Atheneo. Alberto Lollio.

Questa de la natura.

E vn Santo studio honesto,
Che'l Commun ben con ogni ardor procura.
Vn nodo astringer presto
Le rozze, e fiere genti;
Il mondo, e gli elementi
Tempra con giuste voglie,
E da ciascun le'ngiurie, e i danni toglie.

Finalmente la bellezza esterna del corpo vnita a queste belle parti sopradette dell'animo illustrano vn Signore affatto affatto. Riferisce a questo proposito Strabone nel quinto decimo libro De situ orbis, che gli Indi erano soliti elegger per loro Rè quello, che di forma legante di corpo superasse gli altri. Bione nel libro delle cose d'Ethiopia dice ancor egli, che gli Ethiopi haueuano questo costume di dar lo scettro regio a colui, che di real presenza bellissima apparesse. Questa è la cagione che Homero descrisse cosi bello Agamennone Rè de' Greci, dicendo.

Strabone. Bione. Homero.

His oculis visus nunquam formosior vllus,
Aut venerandus item.

Plutarco narra d'Alcibiade, che in tutta la sua età fu sempre sopra ogni altro bellissimo. Non è marauiglia parimente se Atheneo scriue, che, hauendo eletto Archidamo Rè Spartano di due donne, vna difforme, ma ricca l'altra bella, ma pouera, la ricca piu presto per moglie; fu da' suoi magistrati condannato in denari, dicendo che egli haueua eletto di generargli Reguli piccioli, in luogo di Regi grandi. Il gran Poeta Mantoano lauda ancor esso Eurialo, Lauso, e Turno per huomini bellissimi in que' versi dell'Eneida.

Plutarco. Atheneo. Virgilio.

Eurialus forma insignis.
Filius huic iuxta Lausus, quo pulchrior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.

E d'Enea dice quelle parole.

Ipse ante alios pulcherimus omnes
Infert se socium Eneas.

Monsignor Macone nell'oratione per il Rè Francesco Primo, dice. Quanto ai beni del corpo, di lui si può dir altrimenti che di Socrate cioè che, l'anima sua dimoraua in vn'albergo cioè in vn corpo bello, disposto, & gratioso. Il Signor Giuliano Goselini si fauorito dalle Muse, in vna sua canzone sopra vn ritratto del Marchese di Pescara, commenda quel Signore della beltà del corpo, oue comincia.

Monsig. Macone. Giuliano Goselini.

Fortunato Pittore;
Questa tua bella imago
Fatta con arte, e con mirabil cura,
Ben somiglia il Pastore
Daualo forte, e vago,

Che regge Insubria in pace alma, e sicura
Ben farà la pittura
Del bel sembiante altero:
Fede di quì a mille anni,
S'auuien che tanto i danni
Schiui del tempo, e'l morso inuido, e fero,
Ma le bellezze interne.
Tante altre dote sue, chi rende eterne?

Non senza fondamēto e ragione adūque Massimo Tirio Platonico disse, che. Omne pulchrum est preciosum. *Così Proculo Lycio ragioneuolmēte s'affaticò a prouare, ogni bello per natura esser buomo, et ogni brutto cattiuo Baldo famoso Dottor di legge, in confermatione di tutto ciò, nel proemio de Digesti disse che,* Decor corporis confert ad felicitatem in hoc mundo. *Di qui disse Apuleio nel secondo libro della sua Magia, che vna vergine formosa se ben è pouera, è assai bene dotata. Il che espresse anco Ouidio Poeta, dicendo.*

Massimo Tirio. Proculo. Lycio. Baldo. Apuleio. Ouidio.

Dos est sua forma puellis.

Che non han detto i scrittori in lode di questa bellezza? Euripide Poeta Greco disse che. Prima pulchritudo digna est imperio. *Scriue Heracli de Lembo che fra Lacedemoni era di grandissima ammiratione un'buomo bello, e una dōna bella. Homero per questo chiamò la Dea Giunone, Albiulna, cioè che hà le braccia bianche. E Virgilio chiamò Venere Aurea per la bellezza in que' uersi.*

Euripide. Heraclide. Virgilio.

Iupiter hæc paucis, at non Venus aurea contra:
Pauca refert.

Così la chiamò anco Simonide Poeta, dicendo.

Non etenim arciferis voluit venus aurea Persis.
Arcem Græcorum prodere, quam populent.

Monsignor Honorato Fasitelio in suo bellissimo Endecasillabo, disse ancor egli. *Forma, Lidia, munus est Deorum.*
E Pacato disse quella sentenza. Virtuti addit forma suffragium. *Scriue Nicia Historico Greco nelle cose d'Arcadia, che nelle feste di Cerere Eleusina era questo costume di farsi giudicio della bellezza altrui, come di cosa diuina. Dionisio Leuttrico riferisce ancor esso, che appresso a gli Elei si poneuano publici certami di bellezza, e al vincitore si dauano l'arme, che nel tempio di Pallade si consacrauano. Scriue anco Theofrasto che appresso a Tenedi, e Lesbis osseruauano coteste dispute, e questioni. Vogliono alcuni in segno dell'eccellenza de la bellezza corporale, che quella sia indicio, & argomento della bontà interiore & del valore dell'animo dell'huomo. onde Vigilio, disse.*

Monsignor Honorato Fasitello. Pacato. Nicia Historico. Dionisio. Lutrico. Theofrasto.

Non equidem ex isto sperarui corpore posse.
Tale malum nasci forma, vel fitere fallor.

Et all'incontro molti argomentano la difformità dell'animo dalla bruttez- za del corpo: onde scriue Planude, nella vita d'Esopo. Quale è il corpo, tale è l'anima, & a simil proposito Martiale disse.

Planude. Martiale.

Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine læsus.
Rem magnam præstat, zoile, si bonus est.

E chiaramente alla distintione quadragesima prima, al paragrafo ultimo, è scritto in confermatione di questo. Incōposito corporis inequalitaté indicat mētis. Descritte le parti debite e conuenienti a vn Signore degno di questo celebre, & illustre nome; consequētemente s'intende, che'l tirano sia quello, c'habbia le parti opposite, e sia totalmente dato in preda al vitio enorme, e scelerato. Gregorio Sāto ne' morali dice, che quello è propriamēte tirāno, che ottiene nella Republica illegitimamēte il principato. E S. Thomaso nel libro. De regimine Principū. insieme cō S. Antonino, nella terza parte della somma, al titolo terzo, chiama tiranno ancora quello, che hà legitimo principato, ma si diporta acerbamēte, et iniquamēte co' sudditi suoi. Quindi conosca il mōdo, che nome meriti o di tirāno o d'altro colui, c'hauerà cercato p mezo di pratiche illecite, et scōcertate p via di denari, d'amicitie, di doni, di fauori, ambitiosamente il principato; e dopo l'ingresso iniquo, et īgiusto, si diporti co sudditi piu stranamēte, che dir si possa, imponēdo ogni dì noue strettezze p regnare angarie, seruili seruitù essose, taglie acerbissime, e amare; cōportādo latrocinij, dissimulādo i furti espressi, dissipādo i beni cōmuni, leuādo i priuilegi cōsueti, annullādo gli ordini antichi, cōfiscādo i titoli alle psone meriteuoli, sublimādo gl'indegni, bādēdo i virtuosi dalle patrie, pseguitādo i letterati, infamādo i dotti, cōseruādo gli ignorāti, mantenendo in riputatione gli infami, dādo libertà a scorretti, imprigionādo chi nō merita, togliēdo a' uecchi, e dādo à giouani, e in sōma a ātepōnēdo il vitio, le sceleraggini, l'ignorāza, il dishonore, la sciocchezza, la passione, al bene, all'honestà, alla virtù, alla prudēza, all'honore, al giusto ī ogni cosa. Hor questo tale, inquāto vsurpatore del dominio, nō solo è indegno p se di dominare, ma si può (come è il parere d'Antonin Sāto nella terza parte della sua somma) liberamēte disubidire; e nō solo disubidire, ma anco vccidere senza peccato alcuno, da qualunque psona anco priuata. Però è lodato da Tullio ne' suoi vfficij colui, che vccide vn tirāno di questa sorte. E S. Thomaso nel secōdo delle sētēze alla distintione vltima, alla questione secōda, difende apertamēte la sētēza di Tullio cō ragione: pche essēdo il tiranno inimico di tutti acerbo, e ingiusto, tutti ponno pugnar contra di lui giustissimamente, e veder, se si può con la sua morte leuar l'atroce tirannia da lui posta in piedi, e mantenuta. Però questo detto s'intende allhora essere vero, quādo nō può farsi ricorso ad altro giudice sopra di lui, & che nō si scorga per la sua morte essere imminente maggior danno, e ruina alla Republica, che nō era p la sua vita. Per questa ragione dice Policrate

S. Gregorio. S. Thomaso. S. Antonino. Tullio. S. Thoma. Policrate.

te che Eglon Rè di Moab fu vcciso giustamente da Aod Israelita, essendo tiranno del popolo d'Israele: onde Aod è chiamato nel libro de' Giudici al terzo, Inclito e Saluatore. Così Ioiada sacerdote nel quarto de' Rè giustamente spogliò dal regno, & della vita l'empia Athalia, la qual tirannicamente s'hauea vsurpato l'impero, che legitimamente douea toccare a Ioas figliuolo d'Ochozia. Con questa giustitia nell'antiche historie si leggono quasi tutti i tiranni esser stati da' popoli loro, o da persone particolari uccisi. Timoleone Corinthio (narra il Testore) non potēdo con l'efficacia de' suoi preghi indurre il fratello a spogliarsi della tirannide, da se stesso s'offerse adiutore a coloro, che cercauano di darli morte, e in compagnia di loro l'uccise. Harmodio, & Aristogitone (narra Atheneo) si celebrarono à tempi de' Greci, quando vccisero intrepidamente Pisistrato tiranno in Athene, onde gli furno dal Senato consecrate le statue di bronzo. Gloriose furono le insidie, che tesero Charitone, e Menalippo, gioueni bellissimi, a Phalari tiranno d'Agrigento, se ben furono scoperte dall'istesso in grandissimo danno loro. La onde furono dall'oracolo d'Apolline (secōdo Dionisio Atheniese) nelle sue Elegie, lodati, dicendo esso quelle parole.

Timoleone Corinthio.

Pisistrato Tiranno vcciso.

Phalari Tiranno, Dionisio, Atheniese

Foelix & Chariton, & Menalippus adest
Ductores hominum diuinum dulcem ad amorem.

Essempio di diuersi Tiranni.

Filippo Rè di Macedonia (scriue Caristio ne' suoi commentarij) prendendo il regno dopo il Rè Perdicca, amazzò giustamēte, e saggiamēte Euphrato discepolo di Platone, il quale hauea fuoso la tirrannide al suo antecessore. Fecero prudentemente i Lampsaceni (narrano Eurifilo, e Ciceocle in vn suo libro delle consuetudini) a discacciare Euagone Tiranno loro, spogliato giustamente di tutto quello, che nella tirannide rubbato haueua. Timeo Cyziceno (racconta Democare oratore) diuentato tiranno della patria stette alquanti anni nell'ingiusto possesso dell'vsurpata signoria, & finalmente fu preso da Cittadini, & posto al giudicio, doue di mile querele conuinto, rimase da loro scornato, e morse vituperosamente, come meritaua. Insomma pochi tiranni son stati, c'habbian goduto lietamente e lungamente il dominio vsurpato da loro. Dionisio fu scacciato da Dione Siracusano; Io parlo di quel Dionisio, che soleue dire, il timore, la violenza, l'armate, egli esserciti esser legami adamantini d'un Signore. Astiage fu spogliato del Regno dal nipote Ciro. Busiri tiranno degli Egitij da Hercole. Milon tiranno di Pisa fu precipitato in mare, Alessandro Fereo fu vcciso dalla moglie Tebe. Nerone fu indotto a vccider se stesso, essendo stato giudicato dal Senato per nimico. Caio Calligula sceleratissimo in vna congiura de' suoi rimase estinto. Domitiano fratel di Tito fu vcciso in camera da' proprij amici, e famigliari. Antonino Commodo feccia del mondo, sentina di tutte le brutture fu molto meritamēte strangolato. Macrino uccisore di Bassiano usurpator dell'Imperio fu amazzato da Heliogabalo; et così tutti portarono delle lor sceleratezze

Caristio.

Eurifilo. Ciceocle.

Democare.

ratezze la debita mercede. Non è così lecito altrimēti disubidire, & vccidere quel tiranno, che giustamente possede il titolo del dominio sopra d'altri, perche (come dice S. Thomaso) molte volte Iddio per punition di molti peccati, ci dà per superiori questi tali. Il che diuinamente espresse ancol l'Ariosto in quella stanza, che comincia.

S. Thomaso.
l'Ariosto.

Il giusto Iddio, poiche i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustitia sua dimostri
Eguale alla pietà spesso da regno
A tiranni atrocissimi, & a Mostri,
E da lor forza, e da mal far ingegno;
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E dui Neroni, e Caio furibondo.

Anzi in tutte le cose lecite siamo tenuti vbidirgli secondo la sentenza di S Paolo. Obedite præpositis vestris non tātum bonis, sed etiam discolis. E nel concilio di Costanza a questo effetto fu dannata quella propositione vniuersale, che diceua. Ogni tiranno in genere da qualunque persona priuata potersi vccidere. E ben vero, che molte volte le scelleragini loro sono tali, che gli rendono degni non di morte semplice, ma d'un fine atrocissimo alle loro ribalderie conueniente, perche non seruano la giustitia a modo, non tengono la bilancia dritta, sono corruttibili per doni e per presenti; sono acciecati dall'ira, & dalla passione, operano insolentemente quanto dir si possa difendendo i malfattori per l'aderenze, sono de suoi partegiani, vsano tutti i torti, e tutte le stranezze a' liberi; opprimono i sudditi con le grauezze, trauagliano le persone virtuose, querelano volontieri i letterati, fauoriscono i scandalosi, fan di spalla a ladroni, & ribaldi guastano i statuti della Republica, disfanno gli ordini antichi e santi, nelle cose importanti sono spensierati, nelle minime desti, e risentiti, hanno in odio le leggi superiori, non admettono i principali tribunali, si fan parte e giudici da loro stessi, amano la libertà per se soli, tengono gli amici per seruitori, e i seruitori per schiaui, sono priui d'amore, e di tenerezza humana, son superbi nel comandare, imperiosi nel probibire, insolenti nel castigare, temerarij nell'essequire, e finalmente o che sono innamorati a morte del vitio, & delle scelleragini, o che le scelleragini, & il vitio muoiono dell'amor loro. Et con tante iniquità, & sceleratezze ogni vno tace, ogni vno stà mutolo, ogni uno spauenta dell'Ira del tiranno, che tutto tremendo, & minaccieso non parla d'altro che di ceppi, di prigionie, di galee; e succede a tutti, come dice il diuino Ariosto, mentre parla de gli atti del tiranno Marganore.

S. Paolo.
Concilio di Costanza.

Ma il popolo facea come i più fanno,
Ch'ubidiscon più a quei, che più in odio hanno.

Pero-

Perochè l'un de l'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia;
Lo lascian, ch'un bandisca, vn'altro vccida,
A quel l'hauere, a questo l'honor toglia:
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
Finche Dio, e Santi à la vendetta inuoglia,
Laqual se ben tarda à venir, compensa
L'indugio poi con punition immensa.

Non si troua à pena un Laberio, ch'ardisca in habito Syro, così di nascosto formare vna parola contra il tiranno, e dire o a Roma, o altroue, secondo che comporta il caso, come disse egli in Senato. Porrò Quirites libertatem perdidimus. *Ma sì come i buoni Signori sono da' popoli qua in terra amati, riueriti, & accarezzati, e la su in cielo dal supremo Signore largamente compensati, Così questi tiranni per castigo delle lor colpe sono odiati, auiliti, disprezzati, insidiati al mondo, e nell'inferno vltimamente à perpetue pene durissime destinati.*

Macrobio

Annotatione sopra il j. Disc.

Non sarà cosa fuor di proposito, anzi gioueuol sommamente, & gioconda a' Lettori, che per veder la vita de' Tiranni, & per saper l'infelicità, & i giusti c'hanno in questo mondo, si legga il particolar trattato di Senofonte intitolato il Tiranno, qual da Leonardo Aretino fu già di greco in latino tradotto, doue tra Simonide Poeta, & Hierone Siracusano si discorre della uita priuata, & di quella del Tiranno, succintamente, ma egregiamente, Et chi si diletta di saper l'astutie de' Tiranni, legga Alessandro d'Alessandro nel 2. lib. de suoi giorni geniali, al capit. 32. ne' curiosi essempi di Tarquinio superbo, di Trasibullo Tiranno de' Milesij, di sesto Tarquinio, di Zopiro Assirio, di Pisistrato, & di Dionisio, & così Pietro Crinito nel 4. libro de Disciplina, al cap. primo. La descrittione vera del Tiranno s'ha da Platone ne' libri de Repub. al Dialogo ottauo, & nono massimamente, doue non potrebbe dipingersi meglio da esso, & da Marsilio Ficino nel suo commento, narrando distesamente per ordine quante conditioni cattiue e maledette possede vn Tiranno; e Celio Calcagnino và seguendo le lor pedate nel lib. de Iudicijs, ouero de Ratione iudicandi. Che cosa sia Tiranno s'impara da Speusippo nelle diffinitioni di Platone, & da Bessarione Cardinale nel trattato delle Calonnie di Platone. Il modo col qual si mantien la tirannide si trahe da Aristotile nel quinto della Politica, al cap. 11. I pensieri del Tiranno, i risguardi, & le considerationi che deue hauere s'hanno nell'istesso luogo, & i machinamenti del tiranno son descritti nel sesto della Politica, al capit. 4. Onde habbia origine la tirannide si può uedere nel quinto della Politica, al cap. 10. & molte altre particolarità si contengono in detto libro, che spettano a vna cognitione della tirannide compita. Ma quanto al principato Giulio Barbarana fa vna Annotatione tanto distesa nella sua Officina, che da lui parmi si possa cauare quasi tutto quello, che s'aspetta alla materia de i Prencipi, oltra che in tal soggetto s'hanno i libri intieri, come Filone Hebreo de Creatione Principum, Francesco Patritio auttore de i libri de Regno, Egidio Romano de regimine Principum, l'Horologio de i Prencipi de Monsig. Gueuara, & altri assai che ex professo trattano diffusamente la materia del principato. Onde non è di bisogno instruire i lettori più oltra hauendo tante commodità da predetti libri.

DE' GOVERNATORI Disc. ij.

Leo papa. PArlando io del gouerno politico e ciuile, e mediante ilquale si reggono i subditi virtuosamente, a fine che ne gli animi loro s'imprima il bene, e l'honesto, & dian ripulsa cõdecente al uitio enorme, e nefando, vsarò quell'aurea sentenza di Leo Papa, laquale dice, che. Integritas præsidentiũ salus est subditorum. Ogni volta che i Rettori principali son buoni, anco i subditi cõmunemente son buoni. onde Plutarco scriuendo a Traiano, dice. Si primo te composuetis ad virtutem rectè procedent vniuersa. Ma i

Isocrate. Rettori cattiui constituiscono vn stato de subditi tristo, e cattiuo, perche (come dice il Poeta)

A boue maiori discit arare minor.

Dionisio Alicarnasseo. La onde Isocrate diede questo precetto sopra ad ogni altro al suo Re, che vedesse di non esser manco buono di quegli, che sono sotto la sua vbidienza, della quale opinione è Dionisio Alicarnasseo, dicendo, che questa legge della natura è commune ad ogn'vno, che tutti i buoni sian superiori a manco buoni. Douendo adunque i subditi imparar gli essempi della bontà, & della virtù da' principali gouerni, che son lor posti come un lui lo specchio auãti a gli occhi, e come una viua idea de gli atti, & operationi loro, è cosa sommamente necessaria, che siano amici della virtù, & accõpagnati con la bontà che si ricerca per instruire, & edificare i lor soggetti. Debbono i Gouernatori sopra tutto esser ornati di sapienza, di giustitia, de fedeltà, di carità, di religione, di costumi integerrimi, per dar saggio di loro honoreuole, & condecente al grado, & alla dignità, che tengono sopra gli altri. Gli è necessaria la sapienza, perche Platone dice, che

Platone. Cicerone. Appolofane. Bione. ella sola è causa di far benissimo le cose, che si fanno. E Cicerone, dice, che ella è la maestra, & l'arte della vita, Apollofane Stoico fece tanto conto di essa, che solea dire, che solo ella era la virtù; ouero ch'ella haueua in se tutte le virtù, ouero che tutte le virtù erano sottoposte alei. Bione Filosofo molto saggiamente commendolla, dicendo, che la sapienza è da

Epicuro. tanto piu fra l'altre virtù, da quanto piu sono gli occhi de gli altri sensi.

Stoici. Et Epicuro al proposito nostro diceua ancor esso, che il maggior di tutti i beni era la sapienza, perche questa cerca le cause, vuol vedere perche vna cosa si debba fare, elegge il bene, e rifiuta il male. Quindi i Stoici dicono, che l'ingegno del sapiente è vn'habito presto, & spedito, cioè vna

Plotino. presta prattica di sapere in vn tratto quello, ch'egli ha da fare. Onde Plotino scriuendo delle virtù ciuili, sottopose alla sapienza l'intelligenza, la

Ipparco. consideratione, la prouidenza, la docilità, & la cautione; per dimostrare, che l'huomo sauio è intelligente, considerato, prouidendo, atto d'aprendere il tutto, e cauto nel male, ne' perigli, secondo il detto d'Ipparco

Astrono-

Astronomo, che l'huomo saggio toglie la forza per fin alle stelle. Quindi gli antichi dipingendo la sapienza formaua la sua effigie di questa idea, che pareua, ch'ella guardasse per tutto, e stesse affissa ne gli occhi di chi la guardaua; e fu vna volta dipinta da Emulio Romano di questa maniera, che diede gran lode & ammiratione, all'ingegno, e giudicio del suo auttore. Finalmente Salomone nel libro della sapienza dice in sua lode, che, Côcupiscêtia sapiêtię deducet ad regnũ perpetuũ; e soggiõge, che, Multitudo sapientum est sanitas orbis terrarũ. La onde vn gouernatore sauio sarà stimato degno di perpetuo reggimẽto, e sarà la salute di quelli, che sono sotto il suo gouerno. E se in cosa alcuna si ricerca saggio dalla sua sapienza, io giudico, che l'occasione principale sia nel saper reggere con pace, & vnione la moltitudine alla sua prudenza confidata, perche (come afferma Cassiodoro nella vigesima epistola del primo libro) Ad laudẽ regnantis trahitur, si ab omnibus pax ametur. E nel quinto libro all'epistola vigesima nona dice il medesimo. Quies suauissima populi, & dispositio tranquilla regionum, præconium probatur esse regnantium. Di qui nasce, che il gran padre Anchise, appresso à Virgilio diede il ricordo principal di questa pace al suo figliuolo Enea, dicendo.

Hæ tibi artes, pacique imponere amorem.

E Federigo Imperator la cõmendò tãto nel titolo, De tenenda pace. & anco Baldo Perugino sopra il titolo della pace della constanza, con amplissime lodi celebrolla. Doue che Gorgia Leõtino d'essa honoreuolmente scrisse alle città della Grecia quando erano tra se in discordia, & si portauano odij intestini: E Demetrio Magnesio ne scrisse vn libro in sua lode à Põponio Attico, quãdo il popolo Romano era disunito. Ma il frutto della pace dimostra eccellentemente Salustio in quella volgata sentenza. Concordia paruæ res crescunt, discordia aũt maximæ dilabuntur. Et parimente l'essempio di quel Rè de' Parthi, che venendo à morte, chiamò dinanzi à se due piccioli figliuoli c'haueua, e fattasi arrecare vna faretra piena di strali cõmãdò al maggiore, che tutti vnitamẽte gli rompesse alla presenza sua; nè potẽdo egli à guisa alcuna con tutti i suoi sforzi essequirlo, disse al minore, che à vna à vna prendesse quelle saette, e facesse egli quel, che il suo maggior fratello nõ haueua potuto fare; il quale vbbidendo al paterno volere, ageuolmente le ruppe, e franse, senza fatica d'alcuna sorte. Oue il sapientissimo Rè con questa inuentione, dichiarò a' figliuoli il frutto della concordia, & vnione, ch'è di tanto potere, che da nessuna forza può esser mossa o conquassata. Quindi il Padre Agostino nella Regola, che diede a' Canonici Regolari disse quella sentenza. In vnum estis congregati, vt vnanimes habitetis in domo, & sit vobis anima vna, & cor vnum in Deo: perche vidde egli benissimo di quanto frutto è la pace, & vnione, la quale patisce a' nostri tẽpi non meno perfida, che iniquissima repulsa. Et Aristotile ne' suoi Economici

Dipintura della Prudenza.

Salomone.

Cassiodoro.

Virgilio.

Federigo Imperadore.

Baldo.

Gorgia Leõtino.

Demetrio Magnesio.

Salustio.

Essempio d'un Rè de' Parthi

S. Agost.

Aristotile

nomici diffinendo che così sia vna vera città, disse, che, Ciuitas est ciuiu vnitas ad bene viuendum ordinata. Imperoche se i Cittadini hanno da viuer bene, è di mestieri, che siano vniti, e concordi. Onde nella sua politica proua che l'huomo per l'unione può peruenire alla beatitudine, e felicità; Cosa che preuedendo Licurgo legislatore, ordinò à suoi cittadini fra le potissime cose la concordia fra loro Onde saggiamente parlò Democrito, quãdo disse. Actum est de ciuitate, vbi imperium traditur discordiæ. Ne meno saggiamente fauellò Socrate dicendo. Nulla est quam diffidens culpa quàm discordia ciuius. Il che venne à confermar Pisistrato in quel suo detto. Maiores ciuium hostes esse nequeunt quàm dissipent ciues. Però il Mantoano Homero in vna Egloga sua si duol cotanto della discordia della sua patria in quei versi.

Licurgo. Democrito. Socrate. Pisistrato.

Virgilio.

Impius hoc tàm culpa noualia miles habebit.
Barbarus has segetes, heu quo discordia ciues.
Perducit miseros? en quos conseuimus agros.

Lucano. E Lucano Poeta la detestò tanto ancor egli dicendo.

Summum brute nephas ciuilia bella putamus.

Essempi p la concordia.

Non è egli assai noto per l'historie il danno che apporta à miseri gouerni la discordia? la potente Babilonia non fu destrutta da Cyro per la discordia de' suoi cittadini? l'antica Cartagine non andò in ruina per le dissensioni di principali? Non furon soggiogati da Alessandro i Greci per le loro desunioni? Non andò in esterminio il regno Giudaico per le disunioni, delle tribù discordanti fra loro? Se fra gli Indi non fusser nate le discordie, Semiramis non haurebbe ottenuto la vittoria così facile di quegli. I Lacedemoni non sarebbon stati vinti, e superati da gli Atheniesi infinite volte, se non hauessero riceuuto i colpi di questa bombarda, che getta a terra le città intiere rotte, e desolate. I Numidi nõ sarebbon venuti alle mani de' Romani, se non fosse accaduto loro la pericolosa dissensione, che fu l'ultima ruina de' fratelli disuniti. E Roma istessa con tanta pace per tãti anni retta, non sarebbe ita in mal'hora, se quel male, che preuide Catone, non fosse entrato ne' furibondi petti de' suoi precipitosi cittadini. A tẽpi nostri è caduto dall'alto seggio della gloria sua la Republica Genoese, solo per questa discordia I Pisani, che già contesero dell'Imperio maritimo assoluto, per le lor dissensioni furono da Fiorentini miseramẽte soggiogati. I Fiorentini anch'essi persero la libertà quel tempo, che cominciarono i plebei a tumultuare contra i nobili, e che la pace della bella città, fu da gli animi del popolo strepitoso discacciata. La miseria de' Sanesi a' tẽpi istessi quasi da gli occhi nostri è stata vista nõ esser proceduta da altro, che dalle discordie de' cittadini poco saggi nel gouerno della florida patria madre di tanti spiriti illustri, e generosi. Onde messer Lelio Tolomei, in vna sua elegante oratione attribuì la ruina di Siena, alle fattioni, & al mal gouerno de' superiori, dicẽdo Ne paia marauiglia questo, pche

Lelio Tolomei.

dallo

dallo intendere le cose della Città a monti, et a fattioni, & dalle vostre forme di gouerno son note tutte queste ruine, habbiamo ridotta la città, e'l dominio in una pouertà, & debiltà incredibile; habbiamo empito de nostri cittadini tutte le città d'Italia; habbiamo imbrattato di sãgue tutte le strade della città; S'è perduta fuore quasi tutta la reputatione publica. Perche è ruinata Pistoia, se non per le fattioni di Guelfi, e Gibellini? Perche è conquassata l'Armigera Emilia, se non da queste parti e diuisioni? Perche è ita la florida Hesperia nelle barbare mani tante fiate, se non per gli odij intestini, e per l'uniuersali discordie de suoi signori? Perche hãno le fiere genti maometane vsurpato i Christiani regni d'Oriente, e posto il piede hormai douunque signoreggia la Croce, se nõ per le nostre infelicissime dissẽsioni, strage, e ruina di tutto il Christianesimo? Ne segue adũque che la concordia sia cagione d'ogni bene, e d'ogni cõtẽto. Perciò Menenio Agrippa huomo sagace, & prudẽte, vedẽdo la plebe Romana in dispregio de' senatori ritirata dell'Auẽtino, con l'arguitissima fauola della cõgiura de i mẽbri fatta cõtra il corpo dimostrò lei chiaramẽte, nella cõcordia sola la fontana, il riposo, & la salute della Città esser collocata. I Lacedemonij accortosi, che l'oro era la semenza, di cui nasceuano le dissensioni & le garre, per virtù d'una legge dalla città lo sbandirono. Plutarco nel suo Solone raccõta, che Aristide Atheniese più volte s'affaticò per acchetar le risse, e le contese, che a guisa di peste fra cittadini d'Athene di giorno in giorno rinascendo, pigliauano vigore e accrescimento. Quindi auẽne, che Gaio Cassio Cẽsore prudentissimo, amando la Republica sopra ogni cosa, et il suo bene, e la felicità di lei desiderando drizzò la statua della Concordia nel palazzo, & il palazzo istesso consacrò alla Concordia, a fine che quelli, che colà entrauano si ricordassero, gli odij, e le disensioni quiui non haueuano luogo, ma che si doueuano tutte dinanzi alla sacrata porta per rispetto & amor della patria, deporre. Però Alberto Lollio huomo per le sue virtù dignissimo di perpetua vita disse in vna sua oratione, che la pace, la quiete, la tranquilità, & l'unione sono i fomenti, & i sostegni della Republica. E per il contrario Platone afferma, che non è veleno più aspro, ne peste più crudele che la discordia, la qual subito mette sotto sopra gli ordini buoni, conculca le leggi, disprezza i magistrati, sforza i giudicij, & riempie ogni cosa di furore, di rabbia, & di crudeltà, tal che le città, & le Republiche diuengono come oscure selue d'huomini scelerati, anzi d'abbomineuoli, & horrendi mostri la sfrenata arroganza de' quali non ritiene ne uergogna, ne timore, ne fede, ne patto, ne religione, ne costume buono. Distrutta che fu Numantia lungamente in vano assediata da Romani, Scipione Minore dimandò a Tiresia Principe de' Celti che cosa l'hauesse fino a quel tempo renduta inespugnabile, il qual rispose incontanente, che la concordia dalle forze de' nemici l'haueua

Menenio Agrippa.

Plutarco.

Caio Cassio.

Platone.

uea sẽpre difesa, & che la discordia d'ogni suo male era stata cagione. Perciò bẽ disse Cornelio Frãgipane huomo di rare lettere in vna sua eloquẽtissima oratione a messer Frãcesco Donato Doge di Venetia. O buona, & dolce pace, figliuola di Dio ottimo massimo madre del riposo, & della trãquillità, sorella dell'amore, & della carità, nutrice dell'arti, delle sciẽze, & delle facoltà, cõseruatrice delle republiche, et delle città. Chi mãtiene i cieli se nõ armonica cõcordia riceuuta dal primo motore? Chi regge q̃sta grã machina della terra, se nõ la pace del suo eterno gouernatore? Chi dà uita quieta a tutti gl'animali del mõdo se nõ q̃sta cõcordia, q̃sta pace? Chi ruina chi dissipa, chi distrugge, chi annichila il tutto, se nõ la discordia? Potrã mai saggiamẽte gouernarsi le Republiche, e Religioni Christiane, quãdo ui sarà nominato in lor l'essecrabil nome di discordia, partimẽto, e diuisione? Che cosa vuol dire la scelerata introduttione di q̃ste fattioni, di q̃ste patrie, di queste parti propriamẽte, che tirano seco tãte seditioni, tãti scãdali, tãti ammutinamẽti, tãte rebellioni, tãti eccessi? Chi è potissima cagione, che la Republica vada in ruina, se nõ il mal gouerno, la tirannia, l'ingiustissimo giogo posto a sudditi, cõ q̃lla inimica d'ogni bene, pestifera discordia, nõ seminata, mà generata nelle uiscere de' suoi principali? Et che tira all'ultimo esterminio la madre cõmune, se nõ quel tristo, e iniquo reggimẽto inuentato dall'ambitione d'huomini sediciosi, nati p̃ porre il giogo come Silla, e Nerone alla dolẽte madre da si dolorosi figliuoli afflitta indegnamẽte, e calpestata? Chi ha poter d'usurparle la libertà, e darla in preda a ladroni perpetui, se nõ la cieca discordia di quegli, ch'amano più i fauori tirannici, che'l debito, l'honore, la salute, la uita nella Republica istessa? Hor quãto bene scriuẽdo Seneca a Lucillo disse all'hora quãto disse. Nõ essere amico d'huomini sediciosi, p̃che basterãno poi a riuoltarti, ne diuentare affettionata di nouità, p̃che potrãno poi alterarti, che a dirti il vero nõ uidi nella nostra Republica nouità, che nõ generasse ella scãdalo, ò che qualche sciocco nõ l'inuẽtasse. Onde procede la dura seruitù, che affligge molte dignissime p̃sone, e trauaglia lo stato de' virtuosi, se nõ dal cõto che si tiene ognora nell'accordarsi insieme al bene, et mettere i corpi, gli animi, le forze, l'ingegno, l'amicitie, i danari, i fauori, cõtra la malitia, la p̃fidia, l'ingiustitia, la proteruia, la sfrenata ambitione de gl'huomini (se pur huomini sono, e non maladetti demonij infernali) cupidi più che Lucifero di signoreggiare? Tutto il dãno adũque, tutta la strage, tutta la ruina procede dalla discordia. E però bisogna, che i Gouernatori sian molto saggi in mantener la cõcordia, & la pace nelle città, ò Republiche, o Religioni gouernate da loro. Ma p̃che il fondamẽto della pace è la giustitia, onde nella sapiẽza è scritto. In disponẽda cõcordia est lex iustitiæ. E nel salmo si legge. Orietur in diebus eius iustitia, abũdauit pax. è necessario che i Gouernatori sian giusti, e retti, se questa pace s'ha da introdurre, e

Seneca.

con-

confermare ne' lor soggetti; perche come si può mai viuere in pace, quādo tu uedi, che i Rettori principali s'usurpano p loro i beni della Republica, difendono souente i tristi, e malfattori, fauoriscono i ghiotti, e scādalosi, calpestano i meriteuoli, e virtuosi, pseguono ingiustamente i letterati, mantengono in piedi con tutti i sforzi gli ignoranti, negan l'udienza a gli accusati, nō rispondono a chi chiede giustitia, o fauor, stancheggiano iniquamēte le psone, priuileggiano capricciosamente i minimi, deprimono insolentemente i maggiori, sono acerbi con chi s'humilia, sono insidi con chi si raccomāda, son altieri con chi gli corregge, son distinati sopra tutto in opprimere i sudditi, dānegiarli, trauagliarli cercar nouità contra di loro, accettare informationi stolte, querele ingiustissime, relationi indegnissime del grado, e del gouerno loro? come si può uiuere in pace quādo i gouernatori sō beccari delle pecorelle cōmesse alla cura, e reggimēto loro empio, e spietato? come può un'huomo libero tacere, uedēdo che è assassinato nel la libertà che gl'è tolta, ne' priuileggi che gli son leuati, nelle dignità che gli sono usurpate, ne' titoli giuridici che son cōfiscati nelle uettouaglie, che scemano ogni dì, nella robba, che gl'è rubbata ogn'hora, nell'honore che gl'è furata, nella pace, che gl'è turbata, nel piacer che gl'è conteso, nel uiuere, ch'è pieno di calamità, di stenti, e di ramarichi affattoaffatto? Come può egli star quieto sotto un giogo di seruitù insopportabile? sotto un tirā no, che molte uolte ride del suo male? sotto un'empio gouerno di chi beffeggia, e saggi, e matti, e uecchi, e gioueni, e uirtuosi, e ignoranti, e grādi, e piccoli, e amici, e inimici in un medesmo tratto? E di mestieri adūque, che i gouernatori sian giusti, e che tengano la bilancia dritta come si dee, che giudichino bene, essaminino bene, sententiano bene, e non si muoua a passione in modo alcuno: Perche (come dice Macrobio) Iustitia est vnicuiq; seruare qđ suū est. Quindi Ouidio Poeta, nel sesto delle Metamorfosi, celebra cotanto Eristeo giustissimo Gouernator in que' versi.

Macrobio.

Ouidio.

Sceptra loci rerumque capit moderamen Erictheus.
Iustitia dubium est ualidis ne potentior armis.

Bucchiri (come recita Suida) Re de gl'Egittij è cōmēdato di tāta giustitia, che appresso à Paolo Manutio passa p prouerbio, quādo si parla d'vn giusto gouernatore, nominarlo un Bucchiri. Herodotto scriue che Glauco Lacedemonio fu huomo di tāta giustitia, et equità ancor egli che molti forastieri partēdosi dalle patrie loro, ueniuano a posta p trouarlo nella città Spartana. Ma la fedeltà cōpagna della giustitia, anzi sorella, dee nel medesimo modo esser abbracciata da' gouernatori, essendogli di gloria infinita in tutte le sue attioni. Però M. Tullio nel secondo de' suoi ufficij disse. Sūma, & pfecta gloria cōstat ex trib. his, si diligit multitudo; si cū admiratione quadam honore nos dignos putet; si fidē hēt. E il medesimo disse pur à proposito di questa fedeltà nel libro delle leggi, che la maestà della

Paolo Manutio.

M. Tullio.

fede sopra tutte le cose era da esser venerato, & cõ sõma riuerẽtia osseruata. Quindi Platone sapiẽtissimo disse, che vn'huomo fedele è di maggior pzzo, & ualore, che tutto l'oro del mõdo. E Orfeo Theologo antico disse, che la fede è la balia, e la nutrice de gli huomini che s'hãno da felicitare. alla qual cosa alluse Catone appresso a Tullio nel terzo de' suoi vfficij, dicẽdo, che la fede ha un tẽpio appresso Gioue Ottimo Massimo. Il che anco diede forse occasione a valerio Massimo di chiamar la fede Nume venerabile. Per q̃sto raccõta Seruio: che gli antichi venerarono il cane a guisa d'ũ Dio, solo p la sua fedeltà. Talche essẽdo il gouernatore fedele meritarà tutti i honori, e tutti i pgi del mõdo. Ma p il cõtrario nõ sarà vitupero, e scorno, che nõ meriti un gouernatore infido, il quale pfidamẽte assassini la Republica, rubbi il cõmune s'approprij l'uniuersale, faccia frode ne' maneggi, cõmetta ingãno ne' libri del gouerno, scriua quel ch'è falso, leui quel ch'è uero, aggiõga i debiti, diminuisca i crediti, vsurpi il suo a' particolari, dãneggi i beni, che nõ sõ suoi, vsi p se stesso ogni cosa, neghi a' sudditi anco il vitto necessario alla cõseruatione della vita, e finalmẽte p cõgregar denari, dissipi, distrugga, spiãti i luoghi del gouerno proprio. Et si potrà dir di costui più di quel, che dice Seruio di Curione, che egli uẽdè Roma a Cesare p vẽtisei mila scudi; pche, per accumular pecunia, & ammassar denari per se solo, nõ uende, ma getta, nõ getta, ma strugge, nõ strugge, ma profonda il bẽ della Republica in un tratto. Ma doue lascio la carità, che dà cotãta lode a' Gouernatori amoreuoli, e da bene? questa ministra volõtieri a' sudditi i lor bisogni, gli prouede le cose necessarie, gli cerca le vettouaglie a buõ mercato, scaccia la carestia fuori delle città, pone abõdãza in ogni cosa, aiuta i poueri, souuiene a gli afflitti, consol a i miseri, recrea i sconsolati, e porge ogni sorte d'aiuto, e soccorso alle persone destitute. Quindi ragioneuolmente Giustiniano Imperatore nella sua instituta, al titolo de Libertini fece professione di posseder questa virtù, dicendo. Nostra pietas omnia augere, & in meliorẽ statũ reuocare desiderat. Tutti gli antichi hebbero in sommo honore quelle persone, che l'usarono, per argomẽto del suo pregio, & ualore. E perciò Hercole (secondo che scriue Varrone) giouando continuamente a gli huomini, fu chiamato per fargli honore ἀλεξίκακον che proprio vuol dire dissipatore de' mali. E in vero quale è la più bella, & più honorata cosa, che aiutare l'huomo, & soccorrerlo più che possibil sia in tutti i suoi bisogni? Haueuano i Romani nel mezo delle lor Corti la casa delle gratie, volendo significare, che a tutti gli huomini era necessario far gratia, e piacere à gli huomini, & essere prontissimi a i seruitij ne' bisogni. Ligurgo, per fare i suoi cittadini humani, gli auezzò a pensare di non esser priuati, ne viuere in modo alcuno da persone priuate, ma che pensassero esser come le pecchie, che fanno ogni cosa à vtilità commune. Ausonio scriue di Traiano, che fu tanto caritatiuo, & humano

Platone. Orfeo. Tullio. Valerio. Massimo. Seruio. Seruio. Giustiniano Imperatore. Varrone. Essempio di Ligurgo. Ausonio.

humano, che s'abbassua à ritrouar gli amici infermi in letto, come persona priuata, senza tenere in tal necessità la solita riputatione, & maestà cõsueta. E cosa adunque regia l'esser caritatiui, e i Gouernatori humani riportano infinita lode da gli atti loro; come per l'opposito i strani riceueno biasimo, vitupero, dishonore, ingiurie, e oltraggi. Perche si ribellano loro i sudditi se non per le stranezze? perche eccitano strepiti, e tumulti i se nõ per quelle? perche pongono mano all'armi se non per esse? perche fanno gli ammutinamẽti contra di loro se non per lo strano, & iniquo gouerno c'hãno? Onde nascono le murmurationi, le discordie, le contese, le minaccie, i processi, le ferite, le morti, se nõ dal cattiuo reggimẽto da' maladetti? qual è la causa di tante querele de' sudditi, di tanti gridi, di tanti rumori, di tãte nouità, di tanti machinamẽti, se nõ il lor gouerno sẽza carità, senza pietà, senz'amore? dou'è l'amore? dou'è la carità? à loro stessi, à parenti, à confederati seco, a' compagni delle lor stranezze, à pessimi adulatori, à refe rendarij, à carnefici de' sudditi sostẽtati da lor fauori cõ tutti i modi, e maniere, de quali non si può dir meglio di quel che disse Solone, che huomini tali son più presto malandrini da boschi, che Gouernatori di Republiche, ò città. E necessaria lor parimente la Religione interiore, & esteriore, sì per bene dell'anime loro, come per l'essempio buono, di che son debitori tutti gli atti publici, doue accada scoprirla. Quindi dicea Quintiliano, che chi ha nel core la vera religione opera ogni cosa bene. Alessandro veramẽte Magno mostrò quãto ella fosse necessaria a' Rettori, e Gouernatori, quando ingiuriato da vn suo seruo, il qual fuggì nell'Asilo, ch'era vn luogo, doue p religione ogniuno era saluo, scrisse à Megabiro, che se egli lo poteua hauer fuori dell'Asilo glielo mandasse legato; ma se non poteua, lo lasciasse stare, senza fargli violenza. La medesima religione s'osseruaua nel tempio di Diana Efesina, doue non era lecito pigliar nessuno, & hauesse fatto che mal si volesse. Numa Pompilio è lodato da Liuio, perche non solo fu osseruatore del culto de' suoi Dei; ma insegnò le cerimonie e riti a' Romani, cõ quali venerassero le solenni feste di quelli. E per l'opposito è biasimato Annibale da Appiano, & da Plutarco, perche oltra gli altri vitij hebbe questo in sommo grado, che fu bestemmiator de gli Dei, e sprezzatore della religione fuori di misura, la qual cosa diede materia à Hannone d'auisare i Cartaginesi, che non si deuea permettere tanta insolenza in vn giouene, e tanta temerità quanta alla giornata si discopriua in lui. Deue adunque vn'ottimo Gouernatore essere amico di Dio, e religioso, e deuoto, per essere egli vn specchio auanti à gli occhi del popolo, & l'essemplare delle attioni di tanti huomini, che risguardano in lui; & non far come molti, i quali fuggono le prediche, abboriscono le messe, odiano le processioni, si ritirano da' santi vfficij più che il Demonio dalla croce, e seguono più presto le caccie, le feste, i torneamenti, le giostre, i spettacoli del mondo, i piaceri venerei, le dissolutioni lasciue, i spassi

Solone.

Quintiliano.

Alessãdro Magno religioso.

Tito Liuio.

Appiano. Plutarco.

delle ville, i solazzi de' giardini, i trastulli delle donne infami, e quanto detta loro, l'otio, la gola la lasciaua, la cecità della mente, nella quale sono sommersi e profondati. All'ultimo si ricercano i buoni, e santi costumi ne' Gouernatori delle Republiche, per il qual sono amati dai popoli, e riueriti communemente da ognuno. Tali abondarono ne' petti virtuosi de' Romani, onde ne'l primo de' Macabei si troua scritto, che per la soauità de' costumi loro, essi Machabei si confederorno volentieri con essi. Lodano i scrittori antichi la faccia di Demetrio figliuol del Rè Antigono, che haueua vn certo temperamento, che pareua, che fosse proprio nato alla modestia, & acquistar con la dolcezza de' suoi costumi la gratia delle persone. E commendata la benignità de' costumi di Filippo Rè de Macedonia ancora, perche essendogli menato prigione Diogene insieme con molti altri dimandato chi egli fusse, & rispondendo, ch'era una spia del suo insatiabil desiderio non solo non l'hebbe a sdegno, ma dolcissimamente se la rise, & benignissimamente impose, che fusse liberato. Conobbesi la soauità de' costumi in Tiberio Imperatore, quando essortato da molti a poner grauezze alle prouincie, modestissimamente rispose, che l'ufficio del buon pastore era tosare le pecore, e non le scorticare. Si conobbe anco in Diogene Siracusano, che ottenuto, il Regno, non mangiò altrimenti, ne altrimenti vestì, ne procedette altrimenti, che si facesse, quando egli era priuato nell'academia con Platone. Per la qual cosa non poca lode sarà quella de' Gouernatori, quando saranno ornati di questa dote, ch'è un vero decoro, & ornamento de gli animi grandi, e signorili. Et all'incontro non poco biasimo, e dishonore meritano quegli, i qual son cosi aspri ne' gouerni, che à pena l'huomo può parlargli, non che conuersar con loro, & hanno una natura tanto fastidiosa, e stomacheuole, che solo a vedergli rendono nausea. Huomini ueramente ferigni, e meriteuoli, piu presto d'hauere albergo con Timone Atheniese, Misantropo detto per prouerbio, cioè odiatore de gli huomini, che conuersar nelle città, & nelle Republiche con persone humane, & d'honorate costumi ornate. Hora del magistrato de predetti Gouernatori quando fusser tali, quali in bontà descritti gli habbiamo, sarebbe qualche dubbio sè ottima cosa fusse la perpetuità da molti commendata, la quale in prima faccia ha dell'apparenti assai, ma essendo tristi e rei come souente si dimostrano non hà dubbio alcuno, che non solo siano indegni d'esser perpetui, ma di restare anco vn giorno nel grado, e nell'ufficio tanto iniquamente amministrato da loro. Ma, per mostrar qualche ragione intorno a' miei detti, ritorno, a dire che il magistrato de Gouernatori quantunque buoni (io non dirò già che non sia degno in se stesso di perpetuità, non è molto al proposito al giudicio mio d'essere nella Republica perpetuo. ne vale questa consequenza, che può farmi la parte opposita, s'egli è buono in se stesso, adunque deue, esser ordinato perpetuo. perche molte cose son buone in loro, che non per

Essempio di Demetrio.

Essempio del Rè Filippo.

Tiberio modestissimo.

tutti i tempi son buone, cioè utili; come la uerità è buona in se stessa, nōdi-
meno se imprudētemēte alle volte si dice, torna di danno alla persona che
la dice: e la correttione è buona in se, nondimeno usata con imprudenza,
partorisce più presto cattiuo effetto che buono. Cosi diremo, il magistrato
de' presenti Gouernatori è presupposto buono in se, ma però non è utile per
tutti i tempi. Vna delle ragioni cōtrarie alla perpetuità di questi gouerni
è questa, che quantunque il magistrato fusse ottimo non che buono, hauēdo
egli da essere in republica; oue molti fan professione d'esser pari in bōtà, et
valore, et in effetto sono, il douer nō cōporta, che un'ottimo per ottimo che
si sia, perpetuamēte regni sopra tanti ottimi nō simili, ma totalmēte egua
li à lui. Et si potrà dire che gli ottimi siano perpetuamente infelici, non ri-
ceuēdo mai gli honori alla lor uirtù cōuenieti, perche l'honore (come dice
il Beroaldo nel trattato della felicità) è un soauissimo pasto della uirtù. pe-
rò diceua Tullio nella sua Republica, che il Prencipe buono nō dee rice-
uer altro nutrimento, che di gloria. La seconda regione è questa, che doue
molti concorrono per dignità, e per meriti all'istesso grado, & vfficio, porta
pericolo di grādissima discordia nella Republica, sè tre, o quattro, o dieci, o
venti siano eletti perpetuamente Rettori, uedēdosi gli altri trattar de in-
degni, et che lo stato cōmune non uada sossopra, tumultuādo la parte ingiu
stamente trattata da' suoi cōtrari; oue per rimediare à questo male della di
scordia, ruina espressa delle Republiche, come attesta Boetio nel 3. lib. della
filosofica cōsolatione in quelle parole. Nosti ne quòd omne quod est tam
diu manere, atq; subsistere potest, quamdiu sit vnū, sed interire pariter,
& dissolui necesse est, quando unum esse desierit? Fa di mestieri, che
tutti i meriteuoli habbino da qualche tēpo i debiti gradi loro. La qual co-
sa lodò sommamēte Cornelio Frangipane huomo di rare lettere, e d'eloquē
za mirabile sopra tutto, in quella sua celebre oratione al Prencipe Dona-
to nella Republica Venetiana, con quelle parole. Questa prudentissima Re
publica à tutti i suoi cittadini comparte con giusta misura i suoi beni, nè dà
mai essa potestà intiera ad alcuno, nè lo rende sì potente, che in lui possa ca
der folle appetito di far noia alla bella libertà della sua patria. Qui nō vno
non pochi, non molti signoreggiano, ma anzi & molti buoni, & pochi mi-
gliori, et insieme uno ottimo perfettissimo. Oltra di ciò il magistrato perpe
tuo ancone' buoni è possibile che si conuerta col tempo in tirannia, perche
la sicurezza del regnare cagiona audacia nelle mēti di chi gouerna, e spes
se fiate accade, che la commodità renda l'huomo animoso à rapir quello de
particolari cō detrimēto dell'honore, e pericolo della vita di chi regge, &
cō periglio manifesto dell'ammutinamēto de' sudditi di souerchio angaria
ti dalla tirannide de gli empi. Però si legge di Domitiano Imperatore, che
fece buon'ingresso nell'Imperio, ma all ultimo uenne à tāta insolenza, che
(come narra Eusebio) uoleua da' Senatori, et dal popolo essere adorato co-
me un Dio, e ingiustamēte angariaua i cittadini molto mal sodisfatti di suo

Prima ragione.

Beroaldo.

M. Tullio

Secōda ragione.

Boetio.

Cornelio Frangipane.

Terza ragione.

Eusebio.

gouerno suo tristo, e scelerato. Di quell'altro raccõtano il Platina, e'l Corio, che entrò nel dominio come agnello, visse come Leone, e morse come lupo. Ne' libri de' Regi habbiamo di Ioas figliuolo di Ochozia Rè di Giuda, che per vn grã tẽpo fu ottimo gouernator del regno, e in fine diuẽne come tirãno la onde meritò da' serui proprij esser in letto ucciso. Per vn'altra ragione è giudicato il gouerno ꝑpetuo nõ esser a proposito, ꝑche se vn'altro ha d'ambire l'istesso gouerno, egli è molto minor male desiderare la contumacia, o vacatione di quello, che la sua morte, ꝑ la quale sola può peruenire al fine del suo desiato intẽto; e ꝑche souẽte accade, che i buoni Gouernatori si cãgiano in rei, onde porgono ad altri materia di procurargli dãno, cõ la vacatione propinqua lietamẽte aspettata essi molte fiate impediscono il dãno, e gl'altri portãdo patiẽza cessano dal male, che forsi operarebbono, douẽdo il gouerno esser ꝑpetuo. Per questo si legge in Plutarco, che Silla deponendo la dittura perpetua, e vacãdo spõtaneamẽte, si rese ammirabile appresso à Romani, et assicurò talmẽte la vita sua, che cõ tutto che hauesse infinite inimicitie nella città, non si trouò mai altri, che vn putto al quale haueua egli ucciso il padre, che osasse fargli oltraggio, e uillania. Per il contrario Cesare, fin che fu cõtento de gradi della Republica cõsueti, passò con felicità grandissima il corso di sua uita; ma quando prese l'imperio assoluto della patria cõ quella essosa perpetuità, ritrouò un Brutto, e un Cassio, i quali bruttamẽte lo cassorono di questa uita con infelicissima morte. Ne uale quella friuola ragione, che allegano alcuni, cioè che la ꝑpetuità de' gouerni accẽde i proprij Gouernatori à maggiore amore uerso i luoghi da lor gouernati, ꝑche cõ l'isperiẽza si troua, che a pũto se ne inuaghiscono tãto, che voglion esser nõ Gouernatori, ma Prẽcipi, e si fã cosi forti in quei luoghi, che paiono signori a bacchetta, e non ministri, come ueramẽte sono. L'essẽpio è chiaro appresso al Corio, al Platina, al Sabellico, al Biõdo di molti tirãni d'Italia, i quali nel tẽpo, che la sede Apostolica era trasferita in Auignone, di puri Gouernatori delle città della Chiesa, diuentarono, mediãte l'amore del regnare assoluti padroni d'esse, e si fecero cosi forti, che a discacciargli ui bisognaron l'armi, o gl'esserciti; e tutte le forze del Papato. Hor cotesto è l'amore, che portano à luoghi, che si fã padroni d'essi, e sõ tãto acciecati dal proprio interesse, ch'ogni cosa par di loro, le possessioni, gli horti, i giardini, le case, i denari, i seruitori, la robba tutta in somma è la loro, ne si conosce ministerio d'alcuna sorte, ma solamente principato, regno, e tirannia. Che cosa dirà il mondo? s'hanno da tacere queste ragioni, o nò? Non è egli il uero, che i Gouernatori con bestiali metamorfosi diuengono tiranni? Quando un ministro mero s'arroga il commune per se stesso, dissipa i beni publici, consuma in banchetti l'entrate vniuersali, rende conto alla grossa del suo maneggio, spende, e spande come un Prencipe, tiene copia grandissima di seruitù per se solo, s'allarga in tutti i piaceri carnali, e dissolutioni uenere, riduce in misera seruitù

Il Corio.

Plutarco.

Il Corio. Il Platina Il Sabellico Il Biõdo.

*nità tutti i subditi, a se stesso solo è clemente, a gli altri duro, ama uffi
ciali ribaldi, tien seruitori ruffiani; è un Nerone co' suoi soggetti, non di
rai tu che questi sia un tiranno? Dunque chi vuole esser stimato ottimo
Gouernatore, si rēda adorno delle qualità sopradette, conuenti esso, al-
trimenti sarà giudicato da tutti un tiranno, non solamente indegno di per
petuo reggimento, ma degno di quel fine che a tiranni communemente
suole auuenire.*

Annotatione sopra il ij. Disc.

Chi uolesse minutamente sapere quante specie di gouerni sono al mondo, non si
parta da Aristotile nel quarto della Politica al capitolo quinto, & sesto; e a che mo-
do uanno p r terra i gouerni, s'hà dal medesimo nel terzo della Politica al capito-
lo Quinto. Qual sia fra tutti i gouerni il megliore si caua dal terzo della Politica, al
capitolo trigesimo primo. Quai siano i più sicuri, & i più durabili, si mostra nel quar
to della Politica al capitolo undecimo & nel quinto della Politica, al capitolo pri-
mo. Onde nascano le mutationi de' gouerni si può uedere nel quinto della Politica,
al capitolo decimo. Marsilio Ficino sopra Platone de Regno, descriuendo che cosa
sia un retto gouerno semplicemente, dice, che. Gubernatio recta est, cum sit gratia
gubernati, non gubernatoris. & nel Dialogo settimo de Repub. Platone, dimostra
l'istesso auttore, la causa della difficultà, ch'auuiene ne' gouerni. Celio Rhodigino
nel primo capitolo del quinto libro delle sue antiche lettioni dichiara. Ottimamen
te le conditioni che si ricercano in tutti coloro, che reggono. & gouernano altri, &
fa l'istesso nel trigesimo capitolo del terzo decimo. Et perche questa materia coinci
de con quella de' Prencipi, gl'istessi libri allegati nell'Annotatione prima, seruiran-
no a questo proposito ancora, con tutti gli Commentatori sopra la Politica d'Ari
stotile, & singularmente l'orationi di diuersi, fra le quali ce ne sono alcune, che di-
scorrono ottimamente intorno a' Reggimenti communi, & particolari insieme. Ma
per conto del gouerno particolare della plebe, leggasi al primo libro de Disciplina
di Pietro Crinito al capitolo quarto, doue dice alcune sentenze molte notande. Et
della disciplina de gouerni vedasi Alessandro d'Alessandro nel quarto de suoi Di-
geniali, al capitolo sesto.

DE RELIGIOSI IN GENERE, ET IN particolare de Prelati, & subditi, de Cerimonieri, de Superstitiosi, de Canonici, Monaci, e Frati, de Caualieri, & finalmente de Predicatori. Disc. III

NEL descriuere che cosa sia Religione, & onde questo nome deriui, varij e diuersi auttori hanno variamente, & diuersamente parlato, conciosia che Nonio Marcello dica, Religione non essere altro, che semplice culto de gli Dei: conforme al detto di Tullio nel libro de Natura Deorum, Religio est, per quam reuerenti famulatu Cerimonia diuini cultus exercentur. *Plutarco nella uita di Paulo Emilio attesti, che i Filosofi antichi l'hanno chiamata una scienza delle cose celesti, & diuine; Festo Pompeo affermi, ch'ella sia una discretione intorno alle cose che s'hanno à fare, & quelle che s'hanno da fuggire: Arnobio nel settimo libro con-*

Che cosa sia Religione.
Nonio. Marcello.
Cicerone
Plutarco.
Festo Pompeo.
Arnobio.

Filo Hebreo.
Onde derivi questo nome.
Lucretio.
Massurio Sabino.
Necessità, & Vtilità sua.

tra le genti, dica, Religione essere una mente retta, & sincera intorno alle diuine cose: Filone Hebreo la nomini un ministerio, & uno ossequio di Dio chiaro & espresso. Così vuol Seruio Sulpitio, che questo nome uenga à relegando, quasi che il religioso col uincolo della pietà sia ligato, & annodato con Dio: la onde Lucretio vsò questo parlare di scioglere i nodi, & i legami della Religione. Massurio Sabino per l'opposito vuole, che sia detto à relinquendo, quasi che religiosa sia quella persona, che per la sua santità sia sequestrata, & segregata dall altre. Marco Tullio, & Aristotile insieme han giudicato, che sia molto vtile, & necessaria alle città, onde egli nella Politica dice. Bisogna che il Prencipe più che gli altri appaia reuerente verso Iddio, perciò che sopportano più i subditi il patire da huomini tali alcuna cosa iniqua, & machinano meno contra quel tale, quasi che egli habbia in sua difesa ancora gli Dei. Hor questa Religione (come confessa anco Aristotile) è per natura inserta veramente ne gli huomini: il che si vede chiaro da questo, che quante volte con qualche trauaglio ruiniamo in pericoli, & paure subitanee, subito auanti che consideriamo altro, & inanzi ogn'altra elettione, ricorriamo à chiamare Iddio, insegnandoci la natura, senz'altro maestro, à chiedere il diuino aiuto. Et già fin dal principio della creatione del mondo, Cain & Abele religiosamente sacrificarono à Dio, benche il primo si diportasse tristamente, & iniquamente seco. Ma Enos fù quello ch'instituì il modo, col quale si douesse inuocare. dopo il diluuio poi furno date da molti molte leggi di Religioni à molte nationi; perciò che leggesi che Mercurio, e'l Rè Menna le diede à gli Egittij, Melisso balio di Gioue à Cretensi; Fauno, & prima di lui Giano a' Latini; Numa Pompilio a' Romani; Mosè & Aron à gli Hebrei; Orfeo a' Greci. Trouasi però scritto, che Cadmo figliuolo d'Agenore fu il primo, che diede à Greci, venendo di Fenicia, i mistieri, & le solennità de gli Dei, consecrationi de' simulacri, gli himni, le pompe, & le celebrità, con le quali s'honorano gli Dei. Questo afferma, & proua per vero Eusebio Panfilo, ne' suoi libri de Præparatione Euangelica, *che mai fu natione alcuna così barbara & fiera, ne di costumi così peruersi & bestiali, che non hauesse in se qualche scintilla di Religione, & di culto verso Iddio, parendo (come ho detto già) che la natura da se stessa l'insegni, & dimostri à tutti. Onde Cicerone in vna sua oratione dice.* Quis autem cum suspexerit in cælum, Deos esse non sentiat? & ea, quæ tanta mente fiunt vt vix quisquam arte vlla ordinem rerum, ac uicissitudinem prosequi possit, casu fieri putet? *Ecco i primi gli Egittij, che solleuando gli occhi in alto, & marauigliandosi del moto, dell'ordine, della qualità delle cose celesti, pensarono che'l Sole, & la Luna fossero Dei, chiamando quello Osiri, & questa Iside: & il rito loro in tale adoratione era tutto casto, tutto puro e sincero, & vuoto d'ogni suo scropulo di crudeltà, non si spargendo ancora il sangue de*

Eusebio.

gli animali per uittime, ma sacrificãdosi a tali Dei i frutti della terra, e so glie radici, et herbe odorifere solamẽte. Narra nondimeno Macrobio, che fuor delle città dedicarono gl'Egittij i tẽpi sontuosi a Serapide, ne quali so li imolauano sangue di bestiami, essendo auezzi d'offerire a gli altri nelle città le sopradette cose. Ma poi col tempo successo altri modi di sacrificare, iquali possõ vedersi presso a Eusebio nel secõdo de preparatione Euãgelica, et presso al Biondo da Forlì nel principio della sua Roma Trionfante, essendo cosa superflua si ampia narratione de' siti loro. Dietro a gli Egittij seguono i Fenizi, iquali alzãdo in alto gli occhi riconobbero per Dei gli uenti dell'aria, a quali fecero mille fumigationi da idolatri, et superstitiosi, come erano. Et gli Atlantij popoli per nõ parer men saggi, d'essi adorarono il cielo, qual scioccamente fecero padre di quarantacinque figliuoli, attribuendo simile diuinità a Ope sua moglie, che fu detta Terra, et l'istessa a Basilia, & Paadora sue figliuole. I Frigij diedero il culto loro al celebrato Atlante, parendo loro, che p la peritia dell'Astrologia, non sò che di diuino splendesse & rilucesse in lui & (come recita Euemero Historico) cõ magnificentissimi sacrificij, & presenti d'oro, & argento mirabilmente preparati cercarono di conciliarsi una moltitudine grande d'altri Dei. Della religione de' Romani verso i lor Dei ne fa ampia testimoniãza Marco Tullio in vna sua oratione ai Pontefici, doue dice l'infrascritte parole. Cũ multa diuinitus Pontefices a maioribus nostris inuenta, atque instituta sint, tũ nihil preclarius quàm quòd uos, & religionibus, Deorũ immortaliũ, & summæ Reip. præesse voluerunt, vt amplissimi, & clarissimi Ciues, Rempub. bene gerendo, Pontifices, Religiones sapiẽter interpretando, Republicam conseruarent. Virgilio, in molti luoghi attribuisce a Enea (per parlar de' particolari) la pietà principalmente uerso i Dei Penati, hauendo piu cura d'essi, che della propria salute, nell'uscir che fece della patria fuori. Lucio Albino è da Liuio celebrato p huomo di religione singolare, perche permesse, che la moglie, e i figliuoli smõtassero nella strada, a piede, per portar nella sua carozza con commodità le Vergini Vestali, con le cose sacre. D'Alessandro Macedone raccõta Plutarco, che ogni mattina a buon'hora faceua sacrificio ai Dei prima che si pigliasse cura d'altra. L'istesso narra di Silla Dittatore che nel resto fu empio, che portaua dal cõtinuo insegno una imagine picciola d'Apollo, la quale deuotamẽte basciaua, quãdo si ritrouaua ne' perigli come auuiene, et di Pericle Atheniese, famosissimo Oratore si troua scritto che auanti, che salisse in cathedra p orare, faceua uoti a i Dei per ottenere da loro di nõ dir cosa alcuna mẽche prudente, & considerata. Talche la religione e il culto uerso i Dei fu grandemẽte da gli antichi tenuto in pregio, et riputatione, conciosia che uerissima sia la sentẽza di Cicerone, nel secondo de Natura Deorũ, oue dice. Cultus Dei est sanctissimus, optimus, atque plenissimus pietatis, ut eum semper pura, incorrupta, & integramente, & voce ueneremur. Cosi

Macrobio. Euemero. Cicerone.

Arrio. *Epiteto, per testimonio d'Arrio filosofo, nel suo Enchiridion, al capitolo trigesimo sesto, dice.* Libare, & sacrificare vnum queq; secundũ patrios mores decet absque lasciuia absque negligentia, non parce non supra facultatem. *A' huomini religiosi conuengonsi sopra tutto le religiose Cerimonie, onde acquistano il nome i Cerimonieri, delle quali Corrado Bruno, molto ampiamẽte discorre in sei libri particolari di quelle oltre che il Durando, nel suo libro intitolato.* Rationale diuinorum officiorum, *ne meschia assaissime pertinenti al culto del Signor nostro Christo. Platone fu contrario molto alle Cerimonie de' suoi tempi, volendo che nella riuerenza del grande Iddio si leuassero affatto tutte le Cerimonie esteriori, & Hermete, ad Asclepio, non admette quando si prega Iddio bruciarli incẽso, & cose tali. Nondimeno, non è da dubitare, che le pompe de i riti & delle Cerimonie, nelle vesti, ne' uasi, ne' lumi, nelle campane, ne gli organi, nel canto, ne gli odori, ne' Sacrificij, ne' gesti, nelle pitture, nella elettione de' cibi, & de' digiuni non siano santamente, & honoreuolmente instituite, inuitando, & alletando queste cose la diuotione humana anzi spingendo gl'animi nostri con stimuli nobili al sacrosanto culto del nostro Iddio. Ne senza ragione credo, io, che Mosè nell'antica legge n'instituisse un numero così grande, ne che il Põtificale Romano sia ripieno insieme coi Messali, & Breuiarij di tanta diuersità di ritti, hauendo per cosa chiara i loro institutori hauergli con sapienza grandissima pesati, & considerati. Et quel religioso Numa Pompilio, a cui Cecinna attribuisce l'intentione delle Cerimonie a Romani le comandò sotto tal colore, che per mezo di quelle potesse ageuolmente indurre alla fede, giustitia, & religione, vn popolo così rozo, & così feroce, come era questo, & gouernarlo piu sauiamente che possibil fosse. & della sua institutione larga fede fanno gli scudi chiamati Ancilij, & la statua di Pallade, sacri pegni dell'Imperio Giano Bifronte arbitro, della guerra, & della pace, & il fuoco della Dea Vesta, di cui teneua cura un sacerdote custode dell'Imperio l'anno partito in dodici mesi con la varietà de i dì Fasti, & Nefasti, il Magistrato de' sacerdoti diuiso in Pontefici, et Auguri, e tanti varij riti di sacrificij, di suplicationi, di spettacoli, di processioni, e d'ufficij ordinati, da esso, & da gli altri che vennero dietro à lui, doue che mille Cerimonie ne' matrimonij, ne' sacrificij Lupercali, in quello, che si chiamaua Ambaruale, & in altri assai s'osseruauano da quelli. Coteste furon da Trebatio chiamate sacre hauendo (come riferisce Liuio nel quinto libro) Lucio Albino saluato in Ceretole Vergine Vesta'i, i sacerdoti, e tutte le cose sacre, onde ne nacque il nome de Cerimonie; come dice il Biondo nel primo della sua Roma Trionfante & nel settimo dice Liuio, che à quelli di Cereto fu conceduta la pace per cento anni, se bene haueuan consentito ai Tarquiniesi nel depredare, il territorio Romano, p la memoria delle cose sacre da loro seruate Festo Põpeo però tiẽ questo, che le Cerimonie fosser dette presso a' Romani*

Cerimonieri. Corrado Bruno. Il Durando. Hermete. Cecinna. Trebatio. Il Biondo. Festo Pompeo.

mani, ò dal predetto luogo oue furon le cose sacre lor salutate, ouero dalla carità con più torta deriuatione assai secondo il giudicio mio. Ma qualunque si sia deriuatione di tal vocabolo, basta che le Cerimonie sãte de Christiani s'hanno santamente, & inuiolabilmente da osseruare, & quelle che son superstitiose da fuggire. Quelle che ptengono alla creãza, delle quali tratta Mõsignor della Casa, & seco il Mõdogneto, da huomini nobili s'hãno da seguire; & quelle che consistono in una pratica signorile, per le quali si constituiscono i mastri detti delle cerimonie, s'hanno tra Prencipi, & Signori in mille occorrẽze da vsare, quelle friuole c'hãno così dell'affettato, & che putiscono del cortigiano seluatico da ogni bãda, consistendo nel gesto con troppa affettione mosso pouer nelle parole fatieuoli, et stomacheuoli di souerchi, s'hãno con ragioneuol riso daschernire. essendo i seguaci di quelle tenuti per la città nel numero, de' farisei superstitiosi nell'esteriore, portando il cortigiano nelle scarpe, il Galateo ne' guanti, e masticãdo il Boccaccio per quante piazze, & contrade caminano ogn'hora; doue che le riuerenze d'un collo d'occa, uno inchino di camelo, un saluto di pedãte, un sfodramẽto di quattro palabras da spagnola muylindo sono la salsa di quãti incõtrano, ò siano amici, ò conoscenti soli, gli antichi haueuano bẽ le lor cerimonie ciuili, ma nõ così affettate. Onde gli Idumei, quãdo si scõtrauano, diceuano, il Signore sia cõ noi. Gli ueri Hebrei, Dio ti sani fratel mio. Gl' Thebani, Iddio ui dia salute. Gli Romani, sianì salute. Gli Siciliani, Iddio ui conserui ma hoggidì nõ s'usa altro, che dire. Bacio la mano, di uostra mercè, seruitore, e schiauo perpetuo di quella, con mill'altre cerimoniose parole, che i Cortigiani massimamente introduttori d'ogni adulatione hanno trouato ai tempi nostri, & se ben molte cerimonie de' moderni erano anco presso gli antichi in vso, come leuarsi la beretta à persone degne, si come era osseruato da Silla verso Pompeo per testimonio di Plutarco; assorgere à suoi maggiori, smontare da cauallo, leuarsi l'ultimo da mensa, basciare i parenti, et gli amici, abbracciare i piedi nel supplicare, basciar le mani dell'Imperatore, gettarsi alle ginocchia, come fece Tigrane à Tõpeo uincitore, darsi la mano in segno di fede, ceder la strada à superiori, tener nel luogo di mezzo i più meriteuoli, con la mano presa introdurre altri, piegare il capo à chi riueriua, non seder nel cospetto de parenti, salutarsi scambieuolmẽte, con mille altre maniere di cerimonie; nõdimeno ve n'hanno aggionte tante i moderni, che hoggidì gli huomini nõ paiono huomini, ma Dei dal ciel discesi, essendo ita tanto innanzi la licenza delle reuerenze, & de' saluti, che fino ai ciauatini e caligari si senton nominar col nome di signori, & quattro bezzi in borsa son sufficiẽti a farti dar dell'illustre se ben non si i illustre in altro, che in ignoranza, & goffería. La superstitione è poi totalmente contraria alla religione; & essa altro non è (strettamente pigliandola) che vn timor vano d'Iddio, cagionato da co-

Mõsignor della Casa.

Superstitioni in genere.

da cose, oue tener non si deurebbe. Santo Agostino nel libro della Dottrina Christiana descriuendo la superstitione, quanto alle sue parti, dice, Superstitiosum est quicquid institutum est ab hominibus, ad facienda, vel colenda Idola, & creaturam, *doue si notifica la prima specie di superstitione, ch'è l'idolatria; dipoi soggiunge,* vel ad consultationes, & pacta quædam cum dæmonibus; *& questa è la seconda: & dopò aggiunge ancora,* ad hoc genus pertinent omnes ligaturę, atque remedia, quæ medicorum disciplina commendat, *& questa è la terza specie. Di molte superstitioni friuole & vane fà mentione Plinio nel vigesimo ottauo libro, le quali non sia cosa inconueniente recitare, benche di superstitioni si parli ancora nel discorso de gli Indouini, & in quel de Maghi osseruandosene alcune à tempi nostri simili grandemente à quelle. Pone adunque frà le superstitioni gli incanti amatorij di Theocrito presso a Greci, di Catullo & Virgilio presso a' Latini; quel verso che Cesare Dittatore replicaua tre uolte inanzi che si mettesse a far viaggio l'inuocatione di Nemesi contra le fascinationi; col tintinnamento dell'orecchie voler presentire quel che lontano alcuno dice contra di te; col porre della saliua doppo l'orecchie con vn dito, credere che i rei pensieri del l'animo si partino; che sia cattiuo segno quando il cibo ti scappa di mano; così, quando s'incontra una donna che fila; che le saette, cauate dal corpo d'uno, se non han toccato terra, habbian vigore d'accender quei, che giacciono insieme, secondo Orfeo, & Archelao; che coi numeri impari di Pitagora si possino cacciare le cecità de gl'occhi, essendo accommodati giustamente; che il capello che da un putto sia tolto e leuato sani la podagra, essendo legato al mēbro molestato; che il mal de gli occhi si ripari con l'incontro d'uno, che sia zoppo da ogni lato; che i parti s'ageuolino, cingēdosi la donna col cinto di colui che l'hà ingrauidata, che l'occhio rito del lupo insalato guarisca la febre quartana; e simili altre ciancie, & fantasie ridicolose, delle quali insieme con Plinio ragiona il Fernellio Medico assai copiosamente: & il Mondognetto (per non tacer anco questa) in una lettera del secondo libro al dottore Don Giouanni di Vcamonte, dopo l'hauer nominate per strie, la Mathona di Segouia, la Perixila di Auila, la Lapori di Hormachios, la Vracca di Ocagna, la Xarandiglia di Baezza, dice, che un dì la predetta Xarandiglia gli disse burlando. Se voi Maestro Gueuara non uolete, che alcuna persona u'inuoca, ricordateui di dire in iscambio del segno della croce, alla prima cosa uiua, che scontrate la mattina, queste parole. Con due occhi ti ueggo, con cinque t'incanto, il sangue ti beuo, e il core ti sparto; la qual cosa è veramente una ridicola, & stolta superstitione. Alla religione son poi contrarij l'impietà, & il dispregio sommamente, non essendo altro l'impietà che sentir malamente d'Iddio, ò negarlo, ò non temerlo; della quale impietà son notati da*

Archelao

Cicerone nel primo de Natura Deorum. *Diagora, Protagora, & altri assai. Suetonio di questa arguisce Caligula Imperatore, perche nel Capidoglio sessurrando parlaua con Gioue, & qualche volte ancora lo villaneggiaua. Floro nel terzo libro n'arguisce parimente Euno Duce d'una moltitudine di serui, perche, nascosta in bocca una noce con dentro del solfero, & del fuoco, parlando soffiaua fuori alcune fiamme, per dimostrarsi vn Nome diuino. Celio nel terzo libro nota un certo Psapho, il quale, affettando la diuinità, fece instruire alcune Gaze loquaci, le quali libere uolando diceuano. Psapho è un gran Dio. Demetrio dopo Alessādro Magno, con questa simile affettatione si fece nominar figliuol di Gioue. Salmoneo figliuolo d'Eolo simulaua di uibrare fulmini in aria, per dare à capire à quei di Elide, che fosse Dio. onde Virgilio nel sesto dice.*

Suetonio. Floro. Celio. Virgilio.

Vidi & crudeles datem Salmonea pœnas,
Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur Olympi.

Per conto del dispregio Dionigio è notatō da Lattantio, perche con scherno aperto tolse la barba d oro à Esculapio figliuol d'Apollo, dicendo, ch'era inconueniente che il padre si dipingesse giouene, & senza barna, & il figliuolo vecchio barbuto. Heliogabalo presso di Herodoto, nel quinto libro delle sue Historie, besfeggiò apertamente la religione de' Dei, perciò che con irrisione grandissima congiunse in matrimonio Vrania Dea, cioè la Luna, col suo Dio ch'era il Sole. L'opposito di questi son stati & sono i professori delle tāte Religioni Christiane, il Catalogo delle quali da diuersi scrittori hò fra mille opinioni uarie più giustamente raccolte che possibil sia stato; come i Canonici Regolari Lateranensi signori al presente dell'Isola Tremitana, & del castello dell'Aragona, Baronia del Regno Napolitano, l'origine de' quali è discesa da gli Apostoli. Onde Vicenzo Vescouo Boluacense, nel decimonono libro del suo Speculo Dottrinale, al capitolo sesto decimo, dice. Ordo canonicorum Regularium primo ab Apostolis, postea à beato Augustino regulariter fuit institutus. *così dice il Beato Antonio nella seconda parte della sua Cronica al Titolo quintodecimo; il Volteranno nel libro vigesimo primo con quelle parole.* Ordo Canonicus non tam ab Augustino institutus, quàm renouatus, ab *Apostolis enim* sumpsit exordium. *così Benedetto duodecimo in una sua Estrauagente: & Eugenio quarto in quella bolla diretta ai padri di Frigionda, doue son queste parole inserte.* Huius profectò sacri ordinis, & sancti propositi post sanctos Apostolos, primus in Alexandrina Ecclesia Marcus Petri Discipulus fuit institutor, & conditor, & gloriosus Doctor Augustinus eos diuinis regulis decorauit. *Queste sono anco le parole di Roseto Dottore Parisiense nobilissimo, nel libro* de Religione Ecclesiastica, *al Titolo trigesimoquarto.* De ipsius Canonici ordinis antiquitate non ex incertis auctoribus, reperimus

Lattantio. Herodoto. Catalogo delle Religio Christiane. Canonici Regulari Lateranēsi. Vincenzo Vescouo Beluacēse Boseto. Roseto.

perimus, quòd ordo Canonicorum Regularium sub Sanctis Aposto lis est institutus, a Beato Marco apud Alexandriam dilatatus, à Beato & magno patre Augustino instauratur. *Oltre di ciò vedansi l'allegationi in stampa dell'Imola, di Scipione Lancellotti, di Zaccaria Ferriero, e di tanti altri, che dimostran l'istesso nella causa di precedenza che hebbero già coi Monaci di Santa Giustina di Padoa, per la quali Pio quarto di felice memoria, attesa la loro origine antica, diede in lor fauore la sentenza diffinitiua, la quale immediatamente è contraria a alcuni seditiosi figliuoli di Satana per buon rispetto qui non nominati, che hanno a'giorni passati in pregiuditio loro, & della verità, in un certo kalendario che in molti luoghi io proprio hò visto, in questa parte temerariamente, et scioccamente stampato, posto in controuersia di nouo l'origine loro, assignãdo loro per origine la riforma di Frigionaia, perche Papa Eugenio, et vna loro ordinatione istessa la nomina plantatione nouella, nõ ostante che Alessandro quarto, e Gregorio decimo nelle sue Bolle faccino testimonianze, che trecẽto anni innanzi à tal riforma per la quale si chiama la detta Cõgregatione plantatione nouella fiorì nel luogo istesso, ma gli ignorãti, che non sanno che cosa sia Metaphora, si sono abbagliati subito à sentir nominare pianta nouella. con questa ragione prepongon loro fino à Canonici, i quali & humani, & giusti hanno ceduto sempre il primo luogo à Canonici Regolari Lateranensi senza contesa Ma nella Bolla della sentenza data da Pio quarto son queste parole precise.* Ipsi Canonici fuerunt, & sunt de illis clericis à Sancto Augustino, quinimo à sanctis Aposto lis institutis. *Dopò i Canonici Regulari Lateranensi succedono in antichità i Monaci in quelli, ch'instituì S. Basilio, & in quelli che instituì S. Benedetto. Basta che l'ordine di San Basilio, che hora fiorisce nella Grecia, & Armenia, hebbe principio da esso l'anno di nostro Signore 360.*

Monaci di S. Basilio.

Et l'ordine Carmelitano, che milita sotto l'istessa regola, principiò nel Pontificato d'Alessandro terzo, l'anno 1160. ma Papa Honorio terzo gli diede l'habito bianco che hora portano, & ordinò che Religiosi della casa Vergine del monte Carmelo si dimandassero, come fanno al presente, & questo fu l'anno 1217. non hauendo altra verità in se quella discendenza che altri predica venir da Helia, & Heliseo, se non di ombra, & di figura come anco i Canonici Regolari Lateranensi figuratamente vengono da Leuiti, i quali andauano uestiti dell'Ephod lineo.

Ordine Carmelitano.

Monaci neri Cassinensi.

I monaci neri detti hora di monte Cassino, & di santa Giustina furono instituiti da S. Benedetto l'anno 35. & furon riformati da Oddo nella Badia di Cluni nell'anno 913. & dopo ancora rinouati da Lodouico Balbo nella Badia di santa Giustina di Padoa, l'anno 1410.

Camaldoсũ.

L'ordine Camaldolese, che milita sotto l'istessa regola, hebbe principio da

da S.Romaldo,l'anno di nostro Signore 904.

L'ordine di Vall'ombrosa militãte sotto l'istessa bebbe principio da S. Giouanni Gualberto Fiorentino l'anno 1060.

Ordine di Vall'Ombrosa.

L'ordine Cisterciense pur sotto l'istessa principiò dal beato Roberto,& fu accresciuto da S.Bernardo l'anno 1198.

Ordine cisterciense

Gli Humiliati hora estirpati,ch'erã sotto l'istessa hebber principio dal beato Giouanni Comasco l'anno 1189.

Humiliati Celestini.

I Celestini pur dell'istessa regola hebber principio sotto Papa Celestino quinto di quell'ordine auttore,l'anno 1296.

I Monaci bianchi di Monte Oliueto,pur dell'istessa hebber principio, dal beato Bernardo Sanese,l'anno 1319. ò secondo altri 1370. ò secondo altri 1406.

Oliuetani

L'ordine di Monserrato di Spagna,benche sia di S.Benedetto,pur è diuiso da i Monaci neri d'Italia.

L'ordine di Mõserrato di Spagna.

Sotto la Regola di Santo Agostino,che fu la prima volta data à Can. Regol.Lat.come largamente han prouato tanti Dottori nelle loro allegationi,versando la causa di precedenza tra essi Canonici & i Monaci neri, & come ottimamente dimostra S.Celso Maphco nella sua Apologia, & Don Agostino Ticinense nel suo propugnacolo contra gli impugnatori di tale ordine, di modo che non si può dire se non temerariamente il contrario,si contengono tutti gli ordini seguenti.

Dõ Celso Maphco. Don Agostino Ticinense.

Quello de predicatori,c'hebbero origine da S.Domenico,prima Canonico Regolare nell'anno di nostra salute 1216.

Ordine di S. Domenico.

Quello de Canonici di San Saluatore,c'hebbe il suo principio da Stefano,& Giacobo ambedue Sanesi l'anno 1376. benche altri tengono c'hauesse,l'ordine da quattro frati Heremitani l'anno 1408.

Canonici di San Saluatore.

Quello de gli Heremitani,il qual fu raccolto da certi Heremiti di San Guglielmo,& da alcuni di s.Giouanni Buono,& dalla congregatione, de Fabali,& da quella di Britini,che sotto diuersi habiti andauano per Italia,come dissi,cercando elemosine quà,& là hebbe principio sotto Innocẽtio Quarto nell'anno 1204 come si trahe dal libro intitolato Fasciculo de' tempi, il quale Innocenzo concedette loro,che potessero viuere sotto la regola del Beato Agostino, & celebrar l'officio secondo la corte Romana, il che non è negato da Mastro Ambrosio, de Chora padre di quella Religione, nelle sue Conclusioni, alle carte 121. doue esso ordinatamente descriue tutti i priuileggi del suo ordine, & Alessandro Quarto, che succedesse à Innocentio immediatamente, & fece quella vnione di tanti dispersi, astringendosi a portar la cocolla negra, & la correggia insieme, come si vede in vna bolla sua plumbata, c'hanno i frati minori nel loro conuento di Bologna, le cui parole, per maggior breuità lascio da parte, & Gregorio Decimo, il qual successe d'A-

Ordinede gli Heremitani.

Che fu nel 1254.

lessandro quarto, dopo Vrbano, quarto, che visse nel Pontificato sol tre anni, e dopo Clemente quarto, che sedette anchor lui tre anni soli nella sedia di Pietro, disse di volerli tolerare insieme coi Carmeliti, come si hà nel sesto. De Reliquis Domibus in capitolo, Religionum, *finche fosse ordinato altro di loro, hauendo hauuto animo come dice la Chiesa di quel luogo, di non lasciare in piede altro ordine di mendicanti, saluo che i Predicatori, & i Minori da lui molto lodati, benche fossero instituiti inanzi al Concilio di Lione celebrato sotto di lui. ci son però di quelli (per non preterire le lor ragioni) che dicono loro esser stati confirmati da Alessandro quarto, come Giouanni Lucido, & altri da Honorio terzo insieme coi Predicatori, & Minori come il Fascicolo de' tempi. ma l'ordine delle processioni in tutti i luoghi dimostra, che antichità è la loro, andando inanzi à Predicatori, & a Minori, come ognun vede. Questa Congregatione Heremitana è stata poi diuisa in Conuentuali, & Osseruanti. e l'Osseruante è diuisa in vndeci congregationi, le quali dopo l'vnione di Papa Alessandro si son riformete; cioè la Illicetana principiata da vn maestro Bortolameo Venetiano, l'anno 1387. La Carbonaia cominciata da vn frate Simone Cremonese, l'anno 1399. La Perugina, che cominciò l'anno 1424. quella di Lombardia c'hebbe principio da vn Mastro Rocco da Tanta, l'anno 1444. quella di Monte Ortone, c'hebbe per auttore vn Frate Simone da Camerino, l'anno mille quattrocento sessanta. La Battistella, c'hebbe principio da un Fra Battista, l'anno 1484. La Dolcetta, c'hebbe principio da vn Frate Felice Pugliese, l'anno 1492. La Zampana, che principiò da Frate Francesco Zampana Calaurese l'anno 1502. La Dalmatense, che principiò l'anno istesso, quell'Andrea Proles Germano, che principiò l'anno 1514. quella di S. Paulo primo Romito, che principiò l'anno 1550.*

Giouanni Lucido.

Serueti.

Oltra gli Heremitani sotto l'istessa regola militano i Frati de Serui instituiti da Filippo Fiorentino, l'anno 1285.

Ordine di S. Girolamo da Fiesole.

Così l'ordine di San Girolamo da Fiesole, dal quale fu auttore Carlo, Conte di Granello, l'anno 1406.

Ordine di S. Ambrogio ad Nemus.

Così l'ordine di Santo Ambrogio ad Nemus, c'hebbe origine da Alessandro Crinello, Alberto Besozzo, & Antonio Pietra Sāta, tutti tre gentil huomini Milanesi, l'anno 1431.

Heremiti di S. Girolamo.

Così gli Heremiti di S. Girolamo fondati da Lupo di Olmeto Spagnuolo, l'anno 1433.

Ordine de gli Apostoli

Così l'ordine de gl'Apostoli, che hebbe principio l'anno 1484. sotto Innocentio Ottauo.

Ordine di

Così l'ordine di Paulo primo Romito in Vngheria principiato da Eusebio.

sebio Strigonese, l'anno 1215. ottenendo poi da Giouanni 22. La regola di questo padre, l'anno 1367.

S. Paolo primo Romito.

Cosi l'ordine della Redentione fondato al tempo di Clemente Quarto in Barcellona di Spagna, l'anno 1266.

Ordine della Redentione.

Cosi l'ordine de' Buoni huomini fondato da Riccardo Conte di Cornubia nella villa Bercanstedio, discosta da Londra vinticinque miglia, l'anno 1257.

Ordine de' Buoni huomini.

Cosi l'ordine Premonstratense, c'hebbe origine da Notoberto nato in Colonia, & prete di Loreno, l'anno 1122.

Ordine Permonstratense.

Cosi l'ordine di Santa Brigida, di donne, & huomini in vn conuento, ma spartati, c'hebbe principio da lei, l'anno 1367.

Ord. di S. Brigida.

Cosi quel de' Crocigeri Azurrini instituiti prima da Cleto Secōdo Pontefice, come recita Fra Marcantonio Boldù nella sua Historia, e finalmente à questo particolare habito assonti da Pio Secondo di natione Sanese, nell'anno 1460. & di questa congregatione ne n'è hora in Spagna l'ordine degli Hospitali di Santo Antonio, l'ordine de' Crocigeri con la stolla, & l'ordine di Sassia.

Crocicchieri.
F. Marcantonio Boldù.

L'ordine de' Giesuati osserua bene la professione di Santo Agostino, ma non la regola, perche n'hanno una (come riferisce Fra Paulo Moriggia nell'Historia dell'Origine delle Religioni) scrittagli da uno de suoi Frati, che fu Vescouo, & Santo, ch'è stata confirmata dalla sede Apostolica. il fondatore di questa fu il Beato Giouanni Colombini Sanese, l'anno 1355.

Ordine de' Giesuati.
Fra Paulo Moriggia.

Sotto la regola di San Francesco militano i Francescani, conuentuali, c'hebber principio da lui l'anno 1212.

Francescani Conuentuali.

Cosi quelli del terzo ordine hebber principio da lui medesimo.

Quelli del terzo Ordine.

I Zoccolanti hebber principio da S. Bernardo l'anno 1412.

I Zoccolanti.

Gli Amadei da Amadeo Spagnuolo, l'anno 1460.

Gli Amadei.

I Chiarini, i Chiarinelli, e Reformatori tutti osseruano la p̄detta regola.

Chiarini.
Chiarinelli.
Reformati.

I Capuccini hebber principio da un fra Mattheo Baschi, nella Marca Anconitana, nella Città di Camerino, l'anno 1525.

Capuccini.

I Certosini osseruano una regola da lor stessi composta molto stretta, & l'auttore di quella fu S. Bruno di Colonia, & hebbero origine in Francia, l'anno 1084.

Certosini

L'ordine di S. Giorgio d'Alega, detto Azurrino osseruaua certi suoi ordini datigli da suoi padri, senza far professione; ma Papa Pio Quinto gli fece far professione, senza derogar però alli lor priuilegi, & precedenza nelle publiche processioni; & ciò fu nell'anno 1570. il suo fondatore fu il Beato Lorenzo Giustiniano Nobile Venetiano, l'anno 1406. ò vero 1407.

Quei di S. Giorgio d'Alega.

Certi altri Heremiti di S. Girolamo non faceuano ancor loro professio-

Altri Heremiti di

ne, ne erano sottoposti à regola priuata, ma osseruauano alcuni statuti lòdeuoli de lor padri passati: et pur Pio Quinto uolle che facessero professione, come hora fanno. & questi hebbero origine nel Ducato d'Vrbino dal Beato Pietro da Pisa, l'anno 1380.

San Girolamo.

Ordine di S. Francesco di Paola.

L'ordine di San Francesco di Paola fu nel Regno di Napoli fondato, & instituito di regola dall'istesso, l'anno 1450.

I Canonici di S. Marco di Mantoa.

I Canonici di San Marco di Mantoa, che porta la beretta bianca quadra & fuor di casa un ferraiuol bianco, per vigore d'alcune bolle d'Innocentio Terzo, et d'Onorio Terzo, son detti esser discesi da San Marco Euangelista, forsi come fratelli de' Canonici Regolari Lateranensi, co i quali hanno grandissima somiglianza.

Quei di S. Bortolomeo di Genoa.

La Congregatione de gli Armeni detta di S. Bortolomeo di Genoa, osserua le constitutioni de' Dominicani, & possede da sei monasteri tra la Liguria, & la Lombardia. Vanno uestiti come i padri di S. Domenico, saluo che portano la patienza nera.

La religione della Fõte auellana.

La Religione della frõte Auellana fu fondata dal Beato Lodolfo un cinquanta anni innanzi a Nicolò secondo. ma hora è dissipata, essendo l'Abbadia rassegnata a Monaci Camaldulesi, con certa entrata da mantenerui trenta de' loro Monaci, della quale il primo Abbate fu Don Pietro de Baguoli da Bagnacauallo, huomo per i suoi meriti & virtù carissimo al Cardinale d'Vrbino, che allhora viuendo era il principale Abbate.

Romiti della Madonna di Gonzaga.

La Congregatione de gli Romiti della Madonna di Gonzaga fu instituita sotto Innocentio ottauo, del 1490.

Cógregatione della uita cõmune.

La Congregatione della Vita commune fu fondata al tempo di Gregorio undecimo da Gherardo Todesco, huomo religioso, & Santo, l'anno 1376.

Cógregatione de gli scalzi in Spagna.

La Congregatione de gli Scalzi in Spagna, che uan quasi come Capuccini, non hò potuto cauare da chi, ne da che tempo sia stata instituita.

Canonici di S. Spirito in Venetia.

I Canon. di S. Spirito in Venetia con un sol monasterio, & con un membro in Padoa detto S. Michele, fanno congregatione, & osseruano la regola di Santo Agostino.

Ordine della Santa Trinità.

L'ordine della santa Trinità fù instituito da un certo Frate Giouanni l'anno 1197.

I Preti del buon Giesù.

I Preti del buon Giesù di Rauenna furon fondati in quella città da una Vergine detta Margherita da Rusci Castello di Romagna intorno al mille e cinquecento in circa.

I Preti di S. Paolo decollato cioè i Barnabiti.

I Preti di San Paolo decollato di Milano furon fondati dal signor Giacomo Antonio Morigia, da Monsignor Francesco Maria Zacaria Cremonese, e Monsignor Bartolomeo di casa Ferrera gentil huomo Milanese. possendono alquanti luoghi, ma il capo di tutti è il conuento di Milano detto dal titolo della lor Chiesa san Barnabà; onde son

I Theatini.

son detti anco Barnabiti. I Teatini furon fondati da Giouan Pietro Caraffa Vescouo Theatino, che dopo fu fatto Cardinale, & poscia Papa, & fu detto Paolo quarto, concorrendo alla fondatione di costoro insieme con lui il Signor Caietano Tiene Vicentino Protonotario Apostolico il Signor Bonifacio colle Alessandrino, e il Signor Paolo Romano.

I Giesuiti furono instituiti da Ignatio di Loyola nobile Spagnolo, nell'anno 1540. sotto Paolo terzo Farnese.

I Giesuiti.

La Congregatione di quei sacerdoti, che raccogliono gli Orfanelli, fù instituita da Girolamo Miani gentilhuomo Venetiano del 1528.

La Cõgregatione de Raccoglitori di Orfanelli.

La Cõgregatione di S. Spirito in Sassia di Roma principiò l'anno 1198. sotto Innocentio terzo.

La Congregatione de' Bianchi fu instituita del 1396. & fu estinta l'anno del Giubileo 1400.

Quei di S. Spirito in Sassia.

I bianchi.

L'ordine della uisione in Ethiopia ritiene in un monasterio solo detto di Brisan, uicino alla Città d'Ereoco, della quale è Signore il Barnagasso suddito al prete Iani più di tre mila frati.

L'ordine della Visione in Ethiopia.

Hor narrato il Catalogo delle Religioni son d'auuertire tutti i Religiosi in commune che la ruina principale delle Religioni (come ben discorre F. Roberto Richardino in un suo capitolo) da quindeci cause procede, & deriua. La prima è il pigliare indiscretamente fra loro persone inutili. La seconda, indebitamente & negligentemẽte instituire i nouitij alla probatione presi da essi. La terza il pigliarli da putti, non hauendo giudicio, ne senno. La quarta, il non essaminare bene l'intentione principale di quelli, cha pigliano l'habito loro. La quinta, l'omissione dello studio; & della deuotione. La sesta, l'andar girando, & vagãdo, così i prelati come i sudditi. La settima, la promotione a i gradi superiori di consanguinei, d'amici adulatori & di persone immeriteuoli. L'ottaua, la troppa cupidità, & sollecitudine delle cose tẽporali. La nona, la dissimulatione de gli errori, & l'indebita correttione. La decima, le visite negligenti, & mal pesate. L'vndecima, la malignità de' tempi nostri, & de gli huomini di questa età troppo cattiua. La duodecima, la troppa abondanza, & moltiplicatione di ordini, capitoli, e statuti. La terzadecima, l'inesperienza, ignoranza, & giouenezza de' prelati. La quartadecima, la ministratione iniqua, & il compartimento indebito, che fanno i superiori a i sudditi. La quintadecima, l'amor carnale portato a parenti di fuora, à quali si donano i beni & la robba dal monesterio alle quali cause io aggiõgo vna delle potissime, ch'è il troppo amore che i prelati portano à se stessi, essendo rigorosi poi verso i sudditi loro, perche voltata la republica in tirannia, il suddito sprezza il prelato, & impugna tutte le sue attioni, riputando non hauer di consciẽza, se contra lui procede come contra publico tiranno. Onde la somma del tutto consiste in vn buono discretto, & amoreuol pastore, perche non

Fra Roberto Richardino.

così agevolmente s'alzan le corna contra un tale, come si fà contra un tiranno superbo, & arrogante. Un vero Religioso poi è descritto così da

Eusebio.

Eusebio in un suo sermone. Verus religiosus debet esse neglector quietis, fugax voluptatis appetitor laboris, patiens abiectionis, impatiens honoris, pauper in pecunia, dives in conscientia, humilis ad merita, superbus ad vitia. *Fra tanti Religiosi per avanti enumerati è chiara cosa ritrovarsi ancor a i varij & diversi ordini di tanti Cavalieri, che*

De Cavalieri.

con militia Christiana difendono da pagani, & infideli i lidi nostri, e le riviere. furono i Cavalieri chiamati da Romani con vocabolo latino Equites, *e Romolo fu quello, secondo Dionisio, ch'instituì l ordine di essi, i quali furon detti Celeres, secondo'l parer di Antia, da un Duce di Romolo chiamato Celere, ilqual fu preposto à tre centurie di loro, le quali eran mantenute da lui tãto in tẽpo di pace, quanto di guerra. Onde Livio disse.*

Antia.

Trecentos Romulus armatos ad custodiam corporis, quos Celeres nominavit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit. *Questi per testimonio*

Livio.

di Plutarco, furon levati poi da Numa, ma da altri Re furon restituiti, leggendosi che Lucio Bruto fu Prefetto de' Celeri dopo la morte di quello: & Festo narra, che tali furon detti ancora Trossuli da un luogo de Toscani preso da loro senza opera di pedoni, & Plinio aggionge, che anco furon detti

Festo.

Flexumenes. *Crebbe poi col tempo quest ordine in modo (come ben narra Cornelio Sigonio, nel secondo libro* De Antiquo iure Civium Romanorum) *che nella potenza & grandezza non solo contese con la plebe, & coi Senatori, ma essercitò con tutti loro inimicitie crudeli. Scrivono Valerio Massimo, Dionisio, & Festo, che alle tre Centurie di Romolo, cioè de' Rannesi Tatiensi, & Luceri, il Re Prisco n'aggionse altre tre, aumentando in questo modo l'ordine equestre: al quale esser stati soprastanti i Censori mostra Cicerone nel terzo delle leggi, et non tutti quelli che militavano a cavallo erano dell'ordine equestre, ma quelli che militavano con cavallo publico & militare, essendo eletti dai Censori, che portavano per segno d'esser distinti da senatori, un chiodo angusto, secondo Velleio portandone i Senatori un largo, & per distintione della plebe, uno anello in dito, secondo Plinio assignato loro da' Censori. Si legge però nell Historia di Diogene, che anco i Senatori portarono in dito gli anelli d'oro. Quindi avenne, che quelli, che dai magistrati riccevevano anelli d oro godevano non la dignità de' Cavalieri Romani, ma i privilegi almeno, & l'essentioni loro, come Quinto Roscio comedo che fu donato d un anello d'oro da Silla Dittatore, lo scriba di Caio Verre Pretore, & Laberio ornato da Cesare Dittatore, del medesimo dono. Fra Cavalieri Christiani s'enumerano i Cavalieri di Malta prima detti Cavalieri Gierosolimitani, e poi di S. Giovanni, e poi di Rodi, & finalmente di Malta. L'ordine loro fu principiato, secondo Vincenzo Historico, l anno 1120. Portano la croce bianca nel petto, & uno*

Plinio.

Carlo Sigonio.

Cicerone

Velleio.

Dione.

Cavalieri di Malta.

no sotto la regola di Santo Agostino, & combattono ogn'ora con le proprie persone contra gli infideli. chi vol vedere l'historia dell'origine loro, legga Polidoro Virgilio de inuentoribus rerum al settimo libro & chi vuol sentire i pregi di questa religione al mio modo di discorrere poco accommodati, vegga il Catalago del Cassaneo, nella nona parte, alla cõsideratione quarta, & il principio del terzo libro di Frate Paolo Morigia Milanese, che sentirà cose dignissime di questi illustrissimi Caualieri in tutte le loro attioni nobili, & honorati da douero. I Caualieri Templari hebber l'origine loro sotto Baldouino secondo Re di Hierusalemme, & furon così detti, perche habitaron già vna parte del tempio di Hierusalemme S. Bernardo gli scrisse la regola del lor viuere; & fiorirono al tempo di Gelasio secondo Papa, circa gli anni di nostra salute 1117. Crebbero in grandissima ricchezza, ma finalmente per molti vitij loro, anzi sceleragini, secondo vari auttori, furono esterminati da Clemente quinto Pontefice, non senza suspitione, & opera di Filippo Re di Frãcia, & le lor ricchezze furon poi distribuite à quei di Malta, di Calatraua, & d'Alcantara. Ma chi vuol vederne più à lõgo, legga il Plattina nella Vita del sudetto Clemente, il Sabellico, il Volterano, l'Arciuescouo Fiorentino, il Nauclero, & la selua di varia lettione di Pietro Messia. I Caualieri Teutonici portano il vestimento bianco con la croce nera nel petto, & di sotto la tonica nera fan residenza in Marionburgh. furon fondati, secondo Polidoro Virgilio da vn Tedesco, il quale pigliata la città di Hierusalẽme da christiani, con molti del suo popolo quiui rimase, & nessuno può esser Caualiero di quest'ordine se non Tedesco. I Caualieri di S. Giacomo cominciarono in Spagna al tempo di Papa Alessandro terzo, del 1170. e viuono sotto la regola di Santo Agostino. l'auttore di questo ordine fu Pietro Bernardino. Portano nel petto vna croce vermiglia sopra i panni neri, laquale è fatta à foggia di spada. I nuoui Caualieri detti di Giesù Christo hebber principio nel Regno di Portogallo da Giouãni vigesimosecõdo nel 1320. acciò difendessero la Belgica allhora occupata da Saracini. Portano la croce vermiglia in veste nera, & il gran Mastro loro stà in Marino, nella Diocesi Siluẽse, et il Correttore dell'ordine è in perpetuo l'Abbate d'Alcossiano dell'ordinẽ del Cestello nella Diocesi d'Vlisbona. L'ordine di Santa Maria di redimer gli schiaui, ouero della mercede fu instituito da Giacopo Re d'Aragona. Portano habito bianco con nera croce nel petto.

Caualieri Templari

Il Nauclero.

Teutonici

Caualieri di S. Giac

Caualieri di Giesu Christo.

Caualieri della Redentione, ò della mercede

L'ordine di Montesia, che porta croce vermiglia, fu instituita dal medesimo l'anno 1212. & l'vno è l'altro fu confirmato da Gregorio nono, l'anno 1230.

Caualieri di Montesia

I Caualieri di Calatraua così detti dal luogo, & dalla prouincia, doue hanno il lor conuento principale, qual'è in Spagna alla frõtiera de' Mori,

Caualieri di Calatraua.

& è fortezza ineſpugnabile, hebber principio da Santio terzo Re di Nauarra, ouero di Toledo, ſecondo altri. Fanno profeſſione come fanno i Ciſtercienſi. vſano veſtimēto nero con vna croce roſſa nel petto, la quale è fatta ne gli capi d'eſſa à modo di gigli. Papa Aleſsādro terzo fu il primo che confermaſſe queſto ordine, mettendolo ſotto l'ordine Ciſtercienſe, & Papa Benedetto terzodecimo li diede la croce l'anno 1390.

Caualieri d'Alcantara.

I Caualieri d'Alcantara di Spagna fan profeſſione ſecondo l'ordine Ciſterciēſe, e ſon deriuati da vn Caualiero di quei di Calatraua, e però è più nobile l'ordine di Calatraua. Hanno il maggior conuento nella Caſtiglia, vicino alla città d'Alcantara, e ſon tutti nobiliſſimi. Perpetuo Commendatore di queſt'ordine è il Re di Spagna. Portano la croce verde nel petto à modo di gigli.

Caualieri di S. Mauritio, e Lazaro. Gregorio Nazianzeno.

I Caualieri di S. Mauritio & Lazaro ſono più antichi di tutti, hauendo principiato fino al tempo del gran Baſilio, come Gregorio Nazianzeno lo fà chiaro nella Vita del gran Baſilio, & come teſtificano due bolle, l'vna di Pio Quarto, & l'altra di Pio Quinto. fu queſto ordine aumentato, & illuſtrato molto dal ſommo Pontefice Damaſo primo, & ciò fu fino al tempo di Giuliano Apoſtata, circa gli anni del Signore 366. Sono ſtati morti per l'ingiuria de' tempi molti anni, ma per opra di Pio Quarto ſon ſtati all'vltimo ſuſcitati del 1565. Creando gran Maeſtro di queſta Religione l'Illuſtre Signore Giannotto Caſtiglione: & dopò la morte di lui, fu creato da Gregorio terzodecimo gran Maeſtro il sereniſſimo Duca di Sauoia. Portano hora vna croce verde con vna crocetta bianca in mezzo della verde, con due orletti, vno bianco, & l'altro verde. Hanno titolo di Don tale, ſi come quei di Malta l'hanno di Fiera tale. I Caualieri di San Stefano Papa hebber principio l'anno 1561. dal Sereniſſ Duca Coſmo de' Medici, con licenza del Pontefice Pio quarto amilitano ſotto la regola di S. Benedetto; e portano vna croce di color roſſo nel lato ſiniſtro. Il gran Maeſtro loro dimora nella Città di Piſa. I Caualieri della banda di Spagna furono inſtituiti dal Re Alfonſo figliuolo che fu del Re Ferdinando, et della Regina Coſtanza, l'anno 1368. portano addoſſo una bāda roſſa larga tre dita; e tutti ſono Nobiliſſimi. I Caualieri dell'ordine di S. Michele, portano vna collana d'oro al collo; & furono inſtituiti da Lodouico XI. Re di Francia. Oltra queſti ci ſon quei del Toſone dell'Imperatore, quei della Nonciata, quei della Stella, quei della tauola rotonda, quei della Galtiera d'Inghiltiera, quei che ſi fanno in Bologna per priuilegio, in Roma, per denari, & quei che ſi fanno à Speroni d'oro da Prēcipi diuerſi, de quali non parlo più auanti, ſolo dicendo queſto, che a tutti ſi conuengono le conditioni de gentil'huomini, & delle perſone Nobili, ſecondo che nel diſcorſo de Nobiliſti poſto habbiamo. Ma diſtinguendoſi i Religioſi in Prelati, & ſudditi, è douero ch'io diſcorra auanti de' Prelati. Al diſcorſo

Caualieri di San Stefano. Caualieri della banda di Spagna. Caualieri di San Michele. Caualieri del Toſone, della Nōciata, della Stella, della tauola Rotōda, della Galtiera. De prelati

scorso di loro adunque nessun'altra sentenza è più propria, & particolare quanto quella Euangelica. Vos estis lux mundi, non potest ciuitas abscondi supra montem posita, neq; accendunt lucernam, vt ponant eam sub modio, sed super candelabrum, vt luceat omnibus qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus vt videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum qui in cœlis est. *Nella qual sentenza si notano due cose: prima l'opere loro interiori, & esteriori, che ottime debbono essere per corrispondere a una ottima vita, secondo l'instrutione, che hanno da porgere a i sudditi, denotata per il lume, che dee procedere da essi La qual cosa esplica chiarissimamente San Gregorio nel pastorale, mentre dice.* Lux gregis est flamma Pastoris, ducet.n. Dominum Pastorem, & Sacerdotem morib. & uita clarescere quatenus in eo tamquam in lucis suæ speculo plebs sibi commissa, & eligere quid sequatur, & uidere possit quod corrigat. *Nelle sacre lettere il Pastore è chiamato occhio della Chiesa, perche con somma vigilanza deue attendere al suo gregge, & hauerne quella cura che la sua sapienza, & grauità comporta. & di lui si verificano le parole di Zacharia Profeta.* Hic est oculus eorum in vniuersa terra. *& si come Athene era chiamata l'occhio della Grecia, per causa del buon gouerno, & reggimento suo, così il Prelato è detto occhio del popolo, stando sempre intento alla cura, & ministerio delle cose necessarie à quello. Ne altra cosa intese Hesiodo antico Theologo per l'occhio di Gioue più à proposito, che la cura pastorale, in quel verso* Cuncta videns oculus Iouis, & simul omnia versans. *ne il Dotto Homero intese altro forsi in quello.*

S. Gregorio.

Hesiodo.

Homero.

Sol qui cuncta vides tu singula qui auribus hauris.

Perche il Prelato deue hauere vn'occhio come quel del Sole da veder tutti i bisogni de suoi sudditi & esser come quell'Argo Poetico, il qual ne possedeua cẽto, da vigilar intorno à loro. Onde p esso son scritti quei uersi.

Lumina quot quondam Iunonius Argus habebat,
Tot vigilans vigiles pastor seruabit Ocellos.

E la sua diligenza dee assomigliarsi à quella del Leone, che si dipinge per custode innanzi alle porte de' Prencipi, & de Tẽpli, & a quella de Galli, che si dipĩgono in sù la cima delle torri. Onde l'Alciato rettamẽte cãta

L'Alciato

Instantis quòd signo canens det Gallus Eoi,
Et reuocet fessas ad noua pensa manus,
Turribus in sacris affigitur ænea, mentem
Ad superos peluis quod reuocat virgilem:
est Leo, sed custos oculis quod dormit apertis
Templorum idcirco ponitur ante fores.

Per questo il dottissimo Virgilio, nel suo ingeniosissimo simbolo dice. si pastores dormiunt, iam oues dissipantur, si oculos dormit, cetera

Virgilio. teta membra externorum incursibus, milleq; iniurijs obnoxia sunt. *Non uolle dire cosa leggiera Heraclito, quando disse,* che homo propter oculum, & oculus propter mundum conditus erat, *essendo necessario,*
Heraclito *& al suddito, & al Prelato hauere vn'occhio molto buono in tutte l'attioni di questa vita, al Prelato s'aspetta di pascere il gregge suo con la dottrina, & parola d'Iddio principalmente secondo quel precetto tre volte replicato à Pietro.* Pasce oues meas, *& secondo il precetto di Paulo à Timotheo.* Prædica verbum, insta opportune, & importune, argue, & obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina. *Onde à prelati che ciò non fanno è minacciato così in Hieremia Profeta.* Veh pastoribus, qui dispergunt, & dilacerant gregem pascuæ meæ; ideo hæc dicit Dominus Deus Israel ad pastores, qui pascunt populum meum, Vos dispersistis gregem meum, & eiecistis eos, & non visitastis eos, Ecce ego visitabo super vos malitiam studiorum vestrorum, ait Dominus Deus Israel. *& in Ezechiele con piu rigide parole è detto loro.* Veh pastoribus Israel, qui pascunt semetipsos. Non ne greges à pastoribus pascuntur? Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quot crassum erat occidebatis, gregem autem meum non pascebatis, quot infirmum fuit non consolidastis, & quod ægrotum non sanastis, & quod confractum non alligastis & quod obiectum non reduxistis, & quod perierat non quæsiuistis,
Hieronimo Santo sed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia. *Hieronimo Santo in due parole ispone quello che hà da essere il Prelato dicendo.* Tanta debent esse conuersatio, & eruditio Pontificis, ut omnes motus, & egressus, & vniuersa opera eius notabilia sint. *& Bernardo sopra la*
S. Bernardo. *Cantica, gli auuertisce con quelle auree parole.* Dicite subditorum matres vos esse debere, non dominos. studete magis amari, quam metui. & si interdum seueritate opus est, paterna sit, non Tyrannica, suspendite verba, producite vbera, pectora lacte pinguescant, nec typo turgeant. *Si debbono ricordare i prelati d'essere il sale della terra, le lucerni ardenti sopra il candeliero acceso, la città situata sopra l'alto monte in prospetiua di tutti, la uita frutifera, onde i palmiti tranno vigore & vita, le lampade lucenti del magnifico tempio di Salomone, & conuenir loro d'essere in tutte le virtù perfetti, inferuorati nella carità, constanti nella patienza, temperati nella sobrietà, compiti nella sapienza, discreti nella benignità, modesti nella clemenza, ricchi di pietà, adorni di scienza, splendidi per l'humiltà, dotati di continenza, specchi di denotione, & essemplar d'una santa, inuiolata, & perfetta religione. Tengasi bene à mente il prelato, & leghisi nel cuore quella sentenza notabile di Innocentio*
Innocētio Papa. *Papa, nel libro de Miseria Humana, per non esser tale.* Statim ut ambitiosius promotus est ad honorem, in superbiam extollitur, & in iactantiam effrænatur, Non curat prodesse, sed gloriatur præesse,

præsumit se meliorem, quia cernit se superiorem. at bonum facit non gradus, sed uirtus, non dignitas, sed honestas, priores dedignatur amicos, notos ignorat hesternos, comites contemnit antiquos, uultum auertit, ceruicem erigit, fastum, ostendit, grandia loquitur, sublimia meditatur, subesse non patitur, præesse mollitur, præceps, & audax, gloriosus & arrogans, grauis & importunus. *Seneca in una sua epistola, insegna al prelato quel c'hà da far inanzi che comandi a gli altri, & che reggagli altri dicendo.* Refrænet primum libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, auaritiam coerceat, cæteras animi labes repellat, & tunc incipiat alijs imperare, cum ipse improbissimis dominis dedecori, & turpitudini parere desierit. *Ma che cosa hà da dire il suddito, quando vede il prelato in tutti i vitij immerso (parlo di quelli che sono tali, osseruando sempre li boni, e giusti prelati, delli quali assai ve ne son di santa, & ottima vita) in tutti gli errori implicato, in tutte le colpe scorrer à guisa di cauallo scapestrato? che cosa ha egli da dire, mentre lo vede nelle delitie inuolto, ne' piaceri intricato, nelle cupidità distratto nell'ambitioni affogato fino al collo? Quando vn prelato viue da Sardanapalo, Lussuria come vn Diogene, Lasciuisce come uno Heliogabalo, precipita ne' uitij come vno Commodo, che cosa di buono può imparare il suddito da questa vita trista, e sconcertata? quando vn prelato si vede non curar Domenedio, tralasciar la deuotione, abbandonar gli vffici santi. allentar l osseruanze consuete, fuggire il rigor della religione, partirsi dalle stretezze, non far cõto de gli ordini, non stimare i capitoli, abborrir le riforme, schernire i mandati de' maggiori, absentarsi dalla Chiesa, pigliar bãdo dal choro, nõ trouarsi à alcuno ufficio, mostrarsi in somma vn ribello di Dio à spada tratta, che cosa hà da dire il suddito in tal caso quando cõ tutto ciò per ogni legierezza s'adira seco, ne sol s'adira, ma l'arguisce, ne sol l'arguisce, ma l ingiuria, ne sol l'ingiuria, mà lo straueggia, n sol lo straueggia, ma cõ precipitose pene lo tormẽta, & affligge, che cosa dee pẽsare, ò dire in quelle disperationi si violente? Quãdo il misero cõ gli occhiali al naso di vista grossa vuol mirare i diffetti del suddito, & suoi proprij con quei di vista sottile, con quello uà in colera, con se stesso è placido, con quello è una uipera, con se medesimo è uno agnello, con quello è seuero come un Nerone, terribile come un Caio, austero come un Minos, implacabile come un Rhadamanto, impetuoso come una furia infernale, con se stesso non conosce altro che libertà, tranquillità, piaceuolezze, e pace delitiosa, che dee dire il suddito allhora? che dee imaginarsi nell'animo suo? che deue fare in questa oppositione estrema? quando il prelato è il primo à pigliarsi buon tempo, à star sopito in letto al tempo dell'hore mattutine à uagar per gli claustri, à frequentar la stalla, la porta, e la cucina,*

Seneca.

cina, a errar per le piazze, à scorrer per i mercati, à negociar col mondo, à trafficar col secolo, à darsi in preda alla libertà, e dissolutione, che cosa ha da dire il suddito in questo buono essempio che riceue? quãdo il prelato stà tutto il dì à cauallo p mercantar giumenti e bestie, quando muta la Chiesa in una stalla la sacristia in vna dispensa, l'oratorio in vna cucina, quando sù la piazza diuenta pizzigaruolo da sardelle sul mercato diuenta polaruolo da paueri, in pescaria diuenta mercatante da ranocchi, in beccaria diuenta un lardaruolo da trippe, e in ogni luogo auuilisce se medesimo, e perde tutta la grauità del monasterio, che cosa dee dire il suddito à vederlo in tal maniera diportarsi? quãdo il prelato in luogo della Bibbia studia solo i Scartafacci, il suo maestro delle sentenze è un giornalaccio male acconcio, il suo Breuiario è una uacchetta di mille errori, & di mille viluppi, i suoi canoni sono le partite della Tariffa, le sue prediche sono le liste di fattoria, i suoi Theologi sono vn Mamotretto, & vn Catholicon, le sue somme sono gli instromenti de i debiti c'hà fatto al monastero, che cosa hà da dire il suddito mirandolo tale, quando altramente esser douerebbe? Quando il prelato non tien regola nelle delitie, non hà modo nella libertà, non hà ordine ne' piaceri non hà ritegno nelle cupidità, non hà freno nell'auaritie, non hà rimorso di conscienza in cosa alcuna, ch essempio ne può trarre allhora il suddito, che uaglia a riformarlo? quando il prelato s'vsurpa quel del monasterio, defrauda quel della religione, rubba quello ch'è commune, s'appropria quello ch'è di tutti, chiama i caualli suoi, l'entrate sue, le possessioni sue la casa sua, & non sol col nome ma cõ l'effetto fà ogni cosa sua, affitta i campi senza capitolo, vende i frumenti senza participatione d'alcuno fa i liuelli di propria auttorità, fabrica secondo il suo capriccio & humore, spende e spande à suo piacere, conuita questo, pasteggia quell'altro, remunera grossamente questo adulatore, dona souerchiamente à quel suo amico e domestico, tuole à questo, da à quell'altro, consuma il tutto, dissipa ogni cosa, tripudia, trionfa, guazza, dando in fine l'oglio santo con lagrimeuole essito à tutte l'entrate del conuento, & di soprauanzo è rustico co i sudditi, importuno ne gli auisi, graue nelle correttioni fastidioso nelle uisite, stomacheuole nell'osseruanze, scema il uestito, diminuisce il uitto, pone i cadenazzi, e i puntelli à quel picciol neo di libertà, inchiaua ogni cosa, rinserra il tutto, e fortifica i miseri quasi in un castel d'Atblante; hauendo egli solo ogni patente d'andare, & d'uscire, restando essi incathenati à quella essosa seruitù, che cosa uuol che dica il suddito, o che operi essendo per queste impietà ridotto in estrema disperatione? Quando il prelato si porta da carnefice nel castigare, da Bireno nel tradire, da Caco nello assassinare, da Marganore nel tirãneggiare il suddito, che cosa si può fare, ò dir di buono in questo punto? Quando il prelato sia ignorante come uno asino, grosso di legname come un bue, insipido come una pecora, mat-

to

co come un castrone,facil da leuare come un buffalo,quando la sua scienza si uende à bagatini,la sapienza à Carantani,il giudicio à bezzeti di latta,la discrettione non habbi regola,la regola non habbi forma, la forma non habbi soggetto che regga à martello,che cosa di gratia dee dire il suddito in tal uolta? quando il prelato è ambitioso come un pauone, iracondo come un gallo d'India, furioso come un cauallo, uarro, & instabile come vn Camaleonte,ingordo come un Lupo,auaro come un griffone, lussurioso come un Orso,ocioso come un Tasso,cernellino come un gatto,ridicolo come una simia, capriccioso come un madarasso, ostinato come un mulo, iniquo,& peruerso come la mala bestia,doue hà da uoltarsi allhora il misero,& sfortunato suddito? Ma,se p caso il suddito si troua ancor'esso della medesima stampa del prelato,allhora si cōpisce lo crica,allhora la baccana delle dissolutioni è perfetta,allhora la sentina de' vitij è colma,come si deue,allhora l'armario delle sceleraggini è ben fornito secondo il douere,allhora l'hospedal di s. Vincenzo è stabilito à modo. Dourebbe l'ottimo suddito principiare dall'honore,& dal timor d'Iddio, succedendo dietro à questo l'honore del prelato.onde Agostino nella sua regola dice. Honore coram uobis prælatus sit vobis. si legge a questo proposito, che la Republica sycionij fu sempre in grandissimo fiore, finche il sacro Collegio loro chiamato Pastophoro, & il sommo sacerdote chiamato Charmio fu rispettato, & honorato come il debito richiedeua, & quando per l'insolenza de sudditi fu intermesso questo honore, allhora il tutto andò subitamente in ruina. Gli Atheniesi finche venerarono sommamente sil loro Archierosyne, Elcoubatide, Buzige, e tutti i sacri Magistrati, accrebbero fuor di modo lo stato della Repub.loro, ma quando à contemplatione d'alcuni Filosofi, cioè di Protagora, Diagora, & d'altri, introdussero la falsa openione che Dio non fosse, & il dispreggio de ministri sacri,all'hora presero il decoro della Repub.prima felice veramente,& fortunata. Fin dal tempo di Numa Pompilio huomo religioso parue che la Repub.Romana andesse ogn'hora augumentando per l'honore portato ai Dei,& a sacerdoti loro;ma poiche Clodio uiolò il tempio della Dea Buona, & portò si poco rispetto ai sacerdoti di essa, parue che cominciasse la ruina, & destruttione di questa Repub.per auanti così altiera, & gloriosa.Deurebbe poi l'ottimo suddito vbedir volontieri al suo prelato, & essere ossequente ai mandati di quello,per esser tale il comandamento del Signore,che dice in s. Mattheo. Omnia ergo quæcunque dixerint uobis seruate, & facite. Ne deue straccarsi di essequir quel tanto, che egli ò placidamente,o un poco duramente gli imponga,ricordandosi dell'essempio poetico d'Hercole, che prima straccò l'inuidiosa Giunone in comandargli,che egli si straccasse in seruirla: & dell'usanza de' popoli d'Ischia, che (come riferisce Antonio Panormita nel secondo libro de' detti, &

De sudditi.

Antonio Panormita.

fatti

fatti del Re Alfonso) se ben'hanno in odio il Re, con tutto ciò con trombe, tamburi, & flauti allegramente lo riceuono, & lietamente l'vbediscono oltra che Paolo Apostolo precisamente comanda. Obedite præpositis uestris etiam discelis. Dourebbe anco il buon suddito pregare assiduamente Iddio per il suo prelato a imitatione de gli Apostoli, che pregaron per Pietro, mentre era in carcere. onde ne gli Atti Apostolici è scritto. Oratio autem fiebat sine intermissione ab ecclesia pro eo. questa oratione dimandaua S. Paulo à Thessalonicensi, scriuendo loro, & dicendo Fratres orate pro nobis. Dourebbe anco tener del suo prelato buona opetione. Però Paulo ai Corinthi diceua. Sic nos existimet homo ut ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei. Non deurebbe mormorar di lui, per seruare il precetto di Paulo a Colossensi. Neque murmuraueritis, sicut quidam eorum murmurauerunt, & a serpentibus perierunt. & insomma al buon suddito s'appartiene d'esser humile, piaceuole, modesto, vbbidiente, sobrio, temperato, continente, misericordioso, caritatiuo, studioso, deuoto, religioso e da bene: e non superbo affettato, uanaglorioso, altero, uano, lasciuo, humorista, capriccioso, bizzaro, dissoluto, uagabondo, otioso, indeuoto, irreligioso, licentioso, renitente, calcitrante, sfrenato, scalpestato, discolo, presontuoso, e temerario, come la moderna età ne proua molti: perche quando il suddito si troua a questa foggia, & che una bestia contende contra l'altra, il monasterio claustrale somiglia piu presto la fucina di Sterope, & di Bronte, ò la spelonca de Cyclopi, che un conuento di religiosi; conciosia che il prelato braua, il suddito grida, quello minaccia, questo non cura, uno s'infuria, l'altro s'inaspra, questo ingiuria, quelli oltraggia, da uno s'odon uillanie, dall'altro uituperi, e finalmente dalle parole si uiene à fatti, si tocca all'arma, le campane suonano à doppio, & bene spesso qualcuno rileua quel che non vorrebbe. All'vltimo (per finir questo discorso) i Predicatori del verbo d'Iddio son presidenti d'uno vfficio principale, che nella chiesa sia, si come s'hà ne'Canoni, Extra de Hæretici cap. cum ex iniuncto. Son chiamati per la loro eccellenza Profeti da S. Gregorio nel suo pastorale, sopra quel passo di Hieremia. Prophetæ tui uiderunt tibi falsa, perche essi prenonciano le cose future, cioè la gloria ai buoni, & le pene ai cattiui. Sono anco detti Angeli dall'istesso nel trigesimoquarto de'suoi morali, per esser noncij d'Iddio secondo il detto del Profeta. Annunciauerunt opera Dei, & facta eius intellexerunt. & quei sette Angeli, che presso à Giouanni nell'Apocalisse cantano con le sette trombe, significano i predicatori ne'sette stati della Chiesa predicanti cose diuerse, le quali son comprese nelle parole della predicatione loro. come in quel luogo espone benissimo Hugo Cardinale sono anco illustri per questo, che l'vfficio loro è un'ufficio Apostolico, essendo stato imposto loro da Christo. Euntes in uniuersum mūdum prædicate Euangeliū omni

De predicatori.

Hugo Cardinale.

omni creaturæ *Anzi (Ch'è maggior dignità, et grãdezza) è stato vfficio di Christo istesso, che l'ha essercitato in questo mõdo con tanta grauità, & perfettione quale al soggetto, & all'ufficio conueniua. A loro, per predicare deguamente, & honoreuolmente, tre cose principali conuengono. prima una carità ardente. secondo una disciplina & conuersatione essempla rissima. terzo vna scienza di molte cose assai fondata, & competente. per accennare à tutte tre disse Christo in fauore di Giouanni Battista lume de predicatori*. Ille erat lucerna ardens, & lucens; *Oue la nomina lucerna, per la cagione della legge diuina, c'haueua infusa in lui, perche* Lucerna pedibus meis verbum tuum, *ardente per la singolar sua carità, lucente per l'honesta, & morigerata sua conuersatione, nella quale adempì il precetto di Christo*. Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera uestra bona, & glorificent patrem uestrum, qui in cœlis est. *Deue adunque il predicatore predicare principalmente per carità, e non per cupidità di guadagno, et de mercede come alcuni fanno, che se questo non ci fosse, non aprirebbono la bocca per proferire vna parola, ne salirebbono in pulpito per mouere vn gesto, non già ch'io neghi, che* non sit dignus operarius mercede sua; *& che S. Paolo ai Corinthi, non protesti il vero dicendo.* Non alligabis os boui trituranti: *& che S. Hieronimo non dica benissimo.* Apostolicis uiris, & Euangelizatoribus Christi in necessarijs usibus nolle tribuere, se ipsum condemnare est, *Come si hà nel 16. causa. quest. prima cap. penultimo. Deue anco predicare per far frutto nelle anime de' popoli, & non per gloria del mondo, ne per cupidità d'honore. Onde San Gregorio ne' Morali dice*. Spiritualis prædicator in cunctis quæ dicit solerti cura se inspiciat, ne in eo, quòd recta prædicat uitio se elationis extollat. *& il medesimo aggionge questo documento al predicatore.* Quamuis prædicator debeat cauere, ne ex arrogantia, & inani gloria prædicet, tamen, si motus recta intẽtione, subrepat tentatio inanis gloriæ non debet per hoc dimittere, *perche (come è scritto nell'Ecclesiastico all'undecimo)* Qui obseruat uentum, nunquàm seminat, *& l'essempio s'adduce di San Bernardo, che tentato di vanagloria, mentre predicaua disse nel suo cuore*. Nec propter te incæpi, nec propter te dimittam. *per questo rettamente diceua il Profeta al Signore.* Statue seruo tuo eloquium tuum in timore tuo. *& bene diceua Paolo Apostolo.* Qui gloriatur in domino glorietur, non enim qui se ipsum commendat ille probatus est, sed quem Deus commendat. *Con tutto ciò, data la prima gloria à Dio può il predicator appetere quella gloria, che segue conseguentemente la virtù. La onde Marco Tullio egregiamente disse.* Neque enim laudis causa rectum sequi conuenit, si tamen laus consequitur, congeminantur recti appetendi uoluntas. *ne quel soaue Poeta disse vna bugia, celebrando la gloria che nasce.*

M. Tullio.

Ouidio.

sce dalla virtù, coi seguenti versi.

Excitat auditor studium, laudataq; virtus
Crescit, & immensum gloria calcar habet.

Et il predetto Tullio nelle Tusculane aggionse. Honos alit artes, & omnes incenduntur ad studia gloria: *& benche il predicatore non facesse frutto, non dee per ciò atterirsi, ne perdersi d'animo, ò smarirsi, ne inuilirsi punto, perche* Vnusquisque *(come dice l'Apostolo)* mercedem recipiet secundum suum laborem. *Deue il predicatore (come ho detto) esser nella conuersatione essemplare, nonuenendo à lui quel detto dell'Ecclesiastico.* Quasi sol refugens, sic ille refulsit in templo Dei. *per questo Simmaco Papa dice benissimo.* Nemo recte monitoris personam suscipit, nisi qui actibus suis, errata condemnat, & amorem innocentiæ conuersatione demonstrat. *& (come dice S. Giouan Chrisostomo.)* bene viuendo, & bene dicendo, populum instruis, quomodo viuere debeat, bene autem docendo, & male viuendo, dominum instruis quomodo te debeat condemnare, *& S. Gregorio all'istesso dice.* Cuius vita despicitur, restat vt eius prædicatio contemnatur. *Ma Dauid Profeta al predicatore ch'è l'opposito di quello, che predica, recita le seguenti, parole molto aspre del Signore.* Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum? tu vero odisti disciplinam, & proiecisti sermones meos retrorsum? si videbas furem currebas cum eo, & cum adulteris portionem tuam ponebas os tuum abundauit malitia, & lingua tua concinnabat dolos. *& l'Apostolo dice a questi tali, con improperio.* Qui alios doces, te ipsum non doces? qui prædicas non furandum furaris? *& nostro Signore gli arguisce aspramente nell'Euangelio dicendo.* Progenies viperarum quomodo potestis bona loqui, cuius sitis ipsi mali? *& di nouo dice loro.* Hippocrita eijce primum trabem de oculo tuo & postea eiicies festucam de oculo fratris. *Quindi è che l'Ethnico Catone habbia saggiamente descritto l'Oratore, dicendo che* Orator est bonus vir, & dicendi agentiq; peritus. *Così M. Tullio disse, che il capo & principio dell'arte oratoria era,* Docere quod facias. *Onde è necessario al predicatore esser da bene veramente, & non apparentemẽte, come son gli Hippocriti, da quali ci ritrahe il Signore con quelle parole.* Attendite vobis à falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces, à fructibus eorum cognoscetis eos. *perche questi sacrilegi huomini vanno facendo commenti frà loro con quel detto del Satirico Giuuenale.*

Da mihi fallere, da iustum sanctumq; videri.
Noctem peccatis, & fraudibus obijce nubem.

Essendo monstri di bontà, ombre di virtù, sepolchri dorati, simie di simulatione.

Simmaco Papa. S. Giouan Chrisost. S. Gregor. Catone. Giuuenale.

tione, con la quale ingannano, assassinano, amagliano, & prestigiano gli huomini, tradendo la moltitudine à loro come pecore, & parendo semidei fra mortali, mentre sono ribaldi, e trississimi peccatori. Gregorio Nazianzeno nel suo Apologetico dice a proposito. Mundari prius oportet, & sic alios mundare sapientem prius fieri, & sic alios facere sapientes, lumen fieri, & sic alios illuminare, ad Deum accedere, & alios ad Deum adducere. *si ricerca ancora una commoda scienza quasi vniuersale (come ho detto) nel predicatore. & per questo dice Pietro nella prima canonica sua.* Parati reddere rationem omnipotenti uos de ea fide & spe, quæ est in uobis *& per questo essorta S. Paolo il suo Timotheo.* Attende lectioni exhortationi & doctrinæ. *in figura di questo, nostro Signore spezzò prima i cinque pani, i quali significano i cinque libri della legge di Mosè, & di poi li diede à gli Apostoli da distribuire alle turbe à lui è necessaria la cognitione della Theologica Scolastica, & della scritturale, la dottrina de padri, le constitutioni de sommi Pontefici, le determinationi de sacri concilij, vna mediocre Filosofia, vna commoda Logica, vna buona Rhettorica, e Poetica insieme, & quanto piu sarà prattico, essercitato, & instrutto nelle scienze nelle arti liberali, & nella cognitione vniuersale delle cose del mondo, & massime de uitij del popolo, tanto più sul pulpito apparirà valente, e consumato. La materia sua principale, & quella ch'è sua propria è la scrittura sacra, come dice Antonin Santo nella terza parte della sua somma al Titolo decimo nono, & se qualche volta vorrà introdurre alla proua delle conclusioni scritturali, i dottori, i Ethnici, e i Filosofi, e l'historie de gentili, ciò non si dee improbare (dice egli) affatto, perche anco l'Apostolo nelle sue epistole, & nelle sue predicationi s'è seruito di cose tali. e Clemente Papa (come si hà nella distintione trigesima settima) dice a questo proposito.* Cum ex diuinis scripturis aliquis firmam regulam charitatis, & ueritatis susceperit, absurdum non erit, si etiam ex eruditione communi, ac liberalibus studiis, quæ forte in pueritia attigit, ad assertionem ueri dogmatis conferat, ita tamen, ut ubi uera didicerit, falsa, & simulata declinet. *Ma voler precisamente empir la predica di filosofia, di Astrologia, & di simili altre scienze, vane, è cosa vituperabile, & indegna, perche l'ancilla non si deue preporre alla Regina, della quale è scritto.* Astitit Regina a dextris tuis in uestitu deaurato circundata uarietate. *à questo proposito dice Agostin Santo.* Quid ueri sybilla, aut Orpheus, & alij gentium Vates, aut Philosophi prædixisse perhibentur, ualet quidem ad Paganorum uanitatem reuincendam, non tamen ad istorum auctoritatem complectendam. *Onde Gregorio (come si hà nella distintione ottauagesima sesta,* Cum multas *) riprende vn certo Vescouo, il quale predicaua al popolo la Grammatica, conchiu-*

Gregorio Nazianzeno.

Pietro Apostolo.

Paulo Apostolo.

Santo Antonin.

Clemente Papa.

dendo, che in vno ore non bene se capiunt laudes Christi cum laudibus iouis doue la Chiosa dice, che tal vescouo recitaua le fauole de Poeti & le Moralizaua, la qual cosa non conuiene, si come disconuiene ancora, che il predicatore predichi cose apocrife, & non autentiche, à patto alcuno. Però San Tomaso in una epistola honestamente a arguì vno, che haueua predicato, che la stella apparsa ai Magi hauea forma di un putto picciolo, & che la Vergine Madre ogni giorno sette uolte meditaua la passione di Christo non mancando della scrittura cose infinite da dire, senza diuertire à fauole ignote, & incerte. si dee guardare il predicatore massimamente da dir cose false nella predica, & massime intorno alle cose di fede, & pertinenti ai vitij, & alle virtù; per non render sospetta tutta la sua predicatione, & farsi egli stimare ò vno ignorante, ò un malitioso. Così dee guardarsi grandemente dall'adulatione in quelle cose che son reprensibili nel popolo, & anco nelle temporali magnificenze: eccetto se per sorte non adulasse temperatamente, per far gli auditori più patienti à tolerare la fraterna correttione, & parimente hà da guardarsi dalla iattantia assai, & dall ostentatione, per non render disprezzabile presso ai Dotti, & giudiciosi, i quali in uno tratto capiscono il valore della persona, & sanno, che si una congierie di robba, per fare vna apparenza, & una mostra, non perche sia fondato veramente, come a un Dotto s'appartiene. Ne deue il buon predicatore stoltamente detrahere à maggiori, per non generare scandalo, & seditione nel popolo, il quale atto à appigliarsi sempre più tosto al male, che al bene, & da tal predicatione più tosto si genera disturbo, che frutto d'alcuna sorte. Ne deue amar le risse, & le contese con gli altri predicatori nascendo sempre da tali contentioni qualche scisma negli auditori, e turbandosi la pace del popolo per queste frali, & inutili contese che fanno. Guardisi anco di non essere troppo lungo nel predicare, impero che Alimenta (come dice San Grecorio in una sua Homelia) quæ minus sufficiunt auidemus sumuntur. & la troppa breuità parimente (dice San Hieronimo) viene à troncare il desiderio de' studiosi. deue anco fuggire sommamente la troppa velocità del dire, & così la tardità perche (come dice Seneca) Pronunciatio sicut, & uita debet esse composita, & nihil ordinatum est quod præcipitatur; & properat. È cosa ripensibile ancora la copia d'infinite allegationi & l'infinite diuisioni, perche ne l'auditore le può tenere a mente, ne esso può fuggire la nota d'ostentatione a quello è necessario fuggire le parole ociose, & ridicole, per non parere un leggiero. Onde Gieronimo Santo dice. Bonus prædicator, est qui prouocat proprium ad Luctam, & non ad risum. & non sempre ha da predicare l'istessa materia in ogni luogo, ma soggeto diuerso, a diuersi, secondo la diuersità delle conditioni, costumi, e stati. A questo proposito dice Hieronimo Santo dell'Apostolo. Hæc ad instar imperie

S. Gregorius.

Seneca.

S. Hieronimo.

Me

Medici vno collyrio omnium oculos vult curare, sed per singulas ecclesias vulneribus medetur illatis *à quello in somma s'aspetta, a i sempli ci & idioti non predicar cose sottili, à dotti non proporre cose triuiali, non magnificar le cose leggieri, come alcuni fanno, non indurre disperatione ne peccatori per l'ira di Dio, non fargli presontuosi con la misericordia, non predicargli cose noue & capricci di sua testa, non esser aboundante nel suo senso in isporre la scrittura sacra, arguire i diffetti publici, come si conuiene, celebrar la verità secondo il luogo, e il tempo, & in tutte le cose cercar l'vtilità delle anime per scopo principale. Quelle parti sopra tutto, che da Cicerone, & Quintiliano sono desiderate in famoso Oratore, si ricercano ancora in lui, cioè Natura, Arte, Imitatione, Essercitatione, & Memoria. Natura, perche (come dice Horatio)*

Horatio.

Tu nihil inuita facies dices vè Minerua.

E ben vero, che di quella non deue disperarsi, perche (come dice Mattheo Bosso in vna epistola, doue tratta quello, che s'appartiene a vn predicatore) Nihil est tam omnino difficile quod studium, pertinaciaq; non superet, & deniq; non sibi suppeditet, *& se la gaza (dice egli) impara di parlare, e il papagallo, & altri uccelli perche non imparará l huomo, hauendolo per natura proprio, e aiutandolo la gratia diuina, & lo studio con l'essercitio suo faticoso? Oue il gran Demosthene ci serue per essempio, ilquale con l'assidua essercitatione emendò, & risormò la lingua sua, ch'era nel proferire alcune cosa nodosa, grossa, & repugnante fuor di modo. L'Arte, perche, se ben Seneca dice.* Non delectent verba nostra, sed prosint: *se bene in S. Mattheo nostro Signore maledisse quel fico, c'haueua foglie solamente, & non frutti se si fà obiettione di quel che Paolo scriue a Corinthi.* Sermo meus & prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis, *& poco dopo, soggionge.* Nos autem non spiritum huius mundi accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est, vt sciamus quæ a Deo donata sunt nobis, quę & loquimur non in doctis humanæ sapientia verbis, sed in doctrina spiritus, spiritualia spiritualibus comparantes. *io rispondo, che il predicatore non deue darsi tutto a i fiori della eloquenza, & lasciare per il diletto dell auditore l vtilità dell'anima, come le prime sentenze alludono. Ma che in lui non si ricerchi arte singolare; & isquisita nel predicare, questo non lo negará Paolo mai, perche San Hieronimo scriuendo a Famacchio & Oceano della preclara & illustre arte di Paolo nel predicare, dice queste parole a punto.* Paulum Apostolum proferam, quem quotiescunque lego, non mihi verba videor audire, sed tonitrua. legite epistolas eius maxime ad Romanos, ad Galathas, ad Ephesios, totus in certamine positus est, & vide bitis in testimoniis eius, quæ sumit de veteri testamento, quam

Don Mattheo Bosso Canon. Reg. Late.

Seneca.

S. Hieron.

artifex, quàm prudens, quàm dissimulator sit eius quod agit. videntur quidem eius verba simplicia, & quasi innocentis hominis, & rusticani, & qui nec facere, nec declinare norit insidias, sed quocunque prospexeris fulmina sunt. Heret in causa, capit omne quod tetigerit, tergum vertit vt superet, fugam simulat vt occidat. *Non dico già che Paolo nelle precedenti parole mentisca da se stesso, ma come sauio che egli era che volesse edificare i Corinthi, & confermargli della sua diuina dottrina, mostrando ch'insegnaua loro più con lo spirito, che con la parola, & più con la carità d'Iddio viuificante, che con la scienza del mondo instante. Et che arte (Dio immortale) non mostra egli in quella difesa che fà presso à Festo & al Re Agrippa, quando i Giudei cercauano che fosse condennato? quanta beneuolenza da ogni parte cerca di captar da i Giudici? quanto prudentemente, piaceuolmente, & moderatamente si purga presso à tutti? che colori, che stratagemi non vsa? che argomenti non adduce della sua innocenza? che arte le manca in tal difesa? Et colui che non posederà quest'arte del dire, che riuscita potrà mai fare, se non stroppiata e languida da ogni parte? che cosa indurrà nell'auditore, se non tedio, irrisione, & dispreggio? che essordio, che narratione, che confirmatione, che confutatione, che conclusione, che epilogo potrà mai fare, che stia bene? Chi potrà mai accommodar l'orecchie à persona così inetta, che mal comincia, peggio seguita, & pessimamente scioglie, & conchiude? L'imitatione è necessaria nel predicatore, perche imitando i valenti huomini, e accommodandosi al modo loro si fa valent'anch'egli. L'essercitatione massimamente li fa di mistiero nel pronũciare, acciò possa mouere plauso, tristitia, lagrime, riso, ammiratione, beneuolenza, odio, spauento, secondo il bisogno, questa è quella che tre volte interrogato Demosthene* quod præcipuum esset in Oratore, *tre volte rispose.* Pronunciatio, pronunciatio, pronunciatio. *Con questa mirabilmente mosse Cicerone la mente di Cesare, il quale, essendo preparato à condannar Ligario, si trouò per il suo dire cotanto mitigato, che deposto l'ardore dell'animo, si risolse d'hauer pietà del suo inimico, donando à quella vita, & à Cicerone la palma d'hauer vinto il suo sdegno, e superato l'ira sua. Con queste stà Hegesia Cirenaico Oratore stupendo suase al tempo suo tanto vnicamente le miserie humane, che prouocò il desiderio di molti appeter volontariamẽte di morire. Cõ questa Pisistrato fù così raro, & singolare nella città d'Athene, che quantunque hauesse contrario Solone quel grand huomo, con tutto ciò fu eletto alla somma dell'imperio, mediante l'empito del dire, che singolarmẽte rifulse in lui. Con questa Catone così seuero fù pur chiamato in Roma il Romano Demosthene, tãto puote l'eloquẽza di quello appresso vn popolo, che fù in tutte le cose nõ meno supbo, che fiero, & se il predicatore hauerà memoria tale, che possa lietamente*

mente discorrere nel campo spatioso della scrittura, & dell'altre scienze à proposito, non perdendo uno accento non smarrendo una sillaba, non tralasciando un punto, allhora dirassi essere un brauo, & marauiglioso predicatore, imperò che l'attione ueramente della uoce, del gesto, del moto, la forza, & energia delle parole la grauità del dire, la copia delle cose, l'abondanza de' concetti, la felicità de' discorsi la bontà della dottrina, la uaghezza della uoce, la soauità della lingua, lo spirito intorno alle cose, l'altezza del soggetto, l'ordine della materia, il uestito, decoro, & gratioso la forma leggiadra, & bella, l'inuentione graue, & miracolosa, l'eccesso della memoria, la felicità dell'isporre, la riprensione acre, l'ammonitione dolce il famigliare piaceuole, il minacciar terribile, il confutare acerbo, l'instruire ageuole l'insegnare docile, il dilettare gentile, il commouere affettuoso, il feruore sommamente rendono compito, & perfetto un predicatore, & lo fan simile à Caraccioli, à Panigaroli, à Lupi, à Toledi, à Valeri, à Hebrei, & à mille altri lumi d'eloquenza, & di dottrina di nostra etade, la qual, se più apprezzasse il ualor loro, ne contendesse loro iniquamente le licenze, e i pulpiti principali, trouarebbe ualore & scoprirebbe grandezza, oue l'inuidia mostra esser uirtù sopita, e addormentata. Ma chi uuol notar cose più ampie intorno alla materia de' predicatori, legga le Retoriche ecclesiastiche dell'Illustrissimo Cardinal Valiero, & di fra Luigi Granata insieme l'opera di F. Luca Baglioni, i quali insegnano copiosamente le parti, che s'appertengono a uno eccellente, & perfetissimo predicatore. ma tanto basti de religiosi in uniuersale, & in particolare.

Il Cardi. Valiero. Fra Luigi Granata. Fra Lucca Baglioni.

Annotatione sopra il iij. Disc.

Ragiona dottamente (si come in tutte le sue cose) Agostino Steucho della Religione, nel decimo libro de Perenni Philosophia, doue nel capitolo terzo dichiara qual sia la uera Religione, e nel capitolo 11. di che parti consta, & nel capitolo secondo parla de' gradi della Religione, & nel capitolo primo, della miseria, che succede, quando dal mondo è rimossa, & spenta la forza della Religione. E Giouan Francesco Pico Mirandolano nel primo libro de prænotione parlando, di questo soggetto, nel nono, & decimo capitolo, dimostra onde deriui il nome di Religione, qual sia la Religione uera, & che oggetto è quello della Religione. Di molte cose spettanti alla Religione parla Marsilio Ficino, nel quartodecimo libro della Theologia Platonica, & Iamblico nel suo libro de' Misterii, e molto piu Lattantio Firmiano in un libro intiero che fa de Religione. Bellissima diffinitione della Religione adduce Alberto Magno nel libro de Natura, & Origine animæ, al trattato secondo, & così nel quinto dell'Ethica, al trattato terzo, e capitolo terzo. E Celio Rhodigino nel quinto libro delle sue antiche Lettioni, al capitolo trigesimonono, dubita unde habbiano hauuto origine tutte le false & superstitiose Religioni ponendo i fondamenti loro nell'Astrologia.

Quanto ai Prelati, sudditi religiosi, vedasi l'Oratorio de Religiosi di Monsignor di Gueuara, che ne tratta à pieno, & quanto al gouerno temporale, leggasi il Nauarra sopra il capitolo. Ne dicatis, ilquale è totalmente contrario alle prelature perpetue d'alcuni religiosi.

Delle cerimonie ciuili se n'ha vna piena annotatione presso a Giulio Barbarana nella prima parte della sua officina al titolo nono, & dell'istessa parla commodamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de suoi di genali al cap. 19.

Di quelle che si dimandano cerimonie sacre ne tratta nell'annotatione de Ritibus sacris, il Barbarana molto acconciamente delle cerimonie della Messa n'ha fatto vna bella raccolta Giouanni Garetio Mishagense confessore, & così michele Timotheo Gattiense.

Delle superstitioni se ne potrà vedere vn'ampio discorso tratto da varij auttori nel mio Palazzo de gli incanti, ilqual potrà satiare le persone curiose di tal materia.

De gli ordini delle Religioni leggasi Giouanni Lucido, e il Catalogo del Cassaneo, oltra quello che se ne caua dal supplimento delle croniche, da santo Antonino, da Vicenza Beluacense, da Raffaele Volterrano, & da mill'altri.

Ai caualieri sono aggionti nuouamente i caualieri di S. Francesco instituiti dalla Santità di sisto Quinto. Dello ordine equestre presso a' Romani ne tratta acconciamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi di genali, al capit. vigesimo nono. & Giouan Rosino nelle sue antichità Romane al capitolo decimosettimo.

Quanto al modo di predicare, si può uedere il trattato del Reuerendissi. Panigarola lume di nostra etade, & cauarne quel frutto ch'è possibile in tal professione. Ma sopra tutto il predicatore non parta dalla Rhettorica diuina di Gulielmo Parisiense, le cui opre famosissime giacciono appresso a' molti indegnamente sepolte.

DE GRAMMATICI, ET PEDANTI, Disc. iiij.

MOLTI seueramente procedendo contra gli grammatici così antichi, come moderni, hanno uoluto col giudicio loro biasimare i bassi principij, & i teneri fundamenti loro, quasi che versando intorno alle minutezze di lettere, di sillabe, di dittioni, di punti, & di così fatte bassezze, si rendano indegni presso al mondo di lode, & immeriteuoli affatto di ogni specie di honore, e tanto più quanto Suetonio Tranquillo narra, che altre uolte i Grammatici non furon punto apprezzati, ne tenuti in alcuna consideratione. Ma non hanno considerato i miseri, che molte cose quanto più picciole sono tanto più rare, & pretiose vengono istimate da persone giudiciose. Che cosa è più picciola (dice il Beroaldo, nella enarratione di Persio Poeta) quanto il carbonchio? che cosa più angusta del diamante? che cosa più breue & minima quanto il Hiacintho? & nondimeno non si troua cosa più nobile, o di questa più pretiosa. Scriue il gran padre della eloquenza Homero, che Tideo fu d'un corpo molto picciolo, ma però hebbe un'animo grande, & forze terribili. Quindi Virgilio disse.

Suetonio. | Il Beroaldo. | Homero. | Virgilio.

Vtilior Tidæus, qui si quid credis Homero,
Ingenio pugnax, corpore paruus erat.

& Papiniano non meno veridicamente, che politamente disse.

Ma-

Maior in exigua regnabat corpore virtus.
& Xantippo Lacedemonico ilquale era di statura picciola, & breue, è lodato nondimeno assai da Silio Poeta, che dice.

Papinio.

Exiguis vigor (admirabile) membris
Viuidus, & magnos nisu qui vinceret artus.

Silio.

E parimente celebrato con inuidiosa lode Persio Poeta da Martiale, quantunque egli non componesse altro, che un picciolo & breue libro di Poesia, dicendo in quei uersi.

Martiale.

Sæpius in libro memoratur Persius uno,
Quàm leuis in tota Marsus Amazonide.

di cui pur disse ancora il famoso Quintiliano. Multum & ueræ gloriæ quamuis uno libro Persius meruit. *Oue anco Hieronimo Santo chiamollo il satirico eloquentissimo. Così ne' Prouerbij al trigesimo dice Salomone che quattro cose sono in terra minime, lequali appaiono di maggior sapienza dell'altre, cioè la formica che prepara nella messe il cibo & l'esca sua; il leprettino che pone il suo cubile in terra; La Locusta che uà in frotta, & à torme senza Re, ne capo; & la tarantola, che uà con le mani et nelle case de Regi dimora. non bisogna dunque beffar così per poco gli Grammatici, quantunque i fondamenti loro siano tenui, & deboli, perche contẽgono una machina tanto più alta, famosa, & sublime. Per questo disse, Quintiliano nel primo libro delle sue Institutioni.* Ne quis igitur tanquam parua fastidiat Grammatices elementa, quia interiora uelut sacri huius adeuntib. apparebit multa rerum subtilitas, quæ non modo acuere ingenia puerilia, sed exercere altissimam quoque eruditionem, ac scientiam possit. *Et Cornelio Nepote dice, che* Grammaticus est ille, qui diligenter, & acute, scienterque possit aut dicere, aut scribere. *Parti che sia stata poca cosa l'inuentione quantunque breue de caratteri da scriuere, potendosi con sì picciol numero di lettere isplicare a tutto il mondo le migliaia, anzi l'infinità de' concetti nostri humani? & qual sarà quello inuidioso, che non celebri sommamente Dionigio Licionio. Romano ilquale, essendo stato l'inuentore delle latine sillabe, meritò in Campidoglio una statua per così notabile beneficio fatto al mondo? Hor che cosa è la Grammatica veramente, se non una scienza, laquale aperta tutte s'aprono, & laquale chiusa tutte si chiudono? che cosa è secondo Isidoro nel primo libro delle sue Etimologie, & Francesco Patritio nel secondo della Institutione della Republica, se non fondamento di tutte l'arti liberali, & di tutte le discipline? perche ordinarono gli antichi Romani publici stipendij ai Grammatici, facendo loro uno editto, che l'insegnassero per fin ne' crosari delle strade, se non per darli il meritato, & douuto honore? & forse da questo hanno tratto una vecchia vsanza i pedagoghi di condursi dietro i giouenetti per le strade, insegnando loro i*

Quintiliano.

S. Hierony.

Cornelio Nepote

Isidoro.

Francesco Patritio.

themi, & le cõcordanze, come fanno anco all'età pſente pche ſono ordinati i pfeſſori di grãmatica p lettere, & p coſtumi probatiſſimi, in lege Medicos ſe nõ p queſt'iſteſſo effetto honorato? Perche dice Quintiliano qlle rare, & celebri lodi della grãmatica, affermando, che eſt neceſsaria pueris, iucũda ſenib. dulcis ſecretorũ comes. & quæ uel ſola omni ſtudiorum genere plus hẽt operis, quã oſtẽtationis. ſe non p la medeſima cagione d'honorare i profeſſori di queſta ſciẽza? pche è ſcritto ne' Canoni, alla diſtintione trigeſima ottaua, ſecondo le parole di Hieronimo Sãto, nella epiſtola à Tito, che grãmaticorũ doctrina ẽt poteſt proficere ad uitã, dum fuerit in meliores vſus aſſumpta: ſe nõ p darle titolo, e dignità di dottrina ſalutifera, qual ſi cõuien à lei? Perche cauſa la cõſtituiſce Lodouico Viualdo nel ſuo libro delle pſecutioni della Chieſa prima fra tutte le ſciẽze p ordine di neceſſità, ſe nõ p imprimere la ſua grãdezza ne gli animi di tutti i ſtudioſi? Nõ la fa Quintiliano eſſer una ſciẽza del bẽ parlare? nõ l'accõpagna inſieme coi Poeti? nõ la fà amica de gli hiſtorici? nõ le dà p cariſſima la Muſica nella cõpoſitione de metri et delle rime? nõ le fà eſſer cõgiõta l'Aſtrologia nelle deſcrittioni poetiche de gli orti, et occaſi de ſegni, in dichiarare i tẽpi? nõ la fa domeſtica, e famigliare della filoſofia, p le queſtioni naturali, che in uerſi Greci hà trattato vno Empedocle, & in latini un Varrone, et un Lucretio? Hor pche dice tãte coſe, ſe ella nõ foſſe veramẽte celebre, e famoſa? Quanto viene lodato quel Prometheo, ilquale à Greci fu di tanta ſcienza il primo inuentore? quãto ql Crate Millote, ilqual da Attalo fu mãdato al ſenato Romano, fra la ſecõda e terza guerra Africana, à portar ſi pretioſo dono alla prima città regina del mondo? Quanto sõ celebrati i Dolci, i Bẽbi, i Giulij Camilli, gli Alunni, i Sanſouini, & altri, c'hanno di qſta diſciplina nell'Idioma uolgar fatto le regole, & dato i precetti grammaticali della lingua noſtra materna? quanto è commendato quel Magno Carlo, che ritrouò la grammatica Tedeſca, & poſe nomi nuoui ai meſi; & ai vẽti? & quãto tutti i nobili profeſſori di queſt'arte honorata, come Ariſtarco Aleſſandrino, che compoſe più di mille uolumi, & Didimo, che ne ſcriſſe più di quattromila; Valerio Catone ch'inſegnò in Roma con tanto fauſto al tempo di Silla, che i ſeguenti uerſi furon cantati in lode ſua.

Hieroni- mo Sãto.

Lodouico Viualdo.

> Cato Grammaticus Latina Syren,
> Qui ſolus legit, & facit Poetas.

Verrio Flacco maeſtro de' Nepoti d'Auguſto, che meritò una ſtatua p la benignità del modo del ſuo inſegnare; Caio Meliſſo Spoletino, che per lo ingegno ſuo fù poſto in libertà da Mecenate; Nicia ch'acquiſtò la gratia di Cicerone, & di Pompeo. Nõ paſſan ſenza lode qlle ſapiẽti balie, & madri, che ſeguitarono il precetto di Chriſippo inſegnãdo à lor fanciulli qſt'arte del retto et polito parlare; come Cornelia madre de' Gracchi maeſtra ueramẽte di quã, a ſplẽdidezza di parlar apparue in loro, Aurelia madre

di Cesare; Atia madre d'Augusto, e Istrina madre ch'insegnò la lingua Greca à Sy'e figliuol d'Aripithe Rè di Scithia. Nō ꝑdano la debita gloria q̄: Maestri, i quali cō attioni honorate, et costumi ciuili hanno alleuato i gioueni ottimamente sotto la disciplina loro: come Crassitio ch'alleuò il figliuolo di Marcantonio Romano; Phileta Coo ch'alleuò Tolomeo Filadelfo; Volcacio ch'alleuò Ottauio Augusto; Zenodoro Efesio ch'alleuò i figliuoli del primo Tolomeo, con infinita moltitudine d'altri seguēti. Meritano certamēte sōmo honore i Grāmatici perche insegnano d ispprimere quanto habbiamo nell'animo con parole proprie, come insegnò Elio Melisso; di scriuer puntatamēte, come insegnò Nicanore Alessandrino di dettar epistole, come insegnò Asinio Capitone; di poetare, come insegnò Ennio Grāmatico; di trouar gli Epithetti veri delle cose, come insegnò Telepho Pergamēse; di comporre Historie, come insegnarono Appione Alessandrino, Herodiano, & Apollodoro Atheniese; di fare orationi, come insegnò Elio Preconio; di leggere, & isporre, come Lucio Cecilio Epirata, Asinio Pollione, Heracleone Egittio, et altri infiniti: et cosi quelli ch'insegnano le lettere, le sillabe, i nomi, i pronomi, i verbi, l'orationi, le prepositioni, gli auerbij, l interiettioni, le congiōtioni, i tēpi, i casi, le figure, i punti, & simili altre cose grāmaticali. Ma per l'opposito non sò che dir di buono di certi puri grāmatici, anzi meri pedanti, i quali stan tutto il giorno sù le piazze, et dētro alle botteghe nel consortio de' letterati, à litigar friuolamēte di certe minutie loro, che rendon nausea per fino ai ciauattini, contendendo alla disperata, con gettar la toga labile da parte, & con chiamare in testimonio il Dio Polluce, & Hercole à ogni tratto, se l'ypsilō, et il z. si scriuono solamente nelle dittioni Greche, ò anco nelle Latine, se l'anima d'Aristotile si scriue Endelechia ꝑ Delta, ò Entelechia ꝑ tita; se l'H è lettera, oueramēte nota d'aspiratione; se l'X è necessaria, ò nò, essendosi detto anticamente per C. & S. legs, & pacs, come attesta Quintiliano; se il R. merita d'esser ammesso nel cōcistoro delle lettere per necessario; se'l nome d'Vlixes và scritto con l'X. ouer più ꝓsto con due SS. se son tre parti dell'oratione, cioè nome, verbo, & congiuntioni, come vogliono Aristotile, e Theodette, ò quattro, come vogliono i Stoici separādo gli articoli dalle congiontioni, ò molte altre aggiōte dapoi, cioè ꝓpositioni, nomi appellatiui, ꝓnomi, participij, aduerbij, interiettioni, come han tenuto Aristarco, et Palemone; se i pronomi son quindeci, come tien Prisciano, oueramēte più, come vogliono Diomede, & Phoca; se le lettere s'addoppian come in Caussa cō due SS. et in Relligio con due LL. ò si proferiscono con vn solo, cō infinite altre assai superstitiose cōtese d'accēti, di pūti, d ortographia, di ꝓnoncia di lettere, figure, ethimologie, analogie, ꝓcetti, regole, declinationi, modi di significare, mutationi di casi, varietà di tēpi, di persone, di numeri, di varij īpedimēti & ordini di cōstruire: di modo che meritamēte q̄st'insipidi cōtrasti sō stati

Aristotele. Theodette. Aristarco. Palemone. Prisciano. Diomede. Phoca.

Luciano Samoseteſe. Andrea Salernitano. Meſſalla. ti ſcherniti da Luciano Samoſateſe, qual beffò in vn libretto molto arguto il contraſto loro dell'S & T. conſonanti; & da Andrea Salernitano, il qual con chiara eloquenza deſcriſſe la guerra grammaticale. Son per queſto anco notati molti di loro per troppo grammatici in più coſe, come Meſſalla che ſcriſſe d'ogni lettere ſingolare vn particolar libro; il Beroaldo c'ha voluto notare Seruio in coſe baſſe & minime; Lucilio c'ha biaſimato Vettio, per hauer vſato voci Sabine, preneſtine, Toſche: Aſinio Pollione, ch'a ripreſo in Tito Liuio vn parlar troppo Patauino; vn Palemone, ch'a proceduto contra Marco Varro alla ſcoperta per coſe di grammatica viliſſime; Quintiliano, c'ha taſſato Seneca d'hauer con minutiſſime ſentenze rotto i peſi delle parole, il Valla, c'ha baſtonato tutti i Grammatici ſuoi anteceſſori; il Mancinello, & il Poggio, che l'hanno baſtonato lui. Oltra che tanti Pedanti ſi ſon ritrouati per le lor male qualità meritamente eſſoſi al mondo, come Domitiano intrattabile & capriccioſo che fu precettore in Roma; Orbilio da Beneuento al tempo di Cicerone huomo beſtiale nel leggere, & inſegnare a putti; Rhennio Palemone, che ſi gloriaua le lettere eſſer nate con lui, & douer morire inſieme con lui; Leonida Pedagogo d'Aleſſandro, qual riferiſce Diogene Babilonico hauer di Diogene Babilonico. vitij empito l'animo di quello, mentre era giouenetto; & quell'altro a cui Crate Filoſofo diede de' pugni, per hauer inſegnato l'ignoranza in luogo della ſcienza vn certo fanciullo, ch'era ſtato ſotto la diſciplina ſua. Che dirò della mala lingua d'alcuni di loro (ſeruando ſempre l'honor de' buoni) i quali taſſano Platone di diſordinato, Virgilio d'hauer ſcorticato Theocrito, & Homero, M. Tullio d'hauer parlato con numero turbato, Salustio per troppo affettato, Terentio d'hauer mendicato le ſue comedie da Labeone, & Scipione, Macrobio di vergognoſo & ingrato ingegno, Plinio di mendace, Ouidio di troppo complacente a ſe ſteſſo? & non perdonano ad alcuno, ma dan sferzate da Aguzzino a tutti ſenza remiſſione? che dirò della temerità, con la quale alcuni di loro glorioſetti, & ſaniuoli, entrano in campo talhora a far del Tullio con vna ſentenza imparata a mente di Cicerone a far del Poeta, recitando

Ah Coridon Coridon quæ te dementia cepit?

E a far ſopra tutto del Theologo, & del ſcritturiſta, intendendo il ſenſo alla riuerſcia per amar troppo la lettera? Che dirò della Proſopeia che ſpendono alcuni, tenendoſi per Idoli della Grammatica, per recitar Perotto, Cantalicio, lo Spauterio, il mancinello, Agoſtin Datho, il Priſcianeſe, Giouanni Dauid Britanno, Adam Traietenſe, maeſtro del Bene, il Torrentino, lo Scopa, & altri lor dogmatizanti, co i quali non ſanno manco talhora il Ianua ſum Rudibus del Donato? Onde Cantalicio arguì degnamente Cãtalitio. Branchita Pedante, dicendo

Dum legit in Cathedra ſapiens Branchita Poetas.

Allegat

Allegat semper pro Cicerone Phocam.

Deh quanto meglio per lor sarebbe, che in loro s'adempisse il desiderio di Quintiliano, che diceua. De pedagogis hoc amplius, ut sint eruditi planè, quam primum esse curam velim, aut se non esse eruditos sciant *nõ essendo cosa più pestifera che la troppa persuasiua di se medesimo. Quindi Cantalicio pur Pedante arguì presontuoso di questa razza con gli seguẽti uersi.*

Quintiliano.

Ille (parlando di Quintiliano) tribus brumis vix Alpha, & Beta docebat
Tu tribus at pueros mensibus astra doces.

Che dirò della sciocca grauità Pedantesca d'alcuni cõ quel baculo magistrale in mano, con quella toga pelata, che non ha visto manco di cinque Iubilei con quel modo di cantar così le prose, come i versi, con quella comitiua di putti per ogni cãtone, con quei saluti in latino. Auete domini & salute, *con quelle riuerenze strafoggiate, con quel star sù la sua che paiono tanti Tullij in cathedra, con quel leggere affettatamente come fanno, con quel passeggiar per scola a guisa di tanti pauoni, con quel chieder di norme terribile, & impaurire i putti col grido strepitoso, con quelle suasiue ai giouani di seguir le pedate di Sier Tristano, & di barba Diomede, et caricarsi le braccia d'un buõ Cornucopia, ne lasciar p bezzi il Chatolicon e Papia, e il Mamotretto insieme? che dirò delle corruttele, che molte uolte per lor diffetto son nelle scuole causate? che dirò delle negligenze intorno ai scolari? che cosa dell'auaritie in sorbir tanti salarij, e tante spese di Communi? che cosa delle scempietà d'alcuni particolari, come di quel Pedante da Bologna, che volendo dare vna noua che nella patria sua erano molti banditi, & che portaua pericolo, che un dì non uccidessero il Gouernatore di quella città, disse Pedantescamente. Io vereo che per la copia di questi esuli un giorno non venga necato l'Antistite? che dirò di quell'altro che indrizzando una lettera in Padoa, in sù la piazza del vino, alla Speziaria della Luna, scrisse. Nella città Antenorea, in sul foro di Bacchio, all'Aromataria della Dea Triforme, che dirò di quell'altro, che ingiuriando una meretrice, disse. Questa Lupa Romulea hà sempre l'occhio ai loculi, ne mai si uede col riso Cithereo, per fin che non è della sua ingluuie omninamente satia. Che dirò di quello, che salutando un Hosto suo amico, disse con elegante thema.* Aue *pincerna deifico,* salue *Maestro de condimenti lautissimi,* Dij te adiuuent *sfacrario di tutti i fercoli opipari? Che dirò di quell'altro, che dimandando a un uiandante la uera strada Romea disse con Pedantesco Latino. Dimmi Delegante viatore qual è l itinere Germano di peruenire alla città di Romulo? ma non uoglio accopiare insieme maggior schiera d'essempi, per non diffondermi, souerchiamente in queste bagatelle Pedantesche, delle quali mi pare hauere à sufficienza ragionato.*

Annotatione sopra il iiij. Disc.

Due semplici discrittioni della Grammatica sono assegnate da Ammonio sopra Porfirio, & da Simplicio sopra la fisica, l'una che dice, che Grammatica est peritia eorum quæ magna in parte a Poetis, ac rerum scriptoribus dicuntur. l'altra che dice, che Grammatices est scire confusionem de ipsis vigintiquattuor literis. Qual sia il parlare della Grammatica, rispone Alberto Magno sopra i predicabili, dicendo, che Grammatica sermone vtitur, prout modus inflexionum, & constitutionum intellectus simplicis, & compositi, complexe designatiuus existit, simpliciter vsque eo, quod sciat de significato, vtrum sit vel non. Dionisio Thracio, describendo la Grammatica, disse ancor lui, che Grammatica est peritia, experientiaque eorum quæ apud poetas plurimum versantur. & Charete disse, che Grammatica est habitus, quo ex arte dictiones, & sensa nascerentur, e Chloro, disse, che Grammatica est cognitio earum dictionum, quæ apud poetas, & apud communem usum essent. Marsilio Ficino nel Filebo di Platone dichiara che cosa sia il Grãmatico, mentre dice che Grammaticus ille est qui tenet, quot in species vox distingui potest, & quales, dum ore articulatim in verba mente concepta distinguuntur. L'auttore, ouero institutore della Grammatica fu un certo, Theut, come narra Platone nel suo Filebo Diuidesi la Grammatica secondo Dionisio, e Taurisco, in artificiale, Historica, & propria. L'artificiale è quella, nella quale si danno precetti de gli elementi delle lettere delle parti dell'orationi, & dell'Ortografia l'historica è condannata & giudicata per instabile, trattando delle cose humane, delle diuine, delle cose heroiche, delle persone de luoghi, & di infinite altre cose. La propria è quella, che uersa intorno a Historici, & Poeti. Appartenẽdosi a grãmatici il saper l'antico modo di scriuere, potrà notarsi quel tanto che scriue Pietro Vittorio, nel quarto decimo lib. delle sue varie lettioni, al capitolo terzo, & per conto particolarmente de Diftongi antichi gli quali arriuano al numero settenario potrà vedersi l'annotatione d'Angelo Politiano nelle sue Miscellanee, al capitolo quadragesimo terzo, & nel suo Panepistemon vna distintione della grammatica, assai bella, & piu diffusa che quella, laqual di sopra addotta habbiamo. Nella sua Lamia tratta & Politiano con breue parole, ma di maestà piene, le lodi de' Grammatici, oue fra l'altre cose dice, che Grammaticorum hæ sunt partes ut omne scriptorum genus poetas, Historicos, Oratores, Philosophos, Medicos, Iure consultos excutiant, atque venarrent. Nostra ætas parua perita rerum veterum nimis breui Gyro Grammaticum sepsit Atapuon antiquos olim tantum auctoritatis hic ordo habuit, vt censores essent, & iudices scriptorum omnium soli grãmatici, quos ob id etiam Criticos vocabant.

Per conto dell'instruttione de'Pedanti circa i putti, vedasi la prima epistola, di Celio Calcagnino scritta a Bartolomeo Riccio, al duodecimo libro, che ne discorre ottimamente Platone nel Simposio, parlando della cura de'Pedanti, dice che. Pedagogorum præcipua cura erat, vt non finerent pueros amatos cum amatoribus colloqui Quel tanto che s'insegna a i putti di grammatica viene ispiicato da Mallio in quei versi.

Vt rudibus pueris monstratur litera primum.
Per faciem, nomenque suum componitur usus,
Tunc coniuncta suis, formatur syllaba nodis,
Hic verbis structura venit per verba ligandi
Tunc rerum vires atque artis traditur usus.
Perque pedes proprios nascentia carmina surgunt.
Singulaque in summa prodest didicisse priora.

Moltissime cose intorno all'ammaestramento de' putti son poste da Plutarco

nel

nel libro de Institutione puerorum, & da M Varrone, nel Trattato de petris educā-
dis, dal quale Nonio Marcello caua assaissime institutioni intorno a loro. E Plau-
te, nella Comedia de' Becchidi introduce Lydo Pedante riferire l'antica institutio-
ne de' Greci intorno a i putti, dalla quale si trahe non picciola vtilità per l'instrut-
tione d'essi. Le guerre de' pedanti ouero i litigi loro intorno a certe minutezze s'hā
no da molti auttori, ma vna lite particolare intorno a i vocabuli inuenio, & repe-
rio, si legge in Alessandro d'Alessandro, nel primo de' suo Di geniali, al c.21. & vn'-
altra se ne legge sopra il vocabulo Instratum, & quid differt pulsare verberare, nel
3 de i suoi giorni Geniali, al c.19. Le varie institutioni de i putti pertinenti a i pe-
danti si tranno abondantemente dall'istesso Auttore, nel secondo de suoi Digenia-
li, al c.25. Virgilio in particolare non fu troppo inclinato a i pedanti, come si di-
chiara nel terzo libro de disciplina di Pietro Crinito, al c.8.

DE' DOTTORI DI LEGGE CIVILE O GIVRISCONSULTI, ò Leggisti. Disc. V.

HAurāno pur questi Dottori graui delle robbe longhe vn'ampio torto, a dolersi di quattro sfrisi, che in fine hò preparato per l'eccellēze loro, mettēdo sul principio vn mar di lodi, et cōsecrādo mille honori debiti alla professione delle leggi, così in commune, come in particolare, per mostrar l'affettione giusta, ch'io tengo verso vna disciplina si egregia, che altre volte nello studio di Ferrara & di Siena sotto dottissimi precettori è stata da me con singolar fatica seguita & abbracciata. E tanto più che non son io che dia sul viso alle persone; come fanno i maldicenti, e detrattori, ma gli abusi delle cose tanto noti, & apti, che senza occhiali al naso da gli orbi istessi possono vedersi, & rimirarsi. Ne deuranno per questo men gratiosamente rifiutar questo discorso, essendo stato cōpilato da i detti de' piu famosi giuriscōsulti che vadino attorno, e in lor fauor e gratia principalmēte da me cōposto, & ordinato. Cō somma licēza adūque di quelle illustri toghe, vēgo a esplicare al mōdo i rari pregi di questa professione, riseruādo nell'vltimo la narratione de diffetti, per parer (come sono) più alle sue lodi prōto, che a biasimarla disposto, e solleuato. Hāno le leggi (parlādo dell'humane) hauuto varij, e diuersi auttori, & institutori d'esse; pcioche si legge al tēpo che Mosè scrisse la legge diuina a gl'Hebrei, Cecrope hauer instituito leggi humane per gl'Egitij. Foroneo dopò questi fu il primo che diede le leggi a i Greci, secōdo Isidoro, hauēdole date prima a i mortali Cerere, secōdo il parer di Pōponio Leto, & di Virg che dice. Prima dedit leges, Cereris sunt oīa munus. Appresso à lui Mercurio Trimegisto le diede à gli Egitij: dapoi Dracone, & Solone a gli Atheniesi; Licurgo à Lacedemoni; & Palamede fu il primo che facesse le leggi delle guerre a giudicar gli esserciti Narra Valerio Massimo nel libro de simulata Religione, che Minos diede le leggi a i Cretēsi. Philolao le diede a i Thebani secondo il Volterano Apollo a gli Arcadi secondo M. Tullio nel lib. De natura Deorū. Zoroa

Isidoro. Pōponio. Leto. Virgilio. Valerio. Massimo. Il Volterano. M. Tullio.

stro

Celio. Ouidio. stro secondo Celio, a i Batriani; Platone a i Magnesij, secōdo l'istesso Deucalione, a i Delfi secondo Ouidio, di cui dice quelle parole.

Non illo melior quisquam, & amantior æqui
Vir fuit.

Virgilio. Saturno à gli Itali, secondo Virgilio in quei versi.

Et genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesq; dedit, Latiumq; vocari.
Maluit.

Et altri auttori vogliono, che i Magi le dissero a i Persi i Druidi a i Galli, Zeleuco a i Locresi, Hippodamo a i Milesij, i Ginnosofisti à gli Indi, Belo a i Caldei, Eaco a Egina, Phidone a i Corinthi, Zamolsi a i Scithi, Charōda, & Phalea ai Cartaginesi, Romulo, & Numa ai Romani, & per maggior credito loro attribuirno quasi tutti l'inuentione di quelle ai Dei; di modo che Zoroastro disse hauerle riceuute da Oromaso, Trimegisto da Mercurio Charinōda da Saturno. Dracone et Solone da Minerua, Zamolsi da Vesta, Platone da Apolline, Minos da Gioue, Numa Pōpilio dalla Ninfa Egeria: La onde furon le leggi tutte illustrate nella Genealogia fuor di modo, benche tutti costoro andarono (come dice Marsilio Ficino) come simie imitando Mosè, qual ueramente riceuete per man d'Iddio la legge, ma nō già loro, se ben col lume particolare, ch'esso lor porse, informarono i popoli di leggi saggie, & prudenti, quāto l'humana cōscienza puote comportare. Quindi Platone nel suo libro delle Leggi disse apertamente, che le leggi non possono essere senza il lume d'Iddio constituite & il medesimo nel suo Protagora disse, tutte l'arte humane discipline procedere da Prometheo, cioè dall'humana prouidenza, ma la legge sola uenire da Gioue p Mercurio, cioè da Dio per mezzo dell'Angelo. Questo istesso disse Demosthene in quella sentenza. Omnis lex est inuētio, & donū Dei, & M. Tullio nelle Filippiche disse. Lex nihil aliud est, nisi recta & a numine Deorū tracta ratio, questo medesimo atteslano gli Imperatori nel Codice, al titolo de præscriptionib & ne' Canoni, al capitolo Nemo, alla causa sestadecima, e questione terza, sonscritte queste parole. Leges sunt per ora principum diuinitus promulgatæ. il che euidentemēte conferma ancora quel passo de' Prouerbij. Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt. Ne sēza mistero (dice Marsilio Ficino) furno ascritte particolarmēte le leggi di Minos à Gioue, quelle di Licurgo a Apolline, & quelle di Solone a Pallade, perche toccarono in questo le trine persone, e gli attributi loro, che per fede cōfessiamo noi Christiani, cioè la potenza determinata p Gioue principal fra gli Dei, la sapiēza allusa da Pallade, & la bōtà significata p Apolline, la quale è tāto ampia, et grāde, che solē suum oriri facit super bonos, & malos. In fauore delle leggi parlano poi tutti gli auttori dotti, & massime Aristotile, che nel libro della morte & della uita dice,

Marsilio Ficino. Platone. Demosthene. M. Tullio. Aristotile.

le leggi esser l'anima,& la uita delle città perche,si come un corpo non può uiuer senza l'anima,cosi le città non possono conseruarsi senza le leggi anzi(come dice Macrobio nel primo libro de Somnii Scipionis;Hæc exiguus hominum cetus nec ill s esse potest.& nel primo della Politica dice il Filosofo quest'aurea sentenza à proposito Sicut optimum animalium est homo fuerit s lege,sic pessimum animalium est homo a lege,& a iustitia separatus & nel primo libro de Secreti,dimostra, che la destruttione delle leggi è la destruttione delle città,dicẽdo,che l'inuidia genera la detrattione,e la detrattione l odio, e l'odio l iracõdia,l'iracõdia la repugnãza,la repugnãza l'inimicitia,e l'inimicitia la guerra,e la guerra la dissolutione delle leggi,e la dissolutione delle leggi la ruina de popoli,& l'esterminio delle città.Cosi disse anco Senofonte nel suo libro della Monarchia,che à ciascun stato è necessaria la legge,per esser'ella non util solamente,& gioueuole,ma necessaria al reggimento dell anima & del corpo Però il satirico Giuuenale, vedendo la dissuetudine delle leggi del suo tempo essortò gli huomini all'osseruanza di quelle,dicendo.Respice quid leges,quid ius,quid curia mandet.

Senofonte.

Giuuenale.

Auerroe.

Quindi Auicēna fu molto celebrato dal Cõmentatore Auerroe sopra il 4.dell'Ethica per hauer meschiato lo studio delle leggi insieme cõ la filosofia.et quei primi institutori delle leggi furõ tutti riposti nel numero de gli Dei,per cõpẽsarli del seruitio fatto al mõdo;& di Licurgo particolarmente disse Apolline presso ad Eusebio,che nõ sapeua,se nel numero de gli huomini,o de gli Dei doueua porlo:à Belo fu da Nino dedicata vna statua,come à sacratissimo nume:Minos è constituito da Virg Giudice dell Inferno, in quel verso. Quæsitorq; Minos,culpas,& crimina discit.

Virgilio.

Solone fu da gli Atheniesi dimãdato Gioue,per causa del giouamento grãde,che cõ le leggi porse. Api legislatore de gli Egittij fu dimãdato Serapi, quasi massimo di tutti gli Dei per questa istessa cagione:à Platone fu offerto sacrificio p la ragion medesima da tutti i Magi ch'erano in Athene Et cosi tutti furon giudicati sapere nõ sò che di Deità,p hauer con le leggi ordinato i popoli,e dato lor le regole,e i precetti di uiuer giustamente,et honestamẽte.Per questo M.Tullio cõ bellissimo Enconomio celebrò la legge, dicendo Lex est uinculum ciuitatis,fundamentum libertatis,æquitatis fons,mens,aĩus,cõsilium,sñia,vt corpora nostra sine mẽte, sic ciuitas sine legge esse non põt.Et per dire il uero chi frena i popoli contumaci se non la legge?chi tiene in sesto la pazza giouẽtù se nõ quella?chi stringe il morso ai ribelli,et seditiosi,se non essa?chi castiga i ladri,chi punisce gli homicidi,chi leua le discensioni,chi probibisce i scandali, chi uieta i romori,e i strepiti,chi porge la vera quiete à tutti,se non quest'alma e sacrosanta legge?à che modo si rimouono i mali,à che modo s'inducono i beni, se non per ella?come può giouarsi ai bisognosi,soccorrere à gli afflitti, aiutar gli

M.Tullio

ab-

abbandonati, difendere i pupilli, conseruare gli orfani, hauer protettioni delle uedoe, dar sussidio ai grammi, sollenar gli oppressi, assicurare i timidi, dare il suo debito à ciascuno, se non per le leggi? che cosa sarebbono i Regni, e gli Imperi senza legge se non latrocinij espressi, alberghi d'aßasini, ricetti di mariuoli, seggi di rapine, habitacoli d'insidie, di tradimēti, di perfidie, doue la fede, doue la giustitia, doue la uergogna sarebbe tiranneggiata da ogni banda, e diuerebbono un bosco da ladroni, et un antro da malandrini da ogni parte? Con l'imperio delle leggi, i decreti de padri uanno innanzi, la giustitia troua luogo, la ragione hà la sua parte l'innocēza è sicura fra gli improbi, l'audacia de proterui conculcata, alla potenza de superbi è posto il freno, l'humiltà de poueri è riconosciuta, la carità è abbracciata, la uirtù è fauorita, l'honore è in pregio, & la fama salisce gloriosa al cielo. cotesta è l'ornamento di tutti i regni, il singolar presidio di tutti i stati, il priuilegio della fiducia, la prerogatiua della sicurtà, la salute de dominij, la uita delle Republiche, l'anima di tutti i popoli. cotesta è la pace de sudditi, la difesa de' miseri, l'humanità della plebe, il nutrimento delle genti, il gaudio de gli huomini, la cura de languidi, la temperie dell'aere, la serenità del mare, la fecondità della terra, la uita beata, & felice del cielo. Per questo dice Aristotile nel terzo della Topica in sua lode. Iustitia regētis est utilior subditis, quàm fertilitas temporis, solatium pauperum hæreditas filiorum. Ma, per discender particolarmente alle leggi ciuili, ouero Imperatorie, delle quali intendiamo principalmente ragionare; queste, per parer quasi di tutti hanno hauuto l'origine loro à questa foggia, Romulo fu il primo che diede le leggi a i Romani, le quali furon dimandate Curiate, dopo il quale Numa Pompilio cōpose le leggi delle Religioni, & instituì il culto de gli Idoli cō maggior ueneratione osseruāza, che prima non era. Indi Tullio Hostilio accrebbe le leggi Romane; e dopo lui Anico Martio, & poi Tarquinio Prisco, e dopo Tullio Seruilio, e finalmēte Tarquinio Superbo, le leggi de' quali furon tutte scritte dapoi ne libri di Sesto Papirio, onde si chiamò la ragione Papiriana. ma discacciati i Regi, queste leggi andarono in ruina, ne furon più curate, e il popolo Romano stette per uinti anni quasi reggendosi più presto per uia di cōsuetudine, che di legge. Dipoi successe, che mandarono dieci legati alle città della Grecia, cioè a Athene, e Sparta p riceuer le leggi di Solone da essi. ma i Greci nō uollero, finche nō hebber giudicati i Romani degni di quelle. Onde mādati Ambasciatori à Roma, in una disputa notata dal Ghiosatore Accursio, sopra il Digesto, al titolo De origine iuris. che interuenne fra il Sauio Greco Legato, et un pazzo Romano à cenni, doue il Greco alzò un dito, in alto, intēdendo douersi uenerare un Dio solo, e il pazzo n alzò due insieme col pollice, come auuien naturalmēte, per cauarli amendue gli occhi, pēsando che uolesse cauarne uno a lui; doue il sauio intesa, che uolesse denotare il mistero,

Aristotile

Origine delle leggi ciuili.

Accursio.

dalla Trinità, et quindi subito aperse la mano intēdendo tutte le cose essere aperte, e manifeste a Dio, e il pazzo credēdo che uolesse dargli un schiaffo, strinse il pugno p uendicarsi, dandosi a capire il sauio, che intendesse Iddio, chiudere in se stesso tutte le cose mediante questo successo furon giudicati i Romani degni delle leggi de Greci le quali furon date loro, e registrate in dieci tauole di bronzo, alle quali (per parer queste minute) ui aggionsero, due altre poi quei dieci Ambasciatori, talche p accidēte furon chiamate, le leggi delle dodici tauole. E uero che Vdalrico Zasio, nelle sue Scholie, et il Budeo nelle sue Annotationi sopra le Pandette dicono apertamente q̃sta essere una fauola ridicolosa tessuta da Accursio, et che māco furon dieci legati ma tre soli che furon mādati in Grecia quātunq; Isidoro gli nomini, dieci ancor esso cioè Appio Claudio Tito Gemitio, Publio Sestio Lucio Vetturio, Gaio Giulio, Aulo Manlio Publio Sulpitio Publio Curio, Tito Romulio, e Spurio Postoumio. Hora hauute queste leggi, dice Pomponio leggista, che cominciò à desiderarsi l'interpretatione di huomini prudenti, le cui risposte furon communemente chiamate legge ciuile, & nell'istesso tempo furon composte le forme per l'attioni di legge in palazzo, che son chiamate legis actiones, ouero, legitimæ actiones, indi per quella discordia della plebe, che si ritirò su'l monte Auentino, & si formò le leggi da stessa hebbero origine i Plebisciti, cioè le ragioni della plebe, che furon assonte in luogo di legge. Di poi che per la difficile congregatione del popolo et della plebe, la cura della Republica fu dedotta nel Senato: et quindi nacque quella ragion di legge ch'è dimandata Senatusconsultum: & ne' medesimi tempi magistrati, ouero i pretori rendeuano ragione, proponendo degli Editti, quali furon chiamati Edicta prætoris, o ueramente ius honorarium da quello honore ch'era al pretore esbibito. Finalmēte trasferita la potestà in un solo ne nacque quella specie di legge, ch'è detta principal Cōstitutione, ouero placito del Prencipe. Hora fra quelli, che cercarono di ridur tutte queste ragioni ciuili asperse in un uolume; il primo fù Gneo Pompeo, & poi Gaio Cesare, ma l'uno & l'altro sopragionto dalle guerre ciuili, & da immatura morte, non le puote ridurre a perfettione. Al tempo poi di Constantino Cesare furono aggionte nuoue leggi a queste prime, forsi perche furon stimate quelle diminute, & manche, & molte altre, ne fecero i successori, le quali (come dice Isidoro) essendo disordinate, & confusamente mescolate insieme, Theodosio minore Augusto le ridusse in un Codice, ò uolume, che da lui fu chiamato il Theodosiano, per fin che Giustiniano Imperatore, visti i codici antichi, cioè il Gregoriano, & l'Hermogeniano alla similitudine de quali fu composto il Theodosiano, & viste le constitutioni estrauaganti da successori di Theodosio deriuate, diede, il carco à diece huomini di ualore; che furono Leontio Foca Basilide Thomaso, Tribuniano, Constantino, Theofilo, Dioscoro, e Peregrino, i quali,

Vdalrico Zasio.
Il Budeo.
Isidoro.

Pomponio.

compilauono quel volume di legge chiamato il Codice di Giustiniano,così detto a cogendo,come dice Azone e nella sua somma perche per l'imperio delle leggi siamo isforzati vbedire, ilquale fu finito (come nota il famoso giurisconsulto Giouanbattista Casalupi,il terzo anno dell'Imperio di Giustiniano,nel tempo del Consolato di Decio, ne gli anni di nostra salute,seicento quarantanoue. & nel medesimo anno,ai noue d'Aprile fu confermato da lui,di poi uolgendo esso l animo a raccogliere in uno gli infiniti uolumi delle risposte de prudenti giurisconsulti, le quali hebber origine antichissima, & specialmente contengono i detti d Vlpiani, di Gaio, di Scevola, di Gallo,di Papiniano. le quali erano confusamẽte raccolto nel libro delle pãdette antiche,dette da Pan,che uol dire. otum,et de. ome. che vuol dir capio,quasi cõprehendenti in tutto,le quali cõteneuano quasi due mila libri,& che già furono in Pisa,et al tẽpo loro Paolo Fiorentino Theologo eccellente, e i Casalupi dissero trouarsi in Fiorenza, commesse a sei huomini illustri,cioè a Tribuniano principale,a Constantino, Theofilo,Dorotheo, Atholino,e Therastino,che insieme cõ undeci altri eccellent. auocati di cause nelle parti Orientali,cioè Stefano Mẽna Prosdocimo, Euthalino,Timoteo,Leonido,Leontio,Plutone,Giacobo Constantino, e Giouanni, leggessero gli immensi uolumi della prudenza antica,et riduressero in cõpendio q̃lla infinità di libri,il che fu adempito,et insieme da lui approuato l'anno ottauo del suo impero,e terzo del suo consolato, correndo gli anni del Sig. 6;4 et così fu cõposto il Digesto di 50.libri in tutto così detto perche digerisce tutte le dispute delle leggi, ma diuiso in tre parti principali, in Digesto uecchio così detto perche tratta di quelle cose principalmẽte c'hãno hauuto origine dalla più antica ragione,cioè dalla legge naturale,come son quasi tutti i contratti,che p ragione delle genti deriuata dalla ragione naturale introdotti sono,& però si suol coprir di cuoio bianco,p significar, quella purità,& semplicità naturale,in quel libro, ch'è detto Infortiato,o perche in quelle siano leggi più forti,et in esso siano trattate l'ultime uolontà,che sono sottili,o da infortia uocabolo Caldeo,che suona dispositione per che l'ultime uolontà sono in quello disposte,o perche altre uolte fosse perso, e poi trouato in Rauenna, & così la legge ciuile uenisse a fortificarsi, & suol coprirsi di cuoio negro trattando di cose meste,come delle cause hereditarie,de testamẽti,de codicilli,& de' beni de'defonti.et finalmente in q̃l uolume,ch'è detto Digesto nouo pche dopo la legge uecchia delle dodici tauole,esplica,& contiene i noui editti de'Pretori, & suol coprirsi di corame rosso,pche tratta sol di materie criminali,come accusationi,homicidij, furti,parricidij sacrilegij,et di pene sanguinolenti debite a quelle.Mãdati fuor di questi due libri,cioè il Codice,et i Digesti,diede la cura à Tribuniano,Theofilo,e Dorotheo,di cõporre alcune Institutioni per i gioueni,facendoui meschiar dẽtro anco quel tanto,ch'egli haueua emẽdato per sue parti

Giou. Battista Casalupi.

colari

colari constitutioni, & queste son chiamate volgarmente l'Instituta di Giustiniano, laquale suol coprirsi parte di bianco, e parte di verde, per esser tratta parte dai Digesti, & parte dal Codice, il quale è solito coprirsi di verde essendo come un uerde prato, meschiato di materie ciuili, criminali, & miste. Di poi fece compilare vn Codice nuouo da Tribuniano, Dorotheo, Menna, Constantini, & Giouanni, per causa di alcune constitutioni fatte da esso; ilqual fece chiamar il Codice di Giustiniano di Repetita prælectione. perche appresso li antichi (come nota Vlpiano ne' libri scritti à Sabino) quando dopo la prima editione si faceua la seconda, essa seconda era chiamata. Repetita prælectio. & questo auenne nell'anno decimo del suo Imperio, & quinto del suo consolato, & anco di Paulino Console seco; correndo gli anni di nostra salute 656. Fece anco una protesta Giustiniano, che se per l'auuenire facesse nuoue Constitutioni per sorte, tutte le porrebbe in un libro chiamato il libro delle Nouelle Constitutioni, che è tenuto communemente essere il libro dell'Autentiche ghiosato da Accursio, e commentato da Giacobo di Beluiso, da Bartolo, & da Angelo, perche dopoi ne fece intorno à cento; abenche Hirnerio dottor di legge, e il Piacentino neghino questo libro esser di Giustiniano, non essendo chiamato libro di nouelle constitutioni, secondo la sua protesta, e tanto più, che se n'è trouato uno cosi detto, ilqual contiene l'istesse constitutioni che contengono l'Autentiche, di cui fa mentione la Ghiosa nell'Autentiche, & l'egregio commentatore. Alber. de Rosate vuol (come riferisce Rafael Fulgoso) che da quello come troppo lungo, & prolisso, fosse estratto il libro delle Autentiche, come più breue, & più compendioso & Odofredo Giurisconsulto afferma, che questo libro contien solamente noue collationi, & fatto Federigo minore dopo la nona collatione vi fu aggionto in Bologna per auttorità Imperiale il libro de Feudi, e tutte le constitutioni di Federigo maggiore, & del minore, & alcune leggi di Corrado Imperatore, e questa fu chiamata la decima Collatione; e poi ui fu aggionta l'undecima per causa di constitutioni di Henrico settimo. Il primo lib. delle leggi ciuili adunque sono i Digesti tratti da le pandette. Il secondo è il Codice distinto in noue libri, che trattano de iure priuato, & in tre altri che trattano de iure publico, i quali tre son posti in un terzo lib. di legge chiamato uolume, ilqual prima contiene l'instituttioni Imperiali di poi questi tre lib. ultimi del Codice, che non sogliono leggersi nelle scuole, terzo le noue collationi, quarto le consuetudini de feudi detta la decima, & finalmente alcune estrauaganti constitutioni dette l'undecima collatione. Onde da questa uaria congerie di libri, esso è stato dimandato uolume & si suol coprir di ueste parte uerde, parte rossa. contenendo una parte del Codice, & alcune determinationi penali per gli transgressori. Le leggi finalmēte comprese ne noue libri del Codice sono al cōputo del Casalupi. 3608. il Digesto vecchio ne contien 1928. l'Infortiato

Vlpiano.

Hirnerio

Alberco. de Rosate

Raffaele Fulgoso.

Oldrado.

2234.il Digesto nouo 1983.i tre libri del Codice meschiati nel libro del volume 954 che farebbono in tutto somma di 12707. Di queste leggi ciuili è tanta la gloria, e tal l'honore, che da tutte le bande commendate sono. M. Tullio nell'oratione per Aulo Cecinna dice queste parole Qui ius ciuile contemnendum putat, is vincula refellit non modo iudiciorum, sed etiam vtilitatis vitæque communis, imperò che tutta la legge ciuile è come una torre triangolare (dice Baldo) fortificata di tre fortissimi precetti, che son questi, uiuer honestamente, non nuocere alcuno, & dare il suo à ciascuno. per questo Chrisippo stoico disse la legge ciuile esser vna scienza del giusto, & dell'ingiusto. e Celso disse, ch'era vn'arte del giusto, & del buono per il cui merito uno può dimandarsi sacerdote. e Papiniano giurisconsulto la chiamò vn commune precetto, un consulto d'huomini prudenti, vn freno de' delinquenti, vn sostegno della Repub. & vna mera necessità per il uiuer humano: la nobiltà di cui si comprende da ogni parte. prima dal fine, perche (come dice M. Tullio nel secondo delle leggi) è stata ritrouata per la salute de' Cittadini, per la sicurtà delle Città, et per la quiete, e felicità di tutte le genti del mondo. secondo dall'effetto, perche fa che i professori suoi leggisti non sol sian ricchi secondo il detto di quei versi.

Baldo.

Chrisippo

Celso.

Papiniano.

Dat Galenus opes, dat sanctio Iustiniana,
Ex alijs paleas, ex istis collige grana.

Ma siano anco per tutto rispettati, & posti à principal gouerni delle città & prouincie, de Regni, & Imperi mondani; oltra hanno da 130. priuilegi in fauor loro, de i quali fa mentione Alessandro, ne' Digesti, e Lodouico Bolognino sopra l'Autentica, e il Cardinal Fiorentino detto il Zabarella sopra la quarta delle Clementine. Terzo dall'oggetto, perche la legge informa l'anima nostra ch'è il suo oggetto, di costumi honesti, & Santi, come bene allega contra i Medici Andrea Barbatia huomo per lettere famoso. Quarto dal soggetto, hauendo per soggetto la giustitia, dellaquale disse Aristotile nel quinto dell'Ethica, ch'è vna uirtù che luce come la Stella Diana. Quinto della virtù, perche ci rende vbidienti, e soggetti à Dio, secondo quel versetto del Salmo. Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem, & di più essa sola illumina et illustra tutto il mondo, insegnando il modo di reggere, & gouernare: & perciò ne' Canoni, nel Trattato De pœnitentia, alla Distintione seconda, i Dottori son chiamati raggi del Sole. Oltra di ciò son nobili i leggisti per l'insegne del Dottorato à lor concesso, ch'è la beretta da Dottore, dellaquale dice Lucca di Penna, che l'Ammiraglio del Regno di Sicilia è adornato ancor esso; l'anello in dito, il segno che si congionge con la scienza veramente; la Zona di oro in segno che si cinge di perfettione, la toga virile in segno che vuol viuere quietamente, & da huomo riposato. Ma con tante lodi, & honori stanno delle ignominie ancora, perche, quanto alle leggi loro, non tutti l'hanno abbracciate, come si vede

Alessandro.

Lodouico Bolognino.

Il Zabarella.

Andrea Barbatia.

Aristotile

Luca di Penna.

de ne' Franchi, i quali mai l'hãno accattate, come dice la Ghiosa prima, al capitolo de Accusationibus, alla causa terza, e questione quinta, se non in quanto si fondano sopra la ragione, & la ragione, così richiede, non perche così dica la legge, come nota Baldo nel principio del Codice, et gli Hispani non solo non usano le leggi imperiali, ma quel che importa più altre uolte, nel Regno loro ordinarono, che uno, ch'allegasse le leggi de gli Imperatori, fosse condannato nella testa, come riferisce Oldrado nel consiglio sessagesimonono, altre volte ancora fu probibito da essi, che nessuno potesse tener libri di legge, come racconta Giouan Lupo Giurisconsulto & se bene i leggisti si uantano d'hauer hauuto giurisconsulti dottissimi, et eccellentissimi, così antichi, come moderni, & põgono in Catalogo un Guarnerio detto Lucerna della legge da Odofreddo, un Bulgaro, un Martino Piacentino un Giouanni Azone, uno Accursio, un Rogerio compositore della prima somma, un Hoffredo Beneuentano suo discepolo, un Giouan Bosiano Cremonese, sommatore delle Pandette, un Lottario, un Giacomo di Balduine, un'Odoffreddo, un Guglielmo di Duranto detto lo Speculatore, un Giacobo di Beluiso, un Dino da Mugello, un Giacobo d'Arena, vn Cino da Pistoia, un Bartolameo da Cutrigario, un Nicolò de Matareli, un Gaspar de' Calderini, un Rinierio da Forlì un Lapo da Castiglione, un Bartolo da Sassoferrato un' Angelo da Perugia, un Francesco de gli Albergoti, un Baldo Perugino, Francesco Tigrino, un Riccardo da Saliceto, un Pietro d'Ancarano, un Antonio da Butrio, un Giou. d'Imola, un Paolo di Castro, un Lodouico Pontano, un Nello da S. Geminiano, un Giacobo Aluarotto da Padua, un Nipote da Monte Albano un Christoforo Porco, un' Aretino, & piu modernamente un Decio, un' Imola, un Giasone, un Bosso, un Zabarella, un Corte, un' Alciato, un Menocchia, un Lorenzo Massa Segretario dell Illustr. Signo. di Venetia il quale oltra l'essere ornato della cognitione di tutte le sciẽtie, nobili in questa delle leggi è peritissimo, et spero, che un giorno si vedrãno frutti tali del suo sublime ingegno, ch'il mõdo ne stupirà, però meritamẽte il prudẽtissimo suo consiglio, è tenuto in gran pregio di q̃lla Seren. Rep. dellaqual è primo Legista, un Rebusso, un Mantua, un Roncagallo, un Follerio, un Cocino un Riminaldo, un Bertazzuolo, un Angosciola, un Canuesio, un Veggio, un Brechiò, un Tiraquello, et infiniti altri ꝓfessori di q̃sta scienza, nientedimeno molto maggior è il numero di quei dottorelli da dozena, che mai fan casa di doi solari, albergando sempre a basso per l'ignoranza, e insufficienza loro, e à quali non basta l'animo d'acconciare due paragrafi à brodetto, ne mettere quattro Ghiose in salamora, tanto son digesti della scembietà, laquale è così propria loro come il parlar Melenso à Gratiano da Bologna. Sono anco nella patria loro in parte uili, perche se il Medico s'impaccia ne gli Orinali, & nelle Zangole, & essi negociano co' sbirri, col Boia, con le corde, con le berline, & con le forche, Oltra che

Baldo.

Oldrado.

Giouanni Lupo.

Odofreddo.

fanno anco il mestiero assai bene del Castradoro, perche se un villan grasso gli dà per sorte nelle mani, lo fanno castrar meglio, che non farebbono i Castra porcelli istessi. De gentilhuomini ricchi, & de' Signori non parlo, ne delle pouere vedoue, che vn cõsulto per quelli passa la Pragmatica da ogni banda, e vn sussidio di lingua per queste è pagato di tanta carne, che si compra à si buon mercato, che non costa altro che parole. Lascio star le difese, che fanno co i testi, & con le ghiose, delle leggi, che non tirano tanto i Ciauattini il corame, come fanno essi detti loro, per portar la ragione, oue gli pare, pigliandola à cauallo, & staffilandola con mille allegationi inutili, & insensate. Direi qualche cosetta della coda, ch'amano tãto di dietro, e dinanzi, quando uanno à palazzo & di que' cẽni d'accordo c'han fra loro, mentre stanno per auocar per le parti, ma temo di nõ intorbidare tanto la mostarda, che non si senta altra cosa che la senapria sola. Però parte per questa; parte perche i Signori Medici non creppino per le risa (essẽdo un mal cotesto senza rimedio) io lascio le botte della testa contentandomi d'hauergli assaggiato solamente i calcagni.

Annotatione sopra il v. Disc.

In fauor delle leggi forma una bella Annotatione Giulio Barbarãnã nella sua officina, alla terza parte, che per questa materia è gioueuole assai, & assaissime cose intorno alle leggi pone Giouanbattista Bernardo nel suo seminario della filosofia, come fa ancora intorno alla legge ciuile particolarmente onde chi possede quel libro, haurà materia amplissima di discorrer intorno a tal soggetto. Vien la legge molto commendata da Celio Rhodigino nel decimo libro delle sue antiche lettioni, al cap. 19. Et il ualor delle leggi è molto essaltato da Celio Calcagnino in una delle sue Epistole à Mattheo Macigno. E chi particolarmente vuol sentir le lodi egregie della legge ciuile, non si parta dall'oratione del predetto auttore, registrata nel catalogo delle sue opere. I nomi de' Legisti s'hãno amplissimamente dal catalogo del Mitoa.

DE' FORMATORI DE KLENDARII.

Discorso. vj.

DIscorrerò succintamente intorno alla materia de i Klendarij, benche hoggidì le regole loro son tanto note, quasi per cagione de' Breuiarij Romani, & altri vfficij, che poche persone restano adietro, nelle quali possa una tal notitia meritamente desiderarsi. Basta che i formatori de' Klendarij hanno da saper tutte le cose che dirò breuemente, cioè primieramente che cosa sia tẽpo, che non è altro secondo Aristotile, che numero del moto del supremo corpo celeste, che chiamiamo primo mobile, col qual moto il sole è rapito da oriente in occidente, & di nouo da occidente in oriente, oue com-

pisce

pisce un giorno naturale: & le sue parti sono molte: cioè l'anno: che cõtien dodici mesi, ò cinquãta due settimane, et un giorno, ouero trecento sessanta cinque giorni, et sei hore quasi: il mese, che cõtiene quattro settimane, ò poco più: la settimana, che hà sette giorni: il giorno, c'hà uintiquattro hore: il Quadrante, che contien sei hore: l'hora che si diuide in sessanta minuti: il minuto, che si diuide, secondo gli Astronomi, in sessanta secondi; il secondo, che si diuide in sessanta terzi, & così in infinito si può procedere per la diuisione sessagenaria. benche altri dopo l'hora pongono il punto, che contien dieci momenti; dopo il punto il momento, che contien dodici oncie; dopo il momento l'oncia, che contien quarãta sette atomi, dopo l'uncia l'atome indiuisibile, Di più hanno da sapere, che l'anno è di tre sorti, Solare, Lunare, & Magno. L'anno Solare, ò Romano, ch'è detto anno naturale, è quel spatio di tempo, nel quale il Sole circonda i dodici segni del Zodiaco, e torna al pũto onde s'era partito; il che si fà secõdo il cõputo d'Alfonso, in giorni trecẽto sessanta cinque, & hore cinque, e minuti quaranta noue, & quasi sedici secondi. L'anno Lunare è quel spatio di tẽpo, nel quale la Luna col proprio moto secondo il suo corso equale circuisce tutto il Zodiaco, il che si finisce, secõdo Alfonso, in giorni uintisette, hore sette, minuti quarantaquattro, & quasi cinque secõdi; ouero che l'anno Lunare è quel spatio di tẽpo che s'interpone fra l'vna & l'altra cõgiõtione della Luna col Sole, il qual spatio cõtiene giorni uintinoue, hore dodici, minuti quarãtaquattro, & secondi tre; Ouero che l'anno Lunare è lo spatio di dodici Lunationi nel l'anno commune, e tredici nell'Embolismale; e tale anno Lunare che contiene dodici Lune, cõtiene trecento cinquanta quattro giorni. Onde l'anno solare commune uiene a superar quest'anno d'undeci giorni quasi. Ma l'anno Embolismale contiene trecento ottanta quattro giorni, & però eccede l'anno solare di diecinoue giorni. & alcuni dicono che tal'anno fu riuelato a Moysè da Iddio. Ma nel nostro Kalendario si seguita l'anno Solare, e nõ altri. L'anno Magno è quell'anno Platonico, che si cõpisce in quarantanoue mila anni Romani, ouero in trentasei mila, come altri dicono. V'è un'altro anno detto Discretto, che non è altro che quel spatio di tẽpo che ciascũ pianeta in particolare compisce di circõdare il Zodiaco tutto. All'ultimo u'è un'anno detto Emergente, ch'è oltra l'anno vsuale, et cõmune, quando per qualche caso notabile si computa il tẽpo susseguente; si come i Greci computarono il tẽpo della prima Olimpiade, & i Christiani dalla prima Domenica della Incarnatione. È da sapere ancora, che l'anno del Bisesto cõsta di trecẽto sessanta sei giorni, aggiõgẽdosene uno all'anno cõmune, che cõsta di trecẽto sessãtacinque, & che quest'anno cõmune si diuide in quattro tempi, cioè Primauera, Està, Autũno, & Inuerno. La prima quarta è detta calida, hũmida, uernale, puerile, e sanguina; & significa la prima età, cioè la puerile, secõdo il cõputo de' Mathematici fino a i uintiuno anni compiti,

Diuisioni dell'anno.

doue il sangue piglia vigore. La seconda quarta è detta calida, secca, estiua, colerica, & giouenile, pche significa la giouẽtù, che comincia dal principio de' uintidue fino ai quarãtanno, doue la cholera scema. La terza quarta è chiamata frigida, secca, autunale, & melancolica: & significa quella età ch'è dal principio de' quaranta due anni fino ai sessanta, doue la melancolia s'augumenta. L'vltima quarta è detta frigida, humida, biemale, flemmatica, senile, e defettiua; & significa l'estrema vecchiaia, ch'è dai sessanta fino alla morte. Il principio di queste quarte secondo la Chiesa, si trahe da quei versi. Festum Clementis hiemis caput est orientis.

Cedit hiemis retro Cathedrato Simone Petro.
Ver fugat Vrbanus: æstatem Symphorianus.
Id tibi quod restat, autumni tempora prestat.

Ma secondo gli Astronomi si caua dalle quarte del Zodiaco, seconde quei versi.

Zodiaci caput est Aries, & Veris, & anni,
Aestatis Cancer, Autumni pendula Libra,
Incipit ex imo pluuialis Hiems Capricorno.

Ma in quai mesi, & in qual giorno ciascuna di queste quarte cominci, si comprende da quei versi.

Sextoidus Martis Versurgit, pridie Idus
Iuni Festas, ipsi Septembribus Idibus almus
Profert se Autumnus, Bis sena luce Decembri
Mortales stringunt hiemalia frigora prima.

La Primauera adunque, & l'Autuno cominciamo, quando il Sole comincia agirare per il circolo equinotiale; ilche auuiene due uolte l'anno: cioè a tempi nostri ai dieci di Marzo, doue principia la Primauera, & ai tredici di Settembre, doue hà principio l'Autuno. Ma l'Està, & l'inuerno principiano subito che il Sole tocca i punti de' Tropici; ilche auuiene ai dodici di Giugno, & ai aodici di Decẽbre. et quei punti del Zodiaco son detti Solstitij, vno Solstitio estiuo, & l'altro solstitio brumale. Ma in quali segni auenghino i Solstitij, & gli equinotij, lo dichiarano i seguenti versi.

Solstitij, & equinotij quãdo auẽghino.

Solstitia efficiunt duo, Cancer cum Capricorno.
Sed noctes æquant Aries & Libra diebus.

Bisogna anco sapere, che in queste quattro parti dell'anno si celebrano quei digiuni, che chiamiamo le quattro tempora, & quando auenghino questi digiuni, lo mostra il seguente verso.

Le 4. Tẽpora quãdo.

Post pen, cru, ci fiunt Ieiunia trina.

Il che si dichiara cosi, che nell està dopo la Pentecoste il primo Mercore è vno di questi digiuni nell'autunno la quarta feria dopo Sãta Croce di Settembre. nell inuerno la quarta Feria dopo Santa Lucia di Decembre. nella Primauera la quarta Feria dopo le Ceneri. Son anco da sapere i giorni, ne'

ne' quali si chiudono le nozze; il che succede dall'aduẽto del Signore fin al-l'Epifania, dalla Settuagesima fin dopo l'Ottaua di Pasca, dai tre giorni del-le Rogationi fino al settimo giorno dopò la Pentecoste. Et così in quei gior-ni non sia lecito, ò cõueniente dimandare il debito coniugale; il che auuie-ne nei giorni di festa, nei giorni de' digiuni, nei giorni delle processioni, tre giorni almeno innanzi alla sacra communione, al tempo della grauidanza s'è pericolo d'aborso, al tempo della purificatione dopo il parto, & al tem-po del menstruo naturale. Bisogna anco saper le feste, & le uigilie com-mandate; ma questo ageuolmente si troua in tutti i Breuiarij, & Vfficij Romani, segnandosi queste cose particolarmente. Di più sta bene sapere i gio ni Caniculari, così detti da una stella (per usar le parole d'Arato) po-sta nel mezo del centro del cielo, alla quale arriuando il sole, si duplica il calore: & però molte uolte è rabbiosa, & pestifera come un cane: il che s'ottiene per quei versi de gli Astronomi.

dal 1° giorno di quaresima, ... alla la Pascha le nozze non hanno più di doi tempi

Giorni Caniculari quãdo. Arato.

> Incipiunt Iuni pridie idus Caniculares,
> Et pridie nouas Septembris fine resultant.

Benche oggidì vi sarà qualche differenza in questi uersi per causa dell'ag-giunta de dieci giorni fatta dal kalendario Romano. Non è se non buon fatto sapere ancora gli anni della Creatione del mondo fino à Christo, i qua li secondo il Rabbino Nauson in Cyclo paschali, son tre mila settecento set-te. Secondo il Rabbino Abraam in Cabala, son tre mila settecento cinquan ta quattro, secondo le Croniche uulgate de gli Hebrei tre mila settecento sessanta, secondo Hieronimo, & Beda tre mila noue cento cinquãta due. Se condo Giouanni Pico Mirandolano tre mila noue cento cinquanta otto Se condo Giouanni Lucido 3960. Secondo l'Abbate Vrspergiense 3962. Se-condo Theofilo ad Autolico 3974. Secondo Carlo Bouillo 3989. Secondo Giosesso figliuol di Mathathia 4103. Secondo Odiatone Astronomo 4320. Secondo Cassiodoro 4697. Secondo Origene sopra San Mattheo 4830. Secondo Epifanio Vescouo di Salamina 5029. Secondo Paolo Orosio 5049. Secondo Filone Giudeo 5195 Secondo Isidoro Ispalense 5196. Se-condo Eusebio 5199. Secondo Giouan Nauclero 5201. Secondo Albu-masar Astrologo 5328. Secondo Agostino 5353. Secondo Iornando 5500. Secondo Suida 5500. Secondo Lattantio 5800. Secondo Phila-strio Vescouo di Brescia 5801. Secondo Alfonso Rè di Spagna 6984. Non è men necessario d'ogni cosa detta sapere gli accidenti della Luna col Sole. Il primo giorno adunque della Luna, cioè quando la Luna si congionge col Sole, si chiama congiontione, coito, nouilunio, inter-lunio, primatione, congresso, silente, Luna intermestre, ouero inter-mestrio. il primo dì ch'ella comincia ad apparere, ò secondo altri, quan-do prouiene al sestile del Sole, si chiama cornuta, falcata, e non an-do semipiena. il settimo si dimanda semipiena, ò mezza. L'vndecimo

Anni della creatione del mõdo fino a Christo. Nauson Rabbino. Abraam Rabbino. L'Abbate Vrspergiẽse. Theofilo. Carlo Bouillo. Giosesso figliuol di Mathathia. Odiatone Astronomo. Epifanio. Paolo Orosio. Giouan Nauclero Iornãdo. Philastrio

gobba,

Accidenti della Luna col Sole.

gobba, o gonfia. La quintadecima è il plenilunio, ò totilunio. Hora quando la Luna è in augumento diuenta cornuta, mezza gonfia, & piena, ma quando scema, muta l'ordine suo, si che diuenta intermestre, o silente. Et presso a noi altri la Luna è detta communemente di quel mese doue fornisce, secondo quel verso. In quo completur mensi lunatio detur. Ma, se due Lune terminano in un mese la prima si dirà Embolismale, e l'altra, che termina in fine del mese, susseguente si deputarà al seguente mese, & sarà detta Luna di quel mese perciò che la congiōtione della Luna col Sole non è quel mese, nelquale essa vien celebrata, ma del mese seguente; come se si fa la congiontione in Genaro, questa tale non è di Genaro, ma di Febraro, & quella che si fa di Febraro si riferisce à Marzo & così dell'altre, come dimostra il precedente versetto. Bisogna saper di più, che la settimana è detta hebdomoda ouero sabbatum, & contiene giorni sette denominati secondo i gentili da i sette pianeti: il primo dal sole Prencipe di tutti i pianeti, il secondo dalla luna: il terzo dalla stella di Marte: il quarto da Mercurio: il quinto da Gioue: il sesto da Venere: il settimo da saturno: iquali giorni presso a gli Hebrei son denominati dal sabbato, chiamando il Lunedì prima sabbathi, il Martedì secunda sabbathi & la domenica semplicemente sabbato. Ma la Chiesa Christiana chiama il primo Domenica, il secondo seconda feria, il terzo terza feria, fino all'ultimo del sabbato detto settima feria. Così il giorno si diuide in naturale di uintiquattro hore

Diuisione del dì, & della notte.

& in artificiale di dodeci, cioè dall'oriente del sole fino all'occaso, chiamandosi il restante notte. Et le parti del giorno son tre, la mattina la sera, e il mezzodì. Ma la notte si diuide in sette parti, in vespro, crepusculo, conticinio, intempesto, gallicinio, matutino, e diluculo, ouero aurora. Il vespro è subito dopo il tramontar del sole. il crepusculo è così sù le uentiquattro hore. il conticinio è così alle tre, ò quattro hore, quādo tutti tacciono l'intempesto è quando non si può far niente, così sù la mezza notte. il gallicinio è quando canta il gallo. il matutino è così un poco inanzi l'aurora, & questa è l'hora propria del matutino de' Religiosi. l'aurora è auanti il sole un poco; & così poi principia il giorno, ilqual giorno, secondo le uarie nationi del mondo hà varij principij, come dice Giouanni Padoannio nel suo Kalendario, perche secondo i Romani comincia dal punto della mezza notte fino all'altra mezza notte, secondo gli Egittij Italiani, et Boemi dall'occaso del sole fino all'altro occaso, secondo i Persiani, Babilonij, Greci, & Noribergensi dal nascimento del sole. Secondo gli Atheniesi, Arabi, Theutonici, & Astronomi, dal punto del mezzo dì. Secondo il uulgo nostro dalla prima hora del sole fino à sera. Et questo giorno è uariamente imitato in molte occasioni; perche quanto alla celebratione de' diuini vfficij, il giorno comincia da vespro quanto all'osseruatione delle tregue, comincia dal nascer del sole, quanto al digiuno, & quanto al mangiar della carne,

Principij del giorno diuersi
Giouanni Padoānio

cominicia

cominicia nel punto della mezza notte, come è manifesto per la ghiosa al la causa settima, questione prima, sopra il capitolo Nihil. ma secondo la Chiesa il giorno comincia da mezza notte, perche la luce del mondo, ch'è N. Signore, ci uēne à illuminare in tal hora. Et di questi giorni, alcuni son nominati dalle Klende, altri da gli Idi. & altri dalle none. Il primo giorno adunque di ciascun mese si dice Klendis dapoi seguon le none, et dapoi gli Idi. & quante none, et idi habbia ciascū mese, lo mostrano i seguēti versi.

Sex nonas Maius Octorber Iulius, & Mars.

Quattuor at reliqui, tenet idus quilibet octo.

Et passati gli Idi si torna à nominar Klende, sotto il nome del seguente mese, come da uno essēpio solo si vede tratto da Agostin Datho. verbi gratia il primo di Marzo, è detto Klendis Martij il secondo sexto nonas Martij, il terzo quinto nonas, il quarto quarto nonas, il quinto tertio nonas, il sesto, non secondo nonas, ma pridie nonas. & cosi gli Idi, & klende. al settimo nonis Martij l ottauo Octauo Idus Martij, il nono septimo Idus Martij, il decimo sexto Idus fino al quartodecimo che si dice pridie Idus Martij, e il quinto decimo Idibus Martij, il sestodecimo sextodecimo klēdas Apriles perche si piglia il mese seguente, il decimosettimo Septimo decimo, Klendas Apriles il decimo ottauo quinto decimo klendas Apriles, il decimonono quartodecimo klendas Apriles, il vigesimo terzio decimo klendas Apriles, il uigesimo primo duodecimo klendas Apriles, & cosi di mano in mano calando fino à trenta uno ch'è l'ultimo, oue si dice pridie Klendas Apriles. & questa regola si serua in tutti secondo quel che posto habbiamo. E da auuertir pur anco, che'l giorno ha strauij nomi secondo diuersi effetti, perche alcuni si chiamano giorni di stella perche in tali giorni gli huomini sono esclusi da nauigare, altri si chiamā perliari, pche i Re sogliono muouer le guerre in tali giorni, come il Turco per S. Giorgio, altri intercalari, ò bissesti, che son quelli che sopranauzano a' dodici mesi dell'anno, altri solstitiali, che son quelli quando il sole è nel Tropico di Cancro, ò Capricorno, ne' quali crescono i dì, & le notti. altri equinotiali, quando il sole è nel circolo equinotiale. altri caniculari, quando la canicola dimora sotto i raggi solari. altri Fasti quādo la ragione stà aperta. altri Nefasti, quādo sta chiusa, & serrata. altri festi, quando non si lauora. altri feriali, ò Professi, quando si lauora. altri Intercisi, cioè deputati a Iddio la mattina, & il restante del giorno a diuersi vfficij. altri Comitiali, ne' quali il popolo Romano si cōgregaua à creare i Magistrati. I giorni Egittiaci sono i giorni infelici, de' quali ciascū mese n'ha due. & son detti Egittiaci, perche in quei giorni Iddio percosse l'Egitto con diece piaghe, & sono cattiui all'effetto, perche, secondo l'opinione d'alcuni (benche la cosa habbia poco del sincero) se alcuni s'infermasse in tali giorni, ò mai, ò a pena camparebbe, & per le loro cattiue cōstellationi era riputato cosa pessima cominciare impresa

alcuna

Klende Idi, & none come si pongono, ne' mesi. Agostino Datho.

Giorni Egittiaci, quai siano

alcuna in tali giorni, & le piaghe d'Egitto son notate in questi dui versi seguenti.

Sanguis, rana, culex, muscæ, moriens pecus, vulcus,
Grando locustæ, nox, mors prius orta necans.

Et così in quai giorni de' mesi venghino i giorni Egittij con le sue hore si sà per la seguente tauola molto chiara.

Tauola de' giorni Egittij, & delle sue hore.

Genaro gior. 1. h. 11. & g. 25. hor. 6.
Febraro gior. 4. h. 8. & g. 20. h. 10.
Marzo gior. 1. h. 4. & gio. 28. hor. 2.
Aprile g. 10. h. 20. & g. 20. ho. 11.
Maggio gior. 3. h. 6. & gi. 25. ho. 0.
Giugno g. 10. h. 20. & gi. 16. ho. 4.
Luglio gio. 13. h. 11. & g. 22. h. 11.
Agosto gio. 1. h. 1. & gior. 31. ho. 7.
Settembre gio. 3 h. 3 & g. 21. h 4.
Ottobre gi. 3. h. 8. & gior. 22. h. 9.
Nouembre gi 5. h. 8. & g. 28 h. 5.
Decembre g. 7 h. 1. & gio 22. h. 9.

L'anno del bissesto quãdo

Bisogna saper fra altre cose quando vẽghi l'anno del bisesto, il che si impara per questa regola, che si debbono pigliare gli anni del Signore, come verbi gratia cinquecento ottanta quattro doue siamo hora, & questi anni si partono per quattro, ogni uolta che si può, & nessuno ne rimane, uenendo giusti, all'hora è bissesto, ma senz' auanza uno, o due, o tre, all hora non è bissesto. onde s'assegnano questi uersetti per regola.

Anni diuisi domini per quatuor æque
Monstrat bissextum qua ratione scias.

Chirio Fortunatiano.

Ma per nõ lasciare alcuna occasione d'errare, Chirio Fortunatiano nelle sue regole dice, che per ogni computo che tu facci non te ne auanzando alcuno, dei auuertire, che tal computo è il giorno del bissesto. Verbigratia se vai cõputãdo per il decinoue, et che nessuno te n'auãzi all'hora il decimo nono, è il giorno del bissesto, se per quindici, all'hora è il quintodecimo, se per il sesto, all'hora è il settimo & Giouanni Tadoauinno aggionge, che se l'anno sarà bisestile, allhora s'accresce un dì all'anno ma in che luogo del kalendario si debbe porre quel dì accresciuto, si contiene ne' seguẽti versi.

Bissextum sextæ Martis tenuere Klendæ,
Posteriore die celebrantur festa Mathiæ.

Cioè che in quella lettera oue si dice sexto klenda Martij, si deue porre il giorno del bissesto, e sopra quella soprasedev due giorni, & la festa di San Matthia, che in quel giorno si deuria celebrare, si celebra il dì seguente. Di piu fa di mestiero sapere il Ciclo dal Sole insieme con la lettera dominicale, le quali cose si conoscono per le seguenti, auuertenza. Nota secondo che dice Giouanni Lucido che alli giorni della settimana destinti secondo il numero de' setti, pianetti, nel Klendario Romano s'assegna per ciascu

Giouanni Lucido.

no

no vna lettera dell'alfabetto, cominciando dall'A fino al G. & quella let-
tera che serue al giorno della domenica si chiama lettera dominicale, oue
ro solare, della qual lettera si fa mutatione ogn'anno per due cagioni, co-
me dice Giouanni Stoflerino nel suo kalēdario: prima perche l anno cōmu
ne solare contien 365 giorni, i quali se tu diuidi per sette, trouarai 52.
settimane, & vn giorno residuo. essendo adunque i caratteri delle ferie
sette, cioè A.B.C.D.E F.G coi quali più volte replicati cōpiamo, et nume
ramo le predette settimane, finalmente ci resta vn giorno, per cagione del
quale nel kalēdario Romano la lettera A. vien posta nel principio dell'an
no, cioè nelle kalende di Genaro, & l'istessa lettera A. è posta nel fine del-
l'anno, cioè l'vltimo dì di Decembre. onde è necessario, che, fornito
l'anno, la lettera dominicale si muti: & indi si fà palese ancora, che tali
lettere s'enumerano con ordine retrogrado. La seconda causa di tal mu
tatione procede dall'anno del bissesto, perche l'anno solare di Caio Giulio
Cesare consta di 365. giorni, & hore sei, le quali raccolto quattro anni
di lungo, constituiscono vn giorno, perche sei quattro volte multiplicato
rende vintiquattro; & esso giorno ai 24 di Febraro, doue si dice sexto
Kalendas Martij, nella festa di S. Matthia Apostolo è intercalato nella
lettera corrente in tal giorno replicata, & per conseguenza si fa muta-
tione della lettera dominicale. Et di quì ha origine il Cyclo solare, il-
qual Cyclo solare nō è altro che lo spatio di 28. anni solari, et Cyclo in Gre
co si dimanda latinamente Orbis, ouero Circulus; & solare poi, non per-
che il Sole in tal spatio di tempo, fornisca il suo corso, circondādo il suo or
be tutto. ma perche in spatio di 28. anni tutte le varietà che posson nasce
re dalla lettera dominicale, & dal bissesto, fanno ritorno a i suoi debiti
principij; & la ragione (come dice Giouanni Lucido) è tale, che essendo i
giorni della settimana sette, & auuenendo il bissesto solo nel quarto anno,
se per il quattro multiplicaremo il sette, ci riuscirà il numero di anni vin
tiotto, nel qual tempo tutte le mutationi, & varietà tornaranno alla
pristina forma. Se tu vuoi dunque trouare, Quotus sit, cioè quanto
sia il Cyclo solare, aggiongi à gli anni del Signore noue, & poi partisci
il numero raccolto per vintiotto; se niente ti resta, piglia l'vltimo nu-
mero del Cyclo solare, cioè il 28. pro Quoto Ma, se te ne resta alcuno, quel
lo ti dimostra il numero del Cyclo predetto, e tale operatione si esplica
per gli seguenti versi.

Annis adde nouem Domini, partire per octo
Viginti Cyclus sic tibi notus erit.

Dal Cyclo del Sole nasce poi la lettera Dominicale, per l'inuentione di
cui si forma la seguente tauola, con la sua dichiaratione, cominciando
dall'anno 1568.

Regola della lettera dominicale. Giouanni Stofflerino.

Regola del Cyclo solare.

DE A

D B A G F D C B A F E D C A
C E G B
G F E C B A G E D C B G F E
D F A

Nellaqual tauola sopradetta la lettera dominicale ogn'anno si troua à questo modo, che la prima lettera, che è D. C. s'attribuisce all'anno 1568. La seguẽte ch'è B. s'attribuisce all'anno 1569. et così si và seguẽdo, finche si arriua al numero di quell'anno, la cui lettera si cerca, pche la lettera, sopra la quale casca il numero di quell'anno, sarà la lettera dominicale, la qual lettera se sarà vna sola, l'anno s'intẽde esser commune, ma s'è doppia s'intẽde esser bissesto: & allhora la prima, cioè la superiore seruirà fino al la festa di S. Matthia Apostolo, & l'inferiore s'accõmodarà alla parte restãte dell'ãno. E cosa debita sapere ancora l'Inditione, l'aureo numero, ò Cyclo Lunare, l'Epatta, il Nouilunio, e il modo di trouar quanti giorni hà la Luna, con altre particolarità pur assai. Hor quãto al primo, l'Inditione si conosce per questa regola. Sappiasi, che l'Inditione è vno spatio di quindeci anni, & a ciascun anno s'attribuisce qualche numero dell'Inditione da vno fin à quindeci per ordine, & di poi si replica da principio ancora: Nel l'anno adũque 1568. verbigratia corre il numero vndeci dell'Inditione, talche l'anno seguẽte ch'è il secõdo correrà 12. L'altro ch'è terzo 13. l'altro che è quarto 14. L'altro ch'è quinto seguẽte 15. L'altro ch'è il sesto, correrà vno, et così nel seguente due fino à quindeci, & poi si torna di nuouo all'vno, come di sopra, & à trouar l'Inditione s'osserua questo, che si pigliano gli anni dell'Incarnatione di Christo, & à questi s'aggiounge tre, & poi questi si partiscono per quindeci, e quel che rimane è il numero della Inditione; e se nienti resta, allhora l'inditione è la quintadecima. L'aureo numero, ch'è detto Cyclo Lunare, & da' nostri Cyclo, ò circolo decem nouennale è quello, che si pone nel Kalendario & in ciascun mese dimostra la prima Luna, cioè, il Nouilunio. Et è detto Cyclo decem nouennale, perche, deputando à ciascun anno un numero, s'estende fino à diecinoue anni, e poi ritorna al suo principio, et di questo fù l'inuentione, secõdo Giouãni Padoannio, Methone Atheniese figliuol di Pausania. Se tu uuoi dũque trouar l'aureo numero, à gl'anni di Christo che ti si offeriscono auãti, aggiõgi l'unità, et qsti diuideli p diecinoue, et fatta la diuisione, quel che ti resta, tiẽlo pro Quoto Cycli decẽ nouẽnalis; et se niẽte ti rimane, all'hora piglia il cõpimento di tutto il circolo, cioè il numero diecinoue. Trouato adũque lo aureo numero di qll'ãno se tu gl'aggiõgi uno, subito ti nasce l'aureo numero dell'ãno seguẽte; et così di nuouo aggiõgendo uno, ogn'anno ti resulta lo aureo numero fino ai decinoue anni, i quali finiti, di nuouo si torna all'uno. Onde con l'sperienza trouasi, che l'anno 1563. l'aureo numero è 6. talche l'anno

Regola dell'inditione.

Regola dell'aureo numero ò Cyclo Lunare.

l'anno seguente sarà sette. & sic de singulis. L'Epatta non è altro che un numero di vndeci giorni perche nell anno commune solare la Luna fa dodici cõgiõtioni col Sole. & sopravanzano vndeci giorni della terzadecima, et q̃sti vndeci sopravanzati sono l'Epatta, il cui ordine precede così Nell'anno 1568. L'Epatta è uno, nel seguente anno al numero dell vno della Epatta precedente aggiongendo vndeci sarà l Epatta 23 il quarto anno aggiõgẽdo al 23 vndeci, risulta, à il numero di 34. i quali superano vna luna dai quali tolti, e levati trenta rimangono quattro d Epatta, & così semore procedẽdo cõ l undeci si trouarà l Epatta dell'anno seguente. Questa Epatta dunque (come si uede) non è altro che un numero uariabile con cesso all'anno per trouare ogni giorno quanti dì habbia la luna. Et hai da auuertire, che in quell anno che l Epatta sarà 19 allhora solamente s'aggionge dodici di modo che rimanga l'Epatta undeci. Il Nouilunio, poi si troua per l'Epatta così. che trouato il numero dell Epatta, se a questo aggiongi inclusiuamẽte il numero delle Klende de i mesi che son trascorsi et produtto questo numero, lo leui dal trẽta subito ti resta il numero del giorno nel quale si fa la congiontione de luminari. Ma se tal numero prodotto eccede il trẽta, allhora leua il trenta da quello, & quello che rimane leualo di nuouo dal trenta, & subito ti resulta il giorno del Nouilunio. & di questa cosa pongo tale essempio. Nel mese di Genaro 1563. in tal'anno il numero dell'Epatta è 25. a questi aggiongo vndeci, per il numero delle Klẽde di undeci mesi trascorsi e passati, & così fò uno aggregato di trenta sei, da quali leuo trẽta, & a me restan sei, i quali finalmẽte detratti dal trẽta, mi riman uintiquatro, & così pronontio il Nouilunio farsi ai 24 di Genaro 1563 et così del resto. Ma per trouar quanti giorni ha la Luna aggiõgi al numero dell Epatta dell'anno corrẽte tãti giorni quanto sõ le klẽde ne i mesi precedenti dalle klẽde di Marzo fino al mese, di cui si ricerca il numero de' giorni che ha la Luna & di poi aggiongã tãti numeri, quãti sono i giorni dell istesso mese, & cõputati tutti i numeri insieme si trouarà quãti giorni ha la Luna in q̃l mese. Et se il numero aggregato dai sopradetti superasse il trẽta gettato uia il trẽta, quelli che auãzano sono i giorni della Luna Ma in che modo si troui hora la Pasca, e tutte le feste mobili, si puo uedere tanto ageuolmẽte da i klendarij nuoui, c'hò riputato quasi souerchio il metter cose tali Per maggior cognitione però de klendarij, ha da sapersi, che i Romani, o Latini (secõdo che recita Giouãni Stofflerino nel suo Klẽdario, alla Propositione trigesima quarta) posero fuori tre klẽdarij diuersi tẽpi, & lo proua p autorità di Macrobio nel primo de Satunarli, & di Solino nel lib. De mirabilibus mund. Il primo fu messo fuori da Romulo qual cõpì l anno cõ 364 giorni, secõdo i pdetti auttori, & nel suo klẽdario nõ scrisse dieci mesi Et a questo proposito dice Macrobio che l'anno fù stabile solamente presso à gli Egittij, ma preso all'altre genti fu molto uario,

Regola del Nouilunio.

Regola p trouar quãti giorni ha la luna.

Quanti klendarii habbiã posto fuora i Romani.

Variatione dell'anno presso a diuersi.

rio Conciosia che gli Arcadi (come Giouanni Lucido) lo faceuano di tre mesi, gli Acarnani di sei i Greci di 354. giorni i Romani al tempo di Romolo di 304 Et Ouidio nel primo de Fasti fa mentione di Romolo formatore del Klendario one dice.

Tempora digeret cum conditor Vrbis in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.

Ouidio.

E d'egli dedicò l anno à Marte suo genitore. Il secōdo Klēdario fu instituito da Numa Pōpilio, trouādo esso, che l'anno di Romulo nō s'ugualiaua bene al corso solare ma che li mācauano due mesi, et gli aggiōse 50 giorni, credēdo d ugualiarlo, al corso dlla Luna. Onde Ouidio nel 1. de Fasti disse.

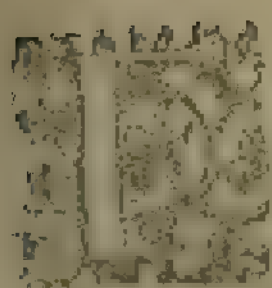
At Numæ nec Ianum, nec auitas præterit vmbras.
Mensibus antiquis addidit ille duos.

Et con che ragione se lo facesse, lo manifesta Giouanni Lucido copiosamēte nel trattato che fa de Vero Die Passionis Christi. *Il terzo Klendario fu ordinato da Caio Giulio Cesare Dittatore, riducendo al uero corso del Sole, per ueder quel di Numa diminuto, essendo egli peritissimo dell Astronomia come afferma Giulio Firmico Et uogliono Appiano, e Macrobio, che quando Cesare, andò in Alessandria d'Egitto, allhora imparasse la uera quantità, dell anno, il qual fù da lui ridotto a 365 giorni aggiongendo dieci giorni all'osseruanza vecchia, & riformando l'anno della confessione di 444 giorni, che son mesi quindeci, per causa della intercalatione de gli Egittij iquali in ogni ottauo anno restituiuano giorni 90. al nuouo anno & Cesare, leuato, il mese intercalario, che s'interponeua tra gli mesi ogn'anno uolle che ogni quattro anni al mese di Febraro ui s'aggiongesse un giorno, che bissesto chiamasi, & fece l anno di dodeci mesi, come hora habbiamo. L'ultimo Klendario è stato composto per opra del sommo Pontefice Gregorio terzodecimo corretto, & riformato secondo il corso hodierno del pianeta solare. Ma chi uuol ueder più cose di queste, legga Giouanni Tadoannio Giouanni Lucido, Giouanni Stoffierino, Francesco Maurolico, Gioseffo Zerlino, il Cardinal Cusano nel suo Klendario, et altri infiniti c'hanno trattato della reformatione dell'anno, & del nuouo Klendario. Hor questo.*

Francesco Maurolico.

Annotatione sopra il vj. Discorso.

Vna dottissima, & curiosissima Annotatione sopra i sette giorni della settimana, cosa pertinente alla materia de Klendarij, che fa Giouan Battista Egnatio nelle sue Racemationi, al cap. uigesimo primo. Ma Giouan Thomaso Frigio abondantissimo per questa materia nel quartodecimo libro intitolato, de Theorematis, & nel quintodecimo intitulato de l'Energia Lunæ, pone ogni cosa quasi, che in simile soggetto si ricerca, e tanto chiaramente, & succintamente, che non sò, se alcun'altro ne ragioni meglio di lui. L'uso dell anno in particolare appresso a diuerse genti è trattato diffusamente da Alessandro d'Alessandri nel terzo de' suoi di Geniali, al capitolo vigesimoquarto doue amplissimamente discorre di uarie specie d'anni per coloro, che di tal materia sono uaghi, & curiosi.

DE' CIRVGICI. Disc. vij.

LA Chirurgia per antichità Illustre, & celebre, come proua Cornelio Celso, nel proemio del settimo libro, secondo il detto d'alcuni hebbe la sua prima origine da Api Re de gli Egittij, ò (come vuol Clemente Alessandrino) da uno più antico di lui, chiamato Mizrai figliuolo di Cain, nepote del gran Noe. Ma il primo che scrisse la medicina delle piaghe, si dice esser stato Esculapio Filosofo Greco, huomo di gran dottrina in quei tempi, e dipoi successe Pitagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peone, & altri infiniti, de' quali non che i scritti, ma le memorie à pena si riseruano fra noi. Racconta Plinio, che il primo, che l'essercitò in Roma fu Arcagato della Morea; & dice, che per la gran crudeltà, ch'egli usaua in tagliar braccia, gambe, & carne senza pietà veruna, & senza una minima scintilla di compassione, oltra che s'acquistò il nome di boia, et manigoldo, uenne in tanto odio appresso à tutti, che di commun consenso lo lapidarono, & lo strascinarono per tutta Roma; e l'arte venne in tanta abbominatione allhora, che publicamente fu discacciata dalla città, e stettero i Romani vna infinità d'anni, che non uolsero più tolerare i Cirugici dentro alle mura loro. Questo uocabolo di Chirugia è detto da Chir, che uuol dire in Greco mano, et Ergia, che uuol dire operatione, quasi operatione manuale, perche la Chirugia non è altro, che una operatione medicinale col mezzo della mano in carne, neruo, o osso de' patiēti, & è da' Medici chiamata il terzo instromēto della medicina, essendo il primo la dieta, il secondo la potione, e il terzo la Chirurgia, come approua Galeno nel cōmētario del Reggimēto de gli acuti, e Damasceno ne suoi Aphorismi. Le specie poi della Chirurgia, per testimonio di Gioannicio sono due, una che c'insegna di operar ne i mēbri molli ouero mediocri, l'altra che c'insegna operare ne' mēbri duri; sono i mēbri molli & mediocri, carne, neruo pannicolo, & simili altri teneri mēbri. Gli duri sono, osso & cartilagine. E in tutti questi deue operare cō saggia mano il Cirugico prudente, il quale (come insegna Giouāni di Vico nella Prattica della sua Chirurgia) fra l'altre conditioni à lui conuenienti, hà da esser giouane, ò almen uicino all'età giouanile, acciò ch'egli habbia la mano più destra, & efficace. Deue esser anco di bel trattenimēto nel parlare, perche la piaceuolezza, e il garbo del ragionamento lo rende più grato al patiente; e non solo può consolarlo, ma darli una uiua speranza di douer prestamente guarire, e indurlo con dolce persuasion à lasciarsi porre le mani addosso, e pigliar i suoi medicamenti, ch'importa sopra tutto alla conseruatione della uita di ciascuno offeso. La fedeltà, et discrettione sopra ogn'altra cosa si richiedono in q̄llo, pche, se il Cirugico è discreto, & fedele, oltra che acquista ottimo nome pſſo à tutti, è chiamato ancora uolōtieri da cia-

Cornelio Celso.

Clemēte Alessandrino.

Plinio.

Galeno.

Damasceno.

Gioannicio.

Giouanni di Vico.

scuno, perche la uita ch'è così cara, che nessun thesoro del mondo è comparabile à quella, non si confida se non à persone c'habbian fede, e discretione in loro. Non parlo che la mano sia pròta & gagliarda, senza tremore d'alcuna sorte; nõ che la vista sia perfetta, l'animo ardito, & uirile; la tenerezza inutile aliena da lui; non che spesso si raccolga ne' luoghi de' ualenti Cirugici, oue attenda le proue loro, & le mandi à memoria per diuenir egli prattico, come si deue: perche Celso, nell'ultimo libro della sua Cirugia, & Aliab nel primo cõmento insegnano cotește cose per le principali al Cirugico per tenersi: ma dico bẽ che si dee ingegnare cõ ogni studio, et cura di seguir la dottrina di coloro, che sõ stati piu famosi, et piu rari in questa professione, scacciando da se stesso l'ignorãza a moderni Cirugici assai particolare, perche (come dice mastro Simone Genoese nel fine del suo Probemio) non è di poco momento l'huomo, che la uita sua debba pendere dall'ignorãza di una mano & si dee eleggere un Cirugico ingenioso, fra l'altre cose, perche l'ingegno aiuta l'arte, e la natura l'operatione. Il proprio vfficio di quello è d'apportar ne corpi l'unito, unir l'appartato, cauare il superfluo cõseruar senza dolore, e probibire la putrefatione, il che si fà scarpellãdo, uessicando, consolidando, mortificando, mõdicando, incarnando, spartendo, racconciãdo, tagliando cõ l'operation del fuoco, con l'incisione della uena col cauterio, col metter stoppa nelle ferite, cõ coprirle cõ pezze cõ fasciarle, acciò che l'aere, e'l uento non ui entri, & faccia nocumento alla piaga, con i soliti difensiui, & rimedij essicanti con l'oppositione finalmente di tutti i, medicamenti opportuni a tutti i cirugici esperti, noti, & manifesti. Nelle quai cose adoprano per instromẽti i rasoi, le seghe, le lanzette, le forfici, li agbi, le tanaglie, l'attrattore torculato, lo stile, il gamauto, la strĩga, la spatula, il diodcò, le tenacule canulate, dentate, et serrate, le casse il trapano, il raspatore, la liena, il cauterio, le molettine, & mill'altri instromẽti posti, e notati da Giulio Polluce nel quarto dell'Onomasticon, & da M. Andrea dalla Croce ne' suoi libri di Cirugia, oue attendono à tondere, radere, scotenare, trapannare raspare, follcuare tostare, cauterizare, dare il fuoco, metter fili e taste, cucire, empiastrare, ongere, e salassare. Ma fra i rimedij cõmuni usano ordinariamẽte l'onguẽto Egittiaco in forma solida, l'onguento Basilico, l'onguẽto maestrale cõ succo di sotra, e di piãtagine, che si chiama sparadrappo, l'onguento di Canfora in forma liquida, l'onguẽto de gl'Apo. l'onguẽto misto, l'onguento di Minio, Ceroti capitali, ceroti Diaquilone magistrale, ceroti d'Isopo, ceroti di Betonica, oglio benedetto, oglio di rossi d'oua, oglio d'ipericone, oglio di Mãdole dolce, ò amara, oglio Laurino, oglio rosato, oglio uiolato oglio di ruta, oglio di Ginepre, oglio di Trementina, oglio di seme di lino ꝑ semplici la mirrha, il boll'arminio, l'intenso, l'aloè, il sangue di drago alume di rocca, mel rosato, et simili ꝑ acque quella d'endiuia, q̃lla di Lupoli, di boragine, d'assẽzo, ci fumostero, di uita, di buglossa, di cetronella, di scabiosa ꝑ elettuarij, il diacatolicone, il diapruno, l'elettuario

Celso.
Aliab.
Simone Genoese.
Giulio Polluce.
Andrea dalla Croce.

di Mesue,il Diacimino,il Diacassia,per pillole poi,l'aggregatiue,le cõmuni,l'auree,le feride,quelle di Iera composte,di Turbith, di Reubarbaro, di Ermodattili,di liquiritia.Per sireppi,i rosati,gli accetosi,i violati,& simili altri per songie,quella di gallina,quella di Orso,di Occa,di Anitra, di porcello.Oltra che adoprano mille medicine,confettioni,grassi,lauande,cristeri suppositorij,ventose,& altri rimedij,essendo infiniti i mali, che passano per le mani loro.Questi han la cura,& l'impaccio dell'aposteme tutte, ò frigide,ò calide,ò coleriche,o altro che si siano.i Cancri toccano à loro, il fuoco di S.Lazaro,l'erisipile le formiche,le brongie,le scrofole,i flẽmoni,l'enfiature,le scotature,i carboni,le vessiche,le ghianduse,le fistole,gli ardori,i pizzigori le tigne,le pelarelle,i tenconi,le piattole,i porrifighi,la pizza,la rogna la scabia la lepra,l anguinaglie,le rotture, le sconciature, le piaghe,le ferite,il morbo gallico,e s altro v'è di buono tutto è al commando de' Cirugici dal principio al fine,perche a ogni modo gli piace l'acquarella la marcia,il sanguaccio,e con buon stomaco patiscono di veder quelle cose,che la natura istessa come pietosa hà in odio,& abborisce affatto.laonde lasciaremo à Glaucia Cirugico antico,che tẽga la mano a suo piacere fra testicoli de'cadaueri,& a Critobolo,che põga le dita nelle putride piaghe de'feriti come fece cõ tãta lode à Filippo Re di Macedonia al Fiorauãti che metta i cerotti di dietro,et dauãti doue faccia dibisogno;a M. Frãcesco del S.Marco ch empiastri le natiche di betonica a chi n'hà dimestiero, al Mariano che scortichi la tigna a i furfanti de gli Hospedali; a maestro Guglielmo da Ravẽna,che s'onga fino al mostacio nella marcia de'canche rosize a tutta q̃sta scuola assignaremo p̃ prouisione eterna,che stia col naso, et cõ la bocca a lãbir quel zibetto,et quel profumo ch'esce dal lazaretto cõmunemẽte.Nõ dico però che q̃sti tali nõ siã stati valent huomini in q̃st'arte;come a tẽpi moderni è stato ancora Frãcesco Vitigato da Lendenara, Giouãni Andrea de'Grãdi Giouãfrãcesco da Burã Frãcesco da Castello, Lelio Rama da Venetia,Giouã battista Regulo.Frãcesco d'Atimis, Thomaso da Terranoua,Vettor de'Calbi,Prospero Borgarucci dottor in Medicina eccellẽte,& altri infiniti.Ma cõ qual modo particolare si curino le ferite d'arcobugio q̃lle di frezza,q̃lle di taglio,quelle del capo, del petto, vẽtre et altre,vedasi il Diario Empirico di Girolamo Crasso:che assai bẽ lo manifesta.e p̃ cõto di molt'ulcere particolari,vedasi Vido Vidio Fiorẽtino ne Cõmẽtarij sopra i libri d Hippocrate,De Fistulis,& vulnerib.Cosi della chirurgia in vniuersale Alãfrãcio,Giouãni di Vico Guglielmo da Ravẽna,il glorioso Fiorauãti dai miracoli,et altri assai;nella qual materia reputo esser fuor di modo giouevoli quelle tauole, c'hà raccolto Horatio Moro medico Fiorentino dalle fatiche,et uigilie da Giouãni Tagaultio in q̃sta professiõ celebratissimo,uedẽdosi in esso breuemẽte quãto dee operare un cirugico p̃fetto e cõpito nel suo mestiero,ilquale,se nõ fosse mai d altra gloria ornato,questa lo rẽderebbe gloriosissimo,l'hauer hauuto p̃ discepola la

Girolamo Crasso. Vido Vidio. Alanfrancio Horatio Moro. Giouanni Tagaultio

bella Angelica Regina del Cataio presso all'Ariosto, nel medicar che fece la ferita al suo bello & lascino Medoro. Onde il Poeta egregiamente scrisse di lei la seguente stanza.

> *Et riuocando à la memoria l'arte*
> *Che in India imparò già di Chirurgia,*
> *Che par che questo studio in quella parte*
> *Nobile, e degno, e di gran laude sia,*
> *E senza molto riuoltar di charte,*
> *Che'l padre ai figli hereditario il dia,*
> *Si dispose operar con succo d'herbe;*
> *Ch'à piu matura vita lo risorbe,*

Hor trappassiamo da Cirugici à ragionar de gli altri che ci restano.

Annotatione sopra il vij. Discorso.

Fra gli antichi Cirugici valenti è connumerato Chirone, da cui è deriuato il prouerbio Chironia uulnera, intendendosi delle ferite difficili, & ch'han bisogno propriamente del valor di Chirone, come afferma Paulo medico nel quarto libro della sua Medicina. Non minor gloria s'ascriue a Machaone, ilqual fu quello che sanò la ferita di Filotetre figliuol di Peante ferito da Hercole d'una saette tinta del veneno dell'Hydra; talche, parlandosi della cura singolare d'un valente Cirugico n'è deriuato il prouerbio presso à Battista Pio, nel quarto delle sue Elegie. Cura Machaonia. E ben vero, che Chritobolo non hebbe minor reputatione in Chirurgia di alcun di loro, hauendo fatto quella proua mirabile di cauar dall'occhio di Filippo Macedone vna saetta, senza difformità della bocca, secondo Curtio nell'ottauo libro de'gesti di Alessandro, & secondo Plinio nel settimo libro, al capitolo trigesimo settimo.

DE' FORMATORI DE' PRONOSTICHI Tacuini, Lunarij, & Almanachi. Disc. viij.

SOTTO il nome de' Pronostichi comprēderò tutte quell'opere, ouero discorsi, & giudicij, che vēgono fuori hoggidì col nome di Almanachi, o calculi di Lunarij, di Tacuini, & cose tali adducēdo cō che ragione, o methodo, o sciēza, ò forma si sogliono far da coloro, che fanno hoggidì professione d'Astrologo, anzi di stralochi; ouero di mathematici, anzi di matti, & scempi veramente più che non fu Mastro Grillo, o che non è il dottor Gratiano da Bologna. Lo scopo di costoro è di buscar cō queste truffarie gazette, & bezzi solamēte sapēdo, che a Rialto si spaccia più di un pronostico d'un ceretano, che in merciaria qualche compositione fatta da un valent'huomo in Padoa, in Roma in Bologna, ò in altra città d'Italia principale & perche la cosa hà buona uoga, per tutto si sente gridar da ogni bāda pronostico nuouo, ouero Tacuino nuouamente formato sopra l'anno corrente. 1584. calculato al modo & horologio d'Italia, ouero al meridiano dell'inclita città di Pauia, o di Bologna per l'eccellente Astrologo Tale, che non hauendo nome, che

passi le muraglie della sua terra ò città, con una friuola compositione d'un pronostico, si pensa di spanderlo da un Polo all'altro, & di farsi immortale mediante un Tacuino. Et il medesimo nõ s'accorge, che mentre dà fuora un Lunario, il mondo gli dà nome di Lunatico, mẽtre descriue un'Almanacco, la gente se ne ride come d'un matto, mẽtre cõpone un Tacuino, ognuno l'ascolta con risa, come se parlasse a Bergamo un Talpino. Che razza di boria è quella, che un foglio di carta ti porti per quante piazze, e botteghe e ridotti, e baccane, e barbarie si trouano al mondo? Che tu sij preconizato da un furfante sù una piazza cõ la cappa distesa p terra, come se fossi il buffone, e la ciuetta di tutta la gente ridicolosa? Che la tua imagine si ueda con l'Astrolabio appresso, come se fossi un Geometra ouero un perticatore da terre ouero co i segni celesti descritti intorno alla tua persona; come se fossi signato da i cieli, affin ch'ognuno si guardasse dal fatto tuo? in che honor ti resulta, che tu sij Fisico talhora di professione, & che ti facci conoscer per dottor di Mathematica dando fuori un Tacuino assai bene infelice, et disgratiato? che gloria è la tua rubbar dal Nostradamo le tauole il methodo dal Sarauezza, la forma da un pittore Veronese le parole da un Scanno Bolognese, l'essempio da un Lucca Gaurico, p farti tenere un Proclo in cattedra, ò un' Albategno presso al uolgo, che nõ discerne una pecora da un'asino, tanto è discõcio, & inetto nel giudicare? Che specie di laude pẽsi tu di riceuer p allegare un passo d'Haly, ò d'Albumasar, di Messaalac, di Lepoldo, di Guido Bonatto, che ueramẽte nacque un bò (come afferma Lucio Bellantio) nelle cose d'Astrologia, e facẽdo risuonar Tolomeo nell'Almagesto, Alpetrago, Thebith, Auenazrà, cõ maestro Benodã, e col mal'anno che Dio ti dia fuor di proposito, e senza alcuna cõsideratione per acquistare credito presso alla plebe, d'essere un'Astrologo in terra, e un Fisico in aria? nõ uedi tu meschino, che il circolo della piazza, non è se non di gente, che si fà beffe del fatto tuo? Chi chiama il tuo Tacuino un bugiardello; chi nomina il tuo pronostico, il p̃ostico del Gonella; chi lo guarda ridẽdo; chi lo legge smattando, chi lo cãta come una lettione da pedante; chi lo scorre come una fauola del Piouano Arlotto; chi lo mãda a gli amici, come una materia nuoua da ridere, & da pigliarsi trastullo; e cosi tu sei il zugo, e l'allocco di tutto il mõdo Nõ sai che mẽtre discorri de' segni celesti, tu entri col Toro a far spettacolo ĩ piazza al uolgo? cõ la libra i salsicciari cõprano i tuoi Almanachi? col Scorpio ne sei lacerato da ogni bãda come ignorãte? col Sagittario diuẽti bersaglio della lingua d'ognuno? col Capricorno sei chiamato un cornuto? cõ Cãcro ognũ dice che ti mãgia? cõ Acquario, ognun dice, che ti uada ad annegare? che nõ sai quel che peschi. Però nõ t'alzar tãto di gratia p un gramo Tacuino, che tu metta fuora, ĩperoche l honor nõ cõsiste ĩ una ecclisse di Sole, che t'ecclissa la fama di tutto il resto; nõ ĩ una reuolutione di Luna, che ti rauolge il ceruello come a un matto di quei solenni; nõ in un aspetto di Saturno, che ti fa tener per un'humor maninconico, e seluaggio da tutto il mõdo; nõ

nel capo, ouer in coda di Dragone, che ti fa parer vn'incantator da biscie presso a tutti. Non scorgi tu che cō gli ascēdenti ascendi sempre più vicino alla pazzia? coi Dominati, sei dominato come bestia da gli humori? con gli influssi, sei influito da ignoranza, & sciocchezza? cō le Figure, sei figurato per vn'Occa o per vn Castrone? con le congiontioni sei congionto ai mati di S. Vicenzo? co i Retrogradi, uai sempre indietro peggiorādo? cō le case, uai mutando capricci di mano in mano? con l'oppositione ciascun t'oppone che sei una bestia con questi tuoi Almanachi? Ma nō ti son però tanto contrario, ch'io non ti lodi per scientifico, ogni volta, che volendo formar pronostici, tu sappia prima i segni settentrionali, boreali, & artici, che sono Ariete, Tauro, Gemini, Cācro, Leone, e Vergine, & i Meridiolani, Australi, & Antartici, che siuono Libra, Scorpione, Sagittario, Acquario, e Pesce, cō i caratteri lor consueti. Così l'ordine de pianeti superiori, inferiori, & medij cō gli caratteri ordinarij, i quai pianeti sono Saturno, Gioue, Marte, Sole, Venere, Mercurio, e Luna. Così gli aspetti de' pianeti segnati diuersamente, come la congiontione cō vn'O, & vna virgola tale; il sestile, ouero exagano cō una Stella di sei rami; il quadrato, o tetragono, cō una figura in quadro; il Trino, o Trigono, con un Triangolo; l'opposito diametro con vn O senza virgola alcuna. Così i segni mascolini, & feminini: immobili, fissi, et communi: quelli di longa ascensione, & quelli di breue ascēsione, quegli ignei, quei terrei, quegli aerei, quegli acquei, quei pianeti fortunati, & quelli infortunati, quei benefici, & quei malefici, con l'hore di ciascun pianeta chiare, e distinte: Io ti cōmendo per Astrologo, se sai che nell'hora di Saturno sia buon cōprare e ferro, e stagno, e piombo, e tutte le sorte di metalli e pietre, e panni neri, e cominciare a lauorare horti, e imaginarti fraudi cōtra i nemici ma non cauar sangue, ne pigliar medicine, ne parlare a pescatori, ne vccellatori, ne principiar muraglie, ne fare amicitie, ne tor moglie, ne tagliar veste, ne uestirsi di panni nuoui, ne andar a parlar con gli amici: se nell'hora di Gioue sai, ch'è buono cambiare argēto, e trattar d'ogni sorte di negocij, & massimamente pertinenti a lauori d'argento, a compre di pāni azurri, e colorati, e far ponti, & case pertinenti alla Chiesa, e cominciar viaggi da Signori, e nauigare, e pigliar medicine, e cauar sangue e trattar paci, e comprar caualli, & arme d'acciaio, & ordir tele, arar campi, e seminare, & al fine fare ogni cosa. Se nell'hora di Marte sai che sia buono comprar arme, & caualli, armar galee, principiar viaggi di guerra così per terra come per mare, comprar panni rossi; ma non a inimicarsi, ne à fare amicitie, ne a contrattar negocij, ma si bene a tutte le cose pertinenti a' fabri, cuochi, fornari, e fornacciari. Se nell'hora del Sole sai che è cosa buona comprar cose d'oro lauorate ò nō; andare a parlar con Signori, & grandi huomini, andare in ufficio, cominciar viaggi da guerra, principiar guerre, & compērar panni gialli ma il pigliar medicine, e trarre sangue, ò trattar di pigliar moglie, ò far amicitia; è cosa cattiua, & perniciosa. Se nell'hora di Venere,

sai

sai ch'è buono comperar pietre pretiose, & anella d'oro, & tutti gli ornamenti da donne, pigliar moglie, usar con donne, comprar caualli bianchi, e uestimenti bianchi, pigliar medicine, cauar sangue, parlare a Regine, & a nobili donne. Se nell hora di Mercurio, sai ch'è buono comperare ogni pittura, e scrittura, grano, miglio panico, tutte le vesti di uarij colori, seta, bombagio, cominciar lauori di seta, pigliar moglie, fare amicitia con donne, pigliar medicine, trarre sangue, far uiaggi per negocij, comperar arme di più sorte, & più colori gialli & d'oro, e vestimenti di color uerde, & ordir tele. Se nell hora della Luna, sai ch'è buono comperar mele, oglio, fichi, castagne, noci, mandole, lino, canapa, grano, carne, porci, & ogni animale pertinente al macello, far fraudi, ordire inganni, tesser tradimenti, & fare ogni cosa ingeniosa; ma non cominciar cose c'habbiano a esser stabili e di durata. Di più mi contento lodarti se tu t'intendi bene della Luna, cioè se tu sai che quando ella cresce nella luce, si mostra fino a meza notte solamente, quando discresce, luce da meza notte fino alla matina: s'ella è piena, luce per tutta notte, & allhora si dice essere in oppositione col Sole. S'è nuoua, manca di splendore, & è allhora in congiontione col Sole; & allhora per il più stà tre giorni che non si uede cioè la prima notte del diffetto, la seconda della congiontione, la terza dell'innouatione, si come anco nel plenilunio si vede quasi l'istesso, nell'ultima del secondo suo quarto, nella propria del pieno splendore, & nella prima del terzo quadrato, se tu sai le sue diuerse figurationi che riceue pe'l lume del Sole descritte benissimo da Giouan Damasceno nel secondo libro della fede ortodossa. La prima ch'è la congiontione col Sole, essendo in quella parte ch'è il Sole; la seconda ch'è il suo nascimento, quando è distante dal Sole parti quindeci; la terza ch'è detta ex oriente, quando appare; la quarta, ch'è detta menoide, ò falcata, ò corniculata, il che è due uolte, la prima crescendo, la seconda discrescendo, quando è distante parti sessanta; la quinta dimidiata, il che è pur due uolte, quando dista dal Sole parti nouanta. La sesta gibbosa, quando dista da quella parti cento e uenti. La settima perfetta, quando è distante dal Sole parti cento ottanta. Oltra di ciò t'hò per qualche cosa ogni uolta che tu discorri del leuar del Sole tutti i dì dell'anno, come che di Genaro si leua a hore quindeci, minuti quattordeci, cresce minuti vno, secondi dieci, & fino al fine minuti dui. Di Febraro a hore quattordici minuti uenti, cresce minuti dui, e secondi quaranta sette. Di Marzo a hore quattordici minuti dui, cresce minuti dui, e secondi sei. D'Aprile a hore undeci minuti ventisei, cresce minuti tre. Di Maggio a hore nuoue minuti cinquanta otto, cresce minuti dui, e secondi cinquanta otto. Di Giugno a hore otto minuti cinquanta quattro, cresce fino alli dicisette secondi uentisei, & fino alli uenti cinque il simile; & poi discresce fino al fine secondi trentasei. Di Luglio a hore otto, minuti quaranta quattro, decresce minuti uno & secondi dicisette. D'Agosto a hore noue, minuti ventiquattro decresce minuti

Giouan Damasceno.

dui, & secondi quaranta. Di Settembre a hore dieci minuti quarantasette, decresce minuti dui, & secondi quaranta. D'Ottobre a hore dodici minuti dicinoue, decresce minuti tre. Di Nouembre a hore tredici minuti cinquantauno, decresce minuti, & secondi sedici. Di Decembre a hore quattordici minuti cinquantanoue, decresce minuti dui sino ai uenti, et al simile si leua sino ai uenticinque, & sino al fine cresce minuti quaranta. Non t'hò meno p un'Oca ogni uolta, che tu sai l entrar del Sole in ciascheduno delli dodeci segni del Zodiaco per ciascun mese; come il Marzo entra il Sole in Ariete alli uintiuno. D'Aprile in Tauro alli uintiuno. Di Maggio in Gemini alli uentiuno. Di Giugno in Cancro alli dodici. Di Luglio in Leone alli uintitre. D'Agosto in Vergine alli uenti tre. Di Settembre in Libra alli uintitre. D'Ottobre in Scorpione alli uintiquattro. Di Nouembre in Sagittario alli uintitre. Di Decēbre in Capricorno alli uinti dui. Di Genaro in Acquario alli uinti. Di Febraro in Pesce alli dicinoue, & se con questo sai le feste mobili, & il circolo Solare, e Lunare laureo, numero, la patta, l'indittione, la lettera Dominicale, i tēpi uietati al sposare, et simili cose, delle quali si discorre a bastāza nel trattato de' formatori de' Calendarij. Non ti giudico manco una bestia, quando tu assegni bene i quattro tēpi dell'anno secondo gli Astrologi, cioè la primauera ai decinoue di Marzo hore quattordeci, minuti sei. L'estade ai uintiun di Giugno, hore una, minuti trentasei. L'autunno ai uintidui di Settembre, hore quattordici, minuti quarantaotto. L'inuerno alli uinti di Decembre, hore diciotto, minuti tredici. Ma se puoi ragionar prudentemente delle triplicità de segni, & mostrar, che quando la prima triplicità cioè Ariete, Leone, e Sagittario, che sono segni ignei siano nell'hora dell'ascendente sia buono a maneggiar tutte le opere de metalli, far passaggi per acqua, far correr caualli, mandare ambasciate, cercar tesori, mondare fosse, et altre cose tali, alhora t'hò per galant'huomo. Il simile mostrando, che quando la seconda triplicità, cioè Tauro, Vergine, e Capricorno, che son segni terrei, sia nell'hora dell'ascendēte, sia buono a cominciar tutte l'opere pertinēti alla terra, come arare, cōperar possessioni, e case, misurare, tagliar legne, edificare, & cose tali. Cosi quando la terza triplicità, cioè Gemini, Libra & Acquario, che son segni aerei, sia nell'hora dell'ascendente, sia buono a far tutte le cose pertinenti all'aria, come mettere alberi alle naui, et galere, accommodar l'antenne, far uiaggi per mare, pigliare uccelli, et cose simili. Cosi quādo la quarta triplicità cioè Cancro, Scorpione, et Pesce, che son segni acquei, sia nell'hora dell'ascendente sia buono a pescare, & bagnarsi, andare al molino, drizzare i corsi dell'acqua, & far tutte le cose pertinenti all'acque: & se con questo sai trouare per le regole d'Astrologia il Signore dell'hora, tu sei allhora un mastro in tenebria, ne sei da manco d'un Zaele, se sai trouare le significationi delle mansioni della Luna pertinenti all'attioni humane; delle quali tratta abondantemente Giouanni Paduannio nel suo Klendario, e Battista de Ruberti nelle sue osseruationi d'Astro-

Battista de' Ruber.

strologia, come uerbi gratia quando la Luna sarà nella prima mansione, la:
qu il comincia a uinti gradi d'Ariete, & dura fino alli tre del Toro, allhora:
è buon far uiaggi, e pigliar medicine, massime lassatiue. Nella seconda che:
principia dalli tre gradi de Toro fino alli sedici di detto, è buon far mercan-
tia uiaggi per acqua, et far compagnie. Nella terza, che comincia dalli sedi:
ci, & dura fino alli uintinoue del Toro, è cattiua per far uiaggi, & nauiga-
re, & far compagnie ma è buona per cõprar bestie dome. nella quarta, che
incomincia da gradi uintiotto del Toro, e termina fino a gradi dieci, e minu-
ti cinquantadui di Gemini, e buono a seminar, ma cattiuo a menar moglie,
& far uiaggi p acqua. Nella quinta, che da gradi dieci, et minuti cinquan
tadui di Gemini, seguita fino a gradi uintitre, e primi quarãtatre di detto se
gno, è buon porre i fanciulli a imparare, pigliar moglie, vsar con donne, far
uiaggi, et medicinarsi. Nella sesta, che termina fino a gradi sei, et primi trẽ
tacinque del grãchio, è buono cominciar guerre, liti questioni, & cose male
solamẽte. Nella settima, che termina fino a uinti gradi del grãchio, è buon
seminare, arare, disporre la terra, uestirsi di panni noui, ma non cominciar
uiaggi per acqua. Nella ottaua, che termina fino ai dui gradi, e primi dici-
sette del Leone è buono medicinarsi & far uiaggi per acqua. Nella nona,
che dura fino alli quindeci gradi e noue primi del detto segno. s'apporta in
tutte le attioni difficultà, saluo che in mutare biade, ch'è cosa ottimamente
buona. Nella decima, che dura fino a gradi uintiotto, e primi trenta di det-
to segno, è buono à far matrimonij, fare murare, & disporre la terra, ma:
non per far uiaggi nell undecima che dura fino alli undici gradi di vergi-
ne, è buono à inestare, & piantare, ma non à pigliar medicine, ne à dar li-
bertà a schiaui nella duodecima che dura fino a gradi uintitre, e primi qua
rantatre del detto segno: è buono pur per inestare, e piantare, e impacciarsi:
in matrimonij, ma non a nauigare nella terzadecima, che termina insino
a gradi sei, e primi trentacinque di libra, tutte le cose, che sono dette nel-
la duodecima, sono buone saluo che a far uiaggi, & è molto buona, a chie-
der gratie, & fauori a Signori. Nella quartadecima che dura fin'a gradi di-
cinoue, e primi uintisei di detta libra, si può medicar, seminar, e piantare
& a pigliar donna c habbi hauuto altro marito è cosa propitia, ma non a
far uiaggi. Nella quintadecima che dura fino a gradi dui, e primi dicisette
di scorpione, si puon far pozzi, uuotare, rimondare, far fossi d'ogni sorte,
e cantine, ma non viaggi Nella sestadecima che dura fino a gradi quindi-
ci, e primi noue di detto segno, non si può far viaggi bene, ne contratti, di
patti d'alcuna sorte, ne vestirsi di panni noui, ne medicinarsi Nella decima
settima che dura fino a gradi vintiotto di detto segno, si ponno edificar
fortezze, e case e comperare, e pigliare vfficij. Nella decimaottaua, che
dura fin a gradi dieci e primi cinquantadui del sagittario, è buono fare ogni
cosa detta nella decimasettima saluo che far matrimonij, e nauigare: però
si possono far uiaggi per acqua. Nella decimanona, che termina fino alli

gradi

gradi decinoue, e primi cinquanta dui di detto segno, è cosa fauoreuole e liti questioni, brighe, guerre, & viaggi, ma non per mare ne per fiumi. Nella vigesima, che dura fino a gradi sei, e primi trenta cinque di capricorno è buono a comperar bestie, ma non à andare a caccia, ne a pigliar moglie. Nella uigesima, che va fino alli gradi dicinoue, e primi uintisei, si può edificare, seminare, comperar terre, parlar con Prencipi, & Signori, ma è cosa infelice impacciarsi in matrimonij. Nella vigesima seconda, che termina a gradi dui, e primi diciotto d'Acquario, si puo far uiaggi, e medicinarsi, e vestirsi di panni noui. Nella vigesimaterza, che dura fino a gradi quindeci, e primi noue di detto Acquario, non è buono a far depositi; ma si bene a medicinarsi, & far viaggi. Nella vigesima quarta che dura fino alli uintiotto di detto segno, è buon far tutte le cose di guerre, & pigliar medicine, non far viaggi, ne piantare, ne inestare. Nella vigesima quinta che dura fin a gradi dieci, e primi cinquantadui di Pesce è buono far le cose di guerra, & viaggi verso mezo dì, & Occidente & edificare. Nella uigesima sesta, che uà fino a gradi vintitre, e primi quaranta tre di detto segno, è buono medicinarsi, nel resto è cosa dannenole. Nella vigesima settima che dura fino a gradi sei, e primi trentacinque d'Ariete, si può seminare, patteggiare, mercantare, pigliar moglie, ma non far depositi, ne prestar danari. Nella vigesimaottaua, che va fino a gradi dicinoue, e primi uintisei di detto segno, è buono fare ogni cosa detta di sopra, saluo che fare uiaggi per acqua. Si ha da auuertire ancora in queste mansioni a gli aspetti de' pianeti, con la luna, perche molto aiutano, & disaiutano secondo la lor postura, imperoche, se la luna haurà aspetto di Saturno, non sarà buono seminare, ne far mercantie: se con Marte, le discordie, liti, trauagli, heresie andaranno in uolta, se con Gioue le cose andaranno benigne, & propitie, Se col sole, essendo l'aspetto della Luna quadrato, o opposito, saranno disturbi da Signore. Se con Venere, le cose delle celitie, & piaceri andaranno crescendo. Se con Mercurio, s'attenderà ai traffichi, & negocij a piu potere. Se oltra di questo tu saprai trouare i gradi del Sole, & quei della Luna, & l'Ascendente in ciascuna hora, o per uia d'Almanachi, o d'altre regole, tu non parerai un buffalo in questa professione, & così hauendo a mente i significati della Luna pertinenti alla salute de i corpi, per li moti, che fa nel segno del Zodiaco, de' quali discorre ottimamente Battista de Ruberti moderno scrittore il medesimo t'auuerrà discorrendo de gli aspetti de' Pianeti con la Luna per l'attioni dell huomo, & della natura de' segni celesti, per cagione delle medicine, e sarai tenuto Astrologo buono ogni uolta che t'intēda delle stelle fisse, della natura uniuersale de' segni, come che l'Ariete è di natura caldo; nondimeno nella prima faccia è humido, per ritrouarsi in quelle certe stelle fisse della natura della Luna. Nella seconda faccia è caldo molto, e significa mortalità, siccità, tuoni, e tempeste. nella terza pioggia, o uenti, per le stelle fisse quiui poste di natura della Luna, nella terza faccia del

taro, nella qual son le pleia, le stelle fisse, si fan venti, terremoti, nuuoli, & pioggie. La prima faccia di Gemini è fredda, et humida, & l'ultima è grandemente humida & corrottiua. L'ultima faccia di Cancro fa l'aria calda, e piena di nuuoli, & fa terremoti. Tutto il segno di Lione fa calor grande, e principalmente la sua faccia vltima. Così l'ultima faccia di Vergine nella parte settentrionale è d'un dannoso caldo, ma la parte meridionale è molto humida, & genera tuoni, & è della natura di Saturno. Tutto il segno della Libra è d'inestimabile natura. Tutto il segno di Sagittario grandemente produce uenti, & perturba l'aria l'ultima sua faccia humetta la parte sua meridionale opera quel che fa l'ultima sua faccia: ma la parte settentrionale riscalda. Tutto il segno del Capricorno è humido, & principalmente la sua parte meridionale. Tutto il segno d'Acquario è frigido, & acquoso. Il segno de' Pesci è frigido, & ventoso, & principalmente sue parti meze generano grandine, perche sono della natura di Saturno. Sarai tenuto ancora per dotto, se saprai che i segni mutano natura, per cagione del moto nella circonferenza; perche quelli che son caldi si fanno freddi, & gli humidi si fanno secchi: & sopra tutto hauendo bene a memoria le regole de gli Astrologi per i tempi, come quando un pianeta uscirà d'un segno, & entrerà in un'altro, generalmẽte si fa mutatione di tempo, & principalmente quando alcuno di dui inferiori si mutano di uno segno in un'altro, la qual cosa induce pioggie. Gli buoni aspetti di tutti i pianeti in se considerati, naturalmente rasserenano l'aere, & i cattiui aspetti operano il cõtrario. Le mansioni della Luna hanno potestà di mutar l'aria, & di produrre effetti futuri secondo il riguardo, c'haurà con questo, & con quell'altro pianeta & secondo la regola di Alchindo. Gli pianeti caldi sono il Sole, e Marte, gli freddi sono Saturno, & Venere, quelli che fanno pioggie sono Venere, & Mercurio, e la Luna. quelli che producono tuoni sono Saturno, Marte, e Mercurio. Le cõgiontioni, oppositioni, & quarti del Sole, & della Luna, dispõgono l'aria diuersamente, & così si danno altre regole bellissime in copia assai per trouar le mutationi dell'aere, & del tempo, delle quali tratta eccellẽtemẽte Battista de' Ruberti nelle sue osseruationi d'Astrologia, & altri scrittori così latini come uolgari. Hor basta, che con tali osseruationi si può pronosticare, & far Lunarij, e Tacuini, & Almanachi, e calcoli, e giudicij, & simili altre cose, benche a questa scienza non bisogni dar fede compita, essendo incerta, & instabile come la Luna, & cacciãdo i professori d'essa infinite carote al mondo per le quali son delusi, scherniti quasi ogn'anno da quei pronostici capricciosi che uengono fuori, & che per non dir menzogne) pronosticano, che l'anno auuenire sarà di giorni trecento sessantacinque, e principiarà il primo di Genaro, & haurà dodici mesi secondo l'ordinario, e quaranta otto settimane, secondo il calcolo del Rè Alfonso. Che i pianeti andaranno secondo il corso consueto. Che saran venti, e pioggie, e buon tempo, in diuerse stagioni. Che s'attenderà a balli, a suoni,

à feste, à studi, a lauori, a sementi, a raccolti secondo i tempi. Che le femine non nasceran maschi, ne i maschi femine. Che sarà grauidanze, e parti, e do lori di parti e mortalità naturali, come auuiene. Che i Signori vorrã domi nare, e i sudditi staran soggetti a loro. Che la principal guerra sarà quella di Cuccagna, urtandosi i gotti coi boccali, e le pentole con le scutelle strana mente insieme. Che il Carneuale non sarà quadragesima, ne quadragesima Carneuale. Che i Soldati amarãno la guerra, i pirati d'andare incorso, i pel legrini di mettersi in viaggio, i religiosi di mutarsi da luogo a luogo, i mercanti di trafficare, gli vsurari di guadagnare, i maestri di farsi pagare, e i scolari di far pazzie. Che l'Alchimia andarà in volta presso à curiosi, gli adulterij presso a lasciui, l'ambitioni presso à superbi, gli homicidij presso a brauazzi, il gioco presso a gli occiosi, le bestemmie presso à marinari, le carote presso a gli hosti, i tradimenti presso alle meretrici, gli inganni presso à i ruffiani, le ciancie presso à ceratani, le calonnie presso à maligni, le furbarie presso a marioli, le capestrarie presso à scauazzacolli, le mollitie presso a galanti, le attilature presso à ganimedi, e le corna finalmente presso a cornuti. Con questa razza di pronostici si dan mazzate da orbi a molti Astrologi moderni, i quali son fallacissimi ne' detti, bugiardi nelle sentẽze, prosontuosi ne' giudicij, superbi nell'allegationi, uanissimi ne' lor pronostici, allocchi & ciuettoni in tutte le dicerie che mandano fuori, delle quali non uò venire al particolare, peroche in questi Iubeat Plato quiescere, *e tanto basti intorno a questi matti strauaganti riso del volgo, & scherno de' saggi uniuersali di questo mondo.*

Annotatione sopra l'ottauo Disc.

Insegna il Cardano nel suo lib. de Varietate il modo col quale si può coniettturare la fortuna di ciascun'anno, cosa pertinente alla professione de pronostici, & la regola sua espressamente falsa, perche suppone i pianeti del cielo farci infelici, e fortunati, ricchi, e poueri, allegri, e scontenti, è registrata da Giouan Giacobo Tuchero, nel 5. lib. de' suoi secreti, al c. I. Ma questi miseri, che credono più alle ciancie, che alla verità, non daran fede alle parole mie, & si persuaderanno, che vn par del Cardano (ben che sia tutto il contrario) non possa per questa volta hauer mentito. Hor sappiano di più questi pronosticanti, che il sommo Pontefice Sisto Quinto ha rinouato la Bolla contra gli Astrologi, per reprimer l'audacia estrema di quella professione, nel predire i futuri euenti troppo licentiosa.

DE PROFESSORI D'IMPRESE,

& d'Emblemi ancora. Disc. IX.

Francesco Caburacci.

ASsegnano costoro c'han trattato con diligenza la materia delle imprese, si come è stato Francesco Caburacci, in una diffinitione all'impresa di questa sorte, che impresa non sia altro, che una compositione di corpo dipinto, & di motto insieme, per accennare un particolare proponimento dell'huomo,

&

& per questa diffinitione l'impresa si distingue dalle note Hieroglifice, &
dall'arme delle casate, le quali ambe i soli corpi ricercano; cosi da' simbo
li, ouero Emblemi, pche quãtũque essi siano all'impresa assai uicini [illegible]do
pitture, & parole ad uno intẽto concesse, & legate; tuttauia diffe[illegible] uno et
nell'intẽtione, & nel modo; pciò che quãto alla intẽtione, altro nõ uuol rap
p̃sentare il simbolo, che un p̃cetto morale nõ determinato a una sola psona,
ma a tutti egualmẽte ptinẽte; doue l'impresa mostra solo quel determina
to pponimẽto, che il tale imprẽde a fare, & di che ha nell'animo ferma, &
stabile risolutione. et quãto al modo, il simbolo può cõporre come una histo
ria, come si scorge ĩ quello della Dea Iside, nel quale interuiene l'asino, l'asi
naio, l'effigie della Dea, et una turba di huomini, che le fanno riuerenza. et
oltra di ciò l'Emblema si preuale de' corpi humani; oue l'impresa fugge la
moltitudine, & insieme la compositione delle humane figure. E in somma
l'Emblema da un particolare caua un p̃cetto uniuersale, ma l'impresa ar-
guita sempre ad un particolare. & più p̃sto accẽna, che cõpitamẽte isspri
ma, nõ lasciando il simbolo cosa adietro da dire, p dichiaratione de' corpi di
pinti, nella qual materia è stato felicissimo l'Alciato al giuditio di tutti i
dotti. l'impresa adunque fu ritrouata a q̃sto fine principale, d'isprimere ac-
cennãdo un pponimẽto uirtuoso, et illustre dell'animo intorno a cosa fatta, ò
che farsi debbe, nõ importãdo altro q̃sto nome de impresa, che cosa fatta, ò
cosa tolta a farsi, et secõdariamẽte affine di tener memoria delle uirtuose et
honeste operationi. I p̃cetti delle imprese uniuersali sono, che l'impresa hab-
bia un sol cõcetto; che le parole dell'impresa siano ò trouate pesso buono au
tore o cõposte di maniera, che nõ possano stare, ne significare il cõcetto del
l'auttore sẽza la figura. et di qui si conosce la impfettione di quelle impre-
se, nelle quali il moto p se stesso compitamente significa sẽza l'aiuto della fi
gura, la quale per ciò uiene a rimanerui posta di souerchio, come Alessan-
dro Farra, nel suo Trattato delle imprese adduce per essempio quella del Si
gnor Mutio Colõna il cui motto era tale. Fortia facere, & pati Roma-
nũ est. il qual motto è riputato troppo espressiuo da se medesimo. l'istesso
si ricerca nelle figure (ò per parlare secondo l'uso commune) ne i corpi del-
le imprese, che nõ spieghino il cõcetto dell'auttore in modo, che il motto sia
superfluo. pch'altramente s'incorrerebbe in tre errori. Il primo, che niuna
differẽza sarebbe da queste figure a i Hieroglifici, i quali da se stessi natu-
ralmẽte significano. il secõdo, che le parole sarebbono poste di souerchio. il
terzo, che esse parole, che son l'anima della impresa, nõ uerrebbono alme-
no a far altro ufficio, che seruire alla figura nõ altro operãdo, che dimostra
re la sola natura di quella cosa, che ella rappresẽta, il che nõ è mãco biasime
uole che la uita di coloro, l'anima de' quali priua dello splẽdore intellettua
le, resta tutta ne' sensi corporali immersa. ne i quali errori dice il predetto
auttore essere incorso Monsig. Giouio primo scrittore di q̃sta materia, & sti
mato maestro delle imprese, come nel Venena Pello dell'Aluiano, et nel in
clinata

Alesãdro Farra.

clinata Resurgit del Duca d'Vrbino. Oltra di ciò bisogna fuggire l'intricata, & confusa moltitudine di figure, di parole, et di cõcetti, come detto habbiamo, essendo più nobile l'unità della moltitudine. Et esse figure debbono hauere il proprio significato procedente dalla natura di quel corpo, o naturale, o artificiale, o animato, o senz'anima, da tal figura rappresentato, & perciò diuerso da quello che poi si caua dal congiongimento che si fa d'essa figura con le parole nella formatione della impresa: si come diuersa è la forma propria del corpo da quella, che poi li dona l'anima: & questa qualità deue esser notabile, & ageuolmente conoscibile. Onde son riputate vitiose quelle imprese, le cui figure hanno significati tãto occulti, che a pena possono essere dalle persone dottissime intesi, & conosciuti. Et i corpi possono essere di tre sorti, fauolosi, Historici, & naturali; e tutti vogliono esser conosciuti senza altro aiuto esteriore di parole, di colori, ò d'altre figure, si come l'effigie humana si conosce a pieno senz'altra inscrittione. Tutti i corpi fauolosi & historici possono hauer figure humane; come imagine de gli Iddij, qual'è il Prometheo del Cardinal di Ferrara, ò d'alcun antico Heroe c'habbia fatto alcuna cosa memorabile; come per essempio il giuramento di Mutio Sceuola, la difesa del ponte d'Horatio; o se, per dimostrare diuino & inaspettato soccorso in pericolosa impresa, si dipingesse Valerio Coruino col coruo in capo. I corpi naturali non possono hauer figura humana, se non mostruosa, & la ragione è questa, che dandosi alla figura il motto per perfettione, à tutte le altre figure potrà darsi eccetto all'huomo, ch'è di figura perfettissima. Debbono oltra di ciò tutt'i corpi eleggersi nobili, honesti, e tali che non mouano à dispregio, o riso ne' riguardanti più tosto, che ammiratione, quale fu l'Amore archibugiero del Duca di Milano, se bene il Ruscelli fauorisce tale impresa col suo giudicio, come fa quella scopetta, & altre simile di quel Duca. Di più i motti debbono essere breui, & giudiciosi, & c'habbiano una certa conformeuolezza, & concordanza con la figura: & si prendono tutti da luoghi topici, come dalla comparatione, dal simile, dal contrario, dalla proportione, dalla allusione, dalle traslationi, dalla prosopopeia, dall'additione, da' prouerbij, dall'equiuoco con la replicatione, & da altri simili, i quali son toccati dal Caburacci, et dal Farra ne i loro Trattati d'imprese: a qual rimetto i studiosi di questa professione, si come a veder diuerse imprese e dipinte, e non dipinte bisogna hauere i libri dell'imprese del Ruscello, & del Giouio, che ne pongono molte di quelle illustri, alla similitudine delle quali se ne posson formare da begli ingegni dell'altre. perche questa è ueramente professione da persone intelligenti, & giudiciose, & c'habbiano in loro dello Spiritoso. Ma questo basti.

Annotatione sopra il ix. Disc.

Oltra i predetti libri d'Imprese, si può uedere il libro ancora del Signor Scipion Barbaglia, che tratta di questa materia frescamente, doue per alcuni suoi detti, ha dato occasione all'honorata Academia di Treuigi di sentir con diletto curioso

rioso una bella Questione, cioè, se il corpo fauoloso conueneuolmente si deue adattare per impresa. Et io volontieri addurrei le ragioni addotte, s'io sapessi di far piacere a tutte le parti.

DE' NODARI. Discorso. x.

L'Vfficio ouero la professione de' Nodari è cosa degna, & honoreuole in se stessa come si trahe dal Codice, nel libro duodecimo al Titolo de Primicerio; & come attesta Guglielmo le Rouille Dottor Francese, nel libro terzo de Iustitia, & Ingiustitia allegando quell'aurea sentenza, nell'Ecclesiastico à proposito d'essi. In Manu Dei potestas hominis est, & super faciem scribæ imponet honorem; perche il Nodaro è persona publica, & l'ufficio del Giudice senza la persona sua non può commodamente essercitarsi. Egli no son fra leggisti (come dicono Giouanni de Platea, & Orlandino nella sua somma) con piu vocaboli adimandati, cioè Notarij dal notare che fanno le ciuili attioni: Tabelliones, perche anticamente si soleua scriuere in certe tauole di legno: Scrineari, perche gl'instromenti scritti da loro son soliti à riporsi dentro ne' scrigni: Librarij, perche l'ufficio loro è di librare, & pesare i negocij, che passan per le lor mani, giustamente, & fedelmente; scribi dallo scriuer ch'essi fanno con quella pennaruola sempre à canto, che somiglia alla tasta d'un Cirurgico laqual spiaceua tanto à M. Filippo da Horiuolo mio benemerito precettore, ch'era uno urgente stimolo à tutta la scuola di diuentar ualent huomini à dispetto del mōdo altri gli chiamano Prothocolæ altri serui publici, & altri forse piu giustamente Graphiarij per che son di quella setta che porta l'arma de Rasponi, continuamente per insegna Son però commendati da Vdalrico Zasio, nel Digesto, al Titolo de origine iuris, & da molti altri Dottori, quando in lor si ritrouano le conditioni debite a simile ufficio, il quale non è di poco momento, & consideratione à chi bē lo guarda, & lo rimira. Debbono essere constituiti per podestà Pontificia, ò Imperiale immediata, o deriuata da loro; esser liberi, & non serui; legitimi, & non bastardi, astretti dal giuramento, et non eletti per sciocchezza, come dice Agostino d'Ancona nel libro della potestà Ecclesiastica; doue che l'Hostiense tiene, che per scoprire la loro fedele essecutione, han da giurar sei cose: cioè che delle cose che udiranno, ò che uedranno, o che ricercati saranno, faranno l'instromento da persone reali, senza falsità alcuna dentro: che terran secrete le cose che gli saran commesse: che sopra nessun contratto vsurario faranno instromento alcuno scientemente: che si rogaranno volontieri d'ogni instromento che sia per farsi; che saran fedeli in ogni cosa à coloro che si fidan di loro, & finalmente che faran l'ufficio loro con buona conscienza, rimesso ogni sospetto d'odio, o liuore, ò partialità, ò timore, o affetto particolare

Guglielmo le Rouille.

Giouanni de Platea Orlādino.

Vdalrico Zasio.

Agostino d'Ancona L'Hostiense.

re uerso alcuno à costoro s'appertengono tutti i contratti in commune, le vendite, le compre, le locationi, le stipulationi gl'affitti, l'obligationi, i patti, le renoncie, le rettificationi, le condennagioni, le denoncie, gli estimi, i legati i fideicommissi, i codicilli, i testamenti, le collette, i sponsalitij, le donationi, le citationi, le sicurtà, le probationi, l'appellationi, e tutti gli instromenti d'ogni sorte, alla ualidità de' quali si ricercano molte conditioni, & circonstanze come dice Guglielmo nel suo Speculo, cioè l'inuocatione del nome del Signore: l'anno dell'istesso; l'Inditione; il dì del mese; il nome del Papa, ò dell'Imperatore, o del Signore di quel stato: il luogo generale, & speciale doue si fa l'instromento: i testimonij; il nome del Nodaro, che specifichi di chi sia figliuolo, & oue nato, & con quale auttorità esserciti simile ufficio: e all'ultimo il suo segno, eccetto doue non è consueto, come in Narbona: e il segno è tanto necessario insieme col nome, che colui che gli cangiasse, casca nel uitio di falsario. si come è notato nel Codice, al Titolo, De Accessoribus, & come notano Baldo, & Lanfranco da Oriano Giuriseonsulti dignissimi, & eccellentissimi. Ma chi vuol sapere piu diffusamente le pertinenze de' Nodari, legga quel libro intitolato Formulare instrumentorum; e il Trattato de instituendis Notarijs, insieme col specchio dell'arte de' Nodari di Leone Speloncano. Hanno poi questi Nodari la camiscia imbrattata ancora loro molto bene, perche (come nota Santo Antonino, nella terza parte della sua somma, al Titolo sesto) alle uolte tratti dall'ignoranza fanno instromenti inetti, & confusi, o diffettuosi, & inualidi, perche non hanno le debite solennità, la onde restano le persone dannificate, & ne suscitano litigij d'importanza con manifesta ruina delle parti. alle uolte anco scientemente, et à posta fanno instromēti falsi, come ne' contratti di cōpre, ò pagamēti, ouero ne' testamēti, intricando le lor cōsciēze nel falso, & seco i testimonij insieme, quai pigliano a lor modo, per buscar qualche imboccata da persone maluagie, & senza un'oncia di consciēza al mōdo. et qualche uolta occultano le scritture gioueuole, et necessarie a gli altri, a instanza di qualcuno, per giouare a quello, et nuocere al resto; come i legati delle pie cause possano souente per questo trabocchello. Oltra di ciò uedranno talhora, che un contratto sarà uiolento, & fatto per via d'estorsione, come nelle rinōcie, che fanno alcuni ch'entrano nelle religioni, o ne' contratti di matrimonij sforzati, o ne' testamenti di quelli che testano, hauēdo perso l'uso di ragione, e nō potēdo legitimamēte testare, e nondimeno, pur che trouino da pascolare come becchi, & castroni colano all'herba, & si rogano uia sēza risguardo alcuno, & sēza alcuna cōsideratione: ne meno si fan pregar tal uolta à formare un'instromento usurario, come s'usa ī molti luoghi della Graffignana. p graffiar bezzi a tutte le foggie i quali corrono p mezzo alle linee delle righe scritte, potēdoui passar fino a Zaffroni, tāto le fanno larghe, & l'una dall'altra distante per guadagnare. Son chiamati anco talhora a far qualche instromento d'importanza, & per

Gugliel-mo Speculatore.

Baldo. Lāfranco.

Leone Speloncano.

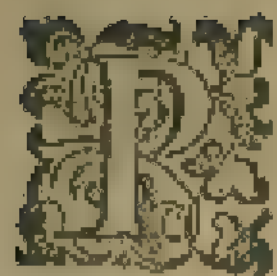
Santo Antonino.

& per non perder la gratia de gli amici, o per non far dispiacere a qualche Magnate, se bene il douere comporta altramente, non uogliono andare, e trouan mille iscuse, dan delle lunghe infiniti, e ui cacciano qualcuno in vece loro, che piglia sù i tartuffoli spoletini, che manco hà tēpo d'auedersene. Di più talun di loro si fa pregar di souerchio à seruire i poueri, & non uuol fare instromento à instanza di quegli, ne concedergli loro in publica forma, perche non possono cauargli gli occhi coi lampanti, & mostrargli le lagrime di contramaglie, come bramano molti di loro estremamente gli orfani i pupilli, le vedoe non li uan troppo per la fantasia, essendo ingordi al danaio come l'Orso al mele, come i Cremonesi ai fagiuoli, & come i Lombardi alle rape. In somma tu puoi vedere ageuolmente, che i principali fra loro sono quelli, che sanno meglio trauagliar la piazza, intricar le liti, auuilupar le cause, falsificare i testamenti; gli instromenti le supplicationi, e i breui, & che sanno eccellentemente ingannare, truffare, & quando bisogna giurar falso, & scriuer falso, hauere ardimento di fare ogni male, nè si lasciar vincere da alcuno in frabicare inganni, frodi, barrerie, calonnie, lacci, caprioni, insidie, intrighi, controuersie, querele, circonuentioni: e nō v'è instromento fra loro tanto intiero, e tanto valido, e tanto solennemente fatto, che non si possa litigarui sopra, se auuersario alcuno vi è, che voglia contradire à quello, perciochè dirà, ò che vi sia lasciata fuori alcuna clausula, ò che ui è falsità, o che vi è fraude dentro, ouero opponerà qualche eccettione, per impugnar la fede dell'instromento, o del Notaio: benche se tutti si facessero cō quella fede, che gli faceua il catiuello del Mainardo, si lasciarebbono i banchi presto, si sgombrarebbono le matricole, & s'imitarebbe Dionigio, che diuentò Pedante di Corintho. Hor perche à bastanza ci par d'hauer toccato il polso à questi poueri infermi fra l'altre particolarità amici de i zaffi e domestici de Trombetti, visitaremo un poco gli altri, acciò per sorte non si dolgano della tardanza, e troppo lunga dimora nostra.

Annotatione sopra il x. Disc.

Per saper medesimamente tutte le cose spettanti a' Nodari, si puo legger quel libro di Giouanni Andrea, che s'intitula Ordo iudiciarius, perochè le formule di tutti gli atti giudiciali, che passano per le mani di costoro, s'hanno distintamente, & chiaramente in detto libro

---

DE' MATHEMATICI in genere. Disc. xj.

Pitagora Filosofo (come racconta Celio nel quarto libro delle sue antiche lettioni) & con esso molti altri hanno affermato, & detto, che senza discipline Mathematiche difficilmente puo l'huomo arriuare al colmo della perfetta Filosofia, & à quella somma verità, che con tanta ansietà l'huomo ricerca, essendo ch'elle son come gradi, & elementi alle cose Celio.

più alte, et vna strada ageuole a salir quella scalla di perfettione alla quale ciascuno studia di giongere, & peruenire quanto prima. Son nominate con q̃sto nome di Mathematiche in Greco, che nell'idioma Latino (come dice Isidoro) suonano scienze dottrinali, onde Anatolio stima, che sian cosi chiamate, perche potendosi l'altre discipline quasi tutte apprendere da loro medesime, le Mathematiche sole hanno bisogno di Dottore che le dichiare, & che tagli i spinetti pungenti, & spiani quelle strade, che sono & in apparẽza, & in effetto cotãto faticose. Per q̃sto M. Tullio nel primo dell'Oratore scriue a Mathematici uersare intorno a cose oscure, cõ arte astrosa, & molto sottile, come può chiaramente conoscere ciascheduno. Quindi Platone attese alle Mathematiche assai, & cosi Alberto Magno, & Boetio Seuerino, perche conobbe quanto eleuassero l'ingegno dell'huomo, & quanta acutezza porgessero ai studiosi professori di esse. Di Aristippo Socratico si legge a questo proposito, che rotto ai litti di Rhodi p naufragio, vedẽdo in quell'Isola fiorir le Mathematiche, si volse ai cõpagni della sua furtuna, & disse Non dubitate, o fidi amici, che siamo gionti in un paese, doue l'intelletto dell'huomo, & l'ingegno si conosce. Et il dottissimo Alchinoo Platonico diceua, che colui, ch'era priuo delle Mathematiche Discipline era piu nudo di Leberide, & più pouero di Cinclo. Perche (come afferma Platone nell'Epimenide) esse sõ necessarie alla cognitione delle cose naturali, & anco del resto, & nel settimo della Republica le stima necessarie sopra tutto alla disciplina militare. Di queste scienze dice Albubatar Mathematico, che gl'antichi ne furõ priui fin dopo il tẽpo d'Aristotile, et p consẽso di tutti Euclide è tenuto Prẽcipe delle Mathematiche, le quali sono quattro in specie, cioè Arithmetica Geometria, Musica, & Astrologia, che da Aristotile son chiamate speculatiue nel sesto libro, della Metafisica al Capitolo primo Hora l'oggetto del Mathematico è considerare la quantità in astratto, la qual dall'intelletto è separata dalla materia come le linee, le superficie gl'angoli, i numeri, & altre quantità di simil sorte, et uersa intorno a scienze che son nel primo grado di certezza come tiene il Prẽcipe de' Paripatetici in piu luoghi. Alcuni però (come narra Aulo Gelio nel primo libro sue notti Attiche) procedendo col modo del uulgo han dato nome di Mathematici ai Caldei, ouero a certi superstitiosi indouini, come Chiromanti, Piromanti, & altri a quali alluse Giuuenale nella Satira quarta decima dicendo. Nota Mathematicis genetis tua. Et quali Cornelio, Tacito nel secondo libro de' suoi Annali riferisce esser stati già cacciati di Roma come persone infami, & uituperose. Ma questo nome uolgare non denega punto ai ueri Mathematici, fra quali oltra tanti antichi: & moderni è eccellente hoggidì il Signor Merc' Antonio Gandino nobile Triuigiano, il qual per le sue rare uirtù in questo luogo particolare hò uolentieri inserto. Ma trapassiamo ad altri.

Isidoro. M. Tullio. Platone. Alchinoo Albubatar. Aristotile Cornelio Tacito.

Anno-

Annotatione ſopra il xj. Diſc.

Le Mathematiche ſi diuidono in quattro diſcipline, ſecondo la mente de' Pitago-
rici, da Proclo ſopra il primo d'Euclide, al cap. duodecimo, cioè Arithmetica, Muſica
Geometria, & Aſtrologia, & coſi da Amonio ſopra Porfirio e Platone nel Filibo, alli
gnando un'altra diuiſione, dice, che Mathematicæ omnes duorum generum ſunt. aliæ
ſunt quæ à uolgo tractantur. i. practicæ, aliæ à Philoſophis. i. contemplatiuæ. Siriano
ſopra la Metafiſica, dichiarando il ualore delle Mathematiche, dice, che. Mathematica
doctrina eſt præparatio quædam, ueluti in imaginibus exercentibus animam ad per
ſe intuitiuam exemplaris attingentiam. Deſcriue il lor valore parimente Gio. Gram-
matico ſopra il primo dell'anima, dicendo Mathematicæ introductio plurimum con-
fert ad diuinas ſubſtantias contemplandas. e Themiſtio nel primo della Fiſica, al te-
ſto 33. dice Mathematicas diſciplinas, & auctionem numerorum, & temporis qui non
agnoſcit, videtur neq; veſtibulum quidem ipſum Philoſophiæ naturalis ingreſſus. l'
inuentione loro è recitata da Ariſtotele, nel 1. della Metafiſica, con quelle parole. Ma-
thematicæ artes circa Aegiptum primo ſubſtiterunt; ubi genus ſacerdotum uacare di
miſſa eſt. & coſi da Aleſſandro Afrodiſeo nel primo della Methafiſica, con queſte pa-
role preciſe. Mathematicæ vt primo ab otioſis hominibus ſacerdotibus i. Aegipti in-
uentæ fuerunt, ſic ipſarum vſus otium requirit. La certezza delle Mathematiche è
dichiarata da Auerroe nel ſecondo della Metafiſica, nel commento ſeſtodecimo, men
tre dice. Mathematicæ demonſtrationes ſunt in primo gradu certitudinis, quas ſequun
tur naturales. Et nel primo della poſteriora, al teſto nonageſimo, doue dice. Ma-
thematica non habent in ſe errorem, niſi accidat eis fallacia materiæ, quia intelle-
ctus manifeſtat earum differentias, ut ſenſus rerum differentias, quas ſcit actu. Amo-
nio ſopra Porfirio manifeſta il ſoggetto delle Mathematiche, dicendo. Mathema-
ticus tractat ea, quæ partim materiæ coniuncta ſunt, partim à materia auulſa ſunt. &
Gio. Grammatico ſopra il primo dell'anima, al teſto ſeſto decimo, dice à queſto pro
poſito, che. Mathematicus. non circa omnes formas uerſatur, ſed tantum circa
illas, quæ a materia ſeparari poſſunt. La neceſſità delle Mathematiche è propoſta
Franceſco Patritio nel Secondo libro de Repub. mentre dice. Mathematicas ſcientias
iuuenes diſcere debent, turpe enim eſt, & hebetis ingenij ea ignorare, quæ ſingulis qui-
buſq; horis neceſſaria ſunt. l'utilità eſpreſſa delle Mathematiche ſi recita da Proclo
ſopra il primo d'Euclide, con queſte parole preciſe. Mathematicæ ad Philoſophiam
vtiles ſunt, & Theologicæ apprenſionis intelligentiam præparant, & Plato admira-
biles de Dies ſententias pro mathematicas. formas nos docet, nec non ad politicum
mathematica utilis eſt. Alcinoo nel c. 7. parlando della loro utilità, dice a queſto pro-
poſito ancor eſſo, che. Mathematicorum conſideratio eſt præludium ad diuinorum
contemplationem. Et beſſarione Cardinale in Calumniatorem Platonis. lib. 4. dice, che
Mathematicæ intelligibilium rerum imagines ſunt, ut naturalium vmbiæ, ideo utiles
ſunt. le lodi delle Mathematiche ſon deſcritte breuemente, ma con tutto ciò honorata-
mente da Celio Rhodigino, nel quarto libro delle ſue antiche lettioni, al cap. tri-
geſimo.

DE PROCVRATORI, O AVOCATI, E DE' protettori, e Sollecitatori, e Litiganti. Diſc. xij.

IL nome de' Procuratori con quello de gli Auocati, communemente, et largamente ragionando, è preſo dalle leggi, & dai Dottori per l'iſteſſo; & Gulielmo Dottor di legge nel ſuo ſpeculo, nella Rubrica de Salario, afferma la uerità di queſto detto, à cui conſente ancora il libro del Digeſto, doue ſi

tratta delle varie, & straordinarie cognitioni, nella legge prima, al paragrafo Aduocatos. Ma propriamente, & stretamente parlando, non sono altramente l'istesso, ma differiscono fra loro in molti modi. come dice l'Eccellente Dottor Giasone sopra l'istesso passo di Gulielmo; oue egli finalmente raccoglie, che Procuratore, & Sollicitatore di cause importino il medesimo, ma l'Auocato sia quello, che parla dinanzi al Giudice, e con la scienza, e con l'eloquenza, & con la ragione difende le cause per se stesso. Quiui il Dottor predetto attesta, che stando sul rigor de' nomi, & de' uocaboli, questo nome di Procuratore importi vfficio vile, ma quello d'Auocato importi dignità, & honore, di modo che uno Auocato, essendo persona di gran rispetto, non può essercitare l'ufficio di Procuratore, si come tiene il dottissimo Bartolo al Titolo de Decurionibus *nel Codice, & così la Ghiosa magna sopra l'istesso Codice, al Titolo* de Tabularij, *nel decimo libro,* in lege generali. *Sono chiamati gli Auocati, in segno d'honore, dalle leggi con questo nome di Honorati, si come può vedersi nel Codice, al Titolo* de officio ciuilium Iudicum, *nella legge prima, & si come appare nel Digesto, al Titolo di sopra allegato nella legge prima, il lor salario ancora è chiamato con questo uocabulo d'Honorario, perche da Clienti lo riceuono per honore della tutela, che prendono di essi. Altroue son paragonati a strenui, & ualorosi soldati, i quali pugnano arditamente con la lingua in fauore di questi, & di quell'altro, come si trahe dal Codice, nel Titolo* de Auocatis diuersorum Iudiciorum, *nella legge Aduocati. Anzi di più son detti sacerdoti, come appare nel Digesto, al Titolo* de iustitia, & iure, *nella legge prima, forsi perche non han men cura de' lor Clienti, che i sacerdoti delle anime a essi commesse, & raccommandate. Quando Ascanio Pediano diffinisce che cosa fosse uno Auocato al tempo de' Romani, dice ch'egli era un Giurisconsulto, ouero Dottor di legge, ilqual suggeriua al Prottetore, che da quelli era chiamato latinamente* patronus, *la ragione, ò la legge, ouero che accommodaua il reo della tutela sua; Onde si uede che differenza grande fino allhora era tra l'Auocato, e il Prottetore. e Carlo Sigonio nel suo libro* de Antiquo iure Ciuium Romanorum *dice, che da Romolo furono constituiti i patritij protettori, ò patroni della plebe, & i plebei Clienti de gli istessi, dando lor cura, & carico di leuar di casa i patritij, & condurgli in Senato, & indi accompagnarli à casa con debito ossequio, & honore. Così furon constituiti i protettori delle Colonie, & de' compagni del popolo Romano, de' quali fa mentione Dionisio Halicarnasseo nel suo Romolo, & Cicerone nell'oratione per Silla, & parimente nelle Filippiche, doue dice, che Antonio vessò grandemente quei di Pizzuolo, per hauersi eletti Cassio, & Bruto per loro protettori. Et Suetonio nella Vita d'Augusto dice, che i Bolognesi erano anticamente sotto la protettione de gli Antonij. l'istesso oggidì s'osserua in Corte di Roma, chi si pigliano gli Illustrissimi Cardinali per protettori; la*

Giasone

Bartolo.

Ascanio. Pediano.

Carlo. Sigonio.

Suetonio.

onde

onde il Cardinal Farnese è Protettore del Regno d'Aragona, di Lusitania,
& di Polonia;il Cardinale di Ferrara è Protettore del Regno di Francia;
il Cardinale Gesualdo di quel di Napoli, al Cardinale Madruccio è racco-
mandata la Protettione della Germania, & a molti altri son raccomanda-
ti i Prencipi, le Città, le Religioni di Santa Chiesa, nella qual cosa hanno da
essequir l'ufficio loro con fede, con amore, con diligẽza, essendo da lor Clien-
ti riccamente, & copiosamente remunerati; osseruando sempre, che doue
si tratta dell'interesse publico de' clienti, non s'anteponga quel de' priua-
ti, con manifesto dishonore & aperta ruina del publico bene, altramente
sarebbono distruttori, e non protettori. Ma Pompeo Grammatico, doue
tratta della significatione delle parole, attribuisce il nome d'Auocato à tut
ti quelli che in qualunque modo operano, & s'affaticano nell'attione delle
cause; e M. Tullio nell'oratione che fa in difesa d'Aulo Cluentio fa, che
Auocati, ò patroni, ò oratori sian l'istesso de' quali scriue Ascanio, che
innanzi alla guerra ciuile di raro se ne pigliauano più di quattro, ma do-
po le guerre ciuili innanzi alle legge Giulia s'arriuò fino al numero di do-
dici, per trattar le cause con maggior maestà, & grandezza. A tempi no-
stri ancora s'osserua di pigliarne molti nelle cause importanti, come nella
lite di precedenza tra Canon. Regulari Lateranensi, & i Monaci neri di
Santa Giustina, furono consultori, & auocati dalla parte de' Monaci il Ga-
lesio con molti altri, e dalla parte de' Canonici l'Imola così eccellente, e'l
Lancilotto così raro, con diuersi altri, che nel libro delle allegationi in ma-
teria di questa causa possono essere letti, essendo tutti gli atti, & la senten-
za alla stampa, la qual diede la santità di Pio Quarto in fauore di detti Ca-
no l'ufficio poi de gli Auocati non solamente è honesto in se stesso, & utile
a clienti, ma necessario à quegli, & meritorio per essi, quando aiutano,
secondo il consiglio d'Alberico, i poueri, & i pupilli gratiosamente. La
onde l'Hostiense nella sua somma, alla col. quarta, antepone la uita de' buo-
ni Auocati a quella di molti Religiosi. Et Roderico Dottor di legge or
na di tanto honore gli auocati, che dice queste parole Iustitia procul du-
bio periret, si deesset qui iustitiam allegaret. Son generalmente hono-
reuoli tutti per questo ancora, che il Sig. del mondo non sol quà giù hà no-
me d'Auocato, onde Giouanni in una sua Epistola dice di lui. Aduocatum
habemus apud patrem Iesum Christum Iustum; & Beda in una Home-
lia sopra S. Marco, usa dell'istesso queste parole. Filius ut formam hominis
impleret, obsecrandum patrem putat esse pro nobis, quia aduocatus
ipse est: Ma hà auuocato in fatto pigliando la prottetione di Maddalena
contra il Fariseo, dell'istessa contra Martha, & contra i Discepoli mur-
muranti della Donna adultera contra i Giudei, de' Discepoli contra i scribi.
Son stati auocati ancora huomini di grandissimo ualore, & Santità, come
Ambrosio Santo, che per undeci anni fu auocato in Roma, San Germano
Vescouo Parisiense, San Lipardo Fratello del Beato Leonardo, il Beato

Pompeo Grammatico.

L'Hostiense

Roderico.

Beda.

Juone di Bertagna & altri infiniti di quei tempi. Ma piu modernamente hanno illustrato lo stato de gli Auocati il Chiarissimo Griti in Venetia. Camillo Triuigiano, il Buonsio Padoano, il Peletto, il Silnestro, Sebastian Bra- ui, il Grasso, il Contarini, il Terzi, il Sonica, il Gigãte, il Finetti, il Bellegno, Gianbattista Basalù, Giacomo Maddalena da Saranalle, Luigi Antonio da Salerno, il Volpe da Vicenza, e'l dottissimo Pellegrino, oltra vna schiera innumerabile, che per l'altre Città d'Italia son stati, & sono al presente disseminati, & sparsi. E di mestiero, per seruar l'honestà, & il decoro, che vno Auocato uada uestito honoreuolmente, secondo il suo grado, acciò che sia tanto più stimato, e riputato dal Giudice, e da tutti, secondo quel verso.

Hunc homines decorant quem vestimenta decorant.

Et secondo quei carmi vulgati, che pongono Santo Antonio il Cassaueo.

Vir bene vestitus pro vestibus esse peritus
Creditur à mille, quamuis idiota sit ille:
Si careas veste, nec sis uestitus honeste
Nullius es laudis, quamuis scis omne quod audis.

Però si legge di Demosthene, che quãdo nõ s'hauea ancora acquistato il credito di famoso Oratore, portaua uesti honoratissime, et di sõmo pregio, et ualore, il che nõ osseruò poi tãto, quãdo s'hebbe fatto un nome celebre, come fece appresso à tutto il mõdo. Quando anco fosse bello di presenza, sarebbe doppio honore il suo, restãdo tãto più apprezzato essendo che la dignità del corpo è stimata da tutti dignissima di rispetto. p q̃sto dicono alcuni dottori, che Papiniano Giurisconsulto acutissimo fu laudato da Giustiniano nel suo Prohemio de' Digesti p esser bellissimo di Beltà d'animo, et di beltà corporale: la qual beltà fu da Alessãdro Giuriscõs nel Cõsiglio ducẽtesimo nono, hauta in tal cõsideratione, che trouãdosi una gẽtildõna ricca, ma difforme, hauer promesso la fede a un pouero, ma bello, e poi quasi pẽtita p la disugualitãza del grado, disse che la sua nobiltà, et ricchezza era del pari cõpẽsata dalla bellezza di q̃l pouero. Ma molto più si cõuiẽ loro hauer l'occhio particolarmẽte di suoi Cliẽti, darli cõsiglio salutifero, suadergli il proprio bene, nõ tenergli ascosa la uerità, difendergli nelle cause honeste, cõsultarsi cõ psone perite quãdo bisogni, nõ pmetter la uittoria inãzi al tẽpo, esser diligẽti nella tutella, nõ hauer l'oggetto al premio solo, ma alla giustitia, all'equità, alla ragione, & cõ gli Auocati della cõtraria parte proceder gẽtilmẽte & benignamẽte, sẽza lodarli troppo, sẽza uituperarli pũto nõ cõferir con loro le ragione de' suoi Cliẽti, nõ esser traditori à quelli, nõ far strepiti in palazzo, nõ dir uillania, nõ formar bugie, nõ pgiuri, ma cercar cõ la uerità, et cõ la ragione in mano, cõ testimoni fideli, cõ allegationi efficaci, cõ argomẽti sodi, di uincerli e superarli. Così cõ gli Giudici portarsi reuerẽtemẽte, salutarli modestamẽte, star cõ rispetto dinãzi a loro, parlar cõ sapiẽza, discorrer cõ prudẽza, lasciar l'adulationi da bãda, placar l'ire di q̃lli, mitigare i furori, proferir cõ audacia le ragioni de' Cliẽti, ributtar le ciãcie de gli auersarij, udir

Alessandro Giurisconsulto.

con humiltà, & patiẽza quãto essi dicono, & finalmẽte cõ gli atti, coi gesti
con la uoce, col uolto, con la lingua, con gli occhi mostrar grauità, discretio
ne, e ciuiltà più che sia possibile, p captiuar la beneuolẽza loro in beneficio
de suoi Cliẽti. ma il fatto stà, che rari son q̃lli, c'habbiano queste parti in lo
ro: & molti per il contrario sono, che cadono in tutti quei uitij, & diffetti,
che sogliono essere cõi allo stato de gli Auocati Era per una legge chiama
ta la legge Cinthia prohibito a Romani il pigliar salario, ouer doni p conto
di Auocare, la qual fu poi moderata con ragione p preghi di Appio Clau
dio, acciò che i gioueni, leuata la sperãza del premio, non crascero cõ negli
gẽza: ma inãzi à questo Antiphone Rannusio fu il primo, che essẽdo Auo
cato, accettasse mercede della sua tutela, come dice Frãcesco Patritio nel se
sto libro dell'institutione della sua Republica: il cui essempio fu poi seguito
da gli Oratori Greci, & da Latini, sin che la cosa s'è ridotta a tale, che se nõ
s'ongõ lor le mani innãzi, & se non si forma un patto espresso di dargli anco
più di q̃llo che non uogliono i Statuti, & la Pragmatica, non ponno indur
si a pigliar la tutela di alcuno, & altri ancora più maluagi vendono le cose
che non sono in essere, cioè le priuationi, e i silentij à prezzo: perciò che, si co
me pochi di loro parlano senza esser pagati, così nõ tacciono senza premio,
ad essempio (si come io credo) di Demosthene, il quale, hauẽdo dimandato à
Aristodemo auttor di fauole quãto egli haurebbe voluto p rappresẽtare
& rispõdẽdo lui un talẽto: ma io (disse Demosthene) molto più hò hauuto p
che io tacessi, imperò che la lingua de gli auocati è tãto dannosa, che s'ella
nõ è legata con doni, impossibile è di fare si che ella nõ ti nuoca. All'opposi
to ancora cõ le chiacchiere loro ĩbarcano i poueri litigãti & gli mettono
in zimbello, cõ speranza grãde di vĩcer le lite, e poi stãno vn'età inãzi che
faccino la petitione, et entrati che son à litigare subito trouã mille negati
ue, suspensioni, testimoni in cõtrario, & una lũghezza di tẽpo, che quasi in
duce i miseri litiganti a disperarsi, et impiccarsi p la gola. Ma il dotto Ala
no nel libro del piãto della Chiesa ne fa una ricercata cõpita, dicẽdo, che ol
tra di ciò fomentano le cause molte uolte ingañãdo i Cliẽti, e dãdo le lor ra
gioni ĩ mano de gli auersarij, cõ ĩfamia espressa di traditori, e quantũque le
ragioni siã disperate, le sostẽtano cõ ciãcie, e cõ parole, p parer sottili, et acu
ti, essẽdo più p̃sto garruli, et litigosi, oue parlano alto, ragionano da p̃sontuo
si, et sfacciati intricano, auuiluppano, cõtẽdono su una minutia tutto ũ gior
no: di più cercano d'ottener dilationi, e termine di prolũghe sup̃flue p fug
gir le sentenze de' Giudici, e tutto ĩ dãno de' lor Cliẽti, riborsando essi frat tan
to gli ungheri, & le doble ne' marsupij loro aperti: et così fanno appellar la
parte loro indarno, e sẽza ragioneuol causa, perche la lite s'allũghi, e tãto
più corra il denaro alla uolta loro, che mai fornisce il corso se nõ quando il
Cliẽte è portato all'hospedale, o che si cãta il requiẽ æternam sopra la rob
ba di q̃llo ispedita, et dissipata in tutto. Alle uolte anco sono ignoranti delle
leggi; e ĩ cãbio d'allegationi si seruono d'intrichi, ouero di cõtese obrobriose

Alano

& qualche fiata informano falsi testimoni, ò fanno petitioni cauillose & sofistiche; ò inducono i Clienti à pigliar giuramenti falsi, ò a dar risposte erronee, e triste, con manifesta perditione dell'anime di quegli, & delle loro insieme. Si fanno anco pregare a vscir di casa, a ascoltar le ragioni minutamente, a aprir la bocca quando si richiede, à far quattro passi di più per li Clienti, e mancano spesso della debita diligenza; e tal'uno stà sul grande in modo & ritirato, che la sua altezza non si degna per se stessa ragionare al Giudice, ma cõmette si bene à qualche nodaruccio insufficiente, che l'informi. in somma oggidì gli Auocati & Procuratori cadono dentro in queste cose a piè paro; & colui ch'è piu sfrontato, ch'è più intrigoso, ch'è maggior viluppo, che sa far delle trouate più dell'altro, è riputato il più valente di tutti, & hà maggiore seguito, perche la verità non s'attende, ma la falsità palliata ha preso possesso ne' palagi ciuili, & criminali più di quello che non conuiene: di modo che giudico io, che Sidonio, de' cattiui Auocati parlando, & i lor vitij dipingendo, dicesse vna piena verità, quando disse. Costoro nel pigliare i doni sono arpie, nel parlar per i Clienti statue, nel litigare bestie, nell'intender sassi, nel giudicare huomini di legno, al porre fuoco in campo mongibelli, al perdonare cuori di diamante, ò di ferro, all'amicitie pardi, alle facetie orsi, a gli inganni volpi, alle superbie tori, al consumare i Clienti minotauri. Questi son quelli, che ritardano le cause, che sempre v'aggiongono, che impediscono il fine, che s'infastidiscono per poco, che ammoniti si scordano, che arrichiti comprã le liti, che vendon l'intercessioni, che diputano gli arbitri falsi, che dettano i giudicij al rouerscio, che fanno litigar indarno, che allungano i termini delle audiẽze le cui orecchie si dilettano solo del suon dell'oro, a cui drizzano gli occhi di Argo, le mani di Briareo, l'unghie delle Spinghi, & c'hanno in loro i spergiuri di Laomedonte; le fallacie d'Vlisse, i tradimenti di Sinone, le perfidie de' Thraci, le crudeltà de' Scithi. Talche l'horrenda bestia del vitio porta nelle fronti loro vna imagine, & vn simulacro horribile, & mõstruoso. Ma che dirò de' miseri Litiganti, i quali spendono la robba, e la vita, per seguitare i consigli di costoro? che altra cosa è il litigare, se non recar materia al cuore di sospirare, a gli occhi di lagrimare, alla lingua di rammaricarsi, alla mente di star afflitta, ai piedi di non star mai fermi, a tutte le membra di trauagliare, alla borsa d'euacuarsi, allo scrigno di restar uuoto come le scatole di Mastro Grillo? Che allegrezze, che consolationi, che ristori son quei d'un litigante; se non di ricco diuenir pouero, d'allegro tribulato, di libero seruo, di liberale & magnanimo auaro di pacifico, inquieto, et disperato? come può esser che l'infelice litigante non si disperi, quãdo uede ogni dì tanti soldi uscirli di borsa che'l Dottor vuol dieci scudi, il nodaro ne vuol sei, il sollecitatore ne uuol quattro, il commandadore ne vuol'uno, i Zaffi ne uogliono otto, il guardiar delle prigioni ne uuol sedici, il Giudice chiede le sportule, e i danari della sentẽza, e tutti s'accordano a deuorarlo,

come

come se fosse vn'osso di beccaria dinanzi a tanti cani? Dicono alcuni che i litiganti son gran peccatori, ma l'apparenza esteriore dimostra quasi il cõtrario, perche uno mostra il litigante d'errar nel peccato della superbia, andando per le strade tutto pensoso, & con gli occhi bassi, & affissi alla terra, come uan gli humili non nel peccato dell'auaritia, perche pur troppo spende, e tal uolta nõ hà un giulio da prouedere al bisogno della casa sua, & da pagar le copie della cancellaria; non nel peccato dell'accidia, perche mai stà in riposo, anzi del continuo gira, hora a casa del'auocato, hora del sollecitatore, hora in palazzo a trouare i zaffi hora in piazza a cercare i testimoni, hora in villa a informarsi de' confini, tanto che sempre è in volta; non nel peccato della gola, perche non gli auanza tanto, che possa far tauola, se per sorte non la fa di noce senza tapeto sopra. non in Lussuria, pche i trauagli dell'animo, e i continui disturbi fan pder l'appetito carnale, e quãta concupiscenza possa regnare in loro. Et se fossero liberi dell'Ira, & dell'Inuidia, sarebbon come santi, ma per l'ira uanno in grãdissime impatiẽze, mormorano della parte, dicon mal del Giudice, bestemiano gli auocati, i nodari, i sollecitatori, fan arlassi ai zaffi, ingiuriano i messi, straparlano delle Leggi, accusano i Dottori, ò menano ogni cosa à trauerso, & alla peggio, come fece l'artelaria del Duca di Ferrara a Rauenna & quãdo il cãpo è rotto, nõ la pdonã mãco a Dio, ne a i Sãti, che gli maledicono mille volte l'hora: per l'inuidia non posson mirar con buon'occhio gli auuersarij fauoriti, ne sentir c'habbian ragione, ne udir ch'essi habbiano il torto, e ogni parola, ogni gesto, ogni motiuo della parte auersa gli stomacha, e gl'auelena il cuore. Tutti i loro intrichi cõsistono in far notar l'accusationi, dar termine alla parte, allegare auttori, negare la dimãda, riceuer la proua, essaminare testimoni, ordinar il processo, notar la relatione, allegar la causa, rifiutare il giudice per sospetto, supplicar di riueder un'altra uolta la causa, & appellarsi dalla sentenza; ma il maggior intrico di tutti è il bisognar vẽdere i poderi, impegnare i mobili di casa, dar uia la robba p un pezzo di pane, spender senza un giouamẽto al mõdo, cruciarsi da se stesso sẽza utilità, gettar i passi indarno, diuẽtare un fallito, andare all'hospedale, morir come furfante, e perder l'anima come vn disperato. se dieci piaghe de gli Egittij furono, riui di sangue, rane, tafani, mosche, locuste, tenebre peste, tẽpesta, lepra, e morte di primogeniti, et le piaghe de'litiganti sono lasciare i primogeniti, et anco i secondo geniti, senza cosa da uiuere andar soletti come le prosi, e separati dal consortio de gli altri, riceuer la tempesta nei cãpi, nelle entrate, nella borsa e in ogni cosa, esser schiuati come appestati, per esser tenuti troppo litigiosi, giacer nelle tenebre, e nell'oscurità sepolti, per esser nudi d'ogni bene, uiuer di locuste come tanti heremiti, hauer la mosibetta al naso, del cõtinuo per l'impatienza ne'giudicij, esser tenuti tauani, e babbioni da tutta la gente, bisognare ammutir gli auocati, e i Giudici come si fan le rane al boccone, spargere il secondo sangue ch'è la robba inutilmente in contra

sti, e litigi tutto il giorno; oue la gente si ride, & beffeggia di loro; e chi gli assomiglia a quei due fratelli Euristhene, & Procle, de' quali scriue Hierodato, che tutto il tẽpo di vita loro litigarono insieme, e lasciarono anco gli heredi loro heredi de' lor litigi; che gli paragona à quella vecchia detta Ptolemai, della qual fa mentione Diogeniano, dicendo, che mai in uita sua uolle cessare da litigare; chi a quell Hiperbolo tanto contentioso, che da lui è deriuato quel prouerbio. Vltra Hyperbolum, *quando si ragiona d'uno di questi estremi cauillosi; chi a quel Parno, che per vna barchetta c'haueua perso, mouena liti cõ ciascuno, onde ne nacque nel prouerbio.* Disceptatore ob Parni scaphulam, *quãdo si ragiona d'uno, che fino in vna minutia, in una bagatella vuol contendere, e così passan le lingue d'ognuno con pochissimo honore della lor professione. Ma facciamo transito ad altri.*

Herodoto.

Diogeniano.

Annotatione sopra il xij. Disc.

Al proposito de gli Auocati, Celio Calcagnino, nel Trattato de Verborum, & Rerum significatione, parlando sopra il vocabolo Patronus, che conuiene a loro, dice, che Accipitur bifariam patronus. Nam, uel alienus correlatiuum est, & eum significat, qui defensor est causæ alienæ. Aut certe patronus correlatiuum est liberti, eumq; significat, qui olim dominus seruum libertate donauit. Sic olim Prusias Rex Bithyniæ sumpto pileo, qui habitus est manomissorum, populum Romanum patronum suum profitebatur. Di questa sorte di patrono intese Vlpiano in quelle parole. Patroni appellatione & patrona continetur.

Aristotile, nel 4. dell'Ethica, al c. 6. descriuendo il Litigioso, dice, che Litigiosi, & morosi sunt, qui nullam sibi rationem habere putant, ne molesti sint. Gli effetti delle liti son dichiarati da Platone, nel lib. delle leggi, al Dialogo 1. in quella sentenza. Lites ubi multæ, & iniuriæ multæ ubi sunt, ciues inter se non sunt amici.

DE GLI ACHIMISTI. Disc. xiij.

IL seguito grande c'ha la scola Alchimistica per tutti paesi, & quasi per tutti i contorni del mondo sì di persone ricche, & nobili (per non dir principali) sì anco di uirtuose, & dotte meschiate cõ quelle; et le ragioni infinite, che adducono in difesa dell'arte, m'hãno destato qualche uolta un capriccio nel capo di pigliar protettioni a spada tratta di essa, & con parole altiere auuilir tutti quelli che negano d'entrare nell'Officina di Geber, & farsi professori della setta d'Arnaldo, et colleghi di Raimõdo, et di Christoforo Parisiẽse, huomini (per dir questa parola) ueramente d'oro: ma l'infelice, et sfortunata riuscita, che fanno molti successori, anzi la più parte senz'altro (se non ci piace di dir tutti) mi taglia a mezo il corso tutta la lena, & mi leua tutta quella uiuacità di spirito prontissimo alla difesa sua, dipingendomi l'arte per falsa, & erronea, i professori per miseri, gli instrumenti p inutili, le spese per dãneuoli, le fatiche per vane, i desiderij per ciechi, le sperãze per fallaci, le promesse p bugiarde, et finalmẽte la bottega loro p un mero hospitale di uergognosa miseria, & pidocchiosa furfantaria. La onde spauentato da

to da gli essempi di tanti, che instigati dall'insatiabil desiderio humano, u' hanno cõsumato dentro per arricchirsi, il tempo, la robba, la fama, il ceruello, & l'anima insieme, io resto muto affatto delle sue lodi, & honori, ne posso racquistar la uoce persa se non col mezo di quell'oro potabile, che con miracolosa uirtù predicata da loro dà uita ai morti, & che fa credere ai stolti le sapienze de' saggi. Nondimeno così balbuciendo dirò una parte de gli honori attribuiti à questa professione, per nõ parer si uile, ch'io non ardisca fauorirla cõ molte ragioni che pugnano dalla loro; et poi mi uolgerò dall'altra parte a impugnar que' meschini, che tinti di pece, onti d'oglij, cotti dal fumo, arsi dal foco, stracchi dal sonno; morti dalle uigilie, gettano il tempo, e l'opra nell infelice scola di Gilgilide, et Morieno, assai più saggi precettori, ch'essi non sono discepoli accorti, & auueduti. Tutti quelli c'hanno ragionato, ò ragionano cõtra l'Alchimia, et che tẽgano l'alchimia in Arabico, o Chymia in Greco, essere un'arte ridicolosa, non sanno quasi addurre altra ragione, o fondamento, che quello allegato dell'eccellente medico Tomaso Erasto nel suo libro de' metalli che l'arte non può far la forma à patto alcuno, & che una specie non può mutarsi nell'altra del suo genere prossimo, ne per uia di natura, ne per mezo d'arte: il qual fondamento è mẽ sodo, & fisso appresso a gli Alchimisti, che Mercurio volatile; perciochè non negano che l'arte in se stessa sola cõsiderata nõ possi condurre la forma, anzi che in questa parte tengono l'istesso parer che hà lui, ma dicono solo l'arte fermata sopra la natura può benissimo introdurre la forma; & questo succede nell'alchimia, doue si secondano con tãta prudenza, & destrezza i principij naturali, che trouano la forma da loro bramata, & con mirabile ansietà cercata e inuestigata; ne sono di parere contrario al suo nelle specie perfette, & differẽti essentialmente fra loro, come verbi gratia è l'huomo, l'Orso, il Leone, i quali non possono in modo alcuno trasmutarsi insieme; ma tengono bene che le specie imperfette dalla natura create, che differẽti sono solamẽte secõdo il più, & il meno, si possono trasmutar fra loro stesse, & acquistar perfettione col mezo dell'arte; onde assegnano à' metalli questa impurità, & imperfettion naturale, laquale p uia dell'arte può trasmutarsi & ridursi a maggior perfettione, che prima non era. Vi è stato fra Filosofi Egidio Romano, il quale in vn suo quolibeto, hà pugnato ancor esso contra la scola de gli Alchimisti, dicendo un'altra ragione, che la natura procede sempre con alcuni principij, certi, prefissi, & determinati nell'operationi sue; fra quali principij enumera la causa efficiẽte, la causa materiale, et il luogo, onde il cauallo (dic'egli) non si genera se non dal cauallo, come da causa efficiente, e del sangue menstruato della caualla, come da causa materiale, et nel uentre di essa, come in luogo determinato. Così uuole, che i metalli habbiano da generarsi nelle uiscere della terra solamente, & nõ per mezo dell arte dentro a corosoli, o dentro alle fucine. Ma gli alchimisti stimano tãto la ragione d'Egidio, quãto stimano il soffio d'vn mantice contra un uaso lutato di luto sapiẽza da doueros

Tomaso Erasto.

Egidio Romano.

perche

perche dicono, che a quella guisa, che l'api, e le mosche, & le rane, che sono creature imperfette, si generano doue si troua la materia accōcia, e preparata, senza cōsideratione piu d'un luogo, che d'un'altro, cosi succede de' metalli imperfetti, che possono generarsi, & prodursi, pur che u'interuēga la materia, & il calor, che gli concoce, & la frigidità che gli aduna, e raccoglie insieme: il che par, che dichiarar uolesse anco Aristotile nel quarto della Meteora, mentre parlādo d'alcune cottioni, disse, che niente importaua se quelle in uasi naturali, ouero artificiali si facessero, pur che l'istessa causa da produrle v'interuenisse. Parmi, che il dotto Auerroe ancora lui, nel primo della generatione de gli animali al ca. 1. affermi, che gli alchimisti illudino se medesimi, pensando che l'arte possi far l'istesso, che fa la natura, essendo le cause della natura & dell'arte fra loro molto diuerse. La qual ragione è come un fumo di corosolo appresso a gli alchimisti, imperoche prouano, che le cause diuerse in specie fanno l'istesso in specie naturalmēte, come il moto, il lume, & il foco, che sono cose differēti per specie, & per natura, & nōdimeno producono foco dell'istessa specie, & il foco si caua da specie diuerse, come da pietre, da legni, da ferri, & da cose simili molto differenti fra loro: oltra che persuadono la ragion loro col fondamēto di Aristotile nel 7. della Metafisica, doue dice, che di quelle cose, che per l'arte si fanno, alcune contengono in se il principio naturale per cui possono mouersi al fine inteso dall'arte, come la medicina, e l'agricoltura, nelle quali l'arte alla natura è di giouamēto grāde, & aiuto; & altre solo per l'arte si fanno, come le case, e gli edificij tutti. Se adunque la sanità uiene introdotta dalla natura, et dall'arte, benche le cause della sua introduttione siā diuerse, perche non si potrà con l'arte, & con la natura congionte insieme, prodursi all'istesso modo e l'argēto, & l'oro, benche la natura, & l'arte siā cause differenti fra loro medesime? Quindi è che Pietro Buono medico Ferrarese piglia si stretta protettione dell'alchimia, uedendo le friuole ragioni adotte da costoro, che l'hāno con la possibilità dell'ingegno loro biasimata, & dānata, oue apparue senza dubbio dubbioso del parer proprio q̄l Prēcipe de gli Arabi nel terzo dell'anima al ca. 36. nel suo commento, doue dice che molte arti si possono imparare, & ritrouare, le quali fin hora sono occulte, p che le loro cause non si sanno, & enumera solamente fra queste l'arte Chimica per essempio del dubbioso pensiero c'hebbe di essa nella mente, & però dando una uolta contra Algazele, che sustentaua l'alchimia tramutare la sostāza de metalli, conchiuse che, Veritatē docere diuturna experiētia, temporisq; longitudo poterit. Et, che l'alchimia sia uera par che lo confermi l'auttorità di Plinio, che nel lib. 33. al c. 4 scriue, che Gaio Imperatore fece dell'ordimēto oro eccellente, ma non però d'egual peso col buono, & perfetto. Suida parimente si mostra di questo parere, mētre racconta, che Dioclitiano Imperatore fece abbruggiare tutti i libri d'alchimia p far oro, et argento scritti da gli antichi Egittij, accioche

Aristotile

Auerroe.

Aristotile

Pietro Buono.

Auerroe.

Algazele

Plinio.

Suida.

i Pren-

i Prencipi d'Egitto del suo tempo con quest'arte arricchiti nõ mouessero l'armi contra l'Imperio Romano. Et Giouanni Fernelio Ambiano filosofo, & medico chiarissimo, in un suo libro dell'occulte cause delle cose, attesta l'arte chimica esser uera, & d hauer egli fatto oro perfetto con quest'arte, oue dichiara il modo ancora che per far lo debbono gli altri vsare. Non tacerò che Giulio Firmico Astrologo eccellentissimo, il quale uisse piu di mille e dugento anni sono, al tempo di Constantino, dice nel terzo libro che scriue a Mauortio Lolliano, al capitolo quinto decimo, che la luna nel nono luogo dall'horoscopo nella notturna genitura, nella casa di Saturno genera l'huomo inclinato alla scienza dell'Alchimia, quasi che i cieli istessi congiurati al tuo bene ti uoglian dar l'argento per Luna inteso da gli Alchimista, se tu con questa scienza tel sai prudentemente guadagnare. Quindi è che gl'Indi (come afferma Giouanni Pico Mirandolano) chiamarono la scienza chimica una disciplina celeste, & diuina, et Baldo da Perugia famosissimo Dottore leggista ne' commentari, che sopra gli usi feudali (se nõ mente Alessandro Farra nel suo Socrate) la chiamò inuentione di filosofico, & perspicace intelletto. Per questo ancora Giouanni Andrea nell'additione ad speculum, nel titolo De criminis falsitatis, commenda gli Alchimisti i quali nel magisterio della lor arte d'un uile, & ignobil metallo ne fanno un raro, & pretioso affetto. Et il Panormitano, nel capitolo secondo De sortilegijs, afferma, che per l'influenza delle stelle con herbe et pietre, nelle quali è grandissima virtù, si possa naturalmente vna sorte di metallo conuertire in vn'altra piu pretiosa, essendo tutti i metali d'una sola specie, & fluendo da un'istesso principio, ch'è il solfo, & l'argento uiuo. Giouanni Fernellio Ambiano Medico chiarissimo, nel secondo libro De abditis rerum causis parlando della pietà filosofica, conferma la trasmutatione metallica de gli Alchimisti, et insegna a che modo si fa l elixir diuino, e conchiude della potentia sua co' uersi dell'Augurello dicendo.

Gio. Fernelio. — Gio. Pico. — Gio. Andrea Dottore Canonico. — Il Panormitano. — Agostino Augurello.

Ipsius vt tenui proiecta parte per vndas
Aequoris; argentum si uiuum tum foret, æquor
Omne, vel immensum verti mare posset in aurum.

Oltra che la ragiõ naturale par che l'admetta ancora, imperò che se uediamo cõ le arte formata sopra la natura generarsi animali sẽsibili, come scorpioni, Luserte, et simili altri p forza di corruttione, qual ragiõ vuole, che l'istesso nõ possa farsi ne' metalli molto piu impfetti, che cotesti animali nõ sono? et se il seme del Ozimo (come attesta Martiale) piu uolte seminato si trasforma in serpillo, et l arena del fiume Belo distãte da Tolomaide solamẽte 2. stadij hà forza naturale (come dice Gioseffo, nel 2. li. de bello Iud. di trasmutare in vetro tutti in metalli tocchi, perche p forza d'alchimia, laqual nõ opa se nõ conforme alla natura, nõ potrà un metallo trasformarsi nell'altro co' secreti naturali? Non c'è finalmente l'auttorità d'Arnaldo da Villa noua, il qual si uãta cõ l artificio dell'alchimia hauer formato verghe d'oro eccellenti.

Martiale. — Gioseffo. — Arnaldo da Villanoua.

cellenti, & pretiose? Adūque l'Alchimia per varie proue si dimostra esser vn'arte non meno vera, che miracolosa, et quindi veggiamo tanti libri, e tā ti auttori trattar di qsta professione, come Rosino, Alchindo, Morieno, Gilgilide, Christoforo, Geber, Pitagora, Raimondo, Arnaldo, Auicenna, Alberto Magno, Aristotile, il Pantheo, l'Augurello, Gli enigmi d'Arisleo, la turba de Filosofi, la prattica di Maria profetessa, il lib. delle tre parole, i secreti di Calido figliuol di Iazico l'Allegoria di Merlino, De secreto lapidis, *Racaidito* de materia lapidis, semita semitæ, Candor bucinæ, correctio fautorū, & Aurora consurgens, *con altri infiniti e stāpati, e scritti à mano. ma con tutto ciò il fine di questa scola riesce in molti suoi professori tanto misero, & calamitoso, che tutta la gloria sua par che trapassi come ombra, ò fumo, ò soffio leggerissimo, restando ogni sostanza annihilata, et gli accidenti de' pensieri, desiderij, & speranze nelle menti loro più viui, & più vigorosi che fusser mai: Questa è la uita dell'Alchimista mostrano propriamente, il pascersi esteriormente di fumo, di caldo, di sudore, & interiormente di speranze, promesse, e vanità. La borsa loro par che sia fatta di pelle del Camaleonte, pche non s'empie d'altra cosa, che d'aria, & di uento. Però nō è meraviglia, se Giouāni xxij. Papa in qlla sua estrauagāte cōtra l'Alchimia, gli chiama poueri, & miseri, mētre dice,* Spōdent quas nō exhibent diuitias, pauperes Alchimistæ. *E Demetrio Falereo trattādogli da imprudēti, et infelici, dice de gli istessi,* Quod capiendū illis erat, minime ceperunt, amiserunt quod possidebāt. *Non si possono raccontare le fatiche, i stēti, le vigilie, le compre, le uēdite, i pegni, gli imprestiti, le spese disordinate, et estreme cō la miseria, & calamità, che lor succede in fine, quādo stracchi da tante proue, & isperienze vane, si vedono con le mani uuote ridotti all'vltimo esterminio della robba, et dell'hauere, et sforzati à gridar cō quel uerso del Salmo,* Ad nihilū ad nihilū redatus sum, quia nesciui. *Si cōsumano i miseri vanamēte in cercar tutto il dì ricette, libri, e secreti, dandosi à capire di congelar Mercurio col Napello, con l'herba Thora, con la cicuta, con la Lunaria maggiore, cō l'urina, cō la feccia di putto rosso lambicata, cō la polue re d'alocco, con l'infusione d'Oppio, con l'Arsonico, col salnitrio, col sal gemma, col grasso del rospo; e finalmente questo pazzo uolatile piglia un salto, et quasi per arte di negromātia, lascia i crosoli uuoti à un tratto, i liquori bolir dentro per ira, i sali strider per rabbia, le polueri strepitar p furore, e i maestri brauar fra loro estremamente p uergogna, & confusione. Scola pazza, bottega insana, officina di materia più che di sapiēza ripiena. Qui s'insegna di gettar uia la robba, di perder il tempo, di stentar la uita, di priuarsi della fama, di acquistar nome plebeo, di gabbar le persone, di far moneta falsa, e di prouare un giorno un laccio d'oro, che passi per arte del boia alla capella. Qui s'impara quella prattica furfantesca di Rodiano, & Rosino, di Turba, Alfidio, & Gioanniccio data solamente in figure, caratteri, linee, metafore, note, punti, profetie, similitudini, sincope, synonimi, enigmi, che, à*

Giouanni xxij Papa. Demetrio Falereo.

Rodiano. Rosino. Alfidio. Gioanniccio.

inter-

Agostin Panteo.

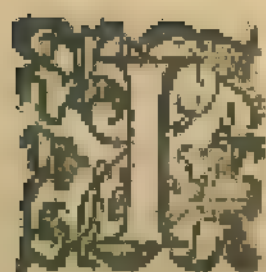
interpretarli non valerebbono edipo, ne la sfinge. Qui s'impara quella grã
matica infulsa di nomi stravagãti da fare impazzire il Diavolo, che ha po
sti il Panteo, nominando la virtù trasmutatiua poluere, Pietra Terra, on-
guento Capo di corno, Eli xir, Quinta essentia, con infiniti altri moderni dia
uolosi l'arte che insegna questo Alchimia, Chimia, Calcimia, Calceeumia,
Voarchaumena, Voarchadumia, I soggetti dell'arte, anima, e corpo dẽso
e varo forme, e martire, fissi, e volatili, duri, & molli, puri, & misti, occulti,
& aperti. I modi usati dell arte. fumi d'Antimonij, arsenici, calcanti ferree
ti di spagna, litargirij, marchesite, metalline, talchi magneti, zelamine, gli
ogli di lino di nitro, di solfore, di cinnabro, le terre tinte, di calidonia, di tu-
tia di freg[illegible] sughi d'herbe, di saponaria, peonea, cardo santo, martegon i
sali diuersi. il sale, alchali; sal pietra, sal gemma, sal nitro, sal catino, sale elẽ
broth, sale indiano, l'urine d'huomo d'Asino, di Bue, di Dõna menstruata; e
tãte altre pazzie che troppo lõgo sarebbe a raccõtarle tutte. Qui s'impa-
ra di conoscere il corpo de' sali cõ nomi da inspiritato essendo chiamati Bau
rach, Borace Coagulo, Chomerisson, Hyle pinguedine, elebroth, terra potẽ
tiale; uetro di Faraone. Tincar materia prima dall'arte. Qui s'impara di co
noscer l'argẽto uiuo di principio di questa disciplina con nomi stranissimi
d'equato, d'azoth di cor di saturno, d eufrate, fauonio flegma, mercurio, oc
cidente bianco d'ouo sperma, onto. & mille altri epiteti insani, et ridiculosi
affatto Qui s'impara di chiamar i metalli purgati, incolumi sani remoti,
calcinati separati, disposti, secchi, & cõ più ascosi enigmi che trouar si pos-
sono. Qui s'impara di nominar l'argento perfetto, calcinatione, malancolia,
incineratione, nigredine, luna femina, bue gallina, Hisposiasi, & con tãti at
tributi, lontani, che stupirebbono Diomede. Prisciano, il Corancopia, & il
Calipino. s'hauessero da far questa fatica per nomi tali. Qui s'impara un'ar
te da lambicarsi il ceruello à trouar tanti coagoli, elettioni, mũdationi, mi
stioni, corruttioni, concuttioni, alterationi, sublimationi, augmentationi, di
minutioni, diseccationi, infrigidationi, e un rompimento di testa fra boccie,
fra lambichi fra bagni, fra crosoli, fra fornelli, il maggiore e il piu grãde,
che possa al mondo imaginarsi Qui s'impara un Chaos di faccende da troua
re, come sachetti, pezze, camoscie, sedaci, pistoni, mortari, crosoli soffietti,
forcine, moiette. porfidi da mollare, olle di uetro, luti, fornaci. fuochi, grati-
cole, copelle, cadini carboni, & denari sopra il tutto, che sono i primi a uscir
di borsa. sempre, e gli ultimi a tornare in cassa E finalmente dopo tante fa-
tiche, e sudori bisogna, che ogni Alchimista si stringa nelle spalle, e con
un'occhio ai crosoli lutati, con l'altro al marsupio vuoto dica quelle paro
le. Infixus sum infixus sum in limo profundi, & nõ est substantia. La on
de è soauissima cosa lodar l'Alchimia di Raimondo, & quella d'Arnaldo
con quella di Geber ancora ma non metersi punto a seguirla perche (come
dice il prouerbio) Paucis est adire Corinthum. Hor questo basti de gli
Alchimisti de' tempi nostri.

Anno-

Annotatione sopra il xiij. Disc.

Fra tutti quelli, c'hanno difeso l'Alchimia non è inferiore à gli altri Gitno Licinio, i cui argomenti, & le cui ragioni son breuemente recitate da Hieronimo Cardano nel decimo libro de Varietate, al capitolo primo doue, delle cose Chimiche parlando, nota alcune particolarità per questi curiosi settatori dell'Alchimia di memoria degne, ma Thomaso Erasto, poiche ha contato nel libro de Metallis, tutti gli fondamenti loro, che in altro libro non si leggon piu diffusi, spegne tutta la speranza, che si può hauere d'arrichirsi con questa professione, ributtando le ragioni di questo, & di quell'altro per la difesa di quest'arte. Con tutto ciò posson vedersi minutamente il Thesoro della Filosofia, ch'è libro d'Alchimia, il lume de' lumi d'Arnaldo da Villa nuoua, lo specchio chimico del Baccone, Efferario Monacho, il legno della vita del Bracesco, il Correttorio di Ricardo Anglo, il Taudalano, oltra tanti allegati nel discorso degli Alchimisti, da quali tutti si potrà forsi cauarne la macchia, & conchiuder con la prattica qualche cosa di buono. Io per me resto molto ambiguo, ne oso in tutto dar contra questa professione ne anco in tutto approbarla. Modernamente è venuto fuori vn libro di Gio. Francesco Pico Mirandolano, de Auro Conficiendo, ilquale o sia ascritto à lui ò ueramente, parla di questa materia dottamente, e come si conuiene

---

DE GLI ACADEMICI. Disc. xiiij.

IL nome d'Academia è deriuato anticamente da vn luogo ombroso, & seluaggio, distante mille passi dalla città d'Athene, ilqual fu cosi detto da vn grā d'huomo Academo chiamato, del qual luogo fa mentione chiarissima Diogene Laertio nella Vita di Platone, & quiui nacque et filosofo quel diuino Filosofo talche la scuola sua prese nome d'Academia, & i seguaci d'esso son stati addimandati e Platonici, & Academici insieme. benche il Lyceo fosse la scuola superiore, & l'Academia quella da basso, & inferiore, laqual rimase a Speusippo herede della vera disciplina di Platone, restando il Lyceo ai discepoli d'Aristotile, i quali dal passeggiare che faceuano in scuola, furono detti Peripatetici. Hor dalla celebrità dell'Academia nacque che M. Tullio Platonico per la vita, volle chiamar col nome istesso una sua villa egregia ornata d'un bellissimo portico, & d'una Selua Florida poco lontana dal lago Auerno, et Pozzuolo, oue compose le Questioni Academiche, la qual villa fu celebrata Laurea Liberto suo con quei versi.

Diogene Laertio.

Quod tua Romanæ vindex clarissime linguæ.
Sylua loco melius surgere iussa viret.
Atq; Academiæ celebratam nomine villam.
Nunc reparat cultu sub potiore vetus.

Laurea Liberto di Tullio.

Et quindi è deriuato che le scuole famose de' nostri tēpi sian dimādate Academie, & massime quelle che sono illustrate dalle gratie de' Prencipi, & Signori, e fauorite da loro, degnādosi d'esser ascritti nel rotolo de' chiari Academici dell'età presēte fra le quali è molto celebre l'Academia gl'Affidati in Pauia p la gran copia d'huomini Illustri che si trouan in essa, et la vecchia

ebia Academia de gli Intronati in Siena;coſi gli Eleuati in Ferrara, doue
iaccennero Celio Calcagnino, e Meſſer Bartolomeo Ferrino huomini di
porcata;coſi i Filareti,della quale Academia fu Alberto Lellio,il Signore
Alfonſo Calcagnino.il Signor Galeazzo,Gonzaga il Signor Hercol Bentiuo
glio,il Conte Hercole Eſtenſe Taſſone, il Conte Tomaſo Calcagnino.il Giral
di il Riccio,il Pigna, & altri ualoroſi ſoggetti in tutte le belle profeſſioni.
coſi gli Academici Infiammati in Padoa, gli uniti in Venetia, & altri in
Fiorenza,in Bologna, in Perugia, & in tutte le prime città d'Italia: In
queſte Academie communemente ſi coſtumano ò ſuoni, o lettere belle, &
da gentilhuomo per far gli animi diſciplinati in ogni ſorte d'attione hono-
rata, & illuſtre.e però s'attende alle belliſſime impreſe che ſpiegano i ra-
ri concetti delle menti humane, & s'oſſeruano i capitoli d'honore, che i
Principi, o Conſoli dell'Academie fanno eſſequire con ſomma lode del prin-
cipato loro. E tanto più ſon nobili queſti Academici, quanto ſon di ſangue.
Illuſtre, di vita honorata, di coſtumi ciuili, di ſcienze celebre, e di valore
ricchi, & copioſi affatto, come ſon ſtati al lor tempo il Bembo, l'Arioſto, il
Molza, il Varchi, il Triſſino, il Tolomei, il Benazzano, il Taſſo, il Pico,
il Capello.il Cinthio,e tanti più moderni, ch'illuſtrano l'Academie loro non
ſol coi detti, ma coi ſcritti rari, c'hanno alla ſtampa, fra quali il Signor Luca
Contile, il Signor Giouambattiſta Pigna, e l'Eccellentiſſ. Farra portano
egregio nome al tempo noſtro, oltra tanti altri ch'io taccio, perche l'opere
loro gli rendono chiari di ſouerchio appreſſo a tutti. Conuengono adunque a
queſti tali le vere teſtimonianze di nobiltà, la profeſſione ingenua, di lette-
re, & di coſtumi, l'integrità della fama, la riputatione della uita, la bellez-
za dell'ingegno, acciò facciano eſſi honore all'Academia, & non l'Acade-
mia a loro. & quando ſiano illuſtrati di queſte conditioni, & qualità poſſo-
no eſſere ſcritti nel numero de' uirtuoſi Academici, come per l'oppoſito quel
li che imbrattano l'Academie de Pedanti cioè i Ganimedi corruttori, di co
ſtumi meritano la repulſa a tutte balle, benche nel trattar de'ſcolari, fa-
uelliamo d'eſſi più alla longa. Diſcorre il Varchi in una ſua oratione molto
commodamente de gli vffici Academici, oue deſidera i Bidelli, ubidenti, Il Varchi.
diligenti i maſſari ſolleciti i proueditori, prattici, e diſcreti i Cancellieri,
giudicioſi e dotti i Cenſori, prudenti, e fedeli i Conſiglieri, ſapientiſſimi, il
Conſolo; & benigniſſimi ai lettori. Et perche queſta è la ſomma del tutto,
da lui accortamente toccata, io finirò il diſcorſo; paſſando fra tanto ad altre
profeſſioni.

Annotatione ſopra il xiiij. Diſc.

Mentre Aleſſandro d'Aleſſandro nel 3 lib. de ſuoi di Geniali al c.9. fa mentione in-
cidentemente delle ſcuole famoſe d'Athene, le riduce al numero di tre dicendo. Quæ
in Attica fuere Gymnaſia tria uel maxime memorantur, Lyceum, Gymno ſarges, &
Academia. E Gabriele Bararello nel lib. 6. de hominis felicitate, nel far comparatione
tra gli Academici uecchi & nuoui dice. Academici noui à veteribus, ita diſſentiunt
vt facilius ſit omnem arenam numerare, quàm eorum ſententias conciliare poſſe.

DE GLI ARITHMETICI O COMPVTISTI, o Contisti, o Maestri d'abaco. Disc. xv.

Giorgio Purbachio.

LA disciplina de' numeri ritrouata da gli Arabi secondo Giorgio Purbachio nel suo Algorithmo, è detta da Greci Arithmetica, perche il numero è da loro chiamato arithmos; & fu trattata primieramente (come narra Isid. nel 3 lib. delle sue Ethimologi) da Pitagora filosofo; & poi fu da Nicomaco ampliata, fin che Apuleio, et Boetio presso ai Latini, ne scrissero abōdātemente sopra gl'altri. In q̄sta scienza Mathematica riuscì tāto Pithagora p̄detto, che p quella s'eleuò alla cognitione delle cose celesti, di modo che Ouidio scriue in sua lode quei ver.

Ouidio.

Isq; licet cœli regione remotus
Mente Deos adijt, & quæ natura negabat
Visibus humanis, oculis ea pectoris hausit.

Francesco Patritio.

Questa è q̄lla che Frāscesco Patritio nel 2. li. della Institutione della Repub. chiama necessaria quasi à tutte l'arti bisognādo annouerar con le dita, ò scriuer in carta i numeri, & le ragioni che seruono all'uso quotidiano si de' mestieri mecanici, come delle scienze ītellettuali, che possede q̄st'huomo. E Iodoco Clittoueo, nella sua Epist. introduttoria sopra l'arithmetica di Giacomo Fabro, p̄pone l'Arithmetica à tutte le discipline Mathematiche, p esser q̄lla ch'apre la strada alla Musica, alla Geometria, e à tutte l'altre. Quest'è q̄lla, che Plato nell'Epimenide fra tutte l'arti liberali et sciēze cōtēplatrici chiama principale, et sommamente diuina. onde interrogato, pche causa l'huom fosse aīale sapientissimo, si dice hauer risposto, pche sà numerare, della qual sentenza Platonica fa mētione anco Arist. suo discepolo ne' p̄blemi. però diceua Pitagora, che la natura de' numeri trascorre p tutte le cose, et che la cognition d'essi è q̄lla uera sapiēza, laqual uersa intorno alle bellezze prime, diuine, īcorrotte, e sēpre essistenti, dalla cui participatione son fatte belle tutte le cose. Quindi p l'unità intese il p̄detto sauio Iddio ottimo massimo, sapienza eterna & increata, si come anco il medesimo intese per essa Xenophane, Parmenide, Socrate, e Platone, che furno dopo lui: & p ciò scriue Dionisio Areopag. che nell'unità ogni numero si ritroua, & ch'ella ī se stessa ogni numero unicamente cōprende, et che tutti i numeri son nell'unità congiūti. & Iāblico ne' suoi misteri scriue, che Mercurio ne' commētarij delle cose diuine pose l'unità innāzi à tutte le cose che ueramente sono. Cosi Athenagora Atheniese filosofo, nel'apologia che p la Christiana religione scrisse ad Antonino, & Comodo Imperatori pua ch'Iddio è uno con l'auttorità di Liside, e Obsice Pitagorici, l'uno de' quali cioè Liside diffinisce che Iddio sia il numero ineffabile, et Obside afferma, che Iddio è q̄llo eccesso, col quale il massimo numero auāza, & supa il numero uicino minore, cioè uno, pche il massimo numero è il dieci, e hà uicino il noue, che resta dal dieci supato p l'uno, il quale tra il noue, e dieci, è l'eccesso, et pche si cōprenda affatto il ualor dell'Arithmetica, Boetio dice, che tutte le cose del mondo constiano di numeri, perche

Iodoco Clittoueo

Platone, Dionisio Areopagite. Iamblico Athenagora. Liside. Obside.

Boetio.

Deus

Deus omnia fecit in numero, pondere, & mensura, com'è scritto nella sapien
za al c.11. onde non è marauiglia se i Pitagorici anco essi han detto talhora,
che tutte le cose son fatte di numeri, come narra Arist. nel 1. della Metafisi-
ca al c.5. In segno di ciò Macrobio nel 1. de somnio Scipionis, al c.13. che
l'anime sono associate ai corpi con vna certa e determinata ragione di nu-
meri. e Proclo sopra il Timeo di Platone narra à questo proposito, che i Pita
gorici assegnaron quattro ragioni de' numeri, la prima vocale, laqual si tro-
ua nella musica, & nei versi de' Poeti. La secõda naturale, che si ritroua nel
la cõpositione delle cose. La terza rationale, che si ritroua nell'anima, & nel
le sue parti. La quarta diuina, che si ritroua in Dio, et negl' Angeli. Et de' nu
meri particolari degni di consideratione n'hãno parlato molti, come Psello
che dice il Monade, ouero vno per non potersi diuidere, nell'Arithmetica es-
ser vn segno di pace, e di concordia, & simbolo d'amicitia, e di pietade. &
Arist. nel 5. della Metafis. al c.6. dice, che l'uno è principio di ogni cosa; et nel
13. al c.8. riferisce l'uno à Dio, come fa anco Dionisio Areopag. nel lib. de
Diuinis nominib. al c.4. perche Dio è uno come in più luoghi nella scrittura
sacra si legge. Et di questa vnità parla assai cose il diuino Cipriano nel 3. trat
tato de simplicitate plarorũ. Di più diceua Pitagora, che l'uno significaua
idẽtità, & il due diuersità. Onde Alcmeone Crotoniate, che uisse ai tempi di
Pitagora, chiama due molte cose, lequali alla contrarietà & oppositione ri
dotte, ci denotano la lite d'Empedocle raccontata da Arist. nel 1. della Me-
tafis. L'uno parimẽte fu da Zarata precettore di Pitagora chiamato padre, &
di due madre, perche uno et due fãno tre, numero 1. incomposto, che significa
la santiss. Trinità, Padre, Figliuolo, et Spirito sãto: et essi con la fecõdità del
la diuina essenza partoriscono la Tetracty, ouer quaternità chiamata da' Pi
tagorici fonte di perpetua, et sẽpre fluẽte natura, la qual simbolicamẽte cõtie
ne, et rappresenta il nome d'Iddio quadrilitero, et ineffabile, riuelato ne' sa-
cri libri di Mosè. L'uno di più fu da Poeti antichi detto Zena, nome attribui
to à Gioue, et il due fu chiamato Hera, nome che si riferisce à Giunone, &
Gioue significa la forma, & Giunone materia, alla qual cosa alluse Homero
dicendo. Hera Giunon mirò dal seggio d'oro.

Gioue che nel riuoso Ida sedea.

Il ternario è numero potentissimo, perche Iddio è trino in persone, & vno in
essenza, però tre uolte orò Christo al Padre nell'horto, tre volte ripetò nei
suoi incantesimi i Maghi, come descriue Virgilio nell'Egloga ottaua dicẽdo.

Terq; hæc altaria circum
Effigiem duco, numero Deus impare gaudet.

Con tre cose è fatto perfetto il mondo, come dice Trimegisto, con la debita cõ-
uentione delle cose insieme, con la debita essecutione, et cõ la debita distribu
tione. I magi della Persia constituirno tre prencipi sopra il mõdo, Oromasim,
Mitrim, & Araminim, cioè Dio, la mente, & l'anima. Orfeo disse il tutto es-
ser distribuito in tre parti, cioè principio, mezzo, & fine, & Arist. nel pri-

Macrobio. Proclo. Psello. Aristotile. Cipriano. Alcmeone Crotoniate. Zarata. Mercurio Trimegisto. Orfeo.

mo del cielo, dice ogni cosa cõtenersi sotto il numero ternario, & di q̃sto numero ternario ne scriue un libretto intiero Ausonio, ch'è da lui chiamato Gripho. il quatternario è numero ptinẽte all'anima humana il che dimostra Archita Tarẽtino nel lib. della sapiẽza, constituẽdo cõ lũghi, et veramẽte altissimi discorsi quattro termini all humana pfettione appertenẽti: il primo de' quali è la diuina sapiẽza che uersa intorno alle prime idee, & fa ne gli intelletti quel medesimo che fa il Sole nel mõdo, l'occhio nel corpo, & la mẽte nell'anima il secõdo è l'organica dispositione, & la mẽtale capacità dell huomo, & attitudine d'essa diuina sapiẽza. il terzo l'apprẽsione della medesima la cõparatione tra la sapiẽza humana & la diuina, et la cõmunione di q̃sta, & di q̃la natura. l'ultima è la riduttione dell anima alla diuina vnità. il quinario dicato à Vulcano significa bõtà, però cõpite l'opere de' cinq; giorni, disse Mosè. Vidit Deus, quod eẽt bonũ il sei denota pfettione di bõtà però finiti i sei giorni della creatiõe, disse. Et erãt valde bona. il settenario è numero infinito, imortale, simbolo della vittoria, et d'Iddio istesso, come dice Filone Hebreo nel lib. dell'opificio del mõdo, l'ottonario è il primo numero cubico, che nasce dal due reflesso, & moltiplicato in se stesso, e significãte beatitudine. il nonenario è numero Angelico il decenario è un numero, ch'è l'ass. lutissima Idea d'ogni pfettione. Sono adunque i numeri pieni di forza, & di misterij insieme, ai quali attribuiscono tãto Boetio et Themistio, che stimano nessun sẽza quelli poter diritamente filosofare. Onde Auenzoar Babilonico disse, che ille rite omnia nouit qui bene sit numerare. Ma sopra tutti alcuni attribuiscono piu al numero impare, che pare, come Origene sopra il 7. ca. del Genesi, Frãcesco Giorgio ne' Problemi al Tomo primo settione seconda, o questione ottogesima quinta, Galeno, & Hippocrate ne' libri de giorni decretorij, oue dicono i numeri impari esser a ogni cosa piu uehementi; il che dimostra nelle febri cõ l'osseruatione de' giorni; & l'istesso si uede nella essibitione delle pillole, che danno dispari. & Virgilio dice. che Numero Deus impare gaudet, e Platone nel Timeo, & Macrobio nel primo de somnio Scipionis, dicono il numero impare esser maschio, & però più efficace & il pare femina. e Vegetio nel lib. de re militari scriue la larghezza delle fosse de' campi douersi talmente accomodar, che siano dispari. però Mattheo de Luthya medico Eccel. in un suo libretto, ò Dialogo de giorni decretorij, ĩpugna con molte ragioni queste cose tali, riferendo la forza nõ ai numeri, ma all'efficacia della natura ne' giorni decretorij, et così nel resto. & io per me non sò q̃l che mi dica de Cabalisti, i quali per uia di numeri raccogliono tãte mirabili virtù ne' diuini nomi, i quali affermo, & confesso esser ueramente efficaci, & uirtuosi ma che nasca da quei numeri loro nõ sẽto insieme con esse benche il Rabbino Hatzados nel suo lib. de riuelati secreti l'attribuisca espressamente a q̃lli. Ma uoglio per i curiosi notar q̃sto, che gli antichi enumerauano p uia de i diti, & de gli articoli della mano, come narra Beda, nel suo primo lib. de natura rerum, al cap. primo: & Plinio nel 7 lib. riferisce

Marginal notes: Archita. Filone Hebreo. Auenzoar. Origene. Francesco Giorgio. Galeno. Hippocrate. Vegetio. Matheo de Luthya. Il R. bono Hatzados. Beda. Plinio.

sce

sce che auanti l'uso delle lettere gli annali consolari furono annouerati con
l affissione de Chiodi, ò delle brocchette, & l istesso narra che i popoli di Tra
cia segnauano i giorni felici & gli infelici con pietre bianche, et nere in ve-
ce di numeri alla qual cosa alluse Persio nella Satira seconda.

Hinc macrine diem numera meliore lapillo.

Pietro Greg Tolosano nel suo Sintaxe dice, che anco annouerarono cō le Ci-
fre Arabiche, le quali posson vedersi ai tempi nostri ancora ma oggi di fra
noi s enumera con note latine a questo fine ritrouate, della qual professione
han trattato Boetio, Tisello. Diophante Greco, Martiano Capella Isidoro, Gio
uan Fabro Stabulēse, Orontio nella sua Arithmetica, Butcone che tratta d'
Arithmetica diffusamente. Giouan Schenbelio nella sua Algebra, Giouāni
de Muris che mette in compendio l'Arithmetica di Boetio. Giouan de Line
rij Prosdocimo Patauino, Bernardo Salignaco, Andalo de Nigro Genoese, et
altri infiniti Hor p mostrar la sciēza dell Arithmetica in breui parole, dico
che l'Arithmetica si diuide in pratica, et speculatiua, ouero conoscente, &
agēte. la conoscēte si diuide pur in due altre parti secōdo la diuersità del nu
mero, et la prima è detta numero semplice, et altra numero diuerso. Nel nu
mero semplice si trouano tredici diuisioni. La prima è l'istesso numero, et l'a
baco insieme coi suoi caratteri, cioè 1.2.3 4.5.6.7.8.9. che gli antichi chia
mauano digito. La seconda sono le decine cioè 10.20.30.40.50.60.70.80.
90. che già si diceuano articoli La terza sono li cētinara cioè 100.200.300.
400.500,600,700.800.900. La quarta son le migliara cioè 1000.2000. fin
a 9000. La quinta son le decine delle migliara cioè 10000.20000. fino a
9000 La sesta sono le centenara delle migliara cioè 100000.200000. firo a
900000. La decima sono i millioni. cioè 1000000. 2000000 fin a 9000000.
l'ottauo son le decine di millioni cioè 10000000.20000000 fin 90000000.
La nona sono le centinara di millioni. cioè 100000000. 200000000. fino a
900000000. La decima sono le migliara de millioni. cioè 1000000000.
2000000000. fin a 9000000000. L'undecima sono le decine delle migliara
de millioni. cioè 10000000000. 20000000000. fino a 90000000000. La
xij sō le cētenara delle milliara de millioni cioè 100000000000. 200000-
000000. fin a 900000000000. La xiij. sono i millioni de millioni cioè 1000-
000000000. cosi si potrebbe andare in infinito, ma questo basti l'altra diui
sione del numero detto numero diuerso contiene sotto di se le diuersità, & l'al
tre maniere de' numeri, & si partisce in tre parti La prima è detta per se da
Mathematica. La seconda ad altro, & la terza di piu fatte. quella ch'è det-
ta per se si partisce in numero proprio son due diuisioni, cioè il pari, e il dispa
ri, e col pari è il pari, eguale, & il pari disseguale, & il disegualmente pari,
il diminuto, il souerchio, e il perfetto, & i tre primi son quelli, che da gli anti
chi arithemici furon detti pariter par pariter, & impariter par. Col dispari
è il primo d'incomposto il secondo è numero composto, il terzo d'embe le
nature, secondo i due rispetti. Ma il Geometrico è il lineare, il superficia-

Persio.

Pietro Gregorio

Butcone.

Giouan Schenbelio.

Giouanni de Muris.

Giouanni de Linerij.

Prosdocimo Patauino.

Bernardo Selignaco

Andalo de Nigro.

le il circolare, il triãgolare, il quadrato, e congruo, et incõgruo, il solido, il cubo, il pẽtagonale, l'esagonale, l'ettagonale, l'ottagonale, l'ennagonale, e gl'altri. Ne' numeri ad altro si troua la proportione, laqual si partisce in prima maniera, & secõda maniera. La prima maniera cõtiene la proportione, et la proportionalità, e cõmune, & ꝓpria, e della propria la rationale, & la irrationale è della rationale, la equalità, & la inequalità & della inequalità la maggiore, & la minore et q̃sta maggiore è partita in sẽplice, et cõposta & la sẽplice è diuisa in moltiplice, sopra particolare, et sopra partiente. Nella moltiplice si troua il doppio, il triplo, il quadruplo, il quintuplo, il sescuplo, e il resto fino all infinito. Nella sopra particolare si troua la parte aliquota, e non aliquota, la sequialtera, la sequiterza, la sequiquarta, la sequiquinta, e l'altre in infinito. Nella sopra partiẽte si troua la soprabipartiẽte, la sopra tre partiẽte, la sopra quadripartiẽte, e'l resto pur in infinito. La cõposta poi si diuide in 2. mẽbri l'uno è detto moltiplice sopra particolare et cõtiene la doppia sesquialtera, la doppia sesquiterza, la tripla sesquialtera, e'l resto ĩ infinito. L'altro è detto moltiplice soprapartiẽte, & cõtiene la doppia soprabipartiẽte, la doppia sopra tripartiẽte, la tripla sopra tripartiẽte, la tripla sopra quadripartiẽte, la quarta le quinte, et l'altre, pur senza fine, e tutto q̃sto è nella ꝓportione della inequalità maggiore. L'altra poi ch è detta minore, hà le medesime diuisioni c' hà la maggiore cõ q̃sta sola differẽza, che à tutte s'aggiõge q̃sta particella so, abbracciata dalla uoce sotto, et si dice so, moltiplice, so doppio so triplo, et così sopra particolare, so sopra partiẽte e l'altre tutte. Oltra a q̃ste sei altre specie di ꝓportionalità si trouano, le quali nõ sono unite cõ le prime, & perciò di sopra l'hò diuise in due maniere. La seconda maniera adũq; cõtiene in se sei specie di ꝓportionalità, cioè la cõuersa, la permutata, la cõgionta, la disgionta, la rouerscia, & la eguale. Segue poi la diuisione terza del numero diuerso detto di più fatte laqual cõtiene in sei numeri sani, i numeri rotti, e poi le radici quadrate, e cube, e relate e ꝓniche, e l'altre senza nome, & senza fine, ui son poi le regole, & lor maniere, cioè la regola del tre cõ la regola, ꝺ baratti, e cõpagnie, e socide da essa procedẽti, e poi la regola del cinq; le regole d'Elcataino, cõ la positione sẽplice, e la positione doppia, e la regola del più, e meno de' semplici, et doppij, e poi la pratica d'Algebrà, e d'Almucabalà, oue si uedono i sei binomij, coi loro sei recisi, e i trinomij, e i moltinomij, e tutte q̃ste cose s'appartẽgono all'Arithmetica conosciẽte, ouero speculatiua segue poi l'attiua ouero agẽte, che ꝑtiene a' Contisti, ouero Computisti, nella quale si troua il numerare, il sõmare, il sottrare, il moltiplicare, con le sue maniere, cioè a castello, a colõna, per i scacchi, per crocetta, ꝑ quadrato, per gelosia, per ripiego, a scapezzo. Vi è poi il partire. & sue maniere, cioè a regola, a dãda, a galea, a schifare (ma questo è delli rotti) a ripiego, & quiui sarà l'infilzare Vi è poi la progressione ò cõtinua, o discõtinua, o proportionale, o moltiplice, o particolare. E poi u'è il pigliar parte, il ridurre, a parte, il trouar le radici, e all'ultimo la proua, & le

sue

sue maniere, cioè la ꝓua del sette, del noue, dell'undeci, & del moltiplicare
il partitore cõtra il ꝓdotto, delle quai cose tratta dottissimamẽte il Purba-
chio nel suo Algorithmo, Michele Stiphelo, Franc. Maurolico, Giouãni de
Gmunden nel suo trattato de Minutiis Phisicis, ma piu diffusamẽte i mo-
derni, come Pietro Borgo, F. Luca Borgo, Leonardo Pisani, Nicolò Tartaglia
Frãcesco Caligai, Frãcesco Feliciano auttore della scala Gromaldella, & al
tri infiniti, Et cõ q̃sta professione uà il tener libro, e sẽplice, e doppio, come
sāno i mercãti, cõ gli accordi, uẽdite, e cõpre, che essi fanno: e così l'insegnar
d'abaco sẽplice, come fanno i Maestri d'abaco, de quali oggidì si troua nume
ro grãdissimo ꝑ le città & castella d'ogni ragione. Nõ però tãto lodato que
sta sciẽza dell'Arimetica, et che Platone nõ habbia detto, ch'ella fu prima
mostrata dal demonio cattiuo insieme col giuoco de' tali, e de' dadi. et Licur
go q̃l grãd'huō, che diede le leggi a Lacedemoni, uolle che come uergognosa
fosse cacciata dalla Republ. allegãdo ch'ella richiede una fatica uana, et sẽ
za pẽsieri, et leua gl'huomini dall'utili, et honeste imprese, et cõ grãdissime
uillanie spessissimo cõtẽde di cose di nessũ ualore. Di quì ꝓcede q̃lla ostinata
guerra de gl'arithmetici, qual numero si debba porre innãzi, ò il pare, ò'l
dispare: qual numero sia piu ꝑfetto, o'l tre, o il sei, o il dieci: & qual numero
si dice egualmẽte pare: circa la diffinitione del qual uogliono, ch'Euclide fos
se in grãdissimo errore. Quindi ancora ne nascono tãte sorti di superstitioni
fondate ne' numeri; come q̃lle d'alcuni ch'indouinano le morti di ꝑsone ante
cedẽti coi nomi loro, assegnãdo alle lettere numeri particolari; et infiniti in
gãni nascono da q̃sti numeri, come si uede nelle carte da giocare, nelle quali
i Ceretani mostrano giuochi spasseuoli sì, ma pericolosi da douero, ꝑ l'occul-
te rubberie, che cõtẽgono in loro. Nõ parlo della Tetractypitagorica posta
tra' diuini sacramẽti, ma però cosa falsa, & finta: nõ delle cose di Magia, che
uãno a numeri quasi per tutto, perche gli intelligẽti sãno quãto l'Arithme
tica in questo sia dannosa. ma perche cessassero tutti gli ingãni de' fraudolen
ti, bisognarebbe, che tutti loro s'assomigliassero a quel brauo Arithmetico
d'Amphistide, di cui raccõta Suida, che nõ sapeua enumerare oltra cinq;.
Hor così in bene come in male sia de gl'Arithmetici ragionato a sufficiẽza.

Michele Stiphelo. Francesco Aurolico. Giouanni de Gmunden.

Annotatione sopra il xv. Disc.

Descriuendo Amonio sopra Porphirio, che cosa sia Arithmetica, dice, che Arith-
metica est disiunctæ per se quantitatis cognitio. & Giouan Grammatico, nel primo
della posteriora, al cap. settimo, dice, che. Arithmetica est de consonantibus rationi-
bus disputare. ilquale nel primo della Fisica, parlando della sua eccellenza, dice an-
co, che Arithmetica omnes scientias mathematicas præcedit. Platone nel Dialogo se-
condo de Repub. magnifica la difficultà di questa scienza, dicendo. Arithmetica
maiorem laborem, & discenti, & tractanti exhibet, quàm aliæ scientiæ. l'utilità di
questa disciplina è celebrata dal medesimo nel Dialogo settimo de Repub. doue di-
ce. Arithmetica omnis ars, & omnis scientia cogitur esse particeps. & di nuouo Arith-
metices disciplina utilis multis modis est, & egregia, si quis cognoscendi gratia, &
non cauponandi illam amplectatur. & di nuouo. Arithmetici qui natura sunt ad om-
nes (ut ita dicam) disciplinas acuti sunt, & qui tardi, si in hac exerceantur, etiã si nullã

aliam vtilitatem capiant, acutiores tamen, quam antea fuerant, redduntur. Le parti dell'Aritmetica sono numerate da Proclo, nel primo libro sopra Euclide, oue dice. Aritmeticæ tres sunt partes, linearum, planorum, & solidorum numerum cõsideratio. & più diffusamente da Angelo Politiano, nel suo lib. del Panepistemon. Gli secreti d'Arithmetica posson vederſi nel quintodecimo lib. de secreti di Gio. Giacobo Vuechero. L'inuentione dell'Arithmetica s'attribuisce a i Sidonij, secondo Celio Rhodigino nel decimo lib. delle sue antiche lettioni, al cap. 34. & chi vuol sapere l'eccellenza de' numeri d'arithmetica veda molti cap. dell'istesso Auttore, nel duodecimo libro, pieno di cose all'Arithmetica pertinenti.

DE' BECCARI, O MACELLARI Disc. xvj.

Donato.

Beccari latinamente detti Lanij da Marco Varrone nel secõdo De re rustica, & da Terentio nel suo Eunuco, ouer Macellarij, che viene à deriuar, secondo Donato, dall'ammazzar de gl'animali, che si fa in beccaria, son poco differẽti da gli Anatomisti, & solamẽte da loro disgradano in questo, che gli Anatomisti scorticano, & smẽbrano i cadaueri humani, & qualche volta tagliano ancora i viui, ma i beccari sbrãnano, & disfanno quei delle bestie, & animali cõ molto minor pietà, che nell'officina d'Anatomia nõ si costuma. Fu ritrouata l'arte loro secõdo il parer di molti da quei primi, che cominciarono à sacrificare le vittime à Dio, come da Cain figliuolo d'Adamo, il qual offeriua p sacrificio al Signore le più ammorbate pecore c hauesse nel suo gregge, onde non può dirsi altro di lui, se nõ che fosse vn pessimo, e maladetto beccaro. E quest'arte loro necessaria molto al vitto humano, sapẽdo tutti che il mãgiar della carne è fatto p nutrimẽto de' corpi, che malamẽte si potrebbono reggere, & sostẽtare sẽza di q̃lla. A' Beccari poi s'appartiene essere esperti nel cõprare gl'animali, saperli pesar cõ l'occhio, saperli ingrassare, saperli ammazzare, & suenare, acciò la carne nõ diuẽti rossa, saperli scorticare, acciò nõ guasti la pelle, e tagliãdo alla bãca, sap fare i tagli come uãno giusti, e netti, acciochè il cõcorso delle psone si facci tutto da loro principalmẽte se possibile sia. Appertiẽsi ancora à q̃st'arte dl beccare il sap da quai tẽpi le bestie siano meglio ri p ammazzare, come il uerno p il freddo i porci, i buoi grassi da Natale, à Pasca i capretti, et i uitelli da latte, e gli agnelli l'estate i mãzi gioueni, l'autũno i castrati, et cosi discorrẽdo di tẽpo ĩ tẽpo, pche q̃sta intelligẽza, e cognitione nõ può apportare se nõ giouamẽto alla lor borsa, ouero cassetta. I suoi istromẽti poi sono la bãca, il rastello, gli uncini, i coltelli, le mazze, i spacchini, gli accialini, e i vimini da legar la carne, come s'usa nella Romagna. L'arte nel resto è cõmoda da farsi de gli amici, pche come si dan buoni cosserti di mãzo, buone trippe di uitello, e che del fegato, e del lacchietto s'usi qualche cortesia, ouero della testa oue stã gl'occhi ghiotti p i leccardi, o che un buon q̃rto di capretto grasso si porti à casa, il beccaro uiẽ lodato infinitamẽte p galãt'huomo, e tutti cõ tali ageuolezze restan obligati à q̃sto sõmamẽte, nè u'è pericolo che il Caualier di cõmune lo straneggi cõ la bilãcia, come fa gli altri.

tri per l'opposito meritano una corona in testa di garzi q̃lli, che non ti dãno
altro che pelligate da portare nella cesta, ouero che ti danno una giõta d'un'
osso che pesa piu che la carne tutta, ouero che ti mandano a casa vna carne
ressa come vn gambaro, ò vecchia com'il Cuco, che la massara ci spende un
carro di fascine, o di legne per cuocerla, e manco si cuoce; talche si tira la se-
ra coi denti intorno a quella più che nõ fanno i Ciauattini intorno al corame.
Ma il peggio è questo talhora, che i Beccari son quelli, che incãtano da p̃ tut
to il dacio della carne, e quando l'hãno su le spalle loro, cercano di stentar la
gente da ogni banda, & sẽpre s'aggiõge qualche soldo di piu a chi vuol com
prare oltra che molte uolte nõ han carne, e tutto il mõdo braua, p̃che le pro
messe de' Beccari son come le uessiche de' loro animali piene di vẽto. Nel pe-
sare anco la carne con la bilancia vi urtan volontieri dẽtro col dito, & fan
vista d'hauer la paralisia nel braccio, per dartene due ò tre oncie di piu per
che tu possi vn altra uolta tornar più uolõtieri alla lor posta. E se il cẽsore
della città ouero della terra non facesse la ricercata secondo il debito, & l'
officio che tiene, io stimo che le statere loro dinẽtarebbono come i pesetti de
gli orefici p̃che mai si trouarebbe la lira della carne al pretio che si cõpra.
Talmente che io per me giudico, che q̃sto nome di beccaro non sia stato troua
to senza giudicio nell'idioma nostro, imperoche sempre ti becca due, ò tre on-
cie di più, che tu nõ te n'auedi. Vn'altra cosa di peggio fanno talhora, che cõ
prano la carne di qualche boazzo vecchio morto de se stesso, ò di qualche
vaccaccia, c'han mangiato qualch'herba uelenosa, ò che s'è annegata in un
fosso dentro nel pantano, & la vẽdono alla plebe, & ai villani p̃ buonissima,
di modo che la notte si comincia a dar all'arma, e le budella stridono com'i ca
denazzi, lo stomaco, vlula com'un lupo, il ventre si disserra com'un chiaui-
stello, e tutto'l corpo brõtola che par ch'i diauoli dell'inferno ui siano accã-
pati dentro. Nondimeno il beccaro malitioso piu che la uolpe stà saldo, e di
ce che la bestia era uiua e ne fan fede barba Menego, e Tognazzo da Sã vi
to, insieme con Christoforone de i pazzi tãto che il popolo bisogna hauer pa
tienza, e fregarsi la pancia per questa uolta Hor queste, & molte altre son
le malitie de' beccari, congionte alle virtù, delle quali se sarã castigati senza
rispetto, hauremo i buoi, le uacche, i castrati, i vitelli, le pecore, i porci e gli
agnelli e buoni, e a buon mercato, come ogunno desidera: se nò, tutto il fasti-
dio sarà nostro & quando saremo pasciuti bene di quel dilettevol spettaco-
lo della festa del toro fatta da essi ci restarà da grattarci il ventre la sera,
perche pensaremo d'ingolfare un buon coffetto, e vrtaremo in una squadra
di ossi, et di nerui, che ci romperà quanti denti, e mascelle hauremo in bocca.

Annotatione sopra il xvj. Discorso.

Gli Beccari son stati detti Macellarij latinamente da Macellum, ilqual fu cosi detto da un certo Macello, che nella Città di Roma essercitaua molto il latrocinio, & homicidio ilquale essendo condannato (come dice Iuniano Maggio) da Censori, che furono Emilio, & Fuluio, & i suoi beni confiscati, della sua casa si fece il publico macello. Talche il principio de' Beccari quanto al vocabolo latino non è troppo buono.

De

DE MEDICI FISICI. Disc. xvij.

Molti da rabbia mossi, & da cieco furore trasportati hanno cõtra ragione aguzzata la lingua, & i denti cõtra la dottissima scola de' Medici, parendo loro, che l'ignorãza d'alcuni, & la cieca bestialità de particolari, debba aggrauar di scorno, & uitupero tutta l'arte, e tutti i professori d'essa senza un minimo risguardo di così nobile, & pregiata disciplina, e di tanti honorati intelletti, c'hanno con tutti i modi resi se medesimi illustri, & la lor professione appresso al mondo chiara, celebre, & diuina. Quindi nell'odio immersi hanno aggregato ai lor latrati le sentenze di quelli, che in qualche parte si son mostrati auuersi, e contrari alla Medicina, importunando gli animi vniuersali, che tenghino in poca stima i Dottori di questa scienza, da lor piu che di souerchio auuiliti, negletti, e posti al fondo. S'adduce da costoro communemente, che Socrate presso a Platone non volle, che i Medici multiplicassero nelle città, che Portio Catone appresso a Plinio interdice l'ingresso loro in Roma, e lo chiama apertamente damneuole, et pernitioso: che gli Arcadi anticamente non vsauano medicine, ma solamente adoperauano il latte della primauera, & massime quel di vacca, per medicinarsi: che i Lacedemoni anch'essi, i Babiloni, gli Egittij, e Portughesi secondo il testimonio d'Herodoto, et di Strabone, rifiutauano tutti i Medici, & quei ch'erano ammalati portauano in mercato, & nelle piazze, acciò che quelli che per simil male fosser per sorte guariti, consigliassero altrui de' rimedij, c'haueuano prouato in se medesimi: che Seneca attesta i Medici altre uolte esser stati riputati così infami ch'era tenuto huomo di grandissima infamia colui, che si fosse voluto valere d'un seruigio di un Medico: che Adriano Imperatore era solito di dire, che la turba de' Medici vccide il Prencipe: che il Dottissimo Ausonio attribuisce la salute de gli ammalati alla sorte, & non al Medico, dicendo.

Herodoto. Strabone. Ausonio.

La sorte liberolli, & non il medico:

Et con simili altre ciancie inutili, & inuentioni di nessun ualore vanno contradicendo ai professori di medicina, i quali a pena degnano rispondere a queste friuole obiettioni, essendo come chiaro, & manifesto, che alcune di queste toccano piu presto i particolari ignoranti, & rozi, che la scienza medicinale, & altre, implicando contradittione, vengono a dannar la medicina con l'vso istesso de' medicamenti da Medici posti, & ordinati. Ma la verità sola & stabile è questa, che tanto l'arte, quanto i professori sian meriteuoli d'honori egregi, per altre ragioni, che da cotesti cicaloni addotte non sono: fra le quali (benche il pelago sia grande) s'enumera questa per principale, che la medicina è stata creata dall'altissimo Iddio, & la diuina maestà è stata quella, c'ha instituito gli honori ai Medici e non gli obbrobrij: et le uergogne, come gli assegnano i detrattori di questa facoltà con le lor lingue inette e maledicenti. Per questo nell'Ecclesiastico, al cap. 38. si leggon tutte le seguenti

guenti parole. Honora medicum propter necessitatem, etenim creauit eum altissimus, à Deo enim est omnis medela, & a Rege accipiet donationem, disciplina medici exaltabit caput illius, & in conspectu magnarum collaudabitur, Altissimus de terra creauit medicinam, & uir prudens non abhorrebit illam. I Greci parimente, appresso a quali fu prima in pregio la medicina, attribuiscono l'inuentione di essa al Diuo Apollo, e forse non temerariamente per questo che egli fu il primo che trouò l'uso del l'herbe, & pose in seggio l'arte prima da quelli antichi dispregiata. La onde appresso Ouidio s'arroga il nome d'inuentor di quella dicendo.

Inuentum medicina meum est opifexq; per orbem.
Dicor, & hebarum subiecta potentia nobis.

Et il figliuol di quello, Esculapio nominato, diuenne in questa scienza tanto chiaro, & famoso, che non solo è stato detto da alcuni inuentore di essa, ma s'acquistò a quei tempi per la sua eccellenza honori diuini, essendo fama (benche fabulosa) che suscitasse Hippolito, & Androgeo figliuolo di Minos da gli Atheniesi ucciso. Il che uolle significar Propertio in quei uersi.

Propertio

Et Deus extinctum Cretis Epidauris herbis.
Restituit patrij Androgeona focis.

E Quinto Sereno Samonico parlando d'Esculapio alluse all'istessa in quei suoi carmi.

Quinto Sereno Samonico.

Tuq; potens artis, reduces qui tradere uitas.
Nosti, atq; in cœlum mane reuocare sepultos.
Qui colis Aegæas, qui Pergama, quiq; Epidaurum.

Vogliono alcuni però (come recita Plinio nel 7. lib.) che Chirone Centauro figliuolo di Saturno, & di Phillira, e precettor d'Achille p la gran cognitione ch'egli hebbe di molte piante, et d'infinite herbe, fosse l inuētor di q̄sta egregia disciplina, et altri, che a gli Egittij si debba l'honore dell'inuētione di essa, parendo che Homero attribuisca loro l uso de' medicamēti in quei uersi.

Plinio.

Fertilis Aegiptus rerum medicamina mixta:
Optima multa simul deterina plurima profert.

Ma Sorano Ephesio con breui parole attribuisce l'inuentione a Apolline, l'amplificatione a Esculapio, la perfettione a Hippocrate, dicendo. Medicinam Apollo quidem inuenit amplificauit Aesculapius, perfecit, Hippocrates. La cui prestantia, & eccellenza da molte bande si scopre. Prima hauendo per oggetto le cause delle cose naturali, che da medici uengon speculate, & dirette a quel fine, che l'arte intende; nella qual cosa, è tanto amica, & famigliare della Fisica, che si può con ragione chiamar scienza, benche il Fernellio Medico non uogli ammetter questo nome in lei nomminandola apertamente nel suo Prohemio arte in tutto secōdo che Hippocrate la nomina arte nel principio de giorni decretorij, & Auerroe nel 6. capitolo de suoi Colletanei la nomini pur arte, dicendo. Medicina est ars factiua ratione, & experimento inuenta, quæ tum sanitatem tuetur,

Sorano Ephesio.

Gio. Fernelio.

Auerroe.

Herodoto. Herofilo.

tũ morbũ depellit. *et Herodoto auttore dell introduttorio medicinale affermi tal detto cõ cotefte parole.* In vniuersũ aberrãt, qui medicina esse scientiã prædicãt, quã ob rem medicina ars merito diceť. *Herofilo pero, quando aßegna la definitione di quelle manifeftamẽte le chiama, sciẽza doue dice.* Medicina ẽ sciẽtia salubriũ & insalubrium, & neutroiũ. *Ma lasciando da parte questa disputa al modo del mio discorrere poco atta, et accõcia, eßẽdo trattata benissimo dal Cardano nel primo lib. delle cõtradittioni de' Medici, si come giudico eßer superflua q̃ll' altra se il Medico sia tãto honoreuole, che preceda il leggista, il che fu cõ motto faceto ma però mordace assai ben chiarito da quel podestà Venet. che in una simil cõtesa diede la sentenza in questa foggia che la precedenza si determini fra loro a quella guisa che uanno il ladro, e i manigoldo, sapẽdosi che il ladro uà dinanzi e'l manigoldo dietro, io propongo la Medicina p scienza utilissima sopra ogn' altra cosa, come la vita salutifera si prepone a tutte le cose uniuersalmente di questo mõdo. Che cosa uaglion le ricchezze gli agi, le cõmodità i piaceri, le delitie gl'imperi a uno che tutto il dì stia infermo ĩ letto, ne quindi mouere si possa? che pace, che cõtento, che allegrezza è la sua, giacendo in cõtinuo languore, e soffrẽdo un mar di pene nell'acerba malattia che l'aggraua, e lo molesta a tutte l'hore? qual sorte di quiete, qual specie di uero riposo può egli hauere, se dalla mandiuina del medico nõ uien p sorte curato, et nella pristina sua sanità felicemẽte restituito? Non è questa l'aurea disciplina che presta a gli infermi sperãza, et cõsolatione? che scaccia l tedio, la noia e il disturbo della mẽte? che mitiga i dolori, che frena l'angoscie, che toglie la disperatione? che leua l rãmarico? che sera i passi alla morte? che induce l'allegrezza dell' animo che rasserena i spiriti? che ristora la mẽte che rauiua i pensieri quasi morti, e disperati affatto? se la felicità d'Epicuro d'Aristippo, di Sofocle, d'Aristosseno haueua la sua sede nel piacere dell'animo, et del corpo, et forse cõ ragiõ nõ disdiceuole. come nõ sarà infelice e sfortunato in tutto colui che giace infermo? e come nõ sia mõdanamẽte felice p mille uolte q̃gli, a cui la medicina habbia cõcesso una uita soaue, et un stato sin' alla morte lieto e trãquillo cõe si deue. Felice tesoro e q̃lla che presta'l medico, che ogni Sig et Prenc. antepone sẽza dubbio ai scrigni d'oro, che nell'erario p molti secoli tiẽ riposto, et nõ può apprettiarsi con cosa equinalẽte auãzãdo la uita tutti i beni esterni che la fortuna e il mõdo possano dare all' huomo. Oltra di ciò la Medicina è fondata sopra la Logica. p il discorso ragioneuole sopra la Rhettorica, il che dimostra la dolce p suasiua del Medico alle potioni dell'istessa natura odiate et abborite. sopra l Arithmetica col numerar l'hore, e i momẽti delle febri, che uengono all infermo sopra la Musica essẽdo che Theofrasto scriue cõ la musica sanarsi la sciatica e Marco Varrone dice cõ l istessa guarirsi la podagra sopra la Geometri misurãdo il polso de gl'amalati, cõe fã tutt'i Medici sopra l Astrol. tenẽdo cõsideratione delle lune, e de' tẽpi buoni e cattiui da salassare, et da dar le medicine e cõ l'istessa Theologia tiẽ anco famigliarità, p che il medico e obligato ricor*

Theofrasto. M. Varrone.

dar

dar all'infermo, che s'unisca cō Dio, essendo così dal sacrosanto Cōcilio statui
to. Però cō debiti honori s'ha da honorar i Medici tāto utili, et ꝓfitteuoli, co
me ognuno c'habbia il gusto sincero, può ageuolmente conoscere, et vedere.
Ma pche altri son gl'Empirici nella sola isperiēza de rimedij fondati; altri
Mathodici, che considerano la sola sostāza de' morbi, senza riguardo alcuno
di luogo, di regione, di tēpo, di età, di natura e forze dell'infermo, d habito, di
consuetudine, di causa: altri i Dogmatici, e rōnali, che non sprezzano l'isperiē
za, ma u'aggiūgono a esse la ragione: a q̄lli ultimi si conuēgon i ueri honori,
hauēdo essi illustrato la medicina, et ridottola a tal pfettione, che quasi piu
non si potrebbe desiderare. Fu dell'Empirica medicina inuētore Esculapio,
secondo Isidoro, e secōdo l parer di Plinio, Acrone Agrigētino: la qual fu poi
seguita da Philino Coo, da Serapione Alessādrino, dai due Apollonij Antio
cheni padre, e figliuolo, da Glaucio, da Menedoto, da Sesto, da Heraclide Ta
rentino: et da una caterua grāde di Latini, fra quali s'annouera M. Catone,
Gneo Valgio, Pomponio Leto, Cassio Felice, Arūtio, Cornelio Celso, Plinio, e
molti altri. Della Methodica ne fu auttore Apollo, come dice Isidoro, o come
dicono altri, Themisone Laodiceo. per questo Galeno in molti luoghi lo chia
ma inuētore delle communità, e dietro a lui seguì quel Thessalo Traliano al
tēpo di Nerone, che con una certa rabbia Archilocha sfacciatamēte (come
dice Varrone) detrasse all'opinione di tutti i Medici antecedenti; e fu tanto
īpudente, et arrogāte, che nel suo monumento edificato nella uia Appia, pose
un titolo d'esser stato di tutti i medici uincitore: à cui seguirō dietro Mnasea,
Dionisio, Proclo, et Antipatro: Ma nella istessa setta furon dissentienti Olim
piaco Milesio, Menemaco Aphrodiseo, e Sorano Ephesio. Di q̄sta Rationale, e
Dogmatica poi ne fu senza cōtrouersia alcuna auttore Hippocrate Coo Prē
cipe de' medici, ilqual fu seguitato da Diocle Caristio, da Prassagora Coo, da
Chrisippo, da Herofilo Chalcedonia da Herasistrato Chio, da Mnesteo Athe
neo, da Asclepiade Bithinio, da Prusia, e molto tempo da Galeno, ilquale se-
guēdo Hippocrate sopra gli altri, reuocò tutta l'arte della medicina alla co
gnitiōe delle cause, alla notitia de i segni, alla qualità delle cose, et alle diuer
se habitudini e gradi dei corpi. A q̄sta fino ricorso tutti i medici dell'età no
stra, approuādo cōmunemente la dottrina d'Hippocr. e di Galeno, come piu
uere, et piu reali benche gli Arabi, Auerroe, et Auicenna, habbiano parti
colari settatori de lor dogmi, si come in ogni scienza ordinariamente si costu
ma. Aggiōgono honor et gloria alla medicina i ꝓfessori di q̄lla, che p la rara
eccellēza hāno meritato d'esser da scrittori posti nel catalogo de' piti, e uirtuo
si. Aristogine Thasio, oltra i pdetti è celebrato da Suida, essēdo stato ī fiore al
tēpo d'Antigono Rè di Macedonia: Crina Massiliēse da Plinio, hauēdo lascia
to cēto sestertij dopo morte, et edificato i muri della patria col guadagno del
la sua arte. Macaone figliuol d'Esculapio da Batt. Pio, dicendo in una sua E-
legia q̄lle parole. Cura Macaonia maior & ista manu est. Oculario da He
rodoto nella sua Thalia. Filone dai Pharmaci diuini da Celio, et īfiniti altri

Isidoro. Plinio. Galeno. Suida. Battista Pio.

così

così antichi, come moderni, da infiniti auttori delle lodi loro. Non posso trapassar con silẽtio alcuni dell'età nostra famosi, et singolari, benche ui siã molti altri uguali, et cõcorrentia a loro, ĩ diuerse città, et regioni, come il dottissimo Cardano il Paterno, il Stefanello, il Bellacato, il Trĩcauella, il Caodinacca, il Mercuriale da Forlì, il Faloppia, il Negro, il Comasco, il secco, l'Acquapendente. il Barbaro, Tiberio Orsi Piacentino, & altri infiniti, quali taccio più presto per breuità del dire, che per inuidia de' lor nomi da se stessi chiari, e famosi. Hor questi, & altri simili han posto la medicina all'età nostra nella più alta parte del tempio dell'honore, et gli hanno attribuito così eminente seggio, che la Minerua di Phidia non fu posta ueramente in luogo tanto sublime, et eleuato. Questa Medicina si diuide in Naturale, Conseruatiua, Causale, Giudiciale, et Rimediale, le quali appresso a Greci son state dette, Fisiologica, Igiena, Etiologica, Simiotica, e Trapestica. Sotto la prima si contengono gli elementi, i temperamenti, gli humori, le parti del corpo, le facoltati, le attioni, et gli spiriti. Sotto la seconda la consideratione dell'aere, del mangiare, del bere, del moto, e riposo, del dormire, e ueggbiare, della pienezza, et uuotezza, et delle perturbationi dell'animo. Sotto la terza si comprende le cause esterne, et interne, le cause, le malittie, et i simptomati. Sotto la quarta i segnali in genere, le crisi diuerse, i dì decretorij, indici, e d'intercidenti, giudicar per l'orina, per le feccie, per gli sputi, et specialmente per gli polsi. Sotto la quinta si comprende la dieta, il medicamento, e la chirugia; et sotto il medicamẽto dar medicine per bocca, dar gargarismi, dar collirij, metter nasali, metter pessoli, cure, cristieri, far sossomẽtationi, far uomitare, metter ceroti, ongere, et empiastrare. Hanno i Medici infiniti mezi p curar i mali, che nascono p cagion de' quattro humori discordãti ne i corpi, cioè sãgue, colera ò fele, melãcolia, et flegma. La onde i libri loro son pieni di rimedij, cõtra tutte le infirmità, cioè lo spasimo, l'epilepsia, la plereusi, l'emigranea, la cephalea, la uertigine, la scothomia, la litargia, il flegmone, la sincope, il sabeth, la mania, il catarro, l'apostema, il morbo epatico, la paralisia, la stranguria, la dissenteria, la passione colica, la peste, il cancro, il fuoco di S. Anton. il mal di S. Lazaro. tutti sono cose da medico però a q̃sto fine si uoltano i testi, i trattati, gli aphorismi, i pronostici, i libri de' reggimenti, gli introduttorij medicinali, acciò si trouino i pharmaci, i antidoti, le cassie, i siropi, le pillole, le medicine, le diete, le beuãde, le confettioni, gli onguenti, i collirij, gli elettuarij, i trocisci, gli empiastri, le pittime, le uentose. i fomenti, i linimenti, le flebothomie, le decottioni, le distillationi, i uiolebi, i gargarismi, i pastilli, gli odoramenti, i suffimenti, i suppositorij, i christieri, che tutti son al seruitio delle Signorie loro. E gran parte di queste cose vanno a grani, scrupuli, dragme, oncie, quadranti. libre, mezze libre, col suo ana appresso, e un recipe innanzi, che sempre furono, e sempre saranno compagni per la uita. Et se per sorte mancasse l'Agarico, il Mastice, il Diacridio, il Diamoron, il Polipodio, i Draganti, il Reubarbaro, la Scamonea, la Coloquintida, lo Sticbade

coi

co i suoi Mirabolani, non si farebbe cosa c'hauesse del huomo, ma putirebbe al ricetta d'un Mastro Grillo lontano mille miglia. Hor pdonatemi Signori Medici, s'io uolto un poco carta pche quel che uoi fate ad altri è fatto ancora a uoi. E di mestiero che ui sia fatto un cristero d'altro che di Betonica, & bisogna che stiate saldi allo scōtro della botta, se ui piace. Quāti sono quei medici, risernādo l'honor dell'arte, et q̄llo de virtuosi, che nō sanno che cosa pes chino, et basta che la toga gli faccia honore cō l'anello in dito se ben nō sāno acconciar tre pillole in un scartoccio, come si uedi. Quanti fan del Galeno su le piazze che nō intendono māco il Matthiolo, e le pādette de' speciali? quāti s'impion la testa d'Auicenna, et d'Albumasar, che son come tāti asini alla lira, non capēdo māco il Mesue in uolgare? Quāti n'uccidō costoro col ceruello da Manalucco, et cō la mā da Stradiotto facendo delle pue da ignorāti sopra la uita di q̄sto, et quel particolare? quante case piāgono, quanti pupilli si dolgono, quante uedoe si rammaricano p la bestialità asinesca di costoro? ah che i uolti micidiali, le mani manigolde, l'operationi assassine dan troppo chiaro indicio, che q̄sti non son medici ma mendici, furfanti, e sciagurati nel le loro attioni, peggiori di q̄llo Acesia, che curaua la podagra tutto al rouer scio. non è uero che essi tal uolta di puri barbieri diuentan dottori in Chirurgia? d'Herbolarij Protofisici? & dalla speciaria di mastro Grillo saltano con la toga ia cāpagna come tāti Faloppij eccellenti, e famosi nō è uero, che desiderā le pesti, i morbi, la guerra p far guadagno prolōgano, et aumentano l'infirmità, p interesse della borsa loro? potendo liberare con un succo d'herbe fanno spendere a tal uno il core in medicine d'oro potabile p parer unici ne' rimedij gagliardi basta questo seruitiale ò Signori? non basta. ci uuol un fior di Cassia, che muoua meglio la materia gli aborsi delle donne grauide, le dispersioni, delle uedoe, & citelle, quando la creatura è animata, putiscono da Camomilla, o da finocchio chi le cagiona. la centaurea, o la gradontea, o la lattuca d'asino? ò pur questi asini p ignoranza? questi dragoni per fierezza? Questi centauri p monstruosità? ma di gratia soffrite una pōta di lancietta. quādo si dà il ueneno a qualche Prencipe, & Signore, come volle far il Medico del Rè Pirro, e il Cirugico di Papa Leone, et come fece quel Giudeo, ch' auelenò nell'hostia Carlo Caluo, parui che la facēda sappia da minestra, o da brodetto e quando di souragiont a il medico è pagato del suo maleficio, parui che la consciēza di Fra Stoppino, et q̄lla di ser Ciapelletto habbiano a far con la sua? ma di gratia dopo il salasso nō u'incresca pigliare questa medicina di reubarbaro. Che ui par di quelle medicine che uoi date talhora, le quali scorrēdo p le budella come uno essercito d'huomini d'arme inducono l'huomo a tale, che con un perpetuo flusso dal buco maestrale euacua gl'intestini, e'l core senza ritegno d'alcuna sorte? deh quāto ragioneuolmente proclamaua Platone nel suo Critone contra i Medici dicendo, che Soli Medico occidisse hominem impunitas est. Son forse gli huomini elefanti, o caualli, a misurare con questa discretione? ma perche forse diranno ch'io mi sia rifat-

to delle lodi c'hò dato loro, con altretanti biasmi addotti cōtra d'essi, io protesto a tutto il Collegio de' Medici, ch'io tengo l'opinion di loro c'hà il Burleo nella Fisica acciò sappiano ch io gl'honoro, & amo, ma dall'altra parte mi piace di dare addosso a quelle bestie mere; che trattano li huomini da Cameli, & da Giraffe i galant'huomini ueramente, che dan la uita ai morti; sian tenuti per Idoli di sapienza, si dian loro epiteti, di lode, che berrifcano alle stelle, queste fia noi compagni d'Apollo, i fauoriti d'Esculapio, i secretarij di Melampo, e con doble Francesi trouate entro alle zangole; & con Vngari d'oro trouati ne gli Orinali, si accompagnino a casa meritando i lor cristeri di conuertirsi con aurea Metamorfosi in tāte pignatte di Cecchini, che siano al loro commādo, de quali non ci piace che tocchi un bezzo à quel Mastro Rauano che ruga di dietro senza alcuna compassione, & che fa dell'Astrologo, hauendo più del Mathematico, & del semplicista che d'altro. Ne meno ci piace, che tocchi un bagatino à quel Mastro Gratiano, che tarda à uisitar l'infermo, finche suona la campana, e che'l paroche si mette la cotta perche non porta la spesa, che sua eccellenza uenga a toccare il polso, quando la morte fa gambaruola all'ammalato. Ma in cambio, di scudi & di cecchini auguriamo, un seruitiale d'inchiostro, ouer di brodo di sardelle à quel Mastro Simon dai uermi, che tien la malattia alla lunga, per far della sua borsa una zecca, euacuando in tutto quella de poueri huomini & se per sorte il colleggio ha da fare anatomia o da pestar Triaca, non piglia altronde la materia che dal suo uentre ingordo, acciò non resti confuso ognora l'honor de' buoni, con le uergogne, et uituperi di simili, dishonesti. Ma finalmente con pace, et riuerentia di tanti uirtuosi, impongo silentio alle sporchezze di molti manigoldi.

Annotatione sopra il xvij. Disc.

Dichiarando Francesco Patricio nel secondo de Repub. al c. 3. l'intentione della Medicina fisica dice che Medicinæ inuentor fuit Apis Aegiptorum Rex, qui hoc saluberrimum inuentum in Deorum numerum fuit relatus & Aesculapius de ea primus scripsit. Marsilio Ficino nel libro de uita cælitus comparanda dice che Medicina omnis exordium Vaticinijs habuit, perche causa sia stata trouata, lo dice Platone nel primo Dialogo de Repub con queste parole medicina inuenta est quia corpus prauum, est & non sufficit ipsi, ut tale sit ideo commoda illa suppeditare debet. La diuisione della medicina è assignata dal Patricio, nel 2. de Repub. al c. one dice Medicina in tres partes diuisa, una quæ uictu altera medicamentis tertia quæ manu medeteretur. Che cosa sia lo manifesta Platone nel suo Georgia dicendo medicina est ars, quia eius quod curat, & naturam considerat, & causam eorum quæ facit, & singulorum horum rationem reddere potest. Gli suoi principij son posti da Alessandro Afrodiseo, nel libro de sensu, & sensato mentre dice Medicinæ principia sunt ea, quæ à philosophus de natura tradita sunt, quæ sunt philosophia uti sub tutore ponenda est il suo fine è posto da Alberto Magno nel primo dell'Ethica, quando dice medicinæ finis est sanitas. il suo ufficio è dichiarato da Marcantonio Natta nel quinto lib. de Pulchro mentre dice medici boni dant operam, ut ægrotantibus profint, si queant si nequeant ulteriorem prohibeant lapsum. Di uarie cose spettanti alla medicina ne fa una Annotatione assai ampia Giulio Barbarana, nella terza parte della sua officina, la quale in questo proposito potrà uedersi. Vedasi anco il Tilesio inuentore moderno di molti Dogmi fisici, & il Paracelso.

DE CANONISTI, PROFESSORI DI Concilij, & sommisti. Disc. xviiij.

PErche la commune sentenza de' Giurisconsulti (come si trahe dal Prohemio de' Digesti) è questa, che nel trattare d'ogni scienza, prima dalla sua origine, & institutione cominciar si debba acciò ch'io non preterisca il costume uniuersale, dico, che la legge Canonica in se stessa vtile, & Santa non può venir da altri che da Dio, dal quale come da fonte d'ogni bene ci deriua ogni sapienza, perche omne bonum electum, & omne donum perfectum desursum descendens est a patre luminum: e S. Agostino sopra S. Giouanni dice che l'humane leggi del prezzo de' Rè, & de gli Imperatori furon da Dio all'humana generatione donate. Ma tanto più questa, che dall'istessa parola d'Iddio, & dalla sua incarnata sapienza, fu a noi senza altri mezzi publicata, & poi da suoi fedeli ministri dichiarata, & alli occorrenti negotij, & bisogni accommodata. alcuni più particolarmente parlandone, son di parere, che ella hauesse principio nel Paradiso delle delitie, nella legge ch'impose Iddio ad Adamo sopra il frutto dell'arbore della scienza del bene, & del male: nella qual cosa interuenne la forma del giudicio del Signore, spettante alla canonica scienza altri dicono, che nel celeste Paradiso hebbe l'origine in quel voler diuino, che manifestò il Signore a gli Angeli della futura incarnatione del suo figliuolo, hauendo a piacere, che essi vnanimamente s'accostassero al voler suo, doue vna parte cedette, & l'altra temerariamente fece resistenza. altri dicono, che questa canonica scienza dall'antica legge Mosaica hebbe l'origine: nella qual legge dell'ordine giudiciario si trattaua come può uedersi nel Leuitico, ne' Numeri, & nel Deuteronomio, ne' quali libri di molte giudiciali regole, & osseruanze principalmenta si discorre. altri son di parere, che ella principiasse al tempo di Constantino Imperatore, quando i Santi Padri della nascente chiesa, dato fine a tante persecutioni, cominciarono vn poco a respirare, & raunarsi insieme, & i sacri concilij celebrare, ne' quali, secondo la varietà de gli occorrenti ecclesiastici negocij, diuerse constitutioni ordinate, & scritte publicarono altri distinguendo conchiudono, che questa scienza, & quella de' sacri concilij ancora, habbiano hauuto il principio dalla vecchia legge, & dalla noua la sua perfettione. Et che i sacri Concilij nel vecchio testamento s'incominciassero a costumare, egli appare nel libro de' Numeri, al capitolo sestodecimo, doue si legge, che tutti quei primi della sinagoga, al tempo del Concilio eran chiamati, per nome; & similmente in molti luoghi dell'Euangelio è scritto, che gli Scribi, & Pharisei, & i loro Pontefici, per dar determinatione ai loro dubbij molti concilij, & congregationi faceuano. Et Christo in San Mattheo confermò i concilij, quando

S. Agostino.

disse. Vbi fuerint duo vel tres congregati in nomine meo, ibi in medio eorum sum. *Si che da tali parole gli Apostoli, pigliando l'auttorità & la forma, sette Concilij à diversi tempi ragunarono. Il primo fu sopra la elettione dell'Apostolo, che supplir doueua il luogo di Giuda, doue Pietro, como capo fece il parlamento: secondo che si legge ne gli atti de gli Apostoli, al primo capo. Il secondo fu sopra la scielta de i sette Diaconi, che nel luogo delle Sante vedoe, che alle mense de' discepoli di Christo, seruiuano succeder doueuano, come si legge ne gli Atti Apostolici, al sesto. Il terzo fù per mandar Pietro, & Giouanni, come più atti, in Samaria, acciò che quelli di Samaria lo Spirito Santo riceuessero, come si legge ne gli atti de gli Apostoli all'ottauo. Il quarto fù celebrato (come si hà ne gli Atti Apostolici al quartodecimo) sopra la destruttione delle legali cerimonie Il quinto, fù (come si caua dal capitolo vigesimo) quando S. Paolo, nella Città di Mileto conuocò i Seniori, & i più saui della Chiesa d'Efeso, per farli vn ragionamento intorno al gouerno della Chiesa loro. Il sesto fù fatto (come nel capitolo vigesimo primo appare (in Hierusalem, per torre uia la sospitione, che contra l'istesso S. Paolo alcuni conceputa haueano, la doue conchiuso fù, ch'ei si purificasse. Il settimo fù (come dichiara Clemente primo Papa in vna sua Decretale, & Leone primo in vna Epistola ad Augusta) nella diuisione de gli Apostoli, quando, hauendosi essi à partire per il mondo composero il simbolo Apostolico, & secondo alcuni determinarono quarantaotto Canoni i quali nel principio de' Generali Concilij nominati sono. Ma, dopo varie opinioni intorno a questa materia, si conchiude esser stati ottantacinque Canoni da gli Apostoli, & da Martiri Pontefici per fino al tempo di Siluestro Papa ordinati, si come nelle distintioni, de i Decreti se ne tratta. Di modo, che etiandio dopo gli Apostoli, innanzi il tempo di Constantino Imperatore, molti altri Concilij celebrati furono, si come fù al tempo di Papa Vittore, che uno se ne celebrò in Efeso, vn'altro in Roma e'l terzo, in Cesarea Palestina, sopra diuerse consuetudine della Chiesa, secondo che nel quinto libro della Ecclesiastica Historia si contiene: Poi al tempo di Cornelio, & di Dionigio Pontefici, alcuni altri ordinati ne furono, si come nel sesto libro della predetta Historia si legge, & al detto finalmente di Marcello Papa, dicesi nelle distintioni, de' Decreti, essere stato un solenne Concilio in Roma congregato. Ma i Canoni poi de gli vniuersali Concilij, secondo la piena vniuersità di tutto il mondo, cominciarono al tempo del predetto Constantino, auenga che secondo l'vniuersità dell'autorità etiandio gli altri sourascritti concilij vniuersali fossero, imperò che dalla pace vniuersale della Chiesa seguita sotto di lui (essendo stata per auanti molto trauagliata) rispirò assai il Christianesimo, & assai souente facendosi vniuersali concilij, spesse fiate da Santi Pontefici à varie nationi consulti, & decretali pistole si dauano molte, regole per il ben viuere, & per chierici, & per laici si ordinauano, & dai*

Clemente primo Papa.

Leone primo Papa.

casi

casi che auemuano nelle lor sinodi nel nome dello Spirito santo raunate, ne le constitutioni si formauano. La onde così delle materie de' sacramenti alla nostra fede appartenenti, come de' Christiani costumi, e delle morali, & virtuose osseruanze, molte canoniche leggi furono determinate, che parte dal vecchio, parte dal nuouo Testamento, & dalle Apostoliche traditioni cauate erano. Ma, essendo tutti questi Canoni, Decreti, Decretali Epistole, Dogmi, Mandati, Traditioni d'Apostoli, Auttorità di santi Padri, & altre molte canoniche institutioni, per la lor moltitudine, & varietà, oscure, & confuse; Gratiano Monaco, fratello di Pietro Lombardo, & di Pietro Comestore, à commune vtilità de' studiosi, raccolse ogni cosa insieme, & nominò questa sua compositione, la concordia de' confusi, & varij canoni, aggiongendoui esso alcune belle sentenze delle diuine leggi. Et, benche siano stati innanzi a lui de gli altri, che le diuerse canoniche leggi & constitutioni raccolsero insieme, come Isidoro il primo; & dopo lui Iuone Carnotense; & appresso Vgone Catalano, che restrinse in compendio l'opera d'Iuone; oltra à questi Fulgentio Cartaginese, che fece vna bella abbreuiatione de' Decreti de' santi Padri: & più oltra Brocardo Vescouo Vuormacese, che gli ridusse insieme; nondimeno il nostro Gratiano, diuersi concilij & Decreti de' Santi Padri, & molte pistole, ouer canoniche Institutioni de' Romani Pontefici radunando, & anco quelle cose, che per la decisione delle liti, & pe'l gouerno della Christiana Republica, più necessarie li pareuano, da diuersi Santi Dottori, & alle volte ancora dalle ciuili leggi accogliendo, egli hebbe il libro de' sacri Decreti composto. Vi sono poi le Decretali pistole, il libro sesto, e le clementine, & le strauaganti constitutioni: de' quali libri quello delle Decretali già Papa Gregorio nono, nell'anno 1221. parte d'altre canoniche Institutioni, e concilij, & decretali pistole, & parte delle sue insieme raunate composto da maestro Raimondo suo Capellano in cinque uolumi fece ordinare. Et dopo trascorsi molti anni, del 1298. da Papa Bonifacio Ottauo, fu fatto del libro sesto il nuouo componimento, con altri casi aggionti in sopplemento de' primi libri Decretali: Et dopo questo, nell'anno 1311. fù nel concilio di Vienna il libro delle Constitutioni di Papa Clemente. Quinto ordinato, pigliando il nome da esso Auttore; e fù publicato, & fornito da Papa Giouanni vigesimo secondo, per non hauerlo potuto esso Clemente compire, da immatura morte impedito. Ma ogni altre Papali & Strauaganti Constitutioni, che dopo le Decretali di Gregorio nono composte fossero, alcuna auttorità non hanno, se non quelle che dopo il sesto determinate furono, si come nel prohemio dell'istesso libro sesto, & nella sua finale Ghiosa si conchiude. Quanto all'allegationi, se ben molti auttori ne hanno parlato diffusamente, come Haloandro, ilquale hà scritto vn libretto delle abbreuiature canoniche, con tutto ciò ne toccarò qualche cosa, auuertendo che delle tre principali parti del libro de' De-

Iuone Carnotense. Vgone Catalano Fulgentio Cartaginese. Brocardo Vuormacese.

Haloandro.

creti, la prima s'allego per distintioni, & per capi, ouero anco per segni detti paragrafi. la seconda parte s'allega per cause, & per questioni; & delle cause il solo numero s'adduce, tacendosi esse cause; ma le questione s'allegano col numero loro: come verbi gratia dicendosi prima questione, seconda, vuol dire. nella prima causa, alla seconda questiono. M, se si allegano le sotto distintioni, che in essa seconda parte, alle trentatre cause trasposte sono, dicesi il titolo, & la distintione, come sarebbe à dire. De pœnitentia distinctione prima cioè nel titolo della penitenza, alla distintione prima. & cosi è delle altre distintioni, che indi seguitano. E la terza parte finalmente la qual contiene cinque distintioni, nell'istesso modo che detto habbiamo, si descriue. Oltra à ciò i cinque libri delle Decretali prima per gli loro titoli s'allegano; e talhora ad essi titoli si troua aggiunto extra, ilche significa, che quei titoli fuora del libro sesto si trouano, tuttauia tal particella pare di souerchio posta, percioche, allegandosi il sesto, si come anco le Clementine, sempre ai titoli il nome del proprio libro vi si agionge, cioè libro sesto, ouero Clementina. Poi in tutti questi decretali libri, i loro capi, e paragrafi, e terminate particelle vi sono; & nell allegare, si nota il segno del capo; & alle volte, tralasciandosi il capo, solo la prima parola di esso si pronuncia: come sarebbe à dire De sponsalibus. Dilectus. Et d'un medesimo titolo alcun capo riferendosi, che si ritroui di sopra, ò di sotto, doue è l'allegatione, scriuersi supra ouero infra, eodem tit. & anco senza dirsi il titolo. Et alla fine quanto à gli altri canonici libri, cioè sesto, clementine, e strauaganti, tutti nell'istesso souradetto modo s'allegano, fuor che insieme coi titoli, & capi loro etiandio i nomi di essi libri s'isprimono; & nelle clementine il numero si suol porre in uece di capo, si come à Clementina prima, de Iudicijs, ouero Clementina quoniam, de uita, & hone. clericorum, ilche uuol dire al primo capo delle clementine, nel titolo de Giudicij, ouero al capo, che incomincia, Quoniam, di esse clementine, nel titolo della uita, & honestà de' Clerici. A questa professione han poi dato credito grande molti huomini in lettere, & virtù famosi, che u'hanno atteso, come Domenico di S. Geminiano, Innocentio Papa, Alano, Giouanni d'Imola, Giouanni d'Andrea, Giouanni Monaco Cardinale, Vgone, Zenzelino, Guglielmo di Monte Laudano, Francesco Zabarella, Giouanni di Torre cremata eccellente dichiaratore de' Decreti; & similmente l'Archidiacono, e l' Cardinale Alessandrino detto Preposito. Oltra questi vi sono Nicolò Abbate, detto il Panormitano, Baldo Antonio di Butrio, il Felino, Filippo, Decio, Andrea Barbatio, Raffaele Fulgoso, il Corsetto, Guidone, Guglielmo Durando detto Speculatore, Lappo da Castiglione, Giouanni Calderino, Odofredo, Gofredo Gianantonionio di S. Giorgio, Oldrado, Pietro d'Ancarano, Domenico di San Giorgio, Tancredo, Dino, il

Catalogo de' Canonisti.

il Gomesio, l'Hostiense, Henrico, Bouio, & altri c'hanno fatto ispositioni, interpretationi, ghiose, & aggiunte a i testi originali de' sacri Canoni, e abbreuiature, come Giouanni Diacono Hispagno, c'ha sommato il Decreto di Gratiano, & Giouan Battista Casalupo, c'ha sommato le Decretali di Gregorio, e introduttioni, come Marcantonio Cucco compositore delle Institutioni canoniche. Quanto poi alle molte somme, che s'usano, si come è la somma Rosella, la Pacifica, la Raimondina, la Pisella, l'Astense, l'Antonina, quella di San Bernardino, quella di Pietro Casello, quella del Raynerio, la Caietana, l'Armilla, la Tabiena, la Siluestrina, quella di Giacobo Caniceo, quella del Sauonarola, la Moraldina, o altre che si sieno parmi, che più ispedienti siano per trouar più ageuolmente & prestamente le materie, che ne' fonti delle canoniche leggi, & de Canonisti Dottori sparse si contēgono. che per fermarsi in esso loro, & più presso essi li cano i casi di conscienza, che le materie de' Giudicij, o altra cosa ne' Canoni compresa. Ma sopra tutto il Nauarra, il Medina, il Berardutio, & altri moderni seruono in materia tale per eccellenza. All'intelligenza particolare de' Canoni è necessario hauere vdito almeno le institutioni di Giustiniano Imperadore, contenendo questa scienza, oltra i proprij termini, molti vocaboli delle leggi ciuili ancora, & così il Fabro, Christoforo Porco, Iasone, l'Aretino, o altro interprete di quelle. E particolarmēte si dee hauer'udito il titolo delle attioni. & poi nell'una, & l'altra legge, quello della significatione delle parole, & delle cose, & anco quello delle regole di ragione, e'l Decio nelle ciuili, e il Dino, & Giouanni d'Andrea nelle canoniche, adoperare, iquali intorno alla cognitione di esse regole molto scientemente, & dottamente discorreno. Et da queste prime lettioni si verrà a pigliare la prattica de' termini di questa scienza, la cognitione de' quali, è l'una delle parti del legale studio assai importante. I più vtili Dottori sopra i Decreti, sono riputati Giouanni di Torre Cremata, l'Archidiacono, & il Cardinale Alessandrino. Sopra i cinque libri delle Decretali, il Panormitano, Antonio di Butrio, il Felino, il Decio, Innocentio, Giouanni d'Andrea, l'Hostiense, l'Archidiacono, Pietro d'Ancharano, Pietro Morosini Cardinale, e il Gomesio vagliono molto. Sopra il sesto è molto à proposito Domenico di S. Geminiano. Sopra le clementine son riputati assai Giouanni Andrea, il Zabarella, & l'Imola: poscia Guglielmo Durando detto Speculatore della prattica, non che della Theorica dell'una, & l'altra ragione grandissima cognitione ci dona. Così mirabilmente serue il Vocabolario dell'una & l'altra legge, il Dittionario del Bertachino, quello del Corseto, & anco quello d'Alberico, che nell'una & l'altra ragione sono copiosi. Et tuttauia il Collettario, & somma dell'Hostiense, che con breue modo tutte le Canoniche materie sommariamente dichiarano, a ciascuno portano grandissimo giouamento. Et parimente l'hauer studiato nelle sacre lettere, et anco ne i principij di Theologia, & massimamente quelle materie, che alla fede, & a sagra-

menti della Chiesa s'appartengono, trahendo questa notitia dalla somma di Alessandro d'Ales, da S. Bonauentura, da S. Thomaso, da Ricardo sopra il Quarto delle sentenze, & da Scoto, & anco da Dionisio Cartusiano.

Vtilità della legge Canonica.

L'vtilità di questa scienza si scorge da questo, che ella giustamente ordina non pur gli humani negocij esteriori, & al mondo apparenti, ma etiandio gli affetti, & effetti dell'anima interiori, ci procura l'unione con Dio, la pace col prossimo, & la beatitudine per noi stessi. Ella ci dà la norma di diuentar figliuoli d'Iddio, di regolar la nostra vita conforme a quella di Christo, di drizzare, & ordinare tutti i stati, il virginale, il vedouile, il coniugale, honestamente, & santamente, di seruar la giustitia, e vniuersale, e particolare, e distributiua, e commutatiua, d'introdurre una bella monarchia della Christiana Chiesa, vna forma de' giusti contratti, una osseruanza dell'utile, & honesto, vna custodia de diuini, & humani precetti, vna fuga gagliarda da tutti i vitij, vn seguito mirabile di tutte le virtù. Ella à qualunque conditioni d'huomini perfetto ordine mette, consiglia i perfetti, comanda a gli imperfetti, corregge i malfattori, e gli ostinati, & contumaci seueramente punisce, a gli heretici è inimica, a gli infideli è contraria, essendo essa quella bene ordinata squadra, & quella rocca di diaspro, & quel fortissimo bastione ilqual da mille scudi, & da ogni sorte armatura è difeso, si come si dimostra da Esaia Profeta, & ne' cantici di Salomone, & nel lib. de' Decreti. Ella particolarmente (come si hà nel Prohemio de' Digesti verso il fine delle Decretali, del sesto, & delle clementine) ci dona vn gionamento singolare nel dichiarare & cõchiudere vna immensa copia di varie questioni, che di giorno in giorno da gli occorrenti negocij procedono, le quali veramente senza di lei, dubbie, & confuse si restarebbono. Anzi non vtile solo, ma necessaria è tenuta questa scienza, somministrando ella la pace, & la giustitia, senza le quali cose il mondo andarebbe in rouina, & perditione, perche annullata la regola di essa Christiana giustitia, che altro à questo nostro secolo maluaggio, e tristo restarebbe, se non estrema impietà? che sarebbon gli Imperi altro che tirannie? che altro i regni se non ladronecci? & che altro in somma ne apparrebbe tutta la vita dell'huomo, se nõ vn mostro de vitij abbomineuole, & nefando? & se la dignità di questa scienza mirar uogliamo, per incitarci, & inanimirci allo studio di essa, qual legge ne da Tolomeo a i Greci, ne da Mercurio agli Egitij, ne da Solone, agli Atheniesi, ne da Licurgo a Lacedemoni, ne da Numa Pompilio a i Romani, fu mai si anticamente al mondo data, che questa d'antichità venisse a precedere? la quale dal celeste Paradiso hebbe il suo nascimento, dalla Mosaica legge il mezo, & dalla Euãgelica il suo fine, & la sua perfetta forma. Non vediamo noi che l'origine fu dal principio del mondo? il luogo fu il terrestre, o celeste Paradiso: il datore fu esso Dio? il fine fu per riducere la creatura al suo creatore? la materia altro non è che precetti d'Iddio, sentenze di Profeti, parole di Christo, & ordimento ouero ammaestramento dello Spirito

Dignità della legge Canonica.

rito Santo? non la vediamo noi compagna della Theologia, & della Filosofia morale? la onde Grego. nel prohemio delle sue Decretali epistole, dice, che queste sacre leggi son fatte affine, che l'huomo honestamente viua, altrui non offenda, & a ciascuno ciò che di ragione se gli conuiene, render debba, nelle quali parole i tre ordini della Filosofia espressamente si contengono. Ma chi vuol uedere più diffusamente le conditioni lodeuoli, & honorate di questa scienza, legga il Discorso assai compito di Frate Antonio Pagani Venetiano, dal quale hò tratto io come un compendio, & una somma delle sue lodi, seruendomi ancora d'altri auttori più famosi, secondo l'usanza de' communi scrittori, nelle materie occorrenti da isplicare. Et chi vuole de' sacri Concilij discorrer più alla lunga, non si parta da Giouanni di Torre Cremata Dottore famosissimo, il quale adduce interno a cotesta facoltà bellissimi dubbij, & motiui, quali alla forma de miei discorsi non son così conformi, come altri uorrebbe. & vegga particolarmente la somma de' sacrosanti Concilij, composta da Fra Bartolomeo Carranza, alla dottrina di quelli molto gioueuole, & commoda, secondo il giudicio di tutti i suoi professori. Hor tanto basti intorno a questo soggetto de' Canoni, de Concilij, & delle Somme.

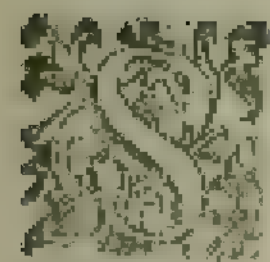
Antonio Pagani

F. Bartolomeo Carranza.

Annotatione sopra il xviij. Disc.

Seruono sommamente per tenere à mente la ragione Canonica le Tauole, ouerò Introduttioni della legge Canonica modernamente poste in luce da Giulio Cesare Timo.

Per la materia de' Concilij uedasi il Trattato di Giacobo Naclanto Vescouo di Chioggia. An decreta, Actaque Generalis Concilij exigant necessario confirmationem Papæ, ilquale dice molte belle cose à proposito. Et così il titolo trigesimo primo del Compendio delle dispute sopra gli errori moderni, composto da Giouanni Bunderio, e stampato in Parigi. Et alcuni breui Annotationi di D. Raffaele da Como Canonico, & Regolare Lat. della potestà del Concilio, raccolte in un suo libro intitulato Malleus Hæreticorum.

DE NOBILISTI, OVERO Gentilhuomini. Disc. xix.

SAran chiariti pur per questo mio discorso molti mecanici d'hoggidì, che per hauer quattro bezzi da spendere in borsa, & per uestir con la beretta a tozzo, & amano tanto fissamente d'esser chiamati col nome di Signori, & fanno del nobilista tanto all'aperta, che tutta la Città non hà altro che dire, se non di loro, recitando gli aui facchini, i padri brentadori, i fratelli zaffi, le sorelle meretrici, le madre ruffiane, e tutta la progenie antecedente imbrattata di lardo, insporcata d'oglio, infangata di letame, impegolata di pece greca,

instercorata di cura destri, e decorata di spazza camini, e conza tetti, che par che l'origine loro venga dal lago maggiore, o da quel di Como per la gran simboleità, che tengono con quella razza di gente nata di Sterope, e di Bronte nella cieca fucina del zoppo Vulcano. Saran chiariti dico, perche qui si vedrà qual sia la vera nobiltà, con tante auttorità, e sentenze di dignissimi scrittori, che se non vorranno ostinarsi col naso nello sterco, & nel lezzo della lor viltà, saranno isforzati confessare d'essere plebei, & non hauere in loro alcuna conditione di nobiltà, che gli alzi da terra più d'una paglia, hauendo hauuto per li tempi passati le Capanne per palagi, i chiassi meretricij per piazze, le ville per città, la prospettiua fuor delle porte, & delle muraglie per possessioni, & campi, i boschi per giardini, le cauerne per camere dorate, le pecore, & le capre in luogo di paggi, l'aratro per essercitio da cauallicro, il molger le vacche per studio da gentilhuomo, il cauar fossati per fatica da soldato & il guidar l'Asino, o portar la barella per impresa da Capitano alteramente famoso. Non sanno i miseri veramente che cosa sia nobiltà, ma, quando saran certificati dell'essenza di quella, et c'hauranno inteso da quante parti si caui, allhora conosceranno meglio la lor bassezza, & ignobiltà, perche le cose opposte, mentre si pongono al riscontro l'vna dell'altra, dimostrano (come dice il Filosofo) più chiara la lor oppositione. Hor descriuendo Iodoco Clitoueo nel suo trattato della nobiltà, che cosa ella sia, disse, che nobiltà non era altro, che vna eccellenza, e dignità di stirpe, ouero progenie, come nominare la vogliamo. Ma Bartolo supremo Giurisconsulto nel libro del Codice, dice, che ella è una qualità d'honore honesto, che il Prencipe, o la legge alla persona conferisce. & Boetio nel terzo libro De consolatione *la diffinisce in un'altro modo, dicendo, che la nobiltà è una certa laude de' suoi antecessori, la qual prouiene da i meriti egregi della virtù loro. E Landolfo nella seconda Clementina con Buono de Cortile dottori di legge assai noti, dicono, che la nobiltà è una dignità della casa, che prouiene dallo splendor del sangue de' suoi Aui, & vien continuata ne' figliuoli legitimi, solo per escludere i bastardi, & muli, che non hebbero luogo nell'arca di Noè, per essere vna razza fuor di natura troppo inciuile, e rozza. & communemente presso a leggisti si piglia per una certa preminenza, per la quale vna persona è differente dalla plebe, & dal volgo, & questo si caua dall'Institutione* de iure naturali *al paragrafo* Interim. *E ben vero, che questo uocabolo di nobile molte fiate ancora si prende in mala parte. Onde Hieronimo Santo scriue d'Heluidio heretico, che* nobilis factus est in scelere, *trattandolo da persona de' deprauati costumi famosa: & quella Laide Corinthia, che per un concubito solo dimandò à Demosthene dieci millia numi, è chiamata* Nobile Scortum. *da Aulo Gellio nel primo libro delle sue notti Attiche, e Tito Liuio parlando della strage Cannense, dice,* Nobilis illa clade Romana locus est. *accettando questo uocabolo di Nobile per nome di fama.*

Iodoco.

Bartolo.

Boetio.

Landolfo Bono de Cortile.

S. Hieronimo.

Aulo Gellio.

Tito Liuio.

ma acquistata dal macello di tanta gente. *Questo vocabolo di nobile anco ra (come ben nota il Budeo sopra le Pandete) s'accomoda con quel di Gentil huomo, & fra Signori Venetiani in Italia, chi è Gentilhuomo, è anco nobile, & così per il contrario, benche più spesso amino di esser chiamati nobili che gentilhuomini, si come per l'opposito in Francia i Nobili amano d'esser detti più presto Gentilhuomini, che Nobili, ma in effetto son l'istesso, perche Gentilhuomo (come dice Cicerone nella Topica, & Boetio ancora) erano detti quelli appresso a Romani che fra loro eran di pari nome, che erano nati di persone ingenue, & che non haueuano hauuto alcuno de i maggiori, che hauesse seruito vilmente, & che erano rimasi nella famiglia propria, come i Brutti, i Scipioni, i Fabij, gli Marcelli, & hora gli Orsini, gli Colonnesi, gli Farnesi, gli Sauelli, i Cesarini, & altri infiniti, & presso a i Galli famosi, i Valesij Regij, i Borboni, quei della Tramoglia, i Vindocinij, & simili, che sarebbono un catalogo troppo grande a nominargli tutti. Diuide il famoso Bartolo in l. 1.* Col. 7 C. De dignitatibus, *tutta la nobiltà in tre specie, dicendo, che una si chiama nobiltà Theologica, ouero sopra naturale, la seconda naturale, la terza politica. la nobiltà Theologica, ouero sopra naturale è conferita all'huomo dal supremo Prencipe del mondo, mentre egli si troua nello stato di virtù col mezo della gratia sua, che fa grata la persona a sua diuina maestà, & questo si proua per le parole del primo de i Re al capo secondo doue è scritto.* Quicunque honorificauerit me, glorificabo eum; qui autem contempserint me, erunt ignobiles. *& soggionge Bartolo, che cotali nobili non si ponno conoscere perfettamente, se non per reuelatione, essendo scritto nell'Ecclesiastico al decimo.* Nescit homo vtrum amore, an odio dignus sit. *Laqual dottrina tutta caua egli da S. Bonauentura, & da San Thomaso allegati da esso; come anco Buono de Cortile nel trattato.* De nobilitate, *adduce il Maestro delle sentenze, nel secondo. L'altra nobiltà, che è detta naturale, si può secondo il detto Bartolo considerare in dui modi, prima come conueniente anco a gli animali irrationali, & in questo modo son detti nobili, secondo la bontà dell'operationi, perche nella medesima specie d'vccelli verbi gratia si vedranno alcuni nobili, & ignobili, come essemplifica Bartolo nel trattato de Falcone, che vno è detto gentile, e domestico, & l'altro seluaggio, e uillano, & il medesimo testifica Giacobino da San Giorgio nella sua inuestitura Feudale nel verbo.* Et cum Venationibus. *Così la isperienza ci dimostra ne' cani, che uno è chiamato caguino gentile, & l'altro mastino. Nel secondo modo si considera la nobiltà naturale secondo che cade ne gli huomini, & allhora si deue intendere questa uoce naturale, cioè indistinta per ragione naturale, & di cotesta tratta il Filosofo nel primo dell' Ethica al capo quarto, doue dice, che,* Nihil aliud quam virtus, & materia determinant seruum, & liberum, nobiles, & ignobiles. *Et questi*

Il Budeo.

Cicerone

Boetio.

Giacobino da San Giorgio.

nomi

non s'ha da intendere di ogni virtù, ma di quella che conuiene ad alcuni, secondo che sono atti a dominare, & non di quella secondo la quale sono atti a star soggetti, come è noto per il Filosofo nel primo della Politica al capo nono. Et in questo modo presa la nobiltà non uiene ad essere altro, che un habito elettiuo, che consiste nel mezo intorno a quelle cose, che sono pertinenti all'esser soprastante, e signore de gli altri. La terza nobiltà che è chiamata Politica, ouero ciuile, è quella, che di sopra è stata diffinita essere una qualità honorata, che prouien dal Prencipe, mediante la quale uno è preferito di gran lunga alla gente plebea. Ma il Panormitano in c. venerabilis col. 2. post principium, de præbendis, diuide la nobiltà in due specie, in nobiltà di genere, & in nobiltà d'animo, nella qual cosa è molto diminuto, perche chiaramente si vede, che tutte non le comprende. Però Felino sopra il Codice par che tocchi meglio, dicendo la nobiltà esser di tre sorti, la prima detta nobiltà di stirpe, & di sangue. la seconda della virtù, & questa è abbracciata da Stoici, & dal Filosofo in piu luoghi; la terza mista dell'una, & l'altra; & questa credo io esser la uera, & perfettissima nobiltà. Platone la diuide in quattro specie, dicendo, che una è tratta da gli Aui nostri, che sian stati huomini giusti, & da bene; l'altra pur da gli Aui, che sian stati Prencipi, & Signori, la terza pur da gli Aui, c'habbiano o per uia di lettere, o d'armi riportato alla patria honorati trionfi: la quarta di quelli, che per la propria virtù sono famosi, & chiari, & di questa parlando Giouanni Crisostomo, disse. Ille clarus, ille sublimis, ille nobilis, ille tunc integrum suam nobilitatem putet, si dedignetur seruire vitiis, & ab eis superari. Questa istessa esser prestantissima sopra l'arte afferma egli, & così recita il Poggio Fiorentino nel suo trattato De nobilitate. Ma Aristotile nel quarto della Politica l'assegna ad altro modo, facendone pur quattro specie: imperoche dice vna chiamarsi nobiltà di ricchezze, la seconda di stirpe, la terza di virtù, la quarta di scienza, o disciplina. Et niente p obibisce, che uno si dimandi nobile per lo splendore della patria, benche questa nobiltà sia di molto picciolo momento presso a tutti. Per questo essendo a Themistocle, ch'era di patria Atheniese, opposto da un certo Seriphio, che piu fosse glorioso per il nome della patria, che per suo proprio valore, si dice hauergli risposto in questa maniere. Neque tu si Atheniensis esses, clarus extitisses, neque ego si Seriphius essem, ignobilis. Et essendo gettato in occhio ad Anacharsi Scitha, ch'egli fosse Scitha per natione, riferisce Diogene Laertio, che egli rispose a quel tale. At nihil quidem mihi probro est patria, sed patriæ tu. Quella che poi si trahe da suoi maggiori, i quali sian stati persone uirtuose, è laudabile, & commendabile si, ma non però debbono i posteri gloriarsi, & gonfiarsi molto per essa, conciosia che la laude de' parenti (come dice Boetio nel terzo libro De consolatione Philosophiæ) sia un bene alieno, & che rende chiari loro, ma non i figliuoli, se essi non sono simili a quelli; & è meglio senza dubbio esser per

Felino.

Platone.

Giouanni Chrisostomo.

Il Poggio Fiorentino.

Diogene Laertio.

se stesso famoso, che p via de' suoi maggiori. Però diceua Cicerone cõtra Salustio. Ego meis maioribus virtute mea luxi, tu tuis probo es, & ignominiæ. *Et Mario presso a Sallustio, disse nella sua oratione.* Mihi ex virtute nobilitas cœpit. *Quindi Seneca nell'Epistola quadragesima quarta disse.* Animus altus nobilem facit, non atrium plenum fumosis imaginibus, *Con tutto ciò Battista Mantouano dice, che* Magnum est virtutis adiumentum claris ortum esse parentibus. *Cosi fu eccitato Alessandro, dalla virtù di Filippo suo padre, il minor Scipione dal primo. Ottauiano da Giulio Cesare, Pirro dal padre Achille. Onde Cicerone ne' suoi Officij, ragioneuolmente disse.* Optima hæreditas a patribus traditur liberis, omniq; patrimonio præstantior, gloria virtutis rerum gestarum. *Col qual concorda quel detto di Platone.* Gloria parentum natis, est præclarus magnificusq; thesaurus. *Però ben scrisse a questo proposito il Fausto Poeta regio.*

Cicerone. Seneca. Battista mãtoano. Cicerone. Platone. Fausto.

Est aliquid clarus magnorum splendor auorũ.
Illud posteritas æmula calcar habet.

Et per questo Valerio Massimo nel secondo libro al capo De institutis, *riferisce esser stato vno instituto egregio presso a gli antichi che ne loro conuiti i più vecchi cantauano al suono della lira l'opere egregie, & famose, acciochè i gioueni s'eccitassero all'imitatione di quelle, & prendessero animo di seguir l'orme segnalate d'huomini per virtù chiari, & illustri. Quinci Alessandro pianse alla famosa tomba del fiero Achille, pensando più alla gloria di quel famoso duce, che alle lodi d'Homero tromba gloriosa del suo glorioso nome. Cesare poi vedendo l'imagine del giouene Alessandro, si dolse fieramente, & si rammaricò fra se stesso, che in tale età non hauesse operato ancora impresa simile al valor di quello. Themistocle Atheniese disse che i trofei di Milciade non lo lasciaua prendere ne sonno, ne quiete: Leonardo Aretino in vno opuscolo de gli atti de' suoi tempi, confessa, che a rimirar nel letto l'imagine del Patriarca s'accese di mirabil desiderio, & arse d'inestimabil sete delle discipline humane. Per questo il padre Enea presso a Virgilio incita il figliuolo Ascanio alla virtù con l'essempio suo nelle seguenti parole.*

Valerio massimo. Leonardo Aretino. Virgilio.

Disce puer virtutem ex me, verumque laborem
Et pater Aeneas, & auunculus excitet Hector.

Et Melissa presso all'Ariosto si sforza di fare arrossir Ruggiero preso, e captiuato dall amor d'Alcina con l'essempio d'huomini illustri, dicendo.

l'Ariosto.

Questo è ben veramente alto principio.
Onde si può sperar, che tu sia presto.
A farti vno Alessandro, vn Giulio, vn Scipio.
Chi potea, oime, di te mai creder questo?

Ne' libri de' Machabei parimente quel glorioso Mathathia propugnator delle paterne leggi propose a' figli suoi nel morire l'essempio della virtù de' loro Aui antichi, dicendo. O filij æmulatores estote legis, & date

Machabei

animas

animas vestras pro testamento patrum, & mementote operum patrum, quæ fecerunt in generationib. suis, & accipietis gloriam magnam, & nomen æternum. *Hor questa nobiltà della stirpe conferisce tanta dignità ne' posteri, che se fosser dui eguali di scienza, & di officio, ò dignità, quello ch'è nobile semplicemente è preferito all'altro, & questo si proua* in l. honor. ff. de honoribus. *Però Giouanni de Platea tiene questo, che nella elettione de gli officiali si deue hauer consideratione particolare sopra la nobiltà: & vn nobile semplicemente è anteposto con ragione a ciascuno, che sia plebeo, come tutte le leggi vogliono; & ciò si conferma potētissimamēte col testimonio della scrittura sacra, cōciosia che nel Deuteronomio si legge, che delle tribù d'Israele, Moise elesse per giudici i più sauij, & i più nobili fra loro: & che la scrittura tenga conto della nobiltà, si può scorgere nel primo de i Rè, al cap. 9. doue Samuele è chiamato nobile per la dignità della profetia; & nel secondo de i Rè al cap. 23. Abisai fratello di Iacob nominato fratre, è chiamato più nobile. & nell'Ecclesiastico al decimo, vn Rè che sia nobile, è commendato, & essaltato, dicendo.* Beata terra cuius Rex nobilis est. *& in San Marco al quinto decimo, & in San Luca al decimonono, è commendato Giosesso Abarimathia, perche era persona nobile. & ne gli Atti de gli Apostoli al decimosettimo è scritto, che alla predicatione di Paolo,* Conuersa est ad Dominum de gentilibus multitudo magna, & mulieres nobiles non paucæ. *Aristotile ancora nel terzo della Politica, al capo sesto commenda molto la nobiltà, & dopo alcune sue lodi, dice, che* Nobilitas apud omnes in honore habetur, *perche è cosa consentanea che da megliori nascano i megliori. onde è notabile quel detto di Seneca.* Habet hoc proprium generosus animus, quod conciatur ad honesta, & neminem excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida; *laqual cosa fu molto bene espressa dal Fausto Poeta regio in quel distico.*

Giouanni de Platea. | S. Marco. | S. Luca. | Seneca. | Fausto.

Si te rusticitas vilem genuisset agrestis,
Nobilitas animi non foret ista tui.

Non posso già tacer (per sodisfare à mille curiosi) da quante parti si caui la nobiltà, che non sarà cosa niente spiaceuole, nè meno vtile à molti, che di questa materia parlano tanto confusamente, che par che nel laberinto di Theseo siano auolti à ragionare. Primieramente adunque si caua la nobiltà dalla gloria (come s'è detto) de' suoi antecessori, perche (come è scritto nella sapienza al terzo:) Gloria hominis ex honore patris sui, & contumelia filij pater sine honore: *& ne' Prouerbij al decimo ottauo.* Gloria filiorum parentes eorum. *Però i leggisti in questa parte son contrarij fra loro, perche alcuni come Bartolo nel Codice al* Tit. de seruis fugitiuis, *& Giacobo Aluaroto, e Giouanni de Platea, tengono che vno non sia nobile per la progenie della madre, se ben ci fosse vn statuto contra; & dall'altra parte Filippo Decio* De regulis iur. in 9. co. in fi. *e Rocho di Corte, & Buono de Cortili nel suo trattato della nobiltà impugnano il detto di Bartolo,*

Giacobo Aluaroto. | Giouanni de Platea. | Filippo Decio.

& de'

& de' suoi seguaci. Mà chi vuol veder di questa nobiltà atratta da predecessori cose più compite, veda il Cipola nel suo trattato, De Imperatore mili tum eligendo. Secundariamente la nobiltà deriua dalla sapienza della persona, essendo scritto nella sapienza al settimo. Omnibus nobilibus nobilior est sapientia. & ne' Prouerbij all'ottano. Melior est sapientia cunctis opibus preciosissimis. & nell'Ecclesiastico al nono. Melior est sapientia quam arma bellica. la cui preciosità viene egregiamente descritta da Giouanni de Montelono nel suo Promptuario di legge, al verbo, Sapientia. Terzo la nobiltà si caua dalla scienza, però dice un testo di legge nel Codice, che Meritum scientiæ ciuilis iuris ipso iure reddit peritum nobilissimum. Quindi Vlpiano è chiamato nobile, l. 2. §. fin. excusat. tutoris. & fu anco chiamato Clarissimus. l. Custodias. ff. de publicis iudicijs. & il Dottor Felino con Angelo da Perugia, non si dilongando dal detto di Cassiodoro nella nona epistola, & di Roderico nel suo speculo di vita al primo libro, tiene che Sola litteratura nobilem facit. benche Bartolo in lege Iudices. C. de digni. & Cyno da Pistoia in d. lege Prouedendum. & Alessandro nel consiglio nonagesimo quarto, par che tengano che se non è accompagnata dal dottorato, ouero da qualche degno officio, vn perito di legge non sia altrimenti nobile. Però la scienza conferisce la nobiltà dell'animo, & il dottorato ne conferisce un'altra, ch'è detta politica, & ciuile. Oltra di ciò la nobiltà si causa dal giudicio ne' fori, ò palagi di ragione, perche i Giudici son nobili come dice Bartolo, in l. tu iices C. de dignitatibus. Tengono ancora tutti i leggisti la nobiltà causarsi dal dottorato, come Alessandro nel consiglio quinto decimo. Felino nella Rubrica de Magistris, e l'Aretino e Giacobo Bonandi con altri infiniti ne' commenti, e Ghiose loro. Di più per ciascuna virtù indifferentemente si tiene cagionarsi la nobiltà. Onde Ouidio nel primo libro de ponto dice.

Non census, nec opes, nec clarum nomen auorum,
Sed probitas magnos, ingeniumq; facit.

Et (come dice Baldo in l. 1. C. de commer. & merca.) Quicunque est virtute præditus, est nobilis. Così l'Hostiense nella sua somma dice, che Non genus nobilitat hominem, sed uirtutes. Però Luca di Penna Giurisconsulto, difendendo la nobiltà, disse. Nobilitas nihil aliud est quam habitus, operatioque uirtutis in homine. La nobiltà parimente si causa per qualunque dignità, onde Bartolo in l. 1. C. de dignitatibus, dice, che Dignitas, & nobilitas sunt idem. & Giacobo de Arena tiene questo, che ciascuno, che manca di dignità è plebeo, & colui ch'è posto in dignità, cessa d'esser plebeo, & ciò si proua in l. ne quis. C. ut nemo priuatus. & quanto uno possede dignità maggiore, come d'esser Presidente, Signor di Castelli, Conte, Marchese, Barone, Duca, Prencipe, Re, Imperatore, tanto è più nobile senz'altro riputato. Si causa qualche volta la nobiltà ancora dalla commune opinione, che tiene vno per nobile, come si hà in leg. Lanionis. §. aiinam.

Rocho di Corte. Buono de' Corti. Il Cipola.

Giouanni de Montelono.

Felino. Roderico.

Cyno da Pistoia.

Giacobo Bonandi.

Ouidio.

Baldo. l'Hostiense.

Luca di Penna.

Giacobo de Arena.

asinam. ff. de fundo instructo, instrumentoq; legato, *& di questi nobili il numero è infinito, mà non son veri nobili, benche siano asserti per tali, come dice Luca di penna nel Codice*, de dignitatibus. l. Mulieres, *perche non è cosa più stolta, che con l'opinione del vulgo nominare vno beato, come dice M. Tullio ne' suoi libri delle leggi; perche coteste affermationi il più delle uolte sono erronee, & false. E ben vero che la fama vniversale ha efficacia di prouare uno esser nobile, come tien Baldo* in l. Prouidendum, C. de postulando, *& Decio nel capo primo, nella quarta colonna,* extra de appellationibus. *Più oltra la nobiltà si trahe da' priuilegij, & indulti de' Prencipi, secondo Baldo* in l. Sacrilegij. C. de diversis rescriptis. *Così dal luogo, ouero dalla patria, come tengono Giacobo di Rebuffo, Giouanni de Platea; & Lodouico Roanno. Si dice parimente uno essere nobile, che stia à lato al Prencipe, seruendolo in officio degno, & honorato, come tengono Angelo Aretino, Felino, Iasone & altri diuersi iurisperiti. Si causa ancora la nobiltà dall'vso d'un tempo tale, che del suo principio non s'habbia memoria alcuna, così tiene, (seruendo questa diuturnità, e lunghezza di tempo per testimonio di verità) il Barbatia nel suo consiglio nono, & Andrea de Iser. in un titolo.* Quæ sint regalia, *& Alessandro nel consiglio sesto, & Filippo Decio nel consiglio ottuagesimo quinto. Per questo la nobiltà è molto commendata per l'antichità; & questa è quella nobiltà che commenda Aristotile nel secondo della Rettorica, dicendo.* Nobilitas est maiorum quædam claritas honorabilis. *Si cagiona pur la nobiltà dai matrimonij delle moglie nobili, si come è vn testo*, in l. Mulieres. C. de digni. *Così dalle ricchezze antichissime nella casa, come si ha ne' Digesti* de Custodia reorum, *doue son paragonati insieme l'honore, & le facoltà amplissime, et la ragione è questa, che la uiltà per le ricchezze uien coperta, come si hà ne' Digesti al* Tit. de decur *& Cassiodoro nel terzo delle sue epistole alla decima nona dice.* Tantum quis nobilior est, quantum & moribus probus, & luculenta facultate reluxerit. *& Buono de Cortile nel suo trattato della nobiltà dice.* Nobilitas sine diuitiis penè mortua est. *Ma dicendo S. Ambrosio nel secondo de' suoi officij quel detto.* Ita incubuerunt mors hominum admiratione diuitiarum, ut nemo nisi diues putetur dignus honore. *In tal detto dà più presto contra l'abuso di questo honore, che si fà alle ricchezze, che altro. si come ancora fan quei versi del Poeta.*

In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper vbiq; iacet.

La nobiltà parimente si causa dall'adottione, perche, come dice Raynaldo Gallo nel suo comprensorio feudale nel trattato della nobiltà, vn figliuolo adottiuo si fa nobile mediante il padre nobile. Non mancano però molti leggisti d'esser cõtrarij a questo, le cui liti rimettono a i lor fori principali. Si causa ancora dal clericato, come tiene Giouanni in c. libentius, de

Giacobo di Rebuffo. Giouanni di Platea. Lodouico Roanno. Angelo Aretino. Felino. Iasone. Il Barbatia. Andrea de Iser. Alessãdro Filippo. Decio.

Cassiodoro. Buono de Cortile.

S. Ambrosio.

Raynaldo Gallo.

seruis

seruis non ordi. *La virtù sopra tutto (come ho detto ancora) determina questa nobiltà: onde Aristotile nel secondo della Rettorica dice.* Ille est generosissimus, qui est optimus. *& M. Tullio contra Siluestro* Sanctius est me meis fulgere moribus, quam maiorum opinione iuniti, ut sim posteris meis notabilis initium, & uirtutis exemplum. *Plutarco a questo proposito riferisce in vno de' suoi Apoftegmi, che essendo Isicrate figliuolo d'un Lardaruolo gli fu rimprouerata da Hermodio la sua bassezza, a cui egli rispose* Meum genus a me ipso initium sumit. tuum autem in te finit. *Però ben disse Giuuenale.*

M.Tullio

Plutarco.

Giuuenale.

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis.
Aeacidæ similis Vulcanaq; arma capessas,
Quàm te Thersitæ similem producat Achilles.

Et il medesimo scriue.

Tota licet ueteres exornent undiq; ceræ.
Atria nobilitas sola, est atq; unica uirtus.

Et Celio nell'undecimo libro delle sue antiche lettioni: riferisce, che Licurgo era solito di dire a' suoi Cittadini, che la lor gloria non consisteua nella genealogia, che traheuano da Hercole, ma nel fare opere gloriose, & attioni signorili degne di loro. Son però hoggidì diuersi ritti fra popoli nella constitutione de' nobili, perche i Baroni Napolitani constituiscono la nobiltà ne' seggi loro, nel caualcare un bel gianetto, nel star su le giostre, e su la uita galante, nel condursi dietro una frotta di paggi, e nel fasto esteriore d'una bella, & leggiadra comittiua: e poco meno fanno i Signori Milanesi, che non han però tanto dell'affettato in questo quanto i Napolitani. I Nobili Venetiani son del tutto contrarij d'humore a questi, perche uanno soli, & di semplici panni, però fin i uestiti, una sol gondola tengono in canana ch'è la stalla loro, & essercitano la mercantia però grossa, la qual nõ era stimata da gli antichi senatori Romani, a patto alcuno. Genouesi son poco dissimili da Venetiani. I Romani moderni stan su la grandezza delle Corti, attendono alle caccie, alla militia, & a fruir le dignità, e gli ufficij, che si distribuiscono nell'alma Città loro. I Germani di più humano ingegno attendono a cortigiare i Prencipi loro Alemani, e i più feroci godono le Ville & le Castella loro, come fanno anco molti Signorotti d'Italia, con ladroni, & Fuorusciti. I Francesi fuggono le Città, & se ne stanno ai lor Castelli godẽdo le lor entrate, e spendendole in caualli, & in arme sprezzando la mercantia, & riputãdo ignobili quelli, che dimorano nelle Città, i quai da loro son dimãdati Borghesi. I Britanni seguono i Galli nel dimorar fuor delle Città, ma attendono a uilissimi essercitij di mercature, come è noto a ciascuno. Gli Spagnoli hanno per primo grado di nobiltà l'esser Canallieri, & di poi viuer del loro dẽtro, o fuor delle Città, con qualche ornato modo di uiuere. I Teucri, e i Sarmati pensano la nobiltà consistere nell'arme. E gli Egitij, e i Siri nobili, son tutti inclinati alla militia a cui diseriscono i primi honori di nobiltà. Et da

Celio.

tutti

tutti inclinati alla militia, a cui diferiscono i primi honori di nobiltà. Et da questa militia forse è nata la nobiltà la quale hà hauuto origine dal sangue, & dalla morte de gli inimici, con premio publico approuata, & honorata con insegne publiche d'honore. Quindi presso à Romani nacquero tante sorti di corone ciuili murali, obsidionali, & nauali, tanti doni militari, braccialli, haste, barde, collane, anella, statoe, & imagini, con le quali s'honorauano, i primi principij della nobiltà. Presso à Cartaginesi al soldato eran donate tante anella, quante eran le battaglie doue s'era trouato. Gli Hispani drizzauano tanti obelichi intorno al sepolchro del morto quanti inimici egli haueua ucciso. Appresso à Scithi, quei solamente poteuano bere in publico conuito a una tazza, ch'era portata intorno, i quali hauteuano ammazzato uno inimico. I Macedoni haueuano una legge, che chi non haueua ucciso alcuno inimico per uituperio d'ignobiltà, andasse cinto con un capestro. Nel popolo d'Alemagna nessuno poteua tor moglie, il qual prima non hauesse portato al Rè il capo d'un inimico morto: Et in somma si vede quasi per l'historie tutte, che la militia è stata il fonte, onde è deriuato il sanguinoso ruscello di questa nobiltà. Molti pero sostengono (come il Cassaneo) che la militia ueramente conferisca la nobiltà ma credo, io che la semplice militia non operi questo, ma si bene quando vien congionta, & accompagnata, con qualche honorata dignità, ouero officio militare. Tutta la nobiltà quasi è prouenuta da persone da principio ignobili, & vili. Ecco Romulo nato da vna Vestale incestuosa, nodrito da una meretrice, ch'occupa la nobiltà con la morte del fratello facendosi Rè de' Romani. Il Tamburlano occupò tanti Regni, essendo da principio un semplice pastorello anzi porcaro. Agathocle Tiranno di Sicilia fu, per relation d'Ausonio, figliuolo d'vn beccaro. Telefante, che prima faceua de' carri, fu fatto Rè de' Lidi. Il padre di Valentiniano Imperatore fu vno che faceua delle funi. Mauritio Capadoce di puro seruitore, dopò Tiberio secondo, occupò l'Imperio Giouanni Zimisce diuenne Imperatore, doue prima era pedante. Primislao Rè de' Bohemi fu da principio un pouero, & misero biolco. Hiperbolo figliuol di Chermide fece prima delle lucerne, & poi diuenne Prencipe d'Athene. Bonoso Imperatore, secondo Flauio Vopisco, fu figliuolo d'vn pouero pedante. Giustino, che fu inanzi a Giustiniano, fu prima porcaro, che Imperatore, Vgo Ciapetta figliuol d'un beccaro occupò il gran Regno di Francia, & mill'altri son stati tali, che hora non nomino per breuità maggiore. La nobiltà, d'hoggidì consiste in hauer vna vigna di quattro pertiche di terra con una capanna in mezo, da andarui qualche volta a solazzo, vn podere con un casone ò composto di paglia o di canella da uisitar alcuna uolta, vn'horto da latuche, e da uerzotti, ch'è chiamato giardino, & viridario da sparagi, & da carchioffi, nell'hauer lasciato le calze alla brasuola, ò alla martingalla, e portar i calzoni alla Spagnola, ouero alla Sauoina, nell hauer deposto la gauardina di tela, e portar la cappa foderata di raso, & ormesino, nell'ha-

Ausonio.

uer rimosso da se il capello di paglia, & hauer asunto quel di cendado, ò la beretta di ciambellotto, ò di veluto; nell'hauer lasciato il vocabolo di barba Togno, & hauer preso quello del Signor Antonio; nell'hauer sepelito Cia Menega ouero Cia Gnesina con la stanella indosso ripezzata, & hauer tolto per moglie madonna Lucia dalla vestura di seda pauonazza, ò bianca; nell'hauer leuato il figliuolo detto Checco dall'aratro, et hauerlo mandato a studio con la patente hauuto dal Bidello sotto il nome del Signor Francesco fatto nobile in un traghetto di barca, Santo Alberto a Ferrara; nell'hauer barattato la uilla nella Città, il pagliaro nella torre, la casupula nel palazzo, le concolle nella zucca, la stalla delle pecore in quella da caualli, & nell'hauer mutato la zappa nella spada, il lenzo nella centura, la forca nell'alabarda, il carro da buoi nel cocchio, e nella carozza, il perticato nella letica oue il villan rifatto si fa condurre come un Signore, sdegnando di calcar coi piedi la terra, ch'è sua propria, & connaturale, & di sentir l'ardor del Sole, che è più conueniente à lui, che alla torrida zona così cocente, e calda. Questi sono i mobili moderni, che senza altro priuilegio de' Prencipi, senza continuata dignità del lor lignaggio, senza alcune ricchezze antiche, e vecchie, senza meriti precij de' loro antecessori, senza un iota di uirtù che regni in essi, con tre staia di faua solamente c'hanno in granaro, con due corbe di sorgo, ò di miglio, che uendono in casa, con far andar il bando d'un buon uino d'una d'oro a sei quattrini il bocale da Chiurlino Trombetta; con far la mostra d'una casa dipinta fuori a crotesche da dozena; con vn'arma alzata di nouo su la porta della casa; con una colombara bianca da passere edificata nouamente, che imita l'asso di coppe alla rouerscia; con quattro spane d'horto, che fa dei porri in luogo di cardi; con una peschiera da ranocchi, & da biscie in luogo di trutte, e di carpioni si dipingono al mondo per nobili, & dal pazzo volgo son chiamati tali, essendo mera canaglia feccie di bricconi, e letame di sporcitia ignobile, come i più saggi danno ragguaglio, & giudicio con le lingue loro. Hor trapassiamo da' ueri nobili, & gentilhuomini, ad altri professori.

Annotatione sopra il xix. Discorso.

Per discorrere ampiamente della Nobiltà, si può uedere l'Annotatione di Giulio Barbarano nella terza parte della sua officina al uerbo Nobilitas che seruirà a questo proposito commodissimamente. Et un bel capitolo pertinente, alla Nobiltà, & alla ignobilità fa Celio Rhodigino, nell' undecimo libro delle sue Antiche Lettioni, il quale a' curiosi di questa materia sarà d'utile assai. Et fra l'altre cose potrà leggersi il Gentilhuomo del Mutio, libro in questa materia molto acconcio, & honorato. Et così lo specchio della uera Politica Nobiltà di Pietro Calefato Iurisconsulto.

DE' BOLLARI, OVERO delle bolle. Disc. XX.

Macrobio

ERANO al tempo de i Romani antichi le bolle in pregio tale come scriue Macrobio, & come recita Carlo Sigonio nel primo libro de Antiquo iure Ciuium Romanorum, *che i loro fanciulli eran tenuti infimi, & utili, se non haueano la toga pretesta, & una bolla nel petto, che era il segno de' figliuoli dei gentilhuomini, & patritij contradistinti da quelli de' plebei. Et Asconio Pediano racconta ancho egli, che coloro, che trionfauano portauano per insegna sul carro trionfale vna bolla, che da loro era chiamata la bolla aurea, come testimonio chiaro, & aperto della virtù, & valore, che nella guerra haueano, contra gli inimici dimostrato. Così da tutti i tempi, & appresso a tutte le genti non son state le bolle ad altro effetto usate, saluo che a testificar quel tanto che i Prencipi, o le Republiche hanno per quelle voluto dichiarare. Et si come la bolla in fronte a vno testifica, ch'egli è un ladro, ò un tristo, e la bolla, o marca in vna balla testifica, ch'ella è passata per gabella così una bolla scritta fa testimonianza di quello, al cui fine, è formata, & fatta. Le bolle propriamente son quelle lettere Papali, nelle quali ò si concede qualche beneficio, ò indulgenza, ò essentione, ò vsufrutti, ò regressi, ò priuilegi, ò si deroga, ò s'inhibisce, ò si fulmina scommunica, ò s'interdice, come nel Bollario che pochi anni fà uenne alla stampa, si può commodamente da tutti, conoscere, & mirare. si conoscon esser vere, & reali, come nota il Panormitano, quando si considera il modo del dettare, i tratti consueti della penna, i punti soliti a farsi, il sigillo compito, & eguale da ogni parte la vera latinità compresa in esse, & comparando scrittura con scrittura, mirando se la carta è rasa, & bella; se uerbi gratia i Vescoui, & Cardinali son chiamati fratelli, & gli inferiori son detti figliuoli, se finalmente hanno le conditioni, tutte delle bolle, & la forma, che in corte di Roma sogliono farsi. doue non l'hauendo, i falsarij di quelle sono escommunicati, & maladetti dalla Chiesa. Vagliono communemente tanto quanto la lettera suona, & se qualche cosa ui è di dubbio s'hà da ricorrere al Pontefice, a cui solo tocca la dichiaratione della sua mente. Quelle poi de gli Imperatori son dimandate più presto patenti, editti, & priuilegi, che bolle, & hanno anch'esse la forma loro particolare, & i soliti sigilli, che le fanno conoscere in Milano con le patenti false Imperiali, fingendosi colonello di sua Maestà sacratissima, buscò una bella cena da certi Reuerendi, fece apparer che loro haueano poco prattica del mondo, mentre alla uista della carta pecorina che mostrò il guidone, restarono essi castroni di Puglia, dando ampia fede alle chiacchere false d'un ghiotto, & mariolo, come era egli. Almeno quel da ben Triuigiano, che fu da tre disgratie segnalato prima restando brustolito dal folgore celeste, mentre dormiua, secondo non ardendo in trent'anni scoprire vn certo,*

Asconio.

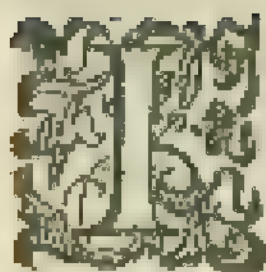
Il Panormitano.

suo

suo amoraccio alla persona ch'amaua; terzo ottenendo in Roma le bolle d'un beneficio; e non il beneficio confessa, che le bolle erano authentiche, se ben non hebbero l'effetto intento, & desiderato da lui. Ma quel matto da Pauia, che da se stesso si fà Papa, & dispensa prebende, & beneficij a chiunque non gli vuole, ha inserta nella sua pazzia questa notitia ancora lui, che di bolle, che han del formale assai, benche il sigillo sia in vna scorza di noce, & che l'inchiostro lo facci vn tizzone di cucina. Son forse peggio le bolle, che mostrano talhora alcuni saggi, & delle quali seruono a farsi tiranni del commune gouerno, non vi essendo dentro la mente Papale, & l'intentione ch'è il verbo principale, & mancando di senno, & di giustitia più che non fanno quelle che dispensano i pazzi dell'hospidal di San Vicenzo. E professione virtuosa quella delle bolle, & si riduce a i Canoni, hauendo l'istesso oggetto, & fine quasi in tutto, come i decreti de' Sommi Pontefici da Gratiano registrati, & colui che ne fà professione sa molte cose, che passan come nuoue alle orecchie communi, essendo che poco studio ordinariamente si fà in quelle, restando hoggidì gli animi tutti nella pigritia immersi, & più presto a' piaceri, che a' studij sacri dediti, & inclinati. Ma perche pochi Teologi occupano il tempo loro in concilij, & bolle, hauendo più presto a i scolastici loro fisso il pensiero, non resta per questo che lo studio d'esse sia vile, & negletto, anci è famoso, e degno d'ogni pregio contenendosi in esse moralità Christiane, ammonitioni pie, consigli salutiferi, determinationi sacrosante, e tanto più degne d'esser riuerite, quanto minore è lo studio, & la cura, che d'esse de' più obligati si prende, appresso a' quali non solo il bollario non si vede, ma ne anco la memoria si serua, anci che son talmente poste in disparte, che l'uso loro è tolto, & con espressa vergogna nessun sà a che cosa sia obligato, perche vn Giornalaccio è fauorito più, che vn Bollario a' tempi nostri. Hor per stomaco di questa indignità de' maggiori nostri occupati solamente in cose friuole & vane, in cambio di Bolle Romane io gli desidero le bolle Francesi, perche ne son meriteuoli, e degni per l'immonditie loro.

Annotatione sopra il xx. Disc.

Della bolla che i Pretestati al tempo de' Romani portauano in petto, & della causa di quella ragiona Alessandro d'Alessandro succintamente nel 2. libro de' suoi giorni Geniali, al cap. decimo nono. & nel 5. libro, al cap. decimo ottauo, parla della forma, ò figura d'essa bolla, & come finalmente passata la pueritia, in vna festa solenne a i Lari era sospesa, & nel 2. de' suoi di Geniali, dichiara, che della prima bolla fusse donato il suo figliuolo da Tarquinio Prisco, & da chi fra Romani fusse principalmente vsata. Della bolla fa anco vna commoda Annotatione Giulio Barbarana, nella prima parte della sua officina, al titolo 24. al verbo Bulla.

DE L'ARTE DI RAIMONDO Lullio. Disc. xxj.

IL mondo è tanto vago al giorno d'oggi di penetrare in vn tratto gli alti secreti delle scienze, & dell'arti insieme, che gran parte de' curiosi fanno nell'arte di Raimondo Lullio in fondamento così sodo, che si pensano col possesso di quell'arte diuenire in subito talmente dotti, che possino all'improuiso disputare di qualunque altra cosa, & ragionarne fondatamēte, come se il Chaos delle sciēze, e il laberinto dell'arti riceuesse forma, e chiarezza totale da quell'arte. Ma Raimondo istesso nell'ultimo capitolo della sua Arte Magna apertamente dice, & chiaramente protesta in breuissimo spatio di tempo sì potersi imparare, & apprendere la sua arte, ma da chi possede vno intelletto pellegrino, da chi è versato e instrutto nella scienza di Filosofia, & da chi pone diligenza à così gran materia conueniente. E chiara cosa, che egli promette quello, che i curiosi con tanta ansietà vanno cercando, perche nel principio ancora del libro di Mystica Theologia, & Philosophia, vuol che vno in due mesi faccia con la sua arte più profitto, che altri ne' scolastici con due anni. Talche il mondo, sentendo queste cose, & prestandole souerchia fede, reputa che l'Arte di Raymondo sola sia quella, che faccia l'huomo vniuersale, & atto parlatore di qualunque materia all'improuiso proposta sia. Ma io (per dire il parer mio) molte fiate hò visto, & letto gran parte di questi libri a tal'arte pertinenti, & dal frutto che n'hò cauato, dicolo a tutto il mondo, che m'adherisco alla sentenza commune de' dotti cioè che da quella si caui ben qualch'utile, ma che maggiore sia l'apparenza, & la prospettiua che tutto il resto; & hò quest'arte in conto d'una Topica, ma molto diminuta, se ben Raimondo pensa d'hauerla colta lui solo; & son sicuro potersi aggionger molte cose, le quali in vn Trattato singolare d'un'arte nuoua spero con gratia del Signore manifestare al mondo. Già si sà che gli antichi (come scriue Giouan Pico Mirandolano) posero quattro trascendenti soli, che con nomi latini si chiamano Ens, vnum, Verum & Bonum; a' quali i più moderni, seguitando Auicenna, n'aggiunsero due altri, i quali son da' logici detti Res, & Aliquid. & così scriue il Iauello nella sua logica al capitolo decimo; & Giouanni Murmellio nel suo libro Isagogico de' dieci predicamenti. Hora Raimondo s'hà finto da se stesso noue principij transcendenti, chiamandogli Bontà, Magnitudine, Duratione, Potestà, Cognitione, Voluntà, Virtù, Verità, & Gloria. E il suo commendatore sacrilego dell'Agrippa, n'hà voluto aggiongere a quegli altri tre, cioè l'essenza, la perfettione, & l'unità. Ma, con qual ragione debbono esser noue con Raimondo, dodici con l'Agrippa, e sei con gli Aristotelici tutti, si potrà

Il Iauello & Giouāni Murmellio.

potrà, altra uolta disputare. Che anco le Questioni. poste da Raimondo non siano di universal valore, & che a quelle se ne possano aggionger dell'altre, l'hò per cosa tanto chiara, che non habbi bisogno di lunga probatione. Ma che? l'Agrippa istesso non confessa, che quest'arte hà più ostentatione & apparenza di grandezza, che vero effetto di render l'huomo tale, quale promette? Potrebbe questa sola ragione far ammutir ciascuno, se l'huomo s'appagasse d'essere appagato, che per suo mezzo non s'impara di disputare di ciascuna cosa, come molti credono, essendo, che i termini soli delle scienze sono innumerabili, & infiniti, che con gli anni di Mathusalem non si potrebbono mai capire; & questa arte partorirà questo mostro, che in un'anno si possa disputare di ciascuna cosa? Insegna forse l'arte di Raimondo come si debba fare vno instrumento da Nodaro? vna ricetta da medico? vn consulto da Dottore? vna oratione da Rhettore? vn canto da Musico? vn canto da Arithmetico? vna misura da Geometra? vn Tacuino da Astrologo? uno Epigramma da Poeta? vn'inuentiua da Pedante? vna predica da Theologo, & forse insegna i termini delle scienze, & arti liberali da discorrere intorno a quelle? & quanto tempo si consumarà a saper solamente le consonanze della Musica, ò intendere i nomi arabi della scienza di Medicina? In quante cose poi bisogna la cognitione delle lingue, della Greca, dell'Hebrea, della Chaldea, dell'Arabica? e forse l'arte di Raimondo t'insegnarà a parlare secondo la proprietà di queste lingue? si trouarà forse vn methodo tanto vniuersale che comprenda tutte le parole, che vsar si possono. se uno parlarà per enigma, o in foggia di motto, ò per prouerbio, o per ziffra, vorrei sapere con qual punto di questa arte si potrà valere in tal materia? E, se per sorte si parlasse della scienza Caballistica, udirei volontieri da un professore di Raimondo, a che modo si può applicare la sua arte a quegli ascosi misteri, & con quanto tempo bisognarà prima imparare i termini di vna scienza tanto occulta, & velata? i Hieroglifici di Egitto quando si sapranno con l'arte di Raimondo? l'Historie, le Poesie antiche, le fauole morali, le nouelle, le comedie, e tanti mestieri, a che modo s'apprenderanno con l'arte di Raimondo? le citationi, che molte uolte son necessarie ne i parlari & discorsi nostri, a che modo si sapranno con quest'arte? e questo è il passo che chiarisce il mondo, che il Scozzese moderno non faceua miracoli per uia dell'arte di Raimondo, perche in un proposito solo citaua diuersissimi Auttori, che era segno di hauer visto assai, & di hauere vna memoria, per dono di Iddio, singolare. Et, benche quel raro Mostro de i moderni tempi (parlo del Pico Mirandolano) faccia nella sua Apologia mentione dell'Arte di Raimondo, non è da credere, che per uia di quella in età si giouenile disputasse di tante cose, perche dalle citationi di lui si comprende, che haueua succhiato il latte della scienza da altre poppe, che da quelle di Raimondo. Ma innanzi all'arte di Raimondo, chi fece

ragionar di ogni materia quasi Empedocle Filosofo, & Gorgia Leontino? Plinio così dotto, & così vniuersale ha forse egli veduto l'arte di Raimondo? E pur hà parlato quasi di ogni cosa. Ma sappia il mondo, che a voler discorrere d'ogni cosa, & parlar fondatamente, non si ricerca l'arte di Raimondo, ma hauer visto assai, praticato assai, letto assai, disputato assai, mandato alla memoria assai, & per vltimo conclusione, ritenuto assai. Con altra occasione mostrarò con piu ragioni la verità de i detti miei, rimettendomi fra tanto al giudicio de' più dotti, & più periti, che non son'io. Questo per hora basti.

Annotatione sopra il xxj. Disc.

L'opinione di Hieronimo Cardano intorno à Raimondo Lullio è molto sinistra, imperò che ne' libri de rerum Varietate parlando dell'Abbate Tritemio, prorompe in queste parole. Fuit vir paulo ante nostram ætatem mendacior Agrippa, inanior Raymundo Lullio, Ioannes Tritemius dalle quali parole si comprende in che conto è tenuto appresso a lui Benche anco il Cardano paga il fio presso à Leone Suauio sopra il libro di Teofrasto Paracelso, de vita lunga. Ma i difensori della dottrina di Raimondo son stati il Lavineta, Giacomo Fabro Stapulense, Ferdinando Cordoba Hispano, Carlo Bonillo, Andrea, Pietro, & Giacobo Canterij, & finalmente il sacrilego Agrippa di tal Dottrina principalissimo Commentatore.

DE PROFESSORI DE' Secreti. Disc. xxij.

NON essendo il secreto altra cosa (come dice il Cardano nel suo Trattato de secretis*) che una cosa oscura, velata, & occulta, la cui ragione non è talmente chiara, che debba a tutti esser nota, ma per natura a pochissimi manifesta, benche ritenga alcuni seminarij in se d'inuentione, che vanno ageuolando a' speculatiui la via di ritrouare quanto con l'intelletto loro sanno desiderare, si veggono alcuni attendere a questa professione de' secreti, & con tutto il cuore bramar piu questo, che il vitto quotidiano si necessario all'huomo. Diuide a proposito il Cardano dottissimamente il secreto in tre specie, dicendo esserne vno ch'è detto incognito, il qual finalmente ha da venire in luce: l'altro cognito a pochi, & però in precio grande: il terzo cognito a molti, ma però senza euidente causa. Dice di più, che alcuni secreti son posti nella sola contemplatione, & con la sola scienza dilettano, come il saper le cose occulte d'Iddio, & della sostanza de' cieli; & altri son posti nella contemplatione, ma vtilmente si possono porre in opra, come le virtù delle pietre, & delle piante; altri consistono nella operatione sola, come la scienza della separatione de i metali, delle distillationi, & del fare i colori; alcuni son chiamati secreti grandi, come il curar la peste, alcuni mediocri*

come

come curar la quartana; alcuni leggieri, come guarire la rogna, altri sono certi secreti perfetti, perche sempre si sortisce l'effetto desiderato; altri vt in pluribus, hauendo il più delle volte il desiderato effetto; & altri di raro, come quei che curano il mal di pietra, rare volte guariscono ben l'infermo, per molti impedimenti, che gli molestano, alcuni sono di gran spesa, altri di mediocre; alcuni quasi di niẽte; altri son di cose che da per tutto si trouano, & altri di cose, che malageuolmente hauer si possono; alcuni versano intorno alle attioni, come suonare la piua sul lauto; alcuni intorno alle cose che si fanno, come far suonar l'instromento senza toccarlo; alcuni intorno all'apparenze, come le cose de' prestigij. Tutti i secreti poi tanto più sono apprezzabili, quanto più sono perfetti, e belli, e in breue tempo si fanno, & con facilità grande, la qual facilità consiste in tre cose, nel pigliar poche cose, nel far poca spesa, & nell'operare ageuolmente. Il modo poi di ritrouar varij secreti, prima dipende dalla speculatione d'un intelletto perito, et essercitato nelle cose oscure, & profonde. Secondo dall'intentione di cose simili, adattando vn simile all'altro. Terzo da quello che da altri talhora s'impara, come da padri, da maestri, & da gli amici. Quarto dall andar per il mondo cercando, e inuestigando varie, e diuerse cose. Quinto dal poter cauarsi delle voglie, & de' caprici stando a casa, spendendo grossamente. Sesto dalla fortuna, & dal caso, perche qualche volta a sorte succedon cose miracolose, & nuoue. Vuole il predetto Cardano che colui, che si mette a inuestigar secreti, osserui tre cose; Prima che'l isperimenti molte cose fra lor diuerse a un tratto, ma tutte tendenti a vn fine, come putrefar molti animali, & herbe insieme nel letame di cauallo, et ueder se qualche cosa egregia ne uuol riuscire. Secondo, che sappia le cose, le quali posson giouare, che sono communemente sei, cioè la generatione; come fomentare in terra; la preparatione, come nell inserto; la putrefattione, come nel letame; la separatione, come nel fuoco; la purgatione, come per vccelli che deuorano; et l'operatione delle mani, con le quali s'addattano, si poliscono, & si congiongono le cose. Terzo, che sappia a qual'uso vuol che li seruano, come ò per medicina del corpo, o dell'animo, ò per ornamento, o per guadagno, o per mostrar che sà, ò per ingannar altri, il qual fine è del tutto da gli huomini da bene adietro ripulso. Queste son poi le conditioni de' buoni secreti; che non sian fallaci; che arrechino vtile e guadagno grãde; che non nuocano alla consciẽza; che siano di cose facilmente vendibili; che non sian di longhissima aspettatione, che nõ u'interuenga fatica intolerabile; & finalmente che versino attorno a cose degne di huomo nobile. Molte altre cose dice il Cardano intorno a questa materia de' secreti, che più presto spettarebbono a un buon trattato, che a un semplice discorso, come io son solito p brevità di fare. I secreti da superstitiosi son come quel che mette Plinio nel vigesimo ottauo libro, al capitolo sesto decimo, che uogliono i magi, che per guarire la febre quartana si leghi lo sterco della gatta cõ ua dito di gufo, & acciò ch'ella non torni, non si leui

Plinio.

fino al settimo giorno, così quell'altro che pone al capitolo decimonono, dal vulgo (come dice egli) creduto, che il mangiar noue dì cõtinui lepre faccia l'huomo gratioso. E parimente quell'altro da lui posto per vano nel capitolo ottauo del predetto libro, che legandosi al braccio il dente della parte ritta del muso dell'hiena, tutti i colpi di quei che lanciano vanno à dar nel segno, & che quelli che portano nella scarpa sotto il piede la lingua sua, han facoltà di fare, che i cani non abbaino loro; & che i peli del suo muso accostati alle labbra delle donne hanno virtù di fare amare altrui: soggiunge Plinio (parlando sempre per fama) che chi porta adosso l'estrema parte del budello, è sicuro dalle iniquità de' Prencipi, & de' magistrati, & ha felice successo delle dimande, & de' giudicij, & delle liti: e che la sua cauerna legata al braccio manco ha tanta forza alle cose d'amore, che se alcuno risguarda pur solo vna volta vna donna, subito è seguito da essa. Ma quella è grossissima, che ardendosi il piè manco del Chameleone nel forno con l'herba chiamata ancor essa Chameleone, e aggiontoui vnguento, se ne fa pastelli, & si ripongono in vaso di legno, & colui che ne hà, va inuisibile a gli occhi altrui, di più, che gli intestini, & sterco d'esso (benche questo animale non mangi cosa alcuna) ongendogli con orina di Simie, placa l'odio d'ogni crudele inimico, & con la coda d'esso si fermano i fiumi, & la furia dell'acque.

Di cotali secreti ridicoli & vani è pieno il libro di Beleno auttore antichissimo: & sotto il nome d'Hermete và vn trattato in volta dell'andare inuisibile, doue con onguento di formica vuole il predetto auttore farti vedere di là dal cielo christallino, & aggionti alcuni caratteri diabolici asconder la propria forma a gli occhi di ciascuno. Ma quasi tutti costoro sono padri di menzogne, & sopra tutti i bugiardi corron gli Alchimisti, e i Distillatori i quali promettono cose di là da i monti. & sempre si troua nella riuscita qualche fallacia, e impedimento. Hor basta che i lettori siano auuertiti di non lasciarsi gabbar così per poco, perche dall'officina di questi secretari, esce più fumo, che viuande. Ma sia di loro detto assai.

Annotatione sopra il xxij. Discorso.

Intorno alla professione de' secreti si sono affaticati Plinio, Alberto magno, Rogerio Bachone, Hieronimo Cardano, Giouan Battista Porta, Don Alessio Piemontese, quel profano dell'Agrippa, Hieronimo Ruscello, Isabella Cortese, il cui nome si tiene esser mentito insieme con quel di Don Alessio dal Ruscello, il Fiorauanti glorioso, lo Scalifero, il Fallopia, Antonio Mizaldo, Leuinio Lemnio, il Paracelso, Giacobo Vuechero, & altri assai. Ma in effetto fra coloro ne son recitati molti che hanno più del superstitioso, che altro.

DE

DE' SEMPLICISTI, ET Herbolarij. Disc. xxiij.

NARRASI da scrittori dottissimi, che Orfeo senza alcun dubbio fu il primo, il qual scriuesse diligentemente dell'herbe, e d'egli fu l'auttore, onde l'vtilissima professione de gli Herbolarij ha tratto l'origine, & principio suo, & dopo lui successe Museo scrittore celeberrimo: & indi a gran tempo Pomponio Leneo liberto del gran Pompeo, il quale trasportò in lingua latina i libri di Mitridate, che trattauano dottamente della natura dell'herbe. Non son mancati poi per l'auenire altri scrittori dignissimi che n'han parlato sufficientemente, come Plinio, Serapione, Theofrasto, Galeno, & Dioscoride, Auicenna, & altri assai. Ma parendo, che questa cognitione dell'herbe, & de' semplici fosse in certo modo estinta, & che le fatiche de' Greci, de' Latini, & Arabi con vn certo otioso oblio fossero pericolate affatto; suscitarono per darle vita ne' moderni tempi l'opere del Ruellio, d'Amato Lusitano, d'Hermolao Barbaro, del Brasanola, d'Adamo Leoniceno, & del Mattiolo, il quale apparando infinite cose da Lucca Ghino Sanese, nella scienza de' semplici indubitatamente Prencipe, hà commentato con sua grandissima lode, non ha molti anni, l'opera di Dioscoride famoso in questa disciplina. Ci è stato ancora vno Aloisio Anguillara, il quale hà discorso compendiosamente in questo genere di belle cose: & quanto all'herbe, & semplici, che nascono particolarmente nell'India Orientale, Garzia Lusitano egregiamente n'hà scritto a commune vtilità, & giouamento: & di quelli, che partorisce l'India Occidentale, che hoggidì si chiama il mondo nouo, n'ha tessuto vna historia così vtile, come curiosa l'eruditissimo Monarde Medico Castigliese eccellentissimo; & perche molti semplici son più presto annouerati fra le piante, che fra l'herbe, per accrescere, & aumentare questa particolare cognitione de' semplici, non sia incommodo alcuno leggere & studiare l'opera d'Andrea Cesalpino Aretino Medico chiarissimo, il quale ha scritto modernamente delle piante sedeci libri molto eruditi, & così l'opere di Giouan Belono, & di Giouanni Monbemo, che dell'istesse hanno composti libri isquisiti, & rari. E da notare poi per il proposito nostro, che Homero appresso Plinio nel quintodecimo libro attribuisce la gloria dell'herbe all'Egitto. E Diodoro Siculo ragionando dell'Egitto, dice in confirmatione di ciò le seguenti parole. Terra inculta re ipsa pecori ad pastum adeò exuberat herbis vt oues bis anno pariant bisque præbeant lanam. Eschillo appresso a Plinio lauda, & commenda la virtù dell'herbe lequali Italia produce. Ouidio nel quarto de' Fasti celebra quelle del fiume Aci, dicendo.

Il Ruellio. Amato Lusitano. Hermolao Barbaro. Il Brasauola. Adamo Leoniceno. Il Mattiolo. Aloisio Anguillara. Garzia Lusitano. Monarde medico. Andrea Cesalpino. Giouan Belono. Giouanni Mōbemo. Diodoro Siculo. Eschillo. Ouidio.

Præterit & ripas herbifer Aci tuas.

Et nell'ottauo delle sue Metamorfosi loda l'Epiro per molto herboso, in quei versi.

Misit aprum quanto maiores herbida tauros
Non habet Epirus.

Claudiano. *Di quelle velenose particolarmente n'abonda il monte Caucaso, & la Scitia, onde Claudiano Poeta nel primo libro scriue.*

Quidquid lætali gramine pollens
Caucasus, & Scithiæ vernant in germine rupes.

Horatio. *Così n'abonda l'Isola di Colco, & d'Iberia; onde Horatio Poeta ha lasciato scritto.*

Herbasq; , quas Colcos, atque Iberia mittit venenorum ferax.

Virgilio. *Se ne troua anco in Ponto, & in Tessaglia copia grandissima; onde Virgilio nella Bucolica dice.*

Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mœris, nascuntur plurima Ponto.

Tibullo. *E Tibullo nel secondo libro dice.*

Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni,
Quidquid & herbarum Thessala terra dedit.

Non è men notabile quel che Plinio scriue de gli inuentori di molte herbe particolari, come Hercole ritrouò l'herba Heracleon, Mercurio l'herba Moly, Melampo il Melampodion, Teucro il Teucrion, il Re gentio la Gentiana, Lysimaco la Lysimachia, il Re Iuba l'Euforbia, i Traci l'Ischemone, i Vetoni la Betonica, Seruilio Democrite l'Hiberide, le Rondini la Celidonia, i Cani la Canaria, & così va discorrendo. Ma singolarmente per gli Herbolarij è da auuertire la diligentissima diuisione di tutte le herbe, & semplici del mondo. Diuidonsi l'herbe in nostrane, in straniere, & in incerte per non essere ancora ben conosciute. Le nostrane o son seluatiche, o son domestiche; & le seluatiche, o son acquatiche, o son terrene: & le acquatiche si partiscono in maritime, & in quelle d'acqua dolce. Le maritime son l'Alga, la Corallina, il Corallo e bianco, e nero, e rosso, & il Tripolio, il Brio, l'Oleandro: insieme ci saranno quell'herbe, che nascono ne' liti, & scogli del mare, come il finocchio marino, il Camaleone e nero, e bianco, la Soldanella, il Papauero cornuto, l'Alipo, l'Eringio marino, il Iusquiamo giallo, l'herba mora, il Tortumaglio, e il Dendroide, che sono specie di Titimalo, e anco il Peplio. L'herbe d'acqua dolce sono o di Riui, come il Gorgoglicstro, il Crescione, l'Erino, la Farfara, la Biondella, il Basilico aquatico: o di stagni, come la Ninfea, e bianca, e nera, il Potamogeto, la Colocasia, il Riso, l'Helitropio minore, l'Hidropepe, il Tribolo acquatico: o delle Paludi, come il Gionco, la Mazza Sorda, la coda di cauallo, l'Assereil, il Cipero, la Tifa, lo Sparganio, il Limonio, il Miriofilo, lo Scordio, l'Hippolapato, lo Sfondilio, l'Helitropio minore, & la Lenticolaria: O di luoghi humidi, come argini di fossi, & ripe di fiumi come

il

il Batrachio, l'Apio palustre, e il Leuisti co, la Lisimachia, la Chelidonia minore, la Verbena, la Publicaria, il Cinquefoglio, la Pianteggine, la Lancinola, la Galega, l'herba stella, il Capel Venere, la potentilla, e la prouenca. : O ne' luoghi secchi, come son le ghiarre de' fiumi, come il Vitiprouenca, il Helicrisio, l amello, il Batri, il Rhas; & tutte queste herbe corrono sotto la diuisione delle acquatiche. L'herbe terrene seluatiche si diuidono in radici d'herbe, in herbe che si vanno arrampando, in herbe, che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori, in herbe pungenti, in herbe strate per terra, e'n herbe, che producono fiori, & frutti, in herbe sassose, in herbe di Macerie, in herbe di campagna, in herbe montane, in herbe boscareccie, & in herbe di coltura, Sotto le radici d herbe si comprendono i Tartuffoli, l Agarico da Galeno, & Dioscoride chiamato radice, i Fonghi, o prugnuoli, o porcini, o prataiuoli, i Funisi, i Boletti, l'Aracelle, le Cardarelle, le manine, gli ordinali, le parigiole, le vescie di Lupo; & qui ancora saranno le piante bulbose, la squilla, il pancratio, l'aglio Seluatico, il porro Seluatico, le Doronci, l'Angelica radice delicatissima, i trasi, che nascono solo sul veronese. i Magoni seluatichi, & le pastinache seluatiche. Sotto l herbe che s'arrampano si consengono la vitalba. la Zucca seluatica i fagiuoli Turcheschi, la Cuscuta, il Tamaro, la Balsamina, la matriselua, la smilace, il Lupolo, il Vilucchio, l'alicacabo. Sotto l'herbe che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori si comprendono l'Epitimo. l'Epitimbro, l Epistebe, il vischio, il mosco, il polipodio, il Briotteri, la lichena, & la palmonaria. Sotto l herbe pungenti si contengono la Spina regia, la cicerbita, la rambice, l'acanto seluaticho, l'Hieraccio maggiore, il Tribolo terrestre, il rusco, la speroncella, l'Iringio, il zeffrano saracinesco, il Ranoncolo; la Flammola, la pulsatilla, la sauina, il cardone, il cardo e maggiore, e minore, il cardo benedetto, il cardo di Santa Maria, la carlina, lo scardazzo, la presura: l'herbe straniere sono in consideratione o per la radice, o per il fusto, o per i frutti, & per i succhi. per la radice, come la galanga, l'acoro', la curcumena, lo spigonardo, il nardo montano, il rapontico, il reubarbaro Indico, il dauco cretico, il sisaro, il been, il turbith, la china, la zenfez, la surnag d'africa, & simili: per il fusto, come l'amomo, il calamo odorato, la Casia odorata, la Casia fistola. per i frutti, & succhi, come il fico, il cubebe. il cardamonio, il cinnamomo, l'opponace, il glaucio, il galbeno, l'ammoniaco, il bengioino, l'assa fetida, & altre tali. Si son dell'altre herbe straniere, che non per la radice sola, ne per il solo frutto, o sugo, ma per più di queste parti insieme ci son portate da paesi forastieri, come il Giugidio, il Dittamo nero, & il falso, l'apio riso, l'assenzo serisio, il santonico, il pontico, l'onite, il panace asclepio, il petrosolino Macedonico, il uerbasco Etiopide, il tauro alessandrino, la sticados straniera, lo squinanto, l assa fetida, la gramegna di Babilonia, la colocasia, & altre innumero assai. Fra

l'herbe

l'herbe incerte, o incognite a noi s'enumerano da scrittori il Baldo da mangiare, la Ottonna, il Telesio, il Poterio, l'Acantio, il Sisone, il Falangio, la Circea l'Epimedio, il Papauero Spumeo, il Tropolio, la Poligala, la Britanica, il Pelio, il Cirsio, il Crisocone, il Solatro Sonnifero, il Crisogono, & altre d'infinito numero ueramente. Ma perche molti semplici sono annouerati fra le piante, bisogna, che il buon semplicista habbia vna general cognitione di tutte le piante, o arbori, che nominar uogliamo. Si diuidono gli arbori in seluatichi sempre verdi, come è l'Abete, il Larice, il Pino, il Ginepro, l Ischio, in Nasso, l'Eccio, l'Oliuastro, l'Agrifoglio, il Tamarigio, la Mortella, l'Hedera, l'Elice, & altri assai; o in seluatichi sfrondati, come è la Vite seluatica, il Fico seluatico, il sorbo, la Quercia, il Faggio, il Cerro, il salice, il Nocciuolo, l'Orno, l'Olmo, il Platano, l'Oppio, l'Albeo, il Tamarigio, il sambuco, le Canne, a spina bianca, le Marruche, il Crespino, l Oliuella, il Rosaio seluatico: o in domestichi sempre verdi, come la Palma, l'Oliuo il Lauro, i Cedri, i Limoni, i Naranzi, i pomi d Adamo, il Cipresso, il Terebinto; o in domestichi sfrondati come la Vite, il Fico, il Pomo, il Melo, il Pero, il Moro, il Persico, l'Armellino, il Pruno, il Ciregio, i Nocciuoli, il Giugolo, il Carobolo, il Noce, il Mandorlo, il Castagno, il Pistacchio, o in arbori stranieri, come l'Ebeno, i Mirabolani, la Cassia, il Platano, la Noce Moscata, la Noce d'India, il Noce vomito, il Sicomoro, la Bonaga, la Licopside, la Cinoglossa, la Buglossa, e tutte le specie d'ortiche. Sotto l'herbe strate per terra si comprendono la Gramigna, la sanguinella, il Panace heracleo l herba Stella seluatica, la Mandragora, la Falaride, il Glancio, il Poligonio, la Pelosella, la lingua ceruica, la Felce, il Dittamo, la scolopendria, la Coloquintida, l'Hemionite, la Paroniccia, & l'Adianto. Sotto l'herbe, che producono fiori, o frutti si comprendano l'Origano, la Panacea, il Ligustico, la Pastinaca seluatica, il siler montano, il Ciminio seluatico, l'Apio Montano, e'l Palustre, lo smirino seluatico, il Finocchio seluatico, lo sfondilio, la Ferola, il serapino l'Achillea, l'Helicrisio, la Cicuta, il Millefoglio, la Cicutaria, la Tapsia, l'Ebulo, la Filupendula, & altre seco. Fra l'herbe sassose son comprese il Rosmarino, la sassifragia, la Parietaria, il sempreuiuo, il Capel uenere messo anco di sopra, la scolopendria, il Petrosello seluatico, la radice Rodia, l'Helicrisio, il serpillo seluatico, & altre ancora. L'herbe di Macerie, che nascono d'intorno le Città per piazze, & i Cimiterij, lungo le mura, & le siepi sono il Verbasco, la Malua, il Maluischio, l'Ortica, la Chelidonia, l'Ebolo pur dianzi detto, la Blattaria; la Bursa pastoris, il Morronio, l'Aristolochia il Chrisantemo, la spelliciosa, la speronella, l'Eupatorio, il Iusquiamo, le Tappole, il Coccomero asinino, il Cardoncello, la Dragontea, la Veronica, il Mentastro, il Basilico seluatico, la Ruta capraia, la Cerdonella, l'Artemisia, l'Alliara, il Geranio, il Rostrum Gruis, la Momordica, il Piè colombino, la Camamilla, la Potentilla, il solatro maggiore, e minore,

nore il Millefoglio, l'Asparago seluatico, delle quali molte son poste in altri luoghi ancora. Sotto l'herbe di campagna io metto la Gramigna, e le Ferole già vedute, il Trifoglio, il Dauco, il Giglio seluatico, la Betonica, il Bollio campestre, la Consolida, la Eufragia, il Tassobarbasso, la Stella d'Atene, la Centaurea, la Serpentina, l'Anemone, l'Agremone, il Morsu diaboli, l'Abrotano maschio, e la Santolina sua femina, la Nipotella, la Mirride, il Melilotto, l'Orecchia di toppo, l'Anagallo, l'Agrimonia, il Cardonicello, & altre assai. Sotto l'herbe montane io pongo la Centaurea maggiore, la Mandragora, l'Onfodillo, i testicoli di cane, la Gentiana, la Cruciata, il Panace Heracleo, la Rubbia minore, il Macerone, l'Elleboro, la Ruta seluatica, la Polemonia, la Frassinella, il Titimalo, il Polio montano, l'Oliuella, la Timelea, la Camelea, l'Asclepiade, la Peonia, l'Aconito, il Napello, la Lauraola, il Milium Solis, il Peucedano, il Silermontano, il Teucrio, lo Scordio, lo Sparganio, la Tormentilla, la Stellaria, la Bonifacia, l'Apio montano, la Sanoreggia, la Scammonea, il Timo, l'Helitroppio maggiore, & altre infinite. L'herbe boscareccie sono, la Bonifacia, la Felce, la Dragontea, il Crocodillo, la lingua ceruina, la Polmonaria, il Centrone, la Valeriana, l'Aristolochia, il Polipodio, l'Enola, la Baccara, le Viole zoppe, il Pan porcino, & altre in copia grande. L'herbe di coltura, che si vedono per i campi coltiuati, & per le vigne, sono il Coriandro, l'Hiacinto, la Ruta seluatica, la Camomilla, il Papauero seluatico la Perforata, il Guido seluatico, il Clinopodio, il Fien Greco, la Vena seluatica, il Loglio, l'Esula ritonda, il Fumosterre, la Catapuzzia minore, la Mercorella, il Finocchio seluatico, l'orecchia di Toppo, il Ciglio seluatico, il Clinopodio, la Curcuma, & l'altre assai. l'herbe domestiche o sono herbe di campo, o son herbe di Horto. Quelle di campo sono o da mangiare, o da non mangiare. L'herbe da mangiare sono il Frumento, la Segalla, l'Orzo, il Riso, la Spelta, il Miglio, il Panico, il Sisamo, il Sorgo, il Formentone, e la Faua, i Lupini, i Ceci, la Cicerchia, i Fagioli, le Lentichie, & cose tali. Quelle da non mangiare sono il Lino, la bambagia, il Guado domestico, e la Senna. Fra l'herbe d'horto, si trouano le Rape, i Nauoni, i Rauanelli, i Ramoracci, le Carotte, le Pestinache, la Cipolla, le Scalogne, gli Agli, i Porri, i Cauoli, e schietti, e crespi, e Verzotti, e Capuzzi la Bietola, la Lattuca di varie specie, il Boragine, la Bugolossa, l'Endiuia, la Cicorea, le Spinazze, la Saluia, il Rorsmarino Coronario, la Ruta, l'Acetosa, la Peperella, l'Agretto, l'Amarella, la Menta, l'herba San Pietro, il Pulegio, il Petrosello, il Cerfoglio, l'Aneto, la Pimpinella, il Macerone, il Dragoncello, l'herba Stella, lo Hisopo domestico, l'Origano, il Serpillo domestico, la Maiorana, il Basilico, la Matricaria, l'Assenzo, il Zaffrano, il Giglio bianco, la Ginestra, la Lionide, lo Spigo, la Lauanda, le Viole di più sorti, il Narciso, l'Hiacinto, il Fior velluto, il Lilium conuallium, il Garofalo & simili. Con le Zucche di più sorte, i Cocomari, i Meloni di più specie, come nostrani, e tur-

chi,

chi, e rossini, e Francesi, Miscadelli, i Cedriuoli, i Carcioffi, le Melanzane, i Cardi, i Coriandoli domestichi, il Fenochio, il Papauero, l'Aniso, il Ciminio, la Senapè, & altre così fatte. Il Fico d'Egitto, il Sandolo, il Calamo, il Edellio, l'Incenso, la Mirrha, l'Euforbio, la Sarcocolla, la Canfora, la Grana, la Spina Arabica, la Acacia Spina, il Papiro, il Ribes, l'Alimo, il Sangù, l'Aspalato spinoso, il Legno Santo, & altri infiniti; & chi ne vuol maggior catalogo, legga il Mattiolo, che quello solamente basta. Non son mancati (per celebrare come si deue affatto questa professione de gli Herbolarij, & semplicisti) dignissimi scrittori, che hanno lodato con particolari trattati la virtù delle herbe, come Temisone Medico, che ha composto vn libro in lode della Piantagine; Iuba con vn particolar volume ha celebrato l'Euforbio; Erasistrato ha scritto singolarmente sopra la Lisimachia; Icesio Medico, ha lodato in vn'opera sua l'herba chiamata Anonymo; Museo, & Hesiodo hanno magnificato l'herba Polion; Fania Fisico, ha illustrato con vn suo libro l'Vrtica; Asclepiade ha celebrato l'herba Antemi; Dioscoride nel libro de simplici medicina, estoglie fuor di modo l'Artemisia, laquale Marco Poeta chiama madre dell'herbe in quei versi.

Temisone medico. Iuba. Erasistrato. Icesio. Museo. Hesiodo. Fania. Asclepiade. Marco.

Herbarum matrem dedit Artemisia nomen.
Cuius græcus sermo iustum puto ponere primo.

Homero ha tenuto per laudatissima l'herba Moly, quale ho già detto, che da Mercurio fu ritrouata. Plinio commenda molto vn'herba detta Dodecatheon, laqual beuuta in acqua, dice sanare tutte l'infermità, & parimente la Malua Siluestre, di cui riferiscono alcuni esser tanta la virtù, che s'alcuno hoggi dì beuesse vn mezo bicchiero del suo sugo, sarebbe lontano da ogni sorte di malattia. Chrisippo in vn volume particolare scrisse le lodi della Brassica, laquale Catone riferisce hauere vsato i Romani quasi seicento anni in luogo di medicina. Battista Fulgoso ne' suoi collettanei commenda sopra modo vn'herba che ha le radici di color sanguigno, & di notte è luminosa, che nasce in Giudea presso Macherunta Città, nella valle detta Brabra, la quale cura le persone da spiriti immondi agiate. Marcione Greco scrisse delle lodi particolari del Rafano. Diocle magnifica in vn libro particolare l'eccellenza della Rapa, & altri hanno con altri trattati dell'altre herbe fauellato degnamente, & notabilmente. Non si può dire altro veramente poi, se non che l'arte dell'Herbolario, o Semplicista sia molto utile, e necessaria a tutti, imperoche ella ritiene in se della scienza medicinale assai, & con essa si fanno proue, che talhora fanno stupire i Fisici istessi, benche per il più contrarij, & oppositi a questa specie di professori. & a essi è necessario sopra tutto sapere i luoghi doue l'herbe, & i semplici nascono, reggendosi, & gouernandosi secondo quel tanto, che discorso habbiamo. Oltra di ciò gli fa di misterio saper conoscere in che tempo l'herbe sono nella maggiore lor virtù, & allhora raccor-

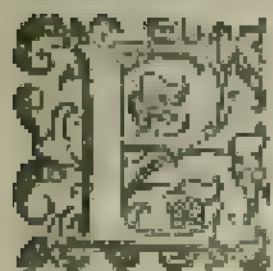
Chrisippo. Battista Fulgoso. Marcione. Diocle.

le, & custodirle bene, acciò si possino saluare per seruirsene in quei tempi, che non se ne troua sopra la terra. & perche l'herbe son tutte gouernate dalla virtù de' pianeti celesti secondo li Astrologi, come l'Etropio è sottoposto al Sole, & però si raccoglie quando il Sole, è in Leone, perche allhora hà maggior virtù; la Luna domina alla Lunaria: Marte alla Squilla, & così và discorrendo. però bisogna sapere quando i detti pianeti dominano, & in che segno si trouino, perche le cose superiori, dominano, & gouernano le inferiori. Sopra d'ogni altra cosa ha dibisogno il Semplicista di conoscere la uirtù, & la qualità di tutti i, semplici, si come il Cardo Santo, la Carlina, l'Agrimonia la Corallina, che son tutte miracolose contra uermi. la Laureola, la Dinella, la Soldanella, la Cataputia, l'Ebule, il Sambuco, l'Elleboro, che tutti prouocano il uomito a chi per bocca le piglia. Le Rose, il Poliponio, la Senna, il Reubarbar, l'Aloe, la Scamonea il Turbith, la Coloquintida, fanno andar del corpo, la Salsaperiglia, il Legno Santo, la Cinna fanno sudare, chi beue la lor decottione. l'Ipericon, il Millefoglio, il Bardo Santo, la Betonica, la Viticella, saldano le ferite a chi sopra ne le mette: La Celidonia, il Finocchio, la Ruta guariscono gli occhi da ogni infermità. La Gentiana, la Bistorta, la Carlina guariscono i dolori, del corpo. La Menta è stomacale, e sana la febre quartana. La Laureola sana la rogna, & così discorrendo per tutte le sorte d'herbe. Chi uuol saper di più legga l'opere sopradette, & anco quelle di mißer Francesco Calzolari Veronese, & di di misser Prospero Borgheruccio, & altri moderni, che hanno di questa facoltà ragionato ampiamente, & diffusamente Passiamo ad altre professioni.

Francesco Calzolari Prospero Borgheruccio.

Annotatione sopra il xxiij. Discorso.

Chi uuol uedere un succinto, ma bel Trattato dell'Herbe, & dotto insieme, legga il uigesimo nono libro di Giouan Thomaso Frigio, intitolato de Herbis, Botanologia. Ma per compita cognitione non bisogna partirsi da quelli, che nel mio Discorso son stati posti. Et oltra gli Allegati, vedansi dell'Herbe, & piante Leonardo Fuchsio, & il Dodoneo.

DE' GEOMETRI MISVRATORI O PERTICATORI, & Pesatori. Discorso. xxiiij.

ERA cotanto appreßo gli antichi riputata la scienza della Geometria, hoggi mirabilmente illustrata da Siluio Belli, & Cosmo Fiorentino con libri particolari, che nelle scuole di Platone si legge auanti le porte eßer stato affisso quel precetto. Nullus ignarus Geometriæ ingrediatur. Et questa afferma Alfarabio esser nata presso gli Egittij per la confusione del Nilo, il quale, inondando con disordine grandissimo tal uolta il

Siluio Balli. Fiorentino. Alfarabio

terren

terren loro, gli pose in necessità di diuedere i termini, & assegnare i confini per uia di questa scienza, la quale, (per mostrar le sue lodi) è stata chiamata da Filone Hebreo Prēcipe, & Madre di tutte le discipline: da Celio nel quarto libro delle sue antiche lettioni, principio, & Metropoli di tutte le scienze Mathematiche: da Francesco Patritio nel secondo libro De institutione Reipublicæ *aiuto, & sostenimento di tutte le arti.*

Filone hebreo. Celio. Francesco Patritio. Platone.

Quindi Platone nel settimo libro della sua Republica scriue, la Geometria sollevare l'animo alla verità, preparare la cognitione alla Filosofia, esser molto commoda all'acquisto delle discipline, giouare infinitamente all'arte militare, a porre i campi, ad occupar le ragioni, a raccogliere, & diuider le turme, et alle machine che i Soldati, e capitani sogliono vsare in guerra. Marsilio Ficino nell'argomento del terzo libro dell'Eneade terza di Plotino, insegna la Geometrica portiona essere necessaria alla giustitia distributiua, & tutti gli atti, che interuengono communemente in una Republica. Quintiliano nel primo libro delle sue institutioni, ha per openione, che tal scienza sia necessaria, & utile a tutte l'età, a giouenetti per aguzzarli l'ingegno, & a gli altri per insegnarli numeri, & le forme. Giouan Ludouico Viualdo nella sua opra legale. De persecutionibus Ecclesiæ, *alla decima persecutione, l'estoglie tanto, che non teme dire, & affermare, che ella sia ispediente, & anco a un Teologo, essendo che molte uolte nella scrittura si fà mentione nelle sue misure, come in Esaia al quadragesimo capitolo doue è scritto.* Ipse solus mensus est pugillo aquas, & cibos patino ponderauit, qui appendit tribus digitis molem terræ, & liberauit pondere montes, & colles in statera. *& di nono al quadragesimo ottauo è scritto.* Manus quoque meá fundauit terram, & dextera mea mensi est cælos. *& nella sapienza all'undecimo.* Omnia disposuit Deus in numero, pondere, & mensura. *Dalle leggi ciuili viene approbata nel Codice.* De Maleficis, & Mathematicis. l. Artem Geometriæ. *Et Lucca di Penna Giurisconsulto chiarissimo nel Codice,* De excusationibus artificum, *al decimo libro tiene, che gli huomini sforzar si possono ad imparàrla, essendo in tutte le cose commoda, & gioueuole cosi à Signori ricchi, come a gli artefici poueri, & vili. Questa scienza ha maggior laude di tutte l'altre perche, essendo grandi, & infinite contese fra le sette di quasi tutte le discipline, tutti i Geometri in ogni parte s'accordano insieme, ne mai di questa è fra loro contentione alcuna; se non che insino ad hora disputano dei punti, delle Linee, & delle superficie, se si possono diuidere, o nò; ma non perciò son differenti insieme, ne di dottrina, ne di precetti: ma ciascuno si sforza di superar l'altro con nuoue, & più sottili inuentioni, & le quali nessuno s'imaginò giamai. Nondimeno Geometra alcuno non ha ritrouato ancora la vera quadratura del circolo, ne ha dato linea eguale alla costa: benche Archimede Siracusano già si pensasse d'hauer ritrouato queste cose, & molti dopò lui fino a questi tempi il medesimo; come Giouanni da Monteregio,*

Marsilio Ficino. Quintiliano. Giouan Ludouico. Viualdo. Lucca di Penna.

Nicolò

Nicolò Cusmo, & Orontio Fineo, che hanno composto libri, e trattati
della quadratura del circolo, ma in vano a un certo modo si sono sforzati,
benche paia che habbiamo detto cose simili al vero: Tale è però l'ambi-
tione loro, che non s'aquetano mai i precetti de' primi, ma credendosi in
cose tali superare i loro maestri, da se stessi vengono in tanto colmo di paz-
zia, che l'elleboro di tutta la terra non bastarebbe a purgarla. Senza di
questa scienza è chiara cosa, che l'Architettura sarebbe stata fallacissi-
ma, la Mathematica circa in tutto, & la Cosmografia morta: percioche
l'Architettura con quest'arte dissegna tutte le piante de gli edificij, & le
riparte; come all'Architetto piace, ponendole in dissegno, misurando la
grossezza delle mura, la larghezza, & l'altezza delle porte, & delle
finestre, la circonferenza dell'edificio, la proportione delle cornici, l'al-
tezza de i coperti, & altre cose necessarie in tal arte. Il Mathematico an-
cora senza tal'arte non potria misurar l'altezza, le circonferenze delle
materie, la dipendenza de i colli, la caduca dell'acque, il misurar per via di
paralelli, e in diverse altre cose a quella pertinenti. Il Cosmografo sen-
za quest'arte non potria misurare il mare, ne meno la circonferenza di
molte Isole, ne drizzare i lineamenti, ne le carte del navigare, ne
misurar la terra, ne divider le regioni l'una dall'altra, & in somma non
potria fare nessuno di quei belli, & vaghi partimenti, che hoggi dì si
veggono, massime nelle tavole così ben dissegnate di Tolomeo. Resta dun-
que, che la Geometria sia la maestra quasi di tutte l'arti, servendo con le
sue misure a gli Architetti, Mathematici, Cosmografi, Muratori, Fabri,
Metallarij, Marangoni, Pittori, Scultori, Agricoli, Soldati, & altre
genti. A questa danno amplissimo honore tanti suoi professori d'ingegno
mirabile, come l'antica, & la moderna età ne hà havuto sempre in copia
grande fra quali il primo senza alcun dubbio fu l'antico Archimede
Siracusano, del qual si legge fra l'opre sue segnalate, che formò con tanto
magistero un cielo di bronzo, che vi si comprendevano chiarissimamente i
moti di tutti i Pianetti, & le revolutioni di tutte le sfere celeste, dopoi
quello Archita Tarentino, il quale con ragioni geometriche formò in tal
modo una colomba di legno, che ella si levava in alto, & volava, & egli
fu il primo secondo Diogene, che espose le Mathematiche, & ritrovò il
cubo Geometrico. Poi Dicearco Siculo auditore d'Aristotile, secondo Pli-
nio, il quale hebbe cura di misurare i monti altissimi della terra, ove
trovò il monte Pelion esser di altezza mille ducento cinquanta passi
con la ragione del perpendicolo. Dopo Eudosio Gnidio, che fu il pri-
mo a porre in iscritto le ragioni di Geometria, & a spianare le dimo-
strationi difficili per il senso, & per essempi d'instromenti, onde fu tas-
sato da Platone, che havesse levato la sua gravità, & dignità alla Geo-
metria, ponendo la Theorica levato la sua bassa a quella guisa. Di-
poi Dionisio Doro nobilissimo Geometra, nella cui sepoltura recita Pli-

N nio

nio nel fine del secondo libro, i suoi parenti hauer trouata vna epistola a suo nome scritta a quei di sopra, doue narraua d'esser gionto dal sepolcro al piu basso centro della terra & hauerla trouata quanto alla misura di stadij quaranta due mila. Si leggono i nomi di molti altri antichi Geometri, come di Scilace Cariandeo, d'Euclide, d'Hippia, d'Eleo, d'Eratostene, di Proclo, di Theone, di Niceforo, d'Isacio, di Boetho, di Theodoro Cireneo, di Leodamante Thasio, di Eupompo Macedone, & fra moderni di Francesco Sansouino, di Nicolò dal Cortiuo, & d'altri infiniti, che per l'Italia nostra, & per le regioni finitime con loro gran lode sparse, & disseminati sono. Hora questo nome di Geometria non suona altro che misura della terra, essendo che quest'arte non versa intorno ad altro, se non alle pure dimensioni trouate secondo Plinio, da Filone Argiuo, o secondo Aulo Gellio da Palamede, si come l'Arithmetica intorno a i puri numeri. Ella considera i lineamenti, le forme, gli spatij, le grandezze, i corpi, le misure e i pesi tutti, gl'ingeniosi lauori, de gli Organi, & à gli instromenti artificiosi, manganari, Machanopoeetici, Poliorcetici, così di guerre, come d'Architettura & accommodati a vso dell'altre cose, come arieti, testudini, cunicoli, catapulte, scorpioni, exostre, sambuche, scale, tolleoni, torri che caminano, heliopoli, naui, galee, ponti moli, carrette, di piu ruote, troclee, argani & altri instromenti da solleuare pesi. Oltra di questo tutte le cose che sono composte, o di peso, o di acqua, o di spirito, o di nerui, o di corde, come horologi, molini, instromenti per dar piacere, & marauiglia, si come son palle che saltano da se stesse, zucchette, che soffian foco da loro; & quello animale, che dice il Politiano, il quale, mentre, che è tagliato in tauola, bee, & rappresenta i mouimenti & le voci, come se fosse viuo. Di questa simile maestria dice Mercurio che gli Egitij fecero i simulacri de gli Dei per fargli proferire voce distinta, & caminare. Ella consta particolarmente, per sentenza d'Herone, di linee rette, o non rette, alle quali Apollonio ha aggionto l'istesse, o piegabile, & si partisce in conoscente, & agente, alla conoscente s'appartiene il punto, & poi la linea con le diuersità sue, cioè linea curua, flessuosa, retta; & delle rette la perpendicolare, la piana, le parallele, e poi l'Angolo, con le sue varietà, cioè angolo curuilineo, rettilineo, e de i rettilinei il retto, l'acuto, l'otuso, e dipoi la superficie, & sue maniere, cioè non piana, & piana, e con la piana la curuilinea, binangola, la monangola, la quadrilatera, e appresso la figura con le diuerse sue qualità, cioè il circolo, o eguale, o ineguale, e insieme la circonferenza, il centro, il diametro, il mezzo cerchio, e del mezzo cerchio la portione eguale, la ineguale, la maggiore, la minore, e'l settor del cerchio, e così il diagono, il trigono con le sue diuersità, cioè equilatero di due eguali lati, di tre ineguali lati, d'vno Angolo retto e latti ineguali, d'uno Angolo ottuso, d'Angoli acuti, che come si sà, furo, o da gli antichi detti Isopleuro, Isocele, Scaleno, Ortoganio, Ambligonio, Osigonio, dipoi il Tetragono, e sue maniere, cioè il Rittangolo equilatero,

Herone. Apollonio.

il cubo

il cubo rettangolo non equilatero, il Rombo, la romboide, la mensula, e'l capo tagliato, e appresso il moltilatero con le varie sue maniere, cioè il pentagono, l'esagono, l'ettagono, l'ottagono, lo enagono, il decagono, & gli altri tali; e con la figura ancora è il termine suo, e l'estremità, o semplice, o piana, o enorme, o flessuosa; & poi il corpo, o sodo, o serratile: & qui è la Piramide, & sue forme, cioè triangolare, quadrangolare, pentagona, esagona, e l'altre; e così piramide perfetta, e corta. vi è poi la colonna, & sue maniere, & all'vltimo la sfera. & delle figure fà larga mentione Galeno nel primo De elementis, molto più diffusa, Euclide nel primo, Martiano Capella nel sesto, Archimede Siracusano nel primo, & secondo libro de sfera, & Cylindro, & nel libro de circuli dimensione. Eutochio Ascalonita ne' suoi commenti sopra i predetti libri, & Giouanni Vegelino. Hyalptonense, in Elementali Geometrico; Carlo Bouillio nel suo introduttorio Geometrico; Sebastiano Serlio nel primo libro dell'Archittetura, & alle figure s'appartengono le forme de i campi, o di terreni, delle quali tratta Higinio, e Giulio Frontino, De agrorum limitibus, col suo commentatore Agenio Vrbico in tal professione eccellente. Ma all'altra specie detta aggente s'appartengono gli instromenti diuisi in Assoluti, Misure, & Pesi. Con gli Assoluti è la verga del Geometra, la sesta, lo squadrante, l'archipendolo, il piombo, la riga, lo stilo, e per la dimensione de gli interualli s'adopra l'Astrolabio, gli anelli geometrici, il raggio Astronomico, ouero il bacolo di Giacob, la pertica, onde son detti i Perticatori, & simili; da quali instromenti nascono tre specie di misure, la prima detta Altimetria, che misura l'altezza, la seconda detta Planimetria, che misura la longhezza, & larghezza, la terza detta Sterometria, che misura il lungo, il largo, & il profondo. Dell'Astrolabio, & delle sue parti, & dell'vso suo si trouano quasi infiniti auttori, che n'han trattato; ma i più famosi sono Stophlerino de vsu Astrolabij: Rodolfo Battingio Frisio, De Methodo vsus Astrolabij. Giouanni de Royas in vn commento sopra l'Astrolabio, ouero Planisferio: Giacob Chebelio nella dichiaratione dell'Astrolabio. De gli anelli fabricati alla similitudine d'vna sfera piana, come è l'Astrolabio ancora, hanno posto fuori in stampa libri il Beusarde, Gemma Frisio, Giouanni Bryander, Boneto hebreo, Burchardo Mythobio, Orontio Fineo, Giouanni da Reggio monte. Del Raggio Astronomico n'hà composto vn libro proprio Gemma Frisio. Della pertica, la qual fu vn instromento da misurare anco presso a greci, & Romani, di dieci piedi, non so chi ne tratti particolarmente, per esser instrumento vn poco vile. Basta che Cicerone nella terza Filippica chiama il Perticatore col nome Latino di Decempedator, e della pertica fà mentione Varrone nel primo libro de Republica, e Columella nel libro quinto al capitolo primo. E tale instromento fu da gli hebrei detto Rana, che suona latinamente

Galeno. Euclide. Martiano Capella. Archimede. Eutochio Giouanni Vegelino Carlo Bouillio. Sebastiano Serlio. Higinio. Giulio Frontino. Agenio Vrbico. Perticatori. Stophlerino. Rodolfo Battingio Giouanni de Royas. Giacobo Chebelio Beusarde. Gemma Frisio. Giouanni Briander. Boneto hebreo. Burchardo Nythobio. Orontio Fineo.

arundo, & fu vsato da loro, come si caua dal quarto capitolo di Ezechiele, in luogho del quale i Persi vsarono il funicolo da gli Hebrei detto Chebel, come si trahe dal Salmo septuagesimo settimo in quelle parole. Diuisit illis terram in funiculo distributionis. Con gli Geometri si mettono in numero tutti i misuratori, & pesatori: Imperoche dalla Geometria vengono tutte le specie di misure, & pesi, de' quali han trattato ex professo molti auttori così antichi, come Moderni, verbigratia Diodoro Siculo, benche il suo libro de i pesi Grechi non si ritroui. Galeno in vno libretto de i pesi de i liquori, che si pongano dentro a medicamenti: Volusio Metiano Giurisconsulto chiarissimo; Remnio Fannio in vn libretto De ponderibus, & mensuris; & piu nuouamente Prisciano Cesariense in un libretto De ponderibus: Hermolao Barbaro, Angelo Politiano, il Budeo, l'Alciato Giorgio Valla, Roberto Cenale de uera mensuratione, Leonardo da porto Vicentino, oltra quei che incidentemente n'han fauellato, come Marco Varone, Plinio, Columela, Marco Catone, Herodoto, Scribonio Largo Isidoro, Celso, Atheneo, Giulio Barbarano, lo Schonnero, Pietro Gregorio Tholosano, Giouanni Rauisio, & altri infiniti, dall'opere de' quali si può raccogliere la vera cognitione di tutte le misure, & pesi così de' Romani, come de' Greci. ma quanto ai pesi, noi altri vsiamo al presente di nominar le quantità pesate sotto nomi di grano, di scropulo, di caratto, di dramma, di saggio, di mez'onza, d'un'onza, di due onze fin a dodici onze, d vna libra, di due libre, fino a venti libre, che fanno vn peso, & indi fino a cento libre, che fanno vn cantaro, o vna carica, & secondo diuersi paesi nomina il tonellato; il cafiso, l anco, la rona il chiono, il battino, il sommo, il tocchetto, il battimano, la sporta, il rubo, il miarese, il ruotolo, la mena, il ruotolozeroi, il cantaro di mena, il cantarozeroi, il cantarosorfori. Et gli instromenti da pesare sono la bilancia con le parti sue, cioè il trabbocchetto la lenguella, la mazza, il marco, le libre, le oncie, gli scropoli, i saggi; e poi la stadiera con le parti sue, cioè la mazza, la lenguella, la cassa, le cotene, gli uncini, il piombo, i quarti le libre, o alla sottile; o alla grossa; Taccio hora i pesi Attici, i Corinthij, i Laconici, gli Eginei, gli Euboici, i medici, gli Hippoiatrici, de quali tratta assai commodamente Giorgio Agricola nel quinto libro; non nomino le mine, gli oboli, il semioboli, gli ercoli, i sitripoli, i sestertij, i talenti, le mirie, & altri pesi tali, rimettendo i lettori all'opere perfette de gli auttori predetti. Et quanto alle misure queste son di due specie, o Distese, o Capite. Le Distese sono il miglio, lo Stadio, l'atto, ò minimo, ò quadrato, ò duplicato, e poi la pertica, la canna, il passo, il varco, il braccio, il cubito, il piede, il palmo, la quarta, il pecchio, l'oncia, il dito, la mez oncia, il quadrante, la dramma, lo scropulo, l'obolo, il mez obolo, la siliqua; il punto il minuto, il momento. E secondo diuersi paesi diuerse altre misure distese, come secondo il Friuli la

gioga

Diodoro Siculo
Volusio Metiano.
Rhemnio Fannio.
Hermolao Barbaro.
Roberto Cenale.
Giorgio Valla.
Leonardo da Porto.
Scribonio largo
Lo Schonnero.
Giouanni Rauisio.

ginga, che è il iugero antico, il quarto la taglia, e secondo la Toscana, lo
staioro, il panoro, il pugnoro, il braccio da terra, il braccio da panno. E se-
condo la Lombardia, la bifolca, la tornadura, e secondo altri paesi la le-
ga, la corda, l'alla il varro, la parasanga, lo scheno. Ma le misure capi-
te sono. o di gran, o di licori, per quelle de' grani intendo io ancor di sali,
farine, cenere, & altre cose tali non liquabili, & sono queste il moggio, la
salma, il ruggio, il cantaro, lo staio, il tomolo, la quarta, la mez quar-
ta, il quartaruolo, il quartuccio, la mina, la minella, e secondo diuersi
paesi stranieri è il luto, il cafiso, il sestiere, il chistetto, il mondino, il cafissi-
la ribeba, la guasca, l'archiere, il bustello. Ma quelle de i licori sono lan-
fora, la botte, il carro, il bigoncio, l'orna, il congio, il barile, la corba, il
mastello la quarta, il miro, la mezaruola, il secchio, il quarto, la tira, il
fiasco, la metadella, il boccale, l'orcio, l'inghistara, la grossa, la foieta,
il bicchiere. & secondo altri paesi, la rasca, il tonello, la roua, il mistate,
la giara, la torchia, la pippa, il cestini, la pinta. Taccio hora le misure
così latine, come greche dell'oncie, de i diti, de' palmi, de i piedi, de spita-
mi, de passi geometrici, de cubiti, de calami, delle pertiche, de plethri, de
climi, de gli atti quadrati, de stadij, dell'origine de Diauoli, de milliarij,
de dolici, de leuci, de parasanghi, de scheni, de stathmi. Così delle me-
trette, da ciathi, delle cotyle, de sestarij, delle chenice, delle choe, dell'
urne, de congij, de quartarij, de culei, de gli accettabuli, e di mille altre
misure antiche, perche ne' sopradetti auttori diffusamente si ritrouano con
le proue di quelli, che n' hanno parlato innanzi a loro, a' quali s'aggionge Il Ruscello.
il Ruscello, che nel principio delle sue annotationi sopra Tolomeo ragiona
delle misure per misurar la terra breuemente sì, ma chiaramente, & da
questi si può raccorre il tutto senza troppa fatica, essendo assai ordinati,
se non così facili nella isplicatione di tante misure da loro narrate. Gli
instrumenti poi da misurare sono ò distesi, ò capaci, i distesi sono la pertica,
il passo, la canna, il bracciolare, & simili. I capaci sono il congio, l'orna, il
mastello, & altri tali. Hor sia di tutti costoro à sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il xxiiij. Disc.

L'inuentione della Geometria è manifestata da Proclo, sopra il secondo libro d'Euclide, al capitolo 4. mentre dice Geometria ab agrorum emensione primo inuenta apud Aegiptios propter Nihil inundationem terminos diluentis, quam Thales in Græciam transtulit. La gloria di quella è dichiarata da Bessarione Cardinale, nel Calonniatore di Platone, oue dice. Geometriæ sine cognitione nemo doctus appellari potest. Et così da Francesco Patritio, nel secondo de regno, al capitolo quartodecimo in quelle parole Geometria magis conuenire videtur Ducibus, & regibus, quam Arithmetica. Et così da Giouan Grammatico detto Filopono, nel primo dell'anima, al testo 45. doue dice. Geometriæ ignaris non licebit Platonis studium ingredi. Il suo soggetto è dichiarato da Eustatio, nel sesto dell'Ethica, al cap. ottauo, dicendo. Geo-

metria, Astrologia circa magnitudinē versātur, & si alio, & alio modo, vt & Arithmetica, & Musica circa numeros studium suum exercet. Di questa disciplina parla alcune cose à proposito Angelo Politiano, nel suo Panepistemon, che posson vedersi. Et de' secreti Geometrici debbe vedersi l'Vuechero. Et molte cose degne d'esser notate pone di questa scienza il Rhodigino, nel quarto libro delle sue antiche lettioni, al cap. trigesimo. E nuouamente venuto in luce vn libro del Patritio moderno, che dichiara infinite propositioni di questa scienza, ilquale potrà vedersi ancora lui, & s'aspetta pur tuttavia l'Eutimetria di M. Abramo Colorni hebreo Mantoano, libro desiderato sommamente, in cui rilucono varij semi di questa Disciplina egregia, & infinite sue particolari inuentioni mathematiche dal suo raro ingegno prodotte, & deriuate, come da quello, che felicissimamente possiede cosi ricco Thesoro nella sua mente.

DE' TGEOLOGI IN VNIVERSALE, ET IN particolare de' Theologi scolastici, & de' scritturali, & cosi de gli Interpreti, ò Ispositori, ò Commentatori, ò Ghiosatori della scrittura sacra, & d'altri libri. Disc. XXV.

NON parlarò al presente della Theologia de' Fenici, la qual credete che il principio di tutte le cose fosse l'aere tenebroso, e spiritale, ouero quel chaos torbido d'ogni luce priuo affatto, & che da vn vento Colpia detto, & da vna fiamma chiamata Baau nascettero gli huomini di questo mondo, con mill'altre fauole inette, le quali Taauto ne' suoi libri De Origine Mundi, *molto inettamente và meschiãdo; et insieme cõ esso Filone Biblio, & Epie, e Fercide, e Zoroastro Mago nel suo libro sacro, vanno toccãdo, per mostrar l'antichità de misteri Fenici, a quali essi troppo deuoti danno nell'opere loro estrema fede. Non parlarò della Theologia de gli Egittij, che narra gli huomini esser prima stati prodotti in Egitto, parte per la temperanza del cielo, parte per il Nilo à tal produttione; congruente, & che i Dei furono huomini mortali, che mediante la virtù conseguirono la immortalità; onde concorarono quell'antica Iside, & Osiride insieme, con Tifone, e Dionisio, secondo che Orfeo ne' suoi misteri apertamente dichiara. Non ragionarò punto della Theologia de' Greci, che riferisce ogni cosa à Cadmo figliuolo d'Agenore, dal quale vuole, che molti Dei, & Dee trahessero l'origine, & Genealogia loro, con mille strane fantasie delle Ninfe, delle Muse, del Dio Libero, o Bromio, o Bacco, Leneo, di Sileno, d'Alcmena, d'Hercole, d'Euriastea, d'Esculapio, d'Apolline, le quali Diodoro nel quarto della sua Bibliotheca con ottima occasione dentro inferisce. Non fauellarò vniota della Theologia de gli Athalantij, che narrano il primo lor Rè esser stato il Cielo*

Taauto. Filone Biblio. Epide. Fercide. Zoroastro.

lo, alquale attribuiscono quaranta cinque figliuoli parte de' quali dicono che Ops castissima donna partorì a quello, & anco due figliuole Basilia, & Cybele, laquale è detta con altro nome Pandora, con infinite altre vanità ridicolose. le quali giudico esser cosa inconueneuole in questo presente discorso recitare. Ne meno dirò cosa alcuna della Theologia de' Frigi, i quali assegnano tutta la loro antichità a Meone auttore secondo loro di molti Dei; & che dicono mille erronee ciancie di Attiae, di Marsia, d'Hipperione, di Maia, di Cerere, di Vesta, di Saturno, d'Athlante, le quali sono state narrate da Euemero historico, da Homero Poeta, da Hesiodo, da Orfeo più fauolosi, che misteriosi veramente nelle inuentioni loro.

Euemero historico.

Tacerò quegli arcani misteri de' gentili si celebrati dal predetto Orfeo, & da Heraclito. Efesino, i quali come pazzi errori sono arguiti da Clemente Alessandrino ne' suoi stromati, da Lattantio Firmiano in più luoghi, & da Eusebio Cesariense nel primo libro. De preparatione euangelica, molto dottamente, & stupendamente. & quel diuin Platone fra essi gentili, molto saggiamente gli reprobò ne' libri delle leggi, chiamando cose fauolose quelle genealogie de i Dei, alle quali cotanto credettero gli antichi; & Dionisio Alicarnaseo nel secondo delle sue historie. raccontando i gesti di Romulo, narra che egli riputò cose inutili, fauolose, & indegni quelle, che gli antichi sognarono de i Dei come verbi gratia, che a Celo fosser tagliati i membri genitali da' suoi figliuoli, che Saturno vccidesse la sua progenie, che Gioue cacciasse il padre nel Regno Tartareo, che Dionisio come furente, & ebrio andasse nudo co i pampani alla fronte, che la vaga Proserpina vlulasse dentro nell'onde Stigie, che Nettuno si ramaricasse per amor delle Nereide, & simile altre cose non meno indegne da vdire, che da recitare di coloro che da essi furon tenuti per Dei del Cielo. Passarò sotto silentio la stolta Theologia de gli Arcadi, appresso a' quali quello era punito nella vita, che di nominare il lor Dio Demogorgone ardimento hauuto hauesse; onde Lucano introduce Erigone malefica predicare la bocca dell inferno esser aperta per diuorar colui, che temerariamente lo nominasse. Molto meglio tacerò gli errori de gli Epicurei, che affermarono Iddio essere ocioso, & inessercitato: quelli de gli Athenesi, che adorarono Egeo disperato che da se stesso precipitossi in mare, & Edippo che vccise iniquamente il padre Laio: quelli de gli Assirij, che adorarono Adone figliuol scelerato, nato di Mirra madre molto piu scelerata, essendo presa dall'amor libidinoso del proprio padre: quelli de gli Asiatici che adorarono Medea maga sacrilega, adultera, & micidiale del fratello, che per inuidia con brutto incendio fece morir Creusa: quelli de' Babilonij, che adorarono la statua di Bel, alla quale porgeuano tante viuande il giorno da mangiare, che per mille huomini sarebbono state sofficienti; quelli de' Bursiridi popoli della Libia, che adorarono per idolo Bussiri, al quale sacrificauano tutti i pellegrini,

& viandanti, che passauano per la regione loro; quelli de' Cipriotti, che adorarono per Dea l'impudica Venere di tutte le libidini, & dishonestà uergognoso ricetto, & infame albergo; quelli de gli Indi nel Regno di Baar, che adorano ancora, secondo Marco Venetto, il Bue animale, come beazzi, & bestie che veramente sono: quelli de' Mauritani, che secondo Pomponio Mela adorarono già i Fauni, e Satiri, i quali Rabano dice esser certi homunceli col naso adunco, & con le corna in fronte come hanno i becchi, & le capre; quelli de' pazzi Romani antichi, che adorarono la meretrice Flora, Protheo mostro, la Dea Febre, il Dio Sterquilinio, il Dio Priapo, la Dea Vitula, la Dea Bubona, la Dea Cloacina, e fin'al Deo Momo, ch'è il maggior furfante, che sia numerato fra tutti i Dei del Cielo. Lascio finalmente da parte gli errori de' Delfici, che adorarono il lupo: quelli de' Samij, che adorarono la pecora; quelli de gli Argiui, che adorarono il Serpe; quelli de' Tenedij, che adorarono la Vacca pregnante; quelli de gli Allani, che adorarono il Drago venenoso; quelli de gli Egitij di nouo, che adorarono l'Aspide, il Crocodillo, e l'Aglio, e le Cipolla; quelli de' Tebani, che adorarono la Mustella, quelli de gli Ambracij che adorarono la Leonessa; quelli de' Sirij, che adorarono la Colomba; quelli pur de Romani, che venerarono l'Occa con diuini honori; quelli de' Thessali che honorarono sommamente la Cigogna; quelli de' Lacedemoni, che dedicaron templi al Dio Riso, & al Dio Timore, quelli de gli Isolani di Siene, che adorarono alcuni pesci detti Phari; quelli de gli Isolani de Meotide, che n'adorauano alcuni altri detti Oxiringi; quelli di Gadera Città di Spagna, che adorò già per Dea la vecchiezza corporale; quelli vltimamente de' Trogloditi, che adorarono, secondo Plinio, per Dij le Testuggini marine, ouero Galane. Lasciarò dunque da parte tutte queste specie di Teologie cotanto insipide, & vane, & parlarò solo della Theologia de' Christiani honesta, santa, religiosa, deuota, fedele, & che da tutte le parti spira verità, & vita a i cultori, & seguaci di quella. La nostra Theologia moralmente è denotata nel Genesi per quel fonte, che ascendeua dalla terra deliciosa, & che irrigaua l'uniuersa superficie di essa, imperoche tutto il mondo è stato ripieno della soauità, e dolcezza della parola di Christo, secondo il detto del Profeta. In omnem terram exiuit sonus eorum, & omnes fines terrę verba eorum. Hauendola abbracciata da tutti i Cardini della terra i popoli piu fieri, & piu idolatri de gli altri, non che quelli c'haueuan qualche scintilla in loro di culto diuino, & religioso. Nella Cantica vien somigliata quelle dolci poppe megliori del vino, fragranti & odorifere come pretiosi vnguenti, essendo ella al gusto interno mirabilmente saporita, & adoranda da ogni parte di singolar deuotione; Onde si rende amabile, e cara a tutti gli inferuorati del suo amore. Ne' Prouerbi di Salomone si predica da se medesima per la felicità, & vita del Christiano, esclamando a tutto il mondo con quelle parole. Qui me inuenerit inueniet viam, & hauriet salutem a Domino.

Marco Venetto.

Rabano.

Et a questo proposito esclamò Christo in S. Giouanni. Qui credit in flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ. Et Agostino santo sopra quel versetto del Salmo. Deleantur de libro viuentium, dice apertamente che, liber vitæ est notitia Dei, quæ prædestinauit ad vitam æternã, quos præsciuit conformes fieri imagini filij Dei. Onde il misterioso Poeta Fiorentino non senza consideratione intese la nostra Theologia per quella Beatrice, laqual di sphera in sphera lo condusse fino al Trono d'Iddio, come dimostra in quei versi.

Dante.

Quiui la Donna mia vidi si lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che piu lucente se ne fe il pianeta. Con quel che segue.

La dignità, & grandezza particolare di questa sacra, & diuina Theologia si vede da più parti, come dall'origine sua, dalla purità, et certezza, dal frutto, dal fine, dalla materia, dall'obietto, & dal soggetto suo principale. Dall origine perch'ella trahe l origine, & principio suo dal lume diuino, non potendo (come dicono i Theologi) nessuno oggetto, se non sopranaturale produrre la Theologia, ne potendo riceuerla alcuna potenza, se non quella, che sopranaturalmente illuminata sia. Dalla purità, & certezza, perche tutte l'altre scienze han mille errori admisti, & inserti in esse; ma questa hà i suoi principij certissimi che sono gli articoli della fede fermati sopra il lume diuino, & sopranaturale, cioè sopra la sapienza increata la qual non può fallire, perche Deus veritas est, & omnia in veritate docet, come è scritto in S. Giouanni, & il Profeta dice. Principium verborum tuorum veritas, & in æternum omnia iudicia iustitiæ tuæ. essendo l'altre scienze fermate sopra il lume della ragione naturale, laquale può ingannar si ageuolmente, come dice S. Thomaso nella prima parte della Somma, alla questione prima, & articolo quinto. Dal frutto perche essa sola supplisca all'ufficio di tutte l altre scienze; per la logica insegna il megliore & piu retto modo di discorrere che si troui; per la Fisica insegna meglio le cause delle cose, & le vere causalità loro; per la medicina insegna i rimedij dell'anima, che son d'altra importanza che i rimedij corporali; per la legge insegna i mandati d Iddio, ne' quali consiste tutta la perfettione dell huomo: per l'Ethica insegna qual è il sommo bene, che il christiano ha da seguire; per la Politica insegna quale è l'ottimo gouerno, & reggimento di se stesso. Et in somma questa sola insegna quel che s'ha da credere, da appetere, da eleggere, da fuggire, da seguitare, da incominciare, & da compire. ella è il vero lume di tutte le nostre attioni: onde nel Salmo è scritto. Lucernæ pedib. meis verbum tuum; & lumen semetis meis; & S. Pietro nella sua Canonica all'istesso proposito dice. Habetis Propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in loco caliginoso. Ella c'indrizza breuemente al vero, & proprio nostro fine, ch'è Iddio. Quindi San Hieronimo isponendo quel passo dell'Ecclesiaste al decimo.

Labor

Labor stultorum perdet eos, quia nescierunt proferre in ciuitatem nomina tui, *molti Filosofi Platone, Aristotile, Parmenide & altri, i quali chiama stolti, perche con le scienze loro humane non hebbero il retto giudicio di questo vltimo nostro fine. Dal fine parimente, qual non è altro, che l'eterna beatitudine, à cui sono indirizzate tutte le attioni di questa sacra scienza. Dalla materia, & dall'oggetto, perch'ella s'occupa intorno à quelle cose, che per la loro altezza transcendono la capacità dell'huomo, & per questo è chiamata Regina, & l'altre scienze ancelle, & serue, dicendo il Profeta con senso profondissimo di essa.* Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circondata varietate. *All'ultimo dal soggetto suo principale, che non è altri che Iddio in quanto Iddio,* & sub ratione deitatis suæ, *secondo i più veraci, & sodi Theologi, che di quello habbiano disputato; benche Alberto Magno voglia che il suo soggetto sia Iddio in quanto reuelatore; Egidio che sia Iddio in quanto glorificatore; Varrone maestro di Scoto, che sia Iddio in quanto huomo; Henrico di Gandauo che sia Iddio in quanto infinito; S. Bonauentura che sia Christo in quanto contiene in se due nature; Vgo di Santo Vittore, che sia Christo, come Christo, senza il rispetto più di contener queste due nature, che di non contenerle; il Linconiese, che sia Christo in quanto vno di tre specie d'vnità, cioè dell'Hipostatica, della mistica, & dell'essentiale risguardandol essentiale l'vnità col padre, & con lo Spirito santo in vna essentia; la mistica l'vnità di esso con la Chiesa; l'Hippostatica l'vnità delle due nature in vn supposito solo Oltra di questo la sacra Theologia nostra è dignissima, & famosissima per l'auttore che ce l'insegna. La onde, si come la più degna grammatica par quella di Prisciano; la più degna poesia fra latini è quella di Virgilio, fra Greci quella d'Homero, fra volgari quella dell'Ariosto; la più degna filosofia è quella d'Aristotile; le più degne mathematiche son quelle d'Euclide, la più degna cosmografia è quella di Tolomeo; la più degna medicina è quella d'Ippocrate; così la più degna Theologia è quella c'ha insegnato Christo, perche in* ipso *(come dice S. Paolo)* sunt omnes Thesauri sapiētiæ, & scientiæ Dei. *Onde ben disse à gli Apostoli in San Luca.* Ego dabo vobis os & sapientiam, cui resistere non poterunt omnes aduersarij vestri. *Finalmente questa sacratissima scienza acquista perfettione di dignità da i famosi settatori suoi perche à essa si sono accostati i Patriarchi, i Profeti gli Apostoli, i Martiri, i Cōfessori, le Vergini, e tutti gli huomini santi hanno hauuto vn vincolo indissolubile con lei: & essendo essa partita in Theologia scolastica, la quale è quella, che con forti argomenti, con demonstratiue ragioni, con questioni sottili, con arguti sillogismi, con inuincibili proue cauate fuor d'un giudicio eleuato, & d'uno intelletto diuino, và disputando contra gli Heretici, & contra gli infideli tutti i dogmi importanti della fede nostra, come della Trinità, della omnipotenza d'Iddio, della presciēza sua, della diuina predestinatione, del libero arbitrio, della gratia, della giustificatione, del peccato,*

Alberto Magno. Egidio. Varrone. Henrico de Gandauo. S. Bonauētura. Vgo di S. Vittore. Il Linconiese.

cato,de' meriti,delle pene,del luogo del purgatorio,de' sacramenti,de gli articoli della fede,& altri tali & la Theologia scritturale della quale parlarò più sotto ; a questa prima hanno dato opera infiniti famosi dottori della Chiesa,come il Maestro delle sentenze il quale da principali dottori in quattro libri diligentemente fu il primo a descriuerla. Alessandro d'Hales,Henrico di Gandauo S. Tomaso d'Aquino Alberto Magno, il sottilissimo Scoto,Riccardo di Media villa il diuin Bonauentura, vgo di S.Vittore, Pietro Aureolo,l'Ocham,Egidio Romano,il Durando,il Caietano il Capreolo, Guglielmo Parisiense Giouan di Bacchone, Nicholao Gorran Giouanni Niocheri Guglielmo Pepino,Agostin d'Ancona,Alano Rupense, Dionisio Cartusiano, & vna infinità d'altri eccellenti dottori,fra quali parmi d'annumerare il dottissimo mio precettore Maestro Ottauiano da Rauena,Franciscano fra moderni, portando il debito della sua uirtù dimostrata nello studio di Turino, & nel seruitio dell'Illustrissimo Cardinal Farnese, & della Congregatione de Canonici Regolari Lateranensi, & la gratitudine mia,ch'io ponga questa come decoro della nostra età nel catalogo,di tanti precedenti, se ben trapostò gli altri con silentio,a' quali potran far lume l'opere lor più, che l'inetta penna mia. Ma la Theologia scritturale, laqual consiste nella pura interpretatione, & ispositione di essa scrittura, secondo i quattro sensi principali di quella cioè il Litterale,il Morale il Tropologico, & l'Anagogico,viene a esser differente in parte dalla Theologia scolastica, & di questa ragionarò al presente secondo i suoi principij perche(come S.Ambrosio sopra l'Epistola ai Romani dice) Principia rerum quærenda sunt, ut notitia earum haberi possit. Questa è peruenuta a noi mediante l'inspiratione,& reuelatione diuina fatta nella legge antica per Dio padre mentre disse a Mose (come si legge nell'Essodo al quarto) Perge igitur, & ego ero in ore tuo,doceboque te quid loqueris. Et in Hieremia al primo. Ecce dedi verba mea in ore tuo, ecce constituite hodie super gentes, & regna,ut euellas,& destruas,& disperdas,& dissipes, & edifices. Et nella legge nuoua per Christo a tutti gli huomini del mondo,secondo che è scritto in S.Matteo all'vndecimo. Nemo nouit filium nisi pater, neque patrem quis nouit, nisi filius, & cui voluerit filius reuelare. Et è peruenuta a noi parimente per traditione de gli Apostoli. de' Santi padri,& de' dottori ecclesiastici, i quali consta hauer scritto l'opere loro per instinto dello Spirito Santo Quindi S.Paolo ai Galati al primo disse. Euangelium quod euangelizatum est a me non est secundum hominem, neque enim ego ab homine accepi illud neque didici sed per reuelationem Iesu Christi. Questa è quella che hora si chiama per il nome di Bibbia diuiso in testamento vecchio,& in testamento nuouo, hora libro del Signore continente solo i volumi dell'antico testamento hora libro di uita scritto di dentro quanto al l'intelletto mistico,& ascoso,e di fuori quanto all'intelletto litterale, historico, e patente, nell'Apocalisse al quinto hora uerbo di Dio, o mandato, & precetto

precetto di Dio, come nel Salmo centesimo decimo ottauo; hora testamento perche, si come il testamento è chiuso, & infermo, finche uiue il testatore così la legge antica (per testimonio di Lattantio) fu inferma perche, Neminem ad perfectum duxit vnquam. *come dice Paolo a gli Hebrei al settimo, et fu chiusa per le profetie, et figure, che inanzi alla morte di Christo a pena s'intendeuano, e però essa l espose a i dui discepoli, che andauano in Emaus hora instrumento, come la chiama Agostino nella seconda Epistola contra Pelagio, perche per essa (come dice Giouan Driedone nel primo libro al capitolo primo) ciascuno viene instrutto di quel che ha da credere, da sapere & fare, & perche è autentica, essendo con probatissimi scrittori, e testimonij segnata, ne sospetta di falsità da parte alcuna. Hora legge diuina. Hora giustificatione. Hora testimonianza. Hora giudicio, come ne' Salmi più uolte s'intende. Hora canone, o regola essendo ella la norma del viuer Christiano, & douendosi i documenti della fede, & vita Christiana (come dice Carbaialo nel trattato* De restitutione Theologiæ. *al capitolo duodecimo) prouar col tocco della scrittura, come si fa l'oro alla pietra Lydia, ouero del paragone. Questa si descriue dal gran Theologo Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, largamente, & ampiamente in questo modo, che la Sacra Scrittura è il libro della vita, la cui origine è eterna, l'essenza incorporea, la scrittura indelebile, l'aspetto desiderabile, la dottrina facile, la scienza dolce, la profondità inscrutabile, le parole innumerabili. Et da Giouanni Driedone è diffinita strettamente, che altro non sia se non vn sermone dello Spirito Santo c'ha fauellato per bocca de' Profeti, & de gli Apostoli succedenti a quelli, per commun consenso, di tutta la Chiesa, nel numero, & ordine del Sacro Canone riceuuto. Però S. Agostino nell'vndecimo* De ciuitate Dei *al capitolo terzo, ragionando di Christo disse.* Hic prius per Prophetas, deinde per seipsum postea per Apostolos, quantum satis esse iudicauit, locutus etiam scripturam condidit, quæ Canonica, nominatur, eminentissimæ auctoritatis. *Questa è tutta differente da' libri profani de' gentili; onde Isidoro nel libro terzo* De summo bono, *dice.* Gentilium dicta exterius verborum eloquentia nitent interius vacua uirtutis sapientia manent. eloquia autem sacra exterius incompta verbis apparent, intrinsecus autem misteriorum sapientia fulgent. *Et conforme al suo detto disse prima l'Apostolo.* Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus. *Questa è tutta piena di virtù, & efficaccia, come si può conoscere parte dal vero vso di quella, il qual non tanto consiste nel suo vero senso, & intelletto ragioneuole, come dice Hieronimo Santo nel primo capo dell'Epistola ai Galati. quanto nell'essercitio, o perfettione della volontà, alla qual cosa risguardando Paolo ai Romani disse.* Non auditores legis, sed factores iustificati apud Deum. *parte ne gli effetti innumerabili & infiniti che ella partorisce, fra' quali enumerarò questi pochi, che da lei deriua la notitia della diuina volontà, & questa notitia partorisce il timore,*

Giouan Driedone

Carbaialo.

Vgo di S. Vittore.

te, & questi la reuerenza, e la reuerenza l'amore, e l'amore l'odio del peccato, e l'odio del peccato la contritione, e la contritione la penitenza, e la penitenza la remissione de i peccati, e la remissione de' peccati la consolatione, e la consolatione la tranquillità della conscienza, e la tranquillità della conscienza la speranza della vita eterna. la qual speranza non confonde, ma ci fa salui, come dice San Paolo ai Romani al quinto capitolo, parte nelle vtilità che da lei deriuano, imperoche ella come diuinamente inspirata (secondo che disse l'istesso Paolo a Timoteo) è utile a insegnare, cioè i dogmi diuini, a redarguire i dogmi falsi, a correggere i vitij, & a instruire l'huomo nella via della perfettione. Questa è certa, & infallibile senza, come si proua per la dignità dell'auttore, che è stato lo Spirito Santo; per l'antichità, perche nessuna scrittura si troua più antica di quella, che nelle memorie dell'antico testamento vien compresa; per l'euento infallibile di tutte quelle cose, che mai sian state in essa predette, come dice San Agostino nel duodecimo libro della Città di Dio al capitolo decimo. Per consenso vnanime non solamente de' scrittori, ma della dottrina sua sempre costante e conforme affatto affatto, come dice l'istesso nel decimo ottauo libro pur della Città d'Iddio al capitolo quadragesimo primo. Per l'integrità de' scrittori suoi, come dice Ricardo nel trattato De Trinitate al capitolo secondo. Per la conuenienza, & equalità, ouero (come dicono i Theologi) rationabilità, non essendo cosa più alla ragione conforme, che amar prima Iddio come sopremo bene, & dopo il prossimo al par di noi stessi, ne i quali due precetti consiste tutta la legge; Per l'inconuenienza de gli errori, che contra la scritturas hanno sognato gli Heretici, & infedeli, come Mahometto a i suoi seguaci ha promesso vna felicità porcina: di coito lussurioso, e dishonesto, & cosi de gli altri. Per il martirio, & persecutioni di tanti che hanno di ferocissimi Tiranni sopportato mille stratij, & pene per quella fede, che nella sacra scrittura è contenuta; Per le Profetie de Profeti, lequali si debbono chiaramente adempire; per la virtù, & potenza de' miracoli, coi quali la dottrina Christiana in mille modi, & maniere è stata confermata, per l'auttorità della catolica Chiesa, laquale mille uolte à stata oppugnata, & mai sbattuta; & di cui tanta è l'auttorità, che Agostino Santo contra Manicheo, dice, che non crederebbe all'Euangelio, se l'auttorità della Chiesa non lo mouesse. Per le testimonianze de gli auersarij, ouero almeno alieni, come di Iosesso Hebreo, che nel decimo ottauo libro delle antichità Giudaiche rende amplissimo testimonio di Christo. Delle Sibille, fra lequali l'Eritrea pronosticò questo. In vltima ætate vnietur humanitati diuinitas, iacebit in feno Agnus. *La Tributina disse.* In diebus illis exurget mulier de stirpe hebræorum nomine Maria, habens sponsum Ioseph, & procreabitur ex ea commixtione viri de spiritu Sancto filius de nomine Iesus. *La Cimica disse.* Nascetur Christus in Bethleem, annunciabitur in Nazareth, regnante

gnante Tauro pacifico. *La delfica disse.* In cunabulis terræ gremium virginis erit salus gentium. *La Cumana disse.*

E cælo Rex aduenies per secula futurus
Scilicet in carnem, præsens ut iudicet orbem,

Di Mahometto, che in un capitolo dell'Alcorano dice. Nemo est ex filiis Adam, quem non terigerit Satham, præter Christum, & Mariam. *Platone Filosofo gentile, nell'Epimenide afferma il verbo di Dio diuinissimo, per ilquale son fatte tutte le cose, come narra Giouanni nel suo Euangelio, et il medesimo attesta nell'Epistola a Dionisio. Ethico Filosofo in un suo commentario sopra alcune parole di Boetio* De disciplina scholarium *riferisce che nella tomba di Platone fu trouata vna lama d'oro sopra il suo petto, doue eran scritte queste parole.* Credo in Iesum Christum nasciturum de Virgine, passurum pro humano genere, & tertia die resurecturum. *Mercurio Trimegisto nel suo Asclepio (come recita Agostino nell'ottauo libro della Città d'Iddio al capitolo vigesimo terzo) confessa notabilmente la verità della religione Christiana. Plotino nel libro delle tre Ipostasi (come riferisce Eusebio) attesta il figliuolo generato dal Padre eterno, come noi Christiani confessiamo Numenio Filosofo nel libro* De bono. *predice quasi l'aduento di Christo dicendo.* Cum Deus cõuersus respiciat nos, tunc ipsius radiis &, vt viuamus. *Calcidio Filosofo sopra il Timeo di Platone confessa la venerabile, & santa historia della stella de i Magi, nell'aduento d'Iddio in terra dicendo.* Est alia sanctior, atque venerabilior historia, quæ perhibet ortu stellæ cuiusdam descensum Dei de Cœlo in terram. *Albumasar sapientissimo Astrologo, & filosofo nel sesto libro del suo introduttorio dell'Astrologia, secondo l'interpretatione d'Hermano, dice queste parole alla fede nostra molto conformi.* Ascendit in prima facie Virginis puella, lingua persica, sedios Derzama, quod Arabes interpretantur Cenedepha, & apud nos sonat virgo munda, tenens puerum in manu, & pascens, puerum autem vocant nomine Iesum. *Tiberio Imperatore conforme al nostro detto, volle per testimonio di Suetonio Tranquillo poner Christo nel numero de gli Dei. Andriano gli drizzò templi, per testimonio di Giulio Capitolino, & Seuero nel suo sacrario ogni mattina faceua oratione dinanzi a vna sua statua. Apolline, secondo Lattantio, consultato di Christo, rispose questa sentenza.* Sapiens præomnibus, & potens miraculorum effector. *La Dea Echate (come narra Porfirio nel libro delle risposte) interrogata dell'anima di Christo rispose.* Anima viri præstantissimi est illa, & Christus ipse pius, sicut pii, in cœlum conscendit. *Finalmente questa scienza scritturale è certissima per la sua perseueranza, perche,* Nec iota vnum, aut vnus apex præteribit a lege, donec omnia fiant, *come è scritto in San Matteo al quinto. Questa scrittura sacra è tanto commendabile, che niente più comprendendo in se stessa dignità grandissima, auttorità immensa, vtilità mirabile, & eloquenza stupenda. Del*

Ethico.

Mercurio Trimegisto.

Plotino.

Numenio

Calcidio.

Albumasar.

Porfirio.

la dignità sua è scritto nel Salmo. Eloquia Domini, eloquia casta, argentum igne examinatum, purgatum terræ septuplum. *& altroue*. Desiderabilia super aurum, & lapidem preciosum multum, & dulciora super mel, & fauum. *Della sua auttorità è scritto pur ne' Salmi*. Omnia mandata tua veritas. *Et S. Agostino nel terzodecimo libro delle confessioni al capitolo vigesimonono*. O Domine ista tua scriptura vera est, quoniam tu verax, & veritas edidisti eam. *Della sua vtilità è scritto ne' Salmi*. Bonum mihi lex oris tui super milia auri, & argenti. Lucerna pedibus meis verbum tuum; & lumen semitis meis. Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat paruulis. Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum. *E S. Hieronimo sopra il Salmo centesimo quadragesimo settimo*. Pinguissimus est sermo Dei, omnes in se habens delicias; quidquid volueris ex sermone diuino nascitur. *Della sua eloquenza parla alla lunga S. Agostino nel quarto libro* De doctrina Christiana; *& Sante Pagnino nel libro delle sue allegorie sopra la scrittura ne ragiona molto diffusamente. Ma chi vuol saper cose più diffuse di questa scienza scritturale non si parta dal predetto Sante Pagnino, da gli Opuscoli di S. Bonauentura, dalle tauole di Pietro Aureolo, & da quel di Giorgio Edero, & da Michaele Medina, i quali n'hanno ragionato tanto ampiamente, che vn picciol discorso, come sono i miei, non si potrebbe chiuder vna minima particella de' detti loro. Gli interpreti all'vltimo di questa scienza scritturale lecitamente vengono a isporla al mondo, perche (come scriue Paolo a gli Efesi al quarto.)* Dominus præter Apostolos, Prophetas, & Euangelistas, quosdam dedit etiam Doctores, vt hi sacros illorum libros interpretarentur. *& con tanto maggior ragione lo fanno quanto è necessarijssima l'interpretatione della scrittura, sì per il senso vario, & multiplice di quella per parabole, per figure, per enigmi, per tropi, delle quai cose è piena, come dice Epifanio, sì per schifar l'heresie; ilche esser stato cagione principale d'introdurre l'ispositioni della scrittura, atteslano approbatissimi scrittori, come Agostino Santo sopra S. Giouanni al capitolo decimo ottauo, & Vicenzo Lirinense* aduersus hæres *nel principio. Hora à proposito dicono i Dottori, che la scrittura sacra ha due significationi, vna delle parole, o proprie, come quando si prendono in quel medesimo modo che suonano, verbi gratia il pane per quello, che si mangia, e non per il pane della gratia, o per il santissimo Sacramento, ouero translate, come se il detto pane si pigliasse in altra significatione, che di pane reale; l'altra delle cose, le quali per voci o proprie, o figurate, dimostrate, significano in essa ancora cosa maggiore, come in quel passo di San Giouanni*. Ego sum vitis vera, & pater meus Agricola est, vos palmites, & cætera. *non solo in quelle voci di vite, di Agricola, di palmite, ma nell'istesse cose si contengono significationi misteriose, & rare. Le specie delle interpretationi son poi da vari variamente assignate, impe-*

roche

Sante Pagnino.

Pietro Aureolo.

Georgio Edero

Michaele Medina.

Interpreti. Espositori. Commentatori, & chiosatori.

Vicenzo Lirinense.

roche Gieronimo Santo n'assegna tre in vna epistola ad Helbidia della seguente sorte. La prima è l'historiale, la seconda la tripologica, la terza la spirituale. Vgo di S. Vittore nel terzo libro De claustro animæ, n'assegna tre della seguente maniera, dicendo. In refectorio sacræ scripturæ tres sunt mensæ, historialis, mistica, & moralis. La prima mensa (dice egli) conuiene a i semplici, la seconda a i dotti la terza ad amendue. La prima è cibo più grosso, la seconda è cibo più sottile, la terza è cibo più dolce. La prima contiene il sapore de gli essempi la seconda il sapore de' misterij, la terza il sapore de' costumi. La prima pasce co i miracoli, la seconda pasce con le figure, la terza pasce con le parole. S. Agostino nel libro De vtilitate credendi, & nel libro del Genesi ad literam, n'assegna quattro: La prima è historiale, quando la cosa si narra esser successa ò diuinamente, ò humanamente, la seconda è l'allegorica, quando i detti s'intendono figuratamente, la terza è l'anagogica, quando si dimostra la conuenienza del vecchio, & del nuouo testamento, la quarta è l'etiologica, quando si dimostra perche causa vna cosa sia detta, ò fatta, come quando Christo, in San Mattheo al capitolo decimo nono prohibì il repudio della moglie eccetto nell'interuento della fornicatione, prudentemente ispose la causa, per la quale il libello del repudio era già concesso a Giudei dicendo. Moises permisit cum vobis propter duritiam cordis vestri. Altri n'assegnano sei: la prima è la litterale, quando si và con legger passo per la forza della lettera concordando le scritture, & secondo l'ordine delle parole, isponendo vna lettera per vn'altra, trahendone alcun senso per Ethimologie, per proprietà, per forza di vocaboli, & altre cose simili: la seconda è la morale, quando si riferisce ciò ch'è scritto al negotio dell'anima, & all'opere della giustitia: la terza è la tropologica, quando per diuersi tropi, ò figure si tiran le parole a i secreti della Chiesa: la quarta è l'anagogica, quando tutte le cose si riferiscono ai misterij della gloria d'Iddio, & alla contemplatione della vita celeste: la quinta è la tipica quando si riferiscono le cose alle mutationi de i tempi, alli scambiamenti de Regni, et alle restitutioni de' secoli, nelle quali son stati eccellenti Cirillo, Methodio, & de' nostri moderni Fra Girolamo Sauonaruola: la sesta è la Fisica, ouero naturale, quando le forze, & le virtù di tutto l'vniuerso, di questo mondo sensibile, di tutta la natura, & della fabrica mondana, si ricercano dentro nelle sacre lettere. Et in questa fu eccellente il Rabino Simeone, & Ben Ioachim, il quale scrisse vn grandissimo volume sopra il Leuitico, nel quale, essaminando le nature di tutte le cose, mostra come Mosè, secondo la conuenienza del mondo triplicò, & la natura delle cose, ordinò l'Arca, il Tabernacolo, i Vasi, le vesti, le Cerimonie, i Sacrificij & gli altri misterij, à placare Iddio, & a purificare l'huomo imagine di queste cose, & molti Cabalisti seguono questa espositione, quegli cioè che trattano del Bresith, che sono le cose create, perciochè quegli, che disputando di Mercana, cioè del tribunale

Cirillo. Methodio. Fra Girolamo Sauonarola. L'Abbate Gioachino. Ben Ioachim. Il Rabino Simeone.

le

le d'Iddio per numeri, per figure, per riuolutioni, per ragioni simboliche, riferiscono tutte le cose al principale istesso, questi tali inuestigano il senso anagogico. Questi sono adunque i set famosissimi sensi delle sacre lettere, gli auttori de i quali, Espositori, Commentatori, & Interpreti, tutti con vn medesimo vocabolo son chiamati Theologi. Questa maniera son stati Dionisio, Origene, Policarpo, Eusebio, Tertulliano, Ireneo, Nazianzeno, Basilio, Chrisostomo, Athanasio, Damasceno, Lattantio, Hilario, Cipriano, Girolamo, Agostino Gregorio, Ruffinu, Leone, Cassiano, Bernardo, Anselmo, Beda, & altri infiniti di memoria famosa, & illustre. Ma chi vuol vedere più minutamente la dottrina di questi sensi, et interpretationi della scrittura, & massimamente l'uso delle allegorie, vegga Laurentio à Villauicentio nel terzo libro de formandis sacris concionibus, & nel libro secondo de ratione studij theologici, così la Bibliotheca di Fra Sisto nella prima parte al libro terzo, a questi s'è appartenuto, & à simili à loro s'appartiene interpretare la scrittura sacra perche l'Heretico non si può conuenire, se à ciascuno sia lecito isporla a modo suo dicendo Agostino nel primo libro De moribus ecclesiæ. al capitolo primo. Quis enim mediocriter sanus non facile intelligat scripturarum expositionem ab his petendam esse, qui earum doctores se esse profitentur? Et nell'Ecclesiastico all'ottauo è scritto. Non te prætereat narratio seniorum, ipsi enim didicerunt a patribus suis, quoniam ab ipsis disces intellectum, & in tempore necessitatis dare responsum. S'appartiene anco all'istessa Chiesa Catholica, perche con quella ragione (dice Agostino contra Manicheo) che noi crediamo alla Chiesa, che dice questa, & quella scrittura esser diuina, con l'istessa conuiene credere a lei, mentre ti dice questo, & quel senso essere il vero, & proprio della scrittura sacra. Oltra di ciò Origene nel prohemio del primo libro del Periarchon, dice. Illa sola credenda est veritas, quæ in nullo ab ecclesiastica traditione discordat. Et Agostino nell'Epistola quinquagesima noua dice. In scripturis sanctis interpretandis, etsi nulla dici possint, quæ improbanda non sunt, tamen in his eligendum, quod omnis, vel penè omnis frequentat ecclesia. Chi vuol saper benissimo poi le regole d'interpretare questa sacra scrittura legga il libro De Regulis di Ticonio. il quale scrisse già contra i Donatisti; S. Agostino nel libro secondo De doctrina Christiana, D. Giouanni Hoffmeistero, Francesco Ruitzio, Sante Pagnino nel libro dell'Allegorie, Giorgio Edero nella prima parte de' suoi Economij della Bibbia, imperoche scriptura diuina (come dice San Giouan Chrisostomo nella decima Homelia sopra il Genesi) nihil temere, vel fortuitò loquitur, sed & syllaba, & apiculus vnus reconditum habet thesaurum. Ma per gli interpreti suoi s'ha da notar principalmente due sentenze, vna di Clemente nell'epistola quinta De communi vita, il qual dice. Porrò, & si multa verba sint in scripturis diuinis, quæ possunt

Ticonio. D. Giouanni Hoffmeistero. Francesco Ruitzio.

trahi ad eum sensum, quem sibi vnusquisq; spontè præsumpsit, non tamen id fieri oportet, non enim sensum quem extrinsecus adulteretis, alienum, & extraneum debetis quærere, aut quoquomodo ipsum ex scripturarum authoritate confirmare, sed ex ipsis scripturis sensum capere veritatis. *L'altra del Concilio Tridentino nel decreto secondo alla sessione quarta, il qual determina, che* Nemo suæ prudentiæ innixus in rebus fidei, & morum ad ædificationem doctrinæ Christianæ pertinentium, sacram scripturam ad suos sensus contorqueat, aut contra eum sensum quem tenuit, & tenet sancta mater ecclesia, cuius est iudicare, de vero sensu, & interpretatione sanctarum scripturarum, aut etiam cõtra vnanimem consensum patrum, ipsam scripturam sacram interpretari audeat, etiam si huiusmodi interpretationes nullo unquam tempore in lucem edendæ forent qui contrauenerint per ordinarios declarentur, & pœnis a iure statutis puniantur. *Quelli finalmente in generale, che fanno l'ufficio di commentatori, ouero ispositori, debbono guardarsi, sommamente di non toccar la lettera de gli auttori, di non deprauare i testi, di non passare così alla grossa la ueramente & intentione loro, di non fargli dire quello, che mai hebbero in mente, di non lacerare immodestamente nelle lor ghiose i scrittori, che commentano, di non preterire la lettera d'un punto, & d'un iota, di non schifar la fatica nel trouar la uera Ethimologia, & proprietà de vocaboli, perche fuggendo queste estremità vitiose faranno molte uolte sopra un testo di piombo, un commento d'oro. Ma particolarmente sopra la scrittura è da auuertire tenersi diuersi. Methodi per isporla, spianarla, & dichiararla; imperoche si può tradurre, & trasportare, come han fatto Hieronimo, Agostino Vescouo Nebiense, Sante Pagnino, i settanta due interpreti, Aquila, Simaco, Theodotione, Isidoro Monaco, & altri che distinguẽdo i codici, & essemplari in terraple, chi in exaple, chi in Octaple, come dichiara benissimo il Reuerendo Fra Sisto nella sua Bibliotheca. ouero si può usare il Methodo stigmatico, ouero puntuario, col quale ha similitudine la prosodica espositione della diuina scrittura presso ai Greci ouero il Methodo sillabico, come son le concordanze della Bibbia raccolte da Vgo Cardinale, & da Conrado Albestadio monaco. ouero la partitione di capi della scrittura sacra, ouero il compendio, & epitome seguito nella Bibbia di Aurelio Cassiodoro, & Riccardo di S. Vittore. ouero il Methodo excerptorio seguitato da Melitone Vescouo Sardense, da Cipriano, da Beda, da Eusebio, da Catiano Alessandrino, & da Amonio, ouero la isposition Notariaca dichiarata da Epifanio Stratonico, Suida, & Isidoro. ouero la Profetica ispositione, nella quale son stati eccellenti Hieronimo Melitone Sardense, Methodio martire, Gioachin Abbate, Proclo Arciuescouo Constantinopolitano, & Fra Hieronimo Sauonarola. ouero la parafrasi seguita da Gregorio Neocesariense Vescouo, fra Greci, da Onchelo Ionata, & Giuseppe fra gli hebrei, che hanno parafrasticato tutto il testamento uecchio,*

Concil. Trid.

Conrado Albestadio.
Melitonte
Tatiano
Ammonio.
Onchelo Ionata.
Raynerio Snoygaudano
Marco Vldense.
Claudio.
Guigliardo.

&

& da Francesco Titelmano, & Raynerio Snoigondamo fra latini. ouero il
Methodo lexico, o uocabulario seguito da Hieronimo, da Sante Pagnino, da
Petro Bercorio, & Marco Vlmense, & Andrea Placo, e Francesco Xime-
nio sopra San Paolo. & in vn'altro modo da Claudio Guigliardo & Hettore
Pinto sopra Esaia, & Ezechiele. ouero l'annotatione seguita da Bernardino
Gadolo, da Nicolao Zigneno, & Francesco Maronio, da Apollinare fra Gre
ci, & da Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, & da Anselmo Vescouo di
Lione fra latini. ouer le Ghiose & postille seguite da Hugon Carense, & Ni-
colao de Lira. ouero i Commentarij seguiti da San Hieronimo. ouero il Me-
thodo Sciografico seguito da Beda, da Pietro Apiano, da Matteo Aurogal-
lo da Hieronimo, da Eusebio, da Alberto Durerio, che ha dato fuori il tipo
della Torre Babilonica, & da Giouanni Butcone, che ha posto fuori il Tipo
dell'Arca di Noè, da Bugardo, da Illudolfo Suchen, da Rudolfo Langione.
ouero l'ispositione Tabellaria, o Columnare. ouero l'Enarratione distinta in
homelia, & declamatione seguite da San Giouanni Chrisostomo, da Leon Pa
pa, da Gregorio Santo, da Anselmo, Beda, & da altri ouero la collatione se-
guita da Giouan Cassiano, da Zacharia Vescouo Hieropolitano, da Iacobo
Sadoleto, da Salonio Vescouo di Vienna, & da Giouan Gersone. ouero la me-
ditatione seguita da S. Bernardo, Agostino, Anselmo, & altri. ouero il Me
thodo Poetico seguito da Apollinare Seniore, da Gregorio Nazianzeno, da
Giuuenco prete, da Aratore Diacono, da Eulalio Vescouo di Cynopoli, & da
Villeramo Vescouo Marpurgense. ouero il Methodo Epistolare seguito da
Isidoro Pelusiota, da Hieronimo, Agostino, Ambrosio, e Cipriano, ouero il
Methodo inquisitorio, nel quale valse sopra tutti Agostino Santo. ouero il
Methodo Collettaneo diuiso in Rapsodia detto anco Stronia. Silegma, & ab
breuiatione seguita da Procopio Gazeo, da Eucherio Vescouo di Lione, da
Isidoro Ispalense, da Oecumenio, Theodoro prete di Celesiria, da Beda, da To
maso d'Aquino, & da Alysio Vescouo di Verona; così da Domenico Nano
Albense, Eudossia moglie di Theodosio Imperatore; & Proba Falconia mo
glie d'Adelfo Procōsole, da Theofilatto, & da Ordine Abbate, & da Haimo
ne, & da Ruperto Abbate, ouero il Methodo di Coaceruatione seguito da
Gulielmo Pepino, da Paterio Nodaro di San Gregorio, da Claudio Cassitano
Abbate da Alalpo monaco, da Guarnerio Parisiense, da Alfonso Tostato,
da Tomaso Asselbach ouero l'ispositione Thematica seguita da Filone nel li
bro d'Abramo, & da Gregorio Niseno nel libro De uita Moisis. ouero il
Methodo scolastico seguito da Prudentio, da Museo da Giuliano, da Euche-
rio in un modo, & da diuersi altri, in altri modi. ouero il Metho do detto Pan
desia seguito da Agostino sopra i tre primi capi del Genesi. De' quali metho
di tutti poi veder gli essempi chiari nel terzo libro della Bibliotheca santa
nella prima parte. Ma questo basti.

Pietro Bercorio.
Hettore Pinto.
Francesco Ximenio.
Pietro Apiano.
Matteo Aurogallo.
Rudolfo Langione.
Illudolfo Suchen.
Bugardo.
Giouanni Butcone.
Zacharia.
Iacobo Sadoleto.
Salonio.
Giouan Gersone.
Giuuenco
Aratore.
Eulalio.
Villeramo.
Procopio.
Eucherio.
Occumenio.
Alysio.
Domenico Nano.
Eudossia.
Proba Falconia.
Ordine Abbate.
Alalpo.
Claudio Cassitano
Paterio.
Alfonso Tostato
Gulielmo Pepino.
Museo.
Giuliano.

Annotatione sopra il xxv. Disc.

Quanto alla Theologia de gli Antichi, Marsilio Ficino, nel 4. libro della Theologia Platonica, al cap. 2. vuole, ch'ella da Zoroastro sia deriuata. Et nel 17. libro, al capitolo primo, pone i nomi di tutti gli Theologi antichi, che furono Zoroastro, Mercurio, Trimegisto, Orfeo, Aglaophemo, Pytagora, & Platone. L'unione ch'ha la nostra Theologia con quelle de gli antichi è dichiarata da Agostino Steuco, ne' libri de Peremni Philosophia, in più luoghi. Che cosa sia la Theologia Parisiense, lo manifesta Gio. Franc. Pico Mirandolano, nel primo libro de studio Philos. al cap. 3. dicendo Theologia Parisiensis nil aliud mihi videtur esse, quam mixtio quædam ex diuinis scientijs, & naturalibus rationibus resultans. Della Theologia Eggittia vuole Stefano Combentio, nel libro de Ascensu mentis in Deum, che Aristotile ne componesse, vn libro. Et, di questa istessa dice alcune belle cose, Pietro Crinito, nel sestodecimo libro de Honesta Disciplina, al Cap. secondo.

DE FILOSOFI, IN GENERE, ET IN PARticolare de' Fisici, Ethici, ò Morali, Economici, Politici, Consiglieri, ò Secretari, e Metafisici. Disc. xxvj.

Isidoro.

MENTRE il dottissimo Isidoro vuole nel secondo libro delle sue Ethimologie, descriuere che cosa sia Filosofia, la diffinisce prima à questa foggia, dicendo. Philosophia est diuinarum, humanarumque rerum inquantum homini possibile est, probabilis scientia. *Et di poi con la sentenza di Socrate assegna quest'altra diffinitione conueneuole à Christiani.* Philosophia est meditatio mortis. *& nell'ottauo libro poi dichiarando l'Ethimologia di questo nome Filosofo, dice che Filosofo altro non s'interpreta, se non amatore di sapienza; tal che la Filosofia, è la vera sapienza del Christiano & questa è quella che Marco Tullio chiama inuentione de gli Dei; & Platone appella vn bene così grande, che nessuno di questo maggiore è stato à gli huomini da gli Immortali Iddij giamai concesso: imperò che essa è la legge della vita, la strada della virtù, la fuga de' vitij, la norma delle humane attioni, il lume delle nostre operationi, maestra de' costumi, l'ordine de' pensieri interni, la regola dell'intelletto, l'esploratrice delle cose elementari, la contemplatrice finalmente de' superni Cieli. Onde per essa (come dice il Platonico Apuleio.) diuenta l'huomo prossimo, & cognato d'Iddio, anzi piu conuenientemente parlando vn Dio terreno in questa scorza mortale. Et qual disciplina (Dio immortale) si può paragonare con questa sacratissima scienza, che prima ci apre tutti i secreti di natura, c'insegna di viuere moralmente, & disciplinamente, dissipa gli errori, & le tenebre dell'intelletto falso in se stesso, vnisce ad vno le differenze, & le discordie publiche, instituisce i gouerni con ordine singolare, regge le Città con giustitia tempera-*

Apuleio.

peratissima, amministra le ragioni con sapienza mirabile, ci dà cognitione amplissima del primo motore, ci dichiara l'intelligenze assistenti alle sfere celesti, & con ottima ragione discerre del tutto, procede al tutto, & regola accuratissimamente il tutto: di modo che fa certissimamente verificare quella sentenza Socratica, che santissima cosa sarebbe, ouero che i Filosofi dominassero, ouero che i Signori Filosofassero. Questi son quelli che Platone da per tutto chiama Religiosi, & santi, che auanti a Pitagora erano chiamati Sophi, che s'interpreta Sapientes, perciò che (come dice M. Tullio nel secondo de' suoi Officij.) Quid est per Deos immortales optabilius, quid melius quid homine digniue sapientia, quæ Philosophi nominantur? onde vn Filosofo vero, per testimonio d'Agostino, si crede essere perfetto amatore del grande Iddio, ch'è quella somma sapienza, per la quale tutte le cose del mondo sono state fatte, & ordinate, & il nome di Filosofo, è nome Santo, come dice Cicerone nel secondo delle Tusculane, al capitolo terzo. & secondo, che dice Seneca a Lucillo nella Epistola sestadecima, Philosophia quieta est; & contemni non potest quinimo apud pessimos honori est. Non son stati i filosofi che co i buoni documenti loro hanno illustrato il mondo? c'hanno cacciato gli errori dall'intelletto cieco, & confuso? c'hanno illuminato con la dottrina questo chaos tenebroso, & oscuro? che hanno depurati i fantasmi dell'anima grossi, & irresoluti? che hanno dato lume alle nostre tenebre: che hanno fugato la notte dell'ignoranza con la scienza loro così splendida & luminosa: che merauiglia adunque che siano stati in pregio, presso al mondo, quando era sauio se ben hora ch'è stolto si uerifica la sentenza del volgar Poeta.

M. Tullio

Pouera, e nuda vai Filosofia.

Plinio ha ragione d'essaltare Socrate Filosofo Greco, perche una sua oratione fatta per un'huomo de principali, in segno di gran reputatione, fu venduta vinti talenti che sarebbono hora dodici mila scudi. Di Pompeo si legge che dopo la guerra di Mitridate peruenuto in Athene andò a visitare Possidonio Filosofo, che giaceua nel letto infermo, ne solamente uolle honorarlo con la visita sua, che giongendo alla porta della sua casa non uolle che trassero dentro i littori ne altre insegne Imperiali, parendoli, che alla virtù, & scienza tutti gli Imperij douessero vbedire. Di Dionisio Re, & tiranno di Siracusa si troua scritto, che andò a incontrare Platone Filosofo, & lo menò seco in una carezza tirata da quattro caualli bianchissimi, mentre dimandato da lui gionse a i suoi liti, per la presenza d'un tanto Filosofo felici, & fortunati. E il Re Mitridate hebbe in tanta stima la Filosofia del predetto, che uolendo fargli una statua egregia, & dedicarla alla memoria sua, cercò uno che si chiamaua Silone, ch'era grandissimo artefice per farla far da esso per maggior honore, & riputatione di quello.

A Falerio discepolo di Theofrasto fecero gli Athenesi porre la sua statua in trecento parti della Città. Non fu del ele honore, quel d'Ari-

stotile, che il Re Filippo disse di rallegrarsi sommamente non solo del nascimento di suo figliuolo Alessandro, ma che gli fosse nato in tempo massimamente che tal filosofo poteua essergli maestro e precettore. Et Alessandro per suo amore restaurò Stagirita patria di esso, & per il libro, che fece de gli animali (se non mente Atheneo nel nono de' suoi Gennosophisti) li donò ottocento talenti, che sarebbono al tempo nostro quattrocẽto ottanta mille scudi. Nella guerra che fece Ottauiano Augusto in Egitto contra Marc' Antonio diceua c'haueua lasciato di distruggere Alessandria, per hauerla edificata Alessandro, & per amore di Arrio Filosofo. Lo Imperatore Traiano solo per le lettere honorò tanto Dione Filosofo, che per viaggio lo faceua seder appresso a lui nel proprio carro, & così lo condusse in Roma, quando v'entrò trionfando. Et in quei tempi antichi era gloria, & honore mirabile a tener ne' proprij studij l'imagini, & i ritratti de' sommi Filosofi. Onde Giuuenale disse.

Giuuenale.

Nam perfectißimus horum.
Si quis Aristotilem similem vel Pythacon emit.

Onde di più si legge, che tanto fu pregiato Pytagora, che Crotoniati, & i Metapontini l'honorano, come vn Dio, & della casa propria di quello fecero vn tempio, & (come narra Cicerone nel primo De natura Deorum,) egli fu di tãta auttorità presso a tutti, che la sola opinione sua senza altra ragione valeua per verità & quando s'allegaua il detto suo, bastaua, a dir solamente ipse dixit. Si che da ogni banda si vede il ualore della Filosofia. Questo è il rimedio ottimo delle nostre auersità, & sciagure, perciò chiedẽdo vno a Dionisio, mentre era cacciato, & escluso dal Regno, che cosa gli giouasse: all'hora Platone, & la sua Filosofia, si dice, che saggiamente rispose, vt tantam fortunæ mutationem facile feram. questa à la medela delle infirmità dell'animo, per questo dicendo vno ad Aristippo quasi per scherno, che sempre i Filosofi si trouano frequentare le porte de' ricchi, si dice hauer risposto, & anco i Medici frequentano le porte di coloro che sono infermi, benche altri dicono esso hauer risposto, che i Filosofi conoscono il lor bisogno, che se così conoscessero i ricchi il loro, frequentarebbono molto meglio le porte de' Filosofi. Questa è quella che non ha bisogno di quel d'alcuno però dimandando il predetto Filosofo à Dionisio un giorno un talento, & prendendo egli occasione di redarguirlo, perche esso predicaua i Filosofi non hauer bisogno, rispose, damelo vn poco, & poi disputaremo di questo, & hauendolo riceuuto, disse. Hor non è vero che i Filosofi non han bisogno, se possono à un tratto, come tu vedi, trouare quanto gli manca? Ecco adunque la grandezza, la gloria, la virtù principale di questa potentissima sapienza. Ma la sua gloria ancora dipende assai veramente da seguito grande di tanti saui di diuerse sette, che l'hanno estremamente corteggiata: a questa hanno mirato Pitagorici, che furono secondo il detto d'Isidoro, i primi Filosofi del mondo, à questa hanno hauuto riguardo i Platonici, &

gli

gli Epicurei: à questa hanno hauuto l'occhio i Stoici gli Academici, i Peripatetici, i Ginnosofisti, & i Cinici, benche questi vltimi con l'impudentia loro habbiano imbrattato assai questo sacrosanto nome di filosofia, laquale, secondo alcuni, hebbe principio da Barbari, & da essi passò a Greci perciò che tra Persi dicesi, che i lor primi saui furono i magi, appresso i Babilonij, & Assirij i Caldei, appresso gli Indi i Ginnosofisti, della cui setta fu Bud da Prencipe, secondo Girolamo contra Giouiniano; appo i Celti, ouero Galli i Druidi, appo i Fenici Ocho; appo i Thraci Zamolsi, & Orfeo; appo i Libici Athlante, i quali tutti secondo Laertio furono hauuti per saui. Ma il medesimo Laertio afferma, che la Filosofia da Greci hebbe origine, pche Museo, & Lino fra loro furono i primi saui. Però secondo Eusebio, la filosofia, come quasi tutte l'altre discipline, da gli Hebrei hebbe principio. Et essa si diuide con varia diuisione assegnata da Simplicio, & da Giouan Grammatico nel principio dalla Fisica, & da Eusebio Cesariense nel vndecimo libro de Præparatione Euangelica, al capitolo primo, secondo la dottrina di Platone, & di Attico Platonico. Son però questi Filosofi ancora loro in molte cose reprensibili, conciosia che Platone nel suo Gorgia la chiami corrutela de gli huomini per le futili argutie nelle quali studia talhora. Eusebio nel squartodecimo libro la condanni per una mera repugnanza d'opinioni & di sentenze. & Lattantio Firmiano attesti, che una setta ruina l'altra, per istabilire se stessa, & le cose sue altri la chiamano una fauola. perciò che si sà che d'essa prima fecero professione i Poeti, come Prometheo, Lino, Museo, Orfeo, & Homero. Qual uerità adunque potrà dare à noi la filosofia, essendo ella generata manifestamente dalle fauole de' Poeti? la qual cosa proua Plutarco con manifesti indicij esser uera conciosia che tutte le sette de' Filosofi hauessero principio da Homero: & Aristotile medesimo confessa, che naturalmente i filosofi furon studiosi delle fauole: & Atheneo nel quinto libro delle cene de' suoi sapienti attribuisce ai filosofi la maledicenza, dicendo, che Plurib. Philosophis hoc innatum est uitium, vt magis etiam quàm comici, sint maledici, & da l'essempio del Socratico Eschine, che mordet te Critobolo figliuolo di Critone per la austerità, & rigidezza della uita che teneua; & nell'Aspassia chiama stolto Hipponico figliuolo di Callia, & le femine di Ionia tutte a una per una chiama adultere, & fraudulenti: & Callia si ride di Protagora, & Anassagora sofisti; & nel suo Axio co nomina Alcibiade per uinoso, & per studioso delle femine souerchiamente. Antistene tassa il predetto Alcibiade per lussurioso estremo, come che giacesse con la madre, con le sorelle, & con la figliuola all'usanza de' Persi: Archelao sfodra fuori mille contumelie contra Gorgia. Euphemo chiama Platone con questo nome di Sathone; Aristippo è mordace come un'aspide contra tutti, & così tutti breuemente hanno inserto in loro questa maledicenza, & detrattione. Ma fra i Filosofi i primi che ci occorono innanzi sono i Fisici, che son quei Filosofi, che disputano de' principij di natura,

Inuentione della filosofia.

Callia.

Fisici

tura, & delle cose naturali, e la natura non è altro, secondo Aristotile nella Fisica, che vn principio di moto, & di quiete in quella cosa, nella quale si ritroua. benche Galeno nel decimo settimo de usu par. la descriua più vniuersalmente dicendo, che la natura è vna mente ornata di virtù mirabile, che raggira, & circonda ogni cosa; doue apertamente piglia la natura per Dio Ma Lucretio nel terzo de rerum natura, la distingue da Dio, come fà anco Aristotile, dicendo, che la natura delle cose hà il nascimento suo dalla diuina mente. Et questa è quella che Platone nel libro de descensu animæ, distingue in natura semplice, & composta, in attiua, & passiua. Hor basta che il Fisico considera i principij naturali, come fà Aristotile nel primo della Fisica, le cause naturali, come fà nel secondo; il moto, & l'infinito, come fà nel terzo; il luogo, il vacuo, e il tempo, come fà nel quarto; le specie del moto, come fà nel quinto; il tempo che misura il moto, come fà nel sesto, & nel settimo; il primo motore, come fà nell'ottauo. Esso considera la materia detta Hyle da Greci, & Chomer da gli Hebrei, perche è vn fondamento, & vno accrescimento della cosa, qual da lei nasce. Così la forma detta da Greci Endelechia, & da gli Hebrei Thoar. Così la priuatione chiamata principio per accidente dal Filosofo & esso considera la generatione & correttione delle cose, la natura de' cieli, la natura dell'anima, la natura de gli animali, la natura de metalli et di tutte le cose miste, la natura de gli elementi, & delle cose generate da essi, oue si fà perfetto con la cognitione Filosofica di tutte queste cose. Et in questa parte son stati eccellentissimi fra Greci, Simplicio, Themistio, Alessandro Aphrodiseo, Porfirio Boeto, Siriano Psello, Ammonio, Philopono, & altri assai fra gli Arabi, Auicenna, Algazele, & Auerroe; fra Latini, San Thomaso, Scoto, Egidio, Alberto Magno, Burleo, il Sessa, il Vicemercato, il Boccadiferro, il Genoa, il Piccolomini, il Pendesio, il Zimara, l'Achillino, il Linconiese, l'Arcangelo, Bernardino Cripa, Andrea Cesalpino. L'egregio & vnico Laurentio Massa così in questa, come in altre scienze soggetto al nostro tempo raro, et vna squadra di moderni tanto grande, che meglio sarebbe à tacerli tutti, che à tralasciare vno per sorte con indignità del nome suo raro, & famoso. Son però stati sempre i filosofi naturali, ouero Fisici molto discordanti fra loro in tre cose principali, cioè ne' principij naturali, nella positione del mondo, & nel discorrere dell anima; conciosia che quanto ai principij naturali sopra quali è fondata tutta questa scienza, la lite sia tale, che uno, come Thalete Milesio ha giudicato tutte le cose esser fatte di acque; Anassimandro suo auditore, & successore nella scuola ha detto i principij delle cose essere infiniti; Anassimene discepolo di lui affermò che l'aere è infinito principio delle cose; Hipparco, & Heraclito, Efesio dissero il fuoco; e à questi due s'accosta in vn certo modo Archelao Atheniese; Anassagora Clazomeno ha posto infiniti principij à guisa di particelle minute come atomi, & confuse, ma ridotte poi in ordine dalla mente d'Iddio; Xenofane

Galeno. Lucretio. Plotino.

nosvne ha detto che vno era ogni cosa, & questo non si moueua; Parme-
nide ha posto per principij il caldo, e il fredo; Leucippo, Diodoro, & De-
mocrito, il pieno, e il vuoto, Pitagora Samio volle, che il numero fosse
principio delle cose, a cui s'aderisce Alemeone Crotoniate: Empedocle,
Agrigentino statui la lite, & l'amicitia, & i quattro elementi per princi-
pij. Epicuro gli atomi, e il vano, Platone, e Socrate, Iddio, le Idee, & la ma-
teria; Zenone, Iddio, la materia & gli elementi, Aristotile la materia ap-
petitiua della forma per priuatione; i Filosofi de gli Hebrei, materia, for-
ma, & Spirito talche quot capita tot sententiæ. Quanto al mondo pari-
mente i detti, & i pareri son stati varij da douero, imperoche Thalete disse,
ch'era un mondo, & che quello era fattura d'Iddio. Empedocle similmente
ne pose uno, ma disse ch'era solo vna picciola particella dell'vniuerso. De-
mocrito, & Epicuro all'opposito, che u'erano mondi infiniti; & questi son
seguiti da Metrodoro discepolo loro, il quale disse, che i mondi erano innu-
merabili, perche senza numero sono le cause di quelli; & che non è meno co-
sa pazza dire nell'uniuerso essere un mondo solo, che affermare che nasca
una sola spica in un campo. Anassagora fece piãgere Alessandro cõ tãti mõ-
di che poneua. quindi conoscendo la picciola gloria sua, che in così longo tẽ-
po non n'haueua con l'armi acquistato a pena un mezo. Ma Clemente Ales-
sandrino ne' suoi stromati, è di parere, che per mondi intendesse molte Isole
del mare rimote, & longinque. la qual cosa forse non è lontana dallo Sco-
po di molti giudiciosi Filosofi, che tennero si gran numero di mondi a questa
man era. Aristotile, Cicerone, Auerroe & Xenofane parlando della dura-
tione del mondo, dissero, che mai non si corromperebbe, perciò che (come
disse Censorino) non potendo eglino capire qual prima fu generato, o l'ouo,
o l'vccello non essendo possibile che nasca ouo senza uccello, et uccello senza
ouo, quindi credettero che questo mondo, & il principio e fine d'ogni cosa
generata, con perpetua reuolutione fosse sempiterna. Pitagora, & gli Stoi-
ci dissero, che per la natura di lui s haueua da corrompere: & seco ten-
nero Thalete, Hierocle, Auicenna, Algazel, Almeo, e Filone Hebreo. Pla-
tone disse, che fu fabricato da Dio secondo l'essempio di lui, ne mai era per
hauer fine. Epicuro il contrario, ch'egli haueua da finire. Democrito disse,
che il mondo fu generato una uolta, & una uolta hauea da perire, ne mai
più da rifarsi. Empedocle, & Heraclito Ephesio affermano, che il mõdo non
una uolta, ma sempre si generi, & si corrompa. Ma se vorremo intender da
essi alcuna cosa dell'anima, molto meno gli trouaremo d'accordo, pche Cra-
te Themano dice, che non ui è anima alcuna, ma che i corpi si mouono da
se medesimi. alcuni hanno tenuto che l'anima sia vn corpo sottilissimo,
sparso, & disseminato in questo corpo grosso: onde alcuni di loro han det-
to, ch'egli è di fuoco, come Hipparco, & Leucippo, coi quali in vn certo
modo consentono gli Stoici, quali dicono l'anima essere vn spirito feruido:
& Democrito, il qual dice, ch'ella è di spirito mobile, & infuocato, in-

ferno

ferto ne gli atomi. altri dissero, ch'ella è aria, come Anassimene, Anassagora, Diogene Cinico, & Critia, a i quali s'accosta Varrone, che dice così. anima è aere concetto nella bocca, bollito nel polmone, temperato nel cuore, & sparso per il corpo: alcuni, d'acqua, come Hippia, altri di terra, come Hesiodo, et Pronopide, co i quali in vn certo modo conuengono Anassimandro, e Thalete, ambidue cittadini Milesii: alcuni vogliono che sia spirito misto di fuoco, & di aere, come Boeto, & Epicuro: alcuni di terra, & di acqua come Senofonte: alcuni di terra, & di fuoco, come Parmenide: alcuni spirito sottile sparso per lo corpo, come Hippocrate medico: alcuni carne con essercitio di sensi, come Asclepiade: alcuni complessione de' quattro elementi, come Zenone Citico, & Dicearco; onde Cleante, Antiparo, et Possidonio dissero, ch'ella era calore ò complessione calda. a i quali s'accosta Galeno Pergameno. Heraclito Pontico disse che l'anima era luce. Critolao Peripatetico disse, ch'ella era quinta essentia, non di quella de gli Alchimisti, pche troppo questo per il gran calore restarebbe lambicata. Xenocrate la chiama numero che da se stesso si moue. gli Egittij dicono l'anima essere vna certa forza, che passa in tutti i corpi, i Caldei vogliono, ch'ella sia vna virtù senza forma determinata, la qual riceue però in se tutte le straniere, Tutti però s'accordano in questo, che l'anima sia vna certa forza agile a mouersi, ouero vna certa armonia sublime delle parti del corpo, ma nondimeno dipendente da essa natura del corpo. Questa opinione è massimamente seguita da Aristotile, che chiama l'anima con vocabolo nuouo d'Endelechia, cioè perfettione di corpo naturale organico, che ha vita in potētia, la qual perfettione li dà principio d'intendere, di sentire, & di mouersi. altri hanno detto, che l'anima è vna certa sostanza diuina, tutta indiuidua e tutta presente in tutto il corpo, & in ciascuna parte di quelle, talmēte prodotta dall'auttore incorporeo, ch ella dipende dalla sola virtù dell'agente, & di questa opinione furono Zoroastro, Hermete, Orfeo, Aglophemo, Pitagora, Eumenie, Ammonio, Plutarco, Porfirio, Timeo, Locro, & il diuino Platone, il qual dice, che l'anima è vna essenza, che muoue se medesima, ripiena d'intelletto Cicerone, & Seneca hanno detto, che in modo alcuno non si può sapere che cosa ella si sia. Ma nō meno ridicolamēte variano fra loro della stanza di quella: perciochè Hippocrate, & Herofilo la mettono ne i ventricoli del ceruello. Democrito in tutto il corpo. Erasistrato circa la membrana epicranide. Stratone nello spatio fra le ciglia. Epicuro in tutto il petto. Diogene nel ventricolo arteriato del cuore, gli Stoici con Chrisippo in tutto il cuore, & nello spirito che v'è d'intorno. Empedocle nel sangue. Platone, Aristotile, & altri più nobili Filosofi in tutto il corpo. Del durare dell'anima, Democrito, & Epicuro dicono, ch'ella muore insieme col corpo. Pitagora, e Platone affermano, ch'ella è immortale, & che vscendo del corpo uola alla natura del suo genere. gli Stoici, quasi stando in mezzo, dicono, che l'anima, abbandonando il corpo, se come più inferma in questa

vita

uita non si sarà inalzata con alcuna virtù, si muore insieme con quello, ma s'ella si sarà ornata d'heroiche virtù, credono ch'ella accompagni alle nature che durano, & penetri alle più alte stanze.

Aristotile per commune opinione de' Filosofi è dubbio in questa parte, ma però par che penda assai da questa parte che sia mortale, per esser tratta dalla potenza della materia. Alessandro Afrodiseo la pone manifestamente mortale. Platone la fa immortale: i Theologi nostri la fanno lo istesso Auerroe quel grandissimo cōmentatore d'Aristotile dice, che ogni huomo ha la sua propria anima, ma mortale, nondimeno che la mente humana, ò uogliamo dire intelletto, ch'è in tutto così dalla parte dinãzi; quãto di dietro, è eterno. Onde quì si vede vno intrico d'opinioni, & vn laberinto di sentenze più oscuro, che quello di Minos. Non parlo poi di mille espresse follie c'hanno detto i Fisici in particolare cerca altre cose, come Pirrhone Eliese, c'ha negato in tutto la generatione, Zenone Stoico, c'ha negato il moto, Euripide seguace d'Anassagora, et Archelao Fisico, c'hanno detto i primi huomini, a vso delle herbe esser nati dalla terra non men ridicoli in questo de' Poeti, c'han fauoleggiato, ch'alcuni huomini, nacquero de denti di serpenti seminati, Pitagora ch'introdusse la trasmigratione delle anime, onde Ouidio, seguendo quelle disse nelle sue Trasformationi. Ouidio.

L'alme sono immortal ma, abbandonata
La prima stanza, a nuoue case vanno,
E quì raccolte starsi, & hanno vita.

Luciferiano, e Apollinare Vescouo di Laodicea hereticamente dissero vn'anima generarsi dall altra, come corpo da corpo, contra iquali S. Hieronimo gagliardamente disputa: del terremoto Anassagora ha detto, ch'egli è aria. Empedocle, fuoco. Democrito, e Thalete Milesio, acqua. Aristotile, Theofrasto, & Alberto Magno vento, ouero vapore di soterra. Possidonio, Metrodoro, Calistene, Hipparco, Seneca, & altri diuisi, in diuerse parti dissero cercarsi indarno della cagione di questo effetto. Et perciò gli antichi Romani, quando haueuan sentito tremar la terra, ò ne fosse venuto nuoua, commandauano che si sacrificasse, ma non publicauano a qual Dio bisognasse sacrificare, perche non sapeuano per qual forza, & per qual Dio tremasse la terra. Ci sono infinite altre cose fantastiche da douero in questa filosofia naturale, ch'io lascio da astrologare a loro, come l'echeità di Scoto, l'atto entitatiuo dell'istesso, l'idee Platoniche, l'vnità dell'intelletto d'Auerroe, i tre elementi del Cardano, e tãte materie che nascono da i grossi fantasmi di certi Fisici da un soldo la dozena, che la pena arrossisce a pena a toccarle non che a narrarle assolutamente, & compitamente. Seguono dietro à questi filosofi morali, ouero Ethici, i quali trattano della compositione de' costumi retti, & honesti, & delle virtù dell'animo, lequali sono vna strada aperta alla felicità nostra, & non l'istessa felicità, come dice Gregorio Nazianzeno nel libro de paupertate amanda. E in questo passo Ethici.

ha

ha da notarsi, che il sommo bene da gli antichi fu molto variamente, & diuersamente collocato, per ciò che alcuni l'hanno posto nel piacere, come Epicuro, Aristippo, Gnido, Eudoso, Philosseno, & i Cirenaici altri hanno congionti l'honestà col piacere come Dinomacho, & Caliphone. altri nelle cose primogenite della natura, come Carneade, & Girolamo Rhodiano. altri nell'augumento, come Diodoro, altri nella fortuna, come Theofrasto. Ma Aristotile nella fortuna congionta co i primi genij, & con le virtù. Herilo Filosofo; Alcidamo & molti Socratici credettero, che la scienza fosse il sommo bene: i popoli Tiberini uicini a i Calibi, de' quali Apollonio, & Pomponio hanno fatto mentione, dissero, che la lasciuia, e il riso; è la somma felicità. Platone, & Plotino han posto il sommo bene, & la felicità dell'huomo nella vnione, Biente Prienio nella sapienza. Bione, & Boristhene nella prudenza. Thalete Milesio nella cumulatione di tuttadue. Pitaco Miteleneo nel far bene. Cicerone nell'esser libero da tutte le cure; & altri posero la somma felicità nell'honore, nella potentia, nell ocio, nella ricchezza, nella sanità, & in cose tali, come Periandro Corinthio, Licophone, & quelli, de quali disse il Salmista. quorum os locutum est vanitatem & dextera eorum dextera iniquitatis. Però fra tante opinioni, che al numero di ducento ottant'otto sono state raccolte da M. Varrone per testimonio d'Agostino, non ve n'è alcuna piu propinqua al vero, quanto quella di Pitagora, di Socrate, d'Aristone, d'Empedocle, Democrito, Zenone, Cleante, Hecatore, Possidonio, Dionisio Babilonico, Antisthene, & di tutti gli Stoici che hanno posto il sommo bene nella virtù morale. alla quale opinione s'accosta in vn certo modo la scuola de' Theologi nostri disputando tuttauia della connessione delle virtù, come che quelle siano il fondamento commune della felicità, nelle quali tutte le virtù s'hanno da cumulare. Hora quello, in che ella si debbano concordare tutte, Ambruogio, Lattantio, & Macrobio seguendo Platone nella sua Republica, uogliono, che sia la giustitia, altri la temperanza, che mette modo à tutte le cose; altri la pietà, come vuol Platone nell'Epimenide. altri la carità, senza la quale non si fa frutto alcuno nell'altre virtù, come tiene San Paolo. Ma basta che le virtù sono vn mezzo perfettissimo dell'humana felicità. Si dee auuertire a proposito nostro che due sono le principali parti dell'animo come scriue Francesco Filelfo in vna Epistola à Marco suo figliuolo: vna è commune à noi con Dio, con la quale intendiamo. l'altra è commune a noi con gli animali, con la quale appetiamo, & desideramo, & di tuttadue ragiona benissimo Aristotile nel primo, & nel secondo dell'Ethica. Hor quindi si generano due specie di virtù, cioè le intellettuali, et le morali. Per l'intellettuale, o rationale andiamo discorrendo quel che dee seguirsi et quello che dee fuggirsi, & questa virtù è posta nel consultare con prudenza, & di essa ragiona Cicerone nel quarto delle sue Questioni Academiche. & in breuità questa tal virtù può dirsi retta ragione. ma la virtù morale consiste

Francesco Filelfo.

ste circa le qualità dell'anima appetitiua, perche in quella regnano i costumi, come dice Plutarco nel libro de virtute morum. l'intellettuali virtù sono, la sapienza, la scienza la prudēza, & quelle che si riferiscono a loro. Le morali sono la liberalità, la temperanza, la giustitia, la fortezza, & quelle che si riferiscono a esse; delle quali n'ha trattato Aristotile nell'Ethica, Eustratio, Alessandro Piccolomini nella sua Filosofia morale, l'Acciainolo, e Martino Theologo n ha disputato molto Heroicamente. La virtù intellettuale procede dalla dottrina; ma la morale dall'habito, & dall'uso. Onde, se vno impara da teneri anni a far bene, & s'assuefà alle virtuose attioni, questo li gioua assai a diuenire sommamente virtuoso. Quindi Platone nel quarto Dialogo de Republica dice. Educatio, eruditioque bona seruata, ingnia quoque bona efficit. & nel primo delle leggi dice, che il capo della disciplina non è altro, che la retta educatione. Così disse Ouidio nel terzo de arte Amandi.

Eustratio
Alessandro Piccolomini.
L'Acciaiuolo.
Martino Theologo.

Sed nimius labor est, sapienter iactibus vti.
Maius opus mores composuisse suos.

Plutarco

Et ciò dichiarò benissimo Lucurgo, secondo la relatione di Plutarco, nel libro de educandis liberis, a Lacedemoni mentre, volendo instruirli quanto valesse la consuetudine buona nella virtù gli mostrò quei due cani d'un medesimo parto nati, de' quali uno, per esser alleuato bene, corse à dar la caccia a un lepre, & l'altro alla sechia del brodo se ne uolò immantinente. Riferisce à questo proposito Senofonte fra i detti di Socrate esserne stato uno, doue essendo egli chiesto, di che cosa douesse hauere odore un uecchio, rispose di bontà, & dopo interrogato in qual luogo si uendesse un'onguento tale, proferì quei uersi di Theognide.

Senofōte.

Theognide.

A bonis quidem bona disces, sin autem malis
Immiscueres te, perdes & quam habes mentem.

Charōda parimēte cōmandò ai Thurij strettamēte per una sua legge, che si guardassero a ogni modo dalla consuetudine del uitio, & pose sopra ciò una pena grāde, come riferisce Diodoro Siculo nel duodecimo libro. Ma la prima legge, dopo l'imploratione del diuino aiuto, ad acquistar la uirtù è schifare i uitiosi, & cōuersar coi buoni. La seconda, seguire i studij che indrizzano l'huomo alla bontà la terza, fuggire i detti, & i fatti sporchi la quarta, preferire l'honesto all'utile. la quinta conuertire i beni che Iddio ci dona in uso buono. la sesta, non fare ad altri quel che nō si uuole p se stesso. la settima si cōprende in quel precetto Pitagorico Ne quid nimis. perche la uirtù stà nel mezzo, e nō ne gl'estremi. Han però qualche tarra ancora loro q̄sti Filosofi morali pche in effetto si uede le cose de' costumi passare appresso a diuersi molto diuersamēte anzi talhora cōtrariamēte. la onde auuiene, che quello che una uolta fù uitio, hora è tenuto uirtù, & quello che in un luogo è uirtù, altroue è uitio, quello che a uno è honesto, a un'altro è uitioso, e ciò che a uno è giusto, à gli altri è ingiusto, secondo l'opinioni, ò le leggi de i tempi, & de i luoghi.

go dello stato, & de gli huomini. Appresso gli Atheniesi era lecito, che l'huomo togliesse per moglie la cognata; & questo presso a Romani era tenuto ribalderia. Fra Greci non è vergogna alcuna ne à maschi ne à femine cōparire in Scena, & essere spettacolo del popolo, le quali cose presso a Latini, & Romani erano stimate abiette, infami; & lontanissime dall'honestà, non si vergognauano i Romani menar le mogli à conuiti, & farle conuersare in publico ma in Grecia non andaua moglie al conuito se non de parenti, & quiui pur staua molto secretamente. i Cipriotti teneuano poco conto delle donne loro; & i Romani dell'honestà di quelle hanno hauuto sempre cura, & gelosia particulare. alcuni fra nostri moderni tengono cura dell'usanza vecchia d'andar con le calze alla brasuola, ò alla martingalla senza braghetto d'alcuna sorte; & altri imitando i Suizzeri, & i Tedeschi, vogliono i braghettoni, & le braghe gonfie come balloni. Ci è chi danna la lascinia de' uestimenti esteriori, & chi la lauda con essempi infiniti molto superbamente non mancan di quelli che biasimano l'attizatura, & l'acconciatura delle femine; & per il contrario infiniti son quelli, che l'ammirano, & la predicano con eccessiue lodi secondo il diuerso capriccio de gli huomini. Ma il peggio è ben questo, che fra tante sette c'han trattato de' costumi, come l'Academica, la Cirenaica, l'Eliaca, la Megarica, la Cinica, la Eroitica, la Stoica, la Peripatetica, ci son stati alcuni c'hanno diffeso apertamente il uitio per sua natura dannevole, & riprensibile affatto. Ecco Diogene Cinico, il qual non solo con parole commandaua l'usare con le femine di chiasso, ma publicamente su le piazze usando con loro, manteneua questo fatto esser lecito, & honesto. Ecco quel gran Theodoro Filosofo, il quale dicono i scrittori che fu chiamato Dio, che nondimeno proferì quella trista, & scelerata sentenza. Il sauio darà opera al furto, all'adulterio, & al sacrilegio, quādo ne sarà tempo, perche nessuno di questi vitij è naturalmente uergognoso; ma se torrà uia da loro l'opinione uolgare, la quale è stata fatta dalla plebe uile de' pazzi, & ignoranti, l'huomo sauio potrà publicamente usar con meretrici, senza rossore alcuno d'esserui colto. Vi sono dell'altre opinioni di questo filosofo scelerato assai furfanti, delle quali non sò se cosa si potrebbe dire piu dishonesta come quella che leggiamo esser stata concessa da Girolamo Peripatetico che per cagione di essa si son già tolte uia di molte tirannidi. Gli Economici poi son quelli, che attendono alla cura, & al gouerno della propria casa, onde si fanno habili all'aministratione Politica, & ciuile. Quindi Paolo scriueua a Timotheo. Qui domui suæ præesse nescit, ecclesiæ Dei quomodo diligentiam habebit? *Et queste due sorti di gouerni differiscono fra loro per conto della moltitudine solamente, che del resto ueramente sono pari, come attesta Senofonte nel terzo libro de' Detti & de' Fatti di Socrate, & Platone. Economia adunque non è altro, che vna disciplina pertinente al retto, & degno gouerno della famiglia propria, e assonta come propria, si come tiene Aristotile ne' suoi libri. Economici, e Seno-*

Girolamo peripatetico.

Economici.

e Senofonte, & Platone ne' libri loro. Questa si diuide da Aristotile nel
terzo della Politica, in Economia dell'huomo, & in Economia della don-
na, & all'huomo s'aspetta d'acquistare, alla donna di conseruare. Ma più
largamente questa disciplina domestica, & famigliare, si diuide in quat-
tro specie. La prima si dimanda Economia di marito, & moglie. La se-
conda Economia paterna. La terza signorile. La quarta acquisitiua. Quan-
to a quella di marito, & moglie è da notare, che la donna fu data all'huo-
mo per uno aiuto simile a lui, come è scritto nel Genese al primo, & fu fat-
to compagna dell'huomo; in modo che le fu commandato che, lasciato il pa-
dre, s'adherisse a lui quindi per la sua buona compagnia (benche ella sia
animale molto imperfetto, & c'ha bisogno d'una stretta disciplina, perche
se tu la percuoti, subito salta, se tu la stringi, come vna anguilla ti scappa;
se tu la premi, ti punge, se tu le sei indulgente, acquista imperio sopra di
te; l'huomo inducendola alla sapienza piu che possibile sia, mantiene, &
conserua la casa quietamente, copiosamente, & prudentemente. per que-
sto è scritto ne' Prouerbij, al capitolo quartodecimo. Sapiens mulier æ-
dificat domum suam insipiens etiam extructam manibus suis destruet.
tal che l'huomo ha da cercar principalmente vna donna sauia, & da bene,
se pensa d'hauere vna famiglia a modo suo. Et Platone nel terzo delle leg-
gi, desidera l'huomo di trentacinque anni, & la donna adulta, per poter
acquistare vna prole gagliarda, & robusta. Senofonte nel libro della
Republica de' Lacedemoni, è di parer senz'altro ancor'esso che si cerchi,
una donna da bene, a benche queste sian rare come la Fenice. onde il sauio
esclama. Mulierem fortem quis inueniet? & se questa non si troua deue
pigliarsi meno imprudentemente che sia possibile, & questa tale è da rice-
uere dalla man d'Iddio, qualunque ella si sia, ricordandosi di quel Prouer-
bio sententioso di Ben Syro Hebreo. Garma denaphil. beb le Kad garcich,
cioè. Os, quod tibi forte, uel in partem contigit, rodito. attendi à ro-
der quell'osso, che per sorte ti tocca. le quai parole son cosi esposte da gli
Hebrei. Nessun si dee curare, se non piglia per moglie vna donna nobi-
le, perche così è dato di sopra, ne per ciò ripudiarla, se ben fosse peggiore
di Iezabele, o della moglie di Chore perche non diuenta per essa reo in giu-
dicio, conciosia che tre sorti d'huomini non vengono in giudicio commune-
mente, coloro, che sono estremamente poueri, quelli, che patiscono la passio-
ne colica, & quelli c'hãno cattiua moglie, ne la ripudiano per questo Hora
le leggi dell'huomo nel gouernar la donna sua son queste. Prima, che
si ricordi, ch'ella gli è stata data per compagna da Iddio, ne l'auuilisca co-
me una ancilla, ne la tenga in magnificenza come sua Signora, essendo ella
composta dal fianco dell'huomo, come secretaria del suo cuore, e non dal ca-
po ne dai piedi d'esso non douendo esser padrona di quello, ne serua uile.
La seconda, che l'vno, & l'altro serui la fede coniugale. La terza, che
l'huomo sia uno essempio, & uno specchio di ben viuere a essa. La quarta
che

Platone.

Senofonte.

Ben Syro.

che sia indulgente à quella ne gli errori di picciolo momento, e non la minacci iracondamente, mettendole paura, e terrore, come fanno alcuni, perche simil timore manifesta l'huomo piu presto per tiranno, che per marito. La quinta, che l'huomo facci, & dica alla presenza della moglie, cose che l'auertiscano in sua absenza, quanto piu vtile, & commoda le sia la presenza del marito, che la lontananza sua. La sesta, che il marito sempre nasconda alla moglie tre cose. Prima il suo thesoro, secondo l'importanza sua al contentarla ne' desiderij di carne. terzo i consigli suoi fuor delle cose di casa. Ma Catone nel libro de Re Rustica. ci aggionge altre leggi tali, dicendo. fa che la donna ti tema: fa che non sia troppo lussuriosa, non la lasciar domesticare troppo con le vicine, entrando in casa loro, o accettandole nella sua, non vada a pasti, e conuiti, acciò non diuenti vagabonda: & Plutarco ne' suoi precetti coniugali commanda, che la moglie non sia dissimile di religione dal marito, ne di culto differente da esso, acciò possino viuer vnitamente in pace, & carità fra loro, & quanto alla madre, di famiglia in particolare, pone Aristotile nel primo de' suoi Economici molte leggi. Prima, che la donna comandi a tutti quei di casa, saluo, che al marito: secondo, non lasci alcuno entrare in casa senza licenza del marito: terzo, non scopra ad alcuno i secreti di casa: quarto vsi vna spesa, vn vestimento, vn'apparato al suo stato conueniente: quinto instituisca i figliuoli, & le figliuole prudentemente; non le lasci andar vagando, ne partirsi, o discostarsi da lei, & loro vieti tutte le parole impudiche, e tutte le cantilene scandalose: sesto, non si meschi nelle facende, & negotij della Republica: settimo, non stia mai otiosa, ne senza l'ago, o la roccha, ne patisca l'ancille, o le figliuole stare otiose, perche l'ocio è il fomento di tutte le cose veneree: ottauo non sia litigiosa con le vicine, non curiosa, non maledica, non proterua col marito, non dedita alla gola, non disconcia nel vestire, non troppo attilata, e lasciua, perche quel bel spettacolo a gli altri, è misero al marito. non si spogli affatto del proprio arbitrio, & volere, cercando d'essere vbidiente alle voglie del marito, & l'habbi nel cuore, ne gli occhi, & nella lingua; rida al riso di quello. compatisca a i suoi affanni, non a guisa dell'adulatore, o alla similitudine del Camaleonte di colore varia, ma come amica, e compagna, & carissima, anzi come vita propria del marito. l'Economia signorile consiste (come vuole Aristotile nel primo de' suoi Economici, al capitolo quinto) in questo, che il signore, o padrone non lasci insuperbire il seruo, ne meno, innilirsi, & a gli operanti dia da mangiare abondantemente, ma poco vino da bere. Et tre cose principalmente conuiene vsare, verso i suoi seruitori, cibarli bene, castigarli temperatamente, & fargli affaticare. panis, & disciplina, & opus seruo, è scritto nell'Ecclesiastica. Guardisi anco il padrone di non metter due seruitori sopra vno istesso vfficio, perche vno guarda all'altro ordinariamente, onde chi ne mette vno, l'ha intiero, chi due n'ha

Catone.

Plutarco.

un mezzo, chi tre non n'ha nessuno. Al Signore parimente s'appartiene premiare i buoni, staffilare i cattiui, mandargli in ordine secondo la conditione di lui non fraudargli il salario, non fargli insolenti, non vsar crudeltà con loro a modo di tiranno, non ingiuriarli, non grauarli di souerchio, ricordandosi che sono huomini ancora loro, e non cameli, o elefanti, curarli nelle infirmità non cacciarli di casa, come si doleua l'Amalechita d'esser stato dal suo padrone abbandonato. & (come riferisce Dione Cassio nel sesto libro delle Romane Historie) i serui infermi per una legge di Caudiano Imperatore diuentauano liberi dopo la recuperatione della sanità, se dai padroni erano abbandonati, & esclusi nelle infirmità loro. Le leggi poi de' seruitori son queste, che siano vbidienti ai lor padroni: che non sian di fastidioso palato a modo alcuno, ma contenti di qualunque cibo c'habbian l'orecchie d'asino, se per sorte il padrone grida loro, c'habbian la groppa di cauallo, per portare volontieri pesi imposti loro, c'habbian le mani piene, e non ristrette, o d'onghiate, per fuggire i latrocinij e robbamenti, c'habbiano, i piedi di ceruo per caminare prontamente doue accenna il lor padrone, o signore. L'Economia de' padri verso i figliuoli consiste in questo, che il padre con l'essempio suo medesimo, & col specchio d'altri instruisca il figliuolo, secondo che insegna Plutarco nel Tratatto De liberis educandis, che lo castighi quando falla, perche (si come è scritto ne' Prouerbij) qui parcit virgæ odit filium suum. che non li dia potestà sopra di lui, perche è meglio commandare, & farti pregare da quello, che pregar'esso non bisogna prouocare, i figliuoli a sdegno, non gli inuilire, non li far prosontuosi, accareccandoli, di souerchio, ma edificarli con buoni documenti, con spessissime ammonitioni, con paterna carità, auezzarli alla scuola, alla Chiesa, all'academie, ai luoghi honorati, & nobili, insegnarli il timor filiale, la modestia, la sobrietà, la diligenza, l'honestà, la riuerenza, la ciuiltà, la disciplina egregia, come conuiensi, e finalmente hauere un'impero paterno sopra di loro, e non tirannico, qual'era quello de' Persi, i quali (come riferisce Aristotile nell'ottauo dell'Ethica) vsauano i figliuoli proprio alla guisa de' serui. A' figliuoli poi s'aspetta (come ben discorre Senofonte nel libro de' detti, & fatti di Socrate) obedire ai padri, non fargli entrare in colera, sopportar l'ire, & ingiurie loro, hauer rispetto, & riuerenza alla canutezza, di quelli, essere osseruanti con essi, e remeritargli inquanto possono de' beneficij riceuuti. Quanto all'Economia acquisitiua non dico altro, se non che il non andare inanzi è un ritornare a dietro, il non guadagnare, & auanzare è un vero perdere. Ma i modi d'acquistare sono infiniti quasi, perche l'arti mecaniche, & le discipline onde si guadagna sono innumerabili. Però Platone nel suo sofista, assegna due modi di acquistare, uno che si dimanda commutatione, la qual consiste in tre cose, in doni, in uendite, o compre, & in mercede, l'altro che si dimanda mancipatione, & questa è di due sorti, perche ò si piglia con mani all'aperta,

Dione.

ta, o si và cacciando diuerse sorti d'animali per guadagnare. il guadagno principalmente consiste nelle mercantie, nell'arti, & nelle lettere, quando secondo il debito s'insegna per mercede honesta. per questo Prodico Sapiẽte non erudì mai alcuno gratiosamente, ma sempre haueua in bocca le parole d'Epicarmo Manus manum lauat. & quelle di Senocrate, nel libro della morte. Dans aliquid, aliquid accipe. Ma de gli Economici sia detto a sufficienza. Seguono dietro a questi gli Politici. & Politia presso Aristotile nel terzo della Politica, nõ è altro, che una legitima ordinatione, ouero gouerno d'una Città, o d'un Stato, o d'un Regno, secondo la quale altri commanda, & altri stà soggetta. & Isocrate nella decima sua oratione dice, che Politia non è altro, che l'anima della città, la quale ha tanta forza, & uirtù, quanta in un corpo ne posseda la prudenza, o la mente, percioche essa d'ogni cosa consulta, tutti i beni conserua, e tutti i mali probibisce. Et Senofonte nel quarto libro de' detti di Socrate, chiama la Politia una sciẽza regia, ouero una scienza da Prencipe, ne altra differẽza cade tra l'amministratione d'una Città, & quella d'un Regno, che in quella d'un regno, si gouernano piu genti, & in quella d'una Città manco assai & dai gouerni delle città son nat i i regni. Così gli Atheniesi nell'amministrare la città loro, s'usurparono il regno, come riferisce Heraclide nel libro delle Politie. Romulo dell'amministratione della città sua diede principio al regno Romano; secondo Liuio, e Plutarco, Dioce, secondo Herodoto, dal gouerno d'alcune città s'eresse al regno de Medi così ricco, & glorioso. Ma le specie della politia, ouero del gouerno politicõ, sono tre, secondo Platone nel libro del Regno, e nel quarto Dialogo della Republica, e secondo Aristotile nel terzo della Politica, e secõdo Isocrate nella terza oratione a Nicocle, e secõdo Eschine contra Timarco cioè quãdo gouerna uno, & quãdo pochi cioè gli ottimati, & quãdo molti cioè il popolo. Ma Diogene Laertio nella Vita di Platone recita, che Platone diuise la Politia in cinque specie, esplicãdo le tre predette più copiosamẽte, & ponẽdone una popolare, l'altra de gli ottimati, la terza diffusa pochi la quarta Regia, la quinta tirãnica. Ma la terza fa una specie cõ la secõda, & la tirãnica pessima si riduce alla politia di uno. Ma Polibio nel sesto libro de' suoi Epitomi, pone sei specie di Politie. La prima detta Monarchia, pur, che sia di consenso, & uolontà de popoli soggetti, & dalla monarchia nasce il Regno. Ma quando il regno è occupato per violenza, ouero retto con ingiustitia quindi ne nasce la Tirannia. terzo, destrutta la Tirannia ne nasce l'Aristrocatia, cioè il gouerno de gli ottimati, il qual tal volta per sua natura si muta in Oligarchia cioè nell'amministratione di pochi. ma, quando la moltitudine ingiustamente oppressa, tratta dall'ira, & spinta da furore, si delibera vendicare gli oltraggi riceuuti, subito ne nasce la Democratia, cioè l'amministratione del Popolo, & quando il popolo diuenta sfrenato, & vsa l'audacia, & l'insolenza in uece della giustitia, & delle leggi, ne nasce quella sorte di gouerno detto Ochlocratia

Epicarmo. Senocrate Politici.

Isocrate.

Heraclide.

Eschine.

Polibio.

cratia, cioè l'insolente imperio popolare. Fra le tre principali politie si tratta poi quella questione molto ambiqua, qual di loro sia megliore; & quelli che sostentano la monarchia, ouero il regno di uno esser più eccellente; sostentano la loro opinione con molte auttorità, & ragioni addote per la banda loro; imperò che Platone, Aristotile nel terzo della Politica, & Apollonio tengono da questa banda, & à loro s'adheriscono fra nostri Cipriano, Girolamo, Antonino Santo nella quarta parte della sua sōma, Egidio Romano nel suo libro de Regimine Principum Bartolo nel Trattato de Regimine ciuitatum, e il Cardinale Fiorentino in c. in Apibus. 7. q. 1. & il Boberio nel suo trattato, de custodia clauium ciuitatum. Quindi Homero diceua (come recita Emilio) che la republica non poteua esser retta bene cō l'imperio di molti; & presso Aristotile nell'Ethica cōchiude. Non est bona multitudo principum, vnus ergo princeps. e appresso Herodoto, Dario in una cōsulta de gouerno dello stato Persiano, cō una bellissima oratione vinse, che megliore fosse il dñio di uno, che di molti, la onde fù dopo da loro assonto al regno. I leggisti & giurisconsulti tēgono ancora loro q̄sto parere approuato dal testo in l. 2. §. deinde, ff. de orig. iur. & p̄ un testo in l. 3. §. Quamuis autem. ff. de administ. tutor. doue la ghiosa di quel luogo dice q̄sta ragione. Segnius expediunt commissa negocia plures. l'Arciuescouo Fiorentino nel luogo predetto assegna questa ragione per la parte sua, che tal reggimento di uno rappresenta l'ordine della natura, per la quale ogni moltitudine si riduce ad un gouernatore principale, si come tutte le cose mobili a un primo mobile, ch'è il cielo. Per q̄sto uediamo nell'uniuerso essere vn solo Iddio creatore, & gouernatore del tutto, nelle stelle vn sole, nell'api un Re, ne gli armēti vn pastore, fra le grū una principale. e San Hieronimo sopra il Salmo 146. adduce un'altra ragione, ch'è molto meglio hauer paura di uno, che di più, & che l'huomo può assicurarsi più da uno, che da molti. ci son mill'altre ragioni per questa parte, le quali taccio p̄ esser molto lontane dallo scopo de' miei discorsi. I modi poi di questo regio gouerno possono esser cinque, come discorre Aristotile nel terzo della Politica al capitolo decimo, & Giouāni Fabro, Stapulense ne' commentarij sopra di quella. Il primo, quando la somma di tutti i negocij è dato a uno per l'eccellente sua virtù, & per la grandezza de' beneficij c'ha fatto a tutti; & questo è il proprio modo del gouerno regio. il secondo, quando uno non ha auttorità di ogni cosa, ma solamente ha auttorità ppetua delle cose della guerra. il terzo, quando uno secondo le leggi, & costumi della patria domina à gli altri, essendo lor contenti di stare sotto il suo giogo volontieri. il quarto, quando ne' casi urgenti s'elegge uno che à guisa di Signore essercita l'imperio fin che dura la sua podestà. si come era il Dittatore Romano. il quinto, quādo uno riceue la potestà di tutte le cose publiche, si nella Città, come di fuori, & regge e gouerna quelle a modo suo. Quelli che lodano l'Aristocratia, cioè il gouerno de gli ottimati, dicono che non è meglio, per gouernar

Egidio.

Il Boberio.

Emilio.

S. Hieronimo.

Aristotile

Giouāni. Fabro.

le cose grandi, che le consulte di molti, & de' megliori, che s'accordino in vno, & che nessuno solo sà quanto conuiene, essendo questo vfficio di Dio solo. A q̃sta opinione si sotto scriuono Solone, Licurgo, Demosthene, Tullio, & quasi tutti quegli antichi legislatori. Questa è lodata molto da Francesco Patritio nel suo libro de institutione Republicæ, al capitolo quarto, e così da Filippo Beroaldo in vn suo libretto de optimo statu. s'allega da costoro la sentēza di Plauto. Nemo solus satis sapit. così la sentēza della scrittura. Veh homini, soli quia si ceciderit, non habet unde subleuetur. Aristotile nel terzo della Politica dice, che Vno duo meliores sunt. & Homero dice Duos ad omnia esse præstantiores. Quindi Agamēnone ĩstesso à lui desidera d'hauer presso di se dieci cōsiglieri consimili à Nestore. Per q̃sto ancora essortaua Megabizo, che il gouerno del regno de Persi si riducesse à questa politia detta Aristocratia. Et del gouerno de gli ottimati ci cōstitdisce Aristotile nel quarto della Politica al capitolo settimo, quatro modi. il primo, quādo assolutamēte, et simplicemēte gli ottimati secōdo la virtù gouernano la Republica; & q̃sto è il proprio modo pinente à gli ottimati. il secondo, quando nella Città si ereggono Magistrati secondo i rispetti non sol de' virtuosi, ma anco de' ricchi. il terzo, quādo s'hà rispetto alle ricchezze, alla virtù, & al popolo, ouero à due di loro, al popolo, & alla virtù. il quarto, quando la republica è retta dalla potenza di alcuni pochi. & i tre vltimi modi son meno da ottimati, che il primo. Quelli poi c'hanno messo innanzi la Republica de' popoli detta Democratia, l'hanno chiamata con quel bellissimo nome d'Isonomia, cioè equalità di ragione, perche quiui tutte le cose si riferiscono in cōmune, e tutti i consigli si pigliano più certi dalla moltitudine, nella quale senza dubbio si ritrouano. Onde si suol dire. Voce di popolo voce d'Iddio. Però necessario è, che tutto quello, che piace a ognuno, & che s'ordina per consentimēto commune del popolo, si tenga per cosa ottima, & giustissima. Dice si in somma questo gouerno esser più sicura che quello de gli ottimati, pche nō è sottoposto alla seditione, & discordia come il loro, cadendo fra nobili, per l'ambitione, differenze, & litigi di somma importanza. Oltra di questo nel gouerno popolare è tutta la equalità, & la libertà non oppressa dalla tirannide d'alcuno, doue sono i gradi eguali de gli honori, ne alcuno è maggiore del vicino, ma ciascuno, & tutta la moltitudine commanda à vicende, & è commandato. Questa olitia sopra l'altre fù lodata da Othane Persa, da Eufrate, & da Dione Siracusano. Et noi veggiamo oggidì, che Venetiani, & Suizzeri con questa Democratia fioriscono sopra tutti i prencipati della Christianità, & ottengono la palma della vittoria, & la laude di prouidenza, di grandezza, di ricchezze, & di giustitia. Et ancora la Republica de gli Atheniesi, la quale altre volte potentissimamente signoreggiaua, gouernauasi con la sola Democratia; e tutte le cose erano fatte dal popolo, & appresso il popolo. i Romani, che già prouarono tutti i modi d'gouerni, acquistarono grandissima

Homero.

Othane.
Eufrate.

dissima parte dell'imperio sotto la Democrate popolare, ne mai stettero peggio che sotto i Rè, & sotto i nobili, ma peggio, che mai sotto gli Imperatori, sotto i quali tutta la grandezza loro andò al fondo. A questa Democratia s'attiene ancora Francesco Patritio, & altri secco infiniti. Di questo popolar gouerno son cinque modi, ò specie poste da Aristotile nel quarto della Politica al capitolo quarto. La prima quando secondo il dominio della legge & i poueri, & i ricchi gouernano egualmente. La seconda, quando è posta una legge, che chi possede tanto sia habile ai magistrati, & chi nol possede, resti inhabile. La terza quando tutti i cittadini, affatto, pur che siano idonei, & la legge domini, sono habili a riceuere i magistrati. La quarta, quando dominando la legge tutti compitamente sono habili. La quinta, quando tutti affatto possono riceuer magistrati, non dominando la legge, ma imperando la moltitudine, & allhora lo stato popolare è redotto manifestamente in tirannide, potendo piu i decreti del popolo, che le leggi, & regnando i capi della plebe, i quali son da Greci detti Demagogi, & da Socrate, erano detti Fuci. A Magistrati eletti s'appartiene d'esser sauij, e timorati d'Iddio, di vita incontaminata, & per questo andauano vestiti di bianco presso a Romani, secondo Liuio, quelli che dimandauano i Magistrati non sol delle mani, ma anco de gli occhi continenti, come Sofocle ammonisce. Pericle presso à Tullio nel primo de suoi vfficij, non promosso per via di pecunia, perche (come diceua Alessandro Seuero presso a Elio Lampredio) è necessario che chi compra i mastrigati, gli venda ancora, giusti nella distributione de' premij, & delle pene medesimamente, periti nelle leggi communi, & della patria, giudiciosi ne' gouerni, circonspetti, nelle attioni, & prudenti nelle loro operationi. A Prencipi parimente s'aspetta d'esser pietosi, e timorati d'Iddio, perche. Cor Regis in manu Dei. & non è degno del nome di Rè (dice Angelgono nel libro quarto, de Regno) colui, che sprezza regger se stesso, & i sudditi suoi secondo i mandati d'Iddio. debbono esser sauij, perche Rex sapiens populi stabil mentum, è scritto nella sapienza al sesto. Plutarco ne' suoi Politici, dà la ferma, & la norma con breui parole ai Prencipi d'vn benigno gouerno dicendo, che debbono esser trattabili col popolo, graui nella conuersatione, astinenti delle lasciuie, sobrij, e temperati ne' desiderij, d'hauere sauij nel consultarsi, ponderati, nel risoluersi, giusti nel determinare, amici dell honesto, cupidi del giusto, amoreuoli del perdono, non rigidi, non seueri, non tiranni, come molti sono. Ma chi vuol veder di meglio intorno ai Prencipi, legga il discorso de' Signori, & de' Tiranni in particolare. Sappiasi dopo questo, che non si può così ageuolmente giudicare, qual delle tre politie sia la megliore, hauendo ciascuna i suoi difensori, & partigiani: perciò che i Rè, a quali è lecito fare ogni cosa, senza pena, pochissime volte signoreggiano bene, ne regnano quasi mai senza strepito di guerre; & molti di loro buoni innanzi al possesso del

Angelgono.

Plutarco

regno, diuengono insolēti dopo l'acquisto di quello, come l'essempio ci dichiara in Saul, & in mille altri vsano male contra i sudditi la possanza loro, caricando senza modo, & senza fine i Cittadini d'imprestiti, la plebe di grauezza, alcuni d angarie, altri di gabelle a più potere, benche in effetto questi tali sian tiranni, & non Prencipi in questa parte. Et quando gli ottimati tengono il possesso della Republica quiui insieme con esso loro viuono l'ira l'odio, & l'emulatione, per la qual cosa rarissime volte regnano d'accordo insieme, anzi con fattioni, con partialità, con morti, & guerre ciuili, in danno della republica, si vanno distruggendo fra lor medesimi. Ma infiniti son quelli che giudicano il gouerno del popolo per lo peggiore. Apollonio con molte ragioni lo dissuade a Vespasiano. & Cicerone, scriuendo à Plantio, dice, che nel vulgo non è ragione, consiglio, differenza, ne diligenza, & il Poeta dice.

Scinditur incertum, studia in contraria vulgus.

Demosthene. Falari.

Et Othane persa dice, che non è cosa più insolente, ne più pazza della moltitudine del popolo, & è proprio della plebe non intender nulla, ma precipitosamente, & senza consiglio correre ad essequir le imprese, assomigliādosi à vn fiume, ouer torrente precipitoso. Demosthene anch egli chiama il popolo mala bestia, & Platone lo dimanda bestia con molti capi. & Falari, scriuendo ad Egesippo, dice. Ogni popolo è temerario, pazzo, & da poco, prōtissimo ogni volta, che gli accade, à mutare opinione, perfido incerto, veloce, traditore fraudolento, vtile solo nella voce, facile all ira, & alla laude, d'adulatione. Aristotile per questo nell'Etica giudica, che'l gouerno, del popolo sia pessimo perciochè la plebe è capo de gli errori, maestri delle cattiue vsanze, & cumulo grandissimo di mali, ella piegar non si può con ragioni, con auttorità, ne con persuasioni, perche quelle non intende, & queste rifiuta, alle suasioni, e dura, & ostinata, i costumi, suo son sempre inconstantissimi, desidera cose nuoue, & odia le presenti, ne si può raffrenar per dottrina de' saui, per disciplina di padri, per auttorità di magistrati, ne per maestà di Prencipi, non essendo gli huomini prudenti, ascoltati da lei, si come è chiaro di Socrate nell opinione de gli Dei. in Paolo Emilio che dissuadeua la pugna di Canne, in Maggia Campano, il qual cōsigliaua che Annibale non si togliesso dentro Carthagine, per esser troppo, seditioso, & così tutti i stati patiscono eccettioni dannose, & pericolose da douero.

Conseglieri, & Secretarij.

Nel gouerno politico all'ultimo si potrebbe poner la professione de' Consiglieri, & Secretarij, benche sian piu presto vfficij, che altro, ma per la diligenza, & cura con la quale molti v'attendono, & per lo studio, che dentro vi mettono singolare, non sarà cosa inconueniente dargli nome di professione: Hora à questi tali s'appartiene esser nel consiglio maturi per questo Seneca ne' Prouerbij dice. Diu delibera, citu facito. nil curate, hoc est infamum esse. nil posse, hoc est mortuum viuere. e Tullio nel

Seneca M. Tullio.

nel secondo della Rhetorica dice. Consilium est examinandarũ, gubernandarumque rerum subtilis animus prospectus. Così se gli appartiene la peritia, & sufficienza. Onde Valerio Massimo dice. Consultandum cum peritis, & hominibus doctis, & ab ipsis quid dare placeat exquirere, & si quid reprehensum sit corrigere. Se gli appertiene ancora la secretezza: & perciò Vegetio nel libro de re militari dice. Nulla consilia meliora sunt sicut illa, quæ aduersarius ignorauerit. & tali consigli s'hanno da dare ne' bisogni meri: onde Gregorio santo ne' morali dice. Dare stulto consilium, charitatis est, dare sapienti, ostentationis, dare vero tempore peruersitatis, sapientiæ. & s'hanno da dare da chi è tale, quale brama esser tenuto secondo il suo consiglio: per questo santo Ambrogio nel secondo de gli Officij dice. Talis debet esse qui consilium dat, vt se ipsum formam aliis, & exemplum bonorum operum exhibeat, in doctrina, in integritate, in grauitate, ut sit sermo eius salubris, atque irreprehensibilis, consilium vtile, vita honesta, sententia decora. Oue comprende benissimo le qualità d'un buon consigliero, & secretario, a cui in somma s'aspetta prudenza grandissima, accortezza mirabile, giudicio singularissimo, vniuersalità d'ingegno, destrezza di parole, ornamento di dottrina, grauità di maniere, decoro di eloquenza, fedeltà nei secreti, intentione ottima, fine honestissimo, conscienza immaculata, e vita irreprehensibile: & allhora vn tale sarà da più di quel valoroso Capitano Nicia sì lodato da Plutarco, di cui scriue che mai errò cosa, che per consiglio d'altri egli facesse, ma chi vuol vedere alquanto meglio le conditioni d'vn'ottimo Consigliero, legga il Pontano nel terzo libro de prudentia. Nell'vltimo luogo vengono i Metafisici, i quali considerano le forme separate, & alzano il pensiero alle cose sopranaturali, non contentandosi di fermarsi in quelle di natura. Per questo Auicenna nel primo della sua Metafisica al capitolo terzo dice, che l'ultimo scopo del Metafisico è la cognitione dell'altissimo Iddio, & dell'intelligenze spirituali, perche l'anima non può quietarsi nelle cose naturali, & visibili, ma bisogna che ascenda alla cognitione della prima causa senza principio, & senza fine. Quindi nacquero quelle infinite, & in ogni parte a se medesime contrarie opinioni de gli Dei non meno empie, che ignoranti; perciochè Diagora Milesio, e Theodoro Cirenaico dissero, che non u'era alcun Dio. Epicuro disse, che u'era Dio, ma che però non prendeua cura alcuna delle cose inferiori. Pitagora disse, che non si poteua sapere se ui fosse, o nò. Anassimandro pensaua, che gli Dei nascessero, & che per longhi spatij nascessero, & morissero. Xenocrate disse, che u'erano otto Dei. Antisthene era d'opinione che vi fossero bene di molti Dei popolari, ma un naturale grande artefice del tutto. Nel ragionare poi della diuina essenza, chi disse una cosa, chi un'altra. Thalete Milesio disse, che Iddio era mente, il qual fece ogni cosa d'acqua. Cleante, & Anassimene dissero, che Iddio era aere. Chri-

Vegetio.

Metafisici

Auicenna

sippo disse, ch'era vna forza naturale ripiena di ragione, ouero necessità diuina. Zenone, vna legge diuina, naturale. Anassagora, vna mente infinita mobile per se stessa. Pitagora, vn'animo ch'è intento, & passa per la natura di tutte le cose, da cui ogni cosa prende vita. Alcmeone Crotoniate disse, che il Sole, la Luna, & l'altre stelle erano Dei. Xenophane volle che tutto quel ch'è fosse Dio. Parmenide fece Dio un certo cerchio de' continenti della luce, il qual chiamò Stephano, cioè corona. Tralascio l'opinioni de' Metafisici molto varie dell'Idee, de gli incorporei, de gli atomi, de bile, della maneria, della forma, della eternità, del fato, de' transcendenti, della introduttione delle forme, della materia del cielo, dell'intelligenze, se le stelle son fatte d'elementi, o di quinta essenza, del vero scopo d'Aristotile ne' libri di Metafisica, oue la nostra età moderna forse gloriar si può di ritrouarlo nell'opra del Signor Theodoro Angelucci, il qual non meno acutamente, che politamente discorre intorno a questo soggetto particolare, ch'è stato causa di nobile contesa tra esso e il Signor Francesco Patritio, huomo per le sue virtù, & per l'opere c'hà dato alla stampa riputato dal mondo degno, & meriteuole di perpetuo honore. Basti che il soggetto del Metafisico non è altro che l'ente in vniuersale. Per questo Aristotile nel primo della Metafisica s'affatica assai intorno all'vniuersale principio di tutte le cose & a lui s'aspetta la consideratione delle cose astrate vniuersali, come de' dieci predicamenti, de' sei transcendenti, della potentia, della forma, del necessario, del contingente, del dependente, dell'independente, del finito, dell'infinito, & di cose tali; & sopra tutto la somma verità è l'oggetto di tutte le sue speculationi. Non son però ne questi, ne gli altri Filosofi tali, che non patiscano tutti insieme di molte eccettioni graui; perche San Hieronimo chiama i Filosofi patriarchi de gli heretici, primogeniti d'Egitto, & catenacci di Damasco. Questi son quelli, c'hanno adulterata la sacra Theologia in gran parte, & che l'hanno ridotta (come dice Giouan Gersone) a loquacità sofistica, & piena di fauole, & a mathematica colma di chimere, benche alcuni santi huomini ragioneuolmente, & quasi necessariamente siano stati constretti a prouar le cose sacre con le ragioni, & con gli argomenti formali di Filosofia, i quali non son da me per questo biasimati, anzi lodati. i Romani cacciarono altre volte i Filosofi fuor della Città loro come corruttori della giouanezza; & sotto Domitiano furon per questo medesimo rispetto bandita di tutta Italia. I Messani, & Lacedemoni non gli ammessero giamai. Ecci ancora vna ordinatione del Rè Antioco contra i Gioueni i quali hauessero ardimento d'imparare Filosofia, & contra i padri ancora, i quali concedeuano questo ai figliuoli. Ne solamente furon dannati, & cacciati da gli Imperatori, & dai Rè, ma con libri composti reprobati da huomini dottissimi, nel numero de' quali è Timone, il quale scrisse vn'opra intitolata Sillos in vituperio de Filosofi: & Aristofane, il quale scrisse vna Comedia contra di loro, il titolo della quale è le Neb-

Theodoro Angelucci.

Cõtra tutti i Filosofi.

Giouan Gersone.

Timone Antiosofo.

bie

bie: & Dione Perusino scrisse vna oratione eloquentissima contra di loro. Aristide ancora scrisse vna oratione molto elegante contra Platone, per quattro nobili Athenesi, e Hortensio Romano huomo eloquentissimo, & emulo di Cicerone con fortissime ragioni perseguitò la Filosofia, come han fatto molti altri & massime l'Auttore della sferza de' scrittori attribuita a Hortensio Lando. Hor questo basti.

Dione Perusino. Aristide.

Annotatione sopra il xxvij. Disc.

Chi della Filosofia, & di tutte le sue parti desidera vedere vna bella, & somma raccolta, legga il seminario di tutta la Filosofia, così Aristotelica, come Platonica, di Gio. Battista Bernardo. Et così il libro del Panepistemon d'Angelo Politiano. E parimente legga il terzo libro de Phisica di Tomaso Frigio, & l'indice dell'opre di Celio Calcagnino, al verbo Philosophia. Et Celio Rhodigino, nel quarto libro delle sue Antiche lettioni, al capit. trigesimo. & le lodi della Filosofia son trattate dal medesimo, nel nono libro al cap. quadragesimo primo, & similmente nel libro sestodecimo, al cap. settimo, oue di quella dice cose molto polite. Circa gli Economici in particolare veggasi il Pontano, ne' libri de obedientia, & Giacomo Fabro stapulense.

DE GLI ORATORI. xxvij. Disc.

QVELLI, che noi altri vsiamo di chiamar con questo nome d'Oratori presso a Romani antichi secondo il testimonio di Festo, furon chiamati Attori delle cause, de' quali narra Plinio, che nella nobil famiglia de' Curioni sempre ne furon tre tãto continui, ch'erano di non picciola ammiratione a qualunque vedeua di tanti oratori in vn tempo fiorir si illustre, & generosa casa. Et secondo i generi del dire, così da tutti i tempi son riusciti gli Oratori al mondo, perche secondo Macrobio nel quinto de' suoi Saturnali, il dir copioso fu proprio di Cicerone, il breue di Sallustio, il secco & arido di Frontone, il crasso, & florido di Plinio secondo, & di Simmaco suo coetaneo; secondo che i stili son dispari, & ch'è uno maturo & graue, qual è quel che viene assignato a Crasso, vn altro è ardente & infocato, qual è quel d'Antonio; secondo che Homero assegna vn parlar magnifico a Vlisse, vn sottile a Menelao, vn moderato e sauio a Nestore: così a gli oratori è successo gloria & honore conforme allo stile, & al modo nelle orationi da lor seguito. Onde Rutilio, & Polibio narrano amendue, che quei tre Oratori che da Athene furon mandati a Roma, cioè Carneade che fu della setta Academica, Diogene Stoico, & Critolao Peripatetico, furono di marauiglia & di stupore al Senato, & popolo Romano ciascuno nel suo genere, perche vn dir violento, & rapido sopra modo vsò Carneade, con parlar sodo, & graue orò Critolao, e tutto modesto, & sobrio apparue Diogene. Molte sono le parti, che si richiedono in vn perfetto, & assoluto oratore, come

Festo. Plinio. Macrobio Homero. Rutilio. Polibio.

quel

quel che descriue M. Tullio; ma da Selua, & congerie così grande a me par sufficiente toccar quelle piu rare, ouer più necessarie, che egli, & altri habbiano ascritto alla persona d'un'Oratore. Hora il nostro Oratore è diffinito da Marco Catone, la cui sentenza seguono Cicerone, Quintiliano, Isidoro, che sia vn'huomo da bene, molto instrutto & perito nel dire; imperò che la bontà della vita dee corrispondere all'apparenza esteriore delle parole, acciò più ageuolmente difenda l'honesto, & procuri l'utile, e'l bene della Republica, con giustitia & equità conueniente. Et questa sua bontà gli ha da far conoscere i costumi, co i quali si forman gli animi delle persone, & s'ornano stupendamente come di tanti ricchissimi fregi. Onde auiene che Cicerone in molti luoghi delle sue Epistole, dica la facoltà del dire, fluir da i fonti più intimi, & più racchiusi della sapienza: imperoche il saggio oratore conoscerà come s'imprima il giusto, come si sua da l'honesto, come si facci credibile il vero, come si dia à capire il retto, come si desti vn'animo forte, come si renda vn'alma generosa, come si pieghi vn core a misericordia come s'eccitti vn'huomo alla liberalità, come si stãpi vn sigillo di prudenza, & d'amore nel petto dell'auditore. A lui s'appartiene celebrar la costanza di Mutio la patienza d'Attilio Regulo, la grandezza di Cesare, la generosità di Pompeo, la continenza di Scipione, la magnanimità di Fabritio, la frugalità di Curio, la fortezza d'Horatio, la prudenza di Catone, e la gloria di Augusto. E però Lucio Crasso nel terzo libro dell'Oratore, afferma che quanto si può dire di buono intorno al giusto, all'honesto, el virtuoso, al vero, tutto è proprio particolarmente dell'Oratore. Et al medesimo è necessaria la cognitione della Filosofia, per testimonio di Tullio, il quale attesta non solamente d'essere obligato alle scuole de' Rhetori, ma anco a i spatiosi portici dell'Academia; ne tanta copia di cose sarebbe da quel torrente d'eloquenza potuto scorrer fuori, con allagare il mondo si ampiamente con l'abbondanza del dire, se non fosse entrato audacemente ne' ricchissimi confini della Filosofia, come anco Demosthene chiarissimo sopra tutti gli Oratori della Grecia fu auditor di Platone, & Pericle si famoso, fu alleuato sotto la disciplina di Prassagora Filosofo, del suo tempo molto celebre, & illustre. Aggiongi ancora la notitia delle leggi ciuili, douendo l'Oratore trattare innumerabili cause nelle quali entrano punti di legge, & che si decidono col parere de' sapienti Giurisconsulti: solamente per questo si legge, che Marco Catone fu così perito nella legge ciuile, come fondato nella polita scienza del dire. E Sceuola, & Sergio Sulpitio hebbero con la dottrina di legge congionta vna facondia mirabile; come ne' più moderni tempi han dimostrato l'Alciato, e il Mantua così in cathedra leggendo come in stampa scriuendo. Ne meno conuiensi all'oratore la cognitione dell'historie, douẽdo egli essemplificare moltissime volte co i successi delle cose passate, & dare ad intendere le presenti con la cõformità delle preterite: nella quale cosa tanto più ualẽte apparirà, quãto

M. Catone.

to piu si mostrarà vniuersale con la copia dell'Historie, che al proposito suo commodamente potrà recitare. E quanto alla cognitione, che a quello si richiede, è chiara cosa che quanto più haurà letto, & studiato, & quanto più sarà essercitato nell arti & nelle discipline, tanto maggiormente discorrerà nella cause, & mostraralli marauiglioso, quando si vedrà ch'egli possede vn'ampia cognitione distinta, e chiara di tutte quelle cose, che sono per passarli per le mani. Fra l'altre cose conuengono a quello vna facilissima copia di parole, & di figure, vna bella inuentione, vn'ordine stupendo, vna memoria tenacissima. vn'attione tutta gratiosa, & sopra tutto una prestantia d'animo che non si franga per timore, non s'atterisca per gridare, ne si ne ritardi oltra la debita riuerenza dalla grauità, & auttorità de gli Auditori. La modestia in lui starà benissimo, sarà amata la vergogna, sarà apprezzata vna nobile audacia, sarà desiderato l'affetto nel dire ma la gratia della persona, come l'ardor de gli occhi, l auttorità della fronte, la prestantia del gesto, la chiarezza della voce, saranno parti, che lo faranno apparer doppiamente glorioso, e tanto più, se faranno non eguali alla gratia de' Tragedi, come ricerca M. Tullio, ma sopra quanti Tragedi sono al mondo, come ricerca Quintiliano Giouerà parimente all'Oratore assai, se sarà essercitato fin da giouenetto nel gouernare Orationi, come si legge di Demosthene di Licinio Caluo, di Pollione, & di Cesare, che di dodici anni difese Auia con elegantissima Oratione in Giudicio, perche non presuma troppo di se stesso, & che non prenda vn carico à gli homeri suoi troppo graue, & souerchieuole. perche à quella guisa (disse M Tullio) che i cagnini s'auezzano alla caccia de' gatti, mentre son piccioli, & poi piu grandi si mettono dietro à gli orsi, & ai cinghiari, così a giouenì si danno pesi proportionati, & commodi da portare, che quando son più robusti, & gagliardi s'aggraua lor la mano addosso & secondo la forza, così se gli ripone il peso in spalla. oue l'opera loro per pietà del reo, & per giudicio del nocente, s ha da accommodare tanto alla tutela, quanto all'accusa, come faceuano Catone, Hortensio, Lucullo, Sulpitio, è Cicerone, & delle lor fatiche ha da riceuere quel premio honesto, che si conuiene, dicendo Quintiliano che anco Socrate, Zenone, Cleante. o Chrisippo sofferserò d'esser premiati dell'honestissime fatiche fatte per gli scolari. Et breuemente quelle conditioni ch'assegno a gli Auocati delle cause, si richiedono ne gli Oratori, essendo loro i difensori delle cause ne' palagi ciuili, & criminali. Et quanto hauranno le douute conditioni, allhora saranno da por nel numero, & nella corona de' veri & perfetti oratori, qual fù Eschine Atheniese, & Aristide, Alessandro Efesio, Carsio, Cefalo, Cenea Cicomaco Magnesio, Demade, Serapione Alessandrino, Domitio Africano. Epicrate, Nicostrato Macedone, Onesimo Ciprio, Ferecide Siro Filostrato Seniore, Theopompo Gnidio, Theodoro Gadareo, i due Carboni Romani, i due Messalla, Montano Narbonese, Metello Macedonico, Giulio Africano, Democare Dexippo, Cassio

Quintiliano.

Catalogo degli Oratori.

Cassio Seuero, Clodio Sabino, Plocio Gallo, Marcello Pergameno, Maria Napolitano, ma sopra tutto le quattro Lucerne d'eloquenza, due Greche, e due Romane, Isocrate, & Demosthene, Hortensio, e Cicerone. Saranno somigliati a vn Pericle chiamato Olimpo, perche nell'orare balenaua, tuonaua, e folgoraua. à Lucio Crasso fonte d'vrbanità & di grauità insieme, per testimonio di Lullio. à Caio Cotta così sincero nel dire. à Lisia, per testimonio di Fauorino, tanto sententioso, & à Platone tanto elegante, che diceua che a mutar qualche cosa di Platone, si leuaua l'eleganza, & à leuar da Lisia si rimoueua la sentenza. à Gorgia, che fù chiamato Gioue per la grandezza e maestà del suo dire. à Hippia, che p testimonio di Tullio, portaua nella lingua la vita, et la morte di chi oppugnaua. à Carneade, che al certame d'Olimpia si gloriò non esser materia al mondo, della qual non sapesse elegantemente ragionare. à Cinca Ambasciatore di Pirrho, di cui esso confissaua, che molte più Città si rendeuano all'eloquenza di lui, ch'all'armi sue. & finalmente a vn Tullio, qual è chiamato dal Beroaldo tromba d'eloquenza, & con queitre nomi particolari di Polysthor, Philosophotatos, & Polygraphotatos, cioè d'vniuersal nelle scienze, di scientissimo nella Filosofia, & di scittor Luculentissimo in tutte le cose, del qual scriue queste honorate parole Catullo. Disertissime Romuli nepotum quot sunt quoque fuere Marce Tulli, quotque, post alijs erunt in annis: *del qual scriue così Lucano:*

Il Beroaldo.

Catullo.

Romani maximus auctor
Tullius eloquij

Silio:

Del quale canta Silio quei versi honorati.

Furialia bella
Fulmine compescet linguæ, deinde reliquet.
Par decus eloquio cuiquam sperare nepotum.

Martiale.

Delquale compone Martiale quel bellissimo Epigramma.

Illud Laurigeros ageres cum læta triumphos
Hoc tibi Roma caput, cum loquereris erat.

Il quale è da Plinio chiamato luce di dottrina, da Cesare detto padre, delle latine lettere, & da Apollonio Rhettore, fù proclamato per unico, imitatore dell'eloquenza Greca, essendosi la Dea del persuadere detta da Greci Pithone, & Latini suada, fermata in quell'aurea lingua, come anco in quella di Cethego oratore scriuano gli auttori essersi posata. Hor vengano tutti gli Oratori del mondo à pigliar da costui solo tutta l arte, e tutta la forza del dire, perche di lui scriue Quintiliano, che per dono di prouidenza diuina fù generato tale, che l'eloquenza isperimentò tutte le sue forze nella lingua di esso. Vengano à sentir la copia di Platone, la giocondità d'Isocrate, il feruor di Cesare, l'empito di Gracco, la lenita di Lelio, la sautità di Caluo, l'ordine d'Hortensio, la grauità di Cato. Ma sopra tutto attenda l'Oratore à farsi bene eloquente, & cercar, come faceua Pericle, di non dir parola, che possa molestare, ne infastidire l'orecchie dell'auditore,

ditore. Quest'aurea Eloquenza è detta da Tullio prima di tutte l'arti, essendo quella sauia gouernatrice, che regge, & modera le cose diuine, & humane: da Cornelio Tacito è chiamata spada, & scuto, perche come scuto ripara i colpi de gli auuersarij contra i rei, & come spada ferisce con l'accuse i tristi, e scelerati, che non hanno riguardo alla giustitia, & equità del mondo. Questa è quella, di cui dice Francesco Patritio nel secondo libro de Institutione Reipublicæ, che Animi medicina est, & Philosophiæ rationibus ad vitia nimium elatos comprimit, depressosq; eleuat, & ignauos fortes efficit. Onde Euripide diceua. Omnia conficit ratio; quæ etiam hostile ferrum conficere nequeat. Questa è quella, che sotto velato mistero è significata per l'oro, che commandò nostro Signore esser leuato da gli Hebrei dalle mani de gli Egittij; e sotto ascosa figura è denotata nel mele, che per primitia commandò Iddio essere offerto à lui. Questa chiamò Hieronimo à Paulino vtilissima a mortali. questa fu dalla sposa nella Cantica assomigliata al fauo distillante. questa fu da Ennio detta vincitrice de gli animi humani. per questa Amphione, secondo Homero, meritò la cetra da Mercurio. con questa Mercurio facondo isponeua l'ambasciate de gli Dei. Da questa fu, secondo Lattantio, detto Orfeo figliuol d'Apollo, & della Musa Calliope. Secondo questa Gallo fu dalle Muse condotto sopra il monte Parnaso; Alceo fu donato da' suoi d'vna bellissima cetra; Hesiodo ottenne dalle Muse i calami, & la lira. Per sua gloria Aristotile ne' secreti ad Alessandro dice, che gli huomini eloquenti sono l'ornamento de' Regi, & Imperatori. & Platone ne' libri della Republica dice, che il decoro della Republica è l'eloquenza de' Filosofi. Questa ha fatto illustrar Demosthene di quello Epigramma in Grecia.

Aristotile

Platone.

Si tibi par linguæ robur naturæ dedisset.

Macedonum bello Græcia tuta foret.

Questa donò, secondo Valerio Massimo, l'Imperio Regio à Pisistrato, benche Solone fosse per principale amatore della patria conosciuto. Questa fece, che Egesia tanto terribilmente suadeua le miserie, & i mali di questa vita, che ingeneraua vn desiderio estremo, secondo Diogene, nel petto altrui di morire. Questa ha fatto chiamar Tito Liuio da Hieronimo, Latte d'Eloquenza. & questa nell'istesso Liuio attrasse da gli vltimi confini della Spagna alcuni nobili, mossi dalla stupenda fama di persona tanto faconda, & eloquente. Questa operò in Antonio Oratore, secondo Plutarco, che i soldati del Triumuirato, restaron come stupidi, non osando porgli le mani addosso, finch'hebbe voglia di parlare. Per questa Paulo apparse nell'Areopago stupendo à Dionisio. Per questa Catherina parue mirabile à Massentio. Ma la voglio fornire con quella commendatione copiosissima di Marco Tullio nell'oratione per Archia. Eloquentiæ studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, aduersis solatium, & perfugium præstant, domi delectant,

foris

foris non impediunt, pernoctant nobiscum, peregrinãtur, & rusticã tur. *Hor questo basti de gli Oratori in vniuersale* .

Annotatione sopra il xxvij. Discorso.

Son notate da Pietro Vittorio alcune cose buone pertinenti all'oratore, nel vigesimo primo libro, delle sue Varie lettioni, al ca. sestodecimo. Ma cose vtilissime per quello dice lo Sturmio, & Daniele Barbaro nella sua Rhettorica', oltra quello che se n'hà da tanti, che dell'arte Rhettorica hanno scritto, come Gio. Giacobo Vuechiero, che modernamente hà intauolato tutta la Rhettorica di Cicerone, d'Aristotile, di Quintiliano, d'Hermogene, & di tutti i più politi Auttori, sopra d'ogn'altro suo Antecessore.

DE' SCRITTORI, O SCRIVANI, e Cartari, e Temperatori di penne, e Cifranti, e professori di Hieroglifici, & Ortografi. Disc. xxviij.

PENSO d'hauer prouato nel Discorso de Professori di lingue l'vso antichissimo delle lettere. Hora sia necessario di mostrare in che cosa gli antichi scriuessero, per dare un perfetto compimento à simile materia non tanto curiosa, & vaga, quanto gioueuole, & vtile à tutti quelli, che nel presente discorso fermaranno gli occhi, & la mente. E chiara cosa certo, che in quei primi tẽpi gli huomini mancauano della carta, della quale abonda sommamente l'età nostra in diuerse parti del mondo à perfettione ridotta, ma in vece di carta adoperauano le foglie di palme, & perciò dura fino al giorno d'oggi chiamarsi fogli quelli de' libri. Et Virgilio nel terzo dell'Eneida insegna, che la Sibilla Cumea scrisse ne' predetti fogli, dicendo.

Virgilio.

Fata canit, folijsque notas, & nomina mandat
Quaecunque in folijs descripsit carmina virgo.

Ditte Cretẽse in foglie d'arbore.

Ditte Cretense, qual fù nella isseditione contra Troia, scrisse della guerra Troiana sei uolumi con lettere Fenice in certe foglie d'arbore simili all'edera, che chiama Tilia latinamente, & morendo uolle che fosser seco sepolti: ma dopo questo nel terzodecimo anno dell'Imperio di Nerone, per vn terremoto fatto s'aperse la sepoltura, & ritrouati quei libri, furon portati a Nerone, & conseruati; e tutto questo attesta Quinto Settimio nella Vita di Ditte. Flauio Vopisco nella Vita d'Aureliano attesta, che Adriano Imperatore instituì, che gli atti suoi fossero scritti in libri cõposti di tela di lino brunita d'un certo colore particolare. Però prima si scriueua' i scorze d'arbori, dopo le foglie; & massimamente in quella, che con maggior facilità si stacca dall'albero, come dal Platano, dal Frassino, & dall'Olmo. Et queste erano le scorze interiori che son tra il legno, et il ruginoso fuori delle quali sottilmente cauate se ne faceuan libri, congiongendo, l'una artificiosamente

Quinto Settimio. Flauio Vopisco.

con

con l'altra. & perche queste in latino si chiaman Liber, quindi auenne, che così si chiamano i libri, benche più non si scriua in quella materia. Dopò questo pur in quei tempi antichi si scrisse in foglie di piombo sottilissime, delle quali faceuan libri, & colonne alcune persone particolari. Onde riferisce Dione Cassio nel 46. libro delle sue Historie, che, douendo Ottauio, & Hirtio scrittore à Decimo Bruto, che non s'arrendesse à Marcantonio, ma sperasse venia & perdono da loro, li scrissero in lame di piombo sottilissimamẽte ridotte, & piegate à guisa di carta. Et Parthenio ne' suoi Erotici, al Capitolo nono. & così Andrisco nel primo libro De rebus Naxicis, recitano, che Diogneto tradì i Milesij con una lettera scritta, & piegata in vna lama di piombo tale. I Parthi hebber quest'vso di tesser ne' vestimenti le lettere, sì come narra Plinio nel terzodecimo libro, al capitolo vndecimo. Similmente scrissero gli antichi in certe tauolette incerate molto liscie, nelle quali faceuano lettere con certi sottilissimi stecchi che si chiamauano stili; & quindi rimase l'usanza, che colui che scriue, & detta bene, dicono hauer vn buon stile, pigliando il nome dall'instrumento: & l'vso di queste tauolette si legge in Homero, auanti la guerra Troiana esser stato essercitato. E da auertire, che essi non scriueuano con penna, ma con vna picciola canna, o calamo, come oggidì vsano alcuni. Et ciò si fece ancora in vna certa sorte di carta, che si faceua di certi piccioli alberi detti Papiri, ch'è vna sorte de giunchi, che si generano nelle lagune del Nilo. Et Plinio dice, che ve ne son parimente nella Siria presso al fiume Eufrate. Hor questo albero detto Papiro haueua certe foglie picciole tra la scorza, & l'albero, che leuandole sottilmente con pũte di ago, & con certa mistura che li faceuano con farina ben cernita, & altre cose, si veniua à scriuere in esse, facendosene carta; & della parte più interiore se ne faceua di più bella, & delicata, e pche il nome di quel Giũco si chiama Papiro, restò il nome Papiro alla sorte di carta d'hora, che si fa di stracci di panni di lino per forza di torculi, in cui si considera la sottigliezza, la densità, la bianchezza, e la politezza. La prima inuentione di questi Papiri adtichi M. Varrone afferma, che fu nel tempo d'Alessandro Magno, quando si fondà Alessandria. Ma Plinio proua èsser stata più antica per i libri, che Gneo Tarentino trouò della sua heredità, i quali erano stati di Numa Pompilio Rè di Roma, che erano in vna cassa, doue erano riposte l'ossa sue, i quali eran di quel Papiro; & si sà che Numa fu più antico assai d'Alessandro. Il nome della Carta si dice hauer hauuto origine da vna città vicina à Tiro chiamata Carta, ouero da Cartagine. E da notare oltra di questo, che prima che si trouasse la carta senza i detti rimedij, era molto antico costume di scriuere in pergamino fatto di pelle di pecore, di che ragiona Herodotto nel libro settimo: & l'inuẽtione di questi pergamini attribuisce Varrone a quei di Pergamo, de' quali era Rè Eumene. Nõ dimeno Giosesso nel duodecimo libro delle sue Antichità Giudaiche fa le pergamine più antiche, recitando, che i libri Hebrei, quali Eleazaro mandò al Rè

Dione Casio.

Parthenio.

Andrisco.

Herodoto.

Re Tolomeo per gli settantadue interpreti, erano marauigliosamente scritto in pelle, & pur questo fu molto innanzi a Eumene. Isidoro nel sesto libro delle sue Etimologie vuole che l'uso della carta hauesse il suo principio in Egitto presso alla città di Memphi, onde Lucano dice.

Isidoro.

Lucano.

Conficitur bibula Memphitis charta Papiro.

Della qual constituisce varie specie, come fa anco Plinio, nel terzodecimo libro al capitolo duodecimo. La prima è l'Augustea Regia in honore d'Ottauiano Augusto. La seconda Libana in honore della prouincia di Libia. La terza Hieratica così detta, perche s'adoperaua solamente ne' libri sacri. La quarta Teneotica da un luogo in Alessandria, doue si faceua. La quinta Saltica da una città detta Salo. La sesta Corneliana formata prima da Carnelio Gallo prefetto dell'Egitto. La settima Emporitica, ch'è quella da stracci. A nostri giorni in Italia la Romana, la Ferrarese, & la Fabrianese han nome assai. Hora i scrittori, o scriuani (benche scriuano importi nome più particolare) furon latinamente detti Scribæ & (come narra Carlo Sigonio nel secondo libro De antiquo iure Ciuium Romanorum) eran presso i Romani del numero de gli Apparitori, cioè di quelli che stauano pronti al seruitio de' Magistrati, & erano più presto de gli Ingenui, che de' Libertini. Onde quello antico scriba de' Pontefici Gneo, Flauio non fu Libertino, ma nato di Libertino, & Cicereo scriba di Scipione non sarebbe potuto essere eletto scriba, se non fosse stato ingenuo. Di Cicerone però si legge, ch'usò per scriba Marco Tullio suo Liberto. Festo descriuendo quai fossero quegli antichi scriuani, dice che Fuerunt liberarij, qui rationes publicas scribebant in tabulis, come son' hora verbigratia i Nodari, e Marco Tullio nella quinta Oratione contra Verre dice, che l'ordine de' scribi fu honesto, quod eorum omnium fidei tabulæ publicæ, periculaque Mistratum committantur. & nel terzo delle leggi dimostra, che i scribi hauessero à un certo modo le leggi in mano, & che suggeressero quelli ai Magistrati, dicendo. Animaduerto quosque in Magistratibus ignoratione iuris sui tantum sapere, quantum Apparitores velint.

Carlo Sigonio.

Festo.

Probo dignissimo auttore scriue, che i scriuani furono in molto maggiore stima presso a' Greci, che presso a' Romani, perche presso a' Romani erano meramente mercenarij, ma presso a' Greci faceuano tale ufficio con honestà molto maggiore. Però presso a' Romani erano tali, che poteuano salire ai gradi maggiori, come Cicerone ne' suoi ufficij fa mentione di uno, che, essendo stato nella dittatura di Silla prima scriba, in quella di Cesare fu poi Pretore Vrbano. Ma fra tutti gli scriuani dice Festo, che lo scriba nauale fu di minore auttorità, & di minore prezzo, che alcun'altro. Epifanio santo nel primo libro del Panario dice, che i scribi appresso gli Hebrei erano detti gli espositori della sacra scrittura, & che dalla scrittura trassero il nome di scribi, e santo Agostino nel primo libro De sermone domini in mõ

Probo.

Epifanio.

te riferisce a nessuno esser stato lecito presso a gli Hebrei di scriuere lettere
sante, cioè i libri della sacra scrittura, se non à i scribi soli, come a professori
di maggior sapienza, che gli altri. Gli instromenti poi de' scrittori sono que-
sti, la penna, il calamaio l'inchiostro, il poluerino, la pennaruola, le forfici-
ne da carta, la riga, la falsa riga, il piombino, il temperarino, onde aerina,
il temperatore da penne, il cui artificio si apprende in quel libro c'ha posto
fuori D. Agostino da Siena Monaco Certosino, qual insegna ogni sorte di
lettera, e far inchiostro, e temperar penne per eccellenza, benche non man-
chino mill'altre Bartolini ch'insegnano questa professione da pochi bezzi;
oue fra gli altri Mastro Martino di Romagna s'è dimostrato Theorico, e
prattico molto diligente, & finalmente la carta o buona, o rea, o picciola, o
commune, o mezzana, o reale, o imperiale, o papale, o da strazzo, o da suc-
chia, o capretta, o cartone, o Fabriana, o Ferrarese, o d'altri paesi. Et l'attio-
ni loro sono il temprar la penna, rigar la carta, lustrarla, scriuere, spegazza
re, scancellare, razzare, porui della vernice, rescriuere, ricopiare, imitar
l'altrui mano con lettere simili, o dissimili grosse, o minute, chiare, o brune,
por su la carta succhia, e gettarui della poluere, & nello scriuer lettere ado
prano carta, sigillo, cera, inchiostro, penna, torchietto, spago da lettere, le
dettano, le finiscono, fan la data o il tempo fan la sotto scrittione, le piegano,
le serrano, et fanno il capelletto fan la soura scritta, le condannano, o fran-
cano, & le mettono alla posta, o siano priuate, o credenziali. Et gli scritto-
ri scriuendo lettere volgari, si seruiranno o di quelle del Bembo, del Para-
bosco del Tolomei, del Tasso & d'altri huomini illustri, e scriuendole Lati-
ne, appararanno il modo di comporle da Francesco Negro, nel suo Trattato
De modo epistolandi, & da Libanio Sofista tradotto da Pontico Virunio
il qual pon varie & diuerse specie d'epistole, distinguendole in Commenda-
titie, Petitorie, Munifiche, Laudatiue, ò Vituperatiue, Ringratiatiue, Ama
torie, Lamentatorie, Consolatorie, Espositiue, Gratulatorie, Essortatorie, Dis-
suasorie, Inuettiue, Espurgatiue, Domestiche, communi, Giocose, Commissi-
ue, Regie, & Miste. Scriuono poi coporo in più maniere di lettere, come in
lettera Hebraica, Greca; Latina, Tedesca, Arabica, Cancellaresca, Mercã-
tesca, & simili con le sue abbreuiature, & cifre, onde deriuano i Cifran-
ti, arte secondo Eusebio, trouata da Tiro Liberto di Cicerone. A proposi-
to di questi Cifranti narra Aulo Gellio, nel sestodecimo delle sue Notti
Attiche, che Caio Cesare soleua scriuere a Caio Oppio, & Balbo Corne-
lio alcune epistole (essendo conuenuti cosi insieme) doue erano interposte
alcune lettere, che ascosamente rendeuano il senso a ciascuna parte. & Isi-
doro dice, che Bruto con lettere tali scriueua ancora lui; & Probo Gram-
matico ha fatto vn commentario assai curioso dell'occulta significatio-
ne di tali lettere, & oltra di ciò ci chiara alla lunga un modo occulto,
che teneuano i Lacedemoni, scriuendo a i loro Imperatori nelle guer-
re, acciò le lettere intercette da gli inimici per caso, non fossero dalo-

Temperatori da pẽne.
D. Agostino da Siena.
Mastro Martino di Romagna.
Francesco Negro.
Libanio Sofista.
Cifranti.

ro inteso la qual sorte d'Epistola è detta da esso. Sucurum Loricatum; & così recita d'Asdrubale Cartaginese che scriueua in tauolette di legno, & le copriua con cera, la qual cera si radeua da colui che riceueua la lettera, & così si trouaua la scrittura dissegnata, & ne narra vna d'un certo Histieo, huomo Barbaro assai ridicolosa, il quale essendo in Persia appresso al Re Dario, scrisse ad Agristagora alcune cose occulte con tale inuentione, che prese un seruo, qual patiua de gli occhi, e lo fece radere, come per medicarlo, & sù quel raso scrisse quanto volle, & secretamente tenne quel seruo, in casa fin che i capelli li crescessero, & poi lo mandò ad Aristagora, imponendoli che da parte sua li dicesse, che lo facesse radere, & non altro, dalla qual cosa egli scoperse a vn tratto l'inuentione dell'amico. Si trouano mill'altre inuentioni da gli ingegnosi, acciò le lettere non sian trouate, non che intese, come porle in vn legnetto d'Albeo spaccato per mezzo, & iui nel vacuo rinchiuderle, il quale legnetto con acqua di gomma al sole s'unisce insieme & col coltello si polisce, dalla quale inuētione un Francese dimandò a me cinque ducati, se l'haueua da riuelare, ed io la seppi poi per men di cinque bezzi da una persona, che l'haueua capita a par di lui, doue hora l'insegno per men di cinque bagatini a tutto il mondo. Ouero con fare vn sasso arteficiale molto duro di sasso pesto, pece greca, vetro macinato, scaglia di ferro in una pignata non uitriata, la quale inuentione, mi fu mostrata già in Milano da vn gentilhuomo de' Rusconi amico mio. Ma per tornare alle cifre, Isidoro nel primo libro delle sue Ethimologie, pone alcune parole d'Augusto à suo figliuolo tali. Quòd innumerabilia incidunt assidue, quæ scribi alterutrum oporteat, & esse secreta habeamus inter nos notas, si vis, tales, vt cum aliquid notis scribendum erit, pro vnaquaque litera scribamus sequentem, vt pro A, b. pro b, c. pro Z. autem redeundum ad duplex A A. Di queste Cifre n'ha scritto modernamente M. Giouambattista Bellaso, nobile Bresciano con molti essempi di cifre particolari poco communi: ma per essere alla stampa, sarebbono intesi quando occorresse il bisogno; onde è riputato molto meglio fingere, di suo ceruello, & ritrouare nuoui modi, per non essere inteso, se non da gli amici. Et quà tendono ancora le scritture, che si fanno con acque di cedro, ò latte di fico, ò d'inchiostro di paglia abbruggiata con fulligine, & galla; lo scriuere senza carta, e senza inchiostro, e senza penna, cō un sol pezzetto di tela, & col seuo, & con un stecco, abbruggiando un poco di tela, o di carta, per far quindi un nuouo inchiostro, e così tutti modi secreti posti da i Bertolini del Spagnuolo, iquali sono varij, & diuersi. Hor dietro a questi Cifranti seguono i Hieroglifici, iquali fanno professione di queste note de gli Egittij, che essi chiamano lettere sacre, o figure d'animali, con lequali essi Egittij spiegauano simbolicamente i più nobili, & più sublimi concetti della mente. Hor non è dubbio alcuno che dalla lunga conuersatione hauuta da gli Egittij con gli antichi padri Hebrei, nel tempo ch'essi ha-

Gio Battista Bellaso.

si habitarono quella regione, finche sotto Mosè furon di seruitù cauati; essi Egittij molte cose appresero da loro della diuina sapienza, le quali poi nelle memorie loro riposero, & come proprie s'usurparono. Questo dimostrano chiaramente i scritti di Mercurio Trimegisto per la molta conformità che hanno con quelli di Mosè. Et a proposito di ciò le uoci cosi ueneran de, & sacre, le quali ricorda Iamblico nel libro de' Misterij Egittij cioè. ICTHON, AMETH, & AMVN, sono uoci dalla lingua santa discese, & in ciò si dichiara, che gli Egittij uollero essere imitatori dell'altissima sapienza de gli Hebrei, descriuendo in queste note l'occulta filosofia di tanti misterij in esse, & per esse compresi. Ci son di quelli, che pensano gli Egittij non hauer hauuto altre lettere, che queste note; ma Theseo Ambrosio Canonico Regolare Lateranense huomo di famosa auttorita nel suo libro delle lingue, tiene il parer contrario, per causa d'un certo libro antichissimo portato d'India, ch'ei dice d'hauer uisto in mano d'un Canonico Bolognese di casa Paleotta, ilquale era coperto d'una pelle di Tigre, & nel quale eran dipinte varie figure d'huomini, d'animali, & d'altre cose, & cosi intorno al libro certe note che lui stimò ueramente esser lettere, ma occultissime: onde egli dice che pensa gli antichi Egittij hauer'hauuto non solo imagini, & figure, ma carattere veri, & al proposito suo adduce Apuleio, che nell'undecimo del suo Asino d'oro afferma gli Egittij hauer scritto con caratteri ignorabili, benche per tali lettere si possano intendere quelle imagini, & figure d'animali. & queste seguenti son le sue parole. De opertis Adytis profert quosdam libros literis ignorabilibus prænotatos, partim figuris huiuscemodi animalium concepti sermonis compendiosa uerba suggerentes, partim nobis & in modum rotæ tortuosis, capreolatimque condensis, curiositate prophanorum lectione munita. Di questi Hieroglifici fa mentione il dottissimo Filone Alessandrino nel primo libro della vita di Mosè, in questo modo. Cosi egli imparò da i maestri Egittij i numeri, la Geometria, tutta la Musica, la Rithmica, l'Armonica, la Metrica, & di più l'occulta filosofia descritta con lettere, che essi chiamano Hieroglifici, cioè con note, & figure d'animali, che essi come diuinità riueriscono. E Clemente Alessandrino nel quinto de' suoi Stromati scriue, che Mosè secondo la consuetudine di questa dottrina Hieroglifica diede molti precetti della uita morale sotto simboli mistici, e tropici d'animali: come questi. Nque porco, neque Aquila, neque Accipite, neque Coruo vescendum. E tutta quest'arte fu (come scriue Cornelio Tacito) ritrouata affine, che le cose sante, & venerande non fossero dalla volgare intelligenza profanata. Et afferma il Magno Iamblico ne' Misterij, che Mercurio con essi Hieroglifici trouò la deifica, & anagogica strada alle diuine Institutioni, la qual seguendo Bithy Profeta Egittio, dopo l'hauer la trouata nascosta ne' secreti della città di Sion, la insegnò poi ad Amone Rè insieme cõ la notitia di quel nome d'Iddio, ilqual discorre per tutto l'vniuerso,

Iamblico.

Theseo. Ambrosio.

Filone Alessandrino.

uerso, dissegnato da gli Egittij con l'occhio, con la verga, con lo scudo, & col serpente, lequali quattro cose si riferiscono alle quattro lettere del nome ineffabile d'Iddio; perciò che l'occhio esser simbolo di diuinità presso a gli antichi, ce lo insegna Cirillo Patriarca nel nono libro dell'Apologia contra l'impietà di Giuliano Apostata. La verga s'attribuisce da Homero à Pallade; che denota la sapienza d'Iddio. Lo scudo exagono significa il corpo solido; & perciò è simbolo dell'uniuerso perfetto dal sommo opefice ne' sei giorni della creatione, & il sepente ci dimostra la prudenza dell'eterno Iddio: onde nell'Euangelio l'istessa verità ci persuase ad esser simili nella prudenza ai serpenti. La dignità di questa sacra, & simbolica scrittura di notte Egittie è descritta da Plotino nel libro della bellezza intelligibile contra tali parole. Pare a me che i sapienti dell'Egitto, o per una certa consummata & perfetta sapienza, o per instinto naturale dell'intelletto, doue determinarono di significarci misteri della sapienza, non habbino usato i caratteri delle lettere significanti i discorsi, & le prepositioni del fauellare, & imitanti le uoci, & le prononciationi delle regole, ma che più tosto descriuendo le imagini singolari di ciascuna cosa. & quelle dipingendo, habbbiano ne' misterij secretamente denotato la ragione, o il concetto della cosa. & Magno Iamblico ne misteri scriue, che la sublimità de Hieroglifici ha bisogno di Musa della diuina sapienza, che la dichiari, perciochè i Theologi Egittij (soggiong'egli) imitando mirabilmente la natura dell'uniuerso, & l'architettura de gli Iddij, ancor'essi aprono con simbolici accennamēti certe imagini delle mistiche, occulte, & oscurissime intelligenze. Quindi uogliono i professori de Hieroglifici (benche io tenga simile fantasia per una ciancia, & per una fauola mera) che Herdisco gran maestro di quest'arte col solo intuito d'esse sacre, & occulte figure, fosse da diuino furore preso, & di spirito diuino ripieno. Et raccontano l'historie de gl'Egittij, che morendo egli, & facendogli perciò Esculapio, come a sacerdote si conueniua, le debite essequie, le Tiene d'Osiro, nelle quali erā le sacre figure dipinte, et lequali esso al corpo d'Herdisco cinse intorno furono repētinamēte da tāta luce circōdate, che da esso corpo usciua, che quegli occulti et sacri caratteri nō mai riuelati ad occhi profani et vulgari, chiarissimi nel cōspetto di tutti riguadāti rifulsero Di q̄sti caratteri Egittij ne fece anco mētione Lucano Poeta presso a' Latini in quei uersi. Nondum flumineas Memphis contexere biblos.

Nouerat, & saxis tantum uolueresq; feręq;.
Sculptaq; seruebant magicas animalia linguas.

Hora il Pierio che n'ha composto un dignissimo & singolarissimo uolume dice. che il parlare, o scriuere Hieroglificamente non è altro che misteriosamente, & simbolicamente spiegare la natura delle diuine & humane cose: onde quasi potremo dire che tante parabole della scrittura sacra non siano altro che Hieroglifici ueri, che ci scoprono uari & diuersi misteri sacri, & occulti, acciò non si diano le cose sante ai cani, ne si gettino le perle

Cirillo. Plotino. Lucano. Il Pierio.

coſi trouiamo l'Hiſtoria Euangelica pie-
le innanzi gli animali immondi. coſi trouiamo l'Hiſtoria Euangelica pie-
na di viti di palmiti, di ſementi, di vigne, di colombi, di torri di ſerpenti, di
ſale, di lucerne, di frumento, d'vccelli, di folgori, & d'altre ſimili miſterio
ſe voci. il cui ſenſo allegorico & miſtico, è ſtato ſcritto da ſante Pagnino Ve
ſcouo di Luca in vn volume ſuo particolare. Di queſti Hieroglifici pare, che
ſe ne dilettaſſero anco non poco i Scithi fra quali Idanthura Rè loro, minac-
ciando (come ſcriue Ferecide Siro, il Rè Dario, che paſſato l'Iſtro gueſtarcb
be tutta la lor regione, ſe non obediſſero à lui, in luogo di riſpoſta per lettere
li mandò ſimboli Hieroglifici, cioè vn topo, vna rana vn'vccello, vn dardo,
& vn'aratro & naſcendo dubbio intorno à queſte coſe, Orontapaga tribuno
de' ſoldati interpretò, che loro foſſero per dare l'imperio a Dario, congiettu
rando dal topo l'habitatione della terra, dalla rana dell'acqua, dall'uccello,
dell'aria, dal dardo l'arme, dall'aratro de' campi. ma per il contrario Xipo
dre interpretando diſſe, che ſe come vccelli non volaſſero, come topi non ſi
cacciaſſero ſotto terra, come rane ſott'acqua, non ſchifarebbono le ſaette lo
ro. & che o ingraſſarebbono i loro campi reſtando vcciſi, o ſarebbono poſti
all'aratro ſotto il giogo, reſtando ſchiaui. ſono alcuni di parere, che l'vſo de'
Hieroglifici paſſaſſe a gli Egittij dai popoli d'Ethiopia, de' quali eſſi furono,
colonia, perciò che anco gli Ethiopi ſoleuano ſpiegar i concetti loro con va-
rie figure d'animali & di piante, ſecondo la propria natura di ciaſcuna: Al
tri ſtimarono che foſſero i Hieroglifici inuentione de gli antichiſſimi Magi
della Perſia, perche i Magi tutte le coſe inferiori ſottopongono à li Archeti
pi, ouero Imagini che ſono nella mente diuina, dalla quale, come verbo pro
prio, et intrinſeco d'Iddio diſcēde la uirtù del parlare. Ma ne l'una, ne l'altra
opinione par c habbi del cōſentaneo, imperò che gl'Ethiopi nō hebbero mai
fama di poſſeder alcuna ſapienza, & la magia (come afferma Mercurio Tri
meſtico nell'Aſclepio) fu trouata in Egitto. Oltra di ciò Cornelio Tacito nel
l'undecimo dell'hiſtorie Auguſte cōferma che gli Egittij primieramēte cō
figure d'animali il ſentimento dell'intelletto ſpiegarono. Et Ammiano Mar
cellino nel decimo ſettimo libro ragionando dell'Obeliſco Egittio, ſcriue che
l'antica auttorità della miſteriale ſapiēza accrebbe la riputatione ad infini
te note di forme Hieroglifice, che d'ogni intorno egli haueua ſcolpite. Nō pe
rò a tutti gl'huomini Egittij era l'vſo di queſta nobiliſſima ſcienza de' Hiero
glifici conceſſo, ma ciò ſolamente ſi permetteua ai ſacerdoti, & a quelli, che
(come afferma Suida) erano chiamati Hierogrammati, cioè ſacri ſcrittori,
à molti de' quali (come il medeſimo ſcriue) era conceſſo di Profetare, & in-
douinare quello che foſſe per auenire. Il fine de' Hieroglifici era di rap-
preſentare con la natura della coſa dipinta il concetto dello ſcrittore. Quin-
di (come ſcriue Diodoro Siculo) la figura dello ſparuiere ſignificaua ne'
medeſimi l'operatione fatta in un ſubito. il cocodrillo, la dannoſa libidine,
perciò che raccontano i Magi, che la maſcella deſtra del medeſimo appe-
ſa al braccio deſtro incita la luſſuria in chi la porta. Per le parti anteriori

Sante Pagnino.

Ferecide Siro.

Mercurio Trimegiſto.

Cornelio Tacito.

Ammiano Marcellino.

Diodoro Siculo.

del Leone intesero la fortezza. Per lo Cinocefalo deuoto della Luna intesero l'adoratione, & la religione. Per la coda del pauone intesero l'instabilità delle ricchezze, & pompe mondane. Per lo fango, secondo Iamblico ne' misteri, intendeuano ogni cosa corporale. Per il serpente che si morde la coda, intesero l'anno, & il corso del tempo. Per la mosca l'imprudenza. Per la formica, la prouidenza. Per il ciel dipinto intesero secondo Apollonio la disciplina, od'arte. Per la forma del pelicano, uno che insidia. Per la cicogna l'amore al padre. Per l'Hiena dipinta l'inconstanza dell'huomo. Per l'Anguilla uno inuidiato da tutti. Per il Camelo il pegro. Per l'effigie dell'Ape il Rè, secondo Pietro crinito nel settimo libro. Per la figura del Bue la terra. Per la pernice gli huomini uituperosi, secondo Celio nel sestodecimo libro. Per l'occhio la custodia, secondo Diodoro nel quarto libro. Per il Nocchiero la prouidenza. & così uà discorrendo. Hor di tali note n'hà discorso abondantemente Cheremone, Heraisco, Hepie, Horo Apolline, il Pierio, Battista Pio, il Testore, Alessandro Fara, che particolarmente del Hieroglifico della Colomba dice cose molto belle, & curiose da sentire, Celio Calcagnino, Giouan Goropio, Becano, & altri assai. ma io, per non esser troppo lungo, rimetto i lettori all'opere loro. Sogliono anco i scrittori cercar con diligenza i titoli da darsi così in latino, come in uolgare à questo, & quell'altro personaggio, oue il Trattato di Carlo Mennichen seruirà per i latini, & il libretto di Giseffo Rosatio per i uolgari. & per abbreuiature delle lettere Romane materia pertinente ai medesimi seruirà l'opra del dottissimo Huberto Goltzio in questa cosa singolare. Gli ortografi finalmente seguono dietro à questi. Et Ortographia in Greco s'interpreta latinamente, secondo Isidoro nel primo delle sue Ethimologie, retta scrittura, perche questa disciplina c'insegna di scriuere per il diritto. Verbi gratia Ad si scriue con d. quando è prepositione, & si scriue con t. quando è congiontione. Così æquus si scriue per e. quand'è animale, & per æ diftongo, quando significa iusto. & in questa parte gli essempi sarebbono quasi infiniti. Basta che a Ortografi s'appartiene scriuere giustamente i nomi, i uerbi, e tutti i termini della lingua, così lattina, come uolgare, così Greca, come Hebrea, & sopra tutto bisogna sapere i Difiongi, de' quali Guarino Veronese, Apuleio, & Gasparino da Bergomo n'han fatto nella lingua latina particolari trattati. Così à lor s'aspetta il modo del puntare, di cui n'hà scritto pur Gasparino Bergamasco, & Prisciano Cesariense discorrendo de gli accenti, & dichiarando qual sia il graue l'acuto, il circonflesso, il lungo, il breue, l'aspirato, il molle, l'apostrofo, la uirgola, e retta, e iacente e conuessa, la parentesi, i punti copulatini, abbreuiatiui, interrogatiui suspensiui, distintiui, conclusiui ouero punti fermi. le quali cose s'appartēgono ai Grāmatici ordinariamēte. Fra questi moderni poi Giouāni Furnio ha scritto dell'Ortografia assai cōpitamēte. E tāto basti di tutte le specie di scrittori, & di scritture in generale.

Cheremone. Heraisco. Hepie. Horo Apolline. Giouan Goropio. Becano. Carlo Menichen. Giseffo Rosatio. Huberto Goltzio. Ortografi. Guarino. Gasparino da Bergamo. Giouanni Furnio.

Annotatione sopra il xxviij. Discorso.

Del costume tenuto de gli Antichi nello scriuere dice alcune belle cose degne d'An
notatione Pietro Vittorio, nel sestodecimo libro delle sue Varie Lettioni, al Capito
lo quinto. il medesimo nota che cosa sia scriuere in aqua & vento, nel nono libro, al
c. terzodecimo. E Filippo Beroaldo, nelle sue Annotationi contra Seruio, dice alcune
cosette, che a questo proposito de' scrittori non sono ingrate. Ma il Cardano nel libro
terzodecimo de Rerum Varietate, al c. 64. dice cose moltissime intorno à scrittori, à
Temperatori di penne, & à Chartari, che in quel luogo posson notarsi. Fra' scrittori
moderni è celebre Camillo Buonadio Piacentino.

De Hieroglifici dice alcune cose notande Celio Rhodigino, nel 16. delle sue Anti
che Lettioni, al c. 25. Et così Battista Egnatio, nelle sue Racemationi. Così Pietro
Crinito nel 7. de l'Honesta Disciplina, al cap. 2. & nel 20. al cap. 4.

De Zifranti parla il Beroaldo, nell'Annotationi contra Seruio, con l'occasione d'un
passo d'una Epistola di Cicerone ad Atticum. & molto più l'Vuechero nel libro de'
suoi secreti, come anco de' scrittori in vniuersale.

DE CABILISTI. xxix. Disc.

TVTTE le cose misteriose & graui da gli huomini prudenti, & saui, con giudicioso peccato, son state all'orecchie del volgo prohibite, ò almeno con tai velami & ombre recitate, che degnamente son state tenute come segreti di somma importanza, e misteri pieni d'ammiratione, & di stupore. Insegnò questa secretezza Mercurio Trimegisto con quell aureo suo detto, ch'era cosa da mente irreligiosa palesar per poco i ragionamenti pieni di maestà, & di Nume. l'insegnò anco Platone, il quale scriuendo à Dione alcune cose delle prime sostanze, disse. Per ænigmata dicendum est, ne si epistola forte ad aliorum peruenerit manus, quæ tibi scribimus, ab alijs intelligantur. *L'insegnò parimente Pytagora col suo essempio, perche della dottrina grauissima poche cose viuendo scrisse, & quelle poche morendo raccommandò con grande instanza à Dama sua figliuola, acciò non fosser nell'altrui mani diuulgate. Con questo intento scrisse il diuin Dionisio Areopagita al suo Timotheo, nel seguente modo.* O Timothee Diuinus in diuina doctrina factus, secreto animi, quæ sancta sunt, circũtegens ex immunda multitudine, tanquàm uniformia hæc custodi. *Non è chiaro che Liside Pitagorico, scriuendo a Hipparco, insegna esser cosa pia tenere occulti i misteri della uera Filosofia? non giuraron per questo Plotino, & Origene (come scriue Porfirio nel libro della Educatione, & Dottrina di Plotino) al lor maestro Ammonio, di tener secreti i dogmi importanti da lui imparati? Non racconta Themistio, ch'Aristotile con questa legge mandò fuori i suoi libri della Filosofia naturale, che nessun gli intendesse senza l'interpretatione di lui? Ne i templi de gli Egittij non si trouaua per questo scolpita la sfinge, volendo dimostrare, che i dogmi santi solo per enigmi s'haueuano a palesare? Non disse a questo pro-*

Mercurio Trimegisto

Platone

Pytagora

Dionisio Areopagita.

Liside Pitagorico.

Porfirio.

Themistio.

posito nostro Signore ancora lui, che le cose sante non s'hanno à dar à cani? non grida Paolo à gli Hebrei ne' sagramenti di Christo ancora rozzi, à questo effetto? Est nobis grandis sermo, & interpretarabilis ad dicendũ, quia imbecillis facti estis ad audiendum. *Non recita Origene, che molte cose riuelò Christo Signor nostro ai suoi discepoli, le quali essi pche non diuenisse ro communi, non uollero altramente porre in iscritto? ma che accade tanta copia d'allegationi se la natura istessa c'insegna di far differenza da una cosa all'altra? palesandone una ritener l'altra nel scrigno del suo petto? Quindi credo io, che la misteriosa scienza della Cabala, sia stata con tanta secretezza da gli Hebrei sotto chiaui tenuta, che solamente n'habbiano hauuto odore i latini al tempo dell'unico Pico Mirandolano, come egli medesimo si gloria nella sua Apologia d'esser stato in latino il primo scrittore, ò annonciatore d'essa, restando ancora nella sua oscurità presso à Volgari, a quali Alessandro Farra secondo il suo solito in ogni cosa oscuro, n'ha dato un poco d ombra nel suo settẽnario, desiderãdo il mõdo hauerne più ampia, et più chiara notitia, che nõ hà hauuto fino al giorno d'hoggi. Però uolẽdo io sodisfar l'appetito di molti curiosi, ho pẽsato di farne vn discorso alquanto più facile da capire, che non sono i trattati de gli altri, nõ già per metter in publico i secreti thesori della Cabala, ma per chiarir molti huomini ignoranti e rozzi, i quali si danno ad intendere di poter con la scienza della Cabala imparare in vn tratto le scienze, e discipline, à quella guisa che si promettono anco con l'arte di Raymondo. E di mestiero adunque notare, che alcuni imperiti hanno pensato (come riferisce il Pico, nella sua Apologia) che questo nome di Cabala sia stato il nome d'una psona diabolica, & heretica, da cui sian deriuati quelli che Cabalisti nominiamo ma questa lor fantasia è sẽza dubbio alcuno ridicola, & sciocca, imperò che il nome di Cabala presso a gli Hebrei nõ importa altro che Recettione presso a noi, cõciosia che la Cabala nõ sia altro che una scienza riceuuta dalla bocca d'Iddio, non inscritto, ma in uoce, dai padri antichi per continua successione ne' posteri deriuata. Hora secondo alcuni la prima Cabala fù data a Adamo, mentre dolente del suo peccato, e languido fuor di modo fù dall'Angelo Raziele consolato, con quella riuelatione che la colpa originale discesa da lui sarebbe espiata con la morte de figliuol d'Iddio, che della progenie suà per opra dello spirito santo nascer doueua; & questa nuoua dicono esser stata poi riuelata da lui alla moglie; & da tutta due a i figliuoli, & da quelli gli altri di mano in mano. Ma il Pico dalla Mirandola, & Paolo Riccio, che fra moderni latinamente n'ha scritto, dan principio alla scienza della Cabala nella seguẽte forma che diremo. Dice il Pico principalmẽte, che la Cabala nõ è altro, che una secreta espositione della diuina legge riceuuta da Mosè dalla bocca d'Iddio, & da lui in uoce riuelata ai padri, i quali di mano in mano l'hanno riuelato ai posteri contenuta finalmente in quei settanta libri posteriori, che Iddio comandò ad Esdra, che conseruasse, con quelle parole poste nel quarto*

S. Paolo.

Origine.

Che cosa importi il nome di Cabala.

Che cosa sia Cabala.

A chi fu notificata prima la Cabala.

Paolo Riccio

libro

libro d'Esdra, al capitolo quartodecimo. Priora quæ scripsisti in palam pone, & legant digni, & indigni; nouissimos autem septuaginta conserua, bis, vt tradas eos sapientib. de populo tuo; in his enim est vena intellectus, & sapientiæ fons, & scientiæ flumen, & feci sic. *E l'occasione, et l'origine di questi settanta uolumi d'Esdra, che Iddio comādò douersi conseruare, son riferite del Pico per sentenza dal Rabbino Mosè Egittio a questa guisa, che essendo asceso Mosè sopra il Monte Sina, riceuette doppia legge da Iddio, una literale, la quale esso in caratteri esplicata, p diuin precetto, diuulgò ai Giudei, l'altra spirituale, la quale (così domandando Iddio) non scrisse, ma occultamente comminciò a quei settanta saui, che egli s'hauea eletto seco per custodia della legge; & a essi parimente comandò, che non la mettessero in scritto, ma con uiua uoce la riuelassero ai suoi successori, & quelli ai posteri loro di mano in mano. & che Iddio, oltra la legge literale scritta, ne riuelasse vn'altra a Mosè spirituale ò mistica, la quale è vna separata isposi tione della scritta, lo testificano (dice il Pico) le parole d'Esdra mentre egli nel quartodecimo capitolo del quarto libro, introduce Iddio parlarli con le seguenti parole.* Reuelans reuelatus sum Moysi super rubum, quando populus meus seruiebat in Aegipto, & adduxi eum super Montem Synai, & detinebam eum apud me dieb. multis, & enarraui ei mirabilia multa, & ostēdi ei temporum secreta, & finem, & præcipe ei dicēs. Hæc in palam facies verba, & hæc abscondes. *Alle parole di Esdra sottoscriuendo Origene, nella isposítione di quel passo di San Paolo ai Romani, al terzo;* Quia credita sunt eis eloquia Dei; *dice ai Giudei non solo esser state da Dio credute. & confidate le lettere, ma anco i parlari d'Iddio: dal qual detto d'Origene si caua, oltra la legge literale, esser stato dato agli Hebrei non sò che altro, che quiui Paolo chiama eloquij d'Iddio. Ma Hilario Santo, nella isposítione del secondo Salmo, attesta questo medesimo molto più apertamente, dicendo.* Erat autem iam à Moyse ante institutum, in omni sinagoga septuaginta esse doctores; nam idem Moyses, quamuis testamenti verba in literis condidisset, tamen separatim quædam ex occultis legis secretiora Mysteria senioribus, qui deinceps doctores manerent, intimauerat, cuius doctrinæ etiam Dominus in Euangelio meminit, dicens. Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisei; omnia ergo quæcunque dixerint vobis seruate, & facite. Doctrina ergo horum mansit in posterum, quæ ab ipso scriptore legis accepta, in hoc seniorum numero & seruitio conseruata est.

Il Rabbino. Mosè Egittio.

Hilario Santo.

Essendo adunque (dice il Pico) che fino al tempo della Babilonica captiuità niente era scritto in questa più secreta isposítione della legge; Esdra, dopo la redificatione di Hierusalem, & dopo la restauratione fatta da lui della legge, uolse che questa Cabalistica isposítione fosse posta in iscritto, acciò per sorte non si perdesse per cagione delle captiuità & dispersioni giudaiche, nelle quali non si poteua seruar l'ordine, & la primera

con-

consuetudine d'insegnarla di mano in mano. Onde, chiamati alcuni fidelissimi notarij, raccolse tutti i misterij della Cabala in settanta libri, secondo il numero de' settanta seniori della sinagoga da communicarsi per l'auuenire ai soli sapienti: i quali libri riferisce il Pico hauer lui comprati con grandissima spesa, & diligentemente letti, & hauer trouato in loro non solamente la religione Mosaica, ma anco la Christiana, iui il misterio della santissima Trinità: iui l'incarnatione del uerbo, iui la diuinità del messia, iui del peccato originale, & della espiatione di quello per mezzo di Christo, della caduta de' demoni, de gli ordini de gli Angeli, delle pene dell'inferno & del purgatorio, che son cose da traffigere con le proprie arme loro i Giudei, presso de' quali l'auttorità de' Cabalisti è in grandissimo honore, & reuerenza, unde presso a loro con tanta religione fino al tempo nostro uenerati sono, che nessuno da quaranta anni in giù non può studiar quei settanta libri d'Esdra, che di sopra habbiamo nominati: i quali libri Papa Sisto Quarto curò che trasflati in latino fossero alla stãpa mandati, non potendo ueder l'intento suo se non di tre auanti che morisse. & in confermatione della conuenienza c'ha la scientia Cabala con la Religione Christiana, referisce il predetto Pico nella sua Apologia; che Antonio Cronico huomo eruditissimo narraua d'hauer con le proprie orecchie udito in un conuito Dattilo Hebreo peritissimo della scienza Cabalistica, tener l'istesso coi Christiani intorno al dogma della Trinità, ne punto discostarsi da noi. Ma, perche per decreto della Santa Inquisitione di Roma son dannati tutti i libri pertinenti alla Cabala, è da auuertire, che di due sorti è la Cabala, una uera, e l'altra falsa. La uera & pia è quella che dichiara i secreti misteri della legge, hauendo grandissima similitudine con quella isspositione, che noi chiamiamo Anagogica, dell'altre per questo più sublime perche ci conduce, et solleua in alto, cioè dalle cose terrene alle celesti, dalle sensibili alle intelligibili, dalle temporali all'eterne, dalle corporee alle spirituali, dalle humane alle diuine. & questa specie di Cabala si giudica esser necessaria all'interpretatione della diuina scrittura p testimonio di molti Dottori così Latini, come Greci, che usata l'hanno nell'isspositioni loro, come di sotto uedrassi: & questa mai non è stata dannata dalla chiesa. La falsa & empia Cabala non è altro che una certa inuentione finta de gli Hebrei, la quale essi falsamente affermano esser uenuta da Mosè à i padri, & da quelli fino à loro di mano in mano piena di mille uanità & errori. & niente ò poco dalla negromãtia differẽte: pche essa esplica certi nomi ascosi d'Iddio & le loro occulte uirtù, i quali sono usati da alcuni Giudei superstitiosi à legare i demonij, & a far prestigij come fanno i Negromãti: affermando empiamẽte con questo, che Mosè cõ questa Cabala facesse tanti segni, Iosue fermasse il sole, Helia mãdasse il fuoco dal Cielo. & il Signor nostro Christo con l'aiuto suo facesse tanti miracoli al mondo, aggiongendo ancora che Salomone era dottissimo in questa scienza, & però ne scrisse un'arte contra i demonij,

Qual specie di Cabala sia dannata dalla chiesa.

mo-

mostrando i modi da legargli, & i rimedij anco dell'infirmità, come testimonia Giu[illegible]ffo, che sarà forse quel libro nefando detto la Clavicula di Salomo[illegible] prohibito dalla Chiesa. Questa specie adũque di Cabala impropriamẽte così nominata è stata quella, che la Chiesa ha dannato come sacrilega, & superstitiosa affatto, benche molti che non sanno distinguer tra una teza, e un pag'ia o, tengano ignorantemente l'una, et l'altra esser dannata insieme. La prima Cabala, ch'è la uera fù, per parere d'alcuni Cabalisti, data da Esdra à Simeone gran sacerdote, perfetto della sinagoga, & à Antigono insieme con alcuni suoi cõpagni fra quali furono Zadoch, & Betho radice d'Heretici, onde deriuarono i Zadochai, & i Betusai, come scriue Giuda Leuita nel libro dell'Alcoser al sermone terzo. dopoi la riceuete Giosesso figliuolo di Ioetzer, & Giosesso figliuolo di Iohanan, & da questi la riceuette Iosua figliuolo di Parahiah, & da esso due discepoli suoi, uno chiamato, Giesù che fù all'età de' Machabei, & l'altro Nithai Arbellense, da quali l'hebbe Giuda figliuolo di Tabai, & Simeone figliuol di Sota succedendo di mano in mano fino à Gamaliele figliuol di giuda Hagid, il qual fù detto il mastro santo, & perche certi Cabalisti distinguono intorno à questi tre nomi Calici, Cabalei, & Cabalisti chiamando Calici, quelli che per Spirito Sãto, & per celeste afflatto riceuono questa scienza; Cabalei, quelli, che son scolari loro, & Cabalisti quelli, che vãno imitando i vestigi de secondi, pongono fra Calici un par di Mosè, & di Esdra, fra Cabalei tutti quelli, che qui di sopra habbiamo nominati fra Cabalisti questi seguenti, cioè Hanania figliuol d'Acasia, il Rabbino Tarphone, Acabia figliuolo di Mahalaliele, Anania Principe de' sacerdoti, Hanina figliuol di Thardione, Anania figliuol d'Achinco, Nehonia figliuol d'Hacona, Dosa, figliuol d'Archina, il Rabbino Alchiba, Halaphta, Buscai, Eleazaro figliuolo d'Azaria, il Rabbino Leuitam, il Rabbino Iohanã figliuolo di Barocha, & altri infiniti, i quali tutti hanno seguito i detti, et l'interpretationi anagogiche de' già detti Cabalei. Intorno a questa scienza Cabalistica son citati molti auttori con l'opre loro da moderni, come il libro di Abraã de Creatione, il qual da alcuni dotti è attribuito al Rabbino Achiba, & il libro de splendore composto da Simeone figliuolo di Iohai, qual stette per spatio di anni vintiquattro ascoso in una tenebrosa, & horrida spelonca; così il libro de Candore, chiamato, Lucidario da latini, e i libri d'Abraam Alaphice, insieme coi commentarij egregij del Rabbino Moisè Gierondese, & i commentarij del Rabbino, Minaohem Racanat sopra gli arcani di Ramban, cioè del sopradetto Moisè, si cita ancora il libro de' Perplessi di Mosè Egittio, il libro della porta, di Giustitia del Rabbino Giosesso figliuolo di Carnitole, il libro della porta di Luce del Rabbino Giosesso Castigliano, il libro delle Credulità del Rabbino Saadia Asiano, il libro del misterio della legge del Rabbino Abraam Abenazra, il libro del Rabbino Hamai, ch'è chiamato Prencipe d'eloquenza nella Cabala, & il libro della speculatione del medesimo, insieme coi

Giuda Leuita.

Auttori & libri di Cabala.

Commen

Commentarij della Santità del Rabbino Azariele. Oltra questi son citati i libri dell'Esplicationi dell Alfabeto del Rabbino Alchiba, il libro del Rabbino Ama, delle cose ascoste e misteriose del Salmo decimo nono, il libro singolare de Vnione, ouero de collectione, di cui fa mentione il Rabbino Abraam Abenazra, il libretto di Cabala d'Oriele Garonense, il libro de fide, & expiatione, il libro delle questioni abstruse, il libro de misterij, il libro elegantissimo in Cabala contra Prilophastri, chiamato Alkoser, secondo il costume arabico, del Rabbino Giuda Leui, il qual conchiude, che Cabala non est bona nisi cum corde bono. Onde i Sofisti maladetti son repulsi da questa santa, & eleuata contemplatione. si trouano anco i commentarij sopra il libro di Maestro Giacob Choen, & i commenti del Rabbino Isaac sopra l'istesso libro. e così il libro delle dieci Numerationi Cabalistice del Rabbino Tedaco Leui, e il libro falsamente inscritto a Salamone sotto nome di Saziele. Ma per giudicio di molti nessuno ha scritto di questa scienza più artificiosamente, più distintamente, più chiaramente, quanto il Rabbino Giosesso Bar Abraam Castigliese cittadino Salernitano, nel suo libro intitolato Horto di Noce, doue nel primo uolume parla delle dittioni, nel secondo delle lettere, nel terzo de' punti della lingua Hebraica, la quale è tutta misteriosa, onde delle sue lettere è scritto così nel libro di Ietzira. Esculpsit cum eo spiritu Deus viginti duas literas, tres matres, septem duplices, & duodecim simplices, & quælibet illarum est spiritus. *Qui è da notare (come nota anco il Pico) che gli auttori della scienza della Cabala non son particolarmente nominati da nostri Dottori, ma solamente in uniuersale essendo soliti di dire.* sic dicunt Hæbrei *ouero* hæc est sententia Hæbreorum. *Solo Origine allega Huillo Patriarca suo Coetaneo. Hieronimo ha per costume di chiamarli maestri dicendo.* Hæc est sententia Magistrorum. *Clemente, Eusebio, & altri son soliti di dire.* Referebat mihi Hebræus. Audiui ad Hebræo. Hebræorum est ista sententia. *nelle quai parole non potero intender d'altri, che de' Cabalisti, perche, se alcuno dicesse, che loro intendono de' Thalmudisti, questo non può stare, molti di questi Dottori son stati innanzi alla compositione di Thalmud, che fu dopo la morte di Christo, più di cento cinquant'anni, oltra che la dottrina Talmudica è tutta cõtraria di noi se dicesse anco che intendessero d'allegare i Filosofi Hebrei, quelli cioè che secondo la Filosofia hãno interpretato la Bibbia, questo manco può essere, perche da poco tempo in quà s'è dato questo principio essendo stato il primo auttore di tale interpretatione il Rabbino Mosè Egittio, il quale uisse al tempo d'Arroe Cordubense, che non è troppo più di trecento anni ch'è morto, resta adunque, che essi intendessero apertamente de' Cabalisti: la quale annotatione chiarisce molti bei ceruelli moderni, che per possedere tre termini di logica, benche habbiano l'intelletto fatto come il Chaos uan disputando, che tutta la Cabala è la maggior follia, che al mondo sia. & questo procede dal tenersi troppo, ne sapere i fon-*

i fondamenti, e l'origine della Cabala, è presumer col giudicio baldanzoso poter far miracoli in ogni disputa, non sapendo manco talhora che cosa importi il nome di Cabala, come quel scolar Padoano, che teneua la Cabala esser la scienza della materia prima, & quell'altro più sciocco, che credèua la Cabala essere vna femina come son le Maghe, & le Fate, uerbi gratia vna Melissa, un'Alcina, una Logistilla una Falerina, una Morgana, ch'insegnasse per uia di demonij tutte le scienze. altri s'hanno pensato che la Cabala sia l'arte di Raimondo, quantunque in ciò s'accostino alquanto al uero, perche secondo il Pico, nella sua Apologia, ciascuna scienza secreta appresso à gli Hebrei si chiama Cabala, talche la scienza di Raimondo à rarissimi nota, si potrà dire con improprio vocabolo ancor'essa Cabala & quindi è deriuata quella uoce commune appresso a tutti i scolari, anzi presso à tutto il mondo, che la Cabala insegna ogni cosa, & che bisogna studiar la Cabala, per imparar tutte le scienze presto, perche Raimondo nelle sue opre promette (però vanamente al giudicio, come discorro nel Trattato de Professori dell'Arte di Raimondo) questi miracoli al mondo e à questo effetto si troua in stampa un libretto ascritto a quello (benche in tal materia si compongon bugie di là dai monti) che viene intitolato, De Auditu Cabalistico, il qual non è altro finalmente che un sommario breuissimo dell'Arte Magna abbreuiata da lui senza dubbio in quell altro, ch'ei chiama Arte breue. Ma, se intendessero sanamente, che la Cabala insegnasse tutte le scienze, intendendo per Cabala la diuina reuelatione, allhora non sarei contrario al detto di questi babbioni, i quali stanno à terra à terra come i Rondoni, non hauendo ingegno da eleuarsi tant'alto, come uorrebbono almeno.

Distintione della Cabala.

La uera Cabala adunque dicono hauere doppia scienza, l'vna di Bresith, la qual si chiama ancora Cosmologia, cioè che dichiara le forze delle cose create, e naturali, & celesti, & che ispone con Filosofiche ragioni i misterij della legge, & della Bibbia, la qual per questo rispetto non viene ad esser differente dalla Magia naturale, nella quale apparue molto eccellēte il Rè Salomone, hauendo disputato dal cedro del Libano fino all Hissopo, & delle bestie ancora, de gli uccelli, de' minuti, & de' pesci. doue San Hieronimo dice, che disputò della forza, natura, & proprietà di tutte queste cose, e Giorgio Cedrenio, nel compendio dell Historie narra, i Greci Sofisti hauer rubbato la materia, & gli argomenti della medicina dal libro di Salomone, che disputaua delle sopradette cose, il qual libro fù disperso (dice egli) dal Rè Ezechia, sdegnato da questo, che i Giudei nelle loro infirmità ricorreuano a quest'opra di Salomone solamente, & lasciauano Iddio medico vero di tutti i mali. Hora Fra Sisto huomo dottissimo, nella sua Bibliotheca, chiama cotesta scienza del Bresith Fisica ispositione, perche và ricercando ne diuini eloquij & parlari, moto, ordine, ornamento di sfere celesti, qualità d'elementi, proprietà di metalli, virtù di pian-

S. Hieronimo.

Giorgio Cedrenio.

Fra Sisto.

te, costumi d'animali, & in somma tutte le forze, & opre di natura, transferendo i sensi mistici della scrittura sacra a simili cose naturali; & egli pone vno essẽpio nel Tabernacolo descritto da Mosè, nel vigesimo sesto capitolo dell'Essodo, di questa espositione Fisica, secondo Philone, Giosesso, Clemente Alessandrino, & Hieronimo Santo, doue, dipingendo Mosè nel Tabernacolo suo, l'atrio, ò uestibulo, l'aula santa, & gli aditi, ouero penetrali ci hà uoluto rapresentare (dice egli) tutto il diuino opificio in tre parti distinto, in mondo sublunare habitato qui da noi, in mondo celeste prossimo à questo, et in mondo sopremo, ch'è quello che i Theologi chiamano angelico, & i Filosofi intellettuale, da nessuno (come dice Platone) à sufficienza celebrato. La prima parte adunque del Tabernacolo chiamata atria, ò vestibulo, rappresenta questo mondo sublunare, alla cui similitudine era posta al discoperto, non difesa da tetto, ne da ombracolo alcuno ma sempre soggetta alla pioggia, al sole, al caldo, al freddo: & versauano in essa meschiatamente non solo huomini mondi, & immondi, sacri, & profani, ma d'ogni sorte d'animali; & era in essa, per i sacrificij continui che si faceuano, & per le vittime che s'offeriuano, vna perpetua reuolutione di vita, & di morte. La seconda parte detta aula santa, che occupaua il luogo di mezzo fra il uestibulo, & il penetrale, & ch'era tutta ornata d'oro, rappresenta, & figura il mondo celeste posto tra il subceleste, & il sopraceleste; & perche nella sua piaggia australe era il candeliero d'oro distinto con sette Lucerne ardẽti, uiene à significare i moti de' sette erranti pianeti, i quali s'osseruano più nelle parti australi del mõdo, che nelle Settentrionali, dalle quali piegano da longi assai, & fra queste Lucerne, quella che atteneua la sommità di mezzo del candeliero & che da ogni banda n'haueua tre altre, figura il pianetta del Sole, ch è posto in mezzo a tutti. La terza parte del Tabernacolo secretissima, & santissima detta adito, ò penetrale, ò sancta sanctorum, figura il sopraceleste & angelico mondo, ch'è habitacolo de gli Angeli, & d'Iddio; perche si come, quella parte era à tutti i mortali chiusa, & solo al sommo sacerdote aperta, così quel mondo è aperto solamente al sommo Antistete delle cose sacre Iddio. & nessuno che non sia santificato da esso, può entrarui dentro. & l'arca diuina posta in quel luogo, doue si riseruauan le tauole della legge, la uerga d'Aron, & la manna, rappresenta la prouidenza d'Iddio intorno à questo mondo, il qual con la sua diuina legge gouerna ogni cosa, con la uerga della sua podestà comanda al tutto, & con la manna della gratia sua pasce, & viuifica questo vniuerso. e i Cherubini, che con l'ali circondauano l'arca, significano l'ossequio de gli Angeli, i quali a vn minimo cenno del mottor sopremo con velocissimo volo essequiscono quel tanto, che per gouerno di questo mondo ricerca dal misterio loro. Hor questa è la scienza di Bersith seguita potissimamente da Mosè Egittio, & da molti Thalmudisti la quale è stata abbracciata dal Pico, & da molti altri fra nostri. L'altra scieza della Cabala è detta di Mercana, la quale è quasi una certa simbo-

lica

lica Thologia delle più sublimi contemplationi delle diuine, & angeliche virtù, & de i sacri nomi, & signacoli diuini, nella quale le lettere, i numeri, le figure, i nomi de' caratteri, le linee, i punti, gli accenti, & le cose tutte sono significatrici di profondissimi secreti. & qui patisce nuoua diuisione, perche inquanto da numeri caua questi mistieri si dimanda dal Pico Sefirod, & inquanto gli caua da i nomi si dimanda Semod; & di nuouo in quanto va inuestigando la deriuatione de' misteri da certi nomi ascosi d'Iddio, & a quei nomi attribuisce certe occulte virtù, per scongiurar demonij, & far prestigij, si dimanda Themantia, la quale, è probibita affatto, ma in quanto tratta de' nomi d'Iddio nella scrittura attribuiti a lui ouero d'angeli, o d'altri nomi, & dittioni, dalle quali solamente caua misterij, che resultano in lode della diuina maestà, & che manifestano qualche verità scritturale, questa si dimanda Arithmetica ne dalla Chiesa è stata probibita, benche molte persone graui a tali misterij, & ispositioni dian poca fede, non le stimando cose sode, ma capricci, & fantasie, che con quella facilità si rigettano, con la quale s'affermano & questa sorte di Cabala è chiamata da altri elementaria ispositione la quale succede in due modi, o per via di resolutione, o per via di compositione. per via di resolutione, come quando si separa ciascuna lettera di qual si voglia dittione, l'vna dall'altra, & da ciascuna lettera separata si estrano & cauano molte dittioni principianti, sù quelle medesime lettere, le quali aprono i mistieri ascosi nella medolla di quella prima dittione. & di questa prattica si pone l'essempio di Hieronimo Santo sopra il terzo de i Rè, il quale essaminando quelle parole di Dauid moriente à Salomone. Habes quoque apud te Semei filium Gera filij Gemini de Bau·im, qui maledixit mihi maledictione pessima, *esplica, la forza di quella essacranda maledittione, dimostrando le villanie, che Semei raccolse contra Dauid, dalle lettere che sono in quella dittione pessima, la quale Hebraicamente è detta Nimrezeth, & consta di cinque lettere, hebraiche, cioè d'un Nun, d'un Mem, d'un Res, d'un Zaddi, d'un Thau in Nun (dic'egli) si significa Neoph, cioè adultero, & rattore dell'altrui moglie, hauendo egli adulterato per via di rapina la moglie di Vria. in Mem si significa Moabita, con la qual voce Semei si rinfacciò la viltà della propria stirpe tratta dal Seme ignobile, & infidele de Moabiti per via di dõne, cioè di Ruth Moabite. in Res si significa Rozeba, cioè homicida, perche haueua fatto morire con inganno Vria, & haueua tagliato a pezzi tutto il seme regio di Saul. in Zaddi si significa zarna, cioè leproso, perche da tutti gli huomini era scacciato fuor del regno alla similitudine d'un huomo leproso qual comandaua la legge esser scacciato dalle città, & dal consortio humano. in Thau si significa Thoeua, cioè abbominatio, intendendo che non solo gli huomini, ma anco Iddio come empio l'hauesse in abbominatione. Agostin santo ancora nel trattato nono sopra San Giouanni, & dinanzi a lui Cipriano nel trattato de Syna, & Syon, & dopo l'vno, & l'altro, Beda ne' com-*

Nuoua diuisione della Cabala.

S. Hieronimo.

S. Agostino.

Cipriano

Beda.

men-

mentarij sopra San Giouanni dichiarando la ethimologia del nome di Adamo, pensano il primo huomo esser stato cō tal vocabolo, detto perche quella terra, dallaqual fu formato, fosse da Dio pigliata da i quattro cardini del mondo, i quali son compresi nelle quattro lettere del medesimo nome, perche. A. significa ἀνατολὴ *cioè Oriente. D significa* ἄρκτον, *cioè Occaso, l'altro. A. significa* δύσιν, *cioè Settentrione. & l M significa* μεσημβρίαν: *cioè mezo dì, & questa interpretatione del nome d'Adamo fu espressa dalla Sibilla molti secoli auanti, nel secondo de' suoi Oracoli co i seguenti versi che di Greci son fatti latini in questa guisa.*

Nimirum Deus is finxit tetragrammaton Adam
Qui primus fictus est, & qui nomine complet
Ortumq; , Occasumq; . Austrum, Boreamq; rigentem.

Et a questa parte di resolutoria ispositione si potrebbe riferire l'interpretatione di quelle dittioni delle quali ognuna da se significa vna oratione intiera, come son quelle tre dittioni, che la prodigiosa mano dipinse nel pariete, auanti a gli occhi del Re di Babilonia, cioè Mene, Thechel, et Pharesim, cioè Numeratum, ponderatum, & Diuisum le quali, interpretando Daniele, per intiere orationi, l'espose, dicendo. Numeratum est regnum tuum a Deo, & completum est. Ponderatum est in statera, & inuentum est deficiens. Diuisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis, *& da questo luogo posto nel capitolo quinto de Daniele Profeta hau preso occasione & materia i rabbini da gli Hebrei di pensar questo nuouo modo cabalistico d'interpretare le sacre lettere, arguendo, che si come fu lecito a Daniele esplicare ciascuna dittione per intiere orationi, cosi è lecito ai rabbini della sinagoga a essempio suo interpretar le sillabe, & le lettere delle dittioni, l'una dall'altra separata per qualche dittione, la qual sia da quelle lettere significata. Laqual consequenza però si potrebbe negare a tutto transito, perche da questo tal particolare, che tutto auenne p illuminatione dello Spirito santo in Daniele, non si può cauare vna conclusione tanto vniuersale. Per via di Compositione succede la elementare ispositione, quando con nuouo ordine si commutano, & trasportano le lettere di qualche dittione prima disiunte, & separate l'vna dall'altra, & con varietà sede si conuertano insieme, & si formano nuoue sillabe, & voci, & orationi, o forme di parlare, con l'aiuto delle quali, si spiegano l'intelligenze di diuersi sensi, & misterij molto secreti, & che questa trasspositione fosse in vso appresso, a gli antichissimi Hebrei, lo dimostra quel vaticinio cōtra il Re di Babilonia, descritto in Hieremia Profeta al capitolo vigesimo quinto nel qual luogo il Profeta, per non irritare apertamente contra di se il Re istesso, commutò artificiosamente, e trasformò il nome di Babel in Sesac, dicendo.* Et sesac calicem iræ Dei bibet post eos; *accennando per il vocabolo di Sesac, secondo la regola di questa Cabalistica ispositione, douersi intendere il nome di Babel, & la regola d'esplicar questo nome (come in quel luogo riferisce*

Hiero-

Hieronimo Santo) è tale, che sì come noi leggiamo per ordine l'Alfabeto Greco da A. fino a Ω, & di nuouo per essercitar la memoria de' putti, sogliamo voltar l'ordine del leggere, & con le prime lettere mescbiar le vltime, congiungendo A. & Ω. & B. con Ψ. Così gli Hebrei dall'Aleph, ch'è la prima lettera, vanno per Beth & Gimel procedendo fino all'ultima ch'è Thau, a cui è penultima Scin & di poi, congiongendo insieme l'Aleph, col Thau, & il Beth, col Scin, quando arriuano al mezo dell'Alfabetto, alla lettere Lamed occore, Beth, onde auuiene, che come scorrendo con ordine retto l'alfabetto, leggiamo Babel. così permutato l'ordine leggiamo Sesac, perche le lettere vocali, fra Lamed, & Beth, & Beth, del nome di Babel, & quelle fra le lettere, Caph, & Scin, & Scin, del nome Sesac, secondo l'Idioma Hebreo non si pongono. Et questo passo con l'auttorità di Hieronimo santo da su la testa assai bene a coloro, che si ridono affatto di questa trasspositione literale, laqual però in molte cose potrebbe esser volontaria, & capricciosamente da alcuni fatta, Giouanni Pico Mirandolano nel suo Eptaplo isponendo quella prima dittione del Genesi. In principio. che in Hebreo si dice, Beresit, adduce vno essempio chiarissimo di questa sorte di Cabalistica isposítione, perche, se tu congiongi la terza lettera, ch'è vn' Aleph, alla prima ch'è vn Beth, si fa la dittione Ab. se alla prima raddoppiato, che il Beth, aggiongiamo la seconda, ch'è Aleph, si fa Bebar. se le leggiamo tutte, eccetto che la prima, si fà Resit. se congiongiamo la quarta, ch'un Scin, alla prima ch'è vn Beth, & all'ultima, ch'è vn Thau, si fà Sciabath, se poniamo le tre prime con l'ordine, che giacciono, si fa Bara. se, lasciata da parte la prima, poniamo le tre seguenti, si fa Ros. se lasciate da banda la prima, & la seconda, poniamo le due seguenti, si fa Es. se, lasciate le tre prime, congiongiamo la quarta all'ultima, si fà Seth, se congiongiamo la seconda alla prima, si Rab. se dopo la terza poniamo la quinta, & la quarta, si fa Isch. se congiongiamo le prime due all'ultime due, si fà Barith. se congiongiamo l'ultima alla prima, si fà Tob, uoltando il Thau in Thet, come spesso s'vsa presso agli Hebrei. Hora tutte queste dittioni hanno i seguenti significati. Ab significa pater. Bebar in Filio, & per Filium. Resit principium. Sciebat quietem, & finem. Bara creauit. Ros, Caput, Es ignem. Seth fundamentum. Rab Magni. Isch Hominis. Ber Federe. Tob Bono. & così si forma tutta questa oratione. Pater in filio, & per filium principium, & finem, siue quietem creauit caput, scilicet cerebrum hominis, ignem, scilicet cor fontem caloris, & vitæ, & fundamentum, scilicet genitalia membra, quæ sunt fundamentum generationis, magni hominis, scilicet mundi sic dicti ad differentiam hominis parui, mundi, fœdere bono; idest fœdere amicabili naturæ. Et questo misterio del Pico fu poi leggiadramente

S.Hieronimo.

Notando.

Giouanni Pico.

mente vsurpato da Giulio, Camillo, senza palesare il nome dell'auttore; in vna lettera scritta alla Signora Lucretia Martinenga, doue caua dal nome di Lucretia rari secreti di luce cara rara, & altri tali epitetti, con questo modo dispositione Cabalistica, il quale è dimandato da loro Ziroph. & se questa cosa del Pico paresse alquanto capricciosa presso a sani, se possono appagare dell'auttorità di Hieronimo Santo, nell'epistola à Paula, & nella prefatione de' Commentarij sopra i Treni di Hieremia, ne quali luoghi dando come alcuni primi rudimenti di quest'arte, in prima separatamente interpreta ciascuno elemento dell'Alfabeto Hebraico, dicendo che Aleph s interpreta doctrina, Beth domus, Ghimel plenitudo, Baleth tabularum: He ista: Vau & Zain Hæc. Het uita. Teh bonum Iod principium Caph manus Lamed disciplinæ ouero cordis; Mem ex ipsis: Nun sempiternum: Samech, adiutorium Hain fons ouero oculis Pheos, ab ore, non ab ofse dictum. Zaddi; Iustitia Coph uocatio: Res capitis Scin dentium Thau signa. & dopo l'interpretatione di queste lettere, assegna sette connissioni, ouero combinationi intorno a esse, dalle quali caua grandissimi misteri, delle quali connessioni la prima è questa, Aleph, Beth, Ghimel, Baleth, doctrina domus plenitudo, tabularum, quod videlicet (*dice egli*) doctrina ecclesiæ, quæ est domus Dei, in librorum diuinorum reperiatur plenitudine. *La seconda connessione è di He, Vau, Zain, & Heth,* ista, & hæc uita. Quæ enim alia uita (*dice egli*) potest esse sine scientia scripturarum? per quam etiam ipse Christus agnoscitur, qui est uita credentium. *La terza connessione, ha Thet, & Iod,* bonum principium. *perche (dice egli)* quamuis nunc sciamus vniuersa, quæ scripta; sunt, tamen ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus, & nunc per speculum, & in ænigmate videmus. Cum autem meruerimus esse cum Christo, & similes angelis fuerimus, tunc librorum doctrina cessabit, & tunc videbimus facie ad faciem bonum principium, sicuti est. *La quarta connessione ha Caph, et Lamed* manus disciplinæ, ouero cordis *perche (dice egli)* manus intelliguntur in opere, cor & disciplina intelliguntur in sensu, quia nihil facere possumus, nisi prius quæ facienda sunt, scierimus. *La quinta connessione ha Mem, Nun, & Samech,* ex ipsis sempiternum adiutorium *perche (dice egli)* ex scripturis æterna subsidia ministrantur. *La sesta connessione ha Hain, Phe, & Zaddi fons,* siue oculus oris iustitiæ. *Secondo quello (dice egli) che nella quarta connessione è stato detto La settima connessione ha Coph, Res, Scin, & Thau,* vocatio capitis dentium signa. *perche (dice egli)* perdentes articulata vox promitur, & in his signis ad capud omnium qui est Christus, peruenitur, per quem venitur ad regnum sempiternum. *Tutto questo è discorso di S. Gieronimo, il quale è sufficiente ad ammotire vn mondo di brauetti, i quali sgrignano insipidamente d'alcune interpretationi del nome d'Iddio, & massimamente di Giesù Nostro Signore,*

Hieronimo Santo

re cauate da questa elementaria ispositione, come se non ci fosse un Hieronimo huomo dottissimo, & peritissimo nelle discipline, c'ha fatto l'istesso tenēdo queste cose per friuole, & indegne al passar per l'orecchie inzuccarate delle altezze loro piu graui di Monte Baldo, & più limpide che nō è il christallo di montagna. Ma risponda di gratia un poco un di costoro, perche causa nella scrittura Iddio mutò il nome a Abramo, et gli aggionse una lettera, uolendo che d'Abram fosse detto Abraam, & per il contrario alla sua moglie Sara ne trasse una fuori, essendo prima detta Sarai, se nelle lettere (come alludon questi Belphegori) non si troua mistero? si uede pur chiarissimamente che nella diminutione di una, & nell'augumento dell'altra in questi due nomi Iddio ha uoluto significar qualche secreto dell'animo suo, perche nō è da dire che sia stato fatto senza proposito. il medesimo si potrebbe dire di Beniamin che prima fu detto Benomi, di Iacob che fu detto Israel, & di Pietro nell'Euangelio, a cui non fu cangiato il primo nome senza qualche mistero importāte. Questo modo d'isporre Cabalistico dicon gli Hebrei d'hauerlo ritrouati essi, ma non è cosi chiaro come lor lo fanno, pche si troua ancora, che presso a gli antichissimi Greci è stato in osseruatione, non solo appresso a Platone ne Cratylo, doue intorno all'Ethimologia de' nomi tratta una disciplina simile, ma anco presso a Esopo Frigio, il qual si crede hauer uissuto innāzi alla guerra di Troia, nel tēpo istesso che fiorirono Lino, & Orfeo; perciochè esso (come si legge nella uita sua) riuedendo insieme cō Xanto suo padrone alcune rotture d'edificij, s'incontrò per caso in una colonna di marmo, nella quale erano scolpite sette lettere Greche, le quali dimostrauano poco longi dalla colonna esser riposto uno thesoro, delle quali cercando ansiosamente Xanto la interpretatione, Esopo trouate le dittioni, che cominciauano da medesimi caratteri, illustrò quella scrittura cō tre illustri espositioni, che in lingua latina son queste. prima. Abscedens gradus quatuor fodiens, inueniens thesaurum. dipoi. Tollentes ite, diuidite, quem inuenietis thesaurum. dipoi, resistendo Xanto di diuider questo trouato thesoro, minacciollo Esopo col precetto dell'altra parte di q̄lla scrittura. Redde Dionisio quem inuenisti thesaurum aureum. e tutto questo senso fu cauato in Greco, accōmodando alcune dittioni a quelle lettere, che in quella colonna si trouaron scolpite. Sono anco presso a Greci, per testimonio d'Isidoro, cinque lettere mistiche, cioè le seguenti, Υ.Θ.Τ.Α.Ω. delle quali la prima significa la uita humana, & fu la prima uolta usata da Pitagora, per tal significatione. Onde un certo Poeta antichissimo (come scriue Lattantio nel sesto libro al capitolo terzo) testificolo con questi uersi.

Isidoro.

Lattantio

Littera Pithagoræ discrimine secta bicorni.

Humanæ uitæ speciem præferre uidetur.

La seconda significa morte, perche i Giudici apponeuano tal lettera i nomī di coloro, che condannauano alla morte. Onde un certo Poeta disse.

O moltum ante alias infelix littera Thita.

La terza dimostra la figura della Croce del Signore, come fa anco la lettera Thau presso a gli Hebrei. Onde fu detto in Ezechiele. Signa Thau fronte gementium, & dolentium. l'altre due s'attribuisce Christo à se medesimo, che si dimanda Alpha, & Omega, principium, & finis. A queste lettere aggionge pur Giustino Filosofo, & Martire, nella seconda Apologia a Antonino Pio, la lettera X. affermando in quella contenersi il mistero della santissima Croce di Christo, citando per testimonio Platone, che nel Timeo disputando del figliuol d'Iddio, dice che Iddio pose il figliuol suo in questo mondo alla foggia della lettera. X. Trapasso per breuità, che M. Tullio chiama la lettera A. salutare, perch'era presso à Romani nota d'assolutione, & la lettera. C. infausta, perch'era segno di condennagione. All'vltimo, se le lettere non hauessero in loro misterio occulto, io non sò (come dice Hieronimo Santo) perche causa i sette Salmi di Dauid, la Mitropedia di Lamuele Re, & i Threni di Gieremia, fosser stati disposti con ordine di Alfabeto, come si vede. Ma, si come non son da dannare quelli, che moderatamente accommodano a suoi luoghi tali ispositioni alfabetarie; così non fon da lodar quelli, che troppo ansiosamente, & con vana fatica le seguono, essendo chiaro che da questo fonte sono vscite l'heresie de gli Ophiti, de Gnostici, & de Valentiniani heretici i quali (come testificano Ireneo, & Epifanio, l'vno & l'altro nel primo aduersus Hæreses) inuestigarono vna certa Cabala Greca, volgendo sossopra tutti i misteri della fede Christiana, & con heretica maluagità strascinandoli a lettere, & numeri Greci, mostrando che senza quei misteri di lettere, & numeri non si può ritrouare la verità ne gli Euangelij. L'altro modo della ispositione elementaria detta di Sefrod (essendo l'antedetta chiamata di Semon) consiste nella significatione de' numeri rappresentati dalle lettere, che nelle sillabe, & dittioni posti sono: il qual modo, si come appresso a noi è quasi incognito, così appresso a Greci, & appresso a gli Hebrei per questa ragione è vsitato, che le lettere loro ciascuna per se denota, & significa qualche numero; come presso a gli Hebrei l'Aleph significa vno, Beth due, Ghimel tre, Daleth quattro, & così di mano in mano. Appresso a Greci ancora l'Alpha significa vno, vita due, gamma tre, & così va discorrendo. Ma presso a Latini non è così, presso a quali sette lettere sole son rappresentatiue di qualche numero, come l'I. significa vno; l'V. cinque; lo X. dieci; la L. cinquanta; il C. cento; D. cinquecento; l'M mille; & per questo i Latini sprezzano questo modo, come inetto alle lettere Latine; il quale esser stato vsitato presso a Greci, & Hebrei, lo dimostrano alcune vulgate espositioni dell'una & l'altra natione; come quella di Appione Grammatico Alessandrino, che da Tiberio Augusto fu detto ciembalo del mondo doue isponendo la prima dittione della Iliade d'Homero μῆνιν, soleua dire, che Homero

Giustino Martire.

Appione Grammatico.

mero haueua principiato con arte dalla sillaba il suo libro, cioè per dimostrare in queste due lettere tutto il numero di 48. volumi mandati in luce da lui della Iliade, & della Odissea, perche i Greci segnano il numero 48. per la lettera μ & η. & Pilone Hebreo, nelle Ispositioni dell Examerom, & del Decalogo mostra sopra il nome ineffabile d'Idaio hebraicamente detto IEHOVA. contenersi tre numeri, cioè il dieci nella lettera Iod, il sei nella lettera Thau, & i due He due volte cinque, cauando questo misterio, che il dieci come compimento di tutti i numeri significhi la pienezza d'ogni scienza, & sapienza, il sei la virtù & perfettione di tutte le cose. Beda ancor egli nel primo libro de i suoi nommentarij sopra S. Luca, caua misterij dal nome di Giesù, per via di numeri dicendo. Huius sacro sancti nominis Iesu non tantum ethimologia, sed & ipse qui literis comprehenditur numerus perpetuæ salutis nostræ misteria redolet. & Pietro Bruto Vescouo di Cataro, nel suo trattato contra i Giudei, dà di tal cosa un nobile essempio sopra quel vaticinio del Messia in Esaia, al capitolo quarto, Multiplicabitur imperium eius: doue cerca perche causa la lettera Mem posta nel mezzo della dittione, Lemarbe corrispondente al verbo Multiplicabitur, sia oltra la sua natura chiusa, non ritrouandosi in mezzo della dittione chiusa in altro luogo della scrittura, ma sempre aperta oue risponde per sentenza de Rabbino Hamay, nel libro del Senadrin, che Esaia volle per questa lettera Mem chiusa significare con certo artificio occulto di supputatione, il numero de gli anni dal suo tempo fino al tempo del Messia: la qual supputatione è isplicata dal Rabbino Hamay, nel predetto luogo citato, mentre dice. Se alcun vorrà saper al tempo del Messia, prenda il numero della lettera Thau, il quale, è 400. dipoi pigli ciascun numero di ciascuna lettera da Aleph fino al Mem chiuso, che sommano 185. & congionga quella somma col numero 400. & haurà anni 585. che secondo il cōputo de gli Hebrei compiscono lo spatio di tutto il tempo da i giorni d'Esaia fino all'Aduento del Messia Saluatore nostro. Onde è da notare, che Aleph (come anco ho detto) significa vno, beth due, ghimel tre, daleth quattro, He cinque, Vau sei, Zain sette, che totto, Teth noue, Iod dieci, Caph vinti, Lamed trenta Mem aperto quarant'uno, Mem chiuso quaranta, & cætera. e Thau significa quattrocento. A questo proposito istesso fa quel passo d'Agostin santo, nel trattato decimo sopra S. Giouanni, doue isponendo quel passo dell'Euangelio. Quadraginta & sex annis ędificatum est templum hoc. dice il numero di quarantasei anni della edificatione del tempio significare la edificatione del tempio corporeo, che Christo s'edificò dalla carne d'Adamo, essendo che questo nome Adamo si compone presso a Greci di lettere, che comprendono il numero di 46. imperoche Alpha significa vno, Delta quattro, l'altro Alpha vna, Mi quaranta, i quali numeri congionti fanno 46. perche in tanti giorni fu finito, & assoluto il corpo di Christo nel ventre di Maria. Hor questa forma d'isposítione

Philone Hebreo.

Beda.

Pietro Bruto.

Il Rabbino Hamay.

S. Agost.

sitione non è in tutto da dispregiare, per causa d'alcuni luoghi della scrittura sacra, che senza questa osseruatione di numeri nelle lettere commodamente isplicare non si possono. fra quali è notabile quello nell' Apocalisse al terzodecimo, doue lo Spiritosanto parlando d'Antichristo ci commanda, che supputiamo, & consideriamo diligentemente i numeri delle lettere, dicendo. Qui habet intellectum computet numerum bestiæ, numerus enim hominis est, & numerus eius sexcenti sexaginta sex. *nelle quali parole ci auisa lo Spiritosanto, il nome della gran bestia d'Antichristo sarà composto di lettere numerali, significanti il numero. 666. Onde dai Padri, piu presto per essercitatione dell'ingegno, che per affermatione alcuna stabile, son state dette piu cose intorno al nome c'haurà Antichristo. Secondo Ireneo, & Hippolito haurà TEITAN. idest GIGAS, perche le note numerali, dalle quali si caua, & deduce questo nome, son le seguenti.*

Irenio, Hippolito.

T	300.	
E	5.	
I	10	
T	300.	
A	1.	
N	50.	*che sommano 666.*

Aretha.

Aretha. Secondo Aretha haurà nome ΛATEINOΣ. idest LATINVS & le lettere numerali son le seguenti.

Λ	30.	
A	1.	
T	300.	
E	5.	
I	10.	
N	50	
O	70.	
Σ	200.	*che sommano 666.*

Ticonio.

Ticonio. Secondo Ticonio haurà nome ΛAMΠETIΣ. idest ILLVSTRIS. & lettere numerali son le seguenti.

Λ	30.	
A	1.	
M	40.	
Π	80.	
E	5.	
T	300.	
I	10.	
Σ	200.	*che sommano 666.*

Ma

Ma secondo Primasio haurà nome ANTEMO. *& le note numerali son le seguenti.* Primasio.

A	1.
N	50.
T	300.
E	5.
M	40.
O	70.
Σ	200. *che sommano 666.*

Particolarmente nota il Pico nella sua Apologia, che i Dottori Catolici attribuiscono virtù a i numeri tanto al bene, quanto al male. Onde Hilario nel commento suo sopra i Salmi cercando la causa perche l'ordine de' Salmi non sia disposto secondo l'historia, ma molte volte quel ch'è composto dopo anteceda il primo, dice queste seguenti parole formali. Non est autem ignorandum, indiscretum apud Hebræos esse numerum Psalmorum, & sine ordinis annotatione esse conscriptos, non enim illic primus, aut secundus, aut quinquagesimus, aut centesimus prænotatur, sed sine præscriptione aliqua ordinis, in vnum permixti sunt: Esdras enim (vt antiquæ traditiones fuerunt) in compositos eos, & pro auctorum, ac temporum diuersitate dispersos in volumen vnum collegit, & retulit, sed septuaginta seniores secundum Moysi traditionem ad custodiam legis, atque doctrinæ in sinagoga manentes; postea quàm illis a Rege Ptolomæo tranferendæ ex Hebræo in græcum sermonem, totius legis cura mandata est spiritali, & cælesti scientia virtutes psalmorum intelligentes, in numerum eos, atq; ordinem redegerunt, singulis quibusq; numeris pro efficiētia sua & absolutione perfectis, perfectorum, & efficientium psalmorum ordinem deputantes. *Hieronimo Santo ancora contra Giouiniano, dice il numero del vinti essere infausto, perche in quello seruì Giacob, fu uenduto Giosesso, & fu amato da Esau ne' presenti offerti. & nel medesimo luogo commēda il numero denario, dicendo d'hauer piu uolte delle sue lodi ragionato. & pur nell'istesso libro al capitolo settimo, dice, che per questo nel secondo dì non fu detto.* Et uidit Deus quoniam bonum, *perche il numero binario è cattiuo: anzi dal numero binario piglia l'argomento contra i Bigami: & per questa ragione dice tutti gli animali immondi entrar nell'arca di Noe a due; & i mondi a sette a sette. & di più Rabano Illustre Dottore della Chiesa compose vn libro speciale delle uirtù de' numeri, e tutto questo viene annotato dal Pico. Con tutto ciò la commune opinione è questa, che non sia alcuna virtù ne efficienza ne' numeri, benche non si neghi il mistero, & la significatione ascosa tal volta d'essi: E da notare particolarmente intorno à quella prima espositione elementare, che non solamēte i caratteri, ma anco le linee, e i pūti nelle diuine scritture*

Hilario.

Hieronimo.

apposti, & inserti dimostrano misterij, & sensi ascosi: & l'vso di queste linee, ò punti fù molto vsitato massimente da gli antichi ispositori Greci & massime sopra il testamento vecchio: onde tale ispositione così di caratteri, come di linee, & punti si dimanda espositione Notariaca. & qui da basso porrò gli essempi cauati da Epifanio, Hieronimo, Stratonico, Suida. & Isidoro. Ogni espositione adunque, che consta di note, ouero è di note literate, ò di note illiterate, le figure, & i nomi delle quali sono i seguenti.

NOTE LITERATE.

1 A *Apile.*
2 Γ *Gehennon.*
3 Δ *Diaulos.*
4 E *Ecclisis.*
5 Z *Zitima.*
6 M *Mellon.*
7 X *Xenion.*
8 8 *Vranion.*
9 Π *Pneuma.*
10 T *Tropos.*
11 Y *Ypsilon.*
12 Y *Ypsilon Ypogramenon.*
13 X̄ *Caracter.*
14 XX *Character Diplos.*
15 ס *Segor.*
16 פ *Pethach.*

NOTE ILLITERATE.

1 *Stauron.*
2 *Ancyra.*
3 *Ancyranos.*
4 ✳ *Asteriscus.*
5 *Obelus.*
6 *Metobelus.*
7 *Ceraunion.*
8 *Obelos Agnostigmenõ.*
9 *Liminiscus.*
10 *Sub liniscus.*
11 *Antigraphus.*
12 *Antisima.*
13 *Cryphia.*
14 > *Dipla.*
15 *Dipla Peristigme.*
16 *Silicus Necbudot.*

Hor la prima delle literate, cioè Apile, che s'interpreta cõminatione, si pone a' Vaticinij de Profeti non immobili, & ineuitabili, ma comminatorij, come in quel di Iona ai Niniuiti. A. Adhuc 40. dies, & Niniue subuertetur.

La seconda nota ai luoghi, che nel vecchio testamento parlano oscuramente de' supplicij infernali, quale è quello presso a Esaia Γ præparata est ab heri Tophet à Rege, præparata, profunda, & dilatata, nutrimenta eius ignis, & ligna multa; flatus domini, sicut torrens sulphuris succedens eam.

La

La terza notata innanzi alla sentenza dimostra quelle sentenze douersi intendere del diauolo, come quella del Genesi .Δ. Dixit autem serpens ad mulierem nequaquam moriemini.

La quarta detta Ecclesis, idest Euocatio, dimostra il Periodo delle parole fauellare della uocatione delle genti, o della chiesa di Christo, che dalle genti hauea da congregarsi come quella in Esaia Profeta. E. Surge illuminare Herusalem, quia venit lumen tuum, & gloria domini super te orta est, & ambulabunt gentes in lumine tuo.

La quinta detta ztima, idest Quæstio, *denotat vna sentenza oscura, & abstrusa da douero, qual'è quella di Paolo ai Romani, al nono* Z. Cum non dum nati essent, neque aliquid boni vel mali egissent (vt secundum electione propositum Dei maneret) non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei, quia maior seruiet minori, sicut scriptum est. Iacob dilexi, Esau autem odio habui. quid ergo dicemus? nunquid iniquitas apud Deum? absit.

La sesta detta Mellon, idest Futurum, *s'antepone alla sentenza, la quale, benche mostri di parlar del presente, contien però una prenotitia de futuri tempi, come presso a Esaia.* M. Ecce ego creo cœlum nouum, & terram nouam.

La settima detta Xenion, idest Donum aduenis dari solitum, *dimostra le sentenze, che s'hanno da interpretar de i doni, & delle promesse terrene, & temporali, fatte potissimamente al popolo giudaico. si come in Esaia.* Y. si audieritis vocem meam, bona terræ comedetis.

La ottaua detta Vranion, idest Cæleste, *dimostra vn luogo, nel qual si descriue la felicità di uita eterna. come nel salmo* 83. *V.* Quàm dilecta tabernacula tua domine virtutum concupiscit, & deficit anima mea in atria domini.

La nona detta pneuma, i. spiritus, significa il detto non douersi intender carnalmente, ma spiritualmente, come nella Cantica, al secondo Π. Surge, propera amica mea, speciosa mea, & veni columba mea in foraminibus petræ, &c.

La decima detta Tropos, idest locutionis modus, *ci auuertisce ch'il seguente detto non s'intende secondo la nuda, & semplice significatione, ma secondo la phrase di qualche gente. come nel salmo* 15. *T.* Funes ceciderunt mihi in præclaris, *tanto vale, quanto se dicesse.* Optima & illustris fors mihi obtinet.

La undecima detta ypsilon dimostra la sentenza seguente douersi ispor re della refutatione, & depositione del popolo Giudaico, come in quella sentenza d'Esaia, al quinto y. Ostendam vobis quid faciam vineæ meæ, auferam sepem eius, & erit in direptionem.

La duodecima detta ypsilon ypagrammenon, idest, linea subscriptum, *significa la sentenza, alla quale essa nota è preposta, parlar della repulsa*

della

della legge vecchia secondo la carne. verbi gratia quando Iddio dice per Esaia, al primo. y. Non offeratis vltra sacrificium frustra, incensum abhominatio est mihi, & cætera.

La terzadecima detta Character, idest Stylus, *si pone alla phrase, & locutione propria, & più eletta d'uno auttore, si come Diogene Laertio attesta, che i Platonici, per significar queste poneuano tal nota ne i libri di Platone: & tratonico afferma il medesimo esser stato osseruato da alcuni studiosi ne i scritti di Gregorio Nazianzeno.*

Strani-toco.

La quartadecima detta Character Diplo s, idest duplicatus, *si poneua, secondo Diogene, nell'opere di Platone, à designare, l'opinioni, & dogmi suoi peculiari. & questa nota fu anco vsata dal Nazianzeno, & da Basilione i scritti d'Origene, per dimostrare i peculiari dogmi di lui discrepanti dalla diffinitione commune de' padri.*

La quintadecima detta segor idest Claussura, inserta ne' sacri Codici Hebrei, dimostra la seguente narratione accostarsi con la prima.

La Sestadecima detta Terbach, idest porta vel apertura, *ne' diuini volumi Hebrei, dimostra la narratione seguente hauer diuerso argomento dalla prima.*

Fra le note illiterate la prima detta Staurō in Greco, et latinamēte Crux, s'affigge alle clausule del testamento vecchio, che predicono qualche cosa di Christo, come nel salmo 21. ✝ Foderunt manus meas, & pedes meos.

La seconda detta Ancyra, idest Anchora prefissa alla sētenza, dimostra in quella farsi mentione del nuouo testamento, & dell'Euangelio, come in quel passo di Hieremia, al capitolo terzo. Ecce dies ueniunt, dicit dominus, & feriam domui Israel, & domui Iuda fœdus nouum, & cætera.

La 3. detta Ancyranos, idest *Anchoca superior, s'apponeua ai luoghi piu notabili così della scrittura, come de commentarij, si come oggi dì usano i Giurisconsulti una mano con l'indice, che sporge in fuori piu dell'altre dita.*

La quarta detta Asteriscus, ò Asterismus. idest stella, *dimostra le dittioni, & sētēze della diuina scrittura, che gli Interpreti antecedēti hā tralasciato, & gli altri dall'Hebraica verità le hanno restituite. come nell'interpretatione di Hieronimo presso a Osea, si vede l'asterisco a quella sentenza.* Ex Aegipto vocaui filium meum. *perche quella sentenza era stata lasciata dai 70. Interpreti, da Hieronimo fu nel suo luogo riposta. Ma nelle opere di Platone si poneua questa nota per l'approbatione de' dogmi.*

La quinta detta Obelus. idest Lancea, vel Veru, vel Hasta, vel Iacens, vel Transuersa, *si prepone a quelle parole, ò sentenze della scrittura, che son superfluamente replicate: ouero a quei luoghi doue la lettione si dimostra ascititia, e d'incerta & sospetta auttorità, acciò da tal nota, come da vna setta sian trafisse le cose superflue, & sospette. Così Hieronimo nel libro di Daniele, traffigge con questa nota l'Historia di Susana, & di Belo, perche ne gli Hebraici volumi non si trouano. & Epifanio dice, che Ori-*

gene

gene fu il primo, che per i detti effetti vsò l'Asterisco, & l'Obelo.

La 6. Metobelus. i. post Veru, si pon subito dopo le parole, o sentenze iugulate e traffisse acciò le iugulate sian distinte dall'altre, che nel testo seguono come nel Salmo. Deus Deus meus respice in me quare me dereliquisti? appare che quelle due parole, respice in me, poste fra l'Obelo, & il Metobolo, son superflue.

La 7. detta Ceraunion, i. Flumen. si pone ogni volta che molti versi reprobati acciò non siano obelati a vno per vno, col qual segno Giulio Afro reprobò Historia di Susanna & quella di Belo poste nel fine di Daniele.

La 8. detta Obelus Agnostigmenon, i. supernè punctum habens. si pone in quelle cose, intorno alle quali si dubita, se debano leuarsi, o porsi. come nel terzo capo di Luca, la generatione di Cainam interposta da esso fra quella di Arpharad, & Salè, enumerando 15. generationi d'Adamo fino a Heber, par che debba segnarsi l'obelo puntato di sopra, perche nel 10. & 11. capo del Genesi, & nel principio del primo del Paralipomenon, d'Adamo ad Heber, si nominano solamente 15. generationi, & mai si fa mentione di quella di Cainam.

La noua detta liminiscus. i. virgula inter geminos punctos iacens, alterum supernè, alterũ infernè, s'appone in quelle cose, lequali da vari interpreti della scrittura al medesimo sẽso, ma nõ cõ l'istesse parole, sõ state tradote.

La decima detta subliminiscus, i. simplex linea subiectum habens punctũ, significa, che la sentẽza alla qual essa è preposta, da due, e tre interpreti con l'istesso senso, & parole è stata tradotta.

La 11. detta Antigraphus. i. Semicirculus, dextra spectans, & punctum intra se tenens, significa nelle traslationi, ouer fra gli interpreti esse senso diuerso, ouer dall'hebraica verità dissentiente, si come quel passo del Genesi. Et Ioseph accusauit fratres suos apud patrem de crimine pessimo. è tradotto d'Aquila consenso dall'hebraica scrittura differente, così. Accusauerant Ioseph fratres sui apud patrem de crimine pessimo.

La 12. detta Antisima si pone a quelle linee, o uersetti della scrittura, il cui ordine dee permutarsi. si come nella Greca editione dell'Euãgelio secondo Mattheo, laquale hebbe in uso Chrisostomo la beatitudine de lugẽti è pposta q̃lla dei mãsueti onde la beatitudine dei lugẽti si dee notare cõ l'Antisima, acciò conosca il lettore, che il uero ordine delle beatitudini è traposto.

La 13. detta Cryphia, i. occultatio, è posta in quei luoghi doue la questione oscura non s'è potuta sciogliere come in quel passo di Paolo O altitudo &c. doue lascia indecisa la questione dell'elettione delle genti, e della reprobatione de Giudei.

La 14. detta Dipla, è stata posto ne i libri de gli huomini ecclesiastici, a separare, o mostrare i testimonij della scrittura sacra da lor citati ma hora s'usan parole grosse ouero questa noia)).

La 15. detta Dipla Peristigme. i. cum geminis punctis, s'è vsato da gli

Eccle-

Ecclesiastici in quelle cose, che gli interpreti hanno aggiunto, ò leuato all'Hebraica verità.

La 16. & ultima detta Scilus Nechudoth, è in uso presso a Cabalisti, ogni volta che per ciascuna lettera d'una dittione vogliono intendersi tante dittioni, come in quel passo del Salmo. Multi insurgunt aduersum me, *doue in Hebreo si legge Rabim in luogo di Multi, & in ogni lettera del nome Rabim s'intende vna dittione.*

Oltra queste note descritte ci sono alcuni Charatteri, coi quali son notate le sette celebri traslationi del Testamento vecchio; come Ob significa l'Edittione de i 72. in luogo del qual carattere i Latini souente scriuono LXX. lasciando per breuità la parola di due. A. R. denota la traslatione d'Aquila. ≚ quella di Simmaco. θ. quella di Theodotione ε Epsilon minusculum la quinta editione greca trouata da Origene in Hiericonte città di Palestina ϛ Epsigmon denota la sesta editione greca trouata in vna botte nel lito intorno a Nicopoli Λ denota la settima fatta da Luciano Martire. Ma tanto basti intorno al discorso de Cabalisti.

Annotatione sopra il xxix. Disc.

Contra la Cabala dice molte cose Thomaso Erasto, ne libri delle sue Disputationi contra la Nuoua Medicina di Filippo Paracelso. Et cosi Pietro Garsia Vescouo Vssellense in vna conclusione contra Giouanni Pico Mirandulano detto la Fenice. Et de' Cabalisti ragiona alcune cose Celio Calcagnino, in una Epistola la sua à Thomaso Calcagnino suo Nipote.

DE CORRETTORI, O CENSORI. Disc. xxx.

LA professione de' Correttori, ouero Censori a molti capi s'estende, i quali porgono grandissima difficultà a chi vuole ampiamente trattar di loro: Ma principalmente versano intorno a vitiosi parlari, & cerca l'ortografia, la quale Suetonio nella uita d'Augusto chiama forma, & ragione vera di scriuere da Grammatici instituita, perche Orto in greco (come dice Isidoro nel primo libro delle sue Ethimologie) significa retta, & Graffia scrittura; & perche molte volte accade, che alcuno in iscritto faccia qualche errore o nelle lettere, ne' punti, o nelle dittioni, o nella locutione, intorno a questo s'affatticano particolarmente i correttori; benche molte fiate correggano anco i soggetti, le ragioni, i motiui, gli essempi, le metafore, con tutte le figure, & modi usati communemente nelle compositioni il che sarebbe fatica grauissima, & materia di libro particolare a trattarne come si debbe. Basta che venendo a i parlari vitiosi pongono mente a Barbarismi, a Solecismi, all'Acyrologia, alla Cacophania, al Pleonasmos, alla Perissologia, alla Syntomio, alla Macrologia, alla Tautologia, all'Ecclissi, alla Tapinosis, al Cacozelon, al Cacosintheton, & all'Amphibologia, i quali sono da giudiciosi auttori per parlari vitiosi, massimamente in prosa reputati. Vn Correttore non può partire i Barbarismi de gli idioti, i quali con tanta

sciocchezza talhora si fanno, come quello del Teno Piacentino appresso a Quintiliano, che diede occasione a Hortensio Romano di correggerlo giustamente, proferendo Percula, in luogo di Pergula, benche feruentemente, secondo la sua piaceuol natura forse cosi disse: non essendo il Barbarismo altro che una corruttione di parola, ò nelle lettere, ò nelle sillabe, o nel pronunciarla breue, o longa doue non si ricerca. E ben vero che (come dice l'istesso Quintiliano) molti non han riguardo a pigliarne essempi da Poeti per fare vna mostra d'apparente eruditione, tassando gli auttori innanzi vsati, & letti da loro: ma hoggidì i nostri moderni son diuentati tanto maestri di questa professione, che ne in latino, ne in volgare siamo sicuri hormai delle censure loro, perche se anticamente si trouò vn Catullo, ilquale in versi latini beffeggiò quell'Arrio, che douendo proferire Commoda, senza la nota d'aspiratione, ve la metteua, e prononciaua ancora insidias con l'istessa, onde compose quell'Epigramma che dice.

Quintiliano.

Catullo.

Commoda dicebat si quando commodo vellet.
Dicere: & hinsidias Arrius insidias.
Credo sic mater, sic liber auunculus eius.
Sic maternus auus dixerat, ac via.

A' tempi nostri ci sono le migliara, che stampano censure di parole contra questi, & contra quell'altro, benche più presto imbrattano il mestiero, che l'edifichino, & si fanno tener per meri pedanti, mentre cercano il nome di Poeti della lingua o latina, o uolgare. Dispiace al correttore il Solecismo ancora, il qual vitio si commette, quando leggendosi vna cosa si confonde la clausula, si guastan le parole, l'ordine, l'eleganza, & le regole della latina, & uolgar lingua. Onde Isidoro nel sopradetto luogo, chiama il Solecismo, vna compositione di parole vitiosa. Cosi disse ancora Quintiliano, che Solecismi vitium non est in sensu, sed in complexu. come se tu cangiassi quel verso del Petrarca.

Isidoro.

Quintiliano.

Per far vna leggiadra sua vendetta. dicessi
Per far vna vendetta sua leggiadra.

Non meno pare istrana l'Acyrologia come quando si ragiona impropriamente; verbi gratia s'uno dicesse. Queste orecchie l'han visto, questi occhi vdito, essendo tutto l'opposito, che gli occhi vedono & l'orecchie odano. Benche a' Poeti questi parlari improprij tornino in gratia, & decoro molte uolte, & loro sia concesso per figura: quel che a' scrittori di prose è totalmente vietato. Però gratiosamente disse Virgilio.

Virgilio.

Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum.

Doue impropriamente diede il lato, ch'è proprio dell'huomo al monte. Cosi disse leggiadramente il Dante.

Dante.

E quella a cui il Sauio bagna il fianco.

Intendendo di Cesena: & altroue.

Vedendo la cagion che'l fiato pioue.

Onde

Il Petrarca. *Onde anco il Petrarca gentilmente disse.*

Cha si caldi gli spron, si duro il freno.

Destando i fior per questo ombroso bosco.

Odioso, & dispiaceuol suono rende all'orecchia ancora de correttori la Cacophognia, ouero Cacephaton, cominciandosi la parola seguente nell'istesso modo, ch'è l'ultima sillaba, ouero lettera dell'antecedente, come quel passo di Virgilio nel terzo.

Virgilio. *Tres adeo incerti per cæca caligione soles*

Erramus pelago, totidemque sine sydere noctes. & l'altro:

Et dorica castra.

Lequali parole, scandendosi il verso, fanno caca in cæce caligine, & in Dorica castra. Ne manco spiaceuole appare loro il Pleonasmos, che non è altro, che vno aggiongimento di parola superflua, come sarebbe a dire. Ho toccato con queste mani, ho caminato con questi piedi. Il Petrarca si prese licenza d'vsarla per figura in quei versi.

Il Petrarca. *Onde benche talhor doler mi soglia.*

Com huom ch'è offeso, quel che con questi occhi.

Vidi, m'è vn fren, che mai non si discioglia.

Correggono la Perissologia, laquale non è altro che una adiettione di più parole superflue. Come se tu dicessi. Viuat Rex, non moriatur, *non essendo altra cosa il non morire, che viuere, & il viuere, che non morire. Parue che l'vsasse il Petrarca inquel verso.*

Il Petrarca. *Mouesi il vecchiarel canuto, e bianco.*

Doue canuto, e bianco son tutt'vno, perche canuto esser non può, che bianco non sia. E ben vero che qualche volta rende vago ornamento alle rime de' Poeti, come in quei versi gratiosi dell'istesso.

Il Petrarca. *Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci.*

Lieti fiori, felici e ben nati herbe.

Doue l'ire, & gli sdegni sono vna cosa istessa, & cosi felice, & ben nate herbe, e lieti fiori nel senso sono vna istessa cosa, ma nondimeno posti gratiosamente, & adunati insieme. La Syntomia è notata per vitio (benche qualche volta riesca alla prononcia vaga, & gratiosa) da gli istessi: & è quando nel lodare o biasimare si accumulano piu nomi, che l'istesso importano, come se tu dicessi lodando. Il tale è cortese, dona volontieri, è liberalissimo, quel che ha non è suo. Et biasimando il tale è auaro, misero, spilorzo, tenace (che son tutti synonimi) e non ti darebbe un beuer d'acqua. Cosi la Macrologia, la quale si fa quando la descrittione delle cose è piu lunga del douere, come alcuni la notano in Virgilio, in quei versi.

Virgilio. *Postera vix summo spargebat lumine terras*

Orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt

Solis equi, lucemque elatis naribus efflant.

Il Petrarca. *& parimente nel Petrarca in quelli, che dicono.*

Gia-

Già fiammegiaua l'amorosa stella
Per l'Oriente, è quella, che Giunone.
Suol far gelosa, nel Settentrione.
Rotaua i raggi suoi lucente, e bella.

Doue con tante parole, e l uno e l'altro Poeta altro non vollero dimostrare, che l'Aurora in questo numero cade parimente la Tautologia, la quale, è differente dalla Sytomia in questo, che nella Sytomia, benche le parole significhino l'istessa cosa, vi stanno però da se medesime, & non come dependēti dall'altre: Ma in questa vi stanno come corrispōdēti all altre, et quasi parte del tutto, come sarebbe a dire. Io medesimo stesso. Io stesso solo, quell'istesso io. Di questo vitio da alcuni pare, che sia tassato Virgilio in quei versi. Virgilio.

Si fata virum seruant, si vescitur aura.
Aetherea, neque adhuc crudelibus occubat vmbris.

Et similmēte è vitiosa l'Ecclissi, che suona difetto, o mancamento, & suole auuenire ogni volta, che nella clausula manca il verbo principale. come nel primo sonetto del Petrarca dicono alcuni esser auuenuto, & cosi in quegli altri versi. Petrarca.

Quest'humil fera vn cor di Tigre, o d'Orsa;
Che in vista humana, e in forma d'Angel viene.

Doue nel primo verso manca il verbo, ha, che altramente sarebbe imperfetta construtione, & vuol dire.

Questa humil fera ha vn cor di Tigre, o d'Orsa.

La Tapinosis medesimamente dispiace a' Correttori, la quale si fa, quando a vna cosa grande si dan parole basse, come allega Isidoro quel passo di Virgilio nel primo della sua Eneida. Isidoro. Virgilio.

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Doue al spatioso, & larghissimo mare diede nome di gorgo. Quindi è notato anco il Petrarca in quel verso, che dice. Petrarca.

Che insino à Roma n'udirai lo scoppio.

Perche essendo lo scoppio suono di cosa bassa, & picciola non parue cosa conueneuole che dalla Prouenza si fosse vdito fin'a Roma, bisognando che fosse stato maggiore, che i terremoti. Benche a Poeti molte di queste licēze son concesse. Haurebbe luogo questa figura, quando per dichiarare una gran pioggia si dicesse lagrima il cielo, & ad vn gran vēto, che Eolo sospira, & la seuitia si dimandasse iracondia, e la sceleraggine errore, & il sacrilegio furto. Correggono pur anco la figura Cacozelon, la qual'è contrario alla sopradetta, & ha luogo quando una cosa bassa si dice con alto, & risuonante stile, & quando anco si fa un principio tanto alto, ch'è impossibile a seguitarlo, come Horatio nella sua Poetica racconta di quello, che cominciò. Horatio.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Oue abbassò subito lo stile in luogo di crescerlo. & inalzarlo. Ha dello strano pur, & del spiaceuole ancora la figura Cacosyntheton, che suona parlare

lare improprio, & si vsa quando si dà vna qualità a una cosa inconueniente, a quella come nota Isidoro l'essempio in quel luogo di Virgilio.

Isidoro.

Versaque iuuencum
Terga faticamus hasta.

Oue il superbo Remo per mostrar che la gente latina era armigera, diceua, che loro armãdo la terra per pungere i buoni, in vece dello stimolo, usauano l'hasta, cioè la picca ouer altr'arma hastata. In vltimo s'appartiene a correttori di notar l'Amphibologie, che non son'altro, che parlari dubbiosi come fa quello dell'oracolo d'Apollo a Pirro.

Aio te Aeacida Romanos vincere posse.

Et quell'altro poco differente da questo, che disse.

Ibis redibis non morieris in bello.

Cosi quel verso del Petrarca.

Petrarca.

Vincitore Alessandro l'ira uinse.

Doue manifestamente appare, che sensi oppositi si ponno dare a coteste parole amphibologiche, & dubbiose. Non sono manco degne di correttione in prose la figura Apheres permessa a Poeti soli, nella quale si leua lettera, o sillaba alla parola, onde il Petrarca disse.

Largai il desio, ch'io tengo hor molte a freno.

Ponendo Largai, per allargai. Et altroue disse, esto, in luogo di questo, come nella Canzone che comincia.

Quell antico mio dolce empio Signore. Oue disse
E le mie d'esto ingrato
Tante e si graue, e si giuste querele.

Onde dice i moderni hanno tolto sù di dire presso; storia, Vangelo, Spagna, et simili altre parole in luogo d'appresso, d'Historia, d'Euãgelo, & d'Hispagna più dal Bembo lodate, che le prime. Cosi l'Epentesis, che nel mezo della parola aggionge lettera, o sillaba, come in quel verso del Petrarca.

Bembo.
Petrarca.

Espresso l'un contrario l'altro accense.

Oue la lettera n. vi è di più. Et Ouidio Poeta disse.

Septemque triones. Pro septentriones, aggiongendoci di più quella sillaba in mezo. Et Cesare fu arguito in vna epistola da Ottauio (come scriue Quintiliano) che dicesse Calidum, & non piu presto Calidum, riputando quella lettera i. superflua, benche gli auttori dotti non habbiano seguito in modo alcuno il suo parere. Cosi la Sincopa, che toglie di mezo alla parola o lettera, o sillaba, come fece Virgilio in quel verso.

Ouidio.

Manet altamente repostum.

Vsando repositum, in luogo di repositum. Et il Petrarca disse.

Virgilio.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo.

Petrarca.

Vsando fostu, in vece di fosti tu. E ben vero, che qualche fiata si fa anco in prosa con qualche gratia & leggiadria. Cosi l'Apocope, che tronca nel fine o lettera, o sillaba, come in quel verso di Dante.

Thanno

T'hanno mostrato i Serafi, e Cherubi.
Vsando questi in luogo di Serafini, & Cherubini, & quello del Petrarca.
Come crè, che Fabritio.
Vsando crè, per credi, benche talhora in prosa ancora si permette dicendo amor, fior, pensier, languir, desir, in cambio di dire amore, fiore pensiero, languire, desire, & simili altre cose. Correggano ancora le parole troppo antiche, come Festo Pompeo ragioneuolmente corregge la parola Antigerio, & la parola Toper, la quale vsarono gli antichi in luogo di valde, & di cito. Et Nestore Dionisio Nouarese ne fa vn catalogo grande di quelle voci antiche, alle quali i piu moderni hanno dato repulsa affatto. Cosi nella volgar lingua di molte fa mentioni il Mutio nelle battaglie, che fa in diffesa dell Italiana lingua. come di Gnaffe, Chente, Auaccio, Meglienza, Fratellm, Intorbiare, & infinite altre vsata massimamente da Poeti Toscani nelle rime, & prose loro. Ne mancano di correggere l'antica ortografia, come gli scrittori seguenti corressero (si come nota Raffael Regio sopra il primo di Quintiliano) lo scriuere di Claudio Cesare, che uoleua usarsi la lettera F. rouerscia alla foggia seguente Ⅎ in uece della lettera V. dicendo, Seruus, & Vulgus, scritti cosi SerⅎⅎS, & Ⅎulgus. Et parimente correggono la moderna inuentione del Trissino, & del Tollomei, c hanno uoluto porre in uso l'Omicron, & Omega greci nella lingua uolgare, & cosi lo H nota d'aspiratione; alla quale il Ruscelli dato quasi perpetuo bando dalle stampe, onde anco insieme col Mutio Reprobano quegli affettati Toscani a' quali è piacciuta più la z. che il ti, scriuendo orazione, deuozione, malizia, stoltizia, ozio, giustizia, sapienzia, sentenzia, presenzia, & simili altre uoci secondo i lor capricci, & humori, c'hanno nel capo, & giustamente dannato gli antichi, i quali usauano qualche uolta (come attesta Quintiliano la B. in luogo dell F & il T. in luogo del D & la O. in luogo del V. & la E. in luogo dell'I dicendo bruges, pro fruges, Belena, in luogo di Helena, Alexanter, & Cassantra. in luogo d'Alexander, & Cassandra, Hecoba, & Notrix in luogo di Hecuba, & Nutrix Menerua, & Magester in luogo di Minerua, & Magistero. Alcuni litigano di leuare la sua giuridittione totale al K. col parere di Quintiliano, dandola solamente alla parola Kalende, altri accrescono quella dell'S. & la pongono in causa, & in casus, in diuissionis, adducendo che cosi scrisse Virgilio di sua mano, come nota l'istesso. Et finalmente, chi la uuole a un modo, & chi a un'altro, ne s'odono altro, che risse, & contentioni, lequali isplicarò forse più distintamente nel discorso de' Grammatici, o Pedanti. In somma si correggono ancora i punti, che necessariamente fanno ingresso dentro nell'oratione, come le come, o i mezi punti, i punti fermi, i punti doppij gli interrogatiui, le parentesi, gli accenti, & uersano i correttori in queste minutie con giouamento, et utile grandissimo de' lettori. Ne pochi uitij con tutto ciò hanno meschiato in loro, usando negligenza infinita tal uolta nelle stampe, come l'usano, scriuendo ignorantemente una cosa a un

Festo Pompeo.
Nestore Dionisio.
Il Mutio.
Raffael Regio.
Quintiliano.

modo, che và scritta all'altro, dannando imprudentemente il parere altrui, doue peccano loro come Didimo Grammatico, che volendo biasimare una historia come inutile, si trouò, che l'haueua posta egli istesso in un suo libro. & come il Ruscelli, che vien condannato nelle spese dal Mutio, per hauer litigato contra il Dolce in quelle cose, ch'egli istesso ha usato: Et questo basti per hora de' Correttori così buoni, come uitiosi.

Annotatione sopra il xxx. Discorso.

Per il mestiero del Correttore seruirà sommamente tutta quella somma che precede il Dittionario di Fra Giouanni da Genoua, oltra la regola di Prisciano in latino, & quelle de' nostri auttori volgari moderni.

DE' LOGICI ET SOFISTI. Disc. xxxj.

POCHI sono stati quelli, c'habbiano hauuto ardire di biasimar quella parte di Logica, la quale insegna (come dice il Genua) con verissime dimostrationi di prouar quel tanto che l'huomo molto amatore della verità tanto studiosamente cerca d'ognora, si come per il contrario infiniti son stati quelli, c'hanno ben giustamente dato sul naso all'importuna scola de' sofisti, li quali più presto con garrula uoce, & con parole stridule meschiate di vana ambitione soglion disputar fra le genti, che con alcuna maniera ne di verità, ne di creanza, o gentilezza vera, che regni in loro. Sono i primi lodati per la dignità della scienza ouero della disciplina così appresso a gli antichi, come appresso a' moderni molto celebre, & famosa. Però Sant'Agostino, lodando la logica reale, disse. Che logica est ars artium, & scientia scientium, qua aperta, omnes aliæ aperiuntur, & qua clausa, omnes, aliæ clauduntur cum qua quælibet, & sine qua nulla. *Con le cui parole conuengono quelle del gran commentatore Auerroe, il quale nel primo della Topica chiama la logica principio, & modo di saper tutte le scienze. Seruio Sulpitio, magnificando le sue lodi, chiamò grandissima di tutte l'arti, porgendo ella come vna luce chiarissima a tutte le cose, che da altri sono insegnate. & insegnando (come dice Cicerone) di distribuire tutta la materia in parti, & diffinendo, isplicare quel ch'è ascoso, interpretando spianar le cose oscure, & distinguere le dubbiose, dandoci oltra di questo vna regola certa. & ferma da giudicar le cose vere dalle false. La onde ben disse Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie, che* Dialectica est disciplina ad discernendas rerum causas inuenta. *E San Tomaso, dando la diffinitione della logica disse.* Logica est scientia rationalis actuum rationis directiua. *Così disse Boetio,* Che logica est scientia discernens verum a falso. *Et il dottissimo Alberto Magno dichiarando il suo ualor, disse*

S. Agostino. Auerroe. Seruio Sulpitio. Cicerone. Isidoro. S Thomaso. Boetio. Alberto Magno.

q. æ uidentur, & non sunt, liberat.
disse che Logica est, quæ a sanctis
Quindi Auerroe nel primo della Fisica disse, che molti de gli antichi in ma
nifestissimi errori cascarono, solo per esser priui del possesso di questa
scienza. Platone, come riferisce Agostin Santo nell'ottano libro della
città di Dio, ancora la fece parte, o specie di filosofia per sua maggior gran-
dezza, distinguendo tutta la filosofia in tre parti, in morale, naturale, &
rattionale, quale dichiarò non essere altro che la logica. Ma l'acutissimo
Theologo Antonio Andrea par che d'ogni altro piu diffusamente tratti la
nobiltà, & grandezza sua, col thema di quelle parole dell'Ecclesiastico,
Girum cœli circuiui sola: doue le attribuisce vna capacità celeste,
potendo noi d'ogni problema per mezo d'essa sillogizare, & una nobiltà su-
prema dichiarando per sentenza d'Aristotile nel primo della Metafisica,
che sia vna scienza ritrouata solo per sapere, & essendo così difficile a
noi per trattar de gli enti astrati, cioè delle seconde intentioni aggionte
alle prime, come vuole principalmente Auicenna. Hor questa discipli
na da molti chiamata scienza come da Scoto, da altri modo di scienza, o
instromento di sapere, è quella che l'antico dialettico Zenone assomigliò
politamente al pugno chiuso della mano, imperoche succintamente, & bre
uemente procedendo arguisce, confuta, proua, diffinisce, distingue, risponde
alle materie, & soggetti, che si trattano in essa. Et in ogni parte chiara-
mente si scorge il suo pregio, & valore perche ella sola troua l'essentiale dif
finitione di ciascuna cosa abenche Aristotile ci netta per ignote l'ultime
differenze vere; ella ci distingue la verità dalla falsità facendo a guisa di ua
ga pastorella in deliciosi prati, che con la mano và sciegliendo gli odoriferi
fiori da spini, & virgulti, che la terra meschiata talhora insieme cō essi; c'in
segna di ridurre a capi vniuersali tutti gli enti pe'l mondo sparsi, & diffusi,
e sotto dieci predicamenti ci rassegna quante cose capisce questa gran ma-
china del mōdo; ella per insegnarci il vero modo di diffinire in tutte le cose,
ridotto sotto quei capi, ci troua i generi, le specie, le differentie, i proprij, &
gli accidenti, quali hanno dimandato predicabili, che distinguendo una cosa
dall'altra, ci dichiarono l'uniuersal, & compita diffinitione di essa; ella c'in
segna ne' libri della Perihermenia i uarij modi d'enuntiare una cosa da noi
concetta in mente, o affermandola, o negandola, ella c'insegna i diuersi modi
d'arguire, & prouar quel c'habbiamo concetto nella mente, & imparato
d'ennontiare affermatiuamente, o negatiuamente, ne sottilissimi libri della
Priora, ella c'insegna tutti i modi probabili da argumentare in ogni sorte di
materia ne' libri Topici; ella c'insegna la vera dimostratione delle cose, ri-
trouando le cause vniuersali, & facendo ennontiationi, che sono da se, & se-
condo loro istesse, & conuertibili fra loro, per le quali si troua la perfetta es
sentiale verità della cosa cercata; ella finalmente c'insegna ne gli Elenchi i
trattati ascosi gli hami, & le reti de Sofisti, li quali fodano a guisa di fallaci
Greci nel caual Troiano tutta la forza de gli argomenti loro nell'insidie di

Auerroe.

Platone.

Antonio Andrea.

Aristotile.

Auicēna.

Scoto.

Zenone.

parole anfibologiche, & di parlari, che portano seco diuersità di sensi non mediocre. Di questi tengono la palma fra gli antichi Antioco Sofista, Eutidemo, Cleante, Crisippo, Gorgia Leontino padre dell'arte istessa, Protagora Abderite, Filargo, Dion Prusico, Apasio Rauennate auditore di Pausania, & fra moderni ce n'è vna scola, che per riuerenza della loro asinità non oso di nominare. I veri Logici sono principalmente Boetio, Ammonio, Porfirio, Simplicio, Boetho Aspasio, San Tomaso, Scoto, poi vengono fra men principali il Caietano del Vio, et il Thiene, Egidio Romano, Burleo, Baldouino, Antonio Andrea, Giorgio Trapezontio con gli interpreti suoi, il Neomago, & il Latomo, Giouanni Riccio, il Cesario, il Iauello, Francesco Toledo, & altri mille. I Sofisti poi sono quelli, che vengono esclusi meritamente dalla republica di Platone come troppo gonfi, & superbi: & Auerroe nel primo del cielo al commento settuagesimo quinto gli dispregia come destruttori de' principij, & della sapienza. Cosi Agostino Santo nel libro della dottrina Christiana c'insegna di fuggirli, dicendo, che dobbiamo guardarci da quella cieca libidine di contendere, & da quella pazza, & puerile ostentatione c'hanno alcuni nell'insidiar con parole, & ingannare il compagno, & parimente Vrbano Papa nella distintione trigesima settima al capitolo, Omnem viꝫ, *improba grandemente coteste risse de Sofisti, dicendo, che nō piacciono a Dio, ne seruono alla semplicità della fede nostra. & Hieronimo nella epistola a Damaso dice a questo proposito.* Nonne in vanitate sensus, & obscuritate mentis ingredi Sophistæ videntur, qui diebus, & noctib. in dialectica torquentur? *Hor molti sono i vitij di questi, c'hanno ridotta la vera scienza ad vna sinagoga di romori, & di strepiti solamente, e tanto piu che vanissimamente si contrasta talhora sopra vna parola, & si spende vna giornata a diffinire se il termine è segno d'oratione, oueramente segno d historia, se* sum es est, *è egli solo perfetto verbo, o pur v'è ancora chi genera perfetta oratione senza lui; se s'ha da principiare dal suono con Pietro Hispano, o pur dalle voci con altri nominati, se il nominatiuo o retto fa oratione vera, o falsa, o pur l'obliquo ancora esso, se il nome significa naturalmente con Platone, ouer piu presto* ad placitum *con Aristotile, se l concluder, che Sorte sia vn asino, sia in materia contingente, ò necessaria, se l'ente è vn capitano superiore a tutti i predicamenti, ouero vn transcendente. Se finalmente Platone ch'è nell inferno hà fornito di disputare ancora, o Sorte per sua disgratia correndo s'ha mai rotto il collo. Io non dirò niente di tanti trattati di appellationi, suppositioni, obligationi, moralità, indissolubili, esposibili, consequentia republicatiue, esclusiue, formalità, restrittioni, ampliationi, distributioni, inherentie, heccheità, particolarizationi, instanze, & mille altre fantasie, doue tutto il giorno perdono quanto ceruello hāno per sorte in capo Non dirò, come nelle scole si pauoneggiano intorno, per veder se qual ch'uno a caso gli mira quando concludono sottilmente che.* Mus est in muro, & Deus non est in cælo; *ouero che* Anglia est terra Pannus est de

Auerroe
S. Agostino.

Anglia, ergo panus est de terra. Non dirò come nelle dispute entrano baldanzosamente credendosi di concludere il mondo, con prouare, che Omnia quod videtur, secondo Protagora, est, sed videtur che tua conclusio sit falsa, ergo est falsa. Non dirò della fuga presa da loro, come si vedono, alle strette, che veramente in questa parte son poco differenti dal combatter de' Parthi, li quali (come dice Appiano Alessandrino) pugnauano fuggendo ritirandosi a guisa di tanti serpi fra quei spinetti de gli oscuri termini nel labirinto del lor ceruello separati. Non dirò de gli assalti che fanno nel le fraudolenti dimande, con le quali conuincono colui, che all'improuiso risponde, o lo fanno arrossire di uergogna, per non saper alla loro importuna richiesta da quella viua, & risulta risposta, che essi vorrebbono a vn tratto. Ma sopra tutto fanno il diauolo con le sottigliezze d'Oliuerio dell'Hentisbe ro, d'Alessandro Sermoneta, del Strodo, del Mengo, dell'Ocham, del Mucagata, del Flandria, di Paolo Pergulense, del Buridano, di Marsilio, di Simone da Lendenara, di Bernardo Torno, di Messino, d'Angelo da Fossambruno, di Antonio Siretta, di Nicolò d'Orbello, di Francesco de Marchia, di Bonetto, Riccardo Ferrabrich, d'Antonio Fracantiano, della Borsa Laurentiana, la quale se gittasse tãti becci, quãte sofisticarie, si potrebbe far guerra al Turco, & al Sophì insieme insieme. & sopra tutto hanno del lor valore assai buona opinione, perche con le lor vie nominali ti voglion far diuenir reale, che se fosti nel stato di Milano io credo, che passaresti per dieci soldi ne piu ne meno, come quei di Spagna. Io lascio l'ultima, che andando dietro a loro, haurai cosi pieno il capo di figure, & d'equipollenze, che tornando da scola potresti diuentare vn carro da buoi, ouero d'animal rationale, che tu sei, diuentare equipollente a un'asino, o un cauallo. Hor tanto basti de' Logici, & Sofisti insieme.

Appiano.

Annotatione sopra il xxxi. Discorso.

Della Dialettica ouero Logica ragiona molte cose Gio. Battista Bernardo, nel suo Seminario della Filosofia, al verbo Dialettica, & al uerbo Logica. Et così de Sofisti, al verbo loro. Et de' Dialettici tratta ancora Celio Rhodigino, nel quarto libro delle sue antiche Lettioni, al capitolo trigesimo.

DE' RHETORI. Disc. xxxij.

L'Inuentione della Rhetorica s'attribuisce da Quintiliano, & da Bartolomeo Caualcanti principalmente alla natura, come quella che insegna nell'huomo l'attitudine, & la prõtezza al ben parlare, & quindi per l'essercitio, & per l'osseruatione de gli huomini è stata dalle nationi piu ingegnose ampliata & accresciuta in modo, che poscia, s'è ridotta ad arte da coloro che v'hanno posto dentro maggior studio,

Quintiliano. Bartolomeo Caualcanti.

& maggior oßeruatione de gli altri. E forse per questo M. Tullio disse che la Rhettorica haueua hauuto il suo principio, & la sua prima origine dai conditori delle Città, & dai formatori delle leggi, essendo stato necessario, che huomini tali haueßero eloquenza, & fossero molto instrutti nell'arte del persuadere. Ma per trattar del suo principio vn poco più particolarmente; dico, che si legge ne gli approuati auttori, che dopo la morte d'alcuni Tiranni in Sicilia, per esser il gouerno d'essa diuenuto libero, & popolare, & Ritrattandosi dopo molto tempo molte cose ne' giudicij, Corace, & Tisia Siciliani (però che quella natione è il acutissimo ingegno, & molto cõtentiosa per natura) furono i primi, che composero, & scrissero i precetti della Rhettorica. Aristotile però dopo i primi inuentori di esso, nomina Tisia, dopo Tisia, Trasimaco Calcedono, dopo Trasimaco, Theodoro Bizantio, per maestri di quest'arte, la qual fiorì mirabilmente da principio in Atene, & poi scorrendo in Roma ottene il principato della gloria sotto il primo orator del mondo, che fù M Tullio. Secondo Diodoro nel primo ella fù ritrouata da Mercurio. Però disse Horatio.

M. Tullio

Aristotile.

O Mercuri facunde nepos Athlantis.

Horatio.

Intorno a questa poi han scritto valorosissime persone, & quasi i più celebri, & fioriti huomini del mondo. come Empedocle Filosofo, e Gorgia Leontino suo discepolo, Prodico Chio, Protagora, Abderite, che l'insegnò ad Euatio per diece mile denari, Hippia Elio, Alcidamante Eleate, Antifone, che fù il primo a scriuere orationi, e Policrate insieme con eßo; Cicerone però nel suo Bruto nega, che inanzi a Pericle fosse scritto cosa alcuna c'hauesse vn'ornamento da Oratore. Isocrate poi col tempo fù maestro di questa, per la cui gloria mosso Aristotile compose i libri della sua Rhethorica, dicendo quell'inuide parole. Turpe est Isocratem dicere, & Aristotilem tacere. In quel medesimo tempo ne scrisse Theodette, & poi Theofrasto discepolo d'Aristotile, & Filisto Milesio scolar d'Isacrate; dipoi Hermagora che da molti fu seguito, & poscia Atheneo. Dopo questi ne scrißero Apollonio Molone, Cecilio, Dionisio Alicarnaseo, Apollodoro Pergameno, Herode Attico, Et Eudemo. Il primo de' Romani che ne scriße alcune cosette fu Marco Catone, e dipoi Marcantonio, auo del Triumuiro, & dipoi M Tullio, dipoi Cornificio, e Stertinio, Gallione, Celso, Lena, Virginio, Plinio, Rutilio, Asinio Polione, Quintiliano, & piu modernamente il Caualcanti, il Tracleo, Christoforo Barzizio, il dottissimo Fortunatiano, il Toscanella, & altri infiniti. Ma non voglio lasciar di raccontar le lodi del Eccel. Dottor M. Baldo Antonio Penna d'Angelo in Vado Piouano di S. Fosca in Venetia, il quale hauendo fatto publica professione di Rethore con gran sua lode in detta città per lo spatio di anni. 20. come già fecè Quintiliano in Roma, può chiamarsi meritamente vn Quintiliano de' nostri tempi, anci hò ardir di chiamarlo vn Gorgia Leontino, perche egli discorre abondantemente

Isocrate, perche egli hadi
mente di ogni cosa proposlagli, & anco vn'altro Isocrate, perche egli hadi
già conseguito con la molta dottrina, eloquenza, & prudenza sua mirabile
quelle cose à punto, le quali ad esso Isocrate partorirono già tanta inuidia.
Onde fù forzato poi à far quell'oration bellissima de permutatione per di-
fenderſi dalle calonnie de gl'indotti, arroganti, & maledici Sofisti. Ma chi
vuol più à pieno esser informato del molto valore di Monsig. Penna, legga
la lettera dedicatoria del Bindassi posta auanti il diporto della Villa, che
iui scorgerà le sue lodi meglio spiegate; & à me basti hauerne detto sin
qui. Questa fù difinita da M. Tullio nel suo oratore, esser vna ragione
del dire, ouero vno summo studio d'eloquenza; da Quintiliano essere
vna scienza del ben dire, ouero vna forza grandissima del persuadere, da
Massimo Tirio essere vn'oratione enunciatrice de' pensieri del animo; da
Aristotile essere vna facoltà di vedere, o di toccare quel che sia atto, & ac
commodato a persuadere in ciascuna cosa; & da Hermogene fù difinita co-
sì, che la Rhetorica sia una forza artificiosa da persuader ragioneuolmente
in ogni negocio ciuile, & politico; da Patrocle fù descritta essere una forza
di ritrouar quanto per uia d'oratione si possa persuadere. Intorno a cui ua-
riamente, & diuersamente hanno gli auttori ragionato, mentre che altri
l'hāno chiamata arte, come Cicerone, che la nomina artificiosa eloquenza,
& Quintiliano che la pone tra l'arti prattiche, del qual parer nō è stato Li
sia, mostrando che i Barbari fanno naturalmente le narratiue, le proue, le
confutationi, gli epiloghi, senza comprensione d'artificio alcuno. Altri la
nomina scienza, come Cleante, che diuide la Filosofia in dialettica, & ora-
toria, in morale, & ciuile, in fisica, & naturale. Per questo Zenone Stoico
le congiunse talmente insieme, che assimigliò la dialettica al pugno chiuso,
come oscura, & la Rhetorica alla palma della mano come chiara, & aper
ta, & Platone seguitato da Iunio attribuisce alla Filosofia tre vfficij, cioè
la moderatione dell'oratione, che s'appartiene alla logica, & alla Rhetori
ca, la moderatione dell'intelletto che s'aspetta alla fisica, & la moderatione
dell'affetto che s'aspetta all'Ethica. Il che uien consentito anco da Crasso ne'
libri dell'oratore, che col senso istesso diuide la Filosofia in tre parti, in oscu-
rità di natura, in sottilità di dire, & in uita, o costumi; & lasciādone due da
parte, afferma, che quella di mezo è sola pertinente all'oratore. Altri per
maggior dignità sua la chiamano virtù, come Crasso presso Marco Tullio,
dicendo. Est enim eloquentia vna quædam de summis virtutibus. *&*
Mnesarco, che dice. Quæ ex bene dicendi scientia astat, virtus est quæ-
dam, quam cum quispiam fuerit consecutus, cæteras facillime possi-
deat. *Altri l'han chiamata per vn'uso del dire, come Critolao & altri per*
un'arte dell'ingannare, come Ateneo, a cui par che consenta Cornelio Celso
in quella sua sentenza. Orator simile tantum veri petit. non enim bo-
na conscientia, sed victoria litigantis est præmium. *Il cui fine se-*
condo il parer di Chrisippo è saper ben dire, secondo Hermagora dire ac-

Massimo Tirio.
Hermogene.
Patrocle.
Lisia.
Cleante.
Mnesarco
Critolao.
Ateneo.
Cornelio Celso.
Chrisippo.
Hermagora.

Hermogene.

conciamente per persuadere; & secondo Hermogene non è il persuadere semplicemente, ma l'usar metodi persuasibili, & accommodati all'intento del l'Oratore, perche (si come dice egli) vn medico benche non sani l'infermo, non resta d'esser medico, purche adopri conuenienti, & idonei medicamenti; ne vn Filosofo riman d'esser Filosofo, benche non imprima ne gli animi de gioueni i buoni costumi, & la modestia conueneuole; così vn'Oratore, ancor che non persuada, non resta d'esser Rettore, pur che usi ogni arte, & ogni studio affine di persuadere. & questo si fa (dice il Caualcante) col parlare eloquente benissimo composto per far credibili all'auditore i suoi concetti, & spiegando con belle maniere, & con destrezza i pensieri dell'animo, et accommodando i gesti alle parole, e le parole ai gesti con forma più polita, & più leggiadra, che possibil sia, che tale è il mezo, & l'instrumento proprio da suader ciascuno in qualunque materia si uoglia; nella qual cosa si scopre l'vtilità, & la forza della Rettorica, essendo quella, che tratta tutti i maneggi della republica, tutte le ciuili attioni importantissime, & mirabilmente suade il ben commune ouero particolare secondo che la causa richiede. Questa accusa i nocenti, fa condannare i rei, fa liberar gli innocenti, ascoltare i pupilli, tor la prottetion delle vedoue, souenire ai luoghi pij, amministrar la ragione, per giustitia partorir misericordia quando accada, & perche è necessario nella vita ciuile saper persuadere cose contrarie, come il medesimo essere vtile, & dannoso, honesto, & ingiusto, ella dimostra, & spiega honoratissimamente ciascuna parte. Chi frenò la seditione di Catilina se non l'eloquenza di M. Tullio? Chi difese Atene dall'arme di Filippo, se non la facondia di Demostene? Chi soggiogò Cartagine a Roma, se non il dir potentissimo di Catone? Chi suade la pace? Chi dissuade la guerra? Chi consiglia il bene? Chi repulsa il male? Chi propone l honesto? Chi mostra l'utile? Chi danna l'ingiusto? Chi sostenta il giusto, & il retto se non questa utilissima facoltà del suadere? Onde nasce la sua riputatione se non da quella forza diuina inserta nelle parole, nel gesto, nella voce, nel sembiante, che tuona, che lampeggia, che fulmina i cuori quasi con tante saette, come faceua l'oratione di Pericle? da che nacque la merauiglia intorno all'oratione d'Eschine, se non da questo? & questo diede materia al l'eccellente oratore della Grecia di dire uerso di quelli, che stupiuano d'essa. Quid si audissetis bestiam illam magnam sua uerba resonantem? o potentissima oratione, o efficacissima eloquenza. Quante son quelle risse, che tu hai sedato? quelle discordie che tu hai acquetato? quelli odij, e quei liuori, che tu potentemente hai mitigato? quanti cori di Leoni, & di vipere hai resi agnelli mansueti? quante furie infernali hai fatto come piaceuoli colombe? quante facelle ardenti hai col tuo vigore estinte? quanti tumulti horribili hai racchetato? quāte seditioni intestine hai suelto per fin dalle radici? O cara, o bella, o soaue, o pregiata eloquenza, mille volte santa, & benedetta. Per qual cagione i Stoici t'han nominato sapienza, se

se non perche sapientissimamente discorri, e col discorso reggi, e col gouerno esserciti nella sapienza i tuoi amatori? Per qual cagione Homero t'assegnò per maestra d'Achille nel precettor Fenice huomo di eloquenza consumata, se non perche tu sei la scorta de' putti, il rifugio de' gioueni, & un sostegno mirabile della vecchiezza? Onde auien che Platon desideraua, che gli huomini eloquenti fosser rettori delle Città, come furon Solone, & Licurgo, se non perche tu sei conosciuta per maestra del mondo, per regola de' popoli, & per essempio, e specchio di tutti in vniuersale? Perche fosti tu in quel soggetto raro d'eloquenzo Georgia Leontino d'un aurea statua in Delfi remunerata, se non perche l'oro, le perle, e le più pretiose pietre del mondo son cose cōparabili al tuo pregio, & valore? Perche causa il Sauio ne' Prouerbij disse quella sentenza. Cor sapientis erudiat os suum, & labijs illius addat gratiam. Se non perche tu sei la fauorita delle gratie, e tutti i fauori dipendono più da te, che d'altra parte? Perche causa quel raro spettacolo d'eloquenza (parlo d'Aaron sacerdote) fu dato dal Signore per compagno a Mosè di lingua impedita, se non perche tu gli hauesti a conquistar la gratia dell'ostinato, e proteruo petto di Faraone? Ma, se tu fossi nel merito uile, o per sorte degna di nō esser ammessa nel concistoro della Chiesa, come vogliono alcuni inetti, e tuoi nimici particolari, t'haurebbe celebrato il Sauio mai con quella sentēza. Qui sapiens est, cord e appellabitur prudens, & qui dulcis eloquio maiora precipiet? e se tu non fossi cara fuor di modo, non credo, che Homero, così celebre Poeta, t'hauesse preposta al mele nella lingua di Nestore dicēdo, che la sua oratione era ueramēte del mele più dolce, & più soaue; & se non fosti nella Chiesa nostra utilissima, non credo che Hieronimo Santo hauesse cotanto celebrato il parlar d'Esaia nella sua lingua tanto diserto, & facondo, che dice non hauer potuto esplicar col Latino idioma l imensa facondia, & eloquenza del Profeta. e se le parole del regal profeta fosser state inete, & sciocche, e non più presto eloquenti, & fuor di modo di retorica piene, haurebbe egli mai fatto quel solenne inuito. Audite Cœlique loquor, audiat terra verba oris me i? & perche Hieronimo Santo lauda Gregorio Nazianzeno principalmente per l'eloquēza sua? perche chiama Hilario eloquentissimo stella diana, lucerna della Chiesa, e pietra pretiosa? perche estoglie in Lattantio la gran forza del dire, & la copia delle parole, chiamandolo fiume d'eloquenza Tulliana? perche piange la morte del suo Nepotiano, qual chiama dolcissimo Cigno per l'eloquenza, & per il canto, se questa famosissima virtù foste così sprezzabile come altri dice? Che cosa è meglio sentir i corui, & le cornacchie gracchiare, o i cardelini, e i rosignoli rappresentar con le dilettevoli voci la gratissima stagione di primauera? Che cosa è meglio, star sù gli alpestri scogli della frigida Scithia, o della calda Libia, o dimorar con felicissimo albergo nei monti Aonij, ouero in Parnaso, & Helicona? Onde nasce, che Chrisostomo Santo fu cognominato bocca d'oro; Sāto Agostino desiderò con

desiderio

desiderio immenso d'hauer potuto vdire le predication di Paolo tanto eloquente, e graue; il popolo d'Atene volle honorarlo come vn Mercurio; se l'eloquenza non fosse degna d'ogni gloria, & d'ogni honore? Hora la materia, o sogetto della Rhetorica secondo il parer di Gorgia presso a Platone, è l'oratione elegante, & benissimo composta; & secondo M. Tullio nell'Oratore, è ciascuna cosa, che proposta sia all'oratore da dir copiosamente, & ornatamente; secondo Hermagora il suo soggetto son le cause, & le questioni; & secondo Hermogene, & Quintiliano più da tutti seguiti, son le cause ciuili particolarmente, che versano intorno al genere demonstratiuo, deliberatiuo, & giudiciale, da quali generi si cauano tutte le specie, o parti alla Rhettorica assegnate. questa assegna le parti dell'officio all'oratore, che sono l'inuentione, la dispositione, l'elocutione, la memoria, & la pronunciatione, insegna l'oratione farsi dalla quistione la questione diuidersi infinita, & infinita; dalla quistione nascer la causa; le cause esser di tre specie, demonstratiue, deliberatiue, & giudiciali; le specie delle cause esser quattro, honesta, dubbiosa, men che honesta, & humile; il primo conflitto delle cause chiamarsi stato; e questo hauer tre generi, un di congiettura, vn di definitione, & vno di qualità. Questa insegna nell'oratione l'essordio, c'ha due parti, principio, & insinuatione, doue si fa beneuolo, docile, & attento l'auditore, schifando ne ll'essordio che sia commune, volgare, commutabile, lungo, separato, trāslato, & contra i precetti. Questa insegna la narratione ch'è di quattro forme, Fabulare, Fittile, Historica, et Ciuile, che debbe esser chiara, breue, probabile, & illustre. Questa insegna di confermar con gli argomenti multiplici presso all Oratore, di confutar l'altrui ragioni con le proue diuerse, d'amplificare i suoi detti, & di mouere a compassione ouero a sdegno l'auditore, e di perorare facendo vn'epilogo breue delle cose antedette. Per questa insegnamo, dilettiamo, & mouiamo & questo principalmente con l'elocutione. o naturale, con parole semplici, o conuersa e mutata con parole congionte, & translate, come sono i tropi, & le figure così delle parole, come de' concetti, che i Latini chiamano sentenze. & ella ci dimostra in quanti modi si perturban gli affetti, & con che parole, & discorsi, addattando i gesti di tutto il corpo si persuadan gli ascoltanti secondo il nostro intento. Questa è la miracolosa, & diuina scienza, che piega gli animi di ciascuno, che intenerisce i cuori, che fa dileguar l'alme d'amore, che mollifica gli animi turbati, che racchetа i mouimenti impetuosi, che consola, che ristora, che recrea la smarrite speranze di ciascuno, che tien la briglia et il morso alla bocca de gli auditori, anzi incatena gli animi, i quali, le volontà, i pensieri, gli appetiti, egli raggira come essa vuole. Ma con tutto ciò Isocrate presso a Platone proua con fermissime ragioni, ch'ella non è ne arte, ne scienza, ma vna certa astutia, & ch'ella non è famosa, ne honesta, anzi vergognosa, & seruile adulatione. Questa fu rifiutata in tutto da Lacedemoni, i quali diceuano che il

parlar

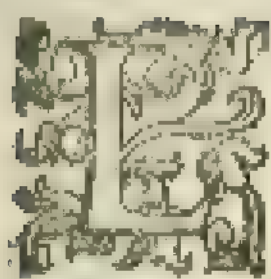
dee venir dall'arte ma dal core. Gli anti
parlar de gli huomini da bene non dee venir dall'arte ma dal core. Gli anti
chi Romani tardissimi nella Città loro introdussero i Rhetori molto sospetti
per le menzogne, & adulationi, che proferiscono d'ogn'hora. Talche Ar-
chidamo dice di Pericle Sofista (come testimonia Enapio) che, benche fos-
se da lui uinto in battaglia, con la sua eloquenza, ragionando di quella guer
ra, pareua egli il uincitore, e non il uinto. & Plinio, dice di Carneade, che
quando egli argomentaua, difficilmente si poteua conoscere il vero, come
quello, che vn di con grāde eloquenza disse molte cose in fauore della giusti
tia, & l'altro di non con minor dottrina, & facondia orò contra la giustitia.
Quindi disse Euripide, che l saper dir molte cose ha non so che del tiranno,
& Eschilo dice, che l piu vergognoso male di tutti sono i parlari bene ordi-
nati. Caton Censorino per quattro volte, che fù accusato settanta volte accu
sò altri, e sfauorì con la eloquenza. I Cassij, i Brutti, e i Gracchi, con la sua
Rhettorica mossero infinite seditioni ai tempi loro. l'Vticense prouocando,
Cesare con l'oratione, mise la libertà Romana al fondo. Cicerone con la sua
eloquenza prouocò Antonio ai danni della Republica. Talche anco la Rhet
torica è dannosa, & pericolosa. Quindi Marco Catone suase a Romani, che
non ascoltassero publicamente quei tre oratori Ateniesi, cioè Carneade, Cri
tolao, & Diogene, perche non suadesser loro le cose giuste, & ingiuste insie-
me. I Romani (come dice Suetonio) cacciarono due volte i Rettori della
lor città per publico editto, come pestiferi. Gli Ateniesi gli probibirono
che non andassero in giudicio, come distruttori della giustitia, & fecero ta-
gliar la testa a Timagora per l'adulatione che fece al Rè Dario. I Lacedemo
ni cacciarono Tesifonte, il qual s'era vantato di poter tutto vn dì intiero
parlare eloquentemente di qual si voglia cosa. Ma chi volesse della Retto-
rica vdir quanto s'aspetta, legga Hieronimo Capidoro, M. Fabio Vittorino,
lo Strobeo, Vettor Pisani; Hieronimo Mascher Mantoano, Marino Breci-
chemo, Giouanni Rinio, Giulio Celio, Giulio Seueriano, Martiano Capella,
Celio Calcagnino, Cipriano Soario, & altri infiniti, c'hanno di quello molto
dottamente e scritto, e ragionato. Hor facciamo transito ad altri.

Enapio. Eripido. Hieronimo Capidoro. Lo Strobeo. Vittor Pisani. Hieronimo Mascheri. Marino Berechemo. Giouanni Rinio. Giulio Celio. Giulio Seueriano. Cipriano Soario. Salomone. S. Agostino.

Annotatione sopra il xxxij. Discorso.

Delle lodi dell'Eloquenza i Rhettori pertinente dice alcune belle cose Pietro Vit-
torio, nel 14. libro delle sue Varie lettioni, al capo vndecimo si può veder parimente
il seminario della Filosofia del Bernardo, al Verbo Eloquentia, & al Verbo Rhettori-
rica. Intorno alla Rhettorica, vedi Demetrio Falerio, il Longino, il Fortunatiano,
Pietro Roma, lo Sturmio, Iasone Denores, il Granata, & il Cardinale Valerio, & la
Rhettorica incauolata nouamente dell'Vucchero.

DE' COMPOSITORI DE' LIBRI.

Discorso xxxiij.

LA compositione dell'opere è tanto auidamente da mortali hoggidì seguita, che ben si verifica a tempi nostri affatto quel detto di Salomone, che mai s'ha fine (tanto è vggente il desio degli huomini) di formare, & di componer libri, la quale inuentione, deriuò, secondo Laertio da Anassagora, secondo Gellio nel sesto, da Pisistrato, ma secondo la verità, o da gli Hebrei, o da gli Egittij, & sacerdoti & tutti si muouono quanto al fine inteso, da loro da quei dui mori posti da Agostino Santo ne' libri della Città di Dio, cioè o dell'amor di Dio, il cui nome bramano che sia santificato, & predicato per tutto l'uniuerso, al quale vien annesso l'amor del prossimo a cui desiderano di partorire utilità, & giouamento, perilche gli è necessario hauer l'affatto loro di dentro illustrato, se vogliono dar luce agli altri, & perciò fù detto al Profeta. Fili hominis sta super pedes tuos, quasi dir volesse lo Spirito Santo, chi vuol raddrizzar altri bisogna che egli sia prima raddrizzato, ouero dall'amore proprio componendo, per acquistar fama, & honore appresso al mondo, per dimostrare che sanno, per scoprire, il lor ualore, per utilità priuata, per guadagno particolare, p interesse proprio ò di gloria; o di ricchezza. Quindi è che le materie, & i soggetti sono così differenti fra loro, perche i primi compongono cose gioueuoli alla salute dell'anima, & eccitatiue della speranza, & della carità. la onde Agostin Santo parlando delle compositioni intorno alla sacra scrittura, disse. Propter fidem, spem, & caritatem fouendam omnium sacrorum volominum machinamenta consurgunt. E trattato (come concede anco l'istesso Agostin Santo poterși fare, per giouar al prossimo) di Grammatica, Dialettica, Arithmetica, & d'Historie, nelle quali si commendi la prouidenza d'Iddio, a cui si può aggiõgere la legge, la medicina, la geometria, & molte altre scienze insieme con la fisica, o scienze delle cose naturali, resecando, però certe superfluità di questioni, inutili affatto, perche lor non auenga quel che dice Seneca. Necessaria nesciunt, quia superflua dedicerunt. Ma sopra tutto versano in Theologia, la quale è loro il fascicolo di Mirrha della sposa da tenere in seno, & l'unica colomba diletta & la Regina che sede vestita d'oro dalla destra del grande Iddio. I secondi assumono soggetti meramente curiosi, materie, che dilettano al mondo solamente, opere, che non pascono vn ponto lo spirito, ma son di uanità circondate, & vestite attorno, attorno, perche son fondate nel puro piacere, e trastullo dell'animo solo. Nella forma poi del comporre i primi bene espesso hanno quel che si richiede, cioè la giocondità vera, et l'vtilità. Onde Horatio Poeta disse.

S. Agostino.

Seneca.

Horatio

Omne tulit punctum qui miscuit vtile dulci.

Perche lo Spirito Santo insegna loro, essendo causa efficiente delle buone

compo-

compositioni, ma i secondi hanno qualche volta il diletto apparente, ma poco utile vero mescibato nell'opre loro. Et s'acquistano queste due cose in varij modi. Prima, se il compositore non varia troppo, & non fà vna mostra estrema di saper d'ogni cosa in vn discorso, come fa Hippia appresso a Platone. perche da quella gran congierie nasce confusione, & non può l'huomo tenere a mente le cose dette, & capire quelle, c'hanno da dirsi, digredendo il compositore superfluamente, come accade. Onde il lettore tal volta dice, doue vuol arriuar costui? che cosa uuole inferire? egli ha cominciato una caraffa, & forn isce in un boccale. In questa parte s'vanno da iscusare gli Historici, & Poeti, con tutti quelli, c'hanno preso da ordire una tela varia, le quali per la necessità del soggetto bisogna, che da vn filo trapassino all'altro, per tesserla tutta insieme. Però si vede che dall'Europa saltano in Asia, per porre insieme tutta l'orditura principiata da loro. Secondo. se il Compositore dà bando alle voci troppo antiche, & a quelle, che son troppo volgari perche rendono oscura, & languida l'oratione; & siano riputati per esse persone indotte, & mette, come se vno si diletta in lingua volgare d'vsare il Chente, il Guari, il Talbotta, & simili altre voci, che appresso a politi auttori hanno patito degnamente essiglio. Però è da seguire il consiglio di Fauorino, che dice, Verbis præsentibus vtendum, & moribus præteritis viuendum. Alche s'aggionge che l'oratione sia numerosa, & i periodi forniscano con numero compito, & sopra tutto vi sia breuità conueniente, non mutila, non fiacca, non cadente, non manca come in molti auuiene, i quali perciò diuengono oscurissimi, perche, come dice Horatio.

Fauorino.

Horatio.

Obscurus fio dum breuis esse laboro.

Terzo se il Compositore vsi modestia, & modo, non congregando tutto quello che a vn proposito potrebbe dirsi, ma lasciendo anco qualche fragmenti a Ruth da raccogliere nel campo, acciò gli altri esercitino ancora loro il suo giudicio, & ingegno, e trattando i passi oscuri con chiarezza di molte parole, per non somigliarsi a quella sepia nera d'Aristotile, che in tutte le oscurezze fugge come vn cane bastonato; & intorno a que' chiari non dimorando troppo, come fa l'istesso. Bisogna prender l'essempio dal seme, il quale s'è seminato in troppa quantità la biada si soffoca, & s'è poco il grano non s'empie. adunque è necessario hauer modo, & misura, come dice il Poeta.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines.

Horatio.

Ne far, come fanno la più parte de' Filosofi de' nostri tempi, i quali disputando del minimo, vi consumano grandissimo tempo; contendendo del vacuo, rendono vacuo l'intelletto, che dourebbe esser pieno; & altercando dell infinito, dicono infinite pazzie ridicolose. Quarto bisogna, che'l Compositore habbia ordine, & proceda con le sue diuisioni ordinate, & chiare, più che possibil sia, perche (come dice Ambrogio Santo) Scire quid facias,

S. Ambrosio.

cias, & nescire quo ordine id facias; non est perfectæ cognitionis, *& l'ordine (come dice M.Tullio nel primo de gli Vfficij) è vna compositione delle cose bene accommodate insieme. Onde prudentemente disse Baldo nel consiglio del Scisma, che l ordine è vna figura espressa della sostanza della cosa. Quinto bisogna, che'l compositore sia veridico, scriuendo historie: & se scriue poemi, dica almeno cose simili al uero scriuendo cose di scienze, alleghi le ragioni, scriuendo d'arti, adduca l'isperienze; scriuendo di Grammatica, ò Rethorica, proui per auttorità, essendo che il lettore non ama d'essere ingannato, ma di leggere, & sentire cose varie in ogni componimento, ò almeno sostentate come vere. Hora tutte queste cose s'acquistano, mediante la purità della mente, & candidezza dello spirito purgato, & insieme con vna diligente fatica, ò faticosa diligenza vsata dal compositore. La purità de' spiriti è necessaria, perche si come in vn fonte torbido non si vedono l imagini, così in vn animo sensuale, & carnale non si scorge la sapienza. Però si legge di Carneade Filosofo, che purgaua il corpo con l'elleboro inanzi che si mettesse à scriuere, per hauer i spiriti più netti, & purificati. Quindi dice Marsilio Ficino, che colui, che dà opera à i studij delle lettere, ha d'hauer cura potissima della sanità corporale, perche da essa dipende in gran parte la purificatione dell'animo dell huomo. È necessaria ancora la faticosa diligēza, laquale s'acquista prima con la lōghezza del tempo, richiedendosi à vn compositore di generar parti perfetti, & non abortiui, come molti fanno. A questa cosa adunque vuol tempo commodo, & congruente; però dice Quintiliano nel decimo libro delle sue institutioni.* Nil rerum ipsa natura voluit magnum fieri cito, præposuitque cuique operi pulcherrimo difficultatem. *il che dichiara Plinio ne gli Elefanti, i quali dice portar dieci anni i proprij parti nel ventre, benche Aristotile dica dui anni soli. Secondo, col sottoporre l opere sue al giudicio di persone dotte, & perite, non si fidando troppo del giudicio suo priuato, che spessissime fiate è fallace. Terzo, con la uaria lettione d assaissimi auttori, da quali à guisa d'api habbiano da spicare i fiori melliflui de' detti, & sentenze, che ritrouiamo in loro, seruendosi propriamente d'essi, & non vestendosi come la Cornacchia Horatiana in tutto delle penne di quelli. Quindi è che di Platone racconta Aulo Gellio, che dieci mila denari hauuta già da Dione Siracusano comperò i libri di Filolao Pitagorico; & l istesso narra, che Aristotile comperò tre talenti Attici i libri di Speusippo, solo per studiare, & seruirsi di essi ne' suoi bisogni. Grandissimo frutto, & giouamento acquista, & causa poi qualunque compositore dall'opere sue; & massimamente questo, che molte cose che andarebbono in oblio, mediante le compositioni uengono à vn certo modo à imortalarsi. & i scritti hanno quasi penne veloci da volar per tutto, dando fama, & splendore à loro auttori; & in questo uagliono più della uiua uoce dell'huomo, ch'è di maggiore energia, come dice Hieronimo Santo scriuendo à Paulino, oue adduce l'essempio d'Eschi-*

M.Tullio.
Baldo.
Marsilio Ficino.
Quintiliano.
Aulo Gellio.
S. Hieronimo.

d'Eschine, che leggendosi l'oratione da Demostene recitata contra d'esso, mentre era essule, & bandito in Rhodi, & stupendo tutti della gran persuasiue di quello, sospirando disse. Quid si ipsam audissetis bestiam sua verba resonantem? perche i scritti non ti ponno satiare come farà uno che parli, essendo ch'è in tua libertà chiudere il libro, quando ti piace, & non è così molte volte di poterti partire dal ragionamento di vn oratore. Oltra di ciò con la compositione sei da per tutto, perche in vn tratto scorri in piazza, vai alla villa, muti paese, troui che gente ti pare, confabuli con tutti, ridi con tutti, dai parole a tutti, presti piacere a tutti, e ti sfoghi con tutti, tu pasci i dotti, aguzzi i rozi, imbocchi i putti, ammaestri i gioueni, fomenti i vecchi, risuegli i morti, inanimisci i vili, sostenti i buoni, bastoni i cattiui, e tutto il mondo riceue da te giouamento. In oltre le compositioni, ti porgono grandissimo trastullo, & son come quei figliuoli piccioli, che da padri son presi così volontieri in braccio, i quali ridono seco, gestiscono seco amorosettamente, & con vezzi piaceuoli hora si spicano da loro, hora instantemente chiedono d'esser di nouo presi, abbracciati, basciati, & caramente stretti al seno paterno, perche ancor esse desiderano d'esser prese in mano, arridono al tuo humore, sodisfanno al tuo valore, contentano il tuo appetito, & se talhora si partano da te bramano di tornarti in mano di nuouo, & d'esser viste, & reuiste, mirate, considerate, e tenute per cari parti del tuo fecondo ingegno. Hanno le compositioni ancora questa vtilità in loro, che mettendosi l'huomo a comporre, assottiglia se stesso, e troua molte cose ne libri d'altri, le quali meschia ne suoi, che lo fanno apparere vn'huomo grande, & famoso in breue tempo, si come auuiene a un fanciullo, che di picciolo ch'egli è, s'è posto su le spalle d'un gigante, appare a gli occhi altrui d'una statura smisurata. Et partoriscono a' lettori vtile grandissimo da vn altra banda, che cacciano via il tedio, & l'otio, che molte volte trauaglia gli animi humani, insieme con quelli humori maninconici, & seluatici, che affliggono tanto i corpi, & le menti nostre dando ristoro all'anima, consolando i spiriti interni, recreando la fantasia, e dilettando mirabilmente tutte le potentie nostre interiori. Vno finalmente de gli eccellenti frutti, & de principali delle compositioni è questo che per esse l'huomo può diuentare Santo, & perfetto leggendo gli essempi d'huomini giusti, vdendo le parole di persone pie, trouando i gesti, & l'opre di persone in ogni parte perfette, & questo non solo può succedere ne lettori, ma nel compositore istesso, perche leggendo le cose altrui, troua una strada aperta a correggersestesso, & seguitar i vestigi d'huomini veramente giusti, & santi. Non è merauiglia adunque per le suddette ragioni, se tanto conto si tiene de' famosi, & grandi compositori, & se cotanto è celebrato un Theofrasto, che scrisse trecento volumi, vn Chrisippo che ne scrisse settanta, vn Seruio Sulpitio che compose cento ottanta libri di legge ciuile, un' Atteio Capitone, che formò sessanta volumi, vno Empedocle, che ne fece quaranta

ta tre, Galeno, che n'ha composto cento e trenta, vno Aristarco discepolo d'Aristofane Grammatico, che n'ha composto sopra mille, vn Beda, che n'ha fatto in scrittura quasi da trenta sei, vno Origene, di cui scriue S. Hieronimo hauer letto sei millia libri, vno Agostino, che n'ha scritto quasi vna infinità, come racconta Isidoro, e tanti che a pena si potrebbon leggere, non che scriuere. Queste sono le conditioni honorate che pon dar nome a celebri, & illustri compositori, breuemente da me descritte. Ma i vitij loro communi sono questi, che molte volte pigliano soggetto bassissimo, & vilissimo, come Pitagora, che scrisse vn volume de i Bulbi, e Fania fisico, che celebrò le lodi dell'urtica, e Democrito, che scrisse vn volume sopra il numero quadernario, alle volte troppo ridicoloso, come le facetie del Piouano Arloto, & del Gonella, & la Macaronea di Merlino, altre volte troppo sporco, & dishonesto, come son l'opere communemente dell'Aretino, alle volte troppo ingiusto, come Policrate, & Isocrate, che lodarono Busiride Tiranno, & Glauco, che lodò l'ingiustitia, e Fauorino, che lodò la febre quartana, e Hortensio Lando, che fece quei Paradossi con troppo sottil ragioni contra la ricchezza la libertà, & altre cose naturalmente al contrario desiate, alle uolte troppo satirico, come Nicolò Franco insieme col suo maestro, & l'inuentore della sfera de' scrittori, alle volte troppo empio, come sono l'opere de gli heretici poste fuori contra la Santa Chiesa, alle volte troppo profano, com'è l'Alcorano di Macometto, alle volte troppo falso, come il libro della vanità delle scienze di Cornelio Agrippa, le Pasquinate de' moderni, con tutti i libelli famosi in publico appesi, alle volte troppo sciocco, come le barzellette, e i strambotti di zarattani, alle volte troppo inutile, come molti Romanzi descritti da Poeti, le cui Muse faceuan l'amor co' granchi mentre essi poetauano, alle volte troppo stomacheuole, come quel che celebrò la zangola in versi sù la piazza di San Marco, & cosi va discorrendo d'infiniti soggetti veramente indegni, & vitiosi. Hanno i compositori ancora vn'altro vitio grande che lodano souente le lor cose, & biasimano volontieri i scritti d'altri come Bauio, & Meuio, che vituperauano affatto Virgilio estogliendo se stessi solamente, hoggi dì il mondo è pieno affatto di questa cecità, parendo a tutti d'essere Archi nelle cose proprie, & d altri, oue non sono bene anco ciclopi. & di questi non addurrò altri essempi per non entrar con loro in schiera mentre riprenda in parte l'opere loro. Nel modo poi del comporre non mancano vitij da per tutto, perche è troppo oscuro, chi è troppo longo, chi è troppo trascurato, chi è troppo languido, chi è troppo gonfio, chi è troppo basso. Nel fine peccano molti, cercando solamente applauso dalla plebe, honor dal vulgo, vtile da stampatori, premio da Mecenati, guadagno da Signori, gratia dalle Madonne, e cortesie da tutte le bande. Nel titolo inciampano diuersi, epistole chiamãdo i Volumi, Problemi l'Omelie, Scholij i Sermoni, Tomi i trattati, non distinguendo a modo intorno a queste cose. Nelle dedicationi sopra

tutte

tutto mostrano souente quanto siano adulatori, perche vn bussalo lo fanno vn dottore, vn plebeo per natura vn nobilista, vn puro gentilhuomo vn Cōte, o Marchese, vn Signor priuato, vn Prencipe, vna lor fauorita, vna Dea che sia venuta giù dal terzo cielo, & si vanno lambiccando il ceruello per trouare epithetti da darle acciò s'acquistano la gratia di coteste persone in tutti i modi. Hor questo basti de' compositori in vniuersale.

Annotatione sopra il xxxiij. Discorso.

Fra quelli, che han composto assaissime opere, è connumerato Filippo Paracelso tra moderni, del quale Valentino de Retijs scriue in questa foggia. Thofrastus Paracelsus ex nobili prosapia. Suedigena, apud Heremitas Heluetiæ natus a Stoicis Paracelsus magnus vocatus, ducentum, & triginta in Philosophia conscripsit libros, & quadraginta sex in medica solemnitate edidit, & duodecim de Repub. emendauit, & septem in Mathematica construxit arte, & tria opera simul in vnum composuit librum, qui Theophrastia nuncupatur, & sexaginta sex libros de Occultionib. & abstrusis condidit. E' ben vero, che ne' suoi libri si trouano cento mila pazzie delle più solenni, che altri mai s'habbia detto, delle quali gran parte è confutata da Thomaso Erasto medico eccellentissimo.

DE' SCONGIVRATORI. Disc. xxxiiij.

SVpposta la verità euangelica, e per fede, e per isperienza molto ben nota, & chiara, che i corpi humani sian da demonij maligni crudelmente vessati, per cacciar quelli fuora de' corpi, & dar loro quel castigo, & flagello, che la lor pertinacia & iniquità contra Dio, & contra gli huomini con ragione merita, si troua l'arte, & professione de gli Essorcisti, i quali tormentano in vari modi essi spiriti ne' corpi humani racchiusi, & finalmente gli scacciano come da albergo temerariamente, e tirannicamente, se ben con permissione diuina, da loro occupato. s'aspetta propriamente all'Essorcista la potestà di scongiurare, hauendola riceuuta per l'ordine, nientedimeno s'è trouato con l'isperienza (benche di rado) che alcuni huomini giusti, & diuoti, senza essorcismi formali, con l'oratione a Dio, & con la parola sua, hanno liberato gli indemoniati, & fatturati. Et questo (dice Fra Girolamo Viadana nel suo Compendio dell'arte Essorcistica al capitolo nono, del terzo libro) lo posson far lecitamente, come anco si può dir la messa in un luogo, che non sia consacrato, benche la consecratione della Chiesa sia ordinata à questo fine di dir nel luogo consecrato la messa. Ma porta pericolo ne' secolari temerarij, secondo l'essempio che si legge ne gli Atti Apostolici al decimo non, oue si ha, che curando Paolo Apostolo molti, che da spiriti immondi eran vessati, certi huomini a sua imitatione tentarono d'inuocare il nome di Giesù sopra d'altri, dicendo. Io ti scongiuro per quel Giesù, che

Fra Girolamo Viadana.

predica Paolo, a quelli rispose lo spirito maligno. Io hò conosciuto Giesù, & conosco Paolo, ma voi chi sete? & di più furono assaltati malamente da vno di quei demonij, talche fuggiron nudi, & feriti grauemente, fuor di quella casa. Deue poi l'Essorcista, ò Scongiuratore hauer per la prima la gloria d'Iddio auanti a gli occhi, & operare a questo fine. Secondo, veder che l'opere ch'ei fa pertinenti ad alcuna astinenza, ouero essercitio corporale nello scongiurare, siano raffrenatiue della humana concupiscenza col modo conueniente alla uirtù, secondo il rito, ò costume ecclesiastico, ouero secondo la dottrina morale. Onde Paolo a i Romani al duodecimo dice. Rationabile sit obsequium vestrum. *terzo, che tali opere si facciano da lui secondo la consuetudine, o stato, o traditione della Chiesa vniuersale, o almeno di qualche Chiesa particolare. Quarto, che l'opera fatta per qualche effetto habbia naturale proprietà a produrre quello effetto. Quinto, che non vi sia pericolo di scandalo, come toccando, & maneggiando doue non conuiene. Ma più chiaramente dee il buon essorcista considerare che le parole ch'egli vsa, non siano pertinenti alla inuocatione tacita, o espressa de' demonij, & che iui non sian compresi nomi incogniti, i quali, secondo Chrisostomo, arguiscono sempre qualche superstitione. Però quando gli antichi Magi co i nomi Ephesii scacciauano demonij, secondo la testimonianza di Plutarco nel settimo de' suoi Simposiaci, iui non era forza naturale, ma un tacito patto de' demoni, i quali (come afferma Tatiano) simulauano d'esser da cotali nomi vinti, e constretti. Bisogna, ancora che la materia di tali parole non contenga in se falsità veruna, o pazzie ridicolose, come sono certe filastrocche, d'alcune stolte vecchiarelle, & iui non si pongano cose vane, ne caratteri scritti, eccetto, che il segno della croce, & che non si ponga speranza nel modo dello scriuere, ò di leggerli; & che nel recitare, o proferire tali parole sacre s'habbia solo l'intento a esse, & al senso loro, & l'occhio alla virtù d'Iddio, & anco a quella de' Santi, le cui reliquie s'applicano a gli obsessi per questo fine. All'ultimo che l'effetto che s'aspetta si lasci al beneplacito della volontà d'Iddio. Et con l'osseruanza di queste cose, è lecito essorcizare gli spiritati, & porgli breui al collo, acciò gli portino con esso loro. Et quanto al modo, si dee prima essorcizare l'huomo inspiritato, & poi scongiurare il demonio che si parta, benedicendo, & essorcizando tutte quelle cose, che s'applicano a gli obsessi, come cibi, e beuande, e cose tali: & cercar diligentemente per casa gli stromenti del maleficio, che abbruggiar si debbono, rinouando il tutto, & essortar gli obsessi alla contritione de' lor peccati, & alla santissima communione, & auanti alla confessione, & prepararsi anch'essi come a deuoti sacerdoti si conuiene, fuggendo le parole giocose, superstitiose, curiose, & sospette: in quest'opera santa, come bene auuertisce Giouanni Nider nel suo Precettorio; & hauer quella fede nelle reliquie sante, che si conuiene, e non perdersi*

Plutarco.

Tatiano.

Giouanni Nider.

d'animo, ne lasciare i precetti della Chiesa vsati per la proteruia del demonio ribelle. Et chi meglio vuol vedere il modo di scongiurare i demonij, legga il Trattato di Silueštro Prierio fatto contra questi spiriti maligni. Ma dee notare ciascuno Essorcista, che fra l'altre cose potenti à scacciare i demonij si connumera l'inuocatione del nome di Giesù, come dice Giustino nel primo libro, Origene contra Celso, & Athanasio nel libro della inuocatione del uerbo. Così il segno della Croce, come dice Cipriano nel libro de passione domini; & San Giouan Chrisostomo con quella vulgata sentenza. Vbicunque viderint signum dominicum, fugiunt quidem dæmones, & contremiscunt. Così l'acqua Santa, come dicono Epifanio, & Niceforo; la Santissima Eucharistia da tutti reputata un rimedio principale. & finalmente tutte l'orationi, & parole sacre. Si scacciano ancora tal volta conuenientemente con alcune cose sensibili, & materiali, come con herbe, siropi, fumi, medicine, pur che siano benedette nel nome della Santissima Trinità, & si mitigano le vessationi introdotte da lor ne' corpi, con introdurre qualità, & dispositioni contrarie, come ben proua il Viadana, & con ragioni, & con essempi nel capitolo settimo del libro terzo, oue allega fra gli altri quel di Saul, che, suonando Dauid la cetra dinanzi à lui, era alleggerito dalla vessatione dello Spirito immondo, come si legge nel primo de' Re al capitolo sestodecimo; la qual cosa attribuisce Nicolò di Lyra sopra quel passo alla dispositione causata dalla musica nel corpo di Saul, per la quale era manco soggetto all'operatione, & attione diabolica. Adduce anco l'essempio dell' Angelo Raffaele, che in Tobia al sesto scacciò il demonio da Sarra, che non nacque à Tobia, con l'intestina d'un pesce, dicendogli, che, ponendo il fegato di quello sopra gli carboni accesi, quel fumo scaccia ogni genere di demonij tanto dal maschio, quanto dalla femina. Dice parimente Guido della sua musica, che son certi demoni, che non possono tolerare la melodia. Narra anco Giosesso nell'ottauo dell' Antichità Giudaiche, che nell' essercitio di Tito era vn certo huomo, il quale con vna pietra d'vno anello scacciaua gli demonij dai corpi de gli obsessi. Riferisce pur il medesimo, che un certo Eleazaro Essorcista, adoprando i scongiuri di Salomone, in sua presenza scacciò vn demonio, ponendo la radice di vn'herba sotto il naso del vessato. Plinio ancor' esso, secondo la opinione di alcuni, dice, che la orina de i caualli meschiati con la acqua ferrata delle pile de i fabri fà guarire gli inspiritati, & nel libro trigesimo al capitolo secondo, recita per auttorità d'Appione Grammatico, ritrouarsi vna certa herba chiamata Cinocefaglia, & in Egitto, Osirite, la quale ha forza diuina, & è contra tutte le malie. Ma colui che la sueglie, subito muore. Et più afferma (dice Plinio) che egli constrinse per virtù di questa herba gli spiriti a dirli di qual patria fu Homero, & chi fu il padre, & la madre sua; nondimeno non

Silueſtro Prierio.

Giustino. Athanasio.

Cipriano.

Niceforo.

Nicolò di Lyra.

Guido. Giosesso.

Plinio li. 28. c. 16.

ardì dire quello che gli fù risposto. A questo proposito ho conosciuto io vn certo superstitioso da monte Falcone di nome grandissimo in cacciare i Demonij, il quale, vedendo me scongiurare a Santo Vbaldo d'Vgubbio, mi tirò in disparte, e disse volermi insegnare vn secreto (chiedendomi per ricompensa vna gratia molto illecita, & ingiusta) da cacciar presto i Demonij, oue mi mostrò l'herba sferra cauallo, con la quale diceua far gran parte de miracoli suoi da me non visti, ma ben per fama da molti intesi, & fra l'altre cose mi disse vn secreto d'vna nocella con argento viuo, e vn segno di Carbone, della qual cosa come di ridicola, & superstitiosa affatto mi risi seco; non bastò però l'animo a lui di cacciar quel demonio ch'io scongiuraua con gli essorcismi di Santa Chiesa allhora. In somma questa conclusione è tenuta da Raimondo Lullio, nel secondo libro della quinta essenza, che per vendetta della diuina giustitia, i demoni per natura superiori alle cose sensibili, rimangono soggetti a le attioni loro. Et questa opinione è fauorita ancora da Giouanni Rubescisà, nel libro che fa della consideratione della quinta essenza. Et Paolo Burgense proua con molte ragioni, che non solamente si debbe concedere, che per le cose sensibili, gli afflitti de' demoni possino piu commodamente sostenere quella vessatione, ma che anco per certe cose sensibili possono esser totalmente liberati da loro. Con queste cose adunque lecitamente si scacciano, & non con queste inuocationi superstitiose; delle quali molte riferisce Nicolao Myrepsio Medico Alessandrino, nella settione de Antidotis: ne con quegli aniti incantamenti, quali dice Ammiano Marcellino nel libro sestodecimo della Historia Romana, esser permessi da' medici, si come anco Pindaro ne' suoi Pythij all'Oda terza dice, che Chirone medico guariua con incantesmi. Et Strabone nel quinto della sua Geographia narra, che appresso gli indiani potissimi rimedij di medicina eran gli incanti. Ma chi vuol di questa materia di scongiuri veder cose piu ampie, lega Michele Psello, il Martello de' Malefici, il Viadana, Siluestro Prierio, Paolo Ghirlando, Giouanni Nider, Thomaso Brabantino, Paolo Burgense, la Strega di giouan Francesco Pico, & altri libri, tali, che questo per vn semplice discorso vò che basti.

Raimondo Lullio

Giouanni Rubescisa.

Paolo Burgense.

Nicolao Myrepsio

Pindaro.

Strabone.

Psello.

Giouanni Francesco Pico.

Annotatione sopra il xxxiiij. Discorso.

De' scongiuratori tratta ottimamente Giacobo Vuechero a mente altrui, nel suo libro de secretis. Et nel mio Palazzo de gl'Incanti si potrà vedere vna bella raccolta di cose, che saranno al proposito loro.

DE PERSPETTIVI, OVERO OPTICI.
Discorso. XXXV.

LA scienza della Perspettiua ouero Optica vicina alla Geometria è tutta pertinente al vedere, & come dice Aulo Gellio nel sesto decimo libro delle sue notti antiche (non rende ragione d'altro, saluo che delle forme di vedere, & de gli inganni varij, e diuersi, che nella vista si causano. Il soggetto di questa scienza son le linee visuali, ma di esse son due specie, l'una è di quelle, per le quali procedono i raggi retti, i quali non si restono, nè rifrangono; e mediante li quali si fa l'atto del vedere diritto, o (come dicono i prospettini) la visione retta, & l'altra è di quelle linee, per le quali caminano i raggi, che si reflettono, o si rifrangono, & mediante le quali si vede obliquamente, & (come dicono gli istessi Perspettini) si fa la visione obliqua. Indi son nate due parti, della prospettiua, secondo ch'ella considera queste due sorti di linee visuali & quella parte che considera la prima schiera, è stata detta Optica, cioè prospettiua semplicemente, ma quella, che s'ha tolto per soggetto il secondo ordine è stata chiamata specularia si da' latini, come da volgari, della quale parliamo in vn discorso particolare. Cerca l'Optica, ouero Prospettiua si cõsiderano sei cose principali, cioè il uedere, la cosa, visibile, il mezo de vedere la specie visibile, il visibile raggio, & il modo del vedere Quanto al vedere esso procede da gli instromenti organici de gli occhi & de' nerui optici, che fluiscono dal ceruello, & uengono fino a gli occhi, portando seco dall'humore secreto del ceruello vna parte purissima fino a quelli, onde Aristotile nel quinto della generatione de gli animali hebbe a dire, il viso douersi attribuire all'acqua, il qual viso viene a seccarsi, quando l'humido manca, si come afferma Hippocrate nel libro De victus ratione. & Galeno nel libro De instrumento odoratus, attesta il viso causarsi apertamente dell humore Christallino. Questo viso nõ è altro, che una potestà perspettiua, la qual apprende gli oggetti visibili per sua proprietà singolare; appartenendosi all'occhio propriamẽte di vedere, si come dice Macrobio nel settimo de' Saturnali, alla ragione di giudicare, & alla memoria di ricordarsi. Questo viso è il più certo quasi di tutti i sensi, perche discerne da lontano tutte le cose pertinenti a corpi, come il colore, la quantità, la figura, il moto, la positione, la distanza, o interuallo, come nota Galeno nel sesto decimo libro, De usu partium corporis humani. Cerca poi l'atto del uedere, onde nasca, ci sono uarie, & diuerse opinioni imperoche Democrito, Epicuro, & Lucretio nel sesto libro, uogliono, che il uedersi causi dai simulacri & imagini delle cose, che da se stesso entrano ne gli occhi, la quale opinione è ributtata da Macrobio nel 7. libro de' suoi Saturnali al capitolo 14. Hipparco, dice, che il vedersi cagiona dalla protetione dell uno & l'altro occhio, alla cosa visibile la quale viene con una certa palpitatione quasi a toccare,

Aristotile
Hippocrate.
Galeno.
Macrobio
Hipparco

affiggendosi in quella tanto strettamente, come se cō la mano la toccasse. Platone crede, che il veder si faccia per via della chiarezza del lume, scorrendo da gli occhi vna luce a guisa di fuoco portata nell aere estrinseco, ch'è riportata indietro da i corpi visibili, che le si fanno incontra, & Galeno è dell istesso parere con Platone. I Stoici hanno detto la causa del vedere non essere altro che l'emissione de' raggi de gli occhi nelle cose uisibili, & insieme, l'aere di mezo. Porfirio dice che ne i raggi, nè le sembianze, nè alcun'altra cosa è cagione del uedere, ma l'anima istessa, che se medesima conosce uisibile, & essendo una di tutte, conosce se medesima in tutte le cose, che sono, & questa sentenza è seguitata in parte da Raffael Mirani Hebreo nel suo, discorso della specularia, al capitolo settimo. I Mathematici dicono, che il modo del uedere è tale. Da quel punto nell'occhio, il quale è veramente il cētro di tutto il suo giro, si partono i raggi uisiui a guisa di linee rette, che son prodotte dal centro di vn circolo alla sua circonferenza, che quanto più innanzi vanno tanto piu si discostano, e tutti fanno angolo nel centro. Questi raggi ò procedono sempre per linea retta fin che trouano l'oggetto visibile, o prima vanno per linea retta allo specchio, & indi son rimandati, e riflessi per vn'altra linea retta all'oggietto, & essendo illuminati, & alterati, dall'oggietto, portano quella alteratione, che l'imagine dell'oggietto all'occhio, & dentro al qual l'anima si specchia, & ueggendoui quell'imagini, & que' raggi colorati di dette imagini, le apprende, le conosce, & ne dà quel giudicio, che deue, adoperandosi in ciò con tutte quelle sue facoltà, delle quali ha bisogno, & però l'occhio è stato chiamato specchio dell'anima, come disse quel nobilissimo Poeta Toscano.

Fidi specchi dell'Alma occhi lucenti.

Perche si come noi mirando nello specchio, veggiamo le cose da lui remote, cosi parimente l'anima, guardando nell'occhio, conosce le cose, che son fuora di lui. Fra gli altri Euclide apertamente tiene, che dall'occhio nostro esca una certa virtù, o certi spiriti, o alcuni raggi luminosi, i quali procedano, drittamente a guisa di linee, che sian prodotte dal centro d'un circolo alla sua circonferenza, & vadano a trouar gli oggietti visibili, e trouati gli rappresentano a gli occhi, & a questo modo si facci l'atto del vedere, senza, che vi sia altro bisogno della specie visibile, la quale è posta da filosofi, uolēdo loro, che la specie visibile uada a trouar l'occhio, ch'è trasparente, & diffendendosi in esso, gionga al suo centro, o in altra parte, doue è dall'anima nostra oppressa, & cosi si faccia la visione, o vogliam dire l'atto del vedere. Consentono però quasi tutti, che il senso del uiso mediante l'aere uada ad affrontare la cosa colorata, come dice Galeno nel settimo libro de Decreti d'Hipocrate, & di Platone. Cerca alla cosa visibile, questa si dimanda l'oggetto dell'occhio, secondo Aristotile nel secondo de gli animali, & vedasi, o non uedasi, pur che sia atto nato a poter esser uisto sempre si chiama il suo oggietto, secondo l'istesso nel secondo dell'anima, al capitolo decimo, il quale

Platone. Porfirio. Raffael Mirani. Euclide. Galeno. Aristotile

oggietto si vede mediante il lume, & il colore, come dice Theofrasto nelle parafrasi sopra il secondo dell'anima. Vn mezo ancora è quel spatio diuisibile, per il quale la specie de ll'oggietto visibile, è da esso portata al uiso, imperoche tra l'oggietto visibile, & la superficie dell'occhio vi è bisogno di distanza. La specie poi uisibile non è altro che la similitudine ouero imagine di quello, che si uede, che rappresenta la cosa vista al senso: & il raggio visibile non è altro, che una linea retta, laquale si parte dal centro del uiso, & uà a terminare al centro della cosa visibile. Il modo finalmente del uedere è di tre sorte, cioè per visione dritta, o per reflessa, o per refratta. La visione dritta è, quando il raggio visibile alla cosa uista è perpendicolare, il che può auenire e di sopra e di sotto, e dai lati, essendo l'occhio il centro rispetto di tutti. è però da sapere: che con una sola uisione non si può uedere insieme di sopra, di sotto, & dalle bande, imperoche l acutezza del uiso nõ si drizza a più bande in tratto, come insegna Vitellione nel principio del quarto libro della sua prospettiua. La uisione reflessa si fa ne' corpi politi o per natura, o per arte, come sono i specchi, perche il raggio è a guisa d'una balla gettata nel muro, ch'è ribattuta da quel corpo solido indietro, e torna verso il suo principio, come diuinamente esplicò Dante, dicendo.

Theofrasto.

Vitellione.

Et si come secondo raggio suole.
Vscir del primo, e risalire in suso;
Pur come peregrin che tornar vuole.

il qual ritorno è chiamato riflesione. La uisione refratta procede a questa foggia, che si come ogni agẽte, c'habbia da operare in materia passibile, tãto più si rinforza, & augmẽta il suo ualore, quanto più sente la materia cõtra renitẽte, & a lui auuersa; cosi fa il raggio luminoso, che qualhor troua il corpo diafano, o trasparente, che da lui debba essere illuminato, o denso, ouero opaco, o nõ capace di lume, come acqua, uetro, & simili cose. egli tãto più si rinforza, & accresce il suo potere, accõmodãdosi a penetrarlo, & forarlo cõ angoli retti, o con angoli vicini al retto, secõdo che si sente il bisogno, onde si piega, et declina da quella linea retta, per laquale caminaua & s'inuia per un altra, laquale forma un'angolo con la prima, & questa declinatione, che fa il raggio dal suo dritto corso, è stata chiamata refrattione; & il raggio, che fa q̃st effetto, uiẽ detto dai Prospettini raggio refratto & di tutto questo tratta diligẽtemẽte Giouan Pisano in tutto il terzo libro della sua prospettiua. È d'auertir frà l altre cose, che la luce si diuide in prima, secõda, & minima. La prima è come quella che illumina tutta la casa, la secõda come q̃lla, ch'è ne gli angoli della casa, la minima è quella, che subdiuidẽdosi, a pena ritiene l atto della luce, & i Theoremi della luce son dichiarati da Giouanni Pisano Vescouo Cameracẽse. nel suo primo libro della prospettiua, la quale è stata poi mãdata fuori corretta, e castigata da Pascasio Hamalio & insieme insieme bisogna cõsiderare, che il colore è un moto dell atto perspicuo appresso Aristotile, ma presso a Themistio

Giouan Pisano.

Themistio.

nel secondo dell'anima, & presso a Platone nel Temeo, egli è vna certa fiamma, o splendore, ch'esce fuor da ciascun corpo, la quale ha le parti accomodate al senso del viso per ogni sorte di perspettiua & chi vuol uedere molte cose de colori, legga il Cardano nel terzo decimo libro. De rerũ varietate, & Antonio Tilesio nel libro de' colori. Hora la scientia perspettiua tratta le sopradette cose, insegnando ciò che sia luce, e colore, & ombre, e spatij o interualli di cose, con le cause delle cose visibili, con la diuersità de mezi con le figurationi dell'ombre, & de lumi, & simili altre cose. & gioua assaissimo à comprender la uarietà de' corpi celesti, la distãtia, la grãdezza, il moto, le riuolutioni, & gli aggiramẽti di quegli: & serue ancora all'architettura in misurare gli edificij: appresso di questo aggiunge grãdissimo ornamento all artificio del dipingere & alla fabrica de gli specchi, di maniera, che queste arti senza essa non si ponno ridurne a perfettione. Cõ questa scienza si fanno ancora molte apparenze marauigliose nel uedere, le quali apparenze, o fallacie auengono (come dice Vitellione) in dui modi. O secõdo il uiso, o secondo la uirtù distintiua dell'anima. & coteste si schiffano, con l'osseruatione di otto cautelle. La prima è questa. Se la cosa uisibile participa in atto della luce perche altramente non si vede. La seconda, se sarà cõueniente distanza tra la cosa visibile, & il uedere, secõdo la facoltà dell'occhio, perche le cose, che son troppo distanti, bẽche velocissimamẽte corrano, mostrano nondimeno di essere inquiete, come appare nel Sole, nella Luna, & nelle Stelle: & oltra di ciò le cose quadrate paiono rotõde. Terzo, che la cosa visibile s'opponga al uedere. Quarto, che il corpo visibile habbia tal proportione quanto alla quãtità sua cõ l'occhio, che veder si possa. Quinto, che il corpo uisto sia in qualche modo solido, perche, se egli è diafano, non si discernerà, cosi nè anco se sia cõ vn mezo di simile perspicuità si come il mezo del uetro, che sia rosso, fa parere ogni cosa rossa Sesto, si ricerca a un ueder certo, e determinato un'aere diafano, tral corpo uisibile, & l occhio; perche s'è crasso, nuoce al uedere; & la luce deue essere anco conueniente, perche se fosse troppa, & massime ne corpi politi, per la reflessione l'acutezza del uiso s'offuscherebbe, come auuiene a chi vuole tropo intentamente mirar nel Sole; & se fosse minima; o niente, l'ombre leuarebbono le cose dinãzi a gli occhi Settimo, in vn ueder certo si ricerca tẽpo cõueneuole, per poter cõsiderare la cosa uista; imperoche in un giro d occhio solo non si può giudicar cosi bene, se non si torna di nouo a uedere. Ottauo, & vltimo, si richiede una sana dispositione di uedere, perche auengono molti inganni per l'infirmità, che l occhio patisce; onde se l humor Christallino è leso, allhora l'occhio s'inganna grandissimamente come di Vitellione nel 3. libro della sua prospettiua. Cosi l humor citrino nell'occhio, o il rosso rappresenta colori tali nelle cose uiste. Se nella pupilla si troua humore crasso le cose appaiono forate: se u è humore negro, par che si veggiã mosche. Se il dito si pone sopra un'angulo, o nell'angulo d'un occhio, par che si

Antonio Tilesio.

Vitellione.

vedan

vedan due cose. Se l'occhio si moue col dito, parche le cose si mouano. Con questa medema ragione Antifone falsamente essistimaua di ueder ueramente sempre innanzi a se un huomo, la qual cosa Aristotile nel terzo della Meteora, & Claudiano Celestino nel libro De mirabilibus mundi, riferisce alla debolezza del uiso, & alla reflessione dell'aere a colui che vede. et Vitellione nel 4 libro della sua prospettiua riferisce molte altre cause intorno alle false apparenze de gli occhi, come l'imaginationi forti, & l'impressioni dell'animo uiolenti, & l'indiscreta uirtù uissiua, quale è quella di coloro, che pensano di ueder de' morti, perche non considerano le cose c'hãno innanzi, ma da quelle restano hallucinati. Ma chi uuol saper tutta la scienza della Perspettiua quasi perfettamente, legga Vitellione, Giouan Pisano, Rogerio Baccone, Alhacen, Pomponio Gaurico, & molti altri che ne trattano diffusamente, parendo a noi, che tanto basti per un semplice discorso molto commodo intorno a questa professione. Contra d'essi non dico altro, se non che quasi tutti i prestigij nascono da loro.

Antifone.

Claudiano Celestino.

Alhacen.
Põponio Gaurico.

Annotatione sopra il xxxv. Discorso.

Al proposito de' perspettiui si può uedere tutto il quinto libro di Gio. Thomaso Frigio, che darà qualche intelligenza di più à chi si prende diletto di questa scienza, & cosi Proclo Platonico sopra il primo d'Euclide, & cosi il Seminario della Filosofia del Bernardo, al verbo Perfectiua.

DE GLI ANOTOMISTI. Disc. xxxvj.

L'Anatomia professione vtilissima così a Medici Fisici, come a Cirugici, è da Galeno commendata nel nono della utilità delle particole, per quattro cause principali. prima. perche della uarietà, & nel sito de' membri humani, ci fà uedere & conoscere l'onnipotenza del grande Iddio. secondo, manifesta le particule de' membri sottoposti, e soggetti à mille infirmità mortali. terzo, fà preueder la dispositione c'hà da esser de' corpi nostri. quarto, & ultimo, ci insegna à curar con sapienza i mali, essendo prattici de luoghi, doue le malitie s'annidano, & creano l'apostema della malignità loro. E colui ch'è ignorante dell'Anotomia, come ben dice Albucasi, mẽtre che opera ne' corpi humani, molte uolte amazza, & uccide, perche nel tagliare uerbigratia, pigliarà il neruo per la uena, & caderà ĩ mille errori scõci, & essorbitãti à tutte l'hore; essẽdo questi tali simili ai cuochi, & scalchi ignorãti, de' quali dice Galeno nel 1 della Terapentica, che non tagliano la carne per filo, ma la tritano, sfilano, & stropicciano &, si come un cieco è sforzato (come dice Henrico di Hermonda uilla nel suo primo lib. della Chirurgia) à errar bene spesso, e colpeggiare indarno, mẽtre cerca difendere, & ai partire il legno; cosi, e nõ altramẽte cõuien che il Fisico, ò il Cirugico cõmetta errore

Galeno.

Albucasi.

Henrico di Hermõda uilla.

non essendo instrutto, come si deue, dell'Anatomia, & precedendo da cieco nel tagliare. Per discorrere adunque de gli Anatomisti, si come fo de gli altri professori, & dar notitia se non compita, almeno commoda, & chiara di quest'arte, dico, che Anatomia non è altro, che una retta diuisione, ò partimento de i membri del corpo humano; & è cõ uocabolo Greco chiamata à questa foggia, perche (come dice Giouanni di Vico nel primo libro della sua prattica uniuersale in Chirurgia) Ana significa retto, e Tomos diuisione, quasi retta diuisione di quegli: e consiste in due cose, (come dice Guidone di Cauliago, huomo eccellente in Chirurgia) nella scienza theorica, la quale dai libri s'apprende, ma però diminutamente: & nella istessa prattica, ò isperienza tratta dai cadaueri de' sospesi, ò decollati per giustitia molto più aperta, & manifesta uedendosi con gli occhi, e toccandosi coi sensi quello, che i libri trattano confusamente & certificandosi della origine de' musculi, delle uene, & de' nerui, ch'è uno de' primi auuertimenti posti dal Mondino nel suo libro dell'Anatomia. Vogliono i Medici (e lo conferma fra gli altri il dottissimo Giouan Fernellio Ambiano nella descrittione delle parti del corpo humano) che il cadauero si pigli d'vna buona habitudine intiera della carne, e d'una età ferma, e soda, d'vna statura mediocre, & acconcia, incorrotto, & saldo da ogni parte, nè per malattia, nè per ferite morto, ma sospeso, ò strangolato, ò sommerso in acqua; e posto sopra vn'alto banco che si uolge intorno, in mezo del luogo preparato stando i barbieri, e cirugici, e tutti i ministri con le lancette, con gli stili, con l'agucchie, con gli vncini, co i scarpelletti, con tutti i ferri soliti, & con le spongie instrutti, & parati, si dia principio col nome del Signor all'Anatomia, oue si fanno quattro scielte principali. la prima de membri nutritiui, essendo i primi che si corrõpono. la seconda de spiritali. la terza de gli animali. la quarta dell'estremità di tutto l'altro corpo. & così si da fine all'Anatomia: e in ciascun membro, secondo l'opinione del Commentatore Alessandrino, & di tutti gli Anatomisti, noue cose generalmente s'hanno da vedere, cioè compositione, sostanza, complessione, quantità, numero, figura, colligantia, atto, & utilità. Dopo questo, che mali possono auuenire à quello, acciochè il medico per la scienza dell'Anatomia conoscendo, prendendo, & curandoli, ageuolmente possa darli il rimedio opportuno, & conueniente. Quindi è, che l'ottimo Galeno da i corpi delle simie, de i porcelli, & d'altri animali s'acquistò la piena cognitione di tutta quest'arte al medico non solamente gioueuole, ma necessaria affatto. Ma, perche impossibil cosa sarebbe chiarir le cose dell'Anatomia, senza saper minutamente e distintamente tutte le parti, che sono in questo corpo humano, co i suoi nomi distinti, io le trattarò breuemẽte, & compendiosamẽte, affine che à i nouitij principianti s'apra una strada di capir facilmente tutte le cose principali, & ardue di questa professione: & seguirò quest'ordine, che cominciarò da i capelli

Anatomia che cosa sia.

Giouã di Vico.

Guidone di Cauliago.

Il Mondino.

Giouã Fernellio, Ambiano.

Ordine dell'Anatomia.

capelli del capo, & andarò fino alle piante nude de piedi per non lasciar cosa adietro, che diligentemente tocca non sia. Con questi Anatomisti adunque si và discorrendo, che la prima parte del capo sono le chiome, che a guisa di tanti fiori, e biondi, e rossi, e bianchi, e oscuri, spuntano fuori d'esso, come da corpo terrestre, hauendo la sua radice nella pelle, cute da Latini addimandata. A questa succede la carne musculosa, & a essa quella membrana, o pannicolo, o telletta, o pellicola, che cinge la caluaria, che da Greci è chiamata pericranco, & altramente Gengiua matre, nascendo dalla dura matre, per le commissure dell'ossa del capo. Et a questa pellicella succede quell'ossa, che circonda il ceruello, da Greci, chiamato Cranco, da gli antichi Testa, & da moderni Crepa, ilquale si diuide in molte parti, imperoche la parte dauanti di esso è chiamato da latini sinciput, quella di dietro è detta occiput, & quella di mezo vertex. & sotto la Caluaria immediatamente si trouano due membrane, o pellicella, ouer telletta, che fanno vn velo al ceruello, delle quali la prima assai grossetta & piu gagliarda contra l'occorrenze, che puon causarsi dalla crepa, è chiamata membrana Crassa, o dura matre. La seconda piu tenue & sottile, che ricopre il ceruello, è detta membrana tenue, o pia matre, & poi s'arriua al ceruello, ma inanzi che s'arriui a quello, dicono gli Anatomisti, che si trouano tre cuciture, o commissure nel capo la prima ch'è nella parte interiore del Cranco chiamata sinciput, si dimanda Coronale, perche in quella parte i Rè portano la corona loro, & le Dame le lor ghirlande, la quale da Aliab, nella sua Theorica dell'Anatomia, vien dimandata prona del capo. La seconda, ch'è nella parte posteriore, del Cranco detta Occiput, si chiama Lauda, e si attrauersa dietro alla testa nella guisa che si scriue lettera Lābda Λ. da Greci, & in tal parte per un buco di sotto esce la nuca ch'è come un fiume, che deriua dal ceruello. La terza si dimanda Retta, o saggittale, perche và direttamente lungo il capo da mezo l'osso Coronale, alla commissura nominata detta Lauda. Et per questa commissura di mezzo, ouero Sagittale, passan due uene, che vengon dal fegato, sott'entrando al Cranco, Quindi si viene al ceruello, qual dicono essere una certa midolla diuisa in tre venticoli, de quali il maggiore sta nella parte dinanzi, l'altro nel mezo, e'l terzo di dietro dalla sua paruità detto Cerebellum, e però secondo Galeno, egli è il fondamento dell'imaginatione della cognitione, e della memoria. Et parimente Rasi ad Almansore, nel capitolo dell'Anatomia del ceruello, dice questo essere il fonte de sensi, & del mouimento uolontario, e il uentricolo dinanzi, & quel di dietro si diuidono per mezo in due parti destra, & sinistra, & nell estremo del primo uentricolo si ritrouano due sostanze aggionteui, in guisa di nati humane, che s'appigliano insieme, onde son da medici, chiamate Nates, & queste son a cotale uentricolo in luogo di coltrice, o letto, o camera, sotto cui si stonga, e però da latini si chiamano Camera

Pericraneo, o Gēgiua matre, che cosa sia.

Dura matre, che cosa sia.

Aliab.

Ceruello che cosa sia.

Galeno.

Rasi.

& Fornix, & son queste due sostanze vna come verme di color rosso atto a stendersi, rannicchiarsi, onde è detta Vermis, e l'altra come vn' Ancha di sopra larga e di sotto stretta, ouero come vn bicchiero, onde è detta Scyphus, ouero pelui t. Il ventricolo di mezzo è assai lungo, & sottile, & ha il transito dal primo all'ultimo, perciochè si tocca con l'vno, con l'altro il terzo ventricolo ha il suo luogo nella parte di dietr'al capo, e ha la sostanza più dura de gli altri ventricoli. è però i nerui, che procedon da quello, mediante la nuca sua ministra, sono di piu dura natura, & non è inuilupato in quella telletta chiamata pia matre, come son gli altri due, essendo la sua sostanza dauanzi forte, sissa, & buona per se stessa da conseruasi, & è di forma piramidale, e nell'estremo di questo ventricolo, cioè nella parte piramidale, procede la nuca inuilupata in due pannicoli del ceruello, laqual nuca è midolla, e della medesima sostanza, ch'il ceruello. Di più dicon costoro, che son 7. para di nerui, ch immediatamente nascon dal ceruello, secondo la sua lunghezza, e 30. per mezo la nuca, i primi nerui che vengon dal ceruello son dimandati visorij, perche si appartengono a gli occhi, e gli impartiscono la facoltà del vedere, e son incauati, & molli sopra tutti gli altri, & son congionti insieme, ma si spartono innanzi ch'entrino ne gli occhi. de gli altri si dirà al suo luogo, più oltra nell'estremo del primo, & secondo ventricolo, di sotto scendendo si termina vn certo buco tondo, che da alcuni si chiama la fossetta, nel mezo del quale è vn picciol forame, che và al palato, e la natura, e per espurgare le superfluità del cerebro, cioè del secondo, & vltimo ventricolo, ha forato il pannicolo duro, e grosso, che si chiama Dura matre. & all'istesso modo ha forato il predetto pannicolo dinanzi del ceruello, sotto l'osso della fronte, acciò medesimamente la superfluità del primo, ventricolo si purgassero per il naso, & acciò per quel buco ne conseguisse il suo effetto la virtù dell'odorato. & da ogni lato si trouano fossette di eminenza rotonda assai grande, create sostentatione delle vene, & dell'arterie, & nell'infima fossetta presso al buco son pezzi di carne grandi, eminenti, & rotondi a sostentar le vene, & l'arterie, che saglione dal reticello, mirabile a i preditti ventricoli, il qual reticello mirabile circuisse il cerebro, & è in forma di rete, & composto di uene pulsatiue, & d'arterie. Et nella parte posteriore del cerebro si troua vna midolla d'vna spira, Medici detta spinæ medulla, che manda fuor sessante due nerui. Discorron poi di quella parte, ch'è sotto il sinciput, vacua di peli, la quale chiamano fronte, & ai lati della fronte mettono le tempie, che son così dette perche in esse si conosce il tempo, & gli anni c'hanno gli animali. & queste constituiscono due ossa, che son poste da questa & quell'altra orecchia, & perche paiono pietre, son chiamate ossa petrosa, ouero lapidosa. & alle tempie son due commissure, lequali son chiamate le mendose, per esser piene di scheggie. e doue fornisce la fronte, cominciano le sopraciglia

Nuca che cosa sia.

Reticello mirabile

Le Mēdose.

ciglia

ciglia di peli eminenti ornati. Indi seguono gli occhi ornati di sopra, & di sotto di palpebre con gli suoi peli, che son chiamati ciglia, superiori, & inferiori. Hor la compositione de gli occhi è di sette toniche, e tre humori, la qual descriuono nel seguente modo prima dicono, che dalla parte, dinanzi del cerebro si stendono due nerui concaui, i quali partiti dal cerebro si congiongono alquanto l'un l'altro quasi in croce, et in quel luogo amendue cosi congiunti si seruono di una sola concauità, secondo Guglielmo di Piacenza, anzi di due secondo il Mondino rimanendo a ciascuno il suo concauo, di poi nell'uscir che fanno, s'appartano dal craneo, & s'inuiluppano in due pannicoli del cerebro, & si dimandano optici, ouer visorij, come s'è detto di sopra, e ciascun di questi nerui vsciti dal craneo viene al suo occhio & genera iui vn pannicolo grosso, & duro, che s'addimanda Sclirotico, barbaricamente, o la Dura latinamente detto, al quale segue un'altro pannicolo detto la tunica secondina, per esser quella che uien dietro alla prima; & contien questo in se gli humori, vitreo, e christallino dell'occhio, & nasce dalla tenue membrana. Viene dietro per ordine la terza tunica addimãdata Rettina, per hauer similitudine di una rete, la qual conchiude in se la metà dell'humore christallino. Dopo questa si genera vn'altra, che chiamano l'Aranea, perche è fatta a guisa di rete di ragno, nellaqual vi cape l'altra metà dell humore Christallino, & però si uiene a rotondare cõ la predetta Retina. Seguita poi la vuea cosi detta, per esser simile a una scorza di vua nella vista, & dispositione sua. Nel mezzo di questa la natura ha fatto vn buco, che si chiama la pupilla, & s'allarga, e restrigne secondo il bisogno. & ciò fa nell'humore christallino conducendo a perfettione la virtù uisiua. Ancora la predetta tonica sera in se tutto l'humor bianco, per difendere, & conseruare l'humor christallino, che gli è necessario. Vien dietro a questo la cornea, che non lascia vscir l'humore bianco per il buco dell'Vua, la qual nasce dal pannicolo duro chiamato lo Sclirotico, & è chiamata Cornea, per esser simile al corno, che traspare. Finalmente s'arriua alla settima detta cõgiontiua, ouero adnata, perche col perfetto pannicolo, a questa fine grosso, & duro fatto dalla natura, cõgionge, & lega ottimamẽte tutto l'occhio, saluo che il nero, ouer pupilla; & ha questa tonica il suo principio dal pannicolo, che ricuopre il teschio del capo, cioè dal Pericraneo, & quindi si scorge quanto gioui la incisione della vena sopra il fronte, a euacuare materie, che uẽgono dal capo, & dal cerebro a gli occhi, per la compositione del prefato pãnicolo, che è cõposto di nerui, di vene, & d'arterie. Di piu ancora vẽgono diritamẽte per il forame del Craneo certi nerui dal secondo paro di quelli del cerebro a gliocchi, che porgono a quelli il sentimẽto, e il mouimento, di modo, che a marauiglia sentono le cose nociue. da queste toniche insieme nate, nascono sette orbi, ouero circoli, i quali cõuengono in quella parte, ch è detta Iris, & corna, che è quel luogo, doue il bianco si copula, & congionge al nero: il primo circolo è della tonica congiontiua. l'altro della

Anatomia de gli occhi.

Guglielmo di Piacenza.

Il Mondino.

Sclirotico pãnicolo.

la

la cornea. l'altro della dura, o sclirotica: e questi tre son duri. il quarto è della secondina. il quinto dell'Vuea. il sesto dell'Aranea. il settimo dela Retina. & questi quattro sono molli. Gli humori poi de gli occhi sono tre; il primo è il vitreo cosi detto, perche è simile al uetro fuso. il secondo il glaciale, o Christallino, perche è concreto a modo di ghiaccio, o di Christalo. il terzo l'aqueo, perche ha somiglianza con l'acqua. Ma nell'estremo delle mascelle dal capo di sopra di quà, & di là, & nell'estremo delle tempie, vi sono attaccate l orecchie fondate sopra vn'osso petroso, duro, & perforato, ch'è dell ossa chiamato le mendose. & nell'orecchie vi è vn foro, per cui s'ode, e d'intorno al foro d'esse, & lo estremo delle mascelle, vi nasce vna cartilagine, per attorniar le dette orecchie, dalla cui radice si traggogna in tondo vene, arterie, nerui, fili, pannicoli, & legamenti; la parte da basso dell'orecchia piu crassa si chiama fibra, & la parte soprema pinna. Nella parte poi, che segue, destra, & sinistra del collo si trouano dietro all'orecchie vene, che chiaramente nascon dal fegato, sotto le quali vi sono arterie venute dal core, che salendo al capo, per uia delle comissure, passando nel ceruello. & queste arterie giouato c'hanno al cerebro, & pannicoli suoi scendono all'orecchie, & indi per via delle reni mandano ne' testicoli non so che di liquore, che fa far lo sperma. & di qui vengono alcuni, ch'il tagliare affatto le sopradette vene sotto all'orecchie, vieta il far de figliuoli. la piu eminente parte della faccia è detta naso, le cui parti situate di quà, & di là, acconcie per render, & riceuer l'aria, son chiamate da Latini Nares; e le parti esteriori che si muouono, son dimandate pinnulæ, ouero alæ, & la parte interna cartilaginosa, che diuide le nari è detta Interseptum. Fra il naso, di quà, & di là stan di sopra nia le guancie, che son fatte a guisa d'un pomo rosso nelle persone modeste, & vergognose. Di sotto al naso sta la bocca, laqual si parte in vn labbro di sopra piloso, doue i gioueni moderni fabricano quei mustacchi da Turchi si terribili; & in vn labbro di sotto ancora lui piloso, che a Momo da Treuigi par piantato come si fan le palladelle. Dentro alla bocca son due mascelle, che sono ossa, doue stanno attacati i denti di piu vi son le gengiue, che non son altro che carne, doue i denti stanno affissi. E i denti communemente son 32. & alle volte 28. perche ciascuna mascella n'ha sedici, ouero quattordeci: de quali primi otto, perche tagliano il cibo nella parte dinanzi: son detti incisorij, e quattro son detti canini, perche han similitudine con quei de cani, e vinti, che stan tra di sopra, & di sotto, son chiamati molari, perche tritano, & macinano il cibo, come fan le macine il frumento: e però l'ufficio loro si chiama prima digestione. La mascella di sopra d'ogni lato si copre con un certo pannicolo, & che vien dalla parte dinanzi, cioè della fronte, chiamato Pericraneo. & cosi l'inferiore, la quale è composta di due ossa, & si va a chiudere nel mento. La lingua poi che stà dentro alla bocca, di spugnosa complessione, & carnosa, è fatta di nerui, & loro fili, di

li, di

li, di muscoli, di vene, d'arterie, & di legamenti, la cui radice è piantata nell'osso della Lauda, & co i legamenti legata: e sotto la lingua si scorgon due vene, il taglio delle quali è molto gioueuole a i mali del gorgozzule. Essa ha noue muscoli, che vengono dall'osso della Lauda, e della commissura sagitale. Sono anco sotto la lingua certi pezzi di carne glandosi, chiamati da Latini Tonsillæ, e da Barbari Amigdalæ, ne' quali stanno due piccioli buchi, che spargono la saliua aguisa d'un colatoio. La parte superiore della bocca è chiamata palato, & la parte interna della bocca è detta da Latini Fauces, e quella canna di dentro, che dalle fauci tende fin'al polmone, è chiamata da Latini aspera arteria: e il capo di questa è detto latinamente Guttur, & è composto di tre cartilagini: & a questo gutture nella parte di sopra è stata inserta quasi come un coperchio vna certa particella spugnosa e di natura rara, che nasce dalla radice della lingua, laqual da Latini è detta ligula, & da volgari la linguetta, o l'Vgola. Et nell'estrema parte carnosa della bocca, & del palato vi è stata posta vn'altra particella, che i latini hanno chiamata Gurgulio, & i Volgari gorgozzo, o gorgozzule, nel cui estremo son due meati, ouero canne, per vn de iquali il cibo, e il bere si conduce allo stomaco, & si chiama da Latini gula, & da gli Arabi, Meri, & da altri Isofago, composta di due toniche, & fili, vna delle quali, cioè la interiore è molto neruosa, & confina col palato: l'altra, cioè l'esteriore è altretanto più carnosa, & musculosa, che sta attaccata con la pelle sotilletta del stomaco. Per l'altro meato detto la Trachea fatta di anelli cartilaginosi, vn sopra l'altro legati, ouero arteria, si manda l'aere al pulmone. La canna del Meri, o della gola, è posta dietro sopra cinque spondili del collo, che scendendo giù, và a forare il Diaframma. Di questi due meati adunque è principio il gorgozzule, con un certo spatio doue stanno due, che si chiamano Amigdale, dall'uno & l'altro canto carnose, & neruose (come dice Auicenna) acciochè aitano a mandar giù il cibo, tranghiottire il bere, & ammetter l'aria uicino all'Epiglotto, che è vn certo membro, che soprastà alla Trachea, quasi per coperchio, acciò mentre si piglia il cibo & si bee, nulla vi passi, eccetto che essa aria: Onde, se a caso altro ui sdrucciola, di subito per primo male ne segue una tosse fastidiosa, laquale ci molesta per alquanto. Et nell'uno, & l'altro canto della canna del meri, o gola son certe uene grosse instromentali chiamate le guidegi, sotto cui sono anco situate arterie grandi, e però il taglio, ouer puntura di quelle è cosa molto dubbiosa, hauendo uicinità, & parentela col fegato, & col core. Seguitan quasi nel sito istesso del collo le due ceruici, o coppe, fatte una da man destra l'altra da man manca di esso collo, le cui fondamenta son poste nell'ossa del capo; & però son di natura di legamento, che scendendo allo ingiù dall'uno, & dall'altro lato del fil della schiena, uanno insino alla coda. Tutto quel spatio poi ch'è fra le coste dalla banda dinanzi, è detto da Latini Thorax, è il suo fine più alto,

La Trachea.

Auicenna l'Epiglotto che cosa sia.

Le Guidegi.

& eminente è detto da barbari medidi le forcole, & quel ch'è piu basso è chiamato latinamente septum transuersum. La coste dall'uno & l'altro lato quasi in tutti gli animali, son vintiquattro. le sette prime più lunghe son chiamate vere & legitime, l altre da basso più strette cinque per lato che non arriuano al petto son chiamate bastarde, illegitime, & mendose, & forniscono in quella parte, ch'è detta latinamente septum transuersum. Nel mezo delle coste dalla parte dinanzi v'è l'osso del petto chiamato Thorax latinamente, nel cui fine la natura ha fatto nascere vna certa cartilagine con la sua pelle, & con la carne musculosa, che dalla forma d'vna spada è detta mucronata Cartilago, & da altri scutale, ò scuto della bocca dello stomaco. Contiene sette ossa, che tutte han cartilagine nell'estremo, & nella parte di sopra del detto ve n'è vno, in cui si ferma la forcella della gola, egli ha di sotto verso la bocca dello stomaco la cartilagine molto sottile, & però soprastà a cotale artificio dello stomaco. I Muscoli del petto secondo Auicenna, son diciotto, de quali alcuni seruono al collo, alcuni al Diaframma, questi alle coste, quelli alla schiena, altri a gli homeri, & alle spalle, & altri solamente al petto. Attaccate al petto stanno le mammelle, che sono membri composti di carne rara, o fiacca. & biacca, spugnosa, & glandulosa, nelle quali assai nerui si colano dal cerebro, & assai uene anco sorgono dal fegato, et arterie si trasferiscono dal core, la sommità di esse è chiamata latinamente padilla, & quel circolo negro che circonda la papilla, è detto da Greci Fos. la parte ch'è dietro al Thorace, è detta da i Latini Dorso. Gli spondili sono ossi perforati, da quali, perche moltì sono, si fa il filo della schiena, & per i buchi di questi passa la nuca. Hanno in se gli spondigli varij pezzi che s'appicano insieme co i legamenti per fin tanto, che cosi facendo, ne vëgono alle parti vltime della spina, et da i lati di ciascun spondile n'escono nerui, che vanno alla destra, & sinistra parte del corpo. E le parti della schiena son quattro, come proua Galeno, nel duodecimo dell'utilità delle particole. prima il collo, secondo gli spondili, terzo i lembi, quarto & vltimo l'osso sacro. Da gli homeri, ouero spalle pendono di quà, & di là braccia: il gombito è detto latinamente cubitus, ouero vlna, che comincia di sopra, & viene fino a mezo, & ha due ossa di dentro, un maggiore, l'altro minore dal gombito in giù fin'alla mano si chiama Brachiale. Dopò quello v'è lo spatio del polso Metacarpion detto da Greci, & pecten da Latini, e però i medici cercando il moto del polso, son detti manum mittere in carpum. La parte interiore della mano presso al ditto grosso, e l'indice, è chiamata palma. questa di mezo concaua è detta uola. il dito grosso, è detto pollex, l'altro index, & quel di mezo, medius, l'altro medicinalis, ouero anularis, l'ultimo minimus: penetrando dentro al petto quella membrana, o tela, o pannicolo, o che di dentro cinge, le coste, si chiama succingens, ouero Pleura, & è molto sensibile, & molto soggiace all'apostema, & da questa ne nascon due altre, che

Spondili che cosa siano.

Galeno.

Metacarpion che cosa sia.

di quà, & di là pigliano il petto in mezo, e son chiamate intercipientes,
ma i barbari medici le chiamano il Mediastino, che non è altro, che una te
la o pannicolo, che diuide il petto per longo, & cosi anco viene a diuidere
il polmone per mezo, & si lega a gli spondili della schiena, sospendendo es-
so polmone. Quella membrana, o tela, che à guisa di vagina copre il co-
re, è detta pericardion da Greci, & da Latini inuolucrum, ouero capsula,
cordis. Il core quanto alla forma, è come vna pigna, quanto alla carne
è duro, & musculoso. sta nel mezo del petto, come Rè di tutti i membri, sen
za declinar più a questa, che a quell'altra parte, secondo l'opinioni di Ga
leno, tutta uia Rasi ad Almansore, nel capitolo dell'Anatomia del core,
dice, che par piu volto verso la sinistra parte del corpo, in che egli si sce-
ma, e però in quella parte piu si sente battere, che nella destra per l'arte-
rie, c'ha quiui origine. Di piu vuole il predetto Rasi, c'habbia due gran
ventricoli, vno nella destra, l'altro nella sinistra, tra quali uno poco piu so
pra sia un cassettino attorniato di pannicoli neruosi, quale chiama il terzo
uentricolo. Hora nel destro ventricolo, son due buchi, de' quali la na-
tura n'ha fatto vno per le vene, che nascono dal fegato, con tre pellicole
appresso. l'altro è il buco della vena di osso cartilaginoso, che và dal ven
tricolo al polmone, la qual vena si chiama venea arteriale, & sopra que-
st'osso & buco, onde ne nasce la prefata vena, son posti tre pannicoli,
ouer pellicole. Ancora nel sinistro ventricolo si troua vn'altra arteria
solamente di vna tonica, che da alcuni è chiamata la venale, o la venosa,
& manda del sangue sottile al polmone, ilqual lo trahe, & si nutrica di
quello. Tiene ancora per gionta il core due pezzi, che li stanno a guisa
d'orecchie, una da man destra, l'atra da man manca, che son dette auricu
læ cordis. Dal seno ventricolo sinistro nasce vna arteria grande, ch'è
origine di tutte l'altre, da Medici chiamata Arteria magna, ouero Aor
ta. Quanto al polmone di dentro, egli è vn membro di fiacca sostanza, &
spugnosa, legato al Mediastino pannicolo, che ricopre il core, acciò che non
si molesti dall'ossa del petto, & è congionto col core con cinque fibre
& nella concauità del petto, doue fornischon le coste spurie, o mendose, vi è
vn certo muscolo grande, & rotondo, che i Greci chiamano il Diaframma,
i Latini Septum Transuersum, e Plinio particolarmente præcordia, & ha
principio dal cepo di esso petto, come dice Rasi. Dopo il petto seguita il
ventre dalla parte dinanzi, il qual di dietro ha l'ossa di cinque spondili,
pelle, & carne musculosa, e comincia dalla parte inferiore di esso petto,
& vassene fino alle parti vergognose. il suo coperto (si come è di tut-
te le parti nel corpo) è la pelle detta da Latini cutis, l'ultima sua superficie è
da Latini detta summa cuticula. Il uentre si piglia in due modi, cioè per
lo stomaco, & per la stanza oue posano i membri nutritiui. & comincia lo
stomaco dinanzi allo estremo di essa bocca, & di dietro scende nel collo so-
pra gli spondili di quello, per fin che viene à forare il Diaframma, sopra cui

Il Mediastino che cosa sia.

Pericardion che cosa sia.

Il core.

Polmone che cosa sia.

Il Diafrámma che cosa sia.

ha legato insieme con certi pannicoli, dopo ilquale atto si dilata, & di colà nasce, & alquanto declina verso la parte sinistra; & onde la bocca dello stomacho pende sempre da cotal parte, e il fondo si sta dalla destra: & è fatto a guisa d'una zucca rotonda, che ha il collo lungo nella parte di sopra. A basso poi slunga vn'altro collo, che congionge col duodeno intestino, & però cotesto collo si chiama il principio de gli intestini. ouero il portenaro. ancor lo stomaco alquanto s'allarga verso la schiena, & si lega con gli spondili, & con le viscere, medianti saldi legamenti, a quali gagliardamente s'attiene. Di più, secondo Rasi, ha tre toniche, vna di fili orditi, per lungo, l'altra di fili tessuti per largo, la terza, di fili posti d'ogni lato a trauerscio; benche Aliab, nel terzo della sua Theorica tegna, che sian due toniche sole. Quel concauo, che è in mezzo del uentre, è detto da' Latini vmbilico, e quella pellicella intorno all'umbilico è chiamata Anus, cioè vecchia, perche, quando è rugosa, è segno di vecchiezza. Alla pelle del ventre dalla parte dinanzi soggiace vna membrana carnosa, che da Latini è detta Abdomen, & Sumen, & da gli Arabi Mirach, ilquale Mirach è composto di quattro cose, pelle, grasso, pannicolo carnoso, & muscoli, che nascon dal cuore, e tutte queste quattro cose si possono appartare l'vna dall'altra. Dopo i muscoli del Mirach, che sono otto, segue pur dinanzi vna membrana simile a vna tela di ragno largo, da Greci detta Peritonio, & da gli Arabi, Siphac, che viene a essere vn pannicolo assai duro, & scende all'ingiu dalla schiena, doue s'appica lo stomaco, & viene a finire sotto il ventre. Rimosso il Peritonio, ci occorre subito vn certo corpo, che da Latini è chiamato Omentum, & da barbari zirbo, o rete, che non è altro, che vna tella fatta di due toniche sottili, & dense, ouero fisse, diuerse arterie, & vene, e non poco grasso. Quest'Omento, o zirbo è seguitato da gli intestini, ouer budelli, che son sei, de i quali i tre superiori son molto sottili, e gli altri tre inferiori situati dall'umbilico in giù si chiamano i grossi, per hauer due toniche, & la più interiore viscosa a modo di muro incalcinato. il primo de sottili, che si attiene alla bocca inferiore dello stomaco, si chiama portinaro, ouero duodeno, per esser longo dodeci dita. il secondo è detto digiuno, per esser sempre vuoto. & questi due intestini son ritti, & si spargono lungo il corpo. il terzo si dimanda l'inuoluto, per hauere molte inuolutioni, e la quantità di questi è eguale a quella del portinaro, il quarto intestino si chiama Monoculo, conueneuolmente largo. & capace, che solo ha vn buco, come fosse vn sacchetto, ouer borsa. & però si dice Monoculo, c'ha vn sol occhio, & vna bocca, per doue ciò che entra vn'hora, esce l'altra, & il suo luogo, è nel lato destro. il quinto è nominato Colo, che anch'egli è nel lato destro, & si distende per il largo del ventre, tanto che peruenga al lato sinistro. il sesto, & ultimo, intestino è addimandato il Retto, o Longanone, & il suo officio è dentro la

Aliab.

Mirach che cosa sia.

Peritonio che cosa sia.

zirbo che cosa sia.

sua ampiezza raccogliere, & adunare lo sterco de gli intestini, ne più ne meno, che della vesica la orina. Nello estremo ancora di questo intestino è il buco, onde si manda fuori la feccia del corpo, su l quale stà un musculo; che uieta allo sterco l'vscire, per fin che da douero ne vien voglia. Si trouano anco nell'estremo del sopradetto buco 5. vene create a potere euacuare il sangue grosso, & melanconico. e però son dette le Hemorroidali, cioè vene delle Hemorroide. quella parte poi di mezzo, è posta fra gli intestini, & che lega quelli al Dorso, è chiamata il Mesenterio, o Mesareone, ch'è un membro composto di pannicoli, corde, & legamenti, ordinato dalla natura, per poter legare condecentemente gli intestini, & è di sostanza grassa, & sposa; & in esso sono alcune vene dette da medici Messenteriacæ, ò Meseriacæ; & fuori del Mesenterio nel suo vuoto, u'è un certo corpo glanduloso, quasi tutto di carne, che riempie lo spatio vuoto tra il leni, il uentricolo, e'l fegato. Il Fegato stà nel destro lato sotto le coste superiori dalla parte di dietro; & è un membro carnoso, però di tenerissima sostanza, come se fosse sangue liquefatto; & ha per il più cinque penole, ò Fibre, acciò che cinga lo stomaco (benche qualche volta si troua senza) & alle uolte due, alle uolte quattro. E concauo di dentro, & gibboso di fuori. Dal concauo suo ne nasce vna cannella chiamata la porta del fegato, che deriua nella uessica del fele, ò della bile, che li stà appendente: & quella canna è una vena generata di natura spermatica del suo interiore; e questa vena si diuide in più parti, onde ne nascono da sette, ò otto uene, che anco loro si subdiuidono quasi in infinito, le quali spargendosi in più luoghi, son dette le Meseraice. Parimente dal gibbo del fegato esce fuori una uena delle più grandi del corpo, detta la caua, ouero la Chile, che coi suoi rami uà à riscontrarsi nelle altre uene, e trahe fuori tutto il sangue, che si genera dal fegato. Il fele stà sopra il fegato, e tiene due pori, ò meati, & uno ne manda nel concauo del fegato, l'altro lo diuide in più riui, che uanno alla uolta de gli intestini superiori, & del fondo dello stomaco. La Milza poi da latini detta Splen, ouero Lien è di lunga forma, & sta nella manca parte del ventre legata. Questo membro da vn lato s'appiglia per tutto col stomaco, & dall'altro con le coste mendose. E sconda lui due meati, de' quali vno si stende alla bocca dello stomaco, & l'altro passa nel concauo del fegato i Rognoni detti Renes son posti dall'una, & l'altra parte de gli spondili, presso al fegato; il destro però stà più alto. & indi nascono alcuni meati detti meati attrattorij, ouero le vene emulgenti. Vno d'essi si stende fino alla vena grande situata nel gibbo del fegato, l'altro va calandosi giù fino alla vessica, con cui si congionge, & quiui si formano certi meati detti Vritidi, ouero Vrinarij. Dal Siphach pannicolo si generano i vasi seminarij da Greci detti Didimi, che vanno a ricoprire i testicoli con pelle molto sottile, per i quali passano le vene, & l'arterie in

Mesenterio che cosa sia.

Fegato che cosa sia.

Lien, ò Splen che cosa sia.

essi testicoli, nodrĕdoli; & dandoli lo sperma. & per essi Didimi sagliono de' testicoli due rami di vene, che si chiamano, i vasi dello sperma, dai quali va si si manda esso sperma dai testicoli alla verga. Gli testicoli si tengono per membri principali, per esser necessarij al generare. Son membri glandulosi, di carne bianca, di forma rotonda, molto sensibili, per l'affinità, & colliganza che tengono con le parti neruose. E ciascun testicolo è coperto da due membrane, vna sottile l altra più forte. Sopra queste membrane, & sopra tutti gli interiori è vn velo rugoso, che da Latini è detto Scrotum. La verga virile poi da Latini detta Coles, & Penis, ha la sua estremità detta Glandis da Latini, & vna pellicella, con la quale è coperta detta Præputium. Essa verga è vn membro musculoso, & neruoso composto d'assai legamenti, pieno di vene, & arterie, & oltra modo cauernoso. La onde per le sue cauernosità, che si riempieno di vento generato nelle vene pulsatiue, segue il rizzarsi di essa verga, il quale atto si chiama priapismo, la vesica è il ricettacolo dell'orina: ella sta tra il buco del sedere, & il petenecchio composto di due toniche. nel principio del collo di essa vessica si trouano alcuni muscoli, che stringono esso collo, & vietano all'orina l'vscire, per fin che da douero non la pigli la voglia. La matrice, ò vulua, ouero vtero della donna, stà situata tra la vessica, & l'intestino retto, sù alta, si come un'altra vessica. è molto neruosa, & contiene in se due ventricoli. tiene anco per giunta due, che si dimandano i corni della matrice, dietro a quali dimorano i testicoli più larghi di quei dell'huomo, ma non cosi lunghi, onde vien lo sperma, che spruzza fuori dello speco della matrice. Di più in essa matrice è un collo, che spinge fuori la natura della femina, & è quello in lei, ch'è la verga nell'huomo. Nelle vergini la buca della natura è ristretta, & rugosa, & in tali rughe si trouano cinque vene, che, quando le donne son suirginate, si rompono, & le predette rughe s'allargano. Nel mezzo della vulua vi è vna membrana c'hà forma di rete, doue son queste vene, che da Greci è detta Himen, & da Latini Interseptum virginale: & alla bocca estrema della vulua v'è vna certa carne alta, & eleuata, che da Latini è detta Nympha. Quădo la donna ha concetto, dal seme si generano tre membrane, che circondano la vulua di dentro; & nella grauidanza la buca della matrice si chiude talmente, che vna pŭta d'ago non vi potrebbe penetrare; & venuta l hora del partorire, ò innanzi se per disgratia si disperde. la cosa s'apre in modo, che il fanciullo ne può vscire. Seguon poi le gambe dette crura, c'hanno le coscia, che forniscono alle ginocchia, e tutto q̄l spatio esteriore detto è da Latini Femur. Quella carne che copre il ginocchio è detta Rotula, ouero Patella. L'osso minore della găba è detto da Latini Sura, et il maggiore Tibia Le cauiglie poi son dette Malleoli da Latini, ò clauiculæ tibiæ, & finalmente s'arriua ai piedi, c'hăno il calcagno di dietro, i diti dinanzi, & la pianta di sotto. Ma questi Anatomisti văno in genere isplicădo q̄llo, che

in

in particolare non si può così ben chiarire, & dicono de' mēbri alcuni esser composti, come la faccia le mani, il cuore il fegato, & simili de' quali altri sono i principali, come il cerebro, il cuore il fegato, i testicoli, e tutti gli altri secōdarij, come il naso, l'orecchie, il collo, le braccia le coscia le gambe, altri son semplici, come il neruo, la cartilagine, l'osso la uena, l'arteria, il pānicolo, il legamento, la corda, la pelle, & carne, alle quai cose si possono ridurre l'onghie, i peli, e il grasso, cō tutto che i primi due sian più presto superfluità, che altramente, la carne si parte in semplice, glandulosa, & musculosa. La semplice stà solo nel capo della verga, & nelle gengiue. La glandulosa ouero nodosa nelle poppe e ne gli emuntorij, & ne i testicoli. La musculosa per tutte le parti del corpo, che si muouono, ò che puon muouersi La pelle è vn vello della carne tessuta di fili di nerui di vene, & d'arterie minute, & è di due specie, vna ricopre membri estrinseci, l'altra detta pannicolo copre gli intrinseci, come le telette del cerebro, delle coste, & de gli altri ossi. La vena è ricettacolo, doue sta il sangue, la qual nasce dal fegato. L'arteria parimente è il vaso del sangue spiritale, & nasce dal cuore, & benche non paiano differēti, nō trouandosi quasi per tutto il corpo arteria senza vena, per l'vnione grāde, c'hanno insieme con tutto ciò in alcuni luoghi la vena si vede appartata dall'arteria, si come nel manifesto delle braccia, & nel reticello mirabile. Il neruo è vn membro semplice, a cui stà (come dice Auicenna) porgere il senso, e il mouimento tolti dal ceruello all'altre parti del corpo. Muscolo, ò lacerato è un membro composto di nerue, di legamento, & de' lor fili, assai ripieno di carne, & di pānicolo ricoperto, detto da Mus voce latina, che significa il topo, alla cui similitudine egli è fatto. l'ossa son membri più duri de gli altri & priui di senso, eccettuādo i dēti. la corda nasce, ò scende dal musculo, e tiē della natura de' nerui, e son mezzane tra il legamento, e il neruo. i legamēti son di due maniere, alcuni hāno origine dalle corde, e alcuni dall'ossa. la Cartilagine è quasi di natura d'osso nondimeno è più molle, fatta a supplire doue mā cano l'ossa. Hora l'ossa d'un corpo humano, secondo Auicenna sono dugento quaranta otto, oltra gli ossi chiamati sisamini, & quello della lauda, oue si fonda la lingua. Quelli del capo son trentasei, secondo Rasi, eccettuando però i denti. Sei di loro fanno propriamente il teschio del capo, & son chiamati proprij ossi del capo. Dopò ne segue vno, ch'è il fondamento, & sostegno de prefati sei ossi. Ve n'è poi un altro grande, che stà dietro sotto il Craneo, posto tra esso Craneo, & la mascella superiore, ch'è chiamato alguatedi & quiui seguitano quattordici ossi tutti fondati nella mascella superiore, & altre tanti fondati nella inferiore. Trenta ne son poi, che compongono la spina, ò schiena. Sotto al collo ne son due chiamati le forcelle Quei del petto son sette. Quei delle coste son dodici per banda. Quei delle braccia son due nominati gli aiutorij, i capi de' quali entrano ne' bossoli delle spalle, il destro nella destra, e il sinistro nella sinistra. nel gomito stà una rotella, come quel-

Auicēna.

le che aiutano à trar l'acqua dalle cisterne. Dal gomiti al principio della mano, che si chiama la Rascetta, si tranno due ossi chiamati i Focili, il minor de' quali stà nell i parte superiore del braccio e il maggiore, ne l'inferiore. La Rascetta di qualunque mano contiene in se otto ossi, che non hanno midolla dentro. Dietro à questa seguita il Pettine fatto di quattr'ossi, che si vanno à legar con legamenti molto forti à quelli della Rascetta. Così poi quei del pettine si congiongono con quei delle dita, & in ciascun dito si trouano tre ossi. Per tanto in ciascun braccio ne vengono a esser trenta, essendone quindeci in cinque dita. Gli ossi della coscia, della gamba, & del piede, secondo il Mondino, son vintiotto in tutto. Nel ginocchio particolarmente ve n'è uno rotondo, & cartilaginoso detto l'occhio, ò rotella. nel calcagno ve n'è uno detto la nanicella, il qual di sotto si raggionge con vn'altro in Arabico detto lo Acbib. la rascetta del piede è composta di tre ossi. Il pettine di cinque. La dita tutte di tre, saluo che il dito grosso, ch'è formato di due. i muscoli del corpo humano son cinquecento, e trentauno, secondo Auicenna; ma Rasi con l'auttorità di Galeno ne numera solamente quattrocento, e vintincue. Quei del capo, & del collo son vintitre. Della faccia quarantacinque. Della lingua noue. Della gola, & dell'Epiglotto trentadue. à mouer ciascuna spalla ne concorron sette, & dalla parte n'hanno quattordici. a gli aiuttorij ve ne son otto, cioè quattro per aiuttorio. In ciascun braccio diciotto, & tanti in ciascuna mano. il petto n'ha cento e sette. La schiena quarant'otto. il uentre otto. i testicoli quattro. & altretanti fanno rizzar la verga. vno ve n'è nel collo della vesica. quattro nel buco da sedere. nelle natiche uinticinque, & uinticinque nelle coscie. e uinti nelle coste. Nelle gambe vintiotto & uintidue su'l piede. De i nerui poi ne son sette para, che immediate nascono dal cerebro, e trenta para poi, con vn senza compagno, i quali fanno capo da diuerse bande del corpo, de' quali, si come anco del resto, ci rimettiamo al Mondino, al Val verde, a Andrea Vesalio, à Giouanni Driandro, à Giacomo Carpi, à Mattheo Curtio Pauese, & ad altri anatomisti eccellenti, e famosi, i quali diligentemente, ne trattano. Ma vuol ueder particolarmente i morbi del ceruello, non si parta da Giason Prattense nel proprio uolume de Cerebri morbis, & dalla prattica di Guaynerio Pauese, con quella di Valasco di Tharanta. Delle toniche, humori, & morbi de gli occhi largamente ne tratta Mattheo de' Gradi, nel nono d'Almansore. & Quinto Sereno e Celso nel libro sesto. i mali del core sono essaminati benissimo da Francesco Piemontese nel primo sopra Mesue. i mali de gli intestini son trattati isquisitamente da Gieronimo Gaboncino in un suo libro. i dolori de piedi sono dichiarati da Vitale del Forno in un suo libro di diuersi rimedij. Delle uene in particolare ne ragiona ottimamente Martino Rollãdo nel libro de Phlebothomia, & altri infiniti uanno essaminando ciascuna parte di questa machina corporea, affine che niente si desideri, per mantenerla,

Il Valuerde.
Andrea Vessallo.
Giouãni Driandro.
Giacomo Carpi
Mattheo Curtio.
Giasone Pratense.
Guaynerio.
Valasco di Tharãta.
Mattthio de' Gradi.
Quinto Sereno.
Celso.
Francesco Piemõtese.
Hieronimo Gabõcino.
Vitale de' Forno.
Martino Rollande

uerla, & conseruarla in piede al meglio che possibile sia. Hor trapassiamo da gli Anatomisti ad altri professori.

Annotatione sopra il xxxiiij. Discorso.

Molte belle cose degne d'Annotatione intorno alla materia dell'Anatomia pone Pietro Crinito, nel 13. lib. de Honesta Disciplina, al capitolo settimo. Ma molto piu ne tratta nel 36 libro Gio. Tomaso Frigio in questa parte degno di esser visto Et vedasi anco il Sintaxe di Pietro Gregorio Tolosano, che delle parti di questo corpo discorre assai bene.

DE COSMOGRAFI, E GEOGRAFI, e dissegnanti, ò Corografi, e Topografi. Disc. xxxvij.

PArlaro di materia difficile, e senza dubbio alcuno piu che il Laberintho di Theseo intricata mentre incomincio l'alto discorso de Geografi, ouero Cosmografi, il quale, per la varietà de scrittori antichi, per l'osseruatione di molti moderni differentemente, per il soggetto da se stesso arduo, & scabroso, ha dato da sudare a infinita turba di huomini in questa materia esperti da douero, & versati, mentre con piena bocca hanno voluto dichiarare la descrittione della terra, con tutti quei modi, ordini, siti, misure, distanze, qualità, e conditioni che si ricerca a una piena, & perfetta descrittione di quella. Si son stancati intorno a questa materia Homero da Hipparco chiamato di questa facoltà primario intelligente, Anassimandro, Hecateo. Democrito, Eudosso, Dicearco, Ephoro, Hippia, Bione, Senofonte Lampsaceno. Berone, Timeo, Eratostene, Polibio, Possidonio, Dionisio, Strabone, Solino, Pomponio Mela, Marino Tirio, Tolomeo, & infiniti altri antichi vi hanno consumato dentro studio grandissimo, con somma vtilità del secol nostro, per la dottrina loro gionto al colmo quasi di tutta questa scienza molto giouenole, & molto celebre al giudicio di ognuno.

Geografi antichi. Hipparco.

Sono adunque i Geografi quelli, che vanno immitando (come ben dice Claudio Tolomeo) il dissegno di tutta la terra da noi conosciuto notando in piano, ouero in balle, i paesi, e le città, non con la propria forma loro, come si fa nel dissegno, ma solamente con alcuni segnetti, ò punti tondi ò quadretti piccioli, onde più presto uanno imitando il dissegno, che dissegnino veramente il sito loro Et son differenti assai da Corografi, perche questi propriamente dipingono, & dissegnino dal naturale la forma & la figura di alcuni paesi, & città particolari; come chi disegnasse il paese intorno a Roma, ò intorno a Napoli. Oltra che i Corografi attendono piu alla qualità de luoghi, rappresentando le vere figure, & somiglianze loro, & i Geografi all'op

Qui siano i Geografi. Tolomeo. Quali siano i Corografi, o dissegnanti. Differẽza fra Geografi & Corografi

posito attendono più alla quantità, descriuendo le misure, i siti, e la proportione delle lontananze. & i corografi hanno bisogno del dissegno, & della pittura; ma i geografi nò, potendo essi con minute lettere, & segni dimostrare il sito, & la figura di tutta la terra, come fanno, ma sì bene han bisogno della scienza delle Mathematiche, che seruono loro à considerare la grandezza della terra, il sito, la dispositione c'ha col cielo che la circonda, sotto quai paralleli della sfera celeste sia posto ciascun suo luogo, & simili altre cose. Son poi detti i Corografi così, perche Coros in Greco significa luogo, e Grapho significa scriuo, onde corografia tanto vale, quanto descrittione di un luogo, cioè d'vna Città, o terra particolare, o ancor paese, ma non però troppo grande, essendo questo nome l'istesso presso à Tolomeo col nome di Topografia, la qual propriamente parlãdo dissegna vn luogo particolare, come ha fatto à nostri giorni D. Hieronimo Righettino Canonico Regolare Lateranense Topografo mirabile in penna, e tanto più mirabile quanto opera con la sinistra mano così eccellentemente, il qual dissegnò quattro anni sono l'Isola nostra Tremitana, & ne fece vn dono al gran Duca di Toscana, riportando ampia rimuneratione delle sue fatiche: & due anni sono dissegnò la città di Turino, & ne fece vn presente al Serenissimo Duca di Sauoia, onde con poco meno di ducento scudi d'oro si trouò esser largamente ricompensato dall'alta cortesia di quel Signore. Alcuni però tengono che Topografia non sia altro, che vna descrittione in parole, come fa il Poeta del sito forma, e qualità d'un luogo particolare. de' predetti corografi oggidì nessuno se ne uede nè Greco, nè latino, che antico sia, essẽdo stato di mestiero, che gli antichi dissegnassero con grãdissima difficoltà. & oggidì anco che s'è trouato il modo di stampar dissegni, così in legno, come in rame, molti de' più eccellenti restano persi, & smarriti, come tanti dissegni stampati di Raffael d'Vrbino, di Michel Angelo, di Titiano, del Durerio, di Ludouico Vicẽtino, & d'altri assai, che erano in molto pregio. Si troua però vn dissegno della Francia, qual fece Orontio, molto bello, e leggiadro. Ma assai più bello è quello, che in noue pezzi, o tauole fece fare il magnanimo Rè Francesco primo con l'opra, & diligenza di tutti i Mathematici del suo Regno, & specialmente di Iolineto Limosino, huomo di grandissimo sapere in questa professione. E bella parimente la Grecia del Sofiano; il Piemonte di Iacomo Castaldo; la Toscana del Bell'armato, così in legno, come in rame; l'Inghilterra in rame fatta dall'Vniuersità dello studio de gl'Inglesi: la Spagna, che fece far D. Diego; vna Romagna di forma picciola, ma assai commoda & buona; la Terra Santa in legno, le due Sicilie in rame, & finalmente quella Europa in legno grande, che fin quì è giudicato la megliore, benche vn'altra ve ne sia molto acconcia in rame secondo le carte marinaresche. fra questi dissegnatori eccellentissimo è descritto dal Ruscello esser Giulio Sanuto nobile Venetiano, intagliatore anco perfetto, così il Taisnero, & il Signor Curtio Gonzaga, come in Treuigi e M. Bartolomeo Galuano

Corografi onde son detti.

Topografi quai siano.

D. Hieronimo Righettino, Topografo.

Dissegnanti moderni.

Hieronimo Ruscello.

uano ottimo massimamente ne' dißegni delle fortezze, & nel dissegno gene rale è di mestiero notare che in esso interuengono l'abbuzzare, l'assusella re, l accampanare, dar garbo pulire, fare imagini: e cornici, ò à tondo, ò à uolto, ò à campagna ò à faccie, e diritte, & spezzate, ò à mezze faccie, e co si i fregi, i fogliami, ò perugini, ò tartareschi, ò azzimini, ò indiani, ò Ara beschi, o Moreschi, le rose, i fiorini, i festoni, le cantinole, e le baccelle loro, le chiocciole, o quadre, ò tonde, ò semplici, ò doppie, ò incatenate, e parimen te lo scurzo la prospettiua, la maiestà, e'l tutto rilieuo, il mezzo rilieuo, e'l rilieuo basso. i Geograssi poi (per far intorno à loro) son detti da Gea, che in lingua Greca uuol dire terra, e pur dal uerbo grapho, che significa scriuo, on de tanto uuol dire Geografia, quanto discrittione della terra, cioè di questo ag gregato della terra, e dell'acque, & dell'acre, che è deputato all'habitatio ne delle creature terrene. & sono i Geografi insieme con gli Cosmografi una cosa istessa; benche alcuni, prendendo largamente questo nome Cosmos, che significa mondo, vogliono che Cosmografi siano quelli, che descriuono tutta la fabrica dell'uniuerso congionta col globo de' cieli, come fa modernamen te Giason Demores. e Geografi quei solamente, che descriuono questa nostra terra da basso hab:tabile & altri guidati dal proprio, & ristretto signifi cato della parola Cosmos che propriamente significa ornamento, vogliono che i Cosmografi siano quelli, che senza curarsi della particolar quantità, ò misura delle lontananze de' luoghi, narrano, & descriuono le nature & pro prietà de' paesi, & delle cose, che in essi sono, i costumi, popoli, le cose nota bili accadute di tempo in tempo, come par che facci Solino, Diodoro Siculo & molti altri: e Geografi siano quelli che trattano sol della terra e del mō do, in quanto alla sola dispositione alle misure, & al sito suo. Ma in fine si vede, che nessun di loro sta tanto ristretto in queste conditioni, che non trapas si ne' termini del compagno, onde sia meglio à giudicargli alla istessa cosa, versando intorno all'istesso di commune consenso, come fanno. Prendendo adunque il nome di Geografia & quello di Cosmografia in vno istesso signifi cato, dico che la terra si può modernamente diuidere con grā commodità, & conueneuolezza in sei parti principalissime, per essere quasi dalla natu ra stessa à queste maniera distribuita. La prima e detta Libia, ouero Afri ca, la seconda Europa, la terza Asia, con le Prouincie & Isole a ciascuna vi cine, & pertinenti, cosi con quelle che son state da gli antichi conosciute, co me con quell'altre, che son state ritrouate, & aggiunte nouamente da mo derni: perche si sa che Tholomeo (come ben proua il Ruscello) di tutta la su perficie, ò di tutta la circonferenza della terra, non hebbe cognitione, se non d'una sola quarta parte, e sedici gradi di più sotto l'equinottiale. La quarta delle Indie accidentali non conosciuta da gli antichi è detta America. La quinta parte Settētrionalissima scoperta si, ma ancora nō ben conosciuta. la possiamo da una sua Isola, ouero prouincia, chiamare Grutlādia La sesta par te australissima scoperta, ma niente conosciuta, è innominata fino al pre-

Onde sian detti geografi.

Cosmografi quali siano.

Giason Demores.

Diuisione moderna della terra.

sente

sente. Et quanto appartiene allesterior superficie di essa terra, la natura istessa l'ha diuisa in cinque Zone, ouer regioni, che le vogliamo dire. Vna è soggetta dirittamente a raggi solari, & perciò la chiamiamo torrida, la quale è confinata dal tropico del cancro, & dal tropico di capricorno. Due sono nelle estremità, & lontanissime dal camin del Sole, & perciò fredde, l'vna delle quali è terminata dal parallelo artico, & l'altra dal parallelo antartico, & due son risposte tra queste fredde, & la torrida, & perciò temperate, circonscritte l'una dal cerchietto australe, & dal tropico del capricorno, l'altra dal cerchietto settentrionale, & dal tropico del cancro, tutte però habitabili, come da queste vltime nauigationi per esperienza apertamente s'è conosciuto. e di tutta questa superficie della terra, gli antichi Geografi da Meroe piu oltra verso Austro; & da Boristene più oltra uerso settentrione: & dall'Isole fortunate più oltra verso Occidente; & da Catigara più oltra verso Oriente, non ne hanno hauuta intiera, ne particolar cognitione; & però solamente della parte da lor scoperta, & ricercata hanno lasciato memoria, diuidendola in dodici meridiani differenti l'un dall'altro nello Equinottiale per quindici gradi, cioè per lo spatio di vn hora perfetta; & l'hanno anco diuisa in sette climi, ouer Regioni, che le vogliamo dire, intendo per vn clima tanto spatio intorno alla terra dalla Equinottiale verso il polo settentrionale, quanto sia bastante à variare il maggior dì dell'anno per mezz'hora. Onde nel primo clima, per Meroe, il maggior dì dell'anno sarà di hore tredici. Nel secondo clima per Syene, il maggior dì dell'anno sarà di hore tredici & mezza. Nel terzo clima per Alessandria, il maggior dì dell'anno sarà di hore quattordici. Nel quarto clima per Rhodi, il maggior dì dell'anno sarà di hore quattordici, & mezza. Nel quinto clima per Roma, il maggior dì dell'anno sarà di hore quindici. Mel sesto clima pur Ponto, il maggior dì dell'anno sarà di quindeci, & mezza. Nel settimo clima per Boristene, il maggior dì dell'anno sarà di hore sedici. Però Martiano Capella più saputo in questo, che Tolomeo, Alfragano; Giulio Firmico, Albumasaro, Ermanno, Aliaben, e d'altri, che sette climi soli pongono, ha posto ragioneuolmente l'ottauo clima, cioè per i Risei, perche loro era incognita quella parte settentrionale; ch'è a noi fatta palese. & altri hanno aggionto ancora il nono Clima chiamandolo per Dania.

Le cinque Zone.

Climi, o Regioni della terra.

Martiano Capella.

Et è da notare, che dall'altra parte si troua contra Meroe, contra Syene, contra Alessandria, contra Rhodi, e contra gli altri restanti. Essa terra è di figura rotonda, secondo la proua Tolomeo nel primo libro dell'Almagesto; non però del tutto eguale in se, rispetto all'altezza de i monti, & alla profondità delle valli; ma a somiglianza d'un melarancio, ilquale, quantunque nella superficie habbia qualche picciola disguaglianza, nondimeno alla prima vista si rappresenta del tutto quasi vgualmente roton-

Figura della terra.

rotondo, & con l'acqua fà vn globo istesso, & è collocata nel centro di questa gran machina mondiale. Circuisce anco, lasciando star l'opinione di Aratosthene, che volle ch'ella fosse di circuito dugento cinquanta due mila stadi, laqual misura secondo il Coto Romano fa trecento quindeci centinara di miglia, & di Tolomeo, che la fa di cēto ottanta mila stati e quella di Dionisodoro, ch'ella sia per circuito dugento cinquanta cinque mila stadi, a quali n'aggionge Plinio sette mila, secondo l'armonica ragione naturale, per far che la terra sia la nouantesima millesima parte, di tutto il mondo, circuisce dico, secondo la proua de' moderni trentauna mila miglia, e cinquecento. La sua larghezza è diece mila e vintidue miglia quasi. La sua grossezza dal centro fino a noi è cinque mila, & vndeci miglia. Distinta adunque la terra nelle sei parti sopradette, discorrerò dell'Asia in prima per esser la maggiore.

Circuitō della terra.
Eratosthene.
Dionisodoro.
Larghezza della terra.
Profondità della terra.

L'Asia così denominata da Asia figlia dell'Oceano, & di Thete, & moglie di Giapetho, ha i suoi termini, & confini da più bande. il suo confine verso Ponente, che la diuide dall'Africa, è vna linea dal Promontorio Samonio infino al mar Rosso, & indi procedendo per lo golfo di esso fino alli mari dell'Isola di S. Lorenzo, lasciando la detta Isola nell'Africa il confine poi verso Ponente, che la diuide dall'Europa, è vna linea distesa dal Promontorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Egeo, & indi continuando per lo Ellesponto, per Propontide, per lo Bosphoro Thracio, per lo ponto Eussino, per lo Bosphoro Cimerio, per la palude Meotide, per la Foce, & per la Fonte del fiume Tanai. Il suo confine verso il Polo Antartico, che la diuide dalla Terra Australissima, è vna linea, che comincia dalli mari dell'Isola di S. Lorenzo, procedendo verso Leuante per lo mare Macchian, fino al mare dell'Isole Maluche. Il suo confine verso Leuante, che la diuide dall'America, e vna linea del mare dell'isole Maluche procedendo verso Settentrione per lo golfo Chinan, & per lo stretto di Anian fino al mare Settentrionalissimo. il suo confine verso tramontana, che la diuide dalla Grutlandia, è vna linea dal fine della precedente, continuando drittamente verso Ponente per l'Oceano Scithico fino al mare Drobasaf, doue finisce la linea, che diuide l'Europa dalla Grutlanda. è da tre parti circondata dall'Oceano, che dall'Oriente si dice Eno dal mezzo dì Indico dal Settentrione Scithio, & ha in se stessa il mōte Tauro, che la diuide quasi per mezzo, e si distende, dall'Oriente all'Occidente, lasciandone vna parte che guarda tramontana, & vna che rimira il mezzo giorno, il quale monte è lungo quanto è tutta l'Asia, cioè cinque mila e seicento vinticinque miglia, & è in molti luoghi largo trecento sessanta cinque miglia, & piglia, secondo i varij paesi diuersi nomi, come di Caucaso, d'Hircano, di Tauro, & di Sinai. Essa è larga secondo il computo di Timosthene, due mila e cinquecento trentaotto miglia cominciando dalla foce di Canapo, insino alla bocca del Potto, ma oggi dì i moderni assegnano quasi

Dell'Asia pria parte della terra.

Timosthe.

ogni cosa differentemente. Secondo Tolomeo si diuide in quarantaotto prouincie famose principali, che son queste seguenti.

1 Il Ponto.
2 e la Bithinia insieme poste da lui.
3 la Propria Asia.
4 la Licia.
5 la Galitia, nella quale è
6 l'Isaria.
7 la Panfila, nella quale è
8 la Pisidia.
9 la Cappadocia.
10 l'Armenia picciola.
11 la Cilicia.
12 la Sarmatia, ch'è nella Asia.
13 la Colchide.
14 l'Iberia.
15 l'Albania.
16 l'Armenia.
17 l'Isola di Cipro.
18 la Siria caua.
19 la Fenicia.
20 la Palestina Giudea.
21 l'Arabia Petrea.
22 l'Arabia deserta.
23 la Mesopotamia.
24 la Babilonia.
25 l'Assiria.
26 la Paflagonia, & seco.
27 la Media.
28 la Susiana.
29 la Perside.
30 la Parthia.
31 la Caramania deserta.
32 l'Arabia felice.
33 la Caramania.
34 l'Ircania.
35 la Margiana.
36 la Batriana.
37 i Sogdiani.
38 i Saci.
39 la Scithia dentro al monte Imao, & fuori del monte Imao.
39 la Serica.
40 l'Aria.
41 i Paropanisadi.
42 la Brangiana.
43 l'Aracosia.
44 la Gedrosia.
45 l'India dentro al fiume Gange.
46 l'India fuori del fiume Gange.
47 l'Isola Taprobana.

Ponto, & Bithinia Prima, & secõda ꝑuincia di Asia.

Il Ponto, & la Bithinia, che secondo Solino fù chiamata primamente, Bebricia, & di poi fù detta Middonia, & oggi si chiama Bursio, & prouincia della Natolia, ouero Turchia da moderni detta, & parimente Asia minore, e termina verso Occidente con la bocca di Ponto, co'l Bosphoro Thracio, e con vna parte di Propontide, che son mari. Verso settentrione, con vna parte del mare Eussino. Verso mezzo dì con quella regione, che propriamente si chiama Asia, oggi detta Natolia. Verso Oriente con la Galatia. Dalla prima banda son per città principali Calcedonia, Nicomedia, detta Nicorda da Turchi, & da marinari Comidia, Apamia, Nicea, & Prusa presso al monte Olimpo, capo dell'imperio Asiatico. Vi sono anco Acrita, e Possidio Promõtorij, e la Palude Ascania. Dalla secõda banda vi è Heraclea città principale, capo di Schili promontorio, e i fiumi Psillide, Calpa, Ippio, e Partenio. Dalla quarta banda ui è la città di Cittoro, e due mon-

monti principali Orminio, & Olimpo fra terra son Libissa oue morì Annibale, Prusa in sul fiume Ippio, Pataujo, Cesarea detta ancora Smiraglia, e Nicea che fu poi detta Antigonea. L'Isole vicine a questa regione sono le Cianee, l'Isola Tinia detta ancora Dafnusia, & Apollonia da Plinio, & l'Isole dello scoglio chiamato Eritnio.

L'Asia propria terzia prouincia di Asia.

L'Asia propria termina uerso settentrione con la Bithinia, Verso Occidente con una parte di Propontide, con l'Ellesponto, & col mare Egeo, Icario, & Mirtoo. Da mezzo dì col golfo Rhodi, & con Licia, Pansilia, & Galatia. Verso Oriente pur con Licia da vn'altra banda. Ella si diuide in piu prouincie minori, contenendo la Misia minore, la quale è dalla parte dell'Ellesponte; oue ha principio il monte Tauro, e sono Cizico, e Lampsaco città; Braccio di San Giorgio, oue è lo ponte di Serse, lo stretto di Gallipoli, le bocche de' fiumi Simeonte, e Xantho, & il promontorio Nigeo chiamato capo de' Giannizzeri. contiene anco la Frigia minore presso al mare Egeo, chiamata Troade, oggi Epiteta, ouero Frigia Ellespontina, doue è Troia, ouero Ilio; & il nouo Ilio, secondo Strabone è lontano dal vecchio trenta stadi, & quiui ancora è letto promontorio detto capo di Santa Maria Contiene ancora la Frigia grande, doue sono Antandro, Apollonia, Traianopoli, Pergamo, Notalia città principale de Turchi auanti possedessero Constantinopoli, Apamia, Eumenia. Ierapoli, Tiberiopoli, Iuliopoli città, & il fiume Caico. contiene parimente la Caria lungo il golfo Mirtoo, doue sono Heracbea, Mileto Tripoli Metropoli di Caria. Laodicea sopra Lico fiume, Antiochia presso a Meandro fiume, Afrodisia. Magnesia, Napoli, Stratonica, Apollonia cittadi, & Idista promontorio. Nella prouincia sua di Doride è Gnido città, & Alicarnasso. In Lidia & Meonia sono Ierone Cesarea. Tiatira, Egara da Cornelio Tacito detta Egeata, Sardi, & Filadelfia. L'Isole sue vicine presso all'Ellesponto, sono Tenedo Isola & Città. nel mare Egeo, detto oggidì mare dall'Arcipelago, Lesbo Eolica oggidì chiamata Metellino da Mitilene città con Pirra & Argenno promontorij, nel mare Icario, oggidì mar di Nicario, Nicaria Isola. Chio Isola, & città, Mindo, Possidio. Samo Isola, & città già detta Ciparissa: nel mar Mirtoo oggi mare di Mandria, Arcesina, Begiale, Minya, Astipalea ò Stampalia Isola & citta, & una di quelle, che Ciclade son nominate: nel mar Rhodiano & Carpathio, Sima Isola, & Coo Isola & città. Carpati Isola oggi detta Scarpanto, che ha Possidio città e Toantico, & Efaltio promontorij in vltimo l'Isola di Rhodi, che ha Rhodi città, e Frane promontorio, con Onagnato detto Capo Stadia, Porto Malfetta, & la bocca del fiume Calbio. I monti piu celebri d'Asia sono Ida famoso per il giudicio di Paride, Cimeo, Timno doue è Temno città, Branchida, & Tmolo e Fenice.

Strabone

La Licia quarta prouincia di Asia.

La Licia oggidì detta Briquia confina da Settentrione, & Occidente con l'Asia; da Oriente con parte di Pansilia, da mezzo dì col mare di Licia, doue

doue son Caria Telmeso, Olimpo, e Chilidonia città: i fiumi Xantho, e Limiro: e Capo di Chelidonia promontorio. Le città fra terra intorno al monte Cragante sono Solima, Xanto, & alcune altre. Presso al monte Masiteto son Rodipoli, Limira, & altre. Contiene in se Miliade prouincia, doue è Nisa città; & così vna parte di Carbalia, doue si troua Eneanda. L'Isole sue son tre: Massima, Megisto, e Dolicuste, con cinque scogli di Chelidonia.

La Galatia, e Isauria quinta & sesta prouincia di Asia.

La Galatia da Galli detta Gallogerica, a quai popoli scrisse Paolo Apostolo, doue è l'Isauria sesta prouincia di Asia, ha per confine verso Occidente la Bithinia, e vna parte dell'Asia. Da mezzo dì la Panfilia. Da Oriente vna parte di Cappadocia. Da Settentrione vna parte di Ponto. Vi son Citoro, e Tripoli città. I monti principali sono Olisa, Didimo, e il monte detto sepolcro de' Seleni. Le parti d'essa Orientali sono habitate da quei di Paflagonia; doue fra terra son Germanopoli, Pompeiopoli, & Claudiopoli. Contiene anco vna parte di Licaonia, doue è Tetradio Città, & Laodicia bucriata. Così dalla parte Occidentale vna parte di Pisidia, doue son Napoli, & Apollonia cittadi. Da Leuante è l'Isauria sesta prouincia di Asia, con Isaura Città. Nel mezzo dì son gli Orondici gente, con Mislio & Pappa cittadi.

La Panfilia, & la Pisidia settima, & ottaua prouincia.

La Panfilia detta anco Mossopia, & oggidì più volgarmente Satalia, doue è ancora la Pisidia ottaua prouincia di Asia, confina da Occidente con la Licia, & con vna parte di Asia. Da Settentrione con Galatia. da Oriente con Cilicia, & con vna parte in Cappadocia. De mezzo dì col mare Panfilio, doue si troua Satalia Città reale, e Magide; e fra terra è perga con Eurimodonte fiume. La Cicilia aspera è prouincia minore, doue è Coracensio città. a Frigia è un'altra, che contiene Antiochia, ouer Cesarea, secondo Plinio, & Seleucia. La Pisidia oggidì detta da Turchi Sauria n'è un'altra, oue è Talbonda città. la Garbalia è un'altra, doue è Vranopoli. L'Isole vicine alla Panfilia sono Crambusa, & Alebusa.

Plinio.

La Cappadocia nona prouincia di Asia.

La Cappadocia termina uerso Oriente con la Galatia, & parte di Panfilia. Da mezzo dì con la Cilicia, & con parte della Siria. Dall'Oriente con l'Armenia grande presso all'Eufrate. Da settentrione col mare Eussino. Al lido del mare Eussino vi è il fiume Irio. Del mar di Galatia intorno alla pianura detta Fanagoria, vi è Temiscira, e'l Promontorio d'Hercole. Del mare Polemoniaco vi è la Città d'Ermonassa, e Termodante fiume, e capo San Thomaso. Del mar di Cappadocia presso à Sindone, ui son Trabisonda, e Tripoli. I monti famosi che cingõ Cappadocia sono Argeo, onde corre il fiume Mela, e il monte Antitauro, e Scordisco monte. Ha alcune altre città fra terra, come Sebastopoli, Amasia patria di Strabone, Sabastia, e Noua Cesarea & si diuide in più preture, oue sono molte altre città non pari à queste di nome.

L'Arme-

L'Armenia minore già detta Leucosiria, secondo Procopio, cioè Soria bianca, ha i suoi habitatori Christiani, ma non conuengono con la Chiesa Romana. fra loro è un Papa, che essi chiaman Catholico, & nella lor lingua è dimandato Anduole. La sua parte più settentrionale si chiama Orbalinesa, & sotto essa ue n'è vna detta Etulana, & poscia è Eretica, sotto laquale e Orsena. Ha alquante città lungo l'Eufrate, come Ismara, & Dalanda è di dentro presso alle montagne, Nicopoli, Domana, & altre. Si diuide anch'essa in molte preture, delle quali vna e detta Rauena, doue son molte città & particolarmente Giulliopoli, e Claudiopoli.

L'armenia minore decima prouincia di Asia. Procopio.

La Cilicia oggi detta Caramania, confina dal Ponente con Panfilia. Da Leuante con una parte di Siria. Da settentrione con una parte di Cappadocia, ch'e presso al monte Tauro. Da mezzo dì con la vale di Cilicia, & col Golfo Issico. Della prouincia di Selentide presso al mare ui e Antiochetta, e fra terra Diocesarea, Filadelfia, & Seleucia assira. Di Cetide presso al mare, vi sono Afrodisia, & Arsio, con Serpedone, & Zefirio promontorij. e fra terra Olbasa. Di Pisidia in Cilicia presso al mare, vi sono Augusta, e Pompeiopoli città, con Piramo fiume. Di Lacanitide vi e Ieropoli. Di Lamotide, Lamo. Di Brielica, Augusta. Della propria Cilicia fra terra, Tarso, e Cesarea, Nicopoli, Epifania, & le porte Amanice.

La Cilicia vndecima prouincia di Asia.

La Sarmatia oggi detta Moscouia, ha per confini da Leuante, la Scithia & parte del mare Caspio. di mezzo dì parte del mare Eusino, & le Colchide, e l'iberia, e l'Albania. da Ponente la Sarmatia d'Europa, la Palude Meotide, & il Bosphoro Cimmerio. da settentrione la terra incognita. di questa Prouincia vogliono i scrittori, che fosser le Amazoni donne si bellicose. Quiui è il Monte Caucoso, i monti Iperborei, le collone di Alessandro, & la stanza regia del gran Re Mithridate. vi è Cimmerio promontorio, il golfo carcetico, in lei si comprende una parte di Colchide col monte Corace. Cosi l'Iberia, doue son le porte Sarmatiche, e il monte Caucaso. Cosi l'Albania che termina fino al mare Hircano, doue è la bocca di Soana fiume. vno de' suoi fiumi principali è la Volga, o vola, da Tartari detto Edel; ne egli nasce da Monti iperborei, come han detto alcuni ma dalle pianure, & paludi di Moscouia come ben scriuono il Giouio, & Matthia da Michou. presso alla terra incognita habitano in Sarmatia, i Sarmati Iperborei, e i Sarmati Mangiacaualli con altri popoli, e da tutte le bande Tolomeo nomina varie nationi di oscuro nome, saluo che i Saraceni, l'Amazoni, i Ceraunij, e gli Achei. Le Città sono Paniarda; Azara, Tirambe, Fanagoria, e Coro condama, con altre assai.

La Sarmatia duodecima prouincia di Asia.

Il Giouio. Matthia da Micou.

Colcho, ò la Colchide è compresa oggi nella prouincia de' Tartari detta Romania. a i suoi popoli oggi dì si chiaman Mangrelli. E prouincia celebratissima per la fauola di Medea figlia del Re di Colcho, la qual se ne fuggì seguendo Giasone, che con gli Argonauti era venuto quiui à guadagnarsi

La Colchida terzadecima prouincia di Asia.

guarsi

gnarsi il uelo d'oro. Termina verso settentrione con la Sarmatia sopradetta, uerso occidente pur con essa. da mezzo di cor golfo di Cappadocia, & con una parte di Armenia maggiore. Da Leuante con l'Iberia. Da occidente ha Sebastapoli, Napoli, e Teapoli città coi fiumi Ippo, & Cianeo i Lazi, e i Manrali son popoli di questa regione, doue si trouano Medesso, & Madia cittadi.

L'Iberia quarta decima prouincia di Asia.

L'Iberia oggi detta Giorgiana, habitata da Christiani, differente dall'Iberia d'Europa. ch'è la Spagna, confina da settentrione con una parte di Sarmatia. Da Occidente con Colchide. Da Oriente con l'Albania. in essa è Artamissa città con alcune altre di poco nome.

L'albania quintadecima prouincia di Asia.

L'albania oggi detta Zuiria, la quale è sotto l'imperio del gran Cham, Imperatore de' Tartari, & nella quale Pompeo Magno vinse Mitridate, differente dall Albania di Europa, detta Epiro, termina da settentrione, con la Sarmatia. Da Oriente con l'Iberia. Da mezzo dì con l'Armenia grande, Verso Occidente col mare Hircano, ch'è di quindi fino al fiume Soana. Le porte Albane, sù i monti son memorabili. Così han qualche nome i fiumi Soana Albano, Casio, è Cabala le Città son Talbe, Gelda, Albana, & altre poco nominate, & presso all Albania sono due Isole chiamate Palustri.

L'Armenia maggiore sesta decima prouincia di Asia.

L'Armenia maggiore oggi detta Turcomania, soggetta tutta all'Imperio de' Turchi, termina da settẽtrione cõ parte di Colchide, d'Iberia e d'Albania, per il fiume Cirro. Da Ponente con la Cappadocia. Da Leuãte col mare Hircano. Da mezzo dì con la Mesopotania, e col fiume Tigre, e con parte dell'Asiria. I monti principali sono i monti Moschici, il monte Padriadre, Gordico, e Antitauro. I fiumi, principali sono Arasse, Cirro, Eufrate, e Tigre. Le paludi sono tre, Tespite, Licnite, & Arecisa. Le sue regioni sotto Catarzene, Ossarena, Motena, Coltena, Soducena, e Sibicena, e Sagapena con altre ancora in essa è Tigrano certa, è Gorides cittadi assai nominate, insieme con Zoriga.

L'Isola di Cipro decimasettima prouincia di Asia.

L'Isola di Cipro termina da Occidente col mare di Panfisia. e da questa banda ci sono Acamante, Zefirio, e Drepano promontorij, con Paso nuoua oggidì Baso, & Paso vecchia. Da mezzo dì col mare Egittio, & con quel di Soria. & da questa banda ci sono Frurio, Curia, Dadi, e Troni Promontory, il qual Troni è detto Capo della Grotta, & è anco Città. i fiumi sono Tetio, e Lico. La città sono Curio altrimenti detta Limiso, e Amatunte, e Citio. Da Oriente termina col mare di Soria, doue è il fiume Pedio. Elea Promontorio, e Salamina città oggidì nominata Famagosta. Da settentrione termina con lo stretto di Cicilia doue sono Crommio, & Callinusa promontorij, il fiume Lapito e Lapito città con Carpasia, Afrodisio, Macaria, Cheronia, & Arsinoe. Fra terra vi sono Chitro Trimeto, e Tamasso cittadi L'Isole che sono in essa si chiamano Clide, & le Isole Carpasie. Oggidì la città di Nicosia fra terra è la città reggia, & è dominata

dal

dal gran Turco hauendola leuata insieme col restante del regno a Signori Venetiani con ingiusta guerra, à quali era già stata donata quella grangentildonna di Casa Cornara, che diede occasione ai belissimi Asolani del Bembo, la qual Signora era rimasa herede d'essa per dispositione del marito.

La Siria, ouero Soria confina da Settentrione con la Cicilia, e con parte di Capadocia. Verso Occidente col mar Soriano Da mezzodì con la Palestina, ò Giudea & con vna parte dell'Arabia Petrea. Da Oriente verso l'Arabia deserta presso all'Eufrate & verso Mesopotania con una parte dell'Eufrate pur ancora. Dalla parte di Settentrione ha per cittadi Alessandria, Seleutia Pietra, Eraclea, Laodicea detta Ramata da gli Hebrei, & oggidì Liche da Soriani, Gabala detta Gebol da gli Hebrei, & hoggidì chiamata Gibel, e il fiume Orunte, doue e hoggi porto di San Simeone. & fra terra pur da Settentione in Commagena, ouero Eufratisia regione si troua Aleppo, presso al Monte Tauro. E presso all'Eufrate Semosata, o Comagene patria di Luciano. Di Cassiotide regione Antiochia sopra il fiume Oronte, detta da gli Hebrei Reblatà doue per la dottrina di Pietro furono i primi huomini cognominati Christiani. Di Cirristica regione, Hierapoli, & Heracle. L'altre regioni, come Apamene, Calcidica, Calibontide, Laodicina hanno ancor loro Città particolari, ma non cosi famose. I monti celebri di Soria sono Pieria, Cassio, Libano, Antilibano. Alsadamo presso all'Arabia deserta, & Ippo presso alla Giudea. I fiumi celebri sono Crisora, che passa per Damasco, & quella parte del fiume Giordano, che ua uerso il Lago detto Genesarete, che non è altro che lago di Tiberiade, e Tiberiade è vn Castello vicino a quel lago. In quella parte ch'è detta Soria caua, sono Eliopoli cognominata Abila di Lisanio, Damasco, Antiopia, Abida, Garasa Scitopoli. Zadez, Galaath, Essebon, e Feladelfia, che era città de gli Amoniti chiamati Ribbath: in Palmirina regione sono Palmira edificata da Salomone, e detta da gli Hebrei Tamor, che poscia fu chiamata Adrianopoli, Ateia, & altre. della Prouincia Batanea ouero Gethsuri della quale la tribu di Manasse occupò già sessanta castelli, sono Gerra, & Adrama cittadi. Le Isole vicine alla Soria sono l'isola di Tortosa, e Tiro congionta con terra ferma, hoggi detta el Sur.

La Siria decima ottaua prouincia di Asia.

La Fenicia compresa nella Soria verso il mar Soriano a Tortosa Tripoli, Gibeletto, Baruti, Sidone prima detta Sichem & hoggidì Saito Tiro detta Sor da gli Hebrei, & hoggi Sur, Tolomaide. Dora detta Dor dagli Hebrei che à tempi de Macabei fù potentissima, & hoggi detta Castel Pellegrino. Per promontorij ha capo Pagro, & Ecdipa. Por monti il monte Carmelo. Per fiumi, Adonide, e Leonte. Fra terra tiene Arca, Gabala e Cesarea di Pania, hoggi detta Cesare di Filippo.

La Fenicia decimanona prouincia di Asia.

La Palestina detta anco giudea, & minor Soria, termina dall'Arabia Petrea, ouer sassosa in Ostro. Fino al monte Libano in Tramontana. Et dai monti di Galaad, & Amon detti da Tolomeo Hippus, verso Leuante,

La palestina vigesima prouincia, di Asia.

te fino al mare Mediterraneo verso Ponente. il qual paese non è più di due giornate largo, ne più di cinque lungo, se ben si tenesse da Bersabee ch'è il suo termine australe, & si andasse fin dentro del monte Libano. Et pur questo paese, ch'è tenuto scogli, & monti, fuor che la valle di Galilea, & la pianura del fiume Giordano, per somma prouidenza d'Iddio son stati alle volte da quattro millioni d'huomini enumerati. da Ponente verso il mare Mediterraneo si trouano Cesarea Stratonia detta Flauia. Accarone, & Cesarea di Palestina, così Apollonia già detta Asfor; Ioppe già detta Iafet, & hoggi Zaffo, Azoto, Ascalone detta Gad in hebreo, che poi fu detta Aggrippina, & hoggi Scanola, il fiume Corseo, & il fiume Giordano, che diuide la Giudea, il qual fiume è presso la palude Asfaltite, che non è altro che il lago di Sodoma, hoggi detto mare morto, nel quale non và a fondo alcuna cosa che vi si getti dentro, & è fetidissimo ancora, & produce vn bitume che brucia il quale è detto da Greci Asfalto, onde chiamano anco quel lago Asfaltite. Fra terra nella regione di Galilea, si trouano Safet, Cafarnao, e Iulia detta Betsaida in Hebreo, e il lago ouero palude Tiberiade. In Samaria, Napoli già detta Sichem, & hoggi Neptalim, e Tena già detta Tapuab & hoggi Tebua. nella Giudea della parte dal fiume Giardano vi sono Rama de gli Hebrei, Gaza, o Gazara, Iamnia, Lida già detta Diospoli, Antipatra detta Arsur, in Hebreo, & hoggi Asioch, Dotaim, Sebaste detta ancora Samaria, Betacar, & Emaus, che Nicopoli fu chiamato ancora, Naason, Ierosolima, che si chiama anchora Elia Capitolia, e Hierusalem, & da Turchi Cods Barich, Tammata, Engadda città delle palme, & Ebron. dalla parte Orientale del fiume Giordano vi sono Socot, Coroniam, & Carat. Nella Idumea, che è tutta dalla parte Occidẽtale del fiume Giordano, vi è Bersabee, & questo era il termine della terra di promissione, poi Ceila. Eleusa, Gibelim, & Massa presso al lago morto era la città di Hierico, doue hora à pena si vedono i vestigi. Betleem, e Nazereth già tanto famose per la natiuità di nostro Signore, hora sõ piccioli borghi. Sichem, o Napolosa, con Sebasta sono hora ruinate.

L'Arabia Petrea vigesima prima puincia d'Asia.

L'Arabia Petrea o sassosa, detta così da Petra città, & non per esser sassosa. la qual da Turchi è dimandata Barab, e Nabatea da Strabone, & Plinio, termina da Occidente con parte dello Egitto. da Settentrione con Palestina Giudea, e con parte della Soria. da mezzo dì con la parte interiore del Mare Arabico, o Mare Eritreo, o mare Rosso, o mare Suf, & con la parte che è lungo il golfo, Eropolite, & col golfo Elanite. da Oriente presso alla Arabia Felice, & presso alla Arabia deserta. Qui si trouano i monti chiamati Neri, quasi uerso la Giudea. & dalla Occidẽtal parte di tai mõti lũgo lo Egitto è la regione Saracena. & qui è il mõte Sinai, che hoggi chiamano di santa Catherina, & da gli Hebrei è chiamata Sur, & sotto questi è la regione Munichiate, detta Medina Talbi, oue è il sepolcro di Maume

tho.

tho. Bostra, Medauia, e Petra son sue cittadi. in essa arabia uissero gli Ismaeliti, gli agareni, i Moabiti, & gli amoniti.

L'arabia deserta, cosi detta per essere arenosa, deserta, montuoso, & dishabitata, se non da saraceni, che uiuon sempre alla campagna sopra i carri, termina da settentrione con parte della Mesopotamia. da occidente con parte della soria, della giudea: & dell'arabia sassosa da oriente con Babilonia, & con parte del golfo Persico. da mezzo dì cō la arabia felice. presso all'Eufrate sono albira, e Calap città, presso al golfo Persico, ammea, & adicara. fra terra Tauba, & Zagmaide. i suoi popoli son molti fra quali sono i Martini, i Caucabeni, i Catanij, & altri.

L'Arabia deserta uigesima seconda prouincia di Asia.

La Mesopotamia in Hebreo chiamata aram Nearot, cioè soria de fiumi, & Mesopotamia con uoce greca per esser in mezzo al fiume Tigre, & Eufrate, & oggi chiamata Regno di Diarbees, termina da settentrione con l'armenia maggiore. da occidente con l'Eufrate, presso alla soria. da oriente col Tigre, presso all'assiria. da mezzo dì col rimanente dell'Eufrate, presso all'arabia deserta, & presso a Babilonia, insino alla congiontione del fiume Tigre. presso all'Eufrate si troua Niceforio città con molte altre, & doue si diuide l'Eufrate in due parti, una che ua in Babilonia, l'altra in seleucia, si troua seleucia città, & dopò quella apamia, sotto la quale si meschia il fiume Basilico col Tigre. Presso al Tigre si troua singara città. le sue regioni son diuerse, come antemusia, Calcitide, acabene, & altre. i monti suoi principali sono il Maslo, e singara: i fiumi più celebri sono l'Eufrate, il Tigre, Cabora, & saocora.

La Mesopotamia uigesima terza prouincia di Asia

La Babilonia, i cui popoli furon propriamente detti Chaldei & ne tempi nostri son parte Nestoriani, parte Maumettani. termina da settentrione con la Mesopotamia. da occidente con l'arabia deserta. da oriente con la susiana. da mezzo dì col golfo Persico. Corrono per questa regione il fiume Basilio, il fiume Baarsare, & l'Eufrate, che corre per Babilonia città, essēdo Babilonia nome di prouincia, & di città, ch'è hoggidì chiamata babil, ma distrutta. Questa città era già tanto grande, che giraua quarantaottomiglia de nostri. & per le mura passeggiauano le carrozze: i saraceni la chiamaron Valdaca, onde il Petrarca la chiamò ancor egli baldacco & quiui Nembroth uolle edificare la grā torre presso a quella parte del Tigre uicina al mare si troua bilbi città con altre frà la foce delle bocche del Tigro sono Idacara, & ammea. presso al fiume baasare è barsita. & presso a i laghi, o Paludi si troua orcoa: & questa è la patria d'Abramo, che i caldei chiamauano Hur.

La Babilonia uigesima quarta prouincia di Asia.

L'assiria detta assur da gli Hebrei, & oggi da quei popoli detta azimia, è compresa nella prouincia di soria; e termina da settentrione con Armenia maggiore presso al fiume Nifate. da occidente con la Mesopotamia. da mezzodì con la susiana. da oriente con la Media, nella qual

L'Assiria uigesima quinta prouincia di Asia.

parte è il monte Cabora. Presso al Tigre si troua Marda città, & Nino detta Mesul, che è la città di Niniue, oue predicò Iona, quale è distrutta in gran parte. in mezzo si trouano Apollonia, Gomorra, e altre, le nationi son diuerse, come i Garamei, gli Adiabeni, & altri. i fiumi più celebri sono Tigre, Leuco, Lico, & Cayro.

La Paflagonia vigesimasesta prouincia d'Asia.

La Paflagonia è posta da Tolomeo nella Galatia però si può veder di sopra alla prouincia di Galatia quinta di Asia.

La Media vigesimasettima prouincia di Asia.

La Media hoggi detta Seruan è sotto l'Imperio del Sofi, & termina da Settentrione con parte del mare Hircano, doue che presso il fiume Arasse si troua Ciropoli città, Vallo de Cadusij, gli altari Sabei, e i fiumi Cambise, Ciro, & Mardo, vi è anco la palude Marcane, da Occidente termina con l'Armenia maggiore, & con l'Assiria, & le parti Occidentali son tenute da i Caspij, sotto i quali è Marsiana. e sopra il mare sono i Cadusij, & altre genti. da Leuante termina con l'Hircania, & con la Parthia, doue si troua il monte Zagio, & la regione Coromitrene. da mezzo dì habitano i Sidici, & altri popoli. i monti principali della Media sono Zagro, Oronte, Iasonio, e Parcothio. le città fra terra sono Arsisaca, Eraclea, Morunda, & altre assai. è paese sterilissimo & viuono di pane di mandorle macinate, & d'alcune radici d'herbe fan vino da bere. Ecbatana è la città regia de Medi.

La Susiana vigesima ottaua prouincia d'Asia.

La Susiana detta hoggidì Zague Ismael da quei popoli, e cosi nominata dal fiume Suso, ouero da Susa città grande del Rè Assuero; & è parte della Persia termina da Settētrione con l'Assiria da Occidēte cō la Babilonia, lungo il fiume Tigre fino al mare. da Oriente con la Persia. da mezzo dì cō la parte del golfo Persico. i fiumi suoi sono Musco, Euleo, & Oroatide: & vi è vn golfo detto Pelode, ò fangoso. Ha vna pianura nobile detta Decracon molte regioni principali, come Caraccne, Cauandina, & altre Le città di Susiana presso al Tigre, dopò gli altari di Hercole, sono Agra, & Asia, e fra terra Susa, à Baldac, doue stà il grā Pōtefice di quei popoli, chiamato da loro Califo, o Califa, o Calife. e presso à Susiana è ancora l'Isola Tassiana.

La Perside o Persia uigesima nona prouincia d'Asia.

La Perside, o Persia termina da Settentrione con la Media. da Occidente con la Susiana. da Oriente con la Caramania. da mezzo dì con parte del golfo Persico, che è dalle boche del fiume Ruatide fino al Bangrada. dopò le bocche del fiume Ruatide si troua Chersoneso promontorio, è il fiume Bangrada. le città di Persia principali sono Toace, Saura, Omara, Persepoli hoggi detta Siras, che già fu ruinata da Alessandro. l'isole sue vicine sono Tabiana, Socla, & Arasia d'Alessandro. Ha molti popoli. fra quali sono gli Ippofagi, ouero Mangiacaualli. il paese fertilissimo, & il cielo temperatissimo sopra ogn'altro di quelli d'Asia. oue si dice per cosa notabile, che, passando per quelle pianure, il fiume Arasse ouunque bagna, fa nascer copia grandissima di vaghissimi fiori d'ogni sorte. E paese molto habitato, & in se stesso posto in piano, ma circondato quasi d'ogni intorno

da altissimi monti, fra quali da tergo è il mõte Caucaso, che tira fino al mar rosso. oggidì il Regno di Persia si forma della Assiria, Susiana, Media, Partbia, Caramania, Mesopotamia, & Ircania, che al tempo di Tolomeo erano prouincie distinte. & hoggidì Tauris è la città regia dell'Imperio del gran Sofi, che domina la Persia tutta, & che guereggia col gran Turco, hauendolo per heretico nella legge di Macometto. Ma però Siras è la principal città regia della Persia propria.

La Partbia trigesima prouincia d'Asia, parte hoggidì della Persia, è molto sterile, & quasi tutta montuosa. son sempre stati i Parthi huomini fieri & nemici massimamente del popolo Romano: Ne lor principij furono sotto l'Imperio de Macedoni, & poi ribellandosi, crearono il lor Re, che fu chiamato Arsace, & cosi poscia furon chiamati tutti, come Faraoni quei d'Egitto. Questa confina da settentrione con la Media, & con l'Ircania. da Oriente con Aria. da mezzo dì con la Caramania deserta. le sue città sono Apamia, Tastaca, & Aspa doue sono le porte Caspie. le sue regioni sono Cominsina, Parthiena, Coroana, Articene, e Tabiene.

La Parthia trigesima prouincia di Asia.

La Caramania deserta hoggidì chiamata il deserto di Dulcinda, termina da Occidente con quella parte di Persia presso al fiume Bagrada, che è presso al monte Parcoatro. da settentrione con la Parthia. da oriente con l'Arabia. da mezzo dì col remanente della Caramania. i suoi popoli sono Isatichi, i Ganandopini, e i Modomastici.

La Caramania deserta trigesima prima prouincia d'Asia

L'Arabia felice cosi cognominata. p esser veramente felicissima di cielo & di paese fertilissimo d'ogni sorte di frutti, oue nascono la mirrha. la cãnella, il calamo aromatico il legno Aloe, l'incenso, & altri aromati, & doue è scritto nascere, & viuere la Fenice vccello felicissimo, il quale oltra la rara bellezza del corpo suo, viue 500. anni, & poi si rinoua, & rinasce di se stesso fra pretiosissimi odori, onde l'Ariosto, descriuẽdo il uiaggio d'Astolfo, cãtò.

L'Arabia felice trigesima seconda prouincia di Asia.

l'Ariosto.

> Vien per l'Arabia ch'è detta felice.
> Ricca di mirrha, Cinnamo, & incenso.
> Che per suo albergo l'vnica Fenice.
> Eletto l'ha di tutto il mondo immenso.

E non meno copiosa d'oro, & di gemme pretiosissime, & in essa la regione de Sabei, hoggi chiamata Meca, oue in vna città detta Mellada è l'arca dell'empio Macometto, ch'adorano i Turchi. Essa Arabia è chiusa come in mezzo dal golfo Persico, & dall'Arabico, o mar Rosso, che la fanno come Penisola, & in esso sono alcune isole vicine al lido, delle quali in vna detta Scoira dicono esser Christiani, & hanno vn loro Arciuescouo. V n'altra ve ne è che chiamano isola de Demonij, & vna detta isola delle donne, doue habitano solamente donne, & iui appresso vn'altra di huomini soli i quali vna volta l'anno vanno à trouar le donne, & si congiongono insieme, & dicono che sono Christiani. Termina da Settentrione co i l...

dell'Arabia Sassosa & della Deserta, e con la parte Settentrionale del golfo Persico da Occidente col golfo Arabico. Da Oriente con parte del golfo Persico & col mare, che è dalla Foce sua fino al promontorio Siagro. Dalla parte maritima si troua Chersoneso promontorio, & Elanite città, con popoli diuersi, ha per città aden fortissima & mercantile assai Thebe, Egista, & Sana, e Mefat villa, doue l'empio Maumetho compose lo Alcorano l'anno seicento ventiquattro. Così Acarmane Regia, Nasco Metropoli, Baraba Metropoli Nagara Metropoli, menambe Regia, Sobauda metropoli, Mesa metropoli, Saffara metropoli, are Regia, Saue Regia in essa si troua il fonte dell'acqua stigia. Ha popoli in quantità grandissima, fra quali i più nominati sono i mangiapesci, gli Etei, i Sceniti, i Saraceni, i Nabathei, i Sabei, i Nasemani, i Mageti, i Catabeni, e i Ratini. i monti piu celebri sono i monti Didimi, i monti Neri, i monti mariti, & il monte scala. i fiumi più famosi sono Betio, Ormano, & Lar. le isole sue vicine presso al golfo arabico sono molte, ma fra le altre quella di Sorate. & nel mar rosso due d'agatocle, e sei di Cocconago città di Dioscoride. nel golfo Persico, Tara, e Tilo con alcune altre. & presso al golfo di Sacalite sette isole di Zenobio, oue è Serapide, che ha il tempio.

La Caramania trigesima terza prouincia di Asia

La Caramania è hoggi detta Turquestan, ha tutti i suoi popoli maumettani, che viuono solo di pesci, che cuocono sopra i sassi al caldo del sole, e termina da settentrione con la Caramania deserta. Da Leuante con la Gedrosia, presso a monti di Persia, verso Occidente con parte della Persia, & con parte del golfo Persico detto anco golfo Carmanico, doue è armuza città, & i fiumi Darat, & arapo, con carpella, & armozo promontorij. da mezzo dì confina col mare d'india. le sue città sono Sarmane metropoli, alessandria, Sabide oggi detta Besenegal, col suo Re detto Narsindo potentissimo, e Tisa, & Cantape. i fiumi sono Saro, e Samidoco, & idriaco. i monti, quello di Semiramis, Strongilo, e Tondo. i promontorij, bagia, & alabagio. i popoli piu nominati sono i pascicamelli, e i sossoti. l'isole vicine nel golfo Persico sono Sagdeana, & Vorratta, & nel mar d'india, palla, Carminna, & Liba.

L'Ircania trigesima quarta prouincia di Asia.

L'ircania è da quei popoli detta hoggidì Cassan, & scriue Strabone, che quiui le api fanno il mele ne gli arbori. il Regno delle amazone era vicino all'ircana, però, soggiogata essa da Alessandro, Talestre Regina di quelle lo venne iui a visitare, per farsi ingrauidar da lui. Essa termina da settentrione col mare ircano, insino alle bocche del fiume Osso. e questo mare ircano, o caspo, hoggi si dice il mare abacuc, o il mar di sale. verso occidente con parte della Media, fino al monte Oro da mezzodì con la Parthia. da Leuante con la Drangiana. ha per la città irmia metropoli, sorba, Casape, & altre. Gli astabeni sono i piu nominati po-

si popoli di essa ha vicina vn'Isola chiamata Calca; & è copiosa di crudelissime Tigri. Onde Didone contra Enea presso à Virgilio, disse.

Hircanæq; admorunt vbera Tigres.

Virgilio.

La Margiana termina da Occidente con l'Ircania. da Settentrione con vna parte di Scithia. Da mezzodì con una parte della Media. da Oriente con la Battriana. Corre per questa prouincia il fiume famoso detto Margo i Massageti sono popoli di quella prouincia. le sue città sono Arata, Iasonio, Rea, e Aleßandria Margiana edificata da Alessandro Magno, per la marauiglia presa delle viti di quel paese così große, & che due huomini insieme con le braccia distese non le possono abbracciare, & per gli racemi dell'vua tanto grandi, che fanno due braccia di cerchio, la qual città fu poi da Seleuco detta Seleucia.

La Margiana trigesima quinta prouincia di Asia.

La Battriana termina da Occidente con la Maga. Da Settentrione, & Leuante, lungo il rimanente del fiume Osso. da mezzodì con vna parte di Aria, & co i Paropanisadi. Corrono per essa i fiumi Osso, Zariaspe, & Oco i più nominati popoli suoi sono i Maruæi presso al fiume Ossa ha per città Cata carta, Carispa, & altre. & presso all altre fiumare Battra Regia, & Comara.

La Batriana trigesima sesta prouincia ddi Asia.

I Sogdiani detti Corasmi terminano da Occidente con la Scithia dalla parte del fiume Osso, presso a Battriana, & Margiana. da Settentrione con parte pur della Scithia, presso al fiume Iaßarte da Oriente con gli Saci. Da Leuante, e mezzodì, e anco Occidente con la Battriana, presso al fiume Osso. & i monti Caucasi. i più celebri fiumi sono Iaßarte, Oßo, Dimo, & Basciate. le città principali sono Ossiana Maraca, alessandria Ossiana, e Drepsa Metropoli fra suoi popoli sono gli Augali dopò i monti Sogdij, e i Mordieni, con altri assai,

I Sogdiani trigesima settima prouincia d'Asia

I Saci confinano da Occidente con gli Sogdiani. da Settentrione, & da Oriente con la Scithia da mezzodì col monte Imao. Queste regione era de i Nomali, i quali non haueuano case, ma habitauano nelle spelonche. Sono i Saci come i cingari, andando attorno con le famiglie per li boschi, & per le campagne. Plinio comprende sotto i scithi non solamente loro, ma anco i sogdiani, & i Margiani. scriuesi che costoro haueano in vso di guadagnarsi combattendo quella moglie che desiderauano, & chi perdeua s'andaua a nascondere in qualche grotta, & quiui faceua poi sempre la uita sua. Fra i saci è la montagna, & la selua de Comedi, & la torre detta di Pietra.

I Saci trigesima ottaua prouincia di Asia.

Le scithie son due, l'una dentro del monte Imao, detta scithia Occidentale l'altra di fuori detta scithia Orientaale. son popolazzo, & gentaglia senza coltura, o politia di viuere; ne hanno luoghi habitati. ma come fiere uanno per gli boschi, & per le campagne, rubbando assassinando, & mangiando la carne humana, come huomini crudelissimi: & quei d'essi, che

La Scithia trigesima nona prouincia di Asia.

si, che i Greci dissero Abij, cioe senza violenza per essere alquanto men bestiali contra gli huomini, che sono nella parte piu in fuori viuono di carne di caualli cruda, di pesce, & d'altre cose si fatte. Et fra essi Plinio scriue essere i popoli Arimaspi, che hanno vno occhio solo in mezzo alla fronte, cosi ui sono i popoli Alani crudellissimi. hoggi tutti quei popoli di Scithia si comprendono sotto il general nome di Tartari, & stanno tutti sotto il gran Cham di Tartaria Hor la scithia dentro al monte Imao termina da Occidẽte con la Sarmatia dell'Asia. da Settentrione con la terra incognita da Oriẽte col monte Imao. da mezzo dì co i Saci Sogdiani, & con la Margiana. Molti vogliono che il regno del catai che è del gran Cham de Tartari comprenda queste Scithie. Oue Nicolao Veneto scriue esser la citta Gambalescbia, ma il Sabellico mette il Cataio infra la gedrosia, e'l fiume Indo. i suoi fiumi sono Rinno, Iassarte, Osso, e Daico. i monti sono gli Iperborei piu Orientali, gli Alani, Rimnici, gli Aspicij, & altri. hanno Asabota città presso alle bocche del fiume Osso. i popoli sono varij, e diuersi, e sol gli Alani, e i Mangialatte, e gli Agatirsi han qualche nome. Ma la scithia fuor del monte Imao termina da Occidente con la Scithia interiore, & coi saci. da Settentrione con la terra incognita. da Oriente con la serica, da mezzodì cõ parte dell'india di là dal fiume gange. fra suoi popoli sono in Mangiacaualli & altri assai. Auzacia, Caurana, e Setta son sue cittadi. e il fonte del fiume Icardo si troua in essa.

Plinio.

Nicolao Veneto. Il Sabellico.

La Serica quadragesima prouincia di Asia; chiamata da quei popoli Cambalù, oue è il seggio principale del gran Cham de Tartari, & oue, dicono primieramente essersi trouate il modo di far la seta, & da lei hauer preso il nome, termina da Occidente con la Scithia fuor del monte Imao. da Settentrioe, & da Oriente con la terra incognita, da mezzodì con l'India di là dal Gange, & ancor co i Sini. Ha per monti gli Anibi, gli Ausacij gli Asmirei, i Serici, & altri i fiumi sono Icorda, & Baute. le parti Settentrionali sono habitate da gli Antropofagi, che mangiano huomini, & ui sono altri popoli assai di poco nome. le città sue sono Danna, Asmirea, Seuca de gli Issedi, Paliana, Solano, Sera Metropoli, & altre.

La Serica quadragesima Prouincia di Asia.

L'Aria confina da Settentrione con la Caramania deserta, da mezzo dì con la Drangiana. da Oriente coi Paropanisadi Ha diuersi popoli d'oscaro nome, come i Casiroti, i Parudi, & altri. le sue città sono Aria & lessandria in Ary, Sarmagna, & altre assai, & il fiume Aria scorre per essa. Questa prouincia è oggi detta pur il Regno di Turquestan.

L'Aria quadragesima prouincia di Asia.

I Paropanisadi. che è pur vna parte del regno di Turquestan, sotto il gran Cham de Tartari. termina da Settentrione con Aria. da Occidente con la Battriana. da Leuante con parte d'India presso al fiume Asso. da mezzodì con la Caracosia. le sue cittàson Parsiana, Parsia, & altre, insieme

I Paropanisadi quadragesima seconda prouincia d'Asia.

me col fiume Dorgamane.

La Drangiana quadragesima terza prouincia d'Asia.

La Drangiana parte della Tartaria, & parte del regno oggi detto Guzarat, termina da Occidente, & Settentrione con Aria. da Oriente con Aracosia. da mezzo dì con parte della Gedrosia. Corre per essa vn fiume, ch'è ramo del fiume Arabio. le sue città sono Ruda, Sarsiara, & altre.

L'Aracosia quadragesima quarta prouincia di Asia.

Pomponio Mela.

L'Aracosia parte pur della Tartaria, & parte del regno oggi detto Guzarat, laquale è da Pomponio Mela detta Ariana, termina da Occidente con la Drangiana. da Settentrione co i Paropanisadi. da Oriente con parte dell India. da mezzo dì con parte della Gedrosia. in essa è la palude Aracote. Le sue città sono Foclide, Alessandria, Arbaca, & altre.

La Gedrosia quadragesima quinta prouincia d'Asia.

La Gedrosia oggi detta il Regno di Tarsa, che son tutti Christiani termina da Occidente con la Caramania. da Settentrione con la Drangiana, & Aracosia. Da Oriente con parte dell' India, presso al fiume Inde. da mezzodì con parte del mare Indico. si trouano per cittadi. Rapara, Biaba, ouero Cambaia, che è capo di tutto quel regno, e il fiume Arabico, e i monti Arbiti, e i Bartij. Vi sono anco altre città, come Badara, Musarna, Oscanna, Omiza, con popoli d'ignoto nome. L'Isole sue vicine sono Astea, & Codame.

L'India dentro al fiume Gange quadragesima sesta prouincia d'Asia.

L'India tutta si dice esser paese tanto grande, che ella sola è la terza parte di tutto il mondo; & è detta dal fiume Indo grandissimo, che la bagna. & è paese fertilissimo di speciarie, oro, argento, ferro, & altri metalli: ma quella dentro al fiume Gange particolarmente termina da Occidente co i Paropanisadi, con l'Aracosia, & con la Gedrosia. da Settentrione col monte Imao, & i Sogdiani, e i Saci. da Leuante col fiume Gange. da mezzo dì, & pur da Ponente con parte del mare Indiano. Nelle parti maritime è Porto nauale, & Bardassima città, nel golfo de Baribazetri, Camane, cioè Calicut, che oggi, mercè de Portughesi, è mercato delle specierie di tutto il mondo. de i Dioni, Cottiara, Metropoli, Bambala, & Camaria città, & promontorio. nel golfo Gangetico Pacura città, & i fiumi Tindo, Dosarone, & Adamante. i monti nominati nel golfo detto d'India sono gli Apocopi, il monte Sardonice, & il monte Bittigio. i fiumi, che dal monte Imao corron nell' Indo sono Coa, Suasto, Bridaspo, & altri. Della regione pandora è Bucefala città. de' Caspirei popoli è Cragausa Metropoli. de i Datici è Margara città di Prasiace regione è Sembalaca, & Canagora città. dell' Indoscithia è Banagora città. de' Sirani è Cossa città, doue nasce il diamante. de gli Adisatri è Sagida Metropoli. de' Mandrali sono Aslagara, & Palibotra regia. de Bracmani è Bracme regia. de' Cocconaghi è Dosara, città. de' Iangaridi è Gange città regia. fra Binda, & Pseudostomo fiumi è Mondogalla, & Ipocura regia. de gli huomini corsari è Muso-

paie

pale Metropoli. fra Pseudoſtimo, & Bario è Purata, oue ſi troua il Berillo, & l'Aloè. de' Cari è Mendela fra terra. Tangara, & Mondura regia. del litto de Sorici fra terra ſon Tennagora, & Ortura regia. l'iſole vicine ſon nel golfo Canti, Barace nel golfo Colchico, Milzigeride, & alcune altre. Ha varij & infiniti popoli, con città particolari, e fiumi, e monti. ma i popoli Ginnoſofiſti ſono i più celebri. del reſto, vedaſi Tolomeo, che in queſta parte è lungo da douero.

L'India fuori del fiume Gange quadrageſima ſettima prouincia di Aſia.

L'india fuori del fiume Gange, oggi detta il paeſe de' Mucini, & india minore, termina da Oriente col fiume gange. da ſettentrione con la ſcithia, & ſericana. da oriente co i Sini. da mezzo dì col mare indico, & con parte del mar Praſſode. Nel golfo gangetico, dopò la bocca del gange detta Antiboli, ſi troua Pentapoli, e Baracura mercato, col fiume latameda. della regione Argira è ſambra città. de Biſnigeti Antropofagi è Berabe città col ſuo promontorio, & il fiume ſipa dell'aurea Cherſonneſo è Tacela mercato, oggi dì Malaca preſa per forza da Portugheſi, co i fiumi Chriſoana, & Palanda del paeſe de' Corſali, oggi detto il regno di Peſo, è Pagraſa città col fiume ſobana, e il golfo grande, oggi detto mar di Sur, & Bolonga metropoli, oggi detta Pego, città coſi nobile, & ricca, come alcun'altra di Leuante & quiui ſono ancora i monti Damaſi.

Nella regione Cirradia naſce l'ottimo Malabatro, herba odorata, che chiamano folio indiano. ſopra la regione argentea ſtanno i popoli che han piu oro, che i Baſiangeti, nella regione Calcitide è grandiſſima copia di rame. la regione de ladroni poſſede molte tigri, & elefanti, & ha huomini di ſi dura pelle che non ſi può paſſar con le frezze. e preſſo a loro è Trilingo città, doue ſi dice eſſere i corui, e i Papagalli bianchi, & i galli con la barba. le Iſole di queſta parte ſono Bazagatta, doue è gran copia di conche e tre altre iſole dette ſinde de gli antropofagi, e cinque delle Baruſſe, doue ſtan quei che mangiano gli huomini. e l'iſola di Iabadio fertiliſſima d'oro con la ſua città Metropoli detta Argentea; & di più tre iſole de ſatiri, doue ſi dice i ſuoi habitatori hauer la coda; & altre dieci, nelle quali dicono, che le naui co i chiodi di ferro ſono ritenute dalla calamita, che è in quei luoghi & però le incathenano con traui di legno. Ha popoli quaſi infiniti, & coſi monti, città, fiumi, promontorij, e porti, de quali non parlo per eſſer di nome oſcuro, Preſſo a queſta prouincia poi ſtanno i popoli ſini, che ſon le prouincie di Margi, & Ciambà ſotto lo imperio del gran Cham de Tartari, i quali confinano da Oriente, & mezzo dì con la terra incognita; & oggidì ſi chiaman la gran China; & s'afferma il loro Re eſſere il maggior di tutto il mondo, come quello, che fra l'altre grandezze, habita in vn palazzo di ſette marauiglie cinto, oue di fuori ſtan ſempre alla guardia dieci mila huomini, mutandoſi a

si à vicenda. Fra questi Sini ancora è l'Aurea Chersoneso, che hoggi chiamano il regno di Malcca. & nel golfo de sini habitano gli Ethiopi Antropofagi oue è il fiume Cottiaro, & Cattigara porto di mare. alcuni moderni mettono qui il regno che chiamano Var moabar. fra sini ancora sono i Mangiapesci, & le città di questa regione fra terra sono Aspitra, sagara, & Tine Metropoli.

L'Isola Taprobana oggi detta samotra, ò sumatra, o salice che è sotto l'Imperio di quattro Re, sta all'incontro di Acori promontorio dell'India. i suoi habitatori si chiamano communemente sali coperti in tutto di capelli di donne. Nasce presso a loro riso, mele, zenzeuere, Berili, Giacinti, & metalli d'ogni sorte, con Tigri, & Elefanti. I mõti suoi notabili sono i Galibi, & il monte Malea. i fiumi sono Fasi, Gange soani, Azano, Barace, & altri. I Promontorij sono, Ogaliba, Promontorio di Gioue, & promontorio de gli vccelli. Le città sono logena, sindocaida, Dana città sacrata alla Luna, Comana, & altre assai. i popoli sono i Nagadibi, i Nagiri, et altri assai. dauanti alla Taprobana è vna moltitudine d'isole, che dicono esser di numero mille e trecento setanta otto, tra le quali son Vangalia, Balacca, Zaba, Egidio, Canatia, & altre che io non nomino. Et delle Balene del mar di questa isola si dice, che sono si monstruose che inghiottiscono vna naue, non che gli huomini, & che vccidono col fiato velenosissimo.

DELL'AFRICA, O LIBIA.

LA Libia, che con voce commune è detta ancora da Latini Africa, ò da Afer vno de' discendenti d'Abramo secondo Giosesso hebreo, o da Africa donna, che fu moglie di Libio, oggidì in vniuersale si chiama Barbaria, & i suoi popoli tutti si chiamano Mori. il suo confine verso il Polo antartico, che la diuide dalla terra conosciuta australissima, è vna linea dalli mari dell'isola di s. Lorenzo, procedendo drittamente verso ponente per lo capo di Buonasperanza fino al meridiano delle isole Fortunate. & il suo confine verso ponente, che la diuide dall'america, e l'istesso Meridiano, procedendo verso settentrione fino a quel punto, oue termina il confine, che diuide la Europa da essa allo incontro delle colonne di Hercole. verso Tramontana il suo confine, che diremo esser confine dell'Europa verso mezzo dì. & il suo confine verso Leuante è quella parte del confine occidentale dell'asia, che discorre dal promontorio samonio verso mezzo giorno per lo Mar rosso. Ella si diuide in vndeci prouincie seguenti.

Giosesso Hebreo.

1 In Mauritania Tingitana.
2 e Mauritania Cesariense.
3 Numidia, o africa minore.
4 Cirene pentapoli.

5 Mar-

5 *Marmarica.*
6 *Libia propria.*
7 *Egitto inferiore.*
8 *Egitto superiore detto Tebaide.*
9 *Libia interiore.*
10 *Ethiopia, ch'è sotto l'Egitto.*
11 *Ethiopia più a dentro, & più Australe.*

Le due mauritanie prima & secôda prouincia d'Africa.

Le due Maritanie han per confini da Oriente l'Africa minore. da mezzo dì la Libia interiore, verso la Getulia da ponente l'Oceano occidentale. da settentrione lo stretto Herculeo, il mare Iberico & il Sardo. Nella Mauritania Tingitana e il mõte Athlãte che hoggi chiamano Idauachal & ella si dice hoggidì il Regno di Fes, & il Regno di Marocco, fra quali, & la Spagna sono il mare le Isole Canarie, che son state dette le isole Fortunate. La Cesariense e detta il Regno di Tremisen. in Tingitana sono i fiumi Zilia, Valone, Malua, & altri. I promontorij sono capo di Sparto, capo Guer, Promontorio di Febo, & oliuastro. Le città sono Cola, Messa. Suburo, Arzilla presa da Portughesi, Fessa Regia capo del Regno di Fes, Marocco Regia, & altre. I Monti sono Diuro, Focra, & i due Athlanti, maggiore, & minore. & in questa sono diuersi popoli. Nella Cesariense sono i fiumi, Siga, Cartenno, Sauo, e Sisari. i monti sono Durdo, Zalaco, Bireno, Valua, e Garai Promontori sono Mega, e promontorio di Apolline. le città maritime sono, Siga, & Oran città Regia, Giulia Cesarea detta Algieri, che prima si chiamaua Fol città Regia, di Iuba Re, ma poi in honore d'Augusto Cesare fu detta Cesarea e Bugia Regia, con altre. Fra terranoso Themisen, Mezana, Cozula, & altre assai. vi è anco vna isola vicina a Giulia Cesarea, con vna città famosa detta Giulia Cesarea.

La Numidia o Africa minore terza prouincia di Africa.

La Numidia, ò Africa minore termina dalla parte Occidentale con la Mauritania Cesariense. da settentrione col mare africano. da Oriente presso il golfo di dentro della Sirte. da mezzodì con la regione Cirenaica. Ha per fiumi Rubricato, e Tritone, nel quale sono le paludi dette Tritonie. Promontorij sono Treto capo di Bona ippo, & Apolline, e capo della Zudecca. Nel golfo di Numidia sono Ippone Regia, detta Bona Constantina, Bugia Regia detta Tabbraca, itaca, o Vtica, detta anco Biserti, Tunigi, la Goletta hora distrutta da Turchi, Timissa, & Cartagine distrutta. Vi sono le due sirti famose, cioè la maggiore, & la minore, dette le secche, o le seccagne di Barbaria. & presso alla minore si troua Edasta città, e Tripoli di Barbaria, detta già Napoli, e Lepti grande. presso alla sirte maggiore vi è la Villa di Fileno, sotto la quale son gli altari chiamati Filenij. di Numidia noua vi è Tigiba Colonia, & Aspuca, e Bulla Regia. i monti nominati sono Monte di Gioue, Tizibio, audo, & altri. Le paludi sono, sisara, ipponite, e Palla. Le isole vicine sono le Zerbe Gamelara, Beit, Lampedola, Limosa, Pantolarea, & Malta.

La Regione Cirenaica, ouero Pentapoli termina da Occidente con la Sirte maggiore. Da Settentrione col mar di Libia. da Oriente con parte della Marmarica. da mezzo dì coi deserti di Libia. da Settentrione si troua Deprama promontorio, e Zefirio, con le famose città di Pentapoli così detta per le cinque preclare città, che sono in lei, cioè Berenice, Arsione, Ptolemaide, Apollonia, & Cirene. da mezzo dì sono i monti detti l'Arene d'Hercole, e Becolico monte, con la palude detta Lethe da poeti, che nasce dal fiume Latone, & così quella palude, che è sotto Palinuro. l'Isole vicine sono Mirmetra, & Lea, ouero Isola di Venere.

Cirene, o Pentapoli quarta prouincia d'Africa.

La Marmarica oggi detta Barca, congionta da Tolomeo con l'Egitto, confina da Occidenta con la regione Cirenaica. settentrione co'l mar d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea. Da mezzo dì con la Libia interiore. Ha per promontorij, Cetonio, & Ardane, & è oggi quasi tutta deserta, da Tripoli di Barbaria fino Alessandria d'Egitto, il qual spatio di deserto oggi si chiama barca. in questa è il Regno di Nubia, & più paludi, che in altro paese del mondo, & fra l'altre. La palude di Sirbone, di Fonte sole, di Licomede, & il lago di Meride. la gran Chersoneso è città di questa prouincia. i monti suoi sono Asiso, Aspido, & altri.

La Marmarica quinta prouincia di Africa.

La libia propria è descritta da Tolomeo presso alla Marmarica. in essa è Paretonio Città, Pythi promontorio, e leucaspio, & Glauco.

La Libia propria sesta prouincia di Africa.

L'Egitto è diuiso in due parti, in superiore, & inferiore. l'inferiore ch'è vicino al mare Oceano, vien compreso, ò formato dal Nilo istesso, che lo rinchiude in forma triangolare; onde alcuni mettono questa regione nel numero delle isole, per esser cinta intorno dall'acqua del Nilo. & in questa parte era la Città di Babilonia, & la città di Tane. l'Egitto superiore fù detto ancor Thebaide, per essere in esso la famosissima città di Thebe, c'haueua cento porte, & di ciascuna d'essa vsciuano ducento huomini con carri, & caualli, come nota Homero nel nono dell'Iliade con uersi Greci, che in nostra lingua suonano.

L'Egitto inferiore, & superiore, settima, & ottaua prouincia di Africa.

Homero.

> La quale ha cento porte, & da ciascuna
> Escon ducento caualieri armati.

In questa città soleuano habitare da principio i Re d'Egitto detti Tolomei, ma prima Faraoni, in Memphi, oggi Cairo, e all'vltimo in Alessandria. Nell'Egitto inferiore è la città d'Alessandria tanto cerebre, patria di Tolomeo Cosmografo, principal mercato di tutto Leuante. le città principal d'Egitto oggi sono il Cairo, Alessandria, Damiata, & Rossetto, con Tolomaide, Diespoli la grande, Siene, & Berenice ch'ardono di caldo. chiamano in quella lingua oggi l'Egitto Elchibith, & gli

Hebrei

Hebrei lo chiamano Mizraim, & è tutto in poter de' Turchi. Da Tolomeo si congionge insieme con la Marmarica. & così da Occidente confina con Cirene. Da Settentrione col mar d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea, & con parte del mare Arabico. Da mezzo dì con la Libia interiore. le sue regioni sono assaissime, come la Menfite, doue è Menfi; Arabia Afrodite, doue son Babilonia, & Eliopoli; Antinoete, doue è la città d'Antinoo; Anteopoli, doue è la città di Anteo. Il Nilo è il suo fiume principale. l'Isole vicine sono nel mare Egittiaco, Edone, i tre scogli detti Tindarij, Enesippa, le due Didime, e Faro. Nel mare Arabico sono Sapirene, Afrodite, e l'Isola di Agathone.

La Libia interiore 9. prouincia d'Africa.

La Libia interiore termina da settentrione con le due Mauritanie, e con Cirene. Da leuante con parte della Marmarica, & con l'Ethiopia, che è sotto l'Egitto. Da mezzo dì con l'Ethiopia, nella quale è la regione Agisimba. Da occidente con l'oceano occidentale. Ha per fiumi, Cinifo, Nigir Bagrada, & altri. I promontorij sono capo bianco, Cataro, & altri. i monti sono Mandro, Carro de gli Dei, e il monte detto Valle Garamantica. Le paludi sono, le Cholonide, Clonia e Nigrito. i popoli principali sono i Garamanti; & i Getuli neri, e i Pirrei. Le città principali sono, Nigira, Garama, Gira, con altre. l'isole vicine sono, l'isola di Giunone detta Autolaa, l'isola inaccessibile, e l'isole Canarie, ò Fortunate.

L'Ethiopia sotto lo Egitto 10. prouincia d'Africa.

L'Ethiopia sotto l'Egitto confina da Settentrione con parte di libia interiore; & così da occidente. da mezzo dì con l'Ethiopia interiore. da oriente col mare Arabico, & col Barbarico, & col Rosso. I monti suoi sono monte de' satiri, Elefante, & altri. i promontorij, promontorij di Cerere, de gli Aspidi, di Saturno, di Corno noto, di Sarapione, altare d'amore, & altri le città sono Ptolemaide, delle fiere, Arsinoe, Aromato, Malao, Mosilo Opone, Essina, Rapta, Meroe, Assume Regia, & altre assai. l'isole uicine sono, altar di Palla, l'isola di Mirone, le Chelonitide, l'isola de Magi, l'isola de gli vccelli, l'isola di Bacco, e d'Antibaccho, l'isola di Pan, di Diodoro, d'Iside, Acantina, Macaria, o Fortunata, & alcune altre.

L'Ethiopia interiore 11. & vltima prouincia d'Africa.

L'Ethiopia interiore confina da settentrione con Rapto promontorio. da occidente col mare oceano occidentale. da mezzo dì con la terra incognita. da oriente col mar Barbarico, che si chiama aspro per lo gran calore. Vi è Prasso promontorio, & vicina l'isola menuthia. Habitano in questa regione gli Ethiopi antropofagi, i suoi monti celebri sono, Dauchio, Ione, Zisa, Bardito, e monte della luna. Vi è anco la Regione agisimba.

DELLA EVROPA

L'Europa così detta da Europa figlia di Agenore Re di Fenici, & moglie di Gioue Rè di Candia, ha per confine verso leuante una linea che la diuide dall'Asia, distesa dal promontorio Samonio dell Isola di Candia per lo mare Egeo continuando fin alla palude Meotide, e fino al fiume Tanai arriuando al mare Drobasaf da mezzodì è vna linea, che la diuide dall'Africa, presa dal promontorio Samonio per lo mar Mediterraneo fin'alle colonne d'Hercole. il suo confine uerso ponente è il Meridiano dell'Isole Fortunate da quel punto, oue termina la linea, che diuide dall'Africa, discorrendo per l'Oceano della Spagna, & dell'Isole Britanniche, fin'al mar Congelato settentrionale, & per il detto Meridiano è diuisa dall'America. il suo confine verso settentrione, che la diuide dalla Grutlandia, è vna linea, che comincia quel pũto del Meridiano dell'Isole Fortunate, oue termina il confine, che la diuide dall'America, continuando verso Ponenente fin'al mar Drobasaf, oue termina il suo confine orientale, che la diuide dall'Asia. E di lunghezze dall'Estremità di Spagna fino à Costantinopoli 2750. miglia. & di larghezza poco meno, secondo i Moderni. le prouincie d'Europa sono in tutto trentacinque, cioè.

1 Ibernia, o Irlanda Isola Britannica.
2 Albione, ouero Inghilterra Isola Britannica.
3 Tule, o Tile Isola.
4 Ispania Betica.
5 Ispania Lusitania.
6 Ispania Tarraconese.
7 Gallia Aquitania.
8 Gallia Luddunese.
9 Gallia Belgica.
10 Gallia Narbonese.
11 Germania grande.
12 Retia, & Vindelcia.
13 Norico.
14 Pannonia superiore.
15 Pannonia inferiore.
16 Liburnia.
17 Illiria o Dalmatia.
18 Italia.
19 Corsica Isola.
20 Sardegna Isola.
21 Sicilia Isola.
22 Sarmatia d'Europa.
23 Taurica Chersoneso.
24 Iazigi Metanasti.
25 Dacia.
26 Misia superiore.
27 Misia inferiore.
28 Iracia di Grecia.
29 Macedonia di Grecia.
30 Chersoneso di Grecia.
31 Epiro di Grecia.
32 Acaia di Grecia.
33 Peloponneso di Grecia.
34 Creta Isola di Grecia.
35 Eubota Isola di Grecia.

L'Ibernia prima pro

L'Ibernia, o Irlanda Isola della Bretagna, ò Inghilterra dal lato setten triona-

uincia di Europa.

trionale è bagnata dall'Oceano Imperboreo. Dal lato Occidentale è bagnata dall Oceano Occidentale. Dal lato Orientale dall'Oceano detto Ibernini co. Dal mezzodì dell Oceano Verginio. E posta questa isola tra l Inghilterra, & la Spagna, e tira di lunghezza ducento sessanta miglia, & di larghezza cento, & è di forma quasi ouale. Ha cinquanta Vescouati hoggidì, & la maggior parte di essa è sotto il Regno d'Inghilterra e il rimanente si gouerna da diuersi Signori, & Prencipi. I suoi fiumi principali sono Suiro, Boando, et Sineo i promontorij sono Capo de Mar, Capo, e Stat, e Capo Versoda le città sono Estanforda, Arglas Vaforda, Diuilin città principale, Nagnata, città famosa a fra terra sono Tors, Ganaforda, e Ambrestom le sue regioni sono Leginia, Hultonia Connazia, Momonia, e l Irlanda Seluatica sono sopra l'Ibernia cinque Isole dette Zbride & dalla parte Orientale sono Bra, Man, Lister, e Ragrim tutte isole. E isola l'Ibernia temperatissima d'aere, e non vi nasce alcuno animal velenoso, ne herba velenosa. furon gli Iberni conuertiti alla fede catholica Romana da Santo Patritio canonico nostro regolare Lateranense, & si dice esserui anco il pozzo, o Purgatorio di san Patritio memorabile, che già fu affermato a me per vero da vn canonico nostro, figliuolo d'vn signore di quell'isola, benche Giouan Tomaso Frigio, nel Trattato della corografia, lo metta per cose fauolosa.

Giouã Tomaso Frigio.

Albione, ouero Inghilterra seconda Prouincia di Europa.

l'Ariosto.

Albione, ouero Inghilterra dal lato settentrionale e battuta dal Mare Oceano detto Deucalidonio, o Mar Calender. dall'Occidente è bagnata dall'Oceano Ibernico, & dal Vegiuio. dal mezzodì dell Oceano Britannico. dall'Oriente dall'Oceano Germanico. E da notare, che Bretagna è secondo Tolomeo, nome commune all Inghilterra, e Ibernia, o Irlanda. & alle Isole Orcade, e a Tile, & a molte altre. Ma quasi tutti i Latini han preso Bretagna per Inghilterra onde anco l'Ariosto disse.

Bretagna che fu poi detta Inghilterra.

Quest'isola circonda 1700. miglia, secondo i moderni. Ha 22. Vescouati, e 39. Contadi. Viuono gli Inglesi sotto le leggi, & statuti loro. i principali fiumi suoi sono Tamesi, Babrina, & Vmbro, ch'è il maggiore di tutti. E copiosa di oro, argento, & altri metalli, ma principalmente di stagno finissimo, che pare argento così di lane, carni frumenti e biade di ogni sorte. Oggi è dominata da vna sceleratissima Regina contraria affatto alla religione Catholica. i suoi promontorij sono, capo Hortond, capo san Michele, capo Abroth, capo di Sant'Andrea, Capo Spron, & altri. Appresso a Rhet promontorio è Cantuaria, o Cantelbur città famosa. Ai confini di Scotia e Bernich castel fortissimo del Rè d Inghilterra. Questa isola contiene ancho la Scotia ricchissima di vna pietra che arde come il carbone, & che è come vna specie della pietra Gagate celebrata da gli antichi. Viuono i Scozzesi sotto le leggi Imperiali. La principal città loro è Edimburgo. La Scotia verso Leuante è spartita dall'Inghilterra da Tueda, & verso ponente

da

da Soluec fiumi l'Inghilterra di più si diuide in queste seguenti regioni, in Denonscier, Chent, Locabria, Catenia, Rossia, Cheledonia, Cornouaglia, Argadia, Morauia Nortumbria, Nortuualia, Vestmerlanda, Deuonia, Berchevia, Sulfocia, Soutualia, Cubria Euiania Strauernia, Sotecläda, Galconida, Atolia, Marnia, Angusia, Tissa, Lardonia, Vualia. le città principali sono, Londra città regia, Vincestria, Gloucestire, Pouestaud, Döcestre, Neuburg, Neucaste, Dorcestre, Ilchestre, & altre assai. l'Isole interno sono Ocite, e Dumna, cō 30. Isole chiamate Orcade & la maggior di tutte è detta Netlandia nellaquale è la città Episcopale detta Orcada di più l'isole, Teno, Sepei, & Vuit, nellaquale son due castelli Galbork, & Neuport.

Tule, o Tile hora è nomata Islanda. Questa è quella, che è stata tenuta fin quasi all'età nostra per l'ultima del nostro mondo, onde l'Ariosto la chiama l'isola perduta in un uerso, dicendo.

Tule, o Tile Isola Britanica, terza prouincia d'Europa.
l'Ariosto.
Virgilio.

Altri perduta, altri han nomata Islanda.

& innanzi à lui disse Virgilio nel primo della georgica.

Tibi seruiat vltima Thyle.

Alcuni però scriuono che non questa Thyle sia Islanda ma vn'altra Isola detta Tule, nel mar ghiacciato, al qual si nauiga in vn giorno da questa Thile, come scriue Plinio di lei nominano queste regioni, Berghem, Vestrabord, Iochel, Roch, Ostrabord Helgfial. Vallen.

Plinio.

L'Ispania Betica è così detta dal fiume Beti, oggi detto guadalqueuir, che le passa per mezzo. Oggi si dice il Regno di Granata, per rispetto di Granata città sua principale, che i Mori fecero capo di quel Regno intorno a gli anni ottocento della salute humana. Questa prouincia è somigliata molto alla Italia per la conformità della bellezza del paese, per la fecondità degli ingegni, & per la copia, et grandezza de frati è presso all'isole Fortunate & sotto il quarto clima di ottima temperatura. È detta Tudertania da Strabone. Da Occidente, & Settentrione confina con la Lusitania, & con parte della Tarraconese. da mezzo dì col Mare oceano. da Oriente col mare Balearico si diuide in queste Regioni, andaluzia, estremadura, & alcudia. i suoi fiumi sono guadiana, guadalquibir, Rio Varuater, Rio verde, & altri. i Promontorij sono capo di gatta, e porto Berger. le città sono Gibelterra, doue è lo stretto così nominato, Vara, Granata, Medina, & altre. i monti sono Sierra Morena, e Sierra Neuada, a cui stà appresso in mare vn'isola, doue è vna città detta Caliz.

L'Ispania Betica 4. prouincia d'Europa.
Strabone.

La Spagna Lusitania oggi si dice Portogallo, dal porto che presero i Normandi Galli già 700. anni sono in quella prouincia, mētre andauano in corso, facendo quiui Scala. Gallitia è prouincia di essa secondo Tolomeo, pur così detta dal passar de Galli sotto Carlo Magno, o forse da gli antichi popoli Calaici, che l'habitarono. Il lato suo Australe e congionto alla Betica Il Settētrionale è congionto alla Tarraconese, presso al fiume Dorio, e in q̃sta

la Spagna Lusitania quinta prouincia di Europa.

parte è il porto con la città, che per nome proprio si chiama volgarmente Portogallo, da Leuante si congionge pur con la Tarracona, da occidente con lo occidentale Oceano per fiumi ha Rio Setubal il Tago, Rio Coimbre, et altri promontorij sono Capo Picheles, capo S. Vincenzo. Le città sono Lisbona Regia badaioz detta già pax iuliæ, doue è hora il Vescouato Pacense, coimbra, alcantar, norba augusta Emerita, & molte altre. Appresso a Lusitania vi è l isola detta Londobri, ouero barlingas. Oggidì questo Regno per ragione d'heredità è caduto nelle mani del Re Filippo. Son valenti i Portughesi, arditi, e corraggiosi, come nello scoprimento delle noue indie si può vedere, & inimici de gli altri Spagnuoli quasi per natura. Nella Galitia poi son capo de baiona, capo de Viana, e capo finis terræ promontorij. I fiumi sono rio auia, rio limia, iere rio. Vi è anco Mondognedo città, Turrigia, Satamanca nel tratto Orientale di Lusitania, & altre.

La Spagna Tarraconese sesta prouincia di Europa.

La Spagna Tarraconese, che contiene l'Asturia, la biscaglia, castiglia vecchia, Castiglia la nuoua, il Regno di Murzia, il Regno di Valenza, e di Toledo, la catalogna, l'Aragona Regno, la Nauarra Regno, e la Lepusca, termina da occidente con l'occidentale Oceano. Da oriente coi monti Pirenei. Da mezzodì, & leuante con lusitania, & betica. Appresso al fine della betica si troua Cartagena, tarracona, e barcelona, col fiume Ibero. promontorij, cabo de palos, e lunario. In Asturia sono per città asturica, augusta, ouero astorga, Ouiedo, & altre. in biscaglia detta Cantabria, Miranda, e Vittoria. Nel Regno di Toledo, i cui popoli eran detti Carpetani, Toledo, Madrid, Maiolanda. Nel Regno di Murzia, i cui popoli furon detti basilicani, sessa, e cartalona. Nel Regno di Valenza, i cui popoli furon detti Contestani, valenza, e Xatiua. Nel Regno d'Aragona saragosa capo del regno, Tortosa, & altre. Nel Regno di Nauarra, o fra vaschi, son Pampalona capo del Regno, Toloseta, & altre. l isole vicine sono i scogli Trileuci, l'isole di baiona, che son dieci, l'isole de' Dei, le due pitiuse, & le due baleari, cioè maiorica, & minorica.

La Gallia Aquitania settima prouincia di Europa.

La gallia ouero Celtogallia è detta da gala parola greca, che vuol dir late, per esser quei popoli tutti bianchissimi, o perche dopo il diluuio quasi dall'acque portati venissero in quella parte ad habitare, perche galat in lingua assiria vuol dire ondeggiato, ò portato dall'acque, o da galati figliuolo d'Hercole, che si fermò in borgogna, & la chiamò dal suo nome galatia, & indi s'accorciò poi in Gallia. Ella fu detta Francia intorno a quattrocento anni dopo Christo, quando per le varie Republiche della gallia furon chiamati, ò eletti Re i primi della Franconia, nation Tedesca, & valorosissima, con la quale i galli per nouecento anni haueuã fatto guerra, capitolando con loro, che le femine non potessero succedere, & restando conchiuso, che la gallia per l'auuenire si chiamasse Francia, benche per la gloria del nome loro, contra i patti, & ordini, seruassero il nome di

Strabone.

Gal-

lla fino al tempo di Carlo Magno. Scriue Strabone, che i piu chiari popoli di Ponente sono i Galli, si come in Oriente gli Scithi: sono in essa fiumi nobili, et ottimamente nauigabili, Loere, Senna, la Sona, il Rodano, & la Gironda, ne quali entrano altri fiumi pur nauigabili. Sono in essa (come dice il Ruscello) dodeci Vescouati, nouantasei Contadi, e poi Abbadie, & Parochie vn millione. Cesare, ne' suoi commentarij diuide la Gallia tutta in tre parti, Aquitania, Celtica, & Belgica, le quali tre parti furon comprese ancora sotto nome di Gallia Comata, cosi detta per lo studio, che poneuano quei popoli in nutrire le chiome, e distingue l'Aquitania dalla Celtica col fiume Garunna, la Celtica dalla Belgica col fiume Sequana, la Belgica dalla Germania col fiume Rheno. Ma Tolomeo la diuide in quattro parti principali, cioè Aquitania, Ludonnese, Belgica, & Narbonese, già detta Gallia Braccata da certe bracche particolari, che portauano all'hora quei popoli, come fanno al presente Suizzeri, e Tedeschi. Ma oggidì della Gallia antica gran parte s'inchiude nella Germania, che chiamano inferiore, ò Alemagna bassa, cioè la Fiandra, l'Annonia, & la Barbantia. Era oltra ciò la Gallia da gli antichi distinta in due parti, l'vna detta Transalpina, cioè di là dall'alpe verso noi, che anco fu detta Togata, per l'vso della Toga portata da quei popoli, come faceuano i Romani, & oggidì si chiama Lombardia, & si stendeua fino al fiume Rubicone, ch'è tra Cesena, & Rimini. Hor questa Aquitania termina da Occidente con l'Oceano Aquitanico. Da settentrione, & da Oriente con la Gallia Luddonese. Da mezzodì con vna parte di Pirene, & della Narbonese. i Pittauesi suoi popoli possedono Limon, Poittires città, i Xantoni tengono Xaintes. i Tarbelli tengono Baiona i Cadurcesi, Cahors. i Lemonici, Limoges gli Auernij, Neuers. i Rutheni Rodes. & altri popoli ne possedono altre. quiui si trouan per fiumi Ligirio, Canentelo, e la Garonna. Promontorij sono capo santa Maria, e Portò, e Iaso.

Cesare.

La Gallia Luddonese termina da settentrione, & da Oriente con l'Aquitania, da Occidente con l'Oceano. Da mezzodì è bagnata dall'Oceano Britannico hoggidì si chiama volgarmente Bretagna. i monti di Gebena sono in questa, co i fiumi Erio, e Sequana, e il Promontorio capo di san Mattheo Quiui è Neomago città, Iulia bona, vanes, Leondul, Baieux, Anger nell'Andegauia. Vandosme, Nantes, Orleans, fra gli aurelianensi. sen fra senoni. Lutetia o Parigi città Regia fra Parisij presso alla sequana. Nemour fra Vadicasij. ludduno, Lione è città sua principalissima, & in questa prouincia si contiene la Normandia, doue è Saez, & Baieux.

La Gallia Ludduonese Ottaua Prouincia d'Europa.

La Gallia belgica da Oriente termina dal fiume Rheno presso alla gran Germania. Da mezzodì con la Narbonese. Da Occidente presso alla Luddunese. Da settentrione presso all'Oceano Brittannico. In essa molti pongono la Fiandra da altri posta nella Germania, Piccardia, Brabantia, Gheldria,

La Gallia Belgicano na prouincia d'Europa.

Lotoringia, Zelandia doue son l'isole, Oluant, Tirche, & altre, Olandia, Borgogna, i Suizzeri, e i Grison i fiumi soni sono, Mosa, Tabride, e Rheno, co' monti di San Gotardo. in Piccardia sono, Arras, Cambrà, Cales: e Bologna città. Fra Bellouacensi Veauois Fra gli Ambiani Cambrai Fra Morini Teronaine. Fra Brabantini Fiamenghi, Anuersa, Brusseles, Gant, Burges, Malines, Cleues, Louanio & altre Fra Gheldresi, Iuliach. Fra Tornacesi Tornai. fra gli Autensi Roan fra i Romandui, Luzemburgo città fra Remensi, Rems. fra Metensi, Vueslirichi, e Metz fra Lotoringi Nans in Olanda vi sono Aquisgrana, Amesterdam, e Roterdam, e Colognasi troua presso a Mogonza. fra Vormati, Vormatia, & Argentina De Raurici Basilea. fra Borgognoni Langres. Borbon, & Calon. Presso al Rheno fra Suizzeri. Costanza, e Magonza, e Spira son dietro all'istesso fiume, e piu fra terra Bezangon, & Friburgh & sotto essi fra Sequenti è Assemburgh.

La Gallia Narbonese decima prouincia d'Europa.

La Gallia Narbonese verso Oriente tocca le parti occidentali dell'alpi, & con l'Aquitania confina Da mezzodì tocca il monte Pireneo, e la Belgica, & la Luddunese. Quiui si troua il tempio di Venere: i fiumi Vero, Illerio, & Rhodano, le fosse Mariane, ouero acqua morta, co i fiumi, Arari, Isaro, & Druentia con Mompolier città. Ci sono per prouincie, la Prouenza, la Sauoia. Lenguad'oca, il Delfinato, la Guascogna. in Lenguad'oca son Pirpignano. Narbona, e Tolosa. Nel Delfinato, Guiena, e Auignone con molte altre che, per breuità tralascio da ogni banda in Guascogna, Bordeos, & Montalban. L'isole vicine sono, Agata, Blascone, le cinque dette sticadi, & Lirone Isola. Nella Sauoia è Gineura col suo lago. Nella Prouenza, Digne, Arli, Marsilia, e Nizza.

La Germania grande vndecima prouincia di Europa.

La Germania grande oggidì detta Alemagna, ò Terra Tedesca, termina da Oriente con gli Iazigi Metanasti, & con la Sarmatia d'Europa. Da mezzodì con la Retia, Norico, & le due Pannonie. Da Occidente col Rheno fiume, & con la Gallia Belgica. Da Settentrione con l'Oceano Germanico. Essi Germani sono stirpe di Gouer nepote di Noe, ò Giano. Furon detti Germani, cioè fratelli de Galli, perche nelle guerre c'hebbero i Galli, costoro si missero in vna istessa conditione di fortuna insieme con loro. anticamente furon detti Teutoni; e in Italia poi son stati detti Tedeschi. Alemanni son stati detti dal lago Lemanno. E piena di gente valorosa quasi infinita, richissima d'ogni cosa abbondantissima d'ottimi ingegni, e copiosissima di molte nobilissime cittadi. Abbraccia oggidì, secondo alcuni, l'Vngheria, l'Austria, la Bauiera, la Suetia, la Boemia, Hessia regione, il Ducato di Vuittembergh, Prisgaudia prouincia, Dacia Penisola detta già la Cimbrica Chersoneso, Dania ch'è sotto Re Christiano, che contiene in se l'Isola di Selandia, ò Scolandia, Sassonia, Pomerania Ducato, Misnia prouincia, Scelsia prouincia, il Du-

cato.

cato Oppolense, il Ducato di Teschens Morania, Turingia, Frigia, Suetia, Slesia, Regione vicina a Polonia, Vratislauia, & Polonia. i fiumi suoi sono, rheno, danubio, uisurgio, drauenna, albio, & altri assai. le selue sono, quella di Boemia, la turingora, selua negra, & la selua ircinia. in Frigia vi è grongeri, città. Nel clima settentrionale, brandeburgh, & altre. Nel clima sotto questo, vittenbergh, e Maidburgh. Nel clima più sotto Heidelburgh del conte palatino, e nurembergh. in Turingia, Erfordia. Praga città Regale in Boemia. Vratislauia capo di selesia. Olmuntz città Regale di morauia. Craconia città Regale di Polonia. Vienna città Imperiale in Austria. I monti sono i monti Annbi, & altri assai. l isole vicine alla Germania sono le tre dette Sassonie, & sopra la Cimbria chersoneso tre altre dette Alocie, e dalla parte orientale di essa chersoneso, quattro altre dette scandie, doue vna particolarmente si dice scandia. Ma quella che Pomponio Mela chiama cadanonia, & Plinio scandinauia, & noi scandia, non è Isola ma penisola, onde i Gothi, & le lor mogli Amazoni hebbero origine. & si diuide in suetia, regno, Gotthia regno, e Nornegia regno. in suetia particolarmente è vna città grande posta in acqua come Venetia. in Gotthia è vna delle belle fortezze del mondo detta Calmar, e fra essi sono gli Ostrogbotti, e Vestregotti.

La Retia duodecima prouincia di Europa, vnita con la Vindelicia

La Retia, che oggidì contiene la suenia, & vna parte della videlicia, la quale hoggi si chiama Retia seconda, & è compresa nella prouincia di Baniera; dal lato occidentale è terminata dal monte adula. Da settentrione confina col Danubio. Da oriente col fiume Eno. Da mezzodì con l'alpi, che d'indi si stendono sopra l'italia. per fiumi ha il Danubio, & lico. Ocra monte si ritroua in essa. le città sono Pfulendorff, & stulingen, con altre. Il Danubio diuide la Retia dalla Vindelicia, nella qual Vindelicia è posta Ratisbona, augusta, melding, & Ispurch.

La Norica 13. prouincia di Europa.

La Norica oggi compresa nella Bauiera, da Occidente confina col fiume Eno. Da settentrione col Danubio. Da mezzodì con vna parte della Pennonia superiore. Da Oriente col monte Cetro. In essa è mura fiume, e il lago kense, con lintz, nouenstat, e pernau cittadi. e fra l'italia, & la Norica è posta Carinthia regione.

La Pannonia superiore 14. prouincia di Europa

La Pannonia superiore, la qual vogliono alcuni che sia hora l'arciducato d'austria termina da Ponente col monte Cetio, & col monte carauanca. Da mezzodì con vna parte dell'istria, & della illiria. Da settentrione col Danubio, & con la Norica. Da leuante con la Pannonia inferiore. In questa prouincia è posta da molti Vienna d'austria, e Possonia, e Vesprin, con altre citta.

La Pannonia inferiore quin

La Pannonia inferiore, la quale è hoggidì Vngheria, di sopra posta nella Germania grande termina da occidente, con la Pannonia superiore.

periore. da mezzodì cō parte dell'Illiria. Da leuante, & settētrione col Danubio. Vi sono per fiumi, narabone, la saua, & il Danubio. Fra le città sono Buda Regia, Belgrado, Seghedin, & altre assai. In Vngheria è anco la Croatia compresa sotto questo nome commune di Schiauonia.

tadecima puincia d'Europa.

L'Illiria, ò Dalmatia 16. prouincia di Europa.

L'Illiria, o Dalmatia termina da settentrione con l'vna & l'altra Pannonia. Dall'occaso con l'istria. Da Oriente con la Misia superiore, presso ai monti sardonici. Da mezzodì con parte della Macedonia. Et di lunghezza dal fiume lersa 480. miglia. & la larghezza dal mare fino ai monti di crouatia è di 120. miglia. Vi son per fiumi Tarsia, Narenta. Cherca, e Drilone. Le città Zarra segna, sebenico, spalatro, Ragugi, Cataro, Budoa, Dolcigno, stridona doue nacque S. Hieronimo, Nadin, scutari. l'isole vicine sono lissa Isola, & città, Buia isola, e Trau città, liesena, curzola, e Meleda.

La Liburnia 17. prouincia di Europa.

La liburnia è contenuta nella Illiria Dalmatia, le cui città sono Zeminco, Odria, Narona, scutari, & altre. l'isole vicine sono, cherso, ossaro, pago, Veglia, labrazza, & scordona. La stiria, e la crouatia, & il contado di Zara si dimandauano gia liburnia.

L'Italia 18. prouincia d'Europa.
Igino.
Il Biondo.

L'italia famosissima prouincia di tutta Europa già detta Hesperia, latio, ausonia, Euotria, e saturnia, nella quale scrisse Igino esser state già settecento città, & il Biondo al suo tempo, ducento sessanta quattro, c'haueuan Vesconato, termina dalla parte occidentale co i monti dell'alpi, secondo la linea, che si stende dal monte Adula fino alla Bocca del fiume Varo, & parimente col lido del mar Tirrheno da Napoli fino a Leuco pietra promontorio. Da settentrione co i monti dell'alpe, sotto alla Retia, & con peno, ocra, & Carusadio monti, i quali son sotto la Norica. confina etiandio col lido del mare adriatico, il qual tira dal Tagliamento fiume del Friuli, fino al monte Gargano, & fino a Ottranto. Da mezzo dì col lido del mare adriatico dal tagliamento fiume fino ai confini della Illiria, & anco col mar ligustico, & col Tirrheno, cioè dalla bocca del fiume Varo fino a Napoli, & da leuco pietra fino alle marine d'ottranto. Si diuide communemente in diciotto prouincie principali, cioè in Piemonte, Riuiera di Genoa. Toscana nella quale è lunigiana, & Marremma; ducato di spoleti, doue è la sauina; Campagna di Roma; Patrimonio, Terra di lauoro, e insieme il prencipato; basilicata, calauria con la gran Grecia; terra di ottranto, terra di Barri, Puglia con la Capitanata, Abbruzzo, Marca d'Ancona, Vmbria, Romagna e di quà, e di là dal Pò, lombardia, e di quà, e di là dal Pò, Marca Triuigiana, ò prouincia di Venetia, Friuli con la cargna, & istria. Nel Piemonte sono per città, Turino, Osta, Inuurea, Vercelli, Asti, pinaruolo, fortezza, saluzzo Marchesato, casal di monferrato, e molte altre. Il fiume Sessia corre per questa regione. Nella riuiera di Genoa si troua Genoa, vinti

miglia

miglia, porto Venere, porto della Specie, e Lauania fiume. Nella To-
scana vi son Fiesole, Fiorenza, Siena, Pisa, Pistoia, Lucca, Arezzo,
Chiusi, Cortona, Pienza, Borgo San Sepolcro, Montalcino, Volter-
ra, Bolsena lago, Liuorno e Telamone porti. e pur dietro al mar Tir-
rheno Luna in Lunigiana presso a Sarzana, ma oggi ruinata, Librafatta,
Corneto, e Ciuità vecchia. Della prouincia del patrimonio è capo Viter-
bo. Nel Ducato di Spoleti dell'Vmbria son Todi, Spoleto, Fuligno, A-
spelli, Narni, & nella Sauina de i Sabini è Norcia. in campagna sono
Roma, Tiuoli, Anagni, Veletri, Aquino, Palestrina, Frascati, Traiet-
to, e Fondi. in terra di Lauoro sono, Venafro, Sessa, Carinola, Auelli-
no, Trepergole, e Tiano. Nel prencipato sono Ausidena, Triuetto, e
Beneuento. Nella Basilicata vi sono Laorina, e Gropuli. in Caluaria,
cioè alta, vi sono Cosenza, e Biuona. In Calauria bassa, detta già la
magna Grecia, vi sono, Altamura, e Siliano. In terra d'Otranto, Ruti-
gliano, e Lece. in terra di Barri, Barri col fiume Aufidio. Nella Pu-
glia, Nocera, Cidonia, Manfredonia, Siponto, col monte Gargano, ò mon-
te di Sant'Angelo, Termole, & il Guasto. Nell'Abruzzo, Penna,
Aquila, & Ortona: Nella Marca d'Ancona, Ancona, Sinigaglia,
Fano, Pesaro, Fermo, Ascoli, la Madonna di Loreto, Recanati. Nella
Vmbria, città di Castello, Vgubbio, Iesi, Perugia, Assisi, Camerino, e
Nocera. in Romagna detta già Gallia Togata, Flamminia, & Emiglia,
Regio, Modena, Bologna, Ferrara, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ra-
uenna, Cernia, Arimno, Bertinoro, Comacchio, Lugo, e Bagnacauallo,
principali castelli di Romagna, de i quali il secondo è patria del presente
auttore. La Lombardia contiene, Pauia, Milano, Nouara, Como, Cre-
mona, Brescia, Mantoa, Verona, Bergomo, Crema, Lodi, Parma, Pia-
cenza, benche molte di queste son diuerse opinioni fra scrittori, come an-
co di quelle di Romagna, e d'altri luoghi, sopra le quai città molti igno-
rantemente disputano, non sapendo manco vna historia, ne vn termine di
Geografia per buona sorte. Nella Marca Triuigiana, o nella prouincia
di Venetia sono, Venetia, Treuigi, Padoa, Vicenza, Ciuidal di Belluno,
Ceneda, Altino, e Torcello. Nel Friuli, & particolarmente nella Car-
gna sono Concordia, & Aquilea. In Istria sono Trieste, Parenzo, e
Pola, i fiumi più celebri sono, Pò, Tesino, Adda, Adige, Arno, Te-
bro, Trebbia, Brenta, Mincio, Oglio, Taro, Segio, Sile, Fiumesino,
Tronto, Liuenza, Tagliamento, Nadisone, & altri. i monti piu celebri
sono, l'Apennino, il Gargano; e il Vesuuio. Fra laghi, il lago maggiore,
il lago di Como, lago di Garda. o Benaco, quel di Perugia, o Trasimeno,
& quello di Bolseno. I porti principali sono, ciuità vecchia, Santo Ste-
fano, Corneto, Napoli, Ancona, Genoa, Sapri. Taranto, Otranto,
Brindisi, Ostia, Chioggia, Malamocco, Venetia, Marano, e Pola in Istria.
Nel mar Ligustico son queste Isole, la Gorgona, Caprara, Elba del Signor di

 Piombino

Piombino. Nel mar Tirrheno sono queste, la Pianosa, Ponza, Palmaria, Procida, Bentelien, Ischia, Capri, e Galle, ò Cirenuse. Nel mar Ionio sono cinque Isole chiamate Diomedee, ouero Tremito, sotto il dominio de Canonici Regulari Lateranensi col castello fra terra dell'Aragna, Baronia del loro Abbate di non poco honore, laqual cosa m'è piacciuto di toccare, per non tralasciar da parte questa dignità d'vna Religione cosi egregia, benche ci possa apparer qualche particolarità, per essere io indegno Canonico, e minimo predicatore di essa.

L'Isola di Cirno, o Corsica 19. prouincia di Europa.

L'Isola di Cirno, o Corsica è circondata da Occidente, & settentrione dal mar Ligustico. Dal Leuante dal mar Tirrheno. Da mezzodì da quel mare, che è tra essa & la Sardegna. Vi son promontorij, capo Reuelar, Graniaco, Rio, & altri. i fiumi sono, Aleria, Circidio, Ticario, Pitano, & altri. le città sono, Calui, Centuri, Regela, Hebeo, Marano, & altre. la Corsica è oggidì sotto la Signoria de i Genouesi.

La Sardegna 20 prouincia di Europa.

La Sardegna è circondata da Oriente dal mar Tirrheno. Da mezzodì dall'Africano. Dall'Occidente dal Cardeo. Da settentrione dal mar, che passa tra essa, & la Corsica. Vi son promontorij, Gorditano, Ermeo, e i promontorij Pachij con altri. i fiumi son, Temi, Cacro, Tirso, e pro, e Sedrio: i Porti, Porto Olbiano, Porto d'Hercole, porto Bicà, Porto Colcio, Porto Ninfeo. Le città, Tarra, santa Reparata, Nora, Giuliola, Cardos, Valeria. ha di lunghezza 140. miglia, è di larghezza 40. Le Isole attorno sono, Fintone, Elba, Ninfea, Ercalea, Diabate, Ieraco, Piombaria, Ficaria, Ermea.

La Silicia 21. prouincia di Europa.

La Silicia gira intorno non meno di 700 miglia scriuono che anticamente fosse congionta con la Calabria, & che per vn terremoto si distaccasse. & vi s'interponesse quel mare, che è da mille è cinquecento passi, detto lo stretto di Messina, ò del Faro. E' abbondantissima di frumento, & nelle capitolationi della Chiesa co i suoi Re, è che essi debbano ogn'anno lasciar trarre di quel Regno per vso di Roma fino alla somma di diece mila some di frumento. E valorosissima in arme, & in lettere, & è sempre cosi stata. è circondata da occidente, & da settentrione del mar Tirrhene, da mezzodì dall'Africano. da oriente dall'Adriatico. Vi son promontorij, Peloro, o capo del Faro, Falacrio, Tauro capo di S. Todaro, Pachino, o capo Passaro, Vlissea, capo Razi Cazir, Argeno, e Lilibeo. I monti famosi sono, Etna, ouero Mongibello, Cratas ouero monte Miregel presso a Palermo. Le città sono, Palermo Regia, Messina, Trapani, Agrigento città mercantile, Saragosa, Megara. l'isole vicine sono, Didima, Panaria, Alicuo, Vlcano, Lipari isola, & città, Vlcaneto, Stromboli, Vstica, gli Poccelli, Leuanso, Fauagnano, Maretamo, Pantalarea, & Eolia. In questa sono i scogli di Scilla, & Cariddi.

La Sarmatia di Europa oggidì si diuide in piu prouincie, cioè Colonia, benche, secondo altri sia stati posta di sopra nella Germania grande, Rossia, Prussia, Lituania, Liuonia, Podolia, & Mosconia. da settentrione termina con l'oceano Sarmatico, presso al golfo chiamato vendico. da occidente col fiume Vistola, & co i monti Sarmatici. da mezzodì co i Iazigi Metanasti. da oriente con l'isthino, & con la palude Bice, & con vn lato della palude Meotide. i fiumi suoi sono, Paßaria, Pregel, Memel, Baristene, Tanai, Ipane, & Esther che è fiume della Rossia, i monti sono, Crapac, Bondino, Alauno, monti Amadoci, Venedi, e Rifei. Le Isole vicine sono, Alopecia, e Tanai. Ma la Sarmatia di Europa è oggidì per la maggior parte la Polonia moderna, perche sotto il Regno di Polonia è la Prussia, Lituania, e Liuonia. in Moscouia è Mosco fiume, & Mosca città, con Otozeria, & altre. E dominata da Re Christiano, potentissimo, c'hà sotto di se gran prencipi, & buona parte de i Tartari. E paese piano, con molte selue, e paludi, e fiumi, & è freddissimo eccessiuamente, di modo che non v'alligna altra pianta che il ciriegio. in Prussia è Vistola fiume. e Straborgo città, con Hisperga, & Borgo santa Maria. in Maßouia Ducato è Burg fiume, e Plocenza città, con Versouia. in Lituania, e Depena fiume, & Dunebergo città con Krisborgh, & la selua Hercinia. In liuonia son Riga, Lromen, e Segefelt cittadi. in Rossia son Noungardia, Colmogora, & Viborg, cittadi. Ma le Rossie son tre, Rossia Rossa, Rossia nera & Rossia bianca.

La Sarmatia d'Europa 22. prouincia di essa.

La Taurica Chersoneso oggi detta Tartaria minore, Gazania, & Precopita, è signoreggiata da Tartari gente simile a Turchi, secondo che scriue Paolo Giouio. In essa son Corace, Paternio, e Ninfeo promontorij, col fiume Isbriano. le città son, Pompeio poli, Famogoria del Bosforio Cimmerio, Eraclea della palude Meotide, Cimmerio, Tabaria, e Tarona fra terra. da oriente ha il Bosforo Cinimerico, la palude Meotide, & il Tanai per confini. da mezzodì il mar Pontico, & parte della Misia inferiore, di Dacia & de Iazigi Metanasti. da ponente i monti Sarmatici. da settentrione il golfo Venedico, & la terra incognita.

La Thaurica Chersoneso 23. prouincia d'Europa.

Gli Iazigi Metanasti detti così anco oggidì, son dominati parte da gli Vngheri & parte da Valacchi Confinano da settentrione con parte di Sarmatia. da mezzodì co i monti Sarmatici fino al monte Carpato. da occidente, & mezzodì con parte della Germania. le città loro sono Tartarea, Cormano, Candano, & altre.

Gli Iazigi Metanasti 24. prouincia di Europa.

La Dacia parte di Transiluania, & di Valacchia, quella cioè che si distende oltra il Danubio fino all'Eussino, confina da settentrione con la Sarmatia d'Europa. da occidente co i Iazigi Metanasti, presso al fiume tibisco. da mezzodì col Danubio. da oriente col fiume ieraso. i suoi fiumi sono, ieraso, Aluta, Rabone, tibisco, & istro. Le città sono Assiq, Ruconio, Pretoria Augusta, Zarmizetusa città Regia, detta hora

La Dacia 25. prouincia di Europa.

Cron,

Cron, Clesonburgo, & molte altre, Et auuertasi, che questa Dacia è molto lunge, & diuersa da quella, ch'è Cimbrica Chersoneso, la qual'oggi communemente chiamano pur Dacia, ma, corrottamente douendosi dire veramente Dania.

La Misia superiore 26. prouincia di Europa.

La Misia superiore dentro da cui confini si contengono oggi la Bossina, la Valacchia, la Bulgheria, & la Rascia, hora posseduta da Turchi. da occidente confina con la Dalmatia. da mezzodì con la Macedonia. da oriente con parte della Thracia, & con parte della Missia inferiore. da settentrione con vna parte del Danubio. I luoghi che son più presso alla Macedonia, sono habitati da i Dardani, & qui descriue il Volterrano la Rascia, & la Seruia. i fiumi sono, Mosco, & Danubio. le città habitate da i Dardani sono, Vlpiano, Arribantio, e Scupi. Appresso al Danubio sono, Timaco, & Orrea.

La Misia inferiore 27. prouincia di Europa.

La Misia inferiore detta Sagoria dal Sabellico, di cui vna parte oggi è detta Bulguria, & vn'altra Seruia, termina ad occidente con Ciabra fiume, & col Danubio dal mezzodì con parte della Thracia. da settentrione con la volta del fiume Tira. da oriente col Ponto Eussino, oggi detto mar maggiore. i fiumi suoi sono, Danubio, Boristene, Ieraso, Ciabro, e Tira. i promontorij, il sacro promontorio, e Ptero, e Tirestre. le città sono, Dinogetia, Tirista, Chilia, Niconio, Tira, & altre. L'*isole vicine sono, Boristene, Alba, e l'isola d'Achille.*

La Thracia 28. prouincia di Europa.

Nicolo Soffiano.

Euripide.

Contien la Grecia in se stessa, la Thracia, la Macedonia, Chersoneso, l'Epiro, l'Achaia il Peloponneso, l'isola di Creta, & l'Euboa, con altre Isole attorno, della qual Grecia ha trattato in disegno, & in libro Nicolò Soffiano huomo dottissimo. Ma la Thracia oggidì vien detta Romania, oue è Constantinopoli, & le città principali dell Imperio del Turcho. prima fu detta Perea, & Scitone, & Euripide la chiama casa di Marte. Ella termina da settentrione con la Misia inferiore. da occidente con la Misia superiore, & con parte di Macedonia. da mezzodì con vn'altra parte di Macedonia, fino al mare Egeo, ouero Arcipelago. da oriente con la Propontide, ò mar di Constantinopoli, & con la bocca del Ponto detto Bosforo Thracio, ò stretto di Constantinopoli. i fiumi di Thracia sono, Neso, Mariza, Ebro, & la Mella. i monti sono il monte Emo, detto cathena del mondo. i promontorij sono, capo Tinnias, e i promontorij Filij. le città sono, Constantinopoli, Nicopoli, Filippoli, Andrinopoli, Partenopoli, Eraclea, Finopoli. le isole vicine sono, Perconneso nella Propontide, nel mare Egeo Talassia isola, & città, Samotrace isola, & città detta Samo, Dardania, Lebro, & Leucosia.

La Macedonia 29. prouincia d'Europa.

La Macedonia che già fu così celebre, è oggi tutta in poter de i Turchi, & ha le sue città quasi tutte desolate. da oriente termina col mare Ionio. da mezzodì con l'Epiro. da occidente con parte di Thracia, & co i golfi del mare Egeo. da settentrione con la Dalmatia, Misia superiore, e Thracia.

cia.i fiumi suoi sono, Vaiusa, Cilabro, Peneo, & altri. i promontorij sono, Nifeo, Magnesia, Possidio. & altri i monti sono, Ato, Olimpo, Ossa, Pelio, Otrio, & altri. Le prouincie sono, Calcidica, doue è Panormo porto, & città, con Egea, Edonide, doue è Grisopoli, Anfastide, doue è Tadino, & Salonicchi, & nel golfo sirgitrio, e Stratonice detta poscia Adrianopoli, Fitiode, doue è Thebe di Fitiode, Migdonia, doue è appolonia di Migdonia, & antigonia, pelasgia, i cui popoli furon detti poscia argiui, & Danai, doue sono aleria, & larißa, Thessaglia, doue è lamina, & fra Taulantij son Durazzo, & la Vallona. l'isole vicine sono, nel mar Ionio saso isola, nel mare Egeo, hoggi arcipelago, lemno Isola, hoggi detta stalimie, nella quale son due città, sciato isola, & città prepareto isola, & città, scopulo, e sciro isola, & città.

La chersoneso termina da settentrione con la propontide. da occidẽte col golfo melano, dou'è la città cardia. da mezzodì col mare Egeo. doue è la città Eleo. da Oriẽte cõ l'Ellespõto. le città sue sono, silla, calliopoli sest, e critca.

La Chersoneso, ouero penisola 30. prouincia di Europa.

L'Epiro è sottoposto all'imperio de Turchi le sue città (secondo che scriue Marino Barletio) furon gia tutte disolate da Gothi, & gallogreci. hoggi dì si chiama albania. & quiui regnò il Re Pirro. confina da settentrione con la macedonia. da Oriente con l'acaia. da occidente con gli acroceraunij, oggi cimeriaci del lido del mar ionio. dal mezzodì col mare adriatico fino al fiume achelao. i promontorij sono, possidio, attio, & leuca. i fiumi sono acheloo, & acheronte. porti sono porto palormo, santi quaranta, cassopo, & altri. Le città sono, Norico di caonia, Nicopoli nel golfo ambracio, ouer la preuesa. Fra terra antigonia, & Onfalio. l'isole vicine sono corcira, oggi corfu, doue è capo bianco promontorio, & Palacro, per città corfu, e S. Maria di casopo, che fu già detta cassiope. Voglion alcuni ch'ella fosse l'isola de feaci tanto celebrata da Homero nell'odissea oue eranó quei miracolosi horti del Re Alcinoo. V'è anco Cefalenia, oggi detta cefalonia isola città, doue è santo Sidro promontorio, e capo tracano cosi paxo isola, l'isole detta Echinadi, Itaca Isola, & città, Zacinto isola, & città, detta oggi il Zante, doue è Vescouo Monsignor Paolo Bolognese, canonico Regolare Lateranense, huomo versato nelle lettere, polito nel dire, dotto nella compositione ne' studij scritturali massimamente raro, & di bellißimo trattenimento nella ciuile conuersatione per la copia della virtù che regnano in lui.

L'Epiro 31. prouincia d'Europa

Marino Barletio.

L'Acaia, che hoggi si chiama propriamente grecia, ha per confini verso occidente l'Epiro. da settentrione la macedonia. da oriente il mar Egeo. da mezzodì il mar adriatico. i fiumi son acheloo, Ismeno, cefiso, & altri. i promontorij sono Etolia, e cinosura. i monti sono parnaso, elicona, corace, imetto, & altri. le prouincie sono Focide, doue è anticirra, delfo, e pithia, Boethia, doue son creusa, antedone, Thebe, e Thisbe, megaride, doue è

L'Acaia 32. prouincia d'Europa.

Megara, Attica, doue è Athene, Maratona, Munichia porto, & Pireo. Etolia ch'è il Ducato d'Acarnania, doue son Calcide, e Calidone: Doride, doue sono Erinco, & lilea. Locri doue sono Anfisa, & Lepanto. L'isole vicine sono Iera, Zea, Io, Policandro, Negroponte, Terasia, Delio, Rena, Micone, & l'isole Cicladi oggi le isole dell'Arcipelago, come Andro isola, & città, e Sifano.

Il Peloponneso 33. prouincia di Europa.

Il Peloponneso oggi detto la Morea contenne già i Lacedemoni, Sicionij, Eliesi, Miceni, Argiui, Pilij, Messenij, & Arcadi, popoli illustrissimi, e confina da Settentrione col colfo di Corintho, oggi golfo di Lepanto, & con l'Istmo. da Occidente, & mezzodì col mare Adriatico. da Leuante col mare di Candia. i fiumi suoi sono, Asopo, Alfeo, Paniso, Eurota, Peneo, & Inaco. i monti sono, Minoe, Cronio, Stinfali, & altri. i promontorij sono Capo Maleo, Acrite, Capo di Modo, Ciparissio, & altri. porti sono, Erineo, Scheno, e Bucefalo, le prouincie sono, Corinthia doue è Corintho, e Policastro, Achaia propria, doue sono Egira, e Patrà, doue fu martirizato, S. Andrea. Mesenia, doue son Ciparissa, Modone, e Corone. laconia, ò lacedemonia, doue è Maluasia, & Esapo. Argia, doue è oggi Napoli di Romania, & Argo Elide, doue son Elide, & Olimpia. Sicionia, doue è Foica. Arcadia, doue sono Antigonio, e Megalipoli, l'Isole vicine sono Strofade, o Plode ricettacolo dall'Arpie. Listriuali, Salamina detta Pitiusa, Egina detta Legiena isola e città, Citera isola e città, con alcun'altre di poco nome.

L'isola di Creta 34. prouincia d'Europa.

L'isola di Creta, oggi Candia fu da Homero chiamata Ecatompoli, cioè di cento città per tante ven'erano già. oggi è dominata dalla Serenissima Republica di Venetia fu da gli antichi detta Maccarona. da occidente confina col mare Adriatico. da settentrione col mar Cretense. da mezzodì col mare di libia. da oriente col mar Carpathio. i fiumi sono Masalia, Eletia, e leteo. i promontorij sono capo salamon, Zefirio, Drepano, capo spada. & altri. i monti sono, il monte Ideo, & Dite. le città sono Candia Cartina, Fenice, cambrusia, la cania, artacina, cisamo, ginosa, Palocastro, Ierapoli, & altre. l'isole vicine sono, claudio isola & città, letoa, Sandea, Sicandro, melo isola, & città, oggi detta Millo.

L'isola Euboea, ouero Negroponte 35. prouincia d'Europa, & ultima.

L'isola Euboea oggi si chiama Negroponte, doue è Ceneo promontorio. capo Mantello, capareo, ò capo d'oro col fiume Badoro. e le città, Chalcide chiara per la morte d'Aristotile, Negroponte, e Caristo. l'isole vicine sono Iera, & Zea.

DELL'AMERICA.

S'Attribuisce l'inuentione del mondo nouo communemente a Christoforo Colombo Genoese, l'anno 1492. & d'vna parte a Vespucci Fiorentino,

rentino, d'un'altra al Megallanes, benche Francesco Sansouino attribuisce la prima inuentione à Marco Polo Venetiano, cognominato il Milione, che trouò noui paesi auanti al Colombo, ma non debbe la fede che si doueua della sua narratione appresso al mondo. Hor fra le Regioni del mondo nuouo, alcune son state incognite à Tolomeo, & altre nò, ma più presto intermesse quanto alla nauigatione de nostri, & poi riposte in vso da Portughesi, come Calecut nome di Prouincia, & di città, mercato grossissimo di Leuante, la qual prouincia è contenuta nell'India dentro al fiume Gange, & vogliono i nostri, che da Calecut sia quella che Tolomeo chiama Cottiara, ouero l'anticha Elancone. Si dice, che l'Indie, ouero Mondo nouo circonda noue mila trecento e più leghe per il mare di Tramontana, e tre mila trecento settanta cinque per il mare di Mezzodì. La prima terra che fu scoperta dal Colombo fu l'Isola Guanabani, ch'è tra l'Isola Florida, & Cuba. l'America particolarmente quarta parte della terra da moderni discoperta, & conosciuta, si diuide per lo stretto di S. Michele in due parti, l'una delle quali, che è dallo stretto verso Tramontana, si può chiamare America settentrionale, ouero con altro nome Nuoua Spagna l'altra che è dallo stretto verso Mezzo giorno si chiama America Australe, ouero il Però. L'America Settentrionale detta Nuoua spagna, cõtiene in se dodici Prouincie, la Nicaragua, la Guatimala il Messico di Temistitan, la Florida, Xalisco, la Nuoua Gallicia, la Nuoua Franza, il Bacalaos, la Canada, la Ciuola, la Quiuira, l'Isola Spagnuola, & l'isola Cuba. L'America australe detta il Però, contiene sette altre prouincie, la Castiglia dell'oro, la Paria, il Quito, il Brasile, la Chili, la Plata, & la Chincas: doue si trouano infinite città e porti, e monti, e fiumi e stagni, e laghi, e promontorij, secondo che può vedersi in Pietro Messia, in Marco Polo, in Ludouico Barthema, & altri, che trattano del mondo nuouo. Ma per vna breue dichiaratione, al lettore basti intendere, che passando il monte Imao di Tartaria, si troua mongal, e Ciambalù, & passando nell'Indie per questa via si troua dalla parte di sopra il Regno di Tangut, e il Regno di mangi e nella parte piu occidentale, terra di Laboradore, e discendendo, Terra del Caccalao, Terra di Nurumbergo, terra Francesca, terra Bertona, il Paradiso, la Flora, Anguleme, l'Arcadia, la Florida, la Toua, la guantimala, la Nicaragua, & molte altre prouincie. Onde, passando nell'India inferiore si troua la Castiglia dell'oro, la Morta, la Beuecuola, la Paria la nuoua Andaluzia, il Brasile, le Amazoni, Lugan, l'Andemarca, il Quito. & ritornando indietro per l'Isthimo, la Nicarogna. & passando ne l'India di là del gange, si troua il Regno della China, quello di Cocchin China, quello di Cian, quello d'Erancangui, quello di Dausian, quello di Campaa, & nella Ponisola quello di Malacca, e tornando in sù il Regno di Pegù,

Francesco Sansouino.

Ludouico Barthema Marco Polo.

quello

quello di Brema quello di Capaa, quello di Bengala, quello d'Orizza, quello di Aracan, quello di Caus, quello di Tipura. Et nell India di quà del gange si troua il paese di Calecut, col regno di Narsinga, quel di Tissa, quel d'Inagori, quel d'Idelcan, e Malabar, e Iuliata Regioni, e il Regno di Delli, quel di Cocchin, quel di Coluan, quel di Cananor, quel di Cambaia, & Colmederan Regione.

La quinta, & la sesta parte della terra settentrionalissima, & australissima, scoperte, ma ancora non conosciute, non sappiamo in quante, ne in quali prouincie siano compartite, non essendo di esse stata fatta fino al dì d'oggi descrittione alcuna.

Basta che al geografo, ouero Cosmografo s'appartiene l'antedette descrittione della terra, & a lui s'aspetta la cognitione de climi, de Paralleli, delle misure geografice, come del Calmon maggiore, e minore, del piede, del cubito, del Gresso, dell'origa, del Plethro del Stadio del Diaulos, del Dolico, dellico, dello Scheno, del Leuca, del parasanga, del statimo, delle quali misure trattano il Budeò, il glareano, Giouan Tomaso frigio, Leonardo de porto Vicentino, & altri auttori. Oltra di ciò le zone, i poli trattati da albategno nello libro della scienza delle stelle, i circoli dichiarati da ariele Bicardo, i Tropici, i Coluri, l'intersecationi, la sfera, gli instromenti, come il gnomone, lo Scioterio, il Torquetto del Monteregio, l'astrolabio, il Quadrante, & altre cose simili sono detta sua speculatione. all vltimo, per venire alla perfettione di questa scienza, bisogna legger quegli auttori, che n'hanno egregiamente fauellato, come pappo Alessandrino, nel sua libro De Situ Orbis, *& ne i Commentarij sopra Tolomeo: polemone Helladico, che scrisse delle Origine delle città: Scilace Cariandeo, che scrisse il sito, & le misure del mare fuor delle colonne d Hercole. Dionisio Africano, che scrisse la Geografia con versi Essametri, quali prisciano fece poi latini: Dionisio Alessandrino nel suo libro de situ orbis, Dionisiodoro, Cleomede, alfragano, Orontio, Schonnero nel suo opusculo di Geografia, pietro appiano nella prima parte della sua Cosmografia, Gemma Frisio, il Copernico, Gioseffo anania, Francesco Mauro Liccio, giacomo Castaldo Piemontese, giouantomaso Frigio, & altri infiniti. & con questa scienza s'intenderanno le balle, e i Mapamondi mandati fuori, come quel che fece fare papa Paulo secondo, & quei stampati dal Valuassori, e tante carte particolari, che non trattano altro, che il partimento e diuisione di questa terra, possedendo vna intiera notitia di tutto il globo d'essa.*

Il Glareano. Leonardo da Porto. Ariele Bicardo. Pappo Alessandrino. Polemone Helladico. Scilace Cariandeo. Dionisio Africano. Schonnero. Pietro Appiano. Gioseffo Anania. Giacomo Castaldo.

Annotatione sopra il xxxvij. Discorso.

De la Geografia, & della Corografia si può vedere tutto il vigesimo secondo, e tutto il vigesimo terzo libro di Giouan Thomaso Frigio, che ne tratta assai commoda-

modamente. Et cosi le descrittioni Corografice del Cardano, nel Duodecimo de Rerum Varietate, al capitolo sessagessimo, Et il Sintaxe di Pietro Gregorio Tholosano, Et cosi Gerardo Mercatore, che ha corretto le Tauole di Tolomeo, & ha dissegnat o il mondo, & l'Europa a parte con tanta laude, ch' è chiamato il secondo Tholomeo cosi Abramo Hortelio, c'ha fatto il Theatro delle città. Non tacerò gli honori di Monsig. Hieronimo Righettino, che dalla Santità di Papa Sisto Quinto è stato più me si sono parte per le sue lettere, & virtù, parte per vn celebratissimo Dissegno di vna Roma trionfante di rarissimo fregio ornata, in dono a sua Beatitudine concessa, premiato del Vescouo di Caorli, con aspettatione di cose maggior'alla giornata.

DE GLI HISTORICI. Discor. xxxviij.

Difficil cosa è veramente, tra le molte varietà de scrittori, saper la verità da chi fosse la prima volta ritrouata l'historia, conciosia che Macrobio nel primo de suoi Saturnali, al capitolo ottauo dichiari innanzi alla venuta di Saturno in Italia, tutte le cose esser state a un certo modo occulte, & confuse, & dopo l'vnione che ci fece del popol rozo insieme, essersi cominciato a notare i gesti de gli huomini per auanti sotto silentio in quella barbara età passati, & quindi auenne, che nella più alta parte del tempio di saturno in Roma furono posti i Tritoni con le trombe sonore in mano, dimostrando le code ascose in terra per significare, che innanzi à Saturno le cose erano ascose, e sopite: & dopo lui con l'osseruatione s'è fatto il tutto chiaro, manifesto, & palese. Ne però dice chi fosse il primo inuentore dell'Historia Plinio nel settimo libro poi narra, che Cadmo Milesio fu il primo, che componesse historia. ma Giosesso, nel primo dell'Antichità giudaiche, limita la cosa, dicendo che fu il primo, che appresso à greci ne scriuesse. & nel primo libro contra Appione par che senta, che gli antichi sacerdoti Egittij fossero dell'historica narratione i primi inuentori. Eusebio ne' suoi libri de præparatione Euangelica. *attribuisce più presto questa inuentione à Mosè, che ad altri. come fa anco Francesco Balduino nel libro* de Institutione Historiæ. *Laertio nel secondo libro vuole, che delle cose greche il primo Filosofo che componesse historia fosse Senofonte figliuol di grillo, & audittore di Socrate, e Suida tiene, che il primo Oratore, che scriuesse historia, fosse Philisto Naucratita, ouero Siracusano. Altri tengono, che Abramo fosse il primo ch'annonciasse l'historia della creatione del mondo, & delle cose seguenti fino a suoi tempi, & che Mosè da poi l'inserisse dentro a suoi scritti. Altri, che i figliuoli di Seth in due colonne di marmo lasciassero scolpita l'historia di quei primi, che furono auanti il Diluuio. Altri che Noe dopò il Diluuio alle radici del monte Gordico in Armenia notasse in vn sasso*

Inuentori dell Historia.

Macrobio

Plinio.

Giosesso.

Eusebio.

Francesco Balduino

Laertio.

Suida.

fasso le cose fin'allhora occorse, & altri, che l'historia principiasse al tempo di Nino Re di Babilonia, ottocento anni innanzi della guerra Troiana. Ma Sebastiano Foxio, e Antonio Viperano, benche moderni, tengono ragioneuolmente, vno nel libro de institutioni Historiæ, l'altro nel libro de scribenda historia, che la memoria delle cose fatte in quei primi secoli andasse per traditione & il padre la narrasse a i figliuoli, & forse con qualche segno si notasse, come con statue, ò piramidi, ò Hieroglifici, finche le lettere, & i caratteri, presso a diuerse nationi furon trouati, onde allhora cominciasse a scriuersi l'historie delle cose occorrenti di mano in mano, & in questa fosse l'origine & institutione dell'historia scritta. Della qual cosa n'è argomento (dice il Foxio) che anco presso a gli Indi occidentali pochi anni innanzi conquistati da Portoghesi, mentre vinsero il Re Montecusma, quei popoli quasi per vn certo fatto cedendo a i nostri, dopò molti sforzi fatti da loro dissero di voler soggiacere all'Imperio del Re di Portogallo, perche era vno antico oracolo da loro maggiori riceuuto, & fra tutti sparso e diuulgato, che quella regione doueua vn giorno vbedire a gente barbara, & per mare condotta a i lidi loro. Hor questa historia, secondo Marco Tullio, nel primo della sua Rhettorica ad Herennio, non è altro che vn fatto ouero vna cosa seguita, ma dalla memoria dell'età nostra molto remota, & lontana, nella qual cosa si comprende la differenza c'ha l'historia dalla fintione fauolosa, che non ha hauuto successo vero, ne reale in modo alcuno. & l'istesso quasi repetisce nel primo de inuentione, doue isponendo che cosa sia narratione, pone chiaramente l'historia esser parte di quella, ma Sebastiano Foxio, & il Viperano diffiniscono l'historia essere vna narratione vera, ornata, e culta di qualche cosa fatta, o detta, per imprimer fermamente la notitia di quella nella mente de gli huomini. Deriua presso a Greci (come dice Isidoro) da apo tu istoria, cioè del vedere, ò conoscere, scorrendo i luoghi, & i paesi perche anticamente nessuno scriueua historie, se non chi fosse stato presente, & hauesse visto le cose che poneua inscritto, perche meglio con gli occhi apprendiamo il tutto, che con l'audito. Per ciò Verrio Flacco diffinì, che l'historia fosse vna narratione di cose fatte, per mezzo di vno che l'hauesse viste. & cosi la piglia Aulo Gellio nel quinto libro, Luciano Samosatense, nel libro de scribenda historia, & Aristotile nel secondo de gli animali, in questo modo Plinio si gloria di scriuer la sua historia naturale, e Theofrasto l'historia delle piante osseruate da esso. ma Strabone nell'undecimo libro della sua Geografia tiene all'opposito, che la narratione di cose vere, benche dall'autore non siano state viste, sia nondimeno historia, & il medesimo tien Polibio nel duodecimo libro, & Gioseffo nel secondo libro contra Appione. il suo soggetto (come dice Francesco Robertello nel libro de scribenda historia) son gli huomini non in quanto si muouono,

Sebastiano Foxio. Antonio Viperano.

Che cosa sia Historia.

Verrio Flacco. Luciano Samosatense. Strabone. Soggetto dell'historia.

Francesco Robertello.

no, o spirano, ò discorrono perche così spettano a Filosofi, ma inquanto trattano, & parlano de publici negotij ouero delle priuate attioni, ma famose, & singolari, e non vulgate, & communi il suo fine, secondo il medesimo, è narrare le cose fatte, per giouare ad altri, benche Luciano del giouamento solo come di fine proprio facci mentione. E non è dubbio, che il giouamento non sia grandissimo, si per testimonio di molti auttori, come per ragioni euidenti, che dimostrano il frutto, & l'vtilità che da tal disciplina manifestamente si caua per la prima Cicerone à questo proposito lasciò scritto. Nihil earum rerum scire, quæ antequam nascereris factæ sint, hoc est semper esse puerum, cognoscere vero res gestas, antiquitatum, exemplorumque, memorabilium habere notitiam, vtile, decorum, laudabileque, ac prope diuinum est. & il medesimo dice, che Iuuenibus cognitio historiarum ita valet, vt etiam ante actis seculis vixisse videantur. Diodoro Siculo, narrando la sua vtilità, dice quella bella, e notabile sentenza. Pulchrum est aliorum erroribus vitam nostram in melius instituere, & quid appetendum fugiendumve sit, ex aliorum exemplis posse dignoscere. Per questo Demetrio Phalereo ammoniua spesse volte il Re Tolomeo che leggesse i libri composti de Regno, perche quelle cose che gli amici temono, & non ardiscono tal volta dichiarare a i Prencipi. si trouano dentro a libri euidentemente scritte, & inserte. il predetto M. Tullio, nel secondo de Oratore, dice. L'historia è vna testimonianza de tempi, luce di verità, vita della memoria, maestra della vita, & noncia dell'antichità. Però disse Pausania, che la memoria delle cose vecchie s'ha da cauar da lei, & non dai chori de Comici, ouero de Tragedi. Polibio dice, che la cognitione dell'historia è vna verissima institutione, & preparatione a gli atti politici, & vna maestra illustre a tolerare patientemente le mutationi della fortuna, perche (come dice il Poeta) Fœlix quem faciunt aliena pericula cautum; le sue vtilità principali si cauano da Dauid Chitreo nel libro De Lectione Historiarum recte instituenda, da Christoforo Pezelio nell'oratione sua in Vuitembergh recitata del frutto dell'Historia, da Simon Grinco in vna Epistola che tratta dell'vtilità del legger l'historia, da Antonio Riccobono nel suo commentario, dell'historia dal Proemio di Giouan Bodino nel suo Methodo Historiale, da Sebastiano Foxio, da Antonio Viperano, & da altri moderni assai, i quali discorrono l'Historia porci dinanzi a gli occhi illustri essempi della diuina sapienza gouernatrice de Regni, & imperi, e l'attioni honorate della vita priuata, per regolare noi stessi rettamente, talche principalmente a i gouernatori delle Republiche giouan sommamente l'historie, cauando da gli atti ingiusti le ruine che nascono, & dalla giustitia, & prudenza quanto frutto si generi & causi in loro. & i priuati ancora dalle mutationi di fortuna, da casi horrendi aue-

Cicerone.
Diodoro Siculo.
Pausania.
Polibio.
Dauid Chitreo.
Christoforo Pezelio
Simō Grineo.
Antonio Riccobono.
Giouan Bodino.

nuti a i potenti e superbi, da successi cattiui di questi, & di quell'altro, imparano a regger se medesimi & instituir la vita loro ottimamente, e sauiamente. l'historia institnisce la vita ciuile, edifica la spirituale illustra la dottrina della scrittura, giona a conoscer l'antichità ecclesiastiche, aiuta la prudenza humana, aumenta la sapienza, adorna l'eloquenza, accresce mirabilmente la scienza, amplifica la prattica, a tutte le scienze porge mirabile aiuto, come la Theologia gran parte consiste nell'historie del vecchio, & nouo testamento la legge ciuile ne gli Editti de Pretori, nelle risposte de Prudenti, nelle constitutioni de Prencipi Romani, che sono cose historiali, la medicina nell historia delle piante, de semplici, de minerali, & d'altre cose, più volte isperimentate, la Fisica nell'historia de gli animali, la Morale ne gli essempi di virtù che da gli Historici cauiamo, la Grammatica per via de Historici ispone quai sono i Dei Tutelari, che cosa sian Luperci, Potitij, Flamini, Salij Feciali, Duumuiri, Edili Tribuni Questori Erarij, & Patrici, con mille altre cose, che senza quelli o malamente, o niente capir potrebbe, i poeti vanno imitando la verità historiale con le fauole loro onde Horatio disse.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris.

E il Riccobono dimostra con più ragioni il Poeta hauer dibisogno sommamente dell'historia gli oratori magnificano a ogni passo con l'historie le proue loro. & finalmente tutte le discipline riceuon fomento, e sussidia non mediocre dall'historia. questa infiamma gli animi alla virtù, gli rimoue da i vitij, dona la vita a virtuosi sepelisce i scelerati, premia con sacri honori, meriteuoli, opprime con vituperij malitiosi, arricchisce di fama, e di splendore i letterati, e pone in perpetue tenebre i goffi, & ignoranti. questa commenda la religione verso Iddio, la pietà verso i parenti, la carità verso ciascuno, loda la giustitia, e l'equità, inalza l'honestà, estoglie la prudenza, sublima la virtù, & con fregi d'oro nobilità quello che è degno d'esser nobilitato, & illustrato. Questa diletta le menti anco de Barbari, consola gli afflitti conforta disperati, solleua, gli oppressi, dà audacia a i pusillanimi, insegna a gli idioti, & incita tutti egualmente all opere heroiche, & virili, come Scipione leggendo la Pedia di Cyro s'infiammò d'ardente desiderio di diuenirli eguale, Cesare, leggendo i gesti d'Alessandro, arse d'honoreuole inuidia della sua virtù, & valore, Selimo Re de Turchi dall'historia di Cesare in quella lingua per opra sua tradotta fu stimolato di nobilissimo zelo d'imitar la brauura, & eccellenza dell'huomo. Carlo V. Imperatore dall historia di Cominio, oue son scritte le guerre di Ludouico vndecimo Re di Francia, per testimonio del Bodino, s'accese di mirabil cupidità di seguir l'orme di quello essa a guisa di pittura mostra l'imagini de gli antichi, come vn'altra scoltura l'imprime nelle nostre menti, e più che l'vn & l'altra ci manifesta gli animi interni, i costumi, l'attioni, le nature, l'operationi, di quelli, ci dichia-

dichiara le nouità, ci palesa i successi, ci racconta i tempi ci narra l'ordine de Stati ci pone innanzi a gli occhi mirabilmente tutti i semi d'antichità, & (quello che il Viues reputa grandissima gloria dell'historia) ci scopre la Genealogia de nostri maggiori, che senza lei non potremmo conoscere, o sapere così per poco. in somma mirabili, & stupendi son veramente i frutti dell'historia. ella satia i curiosi, come dice Plutarco de curiositate, presta salutiferi documenti a ciascuno, come dice Liuio nel suo probemio, fa le persone caute, & auertite, come dice Polibio nel primo libro, rende gli huomini esperti e pratici affatto, come dice Diodoro Siculo, dona il douuto splendore alle persone gloriose, come di Herodoto. per quella si conoscono gli huomini cattiui da i buoni i giusti da gli ingiusti, i vili da gli audaci, i miseri da i forti, i volubili da i constanti, i vitiosi da i virtuosi. in lei si manifesta la verità de i successi, l'infortunio de casi, il valor nell'imprese, la sagacità ne i fatti, la sapienza ne gesti. da quella imparano tutti reggersi, & gouernarsi. ella acuisce l'intelletto, augumenta il discorso, nobilità la memoria, diletta la fantasia, consola il lettore, recrea l'auditore, e da allegrezza, & dolore secondo le cose che narra a diuersi fini. Per l'historia Tito Liuio fu da gentilhuomini, forastieri fin dalle Gaddi di Spagna visitato a posta fino in Roma. a Gioseffo fu eretta vna statua da Romani, per i libri de captiuitate Iudaica. Antipatro Hieropolitano fu carissimo a Seuero, Clitarco ad Aleßandro, Destro a Theodosio: Hellanico da Mitilene a Aminta Re de Macedoni, Eratostene a Tolomeo Euergete: Hieronimo Rodio a Demetrio Poliorcete, & quello che è mirabile) per l'Historia de gli animali, Aristotile toccò ottocento talenti dalla somma cortesia del Re Aleßandro. Le leggi, & osseruationi poi dell'historia son trattate dal Riccobono, dal Foxio, da Giouanni Sambuco, & da altri assai compitamente. oue fra primi precetti si pon questo, che l'historia debba esser vera anzi luce di verità, in questo differente dalla poesia, che per nutrir di diletto gli animi, e pascergli di uanità, meschia le cose false con le vere, onde Horatio poeta disse.

Le leggi, & osseruationi dell'historia, Giouanni Sambuco.

Pictoribus atque poetis.
Quidlibet audendi semper fui æqua potestas.

Per questo è notato assai Diodoro Siculo, hauendo ne i primi sei libri abbracciato i fauolosi gesti de gli antichi innanzi alla Troiana guerra. & si giudica Aleßandro Magno per huomo egregio, per hauer gettato in vn fiume l'historia d'Aristobolo, nella qual diceua molte menzogne (però honorate) di lui nel certame, che egli hebbe con Poro Re de gli Indi, & prudentemente disse Thucidide che egli pensaua di lasciare a i posteri una historia durabile, & perpetua per cagione della verità, vedendo quella d'Herodoto piena di fauole & menzogne pur assai, come quella di Theo-

pompo, e per tale giudicata da Dionisio Halicarnasseo. Secondariamente l'Historia dee abborrir l'adulatione come il fuoco, & esser libera nell'arguire i Magistrati crudeli, & i Tiranni, come si deue, oue è notato Valerio Massimo del Riccobono, perche indrizzando a Tiberio Cesare l'opera sua, colui, che presso a tutti era chiamato per gioco Biberio Merone per causa della vinolenza, & meritamente s'haueua acquistato tal nome, è inuocato da esso come nome diuino. & seco va del pari Caio Velleio, perche nel narrare i gesti d'Augusto, & di Tiberio, casca nel vitio istesso ad ogni tratto. Ne men per odio dee l'Historico dir male d'alcuno, come è tassato Zosimo Gazeo, il quale acceso di impietà contra la Christiana religione, arguì smisuratamente i prencipi Romani intiati in quella, & il Giouio par che contra i Fiorentini habbia vn stomaco pieno di Reubarbaro, dicendone assai male, con tutto che i Medici di Fiorenza si purgassero la colera con vna medicina (come si dice) d'oro potabile alla sua malattia conueniente. l'altro precetto è che l'historico serui l'ordine de tempi, & che descriua chiaramente i paesi & le regioni. & si come nella prima vengon ripresi Patercolo, Giustino, Lampridio, Trebellio Pollione, Flauio Vopisco, Elio, Spartiano, Giulio, Capitolino, & Volcatio, Gallicano, come inetti nella dispositione, cosi nella seconda venghi lodato sommamente Appiano in questa parte diligente, & accurato. S'osserua ancora questo da periti Historici, che si narran studiosamente i consigli, gli atti, gli euenti, i casi, le regioni, le cause de fatti, la fama, il nome, la vita, e la natura delle persone. Però Sempronio Asellio, risguardando questa legge disse. Nobis non modo satis esse video quod factum, esset, id pronunciare, sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent demonstrare. & in questa legge è predicato per mirabile Dionisio Halicarnasseo, nè Sallustio è da disprezzare, il qual mirabilmente isprime la vita, & la natura de singolari, come fa di Catilina, di Cesare, & di Catone nella comparatione fra loro due. Oltra di ciò si desidera nell'historia vn stilo elegante man non affettato, o troppo diligente, e più presto candido e corrente, che altro, nella qual parte mancano al giudicio del Riccobono molti Historici passati. come quel di Cornelio Tacito con la sua grauità porta dell'aspro, quel di Plinio è scabroso, quel di Suetonio è leggiero, & ha piu del Grammatico, che dell'historico, quel di Lucio Floro ne gli Epitomi di Liuio, è conciso, quel di Patercolo, di Giulio Capitolino, d'Elio Lampridio, di Trebellio Pollione, di Flauio Vopisco, d'Elio Spartiano, di Volcatio Gallicano, è molto tenue, quel di Sesto Rufo è corrotto, quel d'Eutropio è contrario all'eleganza, quel d'Ammiano Marcellino è duro, & senza alcuno ornato, quel di Procopio è quasi naturale, quel d'Acathio, è confuso, quel di Iornando. Di Paolo Diacono, & insieme del Biondo è giudicato barbaro. S'aggiunge a questi precetti dati, che l'Historia sia breue in modo, che non tralasci le cose necessarie, ne dica piu

Sẽpronio Aselio.

di quello

di quello che dice di bisogno sia. Quindi Thucidide, & Sallustio dispiacciono a Trogo Pompeo, perche vsino orationi troppo lunghe. Liuio dal prencipe Caio fu notato come vn ciancione. Plutarco, & Dione Asiatico sono stimati molto loquaci. Plinio Iuniore, Appiano, & Paolo Diacono sono trattati da manchi, & diffettuosi, come anco Elio Lampridio, Elio Spartiano, Trebellio Pollione, Volcatio Gallicano, & Flauio Vopisco, i quali sono breui doue non accade, & longhi doue non bisogna. E di mestiero parimente, che la historia sia perspicua, & chiara, & che sopra tutto non sia negligente in quelle cose, che sono degne di memoria, del qual vitio è notato Diodoro Siculo nelle cose Romane, & altri nelle historie loro. All'vltimo, per giudicio del Foxio, il buono Historico debbe hauere prudenza nel dire, & nel tacere, moderatione de gli affetti nel giudicare, fortezza & libertà d'animo nel proferire il suo parere, vgualità nel raccontare i fatti di diuersi, giudicio nel conoscer le cose degne di lode, & di riprensione, perito dell'antichità, instrutto di essempi, pieno di sentenze, & di detti, prattico del mondo, versato ne publici negotij, esploratore de fatti occulti; intelligente delle cose di guerra, essercitato nelle facende importanti, huomo graue, integro, seuero, dotto, vrbano, pronto, diligente, accorto, studioso, & di mille virtù adornato. & queste sono le qualità, che si ricercano in vn buono, & perfetto Historico. Il resto si puo trarre da diuersi scrittori i quali si sono affaticati grandemente per illustrare il methodo historiale, come Giouanni Pontano, Francesco Patricio, Francesco Balduino, Francesco Robertello, Vberto Folieta, Celio Secondo, Christoforo Mileo, & altri assai. L'vniuersali historie poi (per raccoglier in vno strettamente i Cataloghi del Bodino, & del Zuingero) si tranno da Mosè, da Beroso, da Filone, Herodoto, Theopompo, Trogo, Pompeo, Polibio, Diodoro Siculo, Ephoro, cumeo, Hellanido, Hecateo, Dionisio Milesio, Possidonio, Marco Catone, Nicolò Damasceno, Phreculpho, Paulo Orosio, Destro figliuol di Paciano, Traiano Patritio, Zonara, Hesichio, Adon Viennese, Tresper Rheginо, Eustachio, Epifanio, Pelagio Patritio, Luitprando Papiense, Othone Vescouo, Hermanno Contratto, Vincenzo Belluacense, Antonio Arciuescouo, Donato Bosso, Marcantonio Sabellico, Filippo Bergomense, e Paulo Giouio, & fra volgari dal Tarcagnotta, dal Bugato, dal Guicciardino, & da altri, quelle che parlan di Geografia s'hanno da Strabone, Pomponio Mela, Pausanio Cesariense, Raffael Volaterrano, & da altri. quelle che ragionano di cose diuerse sono i libri d'Atheneo, d'Eliano, di Zetzes, del Leonico, di Solino, di Valerio Massimo, di Plinio, & di Suida quelle che parlano de Gentili, & Pagani, son scritte da Ireneo, Clemente, Alessandrino, Arnobio, Lattantio Firmiano, Paulo Orosio, Lilio Giraldo, & Gio-

Quale deue esser lo historico.

Vberto Folieta. Christoforo Mileo. Theodoro Zuingero.

uanni Caulis. quelle Ecclesiastiche, si vedono nel nuouo Testamento, in Giustino martire, Tertulliano, Ireneo, Origine, Eusebio, Socrate, Sozomeno, Theodoretto Cassiodoro, Gennadio, Euagrio, Nicephoro, Hieronimo, Marcellino Cõte, Giouan Guglielmo, Giouan Sleidano, & altri. le particolari pertinenti a Giudei si trouano nella Bibbia, in Giosesso Hebreo Egesippo, Iusto Tiberiense, & Iosippo figliuol di Gorione. l'istorie de gli Assiri, Persiani, & Medi s'hanno da Metasthene Persiano, Ctesia greco, Senofonte, Agatarcho, Mennone, Critone Pieriota, Dionisio Milesio, Egesippo, & Procopio. l'Egittie da Philisto Naucratita. le Lidie & Carie da Xantho figliuol di Candaulo, Leone Alabandeo, & Apollonio Afrodiseo. le Troiane da Darete, Frigio, e Ditte Cretẽse le Greche da Cadmo, Charone Lampsaceno, Damaste, Thucidide, Philocoro Atheniese, Melissandro, Senofronte, Palephato Abideno, Democrate, Marsia, Critone Periota, Cherilo Samio, Flegon Tralliano, Timeo Siculo, Leo Alabandeo, Zenone Rhodio, Polemone Helladico, e Theopompio Chio. le Romane da Lucio Octacilio, Quinto Fabio pittore, Polibio Megalopolitano, Velleio Patercolo, Tito Liuio, Giulio Cesare, Sallustio, Asinio Pollione, Dionisio Halicarnaßeo, Dione Cassio, Xiphilino Patriarca, Lucio Floro, Sesto Ruffo, Cornelio Tacito, Appiano Alessandrino, Ammiano Marcellino, Prospero Aquitanico, Eutropio, Paulo Diacono, e Flauio Biondo l'italiane in commune da Timeo Tauromenite, Marcãtonio Sabellico, Pietro Bẽbo, Flauio Biondo, Bernardo, e Pancratio Giustiniani, Gaspare Contarino, Andrea Mocenico, Leone Aretino, Ambrosio Nolano, Bernardino Corio, Gaudẽtio Merula, Giouan Battista Ronacosta, Platina, Marcantonio Michele da Bergomo, Nicolò Macchiauello, Frãcesco Guicciardino, Giouan Põtano, Pãdolfo Collenutio, Michele Coccinio, Galeazzo Capella, & altri le Siciliane da Philisto, e Critone pieriota. le Costãtinopolitane da Procopio, Nicephoro gregorate, & Niceta. l'Hispane da Asellio Sempronio. Frãcesco Tarapha, Roderico pallẽtino, Antonio Nebrißense, Giouanni Bracello, Carlo Verardo, et Damiano goesio. Quelle de Galli, ò Frãchi da Giulio Cesare, Appiano, Guiglielmo Paradino, Gregorio Turonẽse, Annonio Monacho, Roberto, Froßardo, Enguerrano Mõsterletto. Filippo Cominco, giouan Tritemio, Roberto gaguino, Nicolò giglio. Paulo Emilio Veronese, giouan Ferronio, giouã Tilio, Huberto Leonardo, Bocheto, Hermãno cõte, Beißello, & giacobo Meiero. Le germane da Cornelio Tacito, Beato Rhenano, Huldrico Mutio, Francesco Ireneo, giacomo Vuimphlingo, giouanni Auẽtino, giorgio Nouiomago Lãberto Hortensio, giouan stumphio, Volfango Lazio, Riccardo Bartolino, Alberto Crãzio, Viticbindo Sassone, Sebastiano Boißelinero. Quelle de gli Vngheri in particolare da giouan Tucoito, Melchiore Soitero, & Antonio bõfine Ascolano. quelle de Polachi da Martino Cromero, e Filippo Calimacho. quelle de Schiauoni da Hermaldo prete. quelle da Dani, Suetij, o gothi

da

da Alberto Crantio, Olao Magno, Saßon Grammatico Procopio, Agathia Smirneo. Idacio Siconio Apollinare, Iornando Vescouo, Aurelio Cassiodoro, & Leonardo Aretino. quelle de Longobardi da Paulo Diacono. quelle de Bohemi da Enea Siluio, & Giouan Dubrauio. quelle de Brittani da Gilda Britanno, Giorgo Giglio, Pontico Vitruuio Treuigiano, Polidoro Virgilio, Beda, Galfrido Arturo, Hettore Boetio, e Nicolò Triueto. quelle de Saraceni da Leone Africo, Hermanno Dalmatino, Roberto Monaco, e Guiglielmo Arciuescouo di Tiro. quelle de Turchi da Andrea Cambino, Guglielmo Postello, Leonico Calcondila, Christoforo Richerio, Martin Barlatio, Paulo Giouio, Henrico Penia, Francesco Sansouino. quelle de gli Arabi da Corano, ouer Furcano. quelle da Tartari, & Moscouiti da Haitono Armeno, Paulo Veneto, Mathia Micheo, & Paulo Giouio. quelle del gli Ethiopia da Francesco Aluaresio. quelle del Mondo nuouo, da Gloisio Cadamusto, Christoforo Colombo, Alberto Vespucci, Americo Vespucci, Gioseffo Indiano, Lodouico Romano, Gonzalo Fernando, & altri. quelle de gli Huomini Illustri da Theseo Historico, Acusilao Argiuo, Eumero Meßenio, Charon Carthaginese, Cornelio Nepote, Philone Herennio, Damophilo Sofista, Plutarco, Gennadio, Hieronimo Isidoro, Raffael Volterrano, Paulo Giouio, e Francesco Petrarca, quelle delle donne Illustri da Charon Carthaginese, Plutarco, Filippo Bergomense, Giouan Bocaccio, & dal presente auttore di questa piazza. quelle da Papi da Tolomeo da Lucca, Damaso, Anastasio. Guido Rauennate, Sigiberto monaco, Hugo, Floriano, Sicardo Cremonese, Gotfredo da Viterbo, Martino Carsulano, Landolfo Carnotense, Sozomeno. Geruasio, Riccobalbo, & Platina. quelle de gli Imperatori da Giulio Cordo, Elio Spartiano, Giouanni Scylace, Elio Lampridio, Ammiano Marcellino, Suetonio Tranquillo, Gurgulio Martiale, Pomponio Leto, Asinio Pollione, Flauio Vopisco, Battista Egnatio, Pietro Messia, & altri. quelle de Filosofi particolarmente da Diogene Lartio. L'historia finalmente è tanto celebrata da M. Tullio, nell'Oratione per Archia, che dice, che vna infinità d'huomini giacerebbe al mondo senza fama, se non fosse l'historia. & scriuendo a Lucio Lucullo, dice d'hauere vn desiderio incredibile d'essere illustrato da suoi scritti per questa cagione. & Plinio Oratore scriuendo a Cornelio Tacito dimanda d'eßere immortalato per via delle sue historie, sapendo che la vita gloriosa dipende piu da quelle, che da altro. Però veggiamo ne i secoli passati & presenti gli Historici come molto gioueuoli al mondo esser stati da prencipi accarezzati & fauoriti: anzi i gran Signori piu con dare honorato trattenimento a i professori dell'historie, che con altri mezzi essersi illustrati. Di cui per non moltiplicare in essempi, ci basterà quiui addurre il Signor Giulio Pallauicino gentilhuomo Genouese, nuouo Mecenate all'età nostra. Il quale, oltra le opere

pie, che fa in sollevare persone povere, ma nobilmente nate, & in adornare con magnifici appartamenti i tempij di Dio, non minor lode s'acquista con le continue spese ch'egli fa, accio i fatti de gli huomini illustri della sua patria siano historiati, & appaiano in luce a splendore, & ornamento della nobilissima città di Genoua. Onde fa al presente stampare le historie Genouesi del Bonfadio latine, & volgari tradotte a richiesta sua dal Paschetti in bellissimo stile: il quale a requisitione di esso Signor Giulio, da cui è sommamente fauorito, scriue le cose della Republica Genouese, che seguono all'historia del Bonfadio, da nissun'altro scritte per l'adietro, Dallaqual benemerita attione gli ne debbe tener obligo la città di Genoua & honorato essempio anco pigliarne ogni persona nobile, ricca, & virtuosa. Diuidesi l'historia da Aulo Gellio nel quinto libro delle sue notti Attiche, in due specie, l'una si chiama da Greci Ephemeride, & da Latini Diario, che non è altro che vna narratione, o descrittione a giorno per giorno di quanti successi un'auttore piglia a esplicare: come fa Costanzo Felice, ilquale tratta delle cose successe a dì per dì in tutti i mesi dell'anno: & del l'uso di tali ephemeridi trattano Orontio, Mizaldo, Francesco Sayzosio, il Pontano, Cleomede, & altri assai, l'altra si chiama Cronica, ouero Annali, che non è altro che un raccontar le cose passate, secondo che son successe a anno per anno: della qual specie parlando Marco Tullio nel secondo dell'Oratore dice. Erat Romanis historia nihil aliud, nisi Annalium confectio *oue soggionge, che al Pontefice Massimo fino al tempo di Publio Mutio toccò la cura di questi annali per mandare alla memoria i gloriosi fatti de loro antecessori. & Cornelio Tacito nel quarto libro, facendo mentione di questi annali scriue cosi.* Ingentia illis annales bella, expugnationes vrbium, fusos captosq; Reges, discordias consulum, agrarias leges, & optimatum certamina libero egressu memorabant. *Però Flauio Vopisco narra, che questa potestà non durò sempre appresso ai Pontefici; ilche all'oggetto nostro non pregiudica molto. ma s'aggionge a queste due specie la terza, che si chiama historia semplice, cioè senza particolare, & precisa determinatione cosi puntalmente de tempi, essendo che, per parere d'Isidoro, l'historia si dice di quelle cose, che ne tempi dello historico si son potute vedere, ma gli annali di cose per molti secoli innanzi successe, & passate. Onde Sallustio vien connumerato fra gli historici, ma San Hieronimo & Eusebio fra Cronisti, & scrittori d'annali. a queste tre specie Isidoro ne aggionge anco la quarta, che sono i Klendarij, i quali digeriscono a mese per mese le cose successe. La più probata specie poi, & la più uera è quella senza dubio (come ben discorre in una epistola sua Giouan maria da Tholosa compositore del Breuiloquio de tempi) doue s'osserua il corso de gli anni, essendo cosa troppo fallace quella de i mesi, & molto più quella de giorni.*

Diuisione dell'historia.

Costanzo Felice.

Mizaldo.

Francesco Sayzosio

Cleomede.

Cronisti, o Cronologi.

Flauio Vopisco.

Isidoro.

ni, la quale, se riuscisse vera, per questa particolare cognitione così distinta, sarebbe da esser tenuta in maggiore pregio di ogni altra. Questa è stata seguita da Eusebio, da Philone Hebreo, da Hieronimo santo, da Prospero Aquitano dal Palmerio Fiorentino, dal Palmerio Pisano. da Beda. da Helmando, da Martiano Fuldense Scoto, da Honorio Augustodunense, da Sigiberto Gallo, dall'Abbate Vrspergense, da Giouan Nauclero, da Achille Gassaro, da Giouan Carione, da Gasparo Peucero, da Henrico Bulingero; da Giouan Funcoio Pruteno, da Giouan Lucido, dal Genebrardo Francese, da Annio da Viterbo, da Bartolomeo Fontio, da Riccobaldo Ferrarese, & piu modernamente di tutti da Hieronimo Bardo Fiorentino, & da Onofrio Panuinio. Questi Cronisti sono quelli che descriuono gli anni, i mesi, i lustri, l'olympiadi, le Inditioni, l'Hore, i Iubilei, i secoli, le etadi, le Monarchie. le Dynastie, i Regni, i Pontificati, gli Imperij, le Genealogia, gli Episcopati, le Schisme, le Heresie, i Consilij, le Religioni, le persecutioni de Martiri, le tauole de'tempi, & mille altre cose tali. L'anno, secondo Isidoro, vien detto quasi ab annulo, essendo come vn circolo, per causa della sua reuolutione. Percio disse Virgilio, Atque in se sua per vestigia uoluitur annus. & per questo effetto gli Egittij (come dice Horo Apolline) dipingeuano l'anno sotto la forma d'vn dragone, che da se stesso si deuoraua la coda raccolgendosi attorno. Quest'anno da diuersi popoli con diuerse forme fu diuersamente constituito, imperoche i Romani al tempo di Romolo l'hebbero di dieci mesi, al tempo di Numa di dodici; gli Arcadi, per testimonio di Floro nel primo libro, di tre mesi soli; Plinio nel settimo libro, che gli Egittij l'hebbero di sei; ma Beda dice di quattro, & Senofonte nel trattato De equiuocis temporum, dice che alle volte l'hebbero d'vno, alle volte di due, alle volte di tre, & anco di quattro, & vsarono tal volta l'anno solare; gli Iberi l'hebbero di quattro mesi, & anco di dodeci: gli Acarnani di sei, i Lauini di tredeci, gli Hebrei di dodici cōgiontioni Lunari, come di tutti questi recita Alessandro di Alessandro, ne suoi giorni geniali. quest'anno era poi principiato da gli Hebrei antichi dalla congiontione del Sole, & della Luna più vicina all'equinotione vernale. quei che successero a loro, seguitaron l'istesso nel scriuere dell historie, ma ne' contratti che anticipò questa congiontione del Sole, & della Luna, & chi la pospose alla predetta immediatamente, come scriueuano il Rabbino Eleazaro; & il Beuthero nel primo de Fasti. Fra Christiani alcuni lo comminciano dalla Natiuità del Signore; altri dal giorno della sua Concettione, e appresso a Galli era costume nell'epistole, & publici instromenti cominciarlo il dì di Pasca, come narra il predetto Beuthero. i Rabbini de gli Hebrei voglion, che si cominci dalla creatione del Mondo, ma in questa cosa son poi differenti fra loro assai.

Virgilio.

Horo Apolline.

Floro.
Plinio.
Beda.
Senofonte.

Alessādro di Alessandro.

Eleazaro.
Il Beuthero.

impe-

imperoche il Rabbino Eliezer nel Sanedrin, al capitolo primo, vuole che il mondo fosse creato nel mese Tisri, cioè di Settembre, mentre i frutti erã maturi. altri vogliono che fosse creato a i uenticinque di Marzo detto Elul, come si troua scritto nel libro detto, Sepher le matzat moledot, nel trattato delle Not menie, ilqual libro è stato tradotto in Latino dall'infame Muestero. Onde nostro Signore disse nell'Essodo, parlando del mese di Marso. Mensis iste primus erit vobis in mensibus anni. *& Virgilio nel secondo della Georgica, si ua accostando a questa sentenza in quei uersi.*

Eliezer. Virgilio.

> *Non alios prima crescentis origine mundi*
> *Illuxisse dies, alium ve habuisse tenorem*
> *Crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat*
> *Orbis & hybernis parcebant flatibus Euri,*
> *Cum primum lucem pecudes hausere, virumq;*
> *Ferrea progenie duris caput extulit aruis:*

Ouidio. *Così Ouidio nel primo de Fasti, oue dice.*

> *Dic age frigoribus quare nouus incipit annus*
> *Qui melius per ver incipiendus erat?*

Il Crusio. Giouanni Padoanio. *Con la prima opinione tengono il Bodino nel suo Methodo Historico, & il Crusio nel libretto da Epochis. Numa Ponpilio cominciò il suo anno (come dice giouanni Padoannio) dal Solstitio Hiemale, perche il Sole all'hora comincia ascendere a noi. Però disse Ouidio.*

> *Bruma noui prima est, veterisque nouissima solis*
> *Principium capiunt Phœbus, & annus, & idem*

Giulio Firmico. Mõsignor Paolo Vescouo di Fossonbruno. Giouanni Lucido.

Secondo gli Egittij, Persi, Greci, e tutti i popoli orientali cominciaua dall'equinottio dell'autunno, cioè dalla congiontione de i due luminari a lui piu vicina, ò fosse anteriore, o fosse posteriore. appresso gli Arabi da meza està (come riferisce Giulio Firmico, & seco Monsignor Paolo Vescouo di Fossombruno) mentre il Sole era in Leone, appresso gli Alessandrini a i vintinoue d'Agosto. presso a Romani il primo di Genaro: benche piu particolarmente lo comincino nel mese d'Aprile, nel qual mese fu edificata Roma, il che stima Giouanni Lucido esser stato di primauera, a i vinti d'Aprile, a hore ventidue, e minuti cinquanta. presso a gli astronomi comincia quando il Sole entra nel segno d'Ariete, il che è di Marzo, perche in tal mese alli diciotto in giorno di Domenica si tiene che fosse creato il mondo. I mesi presso a Cronisti son di tre sorti, o solari, che son quel spatio di tempo, che il Sole dimora in circondare vn segno del Zodiaco, Lunari, che son quel spatio di tempo, che la Luna, partendosi dal Sole, fatto il suo circolo di nuouo s'vnisce seco: & questo è detto anno lunare dalla piu parte, o communi, ouero vsuali, che sono quei mesi che constituiscono il Kalendario, & in questo modo diuersi sono i mesi, se-

condo la diuersità delle nationi, de' quali trattano Albategno, e Theodoro gaza in vn libro proprio. i mesi communi sono quelli, che vna volta Commodo Cesare (come scriue Herodiano nel primo libro) insuperbito di se stesso volle cognominare da suoi cognomi, lasciati i nomi antichi: & questi tali hanno varij nomi presso a gli hebrei; conciosia che il mese di Marzo presso a noi si chiami da loro Nisam, il quale corrispondeua già al nostro Aprile, & a i quindeci di questo mese si celebraua da lor la pasca per sette dì continui, cominciando dallo Occaso del Sole nel giorno quartodecimo, doue si mangiaua lo agnello paschale con gli azimi, et le lattuche agresti; la qual pascha era detta Phase, & solennità de gli Azimi. il secondo che è Aprile è da loro chiamato Ioar, ouero zio, che già corrispondeua al nostro Maggio, e tal nome si trahe dal terzo de' Re, al capitolo sesto, nel qual mese non si celebraua alcuna festa principale. il terzo che è Maggio è da loro detto Sinam, il cui sesto giorno è celeberrimo presso a quelli, per la memoria della legge data, & si chiama Pentecoste, ouero la festa delle sette hebdomade, perche sempre nel quinquagesimo giorno, dopò sette hebdomade si celebra il Giugno è detto Themus, nel cui decimosettimo giorno si osserua da loro in digiuno per la rottura delle tauole della legge, quando Mose, descendēdo dal monte Sina, le ruppe, trouando il popolo idolatrare con l'adoratione del vitello. il Luglio è detto Hau, nel cui nono giorno s'osserua il digiuno della desolatione di Hierusalem, nel qual giorno fu la prima volta abbrucciato il tempio da Nabucodonosor Re de Caldei, di poi da Tito. onde, quando in Gioseffo si legge nel settimo libro de bello Iudaico, al capitolo quartodecimo, il tempio esser stato abbruggiato nel decimo giorno d'Agosto, nell'Hebreo si legge ciò esser stato fatto a i none del mese d'Hau, che corrispondeua al nostro Agosto, nel medesimo dì che prima dal Re de Caldei era stato arso. il sesto mese, che hora è Agosto, è da loro detto Helul, nel quale non si faceua alcuna festa principale. il settimo che è Settembre, & che già corrispondeua a Ottobre, è detto Tisri, & il primo suo giorno è celebre per la festa delle trombe, in memoria della liberatione d'Isaac dall'imolatione, e però in tal giorno suonauano con le corna delle pecore, perche l'ariete imolato per lui fra spineti era auolta con le corna, si come è scritto nel vigesimosecondo del Genesi. il decimo giorno di questo mese è la festa della espiratione, che è celeberrimo, in memoria che Iddio gli perdonò il peccato commesso per l'adoratione del vitello. il quintodecimo è la festa della Scenophegia, ouero de Tabernacoli, che si continua per sette dì, in memoria della diuina protettione verso di loro, mentre dimorarono dentro a tabernacoli, nel deserto. il primo dì è celebratissimo, & il settimo dì de tabernacoli, che viene a essere il vigesimo primo del mese, si chiama la festa de Rami, ouero la frascata, in memoria della presa di Hierico, la qual

Albategno. Theodoro Gaza. Herodiano.

fu la prima città soggiogata, & distrutta da loro. ai ventidue del detto mese si celebra la festa della Congregatione, ouero Colletta, nella qual festa si congregano danari per gli sacrificij. ma oltre queste feste legali, il terzo di questo mese celebrano gli Hebrei il digiuno di Godolia, del quale è scritto in Hieremia, al capitolo quadragesimo primo. l'ottauo mese, che è Ottobre, è detto Marchasuan, nel quale non si celebraua alcuna festa principale. il nono che è Nouembre, è detto Casleo, nel quale non si fa alcuna festa legale, ma a i vinticinque del detto mese si celebra la festa de gli Enceníj, la qual dopò la legge data fu instituita, in memoria della dedicatione dello altare instaurato nel tempio di Giuda Machabeo, dopò la contaminatione fatta dal Re Antonio Epifane ai santuario, si come è scritto nel primo de' Machabei al quarto. E ben vero che al tempo di Christo questi vinticinque dì rispondeuano di vinticinque di Decembre, onde in san Giouanni al decimo si legge. Facta sunt Encenia in Hierosolimis, & Hiems erat. *il decimo mese, ch'è Decembre, è detto Teuet, nel quale non si troua alcuna festa principale, ma nel suo decimo giorno s'osserua da essi il digiuno per il giorno, che Nabucodonosor assediò la prima volta Hierusalem. L'vndecimo mese, ch'è Genaro, è detto Seuet, nel quale non si celebraua alcuna festa principale. il duodecimo & vltimo, ch'è Febraro, è detto Adar, come si caua dal terzo capitolo d'Hester, nel cui terzodecimo giorno s'osserua il digiuno d'Hester, ch'è chiamato da gli Hebrei digiuno di sorte, ouero di Vrna, perche in tal dì, per le preci d'Hester, fu sospeso Aman loro inimico insieme co i figliuoli, e tutti gli inimici loro fino a settanta cinque mila furono occisi, & il quartodecimo dì rimasero dall'vccisione, qual constituirono solennissimo. i Lustri furon spatij presso a Romani (come dice Isidoro) di cinque anni compiti. L'Olympiade così detta dai giochi olympici, che ogni cinque anni appresso Elia città si celebrauano in honor di Gioue, vacandone quattro, viene a essere vn spatio famoso di quattro anni. & la prima Olympiade (secondo Giouanni Padoanio) hebbe principio ne gli anni 774. innanzi alla natiuità di Christo, con tre mesi appresso, & questo fu al tempo di Iobatan Re di Giuda, ne gli anni della creatione del mondo, secondo Giouanni Lucido, 386. non compiti ancora, talche dal principio dell'Autunno. dell'anno del mondo 3186. fino all'Equinotio autunnale dell'anno di Christo 1584. saranno scorse 590. Olympiadi. L'Indittione conteneua quindeci anni, & fu instituita da Romani per cagione della solutione de' tributi, vedendo loro eßer cosa difficilissima, che ogn'anno si pagassero i tributi da tante regioni lontanissime da loro: & nel primo quinquennio s'offeriua ferro, per fabricare arme, nel secondo argento per lo stipendio de' soldati, nel terzo oro per gli simulacri de gli Dei. & l'Indittione cominciaua alli vintiquattro di Settẽbre, & la sua prima origine fu l'anno terzo innanzi alla natiuità*

Giouanni Padoanio.

Giouanni Lucido.

di

di Christo, nella Olympiade 194. ma gli anni delle Inditioni secondo i Pontefici Romani pigliano il lor principio nel dì della natiuità del Signore. L'Hera, secondo il Re Alfonso, è vn tempo dignissimo honoratissimo, & riteneuole di memoria, principiato dal tempo di qualche Re, ò Prencipe famoso, & degno di memoria, si come l'Hera di Christo, & è quel principio, dal quale gli Astrologi cominciano le loro supputationi. Et è da notare, che anticamente in Castiglia (come narra Pietro Messia) ne gli instromenti, & scritture per notare il tempo. scriueuano l'Hera di Cesare, come oggi si mette del nostro Redentore Giesu Christo, osseruandosi il medesimo stile nelle Croniche, & historie. & questo vocabolo viene da Herus, che vuol dir Signore, onde Hera vuol dire Signoria, Monarchia, ò Regno & di questo parere è Antonio di Nerbissa, che nel suo Vocabulario della lingua Spagnuola dice Hera di Cesare, cioè Monarchia di Cesare. Cosi il Re Don Alfonso nelle sue Tauole chiama Hera i principij, di Regni come quel di Filippo, quel d'Alessandro, & quello di Nabucodonosor. Altri scriuono Aera con distongo, & voglion che venga ab ære, quasi che il suo principio deriui dal censo, o tributo che si cominciò a pagare a Ottauiano Augusto. & di questo parere è Isidoro nel quinto libro delle Ethimologie, al capitolo trigesimosesto, & cosi Ambrosio Calepino nel suo Dittionario, nella dittione Aere. & questi auttori son seguiti da Alfonso Venero frate Domenicano, nel suo Enchiridion di tempi. In Spagna il far conto per l'Hera fu molto antico, & le Croniche di Spagna riferiscono, che sempre s'vsò, finche il Re Don Giouanni primo, che perdè la battaglia d'Algiubarota, nel quinto anno del suo Regno, comandò che da indi inpoi, ne in instrumenti, ne in historie piu si mettesse dall'Hera di Cesare, ma dal nascimento di Christo, & questo fu nell'anno del Signore mille e trecento ottanta tre, & dell'Hera di Cesare mille quattrocento vintiuno. Il Iubileo s'interpreta anno di Remissione, & è parola hebraica, & numero (dice Isidoro tessuto di sette settimane d'anni cioè di quarantanoue anni, nel quale anno si suonaua con le trombe, & a tutti tornaua l'antica possessione, s'assolueuano i debiti, & si confirmauano le libertà. l'età, benche da alcuni si faccia d'vn'anno, da alcuni di sette da alcuni di cento, nondimeno propriamente si piglia in due modi, ò per l'età dell'huomo, ò per l'età del mondo l'età dell'huomo son sette, l'infantia, che comincia del principio della vita, e dura fino al quarto anno la pueritia, che dura fino a i quattordici. l'adolescentia, che dura fino a i 21. la giouentù, che dura fino a i 41. la virilità che dura fino a i 56. la vecchiezza, che dura fino a i sessanta otto. la decrepità che dura fin'alla morte. alla prima secondo gli Astrologi, domina la Luna. alla seconda Mercurio. alla terza Venere. alla quarta il Sole. alla quinta marte. alla sesta Gioue. alla settima Saturno. l'età del mondo ancora loro sono sette, secondo il computo di Giouanni Lucido.

Alfonso Re.

Pietro Messia.

Antonio di Nerbissa.

Ambrosio Calepino.

Alfonso Venere.

do. la prima da Adamo fino a Noè d'anni 1656. la seconda da Noè fino Abramo d'anni 292. la terza da Abramo fino alla legge data di Mosè, d'anni cinquecento e cinque, la quarta dalla legge di Mosè fin'al principio del tempio di Salomone d'anni quattrocento e ottanta. la quinta dal principio d'esso tempio fino alla sua desolatione d'anni 440. la sesta dalla sua desolatione fino alla natiuità di Christo d'anni cinquecento e ottantasette, talmente che dalla creatione del mondo fino alla natiuità di Christo si raccogliono tre mila e nouecento sessanta anni, con tre mesi di meno. la settima età è dalla natiuità di Christo fine alla fino del mondo. del corso di queste etadi ne ha scritto Giuliano Africano fra nostri al tempo di Aurelio Antonio, Eusebio, Hieronimo Vettore Turronense. Methodio Vescouo, Genedio, Isidoro, & altri infiniti. Il secolo secondo alcuni è uno spatio di trent'anni come è il corso di Saturno, secondo altri di cento, & secondo altri di mille. Le Monarchie son quattro. La Monarchia de Caldei, ouero Assirij, detta Regno Babilonico, dellaquale trattano Beroso, Metasthene Perusiano, & Manethone Egittio. La Monarchia de Persi, & Medi vnita, proseguita da Diodoro, Ctesia, Metasthene, Filone, & altri. La Monarchia d'Alessandro Magno, & de Regi a lui seguenti, proseguita da molti auttori. & finalmente la Monarchia de Romani da molti piu raccontata. Le Dynastie son quel spatio di tempo occorse nell'imperio di questi, & di quell'altro Re di Egitto, mentre vno signoreggiò sette anni, vn'altro otto, un'altro dieci, & così di mano in mano, le quali Dynastie durarono trecento e cinquanta noue anni. i Regni sono lo spatio che regnò questo prencipe, & quell'altro in diuersi Regni, come i Re di Egitto in Alessandria, i Re di Francia, i Re di Spagna, i Re di Sicionij, de gli Argiui, degli Atheniesi, de i Troiani, de i Romani, de gli Hetrusci, de i Corinthi, de i Lacedemoni, de i Lidi, de i Macedoni, de gli Isracliti. gli Imperi sono quei da Caio Giulio Cesare fino allo Imperatore Rodolfo che è oggidì. I Pontificati da Pietro fino a Sisto Quinto. Le Genealogie, come quella di Christo posta da gli Euangelisti, & discorso diligentemente da Giouanni Lucido, & la Genealogia de gli antichi Dei, che pone il Bocaccio. Gli Episcopati son come quelli di Hierosolima, d'Antiochia, di Alessandria d'Egitti posti da Giouanni Lucido, & quei di Rauenna recitati ad vnguem da Riccobaldo Ferrarese. Le Schisme, & heresie son come quelle che recita Agostino nel libro de Hæresibus, Isidoro nell'Ottauo libro dell'Ethimologia, Platina nelle Vite de Pontefici, & Alfonso da Castro nel suo libro contra Hæreses. I Concilij saran trattati in vn discorso particolare, così le Regioni. Le persecutioni della Chiesa sono come quelle dieci principali poste da Eusebio nella historia Ecclesiastica. La prima sotto Nerone. La seconda sotto Domitiano. La terza sotto Traiano. La quarta sotto Antonino Vero. La quinta sotto Seuero. La sesta sotto Massimo.

Vittore Turronense.

simo. La settima sotto Decio. La'ottaua sotto Gallo, & Valeriano. La nona sotto Aureliano. La decima sotto Diocletiano. Le Tauole de' tempi sono come quelle che pongono Eusebio, Giouanni Lucido, Hieronimo Bardo, & altri infiniti. e tanto basti de Cronisti. Non mancano poi tasse, che alcuni si sforzano dare a gli Historici, come in ogni professione auuicne, verbigratia che ponghino huomini maluagi, & indegni di nome affatto nell historie loro, si come Trogo pose in catalogo Pausania Macedone famoso per l homicidio del Re Filippo & Aulo Gellio; e Solino ci pongono Herostrato, il qua'e abbruggiò il tempio di Diana Efesia, solo per farsi celebrare, benche con asprissime leggi si fosse proueduto, che nessuno ricordasse quest huomo, ne in voce, ne in iscritto. son tassati anco per troppo discordanti fra loro; conciosia che, trattando vno istesso negocio, & dicendo cose si varie, impossibil sia che qualcun di loro non dica mille menzogne. & questo auuiene, perche non sono stati presenti molte volte a i luoghi, & a fatti de successi, & raccogliono o dalla relatione falsa di diuersi, o da gli scritti discordanti di questi & quell'altro scrittore. per questa causa Strabone riprende Eratosthene, Metodoro, Possidonio, & Patrocle Geografo, sono alcuni altri che hanno visto parte delle cose, come per transito di guerra, o mendicando sotto pretesto di voti, correndo per gli ospedali & per le prouincie, & vogliono scriuere troppo audacemente historie, si come già scrißero Onesicrito, & Aristobolo dell India. altri per cagione del ditto interpongono qualche bugia nelle cose vere, spesse volte ancora lasciando la verità, del qual vitio è ripreso da Diodoro Siculo Herodoto, da Liberiano, & Vopisco, Trebellio, da Tertuliano, & Orosio, Cornelio Tacito; & in questa schiera vengono posti Danude, & Filostrato. Vi sono altri che rauolgono le cose vere alle fauole, si come sono Gnidie, Ctesia, Hecateo, & molti altri historici antichi. altri con nouità piene di ciancie hanno empiuti gli fogli d'eleganti bugie, & monstruose menzogne, dando a capire al mondo, che habbiano visto prouincie incognite, & luoghi innaccessibili, con raccontare le fauole de gli Arimaspi, de Grisi, de Pigmei, delle Crù de Cinocephali, Astromori, Ippopodi, Phanisij e Troghaditi: fra quali si può annouerare Ephoro, che dice gli Iberi hauere vna città sola, benche habitino cosi gran parte della Spagna: & Stefano Greco, ilqual disse, che i Franchi sono popoli dell'Italia, & Vienna essere vna città di Galilea: & Arriano Greco, il quale afferma, che le stanze de' Germani sono poco longi dal mar Ionio. Scriue similmente Strabone con bugia espressa, che l'Istro, cioè il Danubio nasce poco longi dal mare Adriatico: & Herodoto dice, che egli vien dall'Hespero & appresso i Cleti, che son gli vltimi popoli d Europa, & entra in Scithia. Strabone dice anco, che Lapo, & Visurgo fiumi vanno all'Hamaso, benche Lapo si mescoli nel Rheno, & Visurgo si scarichi nell'Oceano.

Ephoro.

Stefano Greco.

Arriano Greco.

l'Oceano. Plinio anch'egli mette che il fiume della Mosa va nell'Oceano, & pur entra nel Rheno. Cosi il Sabellio vuol che gli Alani vengano da gli Alemani, & gli Vngheri da gli Vnni, & che i Gothi, e i Gethi siano Scithi, & confonde i Dani co i Daci, & mette il monte di santa Ottilia in Bauiera, essendo presso a Argentina. il Volteranno anch'esso confonde l'Austerania, & l'Austria, gli Auari, co i Sauari: & dice che Plinio ha fatto mentione de i Bernesi Suizzeri, i quali gran tempo dopò hebbero origine da Bartoldo Duca de Zaringi. Similmente Corrado Celte crede che i Daci siano vna medesima cosa co i Fiamenghi; & dice che i monti Riphei sono in Sarmatia, oggi Polonia, & mette che l'ambro è gomma che nasce da vno arbore. altri per paura non ardiscono toccare i vitij de prencipi, quantunque tiranni affatto. altri, adulando i signori, fingono l'origini loro antichissime con espresse menzogne, come quello Hunibaldo Barbaro, che scriuendo l'historia de Franchi, s'imaginò Scithica, Sicambria, Priamo giouene, & altri nomi di luoghi, & di Re, che nessun'altro historico ha toccato mai. di questa farina è Vitilchindo ancora, il qual dice che i Sassoni prima habitatori della Germania vennero di Macedonia, & gli deriua dalle reliquie d'Aleßandro Magno. altri scriuono historie meramente fauolose, come quelle de' Reali di Francia, di Morgana, Falerina, Margalona, Melusina, Amadis, Florando, Tirante, Florisello, Conamoro, Arturo, Lancillotto, Tristano, & altre simili. & fra questi sono alcuni più pazzi, che scriuono cose bestiali, come Luciano, & Apuleio. Non si parla delle nasate, che si dan l'un l'altro, con mille oppositioni strauaganti, onde auuien che Herodoto non è sicuro da Agesilao, Hellanico da Ephoro, Ephoro da Timeo, Gioseffo da Egesippo, & cosi va discorrendo, imperoche ciascun di loro cerca di farsi valente, mostrando ch'altri sia buggiardo, o ignorante, & esso veridico, & dotto sopra tutti, ma tanto basti de gli Historici in generale.

Corrado.

Hunnibaldo.

Vitilchindo.

Annotatione sopra il xxxviij. Discorso.

Molte cose intorno a gli Historici discorre il Beroaldo, nelle sue Annotationi contra Seruio: & alcune cose dice il Politiano, nella sua Lamia; & cosi il Bernardo, nel suo Seminario, & il Barbarana, nella terza parte della sua Officina, che posson vedersi. Fra gli Historici Vetusti sono annouerati Mirsilo Lesbio, c'ha trattato de Origine Italiæ, & Turrenorum; Cosi Portio Catone, de origine gentium, & Vrbium Italicarum: cosi Archiloco Greco de Temporibus, Metasthene Persia de iudicio temporum, & Annalium Persarum. Filone Hebreo de Temporibus; Caio Sempronio, de Diuisione Italiæ. Quinto Fabio Pittore de Aureo Seculo, Beroso Babilonico; & Manethone Egittio.

DE GLI ASTRONOMI, ET ASTROLOGI. Discorso XXXIX.

IO voglio scapricciar me stesso, & tutto il volgo insieme: con non picciola parte de' dotti (benche con essi io sia come sicuro di portar ciuette à Athene) sciogliendo vn mar di intrichi, quai seco apporta l'antica, & la moderna Astrologia, mostrando discorsiuamente i scogli, & gli intoppi di questo pelago confuso, & discostando con ogni mio potere la nauicella della mente dal fiero Scilla, & dall'iniquo Cariddi, per trasportare con allegrezza al vero porto l'humana curiosità cotanto tenga di sapere le cose occulte, & si può dir confuse di questa scienza, così in se stessa alta, & diuina, come appresso al popolazzo, & specialmente presso a i pedanti, & à i Sofisti riputata degna di scherno, & d'irrisione. Hor per non fare un prologo da ceretano se ben porto la maschera à gli occhi da astrologo, m'accingo hor'hora à forbire il muso à molti Mamalucchi, i quali su le piazze & botteghe radunano il circolo, mentre parlano dell'astrolabio, del sciotterio, del quadrante, del direttorio instromenti astronomici, mentre meglio si conuien loro un ciffolotto in mano, ò vn cacapensiero in bocca, essendo insipidi nel sermone più che vn zocco, & frolli di ceruello più che l'ocche de gli Hebrei. Attendano adunque le signorie loro fodrate di riuescio nel giudicio, e d'un'ingegno piolato, & scarpellato, come i cophini dalla semola che cosa sia l'astronomia, & che cosa sia astrologia, con tutto il rimanēte che porremo in tauola, parte da dar collatione ai saputi, parte da desinare à gl'ignoranti, da cena ai grossolani, & da creppare al ventre de' buffoni. L'astronomia adunque, secondo il parer d'Isidoro, & d'alcuni altri par che differente sia nō poco dall'strologia, conciosia che essa quasi come Theorica tratti del mondo in vniuersale, delle sfere, & de gli orbi in particolare, del sito, del moto, e del corso di quelli, delle stelle fisse, de gli aspetti loro, della theorica de' pianetti, dell'ecclissi, dell'asse, de' poli, de' cardini celesti, de climi, ò piaghe, de gli Hemisperi, de' circoli diuersi, d'eccentrici, di coocentrici, d'epicicli, di retrogradationi, d'accessi, di recessi, di rapti, & d'altri moti, e cerchi, de i moti, con mill'altre cose ai cieli, & alle stelle pertinenti; & esplichi perche con tali vocaboli sian queste cose particolarmente nominate. Ma l'astrologia (parlo di quella che naturale si dimanda) ponga in prattica, & in essecutione i corsi de' cieli, & delle stelle, con le stationi de' tempi, facendo natural giudicio de' futuri auuenimenti delle cose, essendo differente da quella specie d'astrologia superstitiosa da Mathematici seguita, laqual communemente si chiama astrologia giudiciaria, che descriue le natiuità de i huomini, e i costumi loro, di cui discorremo in fine, dichiarando che sorte di verità ò falsità

Astronomia che cosa sia.

Astrologia che cosa sia.

tà si troui in lei, rimettendoci sempre à miglior giudicio, & particolarmẽte à quello che ne determina santa Chiesa, & i Dottori catholici di essa, da quali non intendiamo à modo alcuno in verun tempo declinare, e tanto più che narreremo l'obiettioni, & le risposte d'huomini valenti, che à quelle si fanno, senza precisa determinatione nostra in materia tale. Hora parlando dell'astronomia, & insieme insieme dell'astrologia naturale, che son come sorelle fra loro vnite, & abbracciate, è chiara cosa che questa, & quella, ò l'vna presa per l'altra, sia degna d'ogni pregio, imperoche le antichità primieramente le commenda molto, scriuendo Isidoro nel terzo libro delle sue Ethimologie, che gl'antichi Egittij furono inuentori dell'astronomia, benche i Chaldei fossero i primi, ch'insegnarono l'astrologia in prattica & l'osseruanza ancora delle natiuitadi: però secondo Gioseffo Hebreo l'imparano essi da Abramo, essendo (come egli tiene nel primo dell'Antichità Giudaiche) deriuata dai figliuoli di Seth nipoti d'Adamo. I Greci tengono questa scienza esser stata ritrouata da Atlante, onde i Poeti han finto poi, che egli sostenesse l'Olympo con le spalle. Plinio nel sesto libro, al capitolo vigesimo sesto, attribuisce l'inuentione à Belo: ma nel quinto, al capitolo duodecimo l'attribuisce à i Fenici. Luciano nel libro dell'Astrologia, dice, che gli Ethiopi furono i primi che insegnaro questa scienza à mortali, & che da essi l'appresero gli Egittij, benche imperfetta. Quindi è che Diodoro Siculo nel terzo libro attribuisce cotanta peritia d'essa ai Babiloni, & Chaldei, & che Filone Hebreo nel libro della trasmigratione d'Abramo facci l'istesso. ma qualunque sia stato il principio di essa, si mostra questa scienza esser chiarissima per la copia de gli auttori, che nella professione di lei si son trouati celebri da douero: come fra gli antichi, Anassimandro Milesio discepolo di Thalete, che fabricò la sfera, e notò le conuersioni del sole, e gli Equinotij: Eudosso Gnidio nobilissimo astrologo, il qual scrisse di questa scienza in versi molto raramente: Conone Egittio, che intorno à essa lasciò scritti sette volumi bellissimi: onde meritò d'esser lodato da Virgilio in quei versi Bucolici.

(Isidoro. — Gioseffo Hebreo. — Plinio. — Luciano. — Siculo. Diodoro. — Virgilio.)

In medio duo signa Conon, & quis fuit alter?
Descripsit radio totum qui gentibus orbem.

Giulio Higinio famigliarissimo di Quintiliano, che scrisse sei libri de' segni celesti: Hipparco Niceo, che scrisse delle stelle fisse, & del moto della Luna contra Platone, & che trouò secondo Plinio, gli instromenti à Mathematici, Manetho Egittio che scrisse gli effetti delle stelle in versi, come racconta Celio; auanti al quale primo di tutti C. Manilio Antiocheno fece poemi latini d'Astrologia, Publio Nigidio Figulo Astrologo peritissimo, che vien lodato da Lucano, coi seguenti versi.

(Lucano.)

At figulus, cui cura Deos, secretaque mundi
Nosse fuit, quem non stellarum Egiptia Memphis

Aequa-

Aequaret visu, numerisque mouentibus astra.

Cleostrato che trouò il primo i segni del cielo, Endimione che fù l'inuentore della natura della Luna, onde fu finto poscia da Poeti, che ella di lui s'innamorasse, Necepso Re de gli Egittij, ilqual da Giulio Firmico è chiamato giustissimo Imperator d'Egitto, & Massimo Astrologo; Così Arato, Thalete Milesio, Theone Alessandrino, Protagora, Enopide Chio, Archita, Horo, Apollonio Thianco, Tolomeo Egittio ch'adeguò tutti gli antichi nelle scienze, & illustrò gli instrumenti da Hipparco ritrouati, si nominan parimẽte nel catalogo de gli astrologi, ò astronomi, Timochare, Leptino, Proclo, Pappo. Menelao, Trasibulo, Dorothio, Alfarabio, Azarchele, Alpetrago, Thebith, Andruzagar, Vuelio, Albumasar, Albemater, Albattegni, Messehala, Egimondo Beton, Almãsore, Zaele Alchindo, Albohali, Haly Heben Rodoan, Abramo, Auenazra, Omar Tiberino, con molti vn poco più moderni, come il Re Alfonso, Pietro de Aliaco, Guido Bonato, il sacro Bosco, Pietro d'Abano, Gionã de Lineriј, Francesco Esculano, il Purbacchio, il Monte regio, il Biãchino, Lucio Bellãtio, lo Stoflerino, Gionã Sconero, Cipriano Leouitio. Frãcesco Soizosio, il Iuntino, Giouãni Stadio, Gherardo Cremonese, Giacobo Medico figliuolo di Maestro Isaac, Marco Caluo, mastro Giouãni di Sicilia. Giouanni de Denaco, Giouãni Laureatio, Giouan Garcco, & infiniti altri sopra modo valenti così in Astrologia, come in Astronomia. E commendabile similmente l'Astrologia per l'approbatione d'huomini dottissimi, & d'altra professione che questa: conciosia che Aristotile (come bene adduce Giouan Battista Abioso Mathematico valente) nel secondo de cœlo, & mundo, dimostri il Cielo hauere attione in queste cose inferiori per cagion del motto, della luce, & della sua influenza, & ne' libri della Meteora tiene, che tutte le virtù inferiori sian gouernate dalle configurationi superiori, e ne' libri della Generatione afferma, che le generationi & corruttioni si faccino per l'accesso, & recesso del sole nel circolo obliquo, & ne' problemi (come allega Francesco Iuntino Astrologo moderno Eccellentissimo) riduce la conuulsione de gli infanti all'attioni della Luna. ma particolarmente nel Prohemio della politica, volẽdo dimostrare l'vtilità della Filosofia, adduce l'essempio di Talete Milesio, il quale essendo ripreso che fosse pouero, dimostrò, che volontariamente disprezzasse le ricchezze, godendo di saper pronosticare à che modo poteua in breue farsi ricco, il che li successe a questa foggia, che preuide vna futura penuria grande o'oliue, la onde seruato molto oglio, quando la carestia venne, si valse di quello vendendolo, & à vn tratto ricco diuenne: & quindi si caua l'Astrologia esser parte della Filosofia naturale, & vtilissima à ciascuno che ben la possede. Auerroe parimente approba questa scienza, imperoche si dimostra essere vno di quelli, che attribuisce le prime quattro qualità all'attioni de' cor-

Giouan Battista Abioso.

Francesco Iuntino.

Auerroe.

pi superiori, come si vede al capitolo secondo del libro De substantia Orbis *doue grandemente commenda gli antichi, i quali dissero con verità alcuni de' corpi celesti dare il calido, e il secco, alcuni il calido, & humido, alcuni il frigido, e il secco, alcuni il frigido, & l'humido, & così le quattro prime qualità esser communi ai corpi celesti. ma nel commento sessagesimo ottauo del secondo del cielo, egli stesso conferma, che le stelle hanno non sol la commune attione, ma le proprie in ciascuna cosa in suo genere: si come Saturno ha la sua propria attione nelle piante, & minerali, & così dell'altre stelle. Platone ancora nel Timeo afferma, che in questo mondo inferiore niente si fa, che non habbia il suo nascimento, & non proceda da celeste causa, e Galeno, nel libro* de semine, *chiaramente attesta ogni sostanza corporea animata esser connessa ai pianeti, & alle stelle del Zodiaco, per prender l'influenza loro. Damasceno ne' suoi Aphorismi, confessa i difetti, & le infermità auuenire per la variatione, & mutatione delle stelle, onde Alberto Magno disse quell'aurea sentēza.* Deus creator cęli, et terræ, cęlum super elementa instituit, ut motu suo generaret, corrumperet, et conseruaret cuncta. *& Boetio ancora par che dica l'istesso in quelle parole.* Deus per se solum cuncta disponit, sed ad opera perficienda, inferiora per superiora dispensat. *e S. Thomaso d'Aquino nel libro de* de Fide *& nella somma cōtra Gentili, afferma, che Iddio gouerna le cose quà da basso per le creature superiori, cioè per le seconde cause, & che dalla virtù de' cieli riceuon le cose inferiori le lor specie, e forme. Il Suessano ancora fra moderni Filosofi approba l'astrologia, hauendone in più luoghi parlato in bene, & massime ne' libri delle sue Eruditioni. Così Peretto Mantoano huomo di non picciola auttorità, il qual parlando nel libro* de Immortalitate animæ, *de prodigij, & de gli effetti loro, tutti gli attribuisce alla diuersa positione delle stelle, adducendo l'essempio di quell'infante, che pone Abenragele astrologo in un suo libro, ilqual in spatio di 24 hore parlò, & prenonciò la propria morte, & a che fine era nato, cioè per manifestare al padre la ruina dello stato suo. Ma l'alta cognitione delle stelle fu molto abondantemēte da Ouidio essaltata in quei versi.*

Platone. Galeno. Damasceno. Alberto Magno. Boetio. S. Thom. Il Suessano. Peretto Mantoano. Abenragele. Ouidio.

> *Fœlices animæ, quibus hæc cognoscere primum*
> *Inque domos superas scandere cura fuit*
> *Non Venus, & vinum sublimia pectora fregit.*
> *Officiumque fori, militiæ ve labor.*

Il che toccò Virg. ancora nel secondo della Georg. in quei vulgati Carmi.

Virgilio.

> *Fœlix qui potuit rerum cognoscere causas,*
> *Atque metus omnes, & inexorabile fatum*
> *Subiecit pedibus.*

S. Hieron.

S. Hieronimo, scriuēdo à Paulino, nō afferma la scienza de' Medici, & quella de gli astronomi essere vtilissima à mortali? Dionigio Areopagita

non

ui fu grãdissimo cultore dell'Astronomia, onde per via di questa scienza conobbe l'ecclisse della passion di Christo miracolosa, e sopra naturale, vedendo farsi nel plenilunio? talche esclamò in Athene. Aut Deus naturam patitur, aut tota mundi machina dissoluitur. *Christo Signor nostro non viene a comprobar l'astrologia, quando in S. Mattheo, al cap. 16 dice queste parole ai Farisei, & Sadducei.* Facto vespere dicitis, serenum erit, rubicũdum est enim cęlum, et mane. Hodie tempestas, rutilat enim triste cęlum. *& l'Abbate Panormitano nel cap.* de sortilegiis. *nõ l'ammette per scienza lecita, & vera? e S. Thomaso nella somma contra Gentili, al cap. 82. non conchiude questo, che* Corpora cælestia causa sunt omnis alterationis, et omnis motus in hoc infimo mundo? *e Scoto nel secondo delle sentẽze, alla diffinitione quartadecima, e quest. 3. nõ tiene che le stelle habbiano attione ne gli elemẽti, ne' misti, nelle cose animate, inanimate, e sensitiue? Hor ecco con quante auttorità vien comprobata la scienza dell'Astronomia. Ma di piu l'eccellentissimo Hippocrate nel libro de gli Aspetti delle stelle uerso la Luna, vuole che il Medico sia perito nell'Astronomia, dicendo.* Medicus si nõ est in scẽtia stellarum prospectiuus, quis in eius manibus non diffidat? quia cæcus merito poterit diffiniri. *& Ipparco nel libro* de uinculo spiritus, *al secondo capitolo, dice chiaramente.* Medicus sine Astrologia est quasi oculus, qui non est in potencia ad operationem. *& Apollonio nella sua arte Magica conchiude, che* Medicus sine stellis, et Nicromantibus sine ossibus mortuorum, est quasi imago, quæ non est a spiritibus adiuta. *Non dice parimente il dotto Albumasar nel suo Introduttorio.* Astrorum scientia est principium medicinæ? *Onde Hippocrate nel libro de Aere, dice queste parole precise.* Et si ex altissimis consideraueris, inuenies Astrologiam non esse minimam partem sciẽtiæ Medicinæ, *& Hermete nel primo* de Speculis, et de Luce, *dice apertissimamente.* Oportet Medicum de necessitate scire, ac considerare naturas stellarum, & earum operationes ad hoc, ut diuersarum ægritudinum, & dierũ creticorum habeat notitiã, quoniam alterabilis est equidem ipsa natura secundũ aspectus, & coniunctiones corporum superiorum. *Ma ci voglio pur anco aggiunger questo che Lodouico Vinaldo nella sua opra regale,* de perfectione ecclesiæ Dei, *nella decima ꝑfettione, attesta, che conuenga a un Theologo saper d'Astrologia, cõciosia che nella sacra scrittura in molti & varij modi si parli de' cieli, del corso del Sole, & della Luna, et cosi delle Stelle. Quindi è, che il dottissimo Theologo Pietro de Aliaco Cardinal Cameracẽse habbia in vn suo particolar trattato fatto la cõcordãza dell'Astronomia insieme cõ la sacra Theologia, & per aumentare gli honori a questa sciẽza adduco insieme col Bellãtio cõtra il Pico, che il seguito suo di persone dottissime è stato anco fra moder-*

Il Panormitano.
S. Thom.
Scoto.
Hippocrate.
Ipparco.
Appollonio.
Albumasar.
Hermete.
Lodouico Viualdo.
Pietro de Aliaco.
Lucio Bellantio.

moderni grande, imperoche l'ha seguita Giouanni Marliano huomo peritissimo, Paolo Fiorentino Mathematico famoso tanto stimato dal Magno Cosimo, Marsilio Ficino, & Angelo Politiano, ilquale tenne ogn'hor volentieri commercio con huomini periti di questa scienza, laquale è commendata ancora da Battista Alberto huomo dottissimo nel suo libro di Architettura, da Francesco Nino Sanese isposta, da Lucchino suo discepolo dichiarata, & da infiniti moderni abbracciata, & fauorita. L'vtilità di questa scienza è notissima, come queza che ci scopre i tempi di piantare, di seminare, di tagliare, l'abondanza, le penurie, i venti, le tempeste, i terremoti, le pestilentie, le mortalità d'animali, & simili altre cose: onde Hesiodo Poeta cantò quei versi.

Vtilità de l'Astrologia.

Hesiodo.

Vna post decimam fœlix incidere vites,
Et tempestiuam segeti supponere falcem.
Tertia post decimam plantantibus optima surgit.

Virgilio.

e Virgilio parlando della natura de' Pianeti disse.

Atque hæc vt certis possimus discere signis,
Aestusque, pluuiasque, & agentes frigora ventos
Ipse pater statuit quid menstrua Luna moueret,
Sol quoque & exoriens, & cum se condit in vndas
Signa dabit, solem certissima signa sequentur.

Francesco Patritio.

Francesco Patritio ancora nel secondo libro de Institutione Reipublicæ; insegna l'Astrologia esser gioueuole in ogni Republica per cagione dell'Agricoltura, che ella molto peritamente à professori d'essa ispone. onde il sopradetto Hesiodo scrisse.

Pleiados est subigenda seges Athlantidis ortu,
Hac autem sese stella condente serendum est.

Columella.

E Columella commanda osseruarsi ciascun giorno con ragione Astronomica, sì per vtilità delle cose della villa, sì anco per fuggire molti pericoli, da quali ci fan cauti i periti di questa disciplina ne' pronostici loro. In somma l'Astrologia naturale come vera è scienza vtilissima, & necessaria grandemente al viuer nostro. Non è però che ne gli auttori d'essa non si trouino molti disconci errori, & infinite repugnanze, che la rendono sospetta al mondo, e d'vna istimatione fallace, come in tutte le scienze auuiene: tal che Plinio, per l'inconstanza de gli auttori, osa di dir publicamente, che l'arte sia vn non nulla. Prima circa i principij d'essa son differenti di opinione fra loro gl'Indi, i Caldei, gli Egittij, i Mori, i Giudei, gli Arabi, i Greci, i Latini, e gli antichi, e moderni insieme insieme: imperoche Platone, Proclo, Aristotile, Auerroe, e quasi tutti gli Astrologi innanzi Alfonso, eccetto alcuni pochi, han posto solamente otto sfere; Nondimeno Hermete, & alcuni Babilonij hanno posto la nona sfera, allaquale opinione s'accosta Azarchele Moro, Threbith, Maestro Isaac, Alpetrago, &

Plinio.

Alberto

Alberto Magno: ma gli Astrologi moderni pongono tutti la decima sfera. Alfonso alle volte ha seguito il giudicio di Maestro Isaac cognominato Bazan, tenendo noue sfere, ma quattro anni dapoi che diede fuori le sue tauole, accostandosi all'opinione di Albubassem, del Moro, & di Albategno, si ritornò alle otto, & anco Maestro Abramo Auenazra, & Maestro Leui, & Maestro Abrã Zacuto son di parere, che nõ vi sia alcuna sfera mobile sopra l'ottaua. Circa il moto dell'ottaua sfera doue son le stelle fisse, cõbattono anco grandemẽte fra loro, perciochè i Caldei & gli Egittij affermano ella mouersi solo à vn modo: co i quali s'adheriscono Alpetrago, & fra moderni Alessandro Achillino. Ma gli Astrologi da Hipparco fino ai nostri tempi dicono, che ella s'aggira con diuersi moti. i Giudei Talmudisti, e Thebith, gli attribuiscono doppio motto, cioe il suo proprio, & l'altro della nona sfera. Azarchele, e Giouanni da Monte regio gli assegnano il motto solo di trepidatione. Gli Astrologi più moderni dãno motto di tre sorti à quella, vn proprio detto motto di trepidatione, ilqual si viene à cõpire in sette mila anni: l'altro che dimãdano aggiratione della nona sfera, la reuolutione della quale nõ si finisce in meno di quaranta noue mila anni: il terzo della decima, che chiamiamo motto del primo mobile, ò motto di Rapto, oue diurno, ilquale in termine d'vn giorno naturale ogni dì ritorna al suo principio. Non son però meglio d'accordo insieme nella misura del motto dell'ottaua sfera, & delle stelle fisse, conciosia che Tolomeo dica le stelle fisse mouersi vn grado in cento anni: Albategno tenga che questo si fa in sessanta sei anni Egittij, à cui s'adheriscono Maestro Leui, Maestro Zaculo. & Alfonso nella correttione delle sue tauole. Azarchele Moro dice, ch'elle si muouono vn grado in sessanta cinque anni; Hipparco dice in settanta otto; Maestro Iosue, Maestro Mosè, Maestro Auenazra, Maestro Berrodam dicono in settanta; Giouanni da Monteregio in ottanta; Agostin Riccio va scherzando tra i sessantasei, & i settanta. Ma nel padre del motto del cielo christallino, ò noua sfera, s'accordano poco ancora, perche Ariele Bicardo nelle questioni sopra la sfera, vuol che si compisca in quattrocento nouanta mila anni, altri in cinque mila anni, & il Purbachio nella Theorica dell'ottaua sfera, dice, che di questo motto si compiscono vn grado, e vintiotto minuti in ducento anni. Oltra di ciò Alpetrago è di parere che tutta via siano ne' cieli varij moti non conosciuti da gli huomini; ilche è vero, vi possono essere ancora & stelle, e corpi, ai quali quei motti si cõuengano & che fin'hora conosciuti nõ siano; al qual parere s'adherisce ancora Phauorino Filosofo presso à Gellio nell'oratione sua contra i Genethliaci, ne insino ad hora è stato conosciuto ancora il vero motto di Marte, di che si lamenta ancora Giouanni da Monteregio in vna certa epistola à Bianchino: & è stato vn certo Guglielmo da S. Clodoaldo Astrologo famoso, che quasi trecẽto anni sono ha scritto l'error

Tolomeo.

Ariele Bicardo.

Il Purbachio.

Phauorino.

*ròr di questo motto:ne però alcuno dopo lui l'ha saputo corregere, et quel
lo che p iù vien stimato, impossibile è trouare il vero entrare del sole ne i
punti Equinotiali, il che Maestro Leui proua con moltissime ragioni. Cer-
ca il motto del sole, & la misura dell'anno nõ son differẽtissimi Tolomeo,
& Hipparco; da Maestro Leui, Albategno, Auenazrà, & Alfonso? del-
l'Imagini del Cielo, & della cõsideratione delle stelle fisse nõ tẽgono a vn
modo gli Indiani, a vn'altro i Caldei, a vn'altro gli Hebrei, a vn'altro gli
Arabi, a questo Timotheo, à quello Arsatili, a vno Hipparco, a vn'altro
Tolomeo? Nõ son mãco dissentienti fra loro nell'ordine de' pianeti, percio-
che alcuni con Platone mettono la sfera del sole seconda dopo la luna, gli
Egittij mettono il sole fra la luna, & Mercurio. Aristarco Samio pose il
Sole immobile in mezzo del mondo. & circondollo col pianeta di Mercu-
rio, e poi di Venere, ponẽdo sopra Venere l'orbe magno abbracciãte la ter-
ra cõ gl'elemẽti, & la luna insieme, ilqual error è stato all'età moderna ri*

Il Copernico.

*nouato dal Copernico, che in questa follia da Frãcesco Maurolico viẽ giudi
cato più presto degno di staffile, che di reprẽsione. Archimenide, e i Chaldei
põgono il sole quarto in ordine. Metrodoro Chio, Anassimãdro, et Crate di
cono il sole esser l'vltimo di tutti dopo lui la Luna, infra q̃ste l'altre stelle
errãti, & poi le fisse, le quale Senocrate crede mouersi tutte in vna istessa
suꝑficie. Ma dapoi che habbiamo messo in bozzolo le differẽze, & oppu-*

Andrea Sũmario.

*gnãze de gli astrologi, bisogna aggiõgere, che Andrea Sũmario grauissimo
Mathematico, parlãdo de' moti delle stelle dice chiaramente.* Motus stel-
larũ an sciri possint nescio, non dubie sciri certissime teneo, *& rẽde
la ragione del suo detto per la fallacia de gl'instromenti ch'adoprano gli*

Henrico Machiliuense.

*astrologi à misurare, nõ potẽdosene fare alcuno (come attesta Hẽrico Ma
chiliuẽse nel suo trattato della cõpositione dell'astrolabio) così perfetto,
che ĩ qualche modo fallace, e erroneo nõ sia. Riferisce a q̃sto proposito A-
brã Giudeo nel suo libro sopra l'opra delle tauole, di due astrolabij forma-
ti cõ sõma diligẽza da due fratelli in q̃sta professione celeberrimi ꝑ osser-
uare l'altezza del Sole nell'ingresso d'ariete, i quali nõ mostrarono il me
desimo, ma furõ l'un da l'altro di due minuti differẽti: e il sopradetto Hẽri-
co narra d'hauerne visto due altri in Parigi, che fecero una proua molto
più distãte, perche u'interuẽne differẽza di 42. minuti l'un dall'altro, &*

Leone Hebreo.
Giouanni Pico.

*Leone Hebreo (come narra Giouãni Pico nel 9 lib. cõtra l'astrologia) hauẽ
do imaginato vn'instrumento nouo, i cui canoni sapeuano da vna marauí
gliosa sottilità Mathematica, alla proua ch'ei fece nell'osseruar alcuni pia
neti, dice, che ritrouò l'uno discrepar dall'altro per due gradi, e tutta la col
pa di questo riferisce all'aere, oue si conchiude da gli auuersarij dell'astro-
logia, che poco di vero, e di certo si ritroui in essa. A questa scienza final-*

Proclo Cleomene.

*mẽte s'appartiene trattar de gli orbi, e delle sfere, dell'asse, de poli o cardi-
ni, de quali trattano Proclo, e Cleomede nel 1. lib. de circoli maggiori, &*

minori

minori esplicati benissimo da Macrobio nel primo de' suoi Saturnali; delle stelle errāti, e delle fisse, che sō esplicate benissimo da Albategno nel libro della sciē za delle stelle, e da Alfragano nel lib. de gli erudimēti astronomi ci; e lequali il Rabbino Chimchi dice da sapienti esser state conosciute al nu di 1098. hauendo delle prime trattato diligentemente Alessandro Piccolomini, Giorgio Purbachio, Erasmo Osfualdo, Filippo Imssero, il Bianchino, il Prugnero, Lucca Gaurico, il Taisnero, & altri infiniti così de' segni celesti, de quali tratta Galeoto Martio nel libro de doctrina promiscua & il Postello in quel lib. ch'egli nomina Apotelesma celi: dichiarādo perche causa siano da gli Astrologi con quei nomi chiamati; de' moti celesti, de' siti de gli orbi, de' corsi loro, delle materie, delle forme, dell'ecclissi, delle antegradationi, e retrogradationi delle stelle, delle congiontioni de' pianeti, de gli aspetti delle figure, & d'infinite altre cose, che a vn semplice discorso come questo. son poco conuenienti. I principij poi dell'astrologia si pongono esser tre, cioè il zodiaco, i pianeti, & le dodici case del cielo. il zodiaco si diuide in dodeci segni celesti, de' quali parliamo nel discorso de' Pronostici, & Tacuini; & questi si diuidono in mobili fissi, & communi, & in quattro triplicità, cioè aerei, aquei, terrei, & ignei, ne' pianeti si considerano cinque cose, cioè le case, l'assaltationi, le nature, le qualità, e gli aspetti, & da questi fondamenti posti cauano quella loro astrologia giudiciaria, nel cui discorso entriamo al presente. Ma per fauellarne a modo, bisogna auuertire, secondo che dichiara Pietro de Aliaco & dopo lui Frācesco Iuntino, che tre sono state l'opinioni de gli Astrologi, vna di mezzo, & due veramente estreme. La prima estrema è stata quella de' Stoici, & de gli Heretici Priscillianisti, i quali hanno pensato, che i cieli operino in noi per necessità, come narra Agostin santo, nel 4. lib. della città di Dio, & di S. Thomaso nel libro della Catholica verità al capitolo 85. & hanno detto che quel che vien di sopra ñon si può fuggire, onde han nominato questa virtù celeste fato. & in questa opinione conuennero (come scriue Cicerone nel libro de Fato) Democrito, Heraclito, Empedocle, Aristide, & altri Filosofi assai; & fra gli Astrologi, Semirione, Frenetio, e Possidonio; e fra Poeti Lucano che nel lib. 6 dice.

Præcepsagit omnia fatum. e Seneca in vna Tragedia dice,

Regitur fatis mortale genus.

e Ouidio nel terzo de Tristibus.

Ratio fatum vincere nulla valet.

Così Giuuenale, in quei versi.

Plus etenim fati valet hora benigni,
Quam si nos Veneris commendet epistola Marti.

Quinto Curtio cade ancor egli in questa opinione, onde nel quinto libro disse quelle parole. Equidē æterna cōstitutione crediderim, nexuque causa-

Albategno. Alfragano. Il Rabbino Chimchi. Erasmo Osfualdo. Filippo Imssero. Il Bianchino. Il Prugnero. Lucca Gaurico. Il Taisnero. Il Fabro Stapulēse. Galeoto Martio. Il Postello. Dell'astrologia Giudiciaria. Pietro de Aliaco. Francesco Iuntino. Cicerone. Lucano. Seneca. Ouidio. Giuuenale. Quinto Curtio.

causarum latentium, & multo ante destinatarum, suum quemque ordinem immutabili lege percurrere. *il che par che tenga parimẽte Plinio, nel primo libro delle sue Historie naturali, lasciãdo queste parole scritte.* Singulis sydera tributa sunt nobis: clara diuitibus, minora pauperibus, obscura defectis, & pro sorte cuiusq; lucentia ad numera mortalibus. *e Quintiliano, nel primo libro delle declamationi, dice queste parole chiare.* Fato viuimus, languemus, & morimur. Med cina quid praestas, nisi vt iuxta te nemo desperet? *e tanto crebbe questo errore presso à Gentili, & massime presso à Babilonij, & Caldei, che come narra Filone Hebreo, nel libro della migratione d'Abramo (offersero sacrificij, & incenso all'intelligẽze, che muouono i corpi celesti: & in tutte le loro operationi osseruarono il corso delle stelle, come se quelle sole dipendesse affatto la vita, & la salute dell'huomo. Però Iddio minaccia in Esaia Profeta. al capitolo quadragesimosettimo, à questi consultori delle stelle, che sprezzano lui, & seguono la vanità, & insania di questa opinione in tutto falsa, erronea, & empia, come quella che ci priua della libertà del libero arbitrio, e constituisce Iddio, non volontario, ma naturale agente. La seconda opinione estrema è quella di coloro, che negano che le stelle possino cosa alcuna in noi, ma che Iddio per se stesso regga ogni cosa, e à patto alcuno non communichi il suo gouerno alle seconde cause. la quale opinione è improbata da S. Thomaso nella somma cõtra Gentili, al terzo libro, oue dimostra, che, benche Iddio quanto all'ordinatione disponga ogni cosa per se medesimo nondimeno quãto all'essecutione regge questi corpi inferiori per mezzo de' superiori. & Scoto nel secondo delle sentenze, alla distintione quartadecima, e questione terza, pone, che le stelle operino per natura ne' corpi nostri inchinando l'anima, ò al bene, ò al male. e Santo Agostino nel quinto libro della città di Dio, dice queste parole.* Non vsquequaque absurde dici potest ad solas corporũ differentias afflatus quosdam valere Sydereos. *Cosi Damasceno nel secondo libro al capitolo settimo dice.* Alij & alij Planetae diuersas complexiones, & habitus, & dispositiones in nobis constituunt. *L'istesso conferma Dionigio Areopagita, nel quarto capit.* De Diuinis Nominibus: *& il medesimo attestano S. Bonauentura, & Giouanni di Bacchone nel secondo delle sentẽze. Onde si può affermar per vero (dice S. Thomaso nel predetto libro, al capitolo 84.) quel che dice Tolomeo nel Centiloquio, nell'Aphorismo trigesimo ottauo.* Cum Mercurius fuerit in natiuitate alicuius in aliqua domorum Saturni, & ipse fortis in esse suo, dat bonitatem intelligentiae medullitus in rebus: *& cosi anco le stelle possono esser causa per accidente dalla nostra ò buona, ò ria volontà, percioche quando il senso è bene ordinato la volontà si piega, & s'inchina à regger bene: ma s'egli è disordinato, per causa di tale inclinatione, procede malamente nella sua operatione.*

Quintiliano. Filone Hebreo. S. Thomaso. Scoto. Santo Agostino. Damasceno. Dionisio Areopagita. S. Bonauẽtura. Giouanni di Bacchone.

tiane. per questo da gli Astrologi si fanno conietture de' buoni, & catti-ui costumi, & de' fortunij, & infortunij. Onde S. Thomaso, nella prima parte della somma, alla questione 115. et all'articolo quarto, dice. Plerun que Astrologi verū dicunt in iudicandis hominū moribus, pauci enim sunt qui resistunt sensui *& nel terzo libro contra i Gentili, al cap. 92. dice.* Licet Deus voluntatem nostram moueat, & Angelus illuminet, & cœlum ad bene, vel male agendum inclinet tamen cum ali quis fœlix est, quò ad Deum dicitur bene rectus, quò ad Angelum bene custoditus, quo ad cęlum bene natus. *& nel secōdo della Generatione, quasi presso al fine, scriue queste parole.* Cum planetæ in Periodiali circulo erunt fortiores, plures dabunt annos, & cum debiliores, pauciores. *onde se alcuno saper potesse la virtù de' segni, & delle stelle poste in q̃lli, conoscerebbe certamēte quāta fosse l'influenza del cielo, & si potrebbe pronosticare di tutta la vita del nascēte, bēche nessuna di q̃lle cose impōga necessità, potēdosi in più modi impedire, et da Dio, & da gli huomini, perche* Sapiens dominabitur Astris, *come attesta Tolomeo nel l'Aphorismo quinto, & ottauo. La terza opinione di mezzo è quella de' più saggi, che tengono i corpi celesti operare in noi, contra la via seconda, ma non per necessità, contra la prima. Hora con questa distintione si risponde generalmente à calonniatori dall' Astrologia giudiciaria, che quella Astrologia è reprobata, che impone necessità nelle cose. La onde nel Decreto, alla causa vigesimasesta questione quinta, sopra il capitolo.* Non licet Christianis. *la Gbiosa dice.* Non reprobatur illa Astrologia, quæ à corporibus superioribus necessitatem nō imponit. *Però quella che dice le stelle inclinare, ma non necessitare, è della Chiesa, & da tutti concessa, & si dice anco a costoro, che l'Astrologia giudiciaria è reprobata quanto à vna certa inuestigatione superflua, & superstitiosa: onde Santo Agostino come s'ha nella causa vigesimasesta, e questione seconda al capitolo* sors) *dice così.* Astronomia apud Catholicos in desuetudinem abijt, quia dum propria curiositate ei nimis erant intenti, minus vacabant his, quæ saluti animarum erant accommodata; *& per la sua occasione gli huomini alle volte cadeuano in Idolatria, credendo le creature esser necessitate da corpi celesti: ilche non è vero, come fortemēte sostenta Bartolomeo Sibilla nel suo specchio delle Peregrine questioni. Ma perche Giouanni Pico Mirandolano, huomo diuino, & miracolo del mondo (se pur quel suo trattato cōtra gli Astrologi nō è di F. Hieronimo Sauonarola, come alcuni tengono) s'è allargato molto bene contra l'Astrologia giudiciaria, & ha dato insieme con altri moltissimi scritti à questi Astrologanti, secondo il giudicio di molti, io andarò toccando alcune obiettioni che quest'huomo Illustre con molti seguaci, fa contra loro, & porrò le risposte del Bellatio, & di Fra Michele da Pietra santa Theologo*

Bartolomeo Sibilla.

Fra Michele da Pietra santa.

Theologo dell'ordine Domenicano, acciochè i bei giudicij del mondo possino dilettarsi nella sottigliezza de gli vni, & protezza de gli altri: e aggiugerò molte altre cose à queste, assin che la verità maggiormente si scopra & manifesti. Adducono adunque una tal ragion in prima che questa astrologia sia vana, perche i primi Filosofi del mõdo, come Platone, Aristotile, Democrito, Epicuro, Seneca, & altri non han curato di questa scienza (non parlo hora di quei che l'han schernita) ma l'hanno adietro lasciata, senza fauellarne à pena. il qual fondamento è reprobato dal Bellantio, perche non hanno manco scritto di Musica, ne di Perspettiua, ne di Geometria, che si veda; ne per questo si può conchiudere, che queste scienze sian vane: oltra che di sopra s'è discorso molti Filosofi graui, hauerui atteso senza loro. Secondariamente oppongono a gli astrologi giudiciarij l'auttorità d'Esaia Profeta, al cap. quadragesimosettimo, doue dice. Stent nunc, et saluent te augures cęli, qui contemplabãtur sydera, et supputabant menses, ut annuncient uentura tibi: ecce facti sunt quasi stipula, ignis combussit eos, nec liberabunt animam suam de manu flãmæ: *& poco auanti dice.* Sapientia hæc, et scientia tua decipiet te: ueniet super te malum, et nescies ortum eius, et irruet super te calamitas, quam non poteris expiare, *doue par ch'Esaia dãni apertamente questi Astrologi giudiciarij, & indouini ma rispondono gli auersarij, che questa auttorità procede contra la falsa opinione de' Stoici, Babilonij, & Caldei, che põgono il fatto, & è risposta del Bellãtio del Iuntino, della somma Armila nel verbo astrologia, & di S. Thomaso nel secondo delle sentẽze alla distintione quintadecima, e questione seconda, & per chiarirli meglio, si dice, che senza dubbio è grandissimo errore. de gli Astrologi, se loro voglion porre la necessità del fato, se pẽsano di preuedere tutte le cose ne' cieli: se pensano di conoscer le particolari differenze delle cose che preuedono: se non vogliono sottometter le cose dal cielo dimostrate alla diuina volontà: se credono alcune cose non auenire per diuin volere fuori d'ogni ordine de' cieli. talche contra questi tali procede l'auttorità di Esaia. Terzo dimostrano la scienza dell'astrologia essere incerta per auttorità di Tolomeo nel primo de gli Apotelesmi, doue son scritte queste parole.* Astrologia magis uerisimilia captat, quàm quicquã pro uero decernat: *ouero secondo vn'altra lettera.* Ad nullã huius materiei scientiã ueraciter, sed opinabiliter peruenimus. *alla quale auttorità risponde il Bellantio, che Tolomeo intende in quel luogo, la cognitione dell'Astrologo essere vniuersale, & perciò imperfetta: & quantunque si conoscano molti particolari, di quelli hauersi cognitione in vniuersale, come in tutte le scienze auuiene; esser cosa inettissima afferma, che Tolomeo intenda altramente, essendo che ne gli Aphorismi dimostra apertamente con questa scienza le cose humane, & diuine preuedersi. Quarto per auttorità*

Somma Armilia.

torità

torità d'Haly attesta il Pico quella parte d'Astrologia essere inefficace, & friuola, che insegna d'eleggere: laqual cosa è reprobata dal Bellanti o à tutto transito, e tenuta per mera falsità essendo che nel commento sopra il sesto Aphorismo di Tolomeo dice tutto l'opposito. Quinto perche gli Astrologi dicono, che se un fortunato s'accosta con vn sfortunato, vno partecipa della qualità dell'altro, secondo la potestà delle figure, e il predominio loro: così l'infermo dal medico, il serno dal padrone, il figliuol dal padre può esser disposto a diuerse qualitadi. esso Pico se ne ride; il Bellantio allega S. Thomaso in sua difesa, che dice nel terzo libro contra Gentili, al capitolo nonagesimo secondo. Magnes ferrum attrahit ex virtute corporis cęlestis, et lapides, et herbæ alias occultas vires: unde nihil prohibet, quòd etiam aliquis homo habeat ex impreßione corporis cęlestis aliquam efficaciam in aliquibus operibus faciendis, quod alius nõ habet: puta medicus in sanãdo, agricola in plantando, et miles in expugnando. *e però (dice egli) si vedono alla giornata medici eccellenti; che di raro guariscono infermi, & altri più medioeri gli sanano diuinamente. Nega parimente, che de' corpi inferiori si trouino le proprietà celesti, lequali non possono attribuirsi à gli elementi. & il Bellantio dice il contrario, per auttorità di Scoto nel secondo delle sentenze, doue afferma, che* Metalla in quibusdam regionibus ex constellatione generantur, nam terra non est actiua huius diuersitatis. *e S. Thomaso nel terzo* de catholica veritate *dice*. Manifestum, est, quod etiam inanimata corpora quasdam uires et efficacias a cælestibus corporibus consequuntur, et etiam præter eas, quæ ad qualitates actiuas, et paßiuas elementorum consequuntur, quas etiam non est dubium cęlestibus corporibus esse subiectas. *Ma oltra il Dottissimo Pico, ci son de gli altri aßai, che arguiscono contra gli Astrologi, prouando, che essi non possono hauere isperienza del celeste influsso, perche non è ancor fornita la reuolutione del cielo, la qual si fà in trentasei mila anni, de' quali à pena vna picciola particella scorso habbiamo; alla qual cosa rispondono i Theologi, che se ne può hauer notitia per la scienza infusa nel primo padre Adamo, lasciata per successione a i posteri suoi, & questo basta. Oltra di ciò si può rispondere con Riccardo da Monte Pulciano chiarissimo Mathematico, negando cotal moto della noua sfera, come in vn certo suo trattato arguto nega egli, & risponde alle ragioni in contrario adotte. Ouero concedendolo, dice, che la generatione, & alteratione delle cose inferiori si fà per il moto de' pianeti solo, & de' luminari sotto il zodiaco, de' quali moto s'è fatto molte volte isperienza; & che il moto della nona sfera conferisce poco à questo, per causa della sua tardità. Alcuni allegano anco questa ragione, che nasceranno due gemini alle volte dissimili di corpo, & anco del resto,*

Riccardo da Monte Pulciano.

resto, come Procle, & Cyristhene Re de' Lacedemoni furono gemiti: e nondimeno la vita del primo fu più breue, & anco più gloriosa, & adducono l'essempio di Giacob, & Esau, che furon di corpo, & d'animo differentissimi affatto, onde par che di tali cose non si possa far giudicio che vaglia per via d'astrologia, & perche i Mathematici soglion rispondere, che la constellatione è momentanea, sotto la quale vno nasce; onde, nascendo vno dopo l'altro con interuallo, bisogna dire che sian diuerse constellationi: Agostin Santo s'oppone, & dice, che se la cosa stesse così, ne seguirebbe che vn'huomo hauesse diuersissime constellationi, laqual cosa è inconueniente, perche il parto non esce mai dal vẽtre tutto in vna uolta, ma successiuamente secondo le parti: e così ogni parte haurebbe la sua constellatione: essi rispondono, che l'impressione celeste subito che il nascente spira fuori si fà in tutto il corpo humano in breuissimo spatio di tẽpo; e però in vn momento fra due nascenti variano le loro inclinationi, talche la replica d'Agostino non vale. E ben vero che Giacob, & Esau fecero le loro operationi maggiormente diuerse per cagione delle volontà libere dal cielo. All'argomento di S. Gregorio in vna sua Homelia; che in vna città nella medesima hora nascerà vn figliuolo d'vn Re, & vn figliuolo d'un cõtadino, sotto l'istessa habitudine del cielo, ouero constellatione; e nondimeno con processo di tẽpo il figliuolo del Re succederà nel Regno; e il figliuolo del contadino sarà lauoratore della terra pouero, & mercenario: rispondono, che mai s'è osseruato, che due nascono nell'istesso punto preciso d'hora, bẽche forse nell'istessa hora: & se pur questo accade in diuersi regioni, hauranno il cielo variamẽte posto per la diuersità de gli Orizonti, & de' Meridiani. ma, concesso anco, si dice, che i padri naturali, & le volõtà gli fanno diuersi, secõdo che vno è più ò meno fortunato. Oltra che gli Astrologi non tengono il cielo essere affatto causa de' nostri fortunij, ò infortunij, ma secondo la soggetta materia, la quale, secondo la sua dispositione riceue più ò meno l'influsso celeste. Questa istessa risposta si da a M. Tullio, quando nel secondo de Diuinatione, dice, che più persone in vno istesso tempo puotero nascere sotto l'istesse constellationi d'Homero, d'Africano, d'Alessandro; e nõdimeno mai si son visti altri Alessandri, altri Africani, ne altri Homeri. & quãdo il scelerato Caluino heretico, rubbando l'argomẽto di M. Tullio nel secõdo de Diuinatione, ricerca quãdo spesse fiate in vna pugna sola muoiono settãta mila persone, come interuẽne nella rotta di Cãne, se bisogna assegnare vn'Horoscopo solo, et una sola cõstellatione a costoro tutti morti in una uolta sola, parẽdo ciò cosa ridicolosa: rispõdono, che per particolar cõstellatione possono incorrer tutti nella morte violenta, potendosi ella cagionar dal cielo in diuersi modi: & anco puo esser vna general cõstellatione, c'habbia virtù d'eccitar guerre, onde per esse muoiano, hauendo maggior affinità essi, che gli altri, cõ tale constellatione.

tione. A quelli che dicono Iddio solo saper il futuro risponde S. Thomaso, nel terzo libro contra Gentili, che Iddio solo sà le cose future con notitia certa, & determinata di tutte le cose, ma che però gli huomini possono hauere cognitione vniuersale, & non bene distinta. Ma, perche molti concedono l'Astrologia esser vera à questo modo, ma però esser pericolosa alla salute de gli Idioti, che non la pigliano à questa foggia; rispondono che questa obiettione manco vale, perche ne anco gli Idioti intendono bene le cose della predestinatione; & l'adoratione delle imagini non è capita da loro; ne per questo il trattar di tali cose, ò studiarle è prohibito a alcuno. Ci sono poi certi Sicofanti, che danno contra l'Astrologia, arguendo prima per l'auttorità d'Esaia al capitolo quadragesimo primo, oue dice. Annunciate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus quia dij estis. *alla quale auttorità si risponde, che Iddio solo è quello, ilquale può sapere quelle cose future, che concernono la libertà dell'huomo. Onde Scoto, nel Prologo del primo, alla questione seconda, dice, che Antichristo non potrà sapere quel che l'huomo debba pensare, ò appetere in tal'hora. Ma Zaele nel suo libro delle Interrogationi, seguitando alla superstitione de gli Astrologi al tempo d'Esaia, vuol per la scienza delle Interrogationi conoscere se vno inuitato a vn conuito mangiarà più pulmenti, ouero vn solo, il che è reprobato manifestamente per falso. Dipoi adducono vn'altra auttorità d'Esaia, al capitolo quadragesimoquarto, oue dice.* Ego primus, & ego nouissimus, & absque me non est Deus. Quis similis mei, vocet, & annunciet, & ordinem exponat, ex quo constitui mihi populum antiquum, quæ ventura sunt annunciet eis. *alla quale auttorità si risponde, che Iddio prohibisce quiui l'Astrologia diuinatoria superstitiosa, e non altro. A quella auttorità del quarto de Re, al capitolo decimo settimo, che i figliuoli d'Israele furon puniti, perche attendeuano alle diuinationi: si risponde, che attendeuano à quelle diuinationi per incanti, & augurij, le quali senz'altro sono vietate. All'auttorità di Hieremia, al capitolo decimo.* Iuxta vias gentium nolite discere: a signis cæli nolite metuere, quæ timent gentes *si risponde, che quiui si prohibisce il timor del cielo in quelle cose, che concernono la volontà dell'huomo, come dice S. Thomaso nel libro contra Gentili, al capitolo ottogesimo quinto. Ma Messalach nel suo libro delle Interrogationi voleua saper del fermo per via d'Astrologia, se vno doueua esser Re, ò nò. All'auttorità dell'ecclesiaste, al capitolo ottauo.* Multa hominis afflictio, quia ignorat præterita, & futura nullo potest scire nuncio: *si risponde, che quiui si dà contra quelli, che si chiamano Astrologi, & vogliono saper per via delle lor superstitioni, se vna donna è vergine, ò nò, & s'ha fatto figliuoli, ò nò: le quai superstitioni seguita Zaele nel suo libro delle Interrogationi; & parimente si dà contra l'errore del predetto auttore,* che

Scoto.

Zaele.

Messalach.

che nell'istesso libro vuol conoscere per via d'interrogationi se vn'huomo sia per generare dalla tal donna, ò nò. A quell'altre dell'Ecclesiaste al capitolo decimo, doue è scritto, Ignorat homo quid ante se fuerit, & quid futurum sit, quis ei poterit indicare? *si risponde, che quegli Astrologi son pazzi, che vogliono conoscer tutti i particolari, come è stato Zaele, essendo che, per testimonio di Tolomeo nel Centiloquio, l'astrologo dee astenersi da enunciare le cose singolari, essendo la scienza, secondo il Filosofo, delle cose vniuersali, & non de gli indiuidui, perche solo gli inspirati da Dio predicono le cose particolari.* Onde Tolomeo dice. A te, & à stellis est scientia. *quasi inferendo, che ci vogli questo lume particolare d'Iddio. Alla sentenza di S. Paolo à i Galathi.* Dies obseruatis, menses, tempora, & annos; timeo ne forte sine laborauerim in vobis: *si risponde, che l'Apostolo reproba l'osseruatione de tempi cerca i sacramenti da pigliarsi, & cerca l'orationi da farsi, la qual superstitione forse regnaua ne Galathi, perche anco Haly Abenragel ha voluto, che la circoncisione, e il battesimo si dessero, mentre la Luna fosse eleuata sopra Venere, come è manifesto nella parte settima della sua somma al cap. 33. All'auttorità di Iob, al capitolo 38.* Nunquid nosti ordinem cœlis, aut rationem eius pones in terra? *si risponde, che tale auttorità conchiude l'astrologia giudiciaria non potersi hauere perfettamente, il che benissimo si concede: Al passo del Concilio Anchiritano, al capitolo vigesimo sesto, doue dice.* Qui diuinationes expetunt, & morem gentilium subsequuntur, sub regula quinquennij iaceant: *si risponde, che iui si prohibisce non l'astrologia giudiciaria, ma l'indouinare per via di Negromantia, Geomantia, Idromantia, Piromantia, & simili. A quello del Concilio di Martino Papa, oue son scritte le seguenti parole, registrate nella causa vigesima sesta,* Non liceat Christianis tenere traditionem gentilium, & obseruare, & colere elementa, aut lunæ, aut stellarum cursus, aut inanem signorum fallaciam pro domo facienda, aut propter segetes, uel arbores plantandas, uel coniugia socianda: *si risponde con la Chiosa di quel luogo, che* illi reprobantur, qui credunt inesse necessitatem superioribus: vnde non est dicendum, quòd superiora sint causæ rerum, licet sint signa rerum. *A quel passo che Alessandro terzo, al capitolo* Ex tuorum. De Sortilegijs, *comanda essere imposta vna penitenza d'vn'anno à un Prete il quale, per ricuperare vn certo furto della Chiesa, haueua per semplicità guardato nell'Astrolabio; si risponde, che tal Prete fu condannato, perche credette alla falsa dottrina difesa da Zaele nel suo libro dell'Interrogationi, cioè che per tal scienza si possa sapere, se vn ladro sia domestico, ò forastiero. A quei passi delle leggi ciuili, nel nono libro, al capitolo 3. de* Maleficijs, *doue son scritte queste parole.* Geometriã discere, atque exercere licet: ars autem Mathema-

Haly.

Concilio Anchiritano.

Concilio di Martino.

thematica damnabilis est, & interdicta omnino, *& di nuouo per la legge* Nemo, *nell'istesso luogo.* Nemo aruspicem consulat, aut Mathematicum sub pœna capitis: *si risponde, che per Mathematici non s'intendono iui gli astrologi diuinatorij, ma i Maghi ouero i malefici. All'auttorità di Hieronimo santo registrata alla causa* 26. *doue chiama superstitione,* obseruare auguria, requirere cursus stellarum, & euentus ex his rimari: *si dice, che Hieronimo santo reproba in quel luogo l'astrologia diuinatoria, che eccede i termini della scienza, la quale è insegnata da Abramo Auenazrà nel suo libro delle interrogationi, doue vuole, che per la scienza dell'interrogationi si sappia se vna cosa furata si recupererà, & se un seruo fuggitiuo ritornarà. All'argomento fondato sopra il detto di Basilio sopra il Genesi, doue afferma, che* Ars ista est occupatissima Vanitas, *si risponde che il detto di Basilio si intende d'astrologia troppo curiosa, & piena delle follie de Geomanti. A quell'altro fondato sopra due auttorità di Hieronimo, vna sopra Sophonia al capitolo primo, doue parlando de gli astrologhi dice,* Hi sunt qui eleuantur aduersus scientiam Dei, & omne quod geritur in seculo, fictam sibi scientiam pollicentes, referunt ad ortus stellarum, & occubitus, Mathematicorum sequentes errores, *l'altra sopra Esaia al cap.* 47. Hi sunt qui vulgo appellãtur Mathematici, & ex astrorum cursu, lapsuq; syderum res humana regi arbitrantur, & cum salutem alijs promittant, sua ignorant supplicia. *Si risponde che nella prima auttorità San Hieronimo impugna quei Mathematici, che tengono l'humana uolontà esser soggetta al cielo, & nella seconda dà contra quegli astrologi, che leuano la libertà dell'arbitrio, i quali fanno male. A quel passo d'Agostin santo, nel quinto libro della città di Iddio, al capitolo settimo, doue, parlando contra gli Astrologi, dice.* Electo ad seminandum agrum die, multa grana simul in terram veniunt, simul germinant, simul herbescunt, flauescunt, & tamen spicas inde coœuas, & (ut ita dixerim) congerminales, alias rubigo interimit, alias aues depopulantur, alias homines euellunt. *onde par che i giudicii de gli Astrologi sian falsi: si risponde, che Agostino è iui contrario à quelli, che vogliono gli atti humani esser soggetti in tutto al cielo, & da quello necessariamente causarsi: il che si fa buono a Agostino, non essendo in questo a gli Astrologi ueri contrario. A quell'altro passo d'Agostino nel quinto della Trinità al capitolo settimo, doue fa vna inuettiua contra colui, che elesse vn'hora precisa da congiongersi con la moglie: si risponde, che fa rettamente; essendo stati alcuni c'hanno creduto erroneamente, che il cielo operi necessariamente ne costumi del nascente, onde l'opposito è tenuto da Tolomeo nel primo libro del quadripartito al capitolo terzo. A quell'altra auttorità d'Agostino, nel secondo libro delle questioni del vecchio, & nuouo testamento, al cap.* 18. *doue dice.*

ce Nihil tam contra Christianos, quàm si arti Matheseos adhibeant curam, hæc enim inimica dignoscitur legi Dei. *si risponde che Agostino parla di quelli, che per guadagno s'intromettono a parlar di quelle cose, che non possono sapersi da gli huomini, contra il precetto di Tolomeo nel primo libro del Quadripartito. A quell'altra dell'istesso, nell'Homelia 49. sopra quelle parole.* Ego sum uitis. *doue dice.* Quam multos ò bone Deus Mathematici fefellerunt, quia sibi plerunque lucra promiserant, et damna inuenerunt; *si risponde pur nel sopradetto modo. A quella finalmente d'Agostino, nel libro* De natura dæmonum, *doue dice.* Genediaci appellati sunt propter natalitiorum considerationes dierum. geneses enim hominum per duodecim cęli signa describunt, syderumque cursus, nascentium mores, actus, et euentus prædicere conantur, idest quis quali signo fuerit natus, aut quem effectum uitæ habeat qui nascitur, interpretantur. Hi sunt qui vulgo Mathematici vocantur; cuius superstitionis genus constellationes uocant. *& a quella che è registrata nel quarto libro delle confessioni, con queste parole.* Illos Planetarios, quos Mathematicos uocant, planè consulere non desistebam, quos tamen Christiana pietas expellit, et damnat: *si risponde, che Agostino quiui reproba quei falsi Astrologi, che credono i cieli operare necessariamente ne gli atti, & costumi de gli huomini. A quel passo d'Ambrosio santo, nel quarto libro dell'Exameron, al capitolo quarto, oue dice.* Nonnulli tentarunt natiuitatũ exprimere qualitates, qualis sit unusquisque qui natus sit, cũ hoc nõ solum uanum, sed inutile sit quærentibus. *e poi soggiunge.* Redempti sunt Apostoli, et congregati ex peccatoribus, non vtique ex natiuitatis suæ hora, sed Christi eos sanctificauit aduentus; *si risponde, che Ambrosio parla contra quelli, che voleuano tutti gli atti humani prodursi dal cielo necessariamente; & anco l'ingresso nel paradiso; onde nell'istesso luogo soggionge.* Latro in crucem damnatus, non beneficio suæ natiuitatis, sed fidei confessione, ad Paradisi transiuit gaudia Ionam non uis natiuitatis, sed diuinę præceptionis offensa præcipitauit in mare. *alla cui sentenza è conforme Tholomeo nel Centiloquio alla propositione ottaua: & nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo, doue dice.* Non cogitemus ea quę accidũt ex cęlo esse necessaria, vt quæ sunt a Deo. *Di piu arguiscono alcuni l'Astrologia, perche Albumasar nel secondo libro delle gran Congiontioni alla differenza ottaua, dice, che la congiontione di due infortunij significò la natiuità di Maumetho, e vn'altra poi significò la sua morte; il che par che ecceda i termini d'astrologia, & di piu nell'istesso libro all'ultima differenza dice, che vn'altra congiontione significò Giesu figliuol di Maria, laqual cosa par che heretica sia. oue si risponde, che Albumasar fu trop-*

Albumasar.

po audace veramente, & che passò i termini, facendo contra la dottrina di Tolomeo, nel Centiloquio alla propositione prima, & nel primo libro del quadripartito al capitolo terzo, doue non vuole che l'astrologo venghi cosi al particolare. Nondimeno Alberto Magno, nel suo Speculo astronomico al capitolo terzodecimo dice, che Nihil prohibet in his, quę ab hominis pendent voluntate, cęlum esse signum, et nō causam, unde secta Maumeth, et Arabum potuit esse in cęlo, ut in signo: nam diuersarū partium cōtradictionis, quarum alterā potest homo eligere, sciebat Deus ab æterno, quā illarū eligeret. Vnde in libro Vniuersitatis, qui est in cęli pellis, potuit significare si voluit, nec tamē per hoc infringitur liberū arbitriū, sicut non infrigitur diuina prouidentia posita; Altri arguiscono gli astrologi, perche giudicano per l'imagini del cielo, lequali son finte de gli huomini, come con essa Albumasar nel suo introduttorio al capitolo primo del Trattato secondo; allaqual cosa si risponde, che quantunque tali imagini siano finte da gli huomini; nondimeno gli effetti delle stelle in tali figure imaginate sono con l'isperienza prouate, come dice l'istesso Albumasar nel sesto libro del suo introdottorio al capitolo primo, e S. Thomaso nel settimo della Metafisica. Oltra di ciò dicono, che Hermete nel suo Cētiloquio alla propositione sessagesimasesta dice, se vno haurà nel sesto luogo della natiuità sua Mercurio, si cōuertirà dalla sua fede a vn'altra; laqual cosa è vana, come quella che dal cielo nō può cauarsi, onde anco l'astrologia è vana. allaqual cosa si rispōde, che l'astrologo nō può sapere realmēte cosa alcuna di certo in quelle che concernono la volontà dell'huomo, come dice Tolomeo nella prima propositione del suo Centiloquio, & la sesta casa per testimonio d'Alcabitio, è casa di seruitù; & d'infermità, e non inchina alla Religione, come fa la nona. Di più s'arguisce a questa foggia. I tēpi delle vere congiuntioni di raro sono eguali, come attesta Pietro de Aliaco nel terzodecimo capitolo del suo Elucidario, doue dice. Raro concordant cōiunctiones mediæ, et ueræ, nisi quādo planeta est in auge, uel in opposito augis sui Epicicli: alla qual cosa si risponde, che l'astrologo non deue far giudicio assertiuo, perche i giudicij suoi, sono mezzani tra il necessario, & il possibile, come dice Tolomeo nel Centiloquio alla propositione prima. Pare adunque che rimāga in piedi la difesa dell'astrologia giudiciaria, essendo risposto a tutte le obiettioni più forti de gli auuersarij di essa in testimonio della quale s'adducono molti pronostici riusciti veri; come quello di Spurina recitato da Plutarco, ilquale hauēdo auuertito Cesare, che si guardasse da gli idi di Marzo, i quali essendo arriuati senza danno di quello, & restādone perciò beffato, l'astrologo disse a quello. Atqui uenerunt illæ quidē, sed tamē nō præterierūt; & cosi auenne che in tal giorno fu vcciso da Bruto nel Senato. Di più Asclétarione Mathematico predisse a Domitiano, che doueua esser vcciso, della

Alberto Magno.

Alcabitio.

Pietro de Aliaco.

Tolomeo.

qual cosa offeso, et scandalizato Domitiano, chiese all'astrologo, che morte douea fare, et rispondendo, che in breue douea esser da cani stracciato, & lacerato, esso, per dimostrar l'insania dell'astrologo fece vccidere, & diligentemente sotterrare; ma con tutto ciò per vn caso improuiso fu da cani scoperto, & dilaniato, rimanẽdo esso ancora da indi a poco ucciso, secõdo che l'astrologo predetto hauea. Valerio Massimo riferisce ancor egli, che essendo predetto a Eschilo, che lui douena morir di un colpo che da alto li douena sopra il capo cadere, & fuggendo esso quanto poteua i tetti delle case, vn dì che alla cãpagna col capo scoperto si trouaua, vn'aquila li lasciò cader sopra la testa una testugine, che di terra leuata hauea, & cosi morse. i Caldei parimente predissero à Agrippina madre di Nerone (come attesta Suetonio) che il suo figliuolo douena succeder nelo Imperio Romano, ma vcciderla lei; & cosi auenne dell'vno, et l'altro. Di Selerico Mathematico si troua scritto che predisse a Othone, come dopo Nerone in breue douea imperare, & questo auuẽne. Di Sulla Mathematico narra il Testore, che interrogato da Caligola del genere della sua morte, disse che sarebbe vcciso, & cosi fu. Et Elio Mathematico predisse l'Imperio a Adriano, la qual cosa, successe parimẽte. Plinio nel secõdo libro al capi. sessagesimo racconta d'Anassagora, che predisse nella Olympia de settuagesima ottaua vn sasso douer cader dal cielo, et cosi cadde appresso il fiume Egeo, & nel settimo libro dice, che per gli verissimi pronostici di Beroso antico Astrologo, gli Atheniesi li dedicarono una statua con la lingua d'oro. Plutarco nella vita d'Acibiade, et di Pirrho, narra di Mesone, che, essendo nella militia, et preuedendo la sua parte douere perdere, come auuenne, si finse matto, & à quella foggia fu licentiato, conseruando la vita sua. Ma che dirò d'Augusto, che hauendo vdito da Theogine astrologo, che la sua genitura li prediceua l'imperio Romano, li diede tanta fede, che diuulgò la sentenza di quello, & subito stampò vn denaro d'argento col segno di Capricorno sotto ilquale era nato? Hor ecco da quante testimonianze si scopre la verità dell'astrologia giudiciaria. Questa è quella ch'inuestiga i gradi dell'ascendente ignoto, per la trutina d'Hermete dichiarata da Albubater nel capit. terzo, & dal curioso Laopoldo nel trattato settimo delle Natiuità, ouero per la regola Animodar dichiarata da Omar Tiberino nel libro terzo, da Antonio di Monte Olmo, & dal Sconero nel primo libro; & cosi da Guido Bonatti nel trattato delle Natiuità. oueramente per la regola de gli accidenti buoni, o cattiui della persona nata, la qual regola dichiarano Cipriano Leonitio, e Giouanni Stadio nelle sue Ephemeride, & Valentino Nabol nel suo commento sopra Alcabitio. Essa dichiara le congiontioni, & gli aspetti de' Pianeti, le dispositioni delle stelle fisse, le figure delle natiuità, l'egritudini de' Pianeti ne dodici

Valerio Massimo. Suetonio. Plinio. Plutarco. Albubater. Leopoldo Omar Tiberino. Antonino di Monte Olmo. Il Sconero Guido Bonatto. Cipriano Leonitio. Giouanni Staido. Valentino Nabod.

dodici segni del zodiaco, le direttioni delle case, le tauole delle istesse, & finalmente tutti i giudicij delle cose vniuersali. E ben vero, che si truouano oggidì certi Astrologi presontuosi, che cercano di suscitar quei vecchi superstitiosi di Zael, di Abramo, di Messalach, nel far delle natiuità de' particolari, & nel voler scolpir l'intentioni, i pensieri, e i costumi delle persone singolari, nellaqual cosa quanto sian fallaci, et ingannatori tutti gli astrologi piu graui lo dichiarano, non rimettendoci mai in questi auuenimenti particolari alle cause d'astrologia, cioè a i corsi delle stelle, & alle forze loro prefissamente, determinatamente, & singolarmente. Ma, volendo io secondo il consueto, notificare al mondo i diffetti di tutte le professioni, è forza veramente ch'io ponga vn pane fresco in tauola, & ch'io lo dia da masticare un poco a questi astrologi da un bezzo, che presso al uolgo amano cotanto di farsi ualere, & prouar quel che dicano di tanti pronostici, e Tacuini, che uengon fuori con espressa menzogna, & bugia ne detti loro: benche hanno una cautela mirabile in questa parte, che mettono fuora pronostici, iquali sono come le risposte del Pithio Apollo, tanto oscuri, & dubbiosi, che ne la Sphinge, nè Edipo gli saprebbono sciogliere, e tanto communi, che possono applicarsi a molti principi a un tratto, a diuerse nationi, & cose infinite in vn medesimo tempo. e non è gran fatica il torre a indouinare quello che indouinano; conciosia che fra tante stelle, che sono in cielo, bisogna che ue ne siano di quelle, che promettono bene, & di quelle che promettono male: onde possono benissimo dire, che altri haurà vita, honori, ricchezze, grandezze, uittorie, sanità, figliuoli, amici, matrimonij, prelature, magistrati, & altri morte, disperationi, calamità, essigli, priuationi di parenti, infirmità, disgratie, miserie, e lacci, e forche che gli impicchino. Ambrosio santo nel libro dell'Examcron, mette l'essempio d'uno astrologo del suo tempo, che promesse la pioggia ch'era sommamente desiderata il dì della Neomenia, & quel dì non auuenne altro, finche per le preci della Chiesa finalmente s'ottenne. il Pico nel secondo libro contro l'astrologia, al capitolo nono, ne pone un'altro, che in Bologna madre d'astrologi, disse, un tal giorno prefisso douer pioner grandemente, & quel giorno fu il più bello, e'l più sereno che mai si fosse uisto per auanti, e pone per singolare l'essempio di Gieronimo Manfredo astrologo singolare dell'età sua, che predisse a Pino Ordelasso prencipe di Forlì in quell'anno ch'ei morse, una uita santissima, & di più, non conobbe la morte sua fatale; perche in quell'anno che ei morse hauea promesso di douer dire molte cose segnalate, & marauigliose l'anno seguente. il medesimo inganno riferisce egli esser successo a Pietro Attēdolo giouane ingenioso da questi astrologi uani, & fallacissimi a fatto. Per questo Cicerone, nel secondo de Diuinatione, beffeggia gli astrologi di questa razza, dicendo, che molti Cal-

S. Ambrosio.

Cicerone.

dei predissero a Crasso, a Cesare, & a Pompeo, che morirebbono nel letto loro proprio, nella patria, in felicità, & vecchi, e nondimeno non successe cosa alcuna. Talche non è marauiglia, se Eudosso auditore di Platone, huomo dottissimo nell'astrologia, & prencipe de gli astrologi, secondo Tullio, lasciò scritte le seguenti parole. Chaldæis in prædictione, & in notatione cuiusque vitæ ex natali die minime credendum est. & Panetio Stoico nomina Archelao, & Cassandro sommi astrologi dell'età sua, iquali nell'altre parti d'astrologia furono eccellenti, ma non vollero vsare questa giudiciaria, ne intricarsi in lei. Diogene Stoico concesse bene, che potessero predire qualche cosa delle naturali inclinationi, & dell'attitudine naturale a qualche cosa per via della scienza loro, ma non già gli ingegni, i costumi, gli animi, la forma del corpo, l'attioni della vita, i casi, & auuenimenti humani. Però è da notare, che il voler giudicare de gli atti, et auuenimenti humani con ferma certezza per via di constellationi, è cosa (come dice Antonino santo) nella seconda parte della Somma, al titolo vltimo, da superstitioso, & infidele; perche toglie la libertà dell'arbitrio, ne le stelle hanno influsso alcuno sopra l'anime nostre direttamente a mouer la volontà, ò l'intelletto dell'huomo, benche i pianeti, & le stelle constituiscano diuerse complessioni, dispositioni, & habiti ne' corpi da loro predominati, dalla qualità delle quali complessioni sono eccitati nelle potenze sensitiue affisse a gli organi del corpo diuersi moti di passioni, & inclinationi a diuersi vitij, & peccati, nel qual modo è detto l'huomo esser dalle stelle inclinato a peccare, quantunque tali inclinationi possino deriuare ancora da altre cause, come dalla mala custodia di se stesso, ò dalla praua consuetudine, che si volge in natura, ò da qualche diabolica suggestione. Onde Halicarnasso, Archelao, Eudosso, Cassandro, Hoichilace, con gran numero de moderni, confessano non potersi trouare cosa alcuna certa della scienza de giudicij, si per infinite altre cause operanti insieme col cielo, si per la libertà dell'animo dell'huomo, & per la disciplina di quelle, pe'l cui mezzo può impedire gli influssi celesti, gli quali inchinano, & non isforzano, come dicono loro stessi, si anco per cagione delle regole de Giudicij, lequali contenendo in loro manifesta oppositione (come proua il dottissimo Pico) non possono dare a gli astrologi alcuna sicurezza d'indouinare. Però non è merauiglia se Suetonio Tranquillo, narra, che Tiberio Imperatore comandò che tali Astrologi, come questi nostri moderni, fossero scacciati di Roma; benche riuocasse l'editto poi, promettendo loro d'emendarsi, & di lasciar tal'arte: ne, se Cornelio Tacito riferisce, che Vitellio Imperatore gli scacciò dopo vn'altra volta: ne se n'era vna gabella, ò dacio in Alessandria, che questi astrologi pagauano, Blaccminon chiamata, dalla pazzia, guadagnando essi con vna certa ingegnosa pazzia, se pur non vogliamo dir truffaria, facendo ricorso

Eudosso.

Antonino santo.

corso a loro, se non huomini pazzi, & insani, e priui di giudicio naturale; perche se la uita dell'huomo, & i suoi euenti, & la sua sorte fosser dalle stelle necessariamente causati, non accaderebbe che noi se ne pigliassimo alcuna cura, ma bisognerebbe lasciare il carico alle stelle; e non accaderebbe piantar le forche per i ladri, ne maledir la crudeltà de Tiranni, ne benedir gli huomini giusti, ma in ogni cosa uoltarsi contra le stelle, & assalirle con improperij a spada tratta. Onde sono ridicolosi i poeti così antichi, come moderni, gli quali sfogando i loro pazzi amori, ad ogni tratto chiamano le stelle empie, & crudeli, il destino empio, e il fatto loro acerbo, e dispietato, quasi che tutte le stelle del cielo siano congiurate solamẽte al danno, & ruina loro. Ma sopra tutto è da redarguire la temerità di alcuni peggiori che heretici, et infideli, che uogliono, che il dono della ꝓfetia, la forza delle Religioni, i secreti della conscienza, l'impero sopra i Demoni, la virtù de' miracoli, la possanza de preghi, & lo stato della uita futura tutta dipenda dalle stelle, & da loro si riconosca. Però Lattãtio Firmiano nel libro De origine erroris, al capitolo decimosettimo, per tali cagioni forse, dice che l'astrologia fu inuentione de Demoni. All'ultimo (per compirla) passano con tutti i scherni del mondo, quegli astrologi, che astrologano altri del futuro, ne sanno astrologare se medesimi del presente; come quell'astrologo, a cui il Moro Inglese fece vno Epigrãma, ilquale indouinaua le cose d'altri ne sapeua indouinare, che la moglie impudica li faceua le corna publicamente. Così Marullo Poeta schernisce in vn suo Epigramma un certo Bilioto astrologo, il quale non connobbe il ueneno, che li fu dato in una coppa, dicendo.

Marullo.

Dum cauet astrologus perituris sydera Nautis,
Dum sibi boletis non cauet, ipse perit.

l'Ariosto.

Il diuino Ariosto ancor'esso in una stanza beffeggia un certo Alfeo Astrologo, dicendo.

Predetto egli s'hauea che d'anni pieno
Douea morir a la sua moglie in seno.
Et hor gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.

Ma facciamo hormai passaggio ad altri professori, hauendo largamente de gli astrologi ragionato.

Annotatione sopra il xxxix. Discorso.

Dell'Astronomia ragiona alcune, cose Angelo Politiano, nel suo libro del Panepistemon, & Gio. Tho. Frigio nel libro nono, & Pietro Gregorio Tholosano, nel suo sintaxe. Dell'Astrologia giudiciaria si potrà uedere un lungo discorso in reprobatione di quella, nel mio palazzo de gl'Incanti.

DE GLI INDOVINI IN SPECIE CIOE PROfeti Sibille, Vati, Aruspici, Auguri, con le specie di Tripudij, Omini, & osseruationi superstitiose, professori dell'Arte Speculatoria, che consiste in Monstri, Portenti, Ostenti, Prodigij, e cose tali, Pronosticanti, o Presagienti naturali, Professori di Oracoli, Sortilegi, & massime Lottatori, Interpreti di sogni, Fisionomisti, Metoposcopi, Piromanti, Hidromanti, Aeromanti, Geomanti, Chiromanti & altri simili. Discorso xl.

SI son trouati alcuni fra gli antichi d'ingegno tanto bestiale, & di giudicio cosi insensato, e fosco, che quel che è chiaro, & euidente piu che il Sole, hanno non meno ostinatamente, che stolidamente, ne detti loro cercato d'impugnare. Et questa è stata la verità della diuinatione, laquale in vniuersale Senofane Colofonio, & Epicuro assai ben balbutiente intorno alla natura de gli Dei, hanno manifestamente negata; & Panetio maestro di Possidonio, & d'Antipatro discepolo, almeno di dubitarne ha detto espressamente nelle sue parole. Nondimeno, che l'anima (come dice Agostin Santo nel libro delle Confessioni) habbia una forza diuinatoria, o sia per la partecipatione dell'Idee, come vuol Platone, o per l'impressioni delle cause superiori, come uuole Aristotile, & che da più parti si scopra che realmente ella indouini, si potrà ageuolmente in questo discorso de gli Indouini o gli ignoranti manifestare. Et particolarmente teniamo, che la diuinatione profetica da tutti debba esser concessa come infallibile, apparendo da tante bande la verità di essa, manifestata dalle scritture, & confermata da sacri Dottori oltra lo essito delle profetie per diuina dispositione sempre trouate vere. Nella qual cosa nota Giacobo di Valenza, nel prologo de' Salmi, che il Profeta propriamente chiamato Profeta, deue molte cose in se stesso possedere. Prima, che prononci cose future, perche la Profetia (come dice Gregorio santo sopra Ezechiele) perde la ragione del suo nome, quando parla di cose preterite, & presenti, essendo detta profetia dal predire le cose future. Onde, quando Agostino, diffinendo che cosa fosse profetia, disse, che Prophetia est diuina reuelatio eorum, quæ procul sunt ab humano intuitu; *non prese allhora questo nome di profetia strettamente, ma communemente. Secondo, che uersi intorno a misterij di Christo, & della Chiesa, perche delle cose profane del mondo non è propriamente profetia ma pronostico, diuinatione, e conicttura, e in questo modo Origene chiamò Profeti quelli del testamento antico, & Giouanni Euangelista profeta del nuouo. Oltra di ciò bisogna, che tali misterij sian rappresentati a esso Profeta in qualche oggetto enigmati-*

co,

De profeti.

Giacobo di Valēza.

Gregorio santo.

S. Agosti.

Origene.

to, & oscuro, non hauendo essi in loro essere alcuno reale. Et di piu, che ta li misterij futuri gli sian mostrati inanzi per diuina riuelatione; onde il parlar di Caifa, & il sogno di Faraone non furono altramente profetia propria, & vera, ma apparente. Et sopra tutto, che egli intenda, & isponga le visioni, & riuelationi, che gli vengon fatte, perche altramente sarebbe detto Vidente solo, e non Profeta: onde anticamente tutti quelli che vedeuano visioni, o che le intendessero, ò nò, erano chiamati Videnti, come si trahe dal primo de Re al capitolo nono. e tali furono Faraone, e Nabucodonosor. Quindi è che in Daniele al capitolo decimo è scritto, che la intelligenza è necessaria nella Profetia. Onde meritamente nel Concilio Toletano fu condannato per heretico Theodoro, affermando egli, che i Profeti non hauessero inteso le loro visioni, & Profetie. Supposte queste cose, bisogna considerare ancora quel che dice San Hieronimo nela Ghiosa sopra San Mattheo, che vi è vna Profetia, laqual si chiama profetia di prescienza, ouero precognitione, la qual sempre si adempisce, come quādo Iddio riuela a vn Profeta qualche cosa preconosciuta da lui, come sta in se stessa, ouero che egli intende di fare, come il misterio della Concettione della Vergine cerca il figliuol di Iddio sempre s'adempisce; & un'altra ve ne è che si chiama profetia di comminatione, laquale non si adempisce sempre, come quando Iddio preconosce alcune cose come stanno nelle cause loro, alle quali sopragiongendo altre cause, sopragiunge ancora lo impedimento dello effetto delle prime. Cosi Iddio preuide la ruina di Ninive per causa de' suoi peccati, & la fece annonciare da Iona profeta, ma sopragiongendo la loro cōuersione, rimase impedito lo effetto della stra ge preuista dal Signore, & sotto la profetia della comminatione è compresa ancora la profetia della promissione, la qual si muta secondo le cause che occorrono talhora; ne resta per questo che non sia vera affatto la diffinitione della profetia assegnata da Cassiodoro, che Prophetia est diuina inspiratio, rerum euentus immobili ueritate demonstrans, perche nō si muta il uerbo del Signore, ma si mutano i soggetti, intorno a quali uersano le profetie. Hor queste Profetie, ouero riuelationi, si fanno a Profeti da Dio in tre modi communemente; o per visione corporale, & sensibile ad extra, medianti le specie riceuute per il senso esteriore del viso; si come Hieremia vedeua realmente la cathena di legno, la qual portaua al collo per precetto del Signore, in cui preuedeua la futura cattiuità di Sedechia: ò per visione imaginaria ad intra mediante le specie, & imagini riceuute nel senso interiore come nella virtù imaginatiua del profeta, la qual uisione alle uolte si fa in sonno, & alle volte vegghiando, alienati pero i sensi esteriori, & astratti da ogni atto, & essercitio da suoi oggetti; si come Esaia riceuette a questa guisa nella sua fantasia l'imagine d'Iddio sedēte sopra un seggio sublime, & le specie di due serafini cō sei ale; & cosi Eze-

Concilio Toletano.

Cassiodoro.

Ezechiele vide le similitudini di quattro animali che haueuano quattro facie piene d'occhi, & traheuano quella ruota: oue lo Spirito santo con lume sopranaturale aiutaua l'intelletto di questi Profeti, & lo inalzaua a preuedere i futuri misterij in quei fantasmi figurati, & rappresentati. & cosi interpretauano le visioni imaginarie, & enigmatice, lequali diueniuano visioni intellettuali, & profetiche, in virtù del profetico lume infuso, & inspirato in loro: ò per famigliare locutione, et riuelatione di Angeli, ò visti, ò vditi, si come Moise realmente vedeua, & vdiua l'Angelo Mitraton, che s'interpreta Prencipe delle faccie, in corpo assonto, in quei quaranta giorni sul monte; & Samuele vdì solamente la voce dell'angelo, che lo chiamò: ò per il solo intuito della mente illustrata da Dio per le specie, & forme intelligibili, et per la pura infusione del lume mentale, per cui si vede la verità per spirituale illustratione intesa senza alcuna specie, ò imagine, ò corporale, ò sensibile, si come Daniele con la mente illustrata vide quello, che Baldessaro haueua con gliocchi corporali innanzi visto: ò per vn'altro modo aggionto da Gioseffo Hebreo, dal Rabbino Salomone, & da Cabalisti; chiamato per Hurym, & Thummym, che significa dottrina, & verità; perche nel rationale del Sommo Sacerdote (come si legge nell'Essodo, al capitolo vigesimosettimo) erano cucite dodici pietre pretiose, cioè sei per spalla, & nel fronte nella mitra era affissa vna lama d'oro, nellaquale era scritto il nome di Dio Tetragramaton, ilquale luceua, & lucendo imprimeua la imagine di quelle lettere in quelle dodici pietre pretiose. Però, quando i figliuoli d'Israele voleuano profetare qualche futura prosperità, ò vittoria, conosceuano la verità di essa se luceua questo nome Tetragrammaton, & apparue la imagine sua nelle dodici pietre pretiose; oue allhora con fiducia procedeuano alla guerra. Per questo era chiamato Rationale iudicij, facendosi giudicio in questa maniera de futuri auuenimenti felici, & infelici. Quindi si legge nella scrittura, che quando Dauid volle sapere se gli huomini di Ceile doueuano tradirlo nelle manì di Saul, disse a Abiathar Sacerdote, che si ornasse di vestimenti Sacerdotali, & fatta l'oratione, rispose il Signore, che ciò auerrebbe: il che non fu altro, secondo a gli Hebrei, se non che allhora non apparue l'imagine del nome di Dio, in quelle pietre, si come apparue innanzi, quando dimandò nel primo de Re al capitolo vigesimoterzo, consiglio a Iddio della futura vittoria contra Filistei: oue per quel nome lucente in quelle dodici pietre, Dauid preuide, qualmente Christo (che è il nome del Signore) doueua rilucere, & imprimere la sapienza sua ne' dodici Apostoli, gli quali doueuano annonciare la verità & dottrina Euangelica per l'uniuerso mondo. Et questo era il doppio spirito, che Heliseo dimandaua a Helia, che douesse farsi in lui, cioè di preuedere i futuri misterij

Il Rabaino Salomone.

sterij di Christo nelle cose figurate; come verbi gratia preuedendo il ratto di Helia, voleua preuedere insieme che cosa figurasse questo ratto, il quale significaua l'ascensione di Christo in cielo, & questo era cosa difficile, ne concessa cosi a tutti i Profeti. onde meritamente gli fu detto. Rem difficilem postulasti. Questa diuinatione profetica puo star finalmente (se non vogliamo contradire alle scritture, & ai Dottori) anco ne' catiui, perche è dono (come dicono tutti) gratis dato; onde si legge che anco Saul, Caifa, & Balaam profetarono, benche fossero tristi & rei nell'opre loro. Dietro a Profeti vengon le Sibille, le quali senza dubbio alcuno predissero di Christo cose non men per verità, che per marauiglia notabili. onde l'Historia loro è dignissima di esser largamente in questo discorso dichiarata. Sibilla dice Diodoro, che vuol dire donna profetessa piena d'Iddio. Seruio sopra il quarto dell'Eneida, & Lattantio nelle sue institutioni la chiamano consiglio d'Iddio. Del numero loro è differenza grande fra Scrittori alcuni fan mentione di due solamente come Martiano Capella; altri di quatro come Eliano, altri di dieci in tutto, come Marco Varrone, & la prima detta Sambetta, illustrata da quel Nicanore, che scrisse i gesti d'Alessandro, ò fu di Persia, ò Caldea, ò Giudea nata in una città presso il mar rosso detta Noe, generata dal padre Beroso, & dalla madre Erimanta: e predisse la predicatione, & Battesimo del precursore di Christo, con quei versi.

Delle Sibille.

Diodoro
Seruio.

Martiano Capella.
Eliano.
Nicanore

Tunc quoque vox quædam veniet per deserta locorum
Nuncia, mortales miseros quæ clamet ad omnes,
Vt rectos faciant calles, animosque repurgent
A vitijs, & aquis perlustrentur corpora mundis.

La seconda dicono esser stata di Libia, di cui fa mentione Euripide nel prologo della sua Lania, & essa proferì tal vaticino de miracoli di Christo.

Euripide.

Ille quidem morbis pressos sanabit, & omnes
Lasos, quotquot ei fident, cæciq; videbunt,
Incident claudi: Surdis audire licebit:
Insolitas mutis dabitur formare loquelas,
Expellet furias: oppressi morte resurgent.

La terza nata in Delfo si chiamò Athemi, & visse innanzi alla ruina di Troia, & Homero nella sua opera inserisce molti de suoi versi. Diodoro Siculo dice questa esser Dafne figliuola di Tiresia, & che gli Argiui, hauendo soggiogata Thebe, la mandarono a Delfo, doue si fece poi nell'oracol d'Apollo profetessa, di modo che per questo si chiamò Delfica secondo lui. & d'essa ha fatto speciale mentione Chrisippo nel suo libro de Diuinatione. & ella parlando della passione di Christo, dice.

Chrisippo.

Im-

Impinget illi colaphos. & sputa scelestis
Israel labijs, nec non & fellis amari
Apponet escam, potumq; immitis aceti.

La quarta detta Cumana, generata in Cuna città della Ionia, fu chiamata anco Amalthea, Erophile, & Demophile. di costei scriue Dionisio Alicarnasseo, Solino, Aulo Gellio, & Seruio, che portò a vendere a Tarquino superbo Re di Roma noue libri, ancor che dica Suida, che fu à Tarquinio Prisco, per i quali ella chiese 300. Philippei, ch'eran monete d'oro, & parendo al Re il prezzo eccessiuo non gli uolse, & ella in sua presẽza abbrucciò i tre di essi, & di nuouo domãdò il medesimo prezzo per gli sei, che gli erano restati, & parẽdo a lui domanda piu sciocca della prima, la schernì, & essa incontinente abbrucciò tre de i sei, & disse che per quel li tre restanti, non voleua minor prezzo di quel c'haueua chiesto per tutti noui. Onde marauigliato il Re di tal risolutione giudicò douer'essere in essi qualche gran misterio, & comprò questi tre per il prezzo domãdato, i quali furon riposti in Campidoglio, e tenuti sempre in ueneratione. Dice Plinio, che questi libri erano tre, & che abbrucciò ella i due, & per quell'vno che rimase, hebbe l'istesso prezzo, che per i tre haueua addimãdato. Solino riferisce, che il sepolchro di questa Sibilla si vede in Sicilia, et si tiene anco che fosse di Cuma città d'Italia in Campania presso a Baia, & d'essa si leggono i seguenti versi.

Plinio.

Solino.

Tunc ad mortales veniet mortalibus ipsis
In terris similis natus patris omnipotentis
Corporis vestitus, &c.

La quinta è quella celebratissima Eritrea, nata in Eritra città della Ionia, laqual secõdo Apollodoro Eritreo predisse a Greci la distruttione di Troia, benche Eusebio la faccia men moderna, ponendola nel tẽpo che regnaua Romolo, & Strabone nel tempo d'Alessandro Magno, & Clemente Papa fa mentione di essa, nell'epistola a i Corinthi. Fenestella diligẽtissimo auttore scriue a proposito, che cerca mille de suoi versi furon portati in Roma sotto il consolato di C. Curione, & Constãtino Magno Augusto, nell'oratione ch'Eusebio ha aggionto a i libri mandati fuor da lui della Vita di Constantino, recita un'oracolo di questa Sibilla dell'auenimento di Christo al giudicio, doue nel principio delle lettere de versi si notano queste parole. Iesus Christus Dei filius Seruator. *& il medesimo Imperatore afferma, che M. Tullio Cicerone mosso dall'artificio di tal poema, che gli venne in mano, lo fece latino, & lo pose nel numero dell'altre sue fatiche, & S. Agostino nel libro decimo ottauo della città d'Iddio, di tai versi latini scopre l'artificio, come ciascuno puo nel predetto luogo da se stesso conoscere, & vedere, aggiongẽdo che Flacciano Proconsole della Gretia huomo dottissimo gli mostrò in vn codice greco l'arte mirabile di questi carmi-*

Apollodoro.
Eusebio.
Strabone
Clemẽte Papa.
Finestella
Constantino Magno.

S. Agosti. nel lib. 18. cap. 23.

carmi Sibillini molto meglio ch'egli non haueua visto nella traditione imperita di certi latini malamente formati, & composti.

La sesta è la Samia, natiua dell'Isola di Samo nel mare Egeo, presso la Tracia, ouero dell'altra Samo Isola del medesimo mare incontro a Efeso. questa fu chiamata Pithone, et d'essa fan mentione gli annali de' Samij, come riferisce. Eratostene. lei predisse l'ingresso di Christo in Gierusalem, coi seguenti versi.

Eratostene.

Salue casta Syon, permultaq; passa puella
Ipse tibi incenso Rex en tuus intrat asello
Erga omnes mitis, iuga tibi, quo iuga demat
Intoleranda tibi, quæ fers ceruice subacta.

La settima è la Cumea, nata in Cuma città di campagna di Roma, della quale fan mentione, fra gli Ethnici. Neuione libri della Guerra Carthaginese, & Pisone ne gli Annali, et fra nostri Lattantio Firmiano nel quarto libro suo contra le genti, & seco Iustino martire nello Ammonitorio delle genti. di questa Sibilla particolarmente come di fatidica fa mentione Platone nel Phedone, ma nel mennone marauigliato della uerità de gli oracoli Sibillini, chiama i fatidici persone diuine. e santo Agostino, nella espositione principiata della Epistola ai Romani, dice le seguenti parole di questa Sibilla. Fuerunt & inter gentiles Prophetæ, in quibus etiam aliqua inueniuntur, quæ de Christo cecinerunt, sicut etiam de Sybilla dicitur, quod nō facile crederem, nisi quod poetarum quidam nobilissimus, antequam diceret ea de innouatione sæculi quæ in domini nostri regnum satis coincidere, & conuenire uidetur, præposuit verbum dicens.

Neuio.
Pisone.
Lattantio.
Iustino.
Platone

Vltima Cumæi iam venit carminis etas.

Cumęum autem Carmen Sybillinum esse nemo dubitauerit. & innanzi a lui Eusebio nel quarto libro della Vita di Constantino, ispose nel medesimo modo l'istesso uerso di Virgilio. Stratonico Vescouo Cumano, ne' suoi Colletanei pone gli infrascritti uersi di questa Sibilla.

Stratōico.

Cum Deus ab alto Regem demittet Olympo,
Tunc terra omniparens fruges mortalibus agris
Reddet inexhaustas frumenti, vini, oleiq;,
Dulcia tunc mellis diffundent procula cœli,
Et niueo latices erumpent lacte suaues.

Ma Ammiano Marcellino nella historia sua riferisce che questi versi della Sibilla furono appresso a Ena città abbrucciati da Giuliano apostata.

Ammiano Marcellino.

L'ottaua è l'Hellespontica, detta Marmissa, nata nel territorio Troiano, laqual scriue Heraclide pōtico esser nissuta nel tempo di Solone Filosofo,

Heraclide Pontico.

sofo, & del gran Re Ciro. & questa lasciò della dottrina di Christo scritto il seguente oracolo.

Ille Dei legem complebit, non violabit
Persimilem formam referens, & cuncta docebit.

La nona è la Frigia, che profetò nella città d'Ancira, & cantò la morte di Christo con quei versi.

Scindetur templi velum, mediumque diei
Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis,
Et tridui somno peraget mortalia fata.

La decima è la Tiburtina, chiamata Albunea, che nacque in Tiole, luogo sedici miglia distante da Roma. & questa predisse la resurrettione, & ascensione di Christo, dicendo.

Sed postquam triduo lucem repetiuerit, atque
Monstrauit somnum mortalibus, atque docendo
Cuncta illustrarit, cœlestia tecta subibit
Nubibus inuectus.

Cicerone

Hora Cicerone nel secondo libro della Diuinatione, parla con molta riputatione di queste Sibille, doue dice quel che di sopra addoto habbiamo de misteriosi versi dell'Eritrea, & Giosesso Hebreo, nel primo libro dell'Antichità giudaiche, al capitolo nono, allega il detto d'vna Sibilla in materia del ragionamento della torre di Babilonia. e Giuuenale mostrò in vn verso di quanta auttorità sia la parola della Sibilla, dicendo.

Giosesso Hebreo. Giuuenale.

Credite me vobis folium recitare Sibillæ.

Clemente Alessandro.

Di più Clemente Alessandrino, nel sesto libro de suoi Stromati, testifica, che Paolo Apostolo in vna certa scrittura ascosa conforta i suoi alla lettione de libri Sibillini, dicendo. Libros græcos sumite, & Sybillas agnoscite, quomodo unum Deum significent, & ea quæ futura sunt, & inuenientis in eis filium Dei clarius et apertius scriptum. *Per. Ambrosio santo, ne commentarij della prima a i Corinthi, pensa le Sibille esser state da cattiuo, & improbo spirito incitate. Et Aristotile, nella trigesima settione de problemi, dimostra che furono essagitate dal calore dell'atrabile intorno alla sede della mente. altri tengono che sian state femine piene dello spirito di Dio di perpetua virginità florenti, & del futuro perdono d'Iddio presaghe, onde habbian meritato presso a gli huomini credito, e riputatione singolare. Quindi Cornelio Tacito scriue, che Augusto fece cercar Samo, Eritra, Troia, Africa, e per tutte le colonie Italiche, acciochè in un giorno prefisso fossero portate dinanzi al prefetto della città tutti i versi sibillini da esser giudicati, & censurati per quindeci huomin i dottissimi, acciò nessuno gli hauesse priuatamente, essendo che al suo tẽpo n'andauano intorno molti sotto nome delle Sibille che non erano; & indi a quattrocento anni Stilicone socero di Honorio Cesare curò*

Sãto Ambrosio. Aristotile

Cornelio Tacito.

che

che fossero aboliti questi versi in vn luogo appartato riposti, per concitare seditione contra il genero suo con tale occasione, la qual sceleraggine non fu tacciuta da Rutilio Claudio, onde scrisse.

Rutilio Claudio.

Nec tantum Geticis Crassatus proditor armis
Ante sybillina fata cremauit opis.

Ma pochi anni sono che dalla Germania vscirono otto libri di versi sibillini in Greco, & in Latino, ne quali quasi tutti i predetti oracoli si ritrouano; e Theofilo sesto Vescouo d'Antiochia, nel secondo libro ad Autolico, recita d'vna Sibilla innominata quasi ottanta uersi, de quali alcuni sono ne predetti libri inserti, & altri nò.

Theofilo Vescouo Antiocheno.

Quanto a gli antichi Vati, si huomini, come donne, i quali prediceuano (come si dice) mille casi futuri, la verità ricerca che si dica, la piu parte di tali essempi essere stati finti da gli auttori, si come Tullio: nel secondo libro, De Diuinatione, dice manifestamente di Cassandra Troiana, d'un certo Publico Vate, & de Vati Martij: & afferma a questo proposito di non poter capire che auttorità s'habbia quel furore da alcuni chiamato diuino, che quel che non vede un sauio, lo ueda un pazzo, & colui che ha perso i sentimenti humani, habbia conseguito i diuini. ouero diciamo, che il demonio gli faceua pronunciare quei casi da lui per espresse conietture, intesi per imitare Iddio nell'anticipatione del futuro, & per leuare il seguito a' veri Profeti, & darlo à scelerati Vati. Ouero che Iddio fece parlar costoro, come fece parlare ancora l'asina di Balaam, per qualche secreta sua dispositione ignota a noi. Ouero che toglieuano a indouinare, & indouinauano a caso. Cosi diremo adunque di quel Protheo Vate appresso a Virgilio nella Georgica di cui dice.

De Vati antichi.

Virgilio.

Est in Carpathio Neptuni gurgite Vates
Cæruleus Protheus.

Di Mopso appresso Ouidio: di Polibio Corintho appresso Tullio, di Helco appresso Herodoto: d'Arunte appresso Lucano: di Meone appresso Statio: di Carmenti, ò Nicostrata indouina, di Manto, di Sosipatra, di Theano, di Martha, di Euessippe, & d'infinite altre, che mettono gli Historici per tali. Ma gli Aruspici cosi detti quasi horarum inspectores, andando (come dice Isidoro) dietro all hore da porsi a i negotij: ò gli Auspici, che cosi son detti (come vuol Festo Pompeo) da riguardare il viaggio che gli vccelli tengono, quasi auium aspicium: ò gli Auguri cosi nominati dal garrito de gli vccelli notato da loro, benche Nonio Marcello dica l'Augurio appartenersi alla coniettura in genere d'ogni cosa, come anco di prodigij, di monstri, d'ostenti, ò portenti, sono uniuersalmente dannati, & reprobati: e, quantunque molti gli habbiano ammessi, & commendati, come Cicerone nella terza oratione contra Catilina, Flauio Vopisco ne' gesti dell'Imperatore Aureliano, e Tito Liuio nel quinto libro con quelle parole.

Aruspici. Auspici. Festo Pompeo. Auguri. Nonio Marcello.

role. Quid.n.est si pulli non pascentur, si ex caueis tardius exierint, si hoc cecinerit auis? parua sunt hæc, sed parua ista nõ contemnendo, maiores nostri maximam hanc rem fecerunt. *& sopra tutto Quinto fratello di M.Tullio, nel primo de Diuinatione assumendo la difesa loro, narra che Romulo fu Augure, & che ordinò i magistrati confermarsi con gli Augurij; e dice i popoli di Cilicia, di Panfilia, di Frigia, di Licia, d'Arabia, di Caria hauergli hauuto in veneratione, i Druidi di Gallia hauerui atteso; i Lacedemoni hauer dato a i suoi Re per assessore vn' Augure; appresso a gli antichi esser stato stimato cosa regale l'augurare, come anco il sapere; Pitagora hauer desiderato d'essere Augure; il Re Deiotaro, per il volo di vn' Aquila, ritornando adietro dal suo viaggio, hauer scampato un pericolo della ruina d'uno albergo, doue sarebbe alloggiato, se andaua innanzi; Catone essersi doluto, che al suo tempo gli augurij, per la negligenza del collegio loro, fossero quasi deserti, l'antica Academia, i Peripatetici, & i Stoici, saluo che Epicuro, hauergli dato fede: Zenone Cleanthe, Chrisippo, Democrito, Diogene Babilonio, Antipatro, Possidonio, & con detti, & con scritti hauergli confermato, Claudio figliuolo d'Appio cieco, e Agamennone, nauigando contra gli Auspicij, hauer perciò perse l'armate del mare; e Crasso, combattendo co i Parthi contra gli augurij hauer perduto l'essercito di terra. & oltra di ciò Dionisio racconti l'arte dell'augurare esser antica fin da gli Alborigini; & aggionga che Ascanio prese l'augurio inanzi ch'egli vscisse in campo contra Mezentio. così narri Cornelio Tacito i Germani pigliare augurij dall'annitrire de' caualli; Homero celebri per ottimo Augure Calchante, e i due Re de gli Argiui Amphiloco, e Mopso, e Tiresia, & Amfiarao Re de Thebani huomini prestanti, & Heleno figliuol di Priamo; Propertio commendi per tale Melampo; Ouidio nell'ultimo delle Metamorfosi, Tage, che fu il primo ch'insegnò l'Aruspicio a Toscani dicendo.*

Homero.

Indigenæ dixere Tagem, qui primus Hetruscum
Edocuit gentem casus aperire futuros.

Vergilio.

Virgilio facci mentione di Rannete Re, & augure gratissimo a Turno, in quei uersi del nono.

Rex idem & Regi Turno gratissimus Augur.
Sed non augurio potuit depellere pestem.

Cornelio Tacito nomini Vmbrio, Terentio Varrone lodi Vettio, Plinio nel decimo libro commendi Massurio, & Mucio, Plutarco nella vita di Pelopida facci mentione di Theocrito; & infiniti altri siano da gli Auttori à questo proposito nominati. Nõdimeno appresso a gli istessi gentili molti han disprezzato tutte le sorti d'augurij, ò auspicij, ò aruspicij apertamente; fra quali Dicearco, & Cratippo Filosofi furono i primi, benche ammettessero la diuinatione da segni, & dal furore cagionata. Carneade,

ne, & Panetio se ne risero affatto, dimandando per burla, se Gioue hauea comandato, che la cornacchia cantasse dalla sinistra, e il coruo dalla destra: nel parere, & giudicio de' quali cadde il dottissimo M. Varrone, il quale disse quella prudentissima sentenza, che i Dei sarebbono otiosi, & feriati da douero, se confidassero i lor consigli a i corui, & alle cornacchie. Il Biondo nel primo libro della sua Roma Trionfante, recita l'essempio d'un Consule, qual fu Publio Claudio molto saggio, ilquale essendo auisato, che alcuni pollastri fra le cose sacre non augurauano cosa alcuna fauoreuole, per non voler cibarsi, gli fece gettar nel Tebro, dicendo. poi che non hanno volontà di mangiare, vadino a bere. Recita pur l'istesso ancora, che Ciccrone facetamente mottegiò Labieno, ilqual nell'essercito di Pompeo essendo intento a gli augurij, disse che Pompeo sarebbe contra Cesare vincitore, dicendo. E noi perche sperauamo questo, habbiamo poco fa perduto i ripari, e la fortezza del campo a posta. Cosi narra il medesimo, che, dicendo Nonio, come quei della parte di Pompeo doueuano sperar bene, essendo apparse sette Aquile nel campo loro, & prese da Soldati Pompeiani, l'istesso M. Tullio disse con moto faceto, & solazzeuole che, l'augurio era buono, se s'hauesse hauuto da combatter contra le gaze per ventura. e Cicerone, nel primo de Diuinatione, racconta l'essempio di Flaminio, ilqual sprezzò chiaramente quel genere d'augurio detto da Romani Tripudio, perche essendoli detto, che differisse il cõbattere finche gli polli hauesser fame, e chiedendo egli quel che hauesse poi da fare, se non mangiauano, & essendogli risposto, ch'era da schifar la pugna, disse con scherno grande ò questi sono augurij importanti, & degni d'osseruatione, che il combattere è illecito mentre i polli han fame, & è concesso quando sono ben pieni & satolli: onde beffando gli augurij di questa sorte; comandò che si leuassero i stendardi, & ognuno lo seguitasse alla pugna. il medesimo narra nel secondo libro de Diuinatione, che, mentre Annibale era bandito, e ritirato in corte del Re Prusia, parendo a esso che quel Re combattere douesse, & dicendo il Re che non ardiua prohibendolo gli Aruspici, per causa de gli interiori de gli animali, che vietauano la pugna, disse. Vuoi tu creder più presto a vno interiore d'vna vitella, che all'isperienza d'un vecchio Imperatore? Oue M. Tullio conchiude questo. Quid ego Aruspicum responsa commemorem? possum quidem innumerabilia, quæ aut nullos habuerunt exitus, aut contrarios. Et iui l'istesso confuta tutte le cose addotte da Quinto fratello in fauore de gli Augurij, Auspici, & Aruspici, dicendo, che le cose seguite sono state à caso; & di cose fortuite non si poteua predire con quell'arte cosa determinata da loro, ne quelle cose si possono accommodare alla fortuna di quelli che sacrificano, o che pigliano augurio da esse; & si ride M. Tullio in questo della inconstanza de gli Dei, che ne' primi inte-

Il Biondo.

Cicerone.

interiori minaccino, e ne' secondi promettano bene, che tanta dissensione sia fra loro, che gli interiori d'Apolline sian buoni, quelli di Diana cattiui, oue la risolue, che si come l'hostie sono imolate à caso, così ancho l'interiora di quelle vengono à caso, come si trouano; e dice, che i popoli c'han seguito queste cose, han fatto come il volgo ignorante e sciocco, & che in segno di questo, v'è diuersità grande, anzi contrarietà espressa ne' gli vccelli osseruati da loro, e ne gli altri segni, con infinite superstitioni ridicolose; maniera che si dimostra non creder niente a queste cose, benche vada con parole talhor coperte, per non entrare in sospetto di violata Religione appresso alla patria. E quantunque egli nel suo Brutto si glorij d'esser stato da Quinto Hortensio eletto nel collegio de gli Augurij, nondimeno mostra nel predetto luogo più chiaramente ch'egli fosse d'altra opinione, perche se ben qualchun ne riusciua vero, come quel della ciuetta che si posò in cima della lancia del Re Pirrho, quando andò contra Argo; & quel del Pico, ilqual si posò sul capo di Lucio Tuberone Pretore di Roma, ilqual rēdeua ragione in piazza al tribunale, tanto domesticamente, che fu preso con mano; nondimeno le migliaia faceuano essito ridocoloso e vano apertamente. Hor questi Augurij de gli vccelli furon trouati, secondo Plinio nel settimo libro, al capit. quinquagesimo sesto, da Car, onde hebbe il nome la Caria; Orfeo v'aggionse gli Augurij de gli altri animali; e Delfo ritrouò l'Aruspicina. Cotesta vanità de gli Augurij consisteua poi (come dichiara Festo Pompeo) in cinque cose, prima nell'osseruatione dal cielo, come nel cader di folgori, di tempeste, di pioggie. oue i Romani al cader del folgore non haurebbono mai fatto consiglio. & assolsero vna uolta da alcune imputationi Publio Clodio, per fauore di vna improuisa pioggia, quasi che Gioue istesso l'assoluesse. secondo osseruauano i segni de gli vccelli stimando quella antichità (come dice Ouidio) che gli vccelli, per volare alla volta del cielo, & accostarsi alli Dei, fossero come messi, & secretarij loro. Quindi augurauano per lor mezzo, salendo l'indouino (come notano Varrone, e Liuio) sopra vn luogo eminente, & quiui sedendo sopra vna pietra, con un certo bastone intorto Lituo chiamato, nella corte vecchia, ò secondo Festo Pompeo, talhor nel luogo detto Tesca, ò nel Postmurio, ch'era un giardino a ciò deputato, tiraua vn segno verso il cielo da Oriente a Occidente, chiamando la parte destra da mezzodì, da settentrione la sinistra, quella dinanzi antica, e postila quella di dietro; e da poi, posto il bastone nella sinistra mano, mettēdo la destra sul capo di colui, per cui pigliaua l'augurio, pregaua Gioue, che nelle parti da lui signante mandasse segni certi, & manifesti di quello che desideraua sapere, & attendeua al volo, & al garrito loro, il qual non sò se fosse inteso da q̄lli, ò come suono, ò come loquella d'essi. Sol basta ch'essi antichi credettero, che gli vccelli hauessero fra loro vn linguaggio, come

Plinio.

Festo Pōpeo.

me habbiamo noi, inteso non da tutti gli huomini communemente, ma da
qualch'vno alle volte; come si legge del fauoloso Melampo, cui furon da
certi serpenti seccate l'orecchie, & che per ciò intese da poi tutto quello
che diceuano gli vccelli. Et d'Apollonio Thianeo appresso Filostrato si

Filostrato.

legge, che, vedẽdo vn giorno vna moltitudine di passere far grã festa, &
vn frigotamento molto grãde alla venuta d'una di loro, e tutti insieme poi
leuate si volar via, disse a coloro ch'eran seco, che quelle passere s'haueã
rallegrato; perche quella gli haueua detto d'hauer trouato per strada vna
somma di grano da vn'asino gettata a terra; & che, essendo i sacchi rotti,
tutto il frumẽto era restato sparso per strada, & così trouarono i cõpagni,
che era il vero. Oltra di ciò si scriue di Democrito, che beuendo del sangue
mesciato d'alcuni particolari vccelli da lui benissimo conosciuti, intende-
ua il parlar di tutti, & per essi indouinaua a questo modo, abẽche si possa
dar quella fede a costoro, che si dà ai Cantinbanchi, e a Ceretani, essendo
queste troppo grosse popolate da recitare. Erano auezzi ancora d'augura
re mediãti gli animali bipedi, e medianti gli quadrupedi; e finalmente da
certi segni cattiui dell'interiora, & del fegato de gli animali, da loro Diri-
chiamati. Ma particolarmente nella creatione de' Magistrati (come nota
Carlo Sigonio, nel libro de antiquo iure) vsauano gli auspicij de gli vccel-

Carlo Sigonio.

li, quei del cielo, et il tripudio, cioè l'osseruatione de' polli, da quali haueua
no buono augurio, se mãgiauano, e particolarmẽte se qualche poco d'esca
gli cadeua di bocca. Il Cigno presso a gli antichi era preso in augurio da i
Nocchieri, essendo vccello da acqua. Le Colõbe dauano augurio ai Re, per
che si dice, che queste non volano mai sole, come anco i Re nõ vanno mai
scompagnati. dell'Occa faceuano gran conto i Romani: hauendo vn'Occa
col suo grido, mentre taceuano i cani, suegliato le guardie, quando i Fran
cesi al tempo di Camillo presero quasi il Campidoglio: la onde furon soliti
portare un cane in croce con l'Occa in cima. hauẽdo punito così il cane per
la sua mala guardia, & honorato così l'Occa per la sua vigilãza. L'auol-
toio era di buono augurio, pche dodici n'apparsero a Romolo nell'edifica-
re la città di Roma, et Herodoto scriue, che le femine s'ingrauidano col Zef

Herodoto.

firo, come fan gli arbori, onde son piu puri de gli altri animali. L'Alocco,
& la Ciuetta eran funebri, il Coruo pessimo, la Mustella purissimo ani-
male d'ottimo augurio: gli Auspicij Caduchi eran cattiui, cadendo qual-
che cosa nel tempio; i Clini ancora lor cattiui, prohibendo sempre le co-
se. I Piaculari dauano Portenti a i sacrificanti molto tristi, come se la
bestia percossa daua mugito, o l'Hostia dall'altare fuggiua. I Pestiferi
eran tristissimi, & accadeuano, quando il cor nell'interiora, o il capo nel
fegato non si troua. Non è gran tempo che Michele Scoto huomo su-

Michele Scoto.

perstitioso, in vn suo libro di Fisionomia, trattò molto ridicolosamente de
gli Augurij, non si vergognando di nominare col nome di scienza questa

pazzia, oue molto piu follemente chiama nomi graui alcuni nomi strauaganti, & inuentati dal diauolo, attribuiti a questa ridicolosa professione: e così distingue gli Augurij in dodici specie, alla guisa, che sono dodici segni del Cielo, cioè in Fernoua, in Feruecchia, in Viaram, in Confernoua, in Confernecchia, in Scimalar vecchia, in Scassar noua, in Scassar vecchia, in Emponēth, in Harrenam, e gli altri due nel suo libro nō si trouano, che il diauolo se gli ha portati via; e dichiarando queste dieci specie d'Augurij, dice le piu belle materie, che possino vdirsi, le quali scrisse all'Imperatore Federigo, ò mentre era vbbriaco, ò mentre il demonio li dettaua questa fantasia; doue che io credo, che se fosse stato al tēpo de Romani, l'haurebbono eletto certamente per Pontefice de gli Augurij, distinguendo così altamente, & profondamente questa sciocchezza. Il Fernoua presso a lui è vno augurio, quando tu esci fuor di casa, e che tu incontri un'huomo andare, ò vno uccello uolare in modo, che si ponga innanzi a te dalla sinistra, e allhora il valent'huomo dice, ch'è buono augurio, perche Chiappino è stato il suo interprete che glie l'ha riuelato, mentre dormēdo vn giorno farneticaua. Il Viaram è vno augurio quando vn'huomo, ò un'uccello ti passa innanzi dalla destra, & tendendo alla sinistra, t'esce fuor de gli occhi, e questo è ancora buono appresso à lui, perche Mopso, e Melampo resuscitando, l'hanno insegnato alla sua superstitiosa Signoria e perche da questi due vanissimi essempi si conosce la vanità del resto, non accade imbrattare i fogli della sua dottrina imparata forse sotto la noce di beneuēto, nel l'infelice congregatione de' Striozzi. Onde per auuertimēto del mondo bisogna notare, che, come le cose onde si piglia l'augurio, no possono per ordine di natura dimostrar quella cosa, ò causar quello effetto naturalmēte, et eccedono questo ordine, secōdo S. Thomaso son reprobate: ma se possono significarlo per via naturale, si come il gracchiar frequente del corno predice futura pioggia, e l'attuffarsi del mergo nell'acqua spesso pronostica l'istesso, senza dubbio alcuno sono ammesse. Vi è una sorte di augurio, che si piglia dalle parole humane, detto latinamēte Omen, al qual porgēdo indubitata fede, non è dubio commettersi egual superstitione a gli altri. Come quando Paolo Emilio, preparò l'ispeditione contra Perseo Re di Macedonia, fra tanto vennegli incōtra vn dì vna sua picciola figliuola Tracia nominata, tutta mesta, e dolorosa, annunciādoli che Persia (e questo era il nome d'una picciola cagnina di casa) era morta; onde disse. io accetto questo augurio per buono d'hauer a vincere Perseo. di Cecilia Metella si legge ancora, che chiedēdole vn giorno vna sua nipote di seder nella sua sede, perche era stracca; rispose, figliuola io ti concedo veramente la sede mia; & così auuenne che ella morse fra pochi giorni, e la nipote sua si maritò nel marito d'essa, andando a fruire a punto la sede sua. Di Pompeo Magno si narra parimente, che dopo la farsalica pugna fuggendo alla volta

Augurij detti Omina latinamente.

ta di Cipro, per ristorare alquanto le sue forze in quel luogo, et drizzādo-
si alla uolta di Baffo, vide per strada un bellissimo edificio, di cui chieden-
do il nome & intendendo che si chiamaua Cacouasilea, restò talmēte grā-
mo del cattiuo augurio, che il tristo nome li porgeua, che fin con le lagrime
scoperse la mestitia dell'animo suo. Con questa istessa vanità di superstI-
tione i Romani non haurebbono mai eletto il primo soldato, c'hauesse hu-
uuto brutto nome, dubitando sempre di qualche cattiuo incōtro per quel-
lo. e i Pitagorici più insensati di loro, in tutte le cose da farsi osseruauano
questa sorte d'augurio assai ridicoloso, & vano: ne s'accorgeuano gli anti
chi che queste cose tali non son cause di tali effetti, e però non ci è cagione
ragioneuole da temer di loro, o da pensarne bene, potendo auuenir la co-
sa così bene come male. L'indouinare ancora da certe osseruationi supersti
tiose ha del fallace affatto, e non è augurio da farne un minimo conto: co-
me Suetonio narra di Cesare, che andando in Africa contra Iuba, nel smō
tar di naue cascò in terra, & da questo prese egli buono augurio, dicendo.
Africa io ti tengo le mani addosso: & pur con tutto ciò poteua essere anco
il contrario, et che restasse in Africa morto, e sepelito. Sāto Agostino, nel
primo libro de Doctrina Christiana, pone fra queste osseruationi super
stitiose, quādo nel caminar di due amici si dà in vn sasso, ouero in vn put
to, quādo si passa inanzi a casa, calcar col piede l'entrata della porta, ritor
nare in letto, se uno calciandosi stranuta, tornare a casa, quādo per strada
caschi per sciagura, non vscir di casa, quando i topi ti rodono la veste per
sorte, & simili altre pazzie, più dalle donnicciuole, che da huomini sensa-
ti poste in osseruatione: come l'incōtrarsi per viaggio alla prima in vno ue
stito di berettino, ouero in vn morto, ouero in un mendico, ouero in un'asi
no, ò uedere il lupo, & uoler da coteste cose augurar male, o bene, secondo
che ti detta il capriccio & la fantasia del tuo ceruellaccio ignorante, e
stolto quanto dir si possa. L'arte speculatoria, ch'ardisce interpretare Mon
stri, Portenti, Ostenti, Prodigii, tuoni, folgori, tēpeste, comete, et cose tali,
è reprobata anchor essa, quādo eccede l'ordine naturale delle cose. i Mon-
stri son così detti (dice Isidoro nel 11. lib. delle sue Ethimologie) perche su
bito mostrino qualche cosa che dee apparere: ma questo è riseruato poi nel
secreto d'Iddio. fu vn Mostro quello che narra il Testore, che nell'Isola di
Coo dal gregge di un certo Nicippo una pecora partorì un Leone. E Ione
Chio raccōta, che quādo nacque Hercole, nacque con tre ordini di dēti. e il
Giouio narra, che al suo tempo in Roma nacque vn putto con un capo di
vitello. e nella patria nostra a questi anni passati una femina partorì due
bambini dalle parti posteriori attaccati, & vniti insieme non senza mara
uiglia delle genti, i quali camparono sette, o otto giorni saluo il uero. I por
tenti son detti a portendendo, e gli ostēti, ab ostendendo. & son dell'istesso
tenore che sono i Mostri. Per questo disse Labeone, gli Ostenti non es-
sere

Osseruationi superstitiose.

Suetonio

S. Agosti.

Arte speculatoria.

Monstri.

Isidoro.

Ione Chio

Il Giouio.

Portēti, & Ostenti.

Labeone.

sere altro, che quando qualche cosa si genera ò fa fuor dell'ordine naturale dell'altra, e si pigliano hora in buona, hora in mala parte. Portento marauiglioso fu quello che racconta Plinio, nel secōdo libro al cap. ottuagesimo terzo, quando nel Consolato di L. Martio, & Sesto Giulio, nel Cōtado di Modena due mōti corsero l'uno contro l'altro, con grā strepito cozzando, e tornando adietro, oue fecero vn dāno grandissimo a vna infinità d'animali. Ne fu punto minor portēto quell'altro nell'vltimo anno dell'Imperio di Nerone, quando i prati, & gli oliui, ch'erano nel Cōtado Marrucino, nelle possessioni di Vettio Marcello Caualier Romano, ilqual faceua i fatti di Nerone, passarono da vn luogo all'altro, essēdoui la via di mezo. et quell'anco nō fu picciolo portēto, quādo all'arriuo di Serse in Laodicea, vn platano diuētò vn'oliuo. i Prodigij cosi detti a prędicendo, secondo Nonio Marcello, si pigliano sempre in mala parte, essendo come ire, et minaccie de gli Dei. Ma gli antichi accettauano per prodigij ancora cose ridicolose, & le commentauano come cose degne di grandissima consideratione. Fra queste recita Plinio, che al tempo della guerra di Sicilia, smontato sul litto Augusto, vn pesce li saltò su i piedi, onde gli Augurile dissero, che Nettuno hauea rifiutato Sesto Pōpeo per figliuolo, & l'hauea addotato lui: talche questa picciola cosa fu vn prodigio appresso a loro per Sesto Pompeo. e M. Tullio nel secondo de Diuinatione, si ride, che fosse preso per vn prodigio, che i topi inanzi alla guerra de' Marsi, hauessero roduto intorno a certi scuti militari; oue dice, che se questo valesse, hauendoli roso i topi ancora a lui i libri della Repub. di Platone, sarebbe di bisogno accettarlo per prodigio, & hauer timore, che qualche strano accidēte non accadesse alla Repub. Romana per sorte: e soggiunge vn motto facetissimo, dicendo, che se per sorte il libro de Voluptate di Epicuro, li fosse roso, egli sarebbe giudicio, che la salsiccia s'hauesse a incarire da salsicciari. e finalmente beffandosi di costoro, che pigliano ogni cosa per prodigio, narra che vn certo interprete di questi prodigij, essendoli riferito per cosa prodigiosa, che vn serpente in casa si fosse auolto intorno a i gangheri della porta, disse prudētemēte, che questo nō era marauiglia, ma si bene se i gangheri della porta si fossero rauolti intorno a lui. Onde all'vltimo, parlando sodamēte, dice, che quei tre grani, che furon trouati nella bocca di Mida, quando era putto, & l'api che si fermarono su le labbra di Platone; e il suon dell'armi nel tempio d'Hercole appresso a Lacedemoni, e l'aprirsi delle porte improuise del medesimo Dio in Thebe; e i scuti appesi in alto ritrouati in terra, cose tutte accettate come per prodigij, ò furon cose false, ò successe a caso per qualche moto, ne da farui fondamento sopra. Con tutto ciò diciamo alcuni segni potersi dar da Dio, & darsi in fatto di qualche futuro auuenimento, da quali non si può predire indubitatamente, se non per diuina reuelatione, cosa determinata inanzi che la cosa succeda: ma

Plinio.

Prodigij. Nonio Marcello.

M. Tullio.

si bea

si ben conietturate ò male, ò bene (potendosi anco il prodigio, secondo Car-
lo Sigonio, interpretare in buona parte) & farsi giudicij piu chiari, & fer
mi secõdo la chiarezza, & manifestatione de segni: come nella vita d'Am
brogio santo, si legge essersi fermata vna moltitudine d'api sopra la bocca
di quello, mentre era picciolo infante, che dimostrò la futura eloquẽza mi
racolosa dell'huomo. Et nel secondo de Machabei, al cap. quinto, si legge,
che per tutta la città di Hierosolima per giorni quaranta si vider caualie-
ri armati discorrer per l'aria con le stole d'oro, & con l'haste in mano, e
così di caulli, mouimenti di scuti, stringimenti di spade, lanciar di dardi,
splendore d'ogni sorte di arme, e battaglie ordinate. Qua propter oẽs ro-
gabant in bonum monstra conuerti: i quai prodigij furon segni dati da
Dio del sacco futuro della città di Hierosolima, prima per Iasone, e poi per
Antioco Epifane. Così Gioseffo Hebreo narra moltissimi prodigij essere ap
parsi inãzi all'vltima distruttione di Hierosolima, come quella stella splẽ
dida simile a una spada, che staua iminẽte alla città, le comete mortifere,
che per tutto vn'anno si videro ardere in aria; il lume che di notte, duran-
do mezz'hora, circondò l'altare, e il tempio, onde pensaron tutti che fosse
giorno: la vitella che nel sacrificio partorì in mano de sacri ministri vna
agnella; la finestra del tempio interiore, che guardaua l'Oriẽte, si graue et
pesante, e co' suoi cadenazzi benissimo chiusa, che s'aperse all'improuiso; i
carri, & le carrozze che al tramõtar del Sole si videro per l'aria un gior
no, et le squadre di gente armata meschiarsi fra le nubi, i mouimẽti, e i stre
piti sentiti nel tempio da Sacerdoti nella festa di Pentecoste di notte; le uo
ci horribili vdite, che diceuano, partiamo di quà il figliuol d'Anania chia
mato Giesù, huomo plebeo, et rustico che quattro anni inanzi, nel dì della
festa de Tabernacoli, cominciò a gridare all'improuiso. Vna voce dall'Oriẽ
te, una voce dall'Occidente, vna voce da quattro vẽti, vna voce sopra Gie
rosolima, e sopra'l tempio, vna voce sopra i sposi, et le spose, una voce sopra
il popolo, et incessabilmente giorno e notte sopra le piazze intuonò queste
cose; ne per batiture da alcuni riceuute volle cessare, ne per tormenti, che
il furon dati gettò mai vna lagrima, anzi ululãdo miseramẽte, ridisse mol
te volte l'istesse parole in mezzo de tormenti, et aggionse anco, guai, guai
alla città di Hierosolima. Sarà tenuto ancora per prodigio grãdissimo quel
che racconta Plinio nel secondo libro, al capitolo quinquagesimosesto, che
nel consolato di M. Acilio, & Gneo Portio, piouuè dal Cielo latte, et san-
gue: & essendo Consoli L. Volunnio, & Seruio Sulpitio, piouuè miracolo-
samente della carne; & piouuè ferro ancora in Lucania, l'anno innanzi
che M. Crasso fosse morto da Parthi e distrutto l'essercito suo; & nel Cõ-
solato di L. Paolo, & Gneo Marcello, piouuè lana appresso il castello Ca-
rissano, doue l'anno seguẽte poi fu morto L. Annio Milone, et nel capitolo
seguente narra, che nella guerra de' Cimbri, et spesse volte contra & pri-

Gioseffo Hebreo.

ma, e poi furono vditi strepiti d'arme, & suon di trombe dal cielo. & nel terzo Consolato di Mario, in Amelia, e in Todi furon vedute arme celesti da leuante a ponente correre a incontrarsi fra loro, doue quelle di ponēte furon messe in fuga. Et nel capitolo centesimo narra, che, quando Dionigio tiranno di Sicilia fu cacciato di Signoria, auuenne vn prodigio, che per vn giorno il mare fu dolce in porto. Innanzi alla Morte di Cæsare si legge questo prodigio, che vn suo cauallo pianse fortemente; & nella morte di Caligola, vna statua di Gioue rise di core allegrissimamente. è posto ancora per mirabil prodigio quello da Trogo, che in Egitto alcune donne han fatto qualche volta sette figliuoli a vn parto. ma molto piu mirabile (se ben lo tengo io per fauoloso) è il parto di Margherita Contessa di Holanda, l'anno 1314. facendo (come si legge) trecēto sessanta figliuoli viui in vn sol tratto. ma sopra tutto è da dire assai intorno a quel che Plinio racconta nel cap. quarto del settimo libro, cioè che essendo Consoli Publio Licinio Crasso, & Gaio Cassio Lōgino a Cassino, vna fanciulla diuētò maschio sotto il padre & la madre, & per commandamento de gli indouini fu portata in una Isola deserta. allega iui parimente Licinio Mutiano scriuere d'hauer ueduto in Argo una certa Aresiusa, che mise la barba, diuentò maschio, & anco menò moglie. & ei medesimo narra de visu, che in Africa L. Cassitio cittadino Tisdritano, si cangiò in maschio il giorno delle nozze. Et Lodouico Domenichi aggionge in confermatione de gli essempi di Plinio, nelle sue margini, che al tempo di Ferrando primo Re di Napoli, Carlotta, & Francesca figliuola di Lodouico Guarna Salerditano, in età di quindeci anni, amendue di femine mutaron sesso, & nome: & di più che sotto il medesimo Re in Eboli, una fanciulla la prima notte ch'andò a marito, diuenne maschio, ribebbe la dote, & visse poi come huomo. Però chi non le uuol credere, non paga dacio. Tutta quest'arte speculatoria dunque vien reprobata, si come son reprobate tutte le sorti d'augurij. Però il Concilio Agathense, & l'Aurelianense, e il Carthaginese uogliono, che ò Chlerici, ò Laici ch'attendono a gli augurij, si debbano isscommunicare. e Gregorio in vn decreto determina, che i serui che u'attendono sian battuti, e i liberi incarcerati. & il Concilio Toletano determina, che siā sospesi tutti quei di Chiesa da tutte le dignità, et honori. & per la legge ciuile. l. nemo, & l. nullus, & l. culpa, de male. & math. a questi tali si debbono confiscare i beni, & dar la morte. L'Indouinare per uia di presagij, o pronostici naturali questo si bene è lecito: come i Medici indouinano le morti de gli infermi da segni naturali. Per questo Hippocrate fa un libro De prognosticis particolarmente, & Galeno tratta di tai presagij nel libro de diebus decretorijs, & de Chrisibus, come anco fa Biasio Hollerio, nel secondo libro della sua Theorica di Medicina. Cosi l'indouinare per uia di comete, facelle, corone, lampade, fuochi ardenti, dis-

Licinio Mutiano.
Lodouico Domenichi.
Concilio Agathēse
Concilio Aurelianēse.
Concilio Cartaginese.
Tolcano
Presagij, o pronostici naturali
Biasio Hollerio.

discorsi di stelle, & altri ostenti, con natural ragione, è lecito, & concesso; delle quai cose tratta benissimo Vito Amerbachio nelle sue Meteore, & il Mizaldo nel primo della sua Cometografia, ma sopratutti Paolo Ebero Ritingense in un suo opusculo delle Apparitioni delle Comete, & de' suoi effetti. L'indouinare ancora per via d'oracoli è cosa dalla chiesa dannata, & non è punto differente dalla perniciosa idolatria, ne meno è mendace, & vana di quello, che superstitiosa sia: per questo Eusebio nel 4. lib. de præparatione Euangelica, al cap. 2. dice i Peripatetici, i Cinici, e gli Epicurei dispregiauano le risposte de gli oracoli come uane, bugiarde, & false affatto. & l'istesso nel cap. 1. dice, che quasi tutti gli antichi oracoli si trouauan falsi, e se qualcuno pur ne riusciua vero, era piu presto à caso che altramente. Il medesimo nel sesto libro al capitolo quarto nota alcune parole aperte di Porfirio, il qual dice chiaramente, che il Delfico Apollo confessaua di non poter dire il uero d'alcune cose future, che gli eran dimandate, & ch'era impedito dal moto delle stelle, che non lo lasciauano discernere la uerità à suo modo. Oue Porfirio conchiude, che molte bugie diceuano gli Idoli essendo astretti da gli interroganti, non hauēdo loro isquisita cognitione delle cose future, perche (come dice egli stesso nel lib. de Oraculis) quel che prediceuano o d'infirmità, o di guerre, o di pestilenze, o d'altro lo prediceuano con l'osseruatione del moto delle cose celesti, & con ragione Mathematica, come fanno anco gli Astrologi nostri, benche meglio di loro per la scienza maggiore, che possedeuano, & Celio Calcagnino nel suo trattato de Oraculis adduce à questo proposito, che Apollo molte uolte a gli interroganti rispose con quel uerso.

Quid frustra petitis? non nostrum est scire futura.

Ma Enomao greco tanto in filosofia, quāto in eloquenza famoso, bēche gētile, scrisse un libro della falsità de gli oracoli antichi, ridendosi, & beffeggiando apertamente i figmēti de gli Dei adorati da gentili, & massimamēte procede contra Apollo Delfico, di cui molti oracoli mēdaci dimostra, et fra l'altre cose dice queste parole. Miser igitur tu, qui Delphos habitās inde ad vniuersum orbem inania fundis responsa; insani aūt oēs homines q̄ ad te quasi ad veridicū Deū occurrūt, nec me ipsum insanū fuisse inficior q̄ & bis ambiguitate, ne ignorātia tua dicā, fuerim deceptus Clemēte Alessādrino ancor lui in quel lib. doue cōtra i gētili alla fede, beffegia i gētili cō q̄ste parole. Vltimo silēno Castalius, & Colophonius fonte, cęteraq. flueta, quę diuinādi vim habere uidebātur, extincta cū suis fabulis defluxerūt, totiusq; uinationis pot9, q̄ diuinationis ue phāda mysteria ceciderūt silet Dat9, Phit9, Didem9, Amphiara9, Apollo, Amphilocus tacēt Aruspices, Augures, somniorū Interpr̄es, & qui farina, aut hordea uaticinabātur Et Lattātio Fir. nel lib. de Origine erroris, al c. 17. parlādo de demoni, dice anch'egli. In Oraculis aūt uel ma-

xime

Vito Amerbachio.
Il Mizaldo.
Paulo Ebero.
Oracoli.
Celio Calcagnino.
Enomao.
Clemente Alessandrino.

Lattantio. ximè fallût, quorũ præstigias prophani intelligere nõ possunt. *Quin di è nato che il dottissimo Celio Calcagnino in un suo Dialogo faceto introduca molte risposte d'Apollo date à quesli, et à quell'altro interrogãte, che non sõ piene d'altro, che di burle e di gioco a chi le legge, come quella data a Lusci niola, che nel suo tẽpio mesta sospiraua per la morte del marito desiderãdo di sapere a che modo potesse fruirlo ancora: oue il fallace Apollo risponde.*

Desine noctiuagos lemures in cessere fletu.
Vir tuus Idalio texit de flore coronam.
Ante pedes Paphiæ, Paphio latet additus horto.

Cõ quel che si segue. E troppo chiara la malitia di quell'idolo, di cui fa mẽtione Ergia Rhodiamo Historico, il qual predisse, che la città d'Achea con la sua regione intorno sarebbe di Falanto phenice, & de' suoi, fin che i corui diuentassero bianchi, & i pesci notassero nelle tazze, insegnando poi (come auuertisce Polizelo Historico nelle cose de' Rhodiani) alla bella amante d'Iphiclo, Dorcia nominata, d'informar il suo amatore, che dipingendo i corui col gesso, e facendo gettar nella tazza doue beueua Falanto, alcuni pesci viui, con questa astutia spauentosse'l Signore, e l'inducesse a render se stesso, la città, e la regione in man dell'astuto ingannatore. & Creofilo Historico, doue tratta de' termini de gli Efesi dice, che la città lor fu edificata in un luogo, doue l'oracolo hauea predetto, che sarebbe trouato vn pesce, & vn porco cinghiaro, operãdo fra tãto l'idolo iniquo, che certi pescatori desinassero vna mattina presso al fonte Hipeleo, doue mãgiãdo pesci, vn di loro si spiccò dalle braggie, & saltò in vn cespuglio, dou'era ascoso un porco cinghiaro, ilqual uedendo'l fuoco, sbuccò fuori, et iui fu edificata con vn miracolo di tanta importanza la città di Efeso. Haueua anco predetto vn'oracolo a Filippo Re di Macedonia, che si guardas se dalle carozze, ond'egli in tutto il suo regno le fece disfare, ma'l demonio maluagio, per dimostrar di predire il vero, oprò che fosse vcciso da Pausania, nella cui spada era intagliata dentr'una carozza. Vn simil caso raccont'il Bugati, ch'auenne al famoso capitano Anton da Leua, perche essendoli stato predetto da vn spirito folletto, che morirebbe in Franza, e sarebbe sepolto in S. Dionigi, mentre egli indubitatamente credendo pigliar Parigi, & nella famosa chiesa di S. Dionigi esser col tempo sepolto, & cio prometteua all'Imper. Carlo V. si trouò morir in Frãza, et il suo corpo fu portato a Milano, e sepolto nella Chiesa di S. Dionigi. Ma'l dottissimo Arpinate nel 2. lib. de Diuinatione, schernisce Apollo con le seguenti parole. Sed iam ad te uenio ò sancte Apolle, qui vmbilicũ terrarum certũ obsides, unde superstitiosa primum euasit uox fera, tuis enim oraculis Crisippus totum volumẽ impleuit, partim falsis, ut ego opinor, partim casu veris, partim flexiloquis, & obscuris, ut interpres egeat interprete, & sors ipsa referẽda sit ad sortes. *& adduce quell'oracolo*

Ergia Rhodiano.
Polizelo.
Creofilo.
Gasparo Bugati.
M. Tullio.

colo ambiguo sopra Creso Re dell'Asia, che diceua. Cræsus Halym pene
trans magnam peruertet opū uim doue che Creso (come scriue Herodo
to) si pensò di distruggere l'essercito nimico, & rimase egli insieme col suo
vinto, & dissipato affatto. Ennio Poeta ancor'esso allega quel che fu detto
à Pirrho Re de gli Epiroti.

Aio te Aeacida Romanos vincere posse.

Il qual poteua intendersi à due modi, cioè che Pirrho vincesse i Romani,
ò i Romani vincessero lui, bēche Cicerone dica ch'egli è finto, perche l'ora
colo d'Apolline non parlaua latino, ma greco; & oltra di ciò Apollo a
tēpi di Pirrho era restato di far versi; & forse questo auēne, perche, inuec-
chiandosi egli, le delitiose muse non gradiuano l'amore d'un vecchio bar-
buto, come haueuan fatto nel tempo della giouentù sua. Tutti gli oracoli
antichi adunque furon fallaci, et pieni di menzogne, come Libero appres
so à Siciliani, Cerere appresso a Rhodiotti, Diana appresso a gli Ephesini,
Giunone appresso a Numidiani, Belo appresso a Palestini Bercinthia
appresso à Romani, Venere appresso à Thebani, Proserpina appresso
a gli Hispani, e l'oracolo predetto d'Apollo piu celebre di tutta l'A-
sia, nell'Isola di Delfo. I Sortilegi medesimamente, che pigliano a indoui
nar col gettar delle sorti, sono manifestamente reprobati. Ma bisogna no
tare, che la sorte consultoria, & la diuisoria in tutti i dubbij è concessa, a-
spettando l'euento da Iddio, quando col consiglio, & prudenza humana
non si può determinar quel tanto, che s'ha da fare, perche questo proce-
de da mero diffetto della scienza, & prouidenza dell'huomo. Si legge nel
primo de' Re, che Saul fu eletto Re dal popolo d'Israele per sorte: ma que-
sta fu inspiratiōe diuina fatta a Samuele, ch'ordinò l'elettione a questa fog
gia. Cosi Matthia fu eletto all'Apostolato per sorte, con preci et orationi
alla maestà d'Iddio. Et Iona cō la sorte, per diuina inspiratione fu trouato
fuggire dalla faccia del Signore, & indi in mar gettato. Cosi Iosue trouò cō
la sorte il malfattore Achor, c'hauea occultato le spoglie de gl'inimici, e
Saul trouò Ionata suo figliuolo cō la sorte, c'hauea māgiato un poco di fa-
uo mele cōtra l'editto regio Però dice S. Agostino sopra i Salmi, che Sors
nō est aliquid mali, sed res in humana dubietate diuinā indicās volū
tate. E ben vero (dicon Hieronimo Sāto sopra Iona, e Beda sopra gli Atti
Apostolici) che non bisogna in vn tratto ricorrere alle sorti, et creder loro
indifferentemente, perche gli essēpi di Iona, e di Matthia, e d'altri che sin-
golari sono, nō fanno vna legge cōmune; et & se pur costretti da necessità
pēsiamo di farci ricorso con l'essēpio loro, bisogna con le preci nostre deuo
te impetrar da Dio l'elettione che bramiamo, pche all'hora si manifesta es
ser diuina inspiratione; ne bisogna mescbiare gli oracoli diuini in negoci
meramente terreni & mondani. Onde S. Agostino alle dimāde & inquisi
tioni di Ianuario dice. Ista mihi displicet cōsuetudo ad negotia secula
rie, &

Herodoto.

Ennio.

Sortilegi.

S. Agost.

S. Hieroni

Beda.

ria, & ad uitæ huius uanitatē diuina oracula uelle conuertere. & la Giosa de' Canoni, alla causa 26. q. 1. dice, che q̃lle sorti sono illecite, oue interuēgono magiche incātationi, ò che si fanno per essercitare qualche uanità, come verbi gratia i giuochi di carte, di dadi, & simili altri, ò doue si cōprendono alcune superstitioni in ricercare qualche cosa occulta; ma quelle sono lecite, che si fanno per necessità, implorando l'aiuto diuino oue nō basta l'humano; & adduce vn essempio d'Agostino, che scrisse a alcuni, che essendo la città assediata, e dubitandosi dal Clero chi douesse restarui, & chi vscir fuori, questo caso si decidesse cō la sorte. La onde è scritto ne' Prouerbij. Contradictiones cōpromittit sors. et anco Agostin santo, nell'epistola a Honorato dice ch'è lecito in caso di necessità implorare con debita reuerēza l'aiuto diuino con le sorti. Son probibite ancora, & false insieme (come dice S. Thomaso in 2. 2. q. 95. art. 8.) quelle sorti, lequali s'usano cō questa intētione, quasi che gli atti humani, che si ricercano in quelle sorti, sortiscano l'effetto secōdo la dispositione delle stelle. Il Biondo nel primo lib. de Roma Triumphāte, diuide le sorti de' Romani in due specie, dicēdo, che alcune si chiamauano le sorti Virgiliane, quando aperto il libro di Virgilio, si pigliauano per augurio i versi, che per ordine et numero destinati gli occorreuano a sorte. & Elio Spartiano ne fa mentione di queste sorti Virgiliane, nella vita d'Adriano. Ve ne fu un'altra specie poi d'antichissime da Sacerdoti composte, & molto simili alle risposte de gli Oracoli, scritte in certe tauole, come memorie di diuersi auuenimenti, lequali essi Sacerdoti faceuano sopra gli altari alle uolte cadere all'improuiso con arte, inducendo i popoli, & i Prencipi in timore, ò speranza, secōdo che piaceua, et aggradiua a loro. & di queste ne fa mētione Tito Liuio, nel 27. lib. delle sue Historie. Hor tutte queste ancora son dānate. e in sōma son reprobate tutte le sorti, ch'indouinano con Tessere, cō Tali, con Dadi, inuētione (come dicono alcuni) ritrouata da Attalo Asiatico & a cui attese Augusto, e Claudio Imper. de gli altri piu dedito vi compose un libro sopra. & quei ch'attēdono ai Lotti, danno opera a vn mestiero vanissimo, nel quale si commettono molte furbarie, dando balle in mano ad altri della similitudine di quelle che son ne' bossoli, lasciando pigliar segni, & cordelle di piu a qualch'uno; vendēdo la robba di souerchio; et bene spesso argento alchimistico per argento di copella, oue tirando la brigata a loro con la concorrenza, & rigatta del cāto lasciuo, e dissoluto, fan mostra d'un bacino d'argento, & cauano un morrione da soldato, propongono una collana d'oro di cinquecēto scudi, e tirano fuori un par di manigli da dieci, dicono di spedire il loto in quindici giorni, & ui stanno attorno, per trafficare il danaio, due, ò tre anni, & finalmente si caua con la solennità d'un zaffo, & d'un furbetto, che molte uolte è auuertito doue sono i bolettini auuenturati per buscar la buona mano. Son dannate anco tutte le sorti, che con numeri

Il Biondo.

Elio Spartiano.

Tito Liuio.

Lotti.

numeri pari, ò dispari, con lettere, con figurè attribuite a segni celesti, con
conietture tolte dalle similitudini a sorte causate dallo strepito della terra,
ò dal moto, ò dalla fissura, ò da simili bagatelle, delle quali cose, che tutte
sono specie di Geomantia, n'ha tratto fra gli antichi Haly, e fra moderni
Gherardo Cremonese, Bartolomeo da Parma, e un certo Toudino, insieme
con Almadele Arabo, tutti bugiardi, e piu di tutti Cornelio Agrippa in-
uentor di bugie, e di falsità sopra gli altri marauiglioso. Oltra di ciò son
dannate tutte le sorti di Pitagora, ilquale fu inuētore (come dice Plinio)
che il numero dispare delle vocali ne' nomi proprij significhi accecatione
d'occhi, zoppicare de piedi, & simili altre disgratie; cosi quel che dissero
i Pitagorici falsamente che i carratteri delle lettere hanno certi suoi nu-
meri, da quali s'indouina per gli nomi proprij de gli huomini, hauēdo rac-
colti i numeri, nella somma di ciascuna lettera, lequali vnite insieme dāno
la vittoria a colui, la somma del quale auanzi l'altra, secondo che si muo-
ue dubio, ò di guerra, ò di lite, ò matrimonio, ò di vita, ò d'altra simil co-
sa; e in questo modo dicono, che Patroclo fu vinto da Hettore, & egli da
Achille, laqual cosa Terentiano Poeta espresse in alcuni versi molto ec-
cellentemente. La Cieromantia adunque, che contiene in se tutte le sorti, è
dannata, & reprobata, benche piu e meno, secondo l'eccesso del peccato,
che piu in vna sorte, che nell'altra si commette. & sotto le sorti cadono le
proue d'innocentia per via di duello, ò di ferro affocato; il gettar delle fe-
stuche ineguali; il considerar le figure ch'auengono nel piombo liquefat-
to; il tirar de pūti sopra vna tauola, ò pietra, cō la faccia riuolta alla luna,
il tirar le faue, come fanno più meretrici & ruffiane di Venetia, & simili
altre facende da questi sortilegi poste in vso. Questa è la causa che Leone
Quarto, sotto pena di scommunica inhibisce le sorti, e Gregorio, scriuendo
a Adriano Nodaro, approba che i sortilegi siano perseguitati, & puniti.
Quādo Isidoro nell'ottauo libro delle sue Ethimologie fauella di costoro,
ne parla ancor'esso molto malamente, dicēdo, che i sortilegi nō sono altri,
che alcuni gli quali sotto nome di finta religione, con alcune sorti da lor
chiamate sorti di Sāti, ò d'Apostoli, indouinano, ò col guardare d'ogni scrit
tura promettono cose future. Cicerone benche gētile parla ancor lui mol-
to christianamente di quest'arte, dicendo, che nelle sorti non c'è altro, che
temerità, e caso, & che iui non è ragione alcuna, ne consiglio, e perciò dan
na affatto i sortilegi, & dice che il uolgo solo a suoi tēpi attendeua a certe
sorti Prenestine ritrouate da Numerio Suffusio Prenestino, cō alcune no
te di lettere antiche, le quali si cauano per ammonitione della Dea Fortu-
na, & erano mescolate per mano d'un putto, & cauate, & che nessun ma
gistrato, ò huomo illustre le usaua, et quasi in ogni luogo erano annullate,
e spente. Perilche scriue Clitomaco, che Carneade Filosofo era solito dire,
che in luogo alcuno non haueua mai visto la fortuna piu fortunata, che a

Terentiano.

Clitomaco.

Perne-

Coniettori, o interpreti di sogni.

Preneste trouandosi iui tante sorti. Ma trapassando a sogni, gli interpreti de quali son dimandati coniettori, diciamo, che per questi si può far congiettura naturale, ma non far professione d'indouinare. Ne si dee credere a Themistio, ne a Sinesio Platonico, iquali han detto nõ sognarsi cosa indarno, perche, secondo la mente loro, i sogni procedono da gli influssi celesti nella potenza fantastica, oue s'imprimono con celeste dispositione i fantasmi, fine di produrre alcuno effetto; essendo che la piu parte chiaramente procedono a caso, & sono euidentemente falsi. Et quanto alle cause intrinseche, & estrinseche de' sogni, chi dice vna cosa, chi dice un'altra. I Platonici uogliono, che i sogni nascano dalle specie, & cognitioni generate nell'anima; Auerroe dall'imaginatione, Aristotile dal senso cõmune, ma fantastico, Alberto Magno dall'influsso delle cose superne, medianti però alcune specie che del continuo deriuano dal cielo, i medici da vapori, & humori del corpo, Macrobio, & Marco Tullio da gli affetti, & pensieri della vigilia, alcuni Arabi dalla potenza intellettuale, gli Astrologi dalle lor constellationi, & ogn'uno dice a suo modo. Ma basta, che poca uerità è in loro, che non auenga a caso, & moltissimi son falsi in tutto. onde ben disse Tibullo.

Sinesio nel Trattato de somnijs.

Tibullo.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte.
Et pauidas mentes falsa timere iubent.

Da questo numero de' falsi intendo esser lontani affatto quelli, che per diuina dispositione auengono, come quei di Faraone interpretati da Gioseffo, & quelli di Nabucodonosor isposti da Daniele, & altri simili, ma tutte le dichiarationi de' sogni scritte da Daldiano, et da Arthemidoro, ò da coloro c'han finto il libro di Abraam, di Salomone, & di Daniele intorno a questo, son cose erronee, & piene di mille falsità. Riferisce a questo proposito Agostin santo, ne' libri della città di Dio, Porfirio hauer detto le diuinationi de' sogni essere tutte da demonij deriuate. M. Tullio, nel secondo de Diuinatione, si ride ancor esso di Pitagora, & di Platone, ch'essortauano, per ueder in sogno cose piu certe, andare a dormire con un certo determinato culto, & uitto: però i Pitagorici uoleuano che l'huomo s'astenesse dalla faua, quasi che non il uentre, ma la mẽte sia infiuita da tal cibo. Et di più dice Tullio, che de' sogni bisogna dire quel che si dice delle imaginationi de gli ebrij, & de gli insani, & a quali molte cose uere paiono il contrario di quel che sono: & si come ai nauiganti le cose che stanno ferme paiono mouersi per causa del moto della naue; & un lume d'una candela, ò lucerna par che sian due, così potrà dirsi, che le cose che stanno, parendo mouersi, significhino il terremoto, ò qualche repentina fuga; & che i due lumi dichiarino qualche futura seditione, come si dice, che i sogni significano quel tanto, che dee auuenire. Ma, se pur qualche sogno ha sortito l'effetto della interpretatione del coniettore, questo è nato ò dal caso, ò dal demonio,

M. Tullio.

monio, per eccittar la credulità dell'huomo in queste vanità. di Ciro scriua Dioniosio nelle cose di Persia che dormendo vide il sole da suoi piedi, et volendolo con le mani tre uolte pigliare, sempre li scappò; onde li fu predetto, che per quell'appetito c'hebbe tre volte di pigliarlo, regnarebbe trent'anni & così fu. ma qui non c'è ragione che proui, che per quello appetito s'intenda più trenta, che tre, la onde bisogna conchiuderla, come di sopra ho detto. Scriue Heraclide Pontico, ancor lui del sogno, che fece la madre di Falaride, oue le parse fra gli Idoli nella casa sua consecrati uedere Mercurio con vna tazza che teneua in mano, sparger sangue per tutta la casa, & imbrattarla tutta; il che confermò la barbara crudeltà poi del figliuolo. & Agatocle nella sua historia narra, che Amilcare Cartaginese, essendo all'oppugnatione di Siracusa, sentì, o li parue di sentire vna voce, che li disse. Domani tu cenerai in Siragosa. et questo sonò auuene vero, perche la mattina seguente, nato tumulto nel suo essercito, i Siracusani accorti seruendosi dell'occasione penetraron nel campo d'Amilcare, lo fecero prigione, & lo condussero dentro alla città loro. Platone riferisce medesimamente, ch'essendo Socrate in prigione, disse a Critone suo famigliare, come dopo tre dì douea morire, essendoli apparso in sogno vna giouane bellissima, laqual chiamandolo per nome li disse vn uerso d'Homero tale.

Dionisio.

Heraclide Pontico.

Agatocle.

Platone.

Tertia te Pythæi tempestas læta locabit.

e così è scritto esser auenuto. Aristotile raccōta d'Eudemo cyprio suo grā d'amico, ch'andando in Macedonia, arriuò in vna città bellissima di Thessaglia, Phera nominata, laqual'era d'Alessandro Tiranno crudelmente oppressa, doue s'infermò quasi a morte, et una notte in sogno li parue di ueder un giouane di faccia bellissima, che cōfortollo, et li disse ch'in breue si sanarebbe, et ch'Alessandro Tirāno in breue sarebbe vcciso. et così successe. & Sofocle (si come narra M. Tullio nel primo de Diuinatione) Poeta egregio, essēdo stata rubbata dal tēpio d'Herocle vna tazza d'oro, si sognò di colui che furata l'haueа, la onde riferendolo a Magistrati, li fece porre le mani addosse, e fu trouato il uero. intorno a quali sogni è di mestiero darsi l'antedetta risposta. Qui caderebbono anco gli astrologi giudiciarij, ma perche di loro si parla alla lunga in un discorso particolare, fra questo mezo gli lasciamo da parte. L'indouinare ancora per via di Fisonomia, eccedendo i termini della natura, è cosa fallacissima, perche gli affetti dell'animo, & le dispositioni del corpo, & le sorti delle persone da queste debili conietture non possono comprendersi dall'huomo, si può ben coniettu rare di qualche inclinatione, come Zopiro in questo, vedendo la imagine di Socrate, lo giudiciò lascivo, & apparse per giudicio di lui stesso vn ualent'huomo. è stata trattata quest'arte da Aristotile, Auicenna, Constantio, Philemone, Lexo, Pietro da Padua, Michele Scoto, & altri assai.

Aristotile.

Tullio.

Fisonomisti.

Metoscopi. Piromãti. Hidromanti. Aeromanti Axinomanti. Capnomanti. Capiromanti. Coschinomanti. Botonomanti. Gastromãti. Alphitomanti. Tiromãti. Geomãti. Chiromãti. Filostrato. Cingari.

ma per la sua incertezza, & per la concorrenza di molti segni che a una sola conicttura bisogna hauere, il che di raro auuiene, non fo piu lungo ragionamẽto, o discorso intorno a quella, nè meno intorno alla Metoposcopia, che considera lè linee della fronte particolarmente, essendo un ramo della Phisonomia. all'ultimo son dannati i Piromanti che indouinano nel fuoco, mirando le figure delle fiamme fantastiche; gli Hidromanti, che nell'acqua sorgono l'ombre de demoni, gli Aeromanti, che gli vedono in aria, gli Axinomãti, ch'indouinã per via di secure, o monaie, i Capnomanti, ch'indouinan per uia di fumi, i Capiromanti ch'indouinã per uia di specchi dentro a quali vedono l'imagini, si come vn putto vide in un specchio gl'inimici che s'affrettauano alla morte di Giuliano Imperatore, con merauiglia del Cardano nel libro 19. de Subtilitate, i Coschinomanti, ch'indouinano per via di crinelli; i Botonomãti ch'indouinano per mezo d'herbe, i Gastronomanti, ch'indouinano per via di araffe, dentro alle quali mirano i putti gli Alphitomanti, che indouinano per via di frumento, & di farina, i Tiromanti, ch'indouinano per via di caseo, o di formaggio, i Geomanti, ch'indouinano per uia di linee & punti in terra; & finalmente i Chiromanti approbati (come dice Celio Calcagnino nel suo trattato de Magia) da Aristotile, & da Probo grauissimi auttori, i quali considerano i monti della mano, quel del police, dell'indice, del medio, & dell'anulare, & dell'auriculare, & insieme insieme i pianeti loro, & cosi le linee di quella, e prima le quattro principali, cioè la uitale, la naturale, la epatica, & la mensale, e con esse le loro sorelle, e insieme il quadrangolo, e'l triangolo, con l'angolo suo supremo, e destro, e sinistro, e poi le tre maniere della linea Saturnina, e le tre della lattea, & cosi la linea solare, la mercuriale, il cingolo di Venere, con altre mille maniere di linee perfette, imperfette grosse, sottili, apparenti, confuse, continue, interrotte, intiere, intercise, diritte, tortuose, profonde, superficiali, mercate, riflesse, biforcate, ramosculose, puntuate, fossele, circolari, semicircolari, stellate, incrocciate, congionte, e parallele, dando fede uanissimamente a questi segni, come all'euangelio quasi i pitagorici, e Pharaote Re de gli Indi (come dice Filostrato) posero a tempi antichi in qualche credito questa uanità, dando opera allo studio d'essa mirabilmente: & cosi Lucio Silla, & Cesare Dittatore. oltra che ne scrissero in quei tẽpi Hermette, Zaele, Alchindo, Pitagora, il sudetto Pharaote, Zopiro, Heleno, Alfarabio, Materno, Giuliano, Philemone, Constãtino, & fra moderni Pietro d'Abano, Alberto Todesco, Michele Scoto, Bartolomeo Cocle, Antonio Cermisone, Pietro dell'arca, Andrea Corno, il Tircasso Mantoano, Giouãni d'Indagine, & molti altri a nostri tempi in questa materia giustamente reprobati, non hauendo in loro altro, che cõgietture vilissime, & indegne di fede affatto affatto. et oggidì è tanto auilita qst'arte, ch'i Cingari soli discesi da Chus figliuolo di

Cham

Cham tra l'Egitto, & l'Ethiopia, secondo il Volterrano venuti di Persia, attendono a quella, dando con spaßo e trastullo del mondo buona uẽtura a tutti, guardando su la mano, e dicendo mille nouelle alle paparote massimamente, non con minor falsità, che gioco, eßendo da tutti stimata vna professione ridicola, & errouea da douero. Hor questo basti di tutte le sorti d'Indouini.

Annotatione sopra il xl. Discorso.

Di tutte queste materie particolari ne tratta l'Auttore diligentissimamẽte, & copiosissimamente nel suo Palagio de gli Incanti, oue fa professione d'accumulare più, che non ha fatto di gran lunga ciascun'altro, che di tali soggetti habbia parlato, & sopra tutto raccoglier cose più degne, & più eccelse del Bodino, benche quasi nell'istesso tempo egli componga.

DE MAGHI INCANTATORI, O VENEFICI o Malefici, o Negromanti largamente presi, & Prestigiatori, e Superstitiosi, e Stric, Discorso xlj.

IL nome di Mago da Parsi trouato, secondo Porfirio, & Apuleio, ouero da Magucei, secondo Suida, nella fauella loro significa quel medesimo, che sacerdote, sauio, ò Filosofo nella nostra; la onde Mago appresso a Greci, da quel primo che così volle esser cognominato, che fu Pitagora; ò Ginnosofista presso a gli Indi, ò Sacerdote presso a gli Egitij, ò Profeta presso a Cabalisti, ò Druido presso a Galli, ò Bardo presso a gli Assirij, Babilonij, & Caldei. ma non si prende questo nome ogni uolta in buona parte, perche, si come la magia è stata da alcuni diuisa in due specie, cioè in naturale, & cerimoniale, così il nome di Mago in se ritiene doppio significato. la prima specie adunq; di Magia nõ è altro, che vna sõma, perfetta, et consumata cognitione della filosofia naturale, aiutata nelle sue opre marauigliose dalla notitia della virtù intrinseca et occulta delle cose, con lequali applicate conueneuolmente a soggetti disposti, ci insegna di partorire quasi miracoli in natura. Onde ragioneuolmente disse Plotino, che la magia era della natura ancilla sagace, & ministra. & questi magi, come diligentissimi esploratori della natura, conoscendo quelle cose che da lei son preparate, & applicando per tempo gli attini a i passiui, spessissime fiate innanzi al tempo statuito

Porfirio. Apuleio. Suida.

Plotino.

tuito, & ordinato dalla natura, producono effetti, gli quali dal volgo son per miracoli tenuti; essendo però opre naturali, ne v'interuenendo quasi altro di piu, che la sola anticipatione del tempo come se vno facesse nascer rose per Natale; ò di Maggio veder l'uue mature; ò formar nuuole in aria, o pioggie, o tuoni, o animali di diuerse sorti; come si vanta d'hauerne fatto molto Rogerio Baccone, con la pura e natural magia. & si come fa professione d'insegnar cose simili Giouani Battista porta Napolitano, in vn suo libro assai curioso di Magia naturale. alla qual cosa si riferisce quel che Giulio Camillo persona di fede, & d'autorità, riferisce di quel suo amico grande, che formò per uia di Lambichi vn fanciullo di carne, a cui diede anco il fiato, benche per vno instante solamente ritener lo potesse, & quà si riferiscono tutti i prestigij magici naturalmente fatti, i quali non sono altro, che mere illusioni, & inganni apparenti, come quei de ciurmatori, benche vi sieno anco i prestigij fatti con incanti Geotici, imprecationi, & fraude di demoni, ne' quali s'inferiscono certi vapori di profumi, lumi, medicamenti, cerotti, legami, & sospensioni, con anella, imagini, specchi, & altre simile ricette, & instromenti, d'arte magica. onde Platone, nel terzo della Republica, fa mentione de demonij prestigiatori, i quali hanno proprietà mirabile d'ingannare. oltra che vi sono alcune pronte sottigliezze, & industrie di mani vsate da gli Histrioni, & Giocolari, che si riducono sotto questo genere di prestigio, & huomini tali son dimandati da Greci Chirosophi, cioè saui di mano: & di questo artificio trattano i libri de prestigij d'Hermete. Dell'arte de prestigij parla Iambilico in questo modo. Quelle cose che i prestigiati s'imaginano, non hanno essenza alcuna d'attione, ma solamente imaginatiua, perche il fine di questo tale artificio non è il fare semplicemente, ma porgere imaginatione fino all'apparenza. leggesi che di questi prestigij si dilettò grãdemente Numa Pompilio così Pitogra, il quale scriueua col sangue dentro in vn specchio cio che gli pareua, & riuolgendolo al tondo della luna piena mostraua a chi gli era dopo le spalle le cose scritte nel cerchio della luna. il predetto Hermete, & Beleno huomini superstitiosi ripongono sotto i prestigij le trasformationi apparenti, & inuisibilità de gli huomini, delle quali compongono i trattati ridicolosi, possibili piu per operatione diabolica, che per via naturale, insegnando a che modo gli huomini andaranno inuisibili affatto, ouero pareranno asini, caualli, ò altri animali a gli occhi abbagliati, ouero essendo trauegliato il mezzo. Fra questi prestigiatori è commendato da Atheneo, nel primo delle cene de suoi sapienti, Senofonte, il qual faceua nascere il fuoco da se stesso, onde gli huomini impazziuano quasi di marauiglia a vederlo. & ciò faceua naturalmente, si come operano naturalmente lo Scoto Piacentino, & Lucca Trono gentil'huomo Venetiano infiniti affetti marauigliosi al

Rogerio Bacchone

Giouã battista Porto

Giulio Camillo.

Prestigiatori.

Platone.

Hermete

Iambilico

Beleno.

tempo

tempo nostro. Così Nimphodoro prestigiatore è commendato da Duri; Dio pethe Locro da Phanodemo; Scymmo Tarentino, Philistide Siracusano, et Heraclio Mytileneo prestigiatori del magno Alessandro da Atheneo nel primo libro. e tal si tiene, che fosse Hiarcha presso a Brachmani, Tespione presso a Ginnosofisti, Zamolsi appresso i Thracij, Abbari appresso gli Hiperborei, Hermete appresso gli Egitij, Zoroastro figliuolo d'Oromaso appresso i Persi, e Buda appresso a i Babilonij, e maestri principali di questa magia non sol prestigiatoria, ma naturale fra gli antichi si recitano, Boco, Zenoteno, Almadel, Thetel, Alchido, Tolomeo, Geber, Zael, Nazabarub, Thebith, Berith, Astofane, Hipparco, Alcmeone, & molti altri, l'opere de quali oggidì al mondo son quasi annichilate. & fra più moderni sono annouerati Alberto Magno, Raimondo Lullio, Rogerio Bacchone, Arnaldo da Villanoua, Pietro d'Abano, & Antonio de Fantis, i quali due ultimi sono da molti per negromanti ancora sparsi, & diuulgati. Hora questa magia naturale è quella, che Polychronio sopra Ezechiele riferisce esser da Origene commendata nel quinto trattato sopra S. Matthéo, con quelle parole. Ars magica non mihi uidetur alicuius rei subsistentis uocabulum, sed & si sit, non est operis mali, nec quod haberi possit contemptui. con l'occasione delle quali parole inuehisce contra lui mirabilmente Theofilo Vescouo Alessandrino, del nome d'Origene, perpetuo inimico, nel secondo libro Paschale; ma però à torto, perche la magia falsa & demoniaca è detestata ueramente in piu luoghi da Origene, & massime nella uigesimaterza Homelia sopra i Numeri; & qui in questo luogo non dà egli occasione contraria, potendosi intender sanamente dalla magia naturale. si come anco Hieronimo Santo, nel primo libro de' suoi commentarij sopra Daniele, isponendo quelle parole del secondo capo. Præcepit Rex, vt vocarentur Arioli, & Magi, et Malefici, et Chaldei. per Arioli intende gli incantatori, per Magi i filosofi; per Malefici quei che vsano il sangue & le vittime, & che spesso maneggiano i corpi de morti, per Caldei i Genethliaci, ò Mathematici, ch'è l'istesso, & il medesimo, nel secondo lib. contra Giouiniano, dice, che Eubolo, c'ha descritto con molti uolumi l'Historia di Mithra, narra appresso à Persi esser stato tre sorti di magi, i primi de' quali dottissimi & eloquentissimi (ch'eran cotesti naturali) eccetto farina & herbete, di niente altro ordinariamente si cibauano. & innanzi à Hieronimo, Giustino Filosofo, & martire, nel libro delle questioni delle genti, alla questione uigesima quarta, & vigesima sesta, distingue tra i miracoli veri di Mosè, & quei falsi de maghi Egittij da demonij fauoriti, & quei di Apollonio Thianeo fatti per opera della filosofia naturale. & questa natural magia è commendata da Philone Hebreo con le seguenti parole, nel libro delle leggi speciali. Veram magiam, hoc est perspectiuam scientiam per quam naturæ ope-

Duri Phanodemo.

Polychronio.

Theofilo Alessandrino.

S. Hieronimo.

Eubolo.

Giustino Martire.

Philon Hebreo.

ra cernuntur clarius, ut honestam expetendamque non plebei solũ sectantur, sed etiam Reges regum maximi præsertim Persici tàm cu riosi harum artium, ut regnare non liceat nisi cum Magis uersato familiariter. *Con questi Magi naturali vanno del pari alcuni Mathematici, ancora loro sagacissimi emuli, & arditissimi inquisitori di natura, i quali, con discipline Mathematiche solamente, aggiongendoui gli influssi celesti, & con alcune ragioni di proportioni, si danno uanto di poter produrre alcune cose molto conformi & somiglianti all'opere della natura; come son corpi che hanno moto, & parlano, senza che possedino l'anima di dentro; come fu la colomba di legno d'Archita, la qual volaua, della quale fa mentione Fauorino filosofo presso Aulo Gellio; le statue di Mercurio che parlauano; il capo di bronzo fabricato da Alberto Magno, che per relatione di molti, e massime di Francesco Giorgio nella sua Armonia del mondo, mandaua fuori vna voce articolata, & distinta. e in questa professione alcuni dicono essere apparso eccellentissimo Boetio, & che per ciò da Cassiodoro in vna epistola à quello, ne fu mirabilmente celebrato. Ma la Magia ceremoniale in se stessa nefanda, & scelerata, la qual si partisce in Theurgia, & Goetia detta Negromantia largamente, per sentenza di Porfirio citato da Agostin santo nel 10. libro de Ciuitate Dei al capitolo nono, & anco in Pharmacia per sentenza di Philone nel libro delle leggi speciali, per le superstitioni, scongiuri incanti, venefiej, & malignità diaboliche inserte in essa, da tutte le leggi versali vien scacciata, & bandita. Et benche Porfirio contenda molto in fauore della Theurgia, volendo che sia gouernata & retta da numi diuini; che con essa l'anima si renda disposta al riceuere gli spiriti angelici, & à ueder gli Dei, conseruandosi ella monda e purificata, & offerendo sacrificii immaculati a i superni numi, col qual modo vuole nella uita di Plotino, che quel sommo filosofo fosse tanto accetto appresso a i Dei, che diuenisse nelle sue attioni miracoloso; & celebra per questo la sentenza di Pitagora, che diceua gli Dei non venire a noi spontaneamente, ma da vna certa necessità constretti per vigore di questa magia. Nondimeno, perche ella risguarda alcune solennità, & cerimonie superstitiose, come di tenersi mondi nel corpo, & nelle cose che stanno cerca il corpo, si come è nella pelle, ne' vestimenti, nell'habitationi, ne' vasi, nelle masseritie, nelle oblationi, nelle hostie, nelle consecrationi, & vuole che la purità di queste cose, alletti, & prouochi gli influssi celesti, c'ha del Pagano, & del gentile, & per quelli le diuine uirtù si concilino, & congiongano a noi, che è peggio, & perche attribuisce troppo alle forze naturali, senza riguardo, o mira alcuna della gratia del primo motore, quindi n'auuiene, che questa sua magia da lui detta diuina; sia tanto piu danneuole riputata in effetto quanto piu nel sembiante esteriore*

Fauorino.

Francesco Giorgio.

Philone.

Porfirio.

appa-

appare a gli ignoranti cosa diua, & celeste. Onde l'antico Zoroastro insieme con Genistio Plettone, & Osta Chaldeo interpreti suoi, Hesiodo, Iambilico, Eudosso, Plotino, Proculo, & simili altri, hanno piu presto hauuto una picciola ombra di diuina sapienza, che la uera & propria participatione di essa; doue che in qualche parte son lodati, & in mille come idolatri superstitiosi giustamente reprobati. & così vengono dannati ancora i seguaci dell'arte d'Almadel, quei dell'arte Notoria, in secunda secundæ, alla questione nonagesimasesta, da S. Thomaso reprobata, quei dell'arte Paolina, & quei dell'arte delle Reuelationi da infinite superstitioni & uanità accompagnate. Ma la Goetia, ouero Negromantia largamente detta, la quale è tutta fondata nella prattica di spiriti ribaldi, & maligni, piena d'incanti, & di scongiuri illeciti, auezza alle uocationi de Dianoli & alle diuinationi per mezzo loro, essendo da maghi allettati con l'uso del sangue humano (come dicono Isidoro, & Agostino) ad apparir dinanzi a loro in forma di persone suscitate, & indouinare secondo che vengono interrogati; la onde Nicro significa morto, & Mantia diuinatione: è molto più scelerata, & maluagia ancora che la Theurgia, ne per conto di sceleratezza è differente quasi da questa la Pharmacia, la qual consiste tutta in certe beuande diaboliche che prese per bocca inducono l'huomo o a amare, o a odiare, o a impazzire, & far simili altre attioni per forza d'incanti. La minima cosa che fanno questi maghi, sono l'osseruanze superstitiose di caratteri inusitati, & nomi oscuri, co i quali incantano i mali, & l'infermità delle persone, perciò ne decreti, alla vigesimasesta causa, & questione seconda, condannate. oue con uanità espressissima insegnano di fare alcuni breui diabolici in carta vergine nel spuntar del Sole con certe fila, & nodi particolari insieme legati, de quali s'intende il detto di Gregorio Papa, alla causa vigesima sesta, & questione quinta. Si quis ariolos, ut incantatores obseruauerit, aut philaterijs usus fuerit, anathema sit. e tutte l'altre superstitioni fanno capo quà, come quella recitata dal Biondo, nel primo libro de Roma Triomphante che' Romani beueuano il sangue de Gladiatori, per sanarsi liberi dal mal comitiale, & la nouella sposa ancora vergine, per relatione di Plutarco ne' problemi, & di Marco Varrone nel secondo libro della uita del popolo Romano, toccaua il fuoco & l'acqua, come per buono augurio della futura generatione fomentata dall'humido, & dal calore naturale. erano costoro da gli antichi Epodi chiamati, perche incantauano anco i fanciulli, come fù, secondo Horatio poeta, con incantesmi ammaliato Varo putto pretextato, da quelle tre solenni incantatrici, Folia, Sagana, & Veia; & gli faceuano dire oracoli all'orecchie altrui rari, & stupēdi. e non ha dubbio alcuno, che per l'operationi del Demonio, le parole de maghi hāno virtù, & efficacia d'incantare & così quelle de gli huomini superstitiosi: ben

Isidoro. Agostino.

Superstitiosi.

Gregorio Papa.

Il Biondo.

Plutarco. Marco Varrone.

Horatio.

Plinio. che Plinio, nel vigesimo ottauo libro, ponga per questione indecisa da gli antichi, se le parole, e gli incantesmi vagliono alcuna cosa; perche l'essempio di Tuccia vergine Vestale accusata d'incesto, laquale fece un prego particolare, dopo il qual prego portò acqua nel vaglio, nell'anno doppo la edificatione di Roma seicēto e noue dimostra la uerità di questo fatto. Così il prego d'Emilia Vergine appresso à Valerio Massimo, che per esserle smorzato il fuoco senza sua colpa, volendo prouar l'innocenza sua, pregò la Dea Vesta con alcune parole incognite & posto vn velo sopra il fuoco, incontinente lo raccese. le medesime Vestali con certi preghi loro insoliti, e noui, riteneuano i serui fuggiti, i quali non fossero ancora vsciti fuori della città. Et Lucio Pisone nel primo de gli Annali scriue, che Tullio Hostilio volle far venire Gioue dal cielo con quel medesimo sacrificio che Numa Pompilio prima l'haueua fatto uenire; & perche egli non osseruò per appunto certe cose, che sono in tal sacrificio, fu percosso dalla saetta Non si recita di Cesare, che poi che cō pericolo cadde della carretta, sempre subito ch'era montato su la carretta, vsaua certe parole d'incanto, le quali egli diceua per fuggir tal pericolo, e gli giouarono sempre? Non afferma Attalo, che se quādo vno vede un scorpione, dice due, ch'ei si ritira, e non si muoue a nuocere? e in Africa non dice Plinio nel libro vigesimo ottauo, che nessuno si metterebbe operar cosa alcuna se prima non dicesse Africa? Marco Seruilio Romano vno de primi huomini di Roma, dubitādo di diuētar Lippo; prima che esso nominasse la lappitudine, o che altri gliela predicesse, non s'applicaua al collo vna carta legata attorno cō lino, doue erano scritte due lettere Grece ρ & α? Mutiano, ilquale era stato tre volte cōsole, con la medesima osseruatione nō s'appicaua una mosca uiua in pezza bianca, affermando che con tal rimedio non si sentiua la lippitudine? Ma passando più oltra, questi maghi richiamano (benche con diabolica illusione) l'anime de morti dell'inferno, la onde Prudentio Poeta antico illustre, che fu Canonico Regolare Lateranēse, scriue così di Mercurio.

Valerio Massimo.

Lucio Pisone.

Attalo.

Prudētio.

Traditur extinctas sumpto moderamine virga
In lucem reuocasse animas.

& doppo soggionge.

Murmure nam magico tenues excire figuras,
Atque sepulchrales scire incantare fauillas,
Vita itidem spoliare alios, ars noxia nouit.

Giouanni Mirandolano.

Nel medesimo modo leggesi ancora, che Cynope magno resistendo a Giouanni nell'Isola di Pathmo, fingeua di suscitare i morti; Onde il Mirādola ne gli Hinni dice.

Et Cynopem magiæ confisum dispulit alto
Mentis Ioannes.

Non-

Nondimeno vogliono alcuni, come Nicalò di Lyra, e Thomaso Caietano, che quella Phitonissa de libri de Re, per diuina permissione, suscitasse veramente, & realmente l'anima di Samuele a instanza di Saul; benche Agostino, & molti altri declinino piu presto, che fosse vna diabolica illusione, come le precedenti narrate. Questi di più con demonii constretti, ò in vetri, ò in anelli, o in gemme, si uantano di predire, & profetare le cose future. Onde Porfirio, ne seguenti uersi notati da Eusebio Cesariense, mostra la lor constrittione, per uia di maleficii co' negromanti pattuiti, dicendo in persona d'un demonio.

Nicolò de' Lyra. Tomaso. Caietano.

Porfirio.

Cessa nunc tandem, & uerbis iam parce, uictoq;
Da requiem soluens priscas, cadensq; figuras,
Et remoue a membris, ac lubea dura resolue.

Francesco Diacetto.

Et, per l'intelligenza di simil fatto, nota Francesco Diacetto, che i Negromanti constringer possono i spiriti inferiori in virtù de superiori conuenuti seco, a quali sian sottoposti, & obligati à seruare i lor precetti, & cõmandamenti, ouunque piace a loro, come in ampolle, in uasi, in pietre, in anelli, & simili cose. Ne questo basta, che fanno trasmutationi per via di prodigii marauigliose affatto. Però scriue Agostin santo nel decimo ottauo libro della città d'Iddio, che famosa maga a Circe trasmutò i compagni d'Vlisse in bestie: il che prima di lui scrisse Virgilio nella bucolica, dicendo.

Agostino Santo. Vergilio.

Carminibus Circe socios mutauit Vlyssis.

Et riferisce ancora il predetto Agostino, che i compagni di Diomede furon conuertiti in vccelli, & lungo tempo dopo uolarono (il che procedeua da demoni sotto la forma loro) intorno al tempio del crudelissimo, & sceleratissimo Duce. Et Eusebio Cesariense nel quarto li. de Preparatione Euangelica tiene di mente anco di Porfirio queste trasmutationi prestitiose, dalle quali dice esser stati ingãnati Filosofi, e Poeti chiari, & famosi. Isidoro parimente nell'ottauo libro delle sue Ethimologie adduce l'essempio del sacrificio, che gli Arcadi offeriua al suo Dio Lyceo, del qual chi ne gustaua, era subito in forma di bestia conuertito. Racconta medesimamẽte Antonin santo, che vna certa giouenetta bellissima fu da un perfido Mago Giudeo conuertita in una caualla, a petitition d'un giouine, il quale per dispetto operò questo, non hauendo ella uoluto alle sue praue & dishoneste uoglie consentire. l'antico Grammatico Sassone riferisce egli ancora di Craca maga, & incantatrice, che essendo poste le uiuande in tauola, subito in altra forma differẽte le conuertiua e all'ultima Virgilio ne' suoi uersi Bucolici scriue le seguenti cose di Meri Venefica.

Eusebio.

Isidoro.

Santo Antonino.

Sassone Grammatico.

Vergilio

Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena.
Ipsa dedit Mæris, nascuntur plurima Ponto,
His ego sæpe lupum fieri, & se condere syluis

Mœrim, sæpe imis animas excire sepulchris,
Atq; satas aliò vidi traducere messes.

L'Ariosto

Le quali cose han dato materia al Diuino Ariosto di finger, che l'istesso facesse Alcina ne suoi amanti, dicendo Astolfo à Ruggiero.

Et, per ch'essi non uadano pe'l mondo
Di lei narrando la uita lasciua,
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Gli muta, altri in Abete, altri in Oliua.

Concilio Aquilegiēse.

Et quantunque nel Concilio Aquilegiense, la cui auttorità recita Gratiano nella causa vigesimasesta, alla questione quinta, al capitolo Episcopi, sia chiamato infidele, & peggior d'vn pagano colui, che crede alcuna creatura potersi trasformare in altra specie, o similitudine da lei differente, se non dal Creatore d'ogni cosa: Nondimeno si risponde, che il Canone parla della trasmutatione formale, & essentiale in specie perfette & non generabili per corruttione ò putrefattione, oue non si può trasmutare vna sostanza nell'altra; & non ragiona altrimenti del le trasmutationi prestigiose, con le quali appaiono le cose trasmutate per illusione diabolica. Et, perche l'arte magica è fauorita (come dice Lattantio Firmiano nel libro de Origine erroris*) dall'aspirationi de' Demoni affatto; non restano i magi ribaldi di operar tutti quei mali, che la malignità de spiriti diabolici insegna, & suade loro. Vsando adunque il mezo de Diauoli introducono dentro ai corpi (come per molte esperienze proua il Prierio) alcune volte, per offendergli, aguccbie, sassi, chiodi, capelli, granella, fila, & simili altre cose, le quali con la natural possanza sua diuide il Demonio, & riunisce, moue localmente, intromette, & caua: quando piace a lui, ueramente, & realmente. Riceuono anco i Demonij succubui, che soggiacciono loro in forma di bellissime donne; & alle uolte si fanno incubi alle maghe, & strie, dentro à cui uasi naturali trasfondono il seme dell'huomo, con una certa sagacità riseruato, & custodito nella sua virtù, & calidità naturale, per introdurre un diabolico parto, qual fu quel di Merlino da la commune opinione de i Theologi per figliuolo del Demonio tenuto. Alla qual cosa consente la ghiosa nel Genesi sopra quel passo.* Cumque uidissent filij Dei filias hominum. *oue dice.* Non est incredibile quosdam homines a quibusdā demonibus genitos, qui sunt mulieribus improbi, & tædiosi. *& vi consente ancora Agostino santo nel quinto decimo libro della città d'Iddio, e Scoto, nel secondo delle sententie alla distintione settima, e questione unica, insieme con Riccardo di Medianilla nell'istesso libro, alla distintione ottaua, e Iacobo Sprenger, & Henrico institore di queste operationi diaboliche essemplificatori reali. Et ben si dimostrano questi maghi peruersi,*

Lattantio Firmiano.

Il Prierio.

La Ghiosa

Scoto.

Riccardo di Medianilla.

Iacobo Sprenger.

nersi, d'operare ogni cosa per arte diabolica, inducendo anco gli huomi-
ni per via d'incanti in pazzi amori, & odij disordinati, vsandò la pro-
sana clauicula detta di Salomone, battezzando empiamente, & sacrile-
gamente le pietre calamite per tale effetto, seruendosi d'imagini di cera
abbruggiate, & di pecci nefandissime, che fanno arricciare i capelli; one
fan diuenir gli huomini come pazzi; & frenetici; & arrettitij propria-
mente, essendo da vna piu alta natura rubbati, & per forza leuati
fuor di se stessi. Come Gregorio santo ne' Dialoghi narra di quel Monaco
negromante, il qual talmente haueua con le sue incantationi tirato vna
monaca nell'amor suo, che gridaua esser morta, se da esso non era pieto-
samente uisitata. Et questo ha forsi dato materia a Poeti Romani di fin-
ger le due fontane incantate di Merlino, l'vna che infiammaua le men-
ti d'amore cocente, & l'altra di odio estremo, e smisurato, & for-
se anco per questo l'Ariosto induce, che la fata Alcina disinna-
morasse Ruggiero di Bradamante, & di se sola l'accendesse, in que
versi.

Henrico. Institore.

S. Gregorio.

L'Ariosto.

La bella donna che cotanto amaua
Nouellamente gli è dal cor partita,
Che per incanto Alcina gli lo laua
Da ogni antica amorosa sua ferita;
Et di se sola, del suo amor lo graua,
Et in quello essa riman sola scolpita.

Ne può dirsi cosa impossibile al Demonio questa, perche puo infiam-
mare interiormente la concupiscenza, & porre ne' stomachi, men-
tre si dorme, cose che accendino l'appetito carnale, & porgere este-
riormente mille incentiui di libidine, togliendo il lume naturale a
quella guisa, che il vino, ò altra beuanda naturalmente fa l'huo-
mo ebrio affatto diuenire, appresso a Theocrito si legge l'essem-
pio di Simetra amante, che impazzita dell'amore di Delpho, cer-
ca con certo Lauro incantato di farlo impazzire ancora lui, onde
dice.

Theocrito

Vrit me Delphis; vro hanc in Delphide Laurum.
Et velut hæc stridet flammis succensa, nec vsquam
Cernimus e tenui cinerem superesse fauilla:
Sic paribus flammis tabescant Delphidis artus.

Et appresso a Luciano Samosateo Bacchi insegna à Melitta vna com-
positione d'alcune misture, le quali taccio per buon rispetto, perche
con tali superstitioni si puo molte volte causar l'incendio d'amore
ne gli animi honesti per lor natura, e casti. Ma di più queste La-
mie, & Venefici, dandosi in preda al Diauolo, rinonciano al battesi-
mo santo, & à tutti i Sacramenti della Chiesa, conculcano la Cro-
ce,

Luciano Samosateo.

ce, adorano i spiriti maligni, si dedicano à seruitij di quelli, fanno priuata, & solenne professione dinanzi al tribunale del demonio, à cui giurano fedeltà, obligano per voto l'anima, e il corpo, rinegano Christo sopra alcune carte negre, & incognite in sempiterno, offeriscono sacrificij à Satanasso, promettono trouarsi à tutte le congregationi notturne, qualunque volta sian chiamati, attendono alla corruttella di quante vergini sante, & honeste matrone uengon lor per le mani, riceuono vn certo martinetto diabolico per compagno, per custode, per seruitore de' loro appetiti, per guida, & scorta alla scelerata adunanza che fanno nell'oscure notti, di danze, et balli, & conuiti per arte diabolica disposti, & preparati. Et cosi auuiene (come dice Lattantio nel libro de Origine errori, *che* dæmones hominum credulitatem mentita diuinitate deludunt *Oltra di questo impediscono i ribaldi (come testifica Paolo Ghirlando, in vn gentil'huomo suo conoscēte) ò per via d'herbe, ò di pietre, ò di beueraggi, ò col mezzo espresso de' demonij, l'vso dell'atto carnale fin con le proprie mogli, operãdo che i diauoli reprimano il vigore, & la virtù calefattiua dell'huomo, ò chiudendo le vie del seme humano; ò interponēdosi con corpi assonti fra l'huomo, et la donna; si come afferma Pietro di Palude, sopra il quarto, alla distintione trigesimaquarta; & il Serafico Dottore, nell'istesso libro, alla questione seconda, & articolo secondo; ò nascondendo con arte prestigiosa à menbri applicatti alla generatione, con l'interporre in mezzo qualche corpo, piano, & eguale, dell'istesso colore, figura, & apparenza, oue ingãnano affatto i sensi esteriori, interponēdo quel corpo fra il viso de gl'occhi, e il tatto delle mani, et l'istesso vero corpo del patiēte. Ma di più questi nefandi malefici non solo imaginatamente, ma realmente, & personalmēte ancora, si fanno portar da diauoli in forma di gatti, di cani, & di montoni, di capre saluatiche, & di simil altre bestie, come vuole S. Thomaso nella prima parte alla questione ottaua, & Siluestro Prierio, nel trattato delle mirabili operationi de' demoni, et de' Maghi, e Thomaso Brabãtino nel suo libro che fa* De Apibus, *insieme cõ Alfonso da Castro, Giouanni Torrecremata, e Paolo Ghirlando, nel trattato* de Sacrilegijs, *à quei lor giuochi notturni sotto la celebrata noce di Beneuento radunati, &c, benche quel testo de' Canoni, nel capitolo* Episcopi, *registrato nella vigesimasesta causa alla questione quinta faccia oppositione grandissima, perche par che tẽga il contrario, dicendo le seguenti parole.* Illud etiã non est ommittendum, quod quædam sceleratæ mulieres retro post sathanam cõuersæ, demonum illusionibus, & phantasmatibus seductæ, credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Paganorum, uel cũ Herodiade, uel cum innumera multitudine mulierũ equitare supra quasdam bestias, & multa terrarum spatia intempestæ noctis silentio pertransire. *oue soggionge (per accrescer più il dubbio) quest'altre parole*

Paolo Ghirlãdo.

Pietro di Palude.

S. Bonauētura.

Thomaso Brabãcino

Alfonso de Castro.

Giouanni Torrecremata.

parole. Quis verò tam stultus, & habes sit qui hæc omnia, quæ in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arbitretur? *& finalmente conchiude.* quod omnibus publice annunciādum est, quod qui talia credit, & his similia, fidem perdit. *Nondimeno egli è vero, che possono esser portate ueramente, & realmente, per diuina permissione, essendosi Christo istesso lasciato portar dal Demonio sul pinnacolo del tempio; & leggendosi di Simon mago, che per l'aria da Demoni era portato, quando il diuino Pietro lo fece cō l'oratione precipitare à basso. il canone in quel luogo non intende improbare cotesta verità, ma solamente l'opinione di quelle maluagie femine, che si credeano caminar con la Dea Diana, ò con la sfacciata Herodiade uera, sopra bestie reali, & corporalmēte farsi quelle traslationi dallo spirito diuino, & non dal demonio, ilquale con diabolica illusione le inganaua, essendo egli piu sollecito alla fraude, che alle uere operationi reali, per cui si presume più che fossero ingannate da esso, che ueramente, & personalmente sopra fatti, ò altri animali da un luogo all'altro trasportate. Non basta questo, che i scelerati conquassano gli elementi, mediante l'operatione de' Demonij, eccitando pioggie, e tempeste, turbano le menti de gli huomini, o leuando loro totalmente l'uso della ragione, ouero grauemente offuscandoglielo; & senza alcuna forza di ueleno, con la forza, & uiolenza sola delle parole priuano quelli di uita. Onde Agostino, ne' libri della città d'Iddio, dice di questi ribaldi.* Hi clementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sine vllo ueneni haustu, uiolentia tantùm carminis interimunt. *Per ciò a proposito d'essi disse Lucano Poeta.*

Lucano.

> *Mens hausti nulla sanie polluta ueneni*
> *Incantata perit.*

E Tibullo Poeta, d'una certa femina eccellentissima Maga scrisse i seguenti uersi.

Tibullo.

> *Hæc se carminibus promittit soluere mentes*
> *Quas velit, est alijs duras immittere curas,*
> *Sistere a quam fluuijs, & vertere Sydera retro.*

Il dotto Ouidio parimente, parlando di Micale Venefica disse.

Ouidio.

> *Mater erat Mycale, quam deduxisse canendo*
> *Sæpe reluctantes constabat cornua lunæ.*

E finalmente appresso il giudicioso Anguillara si uanta l'incantatrice Medea di questa maniera.

L'Anguillara.

> *Nel mar, s'io uoglio, hor placo, hor rompo l'onde,*
> *Fo la terra mugghiar, tremare i monti,*
> *E facendo stupir l'istesse sponde*
> *Tornar fò i fiumi in sù ne i proprij fonti,*
> *S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,*

Egli

E gli Austri, e gli Euri al mio voler son pronti;
E, quando l'arte mia loro è contraria
Dal ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

La Ghiosa

Riccardo di Mediauilla.

Aristotile.

Il Petrarca.

E non è cosa uana, o fallace, che questi scelerati, & maluagi incantino col sol sguardo le persone; perche l'afferma anco la Ghiosa sopra quel passo di S. Paolo. ò insensati Galathæ quis vos fascinauit non obedire veritati? *Oue dice, che son certi huomini, c'hanno gli occhi così infuocati, & ardenti, che con il solo aspetto & sguardo infettano gli altri, e specialmente i fanciulli, ridondando per la tenerezza de gli occhi, & per la vicinanza della radice de' sensi a gli organi dalla imaginatione il ueleno della mala impressione interiore nell'occhio infetto de' Venefici, i quali (come dice Riccardo de Mediauilla, nel Quolibeto terzo, alla questione duodecima, et l'Angelico Dottore, nella prima parte della somma, alla questione centesima decima settima, all'articolo terzo) infetta l'aria uicina, & essa infetta gli occhi altrui: nel qual modo dice Aristotile nel libro* de somno & vigilia, *che i specchi nuoui & puri uengon macchiati, & guasti dal guardo della donna menstruata. per questo anco il Petrarca de gli occhi lagrimosi della sua donna disse.*

Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
De la mia donna al mio destr'occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi duole.

Heliodoro.

Augerio Ferrerio.

Giulio Cesare Scaligero.

Il Pomponacio.

Pietro de Abano.

Paolo Manucio.

Aulo Gellio.

Aristea Pruconiese.

Isigonio.

Nicea,

Ctesia,

Onesicrito.

Polistefano.

Egesia.

Cioè il rossore delle lagrime, uedendola pianger lei. In questa cosa però ci son diuersi pareri fra dotti; perche chi attribuisce la causa all'aere ambiente, che deferisce le qualità, delle quali è pieno, alle uiscere interiori, come Heliodoro. Chi all'anima, come Augurio Ferrerio. Chi alla contagione de' spiriti effluenti da gli occhi, & all'aria insieme, come i sopradetti auttori, contra quali inuehisce Giulio Cesare Scaligero, nel libro de Subtilitate, chi alle celesti intelligenze, come il Pomponatio nel decimo capitolo del suo libro de gli incantesimi. Chi all'imaginatione, come Auicenna, Algazele & Alchindo, chi alla celeste genitura del mago incantante, come Pietro d'Abano & chi al Demonio, che con la sua malignità può per diuina permissione a questo effetto cooperare ancor esso, come tengono i Theologi communemente. Però d'Eriphila Venefica è il prouerbio presso a Paolo Manutio Acus Eriphius. *perche questa bruttissima incantatrice haueua questa parte in se, che qualunque animale con gli occhi rimiraua, subito restaua dal pestifero suo sguardo in un tratto auelenato & questo istesso auueniua a coloro, che da i popoli Triballi. & illirici, & da quelle femine in Scithia chiamate Vitie, erano per caso, & sciagura loro, malamente guardati. Di più Aulo Gellio nel libro ottauo dice, hauer uisto in alcuni libri d'Aristea Pruconniese, d'Isigonio di Nicea, di Ctesia, d'Onesicrito, di Polistefano, & Egesia Greci auttori antichissimi*

simi di non poca auttorità, molte cose inaudite & incredibili quasi, & fra l'altre (ilche si legge anco in Plinio nel settimo delle sue Historie naturali) che in Africa sono alcune famiglie, che con la voce, & con la lingua fascinano, i quali lodando la bellezza de gli arbori, le biade liete, i caualli egregi, i bestiami grassi, & gli huomini, subito gli fan morire, o grauemente infermare. per questo l'antica maga scelerata Guthrume detta, co i suoi incantesimi accieco molte persone senza potersi mai di tanto male veder la cagione. A quãti fanciulli ancora uien succiato il sangue nelle culle da queste brutte strie diaboliche? a quanti uien procurato l'aborso nel vẽtre delle madri? quanti col sol tatto esteriore nel materno aluo rimangono in felicemente uccisi? Incantano ancora i serpi della terra talmente, che paiono addormentati, alla qual cosa allude quel uersetto del salmo. Sicut aspidis surdæ obturantis aures suę, quæ non exaudiet uocem incantã tium. Venefici incantantis sapienter. questo faceua Vmbone sacerdote de gli Idoli, di cui ragiona Virgilio nel settimo in quel verso.

Virgilio.

Quin & Marrubia venit de gente sacerdos.

Cosi Plinio, nel vigesimo ottauo libro narra d'Essagono legato de gli Oblogeni; che son popoli dell'Isola di Cipro, che alla presenza de consoli Romani si fece spontaneamente gettare in una botte piena di serpenti, i quali incantati da lui non solo non lo morsero, ma con la lingua piaceuolmente li leccarono la uita. & de popoli Marsi, che da Circe trassero l'origine loro, scriue in questa foggia Sillio Poeta.

Plinio.

Sillio.

Ac Marsica pubes
Et bellare manu, & chelydris cantare sopôrem
Vipereumque herbis hebetare, & carmine dentem.

& il medesimo di Harcalo Venefico racconta, che con le mani toccaua, et maneggiaua i feroci Leoni, senza restare offeso da loro, dicendo.

Horcalo non pauidus feras mulcere leenas.

Oue l'istesso pur anco scriue cosi di Atyr malefico.

Nec non serpentes diro exarmare ueneno
Doctus Athyr, tactuque graues sopire chelydros.

& benche Plinio nel uigesimosesto libro al capitolo quarto schernisca alcune uanità magiche; come che i fiumi, & gli stagni si possino seccare, col gettarui dentro l'herba Ethiopide, & toccandole con essa aprir tutte le cose chiuse; cosi che con l'herba Achemenide scagliata nella schiera de gli inimici si mettan quelli in fuga, & che con l'herba Latace, qual daua il Re de Persi a suoi ambasciatori, si habbia douitia d'ogni cosa; nondimeno altroue conferma chiaramente la uiolenza, & potestà di questa magia, laquale fu trouata dal demonio, secondo il detto d'Eus bio nel Quinto de Præparatione Euangelica. Oue dice. Magicæ autem artis Dij gentilium, & inuentores, et doctores fuerunt. il qual detto si comproba

Magia onde sia deriuata.

Eusebio.

Porfirio. *proba per le parole di Porfirio nel libro delle risposte, oue introduce Proserpina dire le seguenti cose.*

Quale mihi facias simulachrum aduerte docebo.
Siluestri cape nata loco, atque absinthia circum
Ponito: tum totum celato & pingito mures
Qui soleant habitare domos. & soggionge.
Tum mirrham, thus, styracem, ipsorumque cruorem.
Conterito murum, sacra desuper inde
Verba cane: tot uero adhibe muresque repone
Quot mihi tu esse vides formas: tum sumito laurum,
Exque eius trunco vaginam aptato, piasque
Tunc effunde preces simulachro, & debita solue.
Vota hæc si facies, per somnum meque videbis.

Mercurio. Plinio. *E vero che quanto a quelli che imparata l'hanno, dice Mercurio nello Asclepio, che gli Egittij son stati i primi. ma Plinio, nel trigesimo libro, par che tenga Agonacè esserne stato l'Autore, da cui l'imparasse poi Zoroastro in Persia, il qual vi compose sopra cento mila uersi, che poi da Hermippo furon con solennissimi cõmentarij dichiarati. Santo Agostino uuole che Zoroastro Re de' Battriani ne fosse l'inuentore l'Abbate Sereno presso a Giouanni Cassiano, nell'ottaua collatione, uuol che l'inuentore della Magia sia stato Cham; & seco tiene il medesimo Pietro Comestore nella Historia Scolastica, bẽche uoglia che Cham fosse detto anco Zoroastro. & à proposito di ciò s'è ritrouato un libro altre uolte, ch'insegnaua i principij di Negromantia, detto scriptura, Cham, del quale fa mentione Cicco d'Ascoli ne' suoi cõmentarij sopra la sfera. Et intorno à questa maledetta professione s'affaticarono in quei primi secoli, Apuscoro, et Zarato Medi. Marmaridio Babilonio, Hippoco Arabo, et Zarmocenida Assirio, & al tempo del Re Serse ne fece molti commentarii Hostane, che gli fece compagnia nella guerra di Grecia; oue nel uiaggio con questa arte ribalda molte persone uccise. Curtio, nel lib. sesto, fa mentione ancor esso di Cobare per natione Medo, il qual fu celebre in questa disciplina profana, al tẽpo che Alessandro mosse la guerra ai Battriani. Al tempo di Nerone ui attese sommamente Tyridate Re d'Armenia, il quale inuitò il predetto Imperatore à una cena seco per arte magica preparata. Lattantio Firmiano dice ancor'egli che Apollonio Thianeo fu in questa professione celeberrimo, talche, volendolo punire Domitiano, alla sprouista uscì de gli occhi delle persone, senza esser uisto Di Pasete peritissimo nella Magia è scritto ne gli adagi antichi.* Pasetis semiobolus. *Perche, quando compraua una cosa, il pretio ritornaua dal uenditore al compratore. che cosa dirò di Dardano mago sceleratissimo, da cui l'arte magice ottennero il nome di Dardanie per eccellenza? che cosa de popoli Ophiogeni, i quali, secondo Crate*

Hermipo. Gio. Cassiano. Pietro Comestore. Cieco d'Ascoli. Curtio.

Perga-

Crate Pergameno.

Cornelio Tacito.

Pergamo, col solo tatto delle mani guariuano i morsi de' Serpenti? che cosa di Locusta la maga appresso a Cornelio Tacito, che insegnò alla moglie Agrippina di soffoccar con veneni preparati da essa l'Imperatore Claudio suo marito? che cosa di Medea, ch'arse la bella concorrente sua Creusa a Theseo nouellamente congionta col dono, che le mandò così maluagio, e infido? che cosa di Publicia & Licinia nobilissime matrone Romane, ch'uccisero i lor mariti con veneficij empi e maluagi, come ne gli Epitomi del sesto libro di Liuio si legge? che cosa di Giuliano Imperatore, che fu chiamato pazzo da Helio Spartiano, per dare opera a questa disciplina scelerata? che cosa d'Orfeo, ch'acquetò con vn'Hinno la fortuna di Mare degli Argonauti? che cosa di colui, che restrinse con parole incantate il sangue a Vlisse, presso a Homero? Però non è marauiglia, se tutte le leggi sono contrarie, et inimiche affatto di questa diabolica professione. Plutarco, nella uita di Artasserse, riferisce che i Persi puniuano i Venefici, et Negromanti, spezzãdogli il capo in mezzo di due pietre. Nell'Essodo, al vigesimosecõdo, fu lasciato questo comãdamento da Dio. Maleficum nõ patieris uiuere. Nella legge delle 12. tauole fu messa pena grãdissima a quelli che incãtauano le biade. per la legge ciuile, alla legge Nemo, nel Codice, de Maleficis, vien statuito, che questi Negromanti sian condannati a deuorarsi dalle bestie. Ne' decreti alla causa 26. e questione 5. habbiamo, che il mago laico sia scommunicato, & il chierico deposto, et cõdannato in perpetua carcere. Hor questo sia riseruato per castigo di tali scelerati.

Helio Spartiano.

Plutarco.

Annotatione sopra il lxj. Discorso.

Vedasi in questo proposito il palazzo de gl'incanti di questo Auttore, perche in esso ordinatamente, distintamente, copiosissimamẽte, & con somma, & isquisita diligenza tratta di tutte queste materie particolari, oue i giudiciosi, & dotti potranno a lor bell'agio far giudicio, quanto di gran lunga nella varietà, & affinenza delle cose, resti inferiore l'opra del Bodino moderna al palazzo del Garzoni, quantunque habbian composto tutta due, ò quasi nell'istesso tempo.

DE MVSICI COSI CANTORI, COME SVONATORI, & in particolare de' Pifferi. Discorso lxij.

MOLTI son stati quelli, c'hanno vituperato indegnamente la honorata disciplina della Musica, allegando non solo infinità d'essempi, ma d'auttorità di scrittori celeberrimi, per acquistare ai detti loro quella fede, & quel credito, che nõ hanno potuto con sufficiente ragione prestare, gli quali spero io con tanta copia d'auttori famosissimi, e con tanti altri essempi, & ragioni insieme (rispondendo alle lor sciocchezze) di confutare, che la signorile

cater-

caterna de Musici non poco obligo debba hauermi, tenendo io che musico non sono, se non per affetto, così honorata protettione di questa disciplina, & mostrandomi per auentura, estremo partigiano di questa eccellente, & illustre professione. Con tutto ciò non posso mancare, secondo il mio instituto di non dar quelle note a i vitiosi Musici, che lor son debite, e conuenienti; perche la nota di quelli che diffettuosi sono nõ torna in preiudicio alcuno a celebri professori di questa scienza. Dicono adunque quelli c'han così cattiuo stomaco contra la musica, che per la parte loro si son trouati huomini saggi, & intelligenti, gli quali non solo non li hanno approuata, ma chiaramente, & con parole aperte biasimata, & dannata. Riferisce Plutarco nella uita del Re Alessandro, che Filippo suo padre, intendendo che suo figliuolo in vn certo luogo haueua suauissimamẽte cantato, lo riprese dicendoli. Non ti vergogni tu di sapere così ben cantare? egli è bene assai, & di vantaggio che un Prencipe habbia ocio d'udire, quando che gli altri cantano. Del medesimo Alessandro pur si legge, che, cantando egli vna uolta, Antigono suo pedagogo li ruppe la cithara, & la gettò uia, dicendoli. alla tua età si conuiene hoggimai regnare, & non cantare. Si legge parimente d'Alcibiade Atheniese, che in tanto disprezzò la musica, et il canto, che fu solito di chiamarlo cosa indegna di persona libera. De' Romani tutte l'Historie narrano, che l'hebbero sommamente in dispregio, & massime Scipione Emiliano, & Catone li diedero ripulsa, come a professione molto aliena da costumi Romani. La onde narra Suetonio nella vita di Nerone, che, per esser egli troppo dedito al canto, venne in pochissima stima, & riputatione presso a tutti, & massime che non hebbe vergogna di comparire in scena, e cantare, & suonare, contra cui scrisse Giuuenale quei versi.

Plutarco.

Hæc opera, atque hæc sunt generosi Principis artes
Gaudentis fœdo peregrina ad pulpita saltu.

I Re de Persi, & de' Medi metteuano i musici fra i parasiti, et buffoni, si come quei che prendeuano piacere dall'essercitio loro, & faceuano poca stima di cotali professori. Gli Egitij ancora (come testifica Diodoro) non voleuano che i giouani loro imparassero Musica, riputando che quella rendesse gli animi loro troppo effeminati, & molli. Per questo Polibio Megalopolitano (come Ephoro, & Atheneo son testimonij) disse ch'ella nõ era stata trouata se non per fraude, & inganno de gli huomini. Il che diedero ad intender chiaramente le donne de' Ciconi, quando perseguitarono si crudelmente Orfeo per vociderlo, dicendo, che con la musica sua ammaliaua, & corrompeua gli animi de' maschi. Homero nella Iliade introduce ancor'esso Hettore famoso, che dice a Paride per ischerno, ch'egli nell'armi era uile, & che s'haueua guadagnato l'amore di Helena col canto lasciuo. & Horatio dice dell'istesso Paride.

Diodoro.

Ephoro.
Atheneo.

Homero.

Horatio.

Nequic-

Nequicquam Veneris præsidio ferox
Pectes Cesariem, grataque fœminis
Imbelli cithara carmina diuides.

E S. Hieronimo nell'Epistola à gli Efesij dice. In Ecclesia theatrales modulí non audiantur, & cãtica. *Gregorio Pontefice parimente, alla distintione nonagesimaseconda, al capitolo.* In Sancta Romana Ecclesia, *forma un decreto di questo tenore.* Qua de re præsenti decreto constituo, ut in hac sede sancti altaris ministri cantare non debeant, solumque euangelicæ lectionis officium intra missarum solemnia exoluant. *Ma più particolarmente insorgono costoro contra la Musica organica, & ritbmica insieme, appresso a saggie & giudiciose oreccie non mediocramẽte accetta, & gradita, allegando, che Plutarco narra la poca stima che ne fece il Re Pirro ueramente magnifico, & generoso, al quale essendo in un conuito lodato un Suonatore par eccellente, & raro nella sua professione, mostrando di non tenere un minimo cõto di tal ragionamento, rispose, uolgendo il parlare ad altro proposito, che Polipercoute li parena un'ottimo, & segnalato Capitano. Antisthene Filosofo ancor'esso hauendo udito nominare Ismenia per suonator di flauto, ò piffero eccellente, disse ch'egli era senza dubbio un uitioso, che, se fosse stato huomo honesto, non haurebbe atteso a quella professione. Narrano parimente che Pallade, suonando una uolta una zampogna, & uedendo la sua ombra nella palude Tritonia, le parue esser tanto contrafatta, che ella la spezzò, & gettolla uia. Cosi dicono ancora, che Alcibiade haueua rotto e spezzato una di queste zampogne portagli da Antigenide, ch'era il meglior suonatore, che fosse a quel tempo, uergognãdosi di suonarla per la bruttezza, che nella sua delicatissima facciagli insiriua. Si seruono ancora di questo, che Hieronimo sãto, scriuẽdo a Leta matrona, & insegnandole il modo di nutrire in buoni costumi la figliuola, dice.* Surda sit ad organa; tibia, lyra, cythara, ad quid factæ sint nesciat. *Hor coteste, & simili ragioni hanno gli impugnatori della melodia del suono dalla parte loro. Ma si risponde arditamente, che friuole sono queste ragioni à una à una, perche Filippo Re di Macedonia non ripresse Alessandro suo figliuolo, perche si dilettasse della musica, ne Antigono li ruppe la cithara per questa cagione precisa, ma perche troppa cura si prẽdea di quella, & per essa si disuiaua dalle cose più importãti del regno come giouine ch'era, douẽdosi la musica usar solamente per un diporto, & per un passatempo, e non consumarui dentro la metà del tẽpo come fanno molti Prẽcipi, & Signori. Et questa fu forse la causa, che non la uolle abbracciare Alcibiade, perche à cose più gloriose e più eleuate haueua l'animo implicato, & acceso, ricordandosi del detto di Solone, che il Prencipe deue esser massimamente occupato nella contemplatione delle cose grandi. Et se i Romani la dispregiarono, questo auuenne, per-*

S. Hieronimo.

Detto di Solone.

ch'erano per natura loro bellicosi, & di costumi più presto seueri, che piaceuoli, & questo cagionò che la dannassero in Nerone, come dissimile da costumi Romani in questa parte, & ancora perche egli con grãdissima indignità sua l'abusaua fin nelle publiche scene alla presenza della plebe, per riportare una gloria mediocre in comparatione di quella, che per uirtù dell'armi haueuano acquistato gli Imperadori antecedenti. Se i Persi, i Medi, gli Egittij, e le donne de Ciconi perseguitarono la musica, & Polibio la detestò come troppo lasciua, questo auenne, perche la musica è un'arte, laquale può usarsi cosi bene, come male, & perche forse a quei tempi l'usauano i professori di essa per incitare gli animi humani a lasciuie mere, quindi con qualche ragione puotero piu presto i musici, che la musicale disciplina detestare. Oltra che potrebbe rispondersi, che gli essempi d'huomini barbari, che non sanno che cosa sia uirtù, non deue derogare alla gloria della musica, la qual per mille altri essempi si proua esser cosa honorata, e illustre da douero. Ne la riprensione fatta da Hettore a Paride Troiano leua l'honore e'l pregio alla musica, perche no'l riprende del canto, ma del canto lasciuo, & che, essendo un Duce Troiano, s'habbia uoluto piu presto guadagnar l'amor della sua donna con la uoce sonora, che con l'armi in mano a lui piu conformi, & conuenienti; benche il famosissimo Hettore (come altrimenti si puo dire) proceda in quel luogo presso Homero da par suo, che essendo tutto inclinato al furor martiale, e bellicoso, riprende in altri la piaceuolezza dell'animo dalla natura sua molto difforme. Si dice all'auttorità di Hieronimo santo, che non prohibisce, ne danna la musica nella Chiesa, ma quel modo di cãtar particolare, ch'usauano gli antichi tragedi dentro ne' theatri, assumendo soggetti cantabili alla guisa loro. Et Gregorio Pontefice intende (come dice la Chiosa di quel decreto) di prohibire a ministri Diaconi apparati all'altare per cantare l'Euangelio santo, l'occuparsi in altra sorte di canto fuor dell'altare. Per conto poi de' suonatori, il Re Pirrho parlò da Capitano, & da guerriero, quãdo senza dãnare il suonatore, gli antepose nel suo ragionamẽto Polipercõte Capitano, e Antisthene trattò Ismenia suonatore da huomo uitioso, perche al tẽpo suo forse la musica era corrotta e uitiata talmẽte, che nõ si suonauano altro che pure lasciuie, onde uituperò la parte, ch'era degna di biasimo, & uitupero. Et se Pallade, e Alcibiade abhorrirono il suono della zampogna, non l'abhorrirono come suono, ma come suono d'instromento tale che scemaua in gran parte la bellezza, & diminuiua il decoro de' uisi loro, & finalmente al passo di Hieronimo santo si risponde, che il suono di cose mondane cõ affettata, & estrema dilettatione uien ripreso da quello, perche dee usarsi solamente (come era anco l'opinione de Anacarsi) per ricreatione, & alleggiamento dell'animo, qual ricreato da tal diletto sia piu prõto, et sueghiato all'opre gloriose & honorate. Ma odano un poco i Zoili del concẽto musicale

sicale da quante parti si rende illustre, & signorile questa disciplina della musica. Prima, se attendiamo alla sua origine, la uedremo nobilissima, & segnalatissima. Il Beroaldo nell'Oratione fatta in isporre le Quetlioni Tusculane, & Horatio Flacco, le attribuisce una origine diuina dicendo. Cuius origo cœlestis memoratur, ipsiusque ratione mundum esse compositum Pythagorici vulgauerunt; ne senza ragione, ò fondamento, perche i Cieli (come ben dice Cicerone nel sogno di Scipione, & Macrobio nel secondo del detto libro) si muouono musicalmente; e Platone nel Timeo gli assegna à tutti una Sirena per assistente, perche Siren in Greco significa armonia; cosi fa Marsilio Ficino, Calcidio Platonico, Angelo Politiano nel libro del Panepistemon, e Ponto Tyardeo nel suo Trattato della Musica. Gli Stoici ancor essi dissero il mondo esser stato fatto con artificio armonico, & musicale. Perciò Psello nella sinopside della musica disse, che la musica conteneua ogni cosa, perche non è cosa al mondo fatta senza geometria, & musica. Et parimēte Iamblico, Porfirio, Calcidio, Proculo, & Syriano affermano (come attesta Frãcesco Giorgio nel prohemio della sua armonia dal mondo) che la natura in produrre questa machina mōdiale non trouò cosa più antica, ne più accommodata dell'armonia. Per questo Timagene disse, ch'ella era sopra tutti i studi delle lettere antichissima. La sua inuētione da diuersi auttori à diuersi soggetti viene assegnata. Plinio nel quinto libro si crede, che la trouasse Amphione d'Antiopa, & di Gioue creduto figliuolo. Però nella Bucolica dice il Poeta.

Il Beroaldo. Cicerone. Macrobio. Platone. Ponto Tyardeo. Psello. Siriano. Francesco Giorgio. Timagene Plinio. Virgilio.

> Io canto cio ch'Amphione solea
> Cantar, chiamando a pascoli l'armento.

Et Statio nel primo della Thebaida.

> Dirò come Amphion condusse i monti
> Alle mura di Thebe col suo canto;
> E i Tirij monti si fecer vicini

I Greci, secondo Eusebio nell'undecimo de præparatione Euangelica, attribuiscono l'inuentione di quella à Dionisio; ma esso nel decimo della predetta opera vuole, che Zetho, & Amphione fratelli, che à tēpo di Cadmo furono, di questa disciplina fossero ueramente gli inuentori. Solino vuole, che quest'arte di Candia la prima origine sua trahesse. Polibio nel quarto libro assegna a gli Arcadi il principio di questa professione. Et Diodoro nel primo vuole che Mercurio il primo trouasse le voci dell'armonia. Filostrato nel libro dell'imagini, & Gregorio Giraldi. De Dijs gentium, nel Sintagma nono s'accordano con Diodoro, facendone pur Mercurio l'inuentore. Chameleone Pontico giudica poi (come riferisce Atheneo nel nono libro de suoi Dipnosofisti) che ella trahesse l'origine sua dal cãto de gli vccelli. Ma Isidoro nel terzo libro delle sue Ethimologie per parer d'altri afferma, che Pitagora fosse il primo che la trouasse dal suono

Eusebio. Solino. Polibio. Diodoro. Filostrato, Gregorio Giraldo. Chameleone Pōtico.

de' martelli, & dalla percussione delle corde distese. Nondimeno Mosè nel quarto capitolo del Genesi ne fu inuentore Iubal, dicendo che Ipse fuit pater canentium cithara, & organo. Et le sue note cantabili, per consenso vniuersale, furon trouate da Guidon da Arezzo, huomo per causa di questa inuentione meriteuole, e degno d'immenso pregio, & d'infinito honore. Hor ritrouata questa eccellente disciplina, conseguito marauiglioso quasi da tutto il mondo è stata nobilmẽte abbracciata. Gli Arcadi (se non mente Atheneo nel terzodecimo libro delle Cene de' suoi Sapienti) haueuano per legge d'impararla fin da putti, per cantar gli Hinni ordinati in honore de lor falsi Dei; s'obligauano alle leggi formate da Timotheo, & Philoseno musici intorno à questo, riputando cosa brutta, & difforme il nõ saper cantare. Appresso à gli antichi tutti dice Philochoro, che fu costume di cãtare, mentre sacrificauano à Dionigio, & à Apollo. onde Archilocho scriue queste parole. Sic Regis Dionisij pulchrum cantum Dithyrambi, cum incipere noui, uini fulmine mentem percussus. Appresso à Greci massimamente fu honorata la musica da dauero; onde Themistocle Atheniese (per quanto narra Cicerone nelle Tusculane) fu riputato persona indotta, per hauer ricusato in un conuito la lira, e il canto insieme: & per il cõtrario fu lodato Epaminonda Thebano, per essere erudito così nell'uno, come nell'altro. Quindi narra Quintiliano nel primo delle sue istitutioni, che fu un prouerbio celebre appresso a Greci, che gli indotti stã da lógi alle gratie, & alle muse. Licurgo delle durissime leggi auttore tenne che la musica fosse dalla natura data all'huomo, p sopportare più ageuolmẽte le fatiche humane, e però la pose à Lacedemoni in gratia sommamẽte. Che dirò de gli auttori illustri che l'hãno marauigliosamẽte celebrata? Platone la stimò essere una sciẽza necessaria (come attesta Quintiliano nel primo delle sue Institutioni) all'huomo ciuile, che egli Politico chiama. Homero dice di Achille, che egli cantaua le lodi, e i pegri de gli illustri heroi musicalmente; & di Phemio dice ancora i seguẽti versi tradotti da Natale de i Conti.

Philochoro.
Archilocho.
Quintiliano.
Natale de' Conti.

Plurima norat enim hic oblectamenta virorum
Facta Deumque hominumque canit quæ plurima cantor.

La qual consuetudine dice Dinone nella historia de i Persi essere stata ancora da i Barbari osseruata. l'Atheniese Damone disse ancora egli in honore della musica, che le anime liberali & buone si dilettano di cantar delle lodi uolontieri, ma l'inique & ree son solite di operare tutto il cõtrario. Et Eupoli Comico formò in sua lode questi versi.

Dinone.
Damone.
Eupoli.

Res est profunda musica, atque flexibilis,
Inuenit & semper nouum volentibus
Considerare.

Aristotile nella sua Politica disse la musica esser fra le discipline illustri collocata, laquale i giouinetti in quella antica età erano consueti in su'l

prin-

principio d'imparare. Et che questo sia il uero, lo manifesta ancora l'autto rità d'Aristofane presso à Quintiliano, ilqual dimostra cotesto esser stato antichissimo instituto di quei primi tempi. La onde appresso a Menandro Comico molto antico introduce un uecchio, qual dice d'hauer dato a cantori molto salario per un suo figliuolo giouenetto preso da essi d'instruire. il Beroaldo in vna sua oratione lodando la musica, dice. Musica adeo delectabilis est, ut eius dulcedine cuncta capiantur. L'elegante Filostrato parlando della musica, dice i seguenti effetti di quella marauigliosi. Musica mœrentibus adimit mœrorem, hilares efficit hilariores, amatorē calidiorem, religiosum ad Deos laudandos paratiorem, eademque varijs moribus accommodata animos auditorum quocunque vult sensim trahit. Theofilo Citharedo disse ancor'egli in lode sua. Magnus stabilisque thesaurus musica est, mores enim instituit componitq; , atque mollit iratum ardores. Quintiliano, trattando assai copiosamente i pregi della musica, disse in suo honore queste honorate parole ancora esso. Quis ignorat Musicen tantum illis iam antiquis temporibus non studij modo, uerùm etiam uenerationis habuisse, ut ijsdem musici, & uates, & sapientes iudicarentur? Il dotto Isidoro parimente nel terzo delle sue Ethimologie disse in sua lode queste parole. Itaque sine musica nulla disciplina potest esse perfecta, nihil enim est me illa & l'Astrologo Tolomeo riferisce in suo honore, che gli antichi placauano i sacri numi con la musica, & col canto. Nelle sacre lettere quante volte per questo siamo eccitati alla musica? Ecco non dice il Profeta? Cantate domino Canticum nouum? & di nuouo Psallite domino in cithara, & uoce Psalmi? Non è se non gran lode della musica, che Giouanni nella sua Apocalisse uedesse quegli animali che cantauano un cantico nuouo al Signore, & che il Sauio nell'Ecclesiastico dica, che Vinum & musica lætificant cor, perche da questo si comprēde che la musica da ogni parte è fauorita, & c'hanno il torto quelli, che la lacerano co i detti loro non meno temerarij, che sciocchi. Si scopersero gli effetti miracolosi della musica, quando Pitagora filosofo (come riferiscono Marco Tullio, & Boetio) raffrenò la pazzia d'un giouene insano, & furibondo con la sola mutatione della uoce; & Damone operò l'istesso, come testifica Galeno nel quinto libro de Hippocratis, & Platonis decretis. Di Peone medico si legge, che sanò vno infermo con la musica, qual era di sanità, e di vita disperato affatto. Asclepiade scriue, che a' frenetici giouano molto il cantare, e suonare dolcemente. Teofrasto & Aulo Gellio dicono, che la musica quieta il dolore della sciatica, & della gotta. D'Empedocle si narra, che essendo un'ospite suo da un'altro ingiurato, & per questo infiammato di grādissima ira, con la soauità del canto li fece passar la colera in tutto. Boetio raccōta, ch'Ismenia Thebano guarì molti Boeti, i quali

Aristofane. Menādro. Theofilo. Quintiliano. Boetio. Galeno. Asclepiade. Teofrasto Boetio.

haueuano dolori nelle coscie con le melodie. Timeo musico (se dicono il vero Plutarco, & Dione) ad ogni suo piacere col canto Erigio infiammaua si l'animo d'Alessandro, che tutto bellicoso, & fiero correua a prender l'armi. Plutarco istesso narra della formosa Lamia, che con la suauità del canto inescò di modo l'orecchie del Re Demetrio, che cosa piu dolce, ne piu cara sentir poteua della suauità della sua uoce: & il medesimo nel trattato di musica dice, che Thalete Milesio leuò la peste di Candia col mezzo solamente di questa armonia diuina. D'Arione Lesbio narrano i Poeti che scoperta una congiura d'alcuni marinari o compagni contra di se, si gettò per paura in mare, suonando prima con la cithara, & cantando alcuni uersi, dal cui canto allettato un delfino sopra il suo dorso lo portò in Licaonia prima che u'arriuassero i marinari con la naue: in memoria del qual fatto li fu eretta una statua con uno Epigramma in Greco, il qual fu fatto latino da Raffael Volterrano à questo modo.

Il Volterrano.

Cernis amatorem, qui rexit Ariona Delphin
Asiculo subiens pondera grata mari. con quel che segue.

Ouidio.

Et Ouidio nel secondo de suoi Fasti ne fa mentione dicendo.

Ille sedet, citharamque tenet, pretiumque uehendi
Cantat, & æquoreas carmine mulcet aquas.

E cosa incredibile quasi quella che racconta Plinio di Chrisogono musico, che in naue con tant'arte drizzaua le mani de nauigãti, che qual hor confortauano il menar de' remi col canto accommodato d'esso, rendeuano a gli astanti d'una dolcezza musicale vn'apparenza marauigliosa. Et di Terpandro Lesbio dice l'istesso, che con la dolce melodia della sua uoce placò piu uolte gli animi de Spartani riuolte alle discordie solamente, & alle seditioni. Taccio di tanti auttori antichi di questa egregia disciplina; di Laso Hermineo, qual tengono alcuni esser stato il primo, che n'habbia composto, d'Aristosseno Tarentio che fu cognominato il Musico (come attesta Plinio) per la peritia singolare di tal'arte; dell'altro Aristosseno Greco, che fu il primo inuentore appresso à loro delle ragioni musicali, e de gli instromenti da suonare, di Papo, di Theone, d'Alypio, di Gaudentio, d'Isacio, d'Apuleio, di Boetio dottissimi commentatori di quella. Taccio di tanti moderni maestri d'essa, d'Adriano, Cipriano, Giachette, Iusquino, Orlãdo Lasso, Cõstante Porta, Alessandro Strigio, Mattheo Asola, & di quel celeberrimo Zerlino illustrissimo Theorico, & prattico insieme, qual ha composto un'opra ueramente singolare della Theorica, della Musica si come han fatto anco della Theorica Henrico Glareano, Frãchino Gafforo, il Fabro Stapulense, Emanuele Briẽnio, e Giouãni di Tintore, & della prattica Hermano Finckio in questa professione molto lodato. Ma intorno al suono particolare, che gloria, che laude non si puo dare a questa eccellentissima disciplina? Primieramente Quintiliano nel primo libro delle sue

Il Zerlino
Henrico Glareano
Franchino Gafforo.
Emanuele Briennio
Giouanni di Tintore
Hermãno Finckio.

Insti-

Institutioni afferma, che ne conuiti i Romani tanto austeri nel resto si dilettauan de suoni, con quelle parole. Sed veterũ quoque Romanorum epulis fides, ac tibias adhibere moris fuit. Appresso i Greci il suono fu tenuto in tanta stima, & riputatione, che Cimone dall'vniuersal consenso fu in conuito preferito a Themistocle solo, perche egli cantò molto dolcemẽte in su la lira & questo di piu aggiõge Martiano, che molte città della Grecia al suono della lira publicauano le leggi, & i decreti loro. Thucidide ancor egli racconta, che i Lacedemoni vsauano nella guerra i suoni delle citbare, & delle lire, oue hora si suonano le trombe, & i tãburi Et Aulo Gellio narra l'istesso de' Candiotti. Ma per questo proposito è memorabile l'essempio de' Lacedemoni, quando nella giornata che fecero contra i Messenij, erano già pe'l valore de gli inimici volti in fuga; & ecco Tirtheo col flauto mutando il suono, porse tanta allegrezza alla sua parte, che corraggiosamente inuestendo il nemico, di uinti quasi, & superati, diuentarono a un tratto vincitori. Herodoto Historico graue riferisce ancor'esso, che Halyate Re de' Lydij vsaua di condurre nell'essercito suo suonatori di citbare, & di flauti, & dell'Amazoni antiche si legge, che al suono della zampogna mouea l'armi per cõbattere, & guerreggiare. Narra Theopõpo nel quarage simosesto libro delle sue Historie, che i popoli Getbi usauano di suonar di citbara, quãdo in qualche lor legatione si fatta qualche pace. ma che piu il grã Poeta Homero nel prin. della Iliade induce i Dei suonare, dicendo Famosum citbaram manibus tenebat Apollo

Musarum vocem variantes haeq; canebant.

Non induce Vergilio nel primo dell'Eneida ancor'esso Iopa Citbaredo famoso con la cetra suonare, & Enea con la sua compagnia starlo a sentire? onde dice. Citbara crinitus Iopas

Personat aurata docuit quae maximus Athlas.

Io mi rammento d'hauer letto in piu auttori, & massime in Quintiliano, che Socrate Filosofo cosi graue, & seuero non si vergognò nell'età di sessant'anni d'imparare à suonar di citbara, ò di lira. & ho letto, che il buon vecchio Chirone maestro d'Achille insegnò fra le prime discipline al giouenetto imberbe, qual nutrì dal latte, & dalla culla questa professione della musica, & uolle il sauio precetore, che le mani, c'haueano à spargere tãto sangue Troiano per terra, fossero spesso occupate nel suono della citbara per ammollirlo alquanto. Di Caio Gracco racconta M. Tullio nel suo Oratore, che quãdo orana al popolo, haueua un seruo di dietro ascoso, il qual col suono della piua gli andaua rassegnando la voce, acciò piu gratiosa & vaga mandasse fuori. Non introduce Homero Demodoco suonare nel conuito del Re Alcinoo, & acquistare un nome di diuinissimo suonatore? Quanti poi son stati quelli che da lor stessi sonando si sono al mondo resi celebri, & illustri? Philamone è illustrato da Ouidio in quei versi.

Martiano Capella.
Thucidide
Herodoto
Theopompo.
Homero.
Vergilio.
M. Tullio.

Nascitur è Phœbo (namq; est enixa gemellos)
Carmine vocali clarus, citharaq; Philamon.

Martiano Capella celebra Orfeo, Anfione, & Arione con le seguenti parole. Nam Orpheus, Amphion, Arionque doctissimi, aurata omnes testudine consonantes, flexauimum pariter reddidere concentum. *Apollo è celebrato da Valerio Flacco, qual dice.*

Valerio. Flacco.

Musarum chorus, & citharæ pulsator Apollo.

Così son nominati Dorceo appresso à Traci, Hipparchio, & Ruffino appresso a Greci, Eunomio appresso à Locresi, meritando vna statua, laqual teneua vna cetra in mano, sopra di cui sedeua vna cicala, essendogli auuenuto, che nel contrasto hauuto con Aristone musico regio si ruppe alla sua cetra vna corda, e il suono fu supplito da vna cicala, che à caso si fermò sopra la cithara sua. Et à moderni tempi son celebrati per ottimi suonatori da diuersi instromenti il Striggio passato nel lauto, Melchior Neysidler Tedesco, Valentino Geoffed BetKfart di Pannonia, Il Bindella Triuigiano, Matthias Romano, Giulio Cesare Barbetta Padouano, Francesco da Milano, Andrea dalla Viola: nel cornetto Hieronimo da Vdene, e Ascanio da Bologna: nell'organo Claudio da Correggio, famosissimo suonatore, Andrea da Canareggio, Vicenzo Bell'hauere, & Paolo da Castello, cō infiniti altri, ch'empiono il mondo solo della fama del lor suonare. Ma quanto ai Piffari in particolare, Plinio nel settimo libro dice, che Mercurio fu di cotale instromento l'inuentore Diodoro, & Eusebio attribuiscono la sua inuentione à Marsia. altri l'assegnano ad Apolline, & dicono, che la sua imagine ch'era in Delo, hebbe nella destra l'arco, nella sinistra le gratie, lequali cadauna vn musico stromento portauano, vna la lira, l'altra il pifaro, quella di mezzo il zuffolo. i Piffari da principio, secondo Polidoro Vergilio di gambe di Grù, & di Canne si fecero, con le quali Tozenio Dardano ordinò che si suonasse. Narra Vicenzo Cartari nel suo libro delle Imagine de' Dei, che in Roma ai tredici di Giugno in honor di Minerua era celebrata la festa detta i Quinquatri minori, che duraua tre dì solamente, & era festa propria de' suonatori delle tibie, & andauano come in maschera suonādo per la città, & si ragunauano poi tutti nel tempio di Minerua, che all'hora staua aperto, quasi che da lei riconoscessero l'arte, & l'vtile che da essa traheuano. il medesimo auttore dice di piu, che crebbero tanto i pifferi, & vennero in tanta stima, & riputatione, c'hebbero già un priuilegio di congregarsi nel tempio di Gioue, & quiui far conuito tra loro stessi. Non ha il suono (vniuersalmente parlando) effetti veramente miracolosi, & diuini? non rallegra egli, e tranquillisce gli animi talmente, che paiono assorti nel gaudio & ne' piaceri del paradiso? Ecco che Homero fece per questo il suono caro compagno de' giouiali conuiti, dicendo.

Piffari.

Vicenzo Cartari.

Con

Conniui citharam quam Dij facere sodalem. non mitiga egli tutte le passioni d'ira, & sdegno, ch'opprimono l'animo, et la mente nostra miseramente? Ecco che Clinia Pitagorico (s'è uero quel che riferisce Chameleonte Pontico) quando era acceso, & infiammato d'ira, pigliaua la cetra in mano, & dimandato, che cosa facesse suonando, rispondeua. Mitigor. Non dice Quintiliano di Pitagora che col suono del flauto mitigò più uolte la sfrenata licenza d'alcuni, gli quali da cocēte libidine mossi, uoleuano fare oltraggio alla casa d'una pudica, & honestissima donna? Non dice Horatio nella sua Poetica, che Amphione cō la sua lira moueua gli huomini seluaggi & fieri à diuentar benigni, piaceuoli, & humani? Non recita il Beroaldo, che Asclepiade col suono delle trombe guariua i sordi? che Xenocrate con instromēto dell'organo liberaua gli hidropici? non scriue Strabone, che gli elefanti si allettano col tamburo? i cigni s'allettano con la cithara? le pecore, e gli agnelli s'allettano con la sampognate i cerui si pigliano col suono della piua? Hor queste son le lodi debite a rari suonatori, et nō a quelli, che più presto somigliano à Baby, & à Conna, che furon la feccia propriamente del suonare; & questa lode s'acquistano essi con cetre, lauti, lire, uiole, flauti cornetti, pifferi, organi, salterij, manocordi, & infiniti altri instromenti nell'organica, & rithmica armonia solita vsarsi da loro. All'ultimo (per finirla) tutta la musica perfettamēte si troua nelle capelle di Papi, Imperatori, Regi, Duchi, Prelati, & massime della Serenissima Republica Veneta, la quale è un florido ricetto di quanti nobili & Musici capisce Italia, & le pelegrino prouincie insieme. Qui s'ode l'armonica modulatione delle uoci concordanti insieme, onde si genera la vera sinfonia, ch'è un temperamento del graue, & dell'acuto cui suoni concordi. Qui s'ode la perfetta Eufonia, che non è altro, che la dolcezza, & soauità della voce. Qui il suono, qui il canto, qui l'Arsis, qui il Thesis, che sono il principio, & il fine della voce eleuata, & posata, & si può dire che che si i maestri d'essa non manchino d'un iota per far musiche solennissime da pari loro. Ma per dar qualche raguaglio particolar di musica, è da notare intorno a modi di quella, che Polymestre, & Saccada Argino antichissimi auttori dā lode al Phrigio, al Dorio, & al Lidio; e Sapho Lesbia al Mixolidio, di cui ne fu ella inuentrice, ò Tersandro come dicono alcuni altri, ò Tytoclide trombetta, ò Lamprocle Atheniese, come afferma Lisia. Nondimeno Porfirio non approua il Phrigio, & lo dimanda Barbarico, peh'egli è solo accōmodato à eccitar battaglie, & furori, alcuni lo dimādano Bacchio, come foribōdo, impetuoso, e turbato, cō l'armonia del qual leggesi che più uolte i Lacedemonij, & i Cretē si furono cōcitati all'armi. & un giouene Taurominitano (come dice Boetio) suegliato da questo canto Phrigio corse ad abbruggiar la casa, dou'era ascosa una meretrice Platone biasima ancora il Lidio, come acuto, querulo, & lamēteuole. Ma il Dorio, & da

Palimestre.
Saccada.
Lisia.

& da esso, & da Atheneo nel quarto decimo libro delle cene de suoi sapienti come magnifico, graue, & modesto è prescritto a tutti gli altri, & perciò fu in somma reuerenza tenuto da Cretensi Lacedemoni, & Arcadi a'tempi antichi. Et del Re Agmennone si legge, che essendo per andare alla guerra Troiana, lasciò a casa vn musico Dorico il quale col piede spondeo conseruasse in pudicitia, e in castità sua moglie, laqual non puote mai da Egisto esser corrotta, finche egli non hebbe con inganno crudele veciso il musico. Altri dannauano ancora il Mixilodio, come troppo maninconico, & solo accommodato alle Tragedie. Altri, come Lucio Apuleio, aggiongono il Hiastio, & Elio. Altri il Ionico ancora, come Heraclide Pontico nel terzo libro della sua Musica. Altri l'Hipermixolidio, come Tolomeo. & altri l'Hippodonio, l'Hippophigio, & l'Hippolidio. & altri ne fanno quindici in tutto nel lor genere singolari, come Martiano secondo la dottrina d'Aristosseno. Questa scienza comprende (per dirla come va) le consonanze tutte, e prima l'aere, il tuono con le sue varietà, il semituono maggiore, e minore, & insieme il Diesis, e poi l'Vnisuono, il Ditono, il Semiditono, il Tritono, il Diatessaron, il Diapente, l'Esacordo maggiore, & minore; le quai consonanze da' moderni son dette per nome di terza maggiore, terza minore, quinta, sesta maggiore, e minore; & chiamansi consonanze simplici; dopo le quali seguono le composte, cioè l'ottaua detta Diapason, la decima, la duodecima, la terzadecima, la quintadecima, la decimasettima, la decimanona, la vigesima, la vigesimaseconda, & l'altre in infinito, se in infinito potesse andar la voce, e il suono. seguono poi i tre generi, con che ogni canto si tesse, cioè lo Diatonico, il Cromatico, & l'Enarmonico, e poi il contraponto, e appresso il modo, il tempo, e la prolatione con le lor maniere: & appresso la voce del canto, del tenore, del basso, del contr'alto, del contrabasso, e il canto fermo, il figurato le sincope, le pause, il segno, contrasegno, e il cantar nel suono con le voci di piu sorti, Sinece, Diastematice, Vnisone, Consone, Equisone, Emmeli, Ecmeli; le note col lor valore, cioè massima, lunga, breue, semibreue minima, semiminima, crome, semicrome, e punti; & cosi notte piene, vacue, in legatura quadrate, oblique, ascendenti, discendenti, perfette, alterate, imperfette, delle quai cose è ripiena tutta la musica dal principio al fine. Ma portano con tante lor lodi, & honori, non picciola nota di biasimo in questo i musici, che son molti di loro tanto bizari, & capriciosi, che mai si può sapere quãdo siano in humore di douer cantare, ò nò; & si fanno tal volta pregar cotanto, che straccano le persone con la lor bizarria troppo veramente capricciosa & follezze poi quando cominciano, non la finiscono mai. Però ben di loro disse Horatio Poeta nella Satira terza

Horatio.

Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos,
Vt nunquam inducant animam cantare rogati,

Iniussi

Iniussi nunquam desistant

Oltra di ciò la più parte d'essi sono amici del fiasco, & del boccale, quanto siano anco del canto, benche habbiano qualche ragione in questo essendo il vino ottimo ministro dell'allegrezza, onde il canto deriua. Però diceua Anacarsi Scitha, che in Scithia non sunt tibicines, quia ibi non sunt uites. *l'altro lor vitio principale è questo, che tal hor si dilettano di cantar più presto lascivi madrigali, & villanelle Napolitane vane, & ridicole, che motetti di Chiesa, & cose spirituali, lequali potrebbon arrecar loro la salute dell'anima, e il contento della mente perfetto, & compito. Oue son simili all'antico Gnesippo inuentore di queste pazze cantinele appresso a Greci, come dice Atheneo, & a guisa di Sapho, d'Anacreonte, & d'Asopodoro hanno imbrattato le latine labra di dishonesti amori, còi quali danno indicio della lasciua, & impudicamente che regna in loro, Et per aggionger la quarta imperfettione d'alcuni, vi son di quelli, che non fanno altra professione, che discordare a posta, ruinando la musica, per dar sul viso vn smatto aperto a gli honorati lor maestri, come ingrati, & scortesi discepoli, che sono. Ma dirò anco la quinta, che tal vno di loro è di maniera freddo, & sgarbato nel cantare, che si può dir di esso, che canti la cãtilena di Ialemo appresso Paulo Manutio prouerbioso cantore abietto, quantunque non voglino alle volte esser tenuti, ne tenersi per tali, persuadendosi d'esser piu presto Orfei, che Moschi nella peritia del Canto. Ma questo basti intorno alle lodi, & biasimi speciali, cosi de gli antichi, come de' moderni cantori e suonatori insieme, perche di quella marca ch'è bollato uno, e bollato ancor l'altro.*

Annotatione sopra il xlij. Discorso.

Tratta di moltissime cose pertinẽti a i Musici Celio Rhodigino, nel quinto libro delle sue antiche lettioni, ai capitoli 25.26.27. 28.e 29. così il Bernardo, nel suo seminario al Verbo Musica. Et Pietro Gregorio Tholosano, nel suo Sintaxe. Et Angelo Politiano, nel suo Panepistemon Et Pietro Crinito tratta de' Suonatori, nel lib. 12. de Honesta disciplina, al cap. 12. Et dell'uno, e l'altro Giouan Thomaso Frigio, nel settimo lib. Della Musica pattica uedi Ottomaro Luscinio, Pietro Aaron, Gio. Maria Lanfranco, Giachette Berchem Iusquino, Giouanni Froschio, Hocheghen Mastro di Iusquino, & Busnois famoso ancora lui fra gli altri. Fra pochi mesi potranno uedersi l'opre Musicali di Gio. Francesco Vacca Musico Vniuersale Theorico, & pratrico, lequali spero non douere essere ingrato al Consortio de' Dotti & virtuosi.

DE BECCAMORTI, O PIZZIGAMORTI, O Monatti, ò Sotterratori, & de Funerali, & de' Conzieri. Discorso xliij.

Martiale.

SON chiamati i pizzamorti nell'Idioma latino Vespilones & Martiale ne fa mentione d'uno addimandato Diauolo per nome, alquale è compagno oggi di Buono da Bergamo in questo mestiero di sotterrar cadaueri molto prattico, e disposto. Presso a Romani i defonti si sepelliuano già nella città, & nelle case proprie, laquale vsanza fu poi lasciata, & come troppo brutta uietata etiandio per leggi, & ordinationi publiche: & fu ordinato che i morti si sepelissero tutti fuori della città, alqual ordine non erano però soggetti gli Imperadori, & le Vergini Vestali, perche questi poteuano esser sepolti nella città; & ciò fu fatto, perche il mal odore non generasse corruttione nell'aria, & da quella intemperie poi non si causassero infirmità mortali a' viui; ouero perche fossero gli huomini più pronti a difender la città, & i suoi confini, non comportando che i nemici s'approssimassero a quegli, per violar le memorie, & i sepolchri de' suoi antecessori, & cosi si poneuano ne' campi presso alle vie publiche, & più frequentate, acciò tutti quelli che di là passauano, fossero eccitati a fare opre degne, & gloriose, dalla memoria d'huomini valorosi, che quiui erano posti & eran quei luoghi guardati da gli antichi con molta religione. Le leggi di Solone dauano pena non leue a chi violato hauesse, ò guasto le sepolture de' morti, le quali ne' primi tempi eran riposte su i monti, massimamente quando erano d'huomini illustri. & da questo fu poi introdotto far le piramidi, & poner le colonne sù le sepolture, come faceuano gli antichi. Narra Plinio nel settimo libro delle sue Historie naturali, che l'abbruggiare i morti non fu instituto vecchio presso a i Romani, & il primo che osseruò questo fu Lucio Silla della gente Cornelia, & ciò fece per non pagare la pena del taglione, hauendo egli fatto dissotterrare il cadauero di Caio Mario suo inimico, onde dubitò che vn dì non auuenisse il medesimo al suo. Quanto all'officio poi del Beccamorto non si può dire, se non che sia vilissimo, & fa concorrēza con quello del Curadestri, saluo che è molto pio, & religioso, quādo si fa col debito modo, & come si conuiene. con questo modo pio lo fece Tobia, & molti huomini, e donne della primitiua Chiesa, dando sepoltura a' corpi de' martiri con somma carità, & amore. Attorno a i Funerali, & essequie si troua questo che Numa Pompilio fu il primo institutore di quelle presso à Romani, & ordinò vn Pontefice, che di questa osseruāza cura hauesse. & il primo honore, che si soleua fare nell'essequie d'huomini illustri era il lodarli con una oratione; & il primo

Plinio.

mo che lodasse altri cõ oratione funerale fu Valerio Publicola nella morte di Bruto, la seconda cosa era fare i giuochi glodiatorij, e Marco, & Decio figliuoli di Giunio Brutto furon gli primi, che gli facessero fare in honore del lor padre morto. La terza era vn conuito sontuosissimo. la quarta, dispensauano a tutta la plebe della carne. Vsauano anco alle volte dopo l'essequie spargere sopra la sepoltura varij fiori, & odori, come fece il popolo Romano à Scipione. & quelli; che non poteuano sopportare la spesa, faceuano su la sera portar dai Vespilloni, i cadaueri alla sepoltura vestiti di bianco, e il piu propinquo gli chiudeua gli occhi, & da poi apriuano la camera, & lasciuano entrare tutta la famiglia, & vicinato, e tre di loro lo chiamauano ad alta voce tre volte, & lo lauano poi con acqua calda, & l herede scopaua la casa con certe scope à cio deputate, & poneuano sopra la porta de' rami di cipresso, e se il morto era d'auttorità, gli cittadini erano inuitati all'essequie per vno à cio deputato, & le donne del morto vestiuano di bianche vesti. Et Platone nel duodecimo delle leggi referisce che nella sua patria all'essequie si portauano gli habiti bianchi senza pianto, & singhiozzo alcuno; e due chori, vno di quindici fanciulli, & l'altro di quindici fanciulle stauano intorno al cataletto, fino, che i sacerdoti scambieuolmente lodauano il defonto, & la sua felicità per tutto il dì cantauano. seguiuano poi gli fanciulli cantando binai, & appresso le fanciulle da alcune uecchie accompagnate. Nondimeno appresso ai Gentili fu molto cõfuso il costume di sepelire i morti, imperoche seruio sopra il quinto dell' Eneida recita, che presso à Romani morto alcuno, in casa sua si riseruaua, l'ottauo dì ardeuasi, & nono si sepeliuano le sue ceneri: & quindi hebbero origine i giorni Nouentiali celebrati anticamente in honore de morti, & il medesimo testifica, che il popolo al honore de i Re, & nobilissimi huomini con facelle accese precedeua. Quindi Virgilio nella morte di Palante dice.

Platone.

Seruio.

Vergilio.

Lucida era la via per l'ampie fiamme.

Persio annouera le seguenti cose nelle essequie dicendo

Persio.

La tromba, le candele, & il cadauero
Posto nel alto letto qui si vede.

Alcuni de gli antichi aggiõgeuano alle trõbe i pifferi, & i timpani, affine che coloro, che piangeueno i morti, un cotal suono vdendo, minor dolore sentissero; essendo da tal solazzo ageuolmente dal dolore ritratti. & questo lo dice ne i problemi Alessandro Afrodiseo. Quando si spicauano dal morto, & li dauano l'ultimo combiato, molto affettuosamente lo salutauano. Però Vergilio di Palante scriue quel verso.

Alessãdro Afrodiseo

Salue in eterno, & vale ò mio Palante.

Ciccrone riferisce che i Persi condiuano i cadaueri de' defonti con cera, acciò si conseruassero piu longo tempo nella sepoltura, il medesimo narra,

ri, che i Magi non sepelinano alcun cadauero de' suoi, che prima non fosse stato dalle Fiere dilaniato. Gli Hircani nutriuano cani a posta, per fargli deuorare le carni de loro morti. i Trogloditi ligauano la copa del cadauero insieme con piedi, e con riso, & gioco lo portauano così attorno, e poi lo sepelinano senza far differenza da vn luogo all'altro. i Sabei gli gettauano dentro allo sterco fino a i cadaueri de' Regi loro. i Lotofagi (come riferisce Celio nel libro nono) gettauano i corpi de' lor defonti in mare. i Massageti si mangiauano i lor morti, parendoli piu honesta sepoltura il ventre dell'huomo, che quello de' vermi. Gli Essendonsciti d'Asia costumauano nella morte di Padre & Madre cantare, & stracciargli i corpi coi denti, & con carne di pecore mescolate mangiargli. Gli Egittij, morto ch'era vno, gli cauano il ceruello per le nari con vn ferro, empiendo il luogo con odori, poi gli tagliauano il ventre con vna acuta pietra ethiopica, e trattone l'interiora, l'empiuano di pistati odori, poi per settanta giorni lo sabuauano nel nitro, & ongendolo poi con gomma l'auolgeuano in vn lenzuolo; & i propinqui poi, fatta di legno vna imagine d'un huomo, rinchiuso in quello il corpo lo sepelinano gli Scithi sepelinano col morto quelli che gli era stati in vita piu cari. Ma chi vuol veder piu diffusamente le strane cerimonie de gli antichi, legga Celio, il Testatore, & Sillio Italico nel terzodecimo libro. basta che il sepelire, & fare essequie a i morti fu inuentione d'Hercole secondo il Testatore: ma la scrittura sacra ripugna à questo, leggendosi di molte essequie fatte innanzi che nascesse Hercole, in piu persone. All'ultimo intorno a funerali si considerano, il cadauero, la bara, il cataletto, la cassa, la coperta, i lumi, le compagnie, i beccamorti, il chiericato, il chiuder gli occhi al morto, piangerlo, lauarlo, vestirlo, porlo nella bara, portarlo via, cantarli sopra, incensarlo, porlo in sepoltura; di poi ridursi a casa del morto, vestirsi di corrotto, condolersi, far celebrare i settimi, i trigesimi, anniuersarij, far ornare il sepolcro d'Epitassi, & simili altre cose, delle quali si puo far qualche notando in Polidoro Vergilio, al sesto libro, e capitolo decimo Finalmente i Conzieri sono quelli che apparano le chiese per le feste, & solennità principali, ouero il sepolcro di nostro Signore la settimana santa, secondo il costume della Catholica chiesa; oue adoprano spalliere, razzi, quadri, edera, lauro pino, cipresso, ginepro, oro cantarino, bambagio, spago, agucchie, rese, carta, cartoni, pertiche, chiodi, & cose tali. il vanto di questi tali è in Roma, in Napoli, e in Venetia, doue si vedono marauigliosi apparati da tutti i tempi, i quali han tanto più del magnifico, quanto son piu ricchi, & con maggiore artificio, & nouità d'inuentione distinti fra loro. Ma perche questa professione non consiste in altro, io farò passaggio a vn tratto ad altri professori.

Celio.

Conzieri.

Annotatione sopra il lxiij. Discorso.

D'alcune cose spettanti a i funerali tratta Celio Calcagnino, nel suo Trattato, inscritto. Collectania Vetustatis. Et così Celio Rhodigino, nel nono delle sue antiche lettioni, al c. 43. 44. & 45. & nell'vndecimo lib. al c. 59. Così Pietro Vittorio, nel 3. delle sue varie lettioni, al c. 12. & nel secõdo, al ca. 7. & nel nono, al c. 14. & nel 10. al c. 20. Et così il Beroaldo, nelle sue Annotationi cõtra Seruio. Et parimẽte Alessand. d'Alessand. nel 3. de i suoi. Di Geniali, al c. 2. & al c. 7. & sopra tutto Lilio Giraldo, che ha fatto un libro dottissimo de Vario sepeliendi ritu.

DE MESSI, O NONCII, O CORRIERI, O Postiglioni, o Portalettere. Disc. xliij.

QVesti che hora con tanti uocaboli nominiamo, erano propriamente da gli antichi chiamati con un uocabolo solo di Tabellarij, perche in quel tempo non si scriueua in altro quasi, che in certe tauole di busso incerate: il che dichiara Marco Tullio nella Oratione contra Catilina in quelle parole. Introductus Statilius cognouit manum, & signum suum: recitatæ sunt tabellæ. *Però, quando col suo proprio scritto si conueniua uno, si diceua latinamente che* Tabellis obsignatis secum agebat. *Et questo testifica l'istesso Cicerone nel quinto delle Tusculane, doue dice.* Tu quidem tabellis obsignatis agis mecum, & testificaris quid aliquãdo dixerim, aut scripserim. *Quindi adunque furon chiamati Tabellarij i Postieri, ò Portalettere, come manifesta il predetto Tullio, scriuendo à Terentia, con queste parole.* Nos quotidie Tabellarios expectamus. *& nell'Idioma Gallo il Corriero si dimãda Porteur de lettres, si come in lingua Spagnuola è detto Correo que lleua las letras, o Tablilhas. E ben uero, che'l messo, e il noncio sono alquanto più communi, potendo essi portare nouelle a bocca, & anco in iscritto & d'uno tale intese Virgilio nel secondo della Eneida; in quei uersi.*

M. Tullio.

Virgilio.

> *Et nuncius ibis*
> *Pelidæ genitoris.*

Così l'Ariosto in quella stanza, oue dice.

l'Ariosto.

> *Egli par d'hora in hora udire il messo*
> *Che gli rapporti, ecco Ruggier che uiene.*

Così in quell'altra, doue scriue.

> *Se pellegrino, ò uiandante a piede,*
> *Che sia messo di lui speranza piglia.*

L'ufficio di costoro è di caminare à piede, ouero correre la posta a cauallo, ouero per barca, ouero per carrozza, & portare lettere, plichi, scritture, groppi di danari, ualigie, cesti, bisaccie, & simili altre

cose,

cose, seruendo Prencipi, Signori, Caualieri, Gentilhuomini, Mercanti, & ciascuno che li commanda. Per laqual cosa si fanno pagar le lettere caro, durando fatica assai ne' viaggi, & scorrendo pericoli di banditi, d'assassini, di mariuoli, di fiumare, di ponti rotti, di fortune, di fanghi, di caldi, di ghiacci, di neui, di uenti. & di mille auuersità, che gli impediscono, e turbano molte fiate il uiaggio, con fallimento di mercanti, & con ruina espressa di quelli che spettano auisi, & risolutioni d'importãza da qualche luogo: oue fra gli altri il Procazza di Napoli stenta, e trauaglia da douero, trouandosi di raro le strade sicure da fuorusciti, & malandrini, che l'aspettano alla macchia per sualigiarlo insieme con la compagnia, se v'intoppa dentro. E i postiglioni hanno la cura principale delle poste, lequali si comprano in Roma, in Venetia, in Milano, in Fiorenza, in Napoli in Genoua, secondo l'ordinario, & piu, e manco, secondo la quantità de' traffichi, che per quelle si possono fare. Al tempo delle guerre, & delle pesti i portalettere, ò corrieri hanno la febre loro principale, imperoche da ogni banda riceuono incontri dispiaceuoli, & certi intoppi diauolosi, che li fanno perder tempo in darno, & qualche volta son ritenuti con perdita delle lettere, & de' danari che portano seco addosso. Da gli hosti ancora son molte uolte beffeggiati, perche gli danno certe carogne sotto, che hanno vn trotto perpetuo come è il moto del primo mobile e tanto magre, & disfatte, che gli tremano le gambe sotto come a i molinelli; talche sono sforzati lasciarli a mezza strada in un fosso con l'orecchie tagliate, & col naso mozzo, come segni rappresentatiui di quegli hosti mariuoli, che gli hanno fatto una beffa di cotal sorte. Ma ne essi ancora mancano di vitij, & di diffetti, perciò che oltra l'infideltà che regna in molti, nell'aprir le lettere d'altri, nel scoprire i lor sigilli, nel tradir gli altrui secreti, sono ancora furfantissimi in questo, che truffano i groppi, & squarciano le valigie fingendo d'essere stati assassinati nella pigneda di Rauenna, o in quella di Ceruia, o presso à Magnauacche, o nel bosco di Baccano, & cosi dolcemente danno in un laccio, che gentilmente gli impicca a essempio de gli altri. Et queste sono le principali beffe che fanno, onde ancor'essi restano beffati, & delusi. Plinio nel libro settimo, e capitolo vigesimo, celebra un certo Filippi de Corriero valentissimo, il quale in due giorni corse cẽto quarantacinque miglia a piede da Athene a Lacedemone; & iui ancora essalta per miracolo un certo Aniste, & un Filonide Corriero d'Alessandro Magno, che corsero in un giorno da Sicione à Elide, oue sono cento cinquanta miglia: aggiongendo iui vn'altro miracolo che essendo Consoli Fonteio, & Vipsanio, un fanciullo di noue anni corse da mezzo dì a sera settantacinque miglia. Con queste marauiglie de' corrieri lasciarò ammirati i lettori, & farò passaggio fratanto ad altri professori.

Plinio.

An-

Annotat ioue sopra il xliiij. Discorso.

Molti essempi di persone, che sarebbon state buoni Corrieri, sono addotti da Alessandro d'Alessandro, nel 2. de' suoi Di Geniali, al c. 21. che in questo proposito posson veder si.

DE' SALTATORI, E BALLARINI, E DI TVTte le sorti di tripudianti, & de' cursori. Disc. xlv.

Vogliono alcuni che l'arte del saltare) vniuersalmente parlando) fosse la prima volta insegnata da vna femina Thymele chiamata, della quale ragiona Martiale in quel verso. Martiale.

Qua Thimelem spectas, derisoremque latinum.

Isidoro nel xviij. delle sue Ethimologie dice, che Varrone narra, che i Saltatori nominati da Arcade Salio, qual fu menato da Enea quà in Italia seco, & qual fu il primo ch'insegnasse a saltare. Ma, perche la saltatione è tanto generale, che comprende ogni sorte di ballo così antico, come moderno, & è compagna de i tripudij, & delle feste, che dalla gẽte pazza del mondo à honore e gloria dell'antico Bacco si fanno ancora, si dirà d'essa in generale, & in particolare, per non lasciare cosa adietro, che à tal soggetto pertinente sia. Hor questa saltatione artificiosa così grata alle fanciulle, & a gli amanti, laqual con grandissima cura imparano, & senza stancarsi la mandano fin'a mezza notte, consiste tutta in una certa diligenza, & regola di gesti ordinati, & passi tẽperati al suono del cĩbalo, de pifferi, o del lauto, & d'altri instrumẽti, per fare (come essi credono) prudentissimamente, et cõ molta gratia, e leggiadria, vna cosa la piu pazza di ciascun'altra, & poco differente dalla pazzia istessa, laquale, se non fosse temperata dal suono de gli stromenti, & (come si suol dire) vna vanità non desse riputatione all'altra, non sarebbe spettacolo al mõdo piu ridicolo, ne piu insipido delle danze. Questa è vn argomento della morbidezza, vn fomento della scelerità, vn stimolo della libidine, inimica della vergogna, contraria alla pudicitia, odiosa all'honestà, & indegna d'habitar nelle spelonche di Caco, non che fra Reali palagi, e sale imperiali, doue la più parte del tempo fra Dame, e Caualieri vanissimamẽte dimora. Nõdimeno molti scrittori Greci l'hãno lodata, & fauorita, bẽche sia immeriteuole da se d'alcuno honoreuole pregio, come tutta laida, inciuile, & uergognosa, e piu cõueneuole à gatti, & alle simie, che a dõne, & huomini ritratti d'honore, & gloria in tutte le loro attioni. Quinci hanno detto alcuni, che i principij di queste dãze deriuarono da gli andamẽti delle stelle, & de' pianeti, dal loro andare, e tornare, abbracciamẽto, & ordine, quasi da una certa dãza armonica delle cose celesti, insieme, cõ la generatione del mõdo. Alcuni dicono, ch'ella fu inuẽtione de' Satiri, et affermano anco

ra, che Baccho con quest'arte vinse i Toscani, gli Indi, & i Lidij popoli bellicosissimi. Di qui finalmente questa saltatione fu ridotta in religione, & ella fu fatta dai Coribãti in Frigia; & la Dea Rhea la fece fare ai Cureti in Creta: e in Delo non si compiuano sacrificij, doue nõ si facesse anco la saltatione: ne mai ui furono celebrate feste, ne cerimonie senza la saltatione. i Brachmani anch'essi popoli dell'India dalla mattina alla sera riuolti al sole saltãdo l'honorauano. La saltatione fu posta nelle cerimonie de' sacrificij appresso a gli Ethiopi, Agitij, et Scithi, si come quella ch'era stata ordinata da Orfeo, et Museo ottimi saltatori. i Thraci armati al suono della piua saltauano i Romani haueuano i sacerdoti salij, i quali saltauano in honor di Marte con tanta inuidia l'vn dell'altro, che Macrobio scriue, che Appio Claudio annouerato fra vno di loro, era solito di gloriarsi, che, ben che fosse vecchio, auanzaua tutti i suoi colleghi nel saltare. i Lacedemoni di gran lunga piu valorosi di tutti gli altri Greci, hauendo imparato di saltar da Castore, & Palluce, erano vsati di fare ogni cosa con saltationi. Ella fu tanto honorata in Thessaglia, che i popoli presidenti, & capi de gli altri erano honorati col nome di saltatori. Et Socrate anch'egli, che fu giudicato dall'Oracolo d'Appoline il piu sauio di tutti gli huomini, essendo già attẽpato, nõ si vergognò d'impararla, anzi cõ grandissime lodi l'inalzò, numerãdola fra le discipline graui, come testifica Senofonte nel libro de suoi fatti. Platone nel secondo delle leggi chiama la saltatione piaceuole, & gioconda, dono dei Dei; & nomina persona inerudita colui, che nõ ha cognitione, ne intelligenza d'essa Chameleone Greco dice, che Aristofane la chiamaua vn spettacolo honoratissimo. Lampridio narra d'Parthi, che faceuano le lor feste al suono delle piue, delle zampogne, & de' timpani, saltando numerosamente come oggidì si costuma anco fra noi. Presso a Romani pur racconta Liuio nel settimo libro delle sue Historie, che ne' giuochi scenici le vergini a noue a noue in tre chori cantando saltauano. Atheneo nel quarto libro delle cene de suoi sapienti nota ancor esso che nella corte del Re Antioco detto Magno, non solamente gli amici del Re tripudiauano ai suoi comiti, ma il Re istesso: & aggionge, che Polypercon te, ben che fosse vecchio, ne ad alcun'altro per scienza militare inferiore, ne per grandezza disequale, con tutto ciò dopò il bere era solito, & auezzo di tripudiare. Et Duri nel settimo libro narra, che appresso a gli Indi non è lecito che il lor Re s'inebrij, com'è lecito presso a Persi; nondimeno che il giorno che fanno sacrificio al sole, questo gliè permesso, e cosi all'usanza Persiana salta, e balla, e tripudia a suo piacere. Atheneo nel primo de suoi Ginnosofisti racconta, che Sofocle imparò la saltatione fin da fanciullo, & ch'una uolta nudo in Salamina saltò intorno à un Trofeo con la lira Hermippo scriue, che Theofrasto si dilettò di quella grandemẽte. Chameleone dice ch'Eschilo fu'l primo che trouò i chori, e le figure diuer-

Senofonte. Platone. Chameleone. Lãpridio. Liuio. Atheneo. Duri. Hermippo. Chameleone.

diuerse del saltare: onde Aristofane in una Tragedia l'induce parlar cosi

Choris figuras ipse feci.

Aristocle ha lasciato scritto, che Teleste discepolo d'Eschilo trouò nuoui modi, e maniere di saltare ancora lui, & fu in questa professione celeberrimo maestro. Pindaro Thebano eccellentissimo Poeta nomina Apollo saltatore in quel uerso.

Saltator Rex splendoris, pharetrateque Apollo.

Et Eumelo insieme con Arctino Corinthio appella saltatore anco Gioue, dicendo.

Saltabat medius diuum pater, atque uirorum.

Questa è la causa, che tante sorti di saltationi sono da gli antichi auttori prosani annouerate, come Cratino nella sua Nemesi, Cephisodoro nelle sue Amazoni, Aristofane nel suo Centauro nan nominando le Pirrhiche, le Orsite vsate da Cretensi, l'Epicredie, le Mactripie. Marsia nel terzo libro delle cose Macedoniche, nomina il tripudio Macedonico. Atheneo nel quartodecimo libro nomina le Florcale, le Ioniche, le Thermaustre: & nel primo le Laconice, le Trezenie, le Mantinee con alcune altre. Menippo Cinicone nomina una da lui chiamata l'incendio del mondo. Eschilo ne' suoi Antistiti nomina le Scopeumate. Hippagora nel primo libro della Republica de' Cartaginesi, nomina le Telesie, che sono tripudij militari Aristocle nel libro ottano nomina le Siccine; & cosi Scamone nel primo libro delle sue Inuentioni. Aristosseno nel primo libro delle sue comparationi nomina la Cidari appresso a gli Arcadi, l'Emmelia presso a Greci, l'Aleter appresso a Sicionij: & questi tali auttori del diauolo diuisero le saltationi della Poesia Scenica in tre specie, cioè Tragica, Comica, & Satirica: cosi quella della Poesia Lirica in altre tre specie, cioè in Pirrhica, Ginnopedica, & Hiporchematica. Giulio Polluce nel quarto libro dell'Onomasticon nomina le saltationi dette Morsasmo, Scopia, Sima, & Cibistesi. Flauio Vopisco ancor'egli recita che i suoi soldati cantauano saltando vna certa cantilena in suo honore, hauendo uccisò molti inimici di sua propria mano, del seguente tenore.

Mille, mille, mille, mille, mille decolauimus,
Vnus homo, mille, mille, mille, mille decolauimus,
Mille, mille, mille, viuat qui mille occidit.

Et quel giorno, che essendo egli tribuno della sesta legione Gallicana, uccise settecento franchi, li fu fatto quell'altra cantilena.

Mille Francos mille, Sarmata semel occidimus,
Mille, mille, mille mille Persas quærimus.

Oggidì con gran vergogna del Chistianesimo pieno di vanità, & di pazzia, si contende quegli antichi nel numero delle saltationi, & de balli, che Chiarãpino istesso ballarin famoso non gli saprebbe numerare: & poco

Aristofane.
Aristocle.
Pindaro.
Eumelo.
Arctino.
Cratino.
Cephisodoro.
Marsia.
Menippo
Eschilo.
Hippagora.
Scamone.
Aristosseno.
Giulio Polluce.
Flauio Vopisco.

poco sono le danze, le moresche, il mattacino, il passamezo, il saltarello, la gagliarda, la chiaranzana, la chianchiara, la paganina, la baldosa, l'imperiale, il ballo dal capello, la Fiorentina, la Bergamasca, la Pauana, la Siciliana, la Romana, la Venetiana rispetto a quelle che Chiappino ha riposto nel suo Catalogo, & d'infinite specie di saltationi colmo, & ripieno. Quando i Romani fiorirono d'huomini graui per prudenza, & auttorità, rifiutarono all'hora tutte le sorti di saltationi, anzi l'hebbero per cosa vergognosa, & infame, come scriue Macrobio nel terzo libro de suoi Saturnali. Per questo Salustio rinfaccia a Sempronia, che ella cantasse, & saltasse piu maestreuolmente, che non sarebbe conuenuto à donna da bene. Et di piu fu stimata grandissima vergogna in Gabinio, ch'era stato Console, & in Marco Celio, l'hauere hauuto troppa scienza di saltare. & Marco Catone improuerò a Lucio Murena per vitio estremo l'hauer saltato in Asia, &, quando Cicerone lo difese, non hebbe ardire di difendere cio come cosa ben fatta, ma francamente negò che non l'haueua fatto. Xiphilino scriue di Nerone, che quantunque fosse cosa brutta, & vergognosa saltare publicamente nella Orchestra, con tutto ciò sforzò i nobili, & le femine insieme a saltare mescolatamente; & ei medesimo saltò nel Theatro alla presenza del popolo. Et Dione nel libro sesto narra, che Claudio Cesare leuò via la saltatione delle donne nella Orchestra. & nel quinquagesimo terzo racconta, che Tiberio Cesare cacciò i saltatori fuori di Roma, come perniciosi, & nociui alla città sommamente. Suetonio parimente nella uita di Domitiano narra, che egli cacciò dal senato vn saltatore, & bagattelliero insieme, perche tal sorte d'huomini li dispiaceua fuor di modo. Emilio Probo nella uita d'Epaminonda narra, che la musica, & il ballo, si come presso ai Greci furon sommamente differenti, & ciò con gran ragione, perche (come scriue Giustino nel trigesimo libro) le danze, & i balli non son'altro che instromento di lussuria. & Ouidio nel primo de' Rimedij d'Amore dice a questo proposito,

Salustio. *Xiphilino.* *Dione.* *Suetonio.* *Emilio Probo.*

> Eneruant animos citharæ, cantusque lyræque.
> Et uox, & neruis brachia nota suis.

Quindi Ammiano Marcellino nel libro quarto decimo si lamenta et querela de' costumi del suo tempo, doue dice, che altro non si scorgeua che femine ballare, & danzare per questo, & per quell'altro luogo. La qual cosa s'hauesse uisto Theocrito Poeta, haurebbe loro ricordato quel suo uerso,

Ammiano Marcellino. *Theocrito.*

> Vos vero capellæ nolite saltare
> Ne forte in vos hircus incurrat.

Horatio. Cosi Horatio nell'Oda settima ammonendo Asterie d'esser casta, scrmò quei versi.

Prima

Prima nocte domum claude, nec in vias
Sub cantu querulæ despice tibiæ,
Et te sæpe vocanti
Duram, difficilis mane.

Perche veramente vna delle gran materie che facci l'huomo è il ballare, & saltare. Onde Antonio Panormita fra' detti d'Alfonso Re d'Aragona enumera quello, che vedendo vn giorno vna giouane che saltaua, & ballaua con molta immodestia, & impudentia, si voltò ad alcuni suoi fauoriti, & disse loro. Aspettate di gratia che fra un poco la Sibilla rēderà l'oracolo, trattādo colei da pazza, perche la Sibilla non daua risposta, se non era presa dal furore. E necessario adunque, che la saltatione sia il capo di tutti i vitij; ne facilmente si potrebbe dire i mali, che quindi ne traggono e la uista, e l'audito, i quali partoriscono e ragionamenti dishonesti, e sporchi & abbracciamenti lasciui, e vergognosi affatto. Saltasi con atti disordinati, & con monstruoso strepito di piedi, a molti suoni, a lascine cāzoni, a dishonesti uersi; maneggiāsi fanciulle & matrone cō mani, & baci impudichi, & cō abbracciamenti brutti; & le cose che la natura ha ascoso, et la modestia coperto, con le mani della lasciuia allhora si discoprono, & la ribalderia viene adombrata con la coperta del gioco. Essercitio certo ritrouato da' Diauoli dell'inferno in ingiuria della diuinità, quando il popolo d'Israele si fabricò il uitello nel deserto, il quale poi ch'hebbero sacrificato, cominciarono a mangiare, & bere, indi si leuarono giocondi, & cātando saltauano in cerchio Et questo basti della saltatione de balli, nella quale a' tempi antichi apparue famoso, Androne Cataneo, Cleofanto Thebano, Bolbo, e Zenone Cretense così grato al Re Artaserse, secondo la relatione di Theofrasto, di Cratino, di Callia, & di Ctesia. Et Alessandro in quella Epistola che scrisse a Filosseno, fece mētione di Theodoro, & Chrisippo celebri saltatori della età sua. Vi è un'altra saltatione usata molto al tempo nostro da' Bagattellieri, laquale essercita il corpo mirabilmente, & lo fà agile, destro, forte, & gagliardo quanto dir si possa; ne porta seco tanta vanità quanto le prime, benche sia soggetto di persone ignobili, come per lo più vediamo esser da tali frequentata. In questa son fioriti al nostro tempo, & fioriscono ancora molti valent'huomini, come il Mancino da Bologna con Stefano suo figliuolo, così il Moretto, e Tonino da Bologna, Alonso Spagnuolo, Battistone da Padoa, Giuntino, & Grillo Siciliani, Arcangelo d'Abruzzo, Girolamo da Foligno, Marino, Gasparo, Capo, & Scaramuccia Venetiani, Giammaria Romano, Riccio da Verona, Pino, & Soldino da Firēza, Nicolò Sanese, & altri assai. si dilettano costoro di dar piacere al popolo con salti miracolosi, & mortali che fanno alla presenza di tutti: oue si uede una lista di salti tanto stupenda, che le persone rimāgono attonite, & smarrite a sentirli nominare,

Antonio Panormita.

Alessādro

Catalogo de' saltatori moderni.

non che à vederli. & fra gli altri si notano il salto di simia; il salto indietro di fermo, l'inganna villanno con vna fortezza di braccio; il salto indietro ritorna; il salto indietro stracciato innanzi, il salto indietro co' piè incrosati; il salto indietro appresso alla muraglia; la ruotata alla muraglia; il salto innanzi à pie disparo; il salto innanzi a piè paro di fermo; il salto per galone di fermo; il salto innanzi riuoltato di fermo; il salto dell'vccellaccio di fermo; il salto indietro riuoltato di fermo; il salto indietro stracciato dalla sinistra; il salto della Trutta; vintidue salti di simia sù la coperta; vn salto in su, e vn salto innanzi; vn salto innanzi riuoltato, e vn salto di simia indietro, e vn salto indietro riuoltato; & fra i salti della tauola; vn passo la tauola, e a due passi la tauola; e a vn passo la muraglia; il salto del gatto; la ruotata sopra la tauola alla muraglia; il salto innanzi giù dalla tauola; il salto innanzi riuoltato alla tauola; e sul trespido il salto innanzi stracciato sul trespido con due mani, & con vna mano il salto innanzi riuoltato; il salto indietro ritornato; il salto indietro stracacciato dal trespido; il salto dietro riuoltato, e al trempelino, il salto a seder giù del trempelino, il salto innanzi a piè paro: il riuoltato a piè paro; il riuoltato innanzi a piè dispari; il salto indietro stracacciato giù del trempelino. & a i cerchi a saltare otto cerchi, et il salto di tre cerchi, e sopra la sedia, e banco, la fortezza del braccio; il salto del gatto sù la sedia, il salto del gatto, e toccar due uolte la sedia, il salto innanzi, e passar la sedia: il salto del gatto con la sedia, & col banco: il salto innanzi, e toccare il banco solo: il salto innanzi, e passar sedia, e banco, di più saltar nel sacco, e far sguizzi di collo: sguizzi di terra lungo distesi: e saltare indietro di fermo. All'vltimo fra quei di terra: il salto indietro di fermo con le mani all'orecchie: il salto indietro di fermo con vn piede: il salto indietro con le mani al fianco vsato sol da Barbotta, et Gabriele da Bologna: il salto indietro ritornato sopra tre banchetti fatto sol da Alfonso Spagnuolo, per testimonio di Gabriele: & dieci salti mortali con le mani in terra. Hor tutte queste, & forse altre ancora sono le specie de salti vsati da moderni, co' quali auanzano alla porta di buone gazette, & baielle, oltra la buonamano che guadagna Isabella grauida, mētre, per far la moresca compita, va per la stanza atterno, lasciando la sua Idea nel cor de' giouani, et recando nel suo bacile i doppioni, che li vengono dati per amor de' bei salti, che a guisa d'vna Herodiade vana ha destramente fatto vedere a tutti i circonstanti. Dopo loro succedono i Cursori, i quali sono d'antica professione, perche ne' giochi essequiali celebrati in Sicilia da Enea al sepolcro del padre Anchise corsero nello Stadio, Eurialo, Niso, Diore, Salio, Patron, Helymo, & Panope. Così fra' ludi Gimnici Romani v'era il corso, & fra gli Olympiaci ancora. di Camilla Regina de Volsci, scriue Virgilio nel settimo i seguenti uersi in suo honore.

Cursori.

Virgilio.

Illa

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina nec teneras cursu læsisset aristas;

ò D'Atalanta cacciatrice Arcadia, che contese con Hippomene nel corso; Ouidio ha lasciato scritto.

Ouidio.

Dum talia secum
Exigit Hippomenes, cursu volat alite Virgo.

Del valoroso Achille nel corso agilissimo scriue così Catullo.

Catullo.

Qui per sæpe vago victor certamine cursus
Flammea peruertet celeris vestigia ceruæ.

D'Ophelte nocchiero ancora velocissimo nel corso dice Sidonio.

Sidonio.

Qui vigor in pedibus frustra tibi natus Ophelte
Sicaniam tribuit palmam, plantasque superbas.

Iuba riferisce i Trogloditi essere velocissimi nel corso di Lada Cursore d'Alessandro scriue Martiale.

Iuba Martiale.

Habeas licet alterum pedem Ladæ,
Inepte frustra crure ligneo curres.

Sassone Grãmatico narra d'un certo Haraldo, che correua il pallio a concorrenza co' caualli, & vinceua. Celio nel quinto libro narra che Ipiclo figliuolo di Philace con marauigliosa agilità correua sopra le spiche del frumento, senza offenderle; & Demarato sopra l'onde del mare: il che attribuisce Higino anco a Oriene figliuolo di Nettuno. Curtio nel settimo libro dice, che Filippo fratello di Lisimaco armato di corazza correua dietro al Re per ducento stadij. Et d'Ata putto si legge, che da mezzodì fino alla sera correua settantacinque miglia. Hor questo basti di tutti costoro.

Sassone Grammatico.

Higino.
Curtio.

Annotatione sopra il xlv. Discorso.

Per il soggetto de' Cursori, vedasi Pietro Vittorio, nel lib. 23. al cap. 17. & Alessandro d'Alessandro nel lib. 2. al c. 21. & il Rhodigino, nel lib. 3. c. 5.

Per il soggetto de' Saltatori, Celio Rhodigino, nel li. 3. al c. 3. & 4. Fra' Ballarini perfettissimi son nominati oggidì M. Orlãdo Brotti habitãte in Venetia, M. Zacharia Cremonese habitante in Padoa, & M. Cesare Trombone Milanese habitante in Milano.

DE' FABRI IN GENERALE, IN PARTICOLARE, de Magnani, Calderari, Cortellari, Spadari, Armaiuoli, Chiauari, Forbicciari, Arruotatori, Stagnarini, o Peltrari, Lanternari, Lucernari, Manticciari: Agucchiatuoli, Conzalauezi, Morsari, Rigattinieri, Strẽgari, ò Ferrastringhe, Ferrari, ò Marescalchi. Discorso xlvj.

DEll'arte del Fabro uarie e diuerse cose quanto alla sua inuentione allegrano gli auttori antichi così in questo, come nel resto dissentiẽti

fra loro da douero: imperoche Plinio l'attribuisce in vn luogo a i Ciclopi, & quindi finsero i latini poeti quei tre fieri Ciclopi, Sterope, Bronte, e Piracmone, cõpagni di Vulcano, fabricare i fulmini di Gioue dentro alla spelunca fumicosa. Clemente Alessandrino l'attribuisce à Pannonij. Strabone nel quartodecimo libro l'assegna à popoli Telchini, dicẽdo, che furono i primi che fecero à Saturno la scimitarra. Dodoro hora à gli Idei Dattili, hora à Vulcano l'attribuisce Giosesso Hebreo, & prima d'esso la scrittura sacra l'assegna apertamente a Tubalcain, dicẽdosi nel Genesi al quarto, che Ipse fuit malleator & faber in cũcta opera æris, & ferri. Le sue qualità, conditioni, & particolarità a parte a parte si scoprono nelle specie diuerse, nelle quali si diuide, conciosia che i Magnani siano quelli che s'affaticano quasi di souerchio, maneggiando pesi graui, & stando alla faccia del fuoco della fucina assiduamente ritti per non poter altramente mollificare la durezza del ferro, se non col mezzo di ben scaldarlo, & bẽ bollirlo, nel qual luogo (come dice Vãnuccio Biringocio nella sua Pirotecnia) la persona si agita stranamẽte, hor cõ grãdi & grosse tanaglie, mettẽdo il ferro nel cuor del fuoco, hor cauãdolo per uederlo & darui sopra sabbione, o tuffo, o altra terra, hor ponẽdo nuoui carboni, hor bagnãdo, e restringẽdo il fuoco, & hora nettãdolo; & al fine cõ possenti mazze, & graui martelli battẽdolo, e tirãdolo, talche i miseri operãti gustar nõ possono alcuna quiete, saluo la sera, che dalla trauagliosa, & lunga giornata che per lor comincia al primo cãto del gallo, al tutto stracchi, e tal uolta senza curarsi di cena, s'addormentano. ma al fine bisogna di nuouo risuegliarsi, & far quel che i maestri principali ordinan loro, come anchore, ancudini, cathene da muraglie, artelarie di ferro, chiaui da incastrar muraglie, cadenazzi, vomeri, vãghe, securi, badili, zappe, rastelli, seghette, falci, seghe, manerini, scobbie, scarpelli, ascie, triuelle, lime, schiare, fibbie, lame di ferro, fili di ferro, chiodi, cauiglie, & altri ferramenti tali. E tutto consiste il ben polire, & bene scaldare il ferro, che vogliono lauorare, & in vna certa patienza di ben garbeggiare la cosa, & condurla con martello, e con la lima, ò ruota alli termini suoi, & lauorando di ferro, & acciaro insieme, bisogna saper saldare, bollendo quel che si fà, con rame fino, dandogli il sabbione, ò tuffo, ò altra terra che fonda, accio nel bollire lo difenda dal fuoco, tanto che li restringa dentro il uigor del caldo. Bisogna ancora intendere le diuerse tempre d'acque, o sughi d'herbe, ò ogli (si come anco nelle lime si costuma con l'acqua commune) & saper gli colori che il ferro, affreddandosi, dimostra, come il bianco detto d'argento, il giallo detto d'oro, l'azurrigno, o panonazzo detto violà, & finalmente il cinerigno, & smorzarlo più & meno, secondo le tempre. Bisogna anco sapere toccare il luogo oue si vuol temprare, & disponerlo, cioè toccarlo con sapone, ò con la punta d'un corno di castrato, mentre che

Magnani.

Vãnuccio

che egli ſia caldo acciò meglio ſi ſcopra quando à punto è il termine del ſuo colore. Non men fà di meſtiero ſaper la tempra delle lime fatta di ful ligine della punta di corna, o d'unghie di bue, vetro peſto, e ſal commune ſtemperato tutto con aceto, imbrattando poi la lima di tal compoſitione, & coſi imbrattata infuocandola beniſſimo, & poi in un tratto attuffandola in aceto, o in vrina, o in acqua fredda. E dibiſogno ancora ſaper ſaldare una rottura d'una ſega, d'una falce, d'una ſpada, pigliando un poco d'argēto baſſo, borace, ò uetro peſto, abbracciādo il luogo della rottura con un paio di tanaglie bogliēti, tenēdola tanto ſtretta, che la ſaldatura ſcorra, & laſciandola affreddare. Biſogna anco ſapere lauorare il ferro, quando ha preſo odore di metallo, talche ne a caldo, ne a freddo regge al martello, col farlo bollire, & darli ſopra cenere di ſcorzi d'oua, o di guſci di lumaca, ò di poluere di calcina uiua. Non è minor ſecreto mollificarlo, o farlo dolce, e trattabile come piombo, ongendolo con oglio d'amandole amare, coprendolo appreſſo con cera meſcolata d'aſſafetida, e alquanto di ſale al cali, & ſopra inueſtito con luto di cauallina, cioè ſterco di cauallo, e uetro peſto, & meſſo in fuoco di carboni bene acceſi per una notte, ſino à tanto che il fuoco ſi ſpegna. Onde poi ſi caua, e trouaſi dolce e trattabile. Non è anco minore a farlo duro, temprandolo nel ſugo di rafano, o nella rugiada che ſi troua ſu le foglie di cece. Biſogna anco ſapere ſregare con la calcina per dargli il luſtro, & farlo bello. Biſogna di piu ſaperlo incauare con acqua forte fatta con ſale armoniaco, ſolimato, uerderame, e un poco di galla con aceto, che ciò che col ſtile ſopra ui ſarà diſſegnato (dandogli una coperta di uernice, ò cera che'l difenda, oue non ſi uoglia che uenga leuato uia dell'acqua) reſtarà: delle quai coſe imbrattato, & coſi tenuto per cinque, ò ſei hore, reſtaranno tutti i deſegni dentro incauati. L'attioni di coſtoro ſono communemente, leuar per tempo, mettere il carbone nella fucina, metterui il ferro, menare i mantici, bollire il ferro, ſaldarlo, bagnarlo, tirarlo al maglio dell'acqua, batterlo, darli forma, temprarlo, lauorarlo a lauoro fоglioſo, ſaldar le rotture, limarlo polirlo, imbrunirlo, inuernicarlo, farci fogliami, dorarlo, farci i lauori di Fanza, gli Azzimini, e gli Arabeſchi. Ma molte uolte coſtoro nō ſanno unire inſieme bene il ferro, & l'acciaro; ouero bruſciano il ferro; ouero che lo lauorano tāto duro, che ſi ſcaglia, & ſchiāta, sēza poterſi ſaldare inſieme; ouer che fanno lauorar dell'uno, e nō dell'altro; ouero che non fanno i ſecreti principali, & ſolo lauorano alla groſſa, come i fabri da villa che ne fanno pochiſſimo. Gli inſtromēti di coſtoro ſon l'ancudini i folli da ſoffiare, le morſe, le forfici, la fucina, l'albio, il ceppo per l'ancudini, cō le maniere di quelle, cioè i piedi, il corno, il buco, e poi il taſſo, l'incudinella, la bicornia, i martelli, cioè groſſo da ſpianare, da trauerſcio da bocca tōda, a vna mano, a bāca, e le tanaglie cō manichi e

il

il morso, tanaglie da dẽ ello, da pũta, da morso, da piana, da cadenella: le lime, tõde, ò mezzetonde, ò quadre, ò quadrelle, ò triãgole, ò cortelle, ò mandole, ò mezze mandole, ò da taglio, ò d'archetto, e la vite col morso e chiaue sua, così il brunitoio, il riscatoio, il trapano, l'archetto da forare, la sesta, il valanghino, il tagliatore, il cisello, gli scalpelli, ò da taglio, ò mezzo tondi, i puntiruoli, ò quadri, ò tondi, & le spine. I vitij che possono

Santo Antonino.

commettere (come dice Santo Antonino nella terza parte della sua somma al titolo ottauo) sono questi, che tal volta vendono schiuma di ferro per ferro ottimo, tal volta ingannano nel peso i contadini massimamente; e tallhora mettono tanto cara la robba, che il villano per vna zappa, ò per vna falce bisogna che impegni le calze, la gauardina, il giuppone, & fino alle mutande, sono anco sporchissimi per i lauori del continuo, perche da vn magnano a vn spezza camino si troua poca differenza veramente, e il volto loro è tanto vnto, & nero, che s'assomiglia al volto d'vna padelle, ò fressora vnta di grasso, & sporca di fumo, più che ad altra cosa.

Calderari

Ma i Calderarij, ò fabri ramarij son quelli, che per forza di martello cauano dalla massa del rame tutti i lauori loro nel principio, nel mezzo & nel fine, i pezzi sono incommodi, & spiaceuoli a maneggiare. & si se lauora alla fucina col fuoco, si fà ò per affinare, ò per ricomporre in un masso di nuouo per tirarlo a caldo per gli colpi di qualche graue mazza, ò per rinocer gli lauori, per poterli tirare a freddo, & lauorare, nella qual cosa oprãdosi cõ grã fatica, & industria, occorre spesso seruirsi di martelli grossi; & quãdo piccioli, & quãdo cõ quelli lunghi di gambo di ferro, e corti di manico, ò tirar il lauoro a lungo, ò stregnerlo, ò allargarlo col modo, & attitudine del battere, battẽdosi hor di dentro, hor di fuori, & quãdo con la penna, & quando con la bocca piana, garbeggiãdo, & dãdo gratia a' vasi più che possibile sia. Questo metallo adeprato da maestri è dolce, & flessibile, & al martello tenace, & s'arrẽde cõ certa neruosità, però quãdo è fino, & senza mescolamẽto di odor di stagno, ò d'altro metallo. Vn valẽte maestro di tai lauori si scorge, quãdo fa lauori d'un pezzo giusto, uguale, per tutto sottile, & bẽ garbato, senza molti colpi disordinati del martello posti in quà, & in là, o maggiori più l'uno che l'altro. Et questi fabri ramarij quãdo saldar gli occorre, saldano cõ argentobasso, ò con rame arso, e borace, & bene spesso, anzi il più delle uolte, cò stagno & piombo mescolati; & cõ un poco di pece greca, & con un saldatoio di rame caldo, fregandolo sopra la cosa che uogliono saldare. V sassi poi ne' vasi di rame, acciò non rendano alcun sapore, ouero odore, o qualità di veneno alle viuãde, farli per tutto vna pelle di stagno anzi della medesima saldatura: & a far questo vi fanno bollir vn poco di sal & aceto, & vi si va allargãdo bẽ dẽtro, e dapoi vi si li fonde alquãto di stagno cõ la quarta parte di piombo mescolato, e con alquanto di poluere di pece

greca,

greta, & con un sfregatoio di stoppa legata alla punta d'un ferro; ouero presolo con un paio di tanaglie, si ua per tutto fregando, & fuori, & dentro, attaccando lo stagno in modo, che gli vasi paiano d'argento bruniti. Et che di questo lauora in tal modo, lo ricuoce spesso, & lo spegne in acqua, o in urina salata; & anco spesso con scaglia di ferro lo frega, per nettarlo dalla nigredine della ramina, & cosi lo purga. si trouano in quest'arte il mastro ramario, o caldiraro, e suoi incudini, cioè il castello, l'incudinella, l'incudine dal corno lungo, il martel da penna, dalla bocca piana, da rinolgere, da compire, le tanaglie da morso, da fucina, gli scopoladori, e le disore, il palo, il fondere in panetti, battere al maglio, batter co' martelli, o per dẽtro, o per di fuori. Et si trouano appresso i vasi di rame, e le maniere loro, cioè il caldaro picciolo, e'l grãde, secchio picciolo, e grãde, conche, scaldaletti, frisore, cuocome, tegami, padelle, scolatori, mestole, stagnate da minestra & altre cose tali. Presso à gli antichi nella ramaria fu celebre Mamurio Onde Vertunno presso à Propertio nel 4 libro si gloria, che il suo simulacro di rame fosse formato per mano di Mamurio. I Conzalauezi uẽgon presso a costoro, ne hanno altro ufficio che d'accommodare i paiuoli rotti detti latinamente lebetes, & da Spagnuoli Escalderoni de cobre, de' quali fa mentione Virgilio nel quinto dell'Eneida oue dice.

Propertio. Conzalauezi.

Tertia dona facit geminos ex ære lebetes.

I stagnarini, ò peltrari son quelli che lauorano in stagno, ouero peltro cõposto di piombo, & di stagno insieme. Essi sõ quelli che fanno piatti, scudelle, scudellini, tõdi, salini, boccali, boccaletti, fiaschi, baccinette, fondelli, & cose tali. gli uasi son gettati da loro in forme di tuffo biãco à uno à uno & saldãdosi poi insieme cõ un ferro al biligo d'una ruota da girare à mano, & cõ un ferro alquãto torto, c'habbia il taglio bordo, si torneggiano, & riducono sottili, & al garbo; da poi cõ un pezzo di pãnolino, et un poco di tripodi spoluerizato si bruniscono, & cosi uãnosi finiẽdo. & nell'arte della stagnaria si batte lo stagno come si fa l'oro; si fanno fogli sottili simili à quelli della carta; che si dimãdano oro, ouero argẽto stagnuolo, & cõ una indoratura si ongono, et cõtrafassi il colore d'oro nelli legnami, ò nelle cose che si uoglion mostrar dorate, con pochissima spesa. Et questi stagnarini, ò peltrari sono dalla feccia infima del vulgo, come quelli che'l piu delle uolte nõ han mãco bottega propria da lauorarui dẽtro, ma lauorano sotto un portico del commune, & uã gridãdo per le cõtrade, chi vuol stagnar padelle, paioli, caldare, & altre bagatelle, tirando à un bezzo, e un bolognino piu che nõ fa un furfante à un tozzo di pane; e son parenti da canto del mostaccio; & delle mani de' magnani, & spazzacamini, hauendo queste due parti sempre lorde, come hanno i guattari da cucina lor fratelli. Et oltra di ciò par che siano di mal'augurio, perche, quando costoro insieme co' spazzacamini uanno in uolta per la città, ò per il

Stagnarini, ò Peltrari.

castello s'è buon tempo, par che si guasti; & sono ancora frauola de' putti, che corron dietro à loro, contrafacendoli nel gridare, perche cotal mestiero ha qualche sembianza con la pueritia, che in piombo, e in stagno lauora quelle piastre, che con le forme di terra è solite di fabricare per gioco. Con questi vanno quasi del pari i Manticciari, mestiero, secondo Strabone nel secondo, trouato da Anacarsi Scitha. Et poco discosto vanno i Lanternari, e i Lucernari, arte, secondo Clemente, da gli Egitij ritrouata. Euphorione ne' suoi cõmentarij historici recita, che Dionisio Iumore Tirano di Sicilia fece porre nella città de Tarenti vna lucerna tãto marauigliosa; c'haueua tanti stopini da ardere, quanti cì sono nell'anno. Timachida Rhodio nomina tai lucerne Fanò; & cosi anco oggidì nominate sono. costoro fabricano le lanterne grandi per le sale de' gentil'huomini, per gli dormitorij de Religiosi, per gli gigli de' chori, & le mediocri, e piccine dette lanternini, per seruirsene la notte secondo i bisogni. Et in quest'arte sono eccellenti i Bresciani, i quali hanno inuestigato quella sorte di lanternini, che chiudono, & scoprono il lume, quãdo si vuole, bẽche oggidì siã prohibiti quasi da per tutto, e in Brescia, & in Milano si fanno quei lãternoni grandissimi che seruono su le torri de' porti, come a Messina, a Genoua, a Malta, & altroue, per mostrare a' nauiganti il viaggio c'han da tenere, per arriuare in porto; de' quali oggidì nella città di Treuigi si vede vna bellissima mostra, essẽdosi seruita la Religione di Malta de maestri di questa città per farne uno per il porto loro nõ meno per artificio, che per grãdezza marauiglioso, di cui si puo dire (come dice Plauto in una sua Comedia) che porta Vulcano in un corno racchiuso. Dopo questi porrò i chiauari, che sono quelli che lauorano chiaui di ferro, ferrature, o chiauature con le parti loro, cioè la lamina, il catenaccio, le opere, i merletti, & cosi i lucchetti con le lor molte maniere, & le chiaui sono o sode, o con le opere loro, o sibiette, o a rastello, o a croce, o a bottone, o in altra forma; cõ le limature, le politure, l'imbrunniture, le cõciature, & mill'altre fantasie che vãno in questo mestiero, illustrato assai nella città di Venetia, di Brescia, di Milano, doue si trouano maestri, che fanno chiaui per eccellẽza da casse, da porte, da scrigni, con le ferrature loro notabilmente artificiose, i maestri delle quali sono danneuoli molte fiate, perche coi grimaldelli insegnano d'aprir le botteghe de' mercanti di notte, e far latrocinij, & seruono spesso altrui, contra le leggi, di chiaui contrafatte per via d'improntì, ponẽdo lor stessi, & altri, à pericolo d'una galea, come interuiene. Gli Armaruoli sono quelli in genere, che lauorano tutte le sorti d'armi da difendersi, & offendere, come i morioni e le celate dette latinamente galeæ, ouero Cassidæ perciò disse Virgilio nell'ottauo.

> *Terribilem cristis galeam flammasque uomentem.*

& Propertio.

> *Aurea cui postquam nudauit cassida frontem.*

I pet-

Mãdicciari. Strabone. Lanternari, e lucernari. Euphorione. Timachida. Chiauari. Armaruoli. Virgilio. Propertio

I pettorali detti thoraces da Plinio; le corrazze dette Loricæ da Vitruuio; i cosciali detti Ocreæ da Apuleio; l'armature di dosso in generale battute, & imbrunite diuersamente, gli elmi, i spallacci, i corsaletti, l'anime, i piastrini, i giacchi, le maniche, i bracciali, le schiniere, le rotelle, i brocchieri, le manopole, i guanti da presa, i zucchetti, le targhe, i scuti diuersi come l'Ancyle curto, & senz'angoli al tempo di Numa Pompilio troua to; il Parma che fu peculiare de' pedoni; il Cetra peculiare de gli Africani, & Iberi; onde disse Lucano.

Lucano.

Illhic pugnaces commouit Iberia cetras.

Il Pitafatto in foggia di luna proprio delle Amazoni, perciò da Silio pel tifere chiamate, l'haste, ò le lancie lunghe, che prima in particolare furon dette sarissæ presso a Macedoni: La onde Curtio chiama Sarissophoros i soldati Macedoni d'Alessandro, le picche, i spiedi, l'alabarde, le ronche, le saette, ò frezze diuerse, come le catapulte, i Sigimni, gli Ancyli, i Spari, & altre tali; l'azze, le falci, gli arpegoni, i scorpioni, le partigiane, i partegianoni, le corsesche, i spuntoni, le zagaglie, & altre così fatte, dellequali più minutamente si parla nel discorso della militia. Questi armaruoli sono oggidì eccellēti in Brescia, & in Milano sopra tutte le citta d'Italia. Fra gli antichi per eccellenza Aceseo Patrense, & Helicone Caristio da Plinio numerati sono. I cortellari son quelli che lauorano particolarmēte cortelli, e cortellazzi, e forbici, cisore, forbiciae, e cose tali, come faceua il padre di Demosthene, di cui si legge presso il Testore, che fu Cortellario, l'eccellēza di costoro si vede oggidì massimamente in Cremona, in Brescia, in Milano, in Venetia, in Napoli, a Saraualle, in Friuli, in Scarperia, & altroue: & quiui si lauorano cortelli, & forbici cō tēpore buonissime, cō manichi artificiosissimi, cō sōma gratia, & maestria per ogni bāda. Ma quei Tedeschi vagliō cōmunemēte poco, se bē son belli, et uistosi all'occhio quāto dir si possa; & quelli sō più lodati, nō c'hāno più bellezza nella vista, ma meglior tēpra de gli altri al paragone. I spadari sō quelli particolarmēte che lauorano intorno alle spade, così da taglio, come da costa, da due tagli, da mezza costa, cō la pūta à fogli d'oliuo, à foglia di lauro, da una mano, da una mano e mezza, da due mani, stochi, uerdughi, scimitarre, pistolesi, pugnali, daghe, fusetti, stilletti, & fornimēti loro. Oue lo spadaruolo bisogna c'habbia le ruote da imbrunire, il caualletto, e l'imbrunitore; & che ci facci i manichi, & i pomi, e gli elzi, ò schietti, ò a fogliami, i fodri le stecce, i sourafrodi, i pūtali imbruniture, & così cōpisca à lauori. Questi son quelli che lauorano gli antichi, forse verdughi presso a nostri, dellequali Neuio fa mētione; la machera ch'è il nostro cortellazo, di cui fa mētione Apuleio in quelle parole. Cōminabatur sese cōcisurū eum machere frustatim; L'harpe falcato, ch'era l'arma di Mercurio, vsata secōdo Lucano, anto da Perseo. L'Acynace, secōdo Horatio

Curtio.

Cortellari, & Forbicciari.

Spadari.

Neuio.

tio nel primo libro de' suoi Carmi peculiare de' Parti; la framea da Giuuenale attribuita à Marte, oue dice.

Et Martis frameam, & Cyrrhai spicula Vatis.

Il Catcia proprio de Germani, secondo Silio; la cinquedea Venetiana, che anticamente fu detta Parazonio, & altre spade tali. Gli Agucchiaruoli son quelli che lauorano l'agucchie, del qual mestiero si dice i Frigi presso a gli antichi essere stati gli inuentori. Et i maestri piu eccellenti de gli altri in Italia sono i Lanzanesi, & poi i Milanesi; le specie poi dell'agucchie sono varie, come ognun sa precisamente, & seruono a sartori, a riccamatori, & alle donne che lauorano in lino, e in seta, mirabilmente. per questo l'agucchia è un bellissimo presente da dōne. ma se ne fanno poche delle perfette, onde auuiene che questi agucchiaruoli sono stimati usarci frodi assai, nō le tēprādo cō quella diligēza che si richiede; Oltra che'l piu delle uolte uēdono le Milanesi per Lāzanesi, se altri non ne fa proua & isperiēza, come bisogna fare ināzi, perche cō un colpo solo si conosce, quādo l'agucchia è perfetta, & quādo nò. Gli Arruotatori son quei maestri, che arruotano cortelli, forbici, cisore, & cose tali; & si computano nel lor mestiero le ruote da arruotare, lo stile, il bilico, l'asse torto, il manico, & cosi la cote, il uaso dall'acqua, il menar della gāba, il rintuzzare, l'apuntare, il dare il filo, & simili fantasie: Oue fra l'altre cose, per trastullo de' putti, dāno la calamita a' cortelli, co' quali s'ingānano i villani, giocādo cō loro, che tai cortelli leuano in alto l'agucchie, & si guadagnano pollastri, torte, & oua in simili contese ridicolose. il mestiero è basso, et disgratiato, perche menano una gamba due hore, & poi guadagnano tre bezzi da cōprare un mazzo di porri da trionfare. S'appropinquano poi i Morsari co' lor lauori, che son freni, detti capistri da Martiale in quel verso.

Agucchiaruoli. Arruotatori. Morsari. Martiale.

Paret purpureis aper capistris.

Staffe, speroni, ne' quali porta il vanto la città di Treuigi, streggie, & puntali, con le parti, & maniere loro; cioè il freno, le guardie, le stanghette, il barbozzale, le borchie; & cosi le maniere de' freni, cioè il fileto, lo squarciabocca, il cannone, il chiappone, il morso Siciliano, il morso da Mula, da Corsiere, da cauallo sboccato, da cauallo duro di bocca, & gli altri, de' quali parlo più alla lunga nel discorso de' Cozzoni. & cosi gli sproni con le loro staffette, e zolaie, e stellette, ò à grani d'Orzo, ò in altra forma. Poco da lungi vengono i Rigattinieri, i quali fanno i ferri da tasche, ò rigattini, con mille uide, e bottoni, e lauori artificiosi di piu sorti, de' quali abondano Brescia, Milano, Venetia, Ferrara, Mantoa, & altre città d'Italia. Seruono per metterui dentro faccioletti, polize, scudi, cecchini, & denari d'ogni sorte, soggetto de marinoli, e tagliaborse, che, vedendosi il commodo, vi metton dentro le griffe, volentieri, per carpire i cucchi, e sbrignar per la calcosa quanto prima. E a par a par

Rigattinieri.

par con questi vengono via i Strengari, ò Ferrastrenghe co i loro martelletti, e incudinetti, e piombo, e laminette di banda, e puntaruoli, i quali sogliono ancora conciar pelli di cauretti, o di cane, o di vitello, e farne stringhe, e puntellarle, e ferrarle, e metterle in dozena, & cosi venderle: tenendo altre picciole merci su i banchi, & su le botteghe, come dedali, occhiali, specchieti, sonagli, scriminali: orecchini, agucchie, bottoni, pettini, & mille baie da fanciulli, come tengono i Tedeschi massimamente, andando su le fiere da dozena con queste cose, & ponendo sotto le loggie in prospettiua questa merce basissima, che non val piu che vna stringa per sua natura; onde sono fatti circolo di fanciulli, & di villani il giorno di mercato, non essendo tal mercantia di troppo momento, & valore al giudicio di tutti. All'vltimo ci vengono i Ferrari, o Marescalchi, i quali sono chiamati medici da caualli da Giouanni da Platea sopra il Codice. Et l'arte loro si dimanda Veterinaria, e tratta in vniuersale della medicina di animali brutti, benche di caualli potissimamente. Si dice che Chirone Centauro ne fu l'inuentore essendo stata illustrata poi da Columella, da Catone, da Varrone, da Pelagonio, & Vegetio nobilissimi scrittori. Et Virgilio ne ha fauellato particolarmente nel terzo della Georgica. Gugliesmo Tardit poi Francese ha parlato singolarmente dell'arte del mãtenere i Falconi in vn suo libretto intitolato De Al'rt de Faulconnerie. Molti dicono, che questa è deriuata da gli istessi animali, essendo che la isperienza ha dimostrato in molti, quali sono quelle cose che gli curano dalle loro infirmità: come Plinio nell'ottauo libro dimostra l'Ibi vccello Egittio purgarsi col becco da se stesso molle d'acqua; i Cerui vsano il dittamo per cauarsi fuor le saette de' cacciatori; la rondine vsa la celidonia per il viso; la mustella adopera il finocchio per la lapitudine de gli occhi: il drago vsa la lattuca siluestre contra la nausea; la panthiera vsa contra l'aconito veneno il pardalianche, gli orsi contra le mandragore le formiche; i colombi, i merli, & le pernici contra le infirmità loro vsano la foglia del lauro: le Grue il gionco palustre, & riferisce Basilio Magno nona Homelia dell'Essameron che l'orsa ferita si medica da se stessa col verbasco; la testuggine contra il veneno vipera vsa l'origano; le volpi con la lagrima di larice si medicano le ferite. Questi Ferrari, o Marescalchi sono dimandati dal Cassaneo nel suo Catalogo Mangones, ouero Hippocoꝗ, & Santo Antonino nella terza parte della sua somma al Titolo ottauo dice, che questi tali sono soliti a intromettersi nel medicare giumenti, caualli, & altri animali, & aggionge, che l'arte loro è lecita, & honesta, pur che sia fatta conscienza, & diligenza; & ch'essi s'astenghino da ogni sorte d'incantesimi: & insieme coi cozzoni si sogliono intromettere

Strẽgari, o Ferrastrenghe.

Ferrari, ò Marescalchi.

Giouanni de Platea.

Pelagonio

Guglielmo Tardit

Plinio.

Basilio Magno.

Il Cassãneo.

S. Antonino.

metter nelle compre, & nelle vendite di mule, di asini, di caualli, intendendosi loro communemente di questi animali: doue che alle volte sono Sensari pericolosi facendo vendere vna carogna per vn corsiere, & barattare vn asino con vna mula per via di ciancie: & di parole, essendo sempre accordati secretamente con qualche parte. Il Ferraro si dipinge con le tanaglie, il martello, i chiodi da cauallo, le brocchette, il coltello, la raspa, il capeccione, gli vncini, le code da mosche, la tessera, i ferri di diuerse sorti, ò da cauallo, ò da mulo, ò chiappe di bue, ò ramponato, ò sramponato, ò da ghiaccino. Le sue attioni sono il legar l'animale, porlo nel trauaglio, metterli le muraglie, cacciarli le mosche, incastrarlo, tenerli il piede, ferrarlo, ribatterlo, rimetterlo, inchiodarlo, salassarlo, romperli la palatina, e medicarlo d'ogni male, ch'egli habbi. Et è essercito assai honoreuole. Per la qual cosa Alfonso Re d'Aragona altra volta salariò con gran prouisione due espertissimi dottori di medicina per caualli, & per ancora; & commandò loro, che sollecitamente inuestigassero quali rimedij, & qual modo di medicare si ricercasse a tutte le infirmità delle bestie; il che facendo essi composero vn'vtilissimo libro di queste cose. Il medesimo fece a piu moderni tempi Giouanni Ruello Parigino huomo dottissimo nell'vna & l'altra lingua, & Fisico de' primi, ilquale da gli antichissimi auttori Apsirco, Hierocle, Theomeneste, Pelagonio, Anatolio, Tiberio, Eomero, Archedamo, Hippocrate, Hemetrio, Africano, Emilio Spagnuolo, & Litorio Beneuentano, raccolse vno eletto volume sopra le infirmità de caualli, di molto giouamento à tutti i Veterinarij, si come piu nouamente il Signore Federigo Grisone n'ha mandato fuori vno in volgare tanto commodo per i marescalchi, quanto dir si possa. Et quiui si comprendono tutti i rimedij per l'infermità occorrenti al cauallo; che sono notate di numero sessanta, cioè mal di lingua, Barbonello, Antipetto, Capelleti dinanzi, Curba, Sbinella, Galle, Meccole, Riccioli, Formella, Chiouardo, Desolato, Incastellato, Spanocchia, Inchiodatura, male dell'asino, specie d'inchiodatura, Ripreso, mal del fico, sedola, Falso quarto, Serpentine, Contana, Rappe dinanzi, Lupa, Incordatura, Anguinaglia, Botta di grasselle, Corbo, Sparagagno, Trauerse, Fistola Canchero, Crepazzi, Giardoni, Resta, Rappe di dietro, Vessigoni, Capelletti di dietro, Langio, Cascapelli, Scabia, Pidocchio, Costana, polmoncello, mal del dosso, mal del corno, guideresco, lucerdo, strangoglioni, viuole, vngelle, mal del panno, caposlorno, ciumorro, raffreddato, vermerolatico lampasco, palotina, e tirosecco. Oltra che patisce anco il mal dell'orzuolo, e casca dal mal caduco, ouero della brutta, e non può caminare, ne leuarsi in piede, patisce febre, tosse, bolso, spallatura, souraposta, attinto, garresi, spallacci, dolor di nerui, piaghe di spalle, di schena,

Giouanni Ruello. Theomeneste. Apsirco. Anatolio. Archedamo. Hippocrate. Hemetrio. Littorio.

na, rompimento d'unghie, pizzicor di coda, bianco ne gli occhi, la chiaramata, fettoni, porri, pedicelli, cataratte, infiammagioni, enfiagioni, discesedoglie, delle quali cose tutte si uedono i rimedij ordinarij, descritti ottimamente dal predetto Signor, al cui libro si rimettono i Marescalchi, essendo assai breue, & nella nostra lingua natiua composto. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotatione sopra il xlvj. Discorso.

Molti secreti p i fabri posson notarsi, nel lib. 10. & c. 7. de' secreti dell'Vecchero, che saranno vtilissimi in tal materia: & cosi nel lib. 16. al c. 5.

DE' FIGVLI, O VASARI, O PIGNATTARI, o Boccalari. Discorso xlvij.

ERA tutti i paesi, ò le regioni c'habbiamo terra appropriata all'arte de' Boccalari, ouero pignattari, vien da gli Auttori commendata assai Corintho città di Grecia, che fu la prima (come dice il Testore) che ritrouasse la bellezza, & la lussuria de' vasi, & onde gli amatori di quelli son stati dimandati Corinthiarij, come Suetonio nella vita d'Augusto, con parole assai chiare dimostra, & manifesta. Però Cuma città di Campagna ancora essa è stata anticamente gloriosa in formar vasi di terra, come par ch'atte- Tibullo. sti Tibullo Poeta in quel verso.

Fictaque Cumana lubrica terra rota.

Da altri vien lodata l'Isola di Samo, & Sagunto, per conto della materia Martiale. acconcia per simile mestiero. La onde Martiale nell'ottauo libro disse.

Ficta saguntino Cymbia mala luto.

E Plinio nel trigesimoquinto libro loda Arezzo in Italia per questo rispetto, & Surrento, in Asia Pergamo & in Grecia l'Isola di Coo. Benche oggidì in Italia tutta la gloria par che tocchi a Faenza in Romagna, che fa le maioliche sì bianche, & polite, e a Pesaro nella Marca d'Ancona, che lauora ottimamente intorno à questo mestiero. Il primo auttore di quest'arte, secondo Plinio nel settimo, fu Corebo Atheniese: ma secondo l'istesso nel trigesimo quinto fu Dibutadide Sycionio. Plinio. Alcuni dicono, che Idoco, e Reto, e Theodoro la trouarono in Samo; altri dicono, ch'Euchirappo, & Eugramo pittori con Demarato genero di Tarquinio Prisco all'Italia quest'arte insegnarono. La ruota particolarmente da fare i vasi di terra fu trouata, secondo Ephoro, & Laertio nel primo da Anacarsi Scitha Filosofo antichissimo, Ephoro. benche Strabone ripigli in questa parte Ephoro, affermando che da Homero piu anticho di Ephoro fu conosciuta. Diodoro nel quinto assegna la sua inuentione à Thalao della sorella di Dedalo figliuolo, & altri l'assegnano à Iperbio Corinthio, l'arte in se

stessa è alquanto sporca, & vile, ma polita, & commodo per gli altri, impero che tutto il mãgiare quasi si fa in vasi di terra, & la cucina non adopra cosa maggiormente, che pignatte, & cadini, che vengono dalla mano de' boccalari. Alcuni però dicono che lei è la piu netta arte che ritrouar si possa, con cotesta ragione, che in tutti i bisogni piu necessarij il boccalaro sempre si laua le mani, & non fa negocio alcuno senza forbirle. Per operar poi debitamente in quest'arte niente altro si ricerca piu che la cognitione della terra accommodata piu à un uaso che all'altro; percioche verbigratia la terra da far pignatte vuol esser vna certa sorte di terra viscosa, & densa, la qual non saria buona da far piatti, ne scudelle, perche nel cuocere i lauori non restano lisci, & politi si come gli altri, & cosi parimẽte la terra della quale si fanno i piatti nõ è buona da far pignatte, perche nõ resiste al fuoco, ma creppa. Quella particolarmẽte da far pignatte si piglia cosi humida come si troua, & sopra vna tauola soda si batte con verghe di ferro fin tanto ch'ella sia perfetta, et affinata in modo che si possi lauorare; & cosi il maestro sopra la ruota fa le pignatte, & come n'ha fatto una, cõ un certo filo di ferro la distacca dalla ruota, & la pone sopra una certa tauoletta à seccare, & come ella è cosi un poco impassita, le fa il manico, & l'attacca da che banda gli piace, & poi la lascia seccare affatto, & seccata che sia, la fa cuocere di prima cottura; & di poi le da quel marciacotto, il quale la fa cosi uitriata com'ella è, & poi si torna à cuocere ancora, & è finita in tutto, di modo che con essa si può far la basoffia, & il brodo dell'Asperges del Pionano Arlotto da dare a' villani insieme cõ l'agliata. Ma i piatti & le scudelle si fanno in altra guisa, perciochè bisogna hauerla creta secca, e pestarla, & sedacciarla bene come la farina da fare il pane, & impastar ne piu ne meno come si fa la pasta, & con detta pasta si formano i vasi secondo che il maestro vuole, & come sono asciuti, uolendoli far bianchi, se gli da una coperta di quella terra bianca, & si lasciano asciugare. Ma se gli vuol far colori di piu colori, conuiene come sono asciutti, cuocerli, & di poi cotti si dipingono, & dipinti che sono, se li da sopra il marciacotto, il qual li fa lustri, come si uede. Ma volẽdoli far bianchi dentro il marciacotto, si piglia calcina di stagno per farli lustri, & uẽgono bianchissimi à questa foggia. Et che modo si tiene lo dichiara Vãnuccio nella Pirotecnia al libro nono, e capitolo quartodecimo benissimo. I colori che si fanno per dipinger tai vasi vogliono esser tutti minerali, acciò possino resistere al fuoco, senza smarrir si punto della loro uiuacità, perche i colori d'herbe, come Indicco, lacca, verzino, & altri simili, sono abbruggiati, & arsi dal fuoco. Et quãdo detti uasi si cuocono nella fornace, si voglion cuocere cõ legne dolci, che facciano la vãpa chiara, acciochè nõ tingano i colori. E parimente quando una terra fosse troppo viscosa talmente che i lauori crepassero al sole, il rimedio sarà metterui dentro di

Vãnuccio

quella

quella arena di montagna che si mette nel vetro quando si fa, percioche ella cõserua la creta che non teme cosa alcuna. Et questo secreto insieme con molte altre cose, insegna quel glorioso huomo dai miracoli nuoui di Leonardo Fiorauanti, il quale, per hauer cattiui vicini, ha commendato se stesso estremamente: oue il medesimo auuertisce, che quando le pietre, e i coppi seccandosi al sole, venghino à creppare, & guastarsi, con questo secreto vi si può rimediare molto felicemente. Nella varietà de' vasi lustri, & politi che anticamente si son visti, & modernamente sono in vso, portano ancora grandissima lode i figuli, perche formano Anfore, delle quali parlando Martiale disse.

Leonardo Fiorauãti.

Martiale.

Amphora non meruit tam pretiosa mori.

Cadini, e boccali, che da Ouidio son nominati in quel verso.

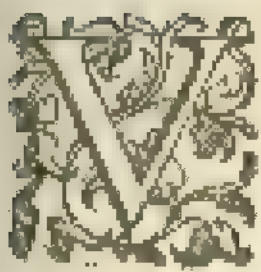
Promit fumoso condita vina cado.

Ouidio.

Olle, tazze, che Nonio latinamente chiama Crateræ; coppe, & orciuoli, che da Hieronimo Santo, sopra il terzo de' Re son detti Lecythi: Hidrie, & orcie peculari à Spagnuoli pitarri, che da Lucretio Poeta son detti, in latino Scaphia: & finalmente vrne, pignatte, lauezzi, boccali, boccalini, scudele, bacili, salini, tondi, marsori, pentole, giotte, tegami, testi, coperchi, cantari, zarre, & mill'altre specie di vasi, che l'vso cotidiano tanto di terra semplice, quanto di maiolica adopera del continuo. Et, perche quest'arte non contiene altri diffetti, che vender qualche pignatta quasi cruda per vna cotta, e coprir con la mano i buchi, & le fissure de' vasi che si vendono a i villani, io me la passarò leggiermente con loro, auuertendo tutti a non si lasciar gabbare in questo, che la maiolica Triuigiana, si venda per maiolica Fauentina, perche vi è molta differenza tra le vessiche di lupo, e i tartuffoli Spoletini, come sà ogn'vno. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il xlvij. Discorso.

Moltissime cose pertinenti a i Vasari, ò Boccalari, si possono notare in Celio Rhodigino, nel libro quarto decimo, delle sue antiche lettioni, al capo sessagesimo. Et così nel Panepistemon del Politiano alcune cose.

DE' PROFESSORI DELLE LINGVE, OVERO linguaggi, & in particolare de gli interpreti di lingue, e tra Dottori, & Cõmendatori d'ogni sorte. Disc. xl.viij.

VOLENDO io trattare in questo mio discorso breuemẽte delle lingue, è necessario, che i Lettori sappiano l'origine principalmente de' caratteri, & l'intentione loro, perche cõ questi son state scritte le lingue diuerse di tanti popoli, e nationi del mõdo. le lettere adunque, et i caratteri, quali chia-

Lucretio. *ma Lucretio poeta per nome de' elementi, de' quali si compone la voce, ne secondo de rerum natura, in quei versi.*

Quin etiam passim nostris in verbus ipsis,
Multa elementa vides, multa communia verbis.

Tertuliano. Gioseffo. *Et quali Tertuliano nel 5. lib. contra Marcione dice da Romani ancora chiamarsi elemẽti, o principij della prononcia della voce, secondo Gioseffo Hebreo, ouero son deriuati d'Adamo, o almeno da' suoi prossimi nepoti, onde nel 1. lib. dell'antichità giudaiche afferma, come i nepoti d'Adamo figliuoli di Set, fecero due colõne, vna di pietra, & l'altra di mattoni, nelle quali lasciaron scritte, e scolpite tutte l'arti; & attesta ch'egli vide una di queste colonne in Siria. Talche le lettere & caratteri furono chiaramente secondo lui fino à quei tẽpi; ma che sorte di caratteri fosse quella, non lo dice. Plinio nel settimo libro al capitolo quinquagesimo sesto, tien*

Plinio. Eupolemo. *questa opinione che gli Assirij fossero gli inuẽtori de' caratteri, altri tengono gli Egitij, & altri, come Eupolemo Historico nel lib. de Regibus giudeæ, vogliono che Mosè fosse l'inuẽtore de' caratteri, parlo di quelli che s'vsauano allhora; & i Fenici poi gli pigliassero da gli Hebrei, facendo*

Clemente Cirillo Alessãdrino Attabano Crinito. Diodoro Siculo. Filone. *qualche poco d'innouatione, della qual cosa fa mẽtione Clemẽte Alessandrino nel suo libro de' Stromati, e Cirillo Alessandrino nel settimo libro contra Giuliano Apostata. Et con Eupolemo tiẽ l'istesso Attabano pur auttor gẽtile. & Crinito, qual testifica in certi versi ritrouati, & letti da lui, hauer notato che Mosè fu il primo che diede caratteri à Giudei: Et Caninio nella sua Grãmatica Siriaca tiene che lettere ò caratteri siano deriuati da gli Hebrei, & Caldei. Diodoro Siculo tiene, che Mercurio trouasse i caratteri in Eggito. Filone Hebreo huomo di grãdissima auttorità stima, che Abramo gli habbia ritrouati, & così Isidoro S. Agostino, Eusebio, et Giustino martire s'accostano al parere di Gioseffo: & è chiara cosa, che innanzi à Mosè furono i caratteri, perche trouiamo scritto nella scrittura sacra, che egli apprese in Egitto tutte l'arti, & sapienza de gli Egitij, ne sò come l'haurebbe potuto fare, se prima non hauesse hauuto lettere, anco*

Origene. *ra che sappiamo, che haueano imagini, cõ le quali intẽdeuano. Si uede che anco Giuda Apostolo allega il libro di Enoch che fu innanzi à Mosè. E bẽ uero che sopra questo libro allegato è molta contesa fra Dottori. Nõdimeno Origene nell'ultima Homelia sopra i numeri l'ammette per uero.*

Agostino. *Così Tertulliano nel libro* de Habitu mulierũ. *Ma S. Agostino nel libro decimo ottauo della città di Dio, & nel quintodecimo al capitolo uigesimo terzo, dice nõ trouarsi nel Canone de gli Hebrei: & Hieronimo nel Catalogo de' scrittori della Chiesa, & nel sesto tomo de' Commentarij sopra S. Giouãni, lo tiene per Apocrifo. Giouãni Annio da Viterbo sopra i Cõmẽtari Beroso è dall'istessa opinione cõ Tertul. & Origene. Alcuni poi tẽgõ particolarmẽte, che Rhadamãto fosse inuẽtore de' caratteri Assirij, altri*

Hieron. Giouanni Annio.

(come

(come Isidoro nel primo delle sue Ethimologie) tengono, che Iside Regina figliuola d'Inaco trouasse gli Egitij, ma che i sacerdoti n'haueßero d'una sorte, & il vulgo d'un'altra. Et il medesimo Isidoro nel predetto luogo tiene che i Fenici ritrouassero i caratteri Greci, & recita Lucano, che dice.

Lucano.

Phœnices primi magni si creditur ausi.
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Et per questo i capi de' libri si soglion segnare (dice egli) col colore Feniceo, insegne che loro furon inuentori de' caratteri finche Cadmo, (non già secōdo il parer d'Isidoro) figliuol d'Agenore diede loro nuoui caratteri, i quali (se non mente Plinio nel settimo libro) furon sedici, à quali Palamede nella guerra Troiana n'aggionse quattro, & altrettanti dopò lui Simonide medico, benche Aristotile dica, che gli antichi furon diciotto, & che due n'aggionse Epicharmo. Ma Anticlide dice un certo Menone esserne stato l'inuētore quindeci anni auāti Foroneo antichissimo Re della Grecia. Et Epigene, e Beroso scriuono esserne stati i Babilonij. Alcuni dicono poi, cioè Plinio, & Isidoro, che Nicostrata cognominata Carmenti trouò i caratteri latini al numero di decinoue fin che un certo Siluio maestro de' giuochi ritrouò la lettera. S. R. Q. che son piu presto aspirationi che lettere, oue la X. & Z. furon poi tolte da Greci al tempo d'Agostin santo de' caratteri de Getti, s'attribuisce l'inuētione à Galfila, di quelli de gli Egitij à Iside, ouero à Mercurio, come vuol Diodoro Siculo. S. Girolamo poi nel prologo de libri de Re narra, che Esdra cācelliere & dottore della legge, quādo la scrisse, & restaurò, ritrouò nuoui caratteri di lettere, lequali usauano i Giudei fino al suo tempo, & anco dopo le hanno usate fino a' tēpi nostri, & esse lettere Hebraiche hanno una cosa in loro, che niun'altra di altre nationi le hà, che le uoci, & nomi di ciascuna di loro hāno significatione di qualche cosa, & questi misteri loro son notati da Eusebio Pāfilo nel decimo lib. de Preparatione Euangelica, al capitolo secōdo. Dall'inuētione de' caratteri si son poi trouate le sillabe, nelle quali si notano il numero, il tempo, lo spirito, e il tuono; et dalle sillabe sō derivate le dittioni, & dalle dittioni le orationi; & in tutta la oratione consiste la lingua, ò il lenguaggio delle persone. Hor le lodi & honori de' professori delle lingue son molti, i quali succintamente anderò cōtando, secondo il cōsueto modo, che nel discorrer tengo. Quelli adunque che fanno professione di piu lingue, son da esser riputati per questo, che tanto piu sono eccellenti de' bruti quanto piu lingue possedono, impero che, se noi siamo auanzati di grandezza da gli Elefanti, di ferocia da Leoni, di uelocità da cerui, di fortezza da Tori, di prouidenza qualche uolte dalle formiche, nella lingua almeno superamo tutti gli animali del mondo. Et, se bene è celebrato quello uccello che disse a Psitaco Salue, & quel Coruo che disse à Augusto Salue Cæsar, & quella Cornacchia che su la cima del monte Tarpeio, non potendo

Anticlide
Epigene.

S. Girol.

cendo dire, bene est, disse, bene erit ; & da Plinio son celebrati i rossignoli nell'una, & l'altra lingua docili, con tutto ciò troppo chiara si uede la differenza grande ch'è tra loro & noi, essendo la nostra oratione piu perfetta, più seguẽte, piu naturale, e accompagnata talmẽte cõ la ragione che l'una è manca, & diffettuosa senza l'altra. Per questo i Greci chiamaron l'una, e l'altra logos, essendo con un tal nodo tuttadue legate, e strette insieme Oltra di ciò per l'intelligenza delle lingue possono cõuersare cõ tutti, negociar cõ tutti, far seruitio à molti che non le intẽdono, con interpretarle loro; & quindi vengono gli interpreti de' linguaggi, i quali seruono communemẽte a Regi & Prẽcipi nelle corti, per intẽder le ambasciarie, che da molte parti remote uengono loro. Cicerone dimostra gli interpreti esser stati del numero de gli Apparitori, ch'erano quelli che stauano pronti al seruitio de' magistrati, mentre scriuendo a Termo, dice. Se pro Cos. in Sicilia in longa apparitione singularem, & propè incredibilẽ interpretis sui Marci[l]. j fidem cognouisse. *& in una sua Oratione dà chiara l'ufficio de gli interpreti, dicendo,* A. Valentious est in Sicilia interpres, quo iste interprete non ad linguam Græcam, sed ad furta, & flagitia uti solebat. *Seruono anco mirabilmente a tradurre, onde ne deriuano i Traduttori i quali, secõdo S. Hieronimo, traducono alle volte a parola per parola, & alle volte il senso solo, laqual traduttione par che sia la piu comendata dal giudicio de' scrittori. E tal professione è stata seguita da lui stesso, da sante Pagnino, da Aquila, Simmaco, Theodotione, Agostino Vescouo Nebiẽse, Edardo Leo, Felice Pratẽse, Frãcesco ximenio, Eusebio Cesariẽse, Hisichio Monacho, Hieronimo Leopolitano, Gulielmo Abbate Irsaugẽse, Iacobo Arciu. scouo di Genoa, Giouãni Re d'Aragona, Giouanni Dietẽbergio, Giouanni Ecchio, Giouanni Lopi stunica, Giouãni Pocano, Giouanni Quinquarboreo, Gioseffo Tiberino, Luciano Martire, Michele Adamo, Origene, Patrofilo Scitopolitano, Pietro Sutore, Roberto Oliuetano, Simon Latumeo, Sofronio, Vulphia Vescouo de' Gotthi, & da mill'altri in uarie lingue eruditi, & prattici da senno. Et questi Traduttori quando son fedeli, diligenti, chiari, e dotti ueramente in quella lingua, dalla quale traducono, acquistano reputatione & honore non mediocre. Di più sono i professori delle lingue simili à gli Angeli, i quali è cosa chiara c'hanno notitia di tutte le lingue, offerendo essi l'orationi & deprecationi di tutti al sommo Iddio, come la Chiesa tiene: & essendo dati per custodi à tante prouincie, & popoli diuersi, come tiene la sacra Theologia con l'auttorità della scrittura sacra. Oltra che essi parlando fra loro cõ lingue peculiari, come attesta Paolo in quelle parole.* Quid si linguis Angelorum loquar? *delle quali non discorro piu oltra, perche questo non è luogo da disputare simili materie. Sono anco simili a' Santi, imperò che, si presume che anch essi intendano in cielo tutte le lingue, che,*

Interpreti de' linguaggi.

Cicerone.

Traduttori

se ciò non fosse, come indarno il Germano pregarebbe un Santo latino nella sua lingua, indarno un Fiamēgo pregarebbe un Greco, et così ua discorrēdo di tutti gli altri. Non uediamo, che lo Spiritosanto istesso, venēdo al mōdo mādato dal Padre in nome del Figliuolo, per insegnare a gli Apostoli ogni cosa, secondo quella promessa. Paracletus autem quem mittet pater in nomine meo uobis, ille uos edocebit omnia, vēne in forma di lingua di fuoco: Onde S. Luca attesta, che, venuto lo Spiritosāto, essi Apostoli uarijs linguis loquebantur magnalia Dei. Ne qui s'hāno da udire alcuni predicatori moderni, iquali predicano gli Apostoli tutti hauer parlato Hebreo, ma per opra dello Spiritosanto, vari popoli hauergli inteso ciascuno nella lingua loro, perche ne caua questo assurdo Gregorio Nazianzeno in un sermone delle ferie della Pētecoste, che a questa foggia lo Spiritusanto sarebbe stato mandato più all'indotta, & empia turba ancora, che a gli Apostoli, potendo ella intendere in vna lingua, nella quale non sapeua parlare. Oltra che l'Historia di Luca chiaramente dice, che Cæperunt loqui alijs linguis. Et Christo in S. Mattheo, & in S. Marco, parlando de' credenti, disse. Linguis loquentur nouis. Di piu Paolo Apostolo a' Corinthi, cōnumera fra' doni dello Spiritosanto i generi delle lingue; & il medesimo l'agguaglia al dono della profetia; & rende gratie à Dio che possa parlar con più lingue, che alcuno de' Corinthi; et all'ultimo essorta, che nessun si prohibisca parlar con più lingue. Ma di più ancora, quando Iddio volle confondere il mondo, non si sa che al tempo di Nembrotto fece quella mirabile diuisione delle lingue? la cognitione viene a restaurare in gran parte la confusione antecedente. Ma vedasi la grandezza della cognitione delle lingue in tutte le professioni. Prima nella Theologia, essendone stati ripieni gli Apostoli santi, Theologi principali, d'Origene quel grand'huomo non è chiaro quanta cognitione hebbe della lingua Hebrea? di S. Hieronimo non è manifesto ch'egli seppe benissimo la lingua Latina, la Greca, l'Hebraica, & Caldea? Di più nelle Clementine al titolo de Magistris, Clemente Pontefice Massimo non fa un decreto, che non solamente nelle publiche scuole, doue nō era da affaticarsi mā co in fare tal precetto, ma anco ne' Collegij de' Chierici si piglino maestri, ch'insegnino loro massimamēte le tre lingue principali, la Latina, Greca, & Hebrea? Agostin Santo nel secondo libro De Doctrina Christiana non attesta, che gli huomini latini per l'intelligenza delle scritture han di bisogno dell'altre due lingue, cioè della greca, & dell'hebraica? & l'istesso nel libro delle confessioni non deplora la sua mala sorte, che nell'adolescētia non hauesse studiato in quella lingua, che li poteua esser molto giouevole per l'interpretatione della scrittura? E Christo Signor nostro nel suo santo Titolo posto in croce delle tre lingue, non uiene a sacrare lo studio di quelle espressamente? Non è necessaria & vtile a' Leggisti la cognitione

Greg. Nazianzeno.

gnitione delle lingue, essendo il codice di Giustiniano asperso di tante uoci Greche, che molti han pensato che fosse prima scritto in Greco? Non lau da Aulo Gellio Labeone Antistio antico Giuriscõsulto per la cognitione delle lingue? non è cõmendato da tutti il Budeo, Angelo Politiano, l'Alciato, e tanti altri giurisconsulti dottissimi nelle lingue? i Medici non han bisogno della notitia delle lingue, essẽdo stata la medicina prima scritta da gli Hebrei, come da Isaac, dal Rabino Leui, & da altri? così da gli Arabi; come da Auicenna, & Auerroe, l'asprezza della lingua de' quali confessa il Pico dalla Mirandola hauer superato in termine d'un mese? così da Greci, come da Hippocrate, e da Galeno? la cui traslatione vulgata dal Greco essere oscurissima, & forse dall'istesso Galeno dissentiẽte attestano Nicolao Leoniceno huomo dottissimo, Guglielmo Cepo già medico principale del Re di Francia, Thomaso Linacro medico già del Re di Bretagna, & Giouãni Ruellio huomini nelle lingue peritissimi. i Filosofi ancora nõ hanno bisogno della cognitione delle lingue? Eusebio nell'undecimo libro de præparatione Euangelica, nõ attribuisce auãti à Pitagora, Platone, & Aristotile, la Filosofia a Hebrei distinti in Farisei Settatori della Dialettica, Sadducei studiosi della Fisica, & Essei studiosi delle morali? Nelle Mathematiche vedi su altro che nomi Greci ognora? Nella Geometria, Musica, & Arithmetica quanti uocaboli meri Greci ritroui? E poi non dice Aulo Gellio, e non l'attesta Lucretio esser tãta la pouertà della lingua latina, che con piu parole insieme non puotiamo talhora isprimere quello, che il Greco ispone in vna parola sola? Tal che bisogna confessare che ci sia necessaria la cognitione delle lingue. Di Marco Catone non si legge, che quasi da vecchio imparò le lettere greche? non si legge l'istesso di Monsignor Bembo? Fabio Quintiliano non istima fra principali scrittori douersi leggere dall'Oratore i Greci, se vuol diuenire perfetto, & massime Homero? non attesta parimente Horatio la poetica eloquẽza trarsi da' Greci? Ennio poeta non fu chiamato huomo di tre cuori, per hauer cognitione di tre lingue? Mithridate Re di Ponto non uiene essaltato sopra i cieli, per hauerne hauuta cognitione di uintidue in una uolta e tutte di nationi a lui soggette? Paula Romana donna santissima nõ seppe la latina, la Greca, & l'Hebraica talmẽte, che cantaua i salmi in Hebreo così oscuro gratiosissimamente? il Pico dalla Mirandola in età così giouane non hebbe sõma cognitione della Latina, Greca, Hebraica, Caldea, & Arabica insieme? Agostin Steuco non fu quasi simile a esso? Giouanni Capnione, Daniele Bõbergo, Bilibaldo Pirchemero, Hieronimo Aleãdro, non son stati delle lingue ottimi padroni, come attesta Pietro Mosellano, nella sua oratione delle uarie lingue? Ma sopra tutti D. Theseo. Ambrosio Conte Palatino, e Canonico Regolare Lateranense, e Preuosto già in Pauia di San Pietro in Ciel'aureo nõ ha mostrato in quella sua opera intitolata

Nicolao Leoniceno.

Guglielmo Cepo

Thomaso Linacro.

Giouanni Ruelio.

Pietro Mosellano.

tolata, Introductio in Chaldaicam linguam, Siriacam, atque Armeniã, & decem alias lingua, *una cognitione delle lingue immensa, ponendo da quaranta alfabeti di lingue diverse, com'egli pone? Guglielmo Postello anch'esso non ha posto fuori un libro* de duodecim linguis *co' suoi caratteri diversi? & Giouan Battista Palatino non ha operato questo che diciamo in quel libro intitolato libro nuouo per imparare a scriuere tutte le sorti di lettere? Ma, per recitar qualche cosa delle lor differenze così alla grossa (rimettendo i lettori all'opere de' predetti, per hauerne piu certa cognittione) è da notare che i Caratteri Caldei detti anco Siriaci sono uinti due, & sono usati dalla Chiesa Antiochena Patriarcale, & le uocali son sei, come anco quelle de gli Hebrei, & quelle de' Samaritani, che fra loro differiscono assai ne' caratteri. Le uocali de gli Arabi, Punici, Turchi, Persi, Tartari, & altri Maumettani, che vsano fra loro un solo alfabeto, son sette, cioè Aliph, He, Hha, Aain, Vau, He, Ie Le latine, son cinque. Le Greche sette. i Giacobiti, & Cophtiti, che habitano intorno l'Egitto. n'hanno dieci. I Macedoni, e Dalmatici, che hora sõ detti Bulgari, & i Seruiani, n'han dieci ancora loro. Gli Indiani n'hanno cinque, come riferisce Giouanni Potken nel suo Sillabario. gli Armeni n'hanno cinque, ma nel suono le uanno uariando assai Le consonanti Caldaiche son sedici, come anco le Samaritane, & Hebraiche. Quelle de' Punici, Arabi, Turchi, Persi, Numidi, & altri Maumettani sõ uintidue Le latine sedici; le greche diecisette. Quelle de gli Indi uinti, quelle de' Cophtiti, & Giacobiti uintiquattro. Quelle de' Macedoni, e Dalmati, o Burgari, & de' Seruiani son pur uintiquattro. Ma chi vuol veder le lingue, e gli alfabeti chiari de' Caldei, Samaritani, Assirij, Fenici, Hebrei, Arabi, Punici, Tartari, Persi, Turchi, Latini, Greci, Giacobiti, Cophtiti, Macedoni, Missij, Bulgari, Seruiani, Russij, Dalmati, Illirici, Indi, Armeni, Vuãdali, di Virgilio filosofo, d'Apollonio Thianeo, de' Hieroglifici, de' Babilonij, de gli Eritrei, de' Saraceni, de gli Egittij, de' Gotti, de gli Hiberi, de' Georgiani, de gli Hetrusci, legga l'opera del predetto Don Theseo Ambrosio Pauese in queste cose consummatissimo; doue anco poni alcuni caratteri del Diauolo lasciati à Ludouico Spoletano Mago; & di simili caratteri diabolici n'hãno trattato Honorio Thebano, Pietro d'Abano; & Cornelio Agrippa huomini sceleratissimi, & dignissimi per la lor professione di quella censura, che contra l'opere loro ha fatto la Santa Madre Chiesa Romana. Delle lingue poi in particolare, n'hanno scritto, & parlato molti. della Latina Marco Varrone, Nonio Marcello, Aulo Gellio, Prisciano, Guarino, Diomede, Aldo Manutio, & altri assai, dell'Hebraica il Rabbino Helia, Sante Pagnino, Marco Marino Bresciano, & molti altri. della Greca Emanuele Chrisolora, Francesco Vergara, Vrbano, Bolzanno, Constantia Lascaro, Theodoro Gaza, & infiniti altri, della uolgare il Bembo,

Guglielmo Postello.

Gio. Battista Palatino.

Giouanni Potken.

Bembo, Giulio Camillo, il Ruſcello, il Dolce, il Triſſino, il Fortunio, cõ altri aſſai. della Tedeſca Iodoco Eichmam. & coſtoro hanno inuentato mille regole, & oſſeruationi particolari intorno à lettere, ſillabe, nomi, pũti, articoli, auerbij, congiontioni, e prononciationi, delle quali Gregorio Tholoſano in un capitolo ſuo fa una cenſura particolare, ponendo che i Parigini pronõciano S. per la R. & coſi per il contrario, & An per En; e coſi per il contrario, & ij, per i, come tibij, pro tibi. I Guaſconi la ſ, per l'v, & coſi per il contrario. I Germani il t, per l ſd, e il p, per il b, & coſi per il contrario, e Me, per M, come ſomenus per ſomnus. Coſi il ts, per ſ, come tſum per ſum, coſi il tc, per c, come fatcio per facio, coſi il t, per il c, come pettus per pectus, coſi l f, per l' u, come fulnus per vulnus. i Battaui prononciano l'i. per il g. Brittanni due ll, per il g, come llaber per glaber, i Galli vn l. per duo ll. & laſciano il g, dicendo dinus per dignus. i Guaſconi laſciano il p, dicendo iſe per ipſe. I noſtri Italiani prononciano maliſſimamente ancor' eſſi in molte coſe. Imperoche i Romagnuoli fra gli altri mai forniſcono la parola tutta; hauendo paura forſe che l'ultima lettera non gli ſcoti la lingua, onde diranno Leli per Lelio pã, per pane. i peggiori fra Romagnuoli ſon quei da Cirone, da Briſighella, & di là uia. I Marchiani prononciano in molti luoghi cõ accenti da far ridere i Cucchi in cima de' Peri. Lombardi par c'habbiamo un torſo di uerze in bocca, quando prononciano qualche coſa. I Regnicoli Abbruzzeſi vanno imitando gli aſini e le capre nel fauellare. I Piemonteſi par che piangano il morto quando fauellano. Quei della riuiera di Genoa han del magriſſimo affatto nell'iſprimer la parola. Il gnao non è ſtato bandito in tutto da Venetia, come ſi ſpera. L'iſto non ha tolto combiato ancora da Napoli. La gorga Hebraica non s'allontana niente dalle porte di Fiorenza, Bologna da nelle ſcartate ogn'hora con mille botte da gratiano, Faenza par che ſia ſtata la ſedia principale de' Gotthi, e quei da Cirone che gli ſono appreſſo, fanno vna ſpanna di gargatoio, quando parlano. Ma ſopra tutto Bergomo è ualoroſo con tutta la vallata piena piu di gazotti da pappa, che di perſone da fauellare. Et queſto baſti intorno a' profeſſori delle lingue.

Greg. Tholoſano.

Annotatione ſopra il xlviij. Diſcorſo.

Per la profeſſione de linguaggi legganſi alcune belle coſe in Pietro Crinito, nel 3. lib. de Honeſta Diſcip. al c. 3. Et parimẽte nel decimoſettimo lib. al c. 1. Et ſimilmẽte il Cardano, nel lib. 27. de Rerum varietate, al ca. 19. Et Celio Calcagnino à carte. cxcix. cclxx. & ccccxlij. Et per gli Tradottori Veggaſi Pietro Vittorio, nel terzo delle ſue varie lettioni, al c. 21 Et nel lib. 22. al capitulo 14.

DE' DISTILLATORI. Disc. xlix.

BELLISSIMA professione, & vtilissima al mondo è quella del distillare, ne meno per antichità lodabile, ouero honorata per l'adherenza d'infiniti gran personaggi, che di quella si san mirabilmente dilettati. Ritrouasi che Rasis, et Albucasi, i quali hanno vissuto al mondo più di seicēto anni sono, d'essa hāno più uolte fatto ne' libri loro dignissima mentione. Et Hermolao Barbaro le dà un' antichità maggiore di questa, addotto dall' intētione d'un' arca antichissima che fu tronata sotto terra nel territorio di Este, nellaquale eran di fuori alcune lettere sacrate à Plutone, e dentro in essa vasi distillatorij, segni euidenti, & argomenti espressi che questa professione sia per antichità veramente celebre, & pregiata. Raimondo Lullio ancor' esso le attribuisce vn' antichità assai grāde, mentre che afferma Hippocrate medico eccellentissimo hauer di essa hauuto qualche notitia & cognitione; ilche si scopre (dice egli) da quelle parole sue nel libro de' pronostici, oue dice, ch'è necessario al medico sapere, se qualche cosa di diuino, ouer celeste si troui ne' morbi, e malattie, la qual cosa espone egli della cognitione della quinta essentia di qualche cosa accommodata alla cura de mali, ch'egli intende di curare: bēche Galeno, di contrario parere isponga quel passo della notitia dell' aria che ci circonda, la qual è da Dio, & propriamente dalla diuina Maestà deriua. E Giacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padoano è di parere, che Galeno, Aristotile, Platone, & Hippocrate habbiano hauuto notitia della quinta essentia, addotto dal libro d'Hippocrate della natura humana, e da' commenti di Galeno sopra l'istesso, oue nel commento xxxviij. dice, la terra depurata diuentar più dura & soda del diamante istesso. Aristotile prencipe de' Filosofi nella Meteora particolarmente mostrò d'hauer qualche gusto, & cognitione di quest' arte, mentre, scriuendo del mare, disse, che il vino e tutti gli humori, quando mutati in vapore di nuouo consistono in humido, a vn tratto diuentano acqua. Albucasi Medico eccellente dice nel libro ch'egli nomina il Seruitore, qualmente i Regi d' Abarach si dilettaron mirabilmente di quest' arte di distillare; & in esso dichiara il modo, col quale dalle rose lambiccauano fuor l'acqua odorifera, c'hora è cotanto commune presso a tutti. Anzi che Roberto Re di Napoli si legge ancora lui hauerne hauuto partisolar diletto, & piaceuole commercio. L'istesso si narra d'Odoardo Re d'Inghilterra; di Cosmo de' Medici gran Duca di Toscana, d'Hercole, & Alfonso serenissimi Duci di Ferrara, del Re Francesco secōdo. Gio. Thomaso Frigio aggiunge a questi il Re di Dania; & Leonardo Fiorauāti aggionge Antonio Altouiti Arciuescouo di Fiorenza, col sapientissimo

Hermolao Barbaro.

Raimōdo lullio.

Galeno.

Giac. Ant. Cortuso.

Aristotile.

Decio

Decio Medico, & Hieronimo Ruscelli in questa professione celeberrimo affatto. Oltra che tãti professori antichi si son trouati di essa, come Geber, Hortulamo, Rusino, Raimõdo, Filippo Vlladio Tedesco, Morieno, Arnaldo di Villanoua, Christoforo Parisiense, Turba, Gilgilide, & infiniti altri, che nõ importa molto l'annouerarli. Si sà pur anco in questo che gli Indiani popoli orientali si dilettano di quest'arte sommamente, imperoche da' rami incisi e trõcati della palma, ouero dalla noce d'India distillano fuori un liquore, il qual si chiama Sura, à quella guisa che si costuma di far l'acqua ardẽte. Hora la distillatione non è altro, che vna eduttione per via di calore della parte piu humida, & del liquore acqueo, & vna conuersione di esso per la frigidità dell'aria in acqua mera. Gli Arabi antichi l'hãno chiamata con più largo uocabolo sublimatione, perche i vapori ascendono in alto, ma però impropriamente, perche nella sublimatione i uapori non si risoluono in acqua, ma diuengono più secchi, piu puri, & piu netti, & s'adherisconο ai vasi, & a' coperchi loro. Ma la distillatione è sola quella, che gli risolue in acqua. Et così pare, che Giouan Battista Montano nel suo libro delle Vrine, pigliasse la sublimatione per la distillatione, dicendo, che la sublimatione non è altro, che una eduttione dell'humido dal calore. Gli artificij, & instromẽti da distillare sono fornelli, boccie, lambicchi recipiẽti, storte, orinali, capelli, feltri, pelicani, bagnimaria, circulatorij d'Hermete, fornelli d'accidia, serpe, pignatte, crogiuoli, e simili altre cose, cõ le quali si distilano quanti oglij, acque, & liquori possono distillarsi al mõdo. Et in questa professione l'arte gioca, e trastulla ueramente con la natura, anzi (come dice a Zenone) la natura istessa artificiosamente camina, & si uedono miracoli tali, che a pena paiono credibili, come da cose aridissime, da legni, da pietre, da metalli distillarsi humori, & generarsi fiori, prati, mõtagne, grotte, laghi, riuiere, fiumi, fonti, arbori, frutti, verdure sommamẽte all'occhio curiose, & dilettevoli. Cõ quest'arte diuina, si cõciliano le cose fra loro estremamente inimiche; & si vede il calcanto, verbigratia, di sua natura nociua allo stomaco, si come prouocatiuo del vomito (come nota Galeno) uoltarsi in oglio stillato, & allhora giouarli, aiutarlo, roborarlo, eccitar l'appetito infermo, scacciar la putredine de gli humori, & dimostrarsi marauiglioso fautor di quello in ogni parte. Cõ quest'arte si fa quell'acqua ardẽte da Michele Sauonaruola cõ l'essempio dell'isperienza fatta in Antonio da Scarparia, & in Giouã Frãcesco Gõzaga, mirabilmẽte celebrata, & così da Euonimo con molte lodi nel suo libro della distillatione magnificamente lodata. Cõ quest'arte si fan quegli Oglij composti di pece, zuccaro, mele, resina, cera, larice, pino, et cedro, i quali agevolmẽte superano la forza del fuoco tãto spiritoso, et attiuo, onde par che sia quasi falso quel detto d'Hippocrate nel settimo libro de' suoi Aphorismi, oue dice. Quæ ignis nõ sanat, ea incurabilia putare oportere, *eccettuãdo que-*

Giouãbattista. Montano.

Detto di Zenone.

Michele Sauonaruola. Euonimo.

Hippocrate.

st

*ſti ogliј nella curatione delle piaghe, & dell'vlcere inſiſtolite di grandiſ-
ſima luaga la uirtù del fuoco. Con queſt'arte ſi fa l'Elixir coſi cordiale in-
uẽtato da ſoli diſtillatori, ilquale à un certo modo ringiouaniſce l'huomo, li
prolonga la vita, lo rinuoua di dẽtro, & quaſi nouella Fenice lo rende à
gli occhi altrui ſpettabile, & merauiglioſo. Però beniſſimo, cõchiuſe Tho-
maſo Eraſto nel ſuo libro de' Metalli, che* Vis abſoluta eſt ars medica li-
*ne deſtillatoria, Imperò che, ſe non foſſero l'acque diſtillate, i licori, gli o-
gliј, e tant'altre materie, che ne' vaſi di vetro, d'argento, & oro (eſſendo
quelli di piombo reprobati da Michele Sauanaruola nel ſuo libro dell'ac-
qua ardente intitolato à Leonello Eſtenſe Marcheſe di Ferrara) ſi diſtilla
no, io non ſo come potrebbono i medici introdurre acconciamente mai la
deſiderata ſanità nel corpo dell'huomo. Ma fanno queſti deſtillatori anco
ra loro coſe indegne dell'arte qualche volta, e contraria all'honorata pro-
feſſione, c'hãno preſa, percioche nõ mãcano dẽtro all'officine loro acque di
mille ſorti per meretrici, e Ganimedi, da deſtrar la laſciuia che foſſe addor
mentata; e tante uarie ſorti di belletti procedono parimente da queſt'arte
Alchimiſtica, laquale ha preſo commercio con gẽtilhuomini, & Signori,
in balſami artificiati, in aceti ſtillati, in ogliј ſaluberrimi, in elettuariј an
gelici, & con meretrici, & ruffiani, in biacche, in canfore, in ſolimati, &
mille poltronerie, che le rẽdono, più che carogne ammorbate, fetide, e puz
zolẽti appreſſo à tutti. Io tacerò per honeſtà quell'acque, & quei ſughi, i
quali ſolo in atti, & opere dishoneſte s'uſano tutto il dì dalla infame e ui-
tioſa ſcuola di queſti ſcorretti, perche tallhora col mio dire nõ imparaſſero
i piu sẽplici la malitia inueterata di queſte perſone laide, oſcure, & uitu-
peroſe. Ne anco dirò le furbarie che fanno alcuni con queſti ogliј ſtillati,
& cõ queſte acque, dãdo à capire al mõdo, che ſiano acque di cedro, di na-
rãzo, di gelſomini, di garofoli, di ſpicco, & ogliј di ſaſſo, di tartaro, di ſolfe
re ne ritẽgono à pena una minima particella di quel tãto, che la malitioſa
lingua fabrica aſtutamẽte appo le orecchie di queſti, & di quell'altro. Al
l'ultimo pochi diſtillatori ſono che nõ facciano del medico à più potere, &
preſumano tãto di alcune iſperiẽze à caſo & per ſorte prouate, che, sẽza
tener niũ cõto di regole, ne di canoni medicinali, uan per le caſe medicando
queſto e quello; e molte uolte applicãdo i remediј al cõtrario, dãno occaſio
ne à gli infermi di chiamarli desfilatori in luogo di deſtillatori, desfilãdo i
corpi cõ gli onti calidi, & eccesſiui, come interuiene à chi ſi fida dell'impe
ritia, & ignorãza loro. Et hãno anco una parte irrationabile e ſtolta alcu
ni di eſſi, che ſi cõpiacciono tãto in coteſte loro acque & ſughi, che fan-
no del Mathiolo affatto appreſſo alla brigata cõ tãta riſa et ſciocchezza,
che direſti tallhora, che haueſſero fitto il capo, e il uiſo dẽtro a un lãbicco
d'acqua melata, cotãto ſi addolciſcono di parlar di herbe diuerſe, di luna-
ria, di Thapſia, di Serpentaria, di Pentafilon, di Ferula, di Centaurea,*

di gi-

di gigli, di rose, di radici, di gomme, di sali, di minerali, oue dalla mattina alla sera non parlano d'altro, che di queste misture, & compositioni fatte con tanta nausea de gli auditori, che il reubarbaro assai meno muoue la colera delle persone inferme. Et questo basti per narrar breuemente le virtù, & i vitij di questa professione distillatoria.

Annotatione sopra il xlix. Discorso.

Vedasi intorno a' Distillatori il Cardano, nel libro decimo de Rerum varietate, al cap. 50. doue dice molte belle cose.

DE BVRLIERI FABVLANTI, & Contrafattori. Disc. L.

Baldessar Castiglioni.

D*ESCRIVENDO Baldessar Castiglioni che cosa sia burla, dice nel suo Cortigiano, che non è altro che vno inganno amicheuoli di cose che non offendono, ò almeno poco. Et le burle consistono così nel parlare, come nel fare; benche piu propriamente quelle del parlare si chiamino facecie, nouelle, fauole, che burle; delle quali parlando Platone disse, che fauole non erano altro che cose false, benche possono esser vere, nelle quali si debbono ammaestrare prima i putti, che nelle cose dotti. Ma Eusebio Cesariense, nel duodecimo libro* de Preparatione Euangelica, *al capitolo secondo, dichiarādo quali fauole s'habbiano da insegnare à quelli, dice.* Quare non quascunque fabulas, sed probatas, acutiles, à matribus, atque nutricibus tenellis pueris infundantur, *come son quelle d'Esopo che son morali, & quelle di Marco Marulo, et altre simili. A questo proposito narra il Boccacio, in certi suoi discorsi dopò la Genealogia de' Dei, che Giacopo Santo, Seuerino Conte di Tricarico, solea narrare che Roberto, figliuolo del Rè Carlo, che fù poi Re di Hierusalem, & Sicilia, de fredissimo ingegno, & quasi disperato, sentendo lodar le fauole d'Esopo, si pose à leggerle, & da quelle peruenne all'altissima cognitione della Filosofia. Queste facetie, o fauole sono di due sorti, come dice il Caualcante nella sua Rhettorica; l'vna è il raccontare qualche cosa piaceuole, ò vera, ò finta ch'ella si sia, nella qual cosa si richiede grande artificio, douendosi isprimer bene & porre innanzi à gl'occhi le cose verisimili, i costumi, le condittioni, et tutte le qualità delle persone, come alla narratione si contiene: & oltra acciò che le cose habbiano qualche poco di diffetto, & bruttezza, qual'è la materia delle faceccie, oue consiste il riso. l'altra sorte di faceccie è l'imitare, & contrafare con qualche difformità, nella qual cosa era eccellēte già Crasso Oratore, & à tempi moderni Messer Roberto da Bari, e piu modernamente il Testino da Imola, con molti altri, che la spesa non comporta à porre in scritto. Et questi tali sanno con gran destrezza accōmodar*

Platone.

Marco Marulo.

Il Bocacio.

Il Caualcante.

Contrafattori.

dar le parole, i gesti, la uoce, i moti del corpo, per imitare i costumi a pieno della persona: doue, se passano il termine, son chiamati buffoni, ma facēdolo cō gentilezza son chiamati persone accorte, e stipulate; oue bisogna hauer grandissima prudenza, & hauer molto rispetto al luogo, al tēpo, & alle persone con le quali si parla, & non discender niente alla buffoneria, come fan la piu parte di costoro, & massime come faceuano Berto, & Strascino, i quali (come dice il Castiglioni) non si partiuano niente dalla loro buffonesca professione. Non s'han da dire māco parole sporche, ne far atti men che honesti, ne distorcer troppo il viso, come fa quel Mamalucco del Lionello, ne tirare il collo, ò torcer la persona senza ritegno. Et in questa parte d'imitatione s'ha schifare ancora la riprensione troppo acerba, & mordace, perche ha del maligno, & s'hanno da recitar diffetti mediocri, come le sciocchezze semplici, ò talhora congionte con un poco di pazzia, ò qualche affettationi estreme, ò qualche grossa, & ben composta bugia, qual si recita esser stata quella di quel villano, che dolendosi dinanzi à un podestà, che un suo asino gli era stato rubbato, per essaltarlo disse, che col suo basto addosso pareua un Tullio: o quella del Medico Amaltheo, che successe a Conigliano, doue, essendo vn'humore fra contadini di quel Castello, che il medico non sia valente, se dall'orina non indouina il male espresso dell'infermo, & auenēdo che un certo villano cadendo giù d'un caro, si ruppe una coscia, il fratel suo portò l'orina all'Amalteo cosi nell'orinale, il qual per sorte haueua quel dì preciso inteso il caso occorso, & indouinando ch'era cascato giu da una barella da due ruote, fu riputato dal sciocco cōtadino huomo di poche lettere, e glielo disse in faccia, doue l'Amalteo accorto gli dimandò, s'haueua portato tutta l'orina, & dicendo esso di nò, perche nell'orinare glien'era caduto un poco in terra, disse, Hor vedi ignorante che io ho indouinato bene, perche, in quella che è caduta sono rimase l'altre due ruote le quali non ho trouato qui dentro, ò quella somma affettatione della simia del mondo nuouo, che, giocando à scacchi con un gētilhuomo del Re di Portogallo, li diede scacco matto di Pedina. la fauola vien da Prisciano ne' suoi preccitamenti di Rhettorica traslati da Hermogene, descritta in questa foggia. Fabula est oratio ficta uerisimili dispositione imaginē exhibentis ueritatis. al proposito dice Ambrosio santo nel terzo de' suoi uffici. Fabula & si uim ueritatis non habeat, tamen rationem habet, ut iuxta eam possit ueritas manifestari, & Agostin santo nel lib. contra mendaciū dice. Apud auctores secularium litterarum, ut apud Horatium, mus loquitur muri, & mustella vulpeculæ, ut per narrationem fictam, ad id quod agitur uera referatur oratio. Distingue Paulo Suardo le fauole communemente in quattro specie La prima manca in tutto di uerità, & è chiamata Apologo, come quando induciamo a fauellare bestie, & animali

Prisciano.

S. Ambro.

S. Agost.

mali, & di tali fu auttore Esopo. la seconda è vna fintione, ouero quella fauolosa narratione che da molti vien detta figura, la qual nella superficie maschia alcune uolte il fauoloso col vero, come, se dicessimo Licaone Re d'Arcadia per hauer posto innanzi à Gioue in tauola membri humani cotti per viuanda esser stato conuerso dall'istesso in lupo, e tutto spauentato esser fuggito nelle selue: stando la verità che Licaone fu cacciato del regno da Lisania nobil signor d'Arcadia, ilquale poscia fu nominato Gioue, & bisognò che come profugo andasse mò quà mò là per monti & selue del continuo errando. Quindi Lattantio nel primo della sue Institutioni disse. Officium Poetæ in eo est, vt ea quæ gesta sunt vere, in aliquas species obliquis figurationibus cum decore aliquo conuersa traducantur. La terza specie è la parabola, la quale sa più d'historia, che di fauola; come quando Homero descriue Vlisse alligato all'arbore della naue, per non esser attratto dal canto delle Sirene. La quarta specie non ritiene alcuna verità, ne interiormēte, ne in superficie, essendo vna mera inuentione di vecchiarelle deliranti, le quali hanno diletto di raccōtar le filostrocche appresso al fuoco. E chiara per questo l'vtilità della fauola, che Menenio Agrippa (come narra il Boccacio) accordò la plebe Romana ritirata sul monte Auentino co i Senatori, con vna fauola solamēte, e in Apuleio si legge, che la carità generosa donzella per sua disgratia prigionera, raccontando la sua malasorte, per narrar la fauola di Psiche dolcemente, fu da quella vecchietta ricreata. Nelle burle poi il far contra l'aspettatione, induce riso assai; & elle no son tanto più lodate, e tenute per belle, quanto più han dell'ingenio, & del modesto, perche chi vuol burlar senza rispetto, spesso offende, & poi ne nascono disordini, & inimicitie graui. e i luoghi onde si cauano le burle, son quasi i medesimi delle facetie. Ma, per replicarli, dico, che di due sorti massimamente son le burle. L'vna, quando s'inganna ingeniosamēte con bel modo, & piaceuolezza che si sia, come quel che diede per confetti à certi villani, quei coriandri d'acqua, che nascono da vna fonte in Viterbo, tanto simili, che paion veri, & reali. L'altra, quando si tende quasi vna rete, & mostra vn poco d'esca, talche l'huomo corre à ingannarsi da se medesimo, come il Bibbiena, che pensando di far saettar, cō l'oua marcie vno ecclesiastico in Roma, se 'l recò con astutia, in groppa d'vn cauallo al tempo del Carneuale, e costui li fraccò l'oua che pigliò di dietro tutte addosso, scoprendosi finalmēte che era vn famiglio da stalla cosi vestito. Diuerse specie poi d'inganni per altri, e per se stessi si possono inuētare, i quali si possono raccorre dalle nouelle del Boccacio, del Cinthio, del Straparola, d'Ortensio Lando, dalle burle del Piouano Arlotto, del Gonella, del Meliolo, di Pōtio scolar Siciliano, di Mariano, e Serafino burlieri, eccell. notati, nel cortigiano. Deesi guardare sopratutto che le burle, nō passino la bararia, come passano quel

Lattantio

le

le de' guidoni, iquali per spesarsi a spalle altrui, fanno ella giornata mille truffarie. Non bisogna anco che siano troppo acerbe ò dishoneste, o licen tiose, o priue di creanza, & massime nel commertio delle donne, doue l'ho nestà potissimamente dibbe hauer luogo, & albergo. Hor questo basti de' burlieri, fabulanti, & contrafattori.

Annotatione sopra il L. Discorso.

Circa i fabulanti, & le fauole, varie, e diuerse cose belle, si posson notare in Pietro Vittorio, ne' suoi libri de varia lettione, a fol. ij. & xij. xxxviij xxxix. xcvj. xcix. & clx. & cxcvij. Et cosi nelle Racemationi dell'Egnatio. Et in Celio Rhodigino cose assaissime nel decimo delle sue antiche lettioni al c. vij. & vedasi il Maggio de ridiculis Hyginis liber fabulã, palephatus de fabulosi, narrationibus, Fulgẽtij liber Mythologiarum, & Phornutus de Nat. Deorũ.

DE GLI OREFICI. Disc. lij.

QVest'arte de gli Orefici, quando sia fatta schiettamente, & sen za alcuna sofisticheria, si mostra dell'esteriore apparenza tã to honorata, & gloriosa, che ragioneuolmente conuien lodarla, & eccederle quei titoli, che son debiti a tutti quei mestieri, ch'han del famoso, & dell'egregio, come ella ueramente a gli occhi uniuersali si discopre. E primieramente di gran piacere, & diletto, per l'ornamento che porge a tutti, fabricando collane, anelli, bottoni, pendenti, manigli, perle, rosette, cathene, corone, armille, & mill'altre politezze ch'ornano il corpo di tutti mirabilmente, ma molto piu delle donne in ciascuna cosa per lor natura de gli huomini piu uaghe, & gratiose. E anco molto pomposa, & illustre per la varietà de' vasi d'argento, & oro, che formano i suoi artefici, considerando che i palagi de i gran Signori, le Sacristie de' i ricchi Monachi, i Thesori de i Prencipi; le credenziere de i Regi son fornite d'infinità di cose, che dall'arte de gli Orefici hanno solamente origine, & dipendenza. Chi fabrica i calici, le croci, le patene, i candelieri, le tazze, l'ampolle d'oro, le paci, i thuriboli, le naticelle, se non loro? chi fa i bicchieri, i pironi, i cucchiari, i piatti, i salini, i curadenti, le scudelle, i bacili, i manichi di cortelle, le lumette, le medaglie d'oro, & argento, se non essi? chi versa intorno alle gioie & pietre pretiose ancora (benche questa sia professione particolare de' Gioilieri) se non loro? Non è oltra di questo vn'arte ingeniosissima, vedendo noi tanto artificio, e tãti fregi, e lauori di somma uaghezza, & leggiadria nell'opre nobilissime di quelli? Ma (per toccare cosi alla grossa a' quãto di quest'arte industriosa) dico, che a quella s'appartiene primieramente sapere conoscere gli ori, e gli argenti col tatto della pietra del parago-

ne in cui fu conuertito Batto riuelatore de' furti di Mercurio, & fonder l'oro, & l'argento, & altri metalli, come si fa dentro a Crosoli communemēte: appresso sapergli affinare alla copella, & saper partire l'oro dall'argento sopra tutto sapere ancora formare, & gettare tutte le sorti di lauori, che si buttā di rilieuo. Oltra di ciò bisogna che gli oresici sappiano saldar gli ori, & gli argenti, colorirgli benissimo, & lustrargli con giudicio, hauer cognitione generale di tutte le gioie, & saperle legare così in oro come in ogn'altro metallo; sapere indorar l'argento, il rame, lo stagno, & altri metalli, disegnar bene, e lauorar di borino, così di rilieuo, come di cauo. Mostrano l'ingegno loro nell'affinar gli ori, e gli argēti, quādo trouata la copella, ch'è fatta di cenere di corna d'animali, & posta nel fuoco de i carboni finche tutta rossa diuiene, & arrossita che sia, messoui dētro piōbo, & liquefatto ch'eglie, ui sia messo dētro l'oro, ò l'argēto da raffinarsi, & sopra coperto di carboni, soffiādo col mantice pian piano, finche la robba ch'è dētro in copella ua rotādo intorno, la qual fermata dal rottare, & diuenuta chiara sarà fatta, & compita giudiciosamente. Mostrano ancor il lor giudicio in questo, che, se la materia copellata fosse argento, & oro insieme, & che fosse mestiero di partirlo, si fa perfettamente da loro, mentre, prese la materia copellata e battuta in lamine sottili, si caccia in acqua forte da partire, laqual è fatta da gli Alchimisti di Salnitro, & allume di rocca, onde le lame, conuertendosi a un tratto in acqua uerde, l'oro va a ritrouare il fondo il pagliuole rossigne, e poi si separa uia l'acqua, & separata si mette entro à una boccia col suo lambicco, & recipiente, & se gli da fuoco fino a tanto, che sia euaporata tutta l'acqua; & nel fondo della boccia resta una massa bianca, laqual si fonde dentro a un crogiolo; & questo è l'argento fino, nella cui fusione si getta dētro un poco di sale armoniaco per schiarirlo bene auuertēdo che il solimato per nessun modo tocchi l'argēto, perche lo guasta terribilmente, l'oro poi restato al fondo si laua con acqua, & si fonde esso ancora nel crosolo, & diuenta finissimo, et mentre l'oro si fonde, vi si getta del solimato dentro, per farlo più bello, auuertendo che sale armoniaco non lo toccasse, imperò che guasta l'oro fuor di modo. Ma nel saldare i lauori si mostra parimente gran giudicio, perche, se il lauoro è d'oro, con la saldatura d'oro di sopra, & s'è d'argēto, cō la saldatura d'argēto, e un poco di borace si raggiogono insieme, & saldata ch'e la cosa, se il lauoro è d'argento, si boglie dentro a un bianchimento, il qual'è fatto con sale, e tartaro di botte; & se il lauoro sarà di oro, si boglie dentro al bollimento che colorisce l'oro, e poi colorito da essi con una coperta di una mistura fatta di uerderame, sale armoniaco, & aceto di sopra, ponendolo dopo al fuoco tanto che sia quasi abbrugiato, & indi è estinto nell'aceto, & poi fregato fortemēte, tāto che diuenti lucido intorno alle gioie si vuol più prattica che altro, & si conoscono all'occhio,

chie, al tatto, alla durezza, al bel colore, alla nettezza, & in molti altri modi, che nel discorso de' Gioilieri poniamo. In mill'altre cose dimostrano la grandezza dell'arte, & il giudicio de gli artificij suoi questi professori, le quai cose si sanno piu presto per isperienza lunga, che per scritti d'alcuna sorte, che uersino intorno a materia tale. Basta che essi son riputati da tutti ualēt'huomini & persone ingegneuoli, onde ne tirāno lode à meriti loro giusta, & cōueniēte. Et se Isidoro nel trigesimo primo delle sue Ethimologie ha ritrouato il uero, par che Prometheo fosse l'inuentore di quest'arte, essendo stato il primo che portasse l'anello cō le pietre dentro, bēche il suo fosse di ferro, come vsano i villani oggidì, e non d'argēto, & oro. Plin. a questo proposito (come bene allega il Biondo nel nono lib. della sua Roma Trionfante) narra che al suo tempo fu costume, che gli anelli di ferro, senza gemma dentro si mandauano dallo sposo alla sposa, forse per significarle la saldezza della fede, ch'esser douea fra loro. Ma, che gli anelli cosi d'argento, come d'oro fossero in uso appresso a Romani, lo dimostra Tito Liuio, doue narra, che nella uittoria c'hebbe Annibale à Canne cōtra di loro, fece raccorre tre moggia d'anelli, c'haueuano i lor figliuoli morti in dito. Macrobio poi ne' Saturnali scriue, che gli antichi non portauā gli anelli fabricati da gli orefici, come facciamo noi, per ornamento, ma solamente per segnare qualche cosa, secondo che Massimino usò i manigli della moglie per segnare, secondo la relatione di Giulio Capitolino, & dice anco, che non era lecito hauerne più che uno, anzi era cosa infame portarne di piu. Però Gracco contra Menio disse. Considerate Quiriti alla sinistra di costui, uedete che huomo di seguito è questo, che ua ornato d'anelli in dito come uan le donne. Crasso però nella guerra contra Parthi fu trouato anch'esso con due anella in dito, ma forse era scusato come ricco e potente sopra gli altri ch'egli era: & (come dice Isidoro nel vigesimo lib. delle sue Ethimologie) molti Romani per grauità s'astennero da portare anelli; & le spose loro ne portarono due soli, essendo tale usanza presso a quegli. Fu tempo ancora che solamente l'ordine de Caualllieri (come dice Macrobio) usaua la portatura de gli anelli, per distinguergli dalla plebe, & da' Patritij, e i liberi soli (come attesta Isidoro predetto) usarono quei di oro, i libertini que' di argento, e' serui quei di ferro qualche uolta: oue anco distingue di tre sorte di anelli, chiamandone uno l'ungulo c'ha la gēma dētro, cosi detto, perche, si come l'unghia è cinta dalla carne, cosi la gemma dall'oro: l'altro il samothracio, c'ha il capitello di ferro, ma nel resto è di oro: e l'ultimo il Tynio, ch'è puro, & schietto, prima trouato in Bithinia già Thynia detta, Et a proposito di ciò Appione grammatico ne libri Egittiaci narra, che l'anello si usa di portare in quel dito della sinistra mano ch'è piu presso al dito picciolo, per essere iui una uena che deriua dal core, quasi che esso dito sia cōnesso col cuore ch'è

Plinio.

Tit. Liuio.

Giulio Capitolino.

Macrobio

Appione.

Atheio Capitone. Signor di tutti i membri. Benche Atheio Capitone adduca quest'altra ragione, che quella mano, & quel dito sono i manco officiosi, & però l'anello quiui si ripone. Ma (per far fine a questa digressione) ritorno a dire, che bisogna che gli orefici siano buoni dissegnatori, perche il dissegno è la chiaue di tutti gli essercitij; & che sappiã bẽ lauorar di martello, et adoprarlo per intagliar ciappe, & borini, & così anco lime, & ciselli; & hauer anco certi secreti che bisognano all'arte, che son mẽbri d'alchimia, come indolcir l'oro, quãdo fosse frãgibile; & crudo, & colorirlo quãdo hauesse poco colore, saldare, smaltare, niellare, biãchire, dorare, & così hauer buõ giudicio nel saggiare, partiri, affinare, cimẽtare, & chi piu di queste cose sà è megliore maestro. Tre cose in somma son molto stimate in tal'arte, l'intagliare, a far figure, ò fogliami di basso rilieuo, ò di tutto: l'altra il bẽ tirar di martello un uaso d'argẽto, ò d'oro, che sia d'un pezzo saldo, e ben garbato. la terza il legar giustamẽte, & cõ buona gratia una gioia in uno anello, ò in altro luogo, lequali cose s'acquistano ò per buõ ingegno, ò per grã prattica. Ma uoglio pur scoprir alcune operationi che appresso il uolgo loro tẽgono per secreti, e prima il modo dell'indolcir l'oro, quãdo per qualche odore di piõbo, o d'altro c'hauesse preso, non reggesse a colpi del martello Hor questo si fonde in crogiolo, e sopra ui se gli da uetro pesto, ouero un poco di sale alcali cõ cera, ouero tre, ò quattro pizzicate di solimato pesto, & di poi si fa bẽ scaldare, se il lauoro nõ hauesse fatto il colore giallo, ilquale se gli da, ongẽdolo di uerderame cõ sale armoniaco distẽperato cõ orina, ò cõ aceto, & si mette sopra gli carboni à scaldare, & poi ch'è bẽ caldo, si getta nell'urina, brustãdolo: lauasi ancora, facẽdol bollire in acqua cõ solfo giallo pesto, & questo si fa a gli argẽti dorati piu che lauori d'oro, si fa anco uenir giallo cõ bollimẽto di rasciature, ò limature di corno di bue, ò di castrato, ò di paglia trita, ò cõ fumo di penne, ò pur delle medesime corna. L'argento similmente quando è crudo, & agro, s'indolcisce col mercurio al cenraccio, ouero confonderlo con salnitro, con tartaro, con uetro pesto, ò con sale alcali, & piu altre cose trouate da gli Alchimisti, purificasi la pelle di sopra, & fassi uenir bianco con un bollimẽto di tartaro, e sal commune, & con alquanto d'allume di rocca. Ma non uoglio riuelare altro per hora Basta che gli instromenti poi di loro sono nella fucina il mantaio, e il mantacuzzo, e gli incudini suoi, cioè il tasso, il tassolino, e la bicornia, a palle, a lingua di uacca, caccia in fuora, il pilello, le sonagge, la bottoniera, e poi i martelli, cioè la mazzetta, il martel grosso, il mezzano, da pianare, da metter in fondo, da restringere, da tazze, da cucchiari, da coppe, da ribadire, da sortire, martelli tondi, piani, di legno mazzuoli, e poi le tanaglie, ò abbracciatoie, ò gracinghe, ò molle, ò torte, ò da tirare, ò piegatoie, le mollette da tigner la tinta de'diamanti, e poi le forbici, le cisoie grosse, le mezzane, le picciole, & appresso le

lime

lime, o grosse, ò tonde, ò mezze tonde, ò a mandorla, o in terzo, ò quadre, o a coltello, o da straffori, ò scuffine, o stucche; e poi gli scalpelli, e gli siggelli, cioè lo stozzo, la faguccia, l'occhiollino, il profilatoio, ò diritto, ò torto, il pianatoio, o tondo, o ouato, o quadro, o smusso, il brunitoio ò à lãzetta, o a calcagno, i bulini, la ciappola o tonda, o quadra, le seste, o diritte, o torte, o da calcare, o da suggelli; il trappano con la sua saltuzza: le filiere, o tonde, o in terzo, in quarto, o in sesto, il coltello da rifendere, il rasoio da piastre, la palla dell'anella, il sortitoio, le piastre da smaltare, da scoprire, e insieme la pentola, la mussola, lo scudellino, il mettitoio le pallette da smalto, lo smalto, il boraciere, la borace, le foglie la folgola, il paragone, la tasferia, & seco la pezza, le setole gli auuiuatoi, la grattapuggia, l'asse da rischiarare, il saldatoio, le cole, il fil di ferro, il fil di rame, l'amalgama, i crogiuoli, la piastre da gettare, i cãnali, le staffe, l'osso della sepia, la terra da formare, le lunette, & le sottolunette. Le loro attioni all'ultimo sono il lauorare a caldo, e a freddo; biãcheggiare argẽto, lustrare oro, inargẽtare, o dorare, far straffori, sgrafi, smaltare, limare, polire, saldare, imbrunire, fare anella cõ le parti loro, cioè la testa, le lunette, i filetti, i camuffati, & le cathene cõ le varie lor maniere, cioè piane, in terzo, in quarto, in sesto, a uespaio, a matonzini, a rottellini, a rose, a medaglie, a mapamondo, & cose tali. Non mãcano finalmente i vitij, & i diffetti anco in costoro, perche gli Orefici (come ben nota S. Antonio nella terza parte della sua somma, al Titolo ottauo) fanno assai frodi, vẽdendo pietre, & gemme false in luogo di vere; e comprano argẽti rubbati a pretio disfatto, riuẽdendogli il doppio qualche uolta, altra i calici di chiesa, & altre cose, che per disfare comprano da furbi, & mariuoli, & cosi ori, e gli argẽti filati di pianete, o piuiali: senza che nell'argento, & nell'oro cacciano alle uolte, molte indegne misture, facendo, alchimie sofistiche in essi; & in quelli di lega cacciano tanto rame, che ne carati, ne il tocco della pietra riesce a modo perciochè l'argẽto puro & schietto ha da esser di dodici leghe, & l'oro netto e sincero di uintiquatro caratt. Ma, perche de gli orefici, & dell'opre deriuate da loro, parmi hauere sufficientemẽte ragionato, io passarò secondo il solito al altri professori.

Annotatione sopra il lij. Discorso.

Vedasi intorno a gli orefici Pietro Gregorio Tolosano, nel suo Sintaxe, al lib. 30. & c. 17. oue dice molte belle cose.

DE' LINARVOLI, E CANAPARI, CORDARI, tessari, ò telaruoli, pettinari, orditori, bombagiari, bombaginari, velettari, e manganari. Disc. lii.

CON grave fatica, & con grandissimo sudore dal picciol seme del lino s'arriua al compimento di quest'arte del linaruolo, & anco del caneparo; conciosia che, secondo Columella nel secondo libro, prima si ricerchi vn luogo grasso, & d'humore moderato, e poi si semini il lino; e poi s'aspetti che cresca: e poi si ronchi; e poi seco si caui, facendolo in mazzuoli, e poi in torsi, e poi si carreggi, e poi se ne cacci il seme pestandolo; e poi si conduchi a' fiumi a macerare; e poi s'estenda al sole a seccare in picciole mannelle, e poi si pesti di nuouo: & poi si gramoli, e poi si pettini piu volte, trahendone la stoppa, & il capecchio, tanto che il lino si vegga nettato da ogni immonditia, & assottigliato, come il mestiero de linaruoli ricerca. Et l'istessa fatica quasi si pon nella canape, laquale dice Plinio, nel libro vigesimo, al c. 23. esser nata prima nelle selue con la foglia molto nera, & aspra. Fra tutti i lini sottili è commendato sommamente quel d'Egitto. Onde Silio nel terzo libro disse.

Columela · *Plinio.* · *Silio.*

Et pelusiaco filum componere lino.

Dice Plinio nel 19. lib. ch'egli è poco durabile, ma di molto guadagno; & quiui narra esserne di quattro sorti, il Tanitico, il Pelosicco, il Batico, il Tentiritico, co' nomi de' paesi, doue e' nascono. E commendato anco da Plinio il lino biancheggiante di Faenza, quel Retouino, quel di Setabi, quel di Tarracona in Spagna, quel della prouincia di Gallitia detto Zoelico, & quel di Cuma in terra di lauoro, fra essi d'effetti molto dispari, e differenti Ausonio, commendando la tela persiana, vien anco a commendare il lino de' Persi, in quei uersi.

Ausonio.

Laudes Achemenias orientis gloria telas
Molle aurum palijs Graecia texe tuis.

Aggionge Plinio nel predetto libro, che in Asia si fanno lini di Ginestre, ottimi per reti da pescare, tengono le ginestre in macero dieci giorni. Di piu, che in Ethiopia, & in India fanno i lini di meli, & in Arabia di zucche nate ne gli alberi. Ma questa è quella che passa la banca, che narra d'hauer visto egli touaglie fatte d'una sorte di lino, le quali rimosse dalla tauola, & gettate nel fuoco, persero le macchie, & rimasero esse piu salue, & piu bianche, che se fossero state messe in bucata, e soggionge che tal lino nasce ne' deserti dell' India, e trouasi di rado, & difficilmente si tesse per esser molto corto, & è di color rosso, & diuenta lucido per il fuoco: et quello che si troua, pareggia il pregio delle perle fine. i Greci (dic'egli) lo

chiamano

chiamano asuestino, perch'egli è inestinguibile. Scriue Anasilao, che, se vn'albero s'inuolge con un lenzuolo di questo lino, si taglia, & nõ si sentono i colpi. Dopo questo succede di pregio il bissino, ilquale nasce nella Morea, appresso la città di Eli, per delitie delle donne, & già un gambo di questo (dice Plinio) è naluto quattro denari come se fosse stato oro. Questa arte, se ben è utile, & necessaria ancora à gli huomini, nõ è però tenuta, se non vile, perche il mestiero è basso, & poco netto, hauendo i linaruoli sempre la beretta, e i panni imbrattati di filetti di lino, come i scartegini di quei di lana. l'intentione di quest'arte è attribuita da Plinio nel settimo ad Aracne vergine Lidia: ma Polidoro Virgilio è parere, che gli antichi Hebrei ne fossero gli inuentori. dal mestiero di questi succedono i Cordari, doue si nota esse artefice con gli instromenti suoi, cioè carri, ò matti, ò sordi, le masuole, i molinelli, le botticelle, i tornelli, le volandole, i forconi, i paluscelli, le manoualle, la mazza di ferro, le maglie, i capi e poi il filare, e'l torcere. e qui si tropa lo spago con le sue maniere, cioe sottile, e grosso, e le gianette, e i gomitoli dello spago: e così la corda, e sue maniere, cioè sottile, grossa, sforzata, paragalli, sparcinelle, sparcine, sartie, gommene, & altre tali. Co' primi s'accompagnano ancora i Tessari, che secondo Plinio, hanno hauuto l'origine loro nell'Isola di Coo da Pansila donna moglie di Plate, laqual su la prima, che essercitasse al mon do questo mestiero; benche si possa por di leggiero fra'l numero di quelle cose, che troppo arditamente riferisce questo auttore. E quell'antica etade hebbe molte persone in cotal mestiero egregie: come Pholoe Cretense donne di gran giudicio in quest'arte, celebrata da Virgilio nel quinto della Eneida, in quei versi.

A nasilao.

Cordari.

Tessari.

> Olli serua datur operum haud ignara Mineruæ,
> Cressa genus Pholoe.

Così Penelope da cui la tela fu detta Penolopea, & Icariote, per esser'ella figliuola d'Icaro Onde Ouid. nel terzo lib de Ponto disse.

> Morte nihil opus est, nihil Icariotide tela.

La madre d'Eurialo anch'essa presso a Virgilio nel nono si dimostra tessitrice in quei versi.

> Veste tegens, tibi quam noctes festina, diesque.
> Vrgebam, & tela curas solabar aniles.

Valerio Flacco nel primo dell'Argonautica induce Leda madre di Castore, e Polluce attendere a quest'arte, scriuendo.

Valerio Flacco.

> Illis Tenareo pariter tremit ingea fuco
> Purpura quod gemina mater spectabile tela
> Duxit opus.

Claudiano.

Et Claudiano scriue di Theti.

> Ipsa manu chlamides ostro texebat, & auro.

Terentio. *Et quella Glicero Terentiana è cõmendata da Sosia cõ le seguẽti parole.*

Primum hæc pudica vitam, parce, ac duriter
Agebat, lana, ac tela victum quæritans.

Homero. *Appresso Homero nel quinto dell'Odissea Mercurio troua la Ninfa Calipso figliuola d'Athlante, che tesse: e Circe presso à Virgilio nel settimo dell'Eneida è ritrouata tesser da Vlisse oue dice.*

Arguto tenues percurrens pectine telas.

Et Andromacha moglie d'Hettore ordiua la tela, quãdo presso a Homero nell'vndecimo della Iliade, ode dalla torre i lamẽti, & i striai per la morte del marito. Ouidio nelle sue Metamorfosi di quest'arte peritissima descriue Minerua, & Aracne sua concorrente. Et Architrenio Poeta d'Arachne scriue.

Architrenio.

Nobile surgit opus leuius, quam torsit Arachne
Pollice lyda manus, & vestibus impulit aurum

Fra Tessari si cõprẽdono gli Orditori, co' denti loro, con la cassa, i canoni; e così la spoladora cõ le spuole, e spuoloni suoi, e insieme il telaro, la cassa, le calcole, il pettine, i licci, l'ordimẽto, la trama, la nauicella, l'armadura, le girelle, il caretto, le cauiglie, le mattonelle, i carnali, il cannello, il tempiale, le morse, i compestoni, il rastello, i subbij, Le tele poi ch'essi fanno, ò sono di lino, ò di canape, ò di bombace filato, ò di lana, o d'ortichino ò di cãbri, ò di renzo ò di bisso, ò tessute cõ oro e seta, delle quali, secondo Plin. fu il primo auttore Attalo Re di Pergamo in Asia; o di uarij colori dipinte, come secondo il Biondo vsarono i Babilonij, o di uarij licci tessute, come le tele Alessandrine dette Polymite, Pli. fra gli altri loda grãdemẽte le bonbagine Assirie, & Propertio nel 2. lib. quelle d'Arabia, dicẽdo.

Propertio

Nec si quæ Arabia lucet Bombyce puella.

Bõbaginari.

E quindi son detti Bombaginari, gli instrumenti de' quali son l'arco, la corda, e le uerghe da batter la bambagia, detta Grossipium *latinamente, la qual si caua da un sterpo nel superiore Egitto, Grossipio da alcuni detto, & da altri lino Silino, come nota Lodouico Domenico sopra Plinio al capitolo primo del decimonono libro. Et quiui si comprende la bãbagina, il boccassino, il fustagno, il dimito, il lisaro, la bottana, i ueli di bãbagia, & altre cose tali, delle quali tratta copiosamente il Baysio de Re Vestiaria. E congionto con l'arte de' Tessitori non poco ingegno, & giudicio, con non volgar consideratione, essendo lor necessario sapere molte particolarità nell'arte, le quali se gli fossero ascose, riuscirebbono da huomini inetti, & inesperti nel mestiero. La prima adunque ch'è lor necessario di conoscere è la qualità di tutte le sorti di filati, de' quali vogliono tessere, sapendo se son grossi, o sottili, o se son troppo torti, o troppo snoiti, per auuertire in che sorte di pettini s'hanno a mettere. Et quindi deriuano i pettinari, così da quelli che fanno i pettini di busso, di*

Bõbag'ari.
Lodouico Domenichi.
Il Baysio.
Pettinari.

auorio,

anorio,debano,e d'altro per gli capelli posti anco nel discorso de' lignaruo-
li,come quei che fanno i pettini per le tele,et che pettinano i lini ancora. Virgilio.
De secōdi pettini intese Virgilio nel primo della Georgica, quando disse.

Arguto Coniux percurrit pectine telas. Ouidio.

De' primi Ouidio in quel verso.

Sæpe Cyteriaco deducit pectine crines.

Fa ancora di mestiero al Tessitore saper ordir le tele per esser; il che si fa
dētro una cassetta,laquale ha uinti caselle,& in ciascuna d'esse si mette
un iemo di filato,& cosi s'ordiscono per ordinario le tele a uinti fili per
partata,& di poi bisogna saperla tirare uguale sopra il subbio, accio nel
telaro uadi para tāto da una bāda,quāto dall'altra:e poi bisogna saper me
ter in pettine,perche in alcuni va vn filo per dēte,in altri ne uā due,in al
tri tre,secōdo che'l filato è grosso,et sottile. Appresso à questo è necessa-
rio saper tesser in telaro,accio che la tela nō uēghi troppo fitta, ò troppo
lasca,ma di cōueneuole qualità. Et di bisogno parimēte che'l tessitore sap
pia far la bosima per imbosimare la tela,accio le fila nō si stracciano, la-
qual si fa cō semola & un poco di grasso di porco bolliti insieme a guisa
di polēta;& questa si frega sopra le fila cō un mazzo di radici d'herba,
che si colgono a posta per questo effetto. Et però grādissima differēza da
un tessere all'altro;percioche i panni di lana,i ueludi,i rasi, i damaschi,i
broccati,i cēdadi le touaglie,e tutte l'altre sorti di tele son tutte differētia
te l'una dall'altra,& chi sa tesser di questa,molte uolte nō sa dell'altra;
onde si cōprende quanto grāde sia la differēza del tessere. Bisogna final-
mēte che'Tessari sappia aggiustare i telari,che uno nō sia piu alto,che l'al
tro. E questo si fa cō empir il cānale del subbio di acqua,& uedere, se gli
pēde piu da una bāda,che dall'altra, col qual'ordine si giustano benissi-
mo per quella uia. Ma dall'altro uerso si giustano cō le misure. Et quei tes
sari che tessono i pāni di seta bisogna che gli sappiano dare l'acqua,acciò
stiano duri,perche paiono piu fissi,laqual acqua si fa cō gōma di prugno,
ouero gōma Arabica liquafatta in acqua chiara; & poi si distēdono i pā
ni di seta fra dui subbij tirati,et cō una spōgia si bagna il rouescio del pā
no,e poi si riuolge sopra uno di quei subbij tirati,& cosi diuēgon saldi,et
lustri. Da questi tessari prouēgono le tele,o fisse,o chiare,o grosse,o sotti-
li,o alte,o basse,o schiette,o a occhietti,o a spinati,o a opra di rēso,o in al
tro modo. Et le maniere delle tele sono,la paiara,la paiarona,la paiarina,
la lubiana,la caneuazza,o lōbarda,o Vercellese,la tarlice,et sue manie-
re;cioè la villana,da un leone,da due leoni,da Monaco,da Sardegna,la lē
tima,il drappello,il rēso,il cābrà,l'olāda,gl'herticchini, la tela d'olmo, la
sessātina,il chēse,la tela di cēto,di uinti,di trēta,& simili,& insieme te
la nostrana. Padoana,Bresciana,Cremasca,Romagnuola,da Bagnacaual- Mãganari.
lo,tela san Gallo,& d'altri paesi. Et qui cadono i Manganari, che dan-
no

no il mangano alle tele, come da molti s'usa. Ma se le tele son di seta, qui si ritrouano il veluto, o schietto, o alto basso, e setanino, o di due, o di tre, o di quattro peli, il damasco, o a onde, o senz'onde, a scacchi, a cappari, a pini, a mãdolle, a fioretti, a fioroni; il raso, o schietto, o spinato, o mozzoraso, il tabì o alto, o basso, o semplic, o doppio, l'ormisino, il taffata, il bordo, la posta, il cẽdado, le sargie di seta, le doblete di seta, o a spinato, o a mandorle, e insieme i velami di seta, le velete da dõne; che fanno i Velettari detti Flãmarij *latinamẽte, i baueri, le frãgie, o basse, ò alte, o doppie, o a stecca, o a ferri, i cordoni, o sottili, o grossi, le cordelle o strette, e larghe, ò ad ossi, o a spini, ò a mazzette, o damaschine, o cordellete: e così le trecciuole; le vergole, i passamaai, le quai cose tutte si tessono insieme, si come è noto, et manifeste a ciascuno. Ma i difetti de' Tessari sono espressi all'occhio, quando le tele son di molte fila rotte, o piu rare di quel che si conuiene, o inguali fra il mezo & gli estremi, onde molto meno si vendono, portando essi la pena principale della negligenza loro. Hor tanto basti.*

Annotatione sopra il lij. Discorso.

Vedi alcune cose pertinenti a linaruoli in Celio Calcagnigno, a carte 119. & de Tessitori in Pietro Vittorio, a carte 70.

DE RICCAMATORI, O FREGIATORI ET Lauoranti a guecchia, e massime Bottonanti, o Bottonieri. Disc. liij.

Pirrho Iurisconsulto l'Alciato.

SONO *i Riccamatori, o Fregiatori detti latinamente* Plumarij *secondo il testimonio di Catone, ouero* Phrigiones, *secondo quel di Plinio, imperò che l'arte del riccamo fu ritrouata, secondo lui da' Frigidi; onde anco latinamente il riccamo è detto* opus Phrigiũ. *Con tutto ciò Pirrho dottore di legge, e innãci a lui l'Alciato dimandano costoro col nome di Barbacarij, facendo essi quelle vesti, che Barbare, & Babiloniche sono da Apuleo manifestamente chiamate. E tutta quest'arte si conchiude nel Riccamatore, ne' telari, ne gli aghi, nel le forfici nel ditale, nel pũtaruolo, nel tagliare, insilzare, e lauorar cõ specie di dissegno mille fantasie, che insegnano i libri appropriati a questo mestiero, com'è quel d'Alessandro Paganino de' Riccami, & molto piu la prattica di esso. Et col riccamo hanno accompagnati tutti i lauori d'agucchia, i quali tengono l'ago col suo pennaruolo, il refe, l'anello, la cestella, il cossinello con la sua borsa, la forbice, e il pontiruolo. Et le maniere de' lauori sono ori a filo, ori a filo ingasiati, ori a capuccio, òri a triuello, ori bassi, o schietti, o ingasiati, ribattiture, o schiette, o ingasiate, gasij, o dritti, o storti, o strangolati, i punti, i soura punti, i driedo punti, i punti allacciati, i punti stuora, i punti furlani, i punti tagliati, i punti in aere, i punti in formicola, i punti della carità, punti scritti, punti ricci, punti à fogliami, o a crocette, o a figu-*

Aless. Paganino.

re,

re, punti saccolati, punti stellini, punti in rete, punti in gasij, pũti tomola, punti perugini, punti amãdola, punti a mezza mandola: punti a cauallet to, punti piani, punti refilati, & mill'altre foggie, ch'isprimono in loro l'arte della pittura, & disegno proprio. Et questo mistiero è piu d'ornamento, che di commodo, & piu da femine, che da huomini. Per questo Accursio l. si Paterno. in uerbo Magistris. C. de Neg. Gest. scriue il proprio delle femine essere, o tessere, ò filare, o cucire. Con le quali si conformano i Bottonanti mechanici, i quali togliono il guadagno alle donne, cõ l'arte loro, facẽdo tutto il dì bottoni o à spigo, ò mandola, ò a piramide, ò à turba te, ò à dimante, ò à capelletto, ò à stuora, ò in altra foggia, per non sa per far altro. Nel ricamo è principalmente commendata la Regina Didone da Virgilio nel quarto, oue dice.

Accursio.

Virgilio.

Tyrioque ardebat murice Læna
Demissa ex humeris, diues quæ munera Dido
Fecerat, & tenui lana discreuerat auro.

Et parimente la Regina Serena moglie di Stilicone da Claudiano, in quello Epigramma, oue dice.

Claudiano.

Et medium te zona liget variata colorum,
Floribus as castæ manibus sudata Serenæ.

Ma questo basti intorno à questa professione.

Annotatione sopra il liij. Discorso.

Nota che a proposito de Riccamatori dice Catone, nel Trattato de liberis educandis. Nulla, quæ non didicit pingere, potest bene iudicare, quid sit bene pictum plumario, aut textore in puluinaribus plagis.

DE' PASTORI, CIOE PEGORARI, Caprari, Boari, Buffalari, Porcari, e Casiaruoli, ò Formaggiari. Disc. liiii.

E TROPPO manifesto, che la pastura in generale hebbe il principio suo fino al tempo d'Adamo, di cui si leggono i figliuoli hauer dato opera à custodir gli armenti, e hauer curato i greggi, come in quella prima età uniuersalmente si costumaua. Onde leggiamo, che il grã padre Abramo attese alla pastura, cosi Isaac suo figliuolo, e Giacob, & Esau figliuoli di quello, & di poi Mosè, che curò i greggi del socero suo. Et fu tanto quest'arte apprezzata, che fra diuerse nationi si leggono huomini rari & famosi hauerui atteso; imperoche famiglie Romane de Iunij, de' Bubulci, de' Statilij, de' Tauri, de' Tomponij, de' Vituli, de' Vitelij, de Portij, de gli Annij, de i Capri, non altronde presero il nome; se non dalla professione pastorale, che fecero i primi huomini di quelle famiglie. Romulo & Remo edificatori de

la

la città di Roma furon pastori; e pastor fu Spartaco il quale messe sì gran spauento alla grandezza Romana: Pastori erano (come scriue Luciano nel Dialogo d'Helena) Paride, & Anchise padre d'Enea; e il bello Endimione cotanto amato dalla Luna fu ancor'esso pastore. Polifemo, & Argo de' cent'occhi nõ furono pastori ancora loro? Et fra gli Dei istessi (come dice Phornuto) Apollo guidò gli armenti d'Admeto Re di Tessaglia, & Mercurio inuentore della Zampogna fu prencipe de' Pastori, insieme con Daphni suo figliuolo. Et Pã e Protheo furon pastori ancor'essi. Di Mesa Re di Moab si legge nel quarto de' Re, che ancor lui fu pastore; e pastore fu Ciro Re de' Persi nella sua infantia sotto la cura & il gouerno di Mithridate pastore. Così fu pastore Gyge, qual per beneficio d'un certo anello diuẽne Re; & quel Sophì che diuẽtò Re de' Turchi da picciolo fanciullo attese alla pastura Onde Filone Hebreo, nel primo della vita di Mosè, bẽ dice il uero, che l'arte pastorale è quasi come vn preludio, & vn principio al regno; perche, si come i bellicosi ingegni s'essercitano prima nella caccia; così i Re c'hãno da regger gli huomini, s'essercitano prima nel gouerno mãsueto de gli armẽti. Del Re Dauid eletto secõdo il core del Signore, non si legge che fu prima pastore? il suo antecessore Saul non fu cauato anch'esso dall'essercitio pastorale, & assunto al regno? Appresso a gli antichissimi Greci ogni persona nobilissima non era pastore? Perche causa altri chiamarono Poliarni, altri Polimeli, & altri Polibuti (dice il Beroaldo in una sua oratione) se nõ dalla moltitudine de gli agnelli, delle pecore, & de' buoi? Perche causa l'Italia fu chiamata con questo nome, se nõ per causa de' vitelli, i quali gli antichi greci dimandauano Itali: Perche causa l'uno, & l'altro Bosforo, il Cimmerio, e il Thracio, il mare Egeo, Argo, & Hippio furon domandati con questi nomi se non dal passar de' buoi, delle capre, & de' caualli, & Numidia prouincia dell'Africa per che causa ha questo nome, se non da' pascoli, e il Signor nostro Christo che nome s'attribuisce piu volte nella scrittura sacra, che quello di pastore; Hor da tutti questi essempi si conosce la dignità, & grãdezza dell'arte pastorale, arte veramẽte di grãdissima sciẽza, perche se gli appartiene il sapere che cosa sieno le generationi de gli animali, & il modo di fargli nascere, e nutrirgli, e alleuargli, & saper di che sorte di cibi si debbono pascere, i quali sieno piu conuenienti al vitto loro: come le pecore si nudriscono nelle pratarie, doue sono gramigne, guiardi, pimpinella, sanguinaria, trifoglio, piede di gallo, & altre sorti d'herba a loro conuenienti: & quãdo esse si sẽtono grauate d'una certa infermità del fegato, quel pastore c'haurà la vera sciẽza di quest'arte le cõdurrà alle montagne doue nasce l'herba Citrach, & il capeluenere, che son herbe salutifere, a loro in questa specie di male. Bisogna ancora che i pastori sappiano i pascoli che son buoni, & quelli che sõ cattiui, et saper difender le pecore dalla rugiada a loro

Luciano.

Phornuto.

Filone Hebreo.

Il Beroaldo.

tanto

tanto nociua. Di piu gli è necessario al buon pastore saper mongere le pecore, & far stringere il latte, ch'è della professione de' Casiaruoli, ilche si fa col quaglio, ch'è fatto col uentricolo dell'agneletto di latte cauato fuori del corpo, quādo si amazza, & poi secco al fumo; & quello posto insieme cō sale & aceto fa quagliar il latte in un subito. Appresso è di mestiero saper far le puine, il butiro, il formaggio, e'l cao di latte; onde nasce in tutto l'arte de' Casiaruoli, laqual arte forse fu meglio intesa da Zoroastro, che da alcun'altro; perche di lui riferisce Plinio nel libro vndecimo, al capitolo quadragesimo secondo, che nel deserto uisse d'un caseo tanto temperato per uinti anni, che mai sentì le molestie della vecchiezza: & da esso è commendato in quel luogo il caseo Romano, quel d'Osima nella Marca, di Luna in Etruria, quel di Liguria, & quello di Bithinia forastiero. Martiale commenda assai quel di Vesta prossima à Roma in quei uersi.

Casiaruoli

Martiale.

Si sine fruge voles ientacula sumere frugi,
Hæc tibi Vestina de grege massa venit.

Et altroue loda grandemente i formaggi di Trebula castello del territorio di Rhieti, dicendo.

Trebula nos genuit, commendat gratia duplex,
Siue leui flamma, siue domatur aqua.

Ma chi vuol vedere le lodi di diuersi formaggi, & latticinij, legga il trattato di Pantaleone Medico da Confluenza, doue commēda sommamente i Casei Fiorentini, e i Piacentini, quai dice che precedono in bontà i Parmegiani, i Milanesi, i Pauesi, i Nouarresi, i Vercellesi, e i Piemontesi, bē che si faccian simili a quelli; cosi le robiole di Mōferrato, i casei Sauoini, i Bresciani, gli Auerniani, quei de Bria in Frācia, quei della patria Biturricēse, e gli Inglesi, fra quali giudico io che gli Ariminesi pecorini, se non portano il uanto, almeno di bontà sian pari a tutti. E i Casiaruoli, o Formaggiari riceuono un'honore informaggiato dalla scuola salernitana, & da Lucca di Penna, ilquale in l. Iubemus, C. de erogatio, mil. anno .xx, descriue le uarie utilità del formaggio, adducendo certi uersi notati dall'Archidiacono in C. Denique distin. 4 i quali per breuità tralascio hora da parte. E di mestiero ancora che il pastore sappia segare il fieno, & seccar le frasche per pascer gli animali l'inuernata, quando per causa del ghiaccio, & delle neui nō si possono sostentare alla campagna; & alleuare i cani per mantenimēto del gregge. L'arte pastorale è quella, che aiuta quasi tutte l'arti del mondo. Al fabro presta le corna, & l'ossa de gli animali per fare il manico à cortelli, e pironi, a' pettinari da fare i pettini concede l'istesso: a' criuellari da la pelle de' porci da fare i uagli, al calzolaro da le pelli per far scarpe, stiuali, & colletti, al pellicciaro da far pelliccie, al sonatore le budella de' castrati per far corde da suonare; al stringaro le pelli da far stringhe: al batti l'oro le budella de i buoi per farne forme

Pātaleone Medico.

Luca di Penna.

da

da battere oro, & argento: al mercadante da la lana delle pecore, della quale la piu molle è la Modenese, come dice Strabone nel quinto libro; la piu hirta è la Ligurina, la mediocre la Patauinana gli Hosti da la carne: a' scrittori la pelle sottile da far pergamina. & in somma è tanto utile, & commoda, che gli antichi (come riferisce Plin. nel lib. trigesimo terzo) chiamauano le sostãze & facultà col nome di peculio, & di pecunia, il qual uocabolo deriua dal bestiame pertinente all'arte pastorale, detto latinamẽte Pecus. Nel numero poi de' pastori son compresi i caprari d'uno de' quali disse il Sanazaro nella sua Arcadia.

Strabone. Plinio. Caprari. Giacobo Sanazaro.

> Dimmi Caprar nouello, e non t'irascere,
> Questa tua gregge ch'è cotanto istrania,
> Chi te la diè si follemente a pascere?

Hor delle capre basta questa sola scritta da Mutiano de visu, cioè che incõtrandosi due capre in un ponte strettissimo, oue non poteuano riuolgersi, & ch'era anco si lungo, che non poteuano tornare adietro, per naturale industria trouarono un rimedio, & ciò fu che una si pose a giacere, & l'altra le passò sulla schiena. Cosi uengono compresi i pegorari fra quali s'annouera Amynta da Martiale, & Faustulo da Plutarco. Et cõ questi i boari, come fu Tytorno boaro, il quale cõtese con Milone Crotoniate di fortezza; & Philetio boaro d'Vlisse; & Primislao che di boaro diuentò Re di Bohemia; e il Tamburlano che da questo mestiero peruenne all'imperio de' Scithi; il qual mestiero è cosi honorato per costoro, quanto per quello ancora, che il bue era adorato nell'Egitto; & i Romani antichi mandarono vna volta vno in essiglio per hauer vcciso vn bue, come narra Vicenzo Cartari nel primo libro delle Imagini de' Dei, quasi ch'egli hauesse vcciso il suo contadino, & un carissimo compagno delle sue fatiche. Con questi uanno del pari i buffalari, & i portari; fra' quali s'annouera quel Sibote che ridusse nella patria Vlisse da nessuno conosciuto. Cosi Attio Nauio Augure chiarissimo, ilquale (come scriue Cicerone nel primo de Diuinatione) fu nell'estrema sua pouertà porcaro. All'ultimo si notano in quest'arte gli habiti pastorali, come il capello, il mantello, e' grigi. fra gli instromenti, il bastone, le arme, la caldaia, le forme, la tauola, i giunchi, il caglio, lo forfici, la pazzeda, e poi il cane con la morise e catena sua, il corno, il zaino, e la sampogna. Co' luoghi si trouan le pasture, il capannetto, la mandria, la stalla, la mangiatoia, l'albio, la salina, la lama dell'acqua, e il conile del cane. Fra l'attioni il far socido, segnare il bestiame, trarlo di stalla, precederlo, seguirlo, gire alle pasture, portar seco le cose starsi allo scoperto, farsi il capannetto, fare la mandria, cantare, suonare, far cestelle, ò cappelli, ò cose tali, raunar il bestiame, menarlo a casa, metterlo in stalla, sternirlo, dargli à mangiare, dargli bere, darli sale, ingrassar gli animali, fargli montare, serbargli

Mutiano. Pegorari. Boari. Vicenzo Cartari. Buffalari. Porcari.

gli da seme, ò da carne, ò da vita, castrargli, domargli, guardargli da lupi, medicargli, ongerli, lauargli, & cose simili, che tutte sono a quest'arte pertinenti. Ma questo basti.

Annotatione sopra il liiij. Discorso.

Per conto de' porcari, vedasi Celio Calcagnino, al verbo sus, che cita molti luoghi, doue tratta di cose à questo mestiero pertinenti. Et per cōto de i boari, leggasi Celio Rhodigino, nel lib. 10. delle sue antiche lettioni, al ca. 47. & cosi Gio. Giacobo Vucchero, nel suo lib. de' secreti, a carte 269. si come de pegorari, & caprari a carte 302. & 305.

DE' CAVALLARI, ASINARI, MVLATTIERI, ouero somieri, ò somegini, e Stabulari, e Seruitori, ò Famegli da stalla, e Fabricatori di scoue. Disc. lv.

PARERA cosa strana, e fuor di modo ridicola, ch'io uoglia celebrar certi mestieri, che tutto'l mondo quasi reputa vili affatto; & apena degni di esser nominati, che fra l'eterne memorie de' scritti riposti, come quel de' cauallari, de gli asinari, de' mulattieri, & altri tali. Nōdimeno, per dimostrar al mōdo che le historie curiose & nuoue son state da me uiste, & riuolte à seruitio, & piacere di tutti gli ingegni uaghi, & pellegrini; se mi fermo (per dir cosi) sopra una mosca ardisco di trouar cō scritti de gli antichi, forse piu laude intorno a cotesta, che molti emuli moderni di troppo saporito gusto nelle cose di altri; nō fanno intorno à materie ampie, & cōmuni, che da infinita caterua di huomini, con infinità di cose sono state minutamente uentilate. Et quindi scorgerassi la insipidezza de' maledici, & quanto vanamente a aprono la bocca, trattando le altrui cose da ciancie e da bagatelle, perche è molto maggior grādezza essaltar le cose minime, per natura loro basse, & infime, che dilatar le grādi, & farlo souente con giudicio inetto, come si usa, & costuma da quegli, che putiscono troppo da muschio, & da zibetto ne' discorsi profilati, che osano di metter alla stāpa, cō souerchio tedio delle lor replicationi, & reuolutioni inutili, et insēsate affatto. Ma per tirar la linea a segno, io lodo i Cauallari, & anco i Seruitori da stalla da gli altri reputati indegni di lode, pche son custodi di animali nobilissimi; & fanno quello che i Signori istessi fanno, che quādo hāno in stalla sette, ò otto caualli di pecia, o di portata, spessissime fiate visitano la stalla, et cō le proprie mani si degnano toccargli la groppa, aprirgli la bocca, et ordinar che siano atte si cō cura grāde, & sollecitudine conueneuole, bēche in effetto sia un poco piu gētile l'ufficio di uno, che dell'altro. Et se gli Eunuchi del serraglio son fauoriti dal gran Signore, per esser guardiani delle piu famose donzelle, & piu care alla persona sua, nō son quasi di minor fauor degni i Cauallari,

uallari, & i seruitori da stalla, perche attendono al gregge de' caualli, fra quali sempre ce ne sono alcuni, che sono le delitie del Signore, et a lui quāto la uita propria cari, e graditi. Nō si legge a questo proposito presso à Plinio, che Bucefalo cauallo tanto pregiato fu si caro a Alessandro, che, dopo che fu morto, gli fece essequie honoratissime, & del suo nome ornò vna città, che fu per suo amore a questo effetto formata, & edificata? Nō si legge dell'istesso, che uistolo nel gregge Philonico di si rare fattezze, se n'inuaghì di modo, che non dubitò di comprarlo a precio di sedici talenti fuor d'ogni misura intolerabile, e caro? Non si legge parimente, che Cesare Dittatore n'hebbe uno c'hebbe i piedi anteriori simili a quei dell'huomo, & che non soffriua d'esser caualcato da altri che da lui, ilqual morēdo fu posto innanzi al tempio di Venere genitrice? e il Diuo Augusto non eresse un sepolcro a un suo cauallo, che da Germanico Cesare fu anco illustrato con un bellissimo epigramma per honore? Non recita Iuba, che Semiramis potētissima Regina d'Egitto fu tanto impazzita dell'amor d'un suo cauallo, ch'arse di desiderio inestimabile di congiongersi con quello? e de' Scithi, & Persi non si sa ch'amano tāto i caualli loro, che pōgono maggiore industria a fargli ornamēti attorno, & auezzargli a' strepiti di battaglia, che non fanno in se medesimi? de gli Agrigentini non si legge, ch'edificarono sepolchri a' loro caualli tanto superbi, ch'erano da molte pirami di intorno nobilitati, & illustrati? Il Beroaldo ancor'esso Oratore, & Poeta illustre non magnifica co' seguenti un cauallo raro del Sig. Giouanni Bētiuoglio, facendoli uno epitaffio tale sopra?

Iuba.

Il Boroaldo.

Qui pedibus uolucres superbat cursibus auras
Inter cornipedes gloria barbaricos
Confectus longo senio tacet hic Ciurtonius
Qui domino palmam sæpe parauit equus.

Ma di più Cillaro cauallo di Castore non è celebrato da Homero? il cauallo Pegaseo da Ouidio? Baiardo, Frontino, Brigliadoro, e Rabicano dall'Ariosto, & dal Boiardo? Il Pulci non fa un pianto singolare d'Orlando sopra il cauallo Vaglientino? Non è tanto caro il Cauallo che i Pegasi lo uollero hauere per insegna? & la mia patria da Tiberio Imperatore edificata, & perciò detta latinamente oppidum Tyberinum, non porta il cauallo dentro a un bagno per arma, col motto seguente. Ingredior Rhabras Cyllaros egredior. facendo particolar professione d'armi, & caualleria, come mestiero honorato, nobile, e famoso? non lascio da parte a bel studio molt'altre cose, perche nel discorso de i Cozzoni se ne vedrà altrettanto. Tutto l'ufficio poi de i seruitori da stalla consiste in questo, curar la stalla dalle immonditie, le mangiatoie dalla biada, i crippioni, le restelli, e seruire al mastro di stalla, gouernare i caualli, mettergli la capezza, legargli, dargli da mangiare, dargli da beuere, criuellargli

Il Boiardo
Il Pulci.

la biada, metterli, e cauargli la coperta, fargli il letto, nettar la stalla streg
ghiargli, pettinargli, aggroppargli la coda, porgli la sella per caualcargli,
cinghiargli, nettargli i fornimenti, menargli fuora, tener la staffa del Pa-
drone, e fornito il viaggio, trargli la briglia, e la solla, fregargli, sguazzar
gli, asciugargli, guardar se la sella gli ha fatto male, mirar se son sferrati,
e menargli à ferrare. I cauallari, & seruitori da stalla patiscono an-
cor'essi i lor diffetti: perche quelli lascian tall'hora i caualli, & le caual-
le in preda à Lupi per la debile custodia che n'hanno; talhora le mandano
à pascere ne frumenti di altri con danno espresso del compagno; e tal uol-
ta ruinano i stalloni per intẽdersi poco del gouerno di essi, e di tutta la mã
dra: & questi son furfanti in casa con le massare, furbi per giocare, mari-
uoli per il rubbare, poltroni per non uolersi troppo affaticare, vbbriachi
per troppo crapulare, dissoluti per uoler senza saputa de' patroni lussu-
riare: oue dã di piglio alla robba di casa, e la portano alle sgualdrine, stan-
no su le galozze con le femine di chiasso, vanno tutta notte fuor di casa
ciuettando, lasciano la stalla in abbandono, e à pena si ricordano dare una
streggiata al cauallo, ch'è lor raccommandato sopra gli altri. Sono sepol
chri da ogni parte; sanno di streggia da ogni banda, puzzan da stalla da
per tutto, e a pena s'accostano a alcuno, che li fanno vomito con quel tuffo
da caualline tanto stomacoso l'infideltà, la pigritia, la poltroneria, l'ignorã
za, l'habito da disgratiato è piu proprio loro, che non è il tuffo da occa, a
gli Hebrei, & la perfidia istessa a' Marani. e credo che nel loro mestiero
habbiano eletto con mestiero la forca il badile, & la carriuola, perche mol
ti di loro starebbono bene su una forca, per esser uitiosi, e furfanti, e gli si
conuiene la carriuola da sciagurati, e il badile da sotterargli viui nel le-
tame come dissoluti. Et con essi vanno del pari quasi i Stabulari Establo-
ridos detti da Spagnuoli, che son quelli (come dice Vlpiano) che hanno cu
ra delle cose pertinenti alla stalla, iquali stabulari al tempo de' Romani ho
norauano Hippona Dea de' caualli; et il suo simulacro era locato in stalla
d'un di costoro la disse Cantalicio come andaua in quel uerso.

Stabulari.

Cãtilicio.

Te mera quem nutris merda perungit equi.

Fabricatori di scoue

Mullatieri

Et appresso a questi s'attengono i fabricatori delle scoue, i quali al tempo
de' gentili erano soliti di honorare Deuerra, laquale da quella cieca gentili
tà fu adorata per Dea delle scoue. I mullatieri, ouero somieri latinamente
detti Mulliones, son stati nobilitati da Ventidio Basso Picentino, ilquale
(come narra Aulo Gellio nel quartodecimo libro delle sue Notti Atti-
che) attese ne' primi anni a gouernare i muli, & poscia per l'opre sue segna
late fu tribuno pretore, e consolo Romano: & fu il primo che trionfasse de
Parthi in Roma Ma però questa cosa dispiacque tãto al popolo Romano,
che per tutte le strade di Roma si trouauano questi uersi scritti in foggia
di Pasquinata.

Concurrite omnes Augures, & Aruspices,
Portentum insitatum conflatum est recens,
Nam mulos qui fricabat consul factus est.

Seneca. *Nel resto han poco honore veramente, saluo che attēdono alla cura d'animale assai nobile, & honorato. Per ilche Seneca nella epistola nonagesima terza mostra che gli antichi vsassero i muli alle carozze loro; & Helio Lampridio scriue, che Commodo Imperatore vsò le carozze con le mula, e' mulattieri tutti cinti d'argento, & riccamente addobbati. Plinio scriue che i muli son ben d'animo indomito, ma però generoso. Et per questo frà Celtiberi dice che qualche volta furon vendute le mule quaranta mila nummi. Si legge nel primo de' Re, che Absalon figliuolo di Dauid vsò vn mulo in battaglia, ilche puo dimostrare sufficientemente la gloria de' muli. C'è però vna razza di muli molto vergognosa al mondo, i quali per viltà sono compagni di Mulattieri, à quali Azone nella sua somma attribuisce l'infamia nel capitolo*. Ex quibus causis infamia irrogatur: *& cosi Alessandro nel principio de' Digesti al titolo* de liber. & Posthumis, *Però Ouid. nel nono delle Metamorfosi fa rimprouerare ad Hercole, se ben fu tanto virtuoso, che Gioue l'hauesse generato d'Alcmena concubina, con quelle parole:*

Lāpridio. Plinio. Azone. Alessand. Giuriscōs. Ouidio.

Nam quo te iactas Alcmena matre creatum,
Iuppiter aut pater est falsus, aut crimine verus.

E Valerio Marissimo tratta da superbo Alessandro, che più presto volle esser chiamato figliuolo del Dio Hamone adultero della madre in specie di dragone, che figliuol legitimo del Re Filippo. Onde Marco Varrone loda la piaceuolezza d'Olimpiade sua madre, che, hauēdoli Alesſādro scritto vna epist. col seguēte titolo. Rex Alexander Iouis Hemonis filius. *rescrisse à quello del seguente tenore.* Amabo fili mi quiescas, neque deferas me, neque crimine re aduersus Iunonē. Malum mihi prorsus magnum illa dabit, cum me literis tuis pellicem illi esse confiteris. *Però questi muli ne' Canoni son chiamati indecori & inhabili a ciascuna dignità. Onde non solo non possono esser consiglieri de' Prencipi, secōdo Baldo,* in l. cum legitimæ nuptiæ. ff. de statu hominum: *non solo rimangono infami de facto fra huomini graui, se bene son legitimati, come s'ha nella legge quarta nel principio de' Digesti, al titolo* de liber. & posthumis; *ma ne anco possono essere nodari al bāco del Giudice, secōdo Bartolo.* ff. ad leg. Iulian. repetum. *ilquale è seguito da Alessādro nel cōsiglio ottogesimo. Nō si può māco addottorare perche il dottorato è dignità, come dice Bartolo nel prohemio del Codice, e'l Zabarella nel Prohemio delle Clamētine; benche si faccia per consuetudine, come dice il Dottor Felino sopra la seconda delle Clementine, laquale è malamente senza dubbio introdotta. Ma che? non possono manco questi mulacci esser testimoni, come è notato*

Valerio Massimo. M. Varrone. Baldo. Bartolo. Il Zabarella. Il Felino.

nel

nel Codice de summa trin. in l. prima, & come tiene il Panormitano nel l'istesso luogo. Talche meritamẽte dice Curtio nel cõsiglio vigesimo sesto, che tutto'l mõdo ragioneuolmẽte abhorrisce i muli di questa sorte, e molto più nobile è un plebeo legitimo, che un bastardo nato d'un Signore, come dice Angelo da Perugia nel consiglio 30. il quale è seguito da Domenico di san Geminiano in questo passo, & da molti altri. Et il Cassaneo Dottore egregio nel suo Catalogo tiene, che vn mulo figliuolo anco d'un prencipe non può dire a uno figliuolo d'un plebeo legitimo d'esser da più di lui, anzi per l'opposito (per narrar le sue parole precisamente) un legitimo figliuolo d'vn plebeo può dire a un simil mulo: Quil est plus hommede bien que luy: & in questo non erra, si che i muli di questa sorte son fratelli de' mulattieri per viltà manifesta che si scopre in loro: Però nõ è marauiglia, se il mulo una volta (come dice Stefano Guazzo) addimãdato del la sua origine, non volle dir d'esser figliuol d'vn'asino, ma disse ch'era nipote del cauallo, per causa della giumenta sua sorella. I diffetti poi de' mulattieri son come quelli de' seruitori da stalla; ma ci hanno questo di piu che fanno imprecationi horrende a' muli, come ostinati sopra tutti gli animali; & bestemmiano spesso tanto horrendamente, che le montagne istesse si commouono alla grauezza delle bestemmie loro. Ma gli Asinari da moltissime parti uengono nobilitati per cagione de gli Asini prima perche gli Asini ne' sacrificij antichi furon offerti à Bacco, a Priapo, et alla Dea Vesta. Però mẽtre si celebrauano nel mese di Giugno le feste solẽni di Vesta, gli asini stauano in ocio, ne per quel tempo menauano in uolta i Pistrini, come faceuano tutto'l rimanẽte dell'anno: & era fatto lor questo honore, che andauano per la città cõ certe ghirlãde di pane in capo, & haueuano al collo un bel monile, ouer gioiello parimẽte di pane. Furono anco gli asini sacrificati à Marte nella regione di Caramania che confina cõ l'India, nõ hauẽdo essi caualli da sacrificargli, quasi che l'asino sia il primo dopo il cauallo. Onde vsano quei popoli gli asini parimente in uece di caualli nel guerreggiare che fu tal uolta loro di tãto utile, che piu puote la uoce de gli asini, che la ferocità de' caualli. Si legge a questo proposito, che Dario, andãdo a far guerra cõ gli Sciti, menò seco un grã numero d'asini, gli quali col raggliare solamente posero in fuga tutti i caualli de' nemici. Iginio nel secondo libro riferisce anch'egli, che, quando i Dei combatteron co' giganti, Baccho, & Vulcano andarono alla battaglia su gli asini. Quindi leggiamo, che anticamẽte fu in molto pregio per conto di caualcare, essendo che nel genesi si legge, che Abraam meste in ordine l'asino suo, per andar sul monte a sacrificare il figliuolo Saul era andato a cercar gli asini, quando fu disposto al regno d'Israele da Iddio. Quando la bella Abigail andò a trouar Dauid, per conciliarlo con Nabal suo marito, ne' libri de' Re si legge che u'andò su un'asino. Assa figliuola di Caleb, e

Il Panor.
Curtio.
Ang. da Perugia.
Domenico da S. Geminiano.
Stefano Guazzo.

sposa d'Ottoniel, andaua sopra vn'asino, quando dimandò al padre i campi australi, come si legge ne' libri de' Giudici. la Sunamite seguitaua Heliseo sopra un'asino, per far che egli suscitasse suo figliuolo. I santi Profeti (come appare nel terzo de' Re) caualcauano humilissimamente sopra gli asini: Miphiboset ch'era figliuolo del Re Saul nõ si vergognò di caualcare uno asino. Non è egli honorato l'asino, se da gli Astrologi è stato posto in cielo, essendo che si trouano due stelle in segno di Cãcro dette Asinelli? e tre altre nuculose che son dette presepi loro? Non dicono i Dottori Hebrei Cabalisti, che questo animale è un mirabile essempio di fortezza, di patiẽza, di Clemẽza, et che l'influsso di quello deriua da Sephiroth, & che viẽ detto Hogma, cioè sapiẽza? perche le conditioni di quello son molto necessarie a un discepolo di sapienza, essendo che viue di poco pasto & contentasi d'ogni cosa, sopporta molto la carestia, la fame, la fatica, le busse, è patiẽtissimo d'ogni persecutione, di semplicissimo, & pouerissimo spirito, si che egli non sa discernere tra le lattughe, & i cardi, di core innocente, & mondo, e senza colera, & ha pace con tutti gli animali; onde in merito di questa sua bontà nõ hà pedocchi, rare volte inferma, & più tardo che ogni altra bestia muore. Nõ dice Aristotile à questo proposito, che egli solo fra tutti gli altri animali non ha fele in corpo? e però è tãto mansueto & benigno come si vede. Oltra di cio non è egli un'animale gioueuole da ogni banda? l'asino (come dice Columella) fa molte opere sopra la parte sua, e tutte necessarie, perch'egli rompe la terra con l'aratro, e tira di molte carrette graui serue al portar frumento à molini, à riportare la farina da' pistrini, à sommeggiar la legna, e a tutte le necessità quasi dell'huomo. Ecco non dice Dioscoride che il fegato suo mangiato a digiuno guarisce molti mali? non dice Plinio, che il latte d'asina beuuto gioua contra ogni veleno, & leua il dolore della gotta? Non scriue Suetonio, che Pompea moglie di Nerone si lauaua il uiso con latte d'asina per far lo più lucido, & più bello? i Fiamminghi ne' banchetti per gran festa fatti non dan carne d'asini giouanetti, come racconta Pietro Messia? & Mecenate non fu il primo, che ne' conuiti vsò la carne d'asino, laqual fu poi con maggior auuertenza dismessa? della pelle d'asino quando egli è morto, nõ si fanno i tamburi da guerra? Veda il mõdo se l'asino è illustre, che in Roma una casa celeberrima non si vergognò d'essere nominata la casa de gli Asinij. Santo Agostino dice questo, che l'asino è tipo & figura della nuoua chiesa de' Christiani, detti per ciò asini, e anticamente presso à Romani, per testimonio di Tertulliano, i Christiani (benche con improperio) erano chiamati asinari. Fra le ricchezze di Giob per gloria grande non son connumerate cinquecento asine? l'Arcadia, il paese dell'Vmbria, della Marca, della Puglia, & la città d'Androne in Thessaglia non son lodate per la gran copia d'asine che hanno? nõ afferma Varrone

Columella.

Dioscoride.

Suetonio.

Pietro Messia.

rone per grāde eccellenza dell'asino che al suo tempo fu vēduto vn'asino per sessanta sestertij, che, secondo Budeo, & altri sommano mille e cinque cento scudi? Oltra di cio vedandosi i miracoli de gli asini, che Valerio Massimo narra che Gaio Mario fuggì il furor di Silla col consiglio, & con la guida d'un'asino. non si legge nella sacra historia della Bibbia, che l'asina di Balaam parlò con voce humana? vna mascella d'asino nō diede miracolosamēte da beuere all'assetato Sāsone? con quella istessa non vccise tanti Filistei? vn'asino, per testimonio di Porfirio, non fu auditore della sapienza d'Ammonio? Non è gran priuilegio dell'asino, commandādo Iddio nel testamento vecchio, che ogni primogenito fosse vcciso in sacrificio, perdonando solo a gli asini, & a gli huomini? concedendo che l'huomo si liberasse per pretio, & l'asino si cambiasse con una pecora? Apuleo Megarese sarebbe egli stato ammesso à sacri misteri della Dea Iside, se prima gli Filosofo non si fosse mutato in asino d'oro? al'ultimo tutto il mondo non è pieno al tempo nostro d'asini? che accade adunque auuilire questo animale, se con lui si auuilisce tutto'l mondo? Hor questo basti de gli asinari.

Annotatione sopra il lv. Discorso.

De gli Asinari leggasi qualche cosa nel primo lib. de Honesta Discip. di Pietro Crinito, al c. 9. & ne' secreti dell'Vuechero, a carte 295. & Celio Calcagnino a carte 236.

De Mulatieri il predetto Pietro Crinito, a carte 303. & Celio Calcagnino, a carte 28. & 360. dicono alcune cose.

DEGLI AGRICOLI, O CONTADINI, O Villani, & del mestiero dell'attendere all'Api in particolare, & de' Ceraiuoli, e Trauasatori, e Folatori, e Ogliari. Disc. lvj.

L'ORIGINE dell'Agricoltura è tanto vecchia, & antica, che quando nessun altro pregio si raccogliesse in quella, la sola antichità bastarebbe a farla celebre, & famosa o par d'ogni altra disciplina, & arte; imperò che dal principio del Genesi vediamo, che la prima operatione che fece il primo huomo fu il coltiuare la terra, ararla, piātarla, seminarla, affaticarsi, & sudare in essa. Gioseffo nel primo delle Antichità dice, che Caino di Adamo figliuolo il primo fu che d'arare la terra, & di ponere i confini il modo trouò, onde cotesto fu dell'Agricoltura il principio. Cicerone nel secondo della natura de' Dei, attribuisce l'inuentione di quella à Cerere. & Virgilio tien l'istesso nel primo dicendo.

Gioseffo.

Cicerone. Virgilio.

Cerere prima di uoltar la terra,
Col ferro c'insegnò la uia megliore.

Ouidio parimente nel quinto delle Metamorfosi dice.

Cerere prima con l'aratro adunco
I frutti della terra all'huomo diede.

Giustino
Diodoro
Tibullo.
Aristotile.

Giustino nel secōdo lib. tiene, che Tritolemo in Grecia, & in Asia la portasse il primo. Ma Diodoro nel primo, & seco Tibullo danno la gloria della sua inuentione a Osiri, ilquale fu chiamato Dionisio ancora. Hora l'Agricola (dice Aristotile nel settimo della Politica) col mezzo de i suoi stenti, & delle sue pene attende piu al guadagno, che all'honore seguendo vn'arte di tanto commodo, & vtile, quanta fatica, e trauaglio nell'apparenza, & nell'effetto si dimostra. Et, benche paia gli Agricoli non meritare ne laude, ne honore, per il testo nella prima, nel Codice, al titolo de Agricolis, *doue Giacobo di Rebuffo tiene gli Agricoltori, & cauatori delle vigne non douersi elegger consoli, essendoui copia d'altri sapienti, & di altri huomini da gouerno; nondimeno l'Agricoltura merita lode, & pregio, per sentenza di mille auttori, che l'hanno degnamente, & ragioneuolmente illustrata M. Tullio nel primo de gli vffici la lauda & commenda con quelle parole.* Omnium autem rerum, ex quibus aliquid exquiritur, nihil est agricoltura melius, nihil uberis, nihil dulcius, nihil homine libero dignius. *Et l'istesso nel libro de* Senectute *dice in sua lode.* Veniā ad voluptates agricolarū, quibus ego incredibiliter delector, quæ nec ulla impediuntur senectute, & nihil sapientis uitam proxime nō uidētur accedere. *Il medesimo nella Oratione per Roscio Amerino prosscrisce in suo honore queste parole.* Itaque maiores nostri ex minima tenuissimaque Repub. maximam, & florentissimam reliquerūt nobis, suos, r. agros studiose colebant, non alienos cupide appetebāt. *Et piu di sotto.* Vita aūt hæc nostra, quam tu agrestem uocas, parsimoniæ, diligentię, iustitia magistra est. *Et columella, dolendosi della negligenza de gli Agricoltori del suo tempo dice.* Sed nostro potius uitio, qui rem rusticam pessimo cuique seruorum uelut carnifici noxe dedimus, quam maiorum nostrorum optimus quisque optime tractauit. *Et piu a basso soggionge.* Complurimis monumentis scriptorū admoneor, apud antiquos nostros fuisse glorię curam rusticationis. *Onde il Biōdo nella sua Roma triōfante adduce l'essempio di Quinto Cincinnato, che dall'aratro fu chiamato alla Dittatura, & di nouo depostii i fasci, ritornò all'aratro. & l'orme istesse furon seguite da Caio Fabritio, Caio Mario, Curio Dentato, Portio Catone, Serrano, & molti altri, i quali lasciando i magistrati, e abbandonando gli uffici publici, si ritirarono alla uilla, godendo le delitie rusticane in cambio de gli honori della città, piu che volontieri. Quindi il dotto Plinio dice.* Ipsorum tunc manibus triumphatorum celebrantur agri, ut fas sit credere gaudētem tunc terram uomere laureato uberiorem tunc dedisse fructū.

Giacobo di Rebuffo

Columella.

Il Biondo.

Plinio.

Et

Et si saper cosa certa, che anco gli Imperatori Romani, i potentissimi Re, e i Capitani famosissimi non si vergognarono di lauorare i campi, di maneggiar le semenze, e di ineStare gli alberi. A queSta si ritrasse, deposto l'imperio, Diocletiano: & Attalo, lasciato il gouerno del regno. Ciro anch'esso quel gran Re di Persia si soleua gloriare molto, quando, venendo gli amici a lui, gli mostraua un horto lauorato di sua mano, & alberi da lui piantati, & posti per ordine. D'Abdolomino si legge, che fu assonto al regno de'Tirij, li furon portate l'insegne regie quando coltiuaua un campo. Di qui vennero i cognomi di quelle nobilissime famiglie Romane di Fabij, Lentuli, Ciceroni, Pisani chiamati cosa dalla moltitudine & copia di cotesti legumi, e i Giunij, i Statilij, i Bubulci, i Tauri, i Vitelli, i Portij, gli Annij, i Capra tutti da primi agricoli traßero, per commune parere & sentenza l'origine loro. Et i principali delle città dimorarono anticamente nelle ville quasi per professione: onde si uerifica il uerso del scrittore dell'Elegie.

Centum illi prato sæpe senatus erat.

Di piu il Beroaldo in una sua oratione, dice che Italia trasse la sua denominatione da' vitelli animali rustici, quali da Greci in lingua loro sono dimandati Itali & Romani hauer tratto la loro discendenza da persone rurali, è noto, & manifesto per tutte l'HiStorie principali. Aggiongi a queste cose (dice egli) che da gli agricoli si traheuano, soldati strenui, & ottimi Tyroni s'eleggeuano fuori della giouentù rusticana; perche son piu fermi, piu robuSti, e forti quei corpi senza dubbio, che al sol cocente con assidui sudori si vanno roborando, che quegli, quali fra l'ombre delitiose stanno lasciuamente fra le cittadi immersi. Et di qui per mia se procede forse, che i Romani, & i Greci edificauano templi fuor delle città a Esculapio Dio della Medicina, perche credeuano indubitatamente quelli douer star piu sani, che viuessero fuori alla villa, che quelli dentro alla città. Hor tanta fu la cura delle cose di villa presso a i Romani, che ne i giorni delle none visitauansi da loro le cose vrbane, & gli altri sette giorni attendeuano all'esercitio delle cose ruStiche; & quindi hebbero origine le fiere, & i mercati, che sogliono farsi piu per gli contadini che per gli altri. Oltra di queSto, essendo il guadagno de i mercanti pericoloso, & infelice, quello de gli vsurari vergognoso, & infame, quello de gli artefici assai sporco, & immondo la sola agricoltura par che sia quella, onde si caua vn guadagno Stabilissimo, honestissimo, & niente inuidioso a chi lo scorge. Però Aristotile ne i suoi libri Economici l'ha chiamata una professione principalissima, secondo la natura: & l'antico Catone la nominaua vna vite estremamente fruttifera. E Tremellio Scrofa diede a i prati il primato della bontà, essendo detti pratti da gli antichi, quasi parati all'vtile,

Il Beroaldo.

Virgilio. & guadagno de' patroni fuor di modo. Et i ricchi eran chiamati Locupetes, quasi loci pleni, idest agri. & l'istessa pecunia, & il peculio sortirono presso a loro il nome à pecore, ch'è vna ricchezza presso à contadini di grandissimo momento. Ci sono però molti auttori celeberrimi, i quali dicono la pecunia esser detta dal segno della pecora, perche con tal segno la prima uolta furõ segnati i danari da Seruio Tullio Re de' Romani, Et presso alle memorie de' Greci si ritroua, che Theseo segnò i denari con la nota & col segno d'un bue, per prouocare con tal segno gli Atheniesi alle cose dell'agricoltura. Quindi la moneta di cento nummi fu detta Hecatõ boon, & quella di dieci nummi fu detta Decaboon, per esser scolpita in quella l'imagine, & l'effigie bouina. Di più gran copia di scrittori nobilissimi han testificato la vita de' rustici esser molto più felice, & fortunata, che quella de' cittadini, come il Mantoano Homero isprime in quei versi.

O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas, quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit homo victum facilem iustissima tellus.

Horatio. Et Horatio Poeta molto a proposito scriue.

Beatus ille qui procul negocijs
Vt prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni fœnore.

Lucretio. Et Lucretio, parlando della vita rustica dice.

Tum loca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
Consueuerant, agrestis enim tum Musa vigebat.

Et il medesimo chiama gli ocij de gli agricoli Dia, cioè (come dice il Beroaldo) generosi. Et a proposito di questo il Delfico Apollo nominò Aglao Psofidio in Arcadia felicissimo, perche attendeua à cultiuare un suo picciolo podere, dal cui raccolto viuea, ne mai pose il piè fuori di quello in uita sua. Altri gli hanno attribuito varie lodi, come Varrone, qual dice la lunghezza della vita de gli huomini esser deriuata dal frutto dell'Agricoltura rigida, & aspra, essendo proprio delle delitie di scemarla, & diminuirla. Francesco Patritio nel terzo libro de Institutione Reipublicæ, la chiama disciplina da huomo eccellente, & arte di honestissimo guadagno, & oltra di ciò necessaria al vitto humano, secondo il detto de' Prouerbij. Qui operatur terram suam, replebitur panibus. Aristotile nel primo della politica, al capitolo quinto dice, che questa specie d'acquisitione è stata somministrata al mondo dalla natura. Presso à gli antichi (dice Catone) era obbrobrio espresso nõ coltiuare bene i campi; & un' huomo da bene era detto da lor Coolno, in segno della stima grã de che di quest'arte unitamente faceuano. A questa v'attese Adamo da principio: così Abele, & Caino, Esau, Noe piantatore della prima ui-

Francesco Patritio.

gna,

gna, Saul Re, Zacharia Profeta, Ozia celeberrimo per tante sue uittorie; & per maggiore decoro d'essa, nostro Signore chiama nell'Euangelio il padre eterno Agricola, dicendo. Ego sum uitis uera, & pater meus Agricola est. Et altroue dice dell'istesso in parabola. Homo erat pater familias qui plantauit uineam. I priuilegi quasi infiniti de gli Agricoli dimostrano ancor essi honore dell'agricoltura, percioche a essi uiene attribuita la quiete, & la patienza; onde in caso dubbioso ci è presontione in fauore i contadini, che non siano auttori di risse, & di discordie, come tiene Alberico in l. utili C. de Defenso. ciuitatū, oue chiama la rusticità santa & pia, come uien chiamata anco ne' Canoni alla causa seconda, & questione settima, sono anco essenti dalla militia, alla quale nel tēpo delle sementi, & de i raccolti non possono esser violentati per cagione del publico danno, secondo la sentenza di Giouanni da Monthelono nel suo promptuario ciuile. Et, se il contadino uendesse la robba sua a persone probibite, non perde il precio per questo perdonandosi per ordinario alla rusticità, come a semplice, & misera insieme, si come si ha nel C. alla legge Vnica. Ne i buoi, nell'aratro, nelle altre cose pertinenti alla agricoltura si possono prendere, per fare essecutione, o per far pegno, si come si ha nell'Auth. alla l. Executores. Gli altri priuilegi a uno a uno son recitati da Lucca di Penna, & Giouanni de Platea. Diodoro Siculo nel terzo libro delle sue bistorie, narra a questo proposito, che gli Indi innanzi alla guerra Troiana, haueuano questa consuetudine, che nel tempo delle guerre nessun noceua a gli agricoli, ne si turbaua la campagna a modo alcuno, acciò potessero gli esserciti d'amēdue le parti opposte riceuer l'alimēto, essendo l'honore, e nō la uita de gli huomini il fine della uittoria in quel tempo. Con simile maniera par che trattasse (come si legge nell'ultimo capo di Hieremia Profeta) Nabuzardam Prencipe della militia del Re Nabucdonosor gli agricoli della terra di Giudea, conciosia che preso il Re Sedechia, & accecatolo, trucidati i suoi figliuoli, spogliata la città, predato il tempio, crudele sopra tutti, a loro soli usò perdono, & misericordia per la futura utilità cōmune. Platone nello Epimenide è di parer che gli huomini senza arte alcuna da principio si mettessero per mero beneficio di Dio a questa laboriosa agricoltura; Ma Filon Giudeo, & Senofonte ne' suoi Economici la chiamano arte delle arti, & nutrice di tutte le genti. Et Varrone nel primo libro de Re Rustica non solamente la chiama arte, ma sciēza, come quella che insegna che cosa si ha in ciascun luogo da seminare, & che methodo si ha da tenere, per acquistare quel frutto della terra, che puo apportare. Ma chi uuol della dignità della agricoltura leggere cosa piu ampia, veda il trattato di Alberto Lollio, che ne discorre compitamente. I suoi principij poi, secondo Ennio, sono i medesimi coi principij del mondo, cioè l'acqua, la terra, l'aria, e il sole. I suoi precetti breue-

Alberico leggista.

Giouanni da Mōthe lono.

Diodoro.

Platone.

Filone.
Senofonte

breuemente si raccolgono quattro parole, secondo il dir di Palladio nel primo de re Rustica, cioè cultiuar bene i cāpi, essere affatto indubioso, hauer prudenza intorno a' seminati, & piantati, hauer possibilità da spendere, & hauer uolontà di fare. Et Columela nel primo de re Rustica vuole, che'l buono agricola conosca la qualità del luogo, per seminarui dētro cose idonee, verbigratia se è caldo, freddo, humido, secco, o temperato, se è buon frumēto per faue, per lini, per minuti, per bosco, per uigne, per brolo, o per altro: & sommariamēte intorno alla agricoltura si trouano scritti di Hierone, di Attalo Philometore, di Archelao Re, di Senofonte, di M. Catone, di Magone Capitano, di Oppiano Poeta, di Tremellio Scrofa, di Cornelio Celso, di Giulio Grecino, di Giul. Higino, di M. Varrone, di Plin. di Columela, di Virgilio, di Pietro Crescenzo, di Palladio, di Conrado Heresbacchio, del Gallo Bresciano, di Giouan Maria Bonardo, & di molti altri, i quali hanno distinto a parte per parte quanto nella agricoltura si dee osseruare, oue le opre del Gallo solo, & di Palladio son sufficiēti a instruir ciascuno, non dirò bassamente, ma compitamente intorno a tutti i precetti di agricoltura. Hor questa spetialmente si diuide in persone agricole, ne i luoghi rustici, in instromenti, & in attioni, le persone agricole sono il contadino, la contadina il padrone, l'affittauolo, la giouentù contadina, lo hortolano, il vignaruolo, il giardiniere, il zappatore, lo aratore, il seminatore, il podatore, il uendimiatore, il folatore, il trauasatore, i quali due vltimi mestieri si fanno intorno all'vua, e intorno al vino, mestieri da vbbriachi, perche il piu delle volte costoro vanno in quindeci con la testa, e minacciano in vrtare in una colonna, per dire, perdonatemi Signore che non vi haueuo conosciuto, si come auēne a mastro Rocco da Milano alla colonna che è posta sul nauiglio incōtro alla passione, essendo fulminato da Bacco, e risentito sul vino dal furore di Leo. Il luogo si partisce in terreno, & casale, sotto il terreno si cōprendono i prati, i campi, le possessioni, i giardini, gli horti, i folchi, i quadri, i viali, i seminarij, le vigne, i serragli di graticci, di siepi, di canne, o altra cosa. E sotto il casale si contiene la casa del padrone, quella del contadino, la teggia, la corte, l'aia, il fenile, il guardarobba, il granio, il torchio, la cantina, l'olearia, le stalle o da buoi, o da pecore, o da caualli, e i letami loro. Gli instromenti agricoli o sono per la terra, o per gli frutti della terra, o per gli arbori, o per gli frutti de gli arbori, o per li buoi, o per cōducer cose. Quelli per lauorar la terra sono la zappa, il zappone, il zapponcello, il sarchiello, la vanga, il badile, il bidente, la erpice, l'aratro cō le parti sue, cioè il timone, la burra, le parmole, i bracciali, la paletica, il broccale, la perticaia, il coltro, il vomero, il dentale, il ceppo, le manecchie, la rondella, la vangolina, il caualletto. Gli instromenti per gli frutti della terra sono la falce fenaia, e il manico suo, e la crocciola, e'l

cota-

cotatoio, e la cote, e'l martello; e poi il rastello col manico, e denti suoi, da orcine, o da fieno, o da letame, o da grani, e le gabbie da fieno, e poi da fes- sola, i correggiati, e le parti loro, cioè le gōbine, la mazza, la maderla, il scapuccio, il tornello, e poi la ventola, i uagli, i canestri, i criuelli, i sacchi. Gli instromenti per gli arbori sono il coltellazzo con le parti sue, cioè ma- nico, ferro, chiappe, schiena, taglio, falcetta, e puata; e poi le scure col ma- nico, e testa, e taglio loro; e cosi scurre da scauezzare, da sfendere, da drit- torare; e poi i venchi, le ritorte i palli, i sostegni, le cāne, le scale. Gli instro menti per i frutti de gli alberi sono i cestoni, i tinalli, i tinacci, lo strettoio, l'inspatoio, i mastelli, i bigonci, i secchi, i sacchi da uino, le botti, i botticel- li, e barili, le quarte, le mezzaruole, i bottacci, i fiaschi, le zucche, e le par ti loro, cioè i fondi, le doghe, i cerchi, il cocchiume, le cānelle, i spinelli. Di poi gli instromēti per i buoi son il giogo, e le parti sue, cioè le tessere, le sog gole, e poi il capestro, e le capeccine, e poi le musaruole, le moscaruole, le coperte, il pungetto col suo pichiarello. Quegli ultimamente per con- dur cose sono il traino, la barella, il carro, le scale, il cratone, il gigot- to. L'attioni dell'agricola o versano intorno alle persone, come il lauo- rare il terreno, ammaestrar la giouentù, far feste, godersi insieme, gio- cere, tirar di arco, lottare, cantare, suonare, e ballar contadinesco; ò intor- no alla terra, come zappare, vangare, coltiuare, seminare, sarchiare, cura- re, inaffiare, ascingar l'acqua, atturare, far pali, far fosse, e buche piantar pali, far siepi, far grattici, far canuate, o altro serraglio; & particolarmē te intorno a prati, batter la falce, aguzzar la, segar l'herba, stenderla, vol tarle, fuare il fieno, restellarlo, farne mucchi abbiccarlo, menarlo a casa, porlo nel fenile, ò sia della prima herba, ò della seconda, ò della terza, o delle altre, ò fior di fieno, e intorno a i campi in particolare, far fossi, arare, spezzar la terra, herpicarlarla, voltarla, drizzarla, trauersarla, acar leggiero, sprofondare, terrazzarla, seminarla, spia- narla, fare i solchi, e i concolli, pascolare le biade in herba, far di campo prato: & qui saranno le maggesi, & di poi viene il riccol- to, il miettere: & qui si vede la stoppia, la manna, le grogne, lo spi- golare come si fa in Romagna, legar le biade, condurle a casa, far l'aia, mettere in aia, batter le biade, trebbiarle, ammassare il grano, ventilarlo, criuellarlo: e qui si trouano la bula, le mondi- glie, le mondature, le misture, il grano puro, l'insaccarlo, & ri- porlo. De gli horti si tratta nel discorso de gli Hortolani. Per gli arbori in particolare si nota come l'agricola gli semina, come caua, come fa fossi, gli pianta, o senza radice, o con radice, a ordine, a filo, a quiconce, gli traspianta, cerca di fargli appigliare, gli ine- ste, o a marza, o ad occhio, di due fatte, e di piu fatte, fa cesti intor- no a i pie dell'arbore, pianta uigne, pianta magliuoli, o uiti barbate, poda le vi-

le viti, appoggia ò ad arbori, ò a pali, ò a canne, le liga, fa pergolati, fa rifossi, fa magliuoli, fa fasci, sarchia la vigna. Intorno à frutti, e particolarmente intorno all'vua, vindemia quella, la pon ne tinacci, la pesta, fa mosto, bollisce il mosto, caua il mosto, l'imbotta, mette la vinaccia al torchio, caua il vino dalla botte, fa vino cotto, vin di mele, sapor d'uua, vua secca nel forno. Intorno al vino singolarmente s'affatica, hora facendol bianco, hora negro, sanguigno, biondo, goro, ò vin nostrano, straniero, maluagia, romania, greco, tibidrago, mangiaguerra, trebbiano, albano, merzamino, bastardo, tosco, siriuolo, racese, vernacci, graspia, raspato, latino, romanesco, sanseucrino, & corso, & di mill'altre maniere. Cosi fa aceto, agresto, trauasa il vino, lo cola, & fa molt'altre fatiche intorno à quello. Circa gli altri frutti attende à battergli, scrollargli, raccorgli, ò dall'arbore, ò dalla terra, ò crudi, ò maturi, ò fiacchi. Dall'oliue fa l'oglio, onde nascono gli ogliari, che vendono ogli vergini, ogli di polpa, ogli che sono tutti morchia. Intorno all'Apis affatica parimente per cauarne il mele, & quindi nascono i professori del mestiero dell'Api, al proposito de' quali molte cose discorre Plinio nel libro vndecimo, dichiarando l'ordine dell'Api naturale; come innanzi al fiorir delle faue non escono alle loro operationi, essendo state fin'allhora occulte; come prima compongono i faui, cioè le celle loro, oue cominciano à lauorare senza intermissione, come vanno ongendo il cupilo con sugo di salice, di olmo, di canna, di gomma, di rasa, & d'altri amari succhi contra l'auidità di altri animaletti tali, sapendo esse d'hauere a partorire cosa tanto all'appetito concupiscibile: come si cibano del fiore di Sandaraca, ò Cerintho la dentro come al parto della cera tutti i fiori son'atti, eccetto la rumice, e'l chenopode, come stanno alla porta dell'alueo à guisa di custodie, come indouinano i venti, & le future pioggie; come si gouernano à Republica seguitando vn duce, come dentro dall'alueo hanno gli vffici fra lor spartiti con mirabile politia; come sono monde e nette, come sono diligenti e laboriose; di quante sorti se ne trouano, cioè delle bianche in Ponto che due volte il mese fanno: altre melificano ne gli arbori, altre sotto terra: alcune son siluestri, & altre sono vrbane. quante cose nuocono loro; come i cattiui odori, le vespi, i galauroni, i ragni, le rondini, i parpiglioni, & cose tali; quanti morbi incorrono, come il cleron, la bla blapsigonir, & altri assai: come s'allegrano del suono de' bacili ò zappe rusticane; come Aristomaco Solense, & Hylisco Thasio furon grandissimi amatori d'esse, & scrissero di loro ampi trattati: come si preparino i cupili, et i pertugi loro: come si suoni mētre l'Alpi sciamano; come il cupilo si onga: come esse si raccogliano, come se gli dia da mangiare: come s'atturano i cupili, come s'uccidon l'Api, delle quali abondano tanto Hybla, & Hymetto, onde d'Hybla disse Ouidio.

Ogliari.
Api.

Quot

Quot lepores in Atho, tot Apes pascuntur in Hybla.

Et d'Hymetto disse Martiale.

Pascat & Hybla meas, pascat Hymettus Apes.

Come dall' Appi si facci il mele, ch'è ottimo in Sicilia, in Candia, in Cipro, nella regione attica, in Calydna Isola, nella regione de Sabei, nell' Isole fortunate, et in molti altri luoghi; come all'ultimo se ne caui la cera, onde poi tranno il nome i Ceraiuoli, che son quelli che cauano la cera, artificio da Speciale, & da Alchimista, fra laqual cera è noto la leuantina esser la megliore. Angelo Politiano commenda quella del monte Hybla, dicendo.

Ceraiuoli.

Angelo Politiano.

Gaudebat calamos Hyblæis iungere cæris.

Et il Pontano nel suo Eridano commenda la cera Mantoana, scriuendo.

Electio fœlix, felix Montoide cera

Eridanus.

Il Pōtano.

Essa cera si tempera, & accommoda in uari e diuersi modi: come la bianca si fa per uigor del sole principalmente, secondo i due modi che pone Giouanni Angelicano, nel quinto libro della sua Rosa di medicina nel principio: ò colorir, si meschia con cerusa, e termentina: a farla lutea c'interuiene l'orpimento, & pur la termentina, a farla uerde ci bisogna verderame, e pur la termentina, à farla di color d'oro, ci vuole il minio trito, e pur la termētina; à farla incarnata ci vuol la lacca rotonda, cerusa, e termentina; à farla negra ci vuole il cinnabro trito, e pur la termentina; & cosi ua discorrēdo intorno a gli altri colori. Et da essa procedono quelle belle candele, e torzi, che si comprano in Venetia, l'una delle quali bramar doueua Cantalicio, quando scrisse quei versi a quel Canonico suo amico, burlando.

Giouanni Angelicano.

Cātalicio

Non ego Iudæus, nec sum, mihi crede, prophanus,
Cur mihi candelas presbiter albe negas?
Cras tibi cras mittam dixisti sæpius illas,
Nec pudet & toties sic mihi verba dare?
Da mihi candelas moneo te presbiter albe,
Ni Candelabro vis dare triste caput.

Con tutte le preminenze, & lodi, c'hanno gli Agricoli della terra si veggono meschiate mille cōditioni opposite, lequali se io tacessi, Momo m'accusarebbe per partiale; onde è forza contar tutte quelle che io mi ricordo per fuggir le calonnie di costui: come che il contadino, ò villano, è da men che un plebeo, perche il plebeo riposa pur la domenica, & esso molte volte anco la festa è is forzato sudare intorno al frumento, e legumi, se non vuol perdere in vna hora quanto hà guadagnato in tutto un'anno. Egli par veramente maladetto da Iddio, perche oltra la maledittione generale, che per il peccato d'Adamo riceuè la terra, riceue mille particolari maleditioni, prouando l'ira d'Iddio sia tutti i tempi, particolarmente nelle

pioggie,

pioggie, che gli annegano la casa, nelle rotte di fiumi, che lo sommergono, nelle tẽpeste, che li spiantano il grano, e l'vua, nelle guerre che lo distruggono, nelle penurie che lo disfanno, nel secco che lo dissecca, nel freddo che l'ammazza, nel caldo che l'annichila, e fin ne' piccioli vermicelli della terra che lo diuorano. Il Villano è sordido quanto dir si possa, come quello che si sputa su le mani ogni dì saluo che la festa, e porta i scalfarotti che sano da tonfo sempre mai: ne muta di camiscia se non allo spontar delle lu serte, o al rinouar della pelle che fanno i serpenti, o delle corna come fanno i cerui, laqual cosa auuiene una uolta l'anno. Il villano è inetto in tutte le cose per ordinario, & nell'attione del caualcare si troua esser uerissmo quel detto particolare circa di lui. Il villano non asperoni; e se ne ha, nõ ne ha se nõ vno; e se ne ha due, nõ son pari; e se son pari nõ sõ suoi; e se son suoi, nõ hã correggie; e s'han correggie, son di corda. Sono anco i villani inciuili affatto nella conuersatione, come quelli, che, parlando con un gentilhuomo, tẽgono il cappello in testa per non raffredirsi, & una gamba appoggiata su un bastone, per maggior grauità del lor ragionamento. Hanno ancora communemẽte la cõscienza grossa, & massime nel pigliar la robba del Padrone, seruendosi di quella ordinaria ragione, che son troppo aggrauati, & angariati da loro. Questa è quella che gli fa diuentare furbi & ladroni, che gli fa tagliar le piante di altrui, rubbare i pali delle vigne, entrar ne' vignali, e portar uia le corbe d'una intiere, tagliar le biade innanzi tempo, ascondere il frumento al tempo del raccolto, negar la uerità alle uendite, scorticar le pecore date in socida, portar la pelle al padrone, dicendo che il lupo le hà mangiate, mandar gli animali a pascolar ne' campi d'altri, uender le bestie inferme, o morte da se stesse, o auuelenate, come uccise a posta, o come sane. Non parlo de tutti uniuersalmente, ma di color che tali sono. Questa è quella, che gli induce a non tener cõto delle bestẽmie, à maledire gli animali loro mille uolte il dì, a augurarli cancheri, morbi, peste, il malanno, e cose tali, a dir mille bugie delle quali ne han sempre la scarsella, e'l sacco pieno, a fornicar volontieri cõ le moglie de' vicini, a tornar Gomorra in piede, usando bestialmẽte, a sprezzar le confessione annuale, a partirsi da messa innanzi all'Ite missa est, o andarui almeno dopo hauer pãberato bene, a tralasciar le penitenze che loro aggiongono i cõfessori, a dispregiare i uoti fatti, a star sepiti nella ignoranza de' diuini mãdati a bellissimo studio, a dilettarsi di superstitioni, et d'incanti così in loro, come ne' suoi giumenti, a non pensare un iota sopra la salute propria, a uiuer come bestie (per dirlo in una parola) dal Sacramento in fuora del Battesimo che hanno addosso. Hoggi dì sono i villani astuti come uolpi, malitiosi come la mala cosa, pieni di magagne come il cauallo del Gonella, maladetti come demonij, e in tutte le cose ci fanno la punta, hauẽdo il diauolo addosso, che gli regge, e gli gouerna: e quando si dice

villano, tãto a dire, come se alcun dicesse Barraba fra' ladri, Euribato fra' furbi, Procuste fra gli aßassini. Harpalo fra sacrilegi, perche non regna in lui communemente, ne conscienza ne ragione, essendo un bue nel discorso, un'asino nel giudicio, vn canallaccio nell'intelletto, un'alfana nel sentimẽto grosso più che il brodo de macheroni, eccetto che nel male è peggio d'un mulo, hauendo tanta malitia che lo copre tutto da capo a piede. Per questo il uillano è battezzato con tanti nomi, di rustico, di tangaro, di serpente, di madarazzo, d'irrationale, di ragano, di villan scorticato, e di villan cucchino, che più dispiace a loro che ogn'altro vocabolo. Hor questo basti.

Annotatione sopra il Ivj. Discorso.

De gli Agricoltori ragiona in molti luoghi Pietro Vittorio, ne'libri delle varie lettioni, & massime a car. 68. c. 80. & 85. & così Angelo Politiano, nel suo Panepistemon. Così Pietro Crinito, nel 4. de Honesta Discip. al c. 2. Et parimẽte Gio. Thomaso Frigio, à car. 871. come se anco d'alcune cose pertinẽti al mestiero dell'Api, à car 937. & più oltra così Gio. Giacõbo Vuechero nel suo lib. de secreti, a carte 376. così Celio Calcagnino a carte 181.

DE TVTORI. Disc. lvij.

L'VFFICIO de'Tutori passa ancor'egli communemente nel numero, & nella schiera de' mestieri, imperò che si fa professione stretta da alcuni di tener la tutela de pupili, & delle vedoe, come di persone meriteuoli d'ogni difesa, & bisognose quanto alcun'altre di grandissima protettione. Però M. Tullio nel primo de gli uffici disse, che la tutela era commessa a Tutori per vtilità, & giouamento di quegli, che alla loro cura sono raccommandati, si come anco la procura della Republica a suoi procuratori: onde hanno detto gli antichi Giurisconsulti, che la tutela non sia altro, se non vna podestà, ouero facoltà molto ampia dalle leggi ciuili data, e permessa ad alcuni, acciò difendimeno quegli, che da lor posta difendere non si possono, ouer non sanno, per esser quanto all'età, & quanto alle forze intellettuali inhabili affatto: & che Tutori siano quelli, che dati sono à' figliuoli impuberi, per amministratione delle lor cose, finche arriuino alla pubertà, nellaquale è lecito gouernare il suo. Questa tutela (come narra Carlo Sigonio nel primo libro Antiquo iure Ciuiũ Romanorum, *) è deriuata dalla legge delle dodici tauole: obenche ò per costume, ò per altro ancora, per auanti si osseruaße di dare à gli inhabili, ò per età, ò per giudicio, i tutori, percioche leggiamo ne gli annali di Tito Liuio, & di Dionisio, che anco Martio Re de Romani lasciò Lucio Tarquinio ai suoi figliuoli per tutore. Quindi*

Carlo Sigonio.

Gaio

Gaio Giurisconsolto nel primo capitolo de Testament. Tutelis, *disse.* Lege duodecim tabularum permissum cũ parentibus, liberis suis, siue fœminis, siue maribus, si modò in potestate sint, tutores testamento dare: *& il medesimo dice Paolo Giurisconsulto, nel capitolo vigesimo, con quelle parole.* Testamento quemlibet possumus tutorem dare, siue is Prætor, siue Consul sit, quia lex duodecim tabularum id confirmat. *Donde che tutti i Dottori aggiongono, che se il padre per sorte non lasciasse il tutore, la legge istessa lo dà; conciosia che commandi, che il parente piu prossimo come herede sia lui tutore; & questo tale è fra giurisconsulti chiamato legitimo tutore. Onde Vlpiano, parlando della legitima tutela, disse.* Legitime tutelæ lege duodecim tabularum agnatis delatæ sunt, & consanguineis. *& di nuouo replica.* Legitimos tutores nemo dat, sed lex duodecim tabularum fecit tutores. *Ma se per disgratia non ci sia anco l'herede, che è il legitimo tutore, allhora vien data da quel Magistrato, a cui per legge è stato commesso che dia il tutore, come dal Prettore Vrbano, & da Consoli. Onde è nota appresso M. Tullio quella uoce di Verre Pretore.* Pupillos, & pupillas certissimam esse prædam prætoribus. *& Giulio Capitolino riferisce, che Marco Antonino Imperatore fu il primo, che facesse il Pretore tutelare, accio con maggior diligenza, & studio si trattasse de' Tutori, essendosi per auanti creati i tutori da Consoli Romani. S'appartiene anco alla ragione delle tuttele la perpetua difesa delle femine, ilche intese Cicerone, nella oratione per Murena dicendo, che le donne, per la infermità del consiglio, son state dichiarate da i maggiori essere in podestà de Tutori. e Marco Catone presso Liuio, nella oratione della legge oppia, dice queste proprie parole.* Maiores nostri nullam ne priuatam quidem rem agere feminas sine auctore uoluerunt. *& Vlpiano nel titolo vndecimo narra, che per la legge Attilia fu stabilito, che alle donne, & a pupilli senza quelli, fossero assegnati dal Pretore, & dalla maggior parte de' Tribuni: ilche viene a confermare ancora Tito Liuio, mentre recita l'Historia d'Hipala Libertina con parole formali della sopradetta maniera. Hora io nõ uoglio far cumulo maggiore delle sentenze de' Dottori in questa materia, acciò non paia, che io uoglia uentilar le materie de leggisti a punto per punto, bastando questo poco a coloro, che de questo ufficio non hanno piu che tanto di cognitione, ilquale, se viene amministrato, & essequito con fedeltà con giustitia, con amore, con diligenza, non ha dubbio alcuno che non torni in lode grandemente di chi l'essercita, si come per l'opposito è un uituperio espresso, & una somma ingiuria presso al mondo, quando i pupilli uengono ingannati da tutori, come souente sono, o stracciati nel suo, o con poca prudenza gouernati, o che la parte loro gli è negata*

Gaio Giurisc ósulto.
Paolo giurisc ósulto.
Vlpiano.
M. Tullio
Giulio Capitolino.
Liuio.

negata empiamente, ò prolongata di souerchio, ò gli sono ascose le ragioni del patrimonio, ò caricate le spese addosso estremamente, o rubbato il loro hauere, o fatti litigar ne' palagi cõtra ogni douere: doue si scopre la maluagità de' Tutori, l'impietà, l'ingiustitia, l'infideltà, la poca uergogna, ch'oggi dì regna pur troppo appresso a molti, cõ perpetua querela di quei che miseramente restano oppressi & aggrauati dall'empia Tirannia son di parẽti, ma d'assassini meri, come in questa parte si dimostrano verso il sangue loro. ma sia di questa pessima razza a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il lvij. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Tutori ragiona diffusamẽte Aless and. d'Alessandro, nel 6. de' suoi Di Geniali, al cap. 10. & dice molte cose intorno a questo soggetto degne d'annotatione.

DE' GIOILIERI. Disc. lviij.

HEbbero le gemme, ouero le gioie, secondo la sentenza di Plinio, nel trigesimo settimo libro, & d'Isidoro nel sestodecimo, il principio dalle rupi del mõte Caucaso: & narrano le fauole de' Poeti, come Prometheo fu il primo che racchiuse in un'anello di ferro alcuni fragmenti di quel monte & indi se lo pose in dito, dãdo un debol principio in una uolta all'arte dell'orefice, & del gioilieri insieme. Raccõta l'istesso Plin. nel sesto lib. che nell'Isola Taprobana vi nascono gioie molte prestanti, e rare. E Claudiano parimente allude, che nell'Isola Erithra del mar rosso ve ne nascono di quelle pretiose in quei uersi.

Plinio. Isidoro.

Claudiani

Talis erat Erithæis in textu Hebrida gemmis
Liber agit currus,

Et altroue del fiume Idaspe mostra generarsene assai, dicendo.

Diues Idaspæis augescat purpura gemmis.

Et Sillio nel quintodecimo lib. dimostra, che di gemme, siano ricchi, et copiosi assai i Garamanti popoli Orientali, dicendo.

Sillio.

Ardebat gemma Garamantide cærula vestis.

Seneca. Propertio.

Seneca nel suo Hercole riferisce, che grã copia di gioie di vario colore partorisce il mar rosso. Propertio nel 2. lib. di queste cose pretiose dice abõdare grandemente l'India in quel verso.

Indica quos medio vertice gemma tenet.

Et il Sabellico dice l'istesso in quei versi.

Il Sabellico.

Cernere erat quicquid gemmarum prodiga mittit
India, quidquid opum pelago scrutatur Erithra.

Fra' fiummi gemmiferi particolarmente son notati da Plinio l'Arace, et

Battista Pio.

il Gange. Ma singolarmente delle margarite, o perle dice egli, che sommamente abonda l'India. Così Battista Pio in quel verso.

Indaq; gemmiferis margaris acta vadis.

L'istesse margarite si trovano in copia assai nell'Isola Taprobana Così in perimula promõtorio d'India, & circa l'Arabia nel seno persico, & nell'Isola Calcãdro del mare Oceano deserta; oltra che Tilo Isola d'Arabia n'è fornita al par d'ogn'altra. Et Cornelio tacito ascrive alla Bertagna grã copia di perle, si come fa dell'oro, et dell'argẽto ancora. Hora al proposito nostro divide il Cardano nel settimo libro de subtilitate tutte le pietre in cinque specie, in sassi, in silici, in coti in marmi, & in gẽme. Et le gẽme sono distinte in uere, o simili grandemente alle uere, ò in false & finti. le uere gemme sono quelle propriamẽte che nõ sẽtono la lima; che splendono fuor di modo, che son rare, & picciole, come il dimante cãdido. le simili son quelle, che nõ son così splendide, & sentono la lima, ma nõ però rare anch'esse, come le margarite, i coralli, le turchese, i carbõchi, i chrisoliti, i topatij, i smeraldi, i cristalli, et la pietra Cianeo. Le Fittitie son quelle, che artificiosamente si fanno a similitudine delle uere, usãdo nella lor cõpositione Christallo, vetro, tartaro, sale, chiara d'uovo, & varij colori, come dichiara Antonio da Porto nel quarto libro della sua Magia naturale. Et queste finte si distinguono dalle vere per via del tatto, del uiso, della lima, & della sostãza, imperoche le uere son piu graui del vetro, & piu frigide al tatto, che quãto al uiso sono piu splẽdide, et empiono meglio l'occhio, ne s'offuscano al lume della lucerna come fa il uetro, che nõ soffriscano la lima, nõ potẽdo esser da quella atrite, o almeno poco; che quãto alla sostãza son piu leggiere, & piu uiuaci. Plin. nell'ultimo capitolo della sua historia naturale dice, che la proua di queste si fa in piu modi, prima col peso, s'elle son troppo graui; poi si cõsidera la materia: percioche alle gioie cõtrafatte si ueggono certe bolle in profondo, & nella superficie son rinchiuse, ne' peli nõ è fermezza di splẽdore; & lo splẽdore mãca prima che uẽga all'occhio i gioilieri (dic'egli) usano una eccellẽtissima isperiẽza, & questo è che si pesti quello che si leui della gioia in piastre di ferro. Ricusano ancora la proua della lima. Et di piu i pezzi della obsidiano non imbrunniscono le uere gioie, & fuggono il biãco delle cõtrafatte brunite. Nõ è con tutto cio che le uere, & le simili alle uere nõ ammettino alcuni uitij, e diffetti in loro, così nel color, come nel corpo. Et i uitij nel color sono un'ombra tenue, una nuoletta cãdida, un fumo oscuro. I diffetti nel corpo sono, l'esser scabrose nella cute; l'hauer certi capelli meschiati in loro, l'hauer alcũ pũti che disdicono; l'hauer del piobazzo, del ferruginoso, della ruggine, & certi mãcamenti tali. Fra tutte le gemme poi vien commendato molto quel Sardonico di Policrate Tirãno che fu posto nel tẽpio della Concordia in Roma, come cosa rara, e singolare: così l'Achate del Re

Cornelio Tacito.

Il Cardano.

Antonio da Porto.

Pirrho, nel quale eran scolpite le noue Muse, et il Dio Apollo cō la citha ra in mano. E parimente lo Smeraldo eccellēte, ch'Ismenia Corayle comprò cento scudi d'oro di Gige Re de Lidi si narra, c'hebbe una gemma den tro a uno a: ello di tanta forza, & uirtù, che uolgēdola uerso di lui, uedeua ciascuno che uoleua, & egli da nessun' altro era ueduto; Et di Nerone Cesare si recita questo, che dētro a un smeraldo pretiosissimo uedeua, & rimiraua tutti i combattimenti de' gladiatori. Et il Cassaneo riferisce, che nella patria sua sopra una bellissima piramide era altre uolte un carbonchio tāto luminoso, che di notte facea lume per tutta la città. A tutti poi cōmunemēte, & massime a Plin. pare, che'l diamāte sia la piu nobil gemma quasi che si ritroui; & nel secondo luogo succeda la Margarita d'India, & d'Arabia nel terzo luogo Smeraldo; benche intorno alla pretiosità delle gemme sia difficile cosa porre sentēza determinata piacendone una piu, un' altra meno secōdo il bisogno o il desiderio, ò la stima delle per sone. S'assegna vn' altra diuisione quanto al colore delle gēme, cosi da Pli nio, da Isidoro, da Alberto Magno, come da altri scrittori d'esse, chiaman dole Biāchеggianti, Nigricanti, Azzurine, Rosseggianti, Biondeggianti, Verdeggianti, & di piu colori mescolate. Le biancheggianti sono la perla, ò margarita, che nelle conche marine si ritroua fra le quali le candide sono le migliori delle staue, il coral bianco, l'Asterite pietra, la Galatite che nasce nel fiume Milo, & nell' Acheloo, la Selenite che nasce in Persi de, la Cymedia, la gemma del sole, il bell' occhio, il Calcedonio, l'occhio di gatta, il Christallo, il Diamāte, il Berillo, il Crysoberillo, l'Iride, la Sarda, & altre assai. Le Nigricāti sono l'Achate che la prima volta fu trouata in Sicilia, l'Egiptila, la Medea, la Veiētana, la Baripto, la Dionisia, la Pyrite, l'Ambra nera, la Magnesia, l'Ematite, il Siderite, & altre tali. Sotto l'Azzurrine si contengono il zaffiro, il Cerauro, l'Ottalmo, e la Turchesse. Sotto le Rosseggianti si comprendono il Rubino, il Carbonchio, il Balasso, la Granata, l'Ametisto, l'Alabādina, il Corallo, il Giacinto, la Cornivola, la pietra della rōdine, la pietra dell' aquila, la pietra del lupo ceruiero, l'Epistrite, & altre tali. Tra le biondeggianti s'enumerano l'Ambra gialla, il Crisolito, il Giacinto, che pende al giallo, il Suetino, il Mirrite, l'Aromatite, la pietra de lupo Ceruiero la gialla essendone un' altra rossa e il Lapis Lazzuli Tra le pietre verdeggiāti son lo Smeraldo, il Diaspro, il verde, l'Eliopia, la Prasma, il Topatio, il Berillo uerde, il Chrisolito, il Chrisopazzo, l'Orite uerde, il Melochite, l'Elio tropia, & molt' altre. Fra le pietre d piu colori mescolati si cōtēgono il Diaspro, il Sardonio, la Sarda, la Balanite, l'opalo, l'ostracite, la Chelidonia, l'Agata, il Diamone, l'admātino, il Crocalle, il Pancro, il Silenite, il Pātero, la Gagatronica, & altre innumerabili, delle quali, si come d'infinite altre insieme non uoglio cōporre al Catalogo maggiore, perche Plin. Isidoro, Alberto Magno, Dio-

scoride nel 5. lib. Giulio Solino al ca. 36. Galeno nell'ottauo de' semplici medicamenti n'hanno trattato piu che di souerchio. Oltra che molti moderni n'hanno parlato tanto abondantemente, che può bastare, come Leuinio Lēnio nel 2. lib. Occultis rerum miraculis, *e Francesco Rueo dottore di medicina n'ha composto due libri particolari di quelle specialmente, delle quali fa mentione Giouanni nella sua Apocalisse, Marbodeo Gallo delle lor forme, nature, & virtù ha composto un libro, à cui son state aggionte alcune fatiche particolari d'Alardo Emstelredamo, & di Pittorio Villingense. Oltra di questo n'ha composto un libro Gulielmo Scribonio, & uno altro Giouanni de Mandeuille, & Hieronimo Cardano dottissimamente n'ha scritta nel suo libro* de subtilitate rerum, *a' quali auttori rimettiamo i curiosi inuestigatori della natura, forza, colori, & efficacia delle gioie, facendo noto fra tanto al mondo, che fra gli antichi Gioilieri sono enumerati Pyrgotele, dal qual solamente volle Alessandro Magno esser scolpito in gemma, & dopo lui Apollonide, & Cronio furono famosi in questa parte. A piu moderni tempi è stato celebre M. Paolo Rizzo in Venetia, & auāti a lui è celebrato da Theseo Ambruogio Charadosso Pauese p gioilieri eccellētissimo, come quel che scolpì l'imagini de' Doctori della Chiesa, & altri marauigliosi ornamēti aggiose in quel diamāte singolare, qual Papa Giulio Secōdo comprò per uintidue mila & cinquecento scudi, & hora adorna il petto del sommo Pontefice, mētre celebra solennemente la messa. Esso ancora fu quello, che distinse la Mitra, ò Throno Papale di rarissime gioie, ornandolo con stupendo modo alla foggia & maniera che oggi si vede. Io non vò tralasciar già questo indietro (ben che alla professione de Gioilieri importi poco) che intorno alla virtù delle gioie son stati sempre varij, & diuersi pareri; imperò che Alessandro Peripatetico ha sostenuto che la uirtù loro dipenda meramēte da gli elementi, si come anco le pietre. altri seguendo la sentēza del Fernellio nel libro* de abditijs rerum causis, *hanno tenuto che proceda da tutta la sostanza loro. I Platonici l'hanno attribuita alle loro Idee. I Filosofi de gli Indi alle stelle, & imagini del Cielo. Auicenna, & i suoi seguaci cō noue chimere all'imaginatione prodigiosa de' superiori motori: e finalmente Alberto Magno, gettate per terra tutte le opinioni di costoro, ha sostentato che la virtù delle gioie nasca da una propria natura occulta, la quale Iddio, per far marauigliare il mondo, ha disseminato, & sparso in loro, si come ha fatto ancora ne gli Animali, & nelle piante. Et questo sia detto, per satiar molti curiosi, c'haurebbono potuto dimandar la causa di tanta virtù & forza che naturalmente in esse si scorge. Come poi si poliscono, come s'adornino, come con vari artificij si mostrino al mondo per unica merauiglia dell'arte, nō starò troppo a discorrere, perche questa parte ha piu bisogno dell'assistenza della prattica, che di Theorica discorsiua. Hor tāto*

Leuinio Lemmio. Francesco Rueo. Marbodeo Gallo. Alardo Emstelredamo. Pittorio Vilingēse. Gulielmo Scribonio. Giouāni di Mādeuille. Alessan. Aphrodiseo. Il Fernellio.

basti

basti intorno alla professione eccellentissima de' Gioilieri, laqual non pecca in altro eccetto che con fallace Alchimia contrafa tal uolta, le gioie uere, & si sforza di uěder lana Francese a quelli, che non sono ne periti, ne prattici delle magagne loro.

Annotatione sopra il lviij. Discorso.

Giorgio Agricola fra gli altri fa un trattato particolare delle gioie, molto nobile, & illustre. Si può vedere quel che dice ancora Celio Rhodigino, nel lib. 1. delle sue Antiche lettioni, al c. 9. & così Gio. Giacobo Vucchero, nel suo lib. de' secreti, a car. 561. Et parimente il Cardano, nel lib. de Rerũ Varietate, a carte 123. & il Fallopio.

DE' CACCIATORI DA FIERE, VCCELLAtori, e Pescatori. Discorso lix.

D ELLA *caccia da fiere, & animali terrestri si dicě gli inuẽtori essere stati i Thebani, natione famosa per inganni, per rubberie, & per giuramenti falsi, uituperosa per vccisioni di padri, & per congiongimenti dishonesti tra parenti: da' quali passaron le regole di questo essercitio a' Phrigij, gente non meno impudica, ma piu sciocca, & uana, i quali per ciò furono poco stimati da gli Atheniesi, & da' Lacedemoni popoli di loro piu graui. Nondimeno piu anticamente si leggono hauerui atteso fin dal principio del mondo Cayn, Lamech, Nembroth, Ismael, & Esau quali tutti per testimonio delle sacre lettere, furon robusti cacciatori. Questa professione è da molte parti notata come di uana fatica, di studio inutile, di piacere infelice e tragico, di crudeltà iniqua, d'essercitio da huomini pessimi, perche nell'antico testamẽto non si legge che alcuni attendessero alla caccia, se non gli Ismaeliti, gli Idumei, & le gẽti che non conobbero Dio. Et fin nelle Histo-rie de Pagani non si truoua ch'alcun'huomo santo, sauio, ne Filosofo fosse cacciatore, ma si ben molti pastori, & alcuni pochi pescatori. e San Hieronimo sopra il Salmo ottogesimo secondo, il cui detto è allegato in Capitulo Esau alla distintione ottogesima sesta, dice apertamẽte.* Non inuenimus in scripturi Sanctis Sanctum aliquem uenatorem, piscatores inuenimus Sanctos. *Il qual detto ispone Giouanni de Turrecremata intendersi del vecchio testamento, per cagione della Historia d'Eustachio, & Huberto santi, che furono con tutto questo cacciatori: & Augustino dice, che quest'arte è la piu maluagia di tutte l'altre: e i sacri Concilij, l'Ebilitano, & quello d'Orliens la probibirono, & la dannarono nel clero. Et ne' sacri Canoni non pur è uietato a' cacciatori, che non possano ascendere a gli ordini sacri, ma se gli sospende anco il grado del sacerdotio, c'hauessero già ottenuto. Da questa procede la tirannide de' Signori, perche gli animali, che per lor natura sono liberi, & che*

S. Hieron.

Giouanni de Turrecremata.

secondo la ragione, dourebbono esser di chi gli prende, cō espressa tirrānide tallhora per temerarie gride son vsurpati da loro. Quindi i lauoratori son cacciati da i suoi poderi, a' contadini sono tolte le possessioni, e i campi à lauoratori, chiudonsi i boschi, e' prati a' pastori, per aumentare i pascoli alle fiere, affine d'ingrassare, & dar piacere a' nobili, a' quali solo è lecito mangiarle: delle quali se contadino alcuno, ò lauoratore pūto ne assaggiarà, come s'egli hauesse offeso la maestà del prencipe, insieme con le fiere è fatto preda del cacciatore, anzi qual bestia è impiccato, o scannato dal prēcipe, come Valerio Massimo nel sesto libro, al tito., de Seueritate, nota di Domitio Pretore Romano in Sicilia, qual fece crucifiggere un pastore, c'haueua preso un Cinghiaro, con tutto ch'egli n'hauesse fatto un presente à lui. Però Giouāni de Platea, & Guglielmo di Benedetto famosi Giurisconsulti tengono, che ragioneuolmente si prohibisca a' contadini la caccia, acciò che questo essercitio non gli impedisca da lauorare i campi che tornano a beneficio del publico Et per questa ragione forse è inhibita in Francia a contadini, & a persone ignobili, che in mestieri piu utili hanno bisogno d'essercitarsi. Ludouico secondo (come r.scrisse Gauino nel libro decimo delle sue historie) nel principio del suo regno prohibì quasi affatto ogni consuetudine di caccia riseruādosi a lui la licēza: come anco in Italia molti de' nostri Prēcipi son soliti a far l'inhibitioni, & certe riseruate di luoghi particolari, lequali se siano o giuste, o ingiuste, dichiara l'Armilla nō men liberamēte, che chiaramente. Oltra di cio danno grā nota alla caccia i danni che si fanno a' campi, alle selue, a' frutti delle vigne, alle piāte nouelle, a' seminati, così le spese inutili, & superflue di tanti cani che s'alleuano per questo essercitio tumultuoso, & superbo: onde i cacciatori consumano la robba, et diuēgono a guisa d'Atheone stracciati dalle fiere: si perde grandissimo tēpo: & s'incorre nel pericolo di morte spesse fiate, come piu uolte incorse Adriano Imperatore, secōdo il testimonio di Dione Ma sopra tutte le cose, questo essercitio sta malissimo nelle dōne, per essere una occasione euidente di ritirarsi all'opere lasciue, come fecero Didone & Enea presso a Virgilio nel quarto: e Dafne, & Leucippo presso a Parthenio ne gli Erotici i Re de' Persi (come scriue Senofonte nel primo libro della Pedia) l'hebbero già in pregio, come uera meditatione delle cose della guerra, imperò che la cacciagione ha in se un certo che di battaglia, mētre che la fiera esposta a' rapaci cani, col sāgue sparso, et le uiscere stracciate, è riportata come in triōfo a casa cō suoni di corni, & ululati di cani, dalla grossa comitiua de' cacciatori. Mitridate fra gli altri Re di Ponto fu tāto uago di questo mestiero, che stette sette anni alla cāpagna, senza mai posar sott'alcun tetto, per attender solamente à cacciar fiere; ma io dimando a colui che scriue questo, chi haueua fratanto cura, & gouerno del regno? Domitiano Imperatore u'attese ardente-

Valerio Massimo.

Giouanni de Piatea, Gulielmo di Benedetto.

Gaguino.

Parthenio Senofonte

men-

mente: Helymo, & Panope compagni d'Aceste Re di Sicilia son descritti sommi cacciatori da Virg. nel 5. lib. della Eneida in quei versi.

Tum duo Trinacrij iuuenes, Helymus, Panopesque.
Assueti Syluis, comites Senioris Aceste.

Cephalo marito di Procride è celebrato per cacciatore da Ouid. nella Epistola di Phedea, oue dice.

Clarus erat Cephalus Syluis, multæque per herbam.
Conciderant illo percutiente feræ.

Hippolito figliuol di Theseo è posto nel numero de' cacciatori da Seneca nelle Tragedie: Endimione da Valerio Flaco nell'ottauo lib della sua Argonautica: il bellissimo Adone da Ouid. il gẽtil Cloridano dall'Ariosto, et le belle cacciatrici antiche, Procri, Athalãta, Calisto figlia di Licaone Re d'Arcadia, Diana, Arethusa, Annimone figliuola Di Danao, Hippe figliuola di Chirone Cẽtauro son da poeti sommamẽte celebrate. cosi anco i cani da caccia, come Vertago presso a Martiale, di cui dice.

Non sibi, sed domino venatur Vertagus acer,
Illæsum leporem qui tibi dente feret.

Melampo cane d'Atheone da Ouid nel terzo delle Metamorfosi; Volãte da Strozzapadre in quei versi.

Strozzapadre.

Ille pedum cursu præstans, animosque volantes
Occubuit trucibus pestis acerba feris.

Palladio Sorano.

Licisca da Palladio Sorano, in quel verso.

Non lepus intrepidum timido fugat ore Lycifcam.

Giulio Polluce.

Particolarmente Giulio Polluce nel 5. lib. dell'Onomasticon, essorta Cõmodo Imp. alla caccia, come a studio Heroico, vtile al corpo, dilettreuole al l'animo, induttiuo all'audacia, e dispositiuo alla gagliardezza militare, Appresso Homero si descriuono i giouani intẽti alla caccia per cagione di diuenir più sani, più robusti, e più patienti alle fatiche, essendo uero quel che dice Horatio nel 1. lib. de' suoi carmi.

Filone.

Manet sub Ioue frigido.
Venator teneræ coniugis immemor.

Et Filone Hebreo nel lib. della uita di Mosè dice, che la caccia è una strada, anzi un principio uero della militia: il che anco afferma Cic. nel 2. lib. de Natura Deorum. A questa attese per diletto, & ristoro dell'animo qualche volta M. Antonio Imperatore, come scriue Giulio Capitolino: & cosi Alessandro Seuero, come scriue Lampridio, & Orione (come scriue Parthenio ne gli Erotici) assicurò l'Isola d'Helice dalle fiere, mediante la caccia grande che diede loro, per questo è scritto anco nella Cantica. Capite vulpes paruulas quæ demoliuntur uineas, essendo necessario dar la caccia ad alcuni animali, come a volpi, cinghiari lupi, & altri che non fanno, se non male, e a questo fine Meleagro vccise il cinghia

le che ruinaua la Calidonia. Descriue la caccia benissimo Angelo Politiano in quella stanza.

Spargesi tutta la bella campagna
Altri a le reti, altri a la via piu stretta
Chi serba in copia i can, chi gli scompagna,
Chi già il suo ammette, che'l richiama, e alletta.

Nella caccia poi s'adoprano i cani, i bracchi, i leurieri, l'arme da caccia, i spedi, i spūtoni, le lācie, le balestre, gli arcobusi, le fosse, il torsono, i lacci, le reti, le trappole, il falcione, le copole, i collari, i lasci, i corni da caccia, facēdo le ramate, tēdēdo i lacci, & le reti, stando saldo à quelle, scioglien do i bracchi, tenendo i cani à lascio, cercando l'orme delle fiere, borrendo quelle, incontrandole, seguendole, cacciandole, ferendole, prendendole viue, uccidendole, dando l'interiora a cani, togliendo su le reti, chiamando i cani, zuffolando, suonādo il corno, tornando à casa gridando. Et chi vuol veder di questa materia piu a longo, legga Conrado Heresbachio de Venatione, & Giacobo Phouilloux non molto fa in lingua Frācese stampato.

Conrado Heresbachio. Giacobo Phouillo-ux.

Gli vccellatori in particolare tengono della loro origine obligo a Vlisse che fu il primo, che dopo la presa di Troia, portò in Grecia uccelli armati, & ammaestrati alla caccia, acciò fussero come una cōsolatione di nono piacere à quegli, che sentiuano i dāni de' parēti morti. Nō vuole però che Telemaco suo figliuolo s'impacciasse in questo essercitio. S'uccella poi, o con reti, o con vischio, o con uccelli. Alle reti s'appertengono le maglie, e gli anelli, le corde, l'armatura, le baliāzuole, le faccole, le stagge, il caualletto: & cosi c'è la rete da uccelli grossi, o minuti, la ragnuola, la pātiera, i lacci, e la rete da tratta co'richiami, il boschetto, il capannetto; e poi il couolo cō la cātarella, e'l quagliaruolo, e appresso il copertore col can darete. Dall'altro cāto c'è il uischio, o da sole, o da acqua, i cānoni, le panie, la ciuetta con la crociola sua, e la foglietta, e'l zuffolo, e'l carniere, e'l boschetto, oue interuengono molte attioni finche fatta la tesa, si prēdono gli uccelli, & si portano a casa Dall'altro cāto si fa auāti lo sparuiero co'getti, il gettaruolo, lo sguinzalio, la lūga, i sonagli, le bracchette, il capelletto; e poi il guanto dell'ucellatore, il carniere, l'udrio, il bastone, il can da uccello, e'l rōzino; oue si piglia lo Sparuiero, s'acciglia, si disciglia, si fornisce, si porta in pugno, se li tocca la coda, si getta l'uccello in piede, si chiama al pugno, o all'udrio, se gli dà da mangiare, s'incapella, si discapella, si pone in istāga, si mette in muta, si caua di muta; si pone il guanto, si mette a cauallo, si chiama il cane, si getta lo sparuiere, che segue l'uccello di brocca, e cō un uolo, o piu lo piglia, e torna a casa. Quasi l'istesso auuiene cō Falconi, cō Astorri, cō Smerli, & altri uccelli da rapina, de' quali trat ta il Bellone Frācese nel 2 lib. de Auibus. All'ultimo gli Pescatori ci si fanno incōtro honoratamēte, perche lo studio del pescar fu già in tāto pre

gio,

gio, & honore presso a Romani, che a guisa di semēza in terra seminauano nel mare Italiano i pesci forastieri, portādogli cō le mani di lōtanissimi paesi. Oltra di ciò cō spese intolerabili edificaron peschiere, & uiuai pieni pretiosissimi pesci, da i quali finalmente molte famiglie Romane trasfero cognomi, come Licinij, Mureni, Sergij, & Oratij. Per questo M. Tullio chiamò Lucio Filippo, & Ortēsio Piscinarij, cioè dalle peschiere. Plinio narra à proposito, che Sergio Orata fu il primo che trouò i uiuari dalle ostreghe, & Licinio Murena trouò poi l'altre peschiere. Marco Varrone scriue, che Catone Vticēse lasciato herede da Lucullo, uēdè una infinità di Pesci dalla peschiera sua. una grā cosa si legge di Caio Hirtio inuentore de' uiuari dalle Murene, che nelle cene triōfali di Cesare Dittatore ne diede a peso fino a sei mila. Vedio Pollione fu tāto studioso delle peschiere, che soleua uccidere i suoi serui, & dargli a deuorare a' pesci, perche diuentassero piu delicati. Hortēsio oratore hebbe ancor lui cura de' uiuari, & amò cotāto una murena, che, essendo morta, molti giorni come a tratto la piāse. Et Antonia di Druso n'amò tāto una, che li mesi e le perle, che all'orecchie portaua, impazzēdo del suo amore. Fra pescatori antichi sō nominati Ditti da Statio, & Herminio da Sillio nel 5. lib. Leggesi à proposito, che Augusto soleua perdar con l'hamo: & Suetonio scriue, che Nerone pescò con una rete d'oro, e con le corde tessute di porpora, & di cocco. Di quest'arte della pesca scrissero fra gli antichi Ceclo Argino, Numenio, Heracleote, Pācratio Arcadio, Possidonio Corinthio, Oppiano Cilice, Seleuco figliuol di Tharseo, & Leonida Bizantio per testimonio d'Atheneo nel 1. lib. al cap. 5. All'ultimo la pesca si fornisce cō nasse, nassolini, reti, hami, fossine, sardi, rastelli, e pasta. Hor tanto basti.

Ceclo Argino. Pancratio Arcadico Oppiano. Seleuco. Leonida.

Annotatione sopra il lx. Discorso.

Posson notarsi alquāte cose de' cacciatori in Celio Rhodigino, al 14. li. c. 20. delle sue antiche lettioni, oltra le predette. & nel li. de' secreti dell'Vecchero, a car. 307. si come anco de gli Vccellatori a car. 345. & de' pescatori a carte 336. De' Cacciatori medesimamēte può notarsi qualche cosa in Gio. Tomaso Frigio, a car. 1097. si come de' pescatori a carte 1073. & de gl'istessi in Pietro Vittorio, a car. 210. & 277. Della caccia hà composto un libro Senofonte, oltra quello, che ne dice nella Cyropedia.

DE' PROFESSORI DI MEMORIA. Disc. lx.

L'Arte della memoria artificiosa, che cosi vien chiamata da Cicerone nel 4. libro della Rhettorica, fu secondo il parer di molti la prima uolta ritrouata in caratteri da Simonide Mellitone, & poi da Metrodoro Sceptio fu ridotta con singolar fatica a perfettione. Nōdimeno essa qual si sia, nō può

Cicerone

può stare da se medesima senza memoria naturale, laquale spesse volte è rotta, & interrota da monstruose imagini & figure, che l'inuiluppano in modo, e di tale smania & frenesia circondano il capo, che da infinite cose intricato non sa doue risoluersi, & qual cosa debba più ricordarsi, ò le cose principali intente, ò l'imagini diuerse per esser fabricate. E cosa notabile, che fra sensi interiori dell'huomo la memoria è il più raro, & eccellente, & il thesoriero, & custode di tutti. Però M. Tullio disse, ch'ella è vn documēto espresso della immortalità dell'anima, et diuinità nell'huomo. Et il famoso Pli. la chiama bene sommamēte necessario alla uita. Et Plutarco Antistrophon di diuinità, che vuol dire equiualente di uirtù alla diuinità, poi che rēde il passato presente, et essa è vno armario di tutto quello che impariamo, intendiamo, & uedemo. Afranio scrittore nobilissimo, per commendarla, disse, che la sapienza era figliuola di lei. Hora i Filosofi la distinguono in due parti, & l'vna chiamano apprensiua, l'altra ritentiua perche vna facilmente apprende, e l'altra ageuolmente ritiene. Et Aristotile à questo proposito dice, che gli acuti d'ingegno sono presti nello apprendere, & languidi nel ritenere, & i rozzi per il contrario cō difficoltà ricenono, & apprendono ma lo sostentano più. Onde Plutarco dice, che ne gli huomini accade come ne' vasi, c'hanno molto stretta la bocca, i quali sono molto difficili da empire, però sono in minor pericolo di spargersi, così sono i rozzi d'ingegno; & gli acuti sono come i vasi dalla bocca larga, i quali versan facilmēte quel c'han di dētro. E S. Thomaso dà l'essēpio della impressione che si fa nel metallo, & di quella che si fa nella cera, paragonando l'vna à questo, & l'altra all'altra. De' fanciulli particolarmente dice Auicenna nel sesto de' suoi naturali, che, se bene han tenero ingegno, con tutto ciò tengono a mente assai, perche hanno l'animo riposato, e senza carico di pensieri, onde le cose più tenacemente si fermano in loro. Ma S. Thomaso rende un'altra ragione dicendo, che le cose, che causano notabile mouimento nell'huomo, restano più ferme nella memoria, et perche a' fanciulli la maggior parte delle cose paiono nuoue et grādi, per questo gli restano nella memoria salde & fisse. Questa memoria è quella, che da gli Oratori è posta per vna delle principali parti oratorie. Indarno (dice Quintiliano) siamo insegnati, se ciscorda quel tanto che habbiamo imparato; & questo medesimo commāda, che questa potenza essercitata sia, per l'uso, & l'essercitio mirabilmente l'accresce, & così di naturale diuenta artificiale. L'artificiale è quella, ch'essendo offerta da Simonide a Themistocle Atheniese, rispose (come nota M. Tullio nel primo del suo oratore) che più uolontieri hauerebbe accettato l'arte della obliuione, che quella della memoria, perche (diss'egli) di molte cose mi ricordo che nó uorrei ma nō posso scordarmi di quelle ch'io uorrei. Et Quintiliano, schernēdo l'artificio di Metrodoro, disse che la sua fu uanità,

Plinio.
Plutarco.
Afranio.
Aristotile.
S. Thomaso.
Auicenna.
Quintiliano.

& boria grādissima, gloriandosi egli cerca la sua memoria piu dell'arte,
che della natura, Di questa scrisse Cicerone nella Rhettorica nuoua, Quin
tiliano nelle Institutioni, & Seneca, e de' piu moderni Francesco Petrar-
ca, Mattheuolo Veronese, Pietro Rauennate Hermano Buschio, & piu
nouamente Fra Cosma Rossellio, c'ha composto quel libro, che s'intitola
Thesaurus artificiosæ memoriæ. Et molti oggi dì ne fanno professio-
ne, ma non si troua chi n'habbia fatto gran frutto; & i maestri di quel-
la in cambio di guadagno, ne riportano infamia, truffando i scolari spesse
volte nelle scuole; & altri con ontioni ridicolose, che fanno patir le per-
sone come i Giudei, van machinando contra le borse vna congiura pur
troppo artificiosa, come auenne a vn Bresciano in Rimini molto mio a-
mico, ilquale, credēdo con troppa semplicità a uno di questi truffatori,
s'onse per tre giorni d'un'empistro sulfureo si fattamente la vita, che
tutti l'haueuano a schiuo, come se fosse stato propriamente vno le-
proso, ò vno appestato: Oltra che per vn scudo comprò vn bus-
solo d'vnguento da rogna (che altro non era quell'vnguento da memo-
ria) dando grā trastullo a gli amici, a quali finalmente scoperse la frode
del ciurmatore, & la semplicità di lui medesimo. Io tengo però questo
per fermo che l'arte aiuti grandemente la natura, perche anco Aristotile
dice, che Ars perficit naturam, & che molto gioui alla memoria l'arti-
ficio, quādo i luoghi nō siano come innumerabili, & le figure, come infi-
nite, perche allhora tāto si stenta quasi a tener quei luoghi a mēte, quanto
le cose in loro collocate. Et i luoghi (dice il Rossellio) sono communi, o par
ticolari: i communi ouero sono Homogenei, come ciascuno elemento, o cie
lo doue non son stelle, ouero Etherogenei, come il corpo humano, ò vno
arbore, ò vna casa, ò una città: & questi tutti posson esser grādi, ò medio
cri, ò grādissimi, & amplissimi i luoghi particolari son le parti di questi
predetti, come vn muro, vna mano d'huomo, una piazza d'una città; &
da questi dipēde quasi tutta la memoria artificiale delle cose, ch'è riposta
in loro. Però M. Tullio nelle Tosculane chiamò la memoria thesoro d'o-
gni cosa: abēche le figure a proposito, & gli alfabeti di diuersi caratteri,
che sono assegnati da questi professori di memoria, siano molti commodi
per l'istessa. Ma sopra tutto l'ordine che procede dalla scieza, & cognitio
ne del tutto, è quello che mirabilmēte amplifica la memoria, essendo che
la confusione è inimica di quella per natura & contraria alla tenacità di
essa estremamente, Hor finalmente col mio parere la risoluo quà, che a fa
bricarsi nella memoria un'ordine, qual descriue il Rossellio nel suo The
sauro, sia cosa ottima, & che questo meglioarsi possa col giudicio, & cō
la scienza, formando cose piu breui, come spero io vn giorno con l'occasio
ne dell'arte di Raimondo Lullio al mondo palesare. Platone a proposito
nel Trattato della scienza dice, che la memoria è madre delle Muse, &
che

Mattheuolo Veronese.
Pietro Rauennate.
Harmano Buschio.
Fra Cosma Rossellio.

che in essa tutte le cose, che da noi si ueggono, o si odono, si pensano, come il suggello nella cera, ageuolmente s'improntano, e che, mentre ui dura il segno, ci ricordiamo, et sappiamo; ma come il segno si parte, ci scordiamo, & piu non sappiamo. Et nel Phedone dice, che 'l sapere è un ritenere l'appresa sciẽza di alcuna cosa, et nõ la perdere, e che l'obligo è la perdita della sciẽza. La memoria (dice Quintiliano) è aiutata assai dalla intentione della mente alle cose, & dalla cogitatione assidua intorno a loro. Et per questo, l'uso de scritti, secondo il parer di Platone osta alla memoria, perche manco intendiamo, & meno s'affissiamo sopra quelle cose, che dentro ne' scritti custodite habbiamo. Quanto poi con lo studio sia aiutata la memoria naturale, lo mostra l'essempio di Themistocle, che in un'anno imparò ottimamẽte di parlar Persiano; e Mithridate che possedeua uintidue linguaggi, & rispondeua a uintidue nationi differenti, alle quali egli imparaua; e Crasso che in Asia imparò i cinque linguaggi della Grecia talmẽte, che rendeua ragione secõdo il bisogno in tutte le lingue; e Ciro che tenne alla memoria i nomi di tutti i suoi soldati; e Theodette, che all'improuiso, & subito recitò una moltitudine grãde di uersi uditi da un'altro. Cinea legato di Pirrho mãdato à Roma imparò in un giorno i nomi di tutti i senatori, de' quali diede relatione a Pirrho, che li parue di vedere tanti Re in cathedra. Giulio Cesare, secondo Plinio, in un istesso tempo daua audienza, leggeua, & dettaua. Hortensio Romano recitaua le sue orationi à parola per parola, secondo che le scriueua, et mirabili cose si recitano di Charmide in Grecia, & d'Helio Adriano, di Portio Latrone, di Scipione, & di molti altri Ma chi vuol vedere piu grã copia d'essempi, legga Giouanni Camerte sopra il c. 7. di Solino Hor questo basti.

Annotatione sopra il l. Discorso.

Per questo soggetto della memoria uedasi Celio Rhodigino, al lib. undecimo delle sue antiche lettioni, & c. 8. & cosi il c. 15. del lib. 6. Et uarie cose s'hãno da Celio Calcagnino, come nell'Indice delle sue opere può uedersi Cosi in Pietro Crinito, nel 1. lib. de Honesta Discip. al c. 6.

DE' TINTORI. Disc. xlj.

SERVONO piu presto i Tintori detti latinamente Fullones alla uaghezza, & ornamento di questo mondo, che veramẽte sian necessarij cõ l'arte loro trouata affine che l'occhio si diletti nella uarietà de' colori si come fa nella pittura parimente. La onde il mestiero ha del ciuile quanto all'effetto, se ben nel farlo ha dello sporco, & dell'immondo, come i Tintori hanno le mani, e il viso de lor colori tutte imbrattate, e lorde; s'aspetta al professore di quest'arte intender benissimo tutte le differenze, che si trouano

uano in quella: come i lauori di lana si tingono con dargli il guado, & di poi sopra il guado darui la rubbia, & questa tintura sarà colore negro finissimo. E se uogliono far pauonazzo, bisogna sopra il guardo dar l'allume catino, ò volẽdo far una sorte di pauonazzo che nõ sia di guado, s'allumina le pānine, e poi si tingono rosse di verzino, e tinte che siano, si mettono in bagno di lissiua & cosi di rosso diuiene pauonazzo, e uolẽdo far giallo, bisogna alluminargli, e di poi dargli l'herba che fa giallo si fa parimẽte un'altra sorte di nero, che la prima cosa che fanno alle pānine le ingallano cõ gallate di poi le fanno boglire cõ vitriolo; & questo è color molto negro, sopra ilquale nõ si possono fare altri colori perche tutti forniscono in questo. Ma sopra tutti gli altri, & massime sopra il biãco si può far multiplicatione di colori. Cõuiene anco il tintore saper cõ che ragione si da il guado alla lana, & similmẽte a gli altri pāni, & auuertite che si fa questo per disseccare quella grassezza, che la lana di sua natura tiene in se, accio la rubbia si possa meglio attaccar sopra il pāno, et farlo piu nero. Cosi conuiene che sappia perche s'alluminano i pāni; ilche non auuien per altro, se non perche l'allume di rocca è un sale della terra cauato per uia di solutione, ilqual dispone tutte le tele, & le pānine à riceuere i colori, et far gli lustri. Basta che nell'arte si trouano il tintore, la tintoria, le caldaie, le tine, i caualetti, le mazze, la zattera, il guado, la zaffara; e poi le maniere delle tinture, cioè lo scarlatto, il cremesino, il pauonazzo, il verde, il rosso, il turchino, e gli altri colori, quali nel discorso de Pittori nominamo. Della dignità loro non ho detto altro se non che Giacobo di Rebuffo, in l. Qui aliquem, C. de Muri legulis, li. 2. dice che i Tintori di Mõpolieri in Francia precedono i Tessari nelle sedie, hauendo mestiero piu degno, & piu ciuil del loro. Hor tanto basti.

Giacobo di Rebuffo.

Annotatione sopra il lxj. Discorso.

Del mestiero de' Tintori vedi qualche cosetta nel sintaxe di Pietro Gregorio Tolosano, al lib. 24. & c. 7.

DE' CORTIGIANI, ET DELLE DONNE di corte insieme. Disc. lxii.

BENCHE il Castiglioni habbia composto quel suo libro del cortigiano in tãta eccellẽza & perfettione, che, si come mai si trouarà l'oratore di M. Tullio, ornato di quelle qualità che in lui ricerca, cosi ne piu ne meno mai si uedrà quel perfetto cortigiano, che egli dipinge. Nondimeno io, secondo il mio instituto, andarò descriuendo le parti vniuersali, che in vn raro cortigiano si desiderano, remouendo i diffetti della corte per uia del biasimo

mo dalla persona sua, per dimostrare di tener cõto, come si deue di questa honorata & nobil professione, appresso de Signori, & Prẽcipi mirabilmẽte, accetta, & singolarmẽte aggradita. Et se in una parola sola i cortigiani fosser tali, quali apparuero nella casa di Salomone sapientissimamente ordinata i cortigiani & ministri suoi alla Regina d'Oriente, si potrebbono eccitar le marauiglie è stupori, che resero allhora lo spirito di lei come astratto, & fuora di se stesso & che sian tali, deurebbono i Prẽcipi affaticarsi sommamente, perche (come dice Angelo Perugino, allegãdo il prohemio del Codice) per questo si dice il Prẽcipe hauere tutte le leggi e tutta la filosofia nel scrigno del suo petto, perche nella corte sua deurebbono essere i piu notabili huomini del mondo in ciascuna facoltà, essendo cotesti il decoro & l'ornamẽto della corte. Per questa causa leggiamo, che'l Re Antioco d'animo nobilissimo & generoso affatto, s'allegrò grãdemẽte d'hauer mostrato al grã capitano Annibale il ricetto ch'egli daua nella sua corte a huomini di ualore, facendoli sentire il gran Filosofo Phormione in ciascuna dottrina esperto, & cõsumato sopra tutti quelli dell'età sua. Mi ricordo hauer letto à questo proposito, che Theodosio Magno Imperatore, interrogato vn tratto, che cosa doueua fare vn Prencipe per riuscir buono, rispose il Prẽcipe virtuoso, quando mangia, quando camina, quãdo si ritira, si deue sempre trouar in cõpagnia co' saui. Il che Lampridio scriue esser stato osseruato con ogni cautela da Marco Aurelio, perche fu un Prencipe di piu rari & uirtuosi c'habbia hauuto il mõdo. Et questo rispetto fu quello che mosse Creso Re de Lidij (come scriue il Mõdogneto nel primo lib. del suo horologio da Prẽcipi) à ricercar cõ tanta cura per lettere, & per messi Anacarso Filosofo nella sua corte. Ne per altro effetto Dionisio Re di Siracusa mãdò à dimãdare cõ mirabile instãza a' lidi di Sicilia il prudẽtissimo filosofo Platone, se nõ per dimostrare al mõdo che, se qual che uitio ò diffetto oscuraua il splẽdor della sua casa, il pregio & la stima de gli huomini uirtuosi, ò scemaua, ò leuaua queste oscure tenebre dalla corte sua. De regi d'Egitto si sa, che con presenti e doni honoratissimi per mezzo de' suoi legati inuitarono Menandro Poeta nella corte loro. Per questa medesima ragione che detta habbiamo, recita Giulio Capitolino, che in tãta riputatione fu tenuto Frõtino filosofo nella corte dell'Imper. Antonino, che'il piu gradito personaggio nõ era presso al Prẽcipe di lui. Il medesimo riferisce Suida di Dione Prusico sofista presso a Troiano, et Celio di Giunio Rustico presso a Marcãtonio si come narra l'istesso d'Euripide presso a Archelao Re de Macedoni Cornelio Tacito riferisce una cosa tale di Salero Basso poeta famoso presso à Vespasiano: Ammiano Marcellino di Temistocle sbãdito presso al Re de Persi; il Volterrano di Giouãni Mõte regio presso à Matthia Re di Pãnonia, e di Frãcesco Petrarca presso à Roberto Re di Sicilia. il Põtano celebra la corte di Nicola V. Põt. Massimo,

Angelo di Perugia.

Lãpridio.

Giulio Capitolino.
Suida.
Celio.
Cornelio Tacito.
Ammiano Marcellino.
Il Volterrano.
Il Põtano.

simo,& d'Alfonso di Napoli,il qual hebbe presso di se, fra il numero copioso di molti altri,due huomini famosi, il Poggio Fiorentino,& Antonio Panormita. Et chi volesse recitar tutti gli essempi di prencipi, c'hanno ricercato, & fatto ogni opera,per hauer nelle lor corti persone di pezza, & di portata,sol per grãdezza,& gloria, haurebbe preso alle spalle un carico troppo graue,e una fatica da non finirsi cosi per poco. Basta che a cortigiani poi s'assettano infinite parti, le quali raccorrò piu succintamente che sia possibile, per fare vn breue ritratto delle lor persone secondo i piu diligenti scrittori,che di questa professione habbian trattato. Monsignor di Guuara,nel suo Auiso de Fauoriti,gli da molti consigli principali,fra quali i primi son questi che non palesino mai al Signor tutto quello che pensano;ne mostrino mai tutto quello che hãno;ne piglino mai tutto quello che bramano;ne dicano tutto quello che sãno;ne facciã tutto quello che ponno:ne prẽdano à negotiar per altri, ò per se stessi fuor di tẽpo; ne si dimostri partiali nel consigliare; ne fauorischino altri che huomini virtuosi & meriteuoli; ne tenghino amicitia se non de' buoni; ne habbiano minor cura della conscienza sopra tutto,che dell'honor del mondo: nel l'alloggiar in casa d'altri vuol che sian modesti e reuerenti, & inimici affatto d'ogni contesa co' padroni,accommodandosi discretamente alle forze possibili di quei,che gli danno alloggiamento; & che per questo si mãtẽghino l'amicitia de' Forieri con le carezze,& con le cortesie vsate verso di loro:& comandino a seruitori,che non ardischino di fare insolẽza,o soperchiaria di alcuna sorte,come faceuano quei di Falari Tirãno,e'l gettare a terra i palchi delle camere romper le porte,sciòciare i mattoni,pingere i muri,far strepito per la casa,uccellare alle serue, o alla moglie del padrone,le ha per un uitio troppo estremo nel cortigiano. Plutarco a questo ultimo proposito,nel libro del matrimonio dice, che era una legge fra gli Licaoni,che se alcun forastieri parlasse con la padrona del suo albergo gli fusse solamẽte per questo effetto tagliata la lingua,e se la cosa fosse passata piu oltre,toglieuano lui la uita & di un cameriere dell'Imperatore Aureliano si recita,che perse una mano per questa sola causa,perche l'Imperat.la vide da vna finestra tirar per una manica della veste la sua padrona,con tutto che l'uno,e l'altro giurasse che quell'atto fosse auuenuto per scherzo Appresso al suo prencipe dee con ogni sforzo il buõ cortigiano cercare credito & riputatione,& procacciarsi la gratia di quello con ogni diligenza possibile,assomigliandosi a quello Alcomida Greco,ilquale auisato di hauer molti nemici in Athene,rispose,che nõ poteua riceuerne se nõ grandissima noia,ma pur che il Re Filippo suo Signore lo tenesse nel numero de suoi buoni seruitori poco si curaua,se tutta la Grecia lo odiaua,et disamaua. Et se bẽ Plat. ne' libri della sua Repub. dice, che l'esser Re,e regnare,il far guerre,cioè combattere,& uincere,il seruire, & esser

ser fauorito son tre cose impossibili, & che stanno nella mano della muta bile fortuna, con tutto cio non deue egli mancare del debito suo, & adope rarsi con tutti i modi per far eccellente riuscita presso al Prencipe. la prat tica de cortigiani appassionati, & discōtēti dee essere abborrita dal sauio & virtuoso, perche porta pericolo che in loro compagnia non parli temerariamente del poco pensiero del Prencipe, della ingiustitia de fauori, delle passioni del conseglio, delle partialità del palazzo, delle poche prouisioni della guerra, & della perditione della Repub. la onde sia accusato, e gli interuēga come a Lucio Turbone, il quale fu vcciso da Adriano Imperatore insieme con molti altri, per hauere in vna radunanza loro straparlato sinistramente della persona sua, & de suoi ministri, ma sforzisi grādemente di imitare le uirtù, & gli affetti del Prencipe; come, se egli si diletta della Musica, della caccia, della pesca, dell'vccellare, delle dispute, della Ginnastica, de torneamēti, delle giostre, segua in ogni parte l'affettione del Signore, essendo che Prencipi molte fiate si dispongono ad amar alcuni seruidori, p vederli solamēte conformi alle loro affettioni, come Aureliano Imp s'affetionò a Torquato Romano, intēdēdo che per amor di lui non uoleua gustar vin biāco, sapēdo che māco l'Imperatore ne beueua. Seneca fra graui consigli suoi, per acquistar la gratia de Prencipi, diede questo a Lucullo, che facesse lor molti seruigi, & dicesse lor poche parole perche i ciācioni all'ultimo son conosciuti, e tenuti per quel che sono, e nella creāza cō essi, si di saluti, come di inchini, di riuerēze, di parlar, di giocar, di motteggiare, di cōuersare, debbono esser molto bene esperti, & disciplinati: imparādo dal buffone di Seuero Imp. che insieme con la buffoneria accompagnaua secondo il tempo gli atti di sapienza. le visite d'un gētil cortegiano debbono esser generoso e ciuili con tutti quei della corte, a' conuiti deue esser modesto sauio, polito sobrio, e discreto; nel uestire honorato, nel spendere magnanimo, nella conuersatione con le donne ben creato, cō tutti quei della corte amoreuole, e cortese, conoscitore de gli ufficiali regij, carezzeuole con loro, diligente ne' negocij, humano con tutti, humile per natura, alla guisa che fu Agatocle inanzi, che fosse Re di Sicilia, & anco dopo, che sempre si conobbe per figliuol d'un boccalaro, soggetto affatto al suo Signor, acciò nō gli auēga quel ch'auēne a Pānonio fauorito d'Alcmenide Re nella Grecia il qual (come scriue Plutarco) per cōtēder seco de vna caccia, mētre giocauano alla balla, nel medesimo luogo della cōtētione meritò che li fosse tagliata la testa. e si dee ricordare il sauio cortigiano che a tali disgratie son stati soggetti molti fauoriti, di corte chi per una cosa, chi per un'altra. Come Alessand. vccise Cratero suo grādissimo fauorito: Pirro Re de gli Epirotti, Fausto suo secretario, l'Imp. Brittiglio, Cincinnato suo grandissimo amico: Domitiano, Ruffo suo cameriere Adriano, Amproniaco suo vnico fauorito: Diocletiano, Patritio, ilqual gli era tan

to

to caro, che sempre lo chiamaua amico, et cõpagno: il gran Turco Abrai no Bassa: Arrigo Re d'Inghilterra Tomaso Moro, e il Re Francesco priuò il Contestabile di Francia della sua gratia affatto, il Duca Federigo, Guidone Gonzaga, & altri han fatto l'istesso, quando lor è occorso. Oltra di questo la continenza, la verità, la lealtà, la fede, la patienza sopra tutto e la costanza è necessaria a un cortigiano, per questo il dottissimo Cellio volle chiamare il suo trattato de Vita Aulica, Trattato di patienza. e al cortigiano si conforma quel detto sapientissimo d'Epitetto Stoico. Absti ne, & Patere, perche con questi due effetti virtuosi si rende valent'huomo. Ma se tu troui oggidì vn cortigiano, che non sia ambitioso, et che per questo rispetto solo, non stenti la vita sua come vn cane nelle corti de signori, bramando pur qualche vfficio, o dignità, che al fine lo rilcui, et consoli, & che oltra di ciò non sia vno adulatore, e vn lusinghiere, facendo come vn'altro Aristippo, che cõfermaua il bene e il male di Dionisio Tiranno, per secondar la volontà del Prencipe con aperta simulatione, & che non osserui il detto dell'Ariosto in quella Satira.

Celio Cal cagnino.

L'Ariosto

Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,
Se ben dicesse che da mezzo giorno.
Visto ha le stelle, e a mezza notte il Sole.

Et che non accetti presenti, e donatiui, per fare vna gramma relatione al Signore di due parole, o presentare vna infelice supplica di tre righe, & che nõ sia venditore della sua lingua, e de suoi passi, come vn vilissimo bezzaruolo, et che nõ facci esteriormente dell'amico, & del buõ cõpagno con tutti al principio, per acquistar credito nella corte, e impadronirsi del Prencipe, & che nõ sia vn malitioso e sofistico machinatore d'ingãni, di callonie, e di trouate, per sbatter questo, et ruinar quell'altro suo emulo, & che nõ sia tutto lindo e profumato, come vn Spagnuol di Valẽza, alla guisa che l'Ariosto dipinge Ruggiero nella corte d'Alcina lasciuo ne' vestimẽti, affettato nel passo, morbido di persona, otioso, uano, giocatore, mẽtitore, bestemmiatore, dishonesto, lecardo, & con tutta la schiera de' vitii, che in lui descriuono il Policratico, il Lando, & Giouanni Valẽse nel suo communiloquio, allhora questo tale s'ha da porre fra le piu rare cose, che si chiudono dẽtro a scrigni, et s'ha da serrare come in vn scatolino di muschio et di zibetto, per cosa pretiosa da douero. Et meritamẽte dico questo, perche oggidì molte corti nõ sono altro, che un collegio d'huomini deprauati, vna raunanza di volpi malitiose, un theatro di pessimi satelliti, vna scuola di corruttissimi costumi, et un refugio di dishonestissime ribalderie. Nõ senza causa (dice il Mõdogneto) fu posto questo nome di corte alle case de Prẽcipi, nellequali in effetto tutte le cose sõ corte, et breui, se nõ le malignità e le nequitie, che sono perpetue, e quãdo uno entra 'i corte, allhora s'apparecchia il serpẽte cõtra Nasica, il Filisteo cõtra Dauid,

Hortensio Lando.
Giouanni Valense.

il Minotauro contra Theseo, Medusa contra Perseo, Circe contra Vlisse, il Porco contra Menelao, il monstruoso palude cõtra Corebo, l'insidiosa Medea cõtra Meleagro, perche tutta la schiera de' vitij s'unisce per farlo vn'eccellẽte vitioso affatto affatto. l'inuidie, le maleuolẽze, le detrationi, gli officii cattiui, le passioni dell'animo, gli sdegni, l'ingiurie, gli oltraggi, le vẽdette, le vergogne tutte fanno ricapito in corte. quiui la superbia si inalza, l'alterezza si sublima, la boria vola in aere, la rapacità nõ ha freno, la libidine nõ ha ritegno, la perfidia nõ è corretta, la crapula sguaza, l'ira saltella, l'inuidia si dimena, e tutti i vitij mantengono vna habitatione, vn'albergo, & vn letto vergognoso dẽtro in corte. Quiui gli stupri, i rapimẽti, gl'adulterij, le fornicationi, i puttanesmi, le ruffiane sono i giuochi e piaceri de' cortigiani, & huomini nobili doue è vn naufragio di tutte le virtù, vna oppressione di tutte le bõtà, doue i semplici son beffati, i giusti perseguitati, i prosontuosi e gli sfacciati son fauoriti. soli quiui van prosperãdo gli adulatori, i mormoratori, le spie, i referẽdarij, gli accusatori, i calõniatori, i gagliosi, i maluagi le male lingue, i truffatori gli inuẽtori de' mali, i seminatori di zizania, & altra generatione di ribaldi, tutta la vita de' quali è coperta di confusione, & di vergogna. onde le par che tutta la bestialità del mondo si sia raccolta come in vn corpo, nel greggie de cortigiani, scoprẽdosi in loro vna superbia simile a quella del cauallo, vna crudeltà di Tigre, vna rapacità da lupo, vna ostinatione da mulo, vna astutia da volpe, vna varietà da pardo; vna mordacità da cane, vna petulãtia da becco, una ignorãza da castrone, una grosseria da asino, una buffoneria da simia. Quiui si trouano i furiosi cẽtauri, le periglliose chimere, i pazzi satiri, le sporche arpie, le ribalde sirene, le scille con due forme, le meduse monstruose, i prothei varij, gli horrendi struzzi, gli ingordi griffoni, i terribili dragoni, & quanti strani e spauẽtosi mostri creò giamai la natura contra sua voglia. Quiui ogni qualità di virtù patisce i suoi carnefici, e tiranni, e in somma tutta la disgratia, e tutto il mal del mondo versa in corte. in compagnia di lei và la perpetua carestia delle cose, crescendo souerchiamente il pretio delle robbe, le delitie della gola, che consuma le proprie sostanze, & quelle che vengon di fuori, la pompa gloriosa del vestire, oue si spende piu che l'entrata non capisce, la corruttione de i costumi, male d'infinito danno, & quando la corte si parte da vn luogo, oime che sporca coda si lascia ella adietro. questi ritrouano le moglie vergognate, quegli altri adulterate, o le figliuole menate via per meretrici. alcuni altri i figliuoli subornati, o i serui, & le fanti corrotte. Che accade a dire molte parole? fassi vn pianto, vn lamento troppo grande, come se Arria ardesse tutta, vedendosi l'aspetto della città mutato come la faccia d'vna meretrice. Aggiongi a tanti mali la libertà che si perde nelle corti, l'inquietudine de' desiderij ambitiosi, le spese intolerabili

bili per farsi honore, le vane speranze de cortegiani portate dal vento, i stenti & le pene continue per far riuscita, il discommodo di camere, di letto, di masseritie, di seruitù, e di tutti gli agi, l'insidie che si tēdono l'un l'altro, le irremunerationi, anzi ingratitudine espresse de Signori, che essaltano un buffone, uno ignorante, un ruffiano, un ganimede, un parasito, un sgherro, e tengono basso un dotto, un letterato, un disciplinato, un virtuoso, vn sauio. & se i stati de gli huomini cosi nobili, come plebei patiscono in corte i lor diffetti particolari, che a nominarli tutti bisognarebbe tesserre una selua d'epitetti bestiali; ne le donne di corte mancano de suoi diffetti, & uitij, hauendo in lor congionte la superbia, & la pompa del uestire, la morbidezza della carne, l'otio inimico d'ogni virtù, la disciplina ch'insegnano loro i libri cortigiani d'amore, le comedie, le nouelle, le facetie, le canzoni che s'usano in corte, dalle quai cose apprendono dannosissimi costumi, uanità, insolenza, arroganza, importunità, sfacciatezza, sporchezza, contentione, contradittione, ostinatione, vendetta, astutia, malitia, loquacità, procacità, petulantia, & dishonesto ardore di lasciuia. Oltra quello, che imparano dalle matrone vecchie, ch'erudiscono le giouani in tutti i mali affari, & seruono lor per norma in ciascuna specie di ribalderia, insegnandole di abbellirsi, di lisciarsi, di forbirsi, di pettinarsi, di farsi i ricci, e gli anelletti, di darsi il belletto, di profumarsi, di ninfarsi, di vagheggiare, di rubbare, di trappolare, d'incātare, di striare i suoi amatori, essendo (come dice S. Hieronimo contra Giouiniano) arti famigliari delle donne, solamente inganni, frodi, veleni, malie, et vanità d'incanti. e tutte queste cose si reca dietro la corte, miseria, infelicità, & sciagura euidente di quelli che l'amano, come ben nota la Signora Vittoria Colonna in quella stanza, che comincia.

Vittoria Colonna.

Altri ne le gran corti consumando
Il piu bel fior de lor giouenil'anni
Mentre vtile & honor van ricercando,
Sol ritrouano inuidie, oltraggi, e danni,
Mercè d'ingrati Prencipi, che in bando
Post'hanno ogni virtute, e sol d'inganni,
E di brutta auaritia han pieno il core
Publico danno al mondo, e dishonore.

Con le quai parole conchiudo uolontieri questo ristretto discorso intorno alle persone di corte.

Annotatione sopra il lxij. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Cortigiani si vedrà qualche particolare nel lib. della ciuile Conuersatione del Guazzo, & nelle lettere di Monsignore di Gueuara.

DE GLI HERETICI, ET DE GLI Inquisitori. Discorso lxiiii.

RIcercarebbe questa materia particolare grandissimo spatio di tempo, non per poterui discorrer sopra, perche a confonder gli heretici non son riputati i discorsi acconci, & habili a patto alcuno, ma per disputare solamente con gli inimici di nostra fede, quali sono i temerarij assertori de' dogmi oppositi alla fede della Sãta Chiesa Romana Catholica, & Apostolica, mal grado loro capo di tutte le Chiese, e donna, & Regina de gli giudicij ecclesiastici, & in particolare dell'Heresie, sopra le quali ha podestà di formar condennagioni, & processi conuenienti, a troncar le teste di quel l'hidra infame, che sempre con noui germogli serpentini pullula mò da questa mò da quell'altra parte. Nondimeno hauendo io proposto di seguitare in questa opera mia un methodo discorsiuo, senza fermarmi su le dispute, che portano via gran quantità di tempo, & che ricercano lunghezza di trattato, & fatica piu graue, non preterirò manco lo scopo dissegnato nel ragionare de gli heretici, & de gli Inquisitori, si per questa ragione, si anco perche il Chaos delle loro opinioni gli deurebbe confonder da lor medesimi, & lo stimolo della conscienza acciecata nell'ambitioni delle prelature, & de gli ufficij ecclesiastici dourebbe reprimer tanta proteruia, & ostinatione c'hanno in capo, senza tante allegationi di ragioni scrittorali, di tante determinationi di concilij fatte contra di loro, di tante sentenze di padri apposite a' detti d'essi, di tanti essempi che si son visti della esterminatione delle loro heresie, & del vedere questa vecchia robusta della Romana Chiesa piu giouene che mai nella forza, & vigore contra gli insulti di essi; & che a guisa d'uno Anteo valoroso piglia dalle botte, & dalle percosse maggior potere, & ognor piu si rinfranca, ne che tanti giganti passati l'han mai potuta sbattere, ne secondo la ria mente suffocare, anzi ardita & corraggiosa, imitando il furor de' Dei contra i Centauri, co' fulmini delle sentenze, delle leggi, de' Canoni, de decreti, della potestà spirituale e temporale, ha fracassato la superbia insolente di questi temerarij Lapithi, di questi nuoui Gerioni, di questi tergemini Briarei, di questi figliuoli di Titan cosi arroganti, & cosi altieri. Ma con tutto ciò discorrarò di cose che saranno a proposito per la lor correttione, & da accettarne salutifera dottrina, se uorranno, benche io sappia c'han fisso il chiodo, & che si pesta acqua in mortaio, essendo essi incapricciati piu che le mule Spagnuole, & hauẽdo un ceruello stabilito sul diamãte, che per grauissimo colpo di martello nõ puo rõpersi dal suo uolere. Hã dũque da saper gl'heretici, che noi catholici sappiamo ottimamente la natura, & professione loro perche per tãte antiche, et nuoue isperiẽze siamo uenuti in somma cognitione della malitia et

iniqui-

iniquità che regna in essi, la quale è potissima cagione della durezza Faraonica, la quale abõda ne' capi loro bisogneuoli d'uno elleboro maschio. per purgarli a modo. Questi uanno a guisa di gramigna serpendo per terra, mentre si uanno ingerendo con gli idioti, & semplici per tirargli in errore, prouando difficoltà grandissima nel peruertire i saggi, che del proceder loro conoscono i modi, & le maniere, & per cio più ageuolmente, adombrano la malitia con qualche colore di santità, proferendo qualche parole essemplari, & lodando le opere di carità, col qual mezzo s'acquistano credito, & fede talhora: si come per testimonio di Gennadio, fece Giuliano Vescouo Celanense, che sotto specie di pietà, fauorendo molti poueri al tempo della fame, trasse per fino a i ricchi nella sua heresia, ouero che trouato carne per i lor denti, s'accostano a' huomini dissoluti, & amici di sensualità, alli quali si fan compagni, & fratelli, mediante la participatione ne gli istessi vitij, & indi gli allettano maggiormente, & cõ pessima indulgenza di piaceri, come un altro Mahometto, suadono vna vita larga, & poco differente da quella de giumenti. Ouero che con la nouità della dottrina cercano di piacere alla plebe, mitigando la pena de' peccati, diminuendo il valore delle opere accrescendo di souerchio la uirtù della fede, dando addosso a qualche abuso, per fare una mina ai sacramenti, & a dogni principali di santa Chiesa, quasi che per un poco di zizania si debba dare il guasto a tutto il frumento, & per un poco di feccia, cõsumare tutta la bontà dell'oglio, che rare uolte si troua senza tarra. Della qual cosa auuertì Paolo il suo Timotheo, dicendo. Timothee depositũ custodi, deuitans prophanas uocum nouitates & Enea Siluio p questo nel libro de Origine Bohemorum, dice di Giouanni Hus heresiarca de' Bohemi, che peregrinas semper, & nouas opiniones amabat. Ouero che con amplissima libertà, anzi uergognosa sfacciatagine detranno all'honore del Pontesicato, & del sacro Collegio de' Cardinali, & Vescoui, susurrando come gaze insuppate contra il choro delle Religioni ancora; assumono da credere quel che gli cade in fantasia, & quel che gli detta il capriccio del ceruello che ua del continuo a uela, ch'è sbuccato come un criuello da molinaro, & ch'è peggio d'un forlone da forno, che s'aggira d'ogn'hora. Ouero che nello spargere delle prime scintille heretiche, impatienti delle correttioni de gli huomini dotti, uan debacchando in peggiori errori di prima, per far che si verifichi in loro il detto di Paolo, che Mali homines, & seductores proficient in peius. Oue si fan forti con gli aiuti de' Prencipi fautori, con libelli di mille calonnie, & pazzie, disseminati pe'l mondo, con chiamar nuoui concilij, a quali poi non uengono, con oblationi di dispute vniuersali, nelle quali restano chiariti sempre come goffi, & insensati che sono. Nella qual cosa habbiamo il chiarissimo essempio di Luthero, che fu prima auuertito da alcuni

Gẽnadio.

Enea Siluio.

ni huomini prudenti, & saputi, e corretto da Henrico Re d'Ingilterra, et ammonito da Papa Leone decimo, ma come superba Leone cominciò a ruggire, & fremere, destādo alla sua voce alcuni animalacci di Germania, c'hāno reso insieme cō esso quella honorata, et gloriosa prouincia, col suon della diabolica predicatione poco mē che una selua da bestie, & una foresta da fiere rapaci. Non sappiamo la natura loro pertinace nel difendere i proprij dogmi indegni di sostentatione? malitiosa nell'interpretare le sentenze della scrittura erroneamente? iniqua nell'allegare i padri trōcatamente? come gli Ariani faceuano forza i detti di Dionisio Vescouo Alessandrino, per atterrare la diuinità di Christo; i Pelagiani vsurpando temerariamēte alcuni luoghi di Chrisostomo, & d'Agostino, impugnauano il peccato originale, & l'aiuto della diuina gratia; e poco piu di cinquecento anni sono, Bertramo prete, & Berengario Diacono, torcendo i detti d'Agostino, & d'Ambrosio, tētarono di leuare il ꝑtiosissimo sacramento dell'altare. Non si sa con quanta fraude peruertiscono le scritture? quanti testi han corrotto? quante parole nuoue hanno aggionto? quantē delle vecchie n'han leuato? quante ghiose triste ci hanno opposto? quanto han macchiato l'integrità de' testi scritturali, & de' dottori, fingendo hor vna hor v'altra falsità sopra d'essi, e attribuēdo loro quello che mai hanno pensato, che non posto in scritto? Non ha quel tristo d'Occolompadio diuulgato pochi anni fa un volume contra il Sacramento dell'altare, sotto titolo di Bertramo prete De corpore, & sanguine Christi *a Carlo Magno? & per l'opposito non ha Carolostadio non meno iniquo di lui, disseminato vn libro cōtra i cultori delle imagini con l'inscrittione di Carlo Magno,* de Cultu imaginum, *alla sesta Synodo in oriente cōgregata? Di nuouo nō ha Caluino fratello di Beemoth, & cugin germano di Leuiathā mandato fuori un'altro libro della Trinità sotto nome d'Alcuino prete, precettore del predetto Carlo Augusto? Non han trasformato nel modo istesso il libro d'Henrico Bulingero contra la Chiesa visibile, nel libro del diuino Athanasio* De Vera, & pura Ecclesia? *Così nō han mentito l'Opusculo di Bucero contra i meriti delle buone opere, in vn'altro opusculo, al quale han dato titolo tale:* Ioannis, Episcopi Rossis, De Misericordia Dei? *Non han cō simil frode voltato le prediche di Bernardino Occhino apostata, & heretico, in prediche di Tomaso Iustinopolitano dell'ordine de Predicatori? & con molto piu pestilente audacia non sono iti contra alle fatiche de gli ortodossi padri; usurpandosi una certa tirānica podesta ne' scritti massime de gli antichi, di giudicare, censurare, repudiare, mutilare, rimouere, abolire, resecare quel che all'insano appetito, e gusto loro deprauato è piaciuto? & di più nō hāno imbrattato ogni cosa, & oscurato in tutto la verità, con tante Prefationi, Argomenti, Coronide, Appendici, Corollarij, Sommarij, Glosemmati, Annotamēti, Scholij, Castigationi,*

ni, Osseruationi, Censure, Antidoti, & altre inuentioni d'imprudentissima temerità ripiene? Ma cõ quanta scelerità insorgono contra i libri della scrittura istessa, negando (come san Luthero, & Zuinglio) i libri della Sapienza, dell'Ecclesiastico, di Thobia, di Hester, di Iudith, di Baruch, d'una parte di Daniele, & de' Machabei, come Apocrifi, & d'incerta auttorità? & del nouo Testamento l'Epistola di Paolo a gli Hebrei, l'Epistole di Giacobo, & Giuda, e la seconda, e terza di Giouanni, come poco Euangeliche, & indegne del nome Apostolico? ouero nell'Euangelio di Giouanni, l'Historia dell'adultera come fa Caluino? Ouero l'ultimo capo di S. Marco, come fa Musculo? ouero l'Apocalisse di Giouanni, come san Luthero, & Erasmo? Ouero affermando tutto il corpo della scrittura esser corrotto, & falsificato da gli Hebrei, come fanno i fanatici Anabattisti? di maniera che ragione grandissima hebbe Origene di querelarsi nella epistola a gli amici Alessandrini, spargersi da gli empi detrattori della sua fama molte disputationi contra la fede della chiesa scritte col titolo del suo nome, & meritamente si dolse Leone Papa scriuendo a Martiano Augusto, che le sue Epistole fosser state da gli heretici deprauate, per prender quindi occasione di farlo partecipe della heresia de Nestorio. Il che piu anticamente fece Paolo, nella seconda a' Thessalonicensi dicendo. Rogamus uos, ne terreamini ex epistola tanquam per nos missa, nemo enim uos seducat ullo modo. Non son questi maluagi gli inuasori de' beni ecclesiastici? i micidiali dell'anime catholiche? i destruttori de' Regni, & Imperi? i promontori delle guerre? gli incentiui delle discordie? i fulmini e le tempeste sopra la pace del mondo vniuersale? Deh quanto ben disse Giouan Battista Pigna, nell'Oratione funerale per Francesco secondo Re di Francia, parlando della Religione, che indebilita, non che spenta questa, rimangono gli huomini spogliati della humanità, e pieni di fierezza, si sciogliono l'amicitie de' cittadini, ruinano i magistrati, & si restringono in piccol luogo le grandezze de' Prencipi, & si riducono in fumo. Et, Monsignor Guiddiccioni, in una sua oratione al senato di Lucca, non mostra con mille ragioni dall'heresie proceder tutti i danni alle città, che possibili sono? Ma se ben tentano d'opprimerci, se ben magnificano le forze loro temporali, allegrando le Regine d'Ingilterra, i Duci i Sassoni, i Lantgrauij, i Conti Palatini, Cassimiri, i Guoi di Fiandra, e gran parte de' Malcontenti, gli Vgonotti della Francia, i Caluinisti e Lutherani delle terre franche, quei di ual. di Lucerna, quei che regnan fra Suizzeri, e Grigioni, con altri loro confederati, & che niente stimano l'Imperio, il Pontificato, il Re Christianissimo, il Re catholico padron di tanti Regni, le forze della Republica Veneta, e di tanti Prencipi d'Italia, con tanti altri di Germania, & di Francia pur Catholici, doue che l'imperio loro è come una picciola Iso-

tetta, rispetto al gran continente della terra; se ben predicano le forze loro per inuincibili, i thesori per innumerabili, gli esserciti per inespugnabili, le gēti per indomite, lo nationi per ferocissime, gli animi per ostinatissimi, le prodezze per terribilissime, resta per questo smarrita la Chiesa? è forse distrutto, ò spēto il suo vigore? è forse annichilata la sua uirtù? mācano forse i figliuoli legitimi che la difendono cōtra i bastardi? è forse perso quel ualore in lei, che sempre gli è stato per diuina gratia come naturale? Al tempo de gli Apostoli non ui fu quel Simon Mago pessimo heretico, il qual tentò di ammorbar quella nouella pianta con la sua pestifera, & odiosa dottrina? nō successe a lui Menandro quasi dal medesimo ouo creato, che si predicò per superna uirtù d'Iddio mandata dal Cielo? & poi Himoneo, & Philetto, che sparsero esser già cōpita la resurrettione de' morti? & poi Cherinto, che affermò le delitie della carne nel futuro secolo? & pur che fecero costoro contra la Chiesa inuitta per Christo, e per tutti i tēpi gloriosa? Nell'altro secolo, quando i Martiri illustraron le guancie col lor sangue di questa nobilissima Chiesa, nō forse Valentino settatore delle fauole d'Hesiodoro piu, che della dottrina Apostolica, il qual affermò nuoui & inauditi principij, prononciando trenta cieli, e trenta secoli uscir da trenta Dei, piu presto da trenta Cameli fauolosi? e poi Martione Pontico, il qual sognò alcuni Dei discorsi fra loro, vno de quali formasse il Testamento uecchio, e l'altro il nuouo? e poi Tatiano delle medesime orme imitatore? e poi Manete Persa Matto veramente secondo il suo nome, e Perso del ceruello, che ne' sacri misteri dell'altare usò d'introdurre essecrande, & nefandissime spurcitie? & pur che fecero al fine contra questa magnifica, & eccelsa chiesa nostra? Succede nell'altro secolo seguente, quando fu data la pace per Constantino alla Chiesa, & che i colli de Prencipi cominciarono a soggiogarsi à Christo, che Arrio l'iniquo con maluagio furore conturba la Chiesa, e tanto cresce l'Arriana fiamma, che, per testimonio di Hieronimo santo, quando totus terrarum orbis ingemuit se Arrianum esse: dalla cui radice pestifera (per far uerificare il detto d'Esaia. De radice colubri egreditur regulus) nascono Aerio, & Aetio, & Eunomio, che uomitarono contra lo Spirito Santo empijssime bestemmie; & poi Pelagio Brittone della diuina gratia perpetuo inimico, e poi Nestorio che tentò di diuider la persona di Christo in due; e poi Eutichio, & Dioscoro, che assegnarono à quello vna natura sola: & nondimeno che operarono all'ultimo costoro contra la chiesa uiua mal grado loro al presente, quando pensarono di sopirla, & esterminarla affatto? Ecco in un'altro secolo spūta fuori Machario Antiocheno, che cōturba il mōdo per un tempo, e tiē possesso frāco in molti luoghi da lui sedotti: & dopo lui sorgon de gli altri, & dopo questi de gli altri ancora, come fan l'onde del mare, che succedono l'una dopo l'altra; ma che fanno all'ultimo

contra

cōtra la chiesa nostra? nō resta ella in piedi per questo? è forse sbattuta a terra? è forse destretta? anzi piu forte che mai resiste al furor dell'onde, et come scoglio durissimo si mostra inuitta dalle procelle, c'hã cercato d'atterrarla, & ruinarla, perche Portæ inferi nō præualebũt aduersus eá. Ecco ne' nostri tempi salta fuora in campagna quella alfana pazza di Luthero, quel mōstro Germanico piu horribil di Medusa, di cui si potrebbe dir cō uerita, se fosse lecito a un christiano di scherzar secondo il costume de' Poeti, che si come essi hãno detto l'anima di Pitagora esser traslata in Euphorbo, cosi in Luthero l'anime di molti (per nō dir di tutti gli Heretici) hauere fatto il pitagorico passaggio: perche nella uiolatione libera de' uoti s'è fatto un Torre Lupino: nell'uguagliare tutti i sacerdoti a' Vescoui, s'è trasmutato in Aereo: nel negare l'obedienza a' suoi superiori, ha preso lo Spirito insano de' Begardi, & de Beguini: nel negare l'intercessione de' santi, ha imitato Vigilãtino, & Eustachio dãnato nel cōcilio Gãgrēse: nel leuare i suffragij a morti, s'è posto nel numero de' Valdēsi, d' Albigensi, de' Greci, & Armeni, nel dispregiare le scōmuniche, & le cerimonie della chiesa è diuenuto Hussita, & Vitclefita; nel detrahere all'opere estogliendo la fede, s'è trasmutato in Eunomio nel irridere la mēdacità presa liberamēte per amor di Christo, par che sia pieno dello spirito di Desiderio Lõgobardo, & di Gulielmo de Santo amore: nel perseguitare il primato di Pietro, & de' suoi successori, si dimostra un Marsilio Padoano, et un Giouanni Vitclefe. Ne sola questa bestia sboccata a' tempi nostri a scorso senza freno nella preciosa uigna del Signore per conculcarla uerificandosi in lui quanto alla intentione, & alcuni effetti, quel detto del Profeta, che exterminauit eam aper de silua, & singularis ferus depastus est eá; vscendo fuori del l'heremo, & de' boschi come un uero cinghiaro a depredare; ma seco ha hauuto una caterua di pessimi satelliti, che l'hanno aiutato a fare ogni male, come Filippo Melanthonè della razza de' pedanti, Conrado Pellicano, Fabritio Capitone, Osiandro, Martino Bucero, & altri assai. Et per far piu ruina in questa Chiesa di Dio, da un'altra banda è spuntato fuori quel grande Elefante di Carolostadio diuiso da Luthero, & da un'altra Zuinglio diuiso da tuttadue, & da un'altra quella Ziraffa d'Oecolompadio, che contradice a tutti con una frotta di canaglia chiamata la seta de gli Anabattisti pestilentissimi sopra tutti, c'han fatto il diauolo, per non saper far'altro per distruggerla affatto. Et Vgo con tutti i suoi Vgonotti han fatto, & fanno uno empito scelerato, per passar i fossi, e tempestarui dentro; ma i Catholici francamente ci han fatto sempre resistenza, & massime sotto il uessillo del christianissimo Henrico terzo, alla cui uirtù non poco debbe santa Chiesa, hauendo combattuto tante uolte, mentre era Prencipe d' Angiò, per sostegno di essa con gli inimici suoi, & riportato honoratissime vittorie, e trofei di questa turba satanica, & diauolosa. Tal che è pur uero, con l'essempio di tante heresie

pro-

prostrate, & di tanti heretici debellati, che secondo il detto del Salmo. Adiuuat eam Deus vultu suo. *& secondo il detto Euangelico,* In medius eius stat, et non commoueatur. *Ma chi uuol ueder di mano in mano gli empiti, & incursioni di queste fiere seluaggie cōtra la santa Chiesa nostra, e gli ostacoli, e resistēze, & uittorie di lor riceuute à tempo per tēpo, o secondo altri ordini posti legga l'opera* de Hęretibus *d'Ireneo Vescouo di Lione: di poi quella di Tertulliano, se ben diuenne heretico dopo. di poi quella di Philastro Vescouo di Brescia: di poi quella d'Epifanio Cyprio: di poi l'opra d'Agostin santo; & il catalogo d'Isidoro insieme: di poi quella di Guido Perpignano Vescouo Elnense, di poi quel catalogo de gli heretici, c'ha cōposto F. Bernardo da Luzēburgo, & all'ultimo Alfonso da Castro, huomo per lettere famoso, c'ha cōposto cōtra tutte l'heresie antiche, & moderne un'opera bellissima piu uolte stāpata, & ristāpata, & da lui potrā notarsi gli argomēti & le ragioni uiue contra d'essi, per confutar la superbia asinesca di questi uniuersali arcibuffoni, benche a confonder molti particolari, ci siano altri ualent'huomini assai come l'Echio, Giouā Būderio, Ricardo Smytheo, il Mutio Iustinopolitano, & altri infiniti, che dan nasate a questi buffali come si conuiene. Ma, per raffrenare à modo l'insolēza di queste belue, s'è trouato l'Vfficio santo della Inquisitione, ufficio degno d'essere essercitato con somma diligēza, et amore, acciò l'anime ch'escon fuor della retta strada uēgano a raddrizzarse con la paterna correttione fatta loro. Però da molti sommi Pontefici è stato fauorito (come raccoglie F. Giorgio da Vdine, in una sua compilatione dell'Vfficio della inquisitione) di molti priuilegi, come che essi Inquisitori possino predicare, quando lor piace, imponer silētio a' pradicatori questuarij, cōferire indulgēze per uinti, e quarāta giorni, inuocare il braccio secolare contra gli heretici, & procedere liberamente contra quelli, & i fautori d'essi, & assoluere dalle censure, & irregularità di chi ui casca dentro, cō molti altri indulti dichiarati per le bolle d'Innocentio, Vrbano, Alessandro, Clemente, Nicolao, Bonifacio, & Pio Pontefice, parte dal predetto auttore notate, & parte da altri, fra le quali ce n'è una d'Innocentio ottano, che da lor facoltà parimente contra le strie, & incantatori, il che milita proprio contra l'Agrippa, che scioccamente impugna, che questo caso non tocchi loro. Oltra le concessioni fatte da Federigo Imperatore à questo ufficio istesso. A gli Inquisitori poi s'aspetta citare i rei, essaminarli, interrogarli, incarcerarli, tormētarli, fare il processo, & dar le difese, udir le risposte, formar le sentenze in compagnia communemente de' Vescoui, o d'altri deputati all'assistenza loro; doue che inquirendo contra essi, s'han bisogno di purgatione, l'han da dare, determinando essi la quantità de compurgatori, se di retrattatione, cosi: se d'assolutione libera, il medesimo; &, se stanno ostinati, con quattro fascine, e un candellino han da bruggiargli il farsetto, e la camiscia, benche l'Agrippa esclami assai*

Philastro,
Guido da Perpignano.
F. Bernar. da Luzembergo.
Alfonso da Castro
l'Echio.
Gio. Būderio.
Riccardo Smytheo.
Il Mutio.
F Giorg. da Vdine.

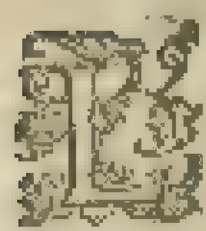
contra

contra di questo, come quel che sapeua, che a lui nõ conueniua altro che il fuoco. Sopra tutto in questo ufficio si ricerca al tempo nostro tremore, & horrore per causa della multiplicatione de gli heretici, & dell'orgoglio c'han molti insultatori aperti de esso ufficio, non si uergognando (come io stesso ho prouato in me medesimo) d'impedire con la uiolēza, e trauagliare indegnamente le persone, che per qualche legitima causa facciã ricorso à quello, & farsi un tribunale di Theologi mussi, da darne un millione alla gazetta, per fare ostacolo con cauillationi, e sophismi alla libertà regolare, & probibire che non sian corretti i loro errori marzi & fracidi, cõ danno & pericolo di tutto l'uniuersale. Ma, tornando al proposito de gli Inquisitori, chi uuol uedere ampiamente quel che si ricerca in loro, et che atti possono fare, & che potestà hanno, & con qual modo debbon procedere nelle cause, & che sufficienza debbono hauere, et di quai uirtù risplẽdere, legga S. Antonino nella terza parte della somma al Titolo decimonono, & quell'opra che s'intitola Opus Iudiciale, che dichiara il tutto egregiamente, e la theorica & prattica intorno à questo ufficio di Zanchino da Rimino famoso Giuriscõsulto, & il Trattato di Frãcesco Vescouo Squilacense, & il predetto F. Giorgio da Vdene, i quali tutti parlano in questa materia per se stessa lunga quanto si può quasi desiderare. Et questo basti.

Zãchino da Rimino. Frãcesco Vescouo Squilacense.

Annotatione sopra il lxiij. Discorso.

Intorno a questo soggetto de gli Heretici vedi qualche cosa in Pietro Crinito, al 16. lib. de Honesta Discipl. & c. 4. Cosi le Tauole di Guglielmo Lindano modernamente stampate.

DE' VETRARI, O FICCHERARI, OCCHIALARI, & Finestrari. Disc. lxiiij.

L'Origine del vetro (se Plin. nel trigesimo sesto lib. non mẽte) è deriuata dall'arena del fiume Belo, che trahe il suo principio dalla Fenicia parte della Siria, poco lontano da Tolomaide, et il medesimo vuole, che Sidone fosse già nelle officine del uetro molto gloriosa, & dice di piu, che al tempo di Tiberio Imp. uno trouò il temperamento del uetro tãto sodo, e stabile, che staua saldo al martello, et che l'officina di quello fu mãdata in malhora, acciò nõ si leuasse il pregio al rame, all'argẽto, & all'oro metalli cosi importãti. Alcuni (come dice l'auttore) affermano, che'l uetro d'India è più perfetto, come quel che si facci dal christallo rotto, e minutamẽte diuiso. Non è però che nõ si facci dall'arena biãca del mare Vulturno, in Italia a Cuma, assai cõmodamẽte; e che per la Gallia, et per la Spagna nõ si tẽprino l'arene a questa istessa maniera,

Plinio.

niera, per farne in uetro. Ma oggidì Murano luogo eminissimo, & delitiosissimo presso a Venetia supera tutti i luoghi del mondo di uetri, & di christalli, parte per la salsedine dell'acqua molto appropriata ai lauori di questa sorte, parte perche in tal luogo non ui è poluere che possa far nocumento ai lauori, parte per la commodità della legna forestiera, che fa bellissima, & chiarissima fiamma; & perche non s'usa in altri luoghi fare il sale della soda, come si fa a Murano, p ilquale si fanno bellissimi christalli. Quest'arte poi procede nelle sue operationi con la seguẽte maniera, che à fare il christallo prima si macina la soda, & se ne fa lissiua, nel modo che si fa il capitello da fare il sapone, & si lascia schiarire: & di poi si mette a bogliere in certe caldiere grãdi, fin tãto che la robba sia disseccata: & questo si chiama il sale della soda: & questa cenere soda si fa d'un herba, la qual si chiama Vgnea, ouero di Felce, ma quella di Felce è la più trista, perciochè fa il uetro giallo, e frangibile affatto: e detta cenere si porta di Soria, ouero di Francia, & di queste due quella di Leuante è la megliore. Si prende adunque del sopradetto sale di Soda, & si piglia di certe pietre bianche di fiume di quelle uiue, che gittano fuoco, & si macinano in poluere sottilissima; & se ne piglian due parti, & una parte di detto sale, & un poco di manganese così a giudicio, et discretione del maestro, & si meschia bene ogni cosa insieme, & poi si mette dentro un forno di reuerbero, dandoli tanto fuoco, che si liquefaccia, & diuenti tutto d'un pezzo, & si la lascia raffredare, e poi si caua fuora: e questa tal materia è dimãdata Fritta da'maestri, materia già cõuertita in forma di uetro, la qual si pon da poi in quei uasi, che son dentro la fornace, doue si lauorano i uasi che del uetro si fanno, & in quei per forza di fuoco si raffina, e poi si lauora: e questo uetro fino è quello, che si chiama Christallo. Ma gli uetri communi si fanno sol di cenere di soda, cõ manganese, e cogolo, ouero una certa arena bianca, laquale è fusibile, et si fan bicchieri, mastellette, tazze, ampolle, caraffe, bussoli, zuccarini all'acqua, a reticelli, a uitortoli, a gioia, & s'ingiustano da fondano piano, da puntello, da cuocer'acqua; & si fanno angelini, rinfrescatori, a canini, catanfole, zonetti, basole, marsori, fiaschi, zucche schiette, o serpicolate, o zucchete, salini, lanbichi, cadini, & altre cose. All'operatione del uetro concorre il forno, la fornace di reuerbero, i conconi suoi, e le uolte, e la bocca, e le bocchette, le canne di ferro, le forme, le borselle, le cisore, la masuola: e si pestano i cottami, si mette l'acqua sopra le ceneri, si caua il uetro dal concone, si preme in sul marmo, si soffia, si gira sopra il capo, si taglia, & si forma, si segna, si lauora a profili, a fogliami, a smalto, a oro, a colori, a pitture, si tira in fili, se ne fan perle, diamanti, & rubini, & altre gemme, & all'ultimo si mette nel suo raffredatoio. Ma quando particolarmante si uoglion fare uetri bianchi di smalto, ui s'aggiunge calcina di stagno, & questo si chiama latticinio, del quale si fanno opere diuerse

sopra i uasi di christallo. & cosi ancora si puõ tingere diuersi colori cõ gli
minerali calcianti. Il ferro si calcina, & parimente il rame, & calcinati
che sono, i maestri cõ le cãne fan certe boccie grãdi, & le rõpono, & quei
rotami in gran quantità meschiano cò mãtelli calcinati. il ferro sa diuen
tar rosso, lo stagno bianco, il rame uerde, il piõbo fa colore di smeraldi, et
questi son diuersi colori, de quali si fan quei filetti di far lauori sopra i ua
si di christallo, & se ne fanno anco bottoni, pietre d'anelli, corone, pẽdẽti,
collane, & mill'altre galãtarie, & oggidì è tãto in colmo a Murano que
st'arte, che nõ è cosa imaginabile al mõdo, che col uetro, & col christallo
non si operi, essendosi fatto fino a' castelli cõ torri, bastioni, bombarde, e
muraglie, come nell'Ascẽsa di Venetia tal volta s'è uisto. Fra le specie de'
vetri annouera Isidoro, nel sestodecimo delle sue Etimologie, vna pietra
da lui, & da Plin. detta Obsiana, che alle uolte si troua uerde, alle uolte
negra, & alle uolte lucida, & nelle mura discopre in luogo di specchio
l'imagine di coloro, che vi mirano dentro, & questa pietra nasce in Italia
e in India, & all'Oceano in Spagna, secõdo la relatione di molti. I diffetti
poi de' uetrari son cõmuni, perche dal darsi il frãgibile per saldo in fuori,
& uẽdere i bicchieri, onde sõ detti i Bicchierari, e le carasse, & cose simili
più di quel che vagliono, non patiscono altra scorrẽza di corpo ch'io sap
pia e' loro opificij son diligentemente trattati dal Cardano, nel 5. lib. de
Subtilitate, & nel decimo de Rerum varietate. Ma gli Occhialari an-
ch'essi tengono dietro a' vetrari, & cõuengono insieme, come fa il fiore cõ
l'herba, perche gli occhiali detti latinamẽte Conspecilla, de quali fa mẽ
tione Plauto con quelle parole, Conspecillo vti necesse est. hanno la lor
origine de vetrari, ma par ch'acquistino una certa lor forma propria da
quelli, che occhialari cõmunemẽte nominiamo. In Francia se ne fanno de'
perfatti, & cosi a Venetia, doue in Merciaria si trouano i maestri di que
sto mestiero, fra quali al presente son famosi Lorẽzo occhialaro a S. Sal-
uatore, et Pietro occhialaro all'Angiolo a S. Giuliano. S'adoprano instro
menti di ferri piani tondi per gli occhiali di cinquanta, e sessant'anni, &
che fanno anco di prima uista debile, & questi istessi fanno anco di tren
ta, o quaranta lauorati da due bande gli altri ferri tondi, ma colmi da u-
na banda, & caui dall'altra, fanno la vista di quaranta, o cinquanta di
fuora via dal colmo, & anco uista debole di due punti di fuora uia dal
colmo, & di dentro uia fanno ai sessanta, o settant'anni, & anco di vista
debile, ma mezzo punto. I ferri da nouanta piu cauati, & piu colmi, di
fuora uia fanno uista corta di tre punti; & fanno anco di uista di trẽt'an
ni, & manco, e di dentro uia fanno uista da nouant'anni. I ferri da sfet-
to fanno uista corta di sei punti di fuora uia, ma di dentro di anni cento,
una cazzetta fa di otto punti da uista corta di fuora uia, ma di dentro da
catacatta, che sia stata cauata la balla grossa fa di dieci punti in tondo,
la balla mezzana fa di dodici punti. la balla picciola fa di quindici pun-
ti.

Isidoro.
Il Cardã-
no.
Occhiala-
ri.
Plauto.

ti.il vetro poi piu acconcio al lauorare, & che fa anco piu viste, è senza dubbio il Tedesco.il secondo è quel da Murano, ma è piu duro da lauoro il christallo di montagna è il piu duro di tutti.Vi si ricerca il sabbione rosso da Vicenza;le forme di ferro incauate, & piane, & anco le forme di legno,& la pegola di Spagna,con oglio commune,per attaccarui gli occhiali d'inuerno.gli ossi da occhiali sono di mãzo tenero,o di castrato, & bisogna scaldar l'osso al fuoco a chi uuol metterui gli occhiali dentro.& questo basti de gli occhialari. I Vetriari,o Finestrari nascono pur da Vetrari,& son detti latinamẽte Vitriarij,laqual uoce uiene vsata da Lampridio nella uita d'Alessãdro;& essi adoperano certi occhi di vetro fatti a Murano,& il piombo,e' fili di rame sopra i telari,.cõ alcuni ferri di mezzo,usando piu diligẽza in incastrar quegli occhi nel piõbo, che possibile sia.nella qual cosa sono gioueuoli a gli huomini assai, porgẽdoci la luce,co' christalli massimamẽte,tãto grata,& accetta presso a tutti, perche per le lor finestre si uede molto piu che per quelle di carta, o di tela, come usano i piu poueri,o piu mediocri. Quindi il Petrarca,per la finestra metaforica vide tante cose in quella Canzone che comincia.

Lãpridio. Il Petrarca.

Standomi un giorno solo a la finestra,
Onde cose vedea tante,e si rare.

M.Tullio.

Sotto il qual concetto la prese anco Marco Tullio, nelle Tusculane dicendo.

Ex partes quasi fenestræ sunt animi.

Et cosi la prese Socrate in quel suo notabile desiderio c'hebbe,che gli animi nostri fosser talmente aperti,che per quelli come per finestre,potessero uedersi i concetti, & pensieri dell'huomo chiari,& manifesti. ma sia di tutti costoro à sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il lxiiii. Discorso.

Circa il sogetto del vetro leggasi il lib. de' Secreti dell'Vuechero, a carte 532. Cosi il Cardano de Rerum varietate, a carte 532.

DE' MERCADANTI, BANCHIERI, VSVRARI, Fondaghieri,& Marciari. Disc.lxv.

Iuuentione della Mercãtia. Plinio. Gioseffo. Hebreo.

LA professione de' Mercanti,ritrouata,secõdo Plinio nel settimo libro,da gli Africani,o pur secondo l'istesso,da Libero padre,benche Gioseffo Hebreo testifichi l'uso del vendere,& comprare essere stato fino al tempo di Noè, et dalla scrittura sacra si caui l'uso essere antico, per la uendita di Gioseffo fatta de' suoi fratelli a gli Ismaeliti, da molte parti vien ragioneuolmente commẽdata; imperò che sempre è stata tenuta per necessaria al l'uso,& alla utilità delle Republiche,& città di questo mondo. Et però

Platone.

Platone,

Platone instituẽdo uno retto, et ottimo gouerno d'una città, fra tutte l'altre cose disse, che i mercatãti erano in quella sommamẽte necessarij. Questo medesimo cõferma il Biõdo, nel quinto libro de Roma triuphante, *scriuendo, che la cõpagnia de' mercanti fu molte volte gioueuole, & cõmoda all'uso di Roma. Et l'istesso afferma Tito Liuio nel vigesimo terzo libro, riferẽdo, che, mẽtre i Scipioni ĩ Spagna patiuano carestia di frumẽto, & d'altre cose, tre compagnie di diecinoue mercanti porsero aiuto alla Republica in quel tẽpo ridotta a pericolo grande, & necessità euidente. Quindi Cicerone nella oratione per Plancio loda suo padre, che fu mercãte alla republica giouευole, altroue commenda i Bithinij, come vtili, & cõmodi fuor di modo alla città di Roma, et nel primo de gli vfficij parla della mercatura con le seguenti parole.* Mercatura, si tenuis est, sordida putãda est, si magna & copiosa, multa vndiq; apportãs multisq; sine vanitate impartiens, nõ est admodũ vituperanda, atque etiam si satiata questu, vel contẽta potius, vt sæpe ex alto in portũ, ex portu ipso se in agros, possessionesq; contulerit, videtur iure optimo posse laudari. *Plinio crede, che ella ritrouata fosse per cagione principale del uiuere. Polidoro Virgilio dice, che ella è molto commoda a pigliare la cõpagnia de' barbari, et l'amicitia de' Regi. La onde ancora molti huomini illustri, & sauij non si sono sdegnati essercitarla, si come furono, col testimonio di Plutarco, Thalete, Solone, & Hippocrate. e tutti i scrittori piu degni l'hã giudicata giouευole alla uita priuata, cõmoda al mãtenimẽto della republica, accõcia a far le proprie case ricche, se bẽ v'interuengono pericoli et casi auuersi il piu delle volte. Onde a un mercãte che si gloriaua d'hauer solcato cõ gran guadagno quasi tutti i paesi maritimi, si dice, che Lacone parlò in questa maniera. Cessa di gloriarti o misero, et infelice mercãte, perche di quella messe, che in molti anni cõ grãdissime fatiche, & stẽte hai radunato insieme, in mẽ del gettar d'un dado, in mẽ d'un soffio di vento, porti pericolo di perderla a un tratto. In lode di questa ha ragionato Agostino Datho nelle sue Epistole, al terzo lib. così Frãcesco Patritio, nel primo* de institutione Reipublicæ, *& Bartolomeo Cepola, nel Trattato* de Imperatore militũ eligẽdo, *nel verbo* nobilitatis, *doue dice che appresso a Veneti i mercatãti sono anco nobili, come son parimẽte in Genoa, in Milano, in Lucca, in Fiorẽza, et altri luoghi. E bẽ vero che Baldo* in l. nobiliores, C. de commercijs, & mercatoribus, *sostẽta questo, che i nobili, intricãdosi nella mercatura, perdono la natiua loro nobiltà. Onde fu una legge (come raccõta il Biondo nel quinto della sua Roma trionfante) presso a Romani che i Senatori non fossero troppo intenti a i negocij di mercantia. Ma Bartolomeo Cepola, & Antonio de Butrio famosi leggisti anco loro, mettono la cosa in disputa, et cõtẽdono se il detto di Baldo sia uero, ò nõ. Questa professione poi è una professione accorta, scaltrita, sottile, ingegneuole, laboriosa, & cui bisogna grãdissima memoria,*

Il Biondo.

Tito Liuio.

Cicerone.

Polidoro Virgilio.

Detto di Lacone.

Agostino Datho.

Bartolomeo Cepola.

Baldo.

ria, intelletto, & cognitione di varie, et diuerse cose; come verbi gratia la cognitione di tutte le sorti di monete, che si spēdono in diuersi paesi, & di quelle sopra le quali si guadagna, & di quelle sopra le quali si perde, la cognitione & prattica de' cābij, che si fanno da un luogo all'altro, et similmēte il conoscere che mercantie hāno buō recapito in questo, & quali in quell'altro luogo, uerbi gratia i pāni Venetiani, i Carisei di Fiādra, i stagni, i rami, i uetri, la carta le casse, i specchi, & infinite altre merci di Venetia han buonissimo recapito nelle parti di Leuante, come a Corfù, in Cādia, in Cipro, in Napoli di Romania, in Constātinopoli, in Alessandria di Egitto, nel mar maggiore, et in tutta la Soria. Et all'opposito le merci, & droghe di quei paesi hāno ottimo ricapito quà in Italia, in Frācia, in Alemagna, in Fiādra, in Inghilterra, in Barbaria, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, & in diuersi altri luoghi. Cosi è bisogno saper da che parti si cauano le particolari mercātie, & robbe, oue si trouano libri assai che dichiarano questo, come le merci di Leuāte, che sō per Venetia, son queste cioè del mar maggiore si cauano corami di buoi, et di pecore in quātità, morone, cauiari, botarghe, oliue, oglii, arrēghe, et altre sorti assai di pesci da Barutti si caricano sete, tapeti, gēgero, canella, noce moscata, pepe, cassia, reubarbaro, ormesini di seta, zābellotti, mocaiari, & altre simili cose. in tutta la Soria si caricā cordouani, cere, sete, mele, tapeti, ceci, dattoli pesci salati, & altre cose. In Cipro si caricano frumēti, sale biāchissimo, cotoni, et carobe, In Cādia si caricano maluasie, uini, formaggi, corami, et aceto. Al Zāte si caricano uini, narāzi, limoni, oliue, oglio, lana, pelli, & vue passe in quātità, zibibi, et altre cose. In Italia si caricano frumēti, vini, formaggi, lana, sale, seta in grā quātità e ferramēti. In Puglia particolarmēte si caricano frumēti, faue, ceci, oglii, uini, oliue, narāzi, limoni, et altre cose. Dalla Marca d'Ancona, et di Romagna si cauano frumēti, uini, oglii, sale formaggi, lini, canape, rubbie, pesci salati, e frutti d'ogni sorte. Della Istria si cauano buonissimi uini, agnelli, capretti, et ogni sorte di frutti. del Friuli buonissimi uini, et in grā quātità, farine, legumi, e frutti d'ogni sorte. di Polonia si caua grā copia di zibellini, martiri, foine, et dossi, et uari, tutti pelli di grādissima importāza. Di Fiādra si cauano grā copia di tapezzarie, pāni fini e carisee, stagni, figure di tela, et pesci salati. Dall'Alemagna si cauano ottoni lauorati, stagni, coltelli, aghi da pomo, sonagli, & vna infinità di diuerse merci, come tele, flauti, frisetti, et simili cose. Di Frācia si cauano lane finissime, tele, touaglie et un mar di libri di tutte le sciēze. Di Spagna si cauano tonina, arrēghe, anchioe, seta, uini, lane, et pellame assai. Di Barbaria si cauano corami crudi di buoi, et di castrati, tele di lino, et di bōbace, vue passe, zibibi, dattoli, fichi, et cuscusu. Di Sardegna si cauano biscotti, uermicelli, formaggio, lana, pelli da scuola, caualli et uini. Di Corsica si caua formaggio, e una grā quātità di uini per Roma. Dell'Indie si caua legnosāto, ebano, uerzino, salsa periglia, cinamomo, ar

gento,

gento, oro, & infinita copia d'aromati. Bisogna oltra di ciò, che il Mercãte habbia una buona intelligenza de i Paesi, & misure; perche queste si muta no secondo le prouincie fra di loro, ne si confanno insieme, & poco guadagno farebbe egli, se non sapesse la differenza d'esse doue consiste. Cosi gli è necessario intendersi bene della qualità delle mercantie, & sapere come han no da esser quando son buone verbi gratia potrà sicuramente comprar la seta c'habbia del crudo, & che sarà senza baua dentro, & che non starà attaccata insieme, ma ciascun filo da per se. cosi i cordouani, che saranno pastosi, & gridaranno nel stringerli con la mano la cassia vuole esser lunga, co la scorza liscia, & la midolla grassa, & graue al tasto, il reubarbaro vuol esser pesante, & dentro hauere un certo gialletto, che par che biancheggi, alquanto, & hauere un poco del dolce al gusto. la canella non vuole essere troppo grossa, ne troppo sottile, & di soaue odore, & di sapore dolce al gusto, & un poco piccãte alla lingua. il muschio vuole hauere un color negretto, & maccinandolo diuenti gialletto di colore, & esser di odore acuto. i garofoli uogliono essere freschi, & grassetti, e non troppo neri, & di odor soaue. il gengero vole esser grosso, cõ la scorza liscia, e non carolato; & graue al peso. la manna vuole esser bianca, & minuta, e di sapor dolce, & senza odore. la scamonea vole esser negra, & graue al peso, et di odore acuto, e non troppo aspersa al peso. la bõbace vuol esser biachissima, & lunga di pelo, & senza semente dentro. i zambellotti, i samiti, e i Mocaiari vogliono esser fissi, & senza falli, ò groppi nel tessere, che apparino fuori. i Tapeti vogliono esser belli di dissegno, & hauer vaghi colori, & bassi di pelo. i panni di lana debbono esser pastosi, & hauer bei colori, & lustri le rascie vogliono esser'alte; & ben tessute, & che non habbino falli dẽtro, ma che stiano ben distesse. il grano vuole essere alquãto minuto di granello, con la scorza rossa, & liscia, & senza compagnia d'altre misture, & netto da ogni immonditia. le faue uogliono esser grosse, & liscie di scorza. l'oglio di oliua uuole essera grasso, & di color gialetto, & di buono odore, l'oliue uogliono essere grosse, & lo scorzo liscio. la lana vuole esser lũga, & sottilissima di pelo. il vino vuole esser chiaro di buon sapore, & grato odore. & cosi va discorrendo. Con la cognitione di queste cose potrà il mercatante guadagnare assai, & forse prestamẽte arricchirsi, hauẽdo Dio in fauore, & la sorte propitia al suo mestiero, la quale è molte fiate lor si contraria, che in un batter d'occhio si grida il lor fallimento per tutta Europa. Ma la miseria loro espressa è notata dalla Signora Vittoria Colõna gentilissimamente in quella stanza.

Quell'altro ingordo d'acquistar thesori
Si commette al poter del mare infido,
E di paura pieno, e di dolori
Trapassa hor questo, hora quell'altro lido,

E spesso dell'irate onde i romori
Gli fan mercè chiamar con alto grido,
E quando ha d'arrichir più certa speme,
Perche la uita, e la speranza insieme.

Rimirando, poi piu à dentro, & discutendo ben la forza di questa professione io la veggo la tutta stracciosa d'ogni bāda, & ruinata cōciosia che mille uitij, & diffetti si cōprendino in lei. Prima non è mercante, che con belle & mellislue paroline non cerchi d'attaccartela, e con mille giuramenti, & simulati scongiuri fatti credere quel che non è della sua robba, & mercantia. La onde Horatio Poeta dice bene à proposito di essi.

Horatio.

Multa fidem promissa leuant, ubi plenius æquo
Laudat venales qui vult extrudere merces.

Contra le frodi de' quali il moral Poeta ci da quel documento.

Noli tu quædam referenti credere semper;
Exigua est tribuenda fides qui multa loquuntur.

Andrea Faustelino.

Ma Andrea Faustelino à proposito de' spergiuri mercantili la sfodra meglio in quei due versi.

Periurata suo postponit numina lucro
Marcator, stygijs non nisi dignus aquis.

Secondariamente gran parte di loro tace à posta i diffetti della robba, e ti mostra il nero per il bianco per ingannarti, e trapolarti, se possibile sia. E nondimeno per la legge delle dodici tauole è statuita la pena anco al tacere in simili casi, & per la legge Aquilia il venditore è constretto à dire tutti i diffetti della cosa che vede: oltra che nel foro della conscienza, ch'è il principale, si fa l'obligo à pieno che s'ha di raccontarli. E ben vero, che quel Mercante Genoese diceua, che chi haueua paura del diauolo non faceua robba, essendo che malamente alcuno diuenta ricco senza inganno. E però nel uender lana, lino, seta, panno, porpora, gioie, specierie, frumenti, cera, oglio, uino, caualli, bestiame, & altre cose quasi sempre ci han dentro la magagna, ch'è piu propria à loro, che non era à Beltramo di Maganza, a Pinabello, et à Gano. Questi son quelli che assassinano il mōdo molte uolte con le robbe falsificate, con le mercantie corrotte, & appestate, che pōgono carestia nelle prouincie, et nelle città, sostentando la vittuaglia di souerchio, e tenendo la robba ascosa, finche il gentilhuomo pouero, & la misera plebe casca dalla fame per le strade: che fan fallire questi; & quell'altro creditore, che intricano, & scorticano i cittadini con scritti di mano & cō obligationi c'hanno il diauolo addosso, che con mille usure, & interessi diuorano la sostanza di tutta la plebe, che crescan il precio alle robbe, et mettono penuria quando lor piace: che augumentano le lor botteghe, & mercantie per fas, & nefas; che molte fiate tosano le monete in danno de' Prēcipi, che hora fanno inalzare, hora abbassare il ualore di quelle in pregiudicio

di molti particolari, & di tutta la republica insieme: che hor cõ cambij in giusti, hor con permute illecite, hor con compre inique assassinano tutto il mondo: & fanno stare le migliara delle persone con ciancie, con giuramenti, con insidie, con frodi euidenti: che dan mazzate da orbo alla pouera gente che gli impresta, andando come perduti, & ramenghi per il mondo dopo gli astuti fallimenti loro, doue tengono il danaro rimborsato, facẽdo gridare fra tanto vn millione di Vedoue, di pupilli impoueriti, per hauer confidato nelle fallaci mani de tristi, & ribaldi senza interesse ch'importe vn iota, le pouere & misere sostanze loro, che spiano, che inuestigano, che riuelano a Prencipi i consigli delle città, & i rumori della patria con espressi tradimenti. Per questo Cartaginesi ordinarono le botteghe separate a i Mercatanti, ne vollero che elle fossero communi co i cittadini, dandoli libertà d andare solamente in piazza, ma non già nell'arsenale, & ne gli altri più secreti luoghi della città, quali manco poteuano vedere. I Greci non voleuano Mercanti a patto alcuno nelle città, ma, accioche i cittadini fossero liberi dal sospetto del pericolo, gli ordinauano vn mercato delle cose da vendere fuori de i borghi. Molte altre nationi non volsero, che i Mercatanti andassero a loro, perche gli haueuano per corruttori di costumi, con le nouità che introducono. Gli Epidauresi, oggi dì Ragusei, veggendo (come dice Plutarco) che i cittadini suoi si faceuano ribaldi per la prattica, la quale haueuano con gli Schiauoni, dubitando che, corrompẽdosi i costumi de' cittadini loro per la conuersatione de Forastieri, non si suscitassero cose nuoue nella città, principalmẽte eleggeuano vn'huomo graue, & saputo da tutta la moltitudine, il quale andasse in Schiauonia, & cõprasse quel che bisognaua per gli suoi. Platone anch'esso vitupera il qualche parte i Mercanti, & per questo instituì, che in vna bene ordinata Republica le delitie delle nationi straniere non fossero portate nella città, & che nessuno cittadino minore di quarant'anni, non andasse pellegrinando, & che i forastieri fossero rimandati a casa loro, imparãdosi da essi ogni sorte di corruttela, come oggidì ne danno essempio Lione, & Anuersa famosissime fiere di Mercatanti. Aristot. anch'egli commanda, che si debba mettere ogni cura, che le città non siano pũto corrotte dalle cose di fuori, & bẽche i mercanti siã necessarij, nõ vuol però che siano posti nel numero de' cittadini, & son da lui biasimati pur assai, perche essi si dilettano di mẽzogne, nelle città trauagliano le piazze, solleuano tumulti, et seminano discordie. Da questo numero mi piace di leuar alcuni famosi Mercanti di nostra età, ch'illustrano Anuersa, Lõdra, Frãcfort, Lione, Barcelona, Milano, Fiorẽza, Genoa, & altre città d'Italia, portãdo essi molto buõ nome nelle lor mercatantie, come gli Albizi, i Panciattichi, i Buonuisi, i Cinami, i Palauicini, gli Omelini, i Fagnani, quei d'Adda, i Peuerari, gl'Aldegati, i Mẽdesi, i Fuccheri, i Vulzeri, i Pimeli, i Retlinghi, gli Herbeni, & altri infiniti. L'uffi-

cio all'vltimo de' Mercāti è il mercātare, ò in grosso, ò a minuto, far cōpagnie, far viaggi, far soccide, affittare, tor affitto, tener mercato delle cose, accordarsi, dar l'arra, barattare, inuestire, vēdere, ò caro, ò a buō mercato, ò a contāti, ò a tēpo, & cosi cōperare, ò sborsando il denaro, ò a credēza, far scritti, da sicurtà, tor sentēze volōtarie, pagare, hauer crediti, far prōmesse, guadagnare, arricchire, & simili altre cose. e gli instromēti loro son i libri da cōti, il memoriale, il giornale, il quaderno, lo scōtro, l'inuentario, la tariffa, le borse, la cassa, i scrigni, la bottega, e il bāco. E però son cōpagni de' mercāti anco i Bāchieri & gli Vsurari, iquali dal Budeo sono latinamēte dimādati Argētarij, perche (come dice Carlo Sigōnio nel secondo libro de Antiquo iure Ciuiū Romanorū) questi tali, ò con la permutatione delle pecunie, ò cō l'vsura espressa faceuano guadagno: et la permuta, onde si cercaua guadagnare, fu da' Greci detta Collybus, la qual voce approbò M. Tullio nell' Epistole ad Attico, dicēdo cosi di Celio. Vide q̄so ne qualacuna sit in auro, sed certe est in collybo detrimentū. E per gli argētarij intese Plauto ancora nel Curgulione i Bāchieri, & Vsurari, dicendo. sub Veteribus, ibi sunt qui dāt, quiq; recipiūt fœnore. intēdēdo p la parola Veteribus, i bāchi antichi, gli quali Dionisio Alicarnasseo nelle sue Historie riferisce esser stati fabricati nel foro fin da L. Tarquinio Prisco, & di quelle botteghe, ò bāchi ne fa mētione Tito Liuio nella guerra de' Sanniti, in quella di Cartagine, & altroue. Quindi Cicerone in vna epistola pur ad Attico, chiamò, il danaro de' bāchi æs circumforaneum. perche i bāchi si trouauano e anticamēte, e nouamēte in Roma fabricati. Et Quintiliano nell'vndecimo libro delle sue Institutioni, & il predetto M. Tullio nell'oratione per Cecina, vengono a recitare, come gli incanti delle robbe si faceuano dinanzi alle botteghe de banchieri; l'arte de' quali esser stata poco honorata presso a' Romani lo dimostrano le parole di Suetonio, mētre riferisce, che da Mercātonio fu gettato in occhio a Ottauiano Cesare, che l'auo suo fosse stato bāchiere; & che Cassio, per fargli ingiuria, & vergogna, nominò il medesimo figliuolo d'un Nummulario. E forse (come dice Carlo Sigonio) la vergogna nacque da questo, che quelli ch'essercitauano in bāco, atiēdeuano anco alle vsure, p la qual sorte d'ingiustissimo guadagno, gl'huomini (come dice M. Tullio ne' suoi vfficij) incorreuano nell'odio di tutte le persone, essendo che l'improba essattione dell'usure fu con molte leggi, lequali da Cornelio Tacito nel quinto de suoi Annali son riferite, da' Romani ribattuta, & repressa molte volte: onde si recita à cōprobatione di questo, che l'antico Catone fu interrogato vna volta, che parer fosse il suo intorno al dare ad vsura & cosi rispose, che nō faceua differēza alcuna tra il dare ad vsura, & vccidere vn'huomo. Et l'istesso essendo Pretore della Sicilia, in testimonio dell'odio che portaua a tal professione, cacciò tutti gli vsurari fuor di q̄lla Isola. M. Catone nel suo libro de

Banchieri & Vsurari.

M. Tullio

Plauto.

Quintiliano.

Re Rustica, dimostra non men chiaramẽte quãto l'usura fosse in odio presso a Romani cõ quelle parole. Maiores nostri hoc habuerũt, & ita in legibus posuerũt, furẽ dupli cõdemnare, Feneratorẽ quadrupli: & Cicerone, scriuendo ad Attico, recita, che i Salamini, volẽdo fare vsura, non potero, cõciosia che la legge Gabinia lo uietaua espressamente, & prohibiua. & il Biõdo, nel 5. lib. della sua Roma Triõfante, narra, che Alessãdro Seuero nato di dõna Christiana, & huomo da bene prohibi a' Senatori Romani, che non dessero ad usura. ma si cõtẽtassero solamẽte di riceuer qualche cosa in dono: & ch'egli fu il primo che reducesse l'usure à tre per cento, nõ essendosi tenuto si stretto cõto di quelle per auanti, & massime innanzi alla legge delle dodici tauole, che le uietò con grandissime pene, & castigo de gl'usurari. Nell'antica legge si uede in piu luoghi, che fu espressamẽte prohibita à gli Hebrei. onde nel Deuteronomio al vigesimo terzo, è scritto. Nõ fęnerabetis fratri tuo. nell' Essodo al vigesimo secondo. Nec vsura opprimes eũ. nel Leuitico al vigesimo quinto. Ne accipias vsura ab eo. in Nehemis al quinto. Vsuras ne singulis ad fratribus exigatis vestris. & il Profeta cõ voce del diuino oracolo proclama, che nõ può habitare nel tabernacolo del Signore colui, che da ad usura. S. Ambrogio nel terzo de' suoi vfficij chiama l'usura un latrocinio vero; & nel libro de Bono mortis, la chiama una rapina. Dauid Profeta la chiama una uoragine, dicendo de gli usurari. Qui deuorat plebẽ meã sicut escã panis. S. Gio. Grisostomo sopra il quinto capit. di S. Mattheo, somiglia la pecunia di uno usuraro al morso d'un'aspide, perche, si come un morso da un'aspide par che s'addormenti nel sonno cõ diletto, & indi muore, cosi un che riceua pecunia da uno usuraro, par che senta utile, & commodo, ma in effetto l'usura lo deuora, & distrugge. Quindi è, che tutti i popoli del mondo hãno abborrito, e detestato sommamente l'usure. Narra Cornelio Tacito, che i Germani l'hebber sempre per una cosa essecrabile. Gli Indiani mai l'ammessero fra loro. I Scithi (come raccõta Giustino) nõ solamente non curauano le usure, ma sprezzauano anco l'argento, & l'oro tãto dall'altre nationi apprezzato. gli Ateniesi furon tanto inimici de gli usurari, che nel foro loro fatt'un fuoco grandissimo, abbruggiarono un dì tutte le scritture di quelli; talche Agesilao esclamò, che mai ne' giorni suoi haueua uisto un fuoco più chiaro, & piu splendido di quello. i Lacedemoni hebbero per cosa abbominabile fuor di modo l'usura, perche Licurgo lor legislatore instituì che ogni cosa si comprasse con permuta di robba, & compensatione di merci, scacciando l'uso nefando della pecunia affatto dalla Republica loro. Di Lucio Lucullo si legge, che da tutti fu laudato, & con diuini honori celebrato perche cacciò della Prouincia di Asia tutti gli usurari a un tratto. Per la legge ciuile, & per la canonica insieme tutti gl'usurari son notati per infami, & s'accadesse ch'un fratello ĩ pregiudicio dell'altro instituisse herede

Ambrog. Santo.

S. Giouan Chrisost.

vno usuraro, potrebbe l'altro fratello far rompere, secondo la legge ciuile, quel testamento, qual per l'infamia è irritto, & nullo, come dicono i legisti senza dubbio alcuno. Dicono i sacri Dottori, per maggior detestatione delle usure, che l'usurano offende communemente tutte le creature, imperoche egli vende il tempo, ch'è una cosa commune à tutte l'hore. Oltra di ciò fa ingiuria à tutti i Santi, & à tutte le Sante del cielo, perche connumera nelle vsure anco le feste loro, non potendo manco patire di lasciar fuor il dì di Natale, ouero di Pasca. Et aggiongono à questo, che l'usuraro non merita, che alla sua morte gli sia cantato il requiem æternam, come si fa a gli altri Christiani, perche non hauendo egli mai lasciato quietare i suoi debitori in questa uita, non merita d'udire il nome di quiete per se stesso nell'altra. Ma chi vuol ueder piu cose de gli Vsurari, legga il Sermone sessagesimo di Fra Michele da Milano, & i Trattati de' uecchi, & moderni Sommisti, che ne parlano in altro modo che per discorso. Basta che il Bãchiere quanto al suo vfficio, poi mette à banco, dà à cambio, tuole à cambio fa lettere di cãbio, ò ne riceue, nota partite di crediti, & di debiti & cose tali, & l'usuraro da ad usura, piglia à interesse, impégna, paga l'usura ad altri, riscuote il pegno, & fa simili altre attioni, e tuttadue vniti insieme nõ hãno l'occhio ad altro; che al denaro, e alla robba, ne si ranolgono p bocca altra sentenza, che quella dell'Ecclesiastico al decimo. Pecuniæ obediunt omnia, perche hãno la pecunia per quella Dea, della quale scriue Giuuenale.

F. Michele da Milano.

Giuuenale.

Et si funesta pecunia templo.
Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras.

Persio.

Et hanno l'oro in luogo d'un Dio tal che Persio dice benissimo.

Prima ferè vota, & cunctis notissima templis
Diuitiæ crescant, & opes, vt maxima toto
Nostro sit arca foro.

Et si fondano su quei versi d'Horatio non poco.

Omnis enim res, diuina humanaque pulchris
Diuitijs parent, quas qui construxerit, ille
Clarius erit, fortis, iustus, sapiens, etiam Rex,
Et quicquid volet.

Marciari.

Ma dietro à questi vanno i piccioli Marciari, i quali son necessarij nelle città, et fin nelle ville, per la gran copia delle cose, che per l'uso quotidiano son consueti à vendere, come tele, renzi, cambrai, bottoni, agucchie, dedali, pettini, sonagli, cembali, coltelli, strenghe, pelli, cordella, dobletto, & infinite altre minutie, doue son peggio de Speciali, che ancora loro tengono in bottega un mar di cose da seruire questi, & quell'altro, ne son differenti co testi in altro da' Mercanti, saluo che par che i Mercanti facciano la mercantia più in grosso, & essi vn poco più bassamente, & sottilmente. Sono artefici di grandissimo guadagno; & se non fosse che troppa gente si

mette

mette a questo mestiero, come anco quelli che van per le strade col cestone dopo le spalle, oue paion tanti somari, gridando vellette, drapello, cordelle, cordelline, e agucchie da Lanzano; & gli Hebrei che in Romagna massimamente essercitano questo mestiero pur assai guadagnarebbono fuor di modo per causa delle varie cose, che vendono dentro alle botteghe loro. Et in questo si scopre l'ingegno del Merciaro, che intende tanta uarietà di foggie nuoue, che si vsano di fuori ne paesi forastieri, & porta mille curiosità dilettenoli nella patria, & chi vuol veder se questo è vero, non si parta dal la Merciaria di Venetia, ò da quella di Milano, che quiui à suo piacere potrà satiare l'occhio sempre auido, & ingordo di mirare qualche cosa nuoua, & curiosa. I diffetti poi de Merciari son come quei de mercanti quasi in tutto; la onde non accade replicarli di nuouo, per non tediar l'orecchie bramose della breuità con la superflua repetitione di essi. Sol basti questo, che molti di loro son tanti vili, che son ridotti a vendere vn mazzo di solfarelli, per non potere empire di meglior robba la bottega. Finalmente ci sono i Fondaghieri, che ne fondaci loro tengono ad vso della città varie & diuerse robbe, come farina, vino, oglio, panni, & cose tali: & furon latinamente chiamati Tabernarij, perche il fondato ancora è dimandato Taberna. Però scriue Nonio Marcello, che Tabernæ non tantum vinariæ sunt, sed & omnes quæ sunt popularis vsus. Costoro son mercanti assai grossi; & portano à se stessi, e a gli altri vtile non picciolo, trahendosi da i loro fondaci molte robbe spettanti al vitto, al vestito, & alla commodità di ciascuno. Ma all'vltimo coincidono co i mercanti ne' diffetti, & vitij, perche son specie d'essi a punto a punto, & son segnati della medesima marca nel fondo della balla. Hor tanto basti di tutti costoro.

Fōdachieri.

Annotatione sopra il lxv. Discorso.

Posson notarsi molte cose spettanti a i Mercanti nell'vndecimo libro delle Antiche Lettioni del Rhodigino, al cap. quinquagesimo sesto. Così nell'opre del Calcagnino al Verbo Mercatura. Et parimente in Pietro Vittorio, a carte 204.

DE MOLINARI, E PISTRINARI, E Criuelari, e Maestri di Vagli, Burati, e Sedacci, ouero Tamisi. Disc. lxvj.

L'ARTE de' Molinari s'attribuisce quanto alla sua prima institutione da tutti communemente alla Dea Cerere: talche, se altra preminenza mai non hauesse, questa potrebbe esser bastante a far parere i Molinari nella sua origine nobili, & illustri, essendo discesi dalli Dei: benche il Satirico Giuuenale, gli nomini in mala parte in quel verso.

Giuuenale.

Segni pedes dignique molam versare nepotes.

E professione vtilissima, anzi necessaria al sostegno della vita, perche non può veramente sostentarsi l'huomo senza il pane quotidiano, che dalla farina viene, la quale è macinata dalle moli che adoprano loro. Sono ançonetti competentemente i professori di quest'arte, perche l'essercitio loro ha del polito in se stesso; & quantunque la beretta sia di farina coperta, et così il saio, questo par che non importi, essendo macchia biãca, e tale, che, scuotendola vn poco, subito vola via. Quãto alla dignità poco altro può allegarsi in lor fauore; & se vi fossero ragioni, che valessero à por questo mestiero in cielo, io farei così volentieri seruitio a i molinari, & anco a pistrinari, come facci ad altri, si perche hauessero occasione di far buona farina a tutti, si anco perche tenessero più a mano quel d'altri, senza copelare tanto i sacchi, come assai volte fanno. Ma il diauolo s'è cacciato dẽtro nel molino, & pistrino in modo, che da quel biãco in fuori, ch'esternamente appare, l'arte è così lorda, & sporca per cõto di vitij, ch'io son constretto dir ne più presto mal, che bene, & raccõtar più presto le furfantarie, che narrar gli honori, iquali nõ si ritrouano in mille auttori, c'hò riuoltato p trouarli. Ma forse questo non sarà picciolo honore, che di tanti molini, che si ritrouano fra loro differenti, come quei da braccio, quei da venti, quei da asini, ò cauallazzi orbi o stroppiati, addimandati pistrini, quei che stanno fermi sul Pò sopra due naui, con le cathene legati, & quei che sopra tutte le acque communi piantati sono, non ve n'è alcuno, che non sia con grandissimo artificio fabricato, si per le ruote, si per le moli, si per l'ingegno che gli fa girare, & vi si scopre dentro vna architettura di base, di colonne, di scale, di ruote, di denti, di cerchi, di ale, di tele, di roste, di sboratori, di canali, di scadute, di pale, di bottaci, di stili, lieue, di bilichi, di asse, di rotaro, di dare acqua, di torla, di foli, di pistoni, di cagne, di battiferi, di battirami, di corli, di magli da acqua, di seghe, di casse, di morelli, di ruotoli, di maie, di vangollini, di pestatoi, di mazzuoli, di gioue, di pile, di crocciole, di gramole, di gramolini, di concolini, & altre parti, veramente mirabile, e stupenda. Ma che fa questo a tante miserie che son congionte all'arte, & a i professori di essa? Ecco il molinaro, infelice: che trahe dal suo mestiero i primi frutti di dolcezza, mentre, lasciata la bella moglie a casa in preda di barcaruoli, & asinari, tutto il dì si rompe il capo co i scarpellini, per trouare vna mola, che sia secondo il suo appetito, & all'ultimo, se ben mandasse in Androne città di Thessaglia, oue si trouano perfette, spesi de buoni denari, la troua tutta rotta, magagnata, e piena di mille falli al suo mestiero niente opportuni, e conuenienti, & quando l'hà adoprata due hore, se ne stuffa in modo, che maledice l'hora, e il punto, che fece comprar tale; imperoche ouero che non macina à raccolta, ouero che non piglia ben le faue, e il grano, ouero che infarina troppo alcuna fiata, ouero che il fondo non è ben piano, & liscio, ouero che la bocca è troppo largaccia,

ouero

gucro che non è accommodata con ordegni conuenienti, & spesse volte si volge in trauerscio, & finalmente par che nō li vada à verso, ne per la fantasia da parte alcuna. Oltra di cio quest'arte ricerca vna assistēza tāto assidua ch'è veramente vno stento, non potendo i molinari far di manco, che nō siano sempre in volta, ò con gli asini, e i muli a caricar frumēto per portare al molino, ò a riportar la farina a casa, ò a far girare i caualli dal pistrino, ò accommodare i perpēdicoli, il palamēto, le ruote, le botti del molino, alzar le moli, riuersciarle, toccarle di martello, torle di peso, & far mill'altre fatiche penose, e trauagliose di souerchio. Oltra che ordinariamente c'interuiene tanta spesa, che pochi molinari si trouano, che non vadino all'hospedale, rimanēdo falliti marci il più delle volte, come si vede; perche hora gioccia il tetto del molino, hora il canalo fa danno, hora l'acqua non corre, hora s'è rotta la chiusa, hora l'acqua se gli mena secōda, hora si spezza vna ruota, hora qualche barca gli vrta dentro, e gli affonda, hora marciscono i pali, hora va in malhora vna botta, & hora s'intende vna ruina, hora un'altra. Et di più s'affittano tāto caro, ò s'incātano tāto alto, che nō vi durarebbe lo sfrisato con tutti i suoi auanzi. Vn'altro diffetto ancora prouano i miseri molinari, che per lo strepito, & rumore, che tutta la notte, e il giorno fanno i molini, diuēgono sordi, & balordi come asini, et sempre hāno vn certo tintinnamēto nelle orecchie, che da per tutto doue vanno, portano la impressione de' lor molini di dentro, & nel più bello del dormire, vengono col boccone in bocca destati da quel suono importuno, e fastidioso, che gli priua d'ogni quiete, & riposo d'animo, & di corpo. Godono ancora per l'acque vicine, et molte volte infette, mille humidità di testa, mille doglie di capo, & muoiono qualche volta il primo anno, che cominciano a lauorare ne i molini, per la corruttione, che seco porta il luogo infelice, & doloroso. Oltra che così d'estate, come d'inuerno passano co i piedi molli per il fango brutto, & per il piscio d'asino, & di mulo; & odono il canto vicino delle rane pantanose che gli assorda l'orecchie, con mille altre miserie, che gli fan compagnia da tutte l'hore. L'hauere i molinari il fiato martio, i piedi pieni di sudore, l'ascelle che putiscono come la carne di becco, ò come l'arrēge, e le botarghe, il volto carico di succidume, il naso che cola giu da ogni parte, il vestito imbrattato di poluere, & farina, la ciera da Hebreo Leuantino, è quasi vn proprio in quarto modo, che per nessun patto ardisce di separarsi da quegli. Ma i vitij poi superano di grā longa le miserie, perche certamente non si troua mestieri, doue tutti sian colti, e trapolati come al molino, oue si pela senza compassione, & si scortica col rasoio da Barbiero d'vna mala sorte tutte le specie di persone: e preti, e frati, e monache, e gentilhuomini, e signori, e plebei, e ricchi, e poueri d'ogni sorte tutti son da molinari e gabbati, & rubbati, senza risguardo più d'uno, che d'un'altro: a benche dicono d'hauer qualche ragione che

fa per loro, essendo la farina attaccatitia per sua natura, onde non solo al volto, ma anco alle mani se gli attacca volontieri, sono anco ordinariamente assai bene inuidiosi, perche hanno per male, che si vadi ad altri molini, e non a i loro, non potendo soffrire con buon' occhio, che altri auanzi quello, che essi vorrebbono per se medesimi rapire. Non guardano anco più la festa, che il dì da lauoro, e macinano tanto la domenica, quanto il sabbato, perche non si fanno scropulo, ne conscienza più ne manco, che di torre vna copa per quarto, ch'è quasi vn mezzo quarto, nella qual cosa hãno si ingrossata la vista, che il brodetto (per dir così) gli pare geladina, & diuengono alla giornata così insopportabili, che, se qualche volta la berlina non gli mettesse paura, non si potrebbe viuere col fatto loro. Però, essendo essi ladri molte volte, & mariuoli, molte volte ancora s'ode sonar la renga per loro, & si vedono come sacchi nel collo appesi in piazza portãdo de robbamenti loro conueneuole castigo, & giustissima mercede, il mestiero poi de pistrinari particolarmente vien nobilitato dalla persona di Plauto che compose le sue Comedie nel pistrino, il qual fu ritrouato da Pilunno fratello di Sterquilinio, perciò da pistori anticamente adorato. Ma il mestiero de Criuellari, & di quelli che fanno i vagli, derinato, secondo alcuni, da gli antichi Hebrei, qual si compisce con vna pelle porcina forata, e pertuggiata a guisa di vna gratuggia, non ha altra nobiltà, che quella d'vtile, che nel criuellar frumenti, e biade, tutto il giorno apporta & così i Maestri de' Burati, & sedacci, ritrouati, vno in Spagna secondo il testimonio di Plinio, nel 18. lib. l'altro in Francia (benche all'Egitto s'attribuisca l'inuentione di quei di papiro, & di gionco) non possono esser commendati da altra parte, che dal giouamento espresso, qual recano a i fornari da ogni tempo. Et perche intorno a tai mestieri si puo dir poco, essendo deboli di soggetto, come si sa, farò passaggio volontieri ad altri professori.

Annotatione sopra il lxvj. Discorso.

Nota che anticamente il pistrino fu castigo, & pena de serui tristi, & furfanti: per questo si legge nell'Andria di Terentio, che Simone minacciò il pestrino a Dauo, ch'era vn ghiotto, & ribaldo.

DE FATTORI OVERO NEGOCIATORI d'altri. Discorso lxvij.

Vlpiano. Tito Liuio.

CHIAMARONO *gli antichi i Fattori moderni con tre vocaboli assai noti, & communi; con quelli d'*Institores *latinamente, il qual, secondo Vlpiano, fu detto ab insistendo, per dimorare essi molto assidui, & intenti sopra i negocij d'altri. Et di tali fece mentione Tito Liuio nel quinto libro*

delle

delle sue historie, con quelle parole. Vrbi frequentandæ multitudo institorum opificumque retenta. Con quello di Negociatores, Ch'importa l'istesso. Onde Labeone disse al proposito. Negociatores serui uidentur, qui præpositi sunt negotij exercendi causa. & all'ultima cō quello di Procuratores. La onde il suddetto Vlpiano, nel 1. libro de Procuratoribus, & Defensoribus, disse Procurator est, qui aliena negotia mandato domini administrat. Hora di questa professione è cōmendata la fede, la diligenza, la sollecitudine, la prattica, la prudenza, l'isperiēza, l'accortezza, la carità, la bontà, la cortesia, quando si troui tal soggetto che dia ricetto allegro alla virtù, ne uogli fare come i piu fanno, che trasmutati in asini come Apuleio, danno bando perpetuo alle buone opere, & hanno per solenne gloria l'esser chiamati poltroni, ignoranti, & arciasini in tutte le loro attioni. Del numero di quei uirtuosi fu Caio Terentio Varrone, ilqual di semplice fattore peruenne à grado tale, che fu, per testimonio di Liuio, Consule benche infelice nella pugna di Canne contra l'Africano Annibale. Ma di quella razza di asini di Puglia fu Giuda traditore, uergogna, e uitupero di questa professione, il quale, per essere un ladrone nel suo ufficio, & un villano indiscreto, patì degno supplicio a i suoi dimeriti, restando appeso, & scoppiando per mezzo, come asino souerchiamente pasciuto della robba d'altri. l'vfficio di costoro è di notare, & scriuere al libro l'entrate, le spese, & l'uscite de' padroni, nella qual cosa son tāto semplici, che non san fare quasi mai d'un dieci un cento, o d'un cento un mille, ne sanno accommodare le partite per bisesto, ne trasportare da un libro al l'altro per assettare i uiluppi a segno, ne fare un bilancione che facci declinare la metà della entrata, cō la souerchia uscita che assegnano a quella. Nel comprare la robba, per il piu son soliti d'attaccarsi al peggio, per spender poco, & risparmiare, essendo lor più grato il spudapane, che i luzzi: e l'acquatelle, che i sfogli, le cappe che l'ostreghe, la uacca che il uitello, i passarotti, che i tordi, & uolendo il marzo in ogni cosa, eccetto che ne i casetti di Romagna. Si uedono tal uolta questi pidocchiosi furfantare per una piazza tre bezzi di rauanelli, con due cime d'endiuia bianca, & stare attaccati a una cesta tutto un giorno, auanti che comprino una zucca da porre in agreste, ò quattro masenette da dar per collatione: e girar mille uolte intorno alla piazza, & a i portici prima che si facci mercato di una decina d'oua da far una fritata, ouero di sei gambarelli da semente da honorare i forastieri: ne mai son satij di scorrer per le botteghe à ueder se il cauiaro uecchio si tirasse per sorte à gatti, ò se il butiro rancio si gittasse dietro a i cani, essendo lor professione di uolere il sale co i uermi, & di comprare cipolla per finocchio. Quando se ne uengono à casa, per auanzare un bezzo nel cestaruolo, portano alcuni di loro le sue rane nel faccioletto da cucinar nell'acqua alla Piacentina, ouero (per accarezzare la brigata)

ta) nell'oglio di rauazzone; & con due Selleni Triuigiani, e un mazzo di porri Chioggioti, e tre nauoni Ferraresi fanno un conuito egregio da patroni, & miseri come sono. Nõ dico niente delle fritate Fiorentine piu sotti li, ch'è i vetro da Murano, delle minestre da Anabattista, de' Potacchi da Hebreo, delle torte, oue il Matthiolo caccia tutto il libro delle sue herbe, de tortelli, doue i fagiuoli Cremonesi si dolgono sommamente d'essere in odio al formaggio Parmegiano, de' rauioli che si lamentano d'hauere perso il nome di torta, e trasmutarsi sẽza effetto reale in specie differẽti, de' macheroni che si pon gettare con le balestre dentro a i barbagianni, delle frittole, che cõ stecchi di rosmarino brustoliti paiono tanti carboni sotto i dẽti delle amãdolate, oue il riso, si ride d'esser preso per amandola, de' spinacci, oue il pepe di Calecut, ò di Cocchin si querella d'hauere indegno essiglio fra loro: & finalmente taccio delle due sardellette da un soldo, di quel Scutellino di pesce argentino, di quella vacca rossa come un gambaro bollito, di quella fauetta ch'è dura come un marmo, di quella porrata ch'abborisce il formaggio piu che un tignoso il pettine, di quella geladina che non vuole imparentarsi a modo alcuno cõ le specie di Lisbona, di quelle uerze che putiscono piu che il ghetto di Venetia, di quelle trippe che sfrondano fuora il zibetto del Regno di Cacã per ogni banda, di quello aceto furfante, di quel l'oglio furfantissimo, prodezze, triõfi, e palme segnalate di questi strõzi fecchi, a' quai si uolõtieri dãno i maneggi delle case. Ma che? Se si risparmiasse per gli padroni, la cosa passarebbe sotto silẽtio: ma l'acconciar per gli altri due oua nell'acqua, & deuorar per se medesimi le trutte, i varoli, le lamprede, i cefali di buon budello, il carpione, lo sturione, e far mattina, e sera bãchetto in fattoria, con maluagia garba, vernaccia, ribolla, romania, vin del friulo, cõ pistacchiade, con pignocade, cõ murone, cõ tonine, cõ cauiari, con botarghe, con mortadelle da Cremona, cõ persciuti di Regno cõ formaggietti da Rimini, & simili altre faccende, che uan per tauoliero, non può se non con l'occhio del porco esser visto, e malamẽte digesto da ciascuno che'l proui. Aggiõgi che alla gola, anzi alla uoragine de' lor vẽtri, che son piu ingordi, che Scilla, & Cariddi, s'accompagna molte uolte la cocente lussuria, onde di quel de' Padroni si mantengono le meretrici, si spesano i cinedi, si fan trionfare i ruffiani, si mandano cesti in volta, piatti coperti, sporte serrate con mille intrichi dentro; & (quel ch'è peggio) con sacrilegij simoniaci, & simonie, sacrileghe si tentano gli animi di persone, che ne la lingua ardisce, ne l'animo s'attenta per ottimi rispetti nominare. Qui si scorgono alle porte ogn'ora mona Cecilia, e Messer Gherardo con quel poltrone di Lirone, che vengono à pigliare il buon dì, senza che sia capo dell'anno; doue che per la porta molto commoda à loro, si trahe fuore tre pizze di pan bianco, un buon fiasco di vino, un capone cotto per Isabella, un pagnotta per Lucietta, due Gazette per

Domenico

Domenico, vn soldino per la putta, & così pian piano si serra la porta, che manco il Moro abbaia. Dopo desinare poi, data la posta, si và con la borsa stipata verso il traghetto di madonna, oue si sventolano fuori i zanfroni a quattro, e sei, ne si sparmia al cieco da Forlì, pur che si faccia vna botta compita alla moderna. Queste sono le gentilezze di costoro, che maneggiano quel d'altri, perche, se bene i zanfroni sguizzano per l'onde come le squille, se bene in vna scartata si fa del resto di cechini, come di tante patacche, se ben per cauarsi vn capriccio si spende vn groppo di ducati in vna vacca onta come vn lardaruolo, questo pare che importi poco, essendo robba d'altri, che scorre più liquida che il mele notte e giorno. Con tutto ciò sempre il giornale è a vn modo, e, se ben pioue, se ben tuona, se ben tempesta l'entrata a questa maniera, se le dà essito honorato in tante chiauature c'ha posto il fabro, in tante caualcature adoperate per i fatti di casa; in tante vacche ch'assegnano per riscontro, in tanti becchi che lasciano di fuori, in tanta carne di capretto c'hanno comprato per far pasto, & le poste si raddoppiano a tutto transito, acciò lo scartafaccio in vltimo vada all'inquisitione con lor vergogna, & essi in perpetuo priui di maneggio, per l'opre loro heroiche, & segnalate. Non parlo dello studio che pongono dentro nella tariffa, che questo è l'Homero che teneua Alessandro sotto il capezzale, l'Eneida di Virgilio che studiaua Augusto, il poema d'Oppiano che leggeua souente Antonio figliuol di Seuero, i Commentarij di Plinio Iuniore, eran sì cari a Largo Licinio, il Tertulliano ch'era in mano di Cipriano ogni ora, la pedia di Ciro così domestica di Scipione, il Philolao Pitagorico di tanto gusto a Platone, lo Speusippo che Aristotile haueua in cotanto prezzo, il Cornelio Tacito doue Tacito Imperadore s'assorbiua per dolcezza: & essi muoiono di diletto, computando i soldi, distinguendo le gazette, partendo i ducati, e sottrahendo i cecchini sopra tutto alla volta loro. Quà si vede quanta assiduità regni in loro, quanta sollecitudine a ritirarsi per dar fine alle ragioni, quanta industria per compire quei conti, quanta prattica per riformare quelle polizze, quanta isperienza per riscontrare i crediti co i debiti, quanta sagacità in ascondere i viluppi, quanta peritia in assegnar le spese, quanta furfantaria in formare vn giornale da processo poco differente da gli instromenti del Nodar Mainardo. Et per quest'opre sante, per queste attioni honorate, i padroni alla mensa se gli tirano molte volte appresso, si fauoriscon d'un mucchio d'imbandigioni, s'honoran come Tullij con la cathedra d'appogio, se gli fa corte innanzi, come se fossero il Duca Borso, se gli danno epiteti di Carissimi, quasi che siano come la Fata Argentina, che di sotto partorina l'oro. Ne però son altro che fattori, anzi disfattori della robba d'altri, compagni de cuochi per la prattica, fratelli de garzoni per la speculatiua,

latiua, ch'aman la sostanza in se stessi, l'accidente in altri, che disperdon la quantità, che moltiplicano il niente, che per fin potissimo d'ogni male, conuertono l'altrui nel proprio, fanno conseguenza da asini in tutte l'opere di carità. Ma tutti vesti quali siano assegnati à quelli, che mettono il cancro nella robba de lor padroni, e il flusso nelle entrate, augurando ogni ben dal cielo a tutti i galant'huomini, cioè a quelli, che, deposta l'auaritia da banda, scacciata la proprietà, bandita l'asinità, si fanno honore come Cesari ne maneggi loro: & , si come a questi conuengono tutte le lodi del mondo, essendo amoreuoli, fedeli, seruitiali, e galanti, così a quella schiatta di furfanti, che lambicca fino a vn foglio di carta in seruitio d'altri, stan bene gli epithetti di Momo, e tutti gli attributi Satirici che ritrouar si possono; imperoche questo mestiero ignorante essercitato da persone così disformi e laide, non merita altro che vna corona di quello che fa il Caro al Casteluetro, per premio, & remuneratione de gli asineschi portamenti di tutti loro. Hor trapassiamo a gli altri.

Annotatione sopra il lxvij. Discorso.

Nota che i cattiui Fattori peccano in tutti i dieci predicamenti. Nella sostanza, perche quella è prima, ch'è rubbata, & dissipata da loro. Nella quantità, perche mai lascian sapere quanta entrata precisamente habbi il padrone, & quanto spendono alla giornata per se stessi. Nella qualità perche la robba guasta & marcia è il profumo della loro asinità. Nella Relatione, perche son correlatiui de gli Asini in tutte le loro attioni: nel luogo, perche i Postribuli son spesse volte i ricetti de' lor furti, & latrocinij. Nel sito, perche tra la dispensa & la cucina è situata la residenza perpetua di costoro. Nell'habito, perche si vestono della pelle asinina d'estate, & di uerno, & da tutti i tempi. Nel tempo, perche una tariffa, e vn giornale gli porta via tutti i pensieri del giorno, & della notte. Nell'attione, perche l'usar stranezze, e villania è proprio a loro in quarto modo. Nella passione, perche patiscono del bolso come i caualli, non si mouendo a alcuna sorte di gentilezza, & cortesia.

DE' SENSARI D'OGNI SORTE, ET MASSIME de' maritaggi, & de' metti massare, & garzoni. Dis. lxviij.

QVELLI che noi modernamente chiamamo Sensali, erano detti anticamente Proxenetæ, *secondo il detto di Martiale nel decimo lib. & Antonino santo nella terza parte della sua somma, al titolo ottauo, e capit. quarto, gli distingue in più specie, perche in vero questo mestiero traditore è diuiso come l'Hidra Lernea in più capi, trouandosi quasi in tutti negocij del mondo mediatori, & sensali differenti, & appartati. fra' quali i più intricosi son quelli, che s'impacciano ne' viluppi mercantili, ò di compre, ò di vendite, ò d'imprestiti, ò di cambij, ò d'vsure, & contratti illeciti: & à que-*

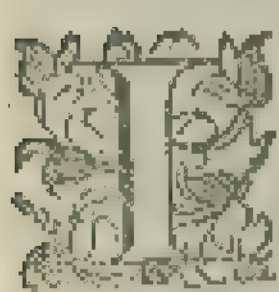
à questi le bugie, i spergiuri, i sacramenti falsi, gli ingãni, le frodi, le troua-te son cosi proprie, come il rubbare à i Cingari, et il predare a i Pirati. Oue se si compra un cauallo te'l fanno pigliar con qualche doglia ò di nerui, ò di unghia, ò ripreso, ò bolso, ò con qualche altro malãno. Ne cõtratti ti metto no per le mani de le piu male paghe che siano, ò persone fallite, dalle quali non puoi cauare un bezzo, ò un bagattino: nelle mercantie ti fanno una mo stra bella, & commoda, & indi a poco ti scambiano le carte in mano, che à pena te ne accorgi. Ma non la cedono à questi i sensari de maritaggi, & forse son piu dannosi de primi, quanto che il pigliare un uiluppo d'una fe-mina cattiua appresso, è come pigliarsi la peste, e il fuoco in casa. Nondi-meno costoro ci mirano poco, se possono attaccare a un grammo una di que ste alfane di Mambrino, che lo faccia disperare tutto il giorno: & questo fanno con suadere, che pigli per bella quella ch'ha un mostaccio di babbui-no, per gratiosa nel gesto quella che camina che par slãcata, per donna suf ficiente quella che non sa tenere a pena la rocca in mano; per diligente quel la, che sta del continuo alla finestra, e su la porta; per humile & ubidiente quella, che uuol portare le braghesse del marito; per costumata quella ch'è una uillana uisu, uerbo, & opere; per ricca quella, c'ha una dote intrica-ta piu che gli instromenti di ser Ciecco; per honesta quella che corre per la uia di Ceruia à tutta briglia; per prudente quella, c'ha il padre matto da ligare, la madre scempia come un'occa, le sorelle piu stolte delle Gaze, & che nasce da un sangue, che tira a se piu che la calamita la materia da lungi le centinara delle miglia. Nondimeno lascia pur dire a loro, lascia li pur predicare, che par che ti uogliano uender lana Francese, e farti bea-to, & felice in questa presa. Trouano il padre, trouan la madre, trouano i fratelli, & cosi da ogni banda dan di sproni al cauallo, per fin che il pouero giouane si contenta di congiongersi con questa giraffa comprata per pole-dra di Spagna, & c'hanno attaccato il bocciolo à questa rosa damaschina che dalla moglie di Pinabello, ò dalla dispettosa Gabrina è poco differente. e allhora sgrignano dentro a ridotti, quando s'è conchiuso il parentado tra Medoro, e questa Aacroia. Ne quelli che mettono le Massare, & i Garzo-ni, son di meglior sorte de' predetti; perche la sensaria di questa specie con tien forse piu frodi, et piu magagne, che non haueua in se il cauallo del Go-nella; auenga che per una da otto t'è posto in casa un furbo, che la prima se-ra ti porta uia il mantello, e ti rubba la ualigia, sfrattando alla uolta di Me stro & di Marghera in tanto malanno, che par che il demonio se l'habbia portato uia: ò che tu pigli a confettare un fuggitiuo, che non può stare ne in cielo, ne in terra, ouero un stangone, che non si muoue piu di quel che fac cia un cauallaccio da barella, ouero un belfegor, che stà con le mani sul fiã co, & fa del gẽtilhuomo, uolendo esser seruito & aiutato come se fosse egli il podrone; ouero un'ignorante, che non sa quel che si peschi, & che manca

d'ogni

d'ogni creanza, & sufficienza per seruire; ouero un fastidioso, & bestiale, che ti fa dar nelle scartate il primo dì che t'entra in casa, ouero un frasca & vn cinetta, che in cambio d'andar doue lo mandi, si ferma à giocare di piroli; & la lippa; ouero un furfantello, et meschinello, che non può fare altro passo che quello della galana, & che non è buon per se stesso, nō che per altri. Cosi nelle massare col lor mezzo si da in zarra, perche, se la porcella è pregna ti uiene à scaricar la somma in casa tua: se non ha camiscia ne gonella da coprirsi, si uiene a rifar con la tua robba: s'è vna disgratiata, & una matta, a te tocca di dar fondo a questa mercantia: s'è una scempia, & una balorda, a te s'aspetta disgrossarla: s'è una grossa, & una insipida, a te si carica addosso simil robba: se non sa burattare, ne cucinare; ne far bugata, ne seruir madonna in cosa alcuna, questa s'arroscia alle tue spalle il primo giorno: & finalmente se fra tutte le massare ue n'è vna, che non sappi, manco accōciare due fette di pane in una suppa, ò sbatter tre oue in una frittata, questa t'è recata in casa del sensal furfante, il qual per tre gazette ti dona una mula, che in tutta la Suria non si vede la piu gloriosa di questa. ma sia di questa canaglia detto assa.

Annotatione sopra il lxviij. Disc.

Dei Sensari de'maritaggi si può notare qualche cosa in Pietro Vittorio, a car. 18. & 19. & 461. oltra quello, che di loro parlato habbiamo.

DE GIOCATORI IN VNIVERSALE, ET IN particolare. Disc. lxix.

IL Giuoco che dal Signor Torquato Tasso nel suo Gonzaga è deffinito essere una contesa di fortuna, & d'ingegno fra due, & fra più, fu ritrouato, secōdo il parere d'Anacarsi Scitha, per trattenimento & diletto de gli animi stracchi dalle cure seuere di cose graui, per le quali han bisogno di ricrearsi alquanto, & ristorarsi in qualche piaceuole trastullo, o sia priuato, o publico, secondo la sentenza del predetto auttore. Et Cicerone nel primo delle leggi mostra, che i Giuochi publici fossero per la letitia, et recreatione popolare ordinati, dicendo. Ludi publici quod sine curriculo, & sine corporũ certatione fiant, popularem letitiā cātu, & fidibus, & tibijs moderanto. Et il medesimo nell'Oratione per Murena chiamata giustissima quella legge, laquale versa intorno alla magnificenza de' giuochi lodando sommamente Lucio Othone dell'ordine equestre, il qual restituì quelli, con suo honore, & lode alla moltitudine desiderosa, & cupida di vedergli. Et però nelle leggi ciuili, come nel Codice in piu luoghi, uengon permessi i Giuochi honesti, & honorati, i quali tendono a un simil fine qual detto habbiamo. Et quindi nell'historie antiche leggiamo, che molti huomini illustri,

fti, & graui non s'astennero da alcuni giuochi bassi per pigliarsi un po-
co di diporto ne gli alti pensieri, & cure c'haueano in capo; come Hercole
domatore de' mostri figliuol di Gioue, & Aalcmena piu volte giocò, secon
do i Poeti, co i putti, per questa antedetta cagione; Socrate fu ritrouato al
quante volte da Alcibiade giuocare con Lamprocle fanciullino: Agesi-
lao correua su una canna come fanno i putti, con vn suo figliuolo, allaqual
cosa alluse Horatio Poeta in quel verso.

Horatio.

Ludere par impar, equitare in arundine longa.

Il Tarẽtino Archita co i seruitori s'accommodaua a giuocare qualche uol
ta per passar uia il tempo. e Raffaele Volteranno scriue al gran Cosmo de'
Medici, che essendo padre della patria, & vecchio, co' nepoti piccioli gio-
caua qualche volta per spasso, & per diporto. Appresso à Greci furon quat
tro sorti di giuochi celebratissimi, & principalissimi fra gli altri, cioè
gli Olympij, i Pithij, i Nemei, & gli Isthmij, ne i quali gran pre-
mij, & honori erano constituiti a' vincitori, & si faceuano in honor di Pe-
lope, d'Apolline, d'Archemoro figliuol di Licurgo, & di Palemone, bẽche
alcuni, come Statio nel primo libro delle Thebaide affermino che i giuo-
chi Olympiaci, & gli Isthmij si celebrauano in honore di Gioue, & di Net
tuno. Platone nel suo Parmenide fa mentione di alcuni luoghi detti Pana
thenei celebrati in Athene in honore di Minerua; & altri enumerano i
giuochi d'Aeaco celebrati presso a Egina; i Marathonei celebrati per ca-
gione del toro vcciso da Theseo: & gli Heraclei celebrati in Thebe. Ma i
Romani n'hebbero le migliara de' publici, & de' priuati, benche con piu
proprio vocabolo si possan dire spettacoli, che giuochi, i quali furon institui
ti per ricrear la plebe, & i cittadini per accendergli al dispreggio delle pia
ghe bellicose, & della morte, per spronargli all'amore della laude, & desi-
derio della vittoria. Onde Senofonte narra di Ciro nel libro ottauo; che an
che egli proponeua di questi certami, & spettacoli, con premij grandi, per
essercitare la uirtù de gli huomini, & anco per placare l'ira de suoi Dei. Et
a questi tali luoghi antedetti eran preposti diuersi giudici con diuersi voca-
boli (come dice il Budeo nel primo delle Pandette, & Pausania nel quin-
to libro) addimandati, cioè di Critici, Decaproti Brabeuti, Mastigonomi,
Rhabduchi, & Agonothetì: & nessuno secondo Valerio Massimo nel ca-
pitolo de gli Instituti antichi, poteua mirar i giuochi stando a sedere, acciò
si conoscessero gli huomini uili dalle persone effeminate, & molli. Fra que-
sti ui erano i giuochi gladiatorij, che si faceuano ne gli Amphiteatri, de i
quali altroue ragionamo. Così i secolari instituiti da Valerio Publicola in
honore d'Apolline, & di Diana, che si faceuano ogni cento anni, gridando
il trombetta. Venite ad ludos quos nemo mortaliũ uidit, neque ui
surus est. Così i Scenici, che si faceuan ne' Theatri, instituiti per cagione
d'vna peste. Così i Giuuenali sporchi, & immondi instituiti, secondo Taci-

Il Volterano.

Platone.

Senofonte.

Il Budeo.
Pausania.
Valerio Massimo.

to, da Nerone. Di poi i Luperci instituiti da Romolo, con l'imolatione di un cane, secondo Plucarco nella sua vita. gli Honorarij dedicati, secondo il Pontano, al padre Libero: i Taurij dedicati a i Dei dell'inferno: i Consuali dedicati à Nettuno equestre per il ratto delle Sabine, doue ornauano di corone i caualli, & gli asini: i plebei, ouero Circensi ordinati à Cerere dopò i Re discacciati: gli Apollinari istituiti per l'Oracolo cõ alcuni uersi, che si cantauano per conseguire la vittoria, offerendosi à Latona capre, & boi: i Compitali dedicati, secondo Plinio, a i Lari domestici: i Capitolini instituiti, secondo Liuio, per la recuperatione del Campidoglio i Pannichidi, che si celebrauano a Diana di notte, secondo Plutarco nel libro de Curiositate: i giuochi del toro essercitati dai caualliert Thessali; i Floriali essercitati dalle meretrici nude in honore di Flora; & mille altre sorti di giuochi publici, che per breuità tralascio da parte. Fra giuochi priuati poi si trouano presso à gli antichi il giuoco delle bagatelle, o delle calesselle, i maestri de i quali erano detti Panthomini, che furono instituiti, secondo Herodoto nel primo libro, dal Re Ciro, per cagione de' popoli Lydij vinti, & soggiogati da lui. Del giuoco del lanciare, palo, ò sasso, ò altro, ne fa mentione Plauto nel suo Rudente. Del giuocho de i putti Sparti ogni anno celebrato, nel quale giocondamente soffriuano i flagelli, & le battiture fino alla morte, ne fa mētione Plutarco ne suoi Apophtegmi. Del giuoco de Giudici ne fa mentione Elio Spartiano nella vita di Seuero Imperatore. Martiale nel quinto libro fa mentione del giuoco della bussuola Homero nell'ottauo libro della Odissea commemora il giuoco delle piastrelle. Heliogabalo Imperatore (come scriue Lampridio) instituì il giuoco delle sorti conuiuali. Del giuoco del pirolo, o della moscola ne fan mentione Virgilio nel settimo della Eneida, & Homero nel decimo ottauo della Iliade. Platone nell'Euthidemo pone in numero quello, quando si leua la sedia di sotto a vno, & si fa cadere supino. Quello del caminare su la corda è notato da Giuuenale nella Satira quarta decima. Quello della corrigiuola è posto dal Pontano nel libro de Aspiratione. Quello de i castelletti con le nocelle è commemorato da Suetonio nella vita d'Augusto. Quello dell'amore, che è detto par & impar de gli antichi, è posto da Platone nel suo Liside. Quello del tocco fu giuoco de gli Italiani, & massime de pastori, ilqual da Cicerone, nel libro de Diuinatione è chiamato Micare digitis. Onde Nemesiano dice. Digito iactare Micantes. Apollonio ne i suoi Argonautici descriue Cupido fanciullo giuocare à quello delle frulle, detta Astragalus latinamente. e il Volterrano conta, che i Germani, & i Traspadani attendono ancora loro a questo giuoco. Di quello dalla balla da uento, & della balletta, che fu inuentione, secondo Herodotto nel primo libro de popoli Lydij, ò secondo Hippaso, de' Lacedemonij, ò secondo Iuba Maurusio, d'un certo Phenestio Pedotriba,

Homero.

Nemesiano.

Apollonio.

Hippaso.

Iuba.

triba, ò, secondo Plinio, di vn certo Pithone, ò, secondo Agalli Cercirea Grammatica di Nausica, ò secondo Dicearco, de' Sycionij, ne fa mentione Horatio nella Poetica, & Homero nell'Odissea, dicendo.

Agalli. donne. Grãmatica. Dicearco.

Ille pilam dextra missurus ad astra reflectit
Terga retro, rursusque ad magnum prominus ictum
Consurgens terram procumbit pronus ad imam.

Dicono molti, che la giouentù Pheacia fu quella che giocò prima alla balla, nel qual giuoco è celebrato da Atheneo nel primo de suoi Ginnosofisti, Demotele fratello di Theognide Chio, & vn certo Cherofane da lui nominato, & Ctesibio Chalcidēse filosofo, & i cortigiani del Re Antioco. Di q̃sto giuoco in particolar scrisse anticamēte Timocrate Laconico, & Galeno in vn suo lib. intitolato dell'essercitio della balla. Del gioco da scacchi s'attribuisce l'inuētione a Palamede nella guerra Troiana, ouero a gli Egitij, secōdo Iodoco Damauderio. Il Vida illustrò q̃sto gioco scriuēdo q̃l bel lib. la Scaccheida intitolato da lui. L'inuētione del gioco da dadi s'attribuisce pur a Palamede, e di q̃sto giuoco scrissero i precetti in vn libro Diodoro Megalopolitano, e Theodosseno, insieme cō Claudio Imperatore, come narra Suetonio nella vita di questo, ilqual narra parimente, che Domitiano Imperatore si dilettò di tal giuoco estremamente; e il Garimberto narra l'istesso d'Henrico d'Inghilterra. Questo giuoco fu però vietato dalle leggi Romane. Onde Horatio dice. *Seu manis vetita legibus Alea.*

Timocrate Laconico. Il Vida. Theosseno. Claudio Imperatore. Il Garimberto.

Et Cicerone scriue vn certo Lenticolo, che giocaua con Antonio, esser stato per questo giuoco condannato. Et di più leggesi, che vn certo Cobilone Lacedemonio mandato Ambasciatore a Corinto, per far lega, ritrouādo i principali, & più vecchi de Corinthij, che giocauano a Dadi, se ne partì senza far altro, dicendo, che non voleua macchiare la gloria de Spartani con questa infamia, che fossero detti d'hauer fatto lega con giocatori. Et questo giuoco fu già tenuto in tanto vituperio appresso a huomini grandi, che il Re de Parthi mādò al Re Demetrio dadi d'oro p rinfacciarli la sua leggerezza: con la qual uanità i Proci di Penelope presso Homero son descritti giocare innāzi alla porta sua. Et in q̃sto giuoco scriue Phania esser stato inuitto vn certo Leone Mytileneo, si come Hiperide Rhetore è celebrato in tal giuoco da Philetero nel suo Esculapio. I nostri moderni giuochi si diuidono in giuochi fanciulleschi, & in giuochi da huomini. I giuochi da fanciullo sono giocare alla poluere, alle girelle, al castelletto, alla fossetta, al pirlo, al girlo, alla schiba, alla lippa, al pandolo, alla capra, al pal di Roma, a Cicerlanda, a tiralūga, al melone, alla faua, alla semola, alla buschetta, a pisso e passo, alle scondaruole, alla gatta cieca, a prima secondo, al tocco, alla correggiuola, al pari e dispari, alla pisa, alle comari, al gioco della scoua, al bal rotondo, a buon compagno son stà ferito, alle scudelle,

Phania. Philetero

le, alla galea, & simili. Quei da grandi c'han pur del fanciullesco in parte, vsati nelle veglie, sono il giuocare alla ciuetta, alla scarpaccia, al mal delle botte, al ballo tondo, al becco mal guardato, alla rana, far le proposte, dar luogo al compagno, a tre cappon M. l'Abbate, alla mia passera è nel miglio, a commandella, a i Re, alla Tisbina, a tigner chi falla, & altri tali. Alcuni altri son giuochi da tauerne, come la mora, le piastrelle, le chiaue, e le carti, ò communi, ò Tarocchi di nuoua inuentione, secondo il Volterrano: oue si vedono danari, choppe, spade, bastoni, dieci, noue, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, l'Asso, il Re, la Reina, il Cauallo, il Fante, il Mondo, la Giustitia, l'Angelo, il Sole, la Luna, la Stella, il Fuoco, il Diauolo, la Morte, l'Impiccato, il Vecchio, la Ruota, la Fortezza, l'Amore, il Carro, la Temperanza, il Papa, la Papessa, l'Imperadore, l'Imperatrice, il Bagatella, il Matto; e con le carte fine, i cuori, i fiori, e le picche: doue che si giuoca a tarocchi, a primiera, a gilè col bresciano bruscando vna da quaranta almen per volta, a trionfitti, a trappola, a flusso, a flussata, alla bassetta, a cricca, al trenta, al quaranta, a minoretto, al trenta vn per forza, ò per amore, a Raus, alla carte del mercante, all'andare a pisciare, a cedebonis, all'herbette, a sequentia, a chiamare, a tre, due, asso a dar cartaccia, a banco fallito, & altri simili. Et con la balla si giuoca alla lunga, alla corda, alla facciata, con la mano, col scagno, con la rachetta, col bracciale al calzo, & alla balla da donne, come si costuma in Conigliano. Cosi al pallamaglio dalla larga, al pallamaglio da tauola, al castello con le balla di piombo, a i zoni, a i dadi da tauole, a quei da farina, a scaricar l'asino, a toccadiglio, a sbaraglino, a tre dadi, a sanzo, e all'ultimo a scacchi, adoprando il Re, la Reina, gli Arfili, i Rocchi, i Caualli, le Pedine, con tanti giuochi da partiti, con tanti scacchi matti su quel tauoliero, che all'vltimo si adopera qualche volta da dar sul capo al suo compagno, mentre si giuoca. Il libro finalmente del Materiale Intronato scopre galantamente i giuochi delle Vegghie Senesi, che, potendo esser di sodisfattione a molti nel sentirgli, sono i seguēti, cioè della pace, del pellegrino, del proposto, delle parole & de' cenni, del peso, del podestà, dell' Amazoni, dell' A.B.C. dell' Archinio, de gli augurij, delle questioni, delle qualità desiderabili, del ritratto della bellezza, de' rouersci, de' ricordi, del senato amoroso, de sogni, del sacrificio, delle suppliche, delle sauiezze dell' Hospedal de' pazzi, del segreto, de sospiri, de gli schiaui, delle serue, de gli stroppiati, delle trasformationi, del tempio di Venere, delle melensaggini, del medico, del mal che ben ci metta, della maggior pazzia, delle vendite, delle vsanze, de gli vbbriachi, del versificare, della ventura, della mucciola, della naue, della nouella, delle noue del forno, dell' oracolo, dell' orecchia, dell' ohi mi fa, dell' hoime c'ho perduto il cuore, dell' oh ella è bella,

del

del progresso di vno innamorato, della pittura, delle proue, de i prouerbij, delle pietre, della patienza, dell'andrcoccia, dell'accattar per gli frati, delle arti, dell'atturato, de bisticci, delle bestemmie ridicolose, delle belle parti, delle bugie, delle comparationi, della chiromãtia, delle corone, de i citi vezzosi, de' citi piccini, della dimenticanza, de' desiderij, del dimandar consiglio, delle disgratie, de diffetti comportabili, & incomportabili, de' disperati, del dar beccare all'uccello, de gli epitaffi, de gli errori in amore, delle fate, della figura d'amore, della felicità, de' falli. & delle penitenze, delle furberie, delle ghirlande, delle gratie, che si chieggono gli sposi, del guffo, del gridar un'arte, de gli hosti, dell'inferno amoroso, delle imprese, della immortalità, delle ingiurie, delle incantatrici, de gli inganni, de gli indouinelli, della inuidia, de' lauoratori, delle lusinghe, delle lettere aperte, dell'elemosine, & de' preghi, della lettiera, delle lettere, delle lingue, delle muraglie, del merito, delle minaccie, del modo di conquistar la gratia, del maestro da scuola, della musica del diauolo, e del cancaro che lo magni. Et questo basti.

Annotatione sopra il lxix. Discorso.

Vedasi intorno ai Giocatori Celio Rhodigino, nel libro decimo, & cap. 9. delle sue antiche Lettioni. Et medesimamente Celio Calcagnino, a car. 287. 292. & 294. & Alessandro d'Alessandro, nel 3. de suoi di Geniali, al capit. 21. Et Pietro Crinito, nel libro decimo settimo de Honesta Disciplina, al capitolo terzo cosi nel lib. 24. al ca. 14. Rarissimi, & bellissimi giuochi intorno alle carte particolarmente possede M. Abramo Colorni Hebreo famosissimo ingegnero dell'Altezza di Ferrara, come quello, che talhora trasmuta le carte che sono in mano altrui, in cose da quelle molto diuerse, talhora con esse prende à indouinare i pensieri dell'animo altrui: talhora mette il mazzo delle carte coperte sopra la tauola, & dice ai circonstanti, che prendano qual uogliano, & senza che lui ueda, si obliga à uoler che sia la tale, & è quella, hora fa questa proua, che fa pigliare due carte, & dice à quel tale, che le piglia, che si imagini qual delle due voglia, che si conuerta in altra carta, & dopò la imaginatione, trouasi che quella, che lui desideraua cangiarsi, è trasmutata, hora si troua che in quella istessa carta, che si desidera, che si habbi a cangiare, andando via il punto, & la pittura ordinaria delle carte, vi si troua scritto a lettere maiuscole il pensiero di colui che haueua la carta in mano, ò in seno ascosa. Altre uolte ha fatto, che una carta chiamata da uno de' circonstanti a sua elettione è uscita fuora del mazzo, & mille altre galantarie di quella sorte delle quali ho per sua gratia con proprij occhi ueduti piu di una uolta e in compagni di piu di dieci altri amici quali tutti siamo restati in una medesima marauiglia, la doue venendo io in un ardentissimo desiderio di capire con qual mezza faccia esso M. Abramo tai marauigliosi effetti, mi missi con molta efficacia a pregarlo mi uolesse dar in ciò sodisfattione; doue che essendo tutto cortese, & di bellissime maniere ornato, non mi seppe disdire, anzi mi fece con inditij manifesti conoscere che tutte quelle sue operationi sono per uia di secreti occulti naturali de quali ua poi con il mezzo del suo antico ingegno tuttauia inuentando cose nuoue stupendissime, & quello che piu importa, lecite ad ogni huomo da bene, & senza niuna sorte di scropulo.

DE' MINERARII, METALLARI, GETTATORI, in vniuersale, & in particolare de Fusori, Artelarie, o Bombardieri, & Campanari. Discor. lxx.

Vannuccio

VOlendo gli accurati inuestigatori di minere dimostrare, come stieno esse minere ne i monti collocate, l'han dato a capire (come dice Vaunuccio nella Pirotecnia) con la similitudine d'un grand'arbore tutto ramoso, piantato nel mezzo d'una base d'un monte, dal cui principale stipite uari, & diuersi rami deriuino, qual grosso, & qual sottile, i quali col tempo ingrossandosi piu, vanno ogn'hora crescendo uerso il Cielo; imperoche esse minere son collocate in mezzo de i monti, & nan conuertendo le materie disposte, & propinque nella lor natura, per insin che le cime arriuino alla sommità del monte, & che con chiara apparenza si scoprano, mandando fuori in uece di frondi, e fiori, fumosità azurre, ò verdi, ouero marchesite, con filonetti e ponderosa materia, ouero altre compositioni di tinture, onde si fa conietura tal monte esser minerale, & secondo le dimostrationi che fanno del piu, & meno, cosi esser copioso, & ricco, ouero pouero di minera. Per il che gli cercatori secondo l'apparenze che trouano, pigliano animo, & con la speranza dell utile, con ogni ingegno, & spesa, cauano quei luoghi, che gli segni dimostran loro, essendo le minere atte ad arricchir tal volta sommamente le persone. Et per trouarle si guarda potissimamente a i segni apparenti, & si dimanda a i pastori, o ad altre genti antiche habitatrici di quei paesi, & si cercano le ripe delle valli, l'aperture, & stuccamenti delle pietre, & gli dorsi, ouero le alte estremità delle cime de monti, e massime se l'altezza guarda al mezzo dì, & la radice guarda à Borea, perche i metalli di tale aspetto si rallegrano molto, & i letti, ò corsi de i fiumi, oue si guarda nelle loro arene, ouero fra le ruine de i fossati, fra lequali si trouano talhora marchesite, ò pezzeti di minere, ò altre diuerse tinture mettaliche, dalle quai cose si caua indicio, che in quei luoghi sieno minere, & si dee auuertir diligentemente alle fissure de loro stuccamenti. Oltra di ciò si dà per generale segno essere minerali tutti quei monti, & luoghi, oue si uede scaturir gran copia di acque crude, & che habbiano, benche sian chiare, qualche sapore minerale, doue nota Giouan Tomaso Frigio, nel vigesimo sesto libro, tutti i mettali essere di cattiuo sapore, come il rame è amarissimo, il ferro alquanto amaro, il piombo ingrato, e sol l'argento, e l'oro hauer sapore dolce, e giocōdo, & che per ogni varietà di stagione mutano qualità, come essere il verno tepide, e l'estate freddissime, e tanto piu s'ha da credere, quanto si uedono gli aspetti di quei monti ruuidi, & seluatici senza terra, o arbori sopra, & se pur qualche poco di terra ui si troua con qualche filetto d'herba, si vede essere senza

Gio. Tomaso Frigio.

il

il color del suo verde, tutta secchiginosa, & debile, benche tal uolta si trouan le minore in monti c'han terra, & arbori fruttiferi, ma per lo più in co testi già detti. & di questi altri monti poco segno si puo dare saluo che, cercando le ripe de lor fianchi, mirare nella superficie della terra, ò in alto, ò al basso, oue tal uolta la minera alla vista apparentemente si dimostra. Ma alcuni lodano per buon segno certi residui che fanno le acque doue si fermano, lequali alcuni giorni riposate, & da raggi del Sole più volte riscaldate; mostrano in certa parte de' lor residui varie tinture di sostanze minerali: altri cercano di certificarsi facendo bollire, & suaporar tali acque nel fuoco, & assaggiando col gusto quelle terrestreità grosse, che in luogo di fece nel fondo restano, per non venire indarno al principio del cauare. Ma è da notare, che i monti che contengono minere sogliono mandar fuori qualche essalatione, ò fumosità, benche tal uolta può accadere, che per la buona qualità della minera, ella nō sia euaporabile, ò che sia in poca quantità, ò perche il monte sia grande, & essa molto al basso, e troppo indētro, ò forse perche fra la superficie, & la minera è qualche sasso denso, & resistente, che non la lascia passare alla luce della superficie superiore. Et per questo vi si puo tal volta nutrir l'herba, & le piante, non essendo incinerate, ne arse dalli caldi, & venenosi vapori minerali. Onde Vannucio nella sua Pirotecnia afferma di hauer visto sopra monti minerali grandissimi castagneti, campi coltiuati, & grandissimi boschi di faggi, & cerri. Oltra di cio in tutte le minere trouate ò per segno di pietra, ò di terra, ò di arena, s'ha da considerare la ponderosità c'hanno, qual quanto è maggiore tanto più mostra perfettione, & buona mistione di sostanze, & anco maggior quantità di minera; & bisogna fare il saggio, & certificarsi di che metallo sia, & che quantità ne tenga, ò che compagnia, ò qual sia la purità di se stessa, ò che malitia in lei si troui, innanzi che si facci spesa alcuna, & fatto il calculo tanto dell'vtile, quanto della spesa, allhora si puo principiare a cauare, il qual saggio si fa per mezzo delle fusioni, cauando vna quantità più netta d'essa minera, e ponenda al fuoco di fusione senza compagnia, per veder se facilmente si fonde, & non fondandosi da se, si dee pesar d'onde proceda, perche tal volta vien dal sasso, c'ha seco in compagnia qual contiene siccità, e terrestreità assai; che non si puo intendere con altro giudicio, che col mezzo di possenti, e gagliardi fuochi, i quai mezzi ordinarij non riuscēdo, bisogna cercar di mollificar tal materia con la compagnia di cose fusibili hor con vetro pesto, hor con piombo, ò vena di piombo, ò getta di piombo, ò con scaglia di ferro, borace, salnitro, & cose tali. Et sogliono le minere agre, & seluatiche, per euaporarle, arrostirsi col fuoco, & spegner con l'acqua, e poi macinarsi, e poi lauarsi, acciò restino più purgate da ogni terrestreità: & di queste cosi condotte se ne fa il primo saggio col Mercurio, & non riuscendo, si metton col piombo alla copela per fonderle

pesando la minera cõ la bilancia, come ordina, & insegna il predetto Vannucio puntalmente, nel terzo libro della sua Pirotecnia, al capitolo primo. Ma in tutte le minere s'ha bisogno della particolare isperienza de metalli, acciò in questa prima preparatione importantissima si sappia discernere le buone dalle triste, & qual'è sasso, & qual è minera, col rompere, tagliare, arrostire, smorzare, lauare, rilauare più volte la minera, per fonderla bene, & fare in particolare quanto Vannuccio nel terzo libro al capitolo secondo, e terzo, e quarto, e quinto insegna, oue demostra il modo a pieno così in vniuersale, come in particolare di fare il saggio perfetto delle minere: e, ritrouato il saggio, la persona può mettersi a cauare, notando il sito della caua che sia commodo, & di facile entrata a gli operarij, & di minor spesa, & maggior breuità di tempo che possibile sia; eleggendo vn luogo propinquo alla caua da far capanne commode per gli operarij, & anco per gli assistenti, & per acconciare i ferramenti guasti, ò farne de' nuoui, se bisogna. Si suol far benedire il monte della caua da' Sacerdoti, & batteggiar la caua; e dedicarla alla santissima Trinità, ò Nostra Donna, ò a qualche altro Santo; & così si da principio a cauare, cominciando sempre più presso alla base, & radice del monte, con modo però che essa caua, caminando per retta linea, attrauersi il Filone della minera per la più breue, & più sicura via che vi si mostra, auuertendo il non tagliare i sassi fiaccati, e teneri, perche son pericolosi di ruina, & di raro accade che in quelli si trouino minere, ò se iui si ritrouano, armargli almeno con archi di muro, e con trauersi di legni, & con pontelli, acciò non faccian danno. Bisogna ancora per le minere hauer copia di legnami propinqui, di acque, di vittuaglie, di carbone, & che li sia buona aria sopra tutto, acciò la gente non vi muoia. Le persone minerarie si partiscono in Sineri, Canopi, Gottomani, Saggiatori, Partitori, Scieglitori, e Affinatori. Nel luogo sono le capanne, ò altri edificij con le parti loro, cioè il letto, la rosta, i cannali, le ruote, a pale, bottacci la ruota del maglio, quella da arruotare, quella de' mantici col corlo che gli mena: e poi le muraglie, i tramezzi, i pestadori, le fucine, i forni, le maniche, e il loro essalatoio, la spina, il cannale in formolo, la fossa, e di dietro il boccalare. Gli instromenti de' Minerarij sono le mazze grandi, i picchi, i puntaruoli, le lieue, le zappe, i badili, le taglie, i lumi, il bussolo, i zerlini, i cestoni, le corbe, i sacchi, i carretti, i pistoni, le forcelle, il ferro torto, i molini, il maglio, i mantici, ò piccioli ò grandi, & le ali loro, e l'anima, e la cassa, e il vsello, e'l fuselletto, e lo stile, e la croce, e le brancia e'l biligo, e'l contrapeso, e poi il maglio dell'acqua con l'alberghetto, & l'incudine suo. Nelle minere interuengono tutte queste attioni, che si cercano, si cauano, si puntellano, si fan spiragli, si serue del bussolo; & quì sono i filoni della minera ò piccioli, ò grandi, e poi il portar la minera all'edificio, romperla, scieglierla, lauarla, accõpagnarla, metterla a fondere,

metterui,

metterui carbone,menare i mantici ò a braccio,ò ad acqua, dar fuoco buõ
per fonderla,e particolarmente sturare il buco,la fusione vscire, leuarni la
coppa,mandar la minera nella fossa ; & quì sarà il couolo,e il contra fu-
stagno,e così far la cola; e quì si vedrà la scoria,e la massa del metallo, &
poi il distenderla al maglio : & quì saranno i mastelli, le verghe,i quadri,
le piastre,le scaglie;& poi fare il saggio de' metalli,onde si scoprono i Me-
tallarij,veder se tiene a martello,e alla copella fonderlo,rifonderlo, affinar
lo, temprarlo con acciaro, ò damaschino, ò azzimino, ò Caromano, ò
Agiambo,ò Bresciano,ò d'altri : & così affinare il contrafustagno, farne
bronzo,farne ottone ; & quì sarà la cadmia fatta dall'arte, e la ponfoli-
ge,lo spondio,il difriges,il fior di rame abbrucciato; e poi l'affinar la ghet-
ta,l'argento,l'oro,cimentarlo,& legare i metalli, ò di buona lega ò di bas
sa. Ma,perche le minere si partiscono in pietre,mezzi minerali,& metal-
li,bisogna auuertire che le pietre (parlo hora di quelle alquanto communi)
son l'alabastro, il marmo bianco, il pario,l'ofite,il samio, l'arabo,il ligi-
dino,il chernite il nassio l'armenio,il numidico,il lucullco, il caristio,il Ti
uertino,l'istriano,l'albazano,il colombino,il macigno, & altri marmi ta-
li tutti bianchi fra le pietre nere,la selice,il paragone,la cote, la pietra fo
caia, la calamita, il basalte,l'alabandico, e il peperigno : & fra quelle di
più colori il porfido,il serpentino,il granito,il misto il marmo da Carrara,
il pirite, il lacedemonio,il molare,l'ematite, le quai pietre tutte son dure :
& fra le molli la pomice,lo speculare e nero,e bianco,il saccofago,l'Asio,
il Frigio, & simili altre. Delle Pietre pretiose poi si parla nel discorso
de' Gioilieri. I mezzi minerali sono il solfo, il Sal naturale, con tutte le
sue specie, cioè sal gemma, sal nastico, sal radico, salnitro, sale armonia-
co, sal pietra, l'attramento bianco, il bianco, il fosco, il rosso,il citrino, il
verderame,il vitriolo,la marchesita aurea, l'argentea,la plumbea,la fer-
rea,la zaffora,il manganese,la gellamina,il vetro,il lapis lazuli,l'allume,
l'arsenico, l'antimonio, l'orpimento, il risigallo l'elettro naturale, & la
crisocolla, il Solimato poi, il minio, la cerusa, la sandaracca, il sandice,
il sirico,& la tuttia son fatti dall'artificio. Fra metalli si pongono l'ar-
gento viuo,il piombo, lo stagno, l'argento il rame,il ferro, & l'oro delle
cui minere in particolare tratta Vannuccio nella sua Pirotecnia notabil-
mente, & così de mezzi minerali, & di molte pietre, come anco il Fiora-
uanti ne' suoi caprici medicinali discorre di queste cose assai acconcia-
mente. Ma,per far conoscere i Metallarij più chiaramẽte, questi discorro
no della generatione de' metalli,mostrando la generatione loro farsi,secõdo
Aristotile nel terzo della Meteora,da vna essalatione humida sotto la ter
ra crassa, & viscosa, & quiui conglutinarsi, & indurirsi mediãte il freddo.
& questo istesso parere ha Theofrasto, nel libro delle pietre. così tutti
gli Peripatetici,& Academici,& Giano Lancinio nel primo libro della

Metallarij.

Aristotile

Theofrasto.

sua

Giano Lãcinio. *sua Alchimia, al capitolo duodecimo, & Platon nel Timeo pensa i metalli generarsi d'humore crasso, onde chiama i metalli acque fusibili. Quindi si troua la ragione, perche sian splendidi, conciosia che nascano dalla pura, semplice, lucida, schietta humidità, come nota il Cardano nel libro* de subtilitate. *Ma gli Alchimisti dicono la materia propinqua de metalli esser l'argento viuo, & il solfore, cioè la pinguedine della terra minerale, l'uno come agente, ch'è il solfore, & l'altro come patiente. & questo sente Auicenna ne' libri della Fisica, & dell' Alchimia, & nell'epistola che scriue a Hazone Filosofo. L'istesso tiene Geber, Raimondo Lullio, & l'auttore di quel libro, che si dimanda* Correctio fatuorum. *Però tal uolta fanno l'istesso di nome, & di fatti esser l'argento viuo. Ma l'opinione di costoro è ribattuta da Georgio Agricola nel libro* de re Metallica, *& da Gasparo Contarino nel terzo libro* de naturali Philosophia. *Alberto Magno nel terzo libro* de metalli, *assegna a quelli per materia vn certo acqueo vntuoso incorporato, da lui chiamato liquido humido, doue tale opinione consente a quella d'Aristotile, ilquale nel quinto della Metafisica scriue l'acqua vntuosa intrinsecamente esser l'vnica materia di tutti i liquabili. All'opinione de gli Alchimisti s'accosta fra' moderni Giouan Tomaso Frigio, il quale nel libro vigesimosesto assegnando le cause de' metalli, dice l'efficiente essere la forza del lume celeste, la formale venir dalla purità, & impurità del solfore, & dell'argento viuo, la materiale essere l'argento viuo, & il solfore. Questi affermano i più puri metalli esser quelli, c'hanno manco mistione di terra, come l'oro, & l'argento: i più difficili da fondere, & diuenir più facilmente rugginosi; & più humidi, come l'oro, l'argento, e il piombo esser più graui, & di maggior peso de gli altri, come del ferro, & del reame. Essi recitano loro esser di tutti i metalli il più nobile, come proua Mafeo Vegio in quella sua elegantissima disputa dell'eccellenza del sole, della terra, & dell'oro, le cui uirtù son descritte da Giouan Ludouico Viualdo nel suo Trattato* de Pugna partis sensitiuæ, *& da Guglielmo di Benedetto; & l'eccellenza è notata da Pindaro in quei versi.*

Auicẽna. Giorgio. Agricola. Cõtarino Alberto Magno. Mafeo Vegio. Guglielmo di Benedetto. Pindaro.

Optima quidem est aqua, at
Aurum velut ardens ignis noctu
Excellit superbe inter superbas diuitias.

Et questo si troua nell'arene di Pò presso a Piacẽza, & di Adda, di Tesino, nel Tago di Spagna, nell'Hebro di Tracia nel Pattolo di Asia, nel Gange d'India chiamato Phison nella scrittura, nell'Ozo fiume de' Batriani in Peonia. Nel Perù in India se ne troua assai, così in Slesia, in Boemia in Vngaria, nel Rheno, nell'Apsa, in Austria, i Lusitania, come scriuono Plinio, Aristotile, Vãnuccio, & altri. Recita il predetto Plinio nel trigesimoterzo libro, al capitolo quarto, che in Scithia si caua dalle formiche,

& da

Ammiano Marcellino nel decimo settimo libro narra, nell'I-
& da' griffi. Ammiano Marcellino nel decimo settimo libro narra, nell'I-
s. la Ophiusa detta prima Pelagia essere una volta piouuto oro, e gli Al-
chimisti dicono esso cauarsi da' metalli imperfetti, & quà tirano quel passo
d'Esdra al libro quarto, al capitolo ottano. Paruum puluerem unde au
rum fit. Et il ramo d'Oro posto da Virgilio nel sesto: & i pomi d'Oro del-
l'Hesperide de' quali parla Ouidio nel decimo delle Metamorfosi, & He-
siodo nella sua Theogonia, & il uelo di oro di Giasone, le quai fauole sono
da Hesichio, & da Suida tirate all'alchimia, che tratta della trasmutatio-
ne aurea, intorno, allaquale si trouano il testamento, & i codicilli di Ray-
mõ de Lullio; i Colletanei d'Alchimia di Giouan Laucinio, la prattica di
Giouanni Anglico Diacono; l'opra d'Hortulano; Giouan Chrisippo de
Arte Metallica; Morieno Romano de trasmutatione metallorum; Tho
maso de Metallis: Alberto Magno, Augustin Pãtheo de Voarchadumia;
Auicẽna de tinctura metallorum, la scala de Filosofi; la prattica della
pietra filosofica attribuita a Aristotile; un'opra di Geber; un'altra di Her
mete: il Rosario d'Arnaldo; Roberto Vallẽse de antiquitate, & verita
tis artis Chemica. un lib. detto clangor buccinę. un'altro detto Semi-
ta semitæ. un'altro detto Lumen nouum; un'altro detto correctio fa-
tuorum. vn'epistola sopra l'Alchimia al Re di Napoli; un cõpendio delle
tinture del Lullio un volume detto Opus mulierum; vn'altro detto Lu-
dus puerorum senza infiniti scartafacci a penna, che trattano così della
trasmutatione aurea, come argentea, il quale argento si caua dalle minere
in Sassonia, secondo Giorgio Agricola, à Schio in Vicentina nella Car-
nia, in Alemagna à Sbozzo, à Plaiper, in Ispruch, ad Alla; ad Arottim
berg, a Chitriaco presso a gli Hedui, & in molti altri luoghi, secondo Van-
nuccio, & altri; cauandosi il rame d'Italia, & Alemagna; il piombo qui-
ui ancora, & in Andalusia, lo stagno in Fiandra, Boemia, Bauiera, e in In
ghiltera il piu perfetto: il ferro nell'Isola dell'Elba in Toscana, in Valca-
monica, in Biscaglia, & altroue: l'argento uiuo nel contado dell'Arcidu-
ca d'Austria in copia assai, si come anco in altri luoghi non nego trouarsi:
ma tanto basti de' Metallarij, & metalli, perche parlo in discorso, & non
per trattarne la scienza compitamente. Quanto al Getto in uniuersale, si
dice, che Rheco, e Theodoro di Sarnia furono i primi, che trouarono il get-
tar de' metalli, & che fecero di quello simulacri à gli Dei, la sua anti-
chità (come dice Plinio) si manifesta dal gran Colosso del Sole fabricato
in Rhodi da Carete Lindio discepolo di Lysippo, così dall'Apolline di ra-
me tanto marauiglioso posto nella Bibliotheca del Tempio d'Augusto, &
dal Gioue Capitolino machina si grande, che Spurio Caruilio fece dopo la
vittoria de Sanniti, & dalla statua di Mercurio fatta in Aluernia in Fran
cia da Zenodoro di quattrocento piedi così monstruosa. Et auanti che la co
sa si getti, prima si fonde, onde deriuano i Furiosi, o Fonditori; & si fonde

con

Ammiano Marcellino.

Hesiodo.
Hesichio.

Giouãni Angelico
Hortulano.
Giouan Chrisippo.
Morieno.
Arnaldo.
Roberto.
Vallense.

Gettato.

Fonditori, ò Fusori.

con legna,o carboni,& con materie disposte, & facili alla fusione, & col giudicio,& ingegno buono dell'operante in piu modi come in quella fornace potentissima che si chiama reuerbero,ouero a catino,ò conca, ò affinatoio,ò vagello,ò cestone,ò à crogiolo,ò con fornello da vento,& simili instromenti,con quelle auuertenze tutte, & con quelle particolari osseruationi, che pone Vannuccio nel settimo lib. della sua Pirotecnia al capit. quinto. Et per l'arte del Getto bisogna saper ben lauorare di legname,& di ferro, e in particolare del torno, & ancora saper adoperare la mazza grossa, il cisello,il mazzuolo,le seghe,i scarpelli,le lime,& ogni instromento atto a polire,& leuare terra,& ogn'altra baua, & rozezza che fa il gitto, per poter bene terminar l'opra acciò c'habbi gratia, & vaghezza. Ricercasi anco il saper murare per far forni,& cannali al proposito,& sopra tutto bisogna intendersi bene delle forme,nellequali sopra ogni cosa bisogna intendere ottimamente quali habbiano da essere gli caui, & quali i pieni. Et la risoluo che tutta quest'arte consiste in tre attioni principali, l'vna il saper far bene le forme,& ben disporle,la seconda il ben fondere, & liquefar le materie de metalli, la terza far le compositioni delle compagnie loro secondo gli effetti che si vogliono fare. Et per le forme in generale bisogna cercar terra, che regga bene al fuoco, & che sia ben disposta a riceuere i metalli, & che renda il gitto netto, & che non diminuisca, ò crepi con sfenditure nel seccare,ò nel ricuocere, & per far ciò, bisogna far piu isperienze delle terre, le quali communemente hanno esser di quelle, che non son ne grasse ne magre, ne in tutto morbide,ne ruuide,& bisogna c'habbian la lor grana sottile,& senza iaruzze,ò nicchi,& che messe sopra il lauoro,facilmente si secchino senza rotture, & dapoi secche, sian tenaci in lor medesime,& sopra tutto che resistino bene al fuoco. Et queste si trouano in varie caue, in campi lauoratiui, che non sian stati in lunga coltura,ò molto lettaminati, nelle fornaci doue si fanno i coppi delle case, ne gli argini de i fiumi, & in luoghi simili. Et questa terra si dispone a quella guisa,che la dispongono i figuli, per far boccali, temperandola con giudicio in ogni cosa, come con cimatura di panni lani se bisogna, con cenere di bucato,con sabbione, con acqua salata, con ruggine, o scaglia di ferro ben macinata,con matton pesto,con sterco di cauallo, ò d'asino,ò di mulo,secco, con bouina secca, con la resca del lino incigliato, col fior della canna,con paglia minutissimamente tagliata, & cose simili. Et hauendo l'archetipo ò di marmo,ò bronzo,ò rame, ò legno, ò cera, ò seuo, ò gesso,ò solfo,ò stucco,s'informa dẽtro,& poi fusa la materia si gitta diligentissimamente,usando quelle particolari osseruationi,che pone Vannuccio nel sesto libro della sua Pirotecnia, oue dichiara tali cose molto eccellentemente così in generale,come in particolare. Et quanto al getto in generale,i suoi instromenti sono, la fornace da fondere,ò d'euaporatione,

ne, ò di reuerberō, il catino, il cestone, gli essalatoi, l'attizzatorio, la porti-
cella, lo sportello, il cannale, la spina, il frucatore, il mandriano, le copelle,
i crogioli, e cazze, e le molette. l'attioni sono batter la creta, accompagnar
ui cimatura, ò altro, far le forme, ò di creta, ò in poluere, ò in staffette, ò in
casse, ò in fresco, ò d'un pezzo, ò di più pezzi; & con queste le commessio-
ni, i segni, e le chiauarde, far l'archetipo, fare il maschio, seccarlo, porui la
cera, coprirla, far l'empitoio, gli sfiatatoi, liquefar la cera; & quì sarà il
vacuo, l'anima, e il pieno: Et se sarà di pezzi, vngerla, coprirla di stagnuo
lo, con metterui sopra i pezzi, ligarli, & poi far la fossa, rassettar le for-
me, far la coppa del gitto, e il cannale, & fondere; e così far la figura di
terra, tagliarla intorno, rimetterla di cera, coprirla di luto, ouer far la fi-
gura di stoppa, ò d'altra cosa, & con piccioli getti si fanno bacini, boccali,
coppe, pome, pera, capi fuochi, mollette, candelieri, fondelli, campanelli, fo-
nagli, cucchiari, borchie, fibbie, anella da sarti, maglie, orpello, lamine da
puntali di stringhe, figure, fogliami, & mille altre inuentioni. I Bom-
bardieri, ò maestri d'artelarie, de' quali particolarmente vo ragionare,
hanno hauuto la loro origine dall'Alemagna, essendo trouato l'instru-
mento dell'arcobugio secondo il Cornazzano, e Polidoro Virgilio nel se-
condo libro, al capitolo vndecimo, da vn Tedesco a caso battendo la pie-
tra fuocaia presso a vn mortaro pieno di poluere di solfo, e coperto con
vna pietra, oue cadendo vna scintilla, leuò in alto la pietra, dal qual caso
ammaestrato, s'imaginò poi la canna dell'arcobugio, & questo è meno di
trecento anni in quà; benche l'Ariosto fauolosamente l'attribuisca al Re
Cinosco, in quella memorabile stanza, doue descriue l'arcobugio stupen-
damente dicendo.

Bombardieri.

Il Cornazzano.

Dietro lampeggia a guisa di balone,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono,
Treman le mura, e sotto i piè il terreno,
Il ciel ribomba al pauentoso tuono:
L'ardente stral, che spezza, e venir meno
Fa cio ch'incontra, e a nessun da perdono.
Sibila, e stride, ma com'è il desire
Di quel brutto assassin non ua a ferire.

Crede Vānuccio nella sua Pirotecnia al sesto libro, che l'artelaria sia
causata dall'effetto della poluere, & dapoi secondo le volontà, & varie-
tà de gli ingegni di chi le ha fatte si siano andate uariando, & diuersifican
do le forme hor facendosi grosse come bombarde, & hor picciole come leg-
gieri & portatili schioppi, & fra questo mezzo se ne sono ite facēdo di ua
rie sorti, qual lunga con poca balla per arriuare col colpo lōtano, qual cor-
ta con grande, come gli mortari: hor per farle habili a portare, si son fat-
te e picciole, e grandi, e corte, secondo ch'è piaciuto a tali maestri senza
osserua-

osseruationi di particolari misure, imperoche a chi è piaciuto farle lūghe, & di balla picciola, come le cerabotane, ò vn poco maggiori, come passauolanti, & basalischi, & a chi son piacinte le corti, come le spingēde, mortari, cortaldi, cannoni, bombarde, & simili, & cosi ognuno ha operato secondo che ha pensato meglio effettuar l'intento. Ma sol nelle grossezze del bronzo si troua regola isperimentata da maestri che quanto è più grossa di bronzo, è tanto più sicura, & volendola far tirar più forte, & meglio, si puo con più, & meglior poluere, che la commune, caricare. Però la commune è di minor spesa, & più, & facile da condurre. Per isperienza anco si vede, che quanto vna artelaria è più lunga di canone, & carica d'una medesima balla, & poluere, che vna curta tira molto più lontano. Già in quei principij quei grandi & spauentosi instrumenti vsati da gli antichi furon detti bombarde: gli minori, ma molto più lungi, basalischi; gli altri passauolāti; gli più minori spingarde, & cerebotane; & i minimi arcobusi, & schioppetti. Ma oggidì gli moderni partiscono questi instromenti in doppij cannoni, & mezzi cannoni, costumandosi gli cannoni braccia cinque, & mezza, fino in sei. il peso della balla del ferro che tirano è libra dalle cinquanta alle sessanta, & di peso di bronzo son dalle sei migliara in sette; & gli più rinforzati fino a otto, ò noue, secondo il volere di chi gli fa, ouero fa fare. Il mezzo cannone tira di balla libre dalle vinticinque alle trenta. il doppio libre cento e vinti, & di pesi son proportionati alle qualità loro. Fannosi anco de cannoni più sottili, & di maggior portata di balla, con gli quali non si tira ferro ma pietra; & non seruono per batter muraglie, ma per tirare alle fanterie, caualleríe, & armate de gli inimici. In tutte queste sorti d'artelarie c'han forma de cannoni si costuma di far le camere, & nel farle è gran differenza fra maestro, e maestro, perche tutti vogliono mostrare di farle con maggior magistero del compagno. Onde alcuni le fan larghe più che il vanno della canna, alcuni le fan strette. Oggi ancora si fan le colubrine, e mezze colubrine, che facilmente si caricano, & facilmente si conducono, e tirano spesse balle di ferro, & lograno poca poluere, onde son stimate assai: communemente si fan di lunghezza otto, ò noue braccia il pezzo; ne a queste si fan camera, come a i cannoni; e portano balla di libre trenta; quelle mezze di vinticinque. In luogo delle spingarde, cerbotane, caccia cornacchie antiche, & simili, si fan sagri, falconi, & falconetti, che tutti tiran ferro. il sagro tira libre dodici. il falcone libre sei, il falconetto dalle tre alle quattro. Fannosi appresso smerigli, & moschetti molto atti a tirar spesso, & che lograno poca poluere, & son maneggiabili quasi a ognuno, e tiran balle di ferro, ò di piombo col dado dall'vna, ò due libre. apprresso a questi son gli arcobusi da mura, da forcella, & da braccia, ch'oggi dì si fan di ferro, molto belli, e politi, & seruono molto nelle fattioni. Poi seguitano gli arcobusi communi, et gli schioppetti,

ti le misure de quali son uarie con la lor cassa, corda fiasca, & balle, e tirano di balla un'oncia di piombo, o manco. Delli mortari non parlo, per che li moderni non gli apprezzano molto. I nomi lor communi son quei detti, & di piu gli Aspidi, le Serpentine, i Strifalche, & altri. Ma particolarmente, secondo il giudicio di Carafulla, il passauolante fu detto, perche passa, & uola. La bombarda, perche fa tre effetti, ribomba, arde, & dà. Le megliori, e le piu belle Artelierie, si tengono essere quelle del Serenissimo nostro Duca di Ferrara, il cui gran Diauolo fu celebrato dall' Ariosto in quella stanza.

> La forza di Ruggier non era quale
> Hor si descriue in caualier moderno. oue soggionge.
> Forse il tremoto li sarebbe eguale
> Forse il gran diauol, non quel dell' inferno,
> Ma quel del mio Signor che va con fuoco,
> Ch'a cielo, a terra, a mar si fa dar luoco.

Intorno all' artellarie poi si considera il modo di far le forme, & i modelli d'esse, secondo l'osseruationi poste da Vannuccio nel sesto libro della sua Piratecnia al capitolo quinto: cosi l'anima, senza laquale non si potrebbe fare il vacuo di dentro, doue ha da star la poluere; cosi le culatte, e la rotella, ouer tagliere, la mataroza, la tonica, la gona, la rocca, lo stil di ferro col calcagnuolo, e il foro suo. & le pertinenze delle artelarie sono, farlo con tutte quelle auuertenze, & rispetti, che pone la Pirotecnia al sesto libro, e capitolo undecimo. Fatte, che sono, bisogna nettarle col trinellone, e le ruote sue, e lo stile, e la gobbia, e i masselli, il palco, la carriuola, i corletti, l'arganetto: & poi che son nette si consideran le parti sue, cioè il vacuo, la camera, la bocca, il di fuori, gli ornamenti, il foro, la culatte, i rinforzi, la mira, le mantiche, & per condurle: si considera il caro da cannone, & le parti sue, cioè il letto, i timoni, le legature le ruote, le spiagge, le legature bracate, le chiauarde, le riparelle, le ceppe: & poi il piantarle, caricarle, ò a cazza, ò a scartoccio, calcarle, metterui stroppaglio, la balla, metterle in mira, tirar costiero, lungo, corto, dar fianco a quelle, far batterie con esse, & simili condittioni. La poluere poi si fa di Salnitro, e carbone, & uniuersalmente dee hauer tre parti. prima che sia composta da suoi materiali che non habbiano terrestreita grossa, secondo che sia sottilmente pesta, & gli materiali insieme bene incorporati, terzo ch'ella sia d'ogni humidità benissimo dissecca. per quella delle artelarie si piglian parti tre de salnitro raffinato, due di carbon di salice, & una di solfo, & ogni cosa macinando sottilmente s'incorpora, dipoi s'ingrana, & asciuga per quella da gli arcobusi si piglian parti dieci di salnitro, & una di carbone di vergelle di nocciolo monde, & parti una di solfo, & fassi come di sopra. Alcuni per farla megliore, mettono tredici parti e mezzo di

salnitro, due di carbone, & una è mezza di solfo; e tutta l'arte compitamente si descriue da Vannuccio, nel decimo libro della sua pirotecnia, al capitolo secondo. oue al capitolo terzo mette il modo di caricar l'artelarie; & far che giustamente tirino, laqual cosa essendo & con parole, & con figure da lui molto bene isplicata la tralascio io da parte, per non parere usurpatore delle sue fatiche: oltra che tal libro è necessario da se per quelli, che à cotali mestieri attender uogliono. Ma intorno a Campanari, ò formatori di campane, s'hanno da hauere molte considerationi. Prima si dee notare, che l'uso di esse nella chiesa d'Iddio, non sia senza inspiratione dello Spirito santo, perche nel testamento vecchio commandaua Iddio, che si facessero trombe di metallo, le quali fosser toccate da i sacerdoti, per conuocare il popolo a i diuini sacrificij, & Christo Signor nostro, parlando della sua venuta il dì del giudicio, dice fra l'altre cose, che mandarebbe gli Angeli con le trombe a riunir gli eletti. Hor con questo essempio (per esser cresciuto il popolo christiano quasi in infinito) è stato cosa necessaria nella Chiesa l'uso delle campane per ragunare in popolo ai santi ufficij, & farlo assistente a i diuini misteri, che nelle Chiese di Christiani si celebrano ogni giorno. Secondo ha da auuertirsi, che Paolino Vescouo di Nola contemporaneo d'Agostino, & di Girolamo, al quale essi scrissero moltissime lettere, fu il primo, che introducesse l'uso delle campane nella sua chiesa, & Vescouato, alla cui imitatione si cominciò a usar poi continouamente per tutta la Christianità, come cosa molto necessaria. terzo è da sapersi che i demonij che vanno per aere, fuggono il loro suono, & l'abboriscono, come di cosa ritrouata, & instituita per il culto del vero Iddio, e benedetta, & battezata. Et al Christiano per l'opposito desta lo spirito, & la deuotione, rinfrescandoli la memoria delle orationi, & sacrificij, che far si debbono nel conspetto del Signore. Hanno ancora un'altra proprietà i suoni delle campane molto utile, che troncano, & fan piu raro l'aere, & disfanno le nuuole, & resistono a tuoni, e tempeste euidentissimamente, le quali cessano al continuo sonar di quelle, non negando, che le deuote orationi de' fedeli, che si fanno in quei perigli non sian di maggiore efficacia: & uirtù di esse. Nondimeno quel c'hò detto è cosa anco naturale, perche al gridar d'uno essercito grande auuiene, che si fende l'aere di maniera, che vn'uccello che quiui passi uolando, non può sostentarsi, & cade in terra. E da notare in ultimo che le campane si fanno con una certa regola, laqual da intelligenti, & prattici del mestiero si chiama scala campanaria, con laquale principiando dalle picciole di dieci libre di peso, si ua per gradi salendo fino a uinticinque o trenta miliara: & per far questo, pigliano per guida, & fondamento l'orlo della campana che far uogliono, il qual si dee far grosso piu che in altro luogo, douendo esser percosso con la mattarozza dal battaglio, accioche suoni, & con tal regola prima si disse-

Cāpanari

dißegna in terra, in un spazzo, ò sopra una tauola piana, la campana alta, & larga, con tutte le sue parti, come far si vuole, & con le forze della misura della scala, e col buon giudicio, & arte del dißegno, si uede di farla piu vaga, & garbeggiante che possibil sia; & si considera anco la causa del suono, che assai dipende dalla forma del vaso, nella qual cosa son differenti molto i maestri fra loro, uedendosene a certe Abbatie, & chiese vecchie alcune, c'han piu forma di corbe, ò conche da bucato, ouero di zucche lunghe, & sottili, che di campane; & volendo i moderni per il piu cauar del quadro, con farle lunghe, & altre tanto da' piè larghe; & piacendo ad altri vna parte delle quattordici piu lunghe, che larghe. & perche Vannucio nella sua Pirotecnia, diligentissimamente pone le forme, i dißegni, il peso, la quantità della materia, l'artificio per mouerle, & farle suonare, l'ordine, & modo di saldarle quando son rotte, io rimetterò il lettore al sesto libro, & capitolo decimo di quella, doue potrà ordinatamente uedere il tutto. ma ciascun potrà restar sodisfatto, sapendo almeno in generale, che le parti delle campane sono, il battaglio, con la matarozza sua, l'anzolo, il Cielo, il vanno della campana, la penna, l'orlo, il di fuori, gli ornamenti, la corona, il manico, il ceppo, la cicogna, il bilico, & che i maestri s'hanno da affaticare, per formar queste parti piu proportionatamente, & regolatamente che possibile sia, & che con esse stanno le funi, il sonar da lauoro, da festa, da morti, da semplice, da semiduplice, da doppio, da solenne, oue fornisce tutto il mestiere delle campane cosi grate a Christiani, come a Turchi odiose: onde il Dottor Marreta Sanese gia mio precettore in Logica disse un dì quella bella botta à proposito, che se i Turchi fosser uenuti a Siena gli hauerebbono cacciati a suono di campane, trouandosene in quella città gentilissima, & cosi degna di monarchia, come indegna di soggettione, grandissima copia, insegno della deuotione uerso le chiese, e i templi, ch'hanno portato sempre i Sanesi per lor natura al culto di Dio molto inclinati, e pronti. Fra tutti questi poi c'ho posto nel presente discorso, i Minerarij, & Metallarij si scoprono grandemente auari, & curio[illegible] e molte uolte fan dißegni inutili, & vani, gettando la spesa, e'l tempo inutilmente nel lor mestiero. Quei ch'attendono al gitto, molte volte diuentano monetarij, e son gittati poi loro dal Signor Boia giu d'una forca. I Fusori si scotano, le dita & al creppar de' crogioli, & fornelli il piu delle uolte uanno à pericolo grandissimo della faccia, & de gli occhi. i Bombardieri s'ammazzano molte uolte, se non son bene auuertiti a dar le carghe giuste alle bombarde, e ritirarsi presto, quando bisogna, e i Campanari molte fiate gettano le campane due, e tre uolte in uano e tutti commettono frodi ne lor mestieri simili a quelle de gli Alchimisti, perche tutte queste cose son specie d'Alchimia veramente. Ma sia di loro detto assai.

Annotatione sopra il lxx. Discorso.

De Metallarij vedasi il Cardano nel lib. de Rerum Varietate, a carte 15. Et l'Vacchero, nel suo libro de secreti a 448. & Gio. Tomaso Frigio, al libro 26.

DE FORNASARI. Discorso lxxj.

HANNO detto i Poeti gẽtili, che Vulcano è stato l'inuentore delle fornaci, si come a esso parimente attribuiscono l'inuentione del fuoco; benche della fornace d'amore particolare vogliono che sia stato l'auttore Cupido, figliuol di Venere; onde gli Fornasari gloriar si possono, che l'officina loro sia deriuata da quel Dio, che fabricò le saette a Gioue, in se stesso terribile, e pauentoso. Per la lor prattica breuemente si nota, che inquanto alla calcina, si fa vna fossa tonda in vna grotta, cauando all'ingiù, di forma quasi ouale, qual sia di tanta capacità, che il vacuo contenga la quantità che se ne vuole; & communemente si costuma di farle alte braccia sei, & larghe braccia tre, ò tu circa. Hor questa s'empia colma di quelle pietre che hauer volete, ma innanzi ch'ella s'empia, si addatta sotto di dette pietre ò d'altre, che per grossezza, & per natura sien più resistenti al fuoco, e addattasi vna volta commessa, & si fa forte affine che ella non solo resista al peso, ch'ella ha da regger per allhora, ma anco perch'ella non calcini troppo presto, oueramente la non sia di sorte, che per l'assalatione della humidità, e frigidità, essendo stretta dal caldo, venga a scoppiar per forte, & ruinare quanto v'è dentro. La onde bisogna incinerarla, & cocerla bene, dando a tal pietre longo, e & potente fuoco. Ma, presupposto che tal uolta fatta regga alla violenza, bisogna continuare il fuoco per gli abboccatoi con buone legna, & secche per sette, ò otto giorni, secõdo la quantità di lle pietre, & secondo le stagioni, & anco la qualità della legna, & cosi andar continuando, finche le pietre sono all aere sopra benissimo d'vn chiaro rosso infuocate, & che tal luogo non habbia alcuna fumosità ne mãco nigredine, però che, quando si vedran questi segni, allhora la sarà buonissima calcina. Le miglior pietre da calcina poi son quelle, che ageuolmente si cuoceno, & cotte con l'acqua tutte si disfanno, perche più presto queste si serrano, & fanno presa. Nelle parti di Siena le migliori sono l'Albazano, il Teuertino, & la pietra colombina bianca come vn marmo, & anco il marmo, e ogni altra pietra serue, ma è megliore quanto più è di natura viua, e ben petrificata, e che non fonda, ma habbi del terrestre mortigno. La prattica de mattoni è tale, che si piglia l'arzilla, ò creta, & se ne fa vna massa, auuertendo però ch'ella non habbia sassetti ò nicchietti, ò almeno manco che si può, & sempre calcando le forme del mattone fatte a modo d'vna cassetta di legname, ouero quelle de dodici delle pianelle mezzane, ò quadrucci,

drucci, ò di qualunque altra sorte vi occorre, & premendo si formano, mettendo sopra al banco oue si spianano, arena asciutta, perche la terra ch'è molle non s'attacchi; e così fatti, posti poi nell'aere al Sole si seccano, & come son ben secchi, si mettono in vna fornace simile à quella della calcina, ma pur è differente in questo, che oue quella è tonda, questa si fa di forma quadra, rispetto all'informare, & più alta che larga, nella quale si fan due bocche per il fuoco, & a ciascuna di loro se le fa anco il suo archetto; e dentro poi se gli fabrica la sua volta di mattoni crudi, acciò ch'ella regga al peso delli soprapposti mattoni, & sia habile ad aspettare il fuoco; & acconci per ordine in cotal modo, se gli dia fuoco continuamente per sette, ouero otto giorni, secondo la quantità de' lauori che son stati infornati, ouero insino a tãto che sarà per tutto bene infuocato, e fatto di colore chiaro, & bianco, perche all'hora si cessarà dal fuoco, non toccandoli fin che non son raffreddati prima, perche non si potrebbono altramente maneggiare senza spezzarsi. I mattoni (dice Plinio nel trigesimoquinto libro, al capitolo quartodecimo) si fan buonissimi nella primauera, percio che di mezza estate fanno le creppature. Essi sono di tre sorti, il olidoro; il quale vsiamo lungo vn piede e mezzo, & largo vno; il secondo è tetradoro; il terzo pentadoro, perciochè gli antichi Greci chiamauano il palmo d'oro. Pigliano adũque il nome da quattro, ò cinque palmi, secondo ch'essi sono. In Pitane città dell'Asia, e in Massia, e Calento città di Spagna si fanno (dice Plinio) mattoni, i quali, quando son secchi, stanno a galla nell'acqua, perche essi son di terra, ch'è come pomice, la quale quãdo si può impiastrare, è vtilissima. Ma il Gesso poi si fa d'vna pietra bianca, mortigna; & alcuna volta alquanto bigiuccia, laqual basta che'l fuoco scaldi, senza altramente infuocarla nella fornace, acciò ch'euaporino certe solfareità che contiene, & alquanto d'humidità per poterla poi impastare, imperò che senza tal siccità il gesso non si stringerebbe, ne potrebbe indurirsi, come si fa. Queste pietre si cuoceno in vn certo fornaciotto con poco fuoco, e pestansi in poluere, & da poi si sedacciano, ma non più di quella quantità che adoperar si vuole, ò per murare, ò per formare, ò per incrostar qualche cosa, che all'hora s'impasta, perche indurato, ch'egli sia a nessuna delle sopradette cose è buono, ne anco a nessun'altra ch'io sappia, saluo che a i dipintori, quali l'abbrucciano, macinandolo sottilmente, & l'accompagnano poi con la lor colla, & di questo inuestano i lauori, sopra quali vogliono poi dipingere. De' Fornasari nõ trouo altro essempio, eccetto quel che pone il Corio d'vno, che facendo calcina, & mattoni, hebbe sorte cõ Bernabò Visconte da gli altri molto differente, imperò che, essendo egli di natura bestiale con tutti, fu con esso solo gentile & cortese, hauendosi preso dilette di farlo dir mal di lui, che isconosciuto parlò vn buon pezzo seco, & per la sua libertà lo condusse a Milano, oue l'accarezzò grandemente, stando però il

Plinio.

Il Corio.

Fornasaro per la conscienza del fatto molto timido pauroso, accortosi in fine, che quello era il Duca, del quale haueua molto acerbamente straparlato. Hor tanto basti de' Fornasari.

Annotatione sopra il lxxj. Disc.

De' Fornasari vedi la Pirotecnia di Vannocio, ch'esso dichiara ben questo mestiero.

DE' GVIDONI, O FVRFANTI, O CALCHI. Discorso lxxij.

SI trouano alcuni, che non tanto da inopia, e da miseria tratti, quanto da vna pigritia mera, abbandonate l'arti, & le scienze, si danno a vna vita talmente otiosa, & negligente, che la maggior quiete, ò felicità non istimano, che con vna pazza furfantaria mendicar del continuo il cibo, & il vitto riputando questa vita per la più dolce, e più beata al mondo ch'esser possa. E lo sbatter de denti per il freddo, il gridar per le contrade come cani arrabbiati, il tremar dal gielo, il morir per l'eccessiuo caldo, il caminar cõ le ferle per il viaggio, l'andar con le ginocchia per terra, il portar le natiche per il fango, lo star sepolto dentro a vna barella è riputato da loro più tolerabile, che essercitarsi in vn'arte, ò fare vn mestieri, come i galant'huomini fanno: i professori della qual vita son dimandati dal volgo communemente Guidoni, Furfantoni, & Calchi. E vero che la pouertà mondana mal volontiera sofferta cagiona in parte questa scioccheria; perche (come ben diceuano Hesiodo, & Alceo) non è cosa al mondo più perniciosa all'animo, ne più molesta al ben operare quanto la pouertà: & perciò disse Catone, ch'ella ha grãdissima forza di far che l'huomo da bene si dia a far male, perche essendo a lei compagna la fame, secondo il detto del Poeta.

Hesiodo, & Alceo. Detto di Catone.

Et male suada fames, & turpis egestas.

Et infiniti altri mali eccellentemente descritti da M. Natale de' Conti, in vna sua Elegia, che comincia.

Natale de Conti.

Improba pauperies nocuit mortalibus vna
Plus superis cunctis, sæua grauisque Dea.

Ne puotendo molti soffrirla con patienza, e tolerarla come si deue, s'eleggono andar cercando per le porte, affine che la pidocchiosa furfantaria loro dalle pie elemosine de' ricchi riceua refrigerio, solleuamento, e ristoro. Ma la pigritia, e l'accidia, anzi con più conforme vocabulo quella poltroneria inserta loro nell'ossa è potissima cagione, che non possono spiccarsi da questo mestiero, poi che con poca fatica artificiosamente ottengono non solo da sostentar la vita, ma da lasciuire ancora nel mezo d'infiniti piaceri sensuali, e dishonesti. Per questa causa Martiale arguisce

Martiale.

quel

quel Guidone di Thelesino, che prouide alla sua inopia col mezo de' ruffianesmi, in quei uersi.

Cum coleret puros pauper Thelesimus amicos
Errabat gelida sordidus in togula
Obscænos postquam cæpit curare cinædos,
Argentum, mensas, prædia solus emit.

Percio non è marauiglia, se, dispiacendo tanto questa pigritia al Sauio disse ne' Prouerbij Vsque quo piger dormis? Et in un'altro luogo uolgēdo il suo parlare al pegro disse. vade ad formicam ò piger, & considera uias eius. perche con la fatica del proprio corpo, ò con quella dell animo s'ha da cercare il vitto, e non fare il pitocco per le strade, come fanno questi calchi, piu presto di riso, e scherno, che d'alcuna misericordia degni. Quindi è che furon scacciati i Guidoni nella legge Mosaica, dicendo un testo del Deuteronomio. Et omnino indigens, & mendicus non erit inter uos. E cosi nell' Euangelica scriuendo Paolo a Timotheo. Qui non laborat non manducet. al qual proposito disse già Menandro Poeta.

S. Paolo. Menādro Poeta.

Pauperes pigros non nutriat secordia.

E nelle leggi Imperiali cōmanda Constātino, che essendo ritrouato uno di costoro, che uā furfantādo non per inopia, ma per sola poltroneria, debba esser preso e posto in seruitù cōueneuole alla viltà essercitata da lui. A questo fine Amase Re d' Egitto commādò per publico editto, che niuno in tutto il suo Imperio stesse otioso, ne hauesse ardire di viuer furfantando, sotto pena che l'huomo, che non uolesse lauorare, ne imparare qualche arte, fusse in publico frustato nella piazza, e poi bandito del suo regno. Et accio che questo suo editto hauesse essecutiane, cōmādò in tutto'l suo regno, ch'il primo giorno di ciascuno anno, douessero tutti gli suoi uassalli cōparire alla presenza de gli suoi Gouernatori, & a dar cōto e ragione di quello hauessero fatto in quell' anno: & di ch'erano uiuuti, sotto pena che quello che non mostrasse la sua poliza d'esser cōparso q̄ll' anno, & registratosi, gli fusse tolta la uita, ò che abbādonasse il paese. Però giustissimo fu il castigo del Magistrato Brugense in Fiandra (come racconta Iodoco Damauderio) facēdo frustar publicamente un calco, ilquale staua alla porta del tempio a chiedere elemosina, restando scoperto, che le macchie della lepra esterna, ch'egli mostraua, erano finte, e con ridicoloso artificio simulate da esso. e giustissimo supplicio al delitto conueneuole fu quello del gran Duca Cosimo, armando in un giorno quasi le sue Galere di Liuorno con la presa di questi Calchi, che in somma abondanza andauano uagabondi, e dispersi in tutte le città del stato di sua Altezza. Con gran ragione parimente Zulfino Guidone fu bandito da Venetia restando scoperto alla Madonna di San Samuele per un furfante simulato. E misser Vicenzo dall' I. da Conegliano fece tre miracoli in una volta facendo caminare col bastone un zotto.

Iodoco Damauderio.

gridar vn muto, & udir le sue minaccie uno che fingeua il sordo. Hora la furfantesca professione di costoro non consiste in altro saluo che in ingãnare il mondo, e con occulto intendimento alle spalle d'altrui sguazzare, e trionfare: oue, per mettere in opra, e mandare ad effetto il prauo disegno, fra l'altre astutie, & malitie s'hanno fiato un linguaggio fra loro, che da poche persone fuor di quella setta viene inteso; & capito; e così con la commodità de' vocaboli ignoti, da lor soli appresi, parlando in zergo, & furbesco, ragionano di pigliar la borsa, chiamando la foglia, e tuosa; di torre i denari chiamandogli cucchi, & asti; di rubbare i scudi chiamandogli occhi di ciuetta, e lagrime di contramaglie, di diuidersi i furti fra loro, dicendo anacare, e a far di sei, & non stanno su altre pratiche, che, o di torti la cappa addimandata scorza S. Pietro, o la beretta chiamata cresta, o il giuppone, addimandato basto, o spogliarti delle calze chiamate tirante: o del borsetto de i soldi, che lor dimandano far la scarpa, ouero fare il figadetto, ridendosi fra loro, & beffando con questi nomi quelli, che non sanno; & coteste lor furbarie sono descritte benissimo in un sonetto che comincia.

Felice vita de' guidon fratengo,
Che col scalfo del fiore, e col bacchetto.
Da far in calca a gli osmi il figadetto,
Trucca stanzando con il suo ramengo.

Con solenne malitia da douero fingono alcuni di questi, e si dipongono per stroppiati a quella guisa, che appresso a Plutarco fece Aristogitone, per non essere ascritto alla malitia da Phocione Atheniese; & come nella città di Treuigi buffonescamente n'apparse vno dinanzi al conspetto del Clarissimo Soranzo, che delle gambe, & de' piedi si finse talmente ripreso, che con risa grande di quelli, che lo conosceuano per sano, & con piacere infinito del Signore, che poi lo seppe, fu reprobato per inutile affatto al mestiero dell'armi. Et altri si fingono talmente cancherosi, & impiagati, che molti illusi dalla uista esteriore delle piaghe, lequali son composte ad arte, con vischio con farina, con sangue putrido, con menstruo, con marcia, con pane gratugiato in forma di bolle contrafatte, o di bugnoni, o di cancheri, o di fistole, o di croste, non solamente hanno di lor compassione, ma largamẽte souengono alle miserie simulate. Ne in questi accade a discoprir le magagne loro, perche hormai son note a tutto il mondo, e benissimo si sa, che alcuni di loro figono l'Hidropico, hauendosi con arte gonfiata la panza, la qual tornano a segno quando piace a loro; alcuni l'orbo, con l'accommodar gli occhi in sberleffo, e farsi cõdur dal guido, ouero dal ginaldo, che così dimandano il cane, alcuni lo stroppiato torcendo le gambe, e i piedi ad arte merauigliosamente: alcuni il ripreso facendosi condur su la cariola alla porta delle chiese; alcuni il tignoso, coprẽdosi il capo raso di sottilissime vessiche fresche, di ceruella, e di sanguaccio, e di farina coperte; alcuni l'impiagato,

ò in-

ò infistolito, facēdo vscir la marcia simulata dalla piaga putrefatta; alcuni l'attratto, tenēdo tutte le mēbra stinchide, e immote; altri il paralitico, tremādogli tutta la vita a bel vedere; altri fanno sembiante d'hauere vn cācaro in vna gāba che gli māgia; altri il fuoco di S. Antonio, che gli abbruggi; altri il mal di S. Lazaro che gli scanni; ma nissun finge d'hauer il mal di S. Rocco perche sanno, che ognun gli lasciarebbe gridar quanto volessero, e scapparebbe via. Altri malitiosi come il Diauolo fanno l'inspiritato, e gettano la baua, mordono la gēte, gonfiano le fauci, e gridano come Demonij infuriati, altri fanno del matto strauagāte per hauer buon tēpo, corrono per la città suestiti, e nudi, saltano per le piazze, ridono estremamēte, dicono mille dishonestà, scoprono tutte le vergogne, dimādādo bezzi a tutti, e con questa solennità si guadagnano il vitto; altri fan del scapato delle mani de turchi, e cō vna catena al piede, & vn nerno di bue in mano facēdolo chioccare, e gridādo Illalla, Illalla, Maumeth russollalla, si fan far largo su la piazza; altri fan del soldato sualigiato, mostrādo le carni nude, la camiscia stracciata, la vita ruinata, e col nazzo mozzo dalla giustitia, cō l'orecchie tagliate, portādo vn braccio al collo, ò vna mano cō le pezzette fasciata s'appresentano dinanzi altrui, chiedendo elemosina, e dicēdo di venir dalla guerra di Fiādra, ò di Francia ò di Candia, ò dalla Goletta; altri fanno del pellegrino co bordoni in mano, col capello in testa, col mantelletto alle spale, col ragazzo auāti, con la grima da cāto, e dimanda bezzi, parlando latino, mostrando bolle e patēti di Vescoui falsificate, e dicendo d'andar ꝑ voto a Roma, ò a Loreto, ò a S. Iacomo di Gallicia, ò al Sepolcro Sāto, e molte volte son spie di questi, e quell altro Prēcipe, che vā cercando i secreti delle prouincie, e delle cittadi per darne loro informatione: altri si vestono signorilmente, menandosi dietro compagni, e sotto mentiti habiti si fingono da lor medesimi chi Prencipe, chi Marchese, chi Conte, di Castella, chi Cardinale, come fu q̄llo, che volle impadronirsi dell'Isola di Tremiti soggetta al dominio de' Canonici Regolari Lateranēsi; Chi signor di castella, come quel che a San Marino, & a Cesena si finse il Signor Polo Emilio Martinēgo, restādo honorato come Conte, e Banchettato dall'Hosto ꝑ più giorni egregiamente, chi Principe di cittadi, come quel che a Ferrara pochi dì sono sotto il nome di Prēcipe di Sparta ingānò la quadragesima tutti i Predicatori di quella Città, facendo raccorre vna grande elemosina, che poi non hebbe, restando in fine scoperto; chi discendente da qualche illustrissimo lignaggio, come quel che si fece Don Ferrante Farnese, ingannando sceleratamente in Confessione vno Eccellente Predicatore per altro accorto, e prudēte in tutte le sue attioni: & quello in Genoa, che si fece discendente da Costātino Imperatore, e mostrando priuilegi Imperiali, tirò sotto alq̄uāti babbioni, creandogli Conti, Palatini, Marchesi di Brādeburgh, caualieri a speron d'oro con croci sotto gli habiti, che diedero da

ridere a molti, e da piangere a loro, che vi lasciarono molti scudi per comperar questa honorata mercantia da quel guidone. L'vltima lor sceleratezza è di goder con le guagnastre in dispregio di Dio, & de gli huomini del mondo beffeggiati, gli acquistati soldi, e danari, parte mangiando, e bettolando quanto di leccardo ponno hauere parte giocando fra loro, e bestemmiando Iddio, parte stando su le galozze con le Mariette, parte sguazzando Pedrina insieme con gli incatenati, che loro fanno da per tutto compagnia. Ne dentro a suoi ridutti si parla d'altro, che adoperar le foiose, ò i tassi, ò carpir qualche cucchi, ò dar l'assalto al Re di Cappadocia, ò rifondere a qualche vno, e truccar per la'cal cosa; e sempre con rasa vanno si nel parlare, come nell'operare, essendo come il cauallo del Gonella pieni di tutte le magagne. Hor da essi facciamo transito ad altre professioni.

Annotatione sopra il lxxij. Discorso.

Alle burle de' Guidoni s'aggionge quella di quel furbo, che si fece fratello d'vn cauallier di Malta con certi Religiosi, & gli buscò dieci ducati, che gli fur dati in prestito, & finalmente scoperto per fratello d'un muratore, giustificò ch'era fratello di un caualliero di Malta, intendendo per Malta il fango, che maneggiaua il fratello. Vedasi anco il Rhodigino, nel lib. 13. & cap. 40.

DE' DVELLANTI, O CARTELLANTI, e Padrini di Campo. Disc. lxxiij.

Atheneo. L'INVENTIONE del duello, per allegatione d'Atheneo, nel quarto libro, par che sia deriuata da gli antichi, dicendo egli che Hermippo, nel primo libro de i legislatori, pone che i Mantinei furono i primi inuentori di combattere insieme a corpo a corpo, & che l'auttore fu Demonatte lor cittadino, & che poi i Ciremensi si diedero a seguire i lor vestigi. Aristofane. Aristofane ancor nelle Phenisse mostra, che la battaglia singolare sia di costume anticho, parlando della Monomachia (col qual nome in Greco si significa il duello) de' figliuoli d'Edipo. L'Alciato L'Alciato poi scrittor de' nostri tempi dice, che il duello è inuentione del Diauolo, per por male, & guerra fra gli huomini, & lo fa per sentenza d'Homero molto antico, introducendo egli Menelao combatter con Paride da solo a solo in presenza dell'vno, & l'altro essercito, hora Enea con Diomede, & hora Aiace cõ Hettore, la qual sorte di certame imitando Virgilio, finì l'opera sua con la morte di Turno, il quale era venuto alle mani con Enea Troiano per Lauinia sua sposa. Alcuni altri assegnano l'origine sua dal tempo de i primi Regi Hebrei, leggendosi nella Scrittura sacra, sotto l'Imperio di Saul, quel glorioso duello tra Dauid, & Golia Gigante. Ma l'Eccellente Antonio

nio Massa da Gallese, non tenendo cotesti esser stati duelli, distingue i combattimenti singolari in più sorti, secondo le sorti delle cause, dalle quali procedono. son dunque alcuni che procedon da causa publica nella quale può consistere vtilità, ò diletto: vtilità, come quando due ò più huomini d'esserciti contrarij, ò per prouocatione, ò per incontro improuiso, ouero anco per commune conuentione, combattono soli a corpo a corpo, come si fa tra publici inimici, i quali combattimenti son legitimi, come fu quello di Dauid con Golia: diletto, come i combattimenti de' Gladiatori, che ne gli antichi spettacoli publici s'vsauano, & quelli che torneamenti & giostre furon chiamati ne secoli dipoi, intorno a quali u'eran le leggi & ordini loro da osseruare, i quali amendue son stati probibiti; quello de' Gladiatori per vna legge di Constantino Imperatore, et prima per vna d'Honorio, della quale fa mentione Nicephoro, & i torneamenti per il Concilio Lateranense. alcuni altri procedono da causa priuata, ò per mostrar la lor gagliardezza alla guisa de fauolosi cauallieri errāti, come fece Sordello Mantoano, che hauendo in Italia superato vinticinque cauallieri, andatosene a Parigi in Francia, in vn sol giorno ne vinse tre altri: Et Emanuele di Siuiglia, che, sfidandosi in Mauritania quanti valenti cauallieri u'erano, n'vccise sette, e portò le lor teste nella patria, & quello essempio di segnalata uanità Suero Spagnuolo; ilquale si pose con caualli, et arme adattate a custodire il ponte che guida ad Asturia, per andare a San Giacomo di Galitia, alla similitudine d'vn'altro Rodomonte, & chi volea passare, ò bisognaua s'arendesse, & chiamasse vinto, con donargli qualche cosetta per segno, com'è vn sperone, ò vn guanto, ouero si apparecchiasse p suo honore a combatter seco ò a piedi, ò a cauallo; oue molti cauallieri di Francia, di Alemagna, & di Inghilterra colà da gloria del mondo tratti, rimasero vinti, & superati da quello. ò per ira & odio interno, per cui si attaccano i cauallieri insieme, come fecero Turno, & Enea, Hettore, & Achille, si per conseruatione dell'honor loro, si per ripulsar l'ingiurie l'uno dell'altro. ò per proua di innocentia, & manifestatione in giudicio di qualche verità secōdo l'introduttione corrotta, & pessima de i Regi Longobardi, che tali combattimenti ristrinsero a diciotto casi, riducēdogli poi Federico Imperatore a quattro, & Filippo Re di Frācia a tre soli: oue Frotone Re de Dani approuò in tutto questa bestialità, facendo vna legge, che ogni lite, & differenza si terminasse con l'arme. Cosi assegnata la diuisione de i combattimenti singolari, conchiude nessun de sopradetti meritar il nome di duello alla guisa che si costuma in Italia, quantunque il Mutio nella materia di duelli forse de gli altri più sufficiente, dica quello esser inuentione de i Longobardi. Hora il duello secondo i leggisti non è altro che vn combattimento singolare per prouar la verità, talche chi vince si intende hauer prouato secondo il Fausto, non è altro ch'uno abbattimento

Antonio Massa.

Nicephoro.

Concilio Lateranēse.

Il Mutio. Che cosa sia duello.

Il Fausto.

to volontario tra due per lo quale vn di loro intende prouare all'altro con l'armi per virtù propria sicuramente, senza essere impediti, nello spatio d'vn giorno, ch'egli è huomo honorato, & non degno di esser sprezzato, ne ingiuriato, & l'altro intende di prouare il contrario, secondo il Massa, non è altro che vna battaglia singolare di certi huomini sprezzatori di tutte le leggi, sotto protesto, di conseruare, ò recuperar l'honore, ma in effetto per cupidigia di denari, ò di vanagloria, ò per appetito di vendetta, ò per inimicitia: ne la qual mandando prima dall'vna & l'altra parte cartelli, combattono poi insieme in vn giorno, & luogo determinato, col riseruare la elettione dell'armi al prouocato; perche il Massa dirittamente è contrario a i detti del Fausto, e di tutti coloro, che mettono il duello fra le cose d'honore, come il Mutio, il Posseuino, il Girardi nel suo Hercole, il Pigna, e'l Susio; e tiene anco il duello non essere antico, come lo fan molti; come quello, c'habbia hauuto principio dopo la scōfitta de' Longobardi, in quel tempo che l'Italia diuenne preda de' Signorotti, ouer più presto tirāni d'essa, e non più presto. Et esso Massa non mette per duello le battaglie singolari di Lucio Sicinio Dētato, il quale otto volte prouocato in cōspetto d'am= due gli esserciti, rimase ognora vincitore; ne quella di Tito Manlio, che vcciso il nemico che sfidato l'haueua, e toltogli vno ornamento del collo, che i Latini chiamano torque, s'acquistò il nome glorioso di Torquato; ne quella del Re Pirrho, che ferì malamēte Pantaco Capitano del Re Demetrio, dal quale era stato sfidato; ne quella d'Emilio Generale della Caualleria Romana cō vn fratello del Capitano de' Sāniti; ne quella di Siphace ī mezzo della battaglia cō Massinissa Re de Numidi; ne quella d'Alessādro Macedone cō Poro Re de gl'Indi; ne quella di Scanderbech cō Laia, e cō Tāpra Persiani a cauallo; ne quella di Roe Re di Dacia, che vinse cōbattēdo Hudingo Re de' Sassoni. et simili altre da lui nominate battaglie singolari, e nō duello alla guisa, che si prende da i Scrittori dell'vso del Duello. Et in somma è talmente contrario a quelle leggi d'honore, che son state poste da altri in materia di Duello, che apertamente se ne ride, & forse ragioneuolmente le schernisce, perche la più parte de i dotti han conosciuto per cosa chiara, & manifesta, che con espressa ingiuria di tutte le leggi, ha preualso l'abuso del Duello quasi per tutto il Mondo come pestifero seme dissiminato, e sparso. E vero, che Nicolao di Lyra sopra il primo de i Regi, tiene il duello esser lecito, quando vien dal Giudice offerto all'accusato, ne vuol con altro mezzo, & facendo constar la sua innocēza liberarlo da morte, et conseruarlo in vita. E per difesa delle cose tēporali, mātien Guglielmo parimente, che'l Duello sia giusto, procedendo dal giudice, all'arbitrio di cui la somma di tutte le ragioni uien concessa, & riseruata. Nondimeno quasi tutta la Scuola de i dottori proclama, che il Duello in qualūque modo venga offerto, ouero accettato, non ostante la consuetudine lōga fin da Prēci-

Il Giraldi. Il Pigna. Il Susio.

Nicolao Lyra.

Gugliel-mo.

pi

pi seguita di tal combattimento, sia cosa iniqua, ne degna d'essere ammessa a patto alcuno, & Alano, insieme con Raymondo, con l'Hostiense, con Goffredo, e S. Tomaso in 2. 2. sostiene, che il duellare, senza eccettione alcuna, sia sempre illecito, & che quella consuetudine sia un'abuso, & una espressa corruttela de gli huomini del mondo. Et à questa opinione concorda la legge naturale, cioè l'instinto di natura, che prouiene da vna ragioneuole intelligenza, chiamata equità naturale: così la legge diuina in quel precetto. Non tentabis Dominum Deum tuum, *& in quell'altro.* Non occides. *il qual precetto probibisce ogni pericolo espresso di spontanea vccisione. Così la legge ciuile, nel capitolo de* Gladiatoribus. *e parimente la legge Canonica alla causa seconda & questione quinta, per decreto di Papa Nicolao. Ma il Concilio di Trento, alla session quinta, e cap. 19. detesta di maniera l'vso del duello, che scommunica tutti i Prencipi, & Signori; che dan campo franco à questi duellanti secondo che in Perugia fu altre uolte il campo di Battaglia, à Napoli la Carbonara, et à Pauia un certo altro luogo simile, e gli priua d'ogni dominio, e giurisdittione sopra i luoghi hauuti dalla Chiesa; & son feudi, dichiara che vadino a diretti signori loro. Di piu scommunica tutt i quelli, che entrano in duello, & gli confisca tutti i beni temporali e gli dichiara infami perpetuamente (nel laqual parola son chiariti gli Auttori Morali delle leggi dell'honore) & homicidi insieme co'lor Padrini, e finalmente aggionge la scommunica à tutti quelli, che suadono altri a duellare, o che gli dan consiglio, o che son spettatori di questo fiero, e bestial contrasto dal demonio maladetto certamente inuentato, ma che ancora i Barbari istessi, appresso a quali era l'uso del duello giudiciale molto antico, ne dicono male, & abboriscono sommamente: cõciosia che Rotaro Re de Lõgobardi chiami questa usanza impia, & dica di parerli molto strano, che sotto un scudo, & in un solo combattimẽto l'huomo habbia a perdere ciò ch'egli ha, & appresso il medesimo dice queste parole. Noi siamo incerti del giudicio d'Iddio, & habbiamo udito che molti hanno perduto la causa, quantunque l'hauessero giusta: ma per l'usanza della nostra gente, noi non possiamo uietare questa legge impia, e Federico Imperatore dice. La Monomachia, che si chiama volgarmente Duello, eccettuati alcuni pochi casi, vogliamo che perpetuamente sia bandita fra i Baroni della nostra giurisdittione: la quale non si può dir tanto vera proua, quanto vna certa diuinatione, la quale è discordante dalla natura istessa, & lontana dalla legge commune, & dalla ragione dell'equità. Il medesimo afferma Papa Innocentio terzo, il qual racconta, che essendo accusati di furto certi Spoletini, furon costretti a ponersi al Duello, nel quale essendo stati vinti, furon priuati di tutti i lor beni da i Consoli di Spoleto, & che poco da poi trouatosi il furto appresso non so chi altri, fu scoperto chiaramente, che quei pouerelli, quantunque vinti in duello, erano innocenti di tale imputatione. le ragioni*

Alano. Raymondo. L'Hostiense. Goffredo. S. Tomaso.

Concilio di Trento

Innocentio terzo.

anco

anco manifestano chiaramente il duello essere vn'abuso, & vna corruttela espressa: perche il buon nome, e la buona fama (come dice il Massa) non si può acquistare, ne hauere se non per libero & volontario giudicio de i buoni, non potrà già la stolta opinione del vulgo de i soldati far si, che il vincere in duello sia laude, & virtù d'un soldato, giudicandolo altramente tutti i saui, come sono i Theologhi, i leggisti, i Filosofi, & altri buoni, e virtuosi cittadini. & se il Possenino ardisce d'affermare, che per ragione di duello, un'empio, e un bestemmiatore può essere giustamente ricusato, essendo dishonorato per la legge diuina, con l'istessa ragione potremo dire tutte le leggi poste intorno al duello esser da ricusarsi, e da tenere il duello per opra infame, essendo contrario alla legge diuina, & à tutte l'altre leggi, come detto habbiamo. e se ben la vittoria d'vn duello par che accresca honore al vincitore, questo però non leua la mala opinione de' spettatori tal hora, i quali giudicano lui hauer vinto di forza corporale, ma non d'equità, & di ragione sopra la cosa, intorno alla quale si contendeua, e ch'era il punto della causa principale, potendo benissimo stare, che uno (come ho già detto) uinca con tutte le ingiustitie dalla banda sua l'auuersario nel duello. & chi vuol piu minutamente le ragioni contra il duello, vedi il Trattato del Massa a mio giudicio in questa materia molto esperto, & versato. Coloro poi c'hanno ammesso il duello con quelle sue leggi d'honore, come il Fausto, il Possenino, Giouan da Lignano, Paris de Puteo, Giacomo del Castello, Il Dottor Dario da Bagnacallo, l'Isernia, l'Aluarotto, l'Afflitto, Giouanni d'Anania Federico da Siena, il Cipolla, il Decio, l'Alessandrino, il Cotereo, il Ferretto, il Corrado da Lodi, & altri assai, benche in alcune cose differiscan fra loro in certe cose essentiali accordandosi insieme, dichiarano le pertinenze del duello quasi a l'istesso modo. Vogliono che l'Attore nelle differenze d'honore sia quello, ilquale calonnia l'altro, e quando la calonnia non si possa prouar ciuilmente, sia tenuto per debito d'honore far ricorso al paragone dell'armi, per mantener suo detto; onde militarmente si chiama ancora Prouocatore; Richieditore, Requiritore, Disfidatore, Offenditore, & Mantenitore; e sta con tutti gli disuantaggi, perdono l'elettion dell'arme, del giudice, e del luogo; e prouocar non possono per commun giudicio di costoro, gli macchiati d'infamia, le donne, i fanciulli, i vecchi impotenti, i religiosi, i vili & mecanici, coi quali è dishonore à duellare, dandosi questo carico a gentilhuomini soli, & soldati, benche fra questi alcun sia di parere, che anco vn contadino, pur che sia magnanimo, uirtuoso, e famoso per ualore, possi prouocare. La onde alcuni tassano Pirrho figliuol d'Achille giouane poderoso, & gagliardo, che hauendoli il vecchio Priamo presso a Virgilio con mano impotente lanciato contra un'hasta per far uendetta del figliuolo vcciso dinanzi a gli occhi suoi, s'inducesse a ferirlo talmente, che di uita lo spogliasse, magnificando per il contrario l'atto gentile, e cortese di Bradamante

appresso

appresso all'Ariosto, che, hauendo tante ragioni d'vccidere il vecchio Atlante suo disturbatore singolare, come notò la canitie della barba, & delle chiome, e l'aspetto senile del Negromante pietosa ritrasse la mano, e contentossi di condurlo seco prigione oue egli dice.

l'Ariosto.

Disegnando leuargli ella la testa.
Alza la man vittoriosa in fretta:
Ma poi che'l viso mira, il colpo arresta;
Quasi sdegnando si bassa vendetta.
Vn venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ell'ha gionto a la stretta,
Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco
Età di settant'anni, ò poco manco.

Vogliono anco costoro, che il reo, ouero prouocato, ò richiesto, disfidato, ò sostenitore, ò difenditore se ben non è attore dell'ingiuria, possi essere attore, e prouocatore del duello, & in tal caso, che resti con ogni vantaggio dell'arme, del giudice, e del luogo. e quando è reo dell'ingiuria, & reo del duello, tanto più vien fauorito sopra l'attore, per esser trattato a forza in giudicio militare: e per la constitutione di Federigo Imperatore in materia del duello, a esso tocca l'eletta dell'arme offensiue, e difensiue, del giudice, del cãpo, e del tẽpo. Quãto al Cãpione s'accordano, che possa darsi, e riceuersi, quando dalla parte dell'attore, e del reo, vi sia legitimo impedimento di duellare per se stessi; e dee offerirsi tale, che l'auuersario per qualche indignità sua non lo possa ricusare. Quanto a Padrini di Cãpo detti latinamente Patroni de' quali fa mentione Homero, constituendo nel duello di Paride & Menelao per Padrini chi d'vno, chi dell'altro, Vlisse, & Hettore, son di commun parere, che a lor tocchi di dire, e tener le ragioni de' suoi principali senza rispetto innanzi al Signor del Campo, fare eccettioni, protestare, tor via le difficoltà, leuare i dubbij che nascono, e tutte l'altre cose che sono a profitto della causa, e de' lor principali, nõ tralasciarle in modo alcuno. a lor s'appertiene andar circõspetti in ogni cosa, nõ credere in cosa benche minima, oue sia interesse d'honore, guardar l'arme che gli da l'auuersario tanto da offesa, quanto da difesa, che siano eguali, senza ingãno, senza differente maestria, nõ alterate, non impeditiue, non inchiodate con chiodi di piombo, ò di stagno, non di rame, non elmi di dentro bruniti che tolgan la vista; se gli cordoni di seta, con gli quali si lega il bacinetto hanno sotto la seta il rame; se la celata si può adoperar per brocchiere; se gli guanti nel chiudere il pugno, spingono le punte fuori; se gli cossini delle selle de' caualli, e gli arcioni sono più alti, & in somma che nõ vi sia vantaggio da parte alcuna. Però si denno elegger quelli, che son di buona opinione, e fama, pratichi nel mestier dell'arme, di lunga isperienza, di somma fede, lealtà, integrità, e sopra tutto auenturosi; Han da considerare anco i

Padrini di Campo.

Padrini,

Padrini, se lo steccato è piano, se vi si scorge alcun vantaggio, ò ingãno, nõ debbono consentire a parole dell'auersario in danno del lor principale, ne accettare arma pregiudiciosa, sempre contradicendo, e protestando animosamente, & d'ogn'atto che si facci, far rogare i nodari da lor cõdotti dinanzi al Signor del campo, per ogni buon rispetto: e nel dare, ò in accettare i capitoli, stare auertiti quanto dir si possa. Quanto al Giudice, ò Signor del campo, vnitamente dicono, che amendue le parti han da farne elettione concorde, & d'vn tale che facci sangue, e possa assicurare il campo, ne sia sospetto, ò partiale, e tale per natura, & professione, che giustamente determini la vittoria, e il premio a chi lo merita. E quando l'auersario fugge, ò ricusa, ò non risponde, ò sotterfugge, ò cauilla, ò non elegge, ò non approua, non si risolue, non accetta giudici, non propone altri, s'asconde, la sentenza è data contra di lui da ognuno, & per via di manifesto il tutto si deduce a notitia del mondo, narrando il fatto intieramente, e lealmente, con l'approbatione, & giudicio de' più saggi cauallieri, e saputi Prencipi, che attendono a queste cose dell honore del duello. Infinite sono le circostanze intorno all'elettione del campo, lequali son poste da loro; cosi del steccato secreto; così dell'andare alla macchia, e soilie con compagni; nelle quali cose si sta communemente sopra infiniti puntigli d'honore, hauendo alcuni di mero capriccio loro, posto leggi d'honore fin nella macchia, oue i ladroni, & assassini hanno ricetto, e albergo. Hora si stabiliscono le querele, si prouan le patenti de' campi liberi, e franchi, & de steccati secreti dall'attore, si presentano all'auuersario notate a piè de' Cartelli mandati: si dà dal prouocante l'elettione dell'arme, lequali per equità s'hanno da elegger tali, che siano da soldato, e da cauallero, non insolite, non auantaggiose, non alterate, non impeditiue, non di souerchio peso, non di maestreuole inganno, ma confaceuoli, taglianti, pungenti, & di qualità non ricusabile, benche fossero straordinarie; e tanto l'offensiue, come le difensiue che siano eguali, non hauendosi a viuer con la violenza dell'armi, e con l'inganno, ma con la virtù, e col valore; si mandan gli auisi con quali armi offensiue, e difensiue s'ha da entrare in steccato, ò la lista delle armi, e de' caualli, & guernimenti loro in tal mestiero soliti à vsarsi; & finalmente da ogni banda si mandano i confidenti, acciò che le arme accettate, e poste in dosso non si possano mouere, alterare, falsificare, dischiodare, inchiodare, mutare, leuare, accrescere, sminuire, e simili altre cose. E vero (dicon loro) che di rigore delle leggi ciuili si può portare ogn'arma insolita, auantaggiosa, impeditiua, con ogni falsa maestria, & inganno dal prouocato, come tiene l'eccellente Giurisconsulto il Signor Giouan Battista Mainoldo, allegando Paris de Puteo nel suo Trattato de re militari, e il Fausto nel suo libro del duello, al capitolo trigesimo; & questo istesso tiene il Signore Andrea Alciato, nel suo Trattato del duello, al capi-

Giouan Battista Mainoldo.
Paris de Puteo.
Andrea Alciato.

capitolo vigesimo nono. Qui si vendicano l'ingiurie palesi, le soperchiarie difficili da prouarsi, l'offese fatte con tal modo, ouero da traditore, essendosi prima ò compensate, ò radoppiate, ò propolsate, ò ritorte l'ingiurie, e con gli lor soliti modi ributtate, dandosi il campo à tutta oltranza, ò à tutto transito ò à guerra finita, ch'è l'istesso, per ueder le querele necessarie, oue interuiene la macchia, e l'aggrauio del proprio honore; facendosi innanzi i manifesti, i rogiti, i cartelli, & le risposte conueneuoli, per le mentite degne di vendetta, & altri oltraggi, e dichiarandosi, se le querele son degne d'esser poste in proua d'arme come quella di Mandricardo con Ruggiero per l'Aquila bianca presso l'Ariosto, & come quella che di tre gigli portati dal Re di Francia, e da quel d'Inghilterra, nella prima parte del suo Catalogo disputa il Cassaneo; e disfidandosi per guanti, ò alla presenza del Giudice, ò per mezzo di Padrini, ò in altro modo vsato da Caualieri. Et si mandano i cartelli sopra tutto che sia breui, modesti, prudenti, coraggiosi, chiari, affirmatiui, risoluti, e conchiudenti, acciò l'auuersario non habbi occasione da parte alcuna di cauillare, e tergiuersare, ò contender di parole in vece di fatti. E non s'offerisce alcuno a piu di quel che sia tenuto per ragione, non s'usa vna perfidia da far combattere altri per forza; non s'usano parole impertinenti nella causa; non si tentan piu attioni in una uolta; si metton sopra tutto con le lor solēnità necessarie in publico, cioè con la data del luogo, del dì, del mese, & anno, o col dichiarare che Notaio sia rogato del suo volere, e la sottoscritione di testimonij degni di fede, col nome dell'attore, & quel del reo, con la mentita sotto, ò si presentano per publici ufficiali, o altre persone all'auuersario, & s'accettano con protesto di voler vedere quel che tengono, per rispondere a quanto conuiensi al proprio honore: o si mandano le scritture nelle principali corti della religione di Caualleria, come fece il Conte di Marte l'abbate Ambasciatori d'Vrbino in Venetia, nella causa ch'egli hebbe col Signor Luigi Gōzaga senza dar pasto à Bottegai, con l'affiggere i cartelli per le colōne: e s'intendono hauer saluocondotta gli auuersarij dalla parte, come sono presenti gli cartelli, a qual si risponde in infinite maniere, con l'eccettioni ualide, ò con l'assenso fermo secondo che essi d'infiniti modi sono, come il Fausto particolarmente n'adduce essempi varij nel suo libro del duello. All'ultimo si comparisce in cāpo, aspettando fino all'hora statuita l'auuersario facendo gli atti cōuenienti i Padrini, e si producono le capitolationi ordinarie in simile materia, fra gentilhuomini, e caualieri d'honore: si fanno i bandi capitali per gli Araldi, che niuno in detti, ne in fatti, ne in qual'altro modo, via, maniera, forma, colore, atto, cenno, fauorisca, disfauorisca, auertisca una parte, o mostri auātaggio, ò disuantaggio, dell'una cōtra l'altra. Sonato finalmēte l'ultimo suono, e dato il segno della battaglia, saltano in steccato e uānosi a trouare animosamēte l'un l'altro, aspirando con

tutti

tutti gli honorati modi vittoria, e ponendosi innanzi à gli occhi più la gloria virtuosa di caualLaria, che il rigore delle leggi ciuili da molti posto in osseruatione più che quella, e quiui vincendosi honoratamēte, col mostrar tutti i segni di valore, senza perder di campo, e senza volger la faccia all'inimico si acquista la sentenza di brauo: & valoroso caualliero, col premio dell'honore, & dell'armi del suo auuersario vinto, e prostrato; ogni uolta però che non si facci qualche compositione innanzi, ò per uia di pace, ò sodisfattione, ò d'empiastro, ò di misericordia, chiedendosi perdono dall'inferiore al suo maggiore. & queste son leggi di honore da molti capricciosi nominate, con le quali fornisce il maladetto duello, à nostri tempi, hormai ridotto, come merita, alla total sua destruttione, e ruina singolare? Hor parliamo di altre professioni.

Annotatione sopra il lxxiij. Discorso.

Circa il Duello vedasi il Caietano in secunda secundæ, alla quæstione. 95. che parla dottissimamente oltra gli allegati.

DELLE MERETRICI, ET DE' LORO SEGVACI in parte, Discorso lxxiii.

ENTRANDO col mio ragionamento, nel profondissimo gorgo di tutte le libidini, il qual si troua nel spatiosissimo Oceano dell'arte meretricia dal flusso, & reflusso di piaceri dishonesti continuamente mosso, & agitato, è cosa pericolosa di poter fermare i remi delle parole in guisa, che trascorrendo senso precipitoso, & sboccato, non s'opprima il passaggio della mente, che tutta netta, limpida, & purgata, da queste cose laide, & brutte cerca di far transito più velocemente che possibil sia. Nondimeno io tentarò di uscirne in modo, che gli animi gentili, & d'ogni bruttura mondi conseruino l'innata lor purità interiore, e la sfrenata giouentù male accorta, de i lasciui piaceri misera preda, dalle fallaci, & insidiose maniere delle meretrici, impari a conoscer se stessa, e dia quella ripulsa a loro, che a persone così horride, & infami ragioneuolmente si conuiene. L'inuentione adunque di questa dissoluta, o uituperosa professione s'attribuisce a Venere, la quale apparue degna, & meriteuole per questo d'esser posta nel numero delle Dee; perciochè, essendo ella impudica & adoprata in ogni specie, & qualità di Lussuria, insegnò alle femine di Cipro a cōpiacere a gl'huomini del lor corpo per denari, onde nacque un'abuso in Cipro, come racconta Giustino, che le fanciulle loro si metteuano in publico innāzi al tēpo delle nozze su la riua dal mare a guadagnarsi la dote, & a pagare a Venere le primitie della castità loro. Quindi pian piano crebbe il fettore di questa cocēte dishonestà

Giustino historico.

in

in maniera che molti non solamēte persone singolari, ma popoli di lussuria espressa contaminati, abbracciarono le praue vsanze introdotte, dedicando ai chiassi le lor moglie, & figliuole, senza rimorso alcuno di conscienza et senza ritegno alcuno di vergogna. Doue che i Babiloni, come scriue Heredoto, hebbero un scelerato uso fra loro, che, quegli c'hauean consumato le proprie facoltà, & sostanze, mandauano le figliuole à far guadagno col corpo, per rimetter le ricchezze consonte, con l'usura meretricia non mai satia ò satolla della roba altrui. Et Erischtone Tessalo, in confermatione di questo, consumate le sue facoltà, osseruò cotesta infame consuetudine, ponendo Metra sua figliuola a guadagno, la qual non compiaceua altrui di se stessa, senza presenti di grandissima stima, & valore: Questa parmi fusse la causa, che la sfacciata Dea de gli amori ottenesse da Solone quel grand'huomo, che diede le leggi a gli Atheniesi, & che fu giudicato dall'Oracolo d'Apolline, uno de' sette sauij della Grecia, come testificano Menandro, e Philemone, un tempio magnifico, & sontuoso, chiamato il tēpio di Venere Pandemi, il qual fu eretto solamente per le femine di chiasso: & lui fu quello che ordinò i publici luoghi dishonesti, come scriue Nicandro Colofonio. & concesse nelle sue leggi molte essentioni alle meretrici, con grande dignità del nome suo, per altro ueramente celebre, & famoso. & in questa trascurragine insensata caddero ancora gli Efesi, come dice Eualte, perche à Venere amica dedicarono un tempio dell'istessa maniera, & conditione, & à uintidue d'Aprile tutte le cortigiane andauano al tempio, & offeriuano alla Dea libidinosa per sacri doni, incenso, ghirlande fatte di rose, e di herbe odorate, il mirto, e sopra tutto la menta gentile. Et Alessio Poeta, nel secondo libro delle cose de Samij, dice, che quelle amiche, & concubine che seguitarono Perile Atheniese all'assedio di Samo, cōsecrarono un tempio pur a questa infame, hauendo in quel tempo, che la città se assediaua, con dishonesto commertio guadagnato tanto, che puotero all'impudica Venere un tempio scelerato de' danari communi dedicare. Oltra di questo scriue Clemente Heracleote, nel libro de Pindaro, che in tanto rispetto, & in tanta riuerenza furon tenute le Cortigiane in Grecia, che appresso à Corinthi fu statuito per legge, che quando nella cose importanti, e graui si supplicasse à Venere, questa impresa si desse a molte meretrici, & fossero presenti ai sacrificij, orando per la salute commune deuotamente alla Dea. Onde narra Theopompo, che, quando Serse Re di Persia mosso l'essercito contra Greci, allhora medesimamente le meretrici hebbero la cura di supplicare nel tempio di Venere per la salute della Grecia: & quindi Simonide Poeta compose in lode di loro quel bell'Epigrama, che dice.

Herodoto historico.
Menādro Philemone.
Nicandro
Eualte.
Alessio poeta.
Clemente Heracleote.
Theopompo.
Simonide poeta.

> Hastatuere super Graiorum orare salute
> Felicem Venerem, & pro laribus patriæ:

Non etenim arciferis voluit venus aurea Persis
Arcem Graiorum prodere, quam populent.

Però il Corintio Zenofonte, douendo andare a i certami Olimpici, pensò di fare un voto sacrosanto, promettendo alla Dea Venere, se tornaua a dietro vincitore, di condurre una frotta di Cortigiane, che attendessero al culto sacrilego di quella: e Pindaro Thebano non si vergognò per quest' opra segnalata farli vn' Encomio di questa maniera.

Pindaro.

O Cypri Regina tuum agè in lucrum
Lætarum puellarum greges centum,
Quas Xenofon cum perfictis votis
Adduxisse lætatur.

Origene.

Ma il peggio è di quel grã Filosofo d' Aristotile, che fu riputato cosi sauio e nondimeno non hebbe vergogna, come scriue Origene, d' honorar le meretrici con diuini honori, sacrificando a Hermia sua Femina, come a Cerere Eleusina. Infiniti sono quelli, che da gli auttori nominati sono, c' hanno con tutte le specie d' honori magnificato la grandezza delle meretrici; perciocbe Pericle (se non mente Aristofane) per amore d' Aspasia, hauẽdo i Megaresi rapito le sue donzelle, mosse la guerra del Peloponesso; Alessandro Magno (se si crede à Clitarco) abbruggiò ad instanza della bella Thaide i tempij sacri di persepoli, ch' erano veramente da Imperatori: e Menãdro Poeta egregio celebrò l' istessa in modo, che Propertio dapoi l' ha nominata Menandrea, Sofocle, ardendo a morte per Theoride, prega la Dea Venere con singhiozzi, & sospiri, d' hauer copia del suo amore dicendo,

Aristofane. Clitarco. Propertio. Sofocle.

O nutrix iuuenum exaudi, mihi da Theoridem.

Possidippo acceso di Rodope Dorica, illustra la sua gratia, e bellezza, con quel bell' Epigrama che comincia.

Possidipo.

Dorica te capitis ornarunt mollia vincla,
Et late vnguentum pallia quæ redolent.

Prassitele preso, & legato da i lacci amorosi di Phrine, dipinse la statua di Cupido, oue del suo infocato amore inscrisse nella base i seguenti versi.

Prassitele.

Praxiteles pinxit prius est quem passus, amorem
De prompsit proprio pectore qui archetypum.

E di Platone celeberrimo, e diuino da tutti chiamato, si recitano que' carmi vulgati in lode d' Archenassa composti.

Platone lo da Archenassa meretrice.

Archenassam ego teneo Colophonis amicam,
Cuius & in rugis mollia ludit amor.
Ah miseri quibus hæc iuuenis fuit obuia primum
Per quantas flammas sæuus adegit amor?

Ma Clearco, nel primo libro delle cose Amatorie, narra cosa incredibil quasi di Gigge Re Lydi, che alla sua morta amica doppo i pianti, e i singulti Funerali, dedicò un sepolcro tanto eminente, e rileuato, che da tut-

Clearco.

se le parti della Lydia potena rimirar le ceneri di colei, che in vita gli fu cagione di mille angoscie. & in morte occasioni d'una uera & espressa follia di mente. Hor quale è quel grand'huomo in armi, ò in lettere, che con la seruitù sua non habbia aggrandito il nome delle meretrici, & che non habbia perso dietro a loro il senno, la prudenza, e l'intelletto? Salomone cosi sauio non perdette il ceruello fra l'infinita turba delle concubine? Sansone cosi forte non fu acciecato de gli occhi corporali, e di quel della mente per causa delle meretrici? Non si conosce l'insipienza di Socrate nell'amor d'Aspazzia? La pazzia di Platone in quel di Stella? La stoltitia d'Aristotile in quel d'Erpillide? La follia d'Isocrate orator in quel di Metanira? Vedi i stolti filosofi quasi tutti allaciati dalle Cortigiane; Aristotile da Lampride, Aristippo da Laide, Stilbone da Glicera, Nicostrato d'Anticira, Epicuro da Leontia, Pitagora da Pirandro, e Calidena. Vedi gli oratori antichi impazziti dell'amor delle meretrici. Stefano di Nicareta, Lysia di Lagide, Stratocle di Lamene, Alcidamante di Naiade, Hiperide di Mirbina, Demosthene di Layde. Vedi i Poeti sciocchi quasi tutti rapiti dalla bellezza, & lasciuia di queste Cortigiane. Eubolo di Clepsidra, Antimaco di Chriseide, Menando di Phannio, Orfeo d'Euridice, Museo d'Antiope, Homero di Penelope, Alceo di Sappho, Anacreonte di Luscinia, Catullo di Lesbia, Ouidio di Corinna, Licinio di Neera, Tibullo di Delia, Propertio di Cinthia. Vedi gli antichi Heroi quasi tutti prigioni & captiui pur di coteste meretrici. Persio d'Andromeda, Paride d'Helena, Theseo d'Ariadna, Achille di Briseide, Piramo di Thisbe, Hercole di Deianira, Pirrho di Tigride, Alcibiade di Timandra, Teriandro di Melissa. Vedi i gran Regi, e gli Imperatori del mondo quai tutti acciecati del l'amor loro affatto. Vn Cyro Re de' Persi di Phocaide, Tholomeo Philopatro d'Agatoclea, Demetrio di Lamia, Antigono di Damo, Seleuco, di Nysa, Filippo Re di Macedonia di Philinna, Dionisio Tiranno di Nannio, Pompeo di Flora, Alessandro Imperatore di Thaide, e Marcantonio Romano della famosa Cleopatra. Ma doue lascio quelli che n'hebbero le mandre, & le stalle a posta loro? Tholomeo Filadelfo non hebbe Didima, Bilistiche, Stratonica, Mirtio, Eleusina, Clinio, & altre infinite? D'Alcibiade Atheniese vniuersal puttanieri non scriue cosi Pherecrate?

Plutarco scriue di Platone.
Hermippo d'Aristotile.

Existit haud vir Alcibiades, vt patet,
Nunc omnium vir fœminarum, at denique est?

Pherecrate.

Curione, per testimonio di Plutarco, non chiamaua Cesare con l'istessa intentione, huomo di tutte le donne, e donna di tutti gli huomini? Nō si legge appresso a Idomeneo di Themistocle Atheniese, che faceua tirar la sua carozza da quattro meretrici nude, da Satira, da Nannio, da Scione, e da Lamia cosi bella? Di Nino Re d'Egitto non scriue Ctesia, nel terzo libro delle cose de' Persi, che mai si vedeua se non fra la caterua de gli Eunu-

Plutarco.
Idomeneo.
Ctesia.

 chi,

chi, & delle concubine? Tiberio Cesare (come nota Tranquillo) in vn luogo secreto non ne seruaua i greggi al suo piacere? Surina Re de' Parthi (se non mente Plutarco) non ne menaua in campo dietro a sè ducento? Theseo, secondo Hesiodo, non hebbe Helena a sua posta Ariadna, Hippolita, Eippe, & Egla con vna mandra d'altre infinite, Agamennone, appresso Homero, non vien ripreso da Thersite per hauerne vn serraglio a suo commodo, & diletto? Sardanapalo, come attesta il Sabellico ne gli Essempi, non fece del proprio palazzo un luogo immondo? non andò vestito da meretrice? non vsò i specchi dinanzi, e di dietro per veder tutti gli atti venerei compitamente? Hercole, come narra Herodoto, non n'hebbe in sette giorni cinquanta per suo vso? Gordiano, come recita Giulio Capitolino, non ne tenne vintidue a sua posta per abusarle quando gli piacesse? Commodo, come narra Lampridio, non impazzina con trecento il dì, e la notte? Proculo Imperatore, come si vanta egli medesimo in vna epistola a Metiano, non ingrauidò cento femine Sarmatiche in termine di quindeci giorni? Heliogabalo sopra tutto, come narra Lampridio, fu solennissimo stalone da femine, essendo quello, che ordinò in casa luoghi meretricij a gli amici, a i clienti, a i serui, & fece loro conuiti grandissimi di vintidue sorti di viuande, con patto che gli inuitati per ogni viuanda che venisse in tauola, hauessero a vsare vna volta per vno con le femine, & lauarsi, & erano obligati per giuramento a osseruar questa capricciosa pazzia; & altre volte comperò le meretrici a pretio caro da ruffiani, come quella particolare, che gli costò trenta libre d'argento; e fu prodigo nel gettar dietro a loro, donando vn giorno a tutte le cortigiane di Circo Massimo, del Theatro, e dell'Amphiteatro, e di tutti i luoghi di Roma, in vna vista, che fece vn ducato d'oro per ciascuna; & altre volte fece loro in palazzo orationi militari, chiamandole commilitoni suoi, e dopo l'orationi, come se fussero state soldati da douero, fece annouerar loro per ciascuna tre ducati d'oro per paga, e publicò alcuni ordini amatorij, & meretricij, ritrouando nuoui modi, & figure di piaceri dishonesti, per passar le dodici figure di Cyrene Cortigiana, che ha dato luogo al prouerbio appresso Paolo Manutio. Duodecim artium homo: *& perche ne' venturi secoli non si gloriasse l'infame Aretino d'vna inuentione si sporca di tanti modi compilati, & descritti da lui: & oltra ciò concesse molte essentioni, priuilegij, & salarij del publico Thesoro a queste femine ree, ordinando l'istesso alle matrone Romane, le quali entrassero nella profana setta tanto essaltata, & magnificata da lui. Ma che più? gli istessi Dei de gli antichi non si sono dati in preda all'isteste, & fatti berettoni delle meretrici? non attese Gioue ad Europa? Marte a Venere colta seco alla rete dal Zoppo Vulcano? Plutone a Mintha? Apollo a Dafne? Bacco ad Ariadne? Hercole a Iole? Castore a Thebe? Nettunno a Tiro? Pan a Siringa? E perche tralascio da*

Plutarco. Hesiodo. Homero. Il Sabellico. Herodoto. Giulio Capitolino. Lãpridio. Lãpridio. Paolo Manutio.

parte

parte tanti galanti auttori, che in uersi, e in prosa sono stati fautori, e partigiani nel nome loro singolarmente? Non hà celebrato Aristofane il nome di Salauca? Anassandro quel di Lagisca? Giorgia quel d'Eufrosina, di Corona, e Gnathena? Antisthene quel di Sinope, & Apua? Hiperide quel di Phrine, che fu da lui con una oratione difesa dalla morte, mostrando à Giudici il bel petto Venereo della meretrice per mouerli a pietade, come fece? Cefalo orator quel di Lagide? E Alcidamante quel di Naiade, donna di pari essercitio alle predette? Oltra che Menandro, Apollodoro, Callistrato, Ammonio, Callimaco, Philote, Catullo, Propertio, Ouidio, Horatio, Martiale di molte altre particolari hanno scritto cose non meno uergognose a loro stessi, che honoreuoli a esse. Fra quali huomini celebri con qualche maggior ragione si potrebbe enumerar Sappho, che fu poetessa, la qual celebrò in uersi le sue fiamme amorose per Phaone suo drudo particolare, e quella celebre Leontia femina di Metrodoro, che difese l'honor delle meretrici cõtra la lingua di Theofrasto. Da questo seguito grande, c'hanno hauuto le femine vergognose, & infami in tutte le parti del mondo; infiniti danni particolari, & communi in processo di tempo si sono scoperti ai seguaci di quelle. Annibale nelle delitie, & lasciuie, di Capua perde i trionfi delle sue vittorie; Cesare macchia la sua gloria in Aleßandria per una femina Demetrio in Grecia, Antonio in Egitto, Hercole abbandona le imprese inuitte, e s'induce filar per la Regina de' Lydi; Achille lascia di combatter per Criseide; Vlisse è ritenuto dall'opre heroiche per Circe; il Re Mida serue alle concubine tessendo, e sprezza il gouerno del Regno; Gioue, secondo Homero, quanto di buono pensa la notte intorno alle cose di Troia, tutto uolge sossopra il giorno per amor delle meretrici; Alcibiade acquista la morte per Timandra, Claudio per Virginia, Commodo per Martia, Pirrho per Hermione resta ucciso; & Iphi per Anaßarete s'impicca da se medesimo. La guerra dell'Asia ha principio per Helena, quella de' Samij per Aspasia, quella di Frigia per Hippodamia, quella de Centauri per Deianira, quella d'Egitto per Cleopatra. Et in somma tutti i mali grandi son uenuti per cagione delle meretrici. e che cosa di bene puo succedere da loro, essendo piene di tutte le malitie, di tutti gli inganni, di tutti i vitij che imaginar si poßono? non son' elleno maestre compite di tutti gli errori? E cosa di grandissima fatica, e d'un peso intolerabile a uoler descriuere particolarmente l'astutie, & l'arti loro, e raccontar con che modo, con che piaceuolezza cõ che sguardo, con che parole, con che baci, con che carezze, con che nodi, con che reti, con che lacci, con quai trattenimenti, con quai lusinghe, con quai toccamenti, con quai stringimenti, con quai capestrarie, con che accoglienze, con che atti, con quai lasciui maneggiamenti, con quai lotte, con quai costumi, con quai risi, con quali simulationi, con quai fraudi, e fintioni, con quai false lagrime, con che sospiri, con che gemiti, con che di partenza,

Aristofane. Anassandro. Gorgia. Antisthene. Hiperide. Cefalo. Alcidamãte. Callistrato. Philote. Sappho. Leontia. Homero.

con qual prolungatione di piacere, con qual scambiamento, & con qual rinouatione cerchino inueschiare i giouanetti inesperti, e farsegli seruitori, e schiaui ad ogni lor piacere. Doue che l'arte meretricia si palesa, & si publica per mezi infiniti, che da gl'incanti amatori souente auuertiti non sono, per esser loro troppo semplici, & esse madri d'ogni astutia, & malitia, che imaginar si possa. Con che arte pensi che s'imponghino i nomi di Gineura, di Virginia, d'Isabella, d'Olimpia, d'Helena, di Diana, di Lidia, di Vittoria, di Laura, di Domitia, di Lauinia, di Lucretia di Stella, di Delia, di Flora, se non per captiuar con la uaghezza de i nomi i cori giouanili, che pazzamente poi chiudono in lettere d'oro questi nomi soaui, & con diuersi madrigali, & sonetti, vanno scherzando intorno alle lor lodi, facendo risuonar i monti, i colli, le piagge, i boschi, le selue, e le uerdure di cotesti nomi; delle rime loro amorose estremamente fauoriti? Perche pensi, che trouino i risi vezzosi, le pietose lagrime, i pianti compassioneuoli, le parole soaui le carezze gentili, le promesse dolci, i baci amorosi, se non per inescar l'alme di maniera tale, che come impazzite o dicano, o scriuano, che quei risi sonori sono della uaga Citherea? quelle lagrime, sono le lagrime di Didone per Enea? quei pianti sono i pianti d'Echo per Narciso? quelle parole sono le parole di Pallade innamorata? quelle carezze sono le carezze di Dafne fatte ad Apollo? quelle promesse sono le promesse di Giunone à Paride? quei baci sono i baci di Venere al suo Adone? Onde pensi, che nascono i canti, i suoni, i balli, i giuochi, le feste, le ueggbie, i conuiti, i diporti loro, se non da quell'intento d'hauer l'applauso, il commercio, il concorso della turba infelice di questi amanti, che rapiti da quelle uoci angeliche, & soprane, attratti da quei suoni diuini, di arpicordi, & lauti, impazziti in quei moti, e in quei giri loro tanto attrattiui, consumati in quei giuochi spassêuoli, dileguati in quelle feste giolìue, addormentati in quelle ueggbie pelegrine, immersi in quei conuiti di Venere, & di Bacco, morti nel mezzo di quei soaui diporti; restino prigioni, & serui del lor fallace, et insidioso amore? Con questo fine istesso adornano i letti di padiglioni di raso, di coperte di seta, di lenzuoli di renso, di cossini ricamati, di lettiere intersiate, di tapeti turcheschi le tauole, di cadreghe di veluto le sale, di scanni minutamente lauorati le camere, d'argentaria le credenze, di pitture lasciuissime i tetti, e le mura; di rose e fiori i lastricati, di profumi odoriferi tutta la casa. Per questa sola cagione si mostrano alle finestre, fanno l'amor su i balconi, giran d'occhio a chi passa, gestiscono con la mano, accennano col guardo, motteggiano col uiso, parlano con la lingua, ridono con la bocca, si storcon con la uita, chiamano, pregano, suadono, gridano che s'entri. Quindi prouiene, che scriuono, che mandan lettere in uolta, che danno auisi di piu maniere: che i presenti, che le ruffiane, che i messi, che i ragazzi, che i paggetti uan girando da tutte l'hore con polize, con mazzetti, con cestarelli, con

piatti

piatti coperti, con commissioni hora dolenti, hora pietose, hora tristi, hora gioconde, hora d'un tenore, hora d'un'altro. Da questo nascon gli inuiti a desinari, a cene, a stuffe, a bagni, danze, a lotte abbhomineuoli, & vergognose. Di quì procede che si dilettano tanto di farsi belle con varij lisci, & belletti, vuotando le spiciarie di biacca, di solimado, di lume scaiola, di lume zuccarina di fior di Christallo, di borraso, rassinaco, & che si rendō lustre con molle di pane, con aceto lambicato, con acqua di faua, con acqua di sterco di bue, come vacche che sono: & che rinfrescano il viso, e mollificano le carne con l'acque d'amandole di Persico, e il sugo di Limoni; e si conseruano, con rose, con vino, cō lume di rocca; e induriscon le corna dināzi da bestie come son veramente, con draganti, e semenze di codogni, e mettono penuria nel lume di feccia, & nella calcina viua per far liscia perfetta da darsi la biōda, acciò la vaga aurora nō goda sola vn' Epitheto si nobile, & pretioso. Quì vedi specchi preparati, l'acque rose, l'acque nanfe, l'acque muschiate, i profumi, i zibetti, l'ambracano, i pettini, gli orecchini, i scriminali, le forbici, le mollette. Quì vedi le scatole, i bossoli, i vasi, l'ampolle, le scutelle, i pignattini, i gusci d'ouo pieni di mille empiastri preparati da loro. Quì vedi le fanti preparar l'agucchie da pomella, conciarle i busti, serrarle i fianchi, stringerle le spalle, aiutarle di dietro, accorrer d'auanti, porgerle i zoccoli, assettar le faldiglie, alzare la coda. Quì vedi madonna col capo rassetato, co i rizzi dinanzi, cō le corna da' banda, cō le treccie bionde, col nastro d'oro, con manigli alle braccia, con diamanti in dito, con collanne al collo, con pendenti all'orecchie, con garofoli alla destra, cō rose alla sinistra. Con questa accōciatura tutta garbata si mette in prospettiua alla finestra, che pare vna Iezabele imbellettata. Ne questo basta che per maggior mollitie ha i guanti di seta in mano, la manizza di zibellini poco da longi, il cagnino in braccio, la gattina a piedi, la scimia da vn canto, il martello dall'altro, il ventaglio appresso, e da tutte le parti spira libidine, & lasciuia estrema. S'inferma tal volta per farsi visitare, s'infinge dolente per farsi consolare, si mostra timidetta per farsi accarezzare; si scopre ritrosa per farsi brammare; si simula morta per farsi suspirare. Cō quanta prosopopeia fauella con altri, con quanto artificio apre la bocca, con quanta industria forma la parola, con quanta lasciuia ordina i gesti, cō quanta accortezza dorme, e nel dormir languisce, nel vegghiar sospira, e dapoi ride, e dapoi piange, e dapoi canta, e dapoi si turba, e dapoi si querela, e dapoi fulmina, e finalmente con gli occhi balenando, saetta i cori de gli amāti infelici & sfortunati. Quì miri vn tacer di parole, vn silētio di bocca, vn guardo supino, vn pēsar mucolo, vn correr di ceruello fantastico, vn leuarsi di sede, vn serrar di finestre, vn puntellar di porte, vn chiuder d'altane, vn ritirarsi dentro alle gelosie troppo dispettoso. Già si comincia dare all'arma, i sdegni principiano, l'ire si generano, le minaccie vāno

in volta, i dispetti non han fine, i braui si trouano, i penacchini s'armano, i bertoni s'infuriano, le bastonate s'apparecchiano, i sfrisi si preparano, le morti si trammano da queste insidiose e maladette meretrici. Non si parla più di vezzi, non si fauella di carezze, non si ragiona d'hauer commercio insieme, cessano i messi, restano le polize, mancano i presenti, vēgon meno i saluti, e le riuerenze si richiedon indietro le fedi, si dimandano i quadri, si riuogliono i ritratti dell'imagini miniate dētro a scatolini, e con rabbia cō furore, con insania di mente si rompe, si spezza, si calpesta ogni cosa cō gli piedi. Quindi si giura, si scōgiura, si sacramenta di non far mai pace. Marte, e bellona scorrono da ogni banda, le faci si accendono ogni hora a più potere, non più sonetti, non più madrigali, non più canzoni, non più se stine da innamorato spiran le muse gratiose, Apollo asconde la lira, Euterpe và a spasso, Cupido sfratta, Venere và in chiasso, Archiloco solo si lascia vedere, e Pasquino trionfa in mezo delle piazze. Hora si scoprono gli altari da douero si contano gli inganni, le malitie, i tradimenti, le doppie poste de i bertoni, il tener su la stanga de ganimedi, la trappola de togati, le perfidie con questi, gli assassinamenti con quell'altro; lo splender della robba, il perder della uita, l'arrischio dell'honore, il consumar dell'anima, il vuotar della borsa, il cruccio, il trauaglio, il martire, il dispetto, la gelosia, l'inquietudine grande che da lor procede. Pasquino si mette a narrar le superbie, nel star sul graue, nel concorrer con le signore di vesti, di drappi, di serue di carozze, e sopra tutto di voler esser d'ogn'hora cortigiane: le ire nel sdegnarsi per poco, nell'isfogarsi cō parole, cō minaccie, con turbation di volto, con offuscatione di occhi, con alteratione di animo, con rio pēsier di mente; le inuidie alle bellezze, alla gratia, alle maniere accorte, alla destrezza de gli atti, alle ricchezze, al guadagno, all'honore delle lor concorrenti, le gole a pasti, a conuiti, a confettioni, & a ogni sorte di leccardia; che alla piazza si ritroui, le accidie in camera, in letto, al foco, al fresco su le sedi, di giorno, di notte, e da tutte le hore; le lussurie cocenti, le dishonestà sfrenate, i cenni, i moti in enigmi, alla scoperta, con baci, con atti, con parole, con gesti, con opre, con effetti che dinotano l'istessa incontinenza: oue son rassomigliate ad vna sfrontata Philene da Philocrate lacerata; ad vna Celia, dalla cui impudicitia grande scriue così Martiale.

Philocrate Poeta Greco.

Plinio.

Das Cattis, das Germanis, das Cælia Dacis,
Ne Cilicum spernis, Cappadocumque toros

Ad vna Messalina, che, secondo Plinio, superò vna sua fantesca da lei posta alla lotta Venerea di più di vinticinque coiti per notte, ad vna Sappho, che, secondo Ouidio nelle pistole, vsaua, & patiua esser vsata da cinque ancille sue, Atthi, Ciduo, Amithone, Telesippa, & Megara; ad vna Semirami, che innamorata di un cauallo, giacque con esso; ad vna Pasiphe, che si sottopose ad vn toro, come scriue Propertio in quei versi.

Ouidio.

Propertio

Vxorem

Vxorem quondam magni Minois, vt aiunt,
Corrupit torui candida forma bouis.

Alle due sorelle Callypighe, che vennero a quel vergognoso, & infame cõtrasto fra loro, come narra Cercida Megalopolitano, cioè qual d'amẽdue hauesse più belle parti posteriori. E finalmente si narrano le auaritie immense in chiedere, in dimandare, in torre, in volere; in rubbare, in molestare, in importunare del continuo i suoi amatori, di vesti, di anella, di collane, di manigli, di vezzi di perle, di filze di coralli, di mobili, & di mille altre cose: oue s'antepongono a Rhodope Egittia, che si gloria appresso Herodoto di hauer fabricato con l'abuso della sua beltà vna piramide magnifica, & superba: a Phrine, che si vanta appresso a Callistrato di hauer spogliato Prassitele della tauola del suo pretioso, & eccellente Cupido, e di hauer fatto proferte di cinger Thebbe di muro, se i Tebani si contentauano di porui questa inscrittione. QVOS Alexander euerterat, Phrine amica excitauit. *A Timandra che si inalza, appresso a Plutarco, di hauer drizzato al suo vago Alcibiade vn monimento regio de i suoi denari d'acquisto: a Damo bella, che si loda, appresso Heraclide Lembo, di hauere essausto Antigono di tutti i suoi Thesori: alla formosa Lamia, che appresso a Plutarco si celebra di hauer inescato in modo l'alma del Re Demetrio, che ogni cosa donaua a lei: alla pomposa Flora, che appresso a Plinio si commenda di hauer degnato a Imperatori, a Regi, a Prencipi, a Consoli, a Questori solamente, e delle spoglie del suo guadagno hauer lasciato ricco il popolo Romano. La Satira finalmente si estende assai intorno alle impatienze loro, quando non sono contentate a pieno, e diuulga le murmurationi contra i suoi amanti, i lamenti che fanno, le querele che spargono, i dispetti interni c'hanno, il liuor, che le distrugge, la rabbia, che le consuma, il furor precipitoso, che le rapisce a ogni sorte di offesa. e di vendetta; il gridar come bestie, l'arricciarsi come spinosi, l'inasprir come serpi, l'infuriar come demonij che si vede in loro. le audacie, le baldanze, le presontioni, le temerità, l'altezze, gli orgogli, le hippocrisie si raccontano tutte ò a tutti in vna volta. Suona la tromba dell'ignominie loro, e predica le discordie che nascon per esse le risse, le contese, le parole, le minaccie, le ingiurie, le vccisioni, e tanti impegni di robba, tutti latrocinij de padri, tanti furti de i parenti, tanti giuochi, tante crapule, tante bestemmie, tante parole scandalose, tanti suiamenti, tante dissolutioni, tante dishonestà, che non hanno ne fine, ne fondo. Per vltima conclusione si conchiude quanto da loro si riceue, & acquista, che non è altro, che mille immondezze, & sordidezze, lequali honestamente nominare non si ponno; & s'abbellisce il concetto descriuendo quanto son brutte, sporche, laide, infami, furfante, pidocchiose, piene di croste, cariche di menstruo, puzzolenti di carne, fetenti di fia-*

Cercida Megalopolitano.

Herodoto.

Callistrato.

Plutarco. Heraclide Lẽbo.

Plinio.

to, ammorbate di dentro, appestate di fuori, che le Gabrine in comparatione son più desiderabili che loro. Però sia cosa ottima, e saggia da douero lasciar queste lupe di Romulo, & di Remo, fuggir queste vacche d'Apollo, schifar queste chimere, abbandonar queste Meduse monstruose; chiuder l'orecchie a queste Cirene maladette, dar ripulsa a queste Belide senza fondo, scacciarle in tutto dal commercio nostro, come fece Diana Elice femina di Gioue dal consortio delle Ninfe, dicendo Ouidio queste parole in persona d'essa.

> I procul hinc, dixit, sacros ne pollue fontes,
> Cinthia deque suo iussit decedere cetu.

E seruirsi di quel consiglio dell'istesso.

> Ad mea decepti iuuenes præcepta venite,
> Quos ferus ex omni parte fefellit amor.

Perche è cosa troppo chiara, & manifesta, che l'amor delle meretrici non cagiona altro, che miseria, & infelicità per fine de' suoi piaceri. Vadino dunque tutte le cortigiane in chiasso; e gli huomini saggi, & prudenti attendino ad altri studi, che rechino loro vtilità, gloria, & honore, hauendo solo dal consortio delle meretrici danno, e vergogna vniti insieme.

Annotatione sopra il lxxiiij. Discorso.

Moltissime cose intorno a queste profane Meretrici si trouano in Celio Rhodigino al lib.5. & cap.19. & al lib.2 e cap.79 Così in Pietro Crinito al lib.5. & cap.2. & al lib.9. e cap.8. Così in Pietro Vittorio, a carte 458. & 277. & 102.

DE' RVFFIANI, ET DELLE RVFFIANE. Discorso lxxv.

HAVENDO tanta amicitia, e tanta strettezza di parentella fra loro l'arte delle Meretrici, & quella de Ruffiani, che si puo dir veramẽte, che vẽghino legati insieme col nodo Gordiano: è cosa molto giusta, & conueneuole, che al ragionamento di quella succeda il discorso di questa, acciò ch'vna catena tale non paia inettamente nell'officina de miei discorsi disunita, et separata. Però, dando principio al ragionar di questa professione accorta fuor di modo, & sottile, io l'antepongo senza fallo alcuno all'arte meretricia; perche da questa come da maestra si impara quanto di fraude, e di malitia nelle Cortigiane si troui, e dalla scola di essa tutte le truffe si cauano, onde le discepole ammaestrate sagacemente insidiano altrui, & con varij colpi da furbe fanno restar questi si scorti sparauieri al vischio delle lor parole presi, & gabati: Fu molto fauorita quest'arte (benche indegnamen-

mente) da gli antichi Romani, onde si legge appresso Pietro Crinito, che nel tempio di Venere in due tauole di bronzo furon sculpite leggi di Ruffiania del seguente tenore. Che le ragioni del vedere, del parlare, del salutare, del buccinare, del maneggiare, dell'intromettersi, del pregare, del suadere le femine, siano concesse perpetuamente di giorno a gli huomini, ne sia persona, che gli habbia a impedir o disturbare queste commodità dalla casa, dal buco, dall'horto, dall'uscio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle finestre in modo alcuno; si serui la fede, si diano consigli, & si presti ogni aiuto, & fauore: e di notte (cosi diceua la seconda tauola) con gli usati motti, con i soliti accordi, con gli dati cōtrasegni si possi andar da loro si picchi senz'altro, e tolta uia ogni paura, leuato ogni timore, rimosso ogni sospetto si facci ingresso a quelle: seruendosi del tempo, dell'ordine, e dell occasione secondo i bisogni. Et Licurgo quel sauio legislator della Grecia a gli Lacedemonij fece una legge da ruffiano perfetto, permettendo, che in occorrenza, che un huomo attempato, e per debolezza di forze, poco atto al consortio coniugale, hauesse tolto per moglie una fanciulla di prima età, potesse eleggere a suo piacere qualche giouane piu poderoso, & di miglior neruo di lui, ilqual pigliasse cura d'ingrauidarla, pur che il parto, che nascesse fosse tenuto del marito. Ne Solone si mostrò men partigiano, o diuoto del ruffianesmo in quella legge sua, doue ordinò che le dōne maritate, ritrouando i mariti loro ne i piaceri del letto disutili, & inetti, hauessero copia di eleggersi alcuno de i parenti, col quale si potessero congiongere, nè però fosse in podestà di alcuno di riputar quel figlio d'altri, che del marito uero. Ma cotesta arte furfantesca, & vile, è poi cresciuta col tempo, & con l'osseruanza de gli huomini, a grado tale, che dilatatasi per ogni parte, e tenendo fermo possesso quasi in tutti i luoghi, si è discoperta al mondo per regina de gli animi, & de' sensi di tutte le persone. Et in segno di questo, chi legge le historie uede, che non è stato quasi huomo cosi grande, che non habbia riuerito lo scettro di costei inchinandosi al ruffianesmo, & alle lusinghe di questa falsa amica de' cori nostri humani. Scriue Egesippo nelle sue historie, che Paolina matrona castissima, & honestissima, cō semplicità ueramēte estrema fu dai Sacerdoti della Dea Iside con insolito, e nuouo ruffianesmo sotto posta un nobil giouane in cābio del Dio Anube, e di Clodio Romano racconta Plutarco, che nel tempio della Dea Buona introdotto per mezo de i ruffianesmi in ueste feminile, fu a dishonesto commercio con Pompea moglie di Cesare, che per cio n'hebbe dal marito giustamente la ripulsa. Si gloria Aristippo Filosofo appresso Atheneo, fra tutti gli amatori di Laide Corinthia esser lui solo, che possedesse quella senza esser da lei posseduto, e nō per altro certo, se nō perche la rea femina si seruiua dell'autorità del Filosofo, a tirar col suo mezo la frotta de secolari a casa sua. Taccio di Nerone, di Commodo, e d'Heliogabalo Imperadori, de' quali scriue Lampridio, che

Pietro Crinito.

Egesipo.

Plutarco.

Atheneo.

Lāpridio.

che non meno osseruarono l'amicitia de' Ruffiani, che quella delle meretrici, studiando in ogni sorte di corruttella per mezo loro. e taccio ancora le cose che dicono i Poeti de' ruffianesmi de gli antichi Dei, perche Mercurio ha titolo di Noncio, & messaggiero loro uniuersale, per esser bel parlatore a isplicare tutte le ambasciate. Per questo Horatio volgẽdo il suo parlare a quello, disse in un Oda.

Horatio.

O Mercuri facunde nepos Athlantis.

Momo e finto portinar de gli istessi, per esser compito ruffiano loro in ogni occasione.. A Venere s'attribuisce che sia Dea de gli amori, & a Cupido l'istesso, perche da lor nascono tutti i ruffianesmi nelle cose lasciue, & amorose. Per questa causa fingono Gioue col mezo de ruffiani far souente gelosa la Moglie Giunone, Marte far le corna à Vulcano, Pan co' suoi Satiri, Fauni, e Siluani seguitar le ninfe di Diana, Oceano cercar l'amor di Theti di Glauco, di Melicerta, e Priapo insidiar con tutti i mezi questa, e quell' altra Dea. E potentissima quest' arte maluagia ad ispugnare ogni persona benche, forte, e constante fosse da douero; perche non è vedoua si saggia, & prudente, donna si accorta, & auertita, vergine si stabile, & ferma, proposito si saldo; intentione si forte, continenza si dura, che dall'insidie sue non patisca, se non monimento aperto, almeno sotto terra mine si malitiose, che uiene atterrata affatto, & ruinata. Et qual è quella roccaferrea, quella fortezza adamantina, che al suo scarpello stia salda, ne si muoua? qual è quel presidio, che gioui? quella prouisione che basti? quell'ordine, che sia buono? quelle sentinelle che sian diligenti contra gli inganni, e l'inuentioni di costei? Ne per forza aperta, ne per stratagemi secreti, ne per consigli ascosi, ne per sottigliezza d'inuentioni, ne per mezi dopij, ne per modi furbeschi si può toccar chi l'agguagli non chi la superi, o uinca a patto alcuno: conciosia che ella sola sappia quanto san tutti i dotti, e tutti gli artisti del mondo vniti insieme. Non sa piu il Rhettore vn iota della persuasione di quel che ne sappia un ruffiano, il quale loda eccellentemente, essaggera mirabilmente, consiglia accortissimamente, suade, e dissuade stupendamente; adorna i suoi parlari, circonscriue le sue cose, colorisce le sue ragioni, magnifica i suoi pensieri, confuta le ragioni contrarie, vilipende l'altrui parere, estoglie i suoi detti, & con parole, & con nouelle, e con motti, e con facetie, e con diuerse inuentioni fa creder quanto gli piace. Spauenta le putte col terror de' braui, le fa allegrar con le promesse, attristar con le cattiue noue, rider con le buone, pianger per l'altrui pena, odiar chi l'ama, & incrudelir con chi more, e spasima per loro. Compone le parole ornatamente, col gesto l'imprime, con la grauità le dà fede, con colori le ueste, con l'Hippocrisia le acquista una diuotione singolare. onde auien che diuenta Signor dell'animo, patron della mente, e Re della vita di ciascuno; perche sen-

sentendo il modo del dire, l'ordine del narrare, lo stile del parlare, la gratia del prononciare, le figure delle parole, l'inuentione delle cose, il metodo preso, il mezo adoperato, il fine desiderato, ogni psona gli rimane schiaua, e per mera elettione seguace e dipendente affatto. Imita il Grammatico nel scriuer le lettere amorose tanto ben messe, e tanto bene apuntate, che rendono stupore, nel dettar politamente, nel spiegar galantamente, nell'isprimar secretamente il suo pensiero; e troua noui modi di scriuere, noue ziffere, noui enigmi, noui secreti, acciò le lettere nō siano intese se nō da chi è partecipe della cosa si fa inchiostro di paglia abbruggiata, di fulligine, di galla; & si leuano cō aqua di calcinaccio, e di salnitro: si scriue cō succhi di cipolla, con latte di fico, con l'agro di cedro, ò di limone, cō acqua allumata, e si mostra al foco: si forman caratteri con biacca stemperata con la gomma, e s'interpongono al lume; si distillano le lucciole, e si scriue con quel liquore tanto occultamente quanto dir si possa; le ziffere, le figure, li segni, le note sono infinite in questa materia. Appare vn Poeta nel descriuere i casi acerbi con pietà di parole, i fatti allegri con giubilo di core; in narrar le guerre amorose, le lotte veneree, i duelli di Cupido, le barriere martiali di mille innamorati, quelle palestre delle femine antiche nude con gli huomini, quelle caccie de' Satiri con le ninfe, quelle pesche lasciue di Nettuno, e Nereo cō Doride, e Amphitrite. E tutto heroico nel parlar delle pugne amorose, tutto lirico nel descriuer le gioie, & i piaceri di Venere, tutto Satirico nel ramētar gli sdegni e l'ire, tutto comico nel finger l'allegrezze, tutto tragico nel simular le disperationi. Ha per soggetto le fauole come il Poeta, i versi per mezo, gli amori per oggetto, il canto per instromento, e'l possesso delle diue per potissimo fine d'ogni cosa. Porta seco i sonetti del Petrarca, le rime del cieco d'Adria, l'Arcadia del Sannazaro, i Madrigali del Parabosco, il Furioso, l'Amadigi, l'Anguilara, il Dolce, il Tasso, e sopra tutto i Strambotti d'Olimpo da Sassoferrato come più facili, sono i suoi diuoti p ogni occasione. Le Muse l'aiutano a narrar qualche caso stupendo, e nuouo, le Gratie a colorirlo pche si creda, Apollo a dar splendore al concetto, Mercurio a ornarlo di parole, Pallade a recitarlo con sapienza, e Venere a imprimerlo dolcemente nel core altrui. Si reca dietro qualche sonetto in seno, vn madrigale in mano, vna festina gàlante, vna canzone polita con vn verso sonoro, con vn stil graue, cō parlar facondo, con tropi eleganti, con figure eloquenti, con parole terse, con vn dir limato, che par che il Bembo, ò il Caro, ò il Veniero, ò il Goselini l'habbiano fatto all'hora all'hora; e si mostra alla diua, cō lettere d'oro, con caratteri pretiosi: si legge con dolcezza, si prononcia con soauità, si dichiara con modo, si scopre l'inuentione, si manifesta il senso, e si palesa il fine del Poeta. La Diua s'allegra e s'empie di gioia finalmente, & il ruffiano gode d'hauer per mezo d'vn sonetto, ò d'vna Frottola acquistato il cor

d'una

d'una signora si bella, e si cõpita; si serue dell'historia per l'altre cose mirabilmente, e si preuale dell'astutie, che gli hanno osseruato per farsi possessori dalle persone amate, come Ammon si finse infermo per esser visitato da Thamar; Dalida piãse per inchinar Sansone a sodisfarla del chiesto secreto; Achille col vestirsi da putta hebbe copia dell'amor di Deilamia; Enea cõ l'ordine della bella caccia si ritrouò cõ Didone dentro alla spelonca; Cleopatra per via di magnificẽza inuitò Marcantonio nel suo amore; Circe p mezo d'incãtesmi tirò il saggio Vlisse alle sue voglie: e col narrare i mesti, e i fortunati auuenimẽti di Lancilotto, di Tristano, e di Amadis di Gaula, di Splendiano, del Caualier della Croce intenerisce il cor delle femine, che tutte stan diuote al fine di nouelle dilettevoli, & giocõde: e non è donna, ò fanciulla di cosi perfetta castità, ò pudicitia, la quale da cosi fatte historie pellegrine, e da cotali essẽpi d'amore nõ s'accenda, e nõ s'infiammi ad imitar le diue passate, nell'esser di se stesse larghe, & cortesi a suoi amatori. Vn Ruffiano con tale belle lettere di Philide a Demofonte, di Ero a Leandro, le risposte dolci, le proferte soaui; nõ tace la nouella d'Olimpia, quella di Gineura, quella d'Isabella, troua le fauole del Boccacio, quelle del Cinthio, quelle del Straparola; recita le pazzie d'Orlãdo, gli innamoramẽti di Rinaldo, le fierezze d'Angelica, gli amori cari di Ruggiero, e Bradamente; & con queste lasciue historie combatte la castità delle dõne maritate, la pudicitia delle donzelle, l'honestà pregiata delle vedoue, che bene spesso per tai ragionamẽti vẽgono corrotte, e violate. Vsa il Ruffiano souẽte la Logica per confutar le ragioni delle femine, le mostra il falso per il vero, il vero per il falso, importuna con argomenti, risponde con obiettioni, iusta con noui sillogismi, e al fin conchiude, che alle sei hore di notte si apra la porta, e non si manchi. Parla di termino come lui, dando termine dui, ò tre giorni; scopre il nome, ch'è Flaminio, ò Lucio, ò Lelio, mostra il verbo, ch'è correre, e studiare di adẽpir l'intento; compone vn'oratione, che Flaminio è arso del suo amore; constituisce la propositione del suo ardẽte desiderio; fa vna Hippothesi, se lei vuole: forma vna figura gentile, e garbata dell'amãte; cerca di rimouer la cõtradittione della persona amata, accõmodar le differenze, conuertir gli animi insieme, subalternar questa con quello, e quello con questa, e fargli equipollenti di voler l'un cõ l'altro: indi forma il soggetto della femina, il predicato dell'huomo, la copula di tutti dui; la materia è atta, la forma è giusta, la figura è buona, il mezo termino è in pronto, il modo è in ordine, onde si fa vna perfetta conclusione di pigliarsi insieme, e perche la cosa duri, con vna dimostratione potissima si compisce il tutto. Vn Ruffiano co' solazzi di Arithmetica dilettando, e piacendo alle femine s'acquista credito, e beniuolenza con loro mentre propone la ragione del Capitolo, che va innanzi al cane cinquanta salti, quella della contadina, che ha il cesto pien d'oue, che

casca-

cascano in terra; quella delle tre femine, che uanno al mercato: il giuoco di trouar l'anello, dimandando; il spaßo delle carte, interrogando; il trastul lo di saper indouinare quanti soldi ti truoui in mano. Dalla Geometria caua il modo di fabricare scale di misura per appoggiar a i tetti, a i veroni, o alle fineſtre dell'innamorate, e fa dir quanta distanza è dal muro al poggiolo, quanta altezza è da terra al balcone, con quante passa di corda si potrebbe arriuar doue alberga la sua donna. Con la musica diletta souente, le orecchie delle giouani, mollifica l'animo da ogni lasciuia, ruina i costumi, disperde la honestà, infiamma l'alme di cocente amore, incende i spiriti di concupiscenza carnale; mentre si cantan lamenti, disperationi, frottole, stanze, terzetti, canzoni, vilanelle, barzelette, e si tocca la cetra, o il lauto a una battaglia amorosa, a una bergamasca gentile, a una fiorentina garbata, e una gagliarda polita, o una moresca gratiosa; e pian piano, s'inuita a i balli, & alle danze, doue i tatti uanno in uolta i baci, si fanno auanti le parole secrete, lo stringer ascoso delle mani, il ritirarsi qualche volta buio a fatti vergognosi, & enormi. Della pittura, & scultura si preuale da inuitar l'occhio lasciuo alla libidine con la lasciuia delle imagini, de' ritratti, & de' simulacri, che hanno in lor forza non meno che la presenza delle cose, & di ciò ne fan fede Pigmalione; che arse inestimabilmente dell'amore d'una statua, come se fosse stata una ninfa formosissima; e quel giouene Atheniese, di cui fa mentione Celio, ch'impazzì del bellissimo simulacro della Dea Foruna; e uenne a tanta insania, che non potendo con pretio immenso d'oro ottenerlo da i magistrati di Athene si uccise auanti al suo conspetto; & oltra ciò quel giouine Atheniese Alchida chiamato, di cui fa mentione Plinio, che strupò la bella statua di Venere Gnidia, opera di Prasitele scultore, lasciando del suo concubito le macchie per testimonio, a cui s'aggionge quell'altro, che nell'Isola di Samo secondo Alessio Poeta, si corruppe con un simulacro di una putta bellissima, che era opera di Cteside statuario. Terentio anch'egli nell'Eunucho introduce un giouene infiammato a lussuria, per hauer ueduto una tauola, nella quale era dipinto come Gioue scendendo in pioggia d'oro corruppe Danae. E non è dubbio alcuno, che incentiui di gran libidine son quelle Dee dipinte ignude dinanzi a Paride le Ninfe che si lauano, stando i Fauni ascosi a vederle; quei solazzi di Diana presso al fiume Eurota; quei ratti d'Helena; quelle Lucretie nude; quell'Europe portate dal toro; quelle Nereide in mare si lasciue, & simili altre cose affatto libidinose, il che dichiarò la bella, & lasciua imagine di Cupido, che fece Prasitele, di cui disse Crate Cinico presso Atheneo, ch'era un deposito chiaro dell'intẽperanza de' Greci. Non si dilunga il ruffiano dalla prattica de' speciali, de' quali si serue per corrompere le femine col mezo de lisci, e de belletti, che insegna loro; non dall'amicitia de profumieri, che gli danno i saponetti, gli onguenti, i profumi. Le

Plinio.

Alessio.

Terentio.

Atheneo.

acque

acque muschiate, le bale di macalepo da farle odorifere, e polite, non da malitiosi barbieri, che sempre hã piena la tasca di qualche poluere buona per loro, che sotto coperta di cauarle sangue, e medicarle, di qualche piaga ascosa, le fanno un'altra piaga nell'honore piu rileuata. Et in somma un ruffiano è tanto sottile nelle sue cose, tanto astuto nell'inuentioni, tanto accorto nell'osseruationi, tanto malitioso, e ghiotto in ogni sua consideratione, che imita il mestier di tutti, e secondo l'arte di tutti si trasforma come vn Protheo: varia il colore come un Camaleonte, per ottener con ogni specie di seruitù l'intento suo. Auoca talhora in palazzo per acquistar l'amore della vedoua difesa; consulta nelle liti delle doti per captiuar la mente di quella bella matrona, giudica per tribunale, & fauorisce la parte, per esser compiacciuto dell'amata gentildonna. Diuenta Filosofo speculando la natura delle donne, i suoi andamenti, i suoi desiderij, i loro appetiti, i piaceri, i diletti, il fine, c'hanno. Diuiene Medico, promettendo alle fanciulle di farle diuentar uergini al tempo del maritaggio, di restringer le pope, che non crescano; di ritirar la pancia al suo segno di procurar la dispersione del parto d'insegnare un rimedio da non ingrauidare; di gettare il seme concetto crollando il filo della schiena; e sotto colore di uisitarle nell infermità, s'introduce in una amicitia al loro honore molto pericolosa: come l'essempio attesta d'Eudemo, e di Vettio Valentio, de' quali uno sotto specie di visita ottenne Liuia di Druso, e l'altro Messalina moglie di Claudio. Non mancano ricette, non secreti, nõ beuãde per sodisfare a gli appetiti di quelle, che troppo crudele danno orecchie alle lor frappe, porgon fede alle lor cianze, e ascolta piu che uolontieri le pastocchie, delle quali essi abondano piu che di souerchio le promesse dell'Alchimista son compagne d'ogni ruffiano, perche ciascuno promette denari, argento, & oro in copia grandissima, pur che la vergine consenta, pur che la maritata si pieghi, pur che la vedoua condescenda, pur che la meretrice si strauacchi, ne son per mancar da uerun tempo scuti, cecchini, doble, anella, collane, vezzi, manigli, e pendenti sopra tutto. Quest'oro è quello ch'apre la porta, che leua i cadenazzi, che sfera le serrature, che disserra i gãghieri, che rompe le muraglie della castità feminile affatto. onde ben disse Ouidio.

Ouidio.

Aurea sunt vere nunc secula plurimus auro
Venit honos, auro conciliatur amor.

E come la persona ha da spendere non ha mezo di ruffianesmo piu potente di questo perche non è rocca si forte (come ben disse Filippo Re di Macedonia) che pigliar non si possa, pur che dentro alla porta passi un'asinello carico d'oro. Et à questo proposito disse il Poeta quella ulgata sentenza.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Si veste anco il ruffiano dell'habito d'Astrologo, & indouino, e fa del Chiroman-

romante, del Geomante, dell'Augure, del Sognatore, del Fisonomista per conquistar con queste frodi l'amor delle fanciulle: piglia a predir loro i futuri matrimonij, i figliuoli che nasceranno; se saran maschi, o femine, con l'osseruatione del moto de piedi destro, e sinistro; quanti amanti hanno hauuto, quanti n'hanno d'hauere, quanto debbon campare; le guardano su la mano, le dan buona uentura, le prononciano buone nuoue, le augurano felicità, ricchezze, & honori, le interpretano i sogni in buona parte, le dicono le loro inclinationi, e facendole toccar con mano qualche uolta la cosa mediante la fede, che s'acquistano, vengono in possesso della gratia loro. Ma sopra ogni cosa le superstitioni, gli incanti, le strigarie sono insegnate da i ruffiani alle donne, perche esse troppo scempie si pensano con questi mezi venire a i loro dissegni dishonesti. Per questo Canidia, e Sagana, Veia, & Folia appresso Horatio, Pamphila appresso Apuleio, con incantesimi astringono i loro amanti, e nella Tragicomedica di Calisto, Celestina ruffiana infiamma Melibea fanciulla. Et a queste cose s'aggiongono conseguentemente i sonni feri, & le beuande amatorie che son loro insegnate, le quali per uirtù diabolica, permettendolo Iddio, tal uolta inducono l'effetto desiderato, e tal uolta danno alla uita inestimabile: onde si legge che con tale inganno morì Lucullo, & Lucretio, (come scriue Statio) perdè l'ingegno, & l'intelletto. Finalmente con infinite arti mecaniche il ruffiano si fa forte con le femine, & mostrando loro lauori fini di piu sorti, azze bianchissime, fili sottilissimi, tele perfette, ueli pretiosi, drappi eccellenti, sete ricami, reti, bende, scuffie, uelette, pannicelli, faccioli, fodrete, cintole, borse guanti, dedal, rocche, agucchie, perle, coralli, & simili altre cose, ageuolmente con queste frascherie tira sotto le fanciulle, & si domestica tanto ch'arriua al suo disegno. Tiene oltra di questo la pratica delle Lauandaie, & vassene alla fossa a fauellar cō loro, si serue delle fantesche e farle appresentare, adopra le pizzochere a farle far l'ambasciate, & fin'alle poueraccie che battono alle porte sono instrumenti; & mezi di tutti i suoi ruffianesmi; i famigli di casa son a proposito p esso, i guidoni fan il debito, le comari sono uniche, p questo effetto, i gondolieri, e barcaroli sono prothi, e maestri del mestieri; i fachini portano così bene i polastri, come anco i pesi, & fino ai spazzacamini seruono garbatamēte quādo bisogna. Per questo di carneuale si uestono alle uolte i giouani da spazzacamino, gridado. Belle madone chi uuoi spazzar camino? Si uestono anco da cingara perche così toccano la mano alle femine; da soldato sualigiato, per che con quella cōmodità raccontano qualche lor disgratia amorosa; da uillani pauani, perche con le scioccherie meschiano qualche botta, che aiuta loro, da cacciatori, alludendo sotto metafora quel che brammano da esse, da pellegrini, per discoprir qualche passione, che gli bandisce dalla patria: da Zani, & Magnifici, per darle trastullo, & farle ridere in lor fauore.

Horatio.

Statio.

uore. All'vltimo si seruono per estremo rifugio dell'Hippocrisia, con laquale di fuori appaiono santi con le corone in mano con paternostri grossi, col bisbigliar di parole diuote, col far del scropoloso, col sparger santimonia da ogni banda, col vestir di berettino, col portar rubboni chiusi da Monna Betta; e dentro son diauoli, serpenti, arpie, corruttori di costumi, seminatori di peccati, seduttori dell'anima, vccisori del corpo, estirpatori d'ogni bene, promotori d'ogni male, fra quali s'annouera un Crobilo, che in casa sua manteneua due uacche, ch'eran la ruina di tutta la giouentù onde appresso à Paolo Manutio è deriuato quel prouerbio. Crobyli iugum. *Vn Cinnaro presso à Timeo, che promesse di consecrare a Venere tutto quel che traheua da ruffianesmi. Vn Silone chiaro ruffiano presso a Catullo. Vna Sinope Trecissa, che portò il ruffianesmo da Egina in Athene, come vuol Theopompo. Vna Dipsa ruffiana sfacciata presso Ouidio, di cui scriue così,*

Paolo Manutio. Timeo. Catullo. Theopompo. Ouidio.

Est quædam (quicunque volet cognoscere lenam,
Audiat) est quædam nomine. Dipsas anus.

Però s'auuertiscono vniuersalmente le donne, che si guardino sottilmente da questa razza maladetta da ruffiani, & siano accorte da douero al fatto loro, perche all'espugnatione della castità non hanno oppugnatione piu gagliarda, ne violenza piu forte, che quella di costoro, i quali e con parole, e cō promesse aperte, & con insidie occulte, a guisa di Conigli pian piano cauan la terra per batter in pezzi la fortezza dell'honor donnesco da loro con tutte le arti, & con tutte le malitie insidiato: da quali partendo, facciamo hormai passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il lxxv. Disc.

Intorno a questo soggetto indegno, uile, uituperoso, infame, & meriteuole di perpetua repulsa dal consortio de'buoni, ne mai secōdo i meriti biasimato a sufficienza, vedi Pietro Crinito nel lib. vndecimo de Honesta Discip. al c. 8.

DE SIGILLARII, OVERO MAESTRI DI SIGILLI, & de i Signacoli. Disc. lxxvj.

L'Artificio di far sigilli non fu mai cosa moderna, cōciosia che nell'historie antiche si legga Ottauio Augusto hauere usato nel suo sigillo la Sphinghe, Mecenate le Rane, Lucio Papirio Cursore il Pegaso, M. Tullio il Cece, & Vespasiano le Gorgone. Son chiamati i Maestri de Sigilli Signarij latinamente, & così gli dimanda il libro de Digesti al Titolo de Tabulis exhibendis. *L'arte è honorata, & celebre, imperoche o prouiene, o conuiene con gli Orefici, i quali il piu delle uolte son quelli che fabricano sigilli, e di rame, e d'argento, e d'oro con lauori d'arme, d'imprese, di nomi, intagliando sottilmente le lettere, e i segni, come alla giornata si uede. E Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Bologna, & altre*

città

città famose in questo essercitio particolare portano il pregio, & il valore. Ne a questi maestri accade far altro, se non contentar gli huomini, & le bizzarie, che tal vno sù i Sigilli, vuole, come quello che fece nel suo da vn canto intagliar Cupido in catena, disegnando il libero possesso del suo amore. Et quell'altro, che fece dissegnar sul suo, Cupido cauarsi vn spino da vn piede, pche era innamorato d'vna giouane detta Rosa, la cui interpretatione lasciò da giudicare a gli altri. Così qllo, che volse sul suo Sigillo vn'Ostrega di perle da basso, perche era accesa d'vna gentil dōna, che Perla haueua nome. Et in questo fatto non han mai fine l'inuētioni così ridicole, & curiose come anco serie, & graui: e di tutte son secretari maestri da sigilli, che vi hanno da improntar le facetie del vulgo, i capricci de studenti, gli humori de' dottori, le strauaganze de suiati, e quante altezze ambiscono i ceruelli da copella, che sopra tutti fanno i braui. I diffetti poi son noti, & aperti pur troppo, come verbi gratia quādo vengono sfessi, ouero adulterati con argento, ò oro basso, ouero malamēte incauati, come si scorge in molti. I manichi parimente così d'Auorio, come d'Ebeno molte volte sono malamente macchiati, ò poco diligētemēte lauorati. Così i maestri, & le maestre de signacoli talvolta lauorano bene, come fan tāte monache principalmēte in Ferrara, doue a giudicio di ciascuno si lauora meglio di signacoli, che in città d'Italia, bēche tāt'altre si stringano le calzette p pareggiarla in questo, tal volta anco inettamēte accopiano insieme la seta, le perlette, & l'oro, non hauendo quel giudicio, che anco in queste minutezze si ricerca. Et l'arte de segnacoli per i libri è arte antica, essendo che in molti luoghi della Bibbia, & particolarmēte nell'Apocalisse, se ben con metafora, si fa mentione di signacoli de libri. La cui inuentione ha molto del naturale, poiche non è alcuno si sciocco, che per trouar cōmodamente le cose de' libri confuse, & qua, & la disperse, nō adopri volontieri segnacoli, se puote. E forse i segni, & le bande de' soldati son presi da essi, ò lor da quelle, pche tra la moltitudine delle cose è necessario distinguere a qualche foggia, per porui qualche ordine, & registro. Hor di costoro sia ragionato a sufficiēza.

Annotatione sopra il lxxvj. Discorso.

Bellissimo & curiosissimo sigillo fu quello di Maometh Bassà, che portaua un bigatto con una foglia di Mora in bocca, perche era acceso d'una Mora sua schiaua, da cui significaua prender uita, come fa il bigato dalla foglia di Mora.

DE GLI ARALDI. Discorso lxxvij.

ECCI vna certa professione, c'ha dell'heroico in se stessa, per esser tutta occupata nella distributione dell'armi, insegne, scudi, ò liuree de' nobili, communemente detta la professione de gli Araldi; & mira solamente a dipinger cose c'habbiā dell'alto, & del spiritoso, hauendo per vergogna, & per infamia portare

nell'arme, ò bestia, ò vitello, ò pecora, ò agnello, ò capone, ò gallina, ò occa, ò alcuno di questi animali, i quali per seruitù, ò per vso son necessarij a gl'huomini, tenendo all'opposito per cosa honoreuole portar nell'insegne della lor nobiltà bestie crudeli, & fiere rapaci, con altre pitture, che ritenghino in loro vn certo non so che d'animo inuitto, & generoso. A questo fine Caio Mario, che sette volte fu Consule dedicò (secondo Plinio nel libro decimo) alle legioni Romane l'Aquila vccello rapacissimo, la qual fu assonta anco da Cesare all'hora, che volando per mezo alle sue squadre, vccise per suo felice augurio due corui che gli dauano molestia, e pena, & indi è stata da gli Imperatori seguenti di color nero sempre portata. Questa medesima era insegna del Re Antioco, ma teneua di più vn drago fra l'vnghie: I Frigij s'elessero il porco animal dannoso: Gli Egittij il Bue animal fortissimo: Gli Armeni il Montone; I Corinthij il Pegaso; Gli Itali il Cauallo; Gli Asiatici tre Serpi; gli Africani l'Elefante; I Milesij il Leone; così i Frãchi vecchi, i Sassoni, e i Venetiani; Gli Atheniesi la Nottola; Gli Argiui il Sorice; Il Peloponesso la Testugine; I Sueui l'Orso; I Gothi l'Orsa; Gli Alani il Gatto animal rapace, e fraudolento; I Fiamenghi il Toro; Gli Aquitani il Leopardo; I Sanesi la Lupa, I Napolitani l'Asino con le ceste. Et fra questi i Scithi per grandezza portano il Folgore; I Persiani l'Arco; I Cilici vna Testa armata; I Traci vn Marte; I Fenici vn'Hercole; i Coralli due Ruote. Oltra che fra particolari Agamẽnone, secondo Pausania, vsò di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole. Questi è il terror de gli huomini, & chi la porta è Agamennone. Antioco hebbe il Leone col caduceo; Theseo il Bue; Seleuco il Toro; Caio Mario due Buoi gionti ad vn giogo, Pompeo Magno il Leone con la spada impugnata; Lucio Papirio Cursore il Pagaseo, Mecenate le Rane; Attila vno Astorre coronato, & così va discorrendo. Quindi i nostri s'elessero anch'essi a imitatione de' più antichi l'arme, e gli scudi con qualche figura, che significasse, & rappresentasse cosa da animo eleuato: come gli Orsini elessero l'Orso con l'horiuolo in mano; I Colonnesi la Colonna, i Visconti il Serpente; i Sforzeschi vn Leone, che tiene in mano vn ramo di Melecotogno, Quei della Rouere la Quercia: i Cardoni i Cardi; Gli Spinelli le Spine, i Bentiuogli la Sega; i Conti d'Arminiaco duo Leoni azurri; Quei di Foys due vacche rosse; e tanti altri Signori d'Italia fecero il medesimo, tenendo tutti quella boria nobile di spiegar nell'esteriore gli alti capricci, e fantasie del capo loro. Per questa boria, & grandezza i Romani antichi, i quali furon saluati dalle ocche, che vigilarono in Capitolio cõtra Francesi, nõ si mossero da tanto beneficio riceuuto a portar l'occa, essendo animal vile, nelle lor insegne. Ma ci son per auẽtura di quelli, che portano nell'arme il Gallo solare, il Pauone c'ha del superbo, e l'Allodetta, la quale ha nõ so che del reale, & porta la coro

Pausania.

na

na in testa: nè da noia alla nobiltà, ch'ella faccia il suo nido nello sterco: perciochè Vespasiano Imperatore anch'egli cauò una gabella dell'urina, dicendo che il guadagno non dà mal odore. Recita il Castaneo nel suo catalogo, che l'arma del valoroso Hettore fur due Leoni d'oro, che si guardauano l'un l'altro in campo rosso. Quella di Iosuè furon tre Papagalli verdi in campo d'oro; Quella di Giuda Macabeo fu un Dragone rosso in cãpo d'argento. Quella d'Alessandro Magno fu un Re che sedeua in un seggio reale in campo azurro; Quella del Re Arturo furon pur in campo azurro tre corone d'oro, le quali arme han tutte del generoso, & del grande, come la professione de' nobili par che comporti. Fu lecito sempre (come Bartolo afferma) a ciascuno di comporsi da se stesso l'armi, benche alcuni usarono di prenderle dal fauore, & dalla benignità di qualche gran Prencipe, per memoria di fedele, & honorata seruitù fattagli; laqual cosa dicono i Dottori leggisti, esser di maggior riputatione assai di maggior perminenza, & ottenere piu segnalati priuilegi, che se l'huomo da se stesso la compone. Et non è vietato l'usare l'armi, o l'un dell'altro, mentre che ciò non si faccia per ingiuriare altrui, ò che uerisimilmente non possa nascerne scandalo, & rissa, nel che deuono esser auuertiti e Giudici, & Gouernatori delle prouincie. ma chi vuol veder piu diffusamente queste conclusioni, & altre insieme, legga il Catalogo della gloria del mondo, nella prima parte, che forsi restarà de' suoi capricci a pieno sodisfatto, e contentozone intenderà ancora molte cose delle liuree, che constano di piu colori, come era il Cidari, ò Diadema de' Re Persiani, qual era una fascia bianca vergata di vermiglio, per dimostrare l'equabilità di quello Imperio, perciochè il bianco è simbolo di clemenza, & il vermiglio di rigore. Non mancano però di quelli, che biasimano gli Araldi in molte cose, come verbi gratia in dipinger animali minuti per imagini di nobili, pur che siano ammaestramenti d'alcuna ruina, nel qual numero son Conigli, Calpe; Rane, Locuste, Toppi, Serpenti, Saipeghi, Scolopendri; da quali dice Plinio, che alcuna uolta son stati cacciati i popoli, & disfatte le Città; onde da costoro per l'istesse ragioni gli son concessi di buona uoglia anco i Tafani, i Cimici, i Pulici, & le Mosche, perciochè da questi animali, fu flagellato l'Egitto sotto Faraone, & se uogliono anco, le Gianduse, le Stianze, le Peste in ogni modo hoggidì son stimati piu nobili de gli altri quelli, che pongono ne gli scudi, spade, pugnali, alabarde, scuri, arcobugi, torri, rocche, machine, fuochi, & molti altri instrumenti d'homicidio, & di far male, perche a punto mostrano l'animo interno essere auolto in cose di ruina, & destruttione solamente; isprimendo queste imagini, & figure la crudeltà, la rapina, la violenza, la temerità, la fierezza, c'hanno concetto dentro in luogo di virtù, & di notabilità generosa. È riputato parimente cosa pazza da costoro l'astrologare, & filosofar del continuo intorno a si

 fatte

fatte [illegible] assegnano il colo[r] fosco, & nero a Saturno, ascriuendoli per ciò la perseueranza, la taciturnità, & la patien-tia;o uogliono chel turchino, & azurro significhi, o secondo l'opinione de Francesi, gelosia dandoli Gioue per padrone, o dedicano il color giallo al Sole, facendolo significare desiderio, & allegrezza per il prezzo del suo metallo, & per lo splendore lucidissimo del Sole;o il rosso espōgono per ira, & per uendetta, attribuendo quello alla signoria del furioso Marte o l'incarnato danno a Venere, & il uerde ancora, & uoglion che significhi amore, & speranza;ò il bianco l'assegnano alla Luna, & dicono, che significhi purità, & semplicità d'animo;o tutti gl'altri colori meschiati attribuiscono a Mercurio, & vogliono, che si come egli è uago, & uario, così non denotino altro che uarietà di mente, & di pensieri. Nondimeno questi Araldi, iquali secondo Enea Siluio, son detti da gli Heroi, i quali, erano soldati veterani, che solo poteuano essere Araldi, onde Herald'in Tedesco significa vecchio, nell'armi.ouero soldato veterano, (benche hoggi di sotto questo nome passino alcuni huomini plebei, trombetti, & messaggieri) furon molto priuilegiati da quegli antichi, talmente che leggesi, che il padre Bacco, quando hebbe soggiogato l'India;gli consacrò con queste parole. Io hoggi vi libero dalle fattiche della guerra; voglio che siate chiamati soldati veterani & Heroi; L'ufficio vostro sarà di prouedere alla republica, di castigare i tristi, di lodare i buoni, & da gli altri carici liberi sarete: in ogni luogo, & parte doue arriuarete, i Re ui daranno il viuere; & il vestire, e sarete honorati presso a ogn'uno:i Prencipi ui presentaranno con doni, & ui daranno le lor vesti;le vostre parole hauranno fede, & uoi fuggirete le bugie;giudicarete i traditori, & pronunciarete per infami coloro, che diranno male delle donne. Voi haurete libertà di andare per ogni terra, & sicuro passo, & habitatione. Se alcun sarà, che con parole, o con fatti, a uoi, o ad alcuno de' vostri faccia ingiuria;costui sarà punito con l'armi. Alessandro Magno dopo molto tempo aggionse a i priuilegij di questi Heroi che potessero portare oro, porpora, vesti, & habiti pauonazzi, & portare anco l'armi, & insegne reali in ogni luogo doue si trouassero, & uolse ancora, che se alcuno gli hauesse battuto, o ingiuriato di parole, che priuato de i beni suoi gli fosse tagliato il capo. Et questo scriuono Tucidide, & Herodoto, Didimo, Megastene, e Senofonte. La terza volta Ottauiano Augusto, dopoi, che egli hebbe fondata la Monarchia Romana, gli honorò con questa legge. Qualunque tu sia, che per dieci anni haurai militato al nostro soldo, pur che tu sia di quarant'anni, o caualiere, o pedone che tu sia stato, de qui innanzi vuò che tu sia libero della militia, heroe, & soldato veterano. Non sia alcuno che habbia ardire di cacciarti della Città, della piazza, del tempio, dell'albergo, ne della casa. Non sia alcuno che ti attribuisca diffetto, ti meta carico, ne ti dimandi denari. Se in qualche

cosa

Enea Siluio.

Tucidide. Herodoto Didimo. Megastene.

cosa haurai errato, aspettarai solo di esser castigato da Cesare. Se alcuno ti farà ingiuria, tagliata gli sia la testa, con mill'altre essentioni, priuilegi, dignità, e fauori particolari. Vltimamente Carlo Magno fu quello, il quale aggrandì il nome de gli Araldi, dapoi, che hauendo superato i Sassoni, & i Longobardi fu nominato per Cesare, & Augusto, & assignò loro in parole, & in fatti non solo i priuilegi d'Ottauiano Cesare, ma gli augumentò sommamente, dichiarando hauere offeso la Maestà dell'Imperatore, & esser reo di lesa Maestà ciascuno, che facesse loro torto, ingiuria, ò oltraggio d'alcuna sorte. Et chi vuol vedere i priuilegi loro deriuati di mano in mano da gli Imperatori, legga i trattati di Luca di Penna famoso Giurisconsulto, che pienamente gli enumera tutti a vno per vno. E tanto basti di questa professione.

Annotatione sopra il lxxij. Discorso.

Non è poco curioso il pensiero di quell'Araldo, ò soldato Veterano, che si fabricò una arma d'una ciuetta in su la ferla col Diadema in testa, per significare da che bassezza era salito in molta riputatione appresso al mondo.

DE' PORTASEGGIETTE. Disc. lxxviij.

MOLTI mestieri nell'apparēza loro esteriore paiono appresso al volgo ignobili, & vili, che riguardādo le circōstāze loro, & cō maggior sottigliezza cōsiderādo l'interiore, di bassi, & negletti si scoprano all'occhio altrui p mestieri honorati, e di tal pregio, & istimatione, che gli huomini grandi non habbino vergogna d'vsargli, anzi si rechino a fauore, quādo gli ponghino in opra alla presenza d'altri. Fra quali forse al giudicio de' saui, sarà commēdato il mestiero de' Portaseggiette che nella Città reggia di Napoli Metropoli d'vn tāto regno, a beneficio cōmune s'vsa, & costuma, quantunque il mōdo per lo più l'habbia in peggior cōto, che nō son tenuti i Gōdolieri a Venetia, i Mulattieri a Luca, e i Carrocchieri in tutte le altre Città di terra ferma. Nondimeno (come dico) se cō sano gusto s'assaggia il vero; questo mestiero sarà tanto in se stesso honoreuole, perche l'vso del mondo l'ha reso tale. ma p mostrar di cio qualche ragione, ecco che il portar ne seggi è costumato da persone ciuili, & honorate, cōciosia che fra soldati s'vsi nelle vittorie de i Capitani, portar quelli ne i seggi, come in trionfo, & con grande allegrezza di tutti farne spettacolo in publico, acciò il valor militare riceua quel merito, che dal conquisto de gli inimici degnamente riporta. Onde in più auttori si legge d'Alessandro, di Cesare, di Pompeo, di Marcantonio, & d'altri infiniti, che con tale vsanza furono da lor soldati honoreuolmente accompagnati. In molti studij generali ancora così d'Italia, come oltramontani s'è costumato di portare il Rettore in seggio dalla frotta de' secolari, nel giorno delle cerimonie del suo Rettorato, parendo a tutti,

ti; che questo costume hauesse del politico, & del nobile, & che fosse degnò d'esser seguito, e imitato dal virtuoso collegio di tanti honorati studenti, che si sono affaticati intorno a questo. Et quãdo vn Dottor di legge, ouero vn Medico, nel passaggio, che fa di questa vita, viene accompagnato alla sepoltura, quasi da per tutto si vede, che il funebre cataletto cinto d'intorno da moltitudine grande di Codici, e Digesti, ouero da Ippocrati, e Galeni, e portato su gli honori da Dottori di quella professione, p glorie del morto, & p segno di triõfo, che dalle sue virtuose attioni viuẽdo ha cõquistato. Nõ m'vscirà mai di memoria, in cõfermatione del mio detto, che cõ gli occhi proprij ho visto più volte nella città di Treuigi (& q̃sto istesso s'osserua in molte città del stato de i Signori Venetiani) nascere grãdissima contesa il giorno, che il nuouo Podestà fa la sua entrata, fra nobili, Bõbardieri, e zaffi, cõpetẽdo fin'a sbirri, di volere portare il vecchio Podestà per honorarlo fin'a casa cõ iscompiglio grãde di tutta la gẽte, che in piazza si ritroua. Et se nõ mente Fernando Lopes nella sua historia dell'Indie orientali, in quei paesi ancora si costuma di portar le persone grãdi in una certa barra per cagiõ d'honore. Onde nell'arriuar, che fece Don Vasco della Gama general Capitano dell'inuittissimo Re D. Emanuele di Portogallo nella città di Calicut, p isporre a quei Re la sua ambasciata, fu portato in vn di questi seggi cõ sommo honore, dicẽdo egli q̃ste parole. Et poi c'hebbe caminato vn pezzo p quella strada p doue entrò, perche nõ poteuano romper q̃lli, che lo portauano nella bara, il Catuole s'entrò cõ lui in casa. Ma questo come par che sia molto antico, cõciosia che Suetonio nella vita di Nerone attribuisca a q̃llo, che p boria mõdana si facesse portar nel seggio della madre in publico, alle volte da dieci, & alle volte da dodeci seruitori per bãda, che lo sostẽtauano, & p questo (come narra il Biondo nella sua Roma Triõfante all'ultimo libro) Domitiano Imperatore stimò cosa honorata il leuare alle cortigiane di Roma, che fossero portate in seggio, come delle gẽtil dõne si costumaua. Ma p maggior honore di q̃sto mestiero fin da gl'antichi tẽpi s'è nella Chiesa Romana vsato di portare il sommo Põtefice in seggio, essẽdo vniuersalmẽte riputato p cosa gloriosa, e da tutte le nationi tenuta in luogo di principale honore. oltra di ciò il portarne seggietti è cosa cõmoda, & gioueuole, percioche le persone ò stracche, ò inferme, ò delicate con grandissimo agio loro u'entrano dentro. E per questo Aulo Gellio, parlando del simpodio ch'era vna sorte di seggio molto frequentato nella Grecia, dice a questo proposito. Offendimus Frontonem Cornelium in Scimpodio Graeciensi cubantem, cum pedes grauiter ægrotaret, senza che il seggio è per se stesso cosa nobile, & degna d'ogni rispetto, & a questo fine Homero nell'Iliade dipinge il sõmo Gioue nel seggio d'oro. la scrittura celebra il Trono di Salomone per cosa piena d'immensa maestà; il gentil Poeta Toscano nella canzone del pianto tra amore e lui, che comincia.

Fernando Lopes.

Suetonio.

Quel-

Quell'antico mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina,
descrive Madonna in seggio, dicendo,
Al fin ambo conversi al giusto seggio
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,
Ciascun per se conchiude
Nobile donna tua sentenza attendo.

E l'Anguillara nella contesa per l'arme d'Achille tra Aiace, & Vlisse, dipinge l'Imperator de Greci in vn seggio sublime, & glorioso, facendogli corona intorno tutti i più forti Heroi dell'essercito Acheo. Si che i Porta seggiette non son così ignobili, come altri si pensa, per conto del mestiero in se stesso. E ben vero, che essi sono dalla feccia del volgo, & facendo il me stiero per guadagno, non riportano più honore di quello, che si faccino i let tigarij; i quali sono pur di minor vergogna in quanto che portano la gente con le spalle de' muli, ma i Portaseggiette si dimostrano esser di razza di muli, ouero di asini, adempiendo l'ufficio, & il carico loro, come essi fanno, ma se in questa parte non son laudabili, son laudabili almeno in questa al tra: che si scoprono per huomini terribili, & di animo indomito, facendo concorrenza col famoso Athlante, che sosteneua secõdo i Poeti l'Olimpo con le spalle, con Gioue, che portò Europa sul dorso in forma di Toro; e cõ Orlando che si recò la giumenta di Angelica adosso, per trarle doue il suo furore lo spingeua. Chi sà però che non allentino qual che volta, quando si incontrano in certi fusti grossi come è Morgante dal battaglio? Perche la proprietà di questa gente grossa, non è differente da quella de i Facheni, che si arrendono sotto i pesi della Dogana. Imitando il famoso Gambari no, che per picciola cosa trombettaua senza alcuna discretione alla presen za di tutta la piazza. Hora per non dar del naso nel puzzor de i porri di questa canaglia, io gli rimetto in seggio, concludendo che i Portaseggiette Napolitani sono le delicie, gli agi, le commodità di gentil huomini, di Cor tigiane, & di tutti coloro, che attendono alle secretezze di amore: & essi fra tutti gli altri son perfetti ruffiani in tutte le occorrenze, portando in seggio la Dea Venere, e Cupido nascosi, & anco Adone e Ganimede quan do bisogni. Et questo basti di tali professori.

Annotatione sopra il lxxviij. Discorso.

Si narra di un Portaseggiette una bellissima burla, che un Fachino vestito da gentilhuomo si fece portar per più d'un miglio da uno di costoro, & finalmente volendo smontare disse, che non hauea danari da pagarlo, ma che aspettaua dal la capella di Bergamo, doue era stato a portar la barella due anni fino a quat tro mocenighi, che gli restauano della sua fatica, & che per la prima posta li da rebbe il suo salario senza dubbio. Talche il misero Portaseggiette visto che haueua preso un granchio, lo riuersciò in vn pozzo che gli era appresso, & si sgombrò di bottega in un tratto questa inutile, & uana mercantia.

DE

DE PROFVMIERI, OVERO VNGVENTARII. Discorso lxxix.

PERCHE gli huomini del mondo furono sempre, & sempre saranno delle delitie vaghi, & curiosi, & pur che questa carne lasciuisca, non s'ha riguardo a spesa, ne a fatica d'alcuna sorte; Quindi procede che molti (se non è meglio dire infiniti) si sono dilettati, & inuaghiti di portare addosso profumi, & odori, acciò con queste morbidezze esterne, acquisti lasciuo fomento il senso, a cui si volontieri compiacciono, & seruono come a lor padrone, & signore affatto affatto. Erano tanto dediti a gli vnguenti, & profumi gli Atheniesi (come scriuono Hipparco, & Menandro) che, quantunque in Athene si vendessero a pretio inhonestissimo, non seppero astenersi mai dal l'vso loro, per la mollitie grande, che dominaua huomini, & donne di quel la città, per altro veramente honorata, & gloriosa. De i Sardiani recita Alessio Poeta Greco, che furono de gli vnguenti, & odori studiosi sopra modo, & poco differenti da gli Atheniesi, hauendo anch'essi l'animo affeminato, & molle, come hebber quegli; & appresso di loro si vedeuan carissimo: onde Antifane Filosofo che poco si curaua di questa morbidezza, visto l'incenso incarito alla maniera che al suo tempo apparue, disse di quelli apertamente. Stacte duabus minis, non placet mihi nequaquam. *Ma nel vigesimo ottauo libro dell'Historie di Possidonio si legge per cosa assai curiosa, che in Siria ne' conuiti Regij quando le corone erano state distribuite a i conuitati, subito alquanti de i Babilonij con alcuni piccioli vtri entrauano in sala; & quiui con acque odorate lietamente irrigauano le fronti loro, osseruando la cerimonia, & l'uso de gli odori, per cosa molto nobile, & segnalata. Forse per questo scriue Minoride Greco nel libro de gli Vnguenti, & delle corone, che quegli antichi hebbero costume, che nel mezzo de conuiti s'ongeuano il capo, trapassando questa folle vanità ciecamente in abuso presso a tutti, come se fosse stata vna consuetudine da Apollo, & da Licurgo comandata. Con questa mira Sofocle Poeta induce Venere parlare a i Cretensi, quando s'è tutta abbellita, & profumata, & Homero, parlando vna volta di Giunone, la descriue con profumi, & vnguenti a guisa di lasciua accommodata, dicendo.*

Hipparco Menãdro. Alessio. Antifane. Possidonio. Sofocle. Homero.

Ambrosia primum prædulci corpore sordes
Abluit, inde cutem niueam, peploque perunxit
Diuino.

La onde l'arte de Profumieri, secondo l'uso antico, sarebbe assai pregiata, quando altro ostacolo non s'interponesse in mezzo, che priuasse di quello honore, che dalla cieca antichità era concessa a quella. Hor chi primie-

ramente

[illegible]amẽte tra essi gli vnguenti non si legge. Plinio dice ben questo, che non erano a i tempi di Troia. Ma Gioseffo nel secondo dell' Antichità Giudaiche contradice a questo; scriuendo che Giacob, il qual secondo Eusebio fu molte età prima che la guerra Troiana, mandò a Gioseffo suo figliuolo, che à quel tempo era presidente a i granari di Faraone, tra gli altri presenti, anco vnguenti. Il predetto Plinio, & Solino raccontano, che Alessandro, pigliati di Dario i steccati, tra l'altre cose del Re un scrigno d'unguenti ui ritronò, onde poi tra lodati, & honesti beni, fu dai nostri annouerato. Ma Herodoto nel terzo scriue, che innanzi Dario usauano Persiani gli unguenti, imperò che Cambise di Ciro figliuolo mandò al Re de gli Ethiopi i Macrobi legati con grãdissimi doni, tra quali eraui un uaso d'alabastro con unguẽto. Vuole Plinio nel trigesimo libro al capitolo primo, che l'inuentione de gli vnguenti sia de Persi; & par che Horatio lo tenga ancor lui in quel verso. Persicos o di puer apparatus. Ma non sa riferire a patto alcuno chi di questa professione in Italia sia stato il primo institutore. Sol si sa questo per l'Historie di molti, che trecẽto anni stette Roma, senza che in quella entrassero vnguenti, ne profumi d'alcuna sorte, e quando cominciarono a mancar le guerre in essa, subito i uitij, & le lascinie vi fecero ingresso, piantando la radice, oue per innanzi non era stato manco la semente. Dalche Tito Liuio, Macrobio, Salustio, & M. Tullio nõ possono a pena satiarsi di piangere, & maledire le vittorie, & gl'acquisti che fecero i Romani in Asia, percioche, se gli Persi, & Medi furon debellati, & vinti con l'arme loro, essi per il contrario uinsero i Romani con gli vitij, & con le delicatezze, che di sbandite, & peregrine, acquistarono il possesso intiero dell' Alma città alle delitie arresa, & soggiogata. Far monumenti, portare anelli d'oro in dito, caricar di specie le uiuande, mettere il uino in fresco nella neue, e portare odori, & profumi addosso (dice Cicerone, scriuendo ad Attico) mandarono gli Asiani per presenti a Roma, in ricompensa, & uendetta delle Città, che loro haueuano soggiogate, & del sangue da quelli sparso in tante e tante battaglie occorse fra l'una, & l'altra gente. Ma maggior danno senza dubbio riceuè Roma da Asia, che Asia da Roma; percioche le terre che i Romani acquistarono in Asia subito si perderono, ma gli uitij, che Asia mandò in Roma mai di quella uscirono. Hora, benche diuersi autori habbiano de prefumi, & odori fatto tal stima, che anco dalle prose loro son stati celebrati, come gio ueuoli, & diletteuoli al corpo, si come Alessio testifica i grati odori conceder gran parte di sanità al ceruello; Alceo narra per soaue cosa, & gioconda, d'hauersi onto il petto di preciosi unguenti; e Galeno nel quarto libro de' Semplici dice, che l'odore dilettabile è cosi conueniente al cerebro, come il sapor dolce è amico della natura; Nondimeno l'usargli estremamẽte, & di souerchio, in cambio di delitie, come fan la piu parte, non solo è de

Herodoto

Horatio.

Cicerone

Alceo.

Galeno.

gno di biasimo, ma d'aperta repulsa, et essiglio, come tēgono tutti gl'huomini prudenti, giudiciosi, & saputi. Scriue Atheneo nel quintodecimo libro delle Cene de suoi sapienti, che i Lacedemoni saggi diedero bando dalla Città loro a tutti i profumieri vniuersalmente, & che Solone instituì nelle sue leggi, che nessuno poteße vendere vnguenti, ne profumi L'anno della fondatione di Roma trecento e uinti il Senato Romano parimente prohibì, che nessuna donna Romana beuesse uino, & che nessun huomo Romano haueße ardimento di comprare zibetto, ne muschio, ne Ambracano, ne altri simili odori, parendo a quel saggio Senato, che queste due cose corresiero dal pari, a corromper de gli huomini, & le donne con l'uso loro. A questo proposito narra Suetonio, che ritrouandosi Vespasiano Imperatore con la pena in mano per voler sottoscriuer una gratia, ch'egli haueua fatto a un Cauallier Romano suo famigliare, & sentendo egli che il detto Caualliero rendeua un grand'odore soauissimo subito con grand'ira gettò la penna uia, & stracciò la carta, & uolto oscurato disse queste parole. Io ti reuoco la gratia che t'hò fatto, perche io ti giuro per gli Dij Immortali, che haurei hauuto piu caro hauerti sentito putir da aglio, ò da cipolle, che di questi unguenti feminili. Ma, per narrar cosa ridicolosa, ho conosciuto io stesso un orbo nella patria mia, che incontrādosi un sabbato mattina in un Giudeo, che era di festa, e tutto lindo, & profumato, a penna hebbe sentito l'odor del Muschio, ò del Zibetto, che si pose un faccioletto al naso, ò che puzza, ò che diauolo di puzza, e alzato il suo bastone, imaginando ch'esser non potesse altri che uno Hebreo, li tirò una bastonata per trauerscio, me non lo gionse, affine di romperli i bussoli, e i scatolini appresso che portaua addosso. Dirò cosa piu nobile. Racconta Aulo Gelio, che, contendendosi nel Senato Romano sopra qual di due Capitani proposti poteße farsi elettione per mandare alla guerra d'Vngheria, arriuato il uoto a Catone Censorino, dice. Di questi due c'hauea nominato, io tolgo il uoto a Paolo il giouene, ancor che sia mio parente perche mai non lo uidi uscir fuor della guerra ferito, ma si bene il veggo caminar per Roma tutto profumato. A questo fine si legge, che anco Licurgo nelle leggi, che diede a i Lacedemoni, ni comādò sotto grauissime pene, che nasuno haueße ardir di comprare, ne vendere cose odorifere, nè unguenti pretiosi, saluo s'ei non fosse per offerirgli negli tempij ouero per medicina da guarire gli infermi. Sbruffare una camiscia con un poco d'acqua rosata è cosa che può passare, ouero un faccioletto, ò i guanciali del letto. ma comprare un par di guanti con la concia de Gelsomini di Spagna, e spendere i cecchini, e cosa molto uana, & vergognosa; ne questa cosa piace al Filosofo nostro Carissimo, che piu presto vuole un mantel pelato di sopra, & qualche cosa di buono a desinare, che vestir mysindo, e odorar da ruffiano per le strade, con quattro fogi[illegible] di rape la sera nella scutella. Pur facci il mondo come le piace. Il

Atheneo.

Aulo Gellio.

Dotto-

Dotto Plinio raccõta, che Nerone s'ongeua fino a i calcagni, & le piante de' piedi cõ sontuosi vnguẽti, & che Caio Prẽcipe si lauaua da capo a piedi nell'acque odorifere. E d'Heliogabalo scriue Lãpridio, che nõ si cõtentò di ongersi fino a i mẽbri virili d'vnguenti di valuta inestimabile, che a guisa d'vna Ninfa voleua giacer nudo fra Rose, Gigli, Amarãti, Viole, & fiori d'ogni sorte odoriferi, & pretiosi. Ma dall'altro cãto Giulio Cesare attesta ne i suoi Cõmẽtarij, che i fortissimi Belgi fra l'altre cose abhorrirono infinitamẽte questi profumi, come cose da animo troppo effeminato, & molle. E si legge appresso a Plinio, che Publio Licinio Crasso, essẽdo cẽsore, fece uno editto, che tai profumi nõ si potesser vẽdere, essẽdo i capricci de gli huomini in q̃sta cosa molto differẽti. Io nõdimeno ho detto, & ridico, che honestamẽte si possono vsare; & l'arte de i Profumieri è gioueuole assai, se forse nõ la vogliamo chiamare necessaria alla vita delle p̃sone. Nõ dirò a q̃sto proposito, che Sappho Poetessa, per testimonio d'Atheneo, andasse con soauissimi odori profumata; ne che Parrhasio Pittore illustre s'ongesse ancora lui d'vnguenti odoriferi, & con tutto cio viuesse virtuosamente; ilche dimostrano quei versi, che in vna opera sua del seguente tenore inscrisse.

Plinio. Lamprídio. Giulio Cesare. Parrhasio

Virtutem venerant, & viuens molliter ista
Parrhasius patria pinxerat ex Epheso.

Ne che Homero descriua il cadauero di Hettore esser stato da persone grandi onto di oglio di Rose molto pretioso, ma dirò sol questo; che nel Christiano Euangelio si legge Maria hauer onto di nardo pretioso i pretiosissimi piedi del Signore, & l'istessa portò gli unguenti odoriferi al Sepolcro, per mostrar del suo feruore con questi mezzi, segni euidenti, & manifesti, oue a prouar si viene l'vso di quest'arte essere ammesso, quantunque i Profumieri non manchino in mille modi, & maniere falsificare i Zibetti, i Muschi, gli Ambracani, e tutte le specie d'odori, & profumi. Nella qual cosa apparue miracoloso un Calco nella Città di Treuigi; che andãdo a i monasteri de' Religiosi, forsi come a men prattici, & accorti, vendette a vn Padre, il cui nome per degni rispetti ho da tacere, vna cosa ch'era come vn riccio di Castagna con vna pezzetta auiluppata di dentro, odorifera a guisa di muschio, infinocchiando il padre, ch'egli era un testicolo di Castore, e trahendone (saluo il vero) vna da quaranta per buona mano della sua furfantaria. E posta in credito quest'arte per causa della pretiosità di tanti vnguenti, che da infiniti auttori a pena enumerar si possino. il Crocino di Rhodi, ò di Cilicia è lodato da Propertio in quei versi.

Homero. Propertio

Sit mensæ ratio, voxque inter pocula currat,
Et Crocino nares murrens vnguat onyx.

Il Molobathro d'odor fragantissimo è celebrato da Horatio, nel terzo lib. de i suoi carmi; all'oda settima: il Nardo chiamato dal Pontano Arabo, & da Hieronymo Balbo Assirio, è cõmẽdato da Lucretio Poeta, oue, dice.

Horatio. Hieronymo Balbo Lucretio.

Et

Et nardi florem nectar qui naribus halat.

Altri hanno posto in pregio grãdissimo il Narcissimo, il Nicerobiano, l'Amaricino, il Pardalio, il Mirabolano, il Melino, il Cipriotto, il Telino, il Cinnamomo, la Mirrha, il Balsano, l'Amomo; e Napoli, e Capua, e Tharso, e Cipro, e Coo, e Athene, e Sidone, e Alessandria, e Pergamo, e la Siria, & l'Egitto da questi tali vnguenti riceuono fama grandissima, & honore immenso. Benche oggidì l'vso de' profumi auuilisce assai la professione, & i professori insieme di quest'arte, vedendosi non Regi, e Imperatori andar, come già andauano anticamente, onti, & profumati, ma le vilissime meretrici, & i sfrontati Ganimedi, che increspano le chiome a guisa di femine, fanno i ricci politi, & spargono le morbide guancie di mille profumi, per far correre i galauroni al mele, che pur troppo presto s'ingolfano entro al Samo, con perpetua infamia & dishonore di questo secolo vituperoso. Anzi che oggidì s'è introdotto vn'abuso, che corrono tanto all'officine de' Giesuati, & de' Profumieri certi huomini di legno, & certe donne da stafillo, quanto quelli che la natura ha illustrati di bellezza di volto, & d'aspetto leggiadrissimo, volendo ogni carogna dar del naso nel Zibetto, quasi che sia vna fregola d'incenso, conuenendosi a questi tali odorar più presto vn mazzo d'agli, ò di scalogne, che accostare il naso a profumi si delicati, & signorili. Ma perche la cosa putisce da furfante, & sciagurato, io voglio ritirarmi dal ragionamento loro, e discorrere alquanto de gli altri professori, come è costume mio.

Annotatione sopra il lxxix. Discorso.

Circa il mestiero de gli vnguentari è da notare qualche cosa in Alessandro d'Alessandro a carte 134.

DE' MAESTRI DE' HOROLOGI. Disc. lxxx.

Plinio.

IL primo inuentore de gli Horologij presso a i Greci, per testimonio di Plinio nel secondo libro al capitolo ottuagesimo settimo, fu Anassimene Milesio discepolo d'Anassimandro, & di Talete, & egli fu il primo, che mostrò a i Lacedemoni quella sorte d'Horologio, che i Greci chiamano Scioterricon, instrumento che per via d'ombre solari ci dimostra l'hore: ma molto più tardi questi instrumenti si videro in Roma, narrando il predetto nel settimo libro al capitolo sessagesimo, che dodici anni innanzi che Pirrho guerreggiasse co i Romani, al tempo di Lucio Papirio Cursore, furono visti in Roma gli Horologij, quali Marco Varrone vuole, che in publico fosser visti la prima volta al tempo di Marco Valerio Messala & della guerra Cartaginese, ne gli anni della fondatione di Roma quattrocento settanta vno. E però chiara cosa che gli antichi non haueuano l'Horologio in quella forma che habbiamo noi. La onde il

loro

loro Horologio lo chiamauano Solarium, perciochè solamente nel Sole miranano & considerauano la ragione dell'hore, hauendo essi un certo instrumento distinto con debita proportione di linee, & con un baculo di legno o di rame opposto al Sole, che con l'ombra sua dimostraua l'hore, come ci dichiara il Biondo nel nono libro della sua Roma trionfante, oue dice che haueuano anco certe Clepsidre, o uasi di bronzo da acqua, & ancor di sabbia (dicono altri) per liquali notauano il corso delle hore. Però si legge molte uolte in Plinio oratore, & in Cornelio Tacito esser stato prefisso a gli oratori, che orassero per spatio di tempo di tre, o quattro Clepsidre; & che tali Horologij fussero presso a loro, lo dimostra l'auttorità di Marco Tullio ne i libri De Natura Deorum, oue dice. Aut cum solarium, uel descriptum, aut ex aqua contemplare, intelligitur declarari horas arte, non casu. E di tutte le sorti d'Horologij da Sole tratta minuttamente Orontio Fineo, & il Mustero Heretico scommunicato, e però indegno di nome nel suo libro intitolato Horologio graphia, così il moderno Giouanni Padoannio Veronese c'ha composto un libro particolare della compositione & uso de i molti formi Horologij solari, la cui scienza mirabilmente serue alla prattica de' professori di tal'arte. Ma Raffael Mirami Hebreo in un suo discorsetto particolare mostra una scienza merauigliosa da fare Horologij per uia di specchi, che mostrino l'hore in luogo, doue non gionga raggione di sole, la qual cosa mi è piacciuta (per esser mirabile) breuemente toccare. Vuole adunque che s'elegga un luogo discoperto, & percosso dal Sole, doue ponendosi un picciolissimo specchio piano, si possa con l'aiuto di qualche finestra mandare un raggio riflesso in quella parte doue se desidera l'horologio, & in quel luogo vuole, che sia situato lo specchio equidistante all'orizonte, & sia fermato in modo, che indi non si possa ageuolmente rimouere; conuiene poi (dice egli) hauere uno horologio orizontale col suo stilo, che mostri l'hore, & con la linea meridiana descritto sopra qualche materia soda, ma sottilissima. e da questo horologio si leuarà uia tutta quella parte, che auanza della sua superficie dopò il tropico di Capricorno, ch'è il fine delle linee horarie, & nel tropico di Cancro si farà un buco assai largo, nel principio di ciascuna linea, ma che non la sminuisca punto. Preparato che sia in questa maniera il detto horologio, si dissegnarà il punto di mezo dello specchio, & s'accommodarà l'horologio, preparato sopra la linea meridiana in modo, che il fine della prima hora, che si potrà descriuere nell'horologio del riflesso, sia nel punto dissegnato in mezo allo specchio; Indi col mezo di qualche Dioptra, o qualche altra sorte di mira si guardarà per la cima dello stilo dell'horologio orizontale, & perche iui lo specchio in quel raggio uisiuo che percuoterà lo specchio in quel punto, sarà riflesso di li à quel luogo, doue noi uogliamo fare l'horologio, e questo punto, ilquale si scorgerà nello specchio, si noterà con qualche segno, perche egli sarà il fine della linea dell'hora nell'horologio del

M. Tullio.

Orontio Fineo.

Giouanni Padoannio

Raffael Mirami.

del riflesso, e tenendo questa regola, c'ha piu bisogno di prattica, che d'altro, trouaremo tutte le linee dell altre hore, le quali come hauemo assegnate, ci seruiranno per horologio, nel quale percotendo il raggio riflesso dello specchio dimostrerà le hore secondo, che mouendosi il sole, farà cangiar luogo ancora al ragio riflesso. Ma chi vuol piu diffusamente cercar questa prattica, legga il trattato di questo auttore, & per gli horologij solari veda i citati auttori, che ne trattano alla lunga, i quali seruiranno si bene a maestri d'horologi, ma poco giouamento daranno a chi non ha prattica del mestiero, essendo la Theorica in tal materia difficile da dare ad intendere, & capire, Dell'horologio mobile poi ne tratta il Cardano dottamente nel nono libro De rerum veritate, al capitolo settuagesimo quarto. Ma io summariamente le conchiudo, per toccarne qualche cosa piu distinta, che in generale tutti gli horologij contengono in se le hore, le meze hore, i quarti, e i minuti: & l'Italiano horologio (come recita Giouanni Padoannio) comincia a enumerare l'hore dall'occaso del sole, & il Gallico, & il Germanico da mezo giorno, & da mezanotte. & per intenderfi d'horologi, bisogna sapere gli angoli horarij, gli archi orizontali, che gli Arabi chiamano Azimuth, gli archi verticali, l'arco diurno, l'ascensione retta, l'ascensione obliqua, le declinationi, e le distanze, e larghezze, e lunghezze del sole; i giorni naturali, & artificiali, & de' quali trattiamo nel discorso de' Cronisti, le distanze dell'hore, i gradi l'hore, equinotiali, l'hore ante meridiane, postmeridiane, l'hore inequali, l'hore occidentali, l'horoscopo, il gnomone o stilo dalla mira, le linee rette, le linee perpendiculari, il catheto, la linea dell'orizonte, la linea meridiana, la linea dello stilo, ouero mira, il Nadir, che è il punto opposito alla linea ecclitica, il Zenith, ò Vertex, ch'è il punto nel Cielo drittamente imminente al nostro capo, il seno retto, il seno verso, la superficie piana ouero orizontale, la superficie verticale, o eretta, ò perpendiculare, la superficie meridionale, l'ombra, uersa, l'ombra retta, & mill'altre cose tali, che in questa materia de gli horologij son necessarie affatto. Gli horologij poi communemente o son da sole, col lor gnomone, ouero stilo da mira, o da acqua con la lor cassa (& questo fu trattato da Thesibio) o da poluere pur cō la cassa, o da ruote con le parti loro, cioè le ruote coi poli, e rocchelli, e denti, e nomi lor, cioè la serpa, la maestra, la pirona, la chiauaruola, la uentaruola, le tacche, il rocchello della corda, la corda, i contrapesi, il tempo, la cassa, i colonelli, la contrastella, la spendola, la noccinola da inchiauare, i martelli, la campana, il raggio, il pennone, e i numeri. Oue poi si caricano l'hore, si sonono, & seruono per suegliatori, mettendogli a segno, & aggiustandoli co i contrapesi, come s'usa. Questo è mestiero assai honorato, & vtile per la gran commodità, che riceue l'huomo dalla notitia dell'hora, & de' tempi per gli essercitij suoi, & è stato illustrato da Gian Carlo Rinaldi da Reggio, che fece nella torre dell'hore in Venetia tutti i

Tesibio.

magi-

magister id'esso horologio, & da infiniti germani, che oggidì portano il nãto in questa professione, venendo tutti gli horologij piu belli, & piu giusti dalle parti loro oue sopra tutti fu miracoloso quello, che mandò Ferdinando Imperatore (come scriue il Bugato) a Solimano Re de Turchi. ilquale haueua tutti i moti delle sfere, con si marauiglioso artificio, & ingegno ridotti a segno, che l'opera, & l'autore in questa professione apparuero mostruosi al mondo. Ma il piu giusto horologio del mondo è quello de' villani, che mai falla, perche si sentano al uentre l'hora di pranso, di colatione, & della cena mirabilmente. Il vitio particolare di questi maestri da horologij è questo, che per nettare, ò forbir solamente un horologio dimandano dui, o tre ducati, quasi che non si sappia che cosa importi il nettargli di dentro, et che l'huomo non s'accorga, che non gli fanno altra fattura attorno se ben con molte ciancie, & parole dicono hauergli aggiustati, racconcie le ruote posta la mira a segno, accommodato il tempo, raddrizzato molti ferretti, leuata la rugine, & in somma col tenergli in mano un mese fanno sembiante d'hauerui meschiato molt'opre dentro, & a pena gli hanno visti, restando appesi a un muro, o serrati in una cassetta come da loro si costuma. Hor questo basti intorno a formatori d'horologij.

Annotatione sopra il lxxx. Disc.

Intorno al mestiero de gli Horologi, vedasi qualche cosa in Pietro Vittorio, a carte 384.

DE' COZZONI, OVERO CAVALCATORI, O Caualerizzi, e de' Sellari, & de' Corridori da Pallio, a cauallo. Discorso lxxxj.

E Tanta, e tale la docilita de caualli, & l'attitudine loro a imparare quãto da Caualcatori si puo loro insegnare, che (come narra Plinio nel 8. lib. delle sue historie) in una Città del regno di Napoli già detta Sibari, nõ solamente gli huomini del l'essercito, ma anco i caualli al suono della sinfonia erano auezzati come a danzare, e tanto d'intelligenza naturale (per dir cosi) gli ha prestato la natura, che fanno cose conformi all'humana ragione, conoscẽdo quasi per presagio le pugne, lacrimando per i padroni morti, intendendo le voci, i cenni, i parlari de' lor signori, seguitando l'orme di quelli, & difendendo le vite di essi, quando il bisogna accada. Quindi Filisto Greco narra del cauallo di Dionisio tiranno, che lasciato un giorno tutto inuolto nel fango, quando si vide libero, & ispedito, seguitò fino a casa i vestigi dell'ingrato padrone

Filisto.

Rr quasi

Filarco. quasi con senno naturale. Filarco racconta del cauallo d'Antioco, che ucciso il suo padrone in guerra da un certo Centarcto Calatho, mentre il vittorioso barone allegro rsceſe in ſella, sfrenatamente volteggiando operò tanto, che lo gettò per terra, & co'piedi lo calpeſtò fin tanto, che miserabilissimamente l'uccise. Caretbe Lindio celebra Bucefallo cauallo del Magno Aleſſandro, non tanto perche foſſe comprato tredici talenti, non tanto perche foſſe fuor di modo gagliardo, & feroce, quanto che armato per entrare nella pugna, non uoleua che alcun'altro li ſedeſſe in ſella eccetto che Aleſ

Charete Lindio. ſandro ſolo. e Tranquillo nel modo iſteſſo magnifica il caual belliſſimo di Giulio Ceſare, che haueа l'vnghie feſſe, e diſtinte, come ſe foſſer diti humani, ilqual non patiua d'eſſer caualcato da altri che da lui. Plinio nel libro ottauo narra di Nicomede Re di Bithinia, che amò con tanto affetto il ſuo padrone, che vedendolo morto, con certo inſtinto naturale ricusò il cibo, e tutto addolorato ſi conſumò da ſe ſteſſo, ſenza guſtar biada, ne fieno, per

Virgilio. amor di quello Virgilio nell'vndecimo della Eneida eſſalta mirabilmente Ethone cauallo di Pallante figliuolo d'Euandro, qual dice che lacrimò per dolore nell'eſſequie funebre del ſuo padrone, in quei verſi.

Post bellator equus poſitis inſignibus Aethon
It lachrimans guttiſque humectat grandibus ora.

Silio. Et Silio nel libro nono eſtoglie grandemente Peloro, & Circo caualli docili, & intelligenti da douero le uoci, e i cenni de'lor padroni, mentre dell'uno dice.

At docilis fræni & melior parere Pelorus
Nonnunquam effuſum ſinuabat deuius axen,

& dell'altro *Percuſſus uocibus altis*
Spectantum Circus fertur ſublime per auras.

Da queſta naturale docilità, che hanno moſtrato queſte beſtie amiciſſime dell'huomo, n'è deriuata l'arte de' Caualleriżzi, ò de' Cozzoni, la qual principalmente conſiſte nell'ammaeſtramento de' caualli, per fargli ubidienti, & ſoggetti a i voti de lor padroni, & de ſignori; laqual arte fu ritrouata ſecondo i poeti da Belloro fonte figliuolo di Glauco Re nel tēpo, che caualcādo il gran caual Pegaſeo, uinſe su quello l'indomita, & mōſtruoſa chimera. Ma Diodoro nel 6. lib. ha, che Nettuno primieramente domò i caualli, & l'arte di caualcare inſegnò: benche i Peletronij Lapithi foſſero gli inuentori de' freni, & de i giri, & foſſer di Teſſaglia i primi, che nella guerra vſaſſero i caualli armati, come oggidì ſi coſtuma. i Numidi fra gl'altri, ſecōdo Appiano nel libro di Libia, caualcarono in guerra i caualli ſenza ſella. Al maſtiero di coſtoro s'aſpetta di conoſcer la qualità de' caualli, i quali hanno conformità di natura con quegli elementi, de' quali participa piu

Di che qualità de eſſer il cauallo. vno, che l'altro; come, ſe il cauallo partecipa piu della terra, ſarà maninconico, terragnuolo, grauoſo, & uile, & ſuol eſſere di pelo morello, ouer cer-

nato

uato, ammelato, e foricigno, & di simili uariati colori, se partecipa più del l'acqua, sarà flemmatico, tardo, & molle, & suol'essere di color bianco. se più dell'aere, sarà sanguigno, allegro, agile, e di temperato moto, & suol esser baio. se partecipa più del fuoco, sarà colerico, leggiero, saltatore, & rare volte di molto neruo, & suol essere sauro somigliante alla fiamma, ò al carbone acceso. Ma, quando cõ la debita proportione partecipa di tutti, allhora sarà perfetto. A quest'arte si conuien anco intendersi bene del pelo del cauallo, perche fra tutti i peli il baio castagno, il liardo rotato che da molti si chiama liardo pomato, il segenato sopra negro cauezza di moro, & anco il sauro metallino, che in lingua Spagnuola si dice Alazan tostado, son più temprati, & più uagliono, & han di più robusta, & gentil natura. Quelli che poi s'accostano più a questi, ritengono sempre in loro maggior perfettione, come il baio indorato, ò rosso in color quasi di rosa, oueramente oscuro, che non sia di quei zaini, cioè ingannevoli, & fraudolenti co i giri de gli occhi, & i mostacci, & i fianchi lauati, il sauro a guisa di carbone infuocato, e non di fiamma; il bianco moscato negro; il liardo argenteo con l'estremità negre, cioè le punte dell'orecchie, i crini, la coda, & le gambe, & se da i crini insino alla coda tiene la lista, tanto più vale; il griso che va declinando al pardiglio, non pur con l'estremità negre, ma con le gambe anco vergate. Et è da notare, che di tutti i peli cattiui, quelli c'hauranno l'ultime parti negre, saranno megliori, & generalmente parlãdo secondo l'isperienza, non è pelo così eccellente, che possa esser totalmente perfetto, se non ha qualche segno d'adustione, hauendo negri almeno i luoghi da basso. Bisogna parimente alla perfettione di quest'arte, hauer intelligenza de' buoni, & cattiui segni del cauallo, come il balzano della mano della lancia sarà maneggiante, & di buon senso, ma suol essere disastroso. il balzano dal piè destro si dice Arzelio, & bẽche nell'opre suole apparere eccellente, pur sarà cauallo superbo in battaglia vitioso, e infortunato. il balzano del piè della staffa sarà di buon cuore, & assai corritore. il balzano delle due mani, sia pur con l'uno, ò con l'altro piede bianco, sarà disastroso, & mal fortunato, il balzano solo di due piedi, e tanto più se tiene la stella nella frõte, sarà cauallo di conto. Ma quando senza la stella hauesse l'una, ò l'altra mano biãca, e tanto più se fosse la destra, quantunque sia segno di prezzo, nõ sarebbe di quel valore. Il balzano di quattro sarà cauallo sincero, & di buona fantasia, ma rade volte di molta forza. Il balzano della mano della lãcia, et del piè destro si dice caual trauato, pericoloso, & da farne poca stima. Il balzano della mã della briglia, & del piè della staffa, si chiama trastrauato, e sarà mortalissimo, & facile al cadere. Con q̃sti andarà quasi al paro il balzano della mã della lancia, & del piè della staffa. Il balzano delle parti da basso, che denotã buõ segno, se di più ha la stella nella frõte, ò lista biãca che li discenda per la faccia, senza toccarli

Di che pelo.

De' segni de' caualli.

le ciglia, & che non li gionga sopra il mostaccio, ò l'una & l'altra cosa, saran di perfetta bontà. Et se il cauallo non fosse balzano, & pur tenesse questi segni sarebbe di buon cuore, & di buona virtù. il balzano delle parti da basso che minaccian male effetto, bench'egli habbia stella, ò lista in faccia, ò l'una & l'altra cosa, sarà maligno. il balzano c'ha la stella bianca in fronte, che non li fa lista, & ne tiene vn'altra sopra il mostaccio, sarà disastroso, & di mala bocca, Ma, se di più hauesse la balzana nel piè della staffa (per esser segno di molta virtù) quel diffetto se gli annullarebbe. E, se ciascuna di queste balzane ò di buono ò di cattiuo effetto fosse cō alcune macchie negre, affina nel bene, & nel male il cauallo in quell'esser che lo ritroua. il Rabicano co i peli bianchi della mano indietro, dimostra valere assai; & essendo seminato di quelli della mano dinanzi, il più delle volte haurà poca forza. il cauallo Moscato bianco per tutto il corpo suol' essere molto eccellente. Ma se fosse moscato solo ne i fianchi verso la groppa, ò nel collo uerso le spalle, sarebbe di mal segno, & si chiamarebbe cauallo attauanato. Il cauallo bianco moscato negro sarà destro, & leggiero; & il simile quando è moscato rosso, benche il nero sia meglio. Il cauallo di pelo Liardo, che solo tiene alcune moschette rosse, ouer leonato nelle garze, & nel mostaccio, sarà superbo, & sdegnoso di bocca il cauallo gazo il più delle volte sarà fallace. Il cauallo c'ha bianco il nero de gli occhi, quando camina per la neue, & per lo freddo, non vede così bene, come ne gli altri luoghi. Il cauallo che non tien segno bianco, ne balzaua suol mostrarsi ramingo, cioè non andar schietto, ma con due cori, preualendosi di schiena, & accade a cauallo d'ogni pelo, ma più al morello, & ad ogni sorte di pelo baio. Se il cauallo ha il remolino solo, ch'è vn cerchiello di certi peli ritorti, e circolati più ò meno d'vn quattrino, con la spada romana sopra il collo presso a crini, che non è altro che la lunghezza di quei crini più ò meno d'vna penna, sarà fortunato, & benche habbia qualunque pessima balzana, tenendo questo segno, sarà rimosso da quell'influssò maligno. Nondimeno quando il remolino li stesse nella spalla, ò vicino a i fianchi, ò al cuore, ò doue con l'occhio puo vederselo, è segno infelice, & opposito di quel c'ho detto. A questo mestiero pur s'appartiene d'intendersi quali debbano esser le membra del cauallo perfetto: come che il cauallo vuole hauere il corno dell'vnghie liscio, negro, largo, tondo, secco, & cauato; & se pur fosse molle, essendo ampio di calcagno, sarà con maggior segno di leggierezza, debbe hauere le corone sottili, & pelose; le pastore corte, e non troppo colcate, ne anco troppo erte; le giunte grosse; & se tiene il ciuffo dietro d'esse, dimostrarà forza; le gambe dritte, & late; le braccia neruigne, co i cannoli corti, eguali, giusti, e assai ben fatti; & parimente le ginocchia grosse scarnate, & piane; i lacerti de gli stinchi in su le ginocchia, quando egli sta giunto, siano

Quali debbano esser le membra del cauallo perfetto.

molto

molto piu larghi dall'uno all'ltro di sopra che non di sotto; le spale lunghe, & late, & fornite di carne;il petto largo,e tondo ; il collo habbia piu presto del lungo grosso uerso il petto,inarcato nel mezzo , & sottile uicino al capo;le orecchie picciole,ouerammente acute, & erte con giusta lunghezza: la fronte scarnata, & ampia;gl'occhi negri,& grossi,le conche delle sopra ciglia piene,& uscite in fuora:le mascelle sottili,& magre , le narici aperte,& gonfie,che in essa si vede quasi il vermiglio di dentro,acciò l'halito li sia facile, & cagione di piu lena la bocca grande . Tutta la testa vuol esser lunga,secca, & montonile,in egni luogo mostrando le uene. Ma per gineto alla leggiera,sia picciola con l'istesse parti dette,ma non habbia troppo al-lhora la similitudine del montone;i crini rare,lunghi, & folti, & anco crespi,et calui che denotano gagliardezza,ei grossi fortezza;il garese nõ solo acuto,ma quasi distesо,& diritto,il dosso torto , & che non sia uoltato ne in alto,ne in basso:i lombi tondi,& piani uerso la spina di mezzo , laqual spina vuol esser accanelata,& doppia,le coste late,& lunghe,cõ poco tratto della costa di dietro al nodo dell'anca il uentre lungo,& grande,& debitamente nascosto sotto di quelle; i fianchi pieni,la groppa tonda,& piana, & un poco caduta con un cannale in mezzo , & c'habbia gran tratto nel suo trauersciо da nodo à nodo;le coscie lunghe,& late con le ossa ben fatte & con molta carne di dentro,& di fuora:i garetti ampi,asciutti,e stesi,et le falci curue,& late a guisa di ceruo,perche sia ueloce. la coda fornita di peli crespi,& lunga insino a terra col suo tronco grosso di giusta misura,et ben posto fra le coscie;i testicoli col suo membro siano piccioli,fra l'altre cose s'han da notare in quest'arte le qualità della schiena del cauallo,che son quattro:perche alle uolte è debole,e s'abbandona;ouerammente nauiga i lõboli quando camina;alle uolte nel primo che si caualca s'aggroppa , e così quando galoppa,o quando si vuol maneggiar a repoloni, onde si uede la natural fiacchezza;alle uolte è duro fermo,& saldo,sanza calcarsi,ne alzarsi di schiena,onde all'hora è un cauallo di ferro,alle uolte nell'incominciare,& nel finire sempre s'aggroppa, & fa anco il simile ogni uolta che si richiede.ma se bene il cauallo è organizato benissimo dalla natura , senza il soccorso humano,& senza la disciplina de' cozzoni, non potrebbe far molte prodezze . Però hauendo il cauallo in lingua latina detto Equus . preso il nome dall'equalità , & giustezza , bisogna che sia aggiustato da caualerizzi,con le debite misure, al passo giusto , al trotto , al galoppo , alla carriera,al parare,al maneggio , a i salti , al star giusto di testa secondo la uolontà di colui, che li sta sopra . & li conuiene il passo eleuato , il trotto disciolto il galoppo gagliardo la carriera , ueloce , i salti aggroppati , il parar leggiero,& il maneggio sicuro , & presto , secondo l'arte mirabile de i cozzoni . Questa è quella che insegna la prattica d'assicurare i caualli , & d'andar soli in cauezzana , senza che altri gli tiri , & di

Disciplina de'Caualli.

menargli con carezze, & fargli accoſtare doue gli piace, caſtigandoli quã do ſon renitenti con vn baſtone fra l'orecchie, & nella teſta, & da per tutta la perſona, ſaluo che a gli occhi, ſenza riſpetto & cõ terribil voce in tal tempo minacciando, ò pigliandoli al lungo quanto ſi può con le redine; o ſe pur non tengon la briglia, con la corda della cauezzana, fra quel mezzo facendoli batter nella groppa, & ſollecitar che trottino, ò galoppino con quanta furia ſi puole, e traſtullandogli, e facendogli andare a cerchio in quei torni, ch'uſano cõmunemẽte. Queſta è quella ch'inſegna di caualcarli ſpeßo, & con animo grande, & di ſtar giuſti in ſella, e maneggiarli, cõ diſciplina conueniente, dandogli i torni, ouero giri di giuſta miſura. facẽdoli, parere con regola, aiutãdoli alcuna fiata, perche nõ eſchino del ſegno, ponẽdoli le falſe redine, quando biſogna, leuando la cauezzana, quãdo è tempo, accommodandogli il cannone con le guardie dritte, quando è meſtiero, toccandogli di fianchi, & di ſperoni quãdo il biſogno lo ricerchi, ſoccorrẽdoli con i ſette modi communi, cioè con la uoce, lingua, bacchetta, briglia, polpe di gambe, ſtaffa, e ſperoni, dandogli le poſate quando ſia neceſſario, caſtigandoli quando le fan troppo alte, aſſegnandoli le carriere cõ miſura. facendoli trarre i ſalti acconciamente, dare i calci regolatamente, far le uolte ordinatamẽte, maneggiandogli a repoloni, e a tutto tempo, e contra tempo, e ſerpeggiando ne i grepoloni ſecondo che inſegna l'arte, facendoli paſſeggiare ſecondo il debito, tenendo la verga in mano, & adoprandola ſecondo il tempo, inſegnandoli le raddoppiate giuſtamente la ciambetta, le capriole, i cornetti, i trotti, i galoppi, e tutte le ſorti di paſſi, & facendo tutte quelle coſe che inſegnano i maſtri del Meſtiero, & i libri che verſano intorno à queſta arte. Queſta inſegna d'aſtrarli tutte le ſorti di briglie; come il cãnone; la ſcaccia; il melone liſcio; il melone un poco piu tondo, con un fallo di fuora, o con due falli: il pero: il pero con un fallo di fuora, o con due, o tre anelletti vicino al nodo; il campanello col timpano à uolta: o col timpano piano, o col fallo di fuora, o cõ due anelletti vicino al nodo la ſcaccia cõ un bottone incaſtrato, & appreſſo anco cõ due, o tre anelletti vicino al nodo; però, doppio; il campanello doppio; il baſtonetto co i bottoni incaſtrati, il mezzo cannone ſuenato à collo d'oca, legato à perno, ò legato à cappio, ò ſenato à piè di gatto, legato a perno, o ſuenato à collo d'oca con la pizzetta, o ſuenato à piè di gatto con la pizzeta, il cannone ſuenato integro, & appreſſo cõ la pizzetta, ò ſuenato co' braccinoli a i luoghi della Siciliano, la mezza ſcaccia ſuenata a collo d'oca, legata à perno, ò legata à cappio, ò ſuenata à piè di gatto legãta à perno, ò legata à cappio, ò ſuenata à collo di oca con la pizzeta, ò ſuenata à piè di gatto con la pizzetta, la ſcaccia ſuenata integra; la ſcaccia ſuenata col profilo di più, ò ſuenata integra con la pizzetta, o ſuenata coi braccinoli ai luoghi della Siciliana: il cappione con l'oliue, la ſcaccia à cappione, il pero à cappione, il cappione con le oliue, &

i brac-

i bracciuoli, ouer con due melloni; il mezzo piè di gatto con le oliue, ò due melloni lisci; il piè di gatto con le oliue, ò co i melloni lisci; il mezzo piè di gatto a pero; il piè di gatto co i peri; il mezzo piè di gatto a campanello; e all'vltimo il piè di gatto a campanello. Questa insegna in breui parole la regola de i buoni caualli, che vogliono hauere in somma, capo picciolo, orecchie picciole, fronte largo, ciuffo folto, occhi infuocati nari lunghe, collo inarcato, chioma folta, petto largo, pancia lunga, gambe dritte, vnghie tonde, alte, e dure. Così ne insegna le diuersi maniere de i caualli, cioè ronzino, cortaldo, prime piatto, corsiere, corridore, ginetto, villano, barbaro, turco, e di altri; così i passi de i caualli, cioè passo, trotto, trappasso, traina, tracchenardo, portante, galoppo, carriera, salto, e il tirar de i calci. Così tutti i mantelli de i caualli, cioè chiaro, scuro, armelino, liardo con tutte le maniere, faginato, rotato, moscato, stornello, capezza di moro, rouano, vbiero, parpaglione, piua, melato, morello, morel mal tinto, baio con le sue maniere, cioè chiaro, dorato sacro, castagno, ferrante, sauro; e le maniere del sauro, cioè slauato; chiaro, scuro, affuocato; poi il ceruato; il falbe, il lupato, il dusolino, il zaino; e poi balzano, ò argillo, ò trauato. Questa ti manda a i morsari, a i ferrari, & a i sellari, acciò con l'arte loro proueda a i caualli del lor bisogno. Onde il sellaro (per parlar di lui, dapoi che altroue parlo de gli altri) si scopre co i suoi ferri, nerui, cola, pelo, corde, & verghe da battere il pelo, del quale empie le selle, & le misura: oue si notano le parti, & le maniere delle selle, cioè il fusto, le braccature, l'arcione, la gioua, le coppe, le bardelle, i pinmazzuoli, la coperta; & così le cigne, le souracigne, gli staffili, il pettorale, la groppiera, il sottocoda, i pendenti, le brache; e parimente la capezza, la briglia con le parti, & maniere sue, cioè le retine, e il lor bottone, la testiera, il sottogola, con le maniere delle selle, & delle briglie, alla Romana, alla ginetta, alla francese, alla inglese, alla tedesca alla turchesca, e d'altre doue che prouisto il cauallo di quanto li bisogna, non resta altro, se non di caualcarlo, & farlo apparer con la disciplina vn Cillaro velocissimo che fu cauallo di Castore; vn Rhebo arditissimo che fu cauallo di Mezentio; vno Arione che fu cauallo di Nettuno; vn Iride che fu cauallo d'Admette, vno Ethone che fu cauallo di Hettore, vn Xantho che fu cauallo d'Achille; vn Terrore che fu cauallo di Marte; vn Phlegone, che, secondo Thomaso Radino, fu cauallo del Sole, vn Ditteo che fu cauallo di Plutone secondo Claudiano, tutti valorosi nel corso, & in ogni altra parte; talche potrà adoprarsi da i corridori al pallio, starà benissimo alle mosse, portarà il ragazzo commodamente, farà la corsa compitamente, otteneurà il pallio a guisa di vn barbaro, come si vsa in Fiorenza, in Mantoa, in Bologna, in Faenza, & in molti altri luoghi di Italia, perche così in questo, come nel resto hauerà la disciplina conueniente, & parerà vn Frontino, vn Rabicano, vn

Regola sommaria de i buoni caualli.

Diuerse maniere di caualli

Thomaso Radino.

Corridori da Pallio.

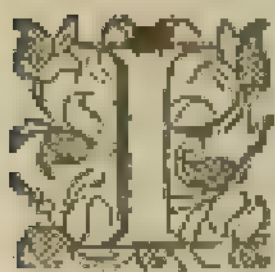
Atheneo. Brigliadoro, vn Rondello, vn Baiardo vero, & non finto, per la maestreuole attione, che egli hauerà dato il suo caualerizzo, ò cozzone. All'ultimo si ricerca anco in vn peritissimo cozzone saper da quai regioni si tranno gli ottimi caualli, come quei d'Argo son commendati da Horatio nel primo libro de suoi versi; quei d'Asturia città di Spagna da Martiale; quei di Agrigento città di Sicilia da Virgilio nel terzo dell'Eneida; quei d'Elde città della Grecia da Propertio; quei d'Argeo monte della Cappadocia da Claudiano. così quei de Scithia, d'Irlanda detti Vbini, di Tunigi di Barbaria, di Corsica, & Sardegna, di Germania, di Francia, di Media, del Regno di Napoli, & massime di quei della razza di Tremiti molto famosa. Fra cozzoni antichi son poi commendati il cozzone del Re Dario nominato Cebare da Herodoto, & Pico posto fra cozzoni da Virgilio nel settimo della Eneida, oue dice.

Laeuaque Anacyle gerebat
Picus equum domitor.

Gasparo Riuera. Federigo Grisone. Ma chi vuol più dell'arte di costoro, legga le postille del signor Gasparo di Riuera, & il libro del Signor Federigo Grisone. Questo basti.

Annotatione sopra il lxxxj. Discorso.

De Caualcatori, & Cozzoni ragiona qualche cosa Celio Rhodigino nel quinto libro delle sue antiche lettioni, al capo 45. & nell'undecimo lib. al cap. 63. così di Pietro Vittorio a car. 130. 131. e 349. & così ne' suoi Miscellanei il Politiano, al cap. 5. & ne secreti suoi l'Vuechero, a car. 384. così il Cardano de Rerum Varietate, a car. 244.

DELLA MILITIA IN VNIVERSALE, ET DE CApitani, e Soldati in particolare, & de Minatori. Disc. lxxxij.

IL nome di soldato, che latinamēte si dimanda Milles, secondo Vlpiano Giurisconsulto, oue deriua a moltitudine, ouero a malo, essendo suo proprio di combatter per scacciar il male; ouero a mille secondo Isidoro, & Marco Varrone, perche ne' tempi antichi la Romana militia constaua di mille soldati solamente da tre tribu eletti, ouero per la figura antifrasi a mollicie, secondo Festo Pompeo, perche d'animo, & di corpo è più presto rigido, & aspro, che veramente sia molle: & la militia è cosa manifesta (dice Diodoro) esser deriuata da Marte, ilquale fu il primo maestro di questa arte, onde i Poeti l'hanno chiamato fauolosamente Iddio delle battaglie: e M. Tullio nel terzo libro della natura de gli Iddij da l'honore di questa inuentione alla Dea Pallade, & dice che per ciò fu chiamata Belona. s'accordano con Cicerone molti Poeti, ma Gioseffo nel primo libro delle sue antichità

thità discorda assai, dicendo. che Tabulcaino nell'età prima innanzi al di
luuio fu il più gagliardo huomo del suo tempo, & che con l'essercitio s'affi
nò perfettamente in quest'arte, oue fa la militia molto più antica di quel-
lo, che non fa Cicerone, & i Poeti. Aristotile nel quarto della Politica la
fa molto roza da principio dicendo, che all'hora non si combatteua con ar-
me, ma con bastoni, con frombole, & con pugna. Cosi Herodotto nel quar-
to libro; & Lucretio Poeta dice.

Lucretio.

Arma antiqua manus vngues dentesque fuerunt.

Et Plinio nel settimo libro della naturale historia scriue, che i Mori com-
batteuano anticamente con gli Egitij solamente con l'aste, & con le bac-
chette, & pian piano è venuta l'vsanza nel termine che veggiamo. L'istes
so Plinio afferma gli Egittij hauer trouato i primi la lancia nella guerra,
& iui medesimamente dice i Lacedemoni hauer trouato la spada, e la cela
ta: & questi forse furono i primi inuĕtori di quest'arte. onde Annibale, ha
uĕdo da venire in Italia, cercò in Lacedemone vn capitano di guerra. Ben
che Herodoto nel libro quarto attribuisce l'inuĕtione della celata, & dello
scudo a gli Egittij. Dicono ancora, che Mida Miseno trouò la lorica; vn'al
tro di Etolia ritrouò i dardi; Pantasilea Regina dell'Amazoni ritrouò il
cōbatter cō l'azza, & col martello; Saite figliuol di Gioue ritrouò la friz
za, & le saette; & secondo altri, Perseo figliuol di Perseo, ouero Apollo,
secondo Diodoro. le frombe, secondo Vegetio, furō trouate da gli habitato
ri dell'Isole Baleari, hoggi Maiorica; & Minorica, & cosi col tĕpo l'inge-
gno humano s'è adoperato in guisa, che la militia s'è ridotta a quel termi-
ne, nel quale hora la trouiamo. Ma sia stato chi si voglia l'inuentor delle
guerre, tutti affermano ben questo, che l'ambitione, l'auaritia, & l'honor
del mondo, habbiano cagionata i combattimĕti de' Prĕcipi, & de' Signori
l'uno cōtra l'altro. e fra gli altri Giustino, e Trogo Pōpeo affermano, che'l
primo, che ꝑ auaritia di cōquistar l'altrui regno, vscì cō l'essercito del suo
paese, fu Nino Re de gli Assiri: & il medesimo attesta Fabio Pittore nel
principio di quel poco c'habbiamo dell'historia sua. Però si legge che Ves
sore Re d'Egitto fu il primo che cōbattesse ꝑ mera gloria del mōdo, concio
sia cosa ch'egli vscisse fuor del suo regno cōtra Tanai Re de' Scithi, & ri-
manesse vittorioso cōtra quello, senza torgli però ne robba ne signoria, con
tĕtandosi sol della gloria & della fama dal suo valore egregiamĕte conqui
stata. Giudicò Aristotile nel quarto della Politica esser quest'arte al mon
do necessaria, perche vana cosa sarebbe (come Senofonte ne' suoi libri Eco
nomici dice) arar i campi, & seminargli, se ci non fosser poi di quegli, che
dalle prede, & rapine de gli huomini gli difendessero combattĕdo, & guer
reggiando. Quindi Platone nel quinto della Republica la chiamò nell'istes
so modo necessaria a discacciar l'ingiurie, & le offese, che ci vengon fat-
te: & Hipodamo scrisse tre parti esser necessarie a una città. Prima quel-
la

Giustino Trogo.

Fabio Pittore.

la de gli agricoli secõdo quella de gli artefici, terzo quella de' soldati bellicosi. Per questo da varij auttori con bellißime sentenze vien celebrata, & illustrata singolarmete. Valerio Massimo dice ch'ella acquistò il principato d'Italia all'Imperio Romano, & gli diede regno di molte città, di grandi Re, & di valorosissime nationi, gli aperse le foci dello stretto & i golfi del mare gli diede aperti i chiostri dell'alpi, & del monte Tauro, dilatò i suoi confini dal Tebro alle colonne d'Hercole, & fermò i termini di quello dal mar gelato fino all'Ethiopia adusta Scipione Africano si gloria presso ad Ennio d'hauersi aperto la strada al cielo col sangue & cõ l'vccisione de gli inimici: al quale Cicerone anch'egli cõsente, dicẽdo, che p quella medesima via Hercole ascese in cielo. Onde nell'oratione p Murena dice poi, che all'arme obedisce ogni cosa. secondo, che il Macchiauello nel primo libro de suoi discorsi mostra, che la militia è quella, che con eterna gloria de suoi professori mirabilmente soggioga il mondo. Però Polibio nel terzo libro cõmendando la vittoria, disse, che chi uinceua nella guerra, faceua un guadagno estremo, rapendo ogni cosa in vn tratto, e gli huomini, e le donne e i tesori, e le città, e i paesi, e gli imperij tutti in vna volta: ilche espresse parimente Annibale presso Appiano quãdo in vna oratione a suoi soldati p inanimirgli alla uittoria disse: che nõ doueuano aspettar p premio il valor d'vn cauallo, d'vn'anello, d'vna collana, ma la felicità delle ricchezze Romane, che consisteuan tutte in una uittoria per loro felice, e fortunata. Et Dionisio Alicarnasco parlãdo della vittoria di Farsaglia, disse, che a i uinti niente di sicuro, uiente di fidato, nessun ricetto fermo rimaneua; & per l'opposito al vincitore restaua vna gloria immensa, una fama eterna, spoglie amplissime, ricchezze inestimabili, una signoria, & uno imperio di tutto l'oriente. Cosi Alessandro presso a Curtio, pugnando cõtra Dario, dopò hauer di lode ornato secõdo il costume militare i suoi soldati, disse, che prometteua loro indubitatamente vna vittoria tale, che riempirebbe la Macedonia, e tutta la Grecia d'oro, & di gemme pretiose. Recita il Biondo nella sua Roma trionfante a proposito dell'honore della militia preßo a Romani, che ne spettacoli de i Theatri quattordici gradi più degni preßo a i Consoli, & Imperatori, erano assegnati a i soldati solamente. Et Vlpiano de testamento militari narra questo, che Giulio Cesare concesse a i soldati libertà ampia, & larga di far testamento a modo loro, solamente per honorargli. Diuidesi questa militia prima in terrestre, & in nauale: e la nauale in militia maritima, & in militia per fiumi nauigabili oue interuengono p persone i Generali dell'armati, & i Corsali, a quali s'aspetta congregar l'armate, andar in corso, stare alle poste, assalire i legni, seguitargli, giungergli, chiudergli i passi, inuestirgli, incatenargli, combattergli, prendergli, salirui sopra, rubbargli, rimorchiargli, ardergli, affondargli, e dissipare affatto le nimiche armate. E la terrestre compren-

Ennio.

Il Macchiauello

de

del l'essercito veterano, e valoroso, ouero disutile, i bisogni, le cernede, le insegne, le compagnie, le bande, le squadre, o squadroni, le legioni, la testa, la fronte, l'ali, i fianchi, & le spalle. Et di più i capi le fanterie, le cauallerie, & fra i capi i Capitani, i luogotinenti, i generali de gli esserciti, i gouernatori, i generali delle fanterie, i generali delle cauallerie, i capitani delle genti d'arme, i capitani de' cauai leggieri, i capitani dell'artegliaria, il mastro di campo, il sergente maggiore, i sergenti particolari, i colonnelli, i centurioni, i capi de squadra. Fra le fanterie, i fanti priuati, gli alfieri, i tamburini, gli archibusieri, o schioppettieri, gli alabardieri, i partigianoni, gli spadoni, le picche, le lanze spezzate, gli arcieri, i ballestrieri, i iaculatori, i frombolatori, i bombardieri, le guardie, le sentinelle. Fra le caualerie, i cauai leggieri, gli huomini d'arme, gli archibuggieri a cauallo, gli stendardi, i trombetti. Contiene ancora molte persone non combattenti, come il proueditore, il commeßario generale, i commessarij particolari, il forier maggiore, i forieri particolari, il tesoriere, il collaterale, il pagadore, il preposto, l'aguzzino, i guastatori, i saccomani, & le spie. essa adopera poi mille sorti d'instrumenti, come fra l'arme offensiue, i bastoni, le scurri, le mazze ferrate, le spade, i stocchi, i verdughi, le scimitare, i pistolesi, i pugnali, le daghe, l'arme d'asta come alabarde partigianoni, corsesche, spedi, spuntoni, picche, zagaglie, lancie, & simili, così l'arme da tirar con mano, come sassi, balle, frombe, dardi, saete, le baliste de gli antichi, gli scorpioni, l'accobalste, i fustibali, i malleoli, le ronsee, i veretoni, i paßadori, i squarcia volpe, i fuochi artificiati, le trombe di fuoco, lingue di fuoco, palle di metallo, pignatelli di fuoco soffioni di fuoco, co i quali vengono gli arcobugi, i schioppi, le colubrine, i paßauolanti, le bombarde, & finalmente le artegliarie. Fra l'arme diffensiue adopra il scudo, con la imbracciatura, e cossinelli suoi, e il targone, la targa, la rotella, & il brocchiero, ma particolarmente i fanti a piè sogliono adoperare il morione, & il celatone, la secreta, la goletta, e d'acciaio, e di maglia, il giacco con le maniche, e guanti di maglia, il corsaletto, l'anima, la coraccia, co' bracciali, e manopole sue, & i cosciali. Il caual leggiere suolo adoperare la celata, il corsaletto, con la resta, & gli spalazzetti, i ginocchieti, & oltre a ciò tutto quel, che nel fante à piè recitato habbiamo. Ma l'huomo d'arme porta l'elmo, e seco il suo spigo, e'l cimiero, e la visiera, e la bauiera, e la buffa, e poi il gorgiarino, la coraccia, l'usbergo, la resta, gli spalazzi, i bracciali, i guanti, e poi i scarselloni, i batticuli, i cosciali, gli arnesi, le schiniere, le scarpe, e poi le barde de i caualli, con tutti i lor armamenti. Di più fra gli instrumenti suoi s'enumerano le machine uarie da guerra, come le testudini, gli arieti, le falci, gli elepodi, le uinee, i plutei, le torri mobili, la sambuca, la esostra, il tellonone, gli onagri, i carri, i muscoli, i canallieri portatili, i gabbioni, i forni. Vltimamente sotto gli instrumenti della militia trouiamo l'insegne militari, le

diuise

diuise, le bande, l'imprese, l'armi, i cimieri, le bandiere, i stendardi, le croci, i tamburri, le bacchette, le trombe, i corni, le scale, le bagaglie, le carra, le vettouaglie, le munitioni, & cose cosi fatte. I luoghi della militia poi ouero sono aperti; ouero chiusi; nel luogo aperto si troua il campo con gli argini, & fossi suoi, e la piazza, e quartieri, e l'altre parti sue. nel chiuso si trouano le fortezze, le rocche, i bastioni, i forti, le torri, le muraglie, i contraforti, i parapetti, i corridori, le cannoniere, i merloni, i torrioni, i beluardi, le piatteforme, i caualliieri, i terrapieni, le piazze de' beluardi, le case matte, gli spiragli, le uie secrete, i riuelini, le porte maestre, i ponti le false porte, le saracinesche, i fossi, le contrascarpe, i terragli; & cose simili. nella militia si considerano ancora l'attioni cosi de' signori, come de' soldati: onde a signori s'appartiene apparecchiar le guerre, far gente, intimar la guerra, cominciarla; far tregua, rompere o finir la tregua, rinouar la guerra, insignorirsi de' luoghi, racquistare il perduto, finir la guerra, e far la pace: & a soldati s'aspetta andare al soldo, pigliar le paghe, i quartieri, i quartironi, le paghe scorse; e poi quando son seditiosi, sogliono ammutinarsi rubbar le paghe, a loggiare a discrettione, manomettere il tutto, e passar per lor premio, e guiderdone all'ultimo per le picche. Oltre di cio s'aspetta loro, seruir di bando talhora, prouedere al campo, dare, & torre gli alloggiamenti, leuargli, far la risegna far la mostra, marchiare, guidar le bagaglie, arriuar al luogo, considerarlo, accamparuisi, far argini, e fossi star lontano, o uicino al campo nemico, andare a saccomano. Et di piu s'appartien loro apparecchiar l'arme, nettarle, forbirle, armarsi pigliar l'arme in mano cingersi la spada, trarla fuori imbracciarla contra il nemico, colpeggiarlo, tirar di mano, caricar l'arco, o la balestra cõtra d'esso, & l'arcobuso menar l'artiglieria, piantarla, caricarla, o a cazza, o a cartozzo, calcarla metterui lo stroppaglio la palla, metterla in mira, spararla, tirare, o lungo, o corto, dar fianco all'artegliaria, far la batteria, e poi far gabbioni, tirar fuochi artificiati, o trombe, o lingue, o palle, o pignatelli, o soffioni che si fiano, e far raggi, conocchi, e passatori, e cosi far mine, e contra mine, e ruinar bastioni, rocche, e beluardi nella militia si uedono gli esserciti ordinarsi, & poi auuiarsi, e marchiare arriuare al luogo, accamparuisi, fare argini, e fossi far guardie, e sentinelle andare a saccomano far consiglio, essortare i soldati, dar il nome, leuarsi venirsi intorno, abboccarsi, scaramucciare, combattere ò di lontano, o d'appresso, ò a buona guerra o a mortal guerra, ordinar la battaglia, cõ l antiguardia, la battaglia, la retroguardia, le filze, il far' ala far il quadro il rombo, il cuneo la forbice, la sega, i corni, e poi lacciusarsi, e far giornata, di piu si uedono dar soccorso, dãneggiare far correrie e rinfrescarsi, spingere innanzi, presentar la battaglia, sfidar l'inimico far strattagemi fare imboscata fare incamisciate, assalir gl'inimici, torli in mezzo, chiuder loro i passi, finger la fuga, sforzare il passo passar tra

nemi-

nemici, dar lor la carica, romperli, tor lor l'insegne, percoterli, ferirli, occiderli, farne strage, farli prigioni, spogliargli, por lor la taglia, tenerli in seruitù ò prigionia, liberargli, riportar vittorie, trionfi, archi trionfali, & statue. Per il contrario si vedono talhora dimandar soccorso, aspettarlo, non hauerlo, ò hauerlo tardi, infermarsi, sepelire i morti, strascinar le insegne, non potersi mantenere, cercar la pace, non poterla hauere, ritirarsi, dare il passo essere assaliti, rotti, e confusi, fuggire alla sfilata, perder le bagaglie, perder l'insegne, esser percossi, feriti, vccisi, scacciati, fatti prigioni, pagar la taglia, dare ostaggi, stare in seruitù ò in prigionia. Et quãdo son fuori di qualche città, ò fortezza, si uedono por l'assedio, e alle volte non potere assediare, non poter prender i luoghi, esser ributtati, vccisi, lasciar l'impresa, ò finger di partirsi, tornare all'improuista, tentar ogni cosa, mãdar a dimãdar il luogo, accetarlo ò a padri, ò a discrettione torgli l'acqua, far trincee far caualieri, tor le difese, dar la batteria, far mine, dar l'assalto, ascender le mura, piãtarui l'insegne, prẽdere il luogo, vccidere ogn'uno, sforzar le donne, saccheggiar la terra, smantellarla, ruinarla. Per l'opposito quei di dentro attendono a fornirsi di vettouaglie, e di munitioni, a raccogliersi nella terra, leuare i ponti, chiuder le porte apparecchiarsi alla difesa, e difendersi, far contramine; vscire addosso a nemini, scacciarli, aprir le porte, vscir a vedere, ò essere assediati, perder l'acqua, mancar la munitione, mancar la vettouaglia, non poter difendere il tutto, arrendersi ò a patti, ò a discretione, ò senza assalto esser presi, scacciati, andar tapini, & ramenghi cercar nuoua stanza, & cose tali. Quest'arte insegna a preparar l'armate, a fabricare rocche, a fortificare castella, a mettere soccorsi, a cauar valli, a edificar bastioni, a votar fosse, a fabricar machine, a elegger armi, a combatter mura a portar vettouaglie di nascosto, a tessere inganni, a mettere aguati, a vsar diuersi stratageni contra l'inimico. ne insegna parimente a batter torri, a prender muraglie, a ruinar rocche, a spogliar chiese, a saccheggiar città, a spianar castella, a guastar campi, a conculcare leggi, adulterar matrone, stuprar vedoue, rapir donzele, de' cittadini alcuni pigliarne, altri imprigionare, altri confinare, & altri tagliare a pezzi: Finalmente tutta questa disciplina, par che non sia occupata in altro che in danno de gli huomini, & attende per lo più massimamente a nostri tempi a questo fine di farsi nome di ruinatori del mondo, & valorosi homicidi, e trasformare gli huomini in vsanze di fiere, & costumi di bestie. Però la guerra par che non sia altro che vn commune homicidio, & assassinamento di molti, e i soldati non siano altro, che assassini pagati, & armati in ruina della republica. Nondimeno il diuino Platone lodò sommamente quest'arte, & commandò che i fanciulli la imparassero, & subito cresciuti s'armassero soldati. Et Ciro quel valoroso Re diceua, che ella non era meno necessaria di quello, che si sia

l'agricoltura. Quindi è che vengon lodati tanto quei forti caualieri, & bellicosi soldati Romani, & d'altre nationi, come vn Scipione, vn Fabio, vn Silla, vn Mario, vn Cesare, vn Pompeo, vn Marc' Antonio, vn Claudio Marcello, vn Quinto Flaminio, vn Sicinio Dentato, vn Paolo Emilio, vn M. Sergio, vn Manlio Torquato, vn Curtio, vn Camillo, & altri tali; & con questi vanno in schiera vn Alessandro Magno, vn Pirro Re de gli Epiroti, vn' Annibale Cartaginese, vn Seleuco Nicanore, Antioco Magno, Mithridate, Demetrio, Cleomene Duce de Lacedemoni, Epaminonda Tebano, Timoleone Duce de Corinthij, Ceneo Tessalo, Leonida Spartano, Conone Duce de gli Atheniesi, Focione, Cimone, Themistocle, & altri simili. Fra' quali s'enumerano i Greci, e Troiani Heroi, come Hettore, Achille, Aiace, Paride, Enea, Turno, Deifobo, Patroclo, Vlisse, Nestore, Diomede, Giasone, Theseo, Pirrho, Thideo, Thrasibulo, & simili altri: si come a più bassi tempi si celebrano Arturo Re di Bretagna, Clodoneo Re di Francia, il Tamerlano Re di Persia, Selim Re de Turchi, Carlo Martello figliuol del primo Pipino, Carlo Magno, & questi tali & più modernamente, Solimano, gran Turco, Carlo Quinto Imperatore, il Magnanimo Re Francesco, l inuitissimo Henrico suo figliuolo, con la felicissima sua prole, Henrico secondo vnico mio Sire, & quella felice squadra Imperiale, & Francese, di Monsignor Fois, di quel della Tramoglia, di quel della Palista, del gran Memoransi, del bellicoso Lotrecco, del animoso Duca di Ghisa con tanti altri lumi della militia Francese, che per breuità tralascio, e quel gran capitano Spagnuolo Don Antonio da Leua si fiero, e Pietro Nauarra, co i nostri Italiani ferocissimi, il Duca di Sauoia, il Marchese del Guasto, Giouanni de' Medici, Pietro Strozzi, il Medichino, il Conte Guido Rangone, i Triultij, i Visconti, i Sforzi, i Colonni, gli Orsini, e tanti altri, che la penna si stanca a nominargli più che la memoria a ricordarli, & il debito a tenerli ne la mente impressi. Quindi è che con pretioso stile di molti illustri scrittori sono lodati estremamente i Centurioni, i Tribuni, i Legati, i Consoli, i Dittatori antichi Romani, le legioni veterane, pretoriane, vernacule, agresti, Vrbane, palatine, comitatensi, le centurie, le cohorti valorose, le turme, le falangi, le myrie, con quei soldati, che da diuersi vfficij traheuano i lor splendidi nome, come gli Hastarij, i Triarij, gli Antesignani, ò Campigneni, i Ferentarij, i Sagittarij, i Funditori, i Ballistarij, gli Pussiliatori, gli Ordinarij, gli Augustali, gli Aquiliferi, i Draconarij, gli imaginiferi, i Metatori, i Vessilliarij, i Candidati, i Primipili, i Maniplari, i Veliti, i Peltati, i Catafratti, i Clipeati, i Zoarchi, i Classiarij, i Nauarchi, i Tironi, i Rorarij, gli Elaphi, gli Accensi, i Dimachi, i Spiculatori, i Clauiferi, & altri di simil specie. Quindi si lodano principalmente gli ottimi Duci de gli esserciti, periti nelle discipline Mathematiche, & massimamente nell'Arithmetica

tica, nella quale (come dice Platone nel settimo della sua Republica) debbono essere instrutti singolarmente per potere enumerare, & disporre ordinatamante le squadre; cosi nella Geometria per tor la misura de' luoghi: nella Cosmografia per conoscere i paesi; nell'Astrologia per antiveder le piogge, e sereni, i uenti, le tempeste, la lōghezza delle notti, le tenebre, & la luce notturna; nelle mecaniche massimamente, per oppugnare i luoghi de gli inimici, doue la cognitione delle mine, nella quale Pietro Nauarra fu molto eccellente, & famoso, gli è sopra tutto necessaria, attendendo a trouar le caue della terra, doue si pone poluere artificiale con un poco di fuoco, per mandare all'aria le radici de fondamenti de gli edificij. Di queste in Italia certo ne fu il primo inuentore Francesco de Giorgio Sanese ingegnere, & architetto eccellentissimo, ilqual con gran stipēdio staua in Napoli in quel tempo, che i Spagnuoli tolsero quel regno delle mani de Francesi, & ruinò il castel dell'Ouo propinquo à Napoli, in quella guerra che s'hebbe all'hora in fauor di Spagnuoli con tre di queste mine, le quali si fanno in modo, che il fuoco, & l'aere, che nella caua si trouano, non habbiano da poter essalare: doue che bisogna farle discoste dal luogo che si vuol offendere, accioche chi lo difende, non ui possa uscir fuori ad impedire, ouero acciò manco si senta, ò ueda il cauamento che si fa, per prohibire le tagliate, ò le contramine de gl'inimici, auuertendo di fare queste mine lieue strette, & tortuose, & massimamente presso al luogo, doue si uuol far la ruina, cauando sotto il luogo predetto un uacuo alto almeno braccia quattro, e di larghezza due, & operando che il piano del fondo nē ga tutto sopra all'entrata della mina, nel qual vacuo si mettono caratelli sfondati di sopra pieni di buona, & gagliarda poluere, & fra essi in mezo sopra una tauola anco piu poluere, & da piè de' caratelli un buono, e grosso stopino di bombagia storta fatto bollire in aceto, solfo & salnitro, & di poi trauolto, e uestito bene di buona poluere d'artiglieria, essendo dopo al sole benissimo asciuto; & anco sopra questo mettendo una sementella di poluere, & coprendo tal stoppino, & poluери con docci di terra, ouero di legno, & nel luogo dell'entrata murando benissimo, & attrauersādo grossi pedali di quercia ò altri legni habili a far resistēza al cacciare che fa il fuoco, & dādo a luogo, e a tēpo il fuoco alla sementella di poluere presso al stoppino, per ruinare, e profondare le muraglie, e bastioni della parte opposta come insegna Vannoccio nella sua Pirotechnia all'ultimo libro. Polibio nel nono libro de suoi Epitome, lauda ne capitani il consultarsi con huomini saputi, & prattici dell'arte militare, il silentio di quelle cose ch'è per fare la cognitione, & peritia singolare de' viaggi cosi maritimi come terrestri, la notitia delle opportunità de tempi, il sapere essequire facilmente l'imprese. & uaggiongono Emilio Probo, e Cesare ne' suoi commentarij il non confidarsi troppo, ne meno disperarsi delle difficoltà, la diligenza, in tutte le sue attioni, il discorrer prudente-

Vannoccio.

Emilio Probo.

dentemente intorno à pericoli, la dispositione de gli esserciti. l'inanimire i soldati con parole, & promesse, il uolto allegro, & feroce ne' casi auersi l'ordine assegnato all'essercito delle uoci, de' colpi, de i suoni de gli instrumenti con disciplina conueniente, il farsi amare, & temere insieme da soldati, il pagargli secondo il debito, il premiarli secondo l'honesto, l'accarezzarli ne i bisogni, l'instigare i codardi, l'essortare i forti, il far animo a i vili, e sopra tutto seruirsi della fortuna sauiamente. Suade Nicolo Macchiauello nel primo de suoi discorsi, che il Duce entri nella battaglia, & sia ne gli occhi de soldati proprij, come ogetto da destare il sopito valore ne i petti loro. Così Appiano Alessandrino nell historia di Lybia descriue Scipione, & Annibale combatter nel furor dell'armi, a guisa di soldati, benche tal hora è meglio; che il capitano adopri piu il congsilo, che la spada. All'ottimo Duce ancora s'appertiene spiare i confini de gli inimici, come dice Polibio nel terzo libro, & Senofonte nel sesto, & per i contrario è grandissimo danno riputato (dice il Guicciardino nel secondo libro delle sue historie) l'essere ignorante de' consigli, & secreti dell'inimico. Et all'ultimo una accorta prudenza, una scaltrita militia, una profonda scienza è quella che fa riuscire in tre parole i capitani honoratamente, & che augumenta la gloria loro, e spande il lor nome per tutto l'uniuerso. All'ultimo à soldati s'appertien d'essere alleuati (come dice Platone nel secondo della Republica) à guisa de' cani, cioè uerso i domestici benigni, verso i stranieri feroci; con l'arte gimnastica debbon essercitar i corpi, correndo, saltando, lottando, schermendo, vibrando dardi, e pietre, solleuando pesi graui, nodando, caminando, e mai stando feriati, & occiosi, & con la musica temperare gli animi efferrati la disciplina militare in tutto, e per tutto à necessaria loro, l'arte della palestra, la gladiatoria, l'bastaria, l'arte delle giostre, del tirar d'arcobuso, e di tutti gli essercitij corporali, l'ordine nelle battaglie, il rassegnarsi a tempo, l'intender la uoce delle trombe, il suono de' tempani, la cognitione de stratagemi inimici gli è utilissima, come dice Polieno nel terzo libro de suoi stratagemi. Et a essi si richiede sopra ogni cosa l'obedienza, come dice Plutarco nella uita di Galba; la fede verso i suoi capitani è di grandissimo momēto, il desiderio dell'honesto, la temperanza da fatti enormi, la continenza della uita, la splendidezza dell'animo, la cortesia, la benignità, i diportamenti affabili, la virtù finalmente nelle parole, & ne' fatti son gli ornamenti loro principali. Ma chi vuol veder diligentemente tutte le cose pertinenti così à soldati, come à capitani, verbi gratia la disciplina in uniuersale, l'ordine del guidar gli esserciti, l'elettion, che si dee far de soldat, ila dispositione di campi, l'instruttione delle squadre alla Laconica, alla Persica, alla Macedonica, alla Dorica, a che modo han da caminar per uiaggio, con che ordine han da pugnare, che sorte d'armamenti si richiedono in uno essercito,

Polieno.

quanti

quanti esserciti] conuenghino loro, con quale vbidienza si han da mantener le genti, come si ua innanzi, come si ritira in dietro, come si spuntan gli inimici, come si mettono in fuga, come si riporta la vittoria, e i trionfi, legga Herodiano, Vegetio, Iginio, Onosandro, Frontino, Caton Censorino, Cornelio Celso, Senofonte, Senocrate; Modesto, Eliano, & molti altri antichi. Et fra i piu moderni vegga Volturio, Nicolò Macchiauelli, Iacopo Conte di Porcia, Giustiniano Globerio, Guglielmo Bellaio, il Cataneo Nouarese, il Robortello sopra Eliano, & molti altri, che hanno trattato della militia molto lodatamente, & fra tanto stiano contenti soldati di questi pregi, & honori, che la mia penna ha datto loro, risoluendosi da huomini forti di hauer patienza, se nel catalogo loro sono annouerati alcuni poltroni come cimici, uili come conigli, fuggitiui come le mosche, buoni da strepitar solamente come galauroni, perfidi come Martani, inerti come panigoni, vergogna, dishonore, vitupero, e scorno della militia nostra moderna affatto. i titoli di molti sono questi, ladroni, guastatori, raptori, spadacini da frittole, ammazzatori, stroppiatori, ruffiani, puttanieri, adulteri, traditori, sacrilegi, manigoldi, giocatori, bestemmiatori, parricidi, assassini, corsari, incendiarij, tirrani, & altri simili, tutti questi diffetti chi gli vuole isprimere in un nome, dica soldati moderni, che son soldati del tenca, & di quei del capitanio della grassa, auezzi allocio alle poltronerie, alle cose enormi, & vergognose solamente. In loro non si scorge fede, non si vede gentilezza, non si conosce bontà, non si comprende virtù di alcuna sorte. I corpi sono effeminati, e molli, le mani lasciue, le braccia tenere, la dispositione muliebre, il passo feminile, il portamento donnesco, la faccia sensuale, l'aspetto venereo, i crini racconciati con artificio, e gli animi son cupidinei affatto affatto. Per questo la guerra non è piu retta da Marte, ma da gli Adoni, dai Cupidi, da i Ganimedi, ne Bellona, ò Pantasilea cingon la spada al fianco ma Venere amorosa, quella, che vibra le saette di oro in cambio de i verrettoni, che da gli archi, & dalle ballestre de gli antichi soleuano uscire. Ecco bacco su l'asino vestito di edera, che porta le insegne militari, che sono i boccali, & i fiaschi. Sterope, e Bronte han preso la fuga dalla fucina di Vlcano, Hercole fila alla presenza della Regina de i Lydi, quando douria combatter, Achille sta vestito da putta, quando bisognarebbe comparire armato, Agamennone sta nel serraglio delle donne raccolto, quando sarebbe mestiero attendere a fatti egregi, & a nobilissime imprese. Et tutto questo auuene, perche hora la militia è diuentata una feccia di briconi, una schiuma di canaglia, un lezzo di poltroneria, trouandosi pochi, che amino il vero honore militare, & che per grandezza di animo per generosità di cuore, per acquistar fama, e splendore, seguitano le insegne della guerra ridotta all'ultima bassezza, & viltà che imaginar si possa. Ma perche il discorrer trop-

Herodiano. Vegetio. Iginio. Onosandro. Frontino. Caton Cēsorino. Cornelio Celso. Senofōte. Senocrate. Modesto. Eliano. Voltorio. Nicolò. Macchiauelli. Iacopo Conte di portia. Giustiniano Globerio. Guglielmo Bellaio. Il Cataneo Nouarese. Il Robortello.

po a lungo contra i soldati negligenti, & occiosi, potrebbe aggrauare in parte l'orecchie de' forti, & bellicosi, auezzi a sopportar mal volontieri i scorni della militia, & offender gli animi di tanti capitani honorati per dell'età nostra, io mi risoluo a tacer di loro, & parlar d'altri si per non fargli incarico, come perche in ogni modo non potrei tante dirne, quanto l'intelletto potrebbe trouarne delle nuoue, & delle vecchie da arguire in loro. Hor questo basti.

Annotatione sopra il lxxxij. Discorso.

Di molte cose pertinenti alla militia ragiona Pietro Vittorio, ne' libri delle sue Varie lettioni, a car. 129. 136. e 137. & così Pietro Crinito, nel lib. 19. de Honesta Disciplina al cap. 2. E parimēte l'Auschero, nel suo libro de Secreti, a car. 634 & 755. Veggasi Polibio, il Caualcante sopra Polibio, il Cardinale Polo, il Brancatio, il Ferretti, il Patricio sopra Polibio, il Tartaglia, & il Cornazzano.

DE' LEGATI, O AMBASCIATORI, O Messaggieri. Discorso lxxxiij.

IL *nome di legato fu da gli antichi Romani (come vuol Carlo Sigonio nel secondo libro*, De antiquo iure prouinciarum*) in varij modi preso, & quelli massime, che versauano nelle prouincie, ò vi dimorauano per denonciar la volontà del Senato a i popoli, a quali erano destinati, ò per essere cōsiglieri, & essistenti, a i presidenti delle prouincie, come par che intendesse Marco Varrone ne' libri della lingua latina in quelle parole.* Legatis, qui publice lecti quorum opera consilio que uterentur peregre Magistratus, qui ue nuncij senatus, ac populi essent. *E così M. Tullio, quādo nella interrogatione cōtra Vatinio, gli nominò latinamēte (a quella guisa che sono i Chiaussi de' Turchi)* nuntios pacis, ac belli Curatores, interpretes, bellici cōsilij auctores, muneris prouincialis ministros. *Oue significa una sorte di legati senatori, ch'erā dieci, ò cinque mādati dal senato per ordinar le prouincie, doppo la vittoria de gli Imperatori. & un' altra, che ai presidenti di quelle erano assegnati per adiutori nel regimento delle prouincie, & massime nell'aministratione delle cose di guerra: de i quali intese Appiano Alessandrino nel primo lib. delle guerre ciuili dicendo.* Legatos Romani appellāt, quos prouinciarū rectoribus addūt, nitijs subsidio sint. *& così Cesare nel terzo libro delle istesse guerre ciuili, in quelle parole.* Aliæ sunt legati partes aliæ Imperatoris, alter oīa agere ad præscriptum, alter libere ad summā rerum consulere debet. *Tiene il predetto Carlo Sigonio per opinione, che il numero di tai legati*

Carlo Sigonio.

M. Varrone.

M. Tullio

Appiano.

Giulio Cesare.

gati non fosse meno di tre per volta, & adduce a proposito l'auttorità di Liuio, quando dice. Decernunt frequentes, vt C. Sulpicius Prætor tres ex senatu nominet legatos. & l'essempio di Quinto Cicerone, il quale, andando pretore in Asia, ne menò seco tre. nondimeno egli pensa, che secondo i rispetti, & i bisogni, il senato ne destinasse ancora più, si come a Bruto, & a Cassio scriue Cicerone esser stato accresciuto il numero de legati: & esso in Cilicia proconsule n'hebbe seco il numero di quattro; & consta che a Gneo Pompeo per la legge Gabinia ne furono assegnati dieci. Narra l'istesso auttore, che i presidenti delle prouincie si fecero eleggere i legati molte volte a modo loro, & cio ragioneuolmente per hauere in loro compagnia huomini periti dell'arte militare, ne discordi di volere, nell'amministratione delle prouincie: & di più narra, che, communicando i Presidenti d'esse prouincie parte della lor potestà, & imperio a questi legati, quindi auenne, che essi vsarono i fasci, & i littori, insegne de' Magistrati Romani, come attesta Marco Tullio di Verre, legato di Dolabella proconsole, in quelle parole. In Achiam sumptu publico, & legationis nomine cum imperio, & securibus missus est. & che questi legati fossero come Vicarij de' Presidenti, lo dimostra il predetto Marco Tullio nell'oratione per Flacco, dicendo di Gratidio Legato. Gratidius legatus, ad quem est aditum, actionem se daturum negauit, re iudicata stari ostendit placere. & i medesimi in confermatione di ciò, se per caso partiuano i presidenti delle prouincie innanzi a i loro successori, eran lasciati con l'istessa auttorità, & imperio c'haueuano essi. onde Cicerone in vna Epistola ad Attico mostra, d'hauer lasciato nel partir della prouincia assegnata a lui, suo fratello, ch'era legato, padrone del tutto. All'vltimo questi legati haueuano auttorità (come scriue Marco nel primo libro. De re militari) di tener ragione ne' campi, & di castigare i delitti de' soldati, secondo il modo della potestà ch'era concessa loro. Con questa sorte di legati si conformano hoggidì i Proueditori Veneti; & poca differenza ci cade fra questi, & quegli. Vi era poi vn'altra sorte di legati, che si mandauano con ambasciate a i Re stranieri, ò a Republiche amiche, ouero inimiche, secondo i bisogni, ò per trattar negotij di pace, ò tregua, ò per intimar guerre, ò osseruationi di capitoli, ò per far confederationi, ò per dimandar soccorsi di genti, & di denari, ò per far complimenti d'amicitia, & beneuolenza, ò per far simili altre cose. Et queste legationi erano tal volta più e meno fauorite, secondo che al senato piaceua d'honorar questo, & quell'altro Re; & di tal sorte d'Ambasciatori n'ha scritto vn libretto Ermolao Barbaro huomo in tutte le discipline egregiamente dotto, & erudito. L'istesso modo de gli antichi osseruano hoggidì ancora tutti i Prencipi moderni, i quali nell'eleggere de gli Ambasciatori loro, hanno questa consideratione di mandar le persone più graui,

Tito Liuio.

Marco.

& di maggior riputatione di fama, & di virtù quelli che possedono maggiore imperio, & dominio. E stato adunque da tutti i tempi molto honorato, & fauorito questo vfficio; & ben con gran ragione, imperoche l'Ambasciatore è quello che rappresenta la persona del suo Prencipe; & s'egli si diporta come gli conuiene, è doppiamente apprezzato, e tenuto il doppio, vsando prudenza nell'isplicar le sue ambasciate, accortezza nel fauorir la parte del suo Prencipe, destrezza in guadagnar la beniuolenza de' Regi estranei, sapienza in comprarsi la gratia della Corte, sottigliezza in penetrare i secreti di quella, fede in dichiarargli al suo Prencipe con modo; grauità in mantener la riputatione del suo Signore; splendidezza in farlo tenere vn Cesare; magnanimità in farlo stimar potente; e in somma apparendo da ogni parte virtuoso per proprio honore, & interesse del suo Signore. A questa guisa potrei descriuere hoggidì molti Ambasciatori de Prencipi Christiani, come del sacratissimo Imperatore, del Christianissimo Re di Francia, del Re Catolico, del Re di Polonia, della Signoria di Venetia, di Genoua, di Sauoia, di Fiorenza, di Ferrara, di Mantoa, di Parma, d'Vrbino, e tanti Nontij di sua Santità, che a diuersi personaggi importanti son destinati, i quali non hanno niente d'inuidia a i più famosi legati, che per l'antiche historie si trouano quà, & là mirabilmente celebrati. Così celebra il Tasso nel suo messaggiero Francesco Barbaro, il Signor Ottauio di Santa Croce, il Signor Vicenzo Laureo, il Signor Annibale di Capua, il Signor Conte di Porcia, il Signor Conte Fuluio Rangone, il Signor Renato Cato, il Gualengo, e'l Fiasco nobilissimi caualieri Ferraresi, e il Signor Battista Guarino. Taccia pur Virgilio d'Iride Ambasciatrice della Dea Giunone, mentre dice.

Virgilio.

Irim de cœlo misit Saturnia Iuno.

Che q̄sti tali di gratia, et di valore nō sō pūto inferiori a q̄lla Dea. Taccia pur Oui. di Mercurio Messaggier di Gioue, anzi di tutti i Dei, mētre dice.

Ouidio.

Hinc se sustulerat paribus caducifer alis.

Al proposito di cui disse M. Bernardo Tasso.

Bernardo Tasso.

Passando il cerchio del gentil Messaggio
Di Gioue, & l'altro della fredda luna.

Che questi tali d'eloquenza, di parlare elegante, e di facondia sono al par di Mercurio nelle Corti de' Prencipi forastieri. Taccia pur il predetto Virgilio d'Idmone Ambasciator notabile di Turno, mētre dice nel 12. libro.

Nuncius hæc Idmon Phrigio mea dicta Tyranno
Haud placitura refer.

Che altri che Idmone son questi tali nella prudenza, nell'ardire, nella virtù dell'animo tutto heroico, & inuitto. Non accade che Enea si vanti del suo Ilioneo si saggio, che Pirro si glorij del suo Cinea si valoroso, che Arsace Re de Parthi s'estolga per il suo Agrisi si prudente, che Mitridate

dite si magnifichi per il suo Clathi si graue, che Augusto s'essaltì per Proculeo, Marcantonio per Turullio, Agesilao per Syllo, Traiano per Longino, Caio per Pontio, imperò che questi moderni non cedono a loro un Iota, nel saper esseguire honoratamente, & ualorosamente quanto s'aspetta lo ro le ceremonie, le creanze, gli atti da Cortegiano, l'attioni da gentil'huomo, i studi da nobile, e tutte le belle uirtù fanno perpetuo nido ne gli animi loro, alberghi, & ricetti di fama, di gloria, & d'honore da tutti i tempi. Hor sia di loro ragionato assai, & chi desidera veder questa materia men succintamente, legga il messaggiero del Signor Torquato Tasso al mondo cosi celebre, & famoso.

Annotatione sopra il lxxxiij. Discorso.

Chi di questa materia de' Messaggieri desidera sentir cose piu diffuse, non si parta dal Messaggiero di Senofonte, che ne discorre eccellentemente.

DE' MASCHERARI, ET DELLE MASCHERE. Discorso. lxxxiiij.

L'INVENTIONE delle maschere, anzi la prima maschera che mai sia stata al mondo senza alcun dubbio fu l'angelo nero, che soto il uolto di malitioso serpe suase alla prima madre l'horrido eccesso, onde ne son discese poi tante rouine al misero, & fortunato genere humano: & esso è quello che si trasforma in angelo di luce, hauendo vno insatiabil desio d'ingannarci ognora, & farci con la maschera di una beltà apparente parer le cose sue & belle, & desiderabili sopra l'altre. Da esso hanno apparato gli Hippocriti, & simulatori d'immascherarsi anch'essi, estenuando le lor faccie, & macerando i volti, per parer sobrij, e digiuni appresso a gl'huomini del mondo. Et questo istesso ha insegnato alle donne di farsi belle, di lisciarsi il viso, di dipingersi la faccia con belletti, & in somma di portare al volto vna maschera di biacca, & solimado, acciò sotto quelle false, & mentite bellezze, le persone restino illuse, & come inauditi vccelli alla pannia, & al vischio d'vna guancia scorticata come quella del Mozzina, prese, e legate. Ne esso ha mancato di poner la maschera a ogni sorte di negociãte, vedendosi oggidì se non fraude, & simulationi da per tutto, & ogni mestiero cosi deprauato, & corrotto, che non vi è cosa di nero, & di reale, ma di finto, & laruato si bene souerchiamente. E vero che il dotto Ouidio scriue, che Metra figliuola d'Erisichtone si trasformaua in varie forme in quel uerso. Nunc equo, nunc ales, modo bos, modo ceruus abibat. Et è uero, che Acheloo, pugnando contra Hercole per Deianira, vedendosi inferior di forze, prima si mutò in serpe, e dopò in toro, & all'ultimo in fiume. Cosi è scritto di Periclimeno, che si cangiaua in che forma

Ouidio.

ma voleua: & nel primo libro de Fasti il medesimo si legge di Proteo figliuol di Theti, che da latini è chiamato Vertuno, dicendo egli.

Ille suam faciem transformat, & atterit arte.
Mox domitus vinclis, in sua membra redit.

Ma che piu bella, che piu diuerse, che piu insolide, & nuoue trasformationi si posson veder di quelle, che a tempi nostri fanno le maschere ne' giorni di carneuale hauendo il demonio insegnato le piu strane Metamorfosi hoggidì che mai insegnasse al tempo de gli antichi? Ne' Bacchanali de' Romani (come scriue il Biondo nella sua Roma Trionfante, & Vicenzo Cartari nel suo libro dell' Imagini de gli Dei) le donne Bacche, ò Menade, quasi pazze, & spiritate saltauano nude insieme con gioueni, portando i capelli sciolti, & la fronte coronata di pampini, scuotendo i Thirsi che portauano in mano, & gridando pur sempre Baccho, Baccho, ne quai tripudij parte per il furore, parte per l'insolito vestire, & essendo di notte, a pena si conosceuano, acciò tanto maggiore fosse la licenza, & piu sfrenata la libertà del commercio dishonesto c'haueuano insieme quelli dell'uno, & l'altro sesso, finche un certo Ebutio, & Fecenia meretrice diede ragguaglio al senato delle maluagie operationi di quella pessima ragunanza, a cui non è niente dissimile quella che fa oggidì in Val di lucerna, la qual fu dissipata per publico editto: & cosi furon leuati, e destrutti i Baccanali. Ma il tempo nostro dalle Maschere, che son le simie di quelle Menade antiche, se ne fan tante, e tante di quelle solenni pazzie, & se ne commettono tante delle dishonestà, & de gl'eccessi, che se quel fu furore, questo è bestialità, se quelle furon lasciuie, queste sono asinesche lussurie, che i porci istessi non si immergono tanto nel fango, come essi nella fetente carnalità, la qual putisce da ogni banda. Vuol nondimeno Polidoro Virgilio nel quinto libro, che queste maschere sian uenute dalla similitudine de giuochi Quinquatrij, et Megalesi, doue i Romani andauano mascherati scherzando per la Città, & dandosi a un mar di pazzie, come facciamo ancora noi: & soggionge che la Inghilterra sola non ha sentito cõtra il lezzo di questa ignominiosa professione, essendo pena la uita in quella prouincia a qualũque ardisce di metersi maschere al uolto. Ma Celio Calcagnino huomo dottissimo piu presto per mostrar (come io penso) la bellezza del suo ingegno, che per altro fa un certo Apologo delle maschere assai giudicioso, e tiene la difesa di coloro, che uano mascherati, discorrendo, che Socrate, hauendo da raccontare una fauola amatoria, non la uolse recitare, se prima con la ueste non si coperse il capo, il che fu un modo di mascherarsi, che Eschilo & Aristofane non usciuano nel Proscenio in altra foggia, che mascherati, che Vlisse, & Achille mentiron saggiamente le persone proprie, oue si puo dir che ui fosse una sembianza di maschera; che gli Egittij nelle supplicationi de i lor Dei, come attesta la fauola Milesia) si vestono di habiti uari, & diuersi, che

Polidoro Virgilio.

Celio calcagnino.

si; che Alessandro nel tornar che fece vincitore dalle Indie, a guisa di bacchante coronato di lauro, & hedera andaua circondando le città, & le regioni; che i Tibareni popoli nel parto delle lor donne si poneuano in letto, & iui giaceuon come in painola, simulando la grauidanza, e l'essito del parto in loro stessi; che i popoli Lycij al tempo de funerali si uestiuano di uesti feminili & donnesche, che era pur una specie di maschera; che le donne Germane armate di facelle, & di habito furiale, andauano alle espeditioni della guerra così vestite insieme co' mariti loro; che nelle none Caprotine appresso a Romani le ancille, & le serue andauano vestite da libere cõ la stola in dosso delle matrone, & all'vltimo riprẽdo Momo, la cui difesa piglio in questa parte, perche dinãzi al concistoro de i Dei si dolse molto vn giorno, che l'huomo così vario, & mutabile animale fosse stato fatto presidẽte al gouerno, & amministratione delle cose humane, ne li fosse stato posto vn specchio al petto, doue potesse rimirar quãta fermezza, & costãza in vn tal gouernator si ricerca che sciocchezza (p dire il uero) è quella di tal vno, che non ha a pena vn pan di miglio da cibarsi e con la moglie contende il misero per cagion di vna castagna, e nondimeno piglia a nuolo da gli Hebrei vestimenti ricchissimi ogni giorno per immascherarsi? che scempieria, che goffezza è quella di quell'altro, che ha tre figliuole belle come vn sole, & vuole aspettare che il giglio della virginità gli arriui a sessant'anni, c'habbiano i dẽti di ebeno, e il capo, & il ciglio di auorio, dandosi egli fra tanto buon tempo con andar tutto il dì, e tutta la notte, in maschera su questa festa, & quella altra? che più belzani si può veder di vn tale? Non hanno le maschere in loro altro di buono, se non che i Prencipi con maggior sicurezza, & libertà possono andar in volta, & notar con gli occhi proprij i portamenti de i lor sudditi, intender l'opinion che versa di essi appresso al popolo, sentir le lodi, ò i biasimi, & così corregger se stessi, & loro, da quel che non sta bene. Del resto la professione de i mascherati, & delle maschere è in tutto dissoluta, & uana, a benche i nostri Ferraresi affettionati al dì di S. Stefano per amore del lor mascherone, alleghino in puncto Iuris, che si risparmiano i panni a stare immascherati dalla mattina fino alla sera come fan da Zanolli, & fanno tutti negocij più ispeditamente uestiti a quella foggia, senza essere obligati a tener grauità, & andar con paggi, & caualcature attorno, come si ua ad altri tẽpi; doue se fosser Fiorentini, haurebbon qualche ragione; & il fatto sta, che un commodo è auanzato da mille incommodi, che, stando questa licenza, le moglie sono menate molte uolte per i luoghi dishonesti vestite da maschere, che i mariti nol sanno, & quãdo si torna a casa, si pensa entrar da Burattino dẽtro, & s'entra da Zani, essẽdosi ella cõ vn Burattino accõpagnata innãzi al suo ritorno. La seruitù della maschera al uolto è poco incõmodo rispetto a q̃sto, che si fan così bẽ delle spese a farsi maschera tal uolta, come anco

a star senza, perche si potrebbe andar co i soliti pãni attorno, e si portano quelli di sotto, & altri di sopra che vagliono il doppio, e vẽgono comprati da i mercanti, ò almeno tolti a nuolo cõ non picciola spesa da i Giudei. Del la vanità non parlo, che nõ è cosa più vana al mondo di questa, et l'habito de i mattazzini dimostra, che nõ solamente è vana, ma pazza, & stolta in sieme insieme. Se si notasse ogni attione di questi inmascherati, non si vederebbe altro che vanità espressissima in loro. Gli atti son vani, i gesti ridicolosi i motti da farne le beffe, le parole stolte, i risi sciocchi, l'inuentioni mattesche, i discorsi da schioperati, i portamenti tutti da ceruei stranagan ti, e pazzi da douero, si vede vn gentilhuomo, di grauità vestito da Pedrolino far mille attioni insensate, che cosa è più vana di questa? vn Signore veste da Burattino, e mõta in bãco a guisa di Ceretano che cosa è più discõ cia di questa? vn Dottore eccellẽte si caua la toga, & cinge le spalle d'vn sacco, e dice mille botte da buffone, che cosa è più inconueniente di questa? c'ha a far la luna co i gambari, c'hanno a fare i granchi con le chiocciole? c'hanno a fare i pori con le pastinache? doue è il modo? doue la meta? doue la misura? doue l'ordine, doue la simmetria? c'ha da fare vn villan Pauano cõ vn scolar di legge? vn Gratiã da Bologna con vn Filosofo, ò Poeta? vn spazzacamino cõ vn Ganimede? vn bosto con vn medico? vn ciauatti no cõ vn capitano? vna Cingara cõ vn caualliere? vn Zani con vn Lucchese? vn Magnifico cõ vn Fiorẽtino? che razza di cõuenienza è questa? che sorte di appuntamento? che specie di simboleita. Ma non è peggio il vedere anco le femine vestirsi da maschera, e tal una esser portata a cauallo da bertoni, come si uede in Venetia? e tante meretrici andar uestite da maschi con quelle gambe mozze, che paion tante galane? quante dissolutioni si fanno? quante dishonestà si commettono? in quante sporchezze si incorre? in quante brutture si trabocca? i ruffianesmi non hanno il fomento loro dalle maschere? gli accordi meretricij nõ hanno dall'istesse l'effetto loro? gli homicidij de traditori non hanno origine da esse? si può egli negare, che gli inganni, le frodi, le insidie non habbiano tutte conuentione con le maschere? chi ti fa dissoluto, chi ti rende sfrenato, chi ti fa parere vn sboccato, un capestrato se non coteste? Alcuni però le difendono, allegando che sono vno spasso, vna ricreatione d'animo, una allegrezza di mente, una cõsolatione di spirito, un tratenimẽto da gẽtilhuomo; anzi che sono vn suiamẽto d'animo, una nagatione di mẽte, vn precepitio di spirito, una inuẽtione da roffiani, vna trouata da putanieri, una occasione per gli ghiotti, una professione per tutti i disuiati, e rompicolli della cittade. Come si trouã meglio il lupanari, & le bettole che in maschera? come si menã meglio in volta le sgual drine che inmascherate? come si parla meglio, & cõ più fiducia alle massare, & alle putte da marito, che sotto quei volti Modenesi fatti p tal mestiero? come si spianano meglio le passioni dell'animo, i dissegni di dẽtro, gli occul-

occulti intendimenti, che sotto quei mostacci da magnifici, ouero da villani, che si portano al uiso? come tagliarà meglio una gamba vn Martano uegliacco a un pouero gentilhuomo, che strauestito, e immascherato? come si darà più arditamente un'arcobugiata a un suo inimico, che a questa foggia? come si captiuan meglio i giouenetti inesperti, & mal'accorti, che sotto quegli habiti di Ninfe Ferraresi, che portano si garbatamente attorno le donne meretrici? a che modo si esprime meglio vn pensiero amoroso, che sotto quelle botte da ghiotto, che dicono Burattino, il Pedante, il Zani, e il Gratiano da Bologna? non si sa che i putti imparan dalle maschere di perder la scuola? le putte di farsi alla finestra? le massare di andar tutto il dì per acqua? le madonne di frequentar la zucca in cocchio, ouero in carrozza? la plebe di abbandonar le botteghe? i gentilhuomini di parer matti per le contrade? i dottori di lasciar li studij? i scolari di darsi a i puttanesmi, & impegnare i libri? e tutti egualmente di diuentar dishonesti, & scorretti affatto? le danze, i balli, le feste, le giostre, le uegghie, le mattinate, le serenate, il chiasso, le pazzie, tutte son compagne delle maschere. Et però si conchiude, che, se cosa è di buono, tutto è lontano da loro, & quanto è di cattiuo, tutto è congionto a quelle, essendo elle instromento del diauolo figliuolo della Versaria, compagne dell'inferno, & sicurissima strada al fiume di Caronte, & alla palude Stigia. Hor parliamo d'altro.

Annotatione sopra il lxxxiiij. Discorso.

Il Panfilo soleua dire, che la Maschera fa quattro effetti notabili, rende la persona audace, per non esser conosciuta, copre la pouertà di quelli, che sono mal vestiti, insegna di parlare a quelli, che sono vergognosi, & dona la libertà alle persone di grauità, & di rispetto.

DE' MAESTRI DI CORAMI OVERO de' Cuoiai. Discorso lxxxv.

QVELLI che furon inuentori delle concie de' corami (parlo di quei più vili) se ben trouarono opra commodissima all'huomo, onde se ne tranno scarpe, stiuali, borzacchini, pianelle, zoccoli, mulle, & diuerse altre specie di lauori per calciarlo, & se ben l'opera è uaga, & ornata per tante sorti di lauori uistosi de i quali abonda Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Siena, Ferrara, Mantoa, & le più celebri città di Italia, non fu però gran fatto il loro, essendo tali maestri da tutti conosciuti per uilissimi plebei, talche Martiale a vna persona di tal professione, diede il nome di Cerdona tutto latino, che significa artefice uile, dicendo nel terzo libro.

Martiale.

Vt velles coiro ludere Cerdo tuo.

Et questi tali furono chiamati da Romani Alutarij: onde anco Plauto in una sua Comedia disse, Alutarius Cerdo, a un maestro di corami, che con più noto uocabolo fu chiamato Coriarius, & da noi Cuoiaio, che dal

Spa-

Spagnuol è detto Cortidon que adoba Cueros. Et oltra questo i maestri da Corami hanno il mestiero sporco, fetido, e puzzolente sopra modo, e al tempo delle pestilenze sono i primi, che vengono sbanditi, come quei che augumentano l'aria cattiua nelle cittadi per cagion dell'acque ammorbate, che deriuan dalle pelli de gli animali che son in se stesse di cattiuo, & laido odore in ogni parte, per questo tengono certi luoghi riseruati essendo troppo graue il morbo, che da questa putredine si caua. I loro instrumenti sono le tine, il calcinaccio, e la vallonia, ò corteccia, ò mortella, e i ferri da scarnare, & poi si metton le pelli a molle, e nel calcinaccio, & si scarnano, & s'acconciano garbatamente. Ma quei particolari che trouarono l'arte de' corami d'oro tanto nobili, e pregiati a tempi nostri, meritano veramẽte somma gloria, & honore, per essersi mostrati huomini singolari, & di gran giudicio, aggiungendo vna tal perfettione a quell'arte, ch'era per altro conto di poco valore in se medesima. & vogliono alcuni, che il principio: & l'origine di questo nobilissimo lauoro sia venuto di Spagna, p esser di quella prouincia discesi i megliori maestri, che nella età moderna habbiano portato il vanto in questa professione. Al par de' quali vi è posto Misser Pietro Paolo Maiorano della città di Napoli, se forse non è maggiore, per hauer posseduto in se tutta l'arte compita, la quale in rari per l'eccellenza sua veramente si ritroua. Et perche molti curiosi bramaranno forse d'intender il modo, col quale essa si riduce a fine, debbõ sapere che si pigliã di quelle pelli, con le quali si fodrano le scarpe da calzolari, & bisogna che dalla banda del pelo sian liscie, & polite, e poi si mettono a molle in acqua chiara per vna notte, indi si sbattono tutte ad vna ad vna sopra vna pietra liscia per dirompere le bene, & di poi si lauano benissimo, & se ne caua fuori l'acqua, & fatto questo è di bisogno hauer vna pietra liscia, & grãde più, che non è la pelle, sopra questa distirarla benissimo con vn certo ferro fatto a posta, & di poi con vna pezza asciugarla bene. Poscia si piglia colla fatta di ritagli di carta pergamena, la qual si stende benissimo sopra la pelle: & quì fa di mestiero hauere argento in fogli, & coprir tutta la pelle, e poi lauarla, e metterla sopra alcuna corda, ò altra cosa ad asciugarsi, & come sia bene impassita s'inchioda sopra una tauola di legno, & si lascia asciugare in tutto, e per tutto, e poi si caua via della tauola, & si taglia via quella parte, che non è argẽtata: & sopra la pietra si brunisce con vn bornitore fatto di Lapis Ematitis, acciò diuenti lustra, & bella. fatto quest'è di mestiero hauere vna stampa intagliata in legno del dissegno, col quale s'hanno a fare i corami, & hauere inchiostro fatto di vernice, & fumo di ragia, & cõ certe mazzocche stenderlo sopra la stampa, e poi metterui sopra la pelle, & stamparla & indi lasciarla asciugare, & asciutta s'inchioda sopra certe tauole, & se gli da la vernice, che fa il color d'oro, la quale è fatta di oglio di lino quattro parti, rasa di pino due, aloe caual-

lino

fino una parte, bollite insieme, che venghi di color d'oro, & d'argento, con un coltello leua uia la vernice di sopra d'argento, & lo lascia asciugare, & asciute, che sono, si dipingono volendole dipingere. & dipoi si piccano co i ferri quadrati. & occhi di gallo, spinapesce, & altre sorti di ferri, che in tal arte s'adoprano, & poi si squadrano le pelli, & si cuseno insieme, & cosi l'opra è finità, ch'è di grandissimo guadagno a i maestri, & ai mercanti, che l'usano. Hor passiamo ad altri.

Annotatione sopra il lxxxv. Discorso.

De' Maestri de' Corami diceua il Garinberto; ch'erano fratelli de gli Arcari, perche l'Arcaro tira tãto l'arco qualche uolta che rompe la corda, & il maestro de corami tira tanto il cuoro ancor egli che qualche uolta lo straccia con i dẽti.

DE' GVANTARI, ET BALLONARI, E BALLIERI Discorso. lxxxvj.

FVRONO i Guantari chiamati sempre da latini col nome d'Alutarij, il qual nome si troua usato da Plauto in una delle sue comedie: onde si giudica, che l'arte de Guantari ottenga qualche vestigio d'antichità: e tanto piu, che ha del uerisimile assai, che i popoli molli, come quei d'Asia, non habbiano al caldo cocente uoluto portar le mani ignude per non restare di questa lascivia fra l'altre loro mollitie priui affatto: senza che meno ha del probabile, che quei che sono aquilonari, habbian uoluto portar le mani coperte al freddo, & al ghiaccio con detrimento della natura, & danno euidentissimo del corpo. L'arte poi si risolue a un tratto in un cortello col suo piccichetto, in un drizzatore, in una forma, & in uinticinque punti alle volte mal cuciti, che si mettono in una pelle di cauretto, & di montone, ò di cane, ò d'agnello, ò di caprone, ò di vitello, ò di gatto, o di volpe secondo il bisogno, & il desiderio delle persone, ma la principal fatica de' Guantari consiste nelle concie, che danno a i guanti, oue chi meglio sà acconciarli, & profumarli (benche sia arte piu presto da profumiere) tocca piu soldi anco conseguentemente: Et queste concie si fanno attorno a i guanti di Spagna con oglio di Gelsomini e con ambra, lauandoli prima bene con un poco di maluasia, & adoprando anco grassetto odorifero ad ongerli, ouero con poluere di Cipro, con pomata, con oglio di cedro, con oglio di belzuino, e cõ alcuni grani di muschio, con cinnamomo eletto, garofoli, storace, noce moscate: oglio di cetrone, e zibetto, ouero con acqua di fiori di naranzo, & di rose moscate: ouero con seuetto di becco composto con oglio di gelsomini di martella, di cetroni, canfora, e biacca: ouero con oglio d'amandole dolci, radice di giglio bianco, acqua rosa, oglio di moschette, oglio di spico, ambra

cane,

cane, oglio di storace, & cose simili, si come il metodo delle concie è assegnato da Don Alessio Piamontese, da Don Timotheo Rossello, dalla signora Isabella Cortese, ne' suoi libri de secreti. Et con questi vanno al pari i Ballieri, & i Balloñari, i quali han qualche orma dell'antico, perche la balla nominata da Cicerone nel secondo dell'Oratore in quelle parole. Ad pilam se aut ad talos, aut ad tesseras conferunt. Et da Seneca nel lib. secondo De beneficijs, Oue dice. In lusu est aliquid scite ac diligenter pilam excipere. & i Ballonai i son nominati da Martiale in quel verso.

D. Alessio Piemõtese. D Timotheo Rossello. Isabella Cortese. M. Tullio Seneca. Martiale. Plauto.

Folle decet pueros lu[illegible]e. folle senes.

Così da Plauto nel suo Rudente, doue parlando di dare un mostaccione, o un pugno ad uno, dice.

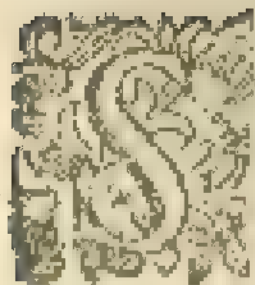
Ego te follem pugiliatorium faciam.

Suetonio

Et Suetonio nella uita d'Augusto dice di lui, che, Post bella ciuilia, ad pilam folliculumque transiit. Et l'arte di costoro è per se stessa breuissima, & in Fiorenza, massimamente, & a Rimini, & in Venetia s'essercita con gratia, e con valore, benche per tutto si trouano ciauatini nel dar de i punti, nel cucir de nocelle, nell'assetare i quarti, nel stringer le cuciture, nel tondare i balloni, & le balle, nel metter fodre, e coperte inutili, acciò ogni giorno si torni a dar guadagno alla bottega, perche per un punto il mastro vuole un grosso, per una gonfiatura due gazette, per una emendatura due da otto, mentre meritarebbe un par di buone schizzate, non con chiara di ouo, ne con mele, ne con farina, o acqua di pozzo, ma con sugoli boglienti che pelassero, o con brodo di sardelle schiauone, come fu fatto a quel Cremonese che era l'archiriclino de i poltroni. Et se queste non bastassero, se gli potrebbe aggiungere un recipe di pegola liquida con un'ana di termentina appresso, che lo potria stagnar dalla poltroneria, quãdo fosse di capriccio di far balle, o balloni della sorte sopradetta. Hor questo basti.

Annotatione sopra il lxxxvj. Disc.

Circa i Ballieri si può vedere Alessandro d'Alessandro, nel 3. de suoi di Genia li, al c.21. & parimente il Rhodigino, nel lib. 11. al cap. 14.

DE' PELLEGRINI, O VIANDANTI, O Passaggieri. Disc. lxxxvij.

SOGLIONO questi pellegrini, da poi c'hanno assonto l'habito conforme al uoto, ò proposito loro, del cappello, del mantellecto sopra le spalle, del bordone in mano con la tauoletta in cima, del fiaschetto da un canto, & del carnier da i soldi dall'altro, & c'hanno scorso paesi infiniti per mare, & per terra, uisitando questa, & quell'altra città, prouincia, & luogo, nel ritornare a casa, riferire i pericoli scorsi di caldi, di freddi, di ghiacci,

ghiacci, di neue, di tempeste, di venti, di nembi, di procelle, di ladroni, d'assassini, d'asprezze di viaggi, d'incontri inusitati, d'accidenti straordinarij, di casi nuoni, d'alberghi insoliti, di strane merauiglie, che le sono occorse ne lor peregrinaggi da vedere. Oue alle volte son molto più le ciancie, le menzogne, le fauole, che ritornati alla patria contano a gli amici, a i fratelli, a i parenti, che le verità sincere manifestate loro. Et se i Poeti (come Horatio nell'Epodo) hanno fauoleggiato, che i Dei pellegrini fossero accettati da Tantalo a quella mensa abbomineuole, doue per viuanda egregia hebber le membra cotte di Pelope suo figliuolo: se hanno finto (come fa Ouidio nel quarto delle Metamorfosi) che i viandanti fossero da Sisifo figliuol di Eolo si malamente alloggiati, ch'altri da lui restassero con le pietre infrāti, & altri in acqua miseramente sommersi: se hāno lasciato scritto (come il dotto Marone) di Caco Re de ladri, che nel suo letto horrendo albergo di forastieri, & viandanti, a chi le gambe con vna falce accorciaua, & a chi più del douero, distirando i nerui, le allongaua: non mancano essi ancora di finger cose tali, & narrarle per vere à coloro, i quali di nouità curiosi li fan gratissimo cerchio, & dolcissima corona intorno. Così dall'altro canto essaltano i dolci alberghi, & honorati ricetti c'hanno hauuto sopra quelli c'hebbe Vlisse presso ad Alcineo Re de Pheaci, ò presso alla Ninfa Calipso nell'Isola Ogigia; Giasone presso a Hipsifile figliuola di Thoā; Demofonte presso a Fillide figliuola di Licurgo Re de Thraci; & Hercole presso a Polo Centauro, & Molorco pastore. Ne mancano d'aggionger bugia a bugia contando di mano in mano il viaggio pericoloso, insolito, nouo, pieno di marauiglie, & stupori c'hanno fatto, riducendosi alla memoria, & discorrendo del passaggio strano & periglioso affatto, di Scilla, di Cariddi, di Malea, di Caphareo; & delle due Sirti, ò Seccagne, con l'incontro de i tritoni, delle balene, delle sirene figlie d'Acheloo, & della Musa Calliope, e di tanti maritimi mostri, con tanti Dei Marini veduti per quei stretti, Oceano, Nettuno, Palemone, Poluce, Castore, Nereo, Protheo, Phorba, Merlicerta, & Glauco; con tante belle marine Dee in quei golfi viste, come Theti, e Doride; e Amphitrite, con una grossa squadra di Nereide. Così il Re de' venti Eolo chiamato, che hora sbassa troppo l'onde marine, e talhora troppo le inalza, co i suoi compagni dominatori del mare, Borea, Vulturno, Austro, Cecia, Iapiga, e Noto, e tutta la famiglia d'Eolo, Macareo, Miseno, Criteo, Salmoneo, Iphiclo, Sisifo, Cefalo, Athamante, Canace, & Alcione, co i figliuoli di Nettuno, Albione, Borgone, Doro, & Phorco. Et a questi aggionge la molestia riceuuta nauigando, dalle stelle Pleiade, ò Virgilie, & dell'Hiade comprese sotto i nomi Poetici di Phesole, Coronis, Cleia, Phea, & Eudora, mentre hanno scorso tanti diuersi mari, il Mar Tosco, il Gallico, il Tirrheno, l'Asiatico, il Carpathio, l'Egittio, l'Ausonio, il Ligustico, il Mirtoo,

Horatio.

Ouidio.

Virgilio.

too, l'Hellespõto, il Ionio, il Bosforo, l'Eleusino; e trapassato tãte Isole diuerse, la Pelea, la Zephalemia, l'Isola Cuba, la Taprobana, l'Islanda, la Scolãdia, l'Ibernia, le Sticadi, le Baleari; cõ tãti pesci varij veduti da loro, il Mugile, il Cõgro, la Murena, il Polipo, la Locusta, il Sargo, la Ruota, il Põpilo, il Phisiter, il Galeo, il Melanuro, i Pettũculi, i Xiphij, le Orche, & le Balene; i tanti fiumi notabili, fra quali mettono Amphriso fiume della Thessaglia, doue Apollo pascolò gli Armenti del Re Admeto; l'Acheloo che diuide l'Etolia dell'Armenia; il Boristhene della Thracia, in cui corrono tanti fiumi, e tanti chiari fonti; il Caystro abondantissimo di Cigni, il Cephiso della Boetia c'ha l'origine dalle radici di parnaso, il Cidno della Cilicia, l'Eufrate della Mesopotamia, l'Eurota della Liconia; il Gange dell'India; il Nilo dell'Egitto; l'Hippani della Scithia, Bragada dell'Africa. Aggiõgono al discorso tant'acque miracolose viste da loro; le Suessane che togliono la sterilità alle femine; quelle dell'Isola Enaria che sanano il mal della pietra; quelle del Sibari che innigriscono i capelli; quelle del Clitonno che fan diuenir candidi i buoi, quelle del Selennio che sanan le piaghe amorose; quelle del fonte Aleos che accendono la fiamma d'Amore; quelle dell'Isole di Nasso che imbriacano l'huomo; e tanti fonti celeberrimi, come l'Hippocrene nella Beothia, Cimothoe nell'Acaia, Cabura nella Mesopotamia, il fonte Aganippe consecrato alle Muse, il Castiglio così famoso, il Crissussa doue fu lauato Bacco subito che fu nato, il celebrato fonte d'Arethusa dall'acque dolcissime, il Telpissa doue ne fu acciecato Tiresia. Non meno predicano d hauer visto i più mirabili laghi, paludi, & mõti del mondo; il lago Bebeis della Thessaglia, il Cigeo della Lidia, il Mareotte dell'Egitto, lo Stimphali dell'Arcadia, il Lasconio della Bithinia, il Icomede della Ethiopia, il Thesprotia dell'Ambracia, il Trasimeno dell'Vmbria, il Benaco della Gallia Traspadana. & cõ essi la palude Meotide della Scithia, la palude di Serboni presso al monte Casio, la palude Miris dell'Egitto, la palude Lerna ch'è posta fra Argo, & Micene; il monte Abila della Mauritania, Acãtio della Magnesia, Acatone della Etolia, Argeo della Cappadocia, Artemisio dell'Arcadia, Ascreo della Boetia, Atlante della Mauritania, Athos della Macedonia, i Pirinei dell'Hiberia, gli Acroceraunni posti fra la Spagna, e l'Armenia, Etna della Sicilia, Berecinto della Frigia. Oltra di questo narrano tãti diuersi costumi, & riti di popoli, ch'è vna marauiglia a sentirgli; discorrẽdo, come gli Antropofaghi popoli della Scithia mangian la carne humana; gli Arimphei dormono sotto gli arbori sicuramente senza prouisione d'alcuna sorte; gli Andabati combattono con gli occhi chiusi; gli Agriophani mangiano la carne de' Leoni, & delle Pãthiere; i Battriani abhoriscono la lussuria della gola più che popoli del mondo; i Berbici vccidon quei che passan cinquant'anni, & ne fan sacrificio a i lor Dei; i Brutij nel coito si mescolano cõ le peco

re,

re,& con le caualle;i Candei si nutricano di biscie, & di serpenti, i Capij amazzano con la fame i padri proprij, che passano anni settanta;i Geti hãno ogni cosa,& per fin le moglie in commune;gli Hippòrgi si tingono tutto il corpo di color rosso,per somigliare a Ferraù; gli Himato podi vanno serpendo per terra,come fan le biscie;i Mosineci bastonan tutti i forastieri che passano per il paese loro; & le donne Selenitide (per non tacere questa che ò grossa da douero,narrata da Herodoto)partoriscono oua, da cui nascono huomini dieci uolti piu grandi di noi altri. Ma nel contar de gli animali,c'han uisto,ne dicon di quelle estreme che posson dirsi,perche narran di hauer visto quel dolfino che amò cotanto Hermia fanciullo, secondo la fauolosa narrattione di Egesidemo;quell'occa che si innaghi del bel puttino Oleno; quel montone che si innamorò della bella Glauca suonatrice; quel Gallo d'India che amò tanto Secondo Pincerna del Re di Bithinia,secondo'il testimonio di Nicandro; quel pauone che in Leucadia amò tanto una vergine, che morse per quella; quel coruo che si destrusse per amor di un giouane nella ricchissima, & felicissima Città di Sparta: quel Dragone che amò si fieramente quella bella giouane di Etolia; quella Pambiera, che secondo Plinio, ringratiò quell'huomo, che l'haueua tratta fuori di una fossa: quell'asino, che ascoltò la sapienza di Ammonio Alessandrino;quell'Elefante, che secondo Plutarco, si innamorò di una fanciulla chiamata Stephanopolide; & quell'altro, che secondo il detto di Mutiano; dipinse lettere, & caratteri Greci. Con si fatte menzogne van meschiando gli edificij terribili, & marauigliosi, che nel loro peregrinaggio han discoperti, come l'Obelisco di Ramise Re di Egitto fabricato da vinti milla huomini;il laberinto di Dedalo in Creta tenuto per inestricabile: il Circo di Giulio Cesare lungo tre stadij grossi; l'Amphiteatro Pompeiano, che capiua quaranta mila huomini; le muraglie di Troia, che furono nel circuito quaranta mila passi; il Colosso di Rhodi posto fra primi miracoli del Mondo; il Mausoleo d'Artemisia Regina de i Carij opera superbissima fra tutte l'altre. Cosi raccontano le muraglie da gli horti,& de' giardini magnifici, & sontuosi, come quello dell'Hesperide, doue eran gli alberi d'oro,& di cui era guardiano un ferocissimo dragone; quelli de Pheaci ne' quali eran continui frutti da tutte le stagioni, quei di Epicuro, & quei d'Adonide, doue tutte le gratie pioueua Venere innaghita del suo amore,& quei dell'Assiria,che con sommo stupore, de i riguardanti,innanzi a gli occhi altrui stanno in aria sospesi. Et per tanti paesi visti narran le guerre di diuersi animali curiosissime da sentire,quella delle cornacchie, & delle ciuette,quella de milui,& corui,d'Aquile,e Trochili; di Leoni,& galli,di cani,& Dame,di caualli, & Griffi,di delfini,e Ballene; di Murene & Congri,d'elefanti,& forici,di serpenti, & cerui,di lucerte, & lumache,di scorpioni,& stellioni,di testuggini,& salamandre,d'api,et scara-

Egesidemo.

Nicãdro.

Mutiano.

scarabei. Et dopo contano alla gente gli animali c'han fatto qualche marauigliosa attione da sentire, come quel bue ch'obedì al scongiuro di Pitagora: quel tordo che salutaua l'Imperator Romano, e i Senatori; quei storni dotti in lingua Greca, & Romani insieme; quelle rondinelle che fan l'ufficio di corriere, & portan lettere da un luogo all'altro; quella cerua che si lasciaua pettinare ogni mattina da una vezzosa fanciulla; quel dragone che fu fatto mansueto da Heraclito Filosofo. Et quiui entrano à narrar di tante intricate strade c'han fatto per la selua Hercinia, la cui larghezza non si può caualcare in men di noue dì; per la selua Nemea posta fra Gelona, e Pliunte; per l'Ida selua della Creta, & della Frigia doue il pastorello Troiano diede la sentēza della bellezza delle tre Dee, per la selua Cimina, per la Calidonia, per quella d'Ardenna, che per dieci mila passi si stende verso l'Oceano: per la selua Grinea, doue Mopso, & Calcante vēnero incōtrouersia dell'arte dell'indouinare; per la selua Hircana per la Marathonia, & per la Parthenia, doue le vergini sogliono essercitarsi nelle cacciaggioni. Ma nell'ultimo della cena riseruano il cōfetto da dar per dopo pasto, & addolciscono affatto la bocca i babbioni, raccontando mille nouità incredibili affatto c'han uisto, come le selue Calamine in Lidia, che son spinte dalle pratiche doue l'huomo uuol il Paso famoso tempio di Venere, doue è un chiostro, nel qual non pioue mai: il bosco Ciminio, oue quel che si pianta nō si può cauar giamai l'acqua d'Apollonia chiamata la taza di Ninfeo che secondo Theopompo, predice le lor sciagure a gli Apolloniati, l'altar di Giunō Lacinia posto allo scoperto, doue le ceneri per gran uēto che soffi, nō si mouono, le donne Bithie in Scithia, e i popoli Triballi nell'Illiria, che secōdo Apollonide, & Isigono, hāno due pupille per occhio; i popoli di Pōto chiamati Thibij, che secondo Filarco in uno hā due pupille, e nell'altro effigie di cauallo; i popoli Farnaci d'Etiopia, che secōdo Damone, fanno un sudore, che marcisce tutti i corpi che tocca, gli huomini del monte Milo, che, secōdo Megastene, hāno i piè di uolpi cō otto dita p ciascun piede, i Monosceli, o i Sciopedi, c'hanno una gāba sola, & si fanno ombra dal Sole cō la pianta delli piedi, quegli altri presso ai Traglodìti verso ponēte, c'hāno gli occhi nelle spalle, secōdo Ctesia, & non hāno collo d'alcuna sorte i Choromandari, che secōdo Taurone, in cambio di fauellare, urlano terribilmēte, hāno il corpo piloso, gli occhi verdi, e i dēti di cane, gli Astomi presso alla fonte del Gāge, che nascon senza bocca, e uiuon, secondo Plinio, d'alito, et d'odore solamente, che tirano col naso le donne de' Māgri, che secondo Clitarco, partoriscono di sett'anni. Quell'Alcippe che partorì un'elefante: ql fanciullo Sagontino, che subito che fu nato ritornò di nuouo in corpo alla madre; Di più cō mille risa cōtano a' circōstanti d'hauer uisto quel Poeta, che pone Plinio, di si sottile corpo, che le bisognaua appiccar il piōbo a' piedi, acciò no ne fosse portato dal uento, hauer uisto quelle due selue che pon

Theopompo. Apollonide. Isigono. Filarco. Damone. Megasthene. Ctesia. Taurone. Clitarco.

l'istesso

l'istesso, lequali hora han figura rotonda, hora triangolare, & hora quadrata: quel sasso che cõ vn sol dito mouer si può, & se con tutte le forze del corpo ti sforzi di mouerlo, egli ti fa somma resistenza; quell'elefante, che intẽdeua la lingua della patria doue era nato; colui, che facẽdo sacrificio à Gioue Liceo, subito c'hebbe gustato dell'interiora d'un fanciullo, si trasformò incontinente nella forma d'un lupo quell'herba chiamata Achemenia, che fa tremar tutto un'essercito, & uolger le spalle all'inimico; quel ceruo, che intendeua il precettore, quando grecamente fauellaua, il fonte Curio dedicato a Apolline, doue i pesci vengono al zuffolo, & predicono le cose c'han da venire; il lagho di Venere a Gieropoli della Siria, doue i pesci chiamati da' guardiani del tempio vengono ornati d'oro, & con lusinghe scalpir si lasciano; & finalmente quell'altra grossa castroneria delle formiche Asiatiche, lequali essendo morte, sepeliscono le viue. Di queste, & di molto piu strauagati cose fanno vn catalogo i pellegrini che se uenisser di cucagna nõ potrebbono allegarne delle piu stolte, ne delle piu estreme di queste, perche non mi par quasi niente, che iui le simie giochino a scacco; che il Re prigione dorma tre anni di lungo in un letto di cialdoni cuciti con un spago di lucaniga per suo diporto, che i fagiani corrano in bocca cotti al suon d'una tromba; che il Ciel mandi per pioggia brodetto di capponi tutto l'anno; che la terra produca i tartuffoli grandi, come la campagna di Verona, che le vacche del paese faccian zibetto, e muschio a mese per mese; che i fiumi corran di mana, e quai di latte, quai di ribolla del continuo, che i monti in cambio di neue sian carichi d'inuerno tutti di ricotta; che da tutti i fonti fluisca in copia grandissima butiro, & puina, che tutte le case habbian per tegole grosissime forme di formaggio Piacentino; che i lastricati sian di lasagne, e maccaroni composti alla mosaica uagamente insieme, che le mura sian fabricate di paste da genua, e mostaccioli Napolitani benissimo acconci fra loro, che i pũtelli siano grosissimi salami alla similitudine di quei che producono Milano, e Parma, che le foglie de gl'alberi sian frittole di carneuale, da mã giare a tutte l'hore, che le pepone sian grosse com'è la cuba del Duomo di Fiorenza; che le zucche sian lunghe, e storte, come la torre de gli asinelli, che l'insalata si uenda a vn batagino la campagna, che l'oro s'adopri a far tacconi da stiuali; che le caldare bogliano a un soffio d'vn puttino, piene di coturnici, & di pizzoni matino, e sera, che cõfetti tempestino grossi come vn tinazo al tempo dell'estate, che la brina d'inuerno nõ sia altro che geladina di piedi, ò di zampetti di porcelli, che altro uento non si senta se nõ l'aura spirata dalla bocca gratiosa della Regina di Cucagna, et mille altre nouelle, che hora non mi souengõ tutte in un drapello, come uorrei. Basta che all'ultimo, hauendo attizato il sonno a tutti gli ascoltanti, dopo le canzoni, & le fauole contate, si pongono à dormire ancora loro, ond'io parimente posando, faccio silentio a questo mio fauoloso ragionamẽto

Annotatione sopra il lxxxvij. Discorso.

Intorno a' Pellegrini dice qualche cosa Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie Lettioni, a carte 31.

DE' MALDICENTI, DETRATTORI, E Murmuratori. Discor. lxxxviij.

ECCI una professione d'alcuni huomini inciuili: & mal creati, anzi di demonij infernali, che non fanno altro dal matino, alla sera, che cõ pessima lingua a lacerar questi, & quell'altro, far ridotti nelle botteghe, tener scola nelle piazze, & conuenticole publiche, & priuate, dimostrandosi dell' Academia dell' Aretino del Borchiello, del Bernia, & del Franco per non dir della scola di Pasquino, & di Morforio tanto son usi a sfodrar contra tutti egualmente l'infana lingua piena del tosico, & del pestifero veleno della maladetta detrattione. Ne si ricordano i furfanti, mentre sono nel circolo d' Anasarco quanto sia infame cosa attendere a questa uergognosa professione, deridendo fra loro la sentenza d' Hesiodo, che diceua, la lingua non douer uscir di quella porta, che la natura a bel studio gli ha chiusa, & beffando l'aureo detto di Senocrate. Dixisse quandoq; penituit, tacuisse nunquam. Nondimeno è pur vero a lor mal grado quel che dice Seneca nel libro De moribus che Imago animo sermo est, & qualis uir, talis oratio. perche dũque sono gente maligna, & colma di nequitia, quindi auiene, che iniquamente straparlano mò d'uno, mò dell'altro senza freno, o ritegno d'alcuna sorte, scordãdosi affatto quel bellissimo detto di Plutarco nel lib. De cohibitione iracũdia, che formicarũ, & mutiũ est mordere, et la sentenza piu che uera di Salustio, che Oĩ uitio carere debetis, q̃ in alterũ dicere paratus est, secondo il vulgato detto di Democrito, che, q̃ alterũ incusat probri ipsũ se intueri oportet. hãno costoro per dilettenol diporto l'assomigliarsi a quell' Osco, del quale dice Seneca, che pareua nato a questo fine di dir male di tutti, e lacerar cõ la sua lingua ciascuno; ouero a quel momo, del quale dicono i Poeti, che calomniaua ogni cosa; fusse per quanto potesse esser perfetta. laonde non potẽdo cõ sana ragione biasimare la figura di quella Venere, che Prassitele pittore dipinse formosissima, addestrandoui la lingua contra, si sforzò di dire almen questo, che le calzette non gli stauano troppo bene. ouero a quel zoilo antico, la cui rabbiosa loquacità, et mordacità amarulenta fu tanta, e tale, che si estese anco alle calonnie del diuino Homero, onde passò poi in prouerbio, a parlar d'una petulãte maledicẽza, di nominare la mordacità di zoilo. Ouero à un Theone, che fu tãto maledico, che da lui deriuò quel prouerbio presso a Paolo Manutio. Dẽte Theonino rodi. ouero a Hipponace Iãbografo amarulẽto, c'hebbe una lingua tãto aguzza al dir male, che da lui nacque quel detto prouerbioso. Hippona-

ponacteum preconium. *Non considerano punto il consiglio di Pitago ra, ne il precetto Ouidiano, che dice.*

Ouidio.

Parcite paucorum crimen diffundere in omnes.

Ne il Socratico commandamento appresso Laertio, Sepultus sit apud te sermo, quem solus audieris. *Ma alla guisa d'vn Tantalo riuelano i secreti de' Dei, come vna Lara Ninfa spandono i furtiui amori di Gioue, & come il barbiero di Myda, dicono a tutti, che'l tale è vn asino, & peggio ancora. Questi uengono chiamati stolti dal sauio, ilquale nell' Ecclesiaste dice.* In multis sermonibus inuenitur stultitia. *& longo sarebbe a recitare quāto gli auttori del mōdo tutti unitamente con biasimi infiniti carichino addosso a questa lingua. Aristotile nel secōdo de gli animali disse, che l'huomo, a cōparatione di tutti gli altri membri del corpo, ha lingua picciola, pche la natura l'hà ritrata, acciò come pusilla, di rado si scopra. Anassarco filosofo occorēdoli vn giorno a parlar della lingua cō gli suoi discepoli, disse q̄ste parole, che nō senza arte, & misterio la natura ci diede dui piedi, due gābe, due braccia, due mani, due occhi, e due orecchie, et nō più d'una lingua, volēdo significare, che nel vedere, nell' vdire, nell' operare potiamo esser lunghi quāto ci piace, ma nel parlare più parchi, che potemo. Biāte Filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & serrata la lingua dalla natura, cioè delle labra, & de' dēti, acciò se ne stesse come in fortezza sicura, senza mostrarsi fuora. Io mi ricordo hauer letto, che Solone era solito di dire. Essēdo tu loquace, che cosa sei, se non città senza muro, casa senza porta, naue senza gouerno, vaso senza coperchio, e cauallo senza freno? & l'istesso par che all udesse Theofrasto Eresio dicēdo; che più era da fidarsi d'un cauallo sfrenato, che d'una lingua scōposta, e scōcertata Socrate (come referisce Laertio) diceua due cose douersi imparare al mōdo bene, il ben parlare, e'l ben tacere. Pittaco Filosofo era consueto di dire, che la lingua era fatta a guisa de vn ferro di lancia, ma però era peggiore della lancia, perche la lancia impiaga la carne solamente, ma la lingua trapassa il core. Essendo ricercato Afronio Filosofo della causa, perche egli la maggior parte del tempo se n'andasse per gli monti, mettendosi ogn'hora a rischio che le fiere il deuorassero, rispose, Io son più sicuro fra loro, che non hanno altre arme che gli denti, & l'unghie da farmi male, che fra gli huomini che hanno mani, piedi, vnghie, denti, e lingua insieme. Plutarco nel libro d'Eschio narra, che quelli di Lidia haueuano una legge, che colui, che fosse di mala lingua lo confinauano mez'anno in un luogo serrato, senza poter mai parlare cō alcuno, et molte fiate auenne, che questi tali s'elegeuano più presto stare tre anni in galea, che mez'uno serrati. Demosthene oratore fu riputato huomo di cosi grā ciācie, & di cosi laida lingua, quādo uoleua che tutta la Grecia tremaua di lui, p il che vn giorno tutti gli Atheniesi s'unirono insieme nella piazza, & ordinarono, che gli fosse*

Theofrasto Eresio.

Pittaco.

Afronio.

dato un grã stipẽdio, dicẽdogli che questo nõ glielo dauano pche egli leggesse, ma solamẽte perche tacesse. Salustio celebre oratore Romano fu odioso alli forastieri, et perseguitato da suoi cõpagni nõ per altro rispetto, che per q̃sto solo che egli mai nõ pigliaua la pẽna in mano se nõ per scriuer contra di q̃lli, ne mai apriua la bocca, che per dir male di questi altri. Li Lidy (come scriue Plutarco) haueuano vna inuiolabil legge, che toglieuano la uita a gli infamatori, et condẽnauano in Galea gli homicidi, di maniera che fra questi barbari si teneua per maggiore eccesso l'infamare, che l'uccidere. Mẽnone capitano del Re Dario, mẽtre un certo soldato detto Migno, vn dì liberamẽte detrabeua all'honore d'Alessãdro, cõ vn hasta grauemẽte lo percosse dicẽdo. Io nõ ti meno cõ esso me alla guerra, perche tu dica male d'Alessãdro, ma solamẽte, perche tu l'habbi a vincere cõ l'arme. Dal quale essempio si caua quãto sia pessimo il peccato della detrattione, poscia che uno inimico nõ soffre che sia detto male d'vn'altro suo inimico. Acario Filosofo, ritrouãdosi vna uolta in un cõuito, doue mai sciolse vna parola, interrogato perche causa tacesse tãto, rispose, che il bel ragionare la natura lo dà, ma il saper conoscersi in che tẽpo si debba ragionare dalla sola sauiezza procede. La lingua appresso gli Egittij fu Hieroglifico di Mercurio, per questo, perche, essẽdo Mercurio sopra le sciẽze, voleuano significare, che la lingua s'ha da adoperar saggiamẽte, e nõ temerariamẽte, come l'usano i detrattori. Cõ questo significato Orfeo ne gli hinni chiamò Mercurio pronontiatore della parola gli Essei, ch'era una setta fra gl'hebrei principale, non senza misterio cõmãdauano il silentio a tutti quelli, che di fresco entrauano nella scola loro. I Pitagorici (come riferisce Hieronimo santo) per cinque anni imponeuano il tacere a suoi incipiẽti. Gli Egitij (come narra Platone nel libro delle sue leggi) dipingeuano in scola una lingua diuisa p mezo da vn cortello, uolendo significare, che il souerchio parlare fosse rimosso dalle labbra humane. Epimenide Pittore, essẽdo partito di Rodi, et andatone in Asia dopo molto tẽpo ritornato, & addimãdato, che dicesse almẽ qualche cosa di nouo, che in quel paese hauesse visto, diede quella notabile risposta. Io andai due anni p il mare p vsarmi a patire, e dieci me stetti in Asia p imparare a dipingere, sei ne studiai in Grecia p costumarmi a tacere, & voi altri volete, che hora mi occupi in parole, & in contarui noue? Rhodiani io vi dico, che veniate alla mia casa per comprar pitture, & nõ già per intender noue? Non si ponno contare i mali, che nascono a mille a mille da questa lingua, & per questo Esopo col suo giudicio, douendo comperar p cõmissione del suo padrone la peggior carne di beccaria, tolse la lingua. Ouidio Poeta nelle Metamorfosi la chiamò veneno dell'huomo dicendo.

Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

Secondo Filosofo la chiamò vn flagello, & vn castigo de gli huomini del mondo, benche anco sia vn castigo proprio, come diceua Chilone Lacedemonio,

Acario.

Ouidio.

Secondo Filosofo.

Chilone.

monio, perche col piacere che s'ha in dir male, si sente dispiacer di riportar il nome di murmuratore, e detrattore insieme. Et alle uolte ancora è causa di correttione, come auenne Nicanore, il quale dicendo male di Filippo Re di Macedonia, diceua il Re, che Nicanore nõ era cattiuo, perche l'auisaua almeno quale esser doueua. Che accade poi fauellare i danni causati dalla lingua? Theocrito Chio non fu dal Re Antigono ucciso per l'estrema licenza del suo mordere? Archiloco non fu bandito da Lacedemoni per questa sfrenata mordacità medesima? Daphita Grammatico non fu crucifisso sul monte Thorace per la sua pessima, & maldicente lingua contra i Re della terra? Anassarco Filosofo non fu fatto pestare in un mortar di bronzo da Anacreonte Cyprio per la petulantia grande del suo parlare? Calisthene non fu giudicato da Alessandro alla morte per il suo troppo licentioso ragionare? Tantalo per la sua lingua troppo loquace non è egli finto da Ouidio esser stato da i Dei condannato a una perpetua sete? mentre dice.

Ouidio.

Quærit aquas in aquis, & poma fugacia captat
Tantalus, hoc illi garula lingua dedit.

Neuio Poeta per la sua troppa maledicenza nel scriuere, non fu posto in ceppi da Triumuiri? Thimagine historico non fu interdetto dalla casa d'Augusto per cagion della sua lingua troppo mordace, & amarulenta? Nõ fingono i Poeti per questa lingua il coruo esser stato mutato di bianco in negro? che le donne furono cangiate in gaze? che Batho loquace, che riuelò il furto di Mercurio ad Apollo, fu tramutato in pietra? All'ultimo il dottissimo Dante nel suo inferno, non pone fra gl'altri, la turba de' loquaci da varij colpi di spada tagliati dal Demonio, e diuisi? dicendo.

Dante.

Vn diauolo è quà dentro che n'accisma
Si crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma.

Al tempo nostro l'Aretino per la sua lingua non ha riceuuto mille sfrisi? Il Franco non è stato impeso? Pasquino non è tutto il dì stroppiato? Dunque tacciano i detrattori, ne si seruino del detto di Zoilo, che vogliono dir male dapoi che non ponno fare.

Annotatione sopra il lxxxviij. Discorso.

Intorno a questa materia de' Maldicenti uedasi il Rhodigino, nel libro ottauo delle sue Antiche lettioni, al capit. 46. così Pietro Crinito, nel terzo de Honesta Discipl. al cap. 1. Et nelle Annotationi del Beroaldo, a carte 3.

DE' SPECIARI, OVERO AROMATARII. Discorso. lxxxix.

VNo de' principali argomenti di honore c'habbiano appresso al mondo communemente i speciari è questo, che a quella guisa che i Medici nel libro dell'Ecclesiastico, al capitolo trigesimo ottauo, dalla lingua d'Iddio son commendati, così nel capi-

pitolo istesso, vengon raccommandati loro, come persone al mondo profitteuoli, anzi (per dir meglio) necessarie, essendo di essi queste parole scritte. Vnguentarius faciet pigmenta suauitatis, & unctiones conficiet sanitatis, & non consumabuntur opera eius, & pax enim Dei super faciem terræ. *Et nell'istesso lib. al cap.* 24. *Iddio somiglia la sapienza sua pretiosa a gli aromati preciosi de speciari dicendo.* Sicut cinnamomom, & balsamum aromatizans, odorem pedi, quasi mirrha electa dedi suauitatem odoris: *onde si trahe non sò che di colligãza, & di strattezza, c'hanno le cose loro con le cose diuine, per cui succede loro una certa gloria, che non è punto sprezzabile appresso a gl'huomini del mõdo. Fra gli altri professori ancora tengono ordinariamente un luogo assai nobile, si per l'arte in se stessa honoreuole, per una certa similitudine di scienza, laquale imparano da Mesue, da Nicolò, dalle Pandette, dal Matthiolo si anco per se stesso mantenendo la riputatione loro con la grauità condecente al lor mestieri. Tiene questa professione ancora del mercantile assai; perche il traffico degno delle speciarie, è tanto noto; quanto altra sorte di traffico che sia al mondo, è di tanta importanza, quanto alcun'altro sia. Haueuano i Re d'Egitto altre uolte il traffico delle speciarie, & delle medicine orientali, comperandole da gli Arabi, da Persi, da gl'Indi, & da altre genti d'Asia, e il Re Tolomeo Aulete padre di Cleopatra (come scriue Strabone) cauaua dal tratto di esse dodici talenti l'anno uedendole a' Scithi, Alemanni, Francesi, italiani, Spagnuoli, Greci. & altre genti di Europa. Ma Romani hauendo preso lo Egitto, crebbero molto piu la tratta di quelle, finche lo Imperio loro peruenne alla ultima declinatione, oue allhora cominciarono i mercanti, solo per guadagnare, a andar per terra, & per mare, a contrattare in Caffa, o nella Tana, nel Tanai, menando con gran fattica le mercantie all'insù per il fiume Indo, al fiume Oso, attrauersciando Batrio, che è la Battriana, & conducendole lungo l'Oso sopra camelli, metteuano nel mare Caspio: & indi le distribuiuano a diuersi paesi, ma particolarmente a Citraca, & nel fiume Volga, doue ueniuano a comperarle Armeni, Medi, Parthi, Persiani, & altri. Et da Citraca le conduceuano all'insù in Tartaria per la Volga, & indi con caualli in Caffa, & in altri porti uicini alla Tana, doue andauano gli Europei nostri a pigliarle, & massime i Signori Venetiani, & Genoesi. Dall'indie ancora giongeuano queste mercantie al mare Caspio in Trabisonda, & indi al mar maggiore per il fiume Tasso: ma disfatto quello Imperio da i Turchi si disfece anco quel traffico, & allhora si cominciarono a portar per l'Eufrate all'insù nel mare Persiano, & di la su le somme fino in Damasco, in Aleppo, Barutti, & altri porti. Gli Soldani poi ritrouarono il tratto delle specie al mar rosso, & in Alessandria, per il Nilo, ma non in tanta copia. Hora il Re di Portugallo, hauendo ritrouata la noua nauiga-*

Strabone.

uigatione, è patrone del traffico delle speciarie, & le conduce in Lisbona, & in Embere, ancor che Solimano Re de i Turchi, visto il danno, che a lui ne segue, si sia sforzato, benche indarno con vna armata potente messa nel mare Oceano, & con esercito di terra, di impedirlo. Basta che gli speciali sicuramente trafficano oggidì nel lor mestieri tutte le speciarie, che di Leuante vengono a i paesi nostri, & per quelle son ricercati, e stimati conuenientemente da ciascuno. Essi speciali, ouero Aromatarij son chiamati ministri de i Medici, perche son quelli che raccogliono i semplici, che fanno i siropi, gli onguenti, le decottioni, gli elettuarij, i violebi, i trocisci, i seruitiali, le pillule, le beuande, & altre cose simili alla medicina pertinenti, delle quai cose tratta ottimamente Mesue nella seconda parte, & nelle seguenti, il libro del Seruitore, il dispensario di Giouanni du Boys speciaro Parigino, il Plateario, ò il libro del scrittore del Buchasiben, la Pharmacopea de i medicamenti de i Medici Bergomensi, le Essamine de i Siropi di Antonio Musa Brasauolo, e Giouãni da Santo Amandro ne i suoi Antidotarij; & quest'arte è stata decorata modernamente da Messer Saba de Franceschi, da Messer Giorgio dal Struzzo, da Messer Francesco de i Bianchi da Brescia, da Messer Nicolò dalla Pigna, da Messer Galeazzo del Corallo, Messer Oratio Zattabella a l'insegna di Santo Hieronimo in Venetia mirabile simplicista a tempi nostri, come ne fanno ampla fede le rare dispense de la Thiriaca, & Mitridato, a cui si può ragioneuolmente aggiunger Messer Hieronimo Rota suo Zio & precettore, che non fu di punto minor valore in quella honorata professione, huomini in tal professione celeberrimi, & oltra questi vi è ancho stato Messer Francesco Calzolari Speciale alla campana d'oro in Verona, che faceua la vera teriaca, & vn'onguento che ongendosi lo stomaco, solueua il corpo, & haueua il uero bolo armeno, il nero balsamo, la terra sigillata, & il vero Satirion non mai più conosciuto da Dioscoride in poi, così Messer Iacomo de Torellis nobile Pugliese in questa professione espertissimo, & Messer Giouan Giacomo già speciale alla Fenice sul campo di San Luca in Venetia, huomo di molta dottrina, & scienza in tal mestiero. Tutta questa arte della speciaria si diuide in instromenti, Medicamenti, & attioni. Gli instromenti sono le vatine, le zarre, i pittari, le buste, i uasi, i boccali da siropi, i barattoli, i bussoli, le scatole con le lettere da scatole, le bilãcie, le forfici, i coltelli, le spatole, i mortari, i mortaretti, le cazze, i trepiedi, i torchi, le forme, & altre cose simili. I Medicamenti, ò son semplici, ò composti i semplici, ò son d'acqua come l'asfalto, la spuma del sale, il bitume, il garo, la muria; ò di terra come la Chia, l'eretria, la lẽnia, la samia, la sigillata, ò di minerali come di Tuccia, argẽto viuo, Vitriolo, e simili, ò di piante, come radici, legni, corteccie, licori, foglie, fiori, e frutti, ò di cose ontuose come mele, pecce liquida, storace liquida, vernice liquida, gõma elemi, biac

Giouã du Boys.
Il Palatea rio.
Antonio Musa Brasauolo.
Giouãni da Santo Amando.

ca,ò d'acque lambiccate,come acqua forte,acqua di aceto, acqua lambiccata, con le qualità di questi medicamenti,che sono ò astrettiue,ò discussiue,ò purgatiue,ò aperitiue,ò estenuatiue , ò attratiue,ò adustiue,ò mollitiue,ò induratiue,ò suppuratiue,ò glutinatiue,ò lenitiue,& simili. I medicamenti composti si diuidono in esterni, & interni gli interni sono gli Antidoti contra cose mortifere,come la teriaca,il mitridate,l'aureo di Alessandro;et quelli che si fanno per sedare il dolore,cioè il dialibano,il diacodiō, il diarodon,il diaprassio,l'aromatico rosato,il manus Christi,il dianison,il lætificās Galeni,& altri tali. Cosi tutte le specie di purgationi,come la cōpositiō di psillio,di succo di rose,di pruni damasceni,di manna l' Indo maggiore,la benedetta lassatiua,il diasene,la hiera pigra,il bolo purgatorio,et cosi tutti i zuccari,ò di medera,ò fino, ò candido,e i confetti,e conditi,con le loro girelle,e morselle . e poi gli Eligmati,come eligma della scilla,eligma di pigne,eligma di polmon di uolpe,eligma di papauero e poi i violchi, come il violato,il rosato,& quel di giugiole . e poi i succhi medicati, come il succhio medicato di ribes, quel d'osiacanta,il diacarion,& il diamorō. e poi le specie di siropi,come violato,rosato,di ninfea,di radicchio domestico, di papauero, di osimel semplice, di eupatorio,liquiritia di marrobio,di Isoppo,di calamēnta,di assenzo,di fumoterre,& simili. e poi i pastelli di reubarbaro,di mirra,di spodio,di berberi,di vesicaria,di viole,di canfora, di rose.e poi tante sorti di pillole,come di agarico,di hermodattili,di eufor bio,di eupatorio,pillole auree,pillole di lucis,pillole fetide,pillole Inde,pillole di hiera,e pillole sine quibus, pillole arabiche, & altre. & cosi le cottioni varie,le polueri,i gargarismi, i masticatorij,i collirij,i nasali,le cure, i pessoli,i cristieri, le suffumigationi, & cosi fatte maniere di medicamenti.fra medicamenti esterni sono annouerati gli oglij diuersi,di giglio,di mādorle,di ginebro,di noci moscate,di larice,di macis,di tartaro,di tormentina,di basilico,di Iusquiamo,di lino,di vitriolo,di antimonio,oglio laurino mirtino,uiolato,rosato,nardino, & altri cosi fatti,cosi gli onguēti diuersi, come vnguento di agrippa, vnguento di altea, vnguento citrino,vnguento di abrotano,vnguento irino,& altri.e poi gli empiastri,come lo empiastro diaquilon,l'impiastro di meliloto,l'empiastro apostolico. e appresso i linimenti,i cataplasmi,i sinapismi, i Cerotti,i dropaci,le pittime,gli embrocchi,le fomentationi,i cussinelli,& le insessioni. A i speciali si appartiene al l'ultimo riccogliere, seccare, gouernare,riporre,e conseruar piante,ò altre cose,& cosi spremer succhi,mettere in infusione,far decottioni,ò simili bollimenti,tener mescolato,spumare,far conditi,compor medicine,e cose tali. Ci sono anco fra loro di molte fraudi,& inganni non solamente di apparēza ridicolosa, come quei bussolotti, quegli albarelli, & quelle scatole, che con lettere maiuscole,& grosse alludono talhora a mille vnguēti, ò confettioni , ò aromati pretiosi, e nondimeno son vacui di dentro , portandolo

sopra-

soprascritto ridicoloso di fuori come fanno i bussoli di mastro Grillo da Conigliano, ma di malitia sinistra di animo, componendo alle volte medicine mortifere col ministrare vna cosa p vna altra, ò col meschiar ne i calici dalle beuande robba marcia, vechia, slentita, & fracida quanto dir si possa, laquale alle volte conoscono, & alle volte ancora con disconcia ignoranza hanno comprata da Barbari Leuantini a buon mercato, per leuar su bottega alla meglio che succeda. Non curano molte uolte di saper che sospetto nelle speciarie si ritroui, pur che faccino il fatto loro, nõ se siano falsificate, cõtrafatte, rifiutate. ò soffocate in naue, ò annegate in acqua, ò corrotte dalla vecchiezza, ò non raccolte a tempo, & luogo debito, perche in ogni modo la vita di altrui si arrischia, & si pone a scoto senza pregiudicio loro. Che cosa fa a loro, se l'agarico è maschio, & perciò mortifero? se la coloquintida non è matura, & perciò uccide? se la cassia è uecchia, & pciò di nessuna sostãza? se il reubarbaro è scorza tarolata, & perciò non purga? che importa loro, se ben nõ han più che tanto di notitia de i semplici, e nõn si intendono a pena de i nomi? & se ben Nicolò da Lonigo ha mostrato in vn ampio volume l'ignorãza di molti speciali intorno a essi, pur che su le mõtagne di Assisio, ò su l'alpi di Fiorẽza, ò su mõte Baldo di Verona, raccolgano ò bene, o male che vẽga, l'elleboro p i pazzi, la dragõtea p gli oppilati, la Cẽtaurea per quei che sputan sangue, la mandragora per quei che nõ posson dormire, e la celidonia per far veder con gli occhi di Argo di là da i monti a i ciechi? Non fa caso appresso a loro, che le specie siano vecchie, e mescolate con limatura di quadrello, il pepe meschiato con pane brustolito, e gratugiato, il zafrano sia composto cõ la curcuma, la cassia sia piena di succine augustane, il uiolebo sia melaccio cosi ordinato, i siroppi sian di malua quãdo vãno di buglossa, gli elettuari siano p la bottega falsificati da ogni parte. Nelle candele non si fanno conscienza di porre Lupini, o faue infrante con l'oglio incorporate nella cera, ne i marzapani noci, e auellane in luogo di amandorle, ne i pani speciari il piadotto in luogo di pan bianco, e la scorza di naranzo schietto in cambio di cõfettione desiderata. Ma, perche io non uoglio fare vn catalogo di tutte le magagne de i speciali, non facendo io professione di Aretino, ne di vn Franco, ma più presto di lodar che altro ciascuno della sua professione, io mi contentarò di hauer passato leggiermente i vitij communi all'arte loro, acciò le tre spade, e le tre corone, e la pigna, e l'angelo, e il moro, e la sirena, e il giglio, e il pomo d'oro, e il sole, e simili altre speciarie non mi faccino un rilascio, come habbia bisogno di un soldo di canella, ò di tre bezzi di mustarda p disgratia, e restarãno i Prothomedici auertiti, che tocca più a loro, che a me a dãnare i speciali, facẽdo essi le uisite alla terriaca, al mithridate, et al resto delle medicine c'hãno in bottega ogn'anno cõ tãta sottilezza, come s'usa nelle città, & nelle terre bene instituite, & regolate, & io fra tanto farò passag-

Nicolò da Lonigo.

paßaggio ad altri, senza discorrer più d'essi; che fanno co i seruitiali discorrer pur troppo ad altri qualche volta. Parliamo adunque, secondo il costume nostro, d'altri professori.

Annotatione sopra il lxxxix. Discorso.

Per il Mestiero de' Speciari legganſi alcune pertinenze nel libro de' Secreti dell'Vecchero, a car. 780. E parimente il Rhodigino nel primo libro delle ſue Antiche lettioni, al cap. 9. Fra ſpeciari dignißimi è annouerato oggidì Aleſsandro Paſsore Piacentino.

DE' PITTORI, E MINIATORI, ET LAVORAtori di Mosaico. Discorso xc.

VOLENDO io cō degne, & honeste lodi celebrar l'arte eccellēte & singolare della pittura, parmi che nō debba tacersi l'origine antica di essa in modo alcuno, anzi che da quella si conuēga dare vn principio a tāti alti pregi, gli quali accōpagnano q̄sta honorata professione da tutte le parti abbracciata, & fauorita. Gl'Egitij (come racconta Plinio nel 35. lib.) con uana istimatione si vā gloriādo, che fiorisse appo di loro p sei mila anni innāzi, che la Grecia di quest'arte famosa hauesse alcuna scintilla di cognitione. Vuole il predetto auttore nel 7. lib. che Gige Lidio fosse di quella l'inuētore. Aristotile attribuisce la sua inuentione a Pirrho di Dedale parente. e Theofrasto tiē che Polignoto pittore fosse q̄llo che la trouasse. Altri dicono che i Corinthij, ò quelli di Scio dell'ombra dell'huomo furono i primi, che trahessero i principij di cosi eccellēte professione. Ma Isidoro nel libro decimonono apertamente dice, che gli Egitij furono i primi, che con linee circonscriuessero il corpo humano. e Plinio nel 35. afferma, che Filode Egittio, ò Cleante Corinthio trouò le linee della pittura. Cleophanto Corinthio poi secondo Arato ritrouò i colori; e Apollodoro Atheniese ritrouò il pennello. E questo modo di dipingere senza colore fu essercitato in quei primi principij da Ardice Corinthio, e Telefane Sicionio. Recita Plinio nel 34. lib. al cap. vlt. che i primi pittori dipinsero con vn colore, che latinamente è da lui Sile chiamato, ma che Polignoto, & Micone celeberrimi pittori antichi dipinsero con l'Attico, il qual colore fu dalla seguente età seguito a dipingere i lumi, vsando per l'ombre il Syrico, & Lydio, & al cap. 7. dice, che Apelle, Echione, Melanchio, & Nicomaco fecero opere immortali con quattro colori soli, col Melino fra bianchi detto cosi dall'Isola di Melo, il qual si chiama da latini Giluus, e da Francesi, e Italiani griso, con l'Attico fra Silacei, col Sinoide Pontio fra rossi, & con l'Atramento fra negri. E di questi colori alcuni (dice Isidoro nel 19. libro) nascono naturalmente, come quello che sinopi è chiamato, la Rubrica, il Peritonio, il Melino, l'Eretria, ò Fretia, l'Orpimen-

Isidoro.

pimento,& altri. altri ouero con l'arte si fanno,ouero mediante la compositione,come il Sirico pigmento di color rosso,il Vestoriano,il Purpurisso, l'Indico,la Cerusa,il Sandi,l'Appiano , l'Armenio , il Veneto Ceruleo,il color Ciprio,il Minio,il cinnabro. Et d'essi colori , per la prattica de' Pittori,si pone quest'altra distintione che alcuni son minerali : altri mezzo minerali, & altri uegetabili.i minerali son questi, cioè il minio , il cinnabro, l'orpimento,il uerderame,il lapis lazuli,il lapis ematitis , la sandaraca , e tutte le sorti di terra da dipingere,i mezzo minerali son tutti gli smalti di ogni colore.i vegetabili sono,l'indico il verzino,la lacca,la grana,e ua discorrendo. Et di questi colori se ne fanno poi molti altri colori diuersi,come l'orpimento abbrugiato nel fuoco diuenta d'altro colore molto differente da quello di prima. La lacca mescbiandola con la biacca , fa altro colore . il verzino mesto con allume catino fa il pauonazzo,l'endico con la biacca, fa il turchino,& cosi di mano in mano i minerali,& uegetabili poi si possono operare ad oglio:ma i mezzo minerali non si possono metter in opra se non a sguazzo,ò a tempra,perche l'oglio gli fa morire. Fra questi colori parimente ue ne son alcuni detti naturali,& natiui, come il bianco , & negro fra i quali ue ne son cinque principali intermedij , come il glauco , il punico,il rosso,il purpureo,e il uerde detto prasino posti da Bartolomeo, di Anglico nel libro della proprietà delle cose. Ma Celio nel primo libro delle sue antiche lettioni al capitolo 20. & Marsilio Ficino nel terzo libro de Vita cœlitus cõparãda,dicono che sono de' Platonici alcuni non ignobili,i quali affermano esser tre soli i colori principali del mondo da tre gratie del Cielo ornati,cioè il uerde,l'aureo,e il saffirino, attribuendo il verde à Venere,& alla luna,l'aureo al sole non alieno ancora da Venere , & da Gioue,& dedicando a Gioue il saffirino , a cui anco il saphiro si dice esser cõsecrato. Fra colori biãchi usati da Pittori,son numerati il Pharethonio il melino,la Cerusa,l'eretia,& la sandaraca. sotto il colore negro son posti,l'Hispano,il Betico l'Impluuiato, ouer Leonato del colore del leone , il Suaso,il Mutinẽse,il Fosco ouero Perso cosi detto dal Petrarca ĩ q̃l uerso.

Bartolomeo d'Anglico. Celio. Marsilio Finico.

Verdi panni sanguigni oscuri e Persi.

l' Petrarca.

l'Atro,e l'Athracino da pittori detto Atramẽto,ò bruno. Il color Cesio, o Glauco,o Ceruleo,o Cumatile,o Cianeo contiene sotto di se tutte le specie dell'Attico hora chiamato Trasmarino,il Turchino oscuro,lo Slatato il celestino,l'azurro,il marmoroso, o lucido , il scyrico dall'isola di Scyro, l'indico,il germanico trasportato di Germania , il verde scuro detto Colore Veneto,o altramente Thalasico. Il colore rosso,o russo comprende tutti i seguenti colori c'han del rosso,posti da Aulo Gellio nel secondo lib. delle sue Notti Attiche,cioè il fuluo misto di rosso,& uerde. Onde Ennio Poeta chiamò il rame fuluo ne gli Annali.il Rubido misto molto di nero,il Phoeniceo,o puniceo,il Rutilo,il Luteo,o Giallo simile al color d'oro;onde Plinio

Aulo Gellio. Ennio.

nio nel vigesimo primo libro chiamò le uiole di tal colore Luteole, il Beltrb lo Spadico, il Balaustino, il Coccineo, il Roseo, il Sinope, il Minio, il Flauo, composto di uerde, e russo, e bianco. Onde Virgilio chiamò le frondi delle Oliue flaue; e Pacuuio l'acqua flaua, & la poluere flaua in quei versi.

Peccunio.

Cedo tamen pedem, lymphis flauis flauum puluerem,
Manibus iisdem. quibus Vlixi sape emulsi abluam.

Il color purpureo, cõtien sotto di sei violaceo, il Hiacinto, l'Amethistino, il Thiriatino, e il Molichino simile al fior di Malua. Nõ parlo del color cerino detto così dalla cera, del mustellino detto dalla mustella, de ferrugineo dalla rugine di ferro. Onde Virgilio disse i giacinti ferruginei, del croceo dal croco, da molti detto flammeo, ò ranzato volgarmente, del castaneo dalla castagna, che non è altri che il taneto, del morello dalle more, del pauonazzo ch'è morello scuro. dell'incarnato à cui s'assomiglia la lacca de' pittori, del mischio detto marmorino per la similitudine del marmo meschiato, del rouano detto da altri il leonato, dell'argẽtino, del verde giallo, dello sbiaua del uerde porreo, del uerde sãbucato, del color palõbino, del thanè di mezzo color de ltanè zuzulino; del fior di ginestro, del color limõcino, del color zafranato, dell'auuinato, del rosino, del fior di melagrano, dell'incarnatino del fior di cauella, del persichino, & all ultimo del berettino, ò ceneritio Doricamente chiamato cillone, pche i Dori (come scriue Giulio Polluce) così chiamano l'asino. Hor di tutti questi colori si serue p eccellẽza la pittura, ma particolarmẽte usan i pittori la biaca, la sandaraca, la zaffera, il lapis lazuli, l'azurro oltramarino, l'azurro d'Alemagna, il cinabro sofistico, il buolo, il gianolino, il verde azurro sofistico, l'acqua verde, il uerderame, et tãt'altri; e poi le cole, il mordente, le vernici le pietre da macinar colori, e i pẽnelli, o grossi, o fini, & l'attioni loro son, macinar colori oro, cõpor colori, tẽprarli ò a sguazzo, o a oglio, o in altro modo, dar la cola, far il letto a' colori, darn' una mã o più, di pinger ò a guazzo, o a oglio, o cõ cola, o in fresco o a chiaro o a scuro, ombreggiare, lustrare, inuernicare, miniare, dar di mordẽte dorare, imbrunire, ritrar del naturale, & simili altre attioni. Cotesta pittura, uersando e nelle lane, e nelle tele, e nelle seti, e nell'argẽto, e nell'oro e ne' metalli, e ne' legni, e nelle pietre, e nelle carte, alle quali ò per causa di spasso, ò d'honestà, o di lasciuia, si suol accommodare, dimostra miracoli, e stupori incredibili alle gẽti. Oltra che ella cõtiene in se grãdissima eruditione, & a comercio strettissimo cõ la poesia; p questo Laurentio Valla nel ꝓhemio delle sue eleganze, disse, che a l'arti liberali son ꝓssime, et uicine l'arti del dipingere, del scolpire, del fingere, o formare, & l'arte dell'Architetto. E Sesto Empirico p senteza di Simonide Poeta, disse la Patura esser una Poesia che tace, & la Poesia una pittura che parla. E forse p questo anco Platone nel Fedro disse. *Pistura opera tanquam uiuentia extant.*

Giulio Polluce.

Laurẽtio Valla.

Sesto empirico.

Platone.

Si quid uero rogaueris, uerecũde ad modũ silẽt.

Et

Et certamēte è cosa di grāde ingegno, & di giudicio molto eleuato, cōciper nella mēte le varie specie de gli animali, & delle cose in modo, che col pennello, et co i colori s'imprimano ī guisa, che niēte altro, se nō lo spirito paia mācar in loro. Però Valerio Martiale, ragionādo della pittura d'vna cagnina, la celebrò come se fosse stata una cagnina viua, dicēdo. Ipsā deniq; pone cū catella, aut vtrāq; putabis esse verā, aut vtrāq; putabis esse pictā. E Monsignor Bembo, fauellando d'una imagine, che li dipinse l'eccellente pittore Giouan Bellino, la celebrò co i seguenti versi dicendo.

Valerio Martiale.

Il Bembo.

O Imagine mia celeste, e pura
Che splendi più che'l Sole a gli occhi miei,
Et mi raßembri il uolto di colei,
Che scolpita ho nel cor con maggior cura.
Credo che'l mio Bellin con la figura
T'habbia dato il costume anco di lei,
Che m'ardi s'io ti miro, e per te sei
Freddo smalto, cui gionse alta ventura.

Et Bernardo Tasso sopra un trattato della Sig. Giulia Gōzaga, scrisse i seguēti uersi. Non Fidia, Apelle, ò chi pinse, & scolpio
Meglio in duri metalli, in marmi, ò in carte
Di questa vera imagine di Dio
Haurian saputo far la minor parte.

Bernardo Tasso.

Quindi nota Plinio nel 35. lib. al c. 10. che nella contentione tra Zeusi, et Parrhasio celeberrimi pittori, Zeusi ingānò gli vccelli con l'vue dipinte in mostra portate, & Parrhasio il pittore istesso con un uelo sopra una figura tāto artificiosamēte dipinto che pareua cosa reale, et nō finta, e l'istessa al c. 4. dice che la scena de giochi di Claudio Pulchro hebbe alcune tegole dipintesi raramēte, ch'i corui ui si fermarō sopra īgānati dalla pittura. Alla qual cosa aggiongo per maggior cōfermatione quel che l'eccellente pittore de nostri tempi M. Lodouico Pozzo ha raccontato a me in Treuigi, che in una città della Fiandra da lui nominata, in un cortile d'vn palazzo ui è dipinto una caualla, che pose in tāta furia un dì un cauallo, che a tutte foggie volea accostarsele, & fiutata che l'hebbe, le tirò una copia di calzi cō vn'empito marauiglioso, conoscendo per naturale istinto, d'essersi gabbato nella pittura di quella. Appresso gli antichi nella Grecia (recita Baldessar Castiglioni) fu la pittura tenuta in tāta stima, & riputatione, che uoleuano che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, com'a cosa honesta, & necessaria, & fu cotesta riceuuta nel primo grado dell'arti liberali, poi per publico editto uietato, che a serui non s'insegnasse, appresso a' Romani fu di credito (come narra Plinio nel lib. 35.) merauiglioso, & da q̄sta trasse il cognome la casa nobilissima de Fabij, che il primo Fabio fu cognominato Pittore, p esser stato in effetto eccellētissimo Pittore, e tā-

to dedito alla pittura, che hauẽdo dipinto le mura del tempio della salute, gli inscrisse il nome suo, parẽdoli che potesse accrescere splendore, & ornamẽto alla fama sua, lasciando memoria di esser stato pittore. Vi attese fra Romani ancora Pacuuio poeta pittore famoso, e Turpilio Caualiere, che dipinse cõ la sinistra mano miracolosamẽte. Oltra che Messalia, M. Valerio Massimo Cõsule, Lucio Scipione, Lucio Hostilio Mãcino, Lucio Mummio Achaico, Cesare Dittatore, il grãde Augusto Tiberio, Claudio Nerone, et ĩfiniti altri delle pitture altrui si dilettarono marauigliosamẽte. Et ĩ vero c'hebbero gli antichi ragione, pche la pittura è una cosa ĩ se stessa regia, & gratiosa affatto. Ella diletta l'occhio cõ la vaghezza, aguzza l'intelletto cõ la sottigliezza delle cose dipinte, recrea la memoria cõ l'Historia delle cose passate, pasce l'animo cõ la varietà artificiosa, eccita il desiderio all'imitatione delle virtù aliene, serue per accendere i gioueni a fatti magnanimi, & generosi, è grata a Prẽcipi, & Signori, giocõda à studiosi, accetta à letterati, abracciata da ogni sorte di psone uirtuose. Nõ è giouamẽto, alcuno ch'ella nõ apporti a chi di essa piglia dilettatione & piacere; pche gioua a saper giudicare l'eccellẽza delle statue antiche & moderne, di uasi, d'edificij, di medaglie, di Camei, d'intagli, & fa conoscere la bellezza de' corpi viui, nõ solamẽte nella delicatura de' uolti, ma nella proportione di tutto il resto, così de gli huomini, come d'ogni altro animale. Ella (se bẽ cõ grã difficoltà) dipinge il riso, et la gioia, il piãto, & la mestitia d'vna figura, forma benissimo vn rileuo che par spiccato al cãpo, ritrà le cose dal naturale ottimamente, a quelle artificiali s'accõmoda p eccellenza, fa leggiadramẽta figure che guardano in alto, & che mirano in terra, figura una faccia in frontispicio egregiamẽte, forma vna faccia in profilo superbamente, fabrica vn nudo cõ tutti i muscoli sẽza vn minimo errore, et finalmẽte da p tutto scopre simmetria, pportione, virtù, e valore. Però nõ è marauiglia, se i Dorici, i Corinthij, gli Ionici, i Romani l'hebbero in tãta cõsideratione. Cotesta è sagace imitatrice della natura, formatrice delle linee, maestra delle supficie, q̃lla che distingue i lumi, che finge l'ombre, che forma l'ossa, e i nerui, ch'isprime la carne, che le da colore, che le dona spirito, e vita quasi in vno istesso tẽpo. Aggiõgi vn'altro artificio singolare, che fa quelle mẽbra che scortano, & diminuiscono a proportione della vista cõ ragione di pspettiua, la qual p forza di linee misurate, oue si serue della Geometria, di colori, di lumi, et d'ombre, ui mostra ancora ĩ vna supficie di muro il dritto, il piano, e il lõtano, più e meno come gli piace. Et essa è q̃lla ch'isprime la gratiosa uista de gli occhi azurri, ò neri, col splẽdor di q̃i raggi amorosi, mostra il colore de capelli flaui, lo splẽdor dell'arme, una oscura notte, vn luminoso giorno, una tẽpesta di mare, vn lãpeggiar del cielo, vn fulminar dell'Etra, un'incẽdio d'una città, una pugna d'un'essercito una caccia pastorale, un'ĩpresa amorosa, vn'armata maritima, vn'edificio sõtuoso, e ĩ

somma

soma può mostrare cielo, mare, terra, mōti, selue, prati, giardini, fiumi, cità cāpagne, e tutto q̄l che uuole. Oltra di ciò la pittura ha questo p mezzo del la prospettiua, che ella ingāna la uista, & sparge molte sēbiāze a gl'occhi de risguardāti, uariato sito in una imagine, & ella aggiōge doue nō può ar riuare la scoltura, dipinge il fuoco, i raggi, il lume, e' lampi, il folgore, il tra montar del sole, il nascer dell'aurora di color di rose cō quei raggi d'oro, & porpora, la sera, le nebbie, le passioni dell'huomo, i sensi dell'animo, et quasi isprime la uoce istessa, & cō mētite misure far veder le cose che nō sono co me quelle che sono, & quelle che cosi nō sono, ī altro modo le fa parere. Ol tra che in tutte l'opere sue ui s'intende, & ui si giudica piu di quello che si vede, & bēche l'artificio sia grāde, l'īgegno però auāza l'artificio. onde po tremo dire, che la pittura sia un'arte rara, et mōstruosa, che cōposta di debi te descrittioni di lineamēti, & di cōueniēte accōmodatione di colori, gene ra infinito stupore a riguardāti. Però il diuino Aristotile come necessaria a molte altre arti la suase alla giouētù; da Platone fu abbracciata, īpara ta da Tullio, da tutta l'antichità mirabilmēte fauorita. Quindi restan cele brati Cimō Cleoneo, che ritrouò l'oblique imagini, che primo distinse i mē bri con gl'articoli, che fece apparir le uene, che trouò le pieghe delle vesti, e i seni: Higemone che distīse il primo la femina dal maschio. Poliguoto che fu il primo à dipīger le donne con la ueste lucida, che diede principio a aprir la boca, a mostrar i dēti, à uariare il uolto da questo antico rigore. Apollo doro Atheniense, che primo insegnò d'isprimer le bellezze, magnificādo il suo penello sopra gl'altri, nel far un Sacerdote adorāte, & un' Aiace fulmi nante: Parrhasio che trouò la simmetria, l'argutie del uiso, l'elegāza de' ca pelli, la uanustà della bocca, & per commū consēso de' pittori, nell'estreme linee portò la palma: Amphione zaro nella dispositione; Asclepiodoro nel le misure: aristide Thebano che primo dipinse l'animo, & espresse i sensi; Apelle che della pittura compose i libri. Erfrāte Isthmio, che della Simme tria, & colori formò i uolumi, come ha fatto anco Pōponio gaurico, et più modernamēte Alberto Durero pittore elegantissimo; Metrodoro Athenie se che non fu minor Filosofo, che pittore, onde fu degno d'esser mandato so lo à Paolo Emilio, dopo la uittoria di perseo, hauendo egli richiesto un filo sofo, per erudire i figliuoli, & un pittore per adornare il suo trionfo. Ma ol tra questi, & insieme con questi, fra gl'antichi Pittori son con egregie lodi celebrati, pithi, e Timagora Chalcidense, che contesero insieme honorata mente della prestantia della pittura, zeusi che uenne in tanta riputatione in quest'arte, e diuētò si ricco, che donaua l'opere sue stimate da piu d'ogni pretio, come Alcmena à gli Agrigentini, pan a Archelao, e fu tanto di ligente in essa, che douendo formar l'imagine di Giunone Lacinia per gli Agrigentini, hebbe gratia di veder le lor giouani nude, delle qualli cin que n'elesse piu belle per far la figura della Dea compita, & perfetta in

Alberto Durero.

ogni

ogni parte; Parrhasio che fece il velo memoriale: Timante che superò Parrhasio nell'Aiace, & che fece la bella Iphigenia che s'haueua da sacrificar col padre, e la madre che quasi piangeuano; Panfilo che da Apelle, & da Melantio, & così da tutti gli altri discepoli non hebbe mãco d'un talento per pretio d'insegnarla: Protogene eccellente per ueder le cui opere Apelle nauigò fino in Rhodi; Apelle istesso, che fu si raro nel dipingere, che Alessandro Magno con publico editto vietò d'esser dipinto da altri, che da lui, & che fece quella Venere in Coo tanto stupenda, che hauendo lasciata imperfetta, nessuno ardì di tentar l'impresa per finirla, & formò quell'Antigono si raro, che mostrandolo in fianco, occultò l'occhio delquale era priuo mostrando la bellezza, & leuando col giudicio la defo mità in un tratto. Che dirò di Timomacho Bizantino, che dipinse à Cesare Dittatore vn Aiace, & una Medea per pretio d'ottanta talenti? che dirò d'Aristide Thebano, vna cui tauoleta fu comprata dal Re Attalo cento telenti? che dirò di Cyclia, la cui tauola de gli Argonauti fu comprata da Hortensio Orator talenti 146. Taccio d'Eumaro Atheniese, ch'osò imitare tutte le figure del mondo. Taccio del velocissimo Nicomacho che dipinse il bellissimo rato di Proserpina, di Nicia che fu diuin nella pittura delle donne. di Ctesiloco, che fece quel Gioue così raro che partoriua Baccho con gemito mulicbre fra le comari, & fra i gridi delle Dee. Taccio tant'altra turba di famosi pittori posti da Plinio nel trigesimo quinto libro, & le donne che dipinsero eccellentemente, come Timarete figliuola di Micone, Irene figlia di Cratino Pittore, Aristarete figlia di Nearco, Martia figliuola di Marco Varrone. E a questi antichi s'aggiongono poi tanti più moderni di loro in quell'arte solennissimi affatto, come Francesco Bissuola, Francesco da Bassano, Bortolomeo Montagna, Benedetto Diana, Gentil da Fabriano, Gentil Bellino suo discepolo, Marco Basaiti, Hieronimo Brescia, Antonio, & Bortolomeo Viuarini, Vittorio Scarpaccia, Guido da Modena tanto stimato da Alfonso Re di Napoli, Iacomello del Fiore, Zambattista da Conigliano, Leonardo Boldreno, Lazaro Sebastiani, Andrea Schiauone, Giacomo Palma il vecchio, huomo singolarissimo in tal professione, come molte sue rare opere ne possono far piena fede, tra le quali in Venetia nella Chiesa di Santi Apostoli nell'altar del Magnifico, & molto honorato Signor Giacomo de Conti, si vede una Giudit che fa stupire tutti quelli che la mirano, parendo che non le manchi altro che lo spirito. Il moderno Palma pittore egreggio, il Caligaretto, Marco del Moro, Titiano così famoso, Hieronimo Dante suo allieuo, Hieronimo da Treuigi allieuo dell'istesso, Alberto Duro tanto eccellente, Battista Franco, Bernardino da Murano, Paolo Veronese tanto pregiato, Giotto Fiorentino si celebre Gioseffo Salujati così notabile, Federigo Zuccato tanto singolare, Michel Agnolo,

Catalogo di pittori, moderni, famosi.

Buo-

Buonarotti così vnico: Raffael d'Vrbino tanto raro, Giouan Bellino, Mutiano, Iacomo Tintoretto huomo mirabile, il Pordonone singolarissimo, lo Spilimbergo molto pregiato, Luca Rauennate nel colorir perfettissimo, & altri infiniti, le cui opere egregie sono diuersi luoghi in Roma, in Venetia, in Fiorenza, Napoli, Milano, Genoa, Bologna, Ferrara, Parma, Vrbino, sparse, & disseminate. A quali s'aggiongono quelli, che ne' lauori di Mosaico fatti con oro incorporato nella superficie di picciole pietre nobili hãno mostrato eccellenza particolare, come Francesco, & Valerio Zuccati primi huomini del mondo in quest'arte, che hanno lauorato in S. Marco a Venetia cose per tutti i secoli famose, & così Marco Luciano Riccio huomo singolarissimo, c'ha lauorato nel uolto della sacristia di S. Marco alla mosaica tanto stupendamente, & il moderno Brozza ualoroso affatto in questa professione. Et anco nella miniatura, ch'è specie di pittura particolare la quale in picciole tauolette communemente si dilatta, ouero in carte caprine, ouero su gli Agnus Dei, & in cose simili, & che sottilissimamente dipinge varie effigie con colori purissimi d'azurro oltramarino, oro, & argẽto macinato, & nell'antica, & nella moderna età si son scoperti valent'huomini, come quei tre d'una casa istessa, che per memorabile essempio alla pliniana scieglieremo, Battista, Valerio, & Lelio Pitoni, oltra vna schiera immensa di tanti altri a cotesti nell'eccellenza del miniare niente secondi. Et essa miniatura è arte antica, perche ne fan mentione Vitruuio nel libro settimo, & Plinio nel trigesimo terzo al capitolo settimo, ragionando di quel Gioue che i Censori Romani imposero che fosse miniato, oue anco narra gran copia di minio ritrouandosi in Spagna, ma duro & arenoso, ma l'ottimo trouarsi sopra Epheso ne' Campi Cilbanij. si che in ogni cosa sono eccellenti, & illustri i pittori, saluo che quando dipingono cose veramente lasciue, & dishoneste, come tal'hora fanno i Fauni addosso alle Ninfe, e i Satiri congiouti con le Dee: ouero che dipingono fogliami, & crotesche uanissime in luoghi pij, ouero che dipingono la Deità con figure inconuenienti ouero, che figurano i santi, & le sante troppo lasciuamente, ouero che formano figure capricciose, & da humoristi con grandissimo indecoro, ouero che fano sol delle frascherie, come Pausia Sycione, che dipingeua putti, et Pireico, che dipingeua gli asini solamente, & Serapione, che dipinse le scene sole da Comedianti. Hor trapassiamo ad altri professori.

Annotatione sopra il xc. Discorso.

Intorno al soggetto de' Pittori si potrà notare quanto dice Pietro Vittorio ne i suoi libri delle Varie lettioni, a car. 62 & 76. & Pietro Crinito nel 1. de Honest. Discipl. al cap. 11. & medesimamente il Rhodigino, nel 16. lib. delle sue Antiche lettioni, al cap. 23. & il lib. de' secreti dell'Vuechero, a car. 798. & leone Battista, & Filostrato.

DE SERVITORI, PAGGI, ET SCHIAVI.

Discorso . xcj.

Bartolomeo Spatafora.

*Q*Vantunque la seruitù sia per se stessa odiosa , con tutto che M. Bartolomeo Spathafora in vna sua oratione molto elegãtemente la difenda, essendo essa l'ultimo di tutti i mali per sẽtenza di Tullio nelle sue Filippiche ; & che per detto di Pitagora l'huomo debba fuggire massimamente la seruitù uolontaria, & non parlo, hora di quella delle libidini, & de gli altri uitij, se bene è piu miserabile di tutte perche non è il proposito mio, ma di quella ch'è introdotta per legge de gl'huomini, doue vno si fa seruo d'un'altro per propria uolontà uedendosi a quello , o essendo di natura uile s'accommoda per pretio a seruire vn padrone, perdendo la cara libertà, che fino a gli animali muti amano per natura, sopra ogn'altra cosa. Nondimeno si trouano molti animi sciagurati usciti dalla feccia della plebe, a' quali pare di non poter uiuer in questo mondo, se nõ seruono ad altri, & se non stan soggetti all'imperio d'un bue, che non che gli altri, ma ne anco se stesso qualche uolta sa reggere, & gouernare. Ma quando la seruitù sia sforzata, & violenta, allhora non patisce eccettione alcuna ; come non è da arguir quel Phedone Socratico, ilqual fu seruo di Cebe a cui, come a huomo dottissimo dedicò Platone il suo li. dell'immortalità dell'anima; ne Diogene Cinico, che disse a Xeniade Corintio suo compratore, che non sapeua far altro mistiere che comãdare, ne quell'Epitetto Filosofo, ilquale si predica seruo di se stesso in quei versi.

Seruus Epitectus fueram, qui corpore mancus ,
Pauperie pressus, carus eram superis.

Epitetto.

Ne quell'Esopo Thrace, che Filosofo, nella casa del suo patrone Xanto con marauiglia, & stupore di tutti; ne quel Menippo; i cui libri dottissimi furon non senza honor di lui grandissimo da Marco Varrone imitati. Ne un Laurea Tullio, ò un Statio Cecilio, o un Terentio Africo, o un Alcmone poeta a quali tutti fu la sorte inuidiosa nemica in tanto, che patirono un tempo il giogo della seruitù, benche fossero atti di dominare ad altri, nõ che star essi soggetti. de' serui volõtarij, et anco de' cõprati molte sorti ne furõ appresso a gli antichi, alcuni erano detti Trapezopei , c'haueuano cura d'attendere alla mẽsa solamẽte apparecchiar le touaglie, dar l'acqua alle mani, dar la touaglia. portare in tauola seruire alla mensa, & disparar la tauola. altri erano detti Eleatri, l'ufficio de' quali era d'attendere alla cucina, & versar fra le scudelle, e le pignate, altri Herciti, ch'attendeuano alle cose della villa. altri mediastini, che furõ come son hora i nostri guatari, verbigratia Lirone, o Hierusalẽ da Conigliano. altri Capharij, che s'adoperauano ne' bagni a seruare i uestimẽti di quelli, che v'entrauano dẽtro. altri Ferritribaci che furon come i schiaui d'oggidì cinti di cathena di ferro a' piedi. altri stabularij, che son i seruitori di stala, de' quali discorro altroue, altri col nome d'Acerse-

& Acersecomes, o di Pueri, che sono i paggi de' gentilhuomini, & signori: onde appresso a Macedoni, p testimonio di Tito Liuio nel 45. lib. i figliuoli giouenetti de' Prēcipi, destinati alla seruitù de i Re, eran chiamati pueri Regij, & Paolo Giurisconsulto De verb. signific. l. puer. mette questo significato proprio insieme con altri. Et questi paggi hāno, secondo la diuersa disciplina de' Signori, diuersi habiti virtuosi in loro, perche sono esserciati nelle sciēze, nelle creāze di corte, ne gli atti da caualieri ne gli vfficij pertinenti al seruitio de Prencipi. & breuemēte ritengono in loro buona ciuiltà, se ella molte volte non fosse corrotta da Cortigiani vitiosi, e deprauati affatto, per cagione de' quali diuengono golosi, lasciuetti, morbidi, superbetti, indiscreti, inciuili, e uitiosetti da ogni parte. Democrito uniuersalmēte presso Atheneo, cōmēda i serui p una sorte d'huomini assai continente, essendo che ognhora si rauolgono intorno alle cose della gola, le quali passano p le lor mani, & pur se ne astengono per lo più; nō perche habbiano imparato tal disciplina da Ferecrate, che n'ha scritto un libro; ne pche siano ubidienti all'interdetto de gli Isolani di Coo, presso a quali è uietato ne' sacrificij di Giunone, che alcun seruo entri nel suo tempio, & gusti cosa alcuna de gli apparati suoi, ma perche così molte uolte per natura assuefatti sono. Presso a Romani ancora eran stimati qualche cosa, perche ne i dì Quinquatri dedicati alla festa di Minerua per testimonio di Liuio, le matrone Romane faceuan cōuito alle lor serue, quasi riconoscendo da lei l'utile, & il commodo che traheuano da esse, cioè del filare, del tessere, et del cucire che faceuano. Et, se ben nella festa della Dea Matuta, perche era una matta, le serue non poteuano entrare insieme con le patrone, & se u'entrauano, eran scacciate con dolorose pugna, per l'onta che tal Dea haueua riceuuto da una serua, la quale in suo dispregio era giacciuta col marito Athamante: nondimeno altre uolte sacrificarono le serue insieme con le libere alla Dea Giunone, ch'era da più, sotto vn caprifico, perche da Tutela, o Titula, o Thiloti serua, il popolo Romano riceuette un singolar fauore, vēdicandosi de' suoi nemici cō un segno che quella ancilla diede loro sopra un fico, che gli inimici addormētati, & sonnacchiosi giaceuano, talche la Dea Giunone fu chiamata Caprotina per questo effetto. I Cretensi a' seruitori loro, quali chiamauano Ephormioti, dauano tutte le libertà, & priuilegi, saluo che non uoleuano, che essi participassero delle lor scuole, & della professione dell'armi. Ma i Syri si lasciauano imperar da i serui loro, perche essi soli essercitauano presso a loro la militia, & del numero loro s'eleggeua un Re, la cui uirtù fosse nota a ciascuno, & manifesta, ne presso a costoro ualeua il detto Platonico, che Nihil seruorū generi credendū, quot enim serui tot hostes: *ne quell'altro di Senofonte, che* Serui & Domini nunquā amici; *riputando molto megliore sentenza quella di Seneca.* Sic cum inferiore viuas, vt tecū superiorē uelis uiuere. *Da questi essempi almeno s'ha da imparare il conto, & la stima che i padroni in parte*

Paolo Iurisconsulto

Ferecrate.

Platone.

Senofonte.

Seneca.

hanno da far de' serui, che se ben non sono da constituirsi padroni, come eran constituiti, per testimonio di Sosicrate, in Cydonia presso a' Cretensi in certe feste loro; doue che haueuano libertà allhora di flagellare per fino a i liberi, sono almeno da esser trattati humanamente, & piamente, ricordandosi del testo dell' Ecclesiastico, al 33. Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi anima tua, & di quello del sauio Catone.

Sosicrate.

Cum fueris seruos proprios mercatus in vsus,
Et seruos dicas, homines tamen esse memento.

Così Seneca, scriuẽdo all' Imperatore, l'ammonì cõ q̃lle salutifere parole. Cũ seruis familiariter viuere decet prudẽtiã tuã sũt.n.serui, serui sũt? imò hoĩes, serui sũt? imò cõtubernales, serui sunt? imò humiles amici serui sũt? imò cõserui. Ma se p forte i seruitori son cattiui, e tristi, ricordinsi i padroni della sẽtẽza del sauio, che, Sicut pabulũ, virga, & onus asinũ decẽt, sic & seruũ panes, castigatio, & opus. Dall'altro cãto sõ degni di grãdissima remuneratione q̃lli, che si portã verso i padroni humanissimamẽte, fidelissimamẽte, et cõ q̃l debito che lor si richiede. Per q̃sto sarà sẽpre lodato q̃l Publico Catieno, il quale (come scriue Plinio) ĩstituito herede dal suo padrone di tutti i suoi beni, si gettò nel rogo ardẽte ĩsieme col cadauero di esso, p finir la vita sua cõ q̃lla di lui. così quell' Erote seruo di Marcantonio, che, vedẽdo il suo Sign. dopo la vittoria di Augusto, a termine disperato ridotto, s'vccise p suo amore da se medesimo, & quello Euporo seruo di Caio Gracco, che s'ammazzò (come scriue Macrobio) sopra il corpo del suo padrone, poi che lo vide miseramẽte dalla plebe vcciso, et parimẽte Neera, & Charmone ancille di Cleopatra, che vollero finir la uita sua cõ quella della lor Regina, come uoleua fare Herminia ancora p Sophonisba nella Tragedia del Trissino. Hor questi tali serui son degni d'essere apprezzati, e tenuti molto cari. Ma quei vigliacchi Re de' furfanti, & schiuma de' poltroni, infedeli come i Mori, ladroni come i Cingari, assassini come gli Arabi, traditori come i Parthi, che furõ creati dal niẽte, nõ essẽdo buoni da altro che dalla pacchia, et da porsi a tauola rotõda, e far del gẽtilhuomo, nõ meritano altro che stare alla seruitù del Sign. di Matelica, il quale gli risonda sul basto vinticinque strẽgate d'vn buõ durẽgo p hora, et poi farli truccar p la calcosa, come furfanti, & pidocchiosi che sono. Tutti gli Auttori si dimostrano hauer p questi tali poca credẽza a i serui, & ne' lor scritti gli inculcano p questa causa. Aristotile dice, che nõ sõ parte di città, ne in quella hãno da fare cosa alcuna. I Giuriscõsulti cõchiudono i serui nõ hauer capo, cioè ne libertà, ne ciuiltà, ne famiglia, et appresso che la seruitù è simile alla morte, & che i serui sono poco mẽ che morti, altri dicono che i serui anticamente non poteuano esser soldati, ma solo i liberi; il che mostra Virgilio quando parlando d'Heleno Re, dice.

Il Trissino.

Il qual Licinia serua di nascosto
Haueua nodrito al Re Meonio, e poscia

Man-

Mandato à Troia con l'arme uietate.

Ilqual passo d'arme uietato è disposto da seruio, ch'intenda de' serui. E Cicerone nell'oratione per il Re Deiotaro, ch'era accusato d'hauer mandato in aiuto di Cesare alcune genti fra le quali trouato un seruo, dice non creder cotesto del Re, che senza saputa sua debbe auuenire. Et quando essi andarono alla guerra, sempre u'andarono per necessità; come quando i Greci fecero la giornata contra i Persi a Marathone, & quando Cleomene Re de i Lacedemoni ridusse l'essercito a noue mila, essendo restati per le guerre i Lacedemoni al numero di mille e cinquecento soldati solamente, cosi quãdo i Romani dopò la rotta d'Anibale à Cane diedero solo a otto mila serui. Euripide dice, che non s'ha maggiore inimico, ne peggiore, ne piu disutile del seruo. E Democrito dice, il seruo è possessione necessaria, ma non dolce. Plauto nel Pseudolo dipinge la natura loro in coteste parole, Generatione d'huomini da sferza, & da mazzate; Et Luciano nella Palinura dice, Hãno sempre i seruitori le uillanie in pronto contra i padroni, le rubbarie, le truffe, la fuga, l'arrogãza, la dapocagine, l'ebrietà, l'ingordigia, il ruffar sempre, la tardità, & la poltroneria. Di questa materia ragiona in tal modo Strophilo seruo nell' Alularia di Plauto,

Male usano i padroni i serui loro,
Male i serui vbediscono è i padroni.
Cosi questi, ne quegli il douer fanno.

Ma peggio ancora sono i schiaui, l'introduttione de' quali per testimonio di Theopompo, & Nimphodoro fu trouato prima da quei dell'Isola di Chio. Et l'uso di questi schiaui in Grecia fu grandissimo, onde scriue Timeo, che gli Corinthi hebbero piu di quattrocento mila schiaui. Et Etesiche nelle sue historie dice, che fu fatta una discrettione, nella quale furon trouati quattrocento e trenta mila schiaui. Et Senofonte narra, che Nicio figliuol di Nicerato n'hebbe mille egli solo, i quali tal fiata noleggiaua à Sosia, huomo di Tracia à cauar minere, per trouare le uene de' metalli. Et Aristotile ha lasciato scritto, che ne gli Egineti possederono piu di 40000. schiaui, il qual numero rispetto a schiaui de' Romani è picciolo da senno, perche tal un di loro n'hebbe uinti mila. Ma chi vuol piu di questa materia, legga Atheneo nel libro de' suoi Ginnosofisti. Questo basti.

Theopompo. Nimphodoro. Timeo. Ethesiche

Annotatione sopra il xcj. Discorso.

Circa questa materia de' seruitori, uedasi Celio Rhodigino, nel 13. lib. delle sue antiche lettioni, al cap. 47. fino al c. 54. & auanti nel lib. 10. al ca. 24. & 27. cosi nel Calcagnino al verbo. Serui nella Tauole. Et in Pietro Vittorio, a car. 127. & ne' Miscellane del Politiano, al ca. 84. & in Alessandro d'Alessandro a car. 152.

DE' SCVLTORI, O INTAGLIATORI IN PIETRA in legno, in rame, in auorio, in argento, & oro, e Statuarij, Scarpellini, ò Taglia pietre, segatori di marmi, Formatori d'imagini di Cera, e Gesso, e Terra, & lauoratori di stucco. Discor. xcij.

DAll'inuentione di quelle imagini d'argilla, ouero di terra da vasi, di cui, per testimonio di Plinio, fu il primo auttore Dibutadie Sycinio, ouero secondo il parere d'altri, Ideocho, Rheto, e Theodoro nell'Isola di Samo, hauendola portato quà in Italia i primi, Eucirappo, & Engrammo: & da quella delle imagini di gesso, di cui fu auttore Lysistrato Sycinio fratello di Lisippo, che primo di tutti con la cera, & col gesso formò la imagine dell'huomo; ilche tutto è detto arte Plasica, ne nacque come da madre (dicea Prassitele) l'arte della scoltura, ouero dell'intaglio, a que' tempi, & a nostri veramente marauigliosa. Nella formatione dell'imagini d'argilla, arte detta latinamente Plastices, furono celebri Dimophilo, & Gorgaso, così Possunio, qual fece per testimonio di M. Varrone, alcuni pesci di terra, che pareuan viui, & Arcesilao famigliare di Luculo che fece la madre Venere, che prima fu drizzata in alto, che fornita, & onde ne trasse da Lucullo sestertij 60. così Turiamo in quest'arte laudatissimo fece l'effigie di Gioue in un simulacro di stucco, che per la bellezza fu posto in Campidoglio, & il medesimo formò Hercole dell'istessa materia con artificio stupendo e marauiglioso. Et il lauoro di stucco fatto di farina, & di gesso communemente viene insegnato da Vanoccio nella sua Pirotecnia, nell'ottauo lib. in varij modi, ponendoui cere, biacche, seui, gomme, peci, cole, sapone, gesso, solfo, mattoni, & altre cose tali. Fece il predetto Arcesilao uno essemplar marauiglioso d'una tazza dal gesso a Ottauio cauallier Romano per un talento, come racconta Plinio nel libro 35. Dilettossi a tempi antichi Nerone di formare imagini nel gesso, & nella cera particolarmente a nostri tempi è fiorito Martino dal Sfriso Giouambattista suo genero, un'altro Martinello, detto Sarego, e quei Leoni c'ha fatto quella Diana di cera, a gli occhi di tutti veramente stupenda. Nell'intaglio poi molti valent'huomini ha hauto l'antica età, come nell'intaglio dell'argento Preto, & Alcone, che intagliò una bellissima tazza a Enea. onde Virgilio facendo di lui mentione disse.

Virgilio.

Nec pocula gratum.
Ipsius Alconis, Batireq; Toreuma.

Così nel decimo lib. dell'Eneida fa mentione d'Eurycione prestantissimo in quest'arte dicendo. Quæ bonus Eurycion multo cælauerat auro.

Giuuenale.

Ma sopra tutto Mentore fu chiarissimo in quest'arte, come ne rendono testimonio quel Gioue Capitolino, & quella Diana Ephesia, ch'egli fece così rari. onde Giuuenale scriue così di lui.

Multus

Multus vbique labor, raræ sine Mentore mensæ.

Loedo Stratite è cõmendato ancor esso molto da Plinio nel 33. lib. come quello ch'intagliò in argento battaglie confuse d'huomini armati, cõ mirabile artificio, & lauoro, e finalmente infiniti son stati rari in questa sorte d'intaglio, ma nell'oro dice Plinio, che nessuno fino al suo tẽpo si trouò, che fosse eccellente intagliatore. Nõdimeno si legge nell'Esodo al cap. 35. che Besteleel figliuolo d'Vri, & Ooliab figliuolo d'Alchisamech furono rari intagliatori d'oro, & anco d'argẽto, e rame, e ferro, e marmi, e legni, et in tutto quello, oue intagliar si possa; ma furon di questo dono, e priuilegio speciale arricchiti da Iddio. Nel rame ancora ne furõ molti, come Policheto, che fece huomini di rame, che giocauano a' dadi; Iphicrate che fece Lena meretrice, laqual mai volse riuelare Harmodio, & Aristogitone tirãnicidi, ꝑ tormẽti acerbi che s'hauesse; Myrone artefice illustre, che fece una Minerua, uno Apollino, & un Satiro molto superbo, di cui disse Giunenale nella satira ottaua. Et cum Parrhasii tabulis, signisq; Myronis.

Nell'intaglio anco del legno ui furon persone espertissime, come Alchimedonte celeberrimo presso a Virgilio, onde dice. -poculo ponam

Pagina cœlatum diuini opus Alchimedontis.

Cosi in auorio, come Phidia sì raro, che fece vna Minerua d'oro, & d'auorio di grãdezza di 27. cubiti, nel cui scuto intagliò la pugna dell'Amazoni, e q̃lla de' Giganti, & nelle scuole de' piedi quella de Lapithi, & de' Centauri. Quintiliano dice di lui, che fu più eccellẽte, in formare i Dei, che gli huomini, & Martiale nel 3. lib. scriue, che fece pesci, che a voler che notassero, vi mancaua solamẽte l'acqua. Cosi nell'intaglio delle gẽme Pirgotele fu unico, e però da lui solo in gemme volle esser scolpito Alessandro. A nostri tempi son stati eccellenti particolarmente nell'intaglio del legno Gasparo Moranzone, Donatello, i Canozzi, Paulo, & Antonio Mantuani, Bernardino Ferrante, F. Sebastiano da Rouigno, F. Giouanni di Verona conuerso di mõte Oliueto, Marian Frãcese, c'ha intagliato nel choro di S. Giustina di Padoa, & che solo ha fatto il bellissimo choro de' Canonici Regolari Lateran. di S. Maria in Porto a Rauẽna. Entrãdo poi nella scoltura cerca i marmi, i più bassi artefici di q̃lla son detti Scarpellini, & tagliapietre, che latinamente son detti Lapidarij ouero lathumi, l'vfficio de' quali è di scarpellar così alla grossa tutte le sorti di marmi, ilche si chiama abozzare; nella qual cosa nõ c'entra alcuna sorte d'eccellẽza, & è mestiero faticoso, e poco meno che da fachino, bisognando stẽtar coi martello, & col scarpello tutto il giorno intorno a sassi, & uoltarli, e riuoltarli mille uolte l'hora; oltra che qualche uolta col martello si falla, & si rompe una mano, ouero che una scheggia di sasso ti coglie in un'occhio, e ti fa ueder le stelle ouero che lo scarpello nel marmo ti schernisce, trouãdolo ò troppo tenero ò sodo di souerchio, gli instromenti di costoro sono, mazze, picconi, martelli, martellini, il maio, la sesta, la grippia, i cogni, i scalpelli, i trappani, ò da

Scarpellini.

braccio, o da petto, la squadra, la rega, et il moderno. Seguono dietro a loro i Segatori di marmi, il cui mestiero al tempo di Lucullo, & di Marco Scauro non era ancora venuto in Italia, come recita Plinio nel lib. 36. & si fa con l'arena, & con la sega; & il predetto Plinio loda sopra tutte l'altre l'arena d'Ethiopia, & poi quella d'India, laqual s'accõmoda assai a polirli, quãdo è abbruggiata, & la Thebaica è perfetta ꝑ questo effetto, & cosi la pomice, che serue ancora grãdemente a scolpire, & limare le gẽme. S'è poi trouato il modo di segare i marmi con l'arena d'ogni fiume mediãte la fraude de gli artefici, laqual cõmodita nõ è cosi da tutti intesa. Ma, ꝑ parlar della scoltura propriamente, & come si deue, io vengo a dire, che cõtendono insieme quasi del pari essa, & la pittura, come quelle che da vn medesimo fonte, cioè dal buon dissegno nascono, benche molte più varie cose, & per gli colori più viue, & più artificiose succedino da questa che da quell'altra. Ma la scoltura dimostra cõ maggior verità, & (per dir cosi) realità le mẽbra tutte tonde, formate, & misurate come la natura le fa, cõ' nerui musculi, & ossa, imitando eccellentemente la natura; & per esser durãbili più che le pitture, pare che sodisfaccino ancora più a quello effetto, ꝑche son fatte, cioè diseruar la memoria delle cose passate per mezo loro. Oltra che son di maggior fatica, che le pitture di gran lunga in effetto conosciute. I Statuarij fra gli altri sono i più degni scultori che siano; & sono antichissimi, come lo dimostrò la statua d'Hercole sacrata da Euandro, & posta già nel Foro Boario in Roma; & q̃l Iiano Bifrõte dicato da Numa Pompilio con le dita (come dice Plinio) talmẽte figurate, che cõ la nota di 355. giorni dell'anno si dimostraua Dio del tempo, & dell'Euo. Hor di queste si videro i primordij, secõdo Plinio nel lib. 36. al cap. 4. in Grecia, nella Olimpiade 50. in circa, durando ancora l'Imperio de' Medi auanti che Dario cominciasse a regnare in Persia, perche Dipeno, & Scylo nati nell'Isola di Creta furono i primi, che scolpissero i simulachri de gli Idoli antichi in marmi secondo lui, bẽche l'origine delle statue s'attribuisca da Macrobio alla natione de Pelasgi, da Epicado ad Hercole, da Diodoro a gli Ethiopi, da Lattantio Firmiano a Prometheo, et da altri più ragioneuolmẽte a gli antichissimi Iodolatri, ꝑ questo si legge nella scrittura, che Rachele furò le statue de gli Idoli del padre Labã: et a Selo antichissimo si legge esser stata eretta una statua da popoli troppo alla memoria di lui mortale partigiani, & deuoti. Cosi di Semiramis Regina d'Egitto si legge, che fece scolpire la sua imagine in una pietra di grandezza di 17. stadij, che fanno più di due miglia, alla quale voleua che spesso venissero cento huomini a guisa di sacerdoti con molti doni a farle riuerẽza, & adorarla. Et questo ancora si legge, che in Egitto fu vn'huomo ricchissimo, cui morì vn figliuolo unico molto diletto, e caro, & per trouar qualche rimedio al graue dolore ch'ei sentiua per la perdita pur troppo acerba, fece fare vna statua dell'effigie di quello, & da tal principio si dice hauere hauuto origine la Scoltura delle statue.

Segatori di marmi.

Statuarij.

Epicado.

statue. Marco Tullio nell'oratione cõtra Verre dice, che Scipione stimaua che le statue fossero state introdotte per ornamento de' tempij de gli Dei, & delle città, acciò paressero a i posteri memorie di Religione chiare, & approbate. Ma nelle Filippiche attesta, che fosser trouate per dar uia diuturna a quelli, che per la Republica fossero morti honoratamente, & virtuosamente. I marmi poi di pregio presso a Scultori sono il Pario candidissimo Lichnite chiamato da Varrone, qual si ritroua nell'Isola di Paro, di cui fece mentione Horatio in quei versi.

M.Tullio.

Horatio.

Vrit me Glicerae nitor.

Splendentis pario marmore purius.

Il Phrigio, il Caristio verde, il Lesbio liuido, il Corinthio, il Luculleo c'ha dell'atro, di cui Lucullo Romano grandemente si compiacque, & nasce nell'Isola di Chio, il Naxio che nasce in Cipro, il Tasio maculoso, il Syeneo variato di macchie simili al fuoco, l'Armenio, il Lacedemonio verde più pretioso, & più allegro di tutti. Onde statio disse.

Statio.

Hinc dura Laconum saxa virent.

I marmi d'Augusto, & di Tiberio diuersamente macchiati, il Serpentino, il Porfido, o Numidico, l'Alabastro che nasce in Caramania, e in India probatissimo, il Basalte d'Ethiopia simile al ferro di colore, & di chiarezza, l'Onichite che si troua in Arabia, l'Alabandico purpurino, il Corallitico simile all'auorio, il Thebano d'Africa c'ha del color dell'oro. Ma i nostri moderni adoprano in Italia i marmi di Verona, d'Istria, di Dalmatia, di Carrara, perche non posson far le spese che faceuano i Romani in marmi cosi eccellenti, & pregiati. Non son mancate poi l'opre singolari in ogni materia, c'han reso gli scultori antichi sopra tutto marauigliosi, come quel Gioue Olympio sì stupẽdo che fece Phidia; il simulacro di Diana formato da Arcesilao; quella Venere Gnidia, a cui per la sua bellezza si si congionse vn giouene, che formò Prassitele. onde disse Quintiano Stoa.

Quintiano.

Cedat Praxiteles, cuius muliebris imago

Procacem impulit ad coitum iuuenem.

Quel Pithio Apolline, che in un marmo fu incominciato da Teledeo, & in un'altro poi cõgionto al primo fu cõpito da Theodoro suo fratello, che parue d'un marmo solo, et da un solo artefice formato; q̃l Mauseolo d'Artemisia che scolpì Timotheo, l'Hecate di Metestrato in Epheso tãto lucente, ch'abbagliaua gli occhi di ciascuno, la statua di Lysia d'un pezzo, doue era scolpito un carro, una carrozza, uno Apolline, & una Diana; la leonessa di marmo cõ tanti aligeri Cupidi che fece Arcesilao; la carrozza, & il carrocchiero tanto sottilmente lauorati, che dall'ali d'una mosca furon coperti, di Mirmecide scultore; le formiche di Callicrate, i cui piedi, et altre membra non poteuano vedersi. A quali s'aggiongono l'opere di Policleto, d Eufranore, di Myrone, d'Alcymene, & di Lisippo, da cui solo uolle il magno Alessandro esser scolpito talche Horatio Poeta disse.

Horatio.

Edicto cauit, ne quis se præter Apellem
Pingeret, aut alius Lisippo duceret æra.

E tanto nel rame, e nel legno, e nell' auorio, e nell' argento furon gloriosi i Statuarij, ò Scultori, quanto nel marmo; come Charete Lindo che fece di rame il Celosso memorabile di Rhodi di settanta cubiti d'altezza; e Zenodoro che fece quello del Sole di quattrocento piedi all' Imperatore Nerone; & quel che fece la statua d'argento di Farnace Re di Ponto, che nel trionfeo di Pompeo Magno fu trasportata in Roma; & altri infiniti, che da Plinio nel trigesimo quarto libro in ogni materia eccellenti nominati sono. Oue anco tanto più degni sono, quanto alle statue fatte da loro fu portato sommo rispetto, & honore come si legge delle statue de' Cesari, ch'erano hauute in rispetto tale, che non poteua esser pigliato alcuno, che fosse ricorso, ò fuggito a quelle, & in vna certa città della Grecia detta Calidonia era la statua di Mineruà così riguardata, che da qual si voglia pena, che hauesse vn meritato, & anco da debiti era liberato ognuno, che fosse fuggito a lei; finalmente a tempi nostri così nelle statue, come in ogn' altra sorte di scoltura son stati famosi Michelagnolo, di cui dice l' Ariosto.

Et quei che a par a par sculpe, e colora
Michel più che immortal Angel diuino.

Alessandro Vittoria Braccio da Monte Lupo, Vittorio Gambillo, Francesco Giglio, Antonio Rosseli Fiorentino, Thomaso Lombardo, Hieronimo Campagna così Illustre, Tullio Lombardo, Danese Cattaneo, Pietro da Salò, Bartolomeo Ammanati, Iacomo Colonna, Iacomo Sansouino Prothomastro della Republica di Venetia, che fece i quattro Euangelisti di brõzo in S. Marco, e le due statue di marmo Marte, e Nettuno su la scala della corte del palazzo, Andrea del Verrocchio Fiorentino, che fece quella di Bartolomeo da Bergamo a S. Giannipolo, Lorenzo Bregno, che fece quella di Dionisio Naldo da Brisighella Generale della fanteria Veneta; Antonio Dentone scultore Veneto, che fece quella pedestre di Vittorio Capello in S. Helena di marmo; Pario Donatello, c'ha fatto in Padoa il cauallo di Gattamelata: & nelle statue di stucco alcuni son stati merauigliosi in particolare, come il Bombarda, Alessandro Vittoria, Camillo Mantoano, Alessandro da Vdine, Federigo Zuccato, Battista Franco, Antonio Lombardo, Paolo Milanese, e Thomaso Lombardo, con altri infiniti. Han pochi diffetti poi costoro in se stessi, perche dal formare statue impudiche, & profane in fuori, del resto sono degni d'ogni gloria, & honore, ne possono ingannar troppo la gente nel lor mestiero, perche quel che con l'occhio si vede chiaro, non puo esser venduto al compratore, se non quanto a lui pare, & piace. E vero che l'arte è più presto d'ornamento che altro, ne v'è necessità ch'astinga a vsarla, e in lei si scorge più presto curiosità mondana, che necessario giouamento ch'ella apporti. Hor questo basti de' Scultori, & de gli altri, che nel titolo precedente habbiamo posti, & collocati.

Anno-

Annotatione sopra il xcij. Discorso.

De' Statuarij, & Marmorarij leggesi qualche cosa in Pietro Crinito nel lib. 2. de Honest. Discip. & cap. 8. nel lib. 3. c c. 10. & nel lib. 5. & c. 12. E così nel Rhodigino nel li. 16. delle sue antiche Lettioni al c. 23. & piu inanzi, nel li. 15. & ca. 12.

DE' CVOCHI, ET ALTRI MINISRI SIMILI come scalchi, guatari, Credenzieri, Trincianti, Caneuari, o Bottiglieri, Seruitori da tauola, conuiuanti, &c. Disc. xciij.

L'Arte della Cucina in quei primi floridi tēpi dell'aureo Saturno fu disprezzata in tāto, che gli huomini cōtenti di pomi, & ghiāde sole tēperatissimamēte uiuēdo niente stimauano la delicatezza de' cibi, c'hora si troua in tāta stima, & pregio, che il vētre humano par che sia fatto il Dio de gli huomini, a cui seruono ogn'hora, cō offerirli tāte sorti di viuāde, & imbandigioni, che l'idolo di Belo, non fu giudicato si ingordo, come egli di cibi isquisiti, & rari, si dimostra estremamente auido & bramoso da tutte l'hore. Oue i golosi del lor Dio diuoti corrono souente al cerchio dell'Hostarie, come da una cāpana destì, & sueggiati alla cuccina, come al tēpio, alla dispensa, come all'altare, alla Cantina come all'auello di sacristia, al pollaro come al luogo delle vittime: & si dilettano del fumo de gli arrosti, come d'incenso, del colar del grasso come di storace, del stridor delle padelle, come di suono d'organo, & del friger delle teghie come di canto fermo, & figurate insieme. Hebbe questa professione il suo princicipio in Asia, onde gli Asiatici, dimostrandosi nelle cose della gola troppo lussuriosi, e intemperāti, diedero occasione, che il nome loro passasse in cognome de' golosi, & mangiatori, i quali percio si chiamano Asoti. Quindi è (come racconta Tito Liuio) che le morbidezze forastiere, dopo la vittoria dell'Asia, entrarono nella Città di Roma, & fu la prima volta all'hora, che le uiuande s'incominciarono a apparecchiare con maggior cura, & spesa, e allhora i cuochi gia da gl'antichi auuiliti, salirono in prezzo, & vscendo fuori d'una cucina tutta onta, bagnati ancora di brodo, tinti di fumo sporchi di grasso, onti di oglio, con le pētole, i piatti, il pestello, il mortaio, & lo spiedo, entrarono nelle scuole, & drizzando una Academia di leccardia, si cominciarono a far conoscere per maestri e dottori di quanto Leccabono in tutta l'arte si ritroua. Comparuero in quei primi tempi eccellenti dottori di quest'arte, fra quali primo vsurpatore della gloria leccarda fu Apicio Romano, da cui per testimonio di Setimio Floro, con una certa imitatione Filosofica, e deriuato il cognome ne i cuochi, che si dimandano Apiciani & hebbe tanto ardimento questo Re di basoffia, proto di brotti, e maestro de gli intingoli, da Plinio addimandato profondissimo gorgo di tutti i prodighi, & dissipatori,

Concetto d'Vgo di S. Vittore.

Settimio Floro.

che

Seneca. *che publicamente (come narra Seneca) introdusse la scienza della cucina in quella città dallaquale piu uolte son stati cacciati i Filosofi, come corruttori della giouanezza, & quiui per cathedra sedendo disputò di questa disciplina bucolice conclusioni nel forno di quel ventre digeste, che fu tenuto il piu auido, & ingordo, che a quel tempo fosse: Et in quest'arte di mano in mano si scopersero altri dottori cosi Latini, come Greci, che ne scrissero i trattati, & i uolumi, come di professione honoreuole, & signorile, perche il mondo se n'era già tanto inuaghito, che abbracciando da un polo al l'altro, questo grande Hemispero dalla terra conobbe esser diuentato vna splendida, & honorata cucina di Leccane. Però parue di mestieri, che vna disciplina si celebre passasse co i trionfi di Campidoglio, per mezzo de i scritti di Pantalone, fra Greci, di Mitheco, d'Epicuro, di Zophone d'Egesippo di Pizanio, d'Epeneto, d'Eraclide Siracusano, di Tindarico Sicionio, di Simonatide Chio, di Cratino Iuniore, d'Alessio Poeta, di Glauco Locrese, & fra Romani di Catone, di Varrone, di Columella, finche arriuasse il Platina Moderno, Domenico Romoli detto pan vnto, Christoforo Messibugo, & lo Scapo, che fornissero d'illustrar con l'opere loro tutta la scuola cucinante affatto affatto. Ne questo è bastato per trofeo di cosi lodata professione, che chi son ritrouati celeberrimi auttori, c'hanno fatto mentione de' cuochi, & de' loro cognomi, quasi che il nome loro non sia men degno di rispetto, che il nome dei Platonici, de' Peripatetici, de' Stoici, de gl' Academici tanto raro, & segnalato. Onde quel comico Greco Anthippo chiamato fa mentione di Sosone, e di Rhodio Damosseno discepoli in cucina di Sicano Labdaco, a i quali attribuisce la palma di tutta la gentilezza di questa arte, Suethe è celebrato da Possidippo ne i suoi tripudianti Chariade & Bedione da Sosipatro nel suo Dementiente, Timbrone da Philostefano nel suo Delio; e Martiale con fauor singolare nomina in due versi Mistillo, e Taratalle cuochi, dicendo.*

Antippho

Martiale.

Si tibi Mystillus coquus Aemiliane vocatur,
Dicetur quare non Taratalla mihi.

Apollodoro Atheniese ancora esso, nominando alcune sorti di cuochi Delij, quai chiama Cheraci, quali Sesami, quali Artifitragi, quali Artisilai, che tutti per nome commune son chiamati da Homero, e da Polycrate figliuol di Critone, Eleoditi, cioè ministri delle mense, & da Critone Comico son dimandati parasiti de gli Dei, perche lo esser buffone al cuoco è vn proprio in quarto modo, che segue la natura di quello inseparabilmente. Ma il potissimo fauore, ch'è stato fatto a questi Archtraui di cucina, è deriuato loro dal Greco Eufrone, che in un suo libro gli ha fauorito in modo che a quella guisa che Diogene Laertio nomina i sette sauij della Grecia; cosi nomina esso i sette saui antichi di cucina, Agi, Nereo, Chio, Cariade, Lamprio, Aphtoneto, & Eutino, che sono le sette colonne, & le sette basi di tutta la machina bucolica, da loro come da nuoui Athlanti sostentata.

Apollodoro.
Homero.
Polycrate
Critone.
Eufrone.

tata. Benche non minore gloria s'acquistano i Guatoni di cucina dallo stu dio loro vario, & diuerso, facendo professione nell'Academia de' potacchi d'essere in vn tẽpo istesso di tutte le sciẽze padroni, & signori; imperò che si dimostrano Rhettori estogliẽdo superbamente i conuiti regij, che talhor si fanno; Poeti, nel descriuere i pasti de' Signori con l'hiperboli, & enfasi cõuenienti, & opportune; Arithmetici, numerãdo la moltitudine delle viuande in tauola venute, Geometri, misurando i quarti de' vitelli, de' cerui, de' caprioli, che alla mensa hanno mandato; Musici, cantando a panza piena per allegrezza del vino; Logici, venendo a contesa fra loro il più delle volte vbbriachi; Filosofi, narranda la natura de' cibi dolci, insipidi, garbi, piccanti, amari, e saporiti. Leggisti, dando legge a i Guatari, che son quelli che lauano i piatti, & le scutelle, come fa il nostro Lirone eccellẽtissimo in questo mestiero. Medici, curãdo l'appetito disordinato col licchetto de' sapori da loro diuersamẽte preparati; Astrologi, cercando per l'aria i tordi, i merli, i beccafichi, da satollare l'auide voglie di questi, & di quell'altro. e in somma non è cosa al mondo, nella quale i cuochi non si dimostrino prat tici, & esperti. S'intendono mirabilmente della sostanza, perche, godono il primo brodo, ilquale nõn è altro che la quinta essẽtia, e il diuino Elixir degli Alchimisti: della quãtità, deuorãdo come lupi; della qualità, assaggiãdo i sapori di tutti i cibi: della relatione, riferendosi al gusto, come allo scalco dell'appetito in ogni cosa: del luogo, sciegliẽdo la cucina per lor cucagna: del sito, sedẽdo a mensa come tanti Epicuri, & Sardanapali: dell ha bito, portando i camicciotti carichi di grasso, & d'onto come hosti di brocc to: del tempo, mangiãdo ognora, e a ogni mõmẽto come affamati: dell'attione, arrostendo, frigendo, voltando lo spiedo, facendo fuoco al pignatto, leccando, bettolando, & empiendosi il ventre: della passione, patendo il fumo a gli occhi, il fuoco alle mani, la tintura al mostaccio, l'ebrietà alla testa. il vomito al vẽtre, fatto ricetto, & sentina di tutte le brutture della gola. Di scorri d'ogni sorte di cibi cõ loro, & di bocconi lodati da gli antichi, che nell'armario della mẽte, ꝑ seruirsene a tẽpo, e luogo, riseruano ogni cosa. si ricordano hauere vdito, che Varone loda il pauõ di Samo, l'anitra di Frigia, i scari di Cilicia, il capretto d'Ambracia, i datteri d'Egito. Gli souuiene d'hauere ĩteso, che Statio, fra le delitie della mẽsa, loda le noci di Põto, le palme Idumee, & le pruni di Damasco. Si rammentano d hauer sentito narrare, che Suetonio, fra le delicatezze di Vitellio, annouera le ceruella de Fasiani, e le murene di latte del mar Carpathio: tẽgono a mẽte, che tutti gli scrittori antichi põgono ꝑ cibi delicati il rhõbo dell'Adriatico, l'ostreghe di Tarãto, il persciuto di Chio, il casio di Sicilia, i carpioni del Benaco, le trutte del Tesino, le castagne di Paflagonia, le galline di Numidia, i meloni d'Ostia, l'auellane Tarẽtine, l'oua di Veletri, e le fugaze del Piceno. Sã no molti di lor, fra l'altre cose delicate, che Atheneo, nelle cene de' Sapiẽti enumera i sparagi Getulia, i bulbi Regij, tordi Siracusani, i fichi attici. l'an guille

guille di Beotia, i tonni di Macedonia, i cinghiali d'Ambracia, i colombi d'Egitto, & infinite altre sorti di cibi fontuosi, & vari. Quelli poi, che non passan tanto auanti, si contentano di nominar le mortadelle da Cremona, il ceruel a fino da Milano, il formaggio da Piacenza, le trippe da Treuigi, le lamprade dal Binasco, lo storione Ferrarese, la salciccia Modonese i buiburi Mantoani, i pignoli da Rauenna, i casetti da Rimino, il Geio da Bologna, le paste da Genoa, i tordi da Perugia le ocche di Romagna, le quaglie di Lombardia, & quì fanno discorsi da eccitar l'appetito per fino a i morti. l'attioni pertinenti al mestiero della cucina son recitate da loro per eccellenza, come vccider animali, scorticarli, brouarli, pelarli, metterli a molle, lauarli inardarli, mettergli al fuoco, fare arrosto, menar lo spiedo, ò a mano, ò al fumo, ò col cane, darli braggie, insalarlo, percotarlo, cauarlo dallo spiedo far strati di cenise, tenerlo in calda: e così fare alesso, bollire schiumare, cuocere, ò presto, ò a fuoco lento, cercar se ha sale, ò se è cotto, con dire. grattuggiar formaggio, gittarlo sopra frigere, leuar dal fuoco, far menestra, e menestrare, ò ben cotto, ò mal cotto, ò freddo, ò bogliente da far broar le mani destramente a qualche amico, gli antipasti de' conuiti sono ordinati da essi per maestria, come le insalate, ò di lattuca, ò di mescolanze, ò di carotte, ò di radicchi, o di cappari, o d'endiuia, o di cedronelli, o d'altra sorte si sia, e poi i ceruellati, o ducali, o francesi, o bianchi, o rossi; la salsiccia, le mortadelle, le tomaselle, le coratelle, le polpette, o asciutte, o in sapore, o in ticlla, o fritte, o Italiane, o Inglesi, teste dorate, vccelli in baffetta, lingua insalate, persuti, salami, tette di vacca, e cose tali. Così i cibi di pasta, come polente, gnocchi, macheroni, lasagne, tagliatelle, vermicelli, sfogliate di più sorti, mantegate, tortelli, tortelletti, ritortelli, truffoli, rauioli senza spoglia, & con la spoglia, casciose, casatelle, morselli, pasta tedesca, stelle, stellette, offelle, fiadoni, fiadoncelli, rosoni, guanti, torte, reticelle, pasta finta, pastelli, pastadelle, pastelletti, mari conda, frittelle, fritteline, migliaccio, frilin oti, crostelli, crostate, e leuatelli. e così le varie specie di minestre, come la suppa o grassa, o magra, o capirotta, o dorata, o Inglese, o acetosa, o ad altra sorte, minestra Imperiale, o Napoletana, mangiar bianco, trippe, carabozzada, villanata, pastume, ginestrata, Crema, miraos, berbicine, ongaresca, orzata, manfrigoli, terdura, & altre sorti, così i sapori vari, e diuersi, come il Francese, o Imperiale, o reale, o biãco, o incarnato, o giallo, la mostarda, la limonea la salsa o reale, o bastarda, o di pano, o verde, o nera, o dolce, o forte, il camellino, la brognata, la peuerata, l'agliata, l'aglione, l'agresto, & simili. e parimente i potaggi diuersi, come il brodo, o lardiero, o nero, o brodetto, potaggio in fracasso, o in forno, o all' Italiana, o stuffata in pignatta, o in altri modi. così l'infinite specie di torte, come la torta commune, fatta nell horto, la tartera, la tartaretta, la saluiata, la gatta fura, la migliaccia, la torta lombarda, o romagnuola, o tedesca, la torta matta, la

torta

torta marchesana, la torta senza spoglia, la torta bianca, o vera, o verde o d'altro condimento tale. e all'vltimo sanno preparar diligentemente, quando vogliono, i capi di latte, rauiuole: il latte mele, la mantiglia, le puine di buttiro, i vermicelli di butiro, il formaggio gratugiato, il formaggio alla catelana, e cosi l'oua fresche, o cotte nel guscio, o sperdute, o affrittellate, o arrostite, e parimente le fritate, o doppie, o semplici, o rognose, tenendo in conserua per i bisogni i pesci capionati, l'anguille riuestite, carne, o pesce in sale, in mortella finocchi in aceto, fonghi salati, casetti nell'oglio, persucti, e mortadelle, con altre cose tali. Di modo che appaiono dottissimi in tutte queste prattiche, & sanno quanto zuccaro, vue passe, garofoli, pepe, zafrano, specie, canella, amandole, pignoli, auellane, pistacchi, noci moscate, agli, cipolle, anesi, fichi, finocchi, coriandri, cimino, senape, basilico, petrosemolo, saluia, rosmarino: foglie di lauro, & altre cose tali bisogna preparare, per pasticci, sapori, potaggi, guacetti, pieni d'arrosti, o soffritti, e soffocati nell'arte usati, e consueti. Oue dispongono ad uno con diligenza e studio tutti gli instromenti del mestiero, come pentole, catini, catinelle, piatti, piatelli, tondi, scodelle, e scodellini, e cosi pignate, pignatelle, copertore, testi, mortai, pestoni, macinelle, spiedi, e piccioli, e grandi, e da fumo, caldaie, caldaiuole, stagnate, e stagnatelle, ramaiuole, mescole, gradelle, scrizzoti, gratuggie, padelle, cathene, tre piedi, lauezzi, olle, secchi, conche, palette, molette, forcine, badili, coltelli da cucina, sedacci, criuelli, ruole, cesti, canestri, sporte, boccali, cophini, saluarobbe, bussoli da pasta, aghi, refe, spago, mastelle, granate, tauole, cannelle, & altre cose simili. Fra tanto s'apparecchiano i conuiti, oue tu uedi i parasiti, i scalchi, i credenzieri, i bottiglieri, i seruitori da tauola, che danno l'acqua alle mani porgono la touaglia, imbandiscono, portano in tauola, seruono à tauola, risciacquano i bicchieri, dan da beuere, trinciano alla cortigiana con uari modi politi, leuano i piatti, dan gli stecchi, leuan le tauole, dicon bon pro ui faccia, & simili altre galanterie, essendosi uisto l'ordine innanzi delle tauole, trespedi, banche, scagni, sedie, credenze, bottiglieri, mantili, saluietti, touaglie, faccioli, accommodati à mitra, à turbante, à corona, à foggia d'animali, à capello, à barca, à sella, à ponte, à piramide, & à mill'altre foggie, e maniere, tal che l'uso de i conuiti ritrouato da Italo Re d'Italia, secondo Aristotile, per trattenersi quei popoli rozzi con la domestichezza di mangiar con loro, si uede hora ridotto in tanta splendidezza, & lasciuia d'apparato, che niente piu. i conuiti di Cothy Re di Tracia, quei di Cleopatra Regina d'Egitto celebrati da Socrate Rhodio; quei d'Arianne Galatho cōmendati da Filarco, quei d'Antioco insano Re di Siria, quei di Demetrio Phalereo, che spendeua l'anno quasi seicento talenti, quei d'Alessandro Magno, che ci dissipaua dentro i pre-

Socrate. Rodio. Filarco.

Nicolao peripatetico.

ĩ premij di tutte le sue vittorie; quei di Lucullo Romano delitie del mōdo, & per testimonio di Nicolao Peripatetico primo inuentore di tutte le intemperantie alla sua patria; & molto più quei d'Heliogabalo, di Nerone, & di Comodo, che furono estremi veramēte in tutte le delicatezze, son raccōtati a concorrenza de' nostri moderni, per magnificarli, & aggrādirli oltra ogni debito di giustitia, & discretione. Lascia sprezzare à q̄sti cuochi le diete pitagorice, i conuiti Attici, i Simposij di Platone, le cene de gl' Arcadi, i Prāsi Laconici, la Parsimonia de' Celti, la frugalità de' Thraci, lascia loro beffare i Sacerdoti Egitij, che p̄ tre giorno stauano sēza māgiare, i Magi di Persia, che nō gustauano altro che farina, & herbe; i Ginosofisti de gl' Indi, che si pasceuano di pomi soli, il pulmamente pouero d' Anacarsi Scitha, la carne cruda di Zenone, le faue di Temelaco, i Lupini di Protegene, le ghiande de gl' Arcadi, il miglio de' Meotici, i peri siluestri de' Tirinthij, le luserte delle Amazoni, le locuste de' Parthi. Lascia l'altro canto esfogliere, & magnificare l'infinità de' golosi. Apicio Romano, che nauigò fino in Lybia intēdendo, che vi nasceuano fichi di smisurata grossezza. crispino che cōprò un pesce Mulo sei mila sestertij. Vitellio, che deuoraua le carni de' sacrificij, nō potendo aspettare, che fossero offerte a gl' Idoli. Caligola, che consumò la piu parte del thesoro lasciato da Tiberio, in māgiare, in compagnia di meretrici, & di ruffiani. Aristipo, che fu da Diogene chiamato Cane regio, perche mai si spiccaua dalla cōpagnia di Dionisio, per l'ingordigia di māgiar seco. Narone, che da mezzo giorno fino a mezza notte dimoraua a mensa. Heliogabalo, che non consumaua per volta māco di cēto sestertij nelle viuande. Gathi Regina d' Egitto, che fece vno editto, che nessuno potesse māco māgiare un pesce sēza la sua presēza. Theagine Atleta che māgiò un toro da se solo. Massimino Iuniore, che beuè un'anfora di vino di quarāta otto staia, e mangiò quarāta libre di carne in un sol pasto. Milon Crotoniate, che per testimonio di Theodoro, māgiò in una volta vinti mine di carne, e vinti pani, con tre barili di vino. Getha Imperadore che commandò, che fossero portate la uiuande in tauola secōdo l'ordine del l' Alfabetto, e per tre dì continui stette sempre a tauola mangiādo. Clodio Albino, che deuorò in una cena cento pesche, diece peponi, cinquecēto fichi trecento ostreghe, vinti pesi d' vua, e cento bei casighi Phagone di Flauio, Vopisco, per miracolo ricordato, che alla tauola d' Aureliano Imperatore, mangiò vn cinghiale intiero, cento pani, un castrato, vn porcello, e poi beuè con vn' orca di vino piu che non haurebbe ingolfato vna balena. Astidamante Milesio, che al conuito del Re Ariobarzane, con stupore di tutti infinito, deuorò da se solo quanto era preparato per tutti insieme. Camble Re de' Lydi, che fu tanto vorace, che una notte si deuorò la propria moglie, che gli era appresso. & finalmente l'incredibile essempio d' Erisicthone, che per estrema voglia di mangiare, si ruose le membra del corpo da se medesimo,

Theodoro.

Flauio Vopisco.

mo. Questi sono gli amici Epicurei, quei buon compagni di Sardanapalo, quei fidi Acati d'Aristippo che piaccion loro, ne' quali si dilettano, & oue la lingua loro a nominarli grilla d'estrema gioia, & allegrezza, dall'altro canto hanno una nausea allo stomaco indicibile, a sentir che il Re Poro beuesse dell'acqua; che Apollonio Thianeo s'astenesse dal vino; che Socrate vsasse il latte per beuanda, ma godono bene infinitamente, quando sentono nominare vn Lucido Pisone, che continuò due giorni a bere alla presenza di Tiberio, vn Senocrate ch'ottenne vn premio da Dionisio per hauer beuuto vn mastello di vino in un conuito. vn Nouellio Tricongio Milanese, che secondo Plinio, nel libro quartodecimo, ne beuuè tre misure grosse in un fiato solo. Vanno in succo, & in brodetto, quando odono ricordare il vino Falerno, il Surrettino, l'Albano, il Picentino, il Fundano, il Mamertino, il Venafrano, il Tarrentino, il Candiotto, il Lesbio, il Thasio, il Calibonio di Damasco, il Chiaretto de i Galli, il Milesio, il Leucadio, l'Acantio, il Corsiotto, e tutti quei piu volgati, che passano hoggidì per le lingue di ciascuno. Ma che dirò io de cuochi, che non sia minor di quello, che hanno di lor narrato tanti auttori prudenti, & saputi? Non tacerò già che Atheneo, nel quartodecimo libro delle cene de' suoi sapienti, dice che gli antichi chiamauano i cuochi della patria Mesoni, e i forastieri Cicale, & che Mesoni eran chiamati secondo Crisippo dal gran mangiar che fanno perche han sempre le guancie delle uiuande gonfie come balloni; onde d'vn cuoco scriue cosi Possidippo. Cum sis coquus profectus extra limẽ es, cũ prius non cœnaueris: e cicale forse, perche s'empiono tanto, che creppano. Il greco Possidippo, ne' suoi Tripudianti, induce vn Cuoco fra l'altre cose tanto baldanzoso, che voltandosi a Leucone suo discepolo, & ad altri suoi scolari, essalta i cuochi come capitani d'esserciti, che vestiti di squame di pesce. come di tante piastre: coi spiedi in spalla dell'arrosto, come d'alabarde, coi secchi di rame in mano come celate, con la moltitudine de' guattari attorno, come di tanti soldati, con le touaglie onte, come insegne, e stendardi, con ruti da porcelli, come strepiti di bombarde, si fan far largo nel campo della cucina, di piedi, di teste, di gambe, e di sangue, e di morti tutta lorda, & imbrattata. Doue che Sosipatro, nel suo Dementiente, n'introduce vn'altra, che paragona l'arte della cucina all'arte militare affatto; perche le uiuande van per ordine, e a schiera, come i soldati: lo scalco è il capitano principale che comanda a gl'altri, si drizzan le mense come le tende, e i padiglioni alla campagna: si suona i pifferi, e i lauti. come le trombe, ci corni della battaglia, si da l'assato alle uiuande come all'essercito inimico: si considera il tempo opportuno de' cibi, come se fosse vna prouidenza militare, i colpi de' denti son quai forti, quai rimessi, come in guerra si costuma; lo strepito delle ganasse è grãde, come è il fracasso della battaglia, si rinfresca

Atheneo.

Crisippo.

Possidipo.

Sosipatro

no da Canevari le budella, come si vsano i rinfrescamenti della pugna i got ti vanno in uolta, come tanti caporali dell'essercito; i boccali stan fermi, come tāti bastioni cōtrarij; si fan ritirate de' dēti, come si costuma nella guerra; si danno freschi assalti coi dopo pasti, come si fa anco nella militia, e in somma s'osserua tutto quello, che nell'arte militare viene osseruato da tutti i tēpi. Hor queste son le lodi, & i pregi di questi paladini dalla tauola rotonda. Ne il Re Carlo, ne il Re Arturo hebbero paladini di questa sorte, conciosia che nel menar de' denti nō si troui chi possa starli al paro, anzi le balene del mar maggiore, i scogli ingordi di Scilla, & Cariddi, il golfo di Lepanto, & di Sicilia, i terribili gorghi di tutto l'Oceano, non hanno una minima simpathia coi uentracci di costoro bestie, Hiene, Serpenti, Arpie, che in tutte le cose fanno i Protomasti d'ogni scienza. Questi sono i Prelati de sguatari, a quali dan la cura di lauar le pignatte, le scudelle, & l'altre massaritie di casa stando essi a uedere; sono i Rais de seruitori, a quali voglion comandare, con tutto che non siano presi à posta loro; sono gli Eunuchi della porta del Signore, dentro alla quale, non si può entrare senza farli motto, & reuerenza insieme, sono i Bassà della Romania, & anco della ribolla, che senza loro auttorità non si può pur vn tantino assaggiare sono i Giannizzeri della guardia, perche le dispense, i giardini, le caneue, le fattorie, & ogni cosa sia sotto la lor chiaue, sono i Eisir del tutto, perche le porte, i portoni, i cadenazzi, le serrature son reuiste da essi ogni sera, per ordine del Messere. sono in somma tanti Beglierbei nel tenersi, & riputarsi sopra gli altri. a quali il Dottor Felino nella Rubrica de officio, & Potestate Iudicis delegati, *& Iacobino da San Giorgio nel principio del Digesto han multiplicati i fauori adosso, essaltandoli con le lor parole sopra il torrazzo di Cremona, aggiongendosi a questo, che altri per fargli uno Encomio riuelato, han detto, che Corebo Eleo, che ne' certami Olympici fu il primo che riportò corona, fu cuoco. Che Cadmo si nominato, che fu auo di Dionisio, secōdo Eumero Coo, fu nel numero de cuochi ancora lui. Che Alessio Poeta essaltando cotesta professione, dice che non è professione altramente da persone volgari: Però gli illustrissimi Panigoni di Cucagna se ne vanno superbi, & altieri, perche son capi delle dispense, padroni delle cantine, soprastanti delle cucine reggenti de salami, agozini del persciuto, capitani della grassa, ei mastri giustitieri delle polpette, a quali si deue per necessità ogni rispetto, & honore, perche altramente la minestra sarà da filosofo, il potacchio da Anabattista, la piatanza da spazzacamino, la torta da Hortolano, i pieni da Herbolario, & ogni cosa alla rouerscia affatto. Cauisi, adunque ogn'uno la beretta al cuoco perche sua maestà fra l'altre cose ha gran commercio con l'Imperatore Solimano, e per tanta strettezza, & fratellanza, è necessario farle carezze, acciò non meschi tal uolta i bossoli con le pignate.*

Felino. Iacobino, da S. Giorgio.

Eumero Coo. Alessio.

Anno-

Annotatione sopra il xciij. Discorso.

Circa i Cuochi leggasi Alessandro d'Alessandro, nel 5. lib. de' suoi Di Geniali, al cap. 10. così il Rhodigino, nel lib. 15. & cap. 6. 7. & 8. Così Pietro Chrinito, nel 6. de Honesta Disciplina, & cap. 4. Et tutto il 6. lib. de Coquinaria di Giouan Thomaso Frigio.

DE' MVRATORI, O FABRICATORI, ET de' Biancheggiatori. Discorso xciiij.

L'ARTE de' semplici Muratori, che son latinamente detti Cæmentarij, ouero Structores *(lasciando hora da parte gli Architetti, de' quali a suo luogo diciamo) hebbe principio tale, che ritrouato il fuoco, come a Vitruuio nella sua Architettura piace, & compreso il commodo di quello, la gente cominciò a raccoglierfi insieme, & trattar fra loro di quanto haucan bisogno. Onde altri cominciarono a far coperti di fronde, altri a cauar sotto i monti spelonche come i Trogolditi, altri a farsi coperti di fango, & vimini, preso l'essempio dalle rondini, & altri più ingegneuoli a formar pareti con drite forcole, & fango, intramettendoui alcuni verge, & canne, e frasche, e giunchi, come testifica Vitruuio la Gallia, la Spagna, la Lusitania, l'Aquitania, la Frigia, & Diodoro anco l'Egitto alla sua età hauerne hauuto in copia grande. Plinio nel settimo libro vuol che Dosio figlinolo di Gellio fosse il primo ch'edificasse le case dal fango, pigliato da i nidi delle rondini l'essempio. Ma quelle de' mattoni, secondo il medesimo, da Eurialo, & Hiperbio fratelli hebbero l'origine loro. Ma Diodoro nel sesto tiene, che da Vesta di Saturno, & di Rhea figliuola fosser la prima volta edificate. Le tegole poi da coprirle secondo Polidoro Virgilio nel terzo libro, furon trouate da Cinira figliuol d'Agrippa in Cipro. Tuttauia il predetto auttore presume che più presto ogni cosa fosse trouata da Caino, & da' suoi discendenti, che da altri, constando per la scrittura, & per Giosesso, che da loro fu la prima città edificata, & quelle due colonne celebri, delle quali vna era composta di mattoni. Quest'arte poi non solamente al mondo d'ornamento, & di decoro, ma d'espressa necessità, per cagione dell'habitationi, & delle cose, che prouengono da gli artefici, & operarij suoi. S'affaticano costoro in ogni sorte di fabrica, doue interuengan sassi, o pietre con terreno, o calcina da fabricare; come nelle fondamente delle case, o palazzi, ne' pareti, nelle porte, nelle finestre, ne' poggioli, nelle camere, nelle sale, ne i volti, ne i lastricati, ne i camini, nelle scale, nelle scarpe*

Plinio. Diodoro. Polidoro. Virgilio.

delle muraglie, ne' bastioni, nelle torri, nelle Chiese, nelle capelle, ne i sepolcri, & così và discorrendo. A lor s'appartiene sopra tutto far buoni fondamenti, che possino sostentar le fabriche senza pericolo, mettere in squadro, drizzar le righe, piombare gli angoli, squadrare benissimo i cantoni, accommodar ferrate, distemperar calcine, far buonissimi volti, smaltar bene i muri, esser diligenti nel lastricar le stanze, hauer giudicio nel pigliar le misure col sesto, & col piombino, e gouernarsi, con prudenza in tutte le sue operationi, le sorti poi de gli instromenti, & organi necessarij al muratore son questi, cioè vn squadro per metter in dissegno il luogo, i fili per tirare i lineamenti, le zappe, & i picconi per cauar le fondamenta, barrelle, & carriole per portar via la terra, zapponi, & baili per dimenar ben la calcina, secchi da acqua per amorzarla, pozzi da cauar l'acqua, righe per drizzar le mura, piombo per drizzar le righe, martelli per accommodar le pietre nelle mura, cazzuole per distender la terra, o la calcina, e per polire, e smaltar le muraglie, compassi per ripartire, scale per andare in alto, tauole, traui, e anchora stroppe per fare i palchi da ascendere alle fabriche eleuate, acciò finalmente se ne veda il fine con tanta ansietà aspettato. Per conto delle case, ò palagi, doue essi murano riportano anco assai conueniente lode, poi che in soggetti nobilissimi s'affaticano insieme cō gli Architetti principali. Ma i sepolchri, ò gli Auelli antichi dauano loro grande occasione di gloria, come anco i moderni, perche (come dice M. Tullio nel primo delle leggi) i sepolchri sempre son stati riputati e sacri, e pieni di Religione communemente. Perciò nelle Filippiche attesta, che i maggiori ordinarono a molti statue per memoria de' gesti loro, ma sepolchri a pochi; imperò che la santità de' sepolcri importaua molto più che la gloriosa grandezza delle statue. I lor diffetti son le negligenze communi intorno alle fabriche; il poco giudicio nel dissegno, & nell'opera; lo stentar le persone, e tenere a lungo le fabriche per guadagnare, onde per penitenza molte uolte cadono giù da i tetti, ò da i muri, ò dalle scale, & si rompono il collo. Ma i Biancheggiatori de' muri, che Albini, ouero Albarij son chiamati dall'Alciato, & da Pirrho Dottori di legge, ouero Cypsarij, secondo alcuni altri, sono quelli che col pennello, & col gesso particolarmente danno il bianco a i muri; e son communemente i muratori istessi: & questa specie di Pittura, ouero d'Alchimia è di tanto poca importanza, che gli Auttori n'hanno parlato sobriamente, secondo il merito della materia. Plinio però, per far che lauorino ancora loro ottimamente, gli insegna il gesso Tinfetico, ilqual si trahe dalla città di Tinso: ma Dio sa doue hora si ritroua, & quanto ancora sia lontana da noi. pur per maggior commodità ci essalta ancora il gesso d'Albania, ch'è molto più propinquo del primo, ma ci pone in fastidio poi, quando commenda ancora quel di Fenicia, perche non porta la spesa per dare il bianco a una camera,

M. Tullio

Biancheggiatori.

Pirrho Giurisconsulto.

camera mandar così da longi a ritrouare il gesso. Ci vuole parimente molto giudicio, quando si sbiancheggiano muri affumicati, o in altro modo neri, ai quali bisogna dar la cola in prima con destrezza, & poscia bianco, per coprir la magagna gentilmente, come fece Mengone da Hostia alla sua Cucina, che prima pareua la spelonca di Bronte, et di Sterope, & poi per il bianco, & per le pitture che vi fece fare, parue una scena leggiadra, & maestreuole de Comici. Ma, perche altro non ci occorre di costoro facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il xciiij. Discorso.

Per gli fabricatori vedasi il libro de' secreti del Vucchero, a cart. 591. Et così Alessandro d'Alessandro a car. 139. & 293.

DE' SCRIMIATORI, ET DE LOTTATORI, ouero Athleti. Disco. xcv.

Q Velli che anticamente presso a Romani insegnarono già l'arte della scrimia faticosa, & pericolosa da douero, ma però commoda, gioueuole, & salutifera a Caualllieri, & Soldati, ottẽnero il nome latino da Lanisti, & da essi eran uẽduti a Maestri de spettacoli chiamati Munerarij, & da Greci, nel loro Idioma Agonotheta, quei nouitij, o Tironi, i quali sotto la disciplina loro, hauendo il m stiero dell'arme ppreso, ne' publi i spettacoli si poneuano, e audace ente s'es ibiuano col nome all'orecchia sonante di gladiatori fra quali Plutarco enumera Martiano, nella vita di Galba, & Horatio Veianio, in una Epistola, oue dice.

Plutarco. Horatio.

Veïanius armis
Herculis ad postem fixis latet abditus agro,
Ne populum extrema toties exoret arena.

Così Marco Tullio annouera Ersenio, & Pacidiano, nel suo Oratore, come huomini in questa professione eccellenti, & singolari. Il principale ufficio di questi Maestri di scrimia è d'insegnar (come ben discorrono Achille Marrozzo, & Iacomo Modenese, ne i libri loro di scrimia) a i gioueni di pigliar la spada in mano: e darli à capire che cosa è filo dritto, & che cosa è filo falso della detta spada, così da una mano, come da due; cioè mandritto tondo, mandrito fendente, mandritto sgualembrato, mandritto redoppio, e falso dritto, & anco montante; le quali botte son tutte da man dritta; & dalla manca bisogna insegnarli il rouerscio tõdo, il rouerscio sgualembrato, il rouerscio fendente, il rouerscio redoppio, il falso manco il falso dritto, e il falso rouerscio, dandogli ad intẽdere bene in principio che sia dritto, & che sia rouerscio, ne mai insesinandogli ferire senza il suo parato: oue s'hanno da pratticare per piu giorni, & essaminare,

M. Tullio Achille Marozzo Iacomo Modenese.

diligentemẽte di guardia in guardia; massime in porta di ferro larga, o porta di ferro stretta, o alta, & in coda lunga & alta, e in coda lũga e stretta, & in cinghiara porta di ferro, & in guardia alta, e in coda lunga e distesa: & dopo essercitargli seco, & co' scolari uecchi, & emẽdargli doue fallano, e trargli buone cortellate, & forti, acciò diuenti buoni paratori, e gagliardi di braccia, fin tanto che sian buoni da mettere al giuoco: auuertendo d'insegnarli benissimo, ò cõbattasi cõ arme da filo, o con arme rintuzzate, oue s'adopra tallora targa, ò rotella, o brocchier largo con spada sola, talhora spada e cappa, talhor spada e pugnale, talhor due spade, e si paßeggia di guardia in guardia, cosi inanzi, come indietro, e dal lato, et per trauerscio, e accompagnando il piede con la mano, & la mano col piede, per mostrar tutta l'arte absolutamente, la qual benissimo uien descritta dal diuino Ariosto nel duello tra Sacripante, e Rinaldo, in quella stanza singolare.

L'Ariosto

Fanno hor con lunghi, hora con finti e scarsi
Colpi ueder, che mastri son del giuoco:
Hor li uedi ire altieri, hor rannicchiarsi;
Hora coprirsi, hora mostrarsi un poco;
Hora crescere innanzi, hora ritrarsi,
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno, e d'onde l'uno cede
L'altro hauer posto immantinente il piede.

Hora tutta l'arte in generale comprẽde il mastro, lo schermitore, la spada, i brocchieri, la penna, del brocchiere, i guanti, e lo schermire con ogni sorte di giuoco; cioè giuoco largo e stretto, giuoco di spada e brocchiere, di spada e rotella, di spada e cappa, di spada e pugnale, di spada sola, di pugnal solo, di spada da due mani, di mezza spada, d'arme da astare poi toccar falso cõ falso, filo drirto con filo dritto, fare uno assalto, o due, o piu, uenire alle prese, delle quali fino a uintidui specie ne pone senza nomi determinati il predetto Achille Marozzo, & leuare altrui l'arme di mano: ma in speciale quest'arte si diuide in ferite, & in schermi, ò ripari. tra le ferite s'enumerano le coltellate, i mãdritti cõ tutte le lor maniere, cioè mãdritto fendente, mãdritto squalẽbrato, e mãdritto tõdo: e poi i rouersci, e lor maniere, cioè rouerscio fendente, reuerscio squalembrato, rouerscio tõdo. e appresso il falso, il falso montante, il falso diritto, il falso manco, e poi il tramezzone, le stoccate, le pugnalate. ma tra gli schermi son tutte le maniere di guardie, cioè guardia di entrare in largo passo, guardia d'entrare in stretto paßo, guardia alta, guardia bassa, guardia di testa, di faccia, di coda lunga e larga, di coda lunga e distesa, di coda lunga e alta, di coda lunga e stretta, di porta di ferro alta, di porta di ferro stretta, di porta di ferro larga, di cinghiara porta di ferro, di cinghiara porta di ferro alta, di cinghiara porta di ferro stretta, di cinghiara porta di ferro larga, di becca posa, di becca cesa, di fianco, di croce, delle quai cose Guidoantonio da Luca Bolognese è

stato

stato fra moderni eccellentissimo maestro, e precettore. Cō questi scrimiatori s'accompagnano insieme ancora i lottatori detti latinamente Athletæ, ouero Pugiles, o Palestritæ, dal luogo della lotta così chiamato; Onde Virgilio disse nel sesto.

Virgilio.

Pars in gramineis exercent membra palæstris.

L'arte di costoro è da Greci detta chironomia; & da gli antichi fu riputata necessaria a i figliuoli ingenui, onde Plauto ragionando della institutione antica di essi, dice. Ante solem exorientem nisi in palæstram ueneres gimnasij, profecto haud mediocres pœnas penderes. Quindi uennero appresso a Greci le lotte Ginnice dette, doue gli Atlethi s'essercitauano nudi, i quai Giuochi furon la prima uolta ritrouati da Lycaone in Arcadia. Fu anco costumi, che questi tali s'ongeuano d'un'oglio incerato, onde coloro che gli ongeuano éran chiamati Cætomatisi e latinamente. Perciò lucano chiama la palestra liquida dicendo.

Plauto.

Chi trouò la lotta.

Lucano.

Arcados auctoris Cithare liquidiæque palestræ.

Et Statio la nomina unta, dicendo nel sesto.

Statio.

Ante alios erat uncta Pales.

Et con la medesima ragione Calentio la dimanda humida. e dopo l'ontione s'aspergeuano di poluere, per potersi abbracciare, e tener ben stretti insieme. Quindi è nato quel prouerbio presso a Paolo Manutio. Citra pulueris tactum, quando significar uogliamo una cosa acquistata ageuolmente, & con poca fatica. Fra gli antichi palestriti è commendato Agesidamo Locrese honorato con un hinno da Pindaro Milon Crotoniate è celebrato da Atheneo, Antheo, & Hercole da Angelo Politiano, la lotta de' quali descriue in quei uersi.

Calentio.

Paulo Manutio.

Incaluere animis dura certare palæstra
Neptuni quondam filius, atque Iouis.
Non certamen erant operoso ex ære lebetes,
Sed qui uel uitam, uel ferat interitum.
Occidit Antæus, Ioue natum uiuere fas est,
Estque magistra pales Græcia, non Lybia.

E lodato parimente Patrobio Liberto di Nerone da Plinio, nel duodecimo libro, al capitolo trigesimo quinto, il quale si faceua per questo mestiero portare l'arena dal Nilo fino a Roma; Starchatero da Sassone Grammatico, Pyrechmene da Herodoto, Glycone da Horatio nell'Epistole: & particolarmente in quest'arte ualse assai Nestore, il quale fin da giouenetto, per testimonio d'Homero, uinse alla pugna Clitomede, alla Lotta Anceo, nel corso Iphiclo, & nel saettare Philea, & Polidoro. Tiene Isidoro nel decimo ottauo libro delle sue Ethimologie, al capitolo uigesimoquarto, che quest'arte fosse mostrata al mondo da gli orsi, i quali fan tra loro alcuni congressi, & abbatimenti simili alla palestra artificiosa de gli huomini. Fra moderni oggidì non ui si attende molto, eccetto che

vn poco n'imparano quelli, che danno opera alla scrimia; ma non è di quel la eccellenza, ch'era fra gli antichi, i quali v'attendeuano per gloria, & grandezza delle attioni loro. Onde anco l'Ariosto volle, che il suo Ruggiero si dimostrasse prattico & isperto d'essa, nell'ultimo congresso tra lui, & Rodamonte, in quella stanza.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse.
Calcogli il petto su'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza iui lo strinse.
La gamba destra a vn tempo innanzi al manco
Ginocchio, e l'altro attrauersogli, e spinse,
E da la terra in alto solleuollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Oggi se ne trouano libri con diuerse figure belle, de' quali io n'ho hauuto in mano vno gentilissimo, ma senza auttore, e senza nomi delle prese, lequali s'imparano più con la prattica, che con theorica d'alcuna sorte. Et questo basti.

Annotatione sopra il xcv. Discorso.

De gli Athleti, ò Lottatori leggasi ciò che dice Pietro Vittorio, ne' suoi libri delle uarie lettioni, a car. 450. & così vedasi l'Annotationi di Filippo Beroaldo, a carte 14.

DE' GALANTI, O INNAMORATI, O Pennacchini, & de Puttanieri. Disc. xcvj.

Euripide.

A M A N O questi galanti profumati la sentenza d'Euripide poeta Scenica, il qual, parlãdo d'amore, dice che amore è fra tutti i Dei giocondissimo a mortali; perciocbe, hauendo in se chiuso vn diletto soaue, ci pasce, & fomenta ognora con dolcissime speranze. Ne si ricordano dell'antico prouerbio di Philostrato, ch'amore è fecondissimo così di fedele, come di mele, & del detto d'Ouidio Poeta, nel secondo de Arte amandi, che,

Philostrato. Ouidio.

Littore quot conchæ, tot sunt in amore dolores.

Plauto.

Et meno si rãmẽtano il bel discorso di Plauto, che amore è seguitato ognora da questa caterua di vitij, da pẽsieri, egritudini, dolori affanni, fatiche, errori, uanità, stracchezze, affettationi, fughe, e pazzie, ilche espresse in vn'altro luogo in persona d'vn di questi galãti, dicendo. Iactor, crucior, agitor, stimulor, versor in amoris rota, nullam mẽtem animi habeo, vbi sum, ibi non sum. *Non si può dar' ad intender loro, che amore sia vn frasca, vn vano, vn bagatella, vn fallace, vn lusinghiere, vn perfido, vn carnefice (come dice il poeta) della vita de gli amanti, & che sia vera la sentenza del Bembo, oue descriue amore co i seguenti versi.*

Il Bẽbo.

Amor

Amor tiranno accorto, empio monarca
Oracol di menzogna albergo d'ira.

Ouero quella di Bernardo Tasso.

Bernardo Tasso.

Ahi dispietato amor come consenti.
Ch'io meni vita si penosa, e ria.

Ma si contentano, & satiano della sentenza Platonica, che Amor sia vn Dio magno, marauiglioso, bello, & amator del bene, & dell'honesto per sua natura. Però a quella guisa che fa l'Alciato, discorrono, ch'egli è quello, che da la pace a gli huomini, la tranquillità al mare, la requie a i venti, letto sicuro a gli animali, che rimoue la rustichezza, che concilia la discordia, ch'vnisce l'amicitia, che induce la beneuolenza, ch'estermina la ferita, che auiua gli animi morti, che consola i spiriti lassi, che ristora le menti affannate, che felicità e beatifica la vita vniuersale. Onde conchiudono con l'Areopagita, che amor est circulus bonus a bono in bonum perpetuo reuolutus. *& s'accordano alla gentil sentenza del Signor Guido Casoni espressa in quel suo vago, & leggiadro Sonetto, che, per debito d'amicitia in questo luogo ripongo.*

Dionisio Areopagita.

Guido Casoni.

Terrena si, ma cosa adorna, e bella
Spoglia spirto celeste, informi, e auiui,
Che non men spargi lumi ardenti, e viui,
De i puri rai di tua materna stella.
Perche vuoi riuolar nel sen di quella,
E noi lasciar di tanta luce priui?
Ignoto splenderai tra gli altri Diui,
Qui proprio Nume ogni mortal t'appella.
E solo poggierai nel grembo a Dio;
Ma s'io non son di te mia guida priuo,
Mille hauran meco a Dio la mente vnita.
Vola, se partir vuoi, nel petto mio,
Vedrai, che morto nel tuo loco viuo;
Felice morte, e più felice vita.

Ma, se Marsilio Ficino, nel commento sopra Platone de Amore, pone a costor dinanzi a gli occhi le dolorose passioni d'amore, i desiderij vani, le speranze incerte, i pensieri sciocchi, le mestitie vrgenti, l'ire, gli sdegni, i furori, le lagrime, i dispetti, le follie, i sfogamenti, le gelosie, le vendette, par che a coteste cose non consentan uolontieri: ne meno se Amore gliè dipinto per putto nella vanità, per ignudo nella semplicità, per alato nella fuga de bei piaceri, per imbendato nella vergognosa conuersatione, per fare tratto, nell'animo c'ha d'impiagare, e tormentar gli amanti; quasi che per dimostrar questo effetto, Alcibiade galante nol portasse dipinto nello scudo col fulmine in mano: & che il dotto Plutarco, nõ gli habbia assegnato in mano vna facella accesa, p significar questa natu

Marsilio Ficino.

Plutarco.

ra sua

ra sua tirannica, e micidiale. alla qual cosa alluse benissimo la Signora Vittoria Colonna in quella stanza.

Vittoria Colonna.

Quanti son poi, che diuenuti amanti
Di due begl'occhi, e d'un leggiadro uiso,
Si pascon sol di dolorosi pianti
Da se stessi tenendo il cor diuiso?

Et Hieronimo Beninieni in quell'altra.

Hieronimo Beninieni.

Chi mira il mio martire, a pena il crede,
Ne l'alma il sa, nel mio destino ingrato.

Antonio Beccaria.

A questo istesso alluse Antonio Beccaria assai dolce Poeta latino, in quei uersi.

Quam bene torsisti iaculum memorande Cupido,
Traiecere meum spicura dira iecur.

Pontiano. Athenco. Erxia.

Scriua pur Pōtiano, che Zenone Citieo riputò amore esser un Dio d'amicitia, di libertà, di pace, & di cōcordia, Pica pur Atheneo, che gli antichi lo fecero un Dio graue, & da ogni bruttezza & difformità molto lontano. Habbian pur gli Atheniesi a posta loro eretta la statua d'amore nell'Academia dedicata a Pallade, per significar che fosse un Dio sapientissimo. Affermi pur Erxia nelle cose Colofonie, quanto sa, che i Samij gli cōsecrarono una scuola, & che la sua festa era chiamata la festa della libertà; che ben sanno, & bē prouano questi puliti innamorati, che pace, che cōcordia nasce da quello, quanto sia graue nelle sue attioni; quante sporchezze procedon da lui; quanto sia pazzo e strauagante ne' desiderij, & ne' pensieri; con quanta seruitù gli tenga schiaui al suo comando. & Theofrasto (se ben mi ricordo) nō hebbe cattiuo pensiero, assegnando due archi ad amore nel suo libro Amatorio; uno, qual dice egli, che adopra nella felice fortuna, et l'altro ch'usa nel dar morte à gl'infelici et sfortunati amanti. Ne fu uano a giudicio mio il concetto d'Aristofane, nel suo pithagorista, che Amore fosse cacciato dal concilio de gli altri Dei, come seditioso, & perturbatore della pace: & che per scherno gli fosser tagliate le ali da tornar piu in cielo, sforzandolo ad habitare come profugo fra la gēte del mondo di pari improbità, & di maluagità simile a lui. Son dunque questi galanti moderni ciechi affatto, non sapendo che compagnia sia la loro, ne che frutti sian per riceuere dall'amicitia di questo perfido & disleale. Non sanno i miseri quāte calamità si coprano sotto quel nome d'amiche, & di signore, le quali nō dirò ch'amino, ne che reueriscano, ma ch'adorano come lor due principali, sopra le quali forman tanti capricci, fabrican tante chimere, dissegnā tante uanità, che al fine co i mal posti fondamenti, tutta la machina d'amore ruina in un pelago di miseria, & di sciagura. Che maggiore infelicità si può narrar di quella d'Hercole, quando posto il suo honore in bando, fu trouato all'improuiso da gli Ambasciatori de' lidi seder nel grembo della sua amata, la qual gli tiraua certi anelli delle dita, et egli baciaua una scarpa di

Aristofane.

sei in capo, & ella la corona di lui? che maggiore infortunio si può contar di quello di Dionisio Siracusano, che, essendo egli, come in effetto era, piu crudel delle fiere, diuentò così placido per amor di Mirta sua innamorata, che tutti i negotij, & tutte le ispeditioni del regno passauano per mano d'una uil meretrice con pari uergogna dell'uno e l'oltro? che maggior follia si può ridir di quella d'Athenarico famosissimo Re de' Gotti, che s'infiammò cotanto dell'amore inhonesto di Tintia sua amica, che mētre ch'ella li pettinaua gli capelli, il buon Re nettaua a lei le scarpe? non è rara quella di Themistocle Atheniese famosissimo capitano fra Greci, che, preso dall'amor d'una signora, che nella guerra dell'Epiro gli era uenuta in mano, mentre ella inferma si purgaua purgauasi ancora lui; & s'ella si faceua cauar sangue, faceuasi cauar sangue ancora lui; &, per fornire d'impazzire, col sangue di quella si lauaua il uiso? mostrando bene, che essa era la madonna, & egli il seruo incatenato del suo amore. che ti par di quella dell'Imperatore Caligola, ilqual diè solamente sei mila sestertij per acconciare le mura di Roma, dandone dall'altra parte cento mila per fodrare una ueste d'una sua amica? non sono costoro miseri, & infelici da douero? che cosa piu monstruosa può uedersi, quanto la seruitù d'un pennacchino? che parole non dice? che sospiri non getta? che seruigi non soffre? che ricchezze non promette? che rammarichi non finge? che bugie non troua? che trouate nō simula, per introdursi pur nell'amore dell'amica? queste queste son pur gli Idoli loro, i lor numi celesti, le dee del terzo cielo, le gratie dal ciel discese, le belle ninfe leggiadre, il choro uirgineo di Diana, alle quali per sacro incenso offeriscono lagrime cocenti, per thuriboli i cori afflitti, per hostie & per uitime l'alme accorate, per orationi i pietosi scongiuri, per hinni gli amorosi sonetti, & madrigali, per simulacri l'imagini de' uolti pallide & smarrite, per oblationi una seruitù da cane, che non teme il freddo, non ha paura del caldo, non si sbigottisce di notte, non si smarisce il giorno, non si attrista per pena, non si dispera per cruccio, non manca per ripulsa, non resta per scherno, non fa conto de' torti, non riguarda a gli oltraggi, non stima i danni, non cura le uendette, essendo cieca, & mutola nel proprio interesse come un morto. anzi il non posar di notte, non hauer requie di giorno, sognarsi ognora sogni tristi, l'uscir delle piume per forza, correr sotto gli amati balconi nell'aria fredda, sofferir quei crudi soffii di tramontana, gelar sotto le chiuse zelosie, piangere per dolor del freddo eccessiuo, laguarsi per la pena, batter de' denti per la rabbia, stare assiduo a una cātonata per sette hore continue, et numerarle pleiade & le boote per tutta notte, sentir tre uolte il gallicino senza essere aperto, uedere Endimione in braccio alla sua sposa con inuidia della propria mala sorte, goder la notte fosca & bruna in mezo d'un Cimiterio da morti, o d'una piazza da beccari, spuntar l'aurora senza frutto alcuno, tornare a casa beffatto come un'asino, & scornato come un bue, portar qualche uolta una rifusa di buone strēgate,

e stare

e stare in letto per quaranta dì senza potersi mouere, è riputato una vera seruitù amorosa, degna di uero, fedele, & sincero amante. Hor uedi se la pazzia gli ha penetrato dentro nel capo a modo, poi che non hā mai bene, se non quāto vedono, & odono la causa delle lor miserie, & i guardi gli sō strali acuti, le parole saette mortali, la uista un tormēto dell'inferno: & doue pensano hauer uita, & riposo, trouano una morte horribile, & una pena acerbissima da patire. Questa è la uita propria de gl'amāti, pascersi di vēto cibarsi di fredo, ristorarsi col caldo, beuer delle lor lagrime, mouersi a fatiche inutili, essercitarsi in uanità, fauellar di pazzie, studiare in capricci fantasticare come allocchi, astrologar come cucchi, far castelli in aria da barbagianni, & stampar nidi in cima de i tetti come le ciuette. Ne uale a questi miseri, & incauti Ganimedi la guancia purpurea come rosa, la faccia leggiadra, & venerea, gli occhi che scintillano fiamme, & fuoco, i capelli d'oro, la fronte amena, la labra di corallo; la mano lasciuetta, il portamēto gentile, & gratioso, il gesto garbato, le parole soaui, il profumo, il muschio, & gli odori arabeschi che spirano dalle vesti, che quando la signora s'incrapiccia, non è il ma e oceano cosi brauo, ne il castello del tirano cosi crudele, ne folgore cosi minaccioso, terremoto cosi horrendo, ne serpe cosi velenoso, come ella si dimostra nel uolto, & nelle parole. Ecco che la mattina non apre la finestra, la ser chiude il balcone, da mezzo dì stà retirata, in Chiesa stà su la sua per le strade non alza gli occhi, non sente i saluti, non uede le riuerenze, non nota gli inchini: non attende a' cenni, non cura guardi, non ha pensier di sospiri, non tien conto di singhiozzi, nō consente a proferte, non ascolta promesse, non ode humiliationi, non riceue presenti non dà audienza a imbasciate, & strapaccia la seruitù loro come di bestiole priue di senno, & d'intelletto. con tutto ciò uoglion seguir queste fiere, darsi in preda a queste orse far seruitù a queste pāthiere. amar queste tigri. seruir queste leonesse, per un poco di bello apparente, che sparisce come ombra, o come fumo a un tratto. Nō hanno i cattiuelli mai altro in bocca, che i nomi di Laura, di Vittoria, di Colombina, di Flamminia, d'Isabella, non parland'altro, che delle lor bellezze, non essaltano altro che la lor gratia; non fauellan d'altro che de' meriti loro, l'antepongono all'Helene, alle Lucretie, alle Cleopatre, l'assimigliano alle Veneri, alle Diane, alle Clori, alle Galathee, et ogni parola riesce in fauorire le maniere, le cortesie, le dolcezze, che spunta fuori da coteste lor celesti Diue; per le quali caminano tutto il giorno vestiti come niufati Narcisi, col fiore nell'orecchia, con la rosa in mano co' suoi guantetti profumati, con la gamba attilata, col passo artificioso, col motto galantino, cō l'andar lesto, che paiono Daini di Soria, et qui si fermano un tratte, danno una occhiata, fanno un cenno, tranno vn sospiro, fan di pennacchino una volta, salutan sotto voce, si raccomādano alquāto, riceuono un risetto serbito, vn guardo malitiosetto, et allhora col farsetto pien di gioia partono cantando, & vanno a casa a comporre una

festina, ò vn madrigaletto, doue il cieco d'Hadria non s'accorge che la marinola gli ha furbato i versi, senza essere discouerta da veruno. ma queste pazzie son poche rispetto alle altre che fanno, ī appresentarle di cuori spartiti per mezzo, ouero che viuono in fuoco come Salamandre, con l'antecedente di qualche bei manigli, d'vn vezzo di perle, di vna colonna d'oro, di due ricchissimi pendenti, d'vn bellissimo diamāte, ò rubbino, doue è impresso amore coi strali in mano vibrar cōtra di loro acutissimi colpi. Et il peggio di tutti i mali è il nō hauer desio di rimouersi mai da coteste follie, doue sono attuffati, & immersi più che rana dētro al fango, si scusano i miseri cō gli essēpi inutili di Theseo, di Paride, di Hettore, di Piramo, d'Hippolito, d'Androgeo, di Leādro, di Lancillotto, di Tristano, i quali sofferséro in amare pene acerbissime, quasi che i mariti d'amore siano vn giuoco, & che sia vn vago trastullo, a penar p queste Circi, e Medee nō meno scelerate, che crudeli. Non si troua vna Nannio più ch'insanisca p Dionisio; una Leōtio che diuēti ebria d'Epicuro; una Glicera che porga il latte delle sue poppe all'innamorato Menādro; perche questa infelice età māca d'amore in esse, albergo di crudeltà, e ricetto d'amarezza, per testimonio di quanti gētilissimi spiriti moderni hā nelle lor poesie fauellato di loro. Ecco Messer Malatesta da Rimini quanto si rammarica in quella stanza, che comincia.

Malatesta da Rimini.

S'io veggo intorno a le mie pene intenti
Gli aspri dolori, e le più crude fiere.

Ecco M. Pompeo Pace, quanto si dispera, cantando.

Pompeo Pace.

Quiui mi doglio, e quanto è in voi bellezza,
Tanto in me duri sono affanni; e pene.

Et il medesimo pur. E bench'essempio sia nella mia etade.
Di quanti stati son miseri amanti.

Ecco M. Vicenzo Quirino lamentarsi, dicendo.

Vicenzo Quirino.

O notte, ò cielo, ò mare, ò piagge, ò monti,
Che sì spesso m'vdite chiamar morte.

Ecco il Sig. Luigi Gonzaga dolersi in quei versi.

Il Sig. Luigi Gonzaga.

Quella ch'io dico in me turbata moue
Talhor gli effetti di Saturno, e Marte.

Ecco M. Antonio Placidi pianger la sua sciagura, in quella stanza.

Antonio Placidi.

Poi che sì graue duol m'ingombra l'alma,
Ne più lice sperare altro che morte.

Ecco M. Ludouico Martelli quel che dice ancor lui.

Ludouico Martelli.

Io so ben quel ch'io dico, & sallo ancora
Chi de' bei detti suoi m'è troppo auara,
Et vuol ch'ardendo, & pur pregando mora,
Senza sua voce vdir che m'è sì cara.

Ecco M. Claudio Tolomei dolersi sommamente di tutte lor, dicendo.

Claudio Tolomei.

Che non si dolse al caso di Fetonte,

Febo,

Febo, quant'io per voi Donne mi doglio.

Hercole Bentiuoglio. Ecco il Sig. Hercol Bentiuoglio, come contra la sua s'accende, & infiamma, cantando.

Ponto non hebbe mai, l'India non hebbe
Serpe di voi più velenoso, e fiero.

Alfeno Perugino. Alfeno Perugino dimostra la sentenza nostra esser vera, in quella stanza tradotta in Latino da Cantalicio.

Piouan dal Ciel con tempestosa furia
Fulgori ardenti, che ciascun sommergano.

Onde in latino si legge.

Totum terribili quatiatur turbine Cœlum,
Cunctaq; dispereant corpora fulminibus.

Con tutto ciò questi appassionati amanti le tengono in luogo d'amiche, come se fossero a guisa di vna Venere amica tanto lodata da Apollodoro Atheniese, ò d'una Latona, & di Niobe per gratissime amiche celebrate da Atheneo. Ricordinsi vn poco di quel lamento di Timocle Poeta.

Timocle Poeta.

Dormiunt dormiunt vetustæ amice
Nannium, Plangon, Lyca, Gnathena,
Phrine, Pythionica, Mirrhina, Chrysis,
Conalus, Ieroclea, Sopadium.

Antifane. Ricordinsi di quel veridico detto d'Antifane Poeta, nel suo Agreste, che.

Nomen amicæ est nutrimenti calamitas.

Cheremone. Ricordinsi dell'aurea sentenza di Cheremone Tragico, che, si come il vino s'ha da vsare temperatamente, così l'amore: e nõ impazzire, non far materie, non gettarsi via per queste adulatrici sirene, non sacrificar se stessi come i Cipriotti al vano Amore; non chiamar sacre insidie le sue, come faceuano i Thebani, non nominar vita felice quella, che tutto il mondo predica per la più stentata, e penosa che sia, non sia cagione vna fragil bellezza di donna di far d'vn core vna vittima indegna, et vno holocausto ingiusto al femineo sesso, rammẽtandosi, che esse hãno altre volte fatto queste indegnità cõ più ragione: come l'Aurora s'offerse a Clito, a Cefalo, e a Vitone; Venere a Anchise, a Atide, et a Adone; a Giasone Cerere; e la luna al suo caro e amato Endimione. Ma quelli particolarmẽte, che seguono l'amor ĩgrato delle meretrici, dourebbono hauere alla memoria quei bei versi d'Ouid.

Ouidio.

Vtile propositum seuas extinguere flammas,
Nec seruum vitijs pectus habere suum.

Et serbar nella mente quel gentile epitaffio di Michele Guarino giouene castissimo.

Guarinus Michael iuuenilibus occidit annis
Moribus ambiguum maior, an ingenio.
Sola Venus potuit lento succurrere morbo,
Ne se pollueret, maluit ille mori.

Ben

Ben detta un giouenole consiglio Virgilio a costoro in quei uersi.

Virgilio.

Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis
Seruiat hos fines transiluisse nocet.

Ma essi irretiti, & incathenati dalla forza uiolenta delle lor lusinghe, non sanno spiccarsi da' luoghi infami, non lasciar gli horridi alberghi di lussuria, non fuggire il lezzo della sporchezza meretricia; non dar bando alle lupe ingorde, che cercano deuorargli la uita, la robba, & l'honore. San pur che tutte le leggi inhibiscono questa professione famosa; che i Romani per la legge Giulia puniuano i scortatori con uarie pene, & tormenti. che i Pysidi gli poneuano su un asino con obbrobrio, & uitupero. che gli Egittij gli tagliauanoi membri uirili. che i Leprei per tre dì con uarie uillanie gli insultauano, che i Gortinei gli coronauan per scorno il capo publicamente di una corona di lana. che quei d'Atide con le rape gli accompagnauano per tutti i luoghi immondi, & sporchi. & fino a Martiale in tutti i suoi versi effeminato, & dishonesto detesta questa professione fuor di modo, dicendo.

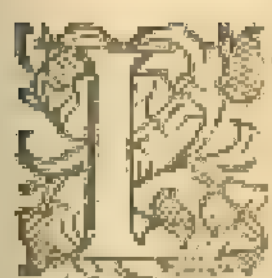
Martiale.

Subdola famosæ, moneo, fuge retia machæ,
Leuior ò Conchis Galle Cytheriacis.

San pur con quanta vergogna s'entra nel commercio loro; quāta gēte gli addita, quante risate si fanno; a quanti mosi son soggetti, & che sempre si troua un qualche Guido, & qualche lana da scardassar coi sassi, che và cercando gli andamenti d'altri, & ua notando a guisa d'un Momo, se i legacci delle scarpette stanno bene alla Dea Venere, a cui si conuerrebbono a' fianchi i cani d'Atheone, o le formiche de i Myrmidoni addosso, o su le spalle i martelli di Sterope, & di Bronte, acciò fosse piu cauto talhora in spiare quel ch'Argo da cento occhi non potrebbe a pena uedere. Ma sia di costoro a sufficienza detto.

Annotatione sopra il xcvj. Disc.

De gli innamorati leggi Pietro Crinito, nel lib. 16 de Honest. Discip. al ca. 4. & cosi Cælio Calcagnino a carte, 64. e 78. e 418. & 440. Et parimente il Rhodigino nel lib. 9. & cap. 24. & 25. & nel lib. 10. & c. 52. & nel lib. 16. & cap. 15.

DELLE SENTINELLE, ET SPIE, o Referendari. Discorso. xcvij.

LE custodie, & le uigilie delle Sentinelle son sempre state nella militia sommamente ricercate, & quei capitani, che d'esse hāno tenuto poco pensiero, o son riusciti sempre mai nelle lor cose molto infelicemente, perciòche le debite guardie, che i Spagnuoli chiamano Veladori, & Francesi guardie de Nuit sono la uita delle città, de gli esserciti, delle fortezze, de i porti, delle riuiere. Però nella città di Salomone con tanta sapienza gouernata si descri-

si descriuono le douute sentinelle in quelle parole. Inuenerunt me uigiles & custodes per noctem. *Et in tutti gl'assedij, in tutte le guerre così antiche come moderne, i ualorosi, & saggi Capitani hã posto sẽpre le sentinelle a' luogoi; per ouuiare a i perigli, ai stratagemi, a gl'occulti aguati dell'inimico col mezzo loro. Quindi Salustio nel suo Catilinario dimostra uani i successi di Catilina per le buone sentinelle poste nella città di Roma, dicendo.* Et ab incendio intelligebat urbem uigilij munitam. *& nel suo Giugurta biasima la poca cura delle sentinelle in quelle parole.* Sed neque more militari uigiliæ deducebantur. *Doue anco Tito Liuio nelle sue Historie dãna i cani, & le guardie Romane, che dormirono in quel tẽpo, che i Frãcesi presero quasi il Cãpidoglio, & commẽda le ocche, lequali suegliarono i soldati, & sopra tutto M. Manlio, che fu poi detto Capitolino, per hauer seruato in Cãpidoglio, & prese l'arme in mano, ributtato i nemici ualorosamẽte. Et per questo da indi in poi si può credere, che portessero quel cane in croce con l'occa in cima, per uilipendio del cane, ch'era stato sonacchioso in tanto bisogno, & per honor dell'occa, laqual fu tanto gioueuole in quella occasione così vrgente. Ma chi uede l'Historie, e antiche e nuoue, conosce chiaramante, che infinite città, & fortezze, per le cattiue sentinelle son state prese, non essendo cosa al mondo più necessaria alla conseruatione de' luoghi, quanto la buona custodia & vigilanza intorno à quegli. Il che dichiarò M. Tullio nella settima Filippica in quelle parole benissimo,* Idcirco in hac custodia tanquã in specula collocati sumus, ut Pop. Ro. uacuum metũ nostra uigilia redderemus. *Abenche parlando da Christiani, la prima custodia vien da Iddio. Però disse veridicamente il Regio Profeta.* Nisi dominus custodierit ciuitatem, frustra uigilat qui custodit eam. *Si poneuano anticamente le sentinelle militari di quattro in quattro hore; & così si diceua la prima, la seconda, la terza, e la quarta vigilia. Però Giulio Cesare nel primo lib. de bello Gallico, recita, che quanto intese da gl'esploratori, che tre parti delle squadre Heluetie haueuano passato il fiume, & che la quarta quasi era rimasa di qua dal fiume Arari, dalla terza vigilia con tre legioni uscendo del campo arriuò quanto prima a quella parte, che non l'haueua ancora passato. Et queste sentinelle son communi a tutti i soldati indifferentemente, costumandosi di partirgli d'hora in hora co' motti loro, che da capitani son posti, acciò ciascuno porti la sua fatica, & il suo peso particolare. Et esse hanno facoltà d'uccidere qualunque passasse senza il motto, & d'essere vccise, quando son ritrouate a dormire, o giocare, o non rispondere a tempo ai Capitani loro. Et questo si scorge quali sono le buone sentinelle, & quali son le ree, che le buone con gli occhi d'Asgo aperti, & con l'orecchie di Lupo attẽdono alla custodia de' bastioni, delle porte, delle muraglie, ma le catiue immerse nel sonno, sopite nel gioco, ebrie dal uino, lasciano i luoghi uoti in preda* a gli

Salustio.

T. Liuio.

M. Tullio.

Giulio Cesare.

a gli auuersarij, i quali, con felici insidie, trouando le fortezze sprouiste, & da sonnacchiosi cani mal custodite, le danno in preda all'auaritia, & a la rabbia de lor soldati. Quindi nascono gli homicidij, i rubamenti, i sacchi, i stupri, gli incesti, e tutti quei mali, che l'infelice guardia porta seco. Quindi massimamente procede l'ignominiosa morte, che i capitani danno loro peroche tali sentinelle, o sono appese per la gola, o sbattute giù per le fosse, o precipitate giu dalle torri, & uilissimamente uccise tra la crapula, e il sonno, secondo i demeriti loro, & secondo l'ufficio de' ueri, & saggi capitani. In nome poi di spia particolarmente significa quella sorte di persone, che uan secretamente per gli esserciti, dentro alle città, esplorando i fatti de' nemici per riferirgli a i suoi, & benche l'ufficio sia infame, & perciò tali persone ritrouate s'impendino per la gola: con tutto ciò son necessarie, come dall'historie, & dalla prattica si conosce. Ma questo nome piu singolarmente significa alcuni accusatori, ouero Referendarij d'ogni specie non meno infami, che i primi per la malignità loro, i quali in latino si dimandano Delatores, & de i quali scriue Suetonio, che Vespasiano a i giorni suoi prese un castigo grande, per esser troppo licentiosi, & alcuni fece frustare, altri fece bandire, & altri fachineggiare intorno a diuersi carichi. Et Domitiano come dice il Biondo nel quinto della sua Roma Trionfante, fu tanto seuero contra di loro, ch'ordinò pene grauissime contra d'essi: & soleua dire, che il Prencipe, che non castiga i referendarij, e quello che gli incita maggiormente a spionare. Et Antonin Pio statuì, che i Referendarij, se non prouauano, fosser puniti nella testa, & se prouano pigliato il premio della pecunia determinata, fosser licentiati come infami. se questa pena si mettesse a nostri tempi in essecutione, tante borelle, si uedrebbono hoggidì fra noi, che di molto minor numero sarebbono i zoni, che loro, perche i Referendarij han preso tanto piede appresso a i primi, che questa uil canaglia domina il tutto, e un galant'huomo, che non frequenta l'orecchia de' principali, è uisto con l'occhio del porco tutto il tempo di uita sua da tutti loro, ma partiamo da queste bestie, e discorriamo d'altro.

Il Biondo

Annotatione sopra il xcvij. Discorso.

Circa le spie si dice modernamente un Prouerbio, che a medicare il lor male non ci vuole altri che il Medichino, perche e noto a ogn'uno che mai fu capitano cosi inimico a questa iniqua professione, quanto quel Capitano ualoroso de' tempi nostri chiamato il Medichino.

DE GLI HOSTI, E BETTOLIERI, Discorso xcviij.

M.Tullio. ESSENDO l'hospitalità virtù molto lodata appresso a M.Tullio nel secondo de' suoi vfficij, e dalle sacre lettere caramente persuasa non solo con detti, ma con essempi di persone grandemente hospitali, come di Abraam, di Loth, della vedoua Sareptana, della moglie d'Abdia, di Raab, di Marta, e d'infiniti altri, oue ne' Canoni è scritto, che anco le barbere genti l'osseruano come cosa inuiolabile: Quindi procede ch'el mestiero dell'hosto in se stesso veramente laudabil sia, hauendo per oggetto suo proprio l'albergar piamente questi, e quell'altro forastiero, che passa, & accarezzare i pellegrini di cibo, e di riposo ordinariamente bisognosi, & quando alle carezze delle parole esteriori corrisponda la bontà, e l'affetto interiore, seguono gli hosti quel consiglio di Platone nel Timeo, che a gli huomini da bene si conuiene esser cõmuni a tutti e non particolari a se medesimi. Per questo uien celebrata da Liuio mirabilmente quella donna Pugliese Busa chiamata, che pasce dieci mila Romani quasi morti dal timore, e dalla fame dopo la strage di Canne con pietà incredibile, & humanità veramente singolare. E dal dottissimo Theofrasto nel suo libro dell'opere pie uiene essaltato fuor di modo Cimone Atheniese, perche non solamente la casa, e i seruitori, ma la persona propria esbibiua cortesemente in seruitio de' forastieri: onde di questi tali egregiamente fauellò Ouidio dicendo.

Platone. Tito Liuio. Theofrasto. Ouidio.

Regia (crede mihi) res est succurrere lapsis.

E con giustissima ragione pose il Poeta Mantoano le persone hospitali, e pie ne' campi Elisi in quei uersi del sesto.

Quiq; pij Vates, & Phœbo digna locuti; con quel che resta.

M.Tullio Alla qual cosa consente ancora M.Tullio nell'oratione p Quinto Ligario dicendo quell'aurea sentenza. Homines ad Deos nulla re proprius accedunt, quàm salutem hominibus dando. Sono adunque per questa ragione gli hosti degni di lode, quando la carità, la cortesia, la pietà interna apra le porte, e dia facile ingresso a i uiandanti, che cupidi, e bisognosi grandemente di ristoro, a essi molte uolte fanno ricorso, e concorso uolontieri. Et in questa parte meritan quasi d'esser posti nel numero di quelli, che celebri per l'hospitalità loro, hanno stancato l'auree penne de scrittori, acciò fossero con titoli giusti d'honore, e lodi conuenienti ascritti nella gloriosa corona delle persone caritatiue, & hospitali. Non è alcun che non commendi gli antichi, per hauer honorato Gioue hospitale, in memoria delle cortesie honorate, le quali debbono uerso i forastieri communemente usarsi. Ariadna è lodata, per hauer dato gratissimo albergo a Theseo: Phillide, per hauer raccolto humanissimamente

mente Demofonte: Medea, per hauer albergato cortesemente Giasone: Calipso, per hauer riceuuto con ogni specie d'honore Vlisse: Didone, p hauer vsato ogni sorte di pellegrine carezze al pio Enea. Così vien commendato da Homero, Alcinoo Re de' Pheaci, c'honorò d'vn regio hospitio l'astutissimo Heroe del campo Greco; Molorco da Martiale, ch'alloggiò nella poue ra Cappana si volōtieri il fortissimo Hercole; Philemone, e Bauci da Ouidio, che albergarono Gioue, e Mercurio risiutati da molti, ne gli hospitij loro; Giano, che riceuete splendidamente Saturno; & Euandro, che raccolse egregiamente il figliuolo del padre Anchise. Nō passa senza infinita lode quel Cidone Corinthio, le cui porte stauan di modo aperte a tutti i forestieri, ch'è passato per prouerbio presso a Paolo Manutio. Semper aliquis in Cidonis domo. E Christoforo Lādino nel cōmento sopra Dante, magnifica estremamente la cortesia di quei dui fratelli da Bertinoro c'haucan posto due colonne in piazza, e da gli anelli d'essi andauano a spiccare i caualli de' forestieri, menandosi quelli & i patroni a casa, per accarezzargli con ogni qualità possibile, d'honore. Doue che al diuino Ariosto ancora parue di voler essaltar quell'hosto che riceuette il disperato Re d'Algeri con singolar fauore, dicendo in vna stanza le seguenti cose in suo honore.

Homero.

Martiale.

Ouidio.

Paolo Manutio.

Christoforo Landino.

> Il buon hostier, che fu de i diligenti.
> Che mai si sian per Francia ritrouati;
> Quando tra le nemiche, e strane genti
> L'albergo e i beni suoi s'hauea saluato

Ma gli hosti cattiui per l'opposito son degni d'eterno biasimo, e vituperio insieme, & così i bettolieri che son hosti poueri, pche nō hā l'oggetto auanti c'hanno i buoni, ma solo il pretio, il guadagno, il danaio è l'idolo di tutti i pēsieri c'hāno nella mēte. Et p questo scopo vsano ogni fraude, ogni magagna, che possibil sia. La fede presso a loro nō è di nessun cōto, di niuna istimatione, pche promettono, e giurano falsamēte il giorno mille volte. Come tu giōgi all'hosteria, secōdo il lor parlare, tu hai da riceuer più carezze, che non riceuette Latona nell'Isola di Delo, oue partorì il suo parto con tanta dolcezza, buon pane, buon vino, trebbian perfetto, greco muschiato, vernaccia eccellente, ribolla ottima, maluagia pretiosa, moscatello, Romania, vin da Cesena, di Monferrato, di Piemonte, vin dolce, vin garbo, vin piccāte, arrosto, alesso, potacchio, torta, rauioli; non mancan pizzoni, pernici, fagiani, caponi, galli d'India, tordi, merli, anadre, persiutto, salamo, ceruellà fino, l'acchietto di vitello, trute, varoli, porcellette, carpioni, formaggio Piacentino, sparigi, cardi carcioffi, tartufole buon letto, buoni lenzuoli di bugata, camera da Re, e sopra tutto buona ciera cō poca spesa: ma all'vltimo, come tu entri, comincia da vn capo, che tu ritroui ogni cosa al rouerscio di q̄l che l'hosto ha promesso. Vn'hostaria tutta sfessa, e smātellata; una camera sbuccata, ruinata, e sostētata p forza di pōtelli, ricetto di

topi solamente; vn solaro nero, come la caligine de' camini; vn lastricato di quadrelli mobili, che par che i spiriti l'habbiã disfatto a posta le mura spegazzate di mille dishonestà, e spurcitie, che i forestieri p dispetto v'han no scritto p tutto; le tauole più onte, che quelle de beccari, e tarolate dentro, e fuori p la vecchiezza; le touaglie sporche di vino, e di brodo, oue il Re de Moscouiti fa perpetua residenza; i faccioli rotti, e ruinati più che le vele de marinari; i salini attaccati insieme col filo, e con la cera; i bicchieri senza piede; i boccali col viso rotto; i fondelli col verderamo alto tre dita; i cucchiari brutti, come le mescole di cucina; i cortelli senza taglio, le forcine senza punta: le scutelle nere, come i basioti de pellegrini Francesi, e sugamani stracciati, come le tele de' ragni, i lenzuoli tutti ripezzati, e carichi di brutture; i letti duri come strammazzi, i cossini puzzolẽti più che l'orina guasta, i capezzali pieni di cimici, le coperte che san da tanfo per ogni banda; i letti con fornimenti da furfante polito quanto dir si possa, et in somma tutta l'hosteria esclama da ogni parte pidocchieria estrema, & infinita Gridã le mura rotte, i palchi ruinati, i fondamenti guasti, i tetti aperti; le congionture diuise, gli architraui spaccati, l'hosto furfante, l'hostessa furfantissima, che si marchi via quanto prima, ne mai si volga indietro, come fece la moglie di Loth, per non restar talhora conuertito in una massa di stazzi, ouero in vn monte di pidocchi per sciagura. La mala ciera d'alcuni è cosa anco più notabile, quel viso agreste di Madonna hosta, quel ceffo di mascalzone, c'ha Messer hosto, quel mostacio di porco del suo seruitore, quel parlare asinesco, quelle carezze villane, quei saluti seluatici, quei seruitij sgarbati, e insipidi, quelle dimande da furfantone, quelle risposte de becco cornuto, che vanno intorno, come le castagne dopo pasto. Ma i fatti superan di gran lunga gli atti cattiui, & insolenti, perche fra gli assassini e loro non v'è alcuna differenza. Talhora il uino è battezato dentro alle cantine co i secchi d'acqua; la carne è riscaldata per forza di padella, ò di craticula; l'alesso è condito col sguazzetto d'aceto, finocchio, e cipolle, acciò non putisca, l'arrosto è martirizato con nuouo lardo, acciò paia fresco, e venuto dal fuoco allhora allhora; la torta è ricotta due, ò tre volte, e con strana metamorfosi diuenta tortello, e poi menestra, e di nouo torta, vestendo varie forme, a guisa della materia prima; il pesce è carpionato col sale, e con l'agreste, per eccellenza, acciò la puzza non si senta; i frutti son rinfrescati con l'acqua di pozzo, accio non paian dall'arbore spiccati vn mese innanzi, e finalmente ogni cosa fa da poltrone, e puzza da gaglioffo lontano mille miglia. Qui vedi i seruitori furfanti, che rubban la prouenda a caualli; le serue da poco, che non sanno cucinar due vuone nell'acqua; la padrona come la moglie di Pinabello altiera, e disdegnosa; l'hosto, che a guisa del Re Cimosco sta appiatato dietro al letto, per assassinarti. Qui scorgi l'hosto per vn cornuto, l'hostessa per vna vacca, le

figliuo-

figliuole per porcelle, i seruitori per assassini in due parole; onde ueramente pare, che le metamorfosi di Circe sia conuertite adosso a gli hosti, e non ha forestieri. Qui vedi sotto l'insegna dell'Angiolo vn diauol de peggiori dell'inferno: sotto la corona, un Brunello di Tingitana furbo, e mariolo, sotto la Campana, un Morgante dal battaglio preparato per accoparti; sotto il corno un cornuto capparone che t'aspetta per rubarti i zenfroni; sotto un S. Giorgio un Martano vilissimo colmo di mille tradimenti, e furfantarie, sotto il Moro un'infidel saracino a quanti passaggieri uanno in uolto; sotto le tre spade, un Briareo tergemino, che non la perdona ad alcuno; sotto la Luna un Re de' Turchi ueramente con tutti i forestieri, sotto il Sole un che ti scotta sul uino, senza toccarti punto, sotto il Pellegrino un'assassino di tutti i viandanti, sotto il Gãbaro un ladro, che ti graffia i denari, e la robba nascosamente sotto la Stella un hosto del mal tempo peggior di quel Carõte, che honoraua gia la uia per acqua da Venetia a Treuigi. Qui odi parole di mile ruffianesmi, motti di sfacciatissime cortigiane, inuiti di sciagurate meretrici, sporchezze di lingue dishoneste, & vili, bestemmie, horrende, imprecationi horribili, giuramenti falsissimi, promesse piene d'inganni, e di fallacia in tutto. Qui miri andamenti strani, guardi da ghiotti, cẽni da furbi, motti da marioli, carezze da boia, seruitù furfantesca, liti per vn quattrino, giuochi da disperato, spassi da mille forche, trattamenti da impiccati, e pagamenti, che ti scortican la pelle di dosso, e ti fanno restare a guisa d'un pouero Bragadino. Però non è marauiglia, se Alberico ne suoi statuti gli ha tassato il pagamento, essendo essi piu cari, che non è stato Caracossa a i liti, & alle riuiere del nostro mare. E non è marauiglia ancora, se i forastieri, talhora gli rubbano la penna del letto, i cortelli della tauola, i piatti di peltro, se dormono dentro a i letti co i stiuali: e speroni in piede, si pisciano per le camere; se imbrattano di sterco, i lenzuoli, se straccian le coperte, se scriuon per le mura col carbone l'ignominie dell'hosto, e dell'hosta, se ruinino i caualli restij con le speronate, i bolzi con le bastonate, i poltroni con le pugnalate, se gridano seco, se minacciano di sfrisargli, e se qualche uolta, gettando in terra la tauola, e i piatti corrono adosso all'hosto, e con una mano al collo, e un pugno sul mostaccio lo fanno rimanere un babbuino, perche fra mille hosti si stenta, & si dura fattica grandissima a trouarne un buono, e si come un buono non è dinar che possa pagarlo, essendo tutto piaceuole nelle parole, mansueto nell'aspetto, cortese nell'animo, nobile di dentro, generoso di fuori, e trattando i forastieri con infinite carezze, di canto, di suono, di tauola, di camera, di letto, di seruitù, di compagnia, come fan molti hosti particolari di Faenza, di Furlì, di Cesena, di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Sinigaglia, della Madonna di Loretto, e quasi di tutta la strada Romea: Cosi un'asino, un Manigoldo, non è uergogna, ò uituperio, che possa scontar la

Alberico.

sua infame, e poltronesca poltroneria, dando da dire a' buoni, da marmorar a' rei da lamentarsi a' poueri, da dolersi a' ricchi, da gridare a gl'impatienti, da minacciare a' furibondi, da risentirsi a disperati, da proclamare a tutto il mondo, che passa di là via. Oue si nota in su le mura col gesso, fra la scorze de gli alberi col taglio de cortelli, su le tele, co' pennelli, su le carte con perpetui inchiostri, l'horrido albergo, l'infame ricetto, lo scelerato hospitio del maladetto hosto, o bettolieri, doue s'è allogiato: & a sempiterna memoria del caso occorso si lascia in su le croniche di Pasquino, come son peggiori di Circe figliuola del Sole, che mutaua gli hospiti suoi, dopo le viuande in porci, & in altre bestie; de' Cerasti che immolauano i forestieri secondo Ouidio, a gli Idoli adorati da loro? di Cerchion gigante, che a lauarsi i piedi, gli poneua sopra alcuni tronchi d'arbori sfessi, per forza congionti, fra quali all'improuiso restauano stretti, e compressi: di quel Caco Virgiliano, che gli poneua in un letto, oue s'eran troppo lunghi gli segaua i piedi, e le gambe, e s'eran troppo corti, gli tiraua per forza i nerui a segno; di Diomede, che gli strassinaua; di Busiri, che gli martirizaua, de' Scithi e Tracci, che belli e uiui se gli mangiauano fra loro. S'accordano tutti i scrittori a farne un catalogo di quelli che son stati inciuili, furfanti, & asini da douero: la onde Ouidio nomina Athlante, che rifuggiua di dare albergo a tutti i figliuoli di Gioue, e perciò fu da Perseo figliuol di quello, per pena della sua asinità, conuertito in un monte: l'Ariosto nomina un Marganore, che portandosi da bestia con huomini, e con donne forestiere, fu per man di uil feminella con mille punture d'agucchie ferito, e lacerato. Fidentio Pedante nel suo Itinere Mantoano, grida per fin all'ethera di quel Caupone, che tolse al suo equo il patuito stabulo, & che la notte gli diede albergo cosi impuro, & in elegante come fece. Merlino Poeta facetissimo, quasi come in un compendio abbraccia le poltronerie di tutti gli hosti in quei versi che cominciano.

Ouidio.

Ouidio.

l'Ariosto.

Fidentio.

Merlino.

Senserat hæc hostus, Pedrazzum nomine dicunt,
Cuius in hostaria Cingar, Baldusq; latebant.
Ante potestatem subito manigoldus arriuat,
Inq; sua inquit fratres albergare tauerna.

Oue conchiude in fine.

Est inter stultos stultissimus ille tenendus,
Qui se, resq; suas istis vult credere ladris.

Lodouico Bigo.

E Lodouico Bigo esplica in alcuni suoi uersi egregiamente le tristitie de gli hosti, incominciando.

Infelicem utinam traducas caupo iuuentam:
Sitq; tibi multis plena fenestra malis.
Putridus hirsutis distillet naribus humor,
Decidat ex oculis plurima gutta tuis.

Sit

Sit scabiosa cutis: putrescant sordibus aures:
Spumea conuulsis dentibus ora fluant.
Pectora turgescant: turgescant terga: lacertos
Contractor habeas, inualidasque manus.

E finalmente tutti i poltroni a viua uoce son tanto diffamati, che tutto il mondo gli ha essosi loro, e le mura dell'hostarie istesse, come il Diauolo dell'inferno. Però da questa schiuma di bricconi facciamo transito a persone d'altro mestieri appresso al mondo più acetto, e più gradito.

Annotatione sopra il xcviij. Discorso.

Per quattro cose diceua il Florio esser uituperosa l'Hostaria, prima per il giuoco, che continuamente vi s'essercita; secondo per le Meretrici, che iui son ricaptate, terzo per le bestemmie che d'ognora vi si sentono; quarto per l'auidità talhora de gli Hosti, & per la furfantaria de seruitori.

DE' GIOSTRATORI. Discorso xcix.

BENCHE per legge canonica sian probibite le giostre, e i torneamenti doue interuenga manifesto pericolo della uita; quelle però che si fanno cō l'arme rintuzzate, e senza i ferri aguzzi, per solazzo, e piacere a' Prencipi forastieri, ouero alle Madame, e da prodi, e generosi cauallieri, communemente son permesse: e quiui è lor cōcesso essercitar le destrezze del corpo, l'agilità delle membra, il ualore, e la forza c'hanno, alla presenza de gli illustri Signori, per dar saggio honorato su gli occhi publici della singolar professione che fanno d'arme, e di caualleria. Trāno queste l'origine loro da quei giochi de' Gladiatori, che ne' Theatri essercitarono gli antichi Romani, e massime Augusto, Caligula, Cesare, Claudio, Nerone, Domitiano, Gordiano, & alcuni altri Imperatori potenti, in questi spettacoli generosi: & alcuni di loro eran chiamati Rhetiarij, perche portauano una rete sotto lo scudo da auilupparsi dentro l'inimico, altri pugili, altri i secutori, e pugnauano chi in honor di Marte, chi di Nettunno, chi di Vulcano, come scriue Frācesco Patritio nel secondo libro della institutione della Republica. Di queste giostre, ò torneamenti recita il Biōdo nel secōdo libro della sua Roma triōfante, hauerne uisto con gli occhi proprij una molto notabile in Rimini, al tēpo delle nozze di Galeotto Malatesta, oue furono inuitati i principali Cauallieri di tutta Italia; & altre uolte in Roma, in Napoli, in Fiorenza, in Milano, in Bologna, in Ferrara, in Mantoa, in Pesaro, in Piacenza, in Siena si son uisti con molto gusto, e con grande applauso de' circonstanti, questi spettacoli tali solennemente celebrati. Oue lo studio de' Guerrieri nō è posto in altro, saluo che in comparire alla giostra, ò al torneamento più superbo che puole, e mostrar la grandezza dell'animo suo, cō l'apparenza

Il Biondo

parenza di fuori sopra ogn'altro cavalliero stupenda, e gloriosa. Si trouan l'armature bianche freggiate d'oro, le sopravesti nobilmente riccamate, i cavalli guerniti come si deue, i paggi con le divise molto pregiate, i padrini eccellenti, e prattici delle giostre, elmi d'acciaio fino, spade conuenienti a cavallieri, lanze solite, e consuete in questi balli, pennacchi superbissimi da dovero, e cimieri doue si scopre l'altezza de' pensieri c'hanno in capo. Vanno fra l'altre cose astrologando ogn'hora intorno all'arme, all'insegne che han da portar nello scudo, e s'affatican per imitar gli antichi in queste mostre con tutti i sforzi loro. Et, si come leggiamo in Pausania, che Agamennone vsò di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole. Questi è il terror de gli huomini, e chi lo porta è Agamennone; & altri riferiscono, che Antioco hebbe il Leone col caduceo; Hettore hebbe dui Leoni d'oro in campo rosso; Theseo il Bue; Seleuco il Tauro; Alessandro vn Re sul seggio d'oro in campo azurro; Lucio Papirio Cursore il Pegaso, Alcibiade vn Cupido, Cesare l'Aquila; Pompeo il Leon con la spada impugnata, Dauid la Lyra d'oro, Giuda Macabeo vn Drago rosso in campo d'argento; Vespasiano le Gorgone, Attila l'Astorre coronato; Arturo tre corone d'oro. Così costoro imitando l'antichità passata, portano chi il Pauone, chi il Lioncorno, chi il Leon Sbarrato, chi la Salamandra, chi l'Orso, chi il Serpe, chi la Volpe, e chi questa, e chi quell'altra insegna nello scudo. Gli par di conformarsi ancora con tutti i popoli del mondo bellicosi, in queste loro inuentioni, perche si legge gli antichi Romani hauersi eletto l'Aquila rapacissima più de gli altri vccelli; i Thraci Marte; i Persiani l'Arco; Gli Armeni il Montone I Scithi il Folgore; i Fenici vn Hercole; i Cilici vna testa armata, gli Egittij l'Ibide, gli Israeliti il segno del Thau, gli Atheniesi la Nottola, gli Argiui il Sorice, gli Albani la Testuggine; gli Itali il Cauallo; gli Asiatici tre Serpēti; gli Africani l'Elefante; i Frigij la Scroffa; i Gothi l'Orsa, gli Alani il Gatto; i Frāchi vecchi il Leone; il Fiamenghi il Toro in segno di fortezza, & di gagliardia. E forse che fanno anco vna tacita cōcorrenza con gli antichi Dei, perche i Poeti hanno assegnato ancora loro a Gioue il Fulgore, a Nettuno il Tridente, a Marte la Spada, a Cupido i Strali, a Hercole la Mazza, a Saturno la Falce. Et hoggi de i guerrieri moderni ghiribizzando ogn'hora dietro a simili fantasie, hanno talhora portato nelli scudi spade, pugnali, scuri, tanaglie, torri, rocche, machine, fuochi, & molti altri instrumenti d'homicidio, & di far male, hauendo forsi letto, che l'insegna ha da mostrar di fuore l'animo, c'ha di dentro il Cavalliero. E colui, che in queste insegne non si porta dalle regola assegnate da Bartolo nel suo trattato dell'armi, & insegne si scopre per più giudicioso de gli altri, osseruando che la parte anteriore delle figure d'animali, ò d'altri corpi debba guardar l'hasta, la quale andando innāzi, è necessario per ordine natu-

Pausania.

Bartolo.

naturale, che sia seguita da essa figura dirittamente, accioche non paia violentemente strascinata, e gli animali s'han da dipingere eretti, cioè nell'atto del lor più nobil mouimēto; nel che deue il piè dritto essere nel moto posto innāzi: ma nell'armi le parti dinanzi dell'animale deuono mirare alla mano destra, & essendo elleno diuise in più parti, & più colori, il più nobil colore ottiene le parti superne, come più degne. Hanno cōformità parimēte in queste inuentioni con grandissimi Regi, e con le famose Republiche del mondo, perche l'Imperatore porta l'Aquila nera con due teste in campo d'oro, che prima fu portata da Giulio Cesare; il Re di Frācia i Gigli d'oro in campo azurro, che dal ciel furon mandati miracolosamente per arma al Re Clodouco, come nota Gaguino Historico sopra i gesti de' Franchi, il Re d'Inghilterra tre Leopardi d'oro in campo rosso, il Re d'Hispagna, e di Castiglia dui Leoni azurri, e dui castelli d'oro, il Re di Nauarra tre Leōpardi azurri in campo d'oro; il Re di Portogallo cinque piccioli scuti d'argento in campo azurro, bordato d'vna bordatura rossa, e seminata di torri; il Re di Frigia vn campo d'argento seminato di più corde rosse, bendato d'vna benda azurra di quattro petie; il Re di Sicilia, e di Hierusalem la croce d'oro; il Re di Nauarra in campo rosso un Carbon pometato d'oro, con tre gigli d'oro seminati, e sparsi in cāpo azurro; il Re di Noruegia tre corone d'oro in campo rosso; il Re dalle Maioriche quattro pallij rossi, e quattro d'oro; il Re di Polonia due Aquile d'argēto, e vn'huomo d'argēto che siede sopra vn cauallo d'argēto; il Re d'Hungaria in cāpo d'argento quattro gemelle rosse; il Re d'Hirlanda in cāpo rosso vn Leon d'argento; il Re d'Hibernia vn Re d'oro, che siede per tribunale in campo nero con vn giglio in mano: il Prete Gianni vn crocifisso nero con dui flagelli neri in campo d'oro; Cosi la serenissima Republica di Venetia porta il Leon cō un libro; La Genoese vn S. Giorgio: e Sanesi portauano la Lupa: i Fiorētini vn Leone, & vn giglio, che lor fu donato da Carlo Andegauense fratel di Lodouico Re di Francia, e con queste, e con quelli, i capricciosi Caualllieri fanno superba concorrenza, e felice colui, che con insegne più celebre, & honorata comparisce in campo, alla presenza di tante dame, e di tanti Signori, che mirano curiosamente tutti i portamenti così di loro, come de' caualli, che hanno sotto. Ma non con minor curiosità s'attende a i colori, & alle liuree, oue si spende ogni opra per farle apparisccnti, e gratiose da vedere, osseruando di pigliar quei colori, c'han più del nobile, e dell'illustre, acciò venghino da ogni parte ammirati come giudiciosi, e saputi caualieri. E per fargli accorti in ogni cosa, Bartolo nota, che si conosce l'eccellēza de colori con questa regola, che il bianco, come significante luce, è nel primo grado di nobiltà, & il negro simile alle tenebre nell'infimo: onde quei di mezo rimangono ò più, ò manco nobili, secondo che ò più, ò meno s'accostano al bianco, ò al negro. S'attende adunque massimamente a i colori nobili,

Gauino.

bili, per questo il Cidari Diadema, & Corona de i Re Persiani era vna Fascia bianca vergata di vermiglio, perciocbe il bianco è simbolo di clemenza, e il vermiglio del rigore. Con questo misterio si legge ne i commentari de gli Hebrei, che raccontando vn Rabbino ad vn Prencipe che il Messia sarebbe venuto sedente sopra vn'asino & rispondendo egli, che doue il Messia fosse venuto a i suoi tempi, gli haurebbe donato vn bellissimo palafreno, replicò il Rabbino. Potrai tu forse ritrouare vno asino di cento colori, qual caualcarà il nostro Messia? alludendo per il caualcare all'imperare, & gouernare, onde habbiamo appresso a Iamblico, & Plotino, che gli Iddij caualcano il cielo per lo moto, & per la prouidenza delle celesti intelligenze: e per li cento colori intendendo la maestà, & grandezza del Messia; e per l'asino la soggettione dell'vniuerso. Vsano per li colori delle liuree singolarmente l'aureo, che è più nobil di tutti rispetto a quello che rappresenta, imperoche rappresenta la luce, e i raggi di Febo lucidissimi sopra tutto. Però la Regina del cielo, in segno di nobiltà, è descritta nel Salmo con la veste d'oro, in quel versetto. Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circundata varietate, *& in vn'altro luogo gli sono attribuite le fimbrie d'oro, oue dice.* Omnis gloria eius filiæ Regis ab intus in fimbrijs aureis circum amicta varietatibus. *Significa ancora fede, e dominio. Però il Poeta Psalmografo chiamò la fede oro di sette cotte. E Lucano mostrò ogni cosa dominarsi dall'oro, dicendo.*

> *Ferrum mortemque timere*
> *Auri nescit amor.*

Vsano ancor l'argento, che significa gabbamento di amore, perche l'argento qualche volta si tinge da gli Alchimisti in oro, e si gabba la gēte. Quindi la Luna mutabile talhor di notte mostra il color di argento, e Venere col suo carro di auorio a sospirosi amanti dimostra sempre argentina. Portano il bianco nelle vesti meschiato, perche significa vittoria. Però i santi, che per la fede uinsero, furon veduti da Giouanni Euangelista innanzi al Trono uestiti con le stole bianche, e santa Chiesa canta de i Martiri, Te martirum candidatus laudat exercitus. *E ne i Fasti di Ouidio si legge, che commandando suo padre a Theseo, che tornando con uittoria alzasse le bianche vele. e talhor significa purità, & innocenza. Per questo nella trasfiguratione apparue Christo con uestimenti bianchi come la neue. E Virgilio nel sesto, veste di bianco colore gli sacerdoti casti. Significa parimente seruitù, e dolore: onde gli serui, che eran uenduti da gli antichi, e che non eran più di sua libertà, con piedi bianchi veniuano in publico. E Plutarco nelle sue questioni attesta, che le matrone greche vedoue de i lor mariti dolorose uestiuano di bianchi panni lauati, per mostrare il lor piacere esser sparito. E questo costume viue appresso Francesi ancora che la Reina uedoua dopo il morto marito, è detta da tutti la Reina Bianca, come pri-*

Iamblico
Plotino.
Dauid Profeta.
Lucano.
Giouanni Euangelista.
Ouidio.
Virgilio.
Plutarco.

na di ogni suo bene. Appresso ad altri significa allegrezza, onde Luciano racconta che nelle sollennità delli spettacoli del Quinquerito Atheniese a nessuno era lecito esser presente, se non haueua la ueste bianca. Così in Albis va la Chiesa nell'allegrezza della resurrettione di Christo. Et quando uno si battezza nouellamente, i canoni han determinato douersi per allegrezza della regeneratione uestir di bianco. Onde scriue Pontio Paulino.

Luciano.

Pontio Paulinio.

Quindi dal sacro fonte il sacerdote
Leua i fanciulli come neue bianchi,
Nell'habito, nel corpo, e nello spirto.

E tal costume afferma Ambrogio santo esser stato sempre della Chiesa nel libro de Baptismo, e per tal lo conferma il Cathechismo moderno, contra quel Barbatiano che scriue Agostin Sãto esser stato nel suo battesimo vestito di Cocolla nera, Altroue significò il color bianco priuatione di gloria, per questo li tironi soldati vestiuano di bianco, & quelli (come accenna Vegetio) erano detti candidati, insegno, che ancora non haueuano imbrattate le mani honoreuolmente del sangue de gli inimici: & portauano vno scudo bianco, quasi come una carta bianca, sopra laquale niente era scritto, non hauendo ancor fatto cosa degna di memoria. Perilche disse Persio Poeta del giouenetto, che nouamante entraua alla uirilitade, c'haueua il candido Vmbone cioè il bianco scudo. E Tito Liuino nel nono libro, parimente descriue un'essercito di Sanniti in bianca liurea ornato per mostrar gli nuoui soldati, cioè senza alcuna gloria. Et a questo fine Herode pose la veste bianca in dosso a Christo, per mostrarlo persona senza alcuna reputatione, o fama acquistata. Nelle vaghe liuree si seruono ancora questi giostratori del color Torchino, che significa pensier eleuato. Per questo la Dea Iside tanto da gli antichi stimata uolle hauere i suoi sacerdoti cõ gl habiti di color Torchino. Il Re Assuero con tale oggetto haueua le sue camere di torchino adobbate. Et Persio nella prima satira parlando della ueste Hiacintina, mostra questo colore esser da huomini, che aspirano a cose grãdi, Altri uestan di Morello che significa disprezio di morte per amore. Altri di Mischio, che mostra bizarria di testa. Altri d'incarnatino, che denota possesso franco di amore. Altri di Taneto, e Leonato che significa amore tacito. Chi piglia il Gialo, o Croceo, che significa rinascente speranza. Per questo gli Atheniesi dimandarono l'Aurora speranza, perche nel nascere di quella insieme col giorno, ogni cosa si rinouella. e le matrone Romane nuonamente maritate usauano per ornamento del corpo un uelo detto flammeo di color tale, per mostrare la sperãza, c'haueua di far frutto: del quale ornato parlò Virgilio nel primo dell'Eneida sopra il uerso.

S. Ambro.

Vegetio.

Persio.

T. Liuio.

Virgilio.

Et circum textum croceo velamen Achoant.

Chi uole il rosso, o purpureo, che denota poca sicurezza, però il Leon fugge il fuoco, perche è rosso, come dicon Plinio, e Claudiano, & Ouidio scriue

Plinio.

Claudiano.

Ouidio. Horatio. Petrarca.

i cerui esser stati spauentati con le penne rosse. & Horatio nell' Oda trigesima quinta chiama i tiranni Purpurei, per essere communemente sospettosi e poco sicuri. Chi si attiene al Verde, o Verde scuro per denotar, che è priuo di speranza, e perciò il Petrarca nel sonetto, che comincia,

Via fiammeggiaua l'amorosa stella.

Virgilio.

Disse la sua speranza esser ridotta al verde, significãdo di esser priuo di speranza, e Virgilio con questo scopo nel terzo dell' Eneid. pone sopra il sepolcro di Polidoro uelami uerdi; e doue induce Andromache sacrificare al morto marito, dice, questa di cespugli uerdi hauer coperto il sepolcro. E le antiche Matrone caste già copriuano le lor carrette di tal colore; come dice Seruio sopra l'ottauo dell' Eneida, in segno che elle non pensauano ad alcuna allegrezza, ne piacer del mondo. Però Alessandro Farra vuol che il verde significhi anco allegrezza, e lo conferma con quei versi del Petrarca.

Seruio. Alesſãd. Farra.

Fuggi il sereno, e il verde,

Non t'appressar doue sia riso, & canto.

Che seguita il berrettino per significar di esser gabbati, il qual colore è da Greci Dorici chiamato Cilone, perche i Dori, come scriue Giulio Poluce, così chiamano l'Asino e fu presso a gli Egittij tenuto questo colore infausto, onde l'Asino fu odiato, e dispregiato da loro sopra ogni animale, trattãdolo da animale demoniaco, & impuro. Per questo i Signori Fiammenghi nel principio delle moderne diuisioni di Fiandra, come il Prencipe d'Orãge & il Conte di Agamonte con molti altri presero il vestito berrettino, significando occultamente di esser gabbati, e dispregiati dal gouerno de' Spagnuoli. All'ultimo chi si attacca al bruno, per significar qualche mestitia, per il cui intendimento disse il Patrarca.

Petrarca.

Et uedrai nella morte de' mariti

Tutte uestite a brun le donne Perse.

Et appresso a' Licij antichi i giorni infausti eran segnati con la pilli negri. Virgilio dimostra nel terzo dell' Eneida che alla tempestade, come a cosa trista, si sacrificauano le bestie nere, come cosa tristissima. Però la sposa nella cantica si confessò esser bella, mediante la infelicità, che son cagioni della gloria dicendo. Nigra sum, sed formosa filia Hierusalem. *E forse con questo scopo, quando Andromeda piacque a Perseo, la descrisse il Petrarca bruna di colore dicendo.*

Virgilio.

Andromeda gli piacque in Etiopia,

Vergine bruna, i begl'occhi, e le chiome.

Essendo la mestitia de gli amanti pietoso incentiuo di maggiore esca. Tal che uestiti di bellissime, e sfoggiatissime liuree si corron contra, o danno dentro alla quintana, o nell'anello, facendo delle proue loro marauigliare tutti quelli, che a si grati spettacoli presente stanno: e uaghi sopra tutto

di pia-

di piacere alle donne, fanno sforzi honorati di lanza, e spada nel publico conspetto di tutta la cittade. Oue all'vltimo hauendo i bellissimi premij conquistato, dal suono delle trombe, e dalla voce de gli Araldi sono con infinito honore per tutto accompagnati, e spandono i nomi egregij nelle corti de principali Signori, anzi per tutto il mondo, come fra moderni il Re Henrico di Francia, il Signor Marchese del Vasta, il Signor Ferrante Gonzaga, il Gran Duca di Ghisa, il Serenissimo Duca di Ferrara, il Cōte Manfrè Torniello, il Conte di Cesano, il Conte di Coll'alto, il Conte Brandolino, & infiniti altri di tutte le nationi, che altroue saran da me co' debiti, e conuenienti honori ricordati. Benche non mancano anco di quelli, che infamano le giostre con le viltà, portandosi da Astolfi molte fiate, ò portando caualli da beccari ò vestendo con sopraueste di surfanti, ò facendo colpi da menchioni, e dishonorandosi in ogni guisa col sfidare, col correre, col colpire, col perder da se soli, quanto hauran tutti i compagni guadagnato insieme. La onde son gioco della plebe, riso de' gētilhuomini scherno de signori, besse delle dōne, e vitupero di tutto il sāgue loro, a quali augurano più presto vn spedo d'arrosto in mano, che vna lanza, più presto vna botte su la panza, che vno scudo, vna pelizza di Caproni più presto, che vn' armatura indosso da Cauallerio; meglio sarebbe loro starsene in casa con le massare, e con gli sguattari, giocando alla semola, ouero a zampra, che comparir su le piazze alla presenza de' signori vestiti da guerieri a questa maniera. Benche l'infamia de' singolari non pregiudica quanto alla verità niente, all'honore di quelli, c'hanno Marte per guida, e non Priapo dishonesto, e poltrone, come costoro, da quali hormai sia tempo di far passaggio, e ragionar de gli altri, che ci restano secondo il solito costume nostro.

Annotatione sopra il xcix. Discorso.

D'alcune conditioni pertinenti a' Giostratori ragiona il Cassanco, nel suo Catalogo, il quale in questo proposito può uedersi.

DE' VETTVRINI, O NOLESINI, OVERO Noleggiante. Discorso centesimo.

QVELLI che noi chiamiamo Vetturini, son dimandati latinamente Vectores: & Ouidio nel secondo de' Fasti, chiama con questo uocabolo istesso l'Asino di Sileno, prendendolo nell'attiua significatione per Asino da uettura: Oue anco Marco Varrone nel secondo libro de Re Rustica, parlando de' caualli, dice alcuni di loro esser idonei, & atti alla guerra & altri alla vettura. Son detti ancora Agasones, e Plinio nel trigesimo quinto libro delle sue historie naturali ne fa mentione, celebrando vn pittore, che fece vna tauola illustre, doue era dipinto un nolesino,

Ouidio.

M. Varrone.

Plinio.

no, Agasone detto da lui insieme con vn cauallo da vettura. Sono costoro quanto alla professione vilissimi, perche molte volte seruono a piede, come famigli, quasi tutte le sorti di passeggieri, che vanno in volta, andando gli altri a cauallo delle bestie, che loro danno per pretio, e per mercede a vettura. Si dan communemente a nuolo camere, legni nauigabili, carrozze, Asini, Muli, Caualli, e simili altre cose, e si commettono mille furfantarie così in queste come nelle altre. Le più consuete però son queste, quando si dan caualli bolsi, ò restij, ò pieni di ciumoro, ò che si inalborano, ò che nell'acqua si colcano a vn tratto, il che si vede far da Vetturini, ò Nolesini spessissime fiate, talche è necessario molte volte lasciargli a vna hostaria col naso trōco, & cō le orecchie tagliate, come bestie disutili, vergognose, & indegne de' gētili huomini che vāno in volta. Le camere parimēte che si dāno a nuolo, patiscono infinite disgratie il più delle volte, perche ouero putiscono da necessario, ouero son smātellate attorno come vna muraglia sfacciata, ouero senza lastricato per dar compito ricetto alle pullici, che mangino i forastieri, ouero col palco ruinoso da ogni parte, ouero col letto, che fa da Hospitale de i pazzi fuor di misura, e pieno di ogni immonditia, che imaginar si possa. Le mule da vettura sono ancor esse acconcie per le feste, imperoche sono ostinate come il dianolo, ne vogliono andare innanzi senza vn buon legno, che le facci trottare, giocano di calzi come vna mala cosa si arrestano a passi, che gli argani non le potrebbono tirare auanti, sono ombriose, più che il Cauallo del Gonella, hā del fantastico in loro, che paiono sempre inspiritate. Et in somma da Vetturini, ò Noleggianti poco di buono si può trar communemente. Insidiano talhora medesimamente nel viaggio, pongon l'aguato alla borsa con occhi di Argo, si accordano con gli hosti a rubbare i viandanti, & ogni cosa che gli dà nelle mani fa per loro, come cortelli, speroni, stiuali, cossini, staffe, staffili, briglie, coreggie, & mill'altre cose simili. A gli hosti portano uia la biada, a i viandanti i bezzi, a i famegli da stalla ò berette, ò cappelli ò cose tali, & sopra giōta impetrano buona mano, se ben si han guadagnato più presto vn laccio, che vn grossetto a tenerti la staffa, & accompagnarti per viaggio. Nō parlo del pretio delle vetture, ouero de i nuoli, che hoggidì si cerca di scorticare i forestieri, come se fosser tanti Vgonoti, ò tanti Turchi, e per cinque miglia solamente si dimandan tre Pauli, ò tre Giulij, ò vna da quarāta, ò vn testone, ò vna piastra, come se si battessero alla cecca per la strada. Onde nō sia merauiglia, se i caualli son rimādati a casa cō la trippa sbucata come un crinello, se sudano come asini, se vengono assassinati alla Matellica da gente scapestrata, perche se gli fa guadagnar la prouenda a questa foggia, non hauendo essi conscienza, ne discretione a farsi pagare a modo loro. Oue stanno anto sul duro più che i perticoni, e dicono di meritare cento scudi per vna carogna, che ti strascina, e non ti porta e sempre trotta, e sbalza,

sbalza, come s'hauesse in corpo una bottedi chiodi, che la facesse caminare a quella maniera. si che uniuersalmente parlando, poca bontà si troua in loro da ogni parte, ne altro titolo portano seco, che di gente che stanga le persone, per cauargli le uiscere, e l'anima se per sorte gli è concesso. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il centesimo. Disc.

Il proprio propriissimo del Vetturino (come diceua l'Hosto dall'Angelo di Fano) e di cercar di buscar qualche cosa a'Forastieri, perche si chiama Vetturino, quasi Venturino, ò Venturiero, che sempre cerca la sua uentura.

DE' MAESTRI DELLE SCIENZE, ET COSTVMI & de'Putti che uanno à scuola, & de'dottori di Studio & Scolari di Studio. Discor. cj.

HAVENDO io da dipingere un maestro, ouero precettore, quali debbono essere communemente quelli, che instruiscono Putti, & che leggono a Prouetti, ho pensato nell'istesso discorso chiudere ancora i fanciulli, & giouenetti che vanno à Scuola, con quegli altri piu maturi che vanno in studio, descriuendo le conditioni, & qualità di tutti, acciò che questa materia non resti diminuta, ma da tutte le parti piu perfetta che possibile sia. Et perseruare la precedenza che alla antichità si deue, dico, che i buoni maestri hanno da esser come lucidi specchi di creanza, costumatezza, & grauità, per che sono la mira de i scolari, oue tengono l'occhio affisso da tutte l'hore. Et Quintiliano ricerca ne'maestri questa condittione per principale, dicendo, che la santità loro custodirà da mille scorrettioni teneri animi giouenille, & la grauità spauentara dalla licenza i piu feroci Plutarco parimente ricerca ne'maestri la bõtà della vita in quel tratato che fa de liberis. educãdis *mentre dice.* Inquirẽdi sunt præceptores filijs, quorũ uita nullis obnoxia sit criminibus, irreprehẽsi mores, & optimũ sit experimẽtũ. *essendo cosa certa, & euidẽte, che quãto imparano i puti a scuola, tutto l'apprẽdono piu presto da'maestri, che da loro, dellaqual cosa nõ mi lascia mentir Plutarco nella Epistola a Traiano, il quale afferma, che i delitti de'scolari communemente si attribuiscono a'maestri: onde non mãcarono molti che dissero l'ingegno deprauato di Nerone esser proceduto dalla trista disciplina di Seneca suo precettore. Però si legge, che Socrate, vedẽdo un putto scostumato, & priuo di creanza, disse, che bisognaua dare vn buõ cauallo al suo maestro. e Diogene Babilonico narra, che Leonida pedagogo d'Alessandro l'empì d'alcuni vitij, mentr'era fanciullo, i quali non poterono nell'età virile mai più leuarsi, & separarsi da lui. Si ricerca ancho*

Quintiliano.

Plutarco.

Diogene Babilonico.

nel maestro, c'e sia dotto, & erudito, essendo la dottrina vno de gli oggetti principali, per il quale si mandano da i padri i giouenetti a scuola. Per questo narra Aulo Gellio, che Filippo Re di Macedonia, raccomandando Alessandro suo figliuolo alla disciplina d'Aristotile, disse di ringratiare infinitamente gli Dei, non tanto per il nascimento d'Alessandro quãto che li fosse nato al tempo d'un tanto Filosofo, che con la sua dottrina marauigliosa l'hauesse ad instruire. Per il contrario vno ignorante è atto a imprimer nella mente de' giouени talmente cose inette, & sciocche, che mai piu si possono rimouere, & separar da loro. Però fu molto sauio quel Filosofo, che disse, c'erano infelici coloro, che nasceuano sẽza esser stati i primi lor fondamenti piantati debita, & diligentemente. Diceua a questo proposito quel gran Giurisconsulto di Giouan Petrucci Perugino, c'haueua da putto imparato da vn maestro ignorante alcune baie mere, delle quali a pena nella età di sessant'anni si poteua dimenticare. Però S. Hieronimo nella Epistola a Leta de Institutione Paula, ammonisce i giouени, che nella verde età loro imparino quelle cose, che non son da imparare, essendo cosa malageuole che la memoria si scordi quel che nella roza età con tanto gusto apprese. E quanto alla dottrina, & sufficienza del Mastro, l'Illustre Dottor Martino da Fano in quella epistola che fa de modo studendi, dichiara molto bene che cosa conuenga a un Precettore letterato, che bisogna ch'insegni le cose necessarie da insegnare: che non si facci pregare a rispondere alle dimande de' scolari; che sia facile nell'isprimere, acuto nel scioglier le obiettioni, patiente nell' scoltare le contradittioni: ragioneuole ne' suoi detti; sententioso nelle sue parole; elegante nel leggere; facile nell'insegnare; efficace nel prononciare, fidele nell'allegare, & utile sopra tutto in ciascun ragionamento ò lettura che facci. Per questa cagione racconta Homero, che Peleo diede la cura e il gouerno del suo figliuolo Achille al dottissimo, & virtuosissimo Phenice, perche egli li fosse guida e maestro così nel fare, come nel dire. Per questa istessa causa è degna d'imitatione Euridice (come dice Plutarco) la quale, quantunque fosse schiauona, & barbara, per poter nondimeno alleuare i suoi figliuoli virtuosamente, diede opera a gli studij buoni, & alle discipline, & la sua sufficienza si conosce da quello epigramma, ch'ella dedicò alle muse, il quale è questo. Euridice d'Hiropoli, dopo ch'ella si sodisfece secondo il suo desiderio delle belle dottrine, consacrò questo titolo alle Muse; perche, essendo già madre, e di molta età, perche i suoi figli già entrauano nella giouentù, imparò con molta fatica le lettere, che le saranno sempre vna memoria de' suoi studij, & della virtù sua. Ma tanto piu il dotto Maestro s'ha da ricercare per l'vtilità quanto l'imperito precettore è danneuole, & nociuo per l'imperitia sua, che mai si scorda, e tanto difficilmente si tralascia. Perciò nelle memorie de' scrittori si ritroua, che Timotheo

Musico

Aulo Gellio.

S. Geronimo.

Martino da Fano.

Homero.

Musico eccellentissimo era solito di chieder doppio salario à uno che fosse stato sotto la disciplina d'vn grosso precettore, allegãdo che maggior fatica faceua à leuarli la ruggine, che è darli l'oro. Quindi i padri deurebbono imparare, quando metton i lor figliuoli à scuola, d'assegnarli vn'ottimo, & erudito precettore, ne risparmiare a i soldi, pur che il figliuolo fosse instrutto bene. Per il che Aristippo acconciamente toccò un padre non troppo ricco di senno, perciochè essendo da costui dimandato Aristippo quanto gli haurebbe tolto per insegnare a un suo figliuolo, & rispostoli che mille dramme: veramente (disse colui) che questo è un gran prezzo che mi dimandi, perciochè io ne potrei con mille dramme comprare vn seruo. Tu hauerai adunque (disse all'hora Aristippo) due serui a un tratto, e tuo figliuolo, e colui che comprarai, volendo dirli che non sarebbe stata alcuna differenza fra il figlio così malamente alleuato, & il suo seruo. Però conchiudo, che il principio, e il mezzo, & il fine della educatione de i maestri sia tutto honesto, & la eruditione sia legittima, & uera. Non debbano anco i maestri essere austeri coi scolari, com'era Orbilio da Beneuento, ilqual ne riportò nome d'huomo plagoso ne suoi discepoli, & Domitiano Grammatico, che in Roma fu tenuto per intrattabile, ma seruar la metà tra le battiture, & la piaceuolezza ragioneuole, perche le dolci essortationi de'maestri, (come dice Papa Pio nel suo trattato de Educatione librorum.) vengono a incitare i gioueni nelle cose honeste, & i gridi con le staffilate uengono a frenarli dalle cose vituperose. Et bẽ che Chrisippo lodi molto le battiture, & Giuuenale dica, che Achille col timore della verga imparò a cantare ne'patrij monti, con tutto ciò l'essempio ci dimostra in infiniti: che non è cosa più molesta all'utilità de'giouenì, quanto odiare i maestri, fuggendo essi la scuola per il più, quando gli trouano così terribili, & seueri. Quindi si partono da i padri, s'ascondono presso a parenti, vanno a giocar dietro alle mura s'aggirano per le piazze, stanno a ascoltare i cantinbanchi, si riducono ne i claustri de religiosi a far mille materie, e come vagabondi non han stanza ferma ne sede permanente in luogo alcuno, fuggendo la scuola più che il demonio la Croce, & la presenza del maestro come la faccia d'un serpe. Et perche i Pedagoghi hanno la cura di raddrizzare i putti nel portamento esteriore, & nelle maniere ciuili del corpo, ma principalmente in quelle dell'animo, dirò breuemente con la sentenza d'huomini sapienti quanto han da fare così nell'uno, come nell' altro. Al Maestro adunque si conuiene insegnarli tutte quelle creanze esteriori, che pone il Galatheo, come lo star ciuile, il mouersi decoro, il ridere sauio, il guardar graue, il sedere honesto, l'ascoltare attento, il parlar piaceuole, & uirtuoso, il caminare acconcio, l'atteggiare honorato, e ciuile, e finalmente la gratia, e la vaghezza in ogni parte del corpo; non po-

Papa Pio.

tendo altrui piacere, quello che in se stesso disconuiene. Et in ciò si dee auuertire l'essempio di Filippo Re di Macedonia, ilquale essendo castigato da vn suo schiauo vn dì che si faceua publica venditione di serui per tener la veste indosso senza il decoro Regio, fece gratia a colui di restar libero, tenẽdolo per persona creata, & di gentili maniere nel suo cõcetto. Et in questa cosa furon tanto curiosi i Greci, che publicarono una legge intorno a' gesti, laqual fu da essi chiamata Cironomica, perche trattaua del portamẽto ciuile della persona. Platone commendò questa ciuiltà nelle sue Attioni ciuili, & Crisippo l'honorò ne' suoi precetti de educatione liberorũ. Sopra tutto gli hanno a insegnare la reuerenza verso i maggiori, il rispetto a religiosi, l'honore di beretta a tutti i vecchi, e quanto si conuiene co i padri, & con le madri, non eccedendo il modo come fa il Mainardo, ch'insegna loro d'inchinarsi, et baciar la mano a quãti passano. Bisogna parimẽte detestargli il troppo bere acciò c'habbino gli organi preparati p lo studio, e uietar loro i solazzi piu che possibil sia, essendo sentenza di Platone, che basta dare tãta indulgenza al corpo, che possi attendere a' misteri della filosofia. però si legge di Pitagora, che, intẽdendo un certo suo famigliare donarsi molto in preda alle delitie, disse. Costui non cessa di fabricarsi una carcere molesta per tutti i tempi: & di Gneo Pompeo si narra quell'essempio memorabile, che in una sua infirmità commandandoli il medico, che mangiasse un tordo, ne potendo trouarsi, per esser fuor di stagione, se non in casa di Lucullo Romano, huomo che per lasciuir nelle delitie, gli haurebbe tratto fin dall'Indie, disse. Dunque, se Lucullo non fosse delitioso, Pompeo nõ potrebbe uiuer con honore? Et cosi volle con la parità del cibo ricuperare le smarrite, e perdute forze. Guardisi grandemente il cauto precettore (per trattare della instruttione dell'animo) che il discepolo nõ presuma presso à lui, perche da questa tal baldanzosa presontione ne nascerebbono infiniti errori, e tutta la machina delle sue fatiche restarebbe per essa distrutta, e ruinata. Perciò ben disse Theomistocle di Diofanto suo figliuolo troppo vezzosamente alleuato, che egli commandaua à tutta la Grecia: perche discorreua, che Athene commandaua a i Greci, esso imperaua a gli Atheniesi, à lui commandaua la moglie, & la moglie obediua a i cenni del figliuolo troppo licentioso. Sia diligente il maestro nell'ammonire i discepoli, accerrimo nel riprenderli, vehemente nell'eccitarli, e prudente nel ritenerli con quella consideratione c'haueua Isocrate intorno a Ephoro, e Theopompo suoi discepoli, de' quali uno diceua hauer bisogno di freno, & l'altro di speroni Non deue mai lasciare, che i scolari stiano in otio perche a quella guisa, che i Corsieri, a' quali spesse volte uien dato il maneggio de' Cozzoni, fan riuscita sotto lo sprone del Signore, & quelli, che si lasciano star per molto tempo indomiti diuentano duri, bizzari, fieri, cosi auuiene de' scolari, che tenuti à segno de' maestri fanno ottima riuscita nel

le

te letterezze i sciagurati che stanno in ocio, diuengono ogni giorno più grossi delle rape. Onde ben disse colui di Thessaglia, che, dimandato quai fossero i più vili, & gli più abietti di tutta la patria sua, rispose esser quelli che viueuano in ocio. Fugga il buon precettore che i suoi discepoli piglino alcuna consuetudine storta, ò disconcia, mentre son putti, perche impressa ch'è vna volta, sempre per l'ordinario si ritiene. Il che dichiarò molto ben Licurgo presso a' Spartani, quando li mostrò quei due caguetti da lui diuersamente alleuati, de' quali vno, vedendola caldaia, corse immantinente al brodo, & l'altro a vna lepre, qual si lasciò per questo effetto vscir di mano, & segua si in questo la sentenza di Phocilide Poeta.

Phocilide

Mentr'è tenero il putto, e'l cor ha molle,
Empil di generosi alti costumi.

Appresso i fanciulli si debbono ritrarre i maestri, quanto possibil sia, dalle dishoneste, et laide parole, pche (come bẽ disse Democrito) il parlare è a punto vn'ombra, et vn segno delle nostre attioni, imaginãdo ognuno, che quali son le parole, siano anco ageuolmẽte i fatti di colui che le dice. Ma fra tutte l'altre cose, anzi sopra tutte, vn maestro Christiano dee auuertire d'insegnare a' fanciulli i fondamẽti, & principij della nostra fede, le virtù pertinẽti al Christiano, essortargli allẽ messe, mãdargli a i vesperi, alla dottrina Christiana, alle pdiche, ne risparmiare in qste cose all'ufficio, et debito suo, fargli auuertiti che stiano costumati in Chiesa, reuerẽti al santissimo sacramẽto, rispettosi uerso i Religiosi, tenẽdo a mẽte l'essẽpio di Theodosio, che, quãtunque fosse Imperatore potẽtissimo, cõ tutto ciò sommesse il collo a i precetti d'Ambrosio santo, & fece humilissimamẽte quãto gli impose: così qllo di Costãtino Cesare, che nel cõcilio Niceno nõ volle arrogarsi il giudicio d'alcuni Vescoui, dicẽdo non esser lecito, che i Dei fossero giudicati da gli huomini. Et l'aurea sentẽza di Clemẽte Papa. Oẽs principes terræ, & cũcti hoĩes sacerdotib. obedire, aut capita submittere debẽt. Hor tutte qste qualità si ricercano in vn buono, et virtuoso maestro, qual'è qllo, che descriuono Quintiliano, Papa Pio, Battista Casalupo, Martino da Fano, & altri assai: e non che sia ignorante come vn'asino, scostumato come una bestia, grosso d'ingegno come vn cauallo, priuo di giudicio come vna pecora; perche non è cosa più ridicola al mondo, quanto vedere vn pedante borioso, che con quattro sillabe in croce, con tre auttorità concie in agreste, con due discorsi messi in brodetto, con un distico pesto nel mortaio dell'agliata, vuol putire da Filosofo al primo tratto, & anco da Theologo, restando colto come il pedante da San Quintino, che facendo professione di ridersi di tutti, e d'hauer ciascuno per una fauola, fu vccellato un dì di buona maniera quando cõmãdò alla sua serua, che facesse vna mattina (aspettando forastieri a casa) vna minestra elegante: & ella instrutta da vn Filosofo suo amico, tagliò minutamente tutte l'opere di Marco

Detto di Democrito.

Clemẽte Papa.

Tullio, ch'egli haueua, e vn Quintiliano, e vn Saluſtio, e vn Demoſtene Greco, & col formaggio, & oua gli condiſſe elegantemente in vna Pentola, e poi la poſe in tauola; e trouando ciaſcuno de gli amici ſi fatto intrico dentro, mentre il Pedante alzò la voce per brauare, chiamandola ſordida, eſſa arditiſſimamente riſpoſe, che ſordidezza ci è dentro? anzi tutta l'eleganza del mondo ſi troua in queſta mineſtra, che voi ordinata m'hauete. Per la qual coſa riſero eſtremamente gli amici, & dopo il fine del conuito, lodarono fra loro l'inuentione della ſerua, c'haueua con belliſſima, & ingenioſiſſima trouata illuſo la glorioſa Rhettorica del padrone. Ma, ſe a Maeſtri da ſcuola tante qualità honorate conuengono, e tante vitioſe diſconuengono loro, l'iſteſſo, & molto più ſi dee dir di coloro, che ne' publici ſtudij leggono a' ſcolari prouetti, eſſendo lor neceſſario tenere altra riputatione, che i pedagogi, e ſecondo l'altezza del grado, hauere i meriti da douero honorati, & ſublimi; come eſſer graui ne' ragionamenti, circonſpetti nelle loro attioni, trattabili co i ſcolari, piaceuoli nelle riſpoſte, accorti nelle ſottigliezze, deſtri nel pratticar co i ſtudenti, faticoſi nell'inſegnare, diligenti nel leggere, ſapienti nel diſcorrere, eloquenti nel parlare, garbati nel geſtire, humani nel conuerſare, modeſti nel diſputare, e cercar con tutti i mezzi d'acquiſtar la beneuolenza, & amore di tutto lo ſtudio. Ma, perche tali ſono i Medici, i Leggiſti, i Theologi, i Mathematici, & altri profeſſori ne' ſtudi, & di loro tratto le conditioni particolari, baſtami d'hauer coſi in generale toccato le coſe, che ſi conuengono all'vfficio loro; notando ſolamente, che i Dottori di ſtudio auuertiſcano bene a quella ſentenza di Sã Bernardo. Sunt quidam, qui ſcire volunt, vt ſciãt, & curioſitas eſt. Sunt quidam qui ſcire uolunt, vt ſciantur, & vanitas eſt. Sunt quidam qui ſcire volunt, vt lucrentur, & cupiditas eſt. Sunt quidã qui ſcire volunt, vt ædificent, & charitas eſt. *perche queſto quarto modo è quello, che a i Dottori di ſtudio ſolamente ſi conuiene. Et, benche ſiano libri, ò dottrine d'Ethnici, Beda giudica douerſi leggere tai volumi dicendo.* Turbat acumen legentium, & deficere cogit. qui eos a legendis ſecularibus libris omnimodis æſtimat prohibendos, in quibus ſi qua vtilia ſunt, quaſi ſua ſumere licet. *Et Eugenio Papa nel ſuo Sinodo inſtituì, che con ogni cura & diligenza ſi trouaſſero maeſtri, ch'inſegnaſſero l'arti liberali, dicendo, che i diuini mandati ſi vẽgono ſommamente a manifeſtare in eſſe. Hanno dunque da inſegnare per edificatione, & vtilità de ſcolari, e non per pompa, come molti fanno, recitando opinioni infinite di queſti, & di quell'altro, con argomenti innumerabili, ſenza riſoluere in fine la verità; non ſtar ſul pertinace in difender più vn'Auttore, ò vna ſetta, che vn'altra, non dar mazzate irragioneuoli a i concorrenti loro, non arguir temerariamente i Dottori d'importanza; non contradire diſpettoſamente a' ſuoi maeſtri precedenti; non pigliar le letture*

S. Bernardo.

Beda.

Eugenio Papa.

cure per broglio; non sublimare i scolari inetti, & deprimere i dotti per qualche passione: non sprezzar gli emuli della sua professione a patto alcuno; non leuar gli honori delle cathedre a' scolari sufficienti per inuidia, non insegnar cose vane, & curiose con danno de' studenti; non tener la bocca chiusa contra i scolari discoli, e scorretti; non desiderare estremamente d'esser cortigiani da essi, non andare ornati, et profumati di souerchio essendo lor condecente la grauità modesta, ò una modestia graue più che altro. Nel resto facciano honore a se stessi, & allo studio doue leggono, e non lo studio a loro, perche non l'uniuersità di Parigi fa honore a Alcuino, a Rabano, a Scoto, a Alessandro de Ales, a San Bonauentura, a San Thomaso d'Aquino; non lo studio Ticinese primo dopo il predetto, secondo Zabarella, è quello che honora Giasone del Maino, Filippo Decio, Francesco di Corte, l'Alciato, & il Menocchia; non lo studio di Padoa honora il Mantua, il Piccolomini, il Bellacatto, lo Stefanello anima de Canonici di San Giouāni di Verdara, l'Arcangiolo, il Mercriuale, il Pellegrino, & altri infiniti; non l'Vniuersità Aurelianense decora Pirrho suo Dottore; et celebratore delle sue lodi? Non la Pittanense orna Tomaso Cusniero, Nicolò Dorbello, e Guglielmo da monte Lauduno: non lo studio di Mompolieri illustra Nicolò Boerio, il Piacentino Ghiosatore, Iacomo Rebusso, & il Dottore Azone, non lo studio Romano porge honore a Plotino da Leone, & al dottissimo Augustino; non lo studio di Bologna dà gloria, & grandezza al Beroaldo, al Sigonio, & ad altri infiniti, non lo studio Perugino essalta Bartolo, & Baldo suoi dottori principali, con Pietro, & Angelo de gli Vbaldi fratelli germani; Non lo studio di Siena rēde famoso Pietro d'Ancarano, e Paolo di Soncino; non lo studio di Ferrara adorna i trofei il Maggio, il Brasauola, il Cinthio, il Pigna, il Roncagallo, e tanti altri, non lo studio di Tholosa, non quel di Samalamanca, non l'Ossoniese in Anglia, non quel di Valenza o simili altri studij, rendono grandi, & celebri i lor dottori, ma dottori famosi son quelli, che porgono decoro, & grandezza a tali studij. Ma sia di questi detto assai. I putti poi che vanno a scuola, & tutti i giouenetti debbono cercare d'vbidire al Maestro, & honorarlo, come bene auuertisce il Cardinal Milanese nel Prohemio delle Clementine; sostentar le loro opinioni veridiche, come faceua Cassio Giurisconsulto, e defrir sempre al Maestro, come gli essorta Platone in tanti luoghi. A loro si conuiene guardarsi dalla crapula, & ebrietà, perche, (come dice San Gregorio ne i Morali) Dum venter non restriagitur, simul cunctæ uirtutes obruntur. & San Hieronimo nell' Epistole dice, Venter pinguis non generat sensum tenuem. Hanno da fuggire il giuoco, non quello, che Anacarsi concede per ricreatione d'animo, ma il profano, & dannoso alla conscienza di ciascuno. Hanno da schiuare la conuersatione de i compagni cattiui, e tutte le malle prattiche. Hanno da

 abborri-

abborrire le parole vitiose, perche (come dice Menandro,) Corrumpunt bonos mores colloquia mala. *In loro si richiede la vergogna honesta, il decoro ciuile, il timor figliale, la semplicità della mente; la purità interiore, l'honor reuerentiale, l'esser da bene, l'esser deuoti, attendere allo studio, seguitar la scuola, leuarsi à buon'hora, mandare alla memoria le lettioni, portare inuidia generosa a i compagni, dar credito ai maestri imparar ben la Grammatica, di leggere, di scriuere, di puntare, far conto, di leggere alla distesa, di leggere per il senno, declinare, coniugare, far le concordanze, i latini, per tutte le regole, le figure, l'epistole, & simili altre cose che insegnano i Pedanti. oue giouarà loro pur assai l'opereta di Papa Pio.* De Educatione librorum, *l'epistola d'Agostino Dato à Tomaso Rhimboto, e la lettera del Caualier Pōponio Spreti a Camillo suo figliuolo. Et sappiano i putti che questi sono i diffetti, & uitij loro, far chiasso nelle scuole, romper silentio nell'absenza del maestro, dar de' pugni a colui, che tien la norma, far le fugaccie dentro a i salterij, cacciar la testa ne i studij, e mangiar le castagne di nascosto, giocare a pisto, e passo con la cera, ò a primo e secondo con Virgilio, e Cicerone, giocare a trent'uno, far le barchette da acqua con la carta, pigliar le mosche, & serrarle ne i scartocci, dar la caccia a i girilli per farli cantare in scuola, portare i parpaglioni da uolare, hauer le piastrelle di piombo nella sacca da giocare, attendere a dipinger le rosette, a far de i Pallij da correre, far scarabotti sopra i Donati, dipinger teste dentro ne i Guarini, stracciare il Cato per non tenerlo a mente, morder colui, che gli leua a cauallo, dimandar d'egnora d'andare* ad locum. *ouero* mictum, *attaccar la foglia di fico alla sedia del maestro, nasconderli la scintica magistrale, recitar fra la frotta de' scolari l'Ariosto in cambio dell'epistole di Ouidio uscir di scuola come diauoli scathenati, urtarsi fra loro come tanti facchini, girar per le mura facendo mille pazzie, dar la pasta ai ranocc i in cambio di studiare, tormentare i serpi in uece di leggere, strappare i frutti, e i fiori d'altri, quando si và alle perdonanze, rompersi la testa fra loro per mille fanfalucche, consumare il tempo in giocare al Pino, alla moscola, al pandolo, ò alla baronzola, all'età dritta, alle piastrelle, a corrersi dietro, a cicerlanda, & a simili altre frascherie. Hor queste son le cose c e fanno disperare i padri, che fan gridar le madri, che fanno adirare i maestri, onde riceuon le staffilate con la scutica ch'è stata nell'aceto, le bacchettate con la uerga di spino bianco, i tartuffoli sul capo, i mostaccioni nella faccia, i calzi di dietro, i pugni dauanti, & una buona mano il dì di San Siluestro. Ma quei P onetti che noi chiamiamo scolari di studio, ouer studenti, sono quelli, che acconciano il grasso nella minestra, perche son l'allegrezze compite de' padri, come in questo discorso intenderassi. A questi s'apperterebbe esser gioueni modesti, & da bene, cōsi-*

Agostino Dato. Pōponio Spreti.

Scolari di studio.

derando

derando il detto del Sauio, che In maliuolam animam non introibit sapientia: il qual consiglio fra' primi è dato da Guglielmo da Monte Lauduno nella prima delle Clementine, doue si tratta de' Maestri; & l'eccellentissimo Dottore Simone da Bursiano Cardinale di Milano nel Prohemio delle Clemētine auuertisce i Scolari, & studenti, che nō cōfidino nella perspicacia, & acutezza dell'intelletto loro, nō nella assiduità dello studio, nō nella tenacità della memoria, ma pōghino la loro sperāza in q̃llo ch'è Signore delle scienze, & in cui si chiudono tutti i tesori della sua sapienza. L'istesso cōsiglio è dato loro dall'eccellētissimo Frācesco Zabarella, & da Goffredo Gaietano nella predetta Clemētina. Bisognarebbe, che s'astenessero dalle lasciuie delle meretrici, pche sono la rete del diauolo, come dice Hieronimo Sāto; & molti scolari fanno dishonorato fine p loro, come testifica il Cardinale Fiorētino nel sudetto luogo. Sarebbe di mestiero ch'occupassero il tēpo benissimo, nō essēdo cosa più perniciosa a loro, secōdo il parere di Theofrasto, che la perdita del tēpo. Sarebbe necessario loro trouar Dottori valēti, e frequētare l'vdienze di quelli; & imparando qualche cosa a i lor Dottori ignota, nō riputarsi p questo da più di loro, essendo cosa ageuole (come dice Seneca) nel prato spatiosissimo delle discipline, che il bue ritroui qualch'erba fresca, il cane dia la caccia a qualche lepre giouane, & la cicogna becchi qualche luserta, che nuouamēte sbucchi fuori. Sarebbe ancora cosa molto opportuna, che essi stessero assidui nello studio, considerādo il bel detto di Pōponio Giuriscōsulto, che fino alla età di settāt'anni diceua non hauer hauuto altra vita, che quella che dallo studio haueua acquistata; & vdir senza intermissione la voce viua de' precettori, perche viua vox (come dice Hieronimo Sāto nel prologo della Bibbia) habet nescio quid latentis energiæ. Et questo cōsiglio è dato loro da Laurētio Dottore antico nella prima delle Clemētine, et da Cēzelino sopra i Decreti, & da Paolo da Castro sopra i Digesti. Nō dee presumere lo scolare di sapere, ma sapere in effetto, perche (come ben diceua Themistio filosofo) Maxima pars eorum quę scimus est minima corū quæ nescimus. & Alberto Causidico Bresciano diceua, che pars scientiæ est scire q̃ nescias. Laqual cosa conchiude benissimo Martiale in quei due versi.

Discendi modus est, si te nescire videbis,
Disce, sed assidue, disce, sed vt sapias.

Sopra tutto bisognarebbe, che spessissime fiate disputassero con gli altri, perche la disputa (come dice Leonardo Aretino nel Trattato che fa de vtilitate disputationis) è quella ch'aguzza l'intelletto, & lo fa penetrare doue la lettura, & lo studio non perujene. Et chi vuol vedere ristrettamente quanto si ricerca in vn scolare, legga Agostin santo nel libro de ordine cōtra Academicos, & Battista Casalupi da S. Seuerino nel libro che fa de modo studendi in vtroque iure. Ma oggidì gli studen-

Guglielmo da Mōte Lauduno.
Simone da Bursiano.
Francesco Zabarella
Goffredo. Caietano.
Seneca.
Laurentio Giuriscon sulto.
Cēzelino
Paolo da Castro.
Themistio.
Alberto Causidico
Martiale.
Leonardo Aretino.

ti nõ fanno cosa a proposito, anzi tutto il rouerscio di quel che tocca loro, e non è vitio al mondo, dissolutione alcuna, ò scandolo veruno, doue i scolari ò studenti non s'immergano dentro. Et, benche Santo Antonino nella terza parte della sua somma dia vna buona resentata a tutti loro, con tutto cio non narra la metà di quello, che ne' studi moderni oggidì si fa da loro. Perdonatemi Signori studenti; se io v'assettarò alquanto più strettamẽte il giuppone attorno, perche son quello che m'intendo de' vostri capricci, & delle vostre bizzarie per modũ comprehensionis, essendo stato dell'Academia de vostri humori al tempo di così strauaganti ceruelli, c'habbiã le scuole mai prouato. Horsù volete ch'io dica le vostre materie, ò nò? poss'io contarle senza in carico vostro, & senza farui oltraggio, ò nò? poss'io sedere in cathedra, e fare vna lettura di tutte le dissolutioni, e di tutte le vanità, & pazzie che vengono da voi, ò nò? Ma sento che il Bidello mi va intimando, che non le tralasci per niente, imperoche tutto il Collegio capriccioso l'haurà così care, come se a vn per vno facessi vedere il demonio in vn ampolla? vedete non vi dolete poi di me, ne mi state a far litigare con quel diauolo di Pasquino, ò di Marforio, perche non mi vo romper la testa come han fatto loro, & Dio sa che vi son seruitore di buona carta, & di buono inchiostro quãto sapete desiderare. Io nõ tocco alcuna cosa quasi di quelle dell'Inferno del Doni, che fa contra di voi, perche mi parrebbe essere vn sciocco presso a tanti Ceruelli risoluti, & fantastici, se io non dicessi più mal di voi, che voi nõ fate male a gli altri. Horsù facciamo capo dalla conscienza, perche questa è quella ch'ordina il tutto, & che mette in essecutione tutte l'opere de' scolari. La consciẽza adunque, se nõ è grossa in loro, non val niente, perche non si tiene gran conto di tener la Pippa, la Nana, le figure Aretinesche, la torta del Molza, il Bernia, il Burchiello, il Franco idolo de' studenti, benche si facciano tante inhibitioni al contrario; & beato quello (parlo de' vitiosi, & scorretti, riseruãdo l'honor de' buoni) che descriue meglio la cõfessione di ser Ciapelletto, il miracolo delle penne dell'Angelo Gabriele, la burla di Frate Alberto, e la fauola della Badessa dall'horto, quasi che c'entri una laude heroica a farsi corona intorno di mille ceruelletti insipidi come i fongi, i quali stãno fissamẽte ad ascoltare q̃ste mere dissolutioni de' capricciosi studenti moderni. Nõ si parla di messe molte volte, et meno di vespro, & poco della predica, essendo riputato cosa da galant'huomo l'vdire solamẽte l'Ite Missa est, & l'vltimo sermone, quando il Predicatore sta per vscir di pulpito. & quasi per ordinario la cocolla è abborrita da' scolari, imperoche sanno che la bertuccia non può scherzare, oue il Leone mette la griffa. Oltra che presumono sempre d'esser più bei ceruelli assai di loro, e tengono i cucullati per cucchi, pensando che i paragrafi non habbiano superiore, & i cristeri non riceuan pari; ma si mettono i seruitiali da se medesimi, imperoche q̃sta in sulsa persuasiua è sbattu-

Santo Antonino.

ta dell'opere che fanno alla giornata questi tali valendo più vn Quolibeto di Scoto in su'l mostaccio, che vn Digesto di legge su le schena, ò vn suppositorio di Mesue doue si pone. Della superbia intolerabile, della vanagloria indicibile de' studẽti nõ parlo, pche come sanno formare vn madrigale del Parabosco, ò del Cieco d'Adria, vna sestina del Sanazaro, un sonetto del Tasso, allhora son cõpiti, & perfetti in Vtroque Iure, così semplice, come potacchio. Ma se per sorte sanno conchiudere in Logica, che Sorte sia vn asino, ò Bucefalo vn cauallo; in Filosofia che il vacuo non sia fatto come il lor ceruello; in Mathematica che non sian matti strauaganti affatto; in Astrologia, che nõ sian stralocchi e ciuette di quelle del campanil di San Giouan scalzo di Pisa, io dirò, che la quinta essẽtia della virtù gli va adõbrando il cãpo, & che hanno l'Elixir de' filosofi in testa, che gli fa parere Esculapij col capo d'oro, su la piazza di Corintho. Cõ questa sciocca persuasiua di sapere, i miseri si fan beffe de gli altri, scherniscono il mõdo a lor piacere, deridono tutti riputãdo se soli; chiamano cucchi i predicatori, asini gli Theologi, ciuette i Dottori allocchi i medici, bestie i pedãti, chiudendo in loro tutta la sciẽza di Platone, se noi vogliamo dire tutta la goffaria de' mamalucchi, tutta la sempietà di quei di Valtolina, e tutta la pazzia che hãno in loro i matti di San Vicenzo di Milano. Com'esser puo che la taglino tanto? Che le brauure sian così strauaganti? che l'Astrolabio del lor ceruello guardi sì su da tutti i tempi? poi che non solo non vogliono superiore come Pompeo, ma ne anco eguale come Cesare? lascio da parte le dispute, & le contese vane, che si fan da essi intorno vn pezzo di Codice rotto, d'vna ghiosa tacconata, d'vn Titolo abrogato, d'vn capitolo ch'è escluso da voce attiua, & passiua, d'un'auttorità che nõ val niente, d'vna ragione senza sale, d'vn testo senza testa, d'vn passo senza cõpasso, d'vna linea senza meta, perche le piazze, & le Botteghe più che i Claustri della sapienza possono render testimonianza, che il litigio figliuolo di Demogorgone habbia preso ricetto, & albergo in essi. l'ostentatione è tanto propria, & particolare de' studenti, che, quando questa prospettiua non apparesse in publico, i calzolari, e i ciauattini perderebbono lo spasso, che in mezzo alla piazza si prepara per loro. l'esser parimente immoderati in tutte le specie di dishonestà par che sia vna gloria generosa presso a quelli, & hauendo per honoreuole oggetto il corteggiare Isabella, fauorir Lucretia, compor sonetti per Cinthia, intricarsi con Andronica, pratticar ne i chiassi, conuersar con ruffiani, parlar dishonestissimo, tirar la posteriora a sensi laidi, & sporchi, la medicina a soggetti ridicoli di testi tarolati, e appellationi di sentenze così fatte, hauer l'Aretino per duce, e Fidentio per Poeta principale nelle attioni più deformi. Hor questo è lo studio loro, qui si scorgono i lor caprici, qui riceuono il lor contento i padri, qui si mostra quanto hanno appreso in poco tẽpo, quindi hanno

no i parenti, & gli amici l'allegrezze perfette della loro riuscita, mentre stanno su i chiassi ognora, su i giuochi del continuo, su i banchetti mattina e sera, mentre visitano spesso il banco di messer Simone, impegnano i testi ciuili per sei testoni, l'instituta per quattro gazette, il Portio per vna da otto, l'Aretino per vn mocenigo, Bartolo va a spasso per Ghetto, Baldo passeggia sotto la loggia de i librari, e tutti i libri s'accordano di fare vna rassegna per caminare alla volta di Cuccagna. Altri pensieri hanno costoro che di studiare, pur che la paga venga, pur che la mancia s'auuicini, pur che il pouero, e stentato padre per le polize faccia risponder loro il salario d'Isabetta, & Iacomina, del resto, se ben non aprono libro, se ben non entrano a alcun Dottore, se bene entrando si numeran quadrelli in terra, ò fannosi castelli in aria, se ben nõ si fa altro che far la stampinata al Bidello, fischiar del cõtinuo come Papagalli alla lettione, batter ne i bãchi cõ le manopole da soldati, romper quell'ascie delle scuole cõ i stiletti, e rappresentar del cõtinuo vn carneuale, spegazzar le muraglie di mille imagini sporchissime, dettare i lor trionfi su le porte delle scuole, inchiuderui dentro vn Pasquino lagrimoso con qualche motto da Ciuetta, pare a loro che la cosa non importi; e sono tanto scioperati, e distratti in tutte le sorti di materie, che l'esser nominati per capricciosi, fantastici, indomiti, bestioni, compicolli, l'hanno per vn titolo da galant'huomo, e da buon compagno: e sempre cercano d'apparer tali, ragionando sporchissimamente fra di loro, e beffando quanti passano dinanzi alle scuole, schernendo forastieri, e terrieri d'ogni sorte, facendo soperchiarie di dì e di notte alla pouera brigata, ordendo insidie a i zaffi, & alla corte, facendo correr questi e quell'altro, senza alcuna cagione, battendo alle porte delle meretrici da ogni tempo, staffilando le ruffiane, & esse, quando son satolli di loro, rompendo le pignatte per picciolissima occasione, dando nelle scartate per leggierissima causa, e facendo strabalzi inaueduтamente a mille a mille. Et felice colui che sà cacciar meglio carotte, che sà trouar megliori inuentioni di baie, ch'è più prattico in tutte le frascherie, che sa meglio rubbare vn pollaro, che sà metter più a ordine vna fantasia da por terrore alla gente, come quei che fecero i diauoli a i Santiquaranta di Treuigi, fingẽdo Minos, e Rhadomanto, e Cerbero Trifauce, e vn'anima cruciata nel regno di Dite, che fecero quasi spirare alcuni dalla paura, ch'è più audace a attaccar cartelli, ch'è più pronto a menar le mani, ch'è più ghiotto, & furfante de gli altri, & in somma chi ha mãco ceruello, in questa scuola di pazzia riesce meglio. Ma s'vno è gentil con tutti, modesto, affabile, cortese, letterato, giudicioso, e sauio, questo tale ne' moderni studij è riputato poco, non essendo della caterua de trascurati, & desuiati. Et s'altri con bellissimo discorso, & felicissimo giudicio cerca di far ridotto honorato di Comedie, di Tragedie, di canto, di suono, di rhetorica, di poesia, di spettacoli ciuili (come pur tal uolta se

ne

ne uede) pochi si vedono farli corona intorno, perche la gloria uera è offuscata dinanzi a' giudicij de' studenti deprauati, i quali non son buoni da altro quasi, che da porsi come i tori in un steccato, e cacciargli i soffioni nelle corna acciò si scapricino a lor modo di far pazzie. Però auuertiamo il lor nobilissimo Rettore, e tutti i Dottori eccellẽti di studio, mãdãdo un bidello a un per uno che facciano in modo, che q̃sti diauoli scathenati vẽghino alle gramẽre alle uolte di piazza, perche cõ le materie loro tutto il vulgo s'aspetta una festa ridicolosa, et un spasso marauiglioso da uedere sperãdo che i buratini, i gratiani, i magnifichi, i zani, e tutte le sorti di buffoni nõ mãcarãno ad illustrar la piazza, p farci cosa grata. Fra tãto ciascuno prepari il luogo, pche s'hã da ueder i piu bei matti de triõfi che si siã visti ancora, per che per questa correttione fraterna nõ cessarà in loro il carneuali, anzi il ceruelo gli diuẽtarà frollo in modo che sarã piu solenni per l'ottaua, che per la festa. Ma partiamo da questi fantastici, e facciamo transito ad altri.

Annotatione sopra il ci. Discorso.

Diceua il Barges, che il uacuo in natura non si daua, eccetto che ne' scolari di studio communemente, perche tre cose eran sommamente uacue in loro il ceruello, la borsa, & la scienza.

DE' LANARVOLI, O LANEFICI, E MERCANTI da lana, Battilana, ò Verghezini, Scardassini, Tonditori da lana, Cernitori, Pettinatori, Tiratori, Purgadori, Cimadori, Emendatori, Filiere, Orditori, Tessari, Cordatori, folatori, Tintori di lana, Chiodaruoli, Drappieri, Sargieri, Rascieri, Tapezzieri, Berettari, Capellari, e Materassari. Disc. cij.

PRedicano i Gentili (come attesta Isidoro nel decimonono libro) che Minerua fu quella, che fu inuentrice dell'arte della lana, & che essa fu la prima, che ordisse la tela, & colorasse le lane in quella maniera, che hoggidì da' Lanefici far ueggiamo. Et questo accenna Ouidio nel primo de Arte amandi, dicendo.

Isidoro.

Ouidio.

> Che fai Achil? non ti conuien la lana,
> Da Pallade altro honor dei ricercare.

Ausonio.

Et Ausonio nel primo.

> Chi teße, & canta uersi, i uersi a Muse,
> A te casta Minerua i licidona.

Tuttauia Plinio nel settimo dice gli Egittij primieramente hauere teßuto la lana. e Giustino di questa inuentione ne fa gli Atheniesi manifestamente

Plinio.

mente

mente auttori. Delle lane Miletto città di Asia abondò già grandemente, per testimonio di Virgilio, che nel terzo della Giorgica disse.

Virgilio.

Quamuis Milesia magno
Vellera mutentur, Tyrios imitata colores.

Tarento ancora, per testimonio d'Horatio partorisce lane perfette, ond'egli dice nel secondo libro de' sermoni.

Horatio.

Lana Tarentino uiolas imitata veneno.

Cosi in Canusio città di Puglia, e in Calidonia, ouero Bertagna si ritrouano lane finissime per auttorità di Quintiano, nella sua Cleopoli, oue dice.

Quintiliano.

Fama Caledoniæ sileat miracula lanæ,
Et Canusina simul.

Fra le città de' Dauni è nominata assai Luceria, doue era il Sacro Phano di Minerua; & iui Horatio attesta ritrouarsi nobilissime lane, dicendo nel terzo de' suoi Carmi.

Te lanæ propè nobilem tonsæ Luceriam,
Non citharæ decent.

Et Martiale Poeta nel vndecimo libro loda fuor di modo le lane Ligonensi mentre scriuendo dice.

Martiale.

Lagonicis agendum tumeat tibi culcitra lanis.

Ma il dotto Plinio parte nel vigesimo sesto libro, parte nell'ottauo loda le lane di Galatia, l'Attiche, le Milesie, l'Hispane, di color nero, quelle di Polentia presso all'Alpi di color bianco, l'Asine di color rutilo, le Tarentine di color fuluo. e il Cassaneo nella duodecima parte del suo Catalogo, commenda le lane Francesi, & massime quelle Bituricensi, lequali dice non esser differenti punto dalle Lane Inglesi. Martiale un'altra uolta celebra in due versi per le prime, le lane Pugliesi, per le seconde quelle di Parma, per le terze quelle d'Altino, dicendo.

Il Cassaneo.

Velleribus primis Apula, Parma secundis,
Nobilis Altinum tertia laudat opus.

E nobile in se stessa quest'arte della lana, perche il piu sontuoso, & honorato vestire che si possa fare per un gentilhuomo è il vestire di finissimi panni di lana, come ben si uede, che tutte le persone nobili del mondo nõ hanno a sdegno vestirsi di quegli, anzi l'usano i Prencipi istessi, & i Regi del mõdo quasi per tutto. E nobile ancora in questa parte, ch'in molti luoghi amministra giustitia da se sola, trouandosi i Consoli dell'arte, c'hanno auttorità sopra i mercanti della lana in tutto quello doue l'arte loro s'estende. E tal arte è fatta solamẽte da persone facoltose, et nobili, che uãno egregiamẽte in ordine, & che si trouano hauer le borse, e i scrigni pieni ordinariamente di ducati. Anticamẽte ancora per la nobiltà di quest'arte, s'usaua la lana ne' sacrificij, & massime ne' Lupercali, & essa lana, (come scriue Vicenzo Cartari nel suo lib. de le imagini de' Dei) era stimata da quegli antichi ritenere

Vicenzo Cartari.

nere in se stessa nõ so che di religioso; et perciò l'adoprauano nelle Cerimonie de' sponsalitii, & la portauano in capo i Sacerdoti detti Flamini denominati da quel filo di lana che portauano in testa al tempo del caldo. E anco questo mestiero assai necessario per la commodità del vestito, perche, se la lana non fosse, bisognarebbe andar vestiti di tela, ò di qualche altra cosa più trista, imperoche nõ potrebbõ tutti comprar la seta; & anco quella nõ potrebbe sodisfar da tutti i tempi, come ogn'vn c'ha giudicio può chiaramẽte conoscere, & vedere, se vogliamo considerare poi la moltitudine de gli auttori, e la grã copia de gli essempi, che vengono a far celebre l'arte della lana, noi non potremo dire altro, se nõ che ella sia tanto più degna, et più gloriosa, quãto più diuẽgono i scrittori stanchi nelle lodi: & ne' pregi di essa. Nel libro de' Prouerbij al trigesimo primo, della donna prudẽte son scritte queste parole. Quæsiuit lanã, & linũ, & operata est cõsilio manuũ suarum. *Hieronimo santo, scriuẽdo a Demetriade vergine, l'essorta a seguire questo essercitio dicẽdo.* Habeto lanã semper in manibus, vel staminis pollice fila deducito, vel ad torquenda subtegmina in alueolis fusa vertantur. *Et il medesimo, scriuẽdo a Leta cerca l'institutione della figliuola, dice.* Discat & lanã facere, tenere colum, ponere in gremio Calathum, rotare fusum, stamina pollice ducere. *Quindi il Dottor Tiraquello riferisce, che Accursio ne' Digesti dice le donne appeter sommamẽte la Conocchia dalla lana, & dal lino, come da natura incitate, & spronate a quello. Plutarco, p testimonio di Bibulo, attesta, che dimãdando Portia a Brutto, che si metteua all ordine p gire alla guerra, vn nõ so che, egli in vn tratto la mãdò a filar la lana; come si vsa di rimandar le moglie, quãdo sono importune in qualche cosa. E questo auanti a Brutto era stato osseruato da Hettore presso a Homero nel sesto della Iliade, doue parlando alla moglie Andromaca, le dice che vada in casa a filare, ò tessere la lana. Claudiano nel Ratto di Proserpina, canta cosi di quella.*

S. Hieron. Tiraquello. Bibulo. Homero. Claudiano.

Ipsa domum mulcens tenero Proserpina cantu
Irrita texebat rediturae munera matri.

E Silio Italico nel principio del 7. lib. induce le matrone Romane voglierši a Giunone con le seguenti parole.

Silio.

Hunc adesò Regina Deum, gens casta precamur,
Et ferimus digno quæcunq; est nomine turba,
Ausonidum pulcrumq; & acu sub tegmine fuluo,
Quod nostræ neuere manus, venerabile donum.

Suetonio a questo medesimo proposito riferisce, che Augusto Cesare instituì la figliuola, & le nepoti, ch'essercitassero l'arte della lana, ne mai volle vsare altra veste, che quella che dalla moglie, ò dalla sorella, ò dalle nepoti, ò dalla figliuola riceuuto hauesse. Et Gaguino nel suo cõpendio che fa de' Gesti de' Franchi parlando di Carlo Magno, dice, che Circa libe-

Suetonio. Gaguino.

ros

ros educandos cam curam adhibuit, vt mares bonis disciplinis, feminæ lanificio erudirentur. *Et Curtio nel quinto libro riferisce, che Alessandro Magno mandò a donare alquante vesti di lana venute a lui di Macedonia a Sisigambri moglie del Re Dario, facendola ammonire, che, se quelle vesti gli erano a core, vedesse di assuefarci le nepoti. ma piangendo la Regina per riputar questa cosa per vno affronto (essendo che Persiani nõ hanno cosa più a schiano, che por le mani nella lana) Alessandro, conosciuta la cosa, le dimandò perdono, mostrando d'hauere errato per ignoranza del lor costume, & le disse che questa veste c'haueua egli indosso era nõ sol presente, ma opera di sua sorella, vsando le donne Macedoniche l'essercitio della lana grãdemente. Che più: non raccontano Marco Varrone, Plinio, & Festo Pompeo, che appresso a' Romani la nuoua sposa portaua seco la rocca, e il fuso, e coronaua di lana la porta del marito, in segno che questo essercitio nelle case de' mariti s'haueua a fare dalle spose loro? Di più (come riferisce Plutarco nel suo Romolo) al tempo delle nozze seconde nõ era spesse volte replicato il nome di Thalasio, e non per altro, se non perche le spose, vdita questa voce, s'incitassero all'arte della lana, ò lanificio, che i Greci chiamano Thalasiano? non riferisce pur il predetto Festo, che la nuoua sposa si solena porre a sedere sopra vna pelle lanosa, acciò con questa osseruanza venisse a testificare, che nella casa del marito era per attendere a cotesto mestiero? Non raccõtano Plinio, & Varrone ancora, che gli istessi Romani appresso alla statua di bronzo di Caia cecilia posta nel tempio di Marco Anco, posero la canocchia, la lana, e il fuso come chiara memoria del pudicissimo essercitio di quella? Et questa fu quella (come narra Festo) che auanti che venisse a Roma, fu chiamata Tanquil, moglie di Tarquinio Prisco Re de' Romani, la qual fu donna di tanta probità, che nelle nozze era il nome di Caia per buon'augurio spesse volte replicato, quasi che le spose hauessero a diuenire in questo essercitio prattiche si come narran l'historie essere stata lei. E (come narra Tito Liuio nel fine del primo libro) segno di gran donna da bene fu riputato in Lucretia moglie di Collatino, che dal marito, & da gioueni di Tarquinio fosse trouata la notte in casa fra l'ancille vigilanti sedere in mezzo della camera, & lauorare nella lana. Quindi Ouidio nell'undecimo de' Fasti dice.*

Curtio. Plutarco. Liuio. Ouidio.

Inde cito passu petitur Lucretia, cuius
Ante thorum Calathi, lanaq; mollis erat.

Il Pontano.

E il Pontano nel primo libro dell'amor Coniugale, dimostra l'istesso in quei versi.

Hoc Tanaquil opus, hos mores Lucretia monstrat,
Philacida hoc coniux, Telemachiq; parens.

Ma che vo io raccogliendo sì poco intorno a questa nobilissima arte da tanti auttori, e da tante scritture commendata? Non essercitò Helena la

bella

bella questo essercitio, come si legge in Homero nel quinto della Odissea? Mercurio non trouò appresso l'istesso nel sesto, la bella Ninfa Calipso figliola d'Atlante, che tesseua lana? Nausicca figliuola del Re d'Alcinoo non ritrouò la madre Arete insieme con le serue occupata in questo mestiero? non donò l'istessa una ueste fatta dalla madre, & dalle sue ancille, a Vlisse come si legge nel settimo dell'Odissea? non si legge appresso Ouidio, che la pudica Penelope moglie d'Vlisse, tutto il tempo ch'ei stette fuori, attese a questo essercitio in quei versi?

Ouidio.

Forsitan & narras quam sit tibi rustica coniux,
Quæ tantum lanas non sinit esse rudes.

Appresso a Virgilio nel quarto dell'Eneida, nõ si uede, che Didone appresenta una veste da lei tessuta al suo amatore Enea? & nel terzo, che Andromacha Frigia ne dona un'altra a Ascanio suo figliuolo? Ma sopra tutti gli honori di quest'arte è degno, & celebre questo affatto, che la gran Regina del Cielo quà giù in terra u'attese anch'ella. di cui dice Epifanio, che Operi lanæ, & serici uacabat. Talche le donne tutte hauranno da seruir la seconda la sentenza di Gregorio Naziãzeno, il quale scriue le seguenti parole, Mulieres domi maneãt, domestica negocia administrẽt, & in his colũ, lanã, linũ, telã, fusum exerceant. La prima cosa poi, che si fa in quest'arte è il tosar della lana, onde son detti i Tonditori, & il cernirla, onde son detti i Cernitori, perche la lana d'un istessa pecora non è tutta buona per fare un solo pãno, essendo che la lana del colo è d'una sorte, quella delle gambe d'un'altra q̃lla della coda d'un'altra, & quella della pãcia d'un'altra; onde, cauãdosi da una pecora sola tãte sorti di lana sarebbe impossibile, che un panno uenisse mai bene, & quando si ponesse in follo, non verrebbe eguale, perche una parte verrebbe grossa, et un'altra sottile, & una guastarebbe l'altra. Fatto questo si sgamaita da Verghezini sopra un graticcio fatto di certe bacchette sottili, con due verghette di corgniale, fin che sia tutta disfatta, & si tenga tutta insieme come bõbace, & poi se ne fanno certe falde grandi, che i maestri chiamano pezzi, i quali s'ungono cõ oglio d'oliua, & con un poco di lissiua forte, & onti che sono, si danno, ai Pettinatori, che gli pettenino con certi pettini grandi cauãdo certe faldelle, che si chiamano lo stame, & dette faldelle si curano per man di famegli da alcune immonditie, che gli son dentro, e poi si formano certe manuelle tonde, & lunghe un palmo, le quali si fano filare a rocca p fare l'ordimento de' pãni; et la lana poi che resta ne pettini si scardassa da Scarteggini cõ quei scardassi che si usano nell'arte; & scardassata ch'è, si fila dalle Filiere col molinello a corda aperta, p farne trama; & filato che sia il negocio, si dà a ordir le tele, onde procedono gli Orditori, & si tessono, onde deriuano i Tessari; & tessute che sono, si dãno a riuedere, & se ui son falli, emẽdargli onde uengono gli Emendatori. Compito questo si purgano da i Purgadori,

Virgilio.

Epifanio
Gregorio Naziazeno.

Tonditori di lana
Cernitori
Verghezini.

Pettinatori.
Scarteggini.
Filiere.
Orditori
Tessari.
Emendatori
Purgadori.

gadori, l'arte de' quali, secondo Polidoro Virgilio fu da Nicia Megarese ritrouata: & purgati che sono, egli dà il pelo di rouerscio, & poi si saldano al follo, onde deriuano i Follatori col follo loro, et le parti di quello, cioè le ruote, le lieue, i petoni, la cagna doue si spremono i panni, la chiouara, gli uncinelli, & cose tali; saldati che sono i panni, si stendono da' Tiratori nelle Chiouare, & quì si trouano i Cardatori, e' Cardi, & le ruote loro, & il lor cardare i panni, & bartaldarli. Et poi se gli da il pelo, & si cimano da' Cimadori, & cimati che sono si tingono, arte da lidi, secondo Polidoro Virg. ritrouata; e tinti, & lauati che sono, si tornano a distirare in chiouara da Chiodaruoli, & come son tirati, si spiana il pelo, e poi si cauano di chioara, et si cimano di compito, & così l'arte è finita: laqual è di gran guadagno piu per gli mercanti, che per i poueri lauoranti, gli quali se ben non tranno altro che'l uitto, et malamente pur si sostentano in essa copia grandissima d'artigiani, ch'andrebbono a male, se non fosse quest'arte, con la quale si fanno panni, saie, spalliere, scoti, zambellotti, moccaiari, tesserini, grograni, herbaggi, saiette, stametti, cose che passano tutte per mano de' Drappieri, i panni de' quali sono col dritto, col rouerscio, a pelo, contrapelo, a filo in isgualembro, & sono gottonati, tondi, fini, bassi, alti, di cinquanta, di sessanta, di settanta, di ottanta, di nouanta, di cento, venendo dietro a questi le carisee, i frisetti le sargie; onde son detti i sargieri, o frangiate, o semplici, o doppie, o mezzo doppie, le rascie, onde vengono i rascieri, o gottonate, o polane, o stametti, i scotti, i mezziscotti la ostea, o bassa, o alta o schietta, o a opera, la saietta semplice, o doppia, il sattino, o le doblete, i dobloni, o a scacchi, o a spine, o a quadretti, o a rosette, il zambellotto, o ad acqua, & senz'acqua, i samito di lana, il zarzacan di lana, i carcassoni, i buratti, i feltri, le schiauine, i grisi, le felzate, le ualenzane, i camoscelli, le mezzelane, e la trippa, o schietta, o a fogliami, i tapetti, onde deriuano i tapezzieri coi lor telari, fusi, & filati, arte ritrouata da Attalo Re di Asia, secondo Seruio nel terzo della Georgia, le spalliere, o schiette, o lauorate, i razzi, i celoni, i bancali, & altri lauori artificiosi pur assai. Con questi tali vengono i berettari, che oggidì fioriscono in Mantoa, & Verona sommamente, & così i capellari detti latinamente Pilearij, i quali hanno il maggior credito loro in Spagna, & in Lione di Francia, per causa delle finissime lane, ch'iui si trouano, & questi tali fanno ancora Scalfarotti da Studenti, & Feltri, per la pioggia, & neue dell'inuerno. Però i cappelli di paglia Fiorentina per l'estade son riputati assai, & quei di giunchi, o di vimini, o di paglia son da Cardinali di villa. I piu fini son quei da Cardinale uero; & i piu tristi son quelli, che i superiori fanno a i sudditi loro, ma i pessimi di tutti son quelli, che deriuano dalla lingua infame de' maligni. fu il cappello usato ancora da gli antichi. Onde Ouidio nel primo de Arte amandi disse.

Nec turpe putaris
Pileolum nitidis imposuisse comis:

Follatori. Tiratori. Cardatori. Cimadori. Tintori. Chiodaroli. Drapieri. Sargieri. Rascieri. Tapezzieri. Seruio. Berettari. Cappellari. Ouidio.

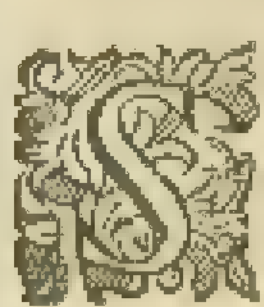
All'ultimo

All'ultimo s'accompagnano à costoro i Materaßari, i stramazzi de quali son detti latinamente Anaclinteria, & vengon nominati, da Lampridio nella vita d'Heliogabalo & da Elio Spartiano nella uita di Commodo in segno che l'arte di far cotesti non è moderna, ma antica. Et essi fannosi di lana, & si battono bene, & poi vengon cuciti diligentemente da maestri, & son ricetti di soldi da contrabando, quando non si ritroua meglior luogo da allogiarli, ma piu di sudore, & d'urina, che di altro. Hor sia di tutti costoro detto assai.

Materaßari.

Annotatione sopra il cij. Discorso.

De' Lanaruoli vedasi Celio Calcagnino, a carte 38. & 39.

DE' COMICI, E TRAGEDI, COSI AVTTORI, come Recitatori, cioè de gli Histrioni. Disc. ciij.

SE bene a gli Histrioni antichi (nome commune a' Comici, & a Tragedi) communemente non fu dato honore, mentre facessero publica professione di recitare, anzi furon tenuti per persone vili, & di niuna riputatione presso a tutti, onde furon cacciati molte uolte (come narra Suetonio) fuor di Roma vergognosamente, & ripulsi da gli honori de' cittadini, & de soldati, come attesta Cicerone ne suoi libri della Republica, e Tito Liuio nel settimo libro delle sue Historie; nondimeno a qualche particolare famoso, & celebre nell'attione, è assegnata anticamente quella parte di gloria, che puote meritare la virtù, & il ualore in questa tal professione publicamente dimostrato. Quindi auuiene, che Macrobio nel terzo libro de suoi Saturnali difenda dalla viltà l'arte Histrionica con l'essempio di Roscio Amerino, & Esopo Histrioni che furon si famigliari, à M. Tullio, che difendeua le lor cose, come egregiamente, & singolarmente dette. Ilche si vede apertamente in quella bella oratione nella qual riprende il popolo Romano, per hauer tumultuato, mentre che Roscio Comediante recitaua, & l'istesso era solito di contender talhora, & far come una proua, se Roscio con maggior copia di gesti, che egli cō eleganza di parole prononciasse una sentenza. La qual cosa trasse in tanta fiducia l'histrione, ch'usò di publicar un libro nel quale fece comparatione della sua arte insieme con l'eloquenza, e sopra tutto fu cosi caro a Lucio Silla, che essendo lui Dittatore, da quello ottenne in dono un bellissimo anello d'oro: Oltra che del publico riceuette ogni giorno mille denari, senza le regaglie, per sua mercede. Et Esopo essercitando

Cicerone Liuio.

Macrobio.

citando la sua professione, diuenne si ricco, che (come narra Macrobio) lasciò ducento sestertij à suo figliuolo, il quale (come recita Plinio) fu progido talmente, che alcuna uolta appose, nelle cene le margarite liquefatte nello aceto. Di Pilade Histrione racconta Dione Cassio, che fù grato sopra modo à Nerua Coccerio, & fu fauorito dall'assistenza d'Augusto, mentre fingendo l'Hercol furente, ardì di trar le saette fra'l popolo stando saldo l'istesso Imperadore. E di Publio Siro narra Macrobio nel secondo libro de i suoi Saturnali, che dopo una Comedia, nella quale recitò egregiamente, li fu data la palma da Cesare, & fu anteposto anco a Laberio Cauallier Romano, che per suo amore entrando in Scena, si fece riputare un grand'huomo, & acquistò vno anello, e cinquecento sestertij per l'eccellenza sua. fra celebrati Comici è nominato ancora il Greco Nicostrato, il quale per la sua professione, hà lasciato luogo à quel prouerbio. Omnia faciam more Nicostrati. *E Polo Histrione con la chiarezza della uoce, con la gratia del gesto, con la venustà del parlare, fra tutti i Greci viene essaltato à sommo grado, onde di lui si legge, che, fingendo in Athene l'Elettra di Sofocle Poeta, che portaua un'urina dell'ossa d'Oreste, espresse tanto politamente cō le parole l'imagine della cosa, che fece lagrimar dirottamente tutti i spettatori. A tempi nostri s'è visto vn Fabio Comico, il qual si trasmutaua di rubicondo in pallido, e di pallido in rubicondo, come a lui pareua, & del suo modo, della sua gratia, del suo gentil discorrere, daua ammiratione, e stupore a tutta la sua audienza. La gratiosa Isabella decoro delle scene, ornamento de i Theatri, spettacolo superbo non meno di virtù, che di bellezze, ha illustrato ancora lei questa professione, in modo, che, mentre il mondo durarà, mentre staranno i secoli, mentre hauran vita gli ordini, e i tempi, ogni voce, ogni lingua, ogni grido risuonarà il celebre nome d'Isabella. Della dotta Vicenza non parlo, che, imitando la facondia Ciceroniana, ha posto l'arte Comica in concorrenza con l'oratoria, e parte con la beltà mirabile, parte con la gratia indicibile, ha eretto uno amplissimo triōfo di se stessa al mondo spettatore, facendosi diuulgare per la più eccellente Comediante di nostra etade. Non lascio da parte quella Lidia gentile della patria mia, che con si politi discorsi, & con si bella gratia, piangendo vn dì per Adriano, lasciò in un mar di pene l'affannato core di quel Poeta, che perso nel suo amore le mandò quel Sonetto che comincia.*

Dione.

Lidia mia il dì che d'Adrian per sorte
Ti strinse amor con mille nodi l'alma,
Io vidi il mar che fu per lui si in calma
A me turbato minacciar la morte.

Ma sopra tutto parmi degna d'eccelsi honori quella diuina Vittoria, che

fa metamorfosi di se stessa in scena, quella bella maga d'amore, che allet ta i cori di mille amanti con le sue parole, quella dolce Sirena, ch'amma glia con soaui incanti l'alme de suoi diuoti spettatori: e senza dubbio me rita di esser posta come un compendio dell'arte, hauendo i gesti propor- tionati, i moti armonici e concordi, gli atti maestreuoli e grati, le parole affabili e dolci, i sospiri ladri e accorti, i risi saporiti e soaui, il portamẽto altiero e generoso, e in tutta la persona un perfetto decoro, qual spetta e s'appartiene à una perfetta comediante. Hor qui parmi uedere quanto Adrian s'allegri, quanto giubili Gratiano, quanto essulti Burratino, quã to godan l'honorate compagnie de Gelosi, e Confidenti, quanta festa fac- ci il Zanì, il Magnifico, il Pedante, e tutta quella brigata allegra, ueden do le lor comedie, & le lor persone piene di motti arguti, & di bellissime facetie, al dispetto de i bandi, caminar le piazze uniuersali senza ostaco lo alcuno, & esser riceuuta con sommo honore doue per sorte non si pen saua. Ma però quei profani Comici che peruertono l'arte antica, intro- ducendo nelle Comedie dishonestà solamente, & cose scandalose, non possono passare senza aperto uitupero, infamando se stessi, e l'arte insie- me con le sporcitie, che a ogni parola scappano lor di bocca, e quãto mag giore ornamento acquista l'arte Comica da precedenti, tanto maggiore in famia trahe da costoro, c'hanno con l'Aretino, ò col Franco cambiato la lingua, per ragionare solo da sporchi, & uituperosi come sono. Ne gli at ti sono piu che asini in ciuili, ne' gesti ruffianissimi a spada tratta; nelle parole sfacciati come le meretrici publiche, nelle inuentioni fursantissi- mi a tutta botta; e in ogni cosa putiscono da manigoldi quanto dir si pos sa; e doue qualche uolta potrebbono coprire la cosa destramente, gli par d'essere da nulla, se sbardellatamente non la dicono, o non la fingono a modo loro in tutto. La onde per cagione di costoro giace come nel fan go sepolta l'arte Comica, e da signori uengon banditi fuor de stati lo- ro, dalle leggi auuiliti, da popoli con diuerse beffe scornati, e da tutto il mondo, quasi per pena delle lor scorrettioni, meritamente delusi, per l'Hi storie tu troui le compagnie diuise, la Signora è in Parma, il Magnifico è a Venetia, la Ruffiana in Padoa, il Zani a Bergamo, il Gratiano a Bo- logna, e ci bisognan licenze, & patenti da ogni banda, se uoglion recita re, & guadagnarsi il uitto, perche tutte le persone sono ammorbate da questa uil canaglia, che mette ogni disordine in campo, & empie di mil- le scandali intorno douunque uanno. Questa è la causa (dice Valerio) che la città di Marsiglia non uolle mai patire il commercio d'histrioni, ne di buffoni. Come entrano questi dentro a una città, subito col tam- buro si fa sapere, che i Signori Comici tali sono arriuati, andando la Si gnora uestita da huomo con la spada in mano a fare la rassegna, & s'inui ta il popolo à una comedia, ò tragedia, ò pastorale in palazzo, ò all'Ho-

staria del Pellegrino, oue la plebe desiosa di cose nuoue, & curiosa per sua natura subito s'affretta a occupar la stanza, & si passa per mezzo di gazette dentro alla sala preparata, e qui si troua un palco postizzo, una scena dipinta col carbone senza un giudicio al mondo; s'ode un concerto antecedente d'asini, & galauroni; si sente un prologo da Ceretano: un tono goffo come quel di Fra Stoppino; atti incresceuoli come il mal anno; intermedij da mille forche; un Magnifico che non uale un bezzo, un zani che pare un'occa, un Gratiano che caca le parole, una ruffiana insulsa, e scioccarella; uno innamorato che stroppia le braccia a tutti quando fauella, un Spagnuolo, che non sa proferir, se non mi uida, e mi corazon, un pedante che scarta nelle parole toscane a ogni tratto, un Buratti no che nõ sa far altro gesto che quello del berettino che si mette in capo, vna Signora sopra tutto orca nel dire, morta nel fauellare, addormẽtata nel gestire, c'ha perpetua inimicitia con le gratie, e tien con la bellezza differenza capitale. Si che il popolo tutto parte scandalizato, e mal sodisfatto di costoro, portãdo oltra di ciò nella memoria i bruttissimi ragionamenti recitati, ne la seguente sera spenderebbe un bagatino per sentir di nuouo cotali sciocchezze già per tutta la terra, con besse d'ognuno, diuulgate, e sparse. Di modo tale che per l'abuso di costoro, anco i galant'huomini uengono dispregiati, & patiscon de gli affronti, che non son cõuenienti a i mariti loro. Ma senza dubbio alcuno, & senza replica in cõtrario, di molta lode son stimati degni i Comici, e Tragedi cosi moderni, come antichi, i quali, non recitando, ma scriuendo, hanno di moralissimi costumi ripieni gli lor scritti, ponendosi auanti a gli occhi quel fin lodeuole d'insegnar l'arte del uiuer sapientemente, come al Comico si conuiene. Et se Platone nel decimo della sua Republica dà ripulsa alla Poesia imitatrice come dannosa alla Republica; et Plutarco reputa utilissima cosa le comedie, e tragedie, non mancano fra gli antichi latini huomini celebri, c'hanno illustrato l'arte del comporle almeno, come Plauto, che compose, per testimonio di Varrone, le sue nel pristino; Neuio, che formò le sue, mẽtr'era in carcere; Cecilio, a cui Volcacio tribuisce la palma; Terẽtio posto fra prĩcipali, Sesto Turpilio, Lucio Afranio, Pacuuio Tragedo, Lucio Vario, Attio, Seneca; & fra Greci un Menãdro, un' Alessio, un' Aristofane, un Sofocle, vn' Euripede, un' Eschilo, & infiniti altri, si nella compositione delle Tragedie, come delle comedie periti affatto. E fra moderni si celebra l'Ariosto, il Signor Hercol Bẽtiuoglio, Alessandro Piccolomini, Bernardino Pino, Lodouico Dolce, il Trissino, il Cĩthio, et altri molti, che in materia tale hanno cõposto egregiamente. Hebbe la tragedia l'origine sua, secondo Donato da i sacrificij che gli antichi rẽdeuano al Dio libero per cagiõ de' frutti della terra, ne' quali sacrificij s'accẽdeua il fuoco ne gli altari, & se gli auuicinaua un capro, & il uerso che'l cho

ro sacro al Dio libero cantaua, diceuasi Tragedia, & a gli auttori Tragici proponeuasi per premio del lor canto il Capra. Onde Horatio disse.

> Per uile Capro con tragico uerso
> Contender uolse.

E Tragedia deriua da Tragu voce Greca, che capra significa, secondo Horatio Tespi fu quel che prima cōpose la Tragedia, & Eschilo fu il primo à rappresentarla cō gli habiti, ma Quintiliano nel decimo dice ch'Eschilo fu di quella il primo cōpositore. Secondo Donato sopra Terētio, Cincio, et Falisco furono i primi, che immascherati rappresentarono la Comedia: e Minucio, & Prothonio rappresentarono i primi la Tragedia. Appresso a latini secōdo l'istesso, Liuio Andronico fu il primo autore della Tragedia. La comedia si dice da Comazin uoce Greca, che secōdo Varrone, lasciuamente operare significa ouero da Comu, che vuol dir mangiare insieme ouero da Comis, che Borgo significa, et Odis, che canto vuol dire, hauēdo hauuto principio da gli Atheniesi, quādo non ancor nella città raccolti ne' borghi, nelle uille, & cerca i triuij il verso festeuole per cagione del guadagno cātauano. Della Comedia pone Donato varie specie distinguēdola in Palliata, in Tocata, in Tabernaria in Atellana, in Mimo, in Rhintorica, et in Planipedia, le cui dichiarationi posson uedersi presso a lui. Cosi diuide in quattro parti, in Prologo, in Protasio, in Epitasi, & in Catastrophe, & la denominatione delle Comedie vuol che vēghi da quattro cose, o dal luogo come l'Andria, o dal fatto come l'Eunucho, o dal nome come l'Hecyra, o dall'euēto come l'Heautontimorumenos. e qui sono il prologo, gli atti, gli intermedij, le scene, gli interlocutori, & nella Tragedia il Prologo, l'Episodio, l'Esito, il Corico, il Como, con molte altre part, delle quali ragiona Giacobo Micillo nelle suo Annotationi sopra Euripide, & Horatio Toscanella in un suo Compendio dell'Arte Poetica, il qual ragionando assai bene della Comedia, & Tragedia, potrà uedersi minutamente de Lettori.

Giacobo Micillo. Horatio Toscanella.

Annotatione sopra il ciij. Discorso.

Intorno a questo soggetto de' Comici, e Tragedi si può vedere che cosa dice il Rhodigino, nel quinto libro delle sue Antiche lettioni, al cap. ottauo, & nel libro ottauo, al cap. 17. Et egli Pietro Vittorio, ne' libri delle sue varie lettioni, a carte 133. Et parimente nel panepistemon d'Angelo Politiano, a carte 72.

DE' FORMATORI DI SPETTACOLI IN genere, & de' Ceretani, o Ciurmatori massime. Dis. ciiij.

SI troua scritto appresso à Suetonio Tranquillo, che nell'assiduità, & magnificenza de spettacoli non fu mai alcuno ch'uguagliasse, non che superasse il grande Augusto, essendo i spettacoli in tanto desiderio entrati appo i Romani, che quell Imperator parea a gl'altri esser di gran lunga superiore,

che gli facesse vedere al populo, e piu spessi, e piu magnifici, come la grãdezza dell'animo Romano desideraua. Quindi auẽne l'institutione di giuochi Circensi da Tarquinio Prisco la prima uolta trouati, de' giuochi scenici, de seculari, de gladiatorij, de Plebei, de' Taurij, de Attij, de Dionisij, essercitati hora da Giulio Cesare, hora da Nerone, hora da Caligola, hora da Domiciano, hora da Gordiano, hora da Filippo Arabe, hora da questi, hora da quell'altro, come in un batter d'occhio si può ueder appo il Testore nella prima parte della sua pretiosissima officina. Ma ci e una certa sorte di spettacol moderno trouato da varie specie di Ceretani, del qual intendo, per curiosità del mondo, in questo presente discorso particolarmente ragionare. I Ceretani adũque che cosi addimandati sono per hauer tratto l'origine loro da un castello dell'Vmbria poco lõtano da Spoleti, ilqual si nomina Cereto, fra la uilissima plebe s'hanno acquistato hormai credito tale, che molto maggior concorso con piu lieto applauso si fa loro, ch'a gli eccellẽti oratori del uerbo diuino, e a gli honorati cathedranti delle scienze, & arti ingenue di picciola corona rispetto à loro circondati intorno. Fu di questa professione qua che memoria ancora presso a gli antichi: essendo che i bagatellieri latinamente detti Gesticolatores, & secondo i Greci, Chironomi ottennero qualche nome fra loro, dando piacere con le bagatelle, & frascherie fino a quel tempo, ch'era di molto maggior semplicità che hora colmo & ripieno. Per questo Giuuenale nella satira sesta nomina Batillo, che fu bagatellieri solenne dicendo.

Giuuenale.

Chironomon lędam molli saltante Batillo.

Il Biódo.

E Flauio Biondo anch'esso nel secõdo libro della sua Roma Triõfante à questo proposito dice, che in scena rappresentauano i Romani nõ solamẽte i giuochi, ma ancora le bagatelle. Ma a tempi nostri il numero, & le specie di costoro son cresciute a guisa della mal herba in modo, che per Città, per ogni terra, per ogni piazza, non si uede altro che Ceretani, o Cantinbanchi, che piu presto mangiaguadagni puon dimandarsi che altramente. E tutti con uarie arti, & inganni illudono le menti del popolazzo, & allettano l'orecchia à sentir le frottole raccontate da loro, gli occhi à ueder le bagatelle, i sensi tutti à stare attenti alle proue ridicolose, che in piazza fanno. Scopre il dottissimo Matthioli nel sesto libro di Dioscoride sopra i veneni, alcune fuse torte di costoro, lequali ho riputate io degne d'essere in questo mio discorso inserte, acciò che il mondo si guardi meglio da questi ciurmatori, o truffatori meri. Fra l'altre cose dice Galeno nel libro dedicato à Pisone, che nella theriaca si fanno da gli improbi ingannatori infiniti inganni, onde il uolgo ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la compra da costoro, la cui arte è solamẽte di cauar danari, con assai spesa, come che la sia peruersamente fatta. Et s'auiene che questi stipulati barri si mangino in banco i pezzi tutti intieri

Il Mathioli.

Galeno.

del-

dell'arsenico, & del Risigallo, per mostrar l'eccellente proua della lor Theriaca, bisogna auuertire, che essi, auanti che saltino in banco, mangiano a crepa corpo nel tempo della estade quantità grande di lattuche crude acconcie in insalata, con tanto oglio, che quasi ui nuotino; & perche di queste tenere malageuolmente ne possono ritrouare il uerno, mangiano in lor cambio trippe di buoi ben grasse, & ben cotte, per fino che lo stomaco sia ben teso come un tamburo; ilche fanno, acciò che queste con la grassezza del brodo, & grossezza della sostanza loro, & le lattughe con la frigidità, & col molto oglio che ui mettono, oltre all'impedimento che fanno al transito del ueleno, col serrare delle uie interiori; spegnano ancora l'acutezza corrosiua dell'arsenico, & del Risigallo, che i manigoldi si mãgiano, benche con maggior furbarie se ne uanno un'hora, ouero due auãti che saltino in bãco, in una speciaria la più uicina che sia al cãtone della piazza doue uoglion predicare, & fattosi mostrar dallo speciale la scatola dell'Arsenico, ne adocchiano, due ouer tre pezzi, secondo l'intento loro, & fannolo piegare in un foglio di carta, & lascianlo nella istessa scatola, pregando lo speciale, che, quando saranno in banco, lo uogliano dare à chi da loro sarà là mandato per esso, & quando è il tẽpo, lo mandano à pigliare, & aprono in tanto una scatola grande piena di tutti i bossoli della lor falsa theriaca, al coperchio della quale son di dentro attaccati con cera diuersi pezzi d'una mistura fatta di zuchero candito, farina d'amito, & altre cose, che del tutto si rassembra in fattezza, & in grãdezza à quei pezzi di uero arsenico prima adocchiato da loro nella speciaria, & con cautela mirabile mangia questo in uece dell'arsenico, & illude i babbioni, che si pensano lui hauer mangiato l'arsenico uero, e douer con la theriaca sua fare un miracolo dinanzi a tanta turba. Oltra che instruiscono alcuni ragazzi, & gli usono a tenere il fiato, e sbardelar gli occhi, e torcer la bocca, e il collo, e cambiarsi di colore, facendoli alcune ligature sopra i gõbiti delle braccia ben strette, affine che i spiriti habbiano impedito il transito per l'arterie da scendere alle mani, per far apparere c'habbiano perso il polso, & quando gli hanno dato la mentita theriaca, fanno da un seruitore, uoltando un certo bottone, allargar le strettoie, & recuperar pianpiano il polso che parea smarrito, e il fiato che pareua estinto, ingannando e gentil huomini, e uillani con questa maestria così malitiosa, e fraudolente. Quegli altri che si fan chiamare della Casa di San Paolo, & che uendono quella ballotta di terra, la quale stemprando in un bicchier di uino, danno da bere a i contadini, non son men furbi, e ghiotti di costoro, come nota il Matthioli nel predetto libro al capitolo quadragesimo, oue auuertisce, che falsamente si uan nominando della casa di S. Paolo, essendo quasi tutti da Leccia di Puglia, ò di qualche altro luogo circonuicino, e però facilmente discesi da i popo i Marsi lor propinqui, i quali fu-

rono piu & piu centinaia d'anni auanti che nascesse. S. Paulo: & questi Marsi secondo Plinio, hebber l'origine loro da Marso figliuolo di Circe, onde si presume che costoro hauessero tal uirtù naturale contra i serpenti; ouero che gli fu insegnata da Medea, la quale habitò già in quelle parti. Nondimeno per quanto si legge in Galeno nel libro della theriaca à Pisone, i Marsi che al suo tempo si ritrouauano, erano tutti ingannatori, ne haueuano alcuna facoltà naturale contra il ueleno de serpenti, ma con certa lor fraude ingannauano di nascoso gli huomini; imperoche, prendendo le uipere al tempo dell'inuerno, nel qual tempo non mordono come san l'estate, & facendole spesso mordere in un pezzo di carne, lor cauauano, così facendo, fuor di bocca il ueneno, & cosi si faceuano poscia morder da quelle già fatte domestiche, senza nocumento alcuno, la qual frode è poscia rimasa in questi ciurmadori del nostro tempo. Auuertisce di piu Galeno, che, quando questi Ceretani uanno à prender le biscie, ò serpi, s'ungono bene auanti le mani con certo loro unguento appropriato à tale effetto, composto con oglio di seme di raphano saluatico, succhio di dragontea, ceruello di lepre, succhio di radici d'amphodilli, foglie di sauina, bacche di genepro & altre loro misturaggini, perciò che affermano che, essendo unti di cotal rimedio, non possono i serpenti in alcun modo mordergli. Prendongli adunque per la piu parte in questo modo, & presi che gli hanno, gli sputano da digiuno sopra la testa: il che non poco gli auuilisce, per esser la saliua dell'huomo naturalmente contraria alla natura uelenosa loro. Oltra che sempre son preparati innanzi a i morsi di tali serpenti con la theriaca, ò Mitridato, ò altri ualorosi antidoti, per ingannar la sciocca plebe troppo credula ueramente delle menzogne, che tutta uia publicamente spargono cotesti truffatori. Et il Matthioli nel predetto luogo pone l'essempio d. due di questi ciurmatori, che, per l'insanna concorrenza loro, si sarebbono uccisi da lor medesimi su la piazza di Perugia, se il Carauita Bolognese suo Precettore in Chirugia, non gli hauesse con l'oglio di scorpioni liberati. E ben uero (dice egli) che quella lor pallotta di terra portata dall'Isola di Malta, mostra d'hauere non poca proprietà contra'l ueleno delle serpi, come hà quella, che per portarsi dall'Isola di Lenno chiamata terra Lēnia, ouero sigillata, ma soggionge che doue sia morso alcuno da qualche aspido sordo, ò da qualche uipera, poco, ò nulla ui uale. Nel fine poi del quadragesimo capitolo dice il Matthioli non hauer ardimento di negare, che non si ritrouino alcuni, che per una certa uirtù del Cielo acquistata per alcuno influsso delle stelle fisse nell'hora della lor generatione, habbiano propria uirtù di nō poter'esser morsi da serpenti, anzi dice d'hauer conosciuto alcuni semplici uillani, i quali senza alcun'arte, per certo instinto di natura, pigliano le uipere, & gli aspidi uiui, & se gli portano longamente in seno, senza

esser

esser mai ne morsi, ne offesi da loro. Finalmente racconta d'hauer conosciuto un Romito uecchio su quel di Roma, il qual sanaua da i morsi de serpenti con la sottoscritta forma non meno superstitiosa, che curiosa. Subito che qualcuno era morso, mandaua un messo al Romito, il quale dimandaua, se egli voleua tor la medicina per colui, ch'era morso, & se diceua di si, egli faceua metter il piede destro in terra, et cõ un cortello lo circondaua tutto per ĩtorno di modo, che la forma rimanesse; dopo alche; fatto leuar uia il piede, scriueua in detta forma con la punta del coltello queste parole. Caro caruze sanũ reduce reputa sanum. Emanuel paracletus. Et poscia rastiaua uia la terra, finche tu te le lettere foßer disfatte, & mettere quella poluere in una scudella d'acqua, & lasciatela andare al fondo, la colaua con la camiscia del messo, & poscia, fattoui sopra il segno della Croce, glie la daua à bere, dopo al che si ritrouaua per cosa certa, che in quell'hora si risanaua l'ammalato. Ma chi uuol raccontare minutamente tutti i modi, e tutte le maniere, che adoprano i Ceretani per far bezzi, haurà preso da fare assai. Basta (per toccarne qualcuna) che da un canto della piazza tu uedi il nostro galante Fortunato insieme con Fritata cacciar carotte, e trattener la brigata ogni sera dalle vintidue fino alle uintiquattro hore di giorno, finger nouelle, trouare histories, formar dialoghi, far calesselle, cantare all'improuiso, corrucciarsi insieme, far la piace, morir dalle risa, alterarsi di nuouo, urtarsi in sul banco, far questione insieme, e finalmente buttar fuora i bußoli, & uenire al quanquam delle gazette, che uogliono carpire con queste loro gentilissime, & garbatissime chiachiere. Da vn'altro canto esclama Burattino, che par che il Boia gli dia la torda, col sacco indosso da fachino, col berettino in testa che pare un mariuolo, chiama l'audienza ad alta voce, il popolo s'appropinqua, la plebe s'urta, i gentilhuomini si fanno innanzi, e à pena ha egli fornito il prologo aßai ridicoloso, & spaßeuole, che s'entra in una strana narratiua dal padrone, che stroppia le braccia, che stenta gli animi, che ruina dal mondo quanti auditori gli han fatto corona intorno, & se quello co' gesti piaceuoli, co' motti scioccamente arguti, con le parole all'altrui orecchie saporite, con l'inuentioni ridicolose, con quel collo da impiccato, con quel mostaccio da furbo, con quella uoce da simiotto, con quelli atti da furfante s'acquista un mirabile concorso; questi col sgarbato modo di dire, con la prononcia Bolognese, col parlar da melenso, con la narratione da barbotta, col sfoderar fuor di proposito i priuilegi del suo dottorato, col mostrar senza garbo le patenti lunghe di Signori, col farsi prothomedico senza scienza, all'ultimo perde tutta l'audienza, & resta un mastro Grillo à mezzo della piazza. Fra tanto sbucca fuor de' portici il Toscano, e monta su con la putta, smattando come un'asino Burattino col suo Gratiano, il circolo si unisce intorno à lui, le genti stanno af-

fiße

fisse per uedere, & ascoltare, & ecco in un tratto si dà principio con lingua Fiorentinesca a qualche populata ridicolosa, e in questo mezzo la putta prepara il cerchio sul banco, e si getta in quattro a pigliar l'anello fuora del cerchio; e poi sopra due spade tuole una moneta indietro strauaccata, porgendo un strano desiderio al popolo della sua lasciuia grata: ma fornita la botta, si urta nelle ballote, e il cerchio si disunisce, non potendo star piu saldo allo scontro de' bussolotti che vanno in uolta. Da un'altra parte della piazza il Milanese con la beretta di ueluto in testa, & con la penna bianca alla guelfa, uestito nobilmente da signore, finge l'innamorato con gradella, il qual si ride del padrone, li fa le fiche in sul uiso, le mocche di dietro, si proferisce al suo commãdo prontissimo a pigliare una somma di bastonate, si tira il capello sul mostaccio, caccia mano al tempiririno, e con gli occhi storti, cõ un uiso rabbuffato, con un grugno di porco, con un guardo in sberleffo uerso i riuali del suo padrone, fa mostra di se stesso come d'un can mastino corrucciato; ma pianpiano, uedendo l'incontro de gli inimici, diuenta paralitico, e tremando di paura, & lordandosi in sul banco, si dà in preda a i calcagni, e lascia il Milanese fra le scatole, & l'ampolle in mezzo della piazza impettolato. Fornita questa historia, Gradella fa una squaquarata di uoce, e di canto molto sonora; ouero finge l'orbo col cagnuolo in mano in luogo di tiorba; e poi si comincia l'inuentione delle balle di Macalepo che dura due hore, onde gli auditori stomachati si partano beffando il sciocco Ceretano, che sta pur saldo su le tre gazette delle grosse, & delle picciole due soldi, protestando al cielo, & alla terra di non uoler calare, se non quando l'audienza parte senza dir buona sera, ne tor comiato d'alcuna sorte. Ma, se la sera istessa non montasse in banco Mastro Lione addottorato a Lizzafusina, e non donasse un cartoccino di poluere da uermi per i piccioli figliuoli, e col suo uccellazzo appresso alla cassetta non uccellasse qualche bezzo per mala sorte, la grima starebbe fresca, che il Re di Cappadocia non potria rifondere l'unto di S. Lorenzo per star grassi come si deue. E, se il Cieco da Forlì con qualche bel strambotto, o con qualche barzelletta all'improuiso, non rubbasse un pocchetto d'audienza, per buscar quelli che fanno cantar gli orbi, il Ginaldo a speron battuti trucarebbe per la calcosa, e lasciarebbe il durengo adietro, per lasciar quanto prima la disperata compagnia del suo Padrone. Non manca zan dalla uigna di farsi innanzi ancora lui, e con diuerse bagatelle trattenir la brigata, facẽdo passar per arte, e per parte di mastro muchio, oue la brigata scoppia dalle risa, uedendo i gesti di simia, gli atti da babuino, & le diuerse scaramelle di mano, che fa alla presenza di tutti: & di ciò la nobiltà ride, la plebe sgrigna, il uillano creppa a ueder tanti motiui di corpo, tante destrezze di mano, tante fusarie, & fa, e che dice in un fiato solo. Ne Catullo con la sua lira, ne il Mantoano uestito da zani hanno timore, ò

spa-

spauento della concorrenza, ma pian piano, stendendo il banco, & accordando la piua, s'appresentano auanti con una filateria di cucina, oue i zani tra la pedrolina, e la padrona hauēdo posto gelosia, dall'una riporta un trionfo di pancia, dall'altro un trofeo di schiena, e non si parton di banco, che l'uno e l'altro, spezzate le barzallette, fa broglio per la sera seguente, inuitando i circonstanti a sentire il zottino a cantar un sonetto del mal Francese, & una Siciliana appresso tanto gentile, che il putto del Fortunato è per perderla à tutte balle dalla sua gratia in questo estrema, e miracolosa. La onde il Tamburino, dubitando del fatto suo, piglia la posta a buon'hora, e comparendo in piazza alla rassegna, s'ingegna con far andare un'ouo su per un bastone, trarre i soldi in quel mezo, quasi con arte magica alla uolta sua. & mentre l'oua tendono in su, le gazette uengono in giu, con insoliti e nuoui artificij a ritrouarlo. Il che imitando gentilmente il Napolitano col bacil da barbiero sotto i baculi, ua gridando alle quattro, & alle cinque campanelle, e con due caraffe, e quattro bicchieri sopra la testa ua raggirando, senza crollargli, e fa suonare a i bacili tutti i suoni di campana, e a qu sto suono desta il suono delle murainole, o di quelle da otto, che maggior diletto danno a lui, che i bacili a coloro, che alle sue sciocchierie presenti stanno. Fra tāto Mastro Paolo da Arezzo comparisce in campo con un stendardo grande, lungo, e disteso, oue in uedi un S. Paolo da un canto con la spada in mano, dall'altro una frotta di biscie, che sibilando mordono quasi così dipinte ognuno che le mira. Hor qui si comincia a narrar la falsa origine della casa sua, la discendenza fauolosa che trahe da S. Paolo, si conta l'Historia quando fu morso nell'Isola di Malta, si rēcita bugiardamēte come tal gratia è deriuata in tutti quei della sua casa, si dichiaran le proue fate, le concorrenze hauute, le uittorie riceuute, i stendardi conquistati che si mostrano spiegati alla gente; si mette mano alle scatole, e si caua fuori un carbonaccio lungo due braccia, e grosso come un palo, e poi un madarasso, e poi una uipera, e si spauenta il popolo con l'horrido aspetto di tali animalazzi. Qui si tesse la fauola, c me gli ha presi alla foresta, mentre i mietitori miet uano il frumento, & ha liberato la uilla da una morte manifesta, che soprastaua, a tutti dal periglio grande di quei serpi maladetti. Il plebeo s'arriccia, il uillano stremisce alla nouella, che uien raccontata con tal garbo, che non si tien sicuro di mettere un piè fuor della porta della città, se prima non beue un bicchiero di poluere, che gli è data da mastro Paolo, o dal Moretto da Bologna. ma non finisce qui la cosa, che di nuouo si torna a mescolar nelle scatole, e si butta fuora un aspide sordo, un regolo o basilisco morto, un Crocodillo portato d'Egitto, una tarantola di campagna, una luserta d'India, e con la mostra di tai serpenti si pone horrore alla turba, che tremebonda mette mano alla borsa e compra la gratia di S. Paolo ridotta a

una

una baiella alla più stretta a due Craize per carta. Ma Sette ceruelli fra questo mezzo prēde occasione di far circolo, e con la cappa distesa per terra, con la cagnola appresso, con la bacchetta in mano, la fa cantare, ut, re, mi, fa, sol, la; le fa far tombole per galantaria, la fa abbaiare contra il piu mal uestito, la fa latrare al nome del gran turco, la fa saltare per amor della sua dina, e in ultimo la fa cercar con la beretta la buona mano da tutta quella bella compagnia. S'industria a concorrenza il Parmeggiano di far salir la capra sopra la ferla, di far lambire il salo posto in cima del ba culo, di farla caminare sopra due piedi, di farla armeggiare con la picca in spalla, e l'adora in ginocchioni gridando drudana drudana, e col trastulo d'una capra fa restare pecore, & caproni tutti quelli ch'interuengono al circolo della sua audienza. Ne resta per questo l'arrischiato Turco di tirar le corde al campanile di S. Marco, oue tenta il pinnacolo altissimo per artificio di contrapesi, e poi si fa batter sopra il petto d'un martello, come sopra una dura incude, & finalmente, cauando un grosso palo fisso in terra con la forza delle spalle, guadagna de' bonissimi soldi da portare alla Mecca. E il Giudeo fatto christiano grida fra tanto, e deplora l'audienza ad alta uoce borbottando alle goi alle goi, badanai badanai, finche il circolo è unito, e poi fa la predica della sua conuersione, nella qual si conchiude che in luogo d'esser diuentato christiano, è fatto euidentemente un finissimo ceretano, Hor da ogni parte si uede la piazza piena di questi Ciurmatori. Chi uende poluere da sgroffar le uentosità di dietro; chi una ricetta da far andare i faglinoli tutti fuor della pignatta alla massara; chi uende allume di feccia per stopini perpetui, chi l'oglio de filosofi, la quinta essentia da farsi ricchi, chi oglio di tasso barbasso per le freddure, chi pomata di seuo di castrone per le creppature, chi onguento da rogna per far buona memoria, chi sterco di gatta, o di cane per cerotto da creppature; chi paste di calcina da far morire i topi; chi braghieri di ferro per coloro che sono rotti, chi specchi da accendere il fuoco posti incontra al sole, chi occhiali fatti per uedere al scuro; chi fa ueder mostri stupendi, e horribili all'aspetto, chi mangia stoppa getta fuora una fiamma, chi si percota le mani col grasso discolato, chi si laua il uolto col piombo liquefatto, chi finge di tagliar il naso à uno con un cortello artificioso; chi si caua di bocca dieci braccia di cordella, chi fa trouare una carta all'improuiso in man di un'altro, chi soffia in un bossolo e intinge il uiso a qualche mascalzone; e chi gli fa mangiare dello sterco in cambio d'un buon boccone. Queste, & infinite altre sono le proue de' moderni ceretani le quali hauendo assai commodamente spiegate, farò uolontieri passagi ad altri professori.

An-

Annotatione sopra il ciiij. Disc.

Cerca i spettacoli Vedansi i Miscellanei del Politiano, al cap. 58. così Pietro Crinito, nel libro 12. de Honesta Discip. al cap. 7.

E circa i Ceretani leggasi il libro de' Secreti dell'Vebero, a car. 232. & 314. e 239. & il Rhodigino, nel x. libro, al cap. 35.

DE' LIGNAIVOLI, O MARANGONI, TORnidori, Bottari, Cadregari, Intagliatori di legno, Intersiatori, Sboscadori, Spezzazochi, Segarini, Zoccolai, Cestari, o Canestrari, Cassieri, Scatolieri, Lauoratori in Osso, in madri di perle, & simili. Disc. cv.

L'ARTE ingeniosa di lauorar ne' legnami, onde si caua il nome di lignaiuoli, o Marãgoni, che in latino si chiamano Fabri lignarij, oueramente Carpentarij, trasse l'origine sua dal perfido Caimo, il qual fu il primo (come dice Bernardino de Busti nella seconda parte del suo Rosario) che edificasse cittadi, et case, oue fu di mistiero ch'interuenisse l'opra de' lignaiuoli dall'antichità si bene illustri, ma dal soggetto inuentore di tal mestiero molto abietti, & vili. Et par che questo mestiero innanzi al diluuio fosse nobilitato da Noe, perche nel Genesi al capitolo sesto si troua scritto, ch'esso formò quell'arca tanto celebre di legni piolati, & politi, con le sue stanze dentro, unte di bitume interiormente, & esteriormente; oue si comprende che sapesse molto ben quest'arte, fu fabricata ancora l'arca del patto, il tabernacolo del tẽpio, e molte altre cose sacre dell'una & l'altra legge. Plinio nel settimo uuole, che quest'arte sia stata da Dedalo la prima uolta trouata, a cui attribuisce anco l'inuentione del piombino, della triuella, & della colla, con che i legni si congiongono, assegnando poi la squadra, e l'archipẽzuolo a Theodoro Samio. Quest'arte ha grãdissima similitudine cõ quella del Fabro, si per causa del modello, che nell'una & l'altra si ricerca, si perche s'estẽde a diuerse materie, come quella onde son talmente cõgionte insieme, che u'è nata quella antica questione chi fu prima, il martello, ò il manico. A lei s'appartiene di saper molte cose, la prima delle quali è il saper bene aguzzare i ferri di propria mano, che s'adoprano nell'arte, & appresso squadrar bene un legno, drizzar bene una tauola, quando fosse sguerza, il che si fa con metterla in squadro alle teste, & con due righe rimirarla bene. E necessario ancora sapere adoprar lo squadro, vsare il compasso, & il cartone, & saper fare d'vn quadro un tondo, & d'vn tondo un quadro, & saperlo

Bernardino de' Busti.

Plinio.

lo ridurre in tante faccie quãto si uuole, saper lauorar di cornici tãto grã di, quanto picciole, intendendo che cosa sia cornice, uuoli, gole, frisi, & altri nomi, i quali son cõsueti usarsi nell'arte. E di mestiero ancora hauer cognitione de legnami che di continuo s'adoprano, et saper se son secchi, o uerdi, & saperli mettere in opra talmente, che non s'habbiano piu da torcere; & quando un legno fosse torto, saperlo drizzar col fuoco, & sa per distinguere tra legname, & legname, & in quai cose s'adopera uno piu che l'altro come uerbigratia la noce s'opera per far lettiere, la pioppa per far tauole, & asse, il frassino per far de cerchi, il legno di pero per intagliarui dentro uarie et diuerse cose di stampe, il busso per far pettini, l'ebano per far corone, & ornamenti a specchi, il castagno per far botti da uino, il cipresso per far cassette da tenerui cose delicate, il salice da far cerchi da barili, & cosi ua discorrendo in tutti gli altri. Ma sopra tutto gli è necessario hauer ottimo dissegno, & perfetto giudicio, accio nõ guasti l'opre ch'egli intende fare, ma le riduca a fine & perfettione; onde gli è forza, che particolarmente conosca il formaggio, ouer caseo che sia atto a far buona colla da incollare i legnami insieme, la qual cosa si fa nel seguente modo. si piglia formaggio gratugiato che sia magro, & cõ acqua quasi bogliente si laua tanto, che di esso non esca piu grassezza; e poi si macina sopra una pietra liscia, et ui si getta sopra un poco di calcina bianca, et rimenando benissimo insieme, diuenta colla perfettissima. E necessario parimente saper cuocer la colla di carnizzo che faccia buona presa, mettendoui dentro un poco di biacca per farla piu forte, & molte altre cose bisognano, le quali non scriuo, per esser men principali delle sud dette in materia tale. In queste cose grosse, et basse fu eccellẽte già l'opra di Soterico lignaiuolo, onde nacque il prouerbio. Soterici Lecti, d'un'opera uile, & niente ambitiosa; cosi Telefane, il quale s'acquistò il uitto, fabricando de' Carri da contadino. Le cose pertinenti al lignaiuolo sono la cetta, il cettolino, coltelazzo, la punta, la dolatora, l'assa da una mano, & da due, lo spago, la tinta, la pialla o da disgrossare, o da polire, o da saggiare, le piolette, i pioluzzi, le dirittore, e cosi le piale da cornici, cioè gli incastri, i bastoni, le forcine, i spondaruoli, le limbellette, l'intauolate, i filetti, le seghe, e le parti, e maniere loro, cioè i bracciuoli, i polzoni, il dẽ tello, la corda, la seda sottile, il seghetto, la sega grossa, da scappezzare, da sfẽdere, da uolgere, e da telaro, e poi triuelli sottili, grossi, da bolette, da uĩticinque, da sesena, da cãnale, da uite, da taglio; e poi i martelli da orecchie, e le tenaglie, il mazzuolo, la mazzagrossa, i tagliuoli, i scalpelli, e piccioli, e mezzani, e grandi, le scobbie diuerse, gli spennachini, i ginocchietti, i graffiuoli, i ciselli, le sette e picciole, e grãdi, le squarre, le squar rette, il raffetto, i chioui, e le brocchette col capo piano, da uenticinque, da sesena, e grandi, e picciole. L'attioni poi sono il segnare, tagliare,

squadrare,

squadrare, dolare, drizzare, tagliare i nodi, piallare, disgrossare, pulire, segare, volgere, commettere, incastrare, incolorare, soppressare, forare, metter regoli, conficare, sconficcare, incauare, & simili altre cose. Fra Lignai volisono i primi gli sboscadori, i quali appo Catone son detti Collucatores nel uerbo collocare, che significa sboscare. onde Columella nel secondo libro disse. Neq; arborē ferus collucare permittitur. *Et à questi si appartiene hauer consideratione, de tempi commodo per tagliare i legnami, & sopra tutto delle lune acciò tagliãdosi in cattiua luna, non auenga loro come a i traui di S. Martino di Vgubbio, c'han tãte tarme dentro, che la camera del capellano par c'habbia su'l solaro uno essercito di topi, che ruodano del continuo. E dietro a questi vengono i segarini l'arte de quali fu, secondo Plinio, da Dedalo ritrouata, benche Ouidio nell'ottauo della Metamorfosi l'attribuisca à Perdice nipote di Dedalo, come gli assegna anco il compasso, e Diodoro nel quinto uoglia, che Talao della sorella di Dedalo figliuolo la trouasse. Questi aggiustano i legni coi piombini, tirando i segni rossi, dietro a quali uan segando, mētre i grossi trōchi son da sostegni appesi in alto, e tal mestiero è uilissimo, & faticoso affatto bisognando stentar continuamēte in raffrenar, quei pesi graui, e in racconciar le seghe, alle quali si guastano i denti per gli duri nodi, che ne' legnami si ritrouano. Si troua poi la sega ò da acqua, ò da braccia, coi dēti suoi, e'l suo telaro, e'l letto, il carro, i morelli, i corletti, i ruotoli, la ruota cō la maia sua, e cō la uangolina, e gli untini, e mannelle, & qui sono le tauole, le chiauicelle, le cātinelle, & simili cose. Cō costoro annouerati son i spezzazocchi, i quali son stati detti nel latino idioma* confractores; *ouero* cōsciſſores ſtipitū, *ilqual mestiero da asino ueramēte, perche bisogna sudar fuora di modo nell'adoprar quel mazzo graue da schiaparli, & altro artificio non hanno in loro, se non che bisogna con la secure tener dritto, & con le biette, acciò non gli auenga quello, che auenne à Tognazzo da Pozzuolo, che schiappando un scanno', da far fuoco alla pignatta dalle lasagne, mentre volle guardare, se la Menega la schiumaua, diede vn colpo in trauerscio, e si tagliò quasi una gāba da se medesimo. Con questi altri uengono i Cadregari, distinti in varie specie fra loro, perche altri fabricano cathedre di noce, altri di pauiera, altri di corame, altri fanno banchetti, e scanni, le quai cose tutte tengono a una finalmente, & quanto piu presto si rompono, tanto maggior piacere, ne riceuono per causa del guadagno, che dal rifarle ne succede. Cosi i Bottari; inuentione trouata, secondo Laertio, da vn certo Pseusippo di tal professione maestro, i quali son detti, secondo Plinio, Doliarij, latinamēte, ouero* Vietores, *secondo Budeo, dal verbo vieo. che significa ligare, ouero accerchiare, perche essi mettono i cerchi alle botti, & le stringono con essi, acciò il vino non esca fuori. Gli instromenti di*

Sboscadori.

Columella.

Segarini.

Spezzazocchi.

Cadregari.

Bottari.

Il Budeo.

costoro sono il coltellazzo, il mazzuolo, la bietta, la dirittoria, il cane lo stoppino, & l'attioni sono il cerchiarle, accōciare il fondo, le doghe, le ligature, il mansano, il cocbinme, lo spinaccio, la cannola, la spina, e costoro fabricano botacci, bariglitti, vasselletti, mezzaruole, terzaruole, quarte, barili, bariglioni, caratelli, mastelle, mastellette, tine, tinelli, e cose tali. le botte marauigliose d'Italia son quelle poi di Santa Giustina di Padoa, & della Madonna di Loretto. Vengono con questi, anzi sopra questi i Tornidori, che son latinamente adimandati Vascularij, de quali intese M. Tullio nella sesta Verrina in quelle parole. In regiam vascularios conuocari iubet. L'instrumento di questa professione si chiama latinamente Tornus, e fu trouato da Theodoro Samio, secondo Plinio ouero da Talao nepote di Dedalo secondo Diodoro. di questo instromento parlò Virgilio nell'Egloga terza dicendo.

Tornidori

M. Tullio.

Virgilio.

Lenta quibus torna facilis superaddita uitis.

Plinio.

In questa professione è celebrato da Plinio nel sestodecimo libro Tericle, il quale fece de' calici à torno molto politi, & belli. A tēpi nostri ho inteso da alcuni dilettarsi di quest'arte nobile il Serenissimo Duca di Ferrara, come Prencipe, ingenioso, & a molte professioni dignissime per sua natura inclinato si come parimente l'Illustrissimo Signor Don Alfonso suo zio è molto inuaghito dell'arte del cortellaro, oue mette quel tēpo, che da piu graui negocij li sopraauanza. Gli instromenti questi sono il torno, i pigazzi, la mazza, la corda, la calcola, la chiudara, le scalette, i ferri, ò da disgrossare, ò da polire, ò torti la rasca, il maglio coi quai fan bussoli, catini, piati, taglieri, cucchiari, cazze di legno, calamari, croci, bolladori, poluerini, cannole, spole, palamai, & cose tali. Da questi dipēdono i lauoratori in osso, & madri di perle, huomini di nuoua inuētione, bē che Plinio nel libro nono al capitolo undecimo faccia mētione di Carbilio Pollione, che fu il primo, che cominciò segare i gusci delle testuggini in piastre, per ornarne le lettere, et gli armari, et Arriano nella Nauigatione del mar rosso scritta da lui spesso facci mē. ione de' lauori di testuggini, i quali erano presso a gli antichi, come quei di madre di ple presso, a noi o forse come la Tarsia. costoro poi fabricano paternostri caualieri, bussoli, manichi, forcine, cucchiari, agnus dei, calamari, et cō uno archetto solo, e cinque, o sei ferri operan il tutto. I Cestari, ò Canestrari fanno cesti, cestelli, cestelline, cestoni panieri, baccilletti, corbette, cesti da mesa, corbe da lana, gabbie diuerse, et cosi fatte cose. I scatolieri fāno scatole tōde, ò quadre scattolini, e scatoloni, col coperchio, col fondo e i lati loro. I Cassieri fanno casse, cassette, cassettini, scrigni cassoni, arche, arcelle cossini, bāchi. forcieri. forcieretti, cō quelle maniere diuerse, che in tutti si ricercano. I zoccolari fanno le pianelle di legno dette latinamente polopodia, & in uolgare zoccoli, nel qual mestieri interuiene poca fattura

Lauoratori in ossi, & madre di perle.

Arriano.

Cestari, ò Canestrari.

Scatolieri

Cassieri.

Zoccolari.

tura, perche quattro brochette, & due quarte di corame con un pezzo di rouere, o olme nestono presto il piede d'un Zoccolante ò d'un Giesuato ò di un montanaro. All'ultimo ne vengono gli Intagliatori, de' quali in altro luogo parliamo ancora. Et fra questi s'enumera il celebre Alchimedonte da Virgilio in quei uersi. Pocula ponam.

Intagliatori.

Fagina, cœlatum diuini opus Alchimedontis.

Et così Beto, & Alcone in un'altro luogo, come a tempi moderni sono stati illustri Francesco Moranzone, i fratelli Canozzi, Paolo Mantuano, Marino Francesco, & Bernardino Ferrante; co' quali à paro à paro vẽgono gli Intarsitori, il qual mestiero è detto latinamente da Plinio Cerostrotum & da noi Tarsia, nella qual professione è stato celeberrimo fra Sebastiano, da Rouigo, & F. Giouãni da Verona con molti altri di nome famosissimo, essendo che tal arte hà del nobile fuor di modo ꝑ la politezza, sottigliezza, ornamẽto, artificio, e fatica, de suoi lauori, il che dimostrano i bãchi di S. Domenico in Bologna tãto superbi, il choro eccellẽte di Bergomo q̃l de' Carmeliti in Fermo, con diuerse altre opere, che pel mondo si trouano in questa materia superbe marauigliose, & rare. Hor passiamo ad altri.

Intersiatori.

Annotatione sopra il cv. Discorso.

Vedasi intorno à questi soggetti qualche cosetta nel Fiorauanti, & in Pietro Gregorio Tosolano.

DE' CARNEFICI, ET BOII. Disc. cvj.

LA Signoria del Boia che per scettro tien la secure in mano, e per seggio l'horrido pal della giustitia, fu da gli antichi Romani, come attesta M. Tullio nell'oratione per Caio Rubirio di maniera istimata, che non solo era priua della Cittadinanza Romana, ma ancora dell'habitatiõe della Città bisognãdo viuer di fuori, come alla bestial sua maestà propriamente conuiene. E le leggi Imperiali, & canoniche insieme han condannato la sua magnificenza per infame, onde a guisa di fiera seluaggia viua sequestrata dal commercio di tutti, non degnandosi a pena il Sole di porgere i benigni raggi alla monstruosa persona sua, vituperata per tutti i secoli, e di mille uergogne accõpagnata. ma la natura pietosa hauendo qualche riguardo alla necessità del suo mestieri gl'hà dato un poco di ristoro, nella gloriosa compagnia della sbirraria, che qualche uolta gli è scudo, e riparo contra gli insulti della plebe il qual solleuamento gli è leuato, quando per impiccar il Boia, bisogna che'l zaffo diuenti boia, abenche non muore in tutto senza regio honore, usandosi d'impiccarlo col laccio d'oro al collo, e con la mitra in testa, come Re di Cartagine famoso, e segnalato. E nel morir confessa talhor non esser stato si infame,

me,& obbrobrioso appresso al mondo,che non habbia trouato la Signora Orsolina che ingannata della sua uista,e del mentito habito,ornato,gli ha compiacciuto de suoi cari abbracciamenti, spirando d'amorosa morte nelle fortunate braccia del Boia. E aggionge a suoi delitti nella confessione de tormenti,d'esser stato mille volte compagno di notte ai ladri, sotto sicura speme di non restar scoperto mai. non potendosi creder cosi facilmente, che quel che impicca i ladri,sia stato fautore,e partecipe de' latrocinij tante volte essequiti senza potersene mai cauare indicio,ne certezza alcuna. Alhora si uede quanto ha sguazzato il Boia,e quanto hà trionfato,ponẽdosi nella frotta de' marioli,per esser egli padrone de lacci,signore della forca, e Re de capestri. Vantasi il cornuto carnefice d'esser per altri rispetti degno di pregio,& honore,si perche nell'amministrar la giustitia publica, serue per gentilezza a Prencipi, & a Signori, si perche passan per le sue mani infinite persone illustri,e nobili sopra lequali,hauẽdo libero dominio gli par di meritare altro nome,che quello di Carnefice,o di Boia. E,quantunque talhora habbia la scopa in mano o i uimini in cambio di uerga,e la berlina in uece di corona,ha nondimeno qualche uolta ancora un tribunal tanto eleuato,che da presso,e da lõtano ciascũ lo giudica un Re Sulmone, che seda nel funesto seggio tutto acerbo,e spauentoso ne' minimi essempi di ladroncelli frustati,o di strie poste in berlina,o di Cinedi percotati,diminuiscono un tãtino la dignità boiesca,eßendo che il Carnefice pone il giogo alle piu braue barbe,che uadino attorno,e pone il piede sopra il collo a tale, che non si tiene da meno che un Re,e un Imperatore. Gode l'empio Lanista e quasi come d'un trionfo s'allegra,quando sul carro lugubre cõduce i rei captiui,da immẽsa turba di sbirri attorniati,e quiui intanaglia questi,scopa quell'altro,a uno taglia la mano micidiale,a un'altro da del uindeci cortello nel cuore,imbrattando il caro di sangue, e lordando le strade delle ceruella de' miseri nocenti. Qui uiene accompagnato dalle grida del popolo,da stridi de gl'infelici giustitiati,dal strepito,che fanno i zaffi, dall'ingiurie,& uillanie de' putti, rappresentando un trionfo de i piu uergognosi, & infami ch'habbia il mondo, E se ne ua come pauon superbo alla uolta della piazza, oue gira la coda intorno della sua infame gloria, facendosi far largo da tutta la brigata,e tenendo lui solo il possesso franco del luogo, all'horribile giustitia del mondo deputato. Non si rallegra meno di uedersi in uita padron delle membra di tãti afflitti,e tribolati e d'hauer tãti seruitori a suo comãdo,che a un minimo cẽno suo l'ubidiscono,come se fosse ueramẽte un Prẽcipe,& un Signore,perche oltra la sbirraria,ch'è ministra di sua signoria essecrabile,troua i cordari,che gli dãno le funi, & il riforzino,i lignaiuoli,che gli piãtan la forca,e gli accomodã la baltrescha,i fabri,ferrari,che gli fanno i ceppi,gli arruotatori, che gli arruotano i cortelli,e i rasoi,i contadini,che gli imprestano il carro, e buoi, e i mascherari,

che

che qualche uolta lo seruon d'una maschera di fuori, per coprir la maschẽra della uergogna c'ha di dentro. se si uoglie poi d'intorno può ueder quanto potere egli habbia, considerando ch'è signor di tutti i tormenti, e di tutti i supplitij del mondo, egli ha dominio sopra gli eculei da Sozomeno, e da Prudẽtio per grauissime specie di tormẽti descritti; sopra le lame ardenti da M. Tullio cõtra Verre nominate; sopra l'ungule, delle quali Celio fa mẽtione; sopra le stigma, o bolle, delle quali accẽnãdo Quintiano, scriue così:

Sozomeno.
Prudẽtio.
M. Tullio
Celio.
Quintiano.

Nota nulla dolosi
Criminis hanc presso signabit stigmate frontem.

Sopra il culeo, o sacco, doue anticamente, come scriue Placido Grammatico, eran legati i parricidi con una Simia, un serpe, un cane, e un gallo d'India, e sopra mill altre specie di tormenti che nelle uite de' santi Martiri hãno massimamente i Tiranni antichi essercitati. Esso è dominator della forca, padron della ruota, che da Aristofane al suo tempo uien nominata, Prencipe a bacchetta del palo, e dispone a suo piacer di tutti gli instrumẽti, che pon dar morte a rei. Suspende chi merita, come Acheo Re di Lidia per le mani del Carnefice restò suspeso tiranneggiando il popolo souerchiamente, e Bomilcare duce de' Cartaginesi insieme con Hannone, secõdo che narra Giustino, e Trogo, patì il supplicio della Croce, uenẽdo in suspicione a cittadini di uoler tirãnicamente impadronirsi della patria. Strãgola i delinquẽti, come Lẽtulo fu strãgolato, per cõmission del Senato, in carcere, secondo Salustio; e Cõmodo Imperatore secõdo Sesto Aurelio, morì della medesima morte. Scortica i furfanti, come fu scorticato Mane heretico, secondo il Volterano, per cõmandamẽto del Re di Persia. amazza col fumo de' carboni i ghiotti, come fu amazzato Turino, secondo Paulo Manutio ne' Prouerbij, perche con tal supplicio uccideua gli altri. Taglia la testa, & il collo a i scelerati, come fu tagliata secõdo Zenodoto a Cãcharo Hosto d'Athene per le sue furfantarie. Precipita i maluagi, come fu M. Mãlio, secõdo M. Varrone, dal sasso Tarpeio per man del Carnefice precipitato. Abbruggia i tristi, come rimase nel Toro di bronzo Phalari abbruggiato, secondo Ouidio. Fa diuorare altrui da i pesci, come, secõdo Antipatro Tarsense, fu diuorata Gathi Regina di Syria. Fa squartar dalle bestie come fu squartato e diuiso Mettio Suffetio secondo Aulo Gellio; e Diomede Re di Thracia, come riferisce Claudiano nel ratto di Proserpina. E finalmente adopra ogni maniera di supplicio contra coloro, che nocentemente da i tribunali alla giustitia raccomandati sono. E se ben qualch'uno fugge la morte per man del Carnefice, entra tal uolta per man propria in piu fiera morte, come, secondo Eutropio, s'uccise da se stesso l'empio Nerone; Sardanapalo si gettò nel rogo ardente da se medesimo, come narra Sidonio; e quella bella boia di se stessa Cleopatra, secondo Plutarco, da sua posta prese il ueneno, per liberarsi dal uituperoso trionfo d'Ottauio

Placido Grammatico.
Aristofane.
Giustino.
Trogo.
Salustio.
Sesto Aurelio.
Il Volterano.
Paolo Manutio.
Zenodoto.
M. Varrone.
Ouidio.
Antipatro.
Aulo Gellio.
Claudiano.
Eutropio.
Sidonio.

tauio. Viue adũque il Carnefice honorato d'epitheti bestiali: e fra gli altri suoi pregi a guisa di sposo porta i guãti in mano facendo l'amor con quell'anime ladre, & assassine, che uiuono di latrocinij, e furbarie alla foresta. e porta la bacchetta ancora per piazza, con la qual significa d'esser padrõ della frusta, auisando i furbi, e marioli, che da lui, come dal fuoco debbano guardarsi. Ma sopra tutta è commendato assai, quando fa bene il groppo all'impiccato; o che taglia la testa netta all'homicida; o che lesto, come un Daino salta ben su le spalle à colui ch'è appeso, come fa mastro Iosesso da Rauenna. Nel resto egli communemente è un furfante, è un sciagurato, e si come uituperosamente uiue, così ordinariamente su una forca more: e si come al spettacolo de gli altri fa correr la plebe, così al spettacol proprio fa correr tutto il mondo, desiderando ogn'uno auidamente di ueder il Boia per le mani del Boia esser seruito. Hor facciamo passaggio ad altri più ciuili mestieri.

Annotatione sopra il cvj. Disc.

Parmi degno di memoria quel bel caso, che quattro anni sono successe nella città di Bologna a uno mio grandissimo amico, persona ueramente graue, & piena di rispetto, a cui uenne un giorno dinanzi uno uestito assai cõmodamente, accõpagnato da un seruitore, ilquale cõ cortesi, & accõcie parole porrogli a donare un paro di capponi grassi quãto dir si possa, quantunq; l'uno nõ hauesse altra cognitione dell'altro, eccetto che il donatore sapeua questo mio amico posseder grãdi amicitie, & principali in Bologna. oue riuolgendosi egli nella mente, che costui col suo dono aspirasse di uoler qualche seruitio, & fauor da lui, almeno col tẽpo, li fece da gẽtilhuomo honorato amoreuoli ꝓferte di quãto egli ualeua Hora sentẽdo l'huomo la galãtaria del gẽtilhuomo, riputò nõ esser piu tẽpo di stare ascoso, & senza un rossore alcuno instãtemente lo pregò di questo fauore, che, essendo a i giorni passati uacato l'ufficio del Boia in quella città, sua Sig. come amoreuole, & benigna, & come quella, che potea disporre in quella città di tãti amici, lo fauorisse a questa dignità, che egli & il suo garzone le rimarebbono seruitori deuoti per ogni tẽpo. Della qual cosa parte si rise tanto il gẽtilhuomo, che fu ꝑ la souerchia risa per morire; e parte nel fine si turbò in modo, che, se nõ era il rispetto della giustitia, fu per fargli appẽder tutta due cõ quegli capponi a'piedi da'suoi seruitori, acciò fossero un essẽpio a i temerarij di nõ cercar fauori di tal sorte da persone principali, & di rispetto, com'era egli.

DE GLI ARCHITETTI IN VNIVERSALE, OVERO Maestri d'Edificij, e Fortificatori di Fortezze, e Maestri di machine, & Mecanici in commune ouero Ingegnieri. Disc. cvij.

Diodoro. Giosesso.

IL primo che scrisse mai d'Architettura deriuata per parer di Diodoro nel sesto della Dea Pallade, ma, per testimonio di Giosesso, da Cain figliuol di Adamo; ouero da Iubal figliuolo di Lamech, si tien communemente esser stato Agatarco Atheniese, à cui seguì Democrito, & Anassagora,

& ap-

& appresso Silenio, Archimenide, Aristotile, Theofrasto, Catone, Varrone, Plinio, dapoi Vitruuio, & de piu moderni Leon Battista Alberti, Frate Luca, & Alberto Durero, & piu nouamente Marino Bassi Milanese, & l'eccellente Palladio, che n'ha composto un libro molto famoso, e raro. Diffinisce Vitruuio nel primo libro, che l'architettura non sia altro, che un'arte del benedificare, sotto il cui uessillo stanno come ministri, i lignaiuoli, i muratori, i scarpellini, i Fabri ferrari, & altri professori tali, i quali seruono all'architetto come a maestro principale. Et Leon Battista nel prohemio De re ædificatoria. mostra che l'Architetto sia l'ingegniero, che discorre, & il Fabro sia l'operario, dicendo. Fabricã usus manus exequitur, ratiocinatio demonstrat proportiones, & qui cognoscit materiam qua utitur, Architectus quodammodo est. et questo istesso dice Aristotile nel secondo della Fisica al cap. 2. et nel primo de' suoi morali pone la differẽza tra l'architetto, o il fabro, dicẽdo che l'architetto intẽde quelle cose che fa, ma il fabro nõ sempre l'intẽde. Quindi Platone nel libro de Regno disse, che niuno architetto usa il ministerio della mano, ma è soprastante a chi l'usa, alludendo espressamente, che l'architettura consista piu presto nella speculatione, che nel ministerio. Però nel Clitifone disse questo. Ab architectura duo fiũt, ædificiũ uidelicet, & architectura, illud quidẽ opus hæc aũt doctrina. &, secondo l'istesso, l'architettura consta della edificatione gnomonica, della osseruatione, & della machinatione. Et l'edificatione è di due specie, ò per opra publica, o per priuata. quella per opra publica è o per causa di difesa, o per causa di religione, o per causa d'opportunità. Per causa di difesa, come le torri, le muraglie, i baloardi, i bastioni, i ripari, i steccati gli argani, le fosse, le porte, delle quai cose tratta in un suo libro diligentemente Alberto Durero. Per causa di Religione, come chiese, campanili, capelle, sacrestie, altari, delle quai cose tratta Vitruuio nel terzo libro, & Leon Battista, nel sesto, & settimo, & Sebastiano Serlione nel suo libro d'architettura, per causa d'opportunità, ouero commodità, come porti, fori, piazze, campi, bagni, theatri, amphiteatri, portici, e cose simili, nelle quali cose, s'ha rispetto alla fermezza, ponendo bene i fondamenti a basso, & spendendo senza auaritia il denaro in buona materia, cosi all'utilità, mirando doue soffiano i uẽti, doue batta il sole, doue è meglior'aria doue è più bel sito, cosi al diletto, considerãdo da che bãda fa piu bel uedere, doue si satia meglio l'occhio, & doue fa piu bella prospettiua, le quali cose tratta Vittruuio diligentemente nel sesto, settimo, & ottauo libro. E sopra tutto si ricerca dispositione, e simmetria ne gli edificij, perche quindi si trahe la commodità, la fermezza, & il diletto insieme. All'architettura gnomonica ancora s'appertengono tutti i principij di geometria, & la cognitione compita delle misure, & cosi la ragione dell'ombre per lo stilo de gli horologij. onde in questa

Silenio. Archimenide. Frate Luca. Alberto. Durero. Il Palladio. Marino. Bassi.

Aristotile.

Platone.

Sebastiano Serlione.

parte uiene annessa all' Astrologia; & di questa tratta Vitruuio nel nono libro. In somma le parti dell' architettura si fanno sei, l'ordinatione, la dispositione, l'Eurithmia, la simmetria, il decoro, & la distributione. L'ordinatione non è altro che una sommaria comprensione di quelle cose che s'hanno da fare. La dispositione è una distintione accōcia nelle parti delle cose che a far si hanno, & è una figura & idea dell' opra. Et questa è di tre sorte: l'una si dice Icnographia, ch'è un leggier schizzo della cosa; l'altra ortographia, ch'è una imagine diritta della fronte, & dell' opera, cioè un modello imperfetto: la terza scenographia, ch'è il compito modello di tutti i fianchi, & parti dell' opra, alle uolte di legno, alle uolte in pittura. l'Eurithmia è la gratia & garbatura dell' opra. La simmetria è la conuenienza, & proportione delle parti fra di loro. il decoro è uno aspetto emendato dell' opra. La distributione è una conueniente dispensatione intorno all' opera, & alla possibilità di colui ch'edifica, però che in altro modo si fan gli edificij urbani, in altro modo i rurali, in un modo le cose de poueri, in un' altro i palagi de' ricchi, in un modo le mura maestre, in un altro quelle di mezzo piu deboli, e in un modo s'edifica il pariete reticulato, in un' altro l'imbricato, in un' altro il testaceo, in un' altro il cratitio, in un' altro il formaceo, in un' altro l'Isodomo, in un' altro lo Pseudisodomo, de' quali tratta Vitruuio nel secondo libro dell' Architettura, al capitolo ottauo. Per questa si loda da Virgilio il magnifico tempio di Giunone con gli scalini di bronzo, fatto dalla magnanima Didone in quei uersi.

Virgilio.

> Aerea cui gradibus surgebant limina, nexæ
> Quæ ære trabes, foribus cardo stridebat abenis.

Per questa si loda il Theatro di Marco Emilio scauro d'altezza di trecento sessanta colonne, di cui una parte della sc na era di marmo, quella di mezzo di uetro, le colonne da basso erano di quarantaotto piedi, & fra le colonne erano segni di rame trecento in numero: & la sua caua (come dice Plinio nel lib. trigesimo sesto) capiua settanta mila persone, Cosi l'Obelisco di quaranta cubiti che fece Ramise Re d'Egitto: quel che fece Num cureo figliuolo di Sesostre di cēto: et quel che fece il Re Sennserteo di cēto uinticinque piedi. Per questa si cōmēda il laberinto di Dedalo fatto in Creta: quell' altro fatto in Egitto: un' altro in Italia fatto dal Re Porsena, e il quarto fatto in Lēno molto merauiglioso, di cui furono gli architetti Zmilo, Rholo, e Theodoro. Per questa s'estoglie il Circo di Cesare di lunghezza tre stadij, & di larghezza uno: l' Amphiteatro di Pōpeo che capiua quaranta mila huomini: le muraglie di Troia, che circondaron quaranta mila passi: il ponte fatto da Traiano sopra il Danubio: & quel che fece Cesare sopra il Rheno, cosi miracolosi; il Colosso Tarētino fatto da Lisippo, e quel del sole fatto in Rhodi da Charette Lindio molto piu superbo, il simulacro di Gioue Olimpio fatto da Fidia; i muri di Babilonia formati col bitume

Plinio.

di

di ducento piedi d'altezza, & cinquanta di larghezza, ordinati da Semiramis. La torre di Faro Isola fabricata da Sostrato Architetto sotto Tolomeo. le Piramidi miracolose d'Egitto; il tempio di Diana Ephesia fatto da tutta Asia in ducẽto e uinti anni, la Sphinge marauigliosa, nella qual fu posto il Re Amasi, c'haueua il circuito del capo per la frõte di cento e due piedi, e di lunghezza cẽto e quarãta tre; il superbissimo tẽpio di Salomone edificato nella città di Hierosolima: l'effigie di Semiramis nel monte Bagisiano della Media, ch'era grande dicisette stadij, che fan due miglia, & un'ottauo; La statua d'oro di Nabucodonosor Re dell'Asiria di grandezza sessanta braccia; e all'ultimo quella torre che fu fabricata nel profondo del mare sopra granchi di uetro, secondo il maggior bugiardo che sia fra tutti gli scrittori. Questa Architettura è quella che rende celebre Democrate, qual fece le misure d'Alessandria; Spintharo Corintio, che edificò il tempio famoso di Delfo; Ctesifonte, che fece il tempio di Diana Ephesia: Melagine che fece il Fanò di Mineruа Prienense: Pilone Atheniese, che fece quel Arsenale famoso detto Pireeo; Hermogene, che edificò il tempio alla dorica di Giunone Magnesia; Zenodoto, che fece il pauimento nobilissimo di Pergamo; Sugila che formò il Mausoleo d'Artemisia Regina de Carij; Apollodoro, che fece il Foro di Traiano marauiglioso, et con questi Eupalino Megarese, Mandrocle Samio, Nicone padre di Galeno peritissimo nell'Architettura, Valerio Ostiense; & fra' piu moderni Christoforo Gobbo Milanese, il Montagnana che fabricò il cãpanil di S. Marco in Venetia, Giacomo Lanfrani; Fra Giocondo Veronese architetto nobilissimo, Giacomo Sansouino prouigionato dalla Signoria di Venetia, il Palladio di nome celeberrimo presso a tutti, & altri infiniti. Ma (per toccar un poco meglio il negocio de gli edificij) bisogna auuertir, che l'edificio in generale s'intẽde in molti modi; o piccolo, o grãde, o nouo, o uecchio, o bene inteso, o male inteso, o scõmesso, pũtellato, o caduto: ma in speciale cõtiene due diuisioni: l'una detta le maniere dell'edificare; l'altra le maniere de gli edificij. Cõ le maniere dell'edificare si troua prima l'opera rustica, cõ la fascia, le bugne, o rozze, o piane, o a diamãti; e cosi a diamãti piani, o a punte, & anco a punte lunghe, e doppie, e poi le bugne della uolta, la chiaue, l'imposte, l'altra fascia, le commessure, i piani, il zoccolo. Dipoi l'opera toscana, con la sua cornice, & in essa il uuouolo, il gocciolatoio, la fascia, e'l fregio; e poi la lista, e l'architraue; e appresso il capitel toscano, con la sua cimasa, il uuouolo, il regolo, il fregio, il tondino, il collarino; e cosi la colõna toscana, il collarino suo, la grossezza di sopra, quella di sotto, la cĩta, e poi la base, il listello, il bastone, il zocco, il piedestallo. Dipoi l'opera Dorica co suoi modoli, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i folmini, il Cimatio, i triglifi, i capitelli, i cãnaletti, i piani, la lista, le goccie, le metope, i piatti, i teschi, le ghirlãde, il capitel dorico, la gola rouer

scia,l'abaco,il uuouolo,i gradetti,il fregio,il tõdino,il cellarino,la colõna dorica,il collarin suo,la grossezza di sopre,le cãnelature,gli spacij,la grossezza da basso,la cĩta,e poi la base,col tõdino,il listello,il cauetto,il bastone,il zocco,il piedestalo. Et dipoi l'opera Ionica cõ la sua cornice, la gola diritta,la gola rouerscia,il gocciolatoio,i modiglioni, la gola rouerscia di mezzo,il dentello,la gola rouerscia di sotto,l'architraue,la fascia,ò di sopra o di mezzo,o di sotto,il capitel Ionico,cõ l'abaco,e la frõte sua,il cateto,la frõte sua,i fiãchi,i cartozzi,il fregio,il uuouolo, il tõdino,la colõna Ionica,il collarino,la grossezza di sopre,le can lature, i piani,la grossezza da basso,la cĩta,e poi la base,il bastone,il listello ,il cauetto di sopre , il tõdino,il cauetto di sotto,il zocco,il piedestalo. E dipoi l'opra Corinthia,cõ la sua cornice,e gola diritta,e la gola rouescia di sopre , il gocciolatoio , il uuouolo,i modiglioni,la gola rouerscia di mezzo,il dẽtello,il fregio,la gola rouerscia di sotto,l'architraue,la fascia di sopre,il tõdĩo,la fascia di mezzo,l'altro tõdino,la fascia di sotto,il capitello corinthio, il uuouolo,il quadretto,la cimasa,il fiore,le uolute e maggiori,e minori,le foglie e minori,e di mezzo,e di sotto,la colõna corinthia,il collarino,la grossezza di sopre, le cannelature meze piene,la grossezza di sotto la base,la cinta,il toro superiore,il quadretto,il cauetto di sopre,gl' Astragali, il cauetto di sotto , il listello,il toro inferiore,il zocco, e il piè destalo . L'opera composta si compone della Dorica,Ionica,& Corinthia . Gli edificij sidiui dono inhabitabili,o in non habitabili. Gli habitabili son diuisi in tutto,e parti . Sotto il tetto è l'habitatione in generale,la capanna o picciola, ò grande , la casa o picciola,o grande,il palagio o picciolo , o grande. Le parti sono o esteriori,o interiori,ò communi. Cõ l'esteriori sono le faccie dell'edificio, il diritto,lo scurzo,edificio rotõdo,ouale,quadrato,di sei faccie,di otto,in croce,e cosi le finestre,gli occhi,la piana della finestra , il telaro, i scuri , le pilastrate,i balconi,le briteuelle,i gangheri,le ferrate o piane , o inginocchiate,i chiauistelli,i pogginoli,i parapetti,i balaustri,i frontispicij,i rimenati le scarpe,le arme,il fastigio,le ali,gli sporti,i modoli,i modiglioni, le mensule,le giorne,le grõde,il tetto,i luminali,la cupola,il colmo,i camini, gli spiragli,il cortile,e il pozzo. Con l'interiore sta il fondo,la piãta,il fondamento,le fogne,le stanze,ò grandi,o picciole,o terrene,o sottoterra,o in piano;e l'entrata o picciola,grãde,e'l piano,o primo,o secondo, o terzo, o piu oltre ancora,e piano d'asse,l'astricato,ma tonato,o in piano , ĩ taglio, o aspino,e cosi il battuto,e'l musaico,e poi il cielo, la trauatura,i traui , i bordoni , i soffitati, o sfondati , o non isfondati , e i quadri , e le rose , e gli altri ornamenti loro ; e cosi la uolta o a botte , o a catino , o à croce , ò a lunetta , ò a padiglione , o a terz'acuto , e le spigole delle uolte , le grottesche;e poi le cantine,i granai,i magazini,le guardarobbe,le dispense,le sale,le camere,l'anticamere,i camerini , i cenacoli,gli studi , le stufe , le cucine,

le cucine, i focolari, i camini, i tinelli, i necessari. Con le communi sono le mura o grosse, o sottili, il sodo, l'apriture, le morse, i nicchi, i cunei, i quadri, o semplici, o a diamanti, il piano tra' quadri, le porte, o grandi, o picciole, o maestre, o false, la soglia della porta, gli stipiti, l'architraue, le cartelle, il cardine, l'uscio, o d'un pezzo, o di due, le bandelle, gli arpioni, le chiauature, l'opere loro, la stanghetta, il chiauistello, la chiaue, il matarozzolo, il saliscēde, il paletto, il catenaccio, la catenella, il battaglio: e così i portichi, le loggie, gli archi, le catene, le scale, il pie della scala, il capo, scala lungha, corta, stretta, larga, ratta, piana, rotonda, a lumaca, gli scaglioni, sotto la scala, i pilastri o grandi, o piccioli, le colōne, o grādi, o picciole. Cō le maniere de gli edificij non habitabili stanno le chiese picciole, o grandi, le capelle, gli altari, i campanili bassi, o alti, le colombare, le therme, le conserue da acqua, i teatri, gli amphitheatri co i lor cunei, gli hospedali, i portici, le scene, il pulpito, il proscenio, l'orchestra, i gradi, le tribune, i circhi, gli Ippodromi, le piramidi, o corte, o perfette, o triangolari, o quadrangolari, o pentagonali, o essagonali, gli obelisci o piccioli, o grandi, gli archi trionfali, i trofei, i laberniti, i colossi, i mauseoli, & mill'altre cose tali. E tutte queste cose pertengono a gli Architetti, o maestri d'edificij, i quali si dimandano anco Ingegnieri, & Mecanici, benche uno Ingegniero o Mecanico s'adoperi ancora fuor de predetti edificij, come spiegarassi piu a basso. Platone nel Cratilo dice, che Mecanico si dice uno artifice di quelle cose, che con l'ingegno, & con la mano insieme si fanno: doue fra il mechanico, & ingegniero si uede cadere qualche poca di differenza. E non tutti gli artificij triti, e uulgari son da esser detti propriamente Mechanici, ma quelli solo, che cō l'ingegno soccorrono alle difficoltà grādissime emergēti, ad utilità commune, come afferma Aristotile nel principio delle questioni mechaniche. Non sarà per auentura fuor di proposito il ricordare, che Mechanico è uocabolo honoratissimo, dimostrādo, secōdo Plutarco, mestiero alla militia pertinēte, & cōneneuole ad huomo d'alto affare, & che sappia con le sue mani, & col senno mādar ad essecutione opre marauigliose a singolare utilità, e diletto del uiuer humano. Et mechanica è uoce Greca significante cosa fatta con artificio da mouere, come per miracolo, & fuori della humana possanza grādissimi pesi cō pi ciola forza; & in generale comprēde ciascun edificio, ordegno, instromēto, argano, mangano, ouer ingegno maestreuolmente ritrouato. seruono le mechaniche ad infiniti professori, porgendo a tutti sōmo giouamēto, et utile mirabile, pcioche la medici a toglie da lei gli edificij p por le ossa smosse, e rotte, ne i siti suoi. Onde pone. Oribasio nel lib. delle Machine diuersi instromenti presi dalla Mechanica, et conuertiti nell'uso della Medicina, come il Trispaston d' Archimede. L'arte del nauigare riconosce il timone, i remi, e l'arbore con la uela da questa scienza, i Molini che si girano col uento, con l'acqua, & con la for-

Platone.

Oribasio.

za uina; & i pristini, le carra, gli aratri, il pesar con le bilancie, il cauare acqua da pozzi con le grù, ouero cicogne, dette da lattini tolleneni, che sono come grãdissime bilancie, si riducono alla Mechanica la ragiõe parimẽte di condurre le acque, et da profondissime ualli in alto farle sorgere quã sotto lei. Da gli antichi furõ detti pur Mechanici coloro, che col fiato, o uẽto, o acqua, o corde, o nerui faceuano uedere, & udire effetti miracolosi, come suoni diuersi, cãti d'augelli, espressioni di uoci humane, & horologi artificiosi, sfere celesti, instrumenti da leuar pesi in alto smisurati, come bilancie, stadere, leue, taglie, cunei, molinelli, rote co i denti, et senza, uiti d'ogni sorte, argani, mangani, triuelle, & altri molti, i quali da questi si compongono: & secondo Aristotile tutti si riducono alla leua, & al cerchio, et alla machina rotonda, la quale quanto è maggiore, tanto più uelocemente si moue. l'arte del fortificare le piazze, & i siti, & del difendergli, & munir tutte le sorti di fortezze, è professione Mechanica ancora, & di queste cose in particolare ne tratta abondãtemẽte in un suo libro Giouãbattista de' Zanchi da Pesaro, discorrendo della forma perfetta che debbono hauere i luoghi forti, e dimostrando c'ha da esser rotonda, e molto ben capace; che i fossi hanno da esser profondi; i caualieri grandi, & dentro alle cortine col parapetto grande: & esplica in poco trattato come hanno da star le porte, le contrascarpe, i baluardi, le case matte, le cortine, e tutto quello, che in una città, che forte e munita si dimandi, conuenientemente si ricerchi, al cui libro può ricorrer ciascuno, che di tal materia si uoglia scapricciare. Il fabricare, & adoprare oltra ciò gli istromenti, o machine da guerra è proprio dono di questa scienza: ne i maestri di tali machine differiscono punto da Mecanici; & di tali instromenti dice Eusebio nel nono lib. de Præparatione Euangelica, esserne stato inuentore Mose. Ma Plutarco dice, che Archita Tarẽtino, & Dudosso ridussero a perfettione quest'arte, & ritrouarono molti stromenti, per traboccare case, & mura. Gl'Arieti, secondo Plinio, furon trouati da Epeo nell'assedio di Troia; ma secõdo Vitruuio, da gli Atheniesi: de quali parlando Pamphilo disse.

Fortificatori di fortezze.

Giouãbattista de' Zanchi.

Maestri di Machine.

Pãphilo.

Rumpo fores, mures quatio, de melior arces.

Lo scorpione, o balestra da noce fu trouato da gli Assirij. I trabocchi, & ingegni per lanciare gli usaron primieramente quei di Fenicia. De gli altri instromenti come delle Testuggini, delle Graphie descritte da Nicolò Beraldo, delle Vinee, delle quali fa mentione Propertio nel quarto libro, de Plutei, de Musculi, delle torri ambulatorie, delle Sambuche, de' Telenoni, delle Cochlee machine rotonde, delle Balisle, delle Phalariche, delli Trifaci, delle Catafratte, delle Plumbate, de' Tribali, & simili sorte di machine antiche descritte quasi tutte da Vitruuio, non si sanno puntatamente gli auttori, si come non si sa manco il nome dell'auttore della Bombarda ritrouata in Alemagna, laquale

Nicolò Beraldo.

Ric-

Riccardo, Bartolino con nuouo, ma conueniente epithetto chiama Turrifraga: & la qual Nicolò Beraldo uuol che sia detta à Bombo, & Ardeo, & Caraffula Buffone disse ch'era cosi chiamata, perche ribomba, arde, & dà. i primi che l'usarono (secondo che dicono il Biondo & Raffaele Volterrano) furono i Signori Venetiani contra Genoesi, nell'anno di Christo 1380. ancor che questa inuẽtione paia piu uecchia, cõciosia che nella Cronica di D. Alfonso undecimo Re di Castiglia, che conquistò Alzazarà, si scriue, che, essendo all'assedio di essa, nell'anno 1343. tirauano i Mori assediati certi truoni con botte di ferro, che fu quarant'anni prima di quello che dice il Biondo, & ancora di molto tempo prima nella Cronica del Re D. Alfonso, che conquistò Toledo, scriue Dõ Pietro Vescouo di Lione, che in una battaglia di mare, che fu fra il Re di Tunigi, et il Re di Siuiglia Mori, a cui fauoriua il Re Alfonso, le naui del Re di Tunigi, tirauan certe botte di ferro, che da bombarde, o artelarie proceder doueuano, benche non fossero nella perfettione di hora, & questo è piu di quattrocento anni senza fallo alcuno. Ci sono anco molt'altre machine senza quelle da guerra, delle quali tratta Vitruuio, come rote, harpioni, folli, seghe, forfici, et simili, che pertengono a mechanici, delle quali basta il cenno solo, toccando à lor maestri a porle in prospettiua piu cõ l'atto, che con la pẽna, laqual può malamente dar' ad intendere cose tali. Delle Mechaniche uogliono alcuni, che ne fosse inuentore Dedalo Atheniese, il qual, secondo Plinio, trouò il primo la sega, l'ascia, il piombino da torre le diriture, la triuella, l'albero, l'antenna, la uela, & altri ordini. Nacquer di poi Eudosso, & Archita Tarentino, ambidue ualenti ingegnieri: & di Archita si legge, che lauorò di legno una colomba con tanta maestria temperata, & gonfiata, che da se uolaua per l'aria, come se fosse una colomba uiua, & uera. a questi seguì Aristotile, il quale certe poche, ma bellissime questioni Mechaniche lasciò scritte. E dietro a lui uenne Demetrio Re, nominato il distruggitore delle città, perche fabricaua machine tali, che con esse di sopra ui montaua, & se ne faceua padrone a un tratto. Dietro a questi successero Euclide, Theone, Aristarco, Diophãto, Theodosio, Carpo d'Antiochia, Tolomeo, Apollonio Sereno, Vitruuio, Nerone, Ctesibio, Pappo, & sopra tutti Archimede Syracusano dignissimo scrittore, & auttore delle Mechaniche. & chi di lui uuol sentir marauiglie, legga Plutarco nella Vita di Marcello, e Tito Liuio nel quarto, & quinto libro della quarta Deca doue si trouarà, che Archimede solo difese per grandissimo tempo Siracusa dell'armi Romane con le sue inuentioni, & ch'ei solo trouò la uia di tirar per terra una naue, che con mille instromenti non s'era potuta tirare all'acqua. Egli nell'assedio di Siragusa gettaua dalle mura graffi con fortissime cathene, & contrapesi debiti, co i quali tiraua in alto una galea, & faceua cadere, & perire tutta la gente nel mare, lasciandole cascar

Riccardo. Bartolino

D. Pietro Vescouo di Lione.

Theone. Carpo d'Antiochia Diophanto. Theodosio. Apollonio Sereno. Nerone. Ctesibio.

scar di piombo, & con altri instromenti le afferraua in modo, che le faceua, spezzar dentro ne' sassi. fra l'altre cose narra Giouanni Zonara, che compose certi specchi grandi, & concaui, secondo la proportione della distanza de' vasselli Romani dalla muraglia, & opponendogli a' raggi del sole in dritta linea, quasi per miracolo, gli brusciaua. Et il medesimo dãno faceua per terra, vccidendo i nemici con diuersi ingegni. La onde Marcello fu sforzato a mutar la ragione del guerreggiare, dandosi all'assedio, & al uietare strettissimamente le vettouagl e a quella città. Questa fu la causa che appo i Romani salissero in pregio poi le mechaniche, tenendo huomini di questa professione ne gli esserciti loro. onde si legge che Maggio Cremona fu Capitano de' fabri di Pompeo, & Vitruuio fu Capitano delle baliste di Cesare Augusto. Pappo comẽda tanto la scienza delle Mechaniche, che vuol che sia quasi col nodo Gordiano legata con la Geometria, & l'unisce con tutte l'arti principali, come la fabrile, con l'architettura, col dissegno, & simili hauendo ueramente questa scienza affinità, & strettezza mirabile con quasi tutte Le Mechaniche più modernamente son state illustrate da' scritti di Federigo Cõmandino, di Guidobaldo de' Marchesi, di Giordano che scrisse de' pesi, di Leon Battista Alberti, del Tartaglia, di Vittorio Fausto, Georgio Agricola, & di molti altri; che per breuità tralascio adietro. Et questo vò che basti per il presente discorso uniuersale.

Giouanni Zonara. Pappo. Federigo Commandino. Guidobaldo de' Marchesi. Giordano Il Tartaglia. Vittorio Fausto.

Annotatione sopra il cvij. Discorso.

De gli Architetti dice qualche cosa il Politiano nel suo panepistemon à car. 71. come fa anco de' Mechanici. Et così il Cardano, nel lib. de rerum varietate, à carte 542. come fa de' Mechanici à car. 549. & 632. & de gli istessi Mechanici l'Vuechero, nel suo libro de' secreti, à car. 619. & 767. Delle fortificationi di fortezze vedi il Cataneo, Gabriello Busca, & il Zuccolo, che scriue contra le fortificationi.

DE' TAVERNIERI, E GOLOSI, ET VBBRIAchi. Discor. cviij.

HAuendo io preso materia di lapidar quei uentri ingordi, e dissoluti, che stanno sempre alla crapula intenti, & che riceuono i cibi lauti, & le beuande delicate, come sacrificij donati al lor Nume diuino, onde i gloriosi epitheti, e segnalati titoli di questi tali sono tauernieri golosi, & vbbriachi gente così inimica di uirtù, e di creanza come amica del uitio, e d'ogni inciuiltà, dichiararò questo soggetto in modo che forse molte historie baccane, & bettole rimoueranno il cerchio, & la frasca, che sono un dolce inuitatorio a' crapuloni di porse a mensa, & nel lago delle uiuande, & Oceano del uino gonfiar l'humida pancia albergo, & ricettacolo di mille crapule

ebrietà matino, e sera. Discorrono adunque i Golomastici, come Stefano Niger nel libro De nimia obsoniorum appetentia, che questo uitio è fatto come un Briareo Tergeminio, o come un Cerbero Trifauce, hauendo in se tre monstruose qualità non sol eßose, ma ueramente detestabili appresso a gl'animi gentili, e uirtuosi. La prima è un'appetito di cibi, et di beuande troppo affettate, e deliciose; la seconda è un intēperanza graue nel pascersi di esse, preponendo la dolcezza del cibo all'util proprio, la qual da Greci è dimandata Gastrimargia; la terza è una estremità fastidiosa senza modo, & senza regola d'alcuna sorte nel cibarsi, la quale è con uocabulo Greco chiamata oppophagia, nella quale estremità si ranolse quel Ciacco Fiorentino, che mangiò tante rane, che creppò per mezo, onde, trouandol Dante nell'Inferno, scriue così d'esso.

Qualità cattiue della gola.

Dante.

Voi cittadin mi chiamauate Ciacco, cioè porcello
Per la dannosa colpa della gola,
Hor come uedi alla pioggia mi fiacco.

E dietro alle qualità cattiue, e pessime di questo scelerato uitio descriuono i mali infiniti e i danni innumerabili, che da quello deriuano, onde S. Thomaso, in 2.2. alla quest. 148. quasi in un fascio raccoglie, che la gola obnubila l'intelletto con la famosità de' cibi, per questo dice Hieronimo Santo esser stato un prouerbio presso a Greci, Che vēter pinguis non generat sensum tenuē: disordina l'affetto con la dolcezza de' lauti bocconi deforma la loquella impedita dalla crapula, & ebrietà manifesta; rēde l'atto esteriore inhonesto, prouocādo ognuno al riso per i gesti brutti, e deformi come quei d'vn simiotto; imbratta il corpo cō l'ardore della concupiscenza; induce penuria d'ogni cosa perche (come dice Agostin santo) Vbicūq; quærit cato refectionē, inuenit defectionē, o mācando la robba, o nō potendo supplire il uentre, cagiona durezza contra il prossimo, con l'essempio del ricco Epulone priuo di misericordia uerso Lazaro; e finalmēte abbreuia la uita. Onde Chrisostomo Santo, parlādo de' nocumēti della gola, dice. Corpus ex forti fit debile, ex agili graue, & formoso deforme, ex sano ægrotū ex iuuene antiquū, & ueteranū, ex uiuoq; mortuū: & il sauio chiaramēte dice. Multo plures occidit crapula q̄ gladius. & Giuuenale nella Satira prima. Hinc subitæ mortes, atq; intēpestas senectus. Eusebio a proposito narra, che Domitio Afro, ingorgando una moltitudine di cibi, mentre cenaua, però nel conspetto di tutti a mensa. Et il medesimo auuenne ad Andeberto Re de gli Angli. Alberto Magno nel 3. lib. del suo cōpēdio, enumerādo i mali che nascō dalla gola, dice, che questa Hidra partorisce prima la scurrilità dissoluta; onde Ambr. Santo, nel lib. De ieiunio. dicea a proposito. Cū ebrij fuerīt, de cōtinētia disputant, ibi unusquisq; pugnas suas enarrat, ibi fortia facta p̄dicat uino madidus, & somno solutus nescit mente quid lingua proferat.

Mali della gola.

S. Thomaso.

S. Hieronimo.

S. Agosti.

Chrisostomo Sāto.

Giuuenale.

Eusebio.

Alberto Magno.

Di poi cagiona il multiloquio, oue si troua a un tratto la dettratione, il uituperio, & l'infamia dell'animo; dipoi causa l'inetta, e baldanzosa letitia della carne, che incita al canto, a i balli, a i tripudij lasciui & dishonesti. di poi come sporca affatto prouoca l'immundezza del uomito onde ben disse Esaia Profeta. Oēs mēsę eorū repletæ sunt vomitu sordiū. *All'ultimo sopisce il uigor della mēte, inducendo sogni bruttizo fantasie detestabili. Perciò la Chiesa prega di sera.* Procul recedāt sōnia, & noctiū fantasmata. Hostēq; nostrū cōprime ne poluātur corpora. *Dicendo la matina.* Carnis terat supbiā potus ubiq; parcitas. *Basilio santo nel lib.* De renūciatione vitæ huius, *aggiōge la difficoltà di far ritorno al bene dicēdo,* Multos morbis occupatos ad sanitatē redire vidi. vnū uero ex illis, q̄ clā edūt, uel golosi sunt, nō vidi. *Il pēsiero è forse tratto dal detto d'Osea Profeta,* Fornicatio, vinū, & ebrietas auferūt cor. *Luciano nel suo Gallo, aggiōge l'īfirmità corporali di Phtisi, di Podagra, d'Hidropisia, & mill'altre, ch'io taccio, onde Galeno a proposito dice, che* pingues, & obœsi, & q gulæ tenētur illecebris, nec uiuere possunt diu, nec sani esse. *Et a tutti questi mali si cōgiunge quello della disperatione, onde riferisce Dione Cassio al quinquagesimosettimo lib. che M. Gabinio oltra tutti i golosi intēperante, e prodigo, uisti un giorno i suoi conti, e trouato, che hauēdo consonto infinite facoltà nel suo uiuer delicato, gli rimaneuano ancora da cēto sestertij soli, tutto tristo, e addolorato, quasi che douesse morir di fame, andò per disperatione, e s'impiccò da se medesimo. Questa è la causa, che tāti scrittori detestano gli essempi di mille golosi, e notano la splēdidezza, la in tēperanza, & la superfluità de' cibi deuorati da loro, per mettere in odio al mōdo questo uitio così brutto, & così deforme. Platone Comico presso Atheneo nel 1 lib. al capitolo terzo beffeggia i pensieri golosi di Philosseno Leucadio in quei uersi.*

S. Basilio. Osea 4. Luciano. Galeno. Dione Cassio. Essempi di golosi. Platone Comico.

> *Exordium a bulbis erit, mox desinam.*
> *In Thinnum.* *Et dopo una breue interpositione,*
> *Vt puto Sartago, nec inutilis olla.*

Perche haueua più cura della pignatta, & della padella, che d'ogni altra cosa. Di costui raccōta Chrisippo c'haueua questa astutia golosina, che simulaua, che le uiuāde tutte che erā portate in tauola fosser calde, e bogliēti da douero, acciò che gli altri non ne māgiassero: & lui solo godesse il tutto; & un'altro presso a Crobylo Comico dell'istessa simulatione dice.

Chrisippo. Crobylo Comico.

> *Ad hæc ego certe nimis calentia,*
> *Nunc frigidas ha eo manus.*

Di questo istesso narra Clearco, che nauigando in Efeso, smontato a un'hosteria, doue Philosseno non trouò cosa alcuna da mangiare, dimandò instantemente la cagione, &, udendo che ogni cosa era stata indi leuata per cagion d'un par di nozze, che iui si faceuano, se ben non era chiamato, ci andò

Clearco.

andò uolando, e uolle ritrouarsi a quel conuito presente, per empirsi solamẽte. Et questi è come quel Philosseno Frissio, di cui narra Aristotile nell' Ethica, che desideraua un collo di Grue, ꝑ hauer piu lõgo diletto dal gusto, de' cibi, & delle uiuãde. Narra il predetto Clearco, che Pythilio, chiamato per cognome il uorace, hauea un costume da goloso di rauolgersi la lingua entro per bocca, e succhiar cõ diletto mirabile il pesce, e forbirsi la lingua co' dẽti per nõ l sciar cosa adietro, che alla lasciuia della gola appartenẽte fosse. Et Phania Greco ne narra una solenne di Filosseno Cythereo, cioè che, essẽdo un dì a tauola cõ Dionisio Tirãno, & essendo posto un pesce pic ciolo dinanzi a lui, & uno grande dinãzi a Dionisio, si pose il suo nõ alla bocca ma all' orecchia, et interrogato da Dionisio, ꝑche ciò facesse, rispose che già hauea egli tẽpo di Nereo cõposto alcune cose di Galatea Dea marina, dellequali cercaua saper la uerità da q̃l pesce, come habitator marino, e d'egli hauer risposto, che era nuouo in ql paese, & che fosse stato vecchio come q̃l di Dionisio, gl' haurebbe saputo riferire qualche cosa a proposito. d' Aristosseno Cyreneo racconta Atheneo nel primo lib. de' suoi Ginnosofisti, che tãto era amator della ꝑpria gola, che andaua ogni sera ad adaquar le latuche da sua posta, ꝑ hauerle piu grosse, & la mattina diceua, che' Dei sotterranei gli mãdauano di sopra fugazze verdi. Alessio Poe. nel suo Dometrio, morde un certo Phaillo tropo studioso amator de pesci, cõ q̃i uersi.

Aristotile.

Phania.

Atheneo.

Alessio. Poeta.

> Turbabat æquor si Boreas primum, aut Notus,
> Nulli licebat pisce vesci splendido.
> Accessit at nunc flatibus Phaillus bis,
> Qui cuncta subuertit procella tertia.

D' Antagora poeta, narra Hegesãdro, che tãt' era goloso cerca il pesce, che nõ potea aspettar che' l suo seruitore l' õgesse, ma bastaua, che lauato fosse posto su la craticula a un tratto. Et di lui si narra q̃l bel motto, che cuocẽdo nel suo padiglione un dì tutto succinto alcuni pesci nella padella, sopragiõse Aless. Magno, e trouãdolo intẽto da douero a q̃st' opera, lo motteggiò di questa maniera. Pẽsi tu Antagora, che Homero quãdo scriuea i fatti d' Agamẽnone hauesse il suo pẽsiero a cuocer pesci a cui rispose egli. E tu Alessãdro pẽsi che quãdo Agamẽnone fece que' gesti, et q̃ll' opre segnalate ch' ei fece, fosse intẽto a ueder se nel suo cãpo si cuocessero pesci, o nò. Di lui narra Atheneo questo ancora, che cuocẽdo un dì un' uccello, disse nõ uolere entrare in bagno, acciò i seruitori per sorte nõ si beuessero il brodo, di quello, a cui dicẽdo Philoclide, che sua madre n' haurebbe custodia. Rispose, & io fidarò questo brodetto cosi saporito a mia madre? Di Philostena Cythereo poeta di dithirãbi scriue Machone Comico, che hauẽdo un dì cõprato un Polpo pesce lũgo dui cubiti, sel mãgiò tutto saluo che la testa, e ꝑ questo gli uẽne un mal grãdissimo, perilche chiamato il medico, gli fu detto ch' era ispẽdito, & che facesse testamẽto, a cui disse egli tutte le mie cose

Hegesandro.

Atheneo lib. 8. c. 5.

Macone Comico.

già

già son state disposte da me, perche io lascio i miei dithyrambi a' Dei, & al le Muse, non hauendo altro, ma pche sento, che Carõte mi chiama, & che Niobe mi dice, ch'io m'affretti al Passaggio, e l'oscura Parca mi dimãda portatemi qua il resto di quel Popolo, perche nõ uoglio andar mai senza. Hermippo nel 3. lib. De Disciplinis socratis, dà questa tassa, a Hiperide oratore, che fosse tãto goloso, che andasse il primo la mattina a bon'hora a uisitar la pescaria per trouar pesce a suo modo d'Aristippo Filosofo narra Archippo, che essẽdo sõmamẽte goloso fu biasimato un dì da Platone, c'hauesse cõprato una grã quãtità di pesce, & dicẽdo egli d'hauerlo cõprato tutto p due bolognini, rispose Platone, anch'io l'haurei cõprato a q̃sto prezzo. Allhora disse Aristippo, hor uedi Platone, che se io sõ un goloso, e tu sei un'auaro. Antifane Poeta mordẽdo, un certo Fenicide di gola estrema, disse cõtra di lui q̃sto motto mordace, che se Menelao hauea cõbattuto diec'anni cõtra Troiani per una dõna gratiosa, e bella Fenicide cõ un Pescatore hauea cõtrastato forse più per una anguilla. Di Diocle uorace scriue Hegesãdro, che interrogato da uno se meglio era un scõbro, che un lupo, Rispose il primo è buono alesso, e l'altro è buono arrosto. sopra Leõteo Argiuo famigliarissimo di Iuba Re de Maurusij (s'è uero q̃l che scriue Amarãto ne' suo libri De Scena) cõpose Iuba un' Epigrãma a modo d'un'epitaffio, collocãdolo in una padella da grasso p sepoltura, e dicẽdo.

Hermippo. Archippo Antifane. Hegesandro. Amarantho.

Dulcis amicus eram Bacchi, me nullaq; traxi
Fama uirum, auratis auribus aut tenuit.
Nunc in fictilibus iaceo, & sartagine sicca
Quæ famæ uenti gratificata tenent.

Aristodema, ne' suoi memorabili Ridicoli, narra d'un certo Cindone, & Demylo golosi, che uennero in contentione grande amendue per un'occhio d'un pesce, e tenendo l'uno, e l'altro la mano al boccone appostato, si diceuano l'un l'altro. Dimitte, & ego dimittam, cioè, lascia tu che lasciarò ancor io, e un'altra uolta essendo posto in tauola un buon brodetto di pesce, Demylo non sapendo a che modo mangiarlo solo, ci sputò dentro inciuilmente, perche nessun se ne intricasse. & d'Eufranore goloso scriue questo, che, intendẽdo un giorno esser morto un certo goloso par suo, ingbiottì con rabbia un buon pezzo di luzzo caldo, esclamando, o morte sacrilega. Antigono Carystio riferisce di Zenone Sytico, che mangiando un dì con un certo suo compare, colqual hauea gran tempo vissuto, posto per sorte in tauola un gran pesce, senz'altra cosa, tutto sel prese per se medesimo, laqual cosa notando quell'altro, disse, che accade, che uiuiamo insieme tuttadue, se anco per un dì non hai potuto soffrire, che questo gran pesce facci per te, & per me insieme? Di tre Tedeschi golosi raccontaua Gherardo Fiamengo, che uennero una sera a tauola a contrasto fra loro sopra una gallina, all'ultimo s'accordarono, che toccasse a quello

Antigono Caristio.

che

che faceua più grosso latino: onde il primo, uoltandosi alla Luna, che luceua, disse. O Luna Luna quantum dictas ab ego. l'altro, al Sole uoltandosi, disse. O Sol o Sol quantum ego distar abs tu. e'l terzo, mentre uno guardaua la Luna, e l'altro il Sole, prese la gallina per se, dicendo, Hæc sola pro latinorum meorum sufficiat. Di Notippo Tragico huomo golosissimo disse Hermippo un bellissimo motto, che, se tutti gli huomini da guerra fosser stati pronti a menar le mani, come Notippo le ganasse, saria bastato, che tutti fosser restati a casa, e che lui solo andasse, perche in un giorno solo hauria inghiottito tutto il Peloponnesso. E Theocrito Chio motteggiò benissimo un certo Diocle huomo uoracissimo, perche, hauendo egli consumato un podere per cauarsi gli appetiti della gola, un dì, che fra l'altre cose deuoraua un pesce caldo caldo, dicendo egli d'hauer consumato fin'al cielo, resta (disse quell'altro) che tu beua anco il mare, perche allhora haurai consumato tre cose grandissime la terra, il mare, e'l cielo. Quando Epicarmo, nel suo Busiride, parla della ingordigia, & somma uoracità di Hercole la descriue co i seguenti uersi.

Theocrito Chio.

Epicarmo

> Illum si edentem uideris esse mortuum.
> Intus sonat guttur, sonat maxilleque
> Simulque dentes, dens canimus instrepit.
> Exibilant nares, & ipsam aurem monet.

Et Ione suo Omphale, lo motteggia copertamente di gran gola dicendo, che tanto gli piaceuano i carboni quanto la carne, perche nel pigliar delle brasuole, douea tirarsi dietro anco i carboni, come fece quel buon fabbro da Conigliano a i Crocicchieri, portando nella sacca i carboni, e la salsiccia c'hauea rubbato di cũcina, fino alla porta. Possidippo, ne' suoi Epigrãmi, celebra col seguente Epitaffio la gola di Phiromaco.

Ione.

Possidippo.

> Phiromachum ueluti cornicem multa uorantem.
> Nocturnam tumuli fossa profunda tenet.

E Trasimacho Macedone illustra Timacreonte Rhodio col seguente.

Trasimacho.

> Plurima edens, per multa bibens, mala plurima dicens
> Ipse uiris iaceo hic Timocreon Rhodius.

Mille altri auttori unitamente condãnano questa golosa turba de crapuloni, come Possidonio ne gli Epigrammi tassa di uoracità Theagine Athleta perche mangiò un bue da se solo, e Theodoro Hierapolite biasima la gran gola di Milon Crotoniate, che deuorò un Toro da se medesimo; onde Borico Poeta scrisse quei uersi contra di lui, che cominciano.

Possidonio.

Theodoro.

Berico.

> Talis erat Milo, qui inter certamina Olympi
> Quadrimum è terra sustulit ante bouem.

Amarantho Alessandrino nota la crapula estrema d'Herodoto Megarense, che, ben che fosse grande, mangiaua in un pasto tre moggia di pane, uinti libre di carne, due mastelli di uino, & gonfiaua due trombe in un fiato solo. Possidippo, ne' suoi Epigrammi, magnifica l'ingordigia d'Algai

Amarantho.

donna uoracissima, laquale mangiaua in un pasto dodici libre di carne, dui moggia di pane, e un'anfora di uino. Di Bagatino Veneto si recita quella solẽnità memorabile, che, hauẽdo un dì certi affari importãti, sẽtẽdo p forte l'odore d'un persciuto, che p disturbarlo, era p casa portato, lasciò tutte le facẽde, corrẽdo come un bracco a quell'odore, e non potẽdo trouare il persciutto, ordinò che mai se ne cuocesse, sapẽdo di quãto suiamẽto gli era cagione un'odor tale. Sosistheo Tragico uitupera Lythyersa figliuol di Mida, perch'era estremo goloso. Theopõpo arguisce Thie Re di Paflagoni. Nicolao Peripatetico biasima Mitridate Re di Põto. Hellamico s'essagerà mirabilmẽte cõtra Erisictone figliuol di Myrmidone, chiamato Athone, cioè insatiabile. Eubolo nella sua Antiope attribui sce una somma ingordigia a i Beoti. Crate nella sua Lamia, l'ascriue anco a i Thessali. Aristofane anco a i Lidij, e Palemone nel nono lib. a Timeo narra, che appresso a i Siciliani fu cõsacrato un tẽpio alla uoracità cõ grã uergogna, et infamia di quella natione. Ma che accade a narrar piu essẽpi, se tutte le historie antiche narrano l'espressa inhibitione fatta da magistrati, et prẽcipi di qsto testabile uitio della gola? nõ statuirno gli Atheniesi, che nessun de suoi figliuoli frequẽtasse la casa di Gnosippo, solo pche la sua gola lo rẽdeua infame appresso a tutti? nõ afferma Senofonte nel lib. della Republica de' Sparti, che essi furono espressamẽte interdetti dalla crapula da Licurgo lor legislatore? nõ afferma Alessãdro d'Alessandro nel terzo lib. de suoi dì geniali, che presso a Romani antichi fu statuito p legge, che ognũ mãgiasse publicamẽte, acciò nõ potessero a lor modo crapulare? Heraclide nella politia de Iasẽsio nõ attesta, che haueuano la pragmatica intorno alle nozze, et i cõuiti, che faceuano? D'Epaminõda Thebano huomo segnalato nõ si recita, che fù tãto cõtrario, e ĩfesto a gli huomini golosi, che cacciò fuor del suo essercito un certo soldato grasso, perche a pena tre targhe li poteuano coprire il uentre? D. Anacarsi Scitha inimico della gola, nõ scriue Cicerone, che soleua gloriarsi in quel detto? Dat mihi pulpamentũ fames, cubile, solum, uestis scytharum tegmen? Di Giulio Cesare non diceua Catone, che lui solo fra tutti era quello, che sobrio, s'era messo a ruinar la Republica? e quanti auttori hanno mirabilmente ne' scritti loro detestato questo infame uitio della gola? Aristotile nel nono de gli animali non assomiglia l'huomo goloso al lupo affamato? Archita Tarentino, secondo Tullio nel primo De senectute, non chiama la gola una peste capitalissima del corpo dalla natura data? Platone non la chiama esca, & hamo di tutti mali? Bione non la chiama un sepolcro della mente? Quando Virgilio descriue Troia esser presa da Greci, non dice chiaramente.

Inuadunt Vrbem Greci uino somnoque sepultam?

Ouidio nõ ci essorta fuggir qsta maladetta, e cieca del nostro male? dicẽdo.

Parcite mortales dapibus.

Lucano non inueisce contra all'istessa? dicendo.

Sosistheo. Theopompo. Nicolao. Hellamico. Eubolo. Crate. Aristofane. Palemone.

Leggi cõtra la Gola.

Cicerone. Catone. Aristotile. Archita. Platone. Bione. Virgilio. Ouidio. Lucano.

O prodiga rerum.

Luxuries numquam paruo contenta paratu.

Ma quāti maggiormēte insorgono cōtra l'abhomineuole vitio della ebrietà così amato, e riuerito fra Tedeschi, che lor par cosa honoreuole, e gloriosa l'inebriarsi, et sepelirsi nel uino? Agostin Sāto scriuēdo alle sacre Vergine, sì come da un cāto loda loro infinitamēte la sobrietà, così dall'altro le dissuade estremamēte l'ebrietà dicēdo, che, Ebrietas est flagitiorū oīum mater culparūq; materia dux criminū, origo vitiorū turbatio capitis, subuersio sēsus, tēpestas linguę, ꝓcella corporis, naufragiū castitatis, amissio tēporis, īsania volūtaria, ignominiosus lāgor, turpitudo morū dedecus vitæ, honestatis infamia, aīæ corruptela. *E S. Basilio nel sermone* De die Paschæ, *la descriue così.* Ebrietas est rōnis interitus, fortitudinis ꝑnicies, senectus immatura, mors momētanea: *Catone era solito di dire, che l'ubriachezza era una pazzia uolōtaria: onde Aristotile ne' suoi Problemi, alla settione trigesima, e questione terzo decima, l'enumera fra le spetie dell'insania. Platone nel Dialogo nono de Rep. dice, che uno ebrio ha dētro in se un'animo trānico, ꝑche uiolēta tutto le potētie interiori, e tutti i sensi Adroyde per sapiēza famoso, scriuēdo ad Alessandro Magno, che molte uolte s'inebriaua, ꝑ uoler raffrenar l'intēperāza sua, gli disse.* Vinū potaturus o Rex memēto te bibere sāguinē terrę, *laqual sētēza fece uerificar Cleomede Lacedemonio, ilquale essēdo ebbrio s'uccise cō un cortello da se medesimo. Hipparino figliuol di Dionisio Turāno ꝑ la sua ebrietà restò amazzato. Agrone Re de gli Mitij, diuenēdo ebrio morsò miseramēte (come scriue Polybio) in quella insania. I Poeti narrano parimēte che Orfeo fu ucciso da alcune femine ubriache. Dionisio Areopagita allega Platone, hauer detto esser l'ubriachezza un destro, e grā giocatore di lotta. ꝑche fa mācare i piedi mettēdo gētilmēte la gamba rola. I mali, che uengono dalla ebrietà sono infiniti. Plinio, dice che frustra la memoria, & cagiona sogni spauenteuoli, onde anco Giuuenale dice.*

De testatione della Ebrietà S. Agostino.

S. Basilio.

Adroyde.

Mali dell'Ebrietà. Plinio.

Giuuenale.

Qui enim Venus ebria curat?

Inguinis, & capitis, quæ sunt discrimina nescit.

S. Paulo, scriuēdo a gli Efesi, dice nel uino dimorar la lussuria. Per questo Ariostofane chiamaua il uino latte di Venere. Fra gli mali, che sono nel uino ecci questo, che, chi ne beue eccessiuamente, non può tener cosa secreta; perciò si diceua per prouerbio antico, che il uino uà senza calza, perche tutte le parti secrete, & uitiose discopre. Et per questa ragione dicea Eschilo Poeta, che l'acciaio era specchio dell'occhio, & il uino specchio dell'animo, & uolontà dell'huomo. Ouidio Poeta lodando il uino scrisse i seguenti uersi.

S. Paolo. Ariostofane.

Eschilo. Ouidio.

Vina parant animos faciuntque coloribus aptos.

Cura fugit, multo diluiturque mero:

Ma un'altro uoltò con più ragione questo distico, dicendo.

Vina parant asinos, faciunt quæ caloribus aptos,
Stultitia in multo contrahitur que mero.

Propertio

Et rettamente scriße Propertio.

Vino forma perit, uino corrumpitur ætas.
Vino sæpe suum nescit amica, virum.

Ouidio.

Rettamente anco Ouidio altroue, dicendo.

Nox, & amor vinumque nihil moderabile suadet,
Ista pudore vacat, liber, amorque metu.

Ma con un bellissimo Epigramma tocca Virgilio i mali cagionati dal vino, scriuendo.

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore.
Vno namque modo vina, Venusque nocent.
Vt Venus eneruat vires, sic copia Bacchi
Eneruat greßus, debilitatque pedes. Con quel che segue.

Et quell'Epitaffio, che in Napoli si troua nella chiesa di Monte Oliueto, in scritto in un sepolcro, dichiara quanti litigij, & improperij cagiona l'ebrietà, eßendo tale.

Heus Viator miraculum:
Hic vir, & vxor non litigant.
Qui simul non dico. at ipsa dicam,
Hic ebrius ebrius, me ebriam ebriam nominat
Litigas.
Vale.

Carystia.

Nondimeno infiniti huomini particolari, & infinite nationi con tanti dãni espreßi, & ruine euidenti ci hanno uoluto dar opera, come Filippo Re di Macedonia, delquale scriue Carystia ne suoi commentarij historici, che, quando determinaua d'inebriarsi, diceua. Hor bisogna beuere, e basta bene, che Antipatro nostro (ch'era un suo consigliere) sia sobrio. Polemone compone vno Epigramma sopra Arcadione vbriaco della seguente maniera.

Polemone.

Arcadionis habet tumulus hic oßa bibacis
Erectusque urbis proximus ille uiæ huic.
Charmylus, & Dorei posuerunt, mortuus est vir
Dum magni calicis ebibit iste merum.

Aristo. Diotimo.

Di Alceta Macedone dicono Aristo Salamino, e Diotimo Atheniese, che fu detto infundibolo, cioè huomo senza fondo per il gran bere, che faceua. Nacque un di un contrasto grande fra Lacyde, e Timone, huomini bibaci, onde, beuendo tutta due del pari, come che haueßero meritato va trionfo grandissimo, proferirono quel uerso d'Homero.

Gloria parta ingens, occidimus Hectora clarum.

Et il giorno seguente, cedendo Timone a Lacyde, egli proferì quell'altro.

Inualidis nobiscum ineunt certamina nati.

Phania

Phania Ereſtio, nel libro della morte de' tiranni, narra, che Scotta figliuol del Rè Creōte s'inebriaua ogni giorno, et coſi ebrio era portato da quattro perſone ſopra un ſeggio d'oro come in trionfo. Dioniſio è deſcritto bibace, & ebrio da Teopompo. Aleſſandro da Plutarco. Myocrino Rè de gl' Egittij da Herodotto. Il Rè Antigono da Philarco. Demetrio da Polibio. Le donne Greche da Antifane nel ſuo Iaculante. La natione de Tapyri da Betone, & Aminta hiſtorici, come riferiſce Atheneo nel lib. 10. al capit. 9. I Phigalēſi da Harmodio Lāpreate. I Bizātini da Pilarco. Gli Elei da Polemone. I Calcidenſi da Theopompo. I Traci da Callimaco. Gli Illirici da Hermippo. e gli Ariei dall'iſteſſo. Nondimeno tutte le leggi d'huomini giuſti ſon ſtate ſempre cōtrarie all'ebrietà. Zeleuco a' Locreſi prohibì che manco deſſero il vino à gli amalati. Fra gli Indi ſobriiſſimi era una legge, che, ſe una dōna vccideſſe il lor Rè vbriaco, poteſſe eſſer moglie del ſuo ſucceſſore. Appreſſo à Romani era interdetto in modo alle donne, ch'eran punite dell'iſteſſa pena dell'adulterio, ſe beuean vino. I Maſſilieſi l'haueuano per coſa infame. Appreſſo a' Trogloditi i Rè loro poteuan bere un poco di moſto; ma tutti gli altri eran temperati dal vino. Appreſſo gli Egittij era tenuto per coſa ſacrilega il vino. Gli Athenieſi caſtigauano con la pena della morte gli ebrij come fece Pitacō alcuni cittadini. I Maſſineſi c'habbitano oltra il fiume Carimbi, faceuan morir di fame il lor Rè, ſe egli s'inebriaua, & altri popoli tēnero diuerſi coſtumi in caſtigare, & punire quelli che in queſto uitio erano immerſi. Hor ſia di loro detto à ſufficienza.

Phania. Theopompo. Plutarco. Herodoto. Philarco. Polibio. Antifone. Betone. Aminta. Harmodio. Philarco. Polemōe. Callimaco. Hermippo. Leggi contra l'ebrietà.

Annotatione ſopra il cviij. Diſcorſo.

Circa i Goloſi vedi il Rhodigino, nel 4 lib. delle ſue antiche lettioni, al cap. 21. & nel libr. 7. al cap. 45.

DE MOTEGGIATORI, ET ENIGMATICI. Diſcoſo cix.

È ſēza dubbio alcuno da' Filoſofi morali cōceduto all'huomo il motteggiare piaceuolmente, però, che eſſendo la uita noſtra piena & di fatiche, & di noie, & ſtando gl'huomini da bene molto immerſi nell honeſte, & graui operationi, è certamēte neceſſario recrear qualche uolta l'affaticata mente, et dar qualche piaceuol riſtoro ai ſpiriti laſſi, accioche l'anima ſtando continuamēte affiſſa nell'operationi d'importāza, non perda quaſi arco, che ſta ſempre teſo, il ſuo proprio, & natiuo vigore. A queſto fine adunque le ſon conceſſe alcune ricreationi honeſte, acciochè finalmēte piu prōta, et più gagliarda ſorge all'opere graui, et all'impreſe ſeuere. che al ſuo ꝓprio ſtato ſono cōformi, & cōuenieti. Et q̄ſte piaceuolezze, che le ſon cōcedute, debbono hauer in loro una certa mediocrità, et eſſer differēti da quelle, che i meri buffoni cō

munemente sogliono usare, fra lequali sono meritamente enumerati i motti, che scoprono la piaceuolezza, l'argutia, la destrezza, la viuacità dell'intelletto humano, atto per sua natura à formar tutti què bei trattenimenti, che gli animi stracchi dalle penose fatiche sappiano per lor solleuamento desiderare. Et perche M. Tullio, Quintiliano, Baldessar Castiglioni, Bertolomeo Caualcanti, Francesco Guicciardino, Stefano Guazzo, Girolamo Gaimberto, il Dominichi, & altri assai trattano de' motti fra tutti assai diffusamente: io con breue discorso narrarò le uarie specie de motti, che dall'huomo pon formarsi, & con fatica non uana assegnarò tal termine al parlare vrbano per conto de' motti: che tutti i curiosi ingegni potranno (s'io non erro) di cosi breue, e ristretto ragionamento largamente restar paghi, e contenti. Hora di qual parlare artificioso, che è tanto gentile, gratioso, & al gusto de gli huomini accommodato, il qual si può con parole conuenienti chiamare Vrbano, di cui trattò Aristotile nel terzo libro della Rethorica (parlo di quel che ne' motti sol'i consiste) altro è parlar faceto, altro ridicolo puro, altro arguto, altro falso, & altro graue. Intorno al parlar faceto, si trouano motti di più sorte, come motti suonanti, senso diuerso delle parole, motti inaspettati, ouero inopinati, Bistici motti ambigui, motti metaforici, motti d'interpretatione, motti prouerbiosi, motti rispondenti alle parole, & non al senso, motti allegorici, motti di similitudine, motti di fintione, motti d'ascosa sospitione, motti di riprensione, motti di comprensione di cose discrepanti, motti d'ammonitione, o di consigli, motti di risposta lenta, motti d'altro fine, motti di contrapositione, motti d'interrompimento, motti mordaci faceti, motti di consenso interpretato diuersamente, & motti di diuersa ispositione. Intorno al parlar ridicolo puro si trouano motti di comparatione, hiperbole, motti di finta sciocchezza, o ignoranza grossa, motti di simulata ammonitione, motti d'interpretatione, motti d'ironia, motti di cose discrepanti, & di consentanee, motti di tacita obiettione, motti di spontanea accusatione, motti di desiderij estremi, motti di sospesa consideratione, motti di similitudine, motti di resentimento, motti inaspettati, motti di scherzo, e motti di bugia. Intorno al parlar arguto si trouano motti mordaci, motti di simulatione, motti di riprensione, motti di nominatione arguta, motti di diuisione, motti d'intelligenza opposita, motti di rimordimento, o per le rime, motti di ragione, motti di contrapositione, motti historiali, o fauolosi, motti di riprensione occulta, & motti di nascosta sospitione. Intorno al parlar falso si trouano motti di dissimulatione, motti d'ironia, motti di oscura, et ascosa significatione, motti di similitudine, e motti pungenti. Intorno al parlar graue finalmente si trouano motti sententiosi, motti prouerbiosi, motti lenti, e motti di detti, & risposte pensate. Hor questa è la gran selua de' motti, che forse fin hora non son stati cosi succintamente, nè con tal ordine, nè con tanta chiarezza da alcun'altro dichiarati.

Baldessar. Castiglioni.
Bartolomeo Caualcanti.
Francesco Guicciardino.
Il Domenichi.
Stefano Guazzo.
Girolamo Garimberto.
Aristotile

rati. Ma,perche gli essempi manifestano meglio il tutto,à un per uno darò gli essempi,& quei più belli,che da altri,& per me stesso hauro saputo o potuto raccorre. Versando adunque intorno al parlar faceto, si trouano motti sonanti senso diuerso dalle parole.come Stesicoro Poeta,riprēdēdo i Locrensi delle loro insolenze contra à persone di lor piu potenti,uolendo inferir,che quei potenti si uendicarebbono contra di loro, dādo il guasto al lor paese,disse che à tali non si doueua fare oltraggio,perche portaua pericolo che le cicale non cantassero in terra,ilche denota che gl'arbori non ui sono. De'motti inaspettati,ouero inopinati v'è l'essempio d'un'antico poeta,che dicendo in un suo ragionamento,che uno hauea ne'piedi, & credendosi che douesse dir le scarpe,soggionse le buganze, o i pedignoni, che è un male,che vi ne à fanciulli,massimamente per il freddo,ouero quello,che pon Quintiliano di Cicerone,ilquale sparso un falso rumore della morte di Vatinio hauendo interrogato Quinio Liberto di quello non troppo amico, se le cose passauano bene,& rispondendo egli bene,disse inopinatamente. Hor su egli è morto,& quell'altro dell'istesso. che cosa manca a costui, se non robba,& uirtù? I Bistic ci consistono nel mutare, ouero accrescere, o minuire una lettera,o sillaba,come in quel uerso à molti noto.

Marta,che merta un myrto à morte m'urta.

Et quello,che scrisse alla Signora Emilia Pia,Alla Sig.Emilia Impia.et quell'altro,che scrisse d'vno oratore,ch'era diuētato d'oratore,aratore,et d'una persona nobile,che non era men mobile che nobile. De'motti ambigui ci è l essempio,che pone il caualcante nella sua Retorica,come dicēdo. non si conuiene,che un forastiero sia sempre forastiero;doue la secōda volta quel nome forastiero si piglia per inesperto,& nouo.et quell'altro,che disse uno antico Romano d'un suo seruo goloso, & che rubbaua cose da mangiare, & da bere, che egli era solo,à cui in casa non era sugellata,nè chiusa cosa alcuna doue par che lo trattasse da fedele,et pur intēdeua l'opposito.Et quell'altro,che usò Cicerone,quādo interrogato dall'accusatore di Milone,a che hora di giorno Clodio fosse stato vcciso,rispose tardi,intēdendo sotto coperta,che meritaua d'essere ucciso gran tempo auanti. Intorno a motti metaforici versa l'essempio di Crisippo, che essendo nel trionfo di Cesare portati i castelli d'auorio,& pochi giorni dapoi in quello di Fabio Massimo quei di legno,disse metaforicamente,che quelli erano le guaine di quei di Cesare.& quell'altro,che recita Quintiliano,che essendo nōciata la morte di Vatinio,nè trouandosi l'autore di tale auiso, M.Tullio, che gl'era inimico disse.Hor su fra tanto io fruirò l'usura,perche egli si sarebbe chiamato pagato in tutto se fosse morto ueramente. I motti d'interpositione son,quando s'interpone qualche verso o nostro,o d'altri à proposito,come quel che mette il Cortigiano di messer Hieronimo Donato, che incontrandosi in Roma in una squadra di bellissime giouani, & dicendo vno della sua compagnia all'improuiso.

Stesicoro, poeta.

Quintiliano.

Quot cœlum stellas, tot habet tua Roma puellas.

Subito soggionse egli vedendo da un'altra parte una frotta di bellissimi giouani.

Pascua quotquot hedos, tot habet tua Roma cinędos.

Motti prouerbiosi sono, quando s'allega à proposito qualche prouerbio, come chi dicesse à un superiore che murmurasse de' sudditi, che'l pesce comincia à putir dal capo, ouero che tale è la cagnola, quale è la signora. Intorno a motti rispondenti alle parole, & non al senso ci è l'essempio di quel Signore, ilqual, dicendo à un suo seruitore, & familiare antico di casa, che gli dimandaua un seruitio, comanda ch'io ti seruirò, rispose egli, di gratia Signore seruitemi come s'io fussi uostro padrone. De' motti d'allegoria si narra l'essempio dell'infame Aretino, ilquale, essendo per la sua mala lingua stato sfrisato in Roma, & portato via come morto, & accettato in casa humanissimamente da un personaggio d'importanza, e chiedendo esso, se direbbe cosi mal di lui, come hauea fatto de gli altri. Rispose, come tu seminerai, cosi raccorrai. I motti di similitudine sono, quando facetamente alcuno s'assomiglia à qualche cosa diuersa, come Lucillo, che somigliò le maniere della sua amante infida alla pelle del Camalcōte. Quei di fintione sono, quando l'huomo finge di non intendere quello, che egli intende, che Pontidio Romano interrogato, che huomo ti pare vno, che sia ritrouato in adulterio; Rispose, Lēto. I motti di ascosa sospitione sono quelli, doue si occulta vna certa sospitione di cosa degna di riso, & si dice quello, che altri dice, ma cō altro senso, come Catullo a quell'oratore Lāguido, che in un certo suo epilogo gli dimandò, se gli pareua, che hauesse mosse l'auditoro à cōpassione, Risposeli, & grande certamente, perche io non stimo, che sia huomo alcun sì duro, à cui la tua oratione non sia parsa degna di compassione. I motti di riprensione sono quelli, doue si riprēde facetamēte la sciocchezza di qualch'uno, come Scipione, essēdo Pretore, voleua dare à un Siciliano per auocato della causa sua vn suo hospite huomo nobile, ma alquanto sciocco, & il Siciliano disse, Io ti prego Pretore, da questo auocato al mio auuersario, & à me non ne dare alcuno. De' motti di comprensione di cose discrepanti s'assegna questo essempio. Flauio Rutilio, vedēdo un certo Ortensio da Sarni, che hauea del matto, disse presenti molti circōstanti, o questi sarà buono far Priore della Minerua. De' motti d'ammonitione vi è lo essempio di Grauio huomo faceto, che consigliando uno auuocato raffreddito à pigliar per la uoce certa beuanda alla uoce perniciosa, & dicendo esso. s'io beuessi questa cosa la perderei affatto, Grauio rispose, meglio è ruinar quella, che il reo. Et Sernio dice, che Democrito, vedendo menare vn ladro prigione da undeci, disse, O meschino un'altra uolta rubba assai, perche sarai bastāte à menar loro vndeci in prigione, se saprai fare. De' motti di concessione si recita quel di Caio Lelio, ilquale, essendo nato di nobilissimo sangue, & dicendogli vno di cattiua stirpe, ch'egli era indegno de i

Sernio.

suoi antichi, rispose facetamente: se tu ueramẽte sei degno de' tuoi. De' motti di risposta lenta ci è l'essempio di Lepido Censore, che hauendo priuato del cauallo secondo gli ordini della Republica Romana Antistio Caualliero, & facendo di ciò romore gli amici di Antistio, & dimandando à Lepido, che causa haueua d'allegare à suo padre, tornãdo à casa priuato del cauallo, & essendo egli tenuto nella sua colonia per huomo parcissimo, modestissimo, & molto da bene; risponderà (disse egli) ch'io non credo alcuna di coteste cose. I motti d'altro fine sono, quando si replica una parola medesima, ma ad altro fine. Come essendo il Signor Duca d'Vrbino per passare un fiume rapidissimo, & dicendo ad un trombetta, Passa. il trombetta si voltò con la beretta in mano, & con atto di riuerenza disse. Passi la signoria uostra. De' motti di contrapositione si narra l'essempio di quel scolar Todesco, che diede la buona sera al Beroaldo dicendo. Domine Magister Deus det vobis bonum sero, e'l Beroaldo subito rispose, Tibi malum cito. De' motti d'interrompimento si narra l'essempio di Carlo Quinto, che in una oratione, che fece l'Alamani ambasciator del Rè Francesco presso à sua Maestà, doue si distese assai nelle lodi dell'Aquila insegna Imperiale, nel fornir del pericolo l'interruppe con quel verso.

E l'Aquila griffagna, che per più deuorar dui becchi porta?

Perche l'Alamani haueua già inanzi scritto un sonetto in dispregio dell'Aquila, doue erano questi uersi. Vn'auuocato parimente seguendo in Senato la sua oratione, fu interrotto dall'auersario, mentre vn'asino cominciò à ragghiare, dicendo; sentite il trombetta delle sue parole. De' motti mordaci faceti si da l'essempio di Gemin Ottomani fratello del gran Turco, che essendo prigione in Roma, & vedendo il nostro giostrare all'usanza Italiana, disse che gli pareua troppo per scherzare, & poco per far da douero. I motti di consenso interpretato diuersamente sono, quando si afferma quel che dice colui, che parla, ma s'interpreta altramente di quello, ch'essa intende. Come dicendo vn'amante al suo drudo, che per bella infinitamẽte la lodaua, che essa era vecchia, gli disse egli. Signora quello, che di uecchio hauete, non è altro, che l'assomigliarui à gl'Angioli, che furon le prime, & piu antiche creature, che formasse Dio. De' motti di diuersa ispositione si pon l'essempio di quello, che disse uno al Pontefice facetamente, che se gli concedeua vna certa dignità, gli lasciarebbe dui vfficij, & dimãdando il Pontefice quali; Rispose, quel del Signore, & quel della Madonna. Cosi quell'altro, che disse, che uno addimandato Calfurnio si chiamaua con tal nome, perche scaldaua i forni. Cerca il parlar ridiculo puro de' motti di comparatione si recita quel del Signor Giouanni Gõzaga, che sul giuoco cõparò suo figliolo Alessandro ch'era anch'egli giocatore, ad Alessandro Magno, perche un dì che esso perdeua, il figliuol staua mesto, ond'egli disse, che suo figliolo Alessãdro era simile ad Alessandro Magno, che si doleua delle vittorie di Filipo suo padre, dubitãdo che nõ restasse a lui che vĩcere,

perche

perche anch'egli staua doloroso, dubitando che'l padre non perdesse tanto, che non lasciasse, che perdere à lui. De' motti d' Hiperbole si recita quel di Scipione à Numantia cõtra C. Metello quarto figliuolo di Metello Macedonico, ilqual n'hebbe quattro, che secondo l'età minore andauano mãcando di giudicio fra loro, dicendo, che se la madre partorina il quinto, haurebbe partorito un'asino, & quello, che disse di Golpino suo seruitore che era tanto magro & secco, che una mattina soffiãdo sotto il fuoco per accẽderlo, era stato portato dal fumo su per lo camino insino alla cima, & quello di messer Agostin Beuazzano, che recitò, come un'auaro vedẽdo il grano auilito s'impiccò ad un traue per disperatione, & corrẽdo un seruitore al strepito fu tanto à tempo che gli tagliò il laccio dal collo, e l'auaro tornato in se, volle che il seruitore gli pagasse la fune che tagliata gl'haueà. De' motti di finta sciocchezza, ouero ignoranza grossa, ci è quell'essempio di Messer Camillo Palleoto, che disse d'uno. Questo pazzo subito che ha cominciato ad arrichire si è morto. De' motti di simulata ammonitione ci è quello di Lentulo, che disse ad uno, che si uoleua fare un paio d'arme de diuersi colori, che sapesse trouare. Piglia parole, & opere di Lucio Catilina. De' motti d'interpretatione è bello quello di Raffael de' Pazzi sopra quella lettera del Prior di Messina, che egli scriueua ad una sua Signora, il soprascritto della qual diceua. Esta carta s'ha de dar à quien causa de mi penar, oue disse che quella lettera andaua à Paolo Tholosa, perch'egli haueua imprestato al detto Priore dieci mila ducati, & esso perche era gran spenditore non trouaua modo di rendergli. Fra motti d'Ironia si mette per bello quel di Crasso, che, dolendosi Lamia auocato suo contrario, huomo uecchio, & brutto, & assai inetto oratore, di non essere udito, disse, Signori ascoltiamo il bel giouanetto; ma rispondendo esso; Io nõ m'ho potuto formare il corpo, ma sì ben l'animo, soggionse. Dunque ascoltiamo l'eloquente. Fra motti di cose discrepanti, & di consentanee, uien posto per bello quello di messer Latino Iuuenale, che disse verso messer Giouan Luca da Pontremolo, et messer Domenico dalla Porta, iquali, essẽdo tutti doi gobbi, & mandando il Pontefice per loro per fargli auditori di Rota, con dire, che uoleua radrizzare la Rota, disse. Nostro Signore s'inganna uolendo con doi torti raddrizzar la Rota. Fra moti di tacita obiettione è bellissimo quello di Diogene, che essendo schiauo in Corinto, chiesto dal trombetta che lo menaua a vẽdere, che cosa più desiderasse di fare, Rispose di commandare à gli huomini, perilche il trombetta ridendo disse. Grande impresa sarà la mia hoggi à trouare chi uoglia cõprarsi un padrone. De' motti di spontanea accusatione è ridicolo quello d'alcuni amici di Pirro, che uditi da esso fra la cena murmurar di lui grandemente, & chiedendo la causa di questo, non potendo trouare altra scusa, dissero. Sappi Signore, che se'l uino non ci mancaua, haurenmo fatto anco di meglio. De' motti di desiderij estremi è assai ridicoloso quello di colui, che notando

in

in un fiume disse. Vorrei, che questo fiume fosse tutto ricotta, & che le ripe fossero lasagne, che mi uorrei somm rger da me stesso quà dentro. Fra motti di sospesa consideratione è annouera o per curioso quello del Re Hẽrico, che dicendogli un suo creato per tentar la sua volontà, che per tutto si diceua, che egli sarebbe gouernatore del stato di Saluzzo, rispose. Lascia pur dire, che non san quel che si peschino: Fra motti di similitudine è bellissimo quel d'Augusto, che ad un suo soldato, che gli porgeua vna polizza con timidità disse, non dubitare, che non porgi una tauola ad uno Elefante. De' motti di risentimento ci è quello, che racconta Neuio Poeta Comico d'un padre, che uisto dal figliuolo lagrimare, essendo stato quel dì condennato, & dicendo il figliuolo, perche piangi tu padre? Rispose, bestia vuoi tu ch'io canti? Fra motti inaspettati si pon quello di Crasso che dicendo un suo auuersario d'hauer udito un certo fatto, disse uerso di quello, non potrebbe anch'essere, che tu hauessi male inteso? Et dicendo esso di sì; soggionse, non può anco essere, che colui non l'habbia detto? Rispondendo di sì; soggionse non può anch'essere che tu non l'hab bia vdito? onde tutti risero del motto, che lo scherniua per huomo di poca fede. Fra motti di scherzo è posto quello di Cicerone, che disse contra Sesto Clodio Phormione, che non era men negro, nè meno presuntuoso, che fosse Phormione Terentiaco. Ne motti di bugia è posto quell'altro di Galba, che dicendo vno, che in Sicilia s'era comprata vna anguilla longa cinque piedi per picciol mercato, soggiunse bugiardamente, non è marauiglia alcuna, perche in quel paese se ne fanno le cintola da cingersi attorno. Fra gli Arguti, i mordaci sono i primi, fra quali si legge quel di Caio Cesare, che mostrando Pomponio una ferita in faccia, & gloriandosi d'hauerla riceuuta nella seditione sulpitana per amor suo, Rispose; ogni uolta che tu fuggi nõ guardar mai indietro. & quell'altro di Domitia, che dolendosi Giunio Basso d'esser trattato da lei da persona uile, dicendo essa, che lui vendeua le calzette vecchie da portare; Rispose, non ho mai detto questo, ma si bene, che tu le compri. Si dice anco, che Diogene ad uno già molto ricco, & per la sua prodigalità diuenuto pouero, vedendolo mangiar dell'agrume à cena, disse. Se tu hauesti cosi mangiato, tu non cenaresti cosi hora, & Cicerone per Publio Quinto dice: che Scipione disse ad un soldato, che haueua uno scudo fuor di modo ornato, che non si marauigliaua, hauendo egli posto la sua confidenza piu in quello, che nella spada. Et Diogene pur anco, vedendo sopra la porta d'un' huomo di mala uita queste parole scritte. Per questa porta non entri cosa cattiua. Disse, Per doue adunque ui entrerà il padrone? De' motti di riprensione simulata vi è quello di Marco Tullio, che, dicendo Fabia Dolobella già vecchia d'hauer trent'anni, soggionse. Egli è uero, perche sono uent'anni, che io lo ho sempre sentito dire. Et Bione dice, che Cleostato, sentendo uno, che col riprendere un'altro, diceua. non ti uergogni d'inebriarti? gli disse. E

Neuio.

Cicerone.

Bione.

tu non ti uergogni di riprendere uno vbbriaco? Fra motti di simulatione è posto quello di Sceuola, che chiedendogli Settumelio huomo auaro d'andar seco per Prefetto in Asia, gli disse. Che cerchi tu pazzo che sei? Si grande è il numero di cattiui cittadini, che io t'assicuro, che se stai à Roma in spacio di pochi anni acquisterai gran tesoro: doue par che lo cõsigli grauemente, & pur li dà una botta coperta. Arguto di diuisione è quello de Hippone Filosofo, che disse. son duì giorni soauissimi con la moglie, l'uno quando la si mena, l'altro quando la si manda morta fuor di casa. Motto di nominatione arguta fu quello di Scipione Africano contra quel Centurione, che nel conflitto di Paolo Emilio contra ad Annibale, si scusaua di non esser stato, per hauer custodito gli alloggiamenti, acciò fosser sicuri, dicendo. Io non amo le persone troppo diligenti. De' motti d'intelligenza opposita ci è quello di Fabio Massimo, che hauendo Liuio Salinatore perduto Taranto saluando la rocca, & esso dapoi racquistatolo, & pregando lo esso Liuio, che si ricordasse, che per opera sua l'hauea racquistata, disse. Et perche non me ne debbo ricordare? Io non l'haurei mai racquistata, se tu non l'hauessi perduta. Fra motti di rimordimento, o per le rime, è posto quello da Quintiliano, che dicendo Catullo à Filippo, perche abbai? esso rispose. perche uedo un cane. Et quelle di Galeotto da Narni, che passando per Siena si fermò in una strada à dimandar dell'hostaria, & uedendolo un Sanese così corpulento, come era, disse ridendo. Gli altri portano le bolgie dietro, & costui le porta dauanti. Galeotto subito rispose. Così si fa in terra di ladri. De' motti di ragione ci è quello d'Augusto, che nonciandogli i Tarraconesi una palma esser nata nel suo altare, di qui si uede (disse egli) quanto spesso fate sacrificio per me. Fra motti di contrapositione è posto quello di quel Genoese, che era molto prodigo nel splendere, il qual ripreso da uno usuraro auarissimo, che gli disse. Hor quando cessarai mai tu di gittar uia le tue facoltà? all hora (rispose) che tu di rubbar quelle d'altri. Fra motti historiali, o fauolosi pone il Caualcante quel che auuenne à Sesto Titio, che spesse uolte dicẽdo d'esser Cassandra, che predicaua le cose future, ne gli era creduto, Antonio gli disse. Io posso nominar molti tuoi Aiaci Oilei, notandolo d'impudicitia; perche Aiace figliuol d'Oileo vsò con quella nel tempio di Minerua: Fra motti di riprensione occulta è annouerato quello del Marchese Federico di Mantoa, che diede à quel gentilhuomo, che mangiato il minestro, disse, Signor perdonatemi, & hauendo così detto, cominciò à sorbire il brodo auãzato dicendo dimanda per perdono à i porci, che à me non fai tu ingiuria alcuna. Fra motti di nascosa sospitione, è bellissimo quello, che dolẽdosi un marito, che la sua moglie à un fico s'era impiccata, vn'altro se gli accostò, & tiratolo per la veste, disse. fratello potrei io per gratia grandissima hauere un rametto di quel fico per inserirlo in qualche albero dell'horto mio? Del parlar falso si trouano motti di simulatione, come quel di Scipione ad En-

mo, che importunaua la sua porta, rispondendo egli stesso non esser in casa; & perche Ennio diceua, non conosco io la uoce tua? soggiunse egli. non hò io creduto alle uolte alla tua fante, che non eri in casa? & hora tu nol uuoi credere à me proprio? Bel motto d'Ironia fù quello d'Alfonso santa Croce, che hauendo riceuuto oltraggi in Bologna da un Monsignore d'importanza, & vedendo vno alle forche appicato per giustitia, disse. Beato tu, che non hai che fare con Monsignore. Fra motti di nascosa significatione si narra quello che diede un Signore contra un capitano ch'era solito di perdere, & hauendo vinto una volta per sorte, si uestì d'un saio di ueluto chermosi, qual diceuasi da uno, ch'era solito di uestirsi dopò le uittorie, mottegiando esso, & dicendo. il saio dee esser nouo. Fra motti di similitudine Plutarco recita quello d'un certo Romano, ch'essendo ripreso da gli amici per hauer ripudiato una moglie bella, ricca, & honesta, stendendo la gamba, mostrò loro il piede, dicendo. & questa scarpa ancor essa è noua, & bella, e nondimeno alcun non sa doue la me preme. Fra motti falsi pungenti è posto quello di Cosimo de' Medici à Messer Pallastrozzi, ilquale, essendo fuoruscito di Fiorenza, & mandandogli à dire, che la Gallina couaua, gli fece rispondere, che malamente couaua fuori del suo nido. Intorno al parlar graue i motti sententiosi sono come quel di Fauorino, che diceua, che de gli huomini parte son ridicoli, parte odiosi, e parte miserabili. i ridicoli son quelli ch'aspirano a cose grandi per audacia. gli odiosi quelli che le conseguono. i mirabili quelli, che sono ingannati dalla cieca speranza. Et Euripide dice, che Esopo soleua dire, ch'ognun portaua una scarsella di dietro, & una dauanti, nella prima portando i diffetti suoi, nella seconda quelli d'altri. Fra motti prouerbiosi è posto quello di Catone, che disse à un giouene sfrenato. il tempo ò giouene matura ogni cosa. Fra graui lenti s'enumera pur quel di Catone, che percosso da una cassa che un facchino portaua in spalla, & dopò il colpo dicendo, guarda, Rispose hai tu altro in spalla che quella cassa? Fra motti di risposta pensata è quello di Diogene, che chiesto, perche gli huomini fan piu presto elemosina à zoppi, & struppiati, che à filosofi, & sauij, disse. Perche temono poter piu presto diuentar zoppi, & stroppiati, che filosofi, & sauij. Et fra detti graui è posto quel di M. Tullio, che diceua, che nelle congiure spesso auuiene che i pochi non bastano, & i molti le scoprono. Et questo basti intorno a tutti i motti in uniuersale, iquali son uitiosi, quando son troppo freddi, ò troppo acerbi, ò troppo dishonesti, o troppo licentiosi, ò troppo spessi e tediosi, ò troppo vili, o con maniere di uolto troppo contrafatte, ò troppo affettati, & preparati, ò troppo inhumani, ò troppo presontuosi, e superbi, o troppo maligni, ò troppo fuor di tempo. Però s'ha da guardar diligentemente, che sian tali che gli animi de' circonstanti se n'habbiano da dilettare, & non da scandalizare. Et con la professione de' motti uengono anco gli Enigmi, de' quali tratta Atheneo nel libro decimo

Plutarco.

Fauorino.

Euripide.

Atheneo.

Simposio. cimo al capitolo decimosettimo assai copiosamente: ma Simposio auttore antico ne fa un libro particolare, che si ritroua presso di me, de' quali porrò alcuni in catalogo piu abasso. di questi antichissimamente n'ha scritto Diotimo Olympeno, & Clearco Solense, ilquale, diffiniendo che cosa fosse Enigma, disse, ch'era una questione giocosa preposta da risoluere, o per acquistar honore, ò per fuggir la pena, perche anticamente si daua una certa castigatione à chi non gli sapeua sciogliere, la quale era un poco spiaceuole, perche, secondo Antifane nel suo Ganimede, bisognaua hauer un bichier di uino salato senza pigliar fiato, si come hoggidì si farebbe metter su un pegno, o qualche altra cosa. Alcuni di questi consistono in una lettera, come sarebbe a dir perche causa sier Valigione da Venetia di tutto l'alfabetto ha piu prattica il R. & l H. ch'altro, ilqual enigma si risolue sapendo che non fa mai altro che vuotar la ualigia a i necessarij. Ouer in una sillaba, come quello.

Diotimo yOlimpeno. Clearco Solense. Antifane.

In medio lanæ ponatur sillaba trique

Perche ponendo la sillaba tri in mezo di quel nome lanæ, ne riuscirà latrine, che significa il cacatoio, oue uorresti che cadesse colui, che ti porta odio. ouero in una dittione, come quello di Simprosio sopra il Vespertilione, ò Pipistrello.

Nox mihi dat nomen primo de tempore noctis,
Pluma mihi non est cum sit mihi penna volantis
In tenebris sedeo, nec me committo diebus.

Ouer quel d'Atheneo. Qual'è quella cosa ch'è l'istessa in cielo, in mare, & in terra? il che si risolue, dicendo, il cane, o l'aquila, ò l'Orsa, che sotto dui sensi intender si possono. ò in piu parole, come quello del Pithio Apolline recitato da Ennio.

Ennio.

Aio teæ acida Romanos vincere posse.

Simposio. Ouero nella cosa enigmatica, come in quell'altro di Simposio sopra la Mula.

Dissimilis patri, matris diuersa figura,
Confusi generis, generi non apta propago
Ex alijs nascor, nec quisquam nascitur ex me.

Et quel bellissimo d'Hermippo sopra il giorno, & la notte.

Germanæ geminæ, gignit quarum altera semper
Alteram, & inde parens fit filia nata vicissim.

Demetrio Bizantio. Demetrio Bizantio, nel quarto lib. de' suoi Poeti, pone fra gli enigmi anco i detti ascosi di Pitagora, come quel. Non mangiare il core, cioè non perder l audacia. & quell'altro. Non stuzzicare il foco col cortello, cioè; non incitare l'huomo adirato. Et quell'altro. Non andar per la via popolare: cioè; non seguir l'opinione del vulgo. Vn'altra sorte d'Enigmi diceua Diomea Coo (come riferiscon Cleone Mimaulo, & Aristonimo philocitharista) che consisteuano in risposta enigmatica: come, essendogli chiesto un dì dal Medico, se quel c'haueа mangiato, e l'haueua

Cleone Mimaulo, Aristonimo.

l'haueua mandato in uomito, rispose; anzi l'ho mandato in uentre. Et recitaua, che una femina, che patiua infermità di uentre, fu interrogata dal medico, se si sentiua cosa alcuna nel uentre: a cui rispose, che uolete ch'io mi senta, se non tre giorni, che non ho mangiato un boccone? e simile a questo fu quel d'un matto da Volterra, che, essendo scongiurato dal Conte da Vicenza huomo notissimo, menandogli esso le mani per le gambe, & chiedendo, se si sentiua cosa alcuna rispose. Io non mi sento altro, se non le calze, e i stiuali. Vn'altra sorte d'Enigmi pose Gallia Atheniense, che quãdo s'interpongon le lettere dell'alfabeto o Greco, o Latino, d'altra sorte per confonder il senso della scrittura. Et Euripide nel suo Theseo fece da un pastore isprimere il nome di Theseo, descriuendo le figure delle lettere che entrano nel suo nome, & l'istesso fece Agathone tragico nel suo Telepho. E Theodotte Thaselite induce un rustico far l'istesso. Et hoggidì i nostri uolgari hanno trouato di chiuder ne i sonetti i nomi delle lor diue per uia delle lettere a similitudine de gli antichi. Et Sofocle, nel suo satirico Amphiarao, induce lettere saltanti per far gli Enigmi. & Neoptolemo Datiano in un suo libro d'Epigrammi narra, che in Calcedone era il seguente Epigramma in scritto nel sepolcro di Trasymaco Sofista.

Gallia Atheniese.
Euripide.
Agathone
Sofocle.
Neoptolemo.

Nomen Th,r,a,s,y,m,a,h,u,s,
Calcedo patria est, ars est sapientia.

Ci son molti altri antichi che han posto fuori enigmi, come Theognide ne fece uno tale sopra la padella.

Theognide.

Mo tua me petijt sub tectum forte marina
Mortua; sed uiuo, est ore locuta tamen.

Heraclide.

Et quello d'Eraclide Pontico sopra l'Isola di Delo è assai bello.

In aperto nata sum, patria me salsa aqua
Continet, mater est numeri filia.

Perche Delo è abbracciata dal mare, e la sua madre è Latona che fu figliuola di Ceo, col qual nome chiamano i Macedoni il numero. Virgilio parimente induce Dameta Pastore proporre un'Enigma a Menalca, dicendo.

Dimmi in che parte solo della terra.
Tre palmi senza piu del Ciel si negga.
E sempre mi saria com'un' Apollo.

E Menalca all'incontro.

Dimmi in che terra i fior nascan col nome
De i Re in le foglie, e Fillide sia tua.

E Giacobo Sannazaro nell'Arcadia.

Giacobo Sannazaro.

Dimmi qu l fiera è si di mente humana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna.
E per purgarsi scende alla fontana.
Dimmi qual è l'uccello, il qual raduna
I legni in la sua morte, e poi s'accende,

E uiue

Asclepiade. Heracleote Chameleonte. Panarce.

E uiue al mondo senza pare alcuna.

Il medesimo han fatto Asclepiade nella sua Tragedia, Heracleote Chameleonte nel suo Simonide, & Panarce antichissimo auttore, gli Enigmi de' quali non recito per esser oscurissimi, come sono anco quelli di molti nostri moderni. Ma questo basti.

Annotatione sopra il cix. Discorso.

Intorno a gli Enigmi leggi Pietro Crinito, nel libro 11. de Honesta Disciplina, al cap. 7. & nel lib. 20. al cap. 8. & cosi il Calcagnino, a carte 54. & 296.

DE' CORONIERI. Discorso cx.

Appione. Semo Delio. Platone.

L'Vso delle corone cosi nominate, secondo Appione, nel libro della lingua Romana, perche da i chori erano portate anticamente ne' Theatri, & che prima furon nominate fra Greci, secondo Semo Delio, esser venuto da gli antichi, par che l'isprima Platone nel settimo libro delle leggi, oue dice, che i fanciulli Egittij imparano insieme con le prime lettere la dottrina della computatione facendo per spasso, & giuoco vna distributione di pomi, & di Corone a molti, & a pochi, con numeri conueneuoli, per le quali parole Atheneo nel 15. lib. delle cene de' suoi sapienti interpreta, che Platone intendesse di trouare un numero, col quale a molti ch'entrino in una casa, si distribuisca una quãtità di corone egualmẽte, et senza disfarne alcuna di esse, accẽnãdo al sessagesimo. Et ecco in che maniera. In una cassa sono sessãta corone, entra uno, et le piglia tutte, entra il secõdo, & il primo glie ne dà la metà, cioè trenta; uiene il terzo, & il primo, et il secõdo glie ne dãno delle loro dieci per uno, che fanno uenti, entra il quarto, et i tre primi gliene dãno cinque per ciascuno, & restano ad ognuno quindeci; uiene il quinto, & fra tutti glie ne dãno dodici, et dodici ne restano a ciascuno. finalmẽte entra il sesto, & fra tutti glie ne dãno dieci, et dieci ne restano a ciascuno: & cosi uiene ad egualmẽte distribuirsi il numero delle corone. Fu adunque usato questo giuoco, per testimonio di Platone, da' fanciulli Egittij, onde si può affermare, che in quella regione celebratissima le corone fossero primieramẽte in uso. Quindi scriue Elanico, che ĩ Egittio è una città fluuiale chiamata Tindio, doue si faceua il cõcilio de gli Iddij dẽtro a un magnifico tẽpio fondato in essa, et a tẽpo di certa festiuità, deponeuano nella parte superiore alcune corone di fiori di melecotogne, & di uiti, per rinouar la memoria, che gli Iddij simili ghirlãde haueuã quiui deposto nel tempo, che intesero, che Baby, cioè Tifone doueua regnare. Et il medesimo Elanico narra, che Amasi Re dell' Egitto fu assonto al regno p l'occasione, d'una corona di uarie sorti di fiori simbolici cõposta, la qual donò a Parthamide Re inanzi lui, della qual tãto si compiacque, che fu fatto capitano dell'essercito suo, et da soldati poi, che odiauano Parthamide, fu eletto Re: lequai cose

Elanico.

uen-

vengono a manifestare a un certo modo, che l'uso delle corone fosse da gli Egittij principiato. I Poeti attribuiscon l'uso delle corone a Prometheo, facendolo esso inuentore di quelle, quando liberato dai vincoli del monte Caucaso, per la riuelatione fatta a Gioue, che il figliuol di Thetide per fatal determinatione delle Parche, douea riuscir maggior del padre, si pose una ghirlanda in capo insegno della vittoria della sua liberatione. Però Eschilo nel suo Prometheo soluto, alluse a queste dicendo.

Inuentione delle Corone.

Huic hospiti ueterem coronam quæ optima
Corona causa uinculi Promethei.

Et di qui forse nacque, che le corone s'usassero nelle vittorie: si come anco si vsarono come cose sacre, & cōueneuoli a gli Iddij ne' sacrificij. Quindi ne gli esserciti Greci era in costume (come scriuono Giulio Polluce, Suida, & Herodoto) che inanzi alle prime schiere andasse un sacerdote, o Indouino, che essi chiamauano Pirphoro, il qual portaua in mano rami, & corone di Lauro, & questo p ragion di guerra non poteua esser dai nemici offeso. Ma Aristone Ceo Peripatetico, & insieme cō esso Andrea Tenedio narra in un'altro modo l'origine delle corone, nel nono libro de gli amori, dicēdo che furono alcuni in quei tēpi antichi, che hauendo beuuto estremamēte, & sentēdosi grauato il capo dai uapori del uino, cōsperāza disgrauarlo, si posero ad astringersi, & ligarsi le tempie con alcune picciole funi, & uegendo che cio apportaua loro molto giouamento, a poco a poco aggiōsero à tai legami l'ornamento delle floride Corone. Et a quasto proposito scriue Philonide Medico nel libro de gli vnguenti, & delle corone, che coloro, che sentiuano grauarsi il capo p il troppo bere, soleuano ligarselo con corone d'hedera, laqual piāta ha uirtù d'astringere, & di refrigerare: et pciò molti fanno Baccho auttore delle Corone, & che ad esso l'hedera appertenga, poiche cō essa si prouede al furore, et insania cagionata dal uino. Però Dracone Corcireo fa Giano inuētore delle Corone, nel lib. de lapidibus La medesima uirtù (come raccōta Apollodoro nel libro de gli unguēti) hāno contra i uapori del uino le corone di mirto, di rose, & di lauro. Queste corone sō state in piu luoghi del Petrarca addimādate ghirlāde, come in q̄l uerso.

Vso delle Corone.

Vlanza Greca.

Aristone Ceo.

Andrea Tenedio.

Philonide.

Dracone Corcireo.

Di uerde Lauro una ghirlanda auolse. Et altroue
E lasciar le ghirlande e i uerdi panni.

Et da altri furon gia dette Hemmata, secondo Atheneo, le quali furon di due sorti, cioè per lo capo, & per lo collo, & queste ultime furon dette collari, delle quali fa mentione Alceo, in quelle parole. Sed circa colla implexas Coronas collares imposuit. Et Anacreonte, presso Atheneo, nel quintodecimo libro. Implexas collares ex loco circa pectora posuerunt. Hor tutte le corone, per la forma lor circolare, appresso a tutte le genti furono Hieroglifici de eternità, & di uittoria: Quindi ne' salmi è scritto. Posuisti in capite eius coronā de lapide pretioso. A questo

Alceo.

Anacreonte.

Sozomeno. proposito scriue Sozomeno nel sesto dell'historia tripartita, che, sacrificando l'empio Giuliano Apostata à gli Iddij de' Gentili, fu trouata nelle uiscere dell'animale sacrificato l'imagine della Croce con una corona sopra, dal la qual cosa spauētati i ministri del sacrificio dißero, che ciò significaua la uirtù, la uittoria, & l'eternità della religione Christiana. Si legge anco nelle fauole antiche, che perciò il Padre Baccho pose in sempiterna memoria dell'amor suo uerso la moglie nel Cielo la Corona di eßa. Il racconta Arato in quei uersi.

Fra le stelle de Ciel chiara risplende
La Corona d'Ariana à Baccho moglie.

Andrea Tenedio scriue, che in tre modi eße furono da gli antichi usate cioè sopra la cima del capo fino alle tempie, & intorno al collo, & che anco soleuano coronare ne' sacrificij i uasi, & le uittime, i sacrificanti istessi, Aristotile. denotādo le corone perfettione. Onde Aristotile nel Simposio disse. Quòd nihil mutilatum Dijs offerre, sed omnia perfecta, ac integra donare cōsueuimus. plenum vero, & perfectum esse uidetur corona. Homero. Quindi Homero diße al proposito nostro.

Crateras pueri statuunt, & uina coronant. Et di più.
Sed vrbis formam Deus ipse coronat.

Soleuano anco de gli antichi dedicare a ciascū Dio ghirlāde particolari, secondo che à ciascuno di essi erano particolari piante cōsacrate. Percioche Callimacho. (come scriue Callimacho) la uite s'attribuisce a Giunone, ad Hercole la Pioppa, l'Oliuo seluagio, et tal uolta l'Appio, ad Apolline il Lauro, a Bacche l'Edera, a Venere il Mirto la Quercia à Gioue, et d'essi Iddij Ferecide Ferecide. vuole, che Saturno foße il primo, che si coronaße. Diodoro attribuisce questo à Gioue; & altri dicono che Pādora fu la prima coronata dalle gratie. Clearco. Fu anco la corona simbolo d'Amore presso a gli antichi secōdo il testimonio di Clearco nel primo libro delle cose Amatorie; & perciò gli amanti d'animo nobile soleuano portarle per segno, che eglino nella bellezza sensibile adorauano la bellezza prima immateriale. Di queste corone uarie furō le specie presso a gli antichi, & parimente i concetti intorno a eße. Prima ui fu la corona Naucratice, laquale era cōposta di rose, & di mirti, et fu solita a eßer portata da Anacreōte; ella fu detta così perche (come racconta Polichamo di Naucrate nel libro di Venere) ella intorno alla vigesimaterza Olympiade, hebbe origine da Herostrato mercante della medesima patria, & tal corona è simbolo di letitia, & hilarità; perche, secondo che narra Plutarco ne' Simposiaci, fra gli antichi fu costume di cātare ne' cōuiti per segno d'allegrezza cō rami di Mirto in mano. Significa anco uirtù; perche la rosa, si come nasce circōdata di spine, cosi è Hieroglifico della uirtù circondata sempre dai molti trauagli di questa uita: laqual virtù perciò disse Massimo Tyrio cōtenersi in uno di quei due uasi, che sono posti

Diuerse specie di corone cō gli lor significati. Polichammo.

appresso

appresso Homero, inanzi alla porta di Gioue, in cui erano il bene, & il male mescolati insieme. Può significar anco la bellezza intelligibile, essendo il Mirto dedicato a Venere, che significa la predetta bellezza, all'ultimo può denotare l'ascenso mentale, che da Platonici è chiamato ratto, & furore diuino. Quindi Ganimede fanciullo Troiano, simbolo dell'animo, che lo spirito di Dio ha rapito al godimento delle delitie spirituali, era significato presso a gli antichi per la medesima pianta: & però in Calcide era l'Harpagio luogo oue fu dall'Aquila rapito Ganimede, nel quale nasceuano copiosi, & bellissimi Mirti, V'era vn'altra corona detta Antinoio presso a gli antichi, composta di frondi di loto, la qual pianta significa eternità, & deificatione, & di essa fa mentione Calisseno Rhodio, con quelle parole. Verum quando memini de Alessandro, noui coronã quandam in hac pulchra ciuitate Antinoium, quæ componitur ex ibi uocato loto. Pancrate Poeta Egittio per adulare Adriano Imperatore, qual si trouaua in Alessandria, gli disse che questa corona hauea tal nome ottenuto, perche quella specie di loto, che ha i fiori vermigli, era nata da quella terra che haueua appresso, & beuuto il sangue del Leone Maurusio, il quale d'estrema grandezza era stato vcciso dal medesimo Adriano. Ma potrebbe esser meglio che fosse detta da Antinoo il qual (come narra Elie Spartiano) fu giouane Bithinio, molto caro all'Imperatore Adriano, per la cui morte a lui dolorosissima, fece edificare vna città detta la città d'Antinoo, la quale hoggidì si chiama Antio. V'en'era vn'altra detta Pileo fatta di Pampani, & foglie di Viti, che i Laconi, come scriue Pamphilo, eran soliti d'imporre alla statua della Dea Giunone, & significaua abondanza, et buona temperie. La corona Iacche odorifera secondo Phileta, & Thimachida, nel libro delle lingue, fu da Sycione vsata. La corona Hellotide fu secondo Seleuco, nel libro delle lingue, cõposta di Mirto, & hebbe uinti braccia di circonferenza, et per segno di publica allegrezza si portaua intorno nella festiuità de gli Helloti. Le corone Thyreatice, ouero Psiline (scriue Sosibio nel libro De sacrificijs) furõ di Palma, & vsate dai Sparti per segno della vittoria, ch'essi ottennero in Thyrea. Le corone Melitotine, delle quali fa mentione Alessio nel suo Aromatario, furon secondo Timachira di mol e forti, et usate solamẽte dalle donne. Le corone Hypothimidi usate da gli Eoli & Ioni, & ricordate ne' componimenti d'Alceo, & d'Anacreonte, si faceuan di Mirto, intorno al quale si tesseuano uiole, & altri fiori odoriferi; & questi (secondo Phileta, nel libro de' disordinati) furono anco vsate da' Lesbij. La corona Cylista, della quale fanno mentione Archippo nel Phinone, Alessi nel Hippisco, & nel Scirone, Antifane nell'amante, & Eubulo nell'Oenomao, cõponeuansi secondo i suddetti, & Nicandro Thyatiremo, di frõdi di fico, et di fiori di rose; & perche la rosa significa l'asprezza della vita virtuosa, et il fico dol-

Calisseno Rhodio. Pancrate. Pãphilo. Phileta. Thimachida. Seleuco. Sosibio. Alessio. Timachira. Phileta. Archippo Antifane. Eubolo. Nicandro Thyatiremo.

tezza tranquillità, la corona Cylista denotarà i trauagli de' virtuosi terminare in quiete, e tranquilità di spirito. La corona Struthio, della quale fece mentione Asclepiade, si componeua dell'herba cosi detta, dellaqual fa mentione Theofrasto nel 6. libro dell historia delle piante, dicendo, che il Struchio è fiore bellissimo da uedere, ma senza odore alcuno, e però tal corona era simbolo d'amore infruttifero, o d'huomo di molte promesse, ma nell'effetto di nessun ualore. La Corona Petho è parimẽte dell'herba, onde si componeua, cosi chiamata, come vuole Nicãdro Colofonio nel suo lib. delle lingue; & di quest'herba fa mentione Theofrasto nel già detto luogo, dicendo, che è di due sorti. una delle quali ha il fiore simile ad Hiacinto, et l'altra ha il fiore scolorito, et come bianco, delqual soleuano adornare i sepolcri. Eubolo nomina la corona Egidio composta di varij fiori. Xenacro, nel suo soldato nomina la Philinia non frondosa. Le corone contorte usate da gl' Alessandrini son nominate nel Dionisio di Cheremone Tragico, doue dice ch'erano d'hedera, et di narciso, e perche narciso significa la sonnolenza, & l'hedera è contra l'ubriachezza, possono significare, che l'astinenza sia il rimedio della pigritia, o torpidezza. Le corona Sinthemee son ricordate nelle cereali di Aristofane. Androne Medico fa mentione delle corone Acinie, cosi dette dalla pianta Acide. La corona Elichrisia, della qual fa mẽtione Alemano, e Cratino ne' suoi Molli, significaua, & prometteua secondo Theofrasto nel 8. libro, gloria futura. Era l'Elichrisia simile alloto, & Temistagora Efesio scriue nel libro d'oro, che questa piãta acquistò tal nome dalla Ninfa Elicrisi, che'l fiore di lei primieramente raccolse. La corona Cosmosandalo, secondo Clearco nel lib. delle vite, & Antifane comico nel suo Citharista fu antico ornamẽto della Republica Spartana. Platone, nel suo Gioue mal disposto, nomina le corone Hypoglotide, & cosi Theodoro nel libro delle dittioni antiche. Aristofane ne' suoi Coquenti, nomina la corona Istimiaca, et cosi Sileno nel libro delle lingue furono i fiori coronarij presso à gli antichi, la uiola bianca ricordata da Hicesio, nel secondo libro de Materia, il serpillo, il croco, ò zaffrano, il Melisophilo, ò Melitena grato alle Api, che i nostri chiamano Cetriola, il Giglio seluatico detto Hemerocalle da Cratino, l'herba sichni, ò Valeriana, laqual dice Ameria Macedone, che naque di Venere, quãdo ella dormì cõ Vulcano, il Narciso, il Citiso da noi detto Trifoglio maggiore, il Giglio rosso, & bianco, il Ciclamino, il fior di Gioue detto da' Toscani fiore Aliso, il Sisibrio seluaggio, il Thimo, il Meliloto, il Hiacinto, il Gelsomino detto da altri Leucathemo, l'Amaranto, il ligustro, del quale intese Virgilio in quel verso.

Alba ligustra cadunt vacinia nigra leguntur.

E mill'altre specie poste da Atheneo, nel quinto decimo libro, da cui riconosco questo discorso quasi affatto. Scriue Theofrasto a proposito, che

Asclepiade. Nicandro Colophonio. Xenarco. Cheremone. Androne. Alcmano, Cratino. Themistagora. Theodoro. Sileno. Hicesio. Ameria.

che tre sorti di corone usarono gli antichi; o di fiori odorati, come la uiola, o senza odore come il fior di Gioue, ò con rami, & foglie odorati, come il serpillo, l'belenio, l'abrotano, & simili. Narra di più Philosseno Dythirambico, che nelle cene de gli antichi su'l principio de' conuiti si cingeuano la fronte di corona, in segno d'allegrezza, laqual cosa conferma Eubolo Titheo con quelle parole. Posteaquã senes ingressi sunt, tum statim in domos diuertebantur corona cito affuit, capra e mensa, simulque maza trita suauis aderat. Et Nicostrato, nel suo Feneratore attesta che tale cõsuetudine si trouò presso a gli Egitij. Presso a Romani ancora furono uarie sorti di corone, come la triõfale, l'ouale, la ciuica la murale, la vallare, la nauale, la Castrense, l'Ossidionale, delle quali fa mentione Plinio nel libro 16. Aulo Gellio, nel libro quinto, al cap. 5. Flauio Biondo nella sua Roma triõfante al libro sesto, il Volterano nel libro vigesimo sesto della sua Philogia. Polidoro Virgilio nel libro secondo, de inuentoribus rerũ, Volfangozazio, nel libro nono de' suoi cõmentarij della Republica Romana, & altri assai. La trionfante era di Lauro in sul principio, & poi si fece d'oro, il qual pretio ottenne nome di oro coronario, & dauasi a gli Imperatori uittoriosi, e trionfanti. L'ouale si daua a' Capitani ouãti, o uittoriosi, & faceuasi di Mirto pianta Venerea. La ciuica la daua il cittadino a chi l'haueua liberato della morte, e faceuasi prima di legno, & poi cominciò a usarsi di Querdia, o secondo altri, di castagno; & quattordici di queste n'acquistò Sicinio Dentato. La murale era d'oro, & si daua a chi ascendeua prima il muro de' nemici, & era fatta a guisa d'un murlo, e il primo a chi fu data fu Manlio Capitolino, & l hebbero ancora da Scipione Quinto Trebellio, & Sestio Digitio. Simile a questa era Vallare, o Castrense, o Campale, che si daua a chi primo entraua ne gli alloggiamenti, o nelle trincee, o steccati de nimici. La nauale era parimente de oro, & si daua a chi innanzi a gli altri nella guerra nauale saliua sopra le Galee dell'armata nemica; & era fatta come una prora di naue; di queste n'hebbe una Marco Varrone nella guerra contra Corsali da Pompeo; & Marco Aggrippa n'hebbe una da Ottauiano. L'ossidionale si daua a chi haueua liberato un presidio, o fortezza, o città dall'assedio; & faceuasi di Gramigna raccolta nel medesimo luogo liberato; perche (come scriue Plinio era segno presso a gli antichi di vittoria, ch'i vinti porgessero l'herba di terra a' vincitori; di questa fu ornato Quinto Fabio Massimo, Emilio Scipione, Calfurio in Sicilia, & il glorioso Sicinio Dentato, che n'hebbe una copia infinita di varie sorti. Hor basta che i Coronieri latinamente detti coronarij sono i fabricatori di tali corone, quali espresse habbiamo. Benche oggidì le corone nostre son d'altra sorte, come quelle che seruono per instrumento da orare a Iddio, & si benedicono dal sommo Pontefice con mille indulgenze, & priuilegi, essendo qual di lo-

Philosseno

Eubolo Titheo.

Nicostrato

Volfango zazio.

ro fatta di bosso, qual di profumo, qual di osso di Spagna, qual di lagrime, qual d'argento, qual d'oro, qual d'ebano, qual d'auorio, qual di madre di perle come sono anco i Caualli eri così grati à Spagnuoli di mille materie diuerse fabricati; ma passiamo a gli altri professori.

Annotatione sopra il cx. Discorso.

Di questo soggetto di Corone parla oltra gli Allegati, Pietro Vittorio, ne' suoi libri delle Varie lettioni, a carte 21. & 250. & così il Beroaldo nel principio delle sue Annotationi: & il Politiano, ne' suoi Miscellanei, al cap. 52. & così il Rhodigino, nel 3. libro, al cap. 33.

DE' BVLLI, O BRAVAZZI, O SPADACCINI. o Taglianti, o Sgherri di Piazza. Disc. cxj.

QVelli, che anticamente furon chiamati Gladiatori al tempo nostro son dimandati communemente brauazzi, e spadaccini. ma però ci è questa differenza fra loro che quelli, secondo Elio Spartiano, furon instituiti affine, che la giouentù auezza a veder lo spargimento del lor sangue, molto meno abborrisse l'ingresso delle battaglie, i colpi feroci, le ferite spietate, lo straccio, e la ruina, che quiui succede: ma hoggidì senza tal fine, si troua infinita copia di braui, ch'entrano disperatamente nelle ciuffe, e nelle quistioni, hauendo sol per oggetto la bizarria del capo, che gli regge, e che gli gouerna. E benche al tempo de Romani ci fussero de' Gladiatori parte leuati, dall'ufficio seruile, nel quale erano mantenuti sotto nome di serui eletti a questo carico, per preualersene poi quando piacesse a' padroni, parte di quelli, che dalla giustitia ueniuano condannati alla morte; nondimeno ce n'eran anco di quelli, che per emulatione di gloria o per far cosa grata a qualche gentilhuomo, o Prencipe, o per cauarsi una bizaria di capo, come dice il Biondo nel secondo libro della sua Roma trionfante, si metteuano al sbaraglio della uita, come usano i braui, e i spadacini del nostro tempo. E ben uero questo, che gli Imperatori soli, o i Consoli in quel tempo, eshibiuano questo spettacolo de' Gladiatori al popolo, per satiar col sangue sparso di quelli forse l'empia fortuna, si ch'ella fosse poi loro in battaglia fauoreuole: e lo faceuano massimamente per honore, & ossequio de' lor parenti morti qualche uolta, offerendo questi, quasi per conueneuoli, e debite essequie all'ossa gloriose de' ualorosi loro antecessori; onde Tito Liuio racconta, che Decimo Iunio Bruto fu primo, che celebrasse in honor del padre defonto lo spettacolo de Gladiatori; benche Valerio Masfimo dica i primi esser stati Appio Claudio, & Fuluio Consoli, che nel Foro Boario l'eshibirno al popolo. Oue anco Plinio narra, che Gaio Terentio Luttatio fu il primo, che per tre giorni fece mostra nel Foro di trenta para di Gladiatori

Elio Spartiano.

Il Biondo.

Tito Liuio.

Valerio Masfimo.

Plinio.

diatori. Suetonio però scriue, che Cesare Augusto prohibì questo spettacolo al suo tempo, il qual fu poi da Tiberio suo successore, in memoria del padre e di Druso suo auo di nuouo essercitato, & indi da Caligula, da Claudio, da Adriano, da Antonin Pio, si che Marco Aurelio, come racconta Giulio Capitolino, temperò questo funesto, & horrido spettacolo: e Theodorico Re de Gotti, come recita Cassiodoro, negandolo apertamente a Romani, lo leuò affatto. Hanno grandissima similitudine adunque i spadacini de' tempi nostri con quei feroci gladiatori dell'età passata; e alcun quanto all'ardimento son gl'istessi, quanto all'animo, quanto alle forze, quanto al cõsiglio, quanto al ualore: ma altri piu poltroni ueramente che li cimici, degenerando, e tralignando affatto da gli aui loro, hanno posto nella vergogna, e nell'infamia tutto l'honore, e tutta la riputatione del lor mestieri. Pochi son quelli, che cingono l'honorata spada d'Ersenio, e Pacidiano famosi Gladiatori di quel tempo, de quali fa mentione Marco Tullio nel suo oratore: E rarissimi quelli, che seguano il valor di Spartaco veramente brauo, di cui scriuendo Horatio disse.

Suetonio.

Giulio Capitolino.

Cassiodoro.

M. Tullio.

Aemula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer.

Ma bene innumerabili, & infiniti son quelli, che nõ son braui d'altro, che di ciarze, e di parole; e innanzi che s'attachino le pugne e le scaramuccie, si dimostrano tanti Hettori, e tãti Achilli, ma principiato il guocho, a guisa di Trasoni si pongono le gambe in spalla fuggendo a piu potere, per non restar feriti, e malamente ruinati. Quelli, c'han la natura piu uiuace, e risentita, entrano corraggiosamente come Bacchi, e Turboni dentro nel macello, e al solo odore delle quistioni, si fanno auanti, mostrando con la spada in mano quanto siãn prodi, e valorosi d'animo, e di corpo: al sentir nominar le pugne, saltano d'allegrezza, come i caualli d'huomini d'arme al suono delle trombe: al ueder le baruffe attaccate, horriscono per souerchio desio di sangue, come gli Elefanti al strepito delle battaglie, al menar delle mani in mezo delle ciuffe, si fan largo come tori arrabbiati dẽtro nel steccato; con la uoce gagliarda, e potente fremono come Leoni: con la spada vibrante girano intorno come serpenti, con le mani grassiano l'arme, e co' piedi scuotono, e calpestan la terra, come tanti Baiardi scatenati, oue si uoltan quei pennacchi loro, Eolo trema di paura, oue si uolge il fiero aspetto, Marte sta in dubbio di star saldo, o di fuggire: oue mirano gli occhi furibondi, l'istesse furie s'empion di terrore, oue girano i colpi de pistolesi, ne Sterope, ne Bronte potria difender l'armature; oue minaccian con le parole, Hercole s'empie tutto di spauento; oue per mala sorte delle prodezze loro sparcono i fatti, la terra trema, l'inferno pauenta, e'l ciel resta cõmosso d'infinito terrore, che lo preme, ogni dì, ogn'hora, ogni punto, ogni momẽto nõ parlan d'altro, che d'uccisioni; di tagliar gambe, di romper braccia, di spezzar la schiena a qualch'uno, questo è l'oggetto de' lor pensieri que-

Horatio.

sto è il soggetto della lor professione: questo è l'intento de gli animi loro certamente nutriti d'acciaro, o dalle minere del ferro generati. Per studio non hanno altro che'l pensar d'vccider questi, e quelli: per scopo, altro, che il uendicare i torti del mondo, c'hanno si a petto, per fauore, altro, che seruir gli amici con far macello de gl'inimici. Il pane che si da loro, t'arreca sangue: il uitto non t'apporta altro che morte: il fomento partorisce l'ultima ruina de tuoi nemici, l'aiuto genera vna piena uendetta di tutti i tuoi contrari. Vanno uia costoro allegramente come tanti mastini alla caccia del toro; caminano su la gamba come tanti Leoni, saltano come Daini dentro nelle cuffe: digrignano i denti come cinghiali contra gli auuersari, menano le mani come pifferi adosso a questi, & a quelli, fanno vno strepito come tante bombarde sparate à un tempo adosso a loro: e non si partono se non tinti di sangue, e di carne, dal spietato macello, a gli occhi, & all'orecchie loro cosi uago, & cosi gratioso. Di questa sorte di braui l'armigera Emilia ne partorisce copia grande, e dalla patria Furlana ancora se ne caua molta semente: benche Cremona, Vicenza, Brescia, e Verona con molte altre città d'Italia contēdono del pari in generar tal sorte di brauazzi, e spadacini, c'hanno il Diauolo nel ciuffo, et nelle mani. Ma quei poltroni, e quelli, che sogliamo chiamar communemente Gnatoni di cucina feccia di bricconi, e schiuma di canaglia, sono totalmente da questi differenti, imperoche a guisa di carboni fan paura con l'aspetto, ma non han ueleno di dentro, che possa far nocumento alcuno, e solamente come galloni d'India s'arruffano, e dibattō le fauci, & il becco: ma non passan piu oltre, saluo, che doue trouano il terreno alquanto molle. Il proprio di cotesti è di portar sempre nouelle in uolta, star su le pratiche, d'auisar secretamente i lor padroni, e Signori, dar quelle relationi, che piaccion loro: adular con le parole, ingannar con le trouate, seminar zizania, generar dissensione, partorir maliuolenze, farsi amici quei, che li mātēgono, e preualersi del lor pane senza punto meritarlo: cō le serue in casa fanno de' famigliari, con le madonne de' domestici, co' seruitori de' fratelli, col sguataro de' compagni, col cuoco fan de gli amici cari, e suisceratí da tutti i tempi, e da tutte l'hore. La mattina si leuano da letto, e subito si calzano le maglie, si pongono il giacco, & il piastrino indosso, il zucchetto in testa, le manopole, o i guanti da presa in mano, la spada, & il pugnale da canto, l'archobugietto nella sacca, & le sue balle di ferro ne' bragoni e cosi armati come un S. Georgio van tirati su la gamba fuor di casa, danno una uolta alla piazza, e con quattro ritercate si fan patroni di tutto il cāpo, si fanno urtar la spada nella polpa della gamba: tengon la man sul pomo del cōtinuo, e tagliandola per dritto, per trauersio, si fan guardar da tutta la brigata, che si ritroua in piazza, ogn'uno dice, guarda che spezza maglie che mangia cacnazzi, che mazza cento simili a quel che in Treuigi andaua

daua sbuffando per la cucina d'alcuni Reuerendi come vn madrasso. Indi se ne uanno in frotta a caminar per le contrade, e quanti n'incontrano con tutti fan del Gradasso addimandando la strada, e co' suoi penacchini alla Guelfa, ò alla Ghibellina uan suentolando arditamente, acciò siano tenuti per gli piu braui spadacini della terra. dipoi si fermano in su un canton di strada, e qui raccolto il cerchio, danno la burla a quanti passano; si fan far di beretta da chi gli piace: dan la quadra alle massare; dan la berta alle padrone, fermano per forza i seruitori: & hor con questa, hor con quell'altra stranezza vsata da loro, si dilettanno d'esser chiamati sgherri, e d'acquistarsi il nome di scauezzacolli. Hãno costume ancora d'andar per piazza, e come sgherri fermarsi a rimirar le contadine, e l'hortolane, allequali danno la baia, ouero che gli rubbano qualche cosa, ouero che le fanno intossichire con gli oltraggi, ouero che le fanno gridar come matte co' pizzigoni, che le danno, ouero che le fanno partir rosse, e vergognate con le dishonestà che dicono, e che fanno alla presenza loro. Quindi partendosi uanno per le mura a ritrouar i luoghi publici delle meretrici, e ruffiane, oue con la Laura scherzano vn pezzo, con la Betta stanno in su le galozze, con la Rosa fanno delle capestrarie, e con la Cieca danno nelle scartate, pigliãdole vn par di zoccoli, e portandole uia le scarpette, ò dandole de' tartufoli sul capo, de' pizzigoti nelle natiche, de' morsi nelle poppe, e facendola abbaiar come una cagna disperata. Oue al tornare a casa, s'incontrano in qualche altri braui, da' quali son castigati come si deue, perche allhora si scoprono i poltroni non esser buoni d'altro, che da far soperchiarie alla pouera gente; imperoche son messi in fuga, son bastonati ben bene, son fiubbati per le feste, perdono le spade, ei fodri lasciano indietro le manopole, e cosi le berette co' penacchi, e se ne tornano a casa stroppiati, & uituperati eternamente. E perche questo fine è riseruato ordinariamente a tutti i brauazzi, e taglia cantoni di questa sorte, noi lasciaremo i primi con gli sfrisi honorati, e con le morte, e questi secondi con le busse vergognose, che dalla lor poltronesca brauura molto asinescamente guadagnano, talhora: e gli auuertiremo a guardarsi d'andar in volta dalle due hore di notte indietro, sotto pena d'urtare in un palo, che gli aßetti ben stretto il giuppone attorno, come si usa alla Spagnola. E fra tanto parlaremo d'altri professori.

Annotatione sopra il c x j. Discorso.

Quattro cose (diceua il caualier Florendo) deue hauere un buon brauo, corpo disposto, mostaccio brutto, occio di porco, & braccio da beccaro.

DE' NOTATORI, Discorso cxij.

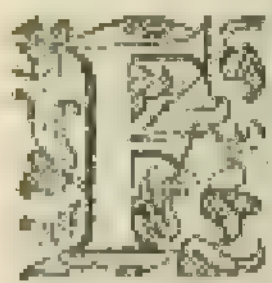
QVello che è naturale, & proprio de' pesci, & a molti altri animali, come all' Anetre, all' Ocche, alle Folice, commune, è con grandissima fatica, & arte acquistato dall' huomo cioè il notar nell' acqua, essendo egli tãto misero, che da piccioli animali in molte attioni d'importãza è superato, & vinto. Nondimeno si sono ritrouati alcuni, che hanno fatto cotal profitto in questo essercitio, che sono apparsi al mondo veramente eccellenti, & marauigliosi. Fra quali scriuono il Pontano oratore, & Poeta egregio, & Alessandro di Alessandro Giurisconsulto chiarissimo ne' suoi giorni geniali, enumerarsi quello, che fu chiamato il pesce Calano, huomo nato in Catania nel regno di Sicilia, ilqual da picciolo fãciullo allenato ne l'aque marine al noto, crebbe col tempo tanto in cotesto essercitio, che qualche volta, anco per fiera tempesta, notò senza mai riposarsi cinquecento stadij, che sarebbon sedici, ò dicisette leghe di Spagna; et tal uolta a guisa d'un pesce da una ripa all' altra del mare scorse notando con mrrauiglia de' marinari, che l'incontrarono in mare, & con stupore di quei di terra, che riceueron da lui certissime nuoue de i legni, & de i nauigli, che s'erano dal porto dipartiti; & questo felicemente gli successe fin a quel giorno, che il Re Alfonso di Napoli in vna festa, che fece in Messina porto di mare notabile in Cicilia, per prouare il notar di quest' huomo, & di altri, che si persuadeuano molto in questa professione, gettando una coppa d'oro di gran ualore in acqua, esso con gl' altri lasciatosi andar al fondo, ritenuto forse in qualche luogo concauo, che era nel fondo la dentro si sommerse. Et il medesimo Alessandro nell' istesso libro, & nell' istesso capitolo narra d'hauer conosciuto un nocchiero cosi gran notatore, che in un giorno andaua, & tornaua notando da un' Isola, ch'è a uista di Napoli chiamata Enaria fin' a Prochita luogo in terra ferma, ch'è la distanza di cinquanta stadij, che fanno piu d'una lega, & meza: & di più, che un battello un giorno vscì fuor nello istesso tempo con lui, doue alcuni huomini con buoni remi vogauano, & con tutto cio non puotero tenergli dietro col lor remare. De gl' Indi occidentali parimente raccontano gli Historici cosa merauigliosa, che doue si cauano le perli, essi si gettano in mare, & vanno al fondo, doue vi stanno per tanto spatio di tempo, che qualcheduno pensarebbe talhora, che mai piu tornassero di sopra, & nondimeno con le perle vengono su con infinito stupore di chi gli vede. Si narra pur anco d'un certo Delio, ilquale fu in questa professione tanto esperto, che passò per prouerbio Delio notatore. Di cotesto essercitio fecero tanta stima gli antichi Romani, che (come scriue Vegetio) i Tironi loro, che eran la gente nuoua di guerra, erano isforzati ad imparar di notare, et per simile effetto era vn certo

Il Pontano.
Alessãdro d'Alessandro.
Vegetio.

fito nella ripa del Teuere appresso Campo Martio, doue faceuan tutti essercitarsi, giudicando essi il notare cosa gioueuole, & necessaria per tanti casi, & disgratie, che sogliono auenire nella guerra, nel passaggio di fiumi, o laghi, o fortune di mare cosi acerbe, e pericolose. A tempi nostri in Italia, e Venetiani, e Genouesi si portano la palma del notare, benche per tutti i liti maritimi, & presso a' fiumi ancora vi siano molte altre genti, che fanno professione d'ugualiar costesti. Dicono gli Astrologi a questo proposito, che colui che haurà il segno del pesce in ascendente sarà grandissimo notatore, benche di questo lor parere si possi far quella istessa considera tione, che de' pescatori di Getulia dice Gregorio santo in una sua Homelia. Vn'altra cosa dicono i Filosofi naturali, cioè che l'huomo, che haurà molto picciolo il braccio, sarà molto agile, & destro nel notare: il che non è punto irragioneuole, & inconueniente, essendo che con maggior facilità, & ageuolezza puo allargarlo, & raccoglierlo a se, come è bisogno in questo essercitio lodeuole, & alla uita humana poco meno che necessario. S'impara communemente da putti, & col longo essercitio si possede, incominciando con le zucche, o con certi cesti, o barili che sostengono fuor di modo sopra l'acqua, fin che la prattica habbi giouato tanto, che senza questi impedimenti si possa andar notando come il pesce per il mare. In questa professione altra magagna non si troua, se non che alcuna uolta si fan tombole tali ne' gorghi maritimi, che si diuenta esca de' pesci senza mai piu tornare a dietro. Ma perche a sufficienza habbiamo ragionato di costoro, parliamo alquanto ancora de gli altri professori.

Annotatione sopra il cxij. Discorso.

Circa i Notatori leggi Alessandro d'Alessandro, a carte. 87.

DE' PIAZZARI, O COMMANDATORI, o Trombetti. Discorso cxiij.

FV l'uso molto vario de' Trombetti, o Piazzari fin'al tempo che imperauano i Romani, da' quali furon dimandati in lingua loro Praecones: e secondo quel che ne recita Carlo Sigonio nel secondo libro. De antiquo iure Ciuium Romanorũ, parmi che da loro fossero adoperati in que' mestieri istessi, ne' quali hoggidì si seruiamo ancora noi delle persone loro. E per quello che si può trouare da una certa tauola antica, la quale è posto, & allegata dal predetto auttore, eran costoro suelti da' Consoli fuor del numero de' cittadini Romani, e riceueuano da magistrati la mercede, si come al tempo nostro medesimamente si costuma. Ma che fossero persone libere, e non seruili, chiarissimamente lo dimostra l'auttorità di M. Tullio in quella oratione, nella quale, facendo mentione di Sesto Neuio Piazzaro, o Trõbet-

Carlo Sigonio.

M. Tullio.

betta, quando l'ha trattato da buffone assai faceto, e sopra tutto da maldicente, non gli attribuisce altro di buono, se non la uoce, e lo magnifica per huomo nato libero dicēdo. Cum ei natura nihil melius, quàm uocem dedisset, pater nihil præter libertatem reliquisset. E se l'antichità può dar lode, che basti a' professori de' maestri, essendo loro antichi molto, come si caua dall'historie, veranno in questa parte a esser di qualche honor stimati degni, & riceueranno quel tanto, che per tal rispetto a lor si deue, & si conuiene. Herodotto fra gli altri historico famoso fa mentione di Talthibio, che fu Commandadore, o Piazzaro sotto il Re Agamennone: e Giouanni Rauisio nella sua officina ricorda il nome d' Achia Trombetta Greco, ilquale uinse tre Olimpiade, e meritò una statua per l'eccelso suo ualore. Ne' loro ufficij a ragionar per il vero sono assai bassi, e uili, perche uersano intorno a cose abiette, e di poco momento da tutti riputate. Alcune uolte seruono a citare i rei, o i testimoni, alcun'altre a chiamar quelli in uniuersale che il Podestà ricerca per forte, a publicare i bandi, e gli editti, a chiamare in scala, a proclamar i processi, e le sentenze: a gridare all'incanto e una, e due, e tre: a far l'essecutioni per la camera in ogni sorte d'attione pertinēte, ac corrano tutti pronti, e sueggbiati, come all'ufficio loro principale. Hanno la cura parimente di mandar la grida dell'Albanella a tanti quatrini il boccale, o del uin d'una d'oro a un bolognino la meza, o delle buone cappe, o del buon pesce di mare, che nuouamente è arriuato in pescaria, trottando per le strade con gli zoccoli, come fa il nostro chiurlino Trōbetta publico da altro, che da baie, ilquale se non supera, almen concorre con Sesto Neuio di uoce buona, e per conto del recitar la grida, non porta inuidia ad alcun suo pare, tanto fa risuonar per li cantoni, quel si fa intenter da parte de gli Magnifici signori Antiani, e tanto si fa ualere quella sua tromba in mano che forse è quella istessa, che adoperaua il Dio Tritone da Ouidio celebrato in quel uerso.

Herodoto
Giouanni Rauisio.
Ouidio.

Ceruleos habet unda Deos tritona canorum.

Essendo che a quella guisa, che le Ninfe marine, e i Dei dell'Oceano si destauano alla sua, cosi a questa si destan le donne tutte, che uēgono su gli vsci, e su le porte, e i bottegari saltan fuor delle botteghe per sentir la trombetta del magnifico Chiurlino, e per udir quel prologo con tanta memoria recitato, come se mai hauesse fatto altro mestiero, e che non hauesse atteso alle zambelle un grandissimo tempo, come ha fatto, e consumato il meglior de gli anni suoi in portarle fresche alla piazza, con il cōcorso di tutta la brigata. Del torre i pegni non parlo, perche i miseri in questa parte son cosi mal trattati, ch'è una compassione, benche tal uno ancora si merita di peggio per esser strano di souerchio, e talbora tornano a casa fiacchi di bastonate: alle uolte gli è pelata la barba dalle villane corrocciate; alle uolte gli è corso in contra con una forca da stalla, o con un spedo dall'arro-

sto; alle volte oltra l'ingiurie, & villanie, riceuon pugni che fioccano in sul mostaccio, alle uolte vãno stroppiati dinãzi al Podestà portãdo in luogo di lenzuoli, e di coperte, vna schiauina di busse di noue anni, che senza remissione è fatta loro. Ma questo scorno par che sia lor compẽsato in qualche parte riceuendo talhora da moderni cauallieri non picciolo honore, mentre nel correr, che fanno all anello, o nel giostrare alla quintana, o nell'andar alla guerra, sono condotti per trombetti delle lor prodezze, intuonando un piazzaro in luogo d'un trombetta militare i pregi della bella Clori, o del Cauallier sconosciuto, con beffe, e scherno di tutti i gentilhuomini, o signori, che per sorte s'intoppano a tali giostre, e quando cõparisce il nostro galante trombetta su quel cauallo bianco, magro, e disfatto, che par l'Ancroia, cõ quel collo lungo, che par una Giraffa, con quelle coste in fuori, che rassembra il cauallo del Gonella, con quel trotto eterno sopra tutto a ogn'uno marauiglioso, nõ è huomo di si mal talẽto, o di si fiera uoglia e tãto maninconioso allhora, che nõ resti morto dalle risa, vedendo fra gli immascherati Caualliei moderni, il valente Trombetta. Altri che Miseno celebre Trõbetta d'Enea, che osò sfidare i Dei marini al suono della trõba. Taccian pur tutti i Trõbetti della guerra così antichi, come moderni, e ponghino le trombe in sacco, ouero in semola, che a toccar la raccolta, o batter la ritirata a suonare una ordinanza non ci è chi uguagli al giudicio commune il nostro Piotta. E uero, che Olimpio Frigio, fu eccellente Trombetta al tempo del Re Mida; e che da Statio vien celebrato per famoso il buono Agirte; e che Stentatore da Homero è tanto magnificato, che gli attribuisce una voce di ferro, & al tutto inuita dicendo.

Statio.

Homero.

Stentoris in specie ualidi cui ferrea præstat
Vox nulli cedens.

Et è uero, che gl'antichi si uãtano d'hauer hauuto la famosa Aglai figliuola di Megacle, che sonaua di trõba stupendamẽte, ma l'età nostra si gloria anch'ella, è può meritamente gloriarsi, hauendo al presente il primo trombetta del mondo, ch'è della schiatta di Tubalcain, tanto suona perfettamente, quando uuole, e senza toccare archibugiate in battaglia, e senza andare a pericolo alcuno della uita, come uanno i Trombetti della guerra, se ne stà a casa lieto, e festeuole, tirando di sua paga dui carlini per uolta, quando accompagna il cauallier uittorioso col pallio uinto a casa. perche la piazza dopo il giostrarsi uuota, correndo tutti per le contrade dietro ai caualliei, e sonando la tromba auanti con allegrezza, qui faremo fine ai bagordi, dando la buona sera a tutta la compagnia.

Annotatione sopra il cxij. Disc.

Intorno a Trombetti leggi Pietro Vittorio, ne' suoi libri delle Varie lettioni, a carte. 155. & così il Rodigino, nel lib. 11. delle sue Antiche lettioni, al cap. 49.

DE

DE' FACHINI, O BASTAGII IN GENERE & in specie de' Brentadori, e Carbonari, Carriolari, & Cestaruoli Disc. cxiiij.

Curtio.

I Fachini, che latinamente sono detti Baiuli, & nella lingua de' Persiani Gangabæ, secondo il detto il Curtio, nel terzo libro de' gesti d'Alessandro, sono cotanto humili, & vili, che non si troua luogo apena onde lodargli, se non vogliamo dir per sorte, che la piu parte almeno sono assai semplici, & di buona natura, che huomini grossolani, & nati nelle montagne del Bergamasco, oue son tratti fuor del tinaccio come tanti gazotti della Gabbia, et mãdati fuor della vallata a beneficio di tutto il mõdo, che si serue di loro, come di Asini, o di Muli da somma nelle facende, che occorrono alla giornata. Vengono essi illustrati da quello antico filosofo Protagora chiamato, 'l quale, se non mente Aulo Gellio, di misero Fachino per opra di Democrito venne a tal grado, che fu tenuto vno de' primi sofisti dell'età sua; percioche hauẽdo visto Democrito vn certo carico, o peso ch'egli portaua, assettato cõ marauigliosa geometria, stupido del giudicio del giouene, con prudente consiglio lo suase a cose degne di lui, e trattolo in disparte l'essortò a seguire i suoi vestigij, onde col tempo diuenne tale, che non fu punto scolare inferiore al suo maestro. Ma fra gli altri Messer Andrea da Bergamo huomo facetissimo come diuoto, & partigiano de suoi compatrioti in vna sua satira alla Carlona, con piu d'una ragione si sforza di lodare tutti i fachini in genere, accio non paiono essi da meno de gli altri nel lor mestiero, & professione. Le cui ragioni saranno addotte, & aumentate da me, per far honore alla fachinaria benemerita di tutto il mõdo, come la proua lo dimostra tutto il giorno aperto, & chiaro. Sono i fachini fra loro di piu sorte, come le cerase sul frutto, e massime nelle città grosse, como in una Venetia; Alcuni seruono all'Arsenale; alcuni in Fondo; alcuni in Gabella, o alla Dogana; alcuni al Dacio della farina; alcuni portano mezaruole, brente, e quarte intorno per la città, & sono detti Brentadori; alcuni, perche portano il carbone son dimandati Carbonari: benche i Carbonari proprij sian quelli, che fanno il carbone il qual carbone è ottimo a fondere, mollificare, e calcinare i metalli, a diseccar le cose, a far fuoco, a lauorare il ferro, & cose tali. Quel che ha da far fuochi lunghi, viui, e potenti, dee esser di legname forte, come quercia, cero, olmo, & eschio, Quel che ha da far fuochi dolci, ha da esser di legname gentile, come abete, salcio, oppio, albero, nocciolo, & simili piante. Bisogna anco che sia ben cotto, & ben fatto, & auuertir che'l legname sia secco, & ben stagionato, e'l migliore è quello che si dimanda fatto a pagliaio, in luogo piano, come in vn'ara tonda, doue sian fitti quattro perticoni in quattro, o tre in triango-

Aulo Gellio.

lo, che

lo, che faccino poco manco di mezo braccio di uano; et così intorno a questi si face come una piramide, o un pigliaio di tutto il legno tagliato, & di zocchi fatti in scheggie, che sian secchi almeno di sei mesi, o d'un'anno, con certi interualli addattãdo la larghezza, et altezza di tutta la carbonaia, & dalla parte di fuori con foglie di felci, & con scope benissimo per tutto si copre, & di sopra cõ terra buona, et tenace s'intonica, facendo il tonicato grosso un palmo, o poco mãco, e tanto ben serrato che non respiri, saluo da capo, doue si lasciano dieci, o dodici spiracoli per essalatori del fumo, et dell'humidità, che la legna, & la terra contengono; & in fondo d'una buca fatta in mezo fra le pertiche si getta del fuoco, & si uan mettendo alcuni seccatelli di minuti rametti, & foglie secche, fin che s'apprenda il fuoco per tutto, & di poi anco questo buco si tura con terra, lasciando i spiracoli soli, et così a poco a poco in sei, o otto giorni la carbonara s'infuoca, & ua cuocẽdo, della quale, come si uede à gli spiracoli mãcare i fumi gagliardi, s'ha da credere ch'ella sia cotta, et allhora cõ terra della medesima sorte si serra ben da tutti i luoghi intorno, acciochè tutti gli spiracoli niẽte respirare, possino, accio immediate il fuoco che u'è dentro, per trouarsi senza essalatione si soffochi, & smorzi, & così resta in carbone. Ma il carbone di scopo, o castagno adoperato da fabri si fa in un'altro modo, piu duro si, ma piu minuto facendo in terra una fossa di diametro un braccio, & mezo in circa, & cupa altretanto, & empiesi fino al colmo di radiche di scopo, o di schiappe di castagno, o d'altro legno, & in mezo si lascia un uacuo della cima al fondo, per appicarui il fuoco, & il restãte, che è scoperto, di felci, o di scope, & di poi di terra, come ho detto di sopra farsi alle carbonaie grandi. & così anco si procede in dar lo fuoco, & anco smorzarlo; ma perche è poco quantità, messoui fuoco in otto, o dieci hore è cotto benissimo, & questo tal carbone si fa così per le fucine de' fabri, ma nõ è buono alla fusione, ancor che sia fatto di buon legname, se non s'adoperasse uento di mantici potenti, che per la sua durezza non arde bene, come quello fatto a pigliaio: ma introdottoui il fuoco, lo mantiene assai. & per concluderla dico. che il carbone s'ha da esser buono, uuole esser di buon legname secco, & ben stagionato, cotto, et nõ riarso, perche diuenta minuto, & debile, & se è cotto a ragione, è grosso, & potẽte; & quando si percote insieme, è sonante come uetro. Alcuni di questi fachini seruono alla piazza coi sacchi in spalla, et son chiamati per burla canonici di piazza: ma finalmente tutti sono et di nome, & d'effetto Fachini. Hora il uocabolo di Fachino, se ben da altri s'interpreta che così sia detto, perche egli fachino, & abbassato l'opere sue, nõdimeno i Bergamaschi con quella loro grossolana sottigliezza lode ducono ad altra foggia dicendo. Che fachino si dimanda, perche fa riuerenza, & inchino alle persone essendo per natura semplice, et cortese quãto alcun'altro sia, la qual cortesia prouano essi in piu maniere. Prima, per

che

che quando egli ha un peso addosso, & che passa per merzeria verbi gratia, doue son tante persone, sempre grida da largo, non uolendo urtar ne' fianchi, o nelle spalle d'alcuno, tanto è ciuile, & costumato. Di piu quando s'arriua in piazza, o al porto, o in gabella con qualche cosa da scaricare, o da portar uia, senza che alcuno gli chieda, ne gli accenni a penna, uengono in frotta, e a turme, come se andassero a nozze, et a un tratto ti pigliano le bisaccie il tãburo, la borsa, e l'accommodano su la carriola, indi presti come gatti saltano in barca, ti gettano in terra le casse, i fagotti, le somme, le balle, o sott'entrando con le spalle portano uia quei pesi di noue anni, da un capo della città fin' all'altro, che a pena un somaro potria far tanto: & all'ultimo con una suppa, & una crosta di formaggio, e due muraiole, o tre gazette, portano uia cantando, & burlando, ch'è una dolcezza, a uedergli, & rimirargli. Oltra di ciò se uai in pescaria, ouero in beccaria, ouero per uerze, subito con cortesi sembianti ti s'appresentano innanzi quattro, o sei cestaroli, i quali sono al tuo comãdo, et andarãno fin' in calicutte se tu uuoi senza a pena accẽnar la cõtrada, o la casa doue dimori, & spargẽdo essi il cesto, gli carichi di carne, di pesce, di cascio, di uerze, di latuche, di pari, di cerase, di peponi, di fichi, et di mill'altre cose, & loro cortesemente cõ due, o tre soldi caminano innanzi, et arriuano prima di te alla porta, seruẽdoti da gentilhuomo, come desideri, & brami. A benche cestarnolo è anco quello che fa cesti, sporte, panieri, casselette, corbette, gabbie, da quaglie, & altri uccelli, mestiero bassissimo, et di nessuna nobiltà giudicato da tutti. Nel portare ambasciate, & nouelle in uolta dimostrano i Fachini sopra tutto quanto sian piaceuoli, & gratiosi, perche quantunque alle uolte non sian troppo sicuri delle spalle, & c'habbiano ragione di temer di qual berettone, che gli stracci il sacro con qualche ramengo, nondimeno facendogli un poco di animo, se ne uanno semplicemente a pigliar su le buste, & per amor de' suoi padroni riportano alla doana la testa rotta con solenne pietà dalla troppa ignorante cortesia loro. Se uuoi buon uino ancora, parla in un tratto con un di loro, perche son prattici delle cãtine di tuti i gẽtilhuomini, & cittadini, & sanno doue è il dolce, doue il garbo, doue il piccante, doue il grande, doue il picciolo, doue il biãco, doue il nero, doue il uecchio, doue il nuouo, e con tre sorsi d'un bicchiero cortesemente ti fanno il saggio ti dicono s'è buono, ò nò ti fanno il mercaro, come sensari, e tel portano a casa in un tratto con pochissima spessa tua, & debolissimo guadagno loro; & che uuoi piu, se per tuo amore si tingono i panni, le mani, il uolto, & ciò c'hanno, portando quei sacchi graui di carbone in spalla tutti neri, e disformi, come se uenissero fuori della fucina di Vulcano, e te gli fai correr dietro per cento strade cõ dui soldi d'auanzo, che è una miseria espressa? Queste son dũque le lodi di cortesia, che lor si dãno, fra le quali son meschiate le conditioni, che gli rendono uili, & indegni di altrettanto potena, se non

possa-

passano la misura di quelle, che gli puon dare qualche particella d'honore in questo mondo. Sono primieramente quasi tutti montanari, ouero di Valtolina, ouero di Valcamonica, & non sono grossi d'aspetto, ma di dentro son così grossi di legname, che gente più tonda quasi non si ritroua di cotesta, abenche qualch'uno riesce in quella sua grossezza alle uolte sottile, per le gran burle, che riceuono communemente dalla gente, e perche ogni poco in loro pare assai, essendo per natura tondi come un fondo d'vna botte, e grossi come il brodo de' macaroni, & uersando di loro vna stolida opinione appresso a tutti. Nel parlare non son differenti da i gazotti, anzi hanno una lingua tale, che i zani se l'hanno vsurpata in comedia per dar trastullo, e diletto a tutta la brigata, essendo ella di razza di merlotti nella prononcia, & in tutto il rimanente. Ne' costumi sono peggio, che Asini, imperoche nascono, & s'alleuano senza vna ciuiltà al mondo, & farsi con quell'asina di Hierusalem, che staua a posta di tutti in piazza, hanno simboleità più che asinesca, stando con le mani legate al petto, quando un gentilhuomo gli parla, e gli fauella di qualche cosa, come se fosse vn'horrido fredda di quei di mezo inuerno, da un Missier si, o segnur si, e segnur nò in fuori non c'è altro in loro, c'habbia del creato in modo alcuno, anzi che'l gesto è poltronesco, il portamento è grosso, il moto è asinesco, l'attione è ignorantesca, il procedere è babbionesco, che non potrebbe esser maggiore, & ogni cosa in loro putisce da sacco longi mille miglia. I spassi c'hanno sono ancor loro assai disconci, perche non san quasi altro che vrtarsi fra di loro, ouero che fanno percuoter le braccia insieme al tempo del freddo, ouero che giocano all'amore con le dita, facendo vn chiasso in quel mezo da fachini di doana come sono. Nelle città di Bologna, & Ferrara sono i spassi de' signori scolari, quando al tempo del Carneuale fanno la barriera del porco cinghiaro, & de fachin armati, oue allhora si uedon quei poueri babbioni, & turlurù con una armatura indosso, & un'elmo in testa con la visera chiusa cercar con vn peston di legno in mano d'vccidere il porco, & darsi mazzate fra loro alla cieca, che danno da rider, e da sgrignare à gli altri, & da piangere a se stessi. Hanno vn'altra menchionaria grossa come un pallone di pane in loro, che stentano tutto l'anno in Milano, in Venetia, in Roma, in Napoli, in Ferrara, in Mãtoa, & in mill'altri luoghi d'Italia, mangiando da Romiti herbaggio, & pomi solamente, ouero un mazzo di rauanelli, e quattro cime di cauli, per riportare alla moglie quel poco d'auanzo che fanno con tante fatiche, e tanti stratij delle persone loro. E ben uero che alcuni accorti, & stipulati babbioni fra loro, stentano per non stentare, e mettono da canto, & risparmiano per goder poi nella ualiata un buon tempo nella lor uecchiezza: ma qualche uolta la cosa riesce altramente, perche ouero che muoiono quando han ben stentato, ouero che nell'andar a casa, s'incon-

trano ne' fuorusciti, & ne' ladri, onde son mandati nudi in giuppone, che paiono galeotti usciti nouellamente di catena. Ma quel ch'è peggio in loro è questo, che pochi, & rari di loro si trouano che non sian ruffiani, & che nõ siano accordati con quei del traghetto a menar meretrici alla pastura, accordandosi l'arte ghiotta della ruffiania con la grossolanaria di costoro, che non uagliono un bezzo per conto di ragionare, & negociare, ma solamente se ne serue, perche son secreti, & fanno vista di non hauer ne occhi, ne orecchie in queste laide mercantie. In una sola cosa mostrano accortezza mondana, che uolontieri fanno seruitio alle masŝare, si perche uengono da quelle brancolati secondo l'appetito loro, si anco perche si seruono del lor mezo, a poter ragionar con le madonne, per portarle qualche ambasciata, o qualche lettera de' suoi drudi particolari. In somma anco i Facchi chi son furfanti, se ben la natura gli ha stãpati con forma grossa, & s'aguzzano anch'essi per hauer buon tempo con quel poco d'ingegnazzo c'hanno, adoperandolo sottilmente quando bisogna. Hor facciamo transito ad altri personaggi.

Annõtatione sopra il cxiiij. Discorso.

Le proprietà del Fachino, secondo il detto del Fracastoro, son quattro. parlar grosso, uestire sporco, operatione in ciuile, & attione da ruffiano.

DE' LADRI, O RVBBATORI, ET FVRBI, O marioli di Piazza, o Taglia borse, e de gli Assassini. Dis. cxv.

FV sempre, & serà sempre tanta l'audacia, e tale, non dirò la presontione, ma la temerità, & sfacciatezza de gli huomini uitiosi, e tristi, che quantunque il vitio sia per natura sua nõ solamente degno d'aperto biasimo, ma d'una chiara, e manifesta abbominatione; con tutto ciò non mancano da ogni tempo, & da ogni parte huomini maluagi, che vogliono impudentemente sostentarlo, anzi tenerne protettione, come di cosa lodeuole, & in se stessa nobile, & gloriosa. Quindi è che il furto vitio scelerato, & enorme è stato diffeso, & seguito da molti, i quali non curando l'ingiustitia d'esso, ma solo il proprio interesse, u'hanno fatto dentro habito tale, che i Cingari in questa professione estremamente notabili paiono ladroncelli rispetto a ladroni cosi grossi, com'essi sono. Adducono alcuni quel che dice Aulo Gellio de' Lacedemoni gente tanto seuera, & giusta, che insegnauano a gioueni loro di rubbare, & l'hauuano per uno essercitio da huomini saggi, quasi che in quel modo si facessero astuti, & piu accorti a ritrouare gli inganni, e i stratagemi da nuocere al nimico, & a ripararsi da quelli, quando ne fusse il bisogno. Gli Egitij ancora permetteuano i furti chiaramente, come scriue l'istesso, & era appresso loro il rubbare cosa si uniuersale, che tutti u'incappauano dentro disperatamente. Per questo

Aulo Gellio.

forse

forse anco i Poeti antichi lodarono in Mercurio la sagacità, & astutia, essendo da lor finto il Dio de i ladri, come quello, che trouò il latrocinio, & rubbò in Tessaglia, mentre che Appollo era pastore d'Ammeto, il bello armento, ch'era da quello mal custodito, ascondendolo dietro a vn monte, senza esser visto da altri, che dal vecchio Batto, qual fece allhora col dono d'vna vacca prometter di tener la cosa occulta, benche poi l'osseruasse infidamente, come fece. Così potremo dire, che a questo scopo adorassero i gentili la Dea Lauerna da Poeti finta Dea de' latrocinij. onde Horatio nel primo delle sue epistole osò di dimandarla la bella Lauerna, dicendo.

Horatio.

Pulchra Lauerna da mihi fallere.
Da Sanctum iustumque videri.

Hebbero gli antichi Argiui ancora loro tanta inclinatione ai latrocinij, che appresso a tutti passò per prouerbio, ragionando de ladri, non dire altro, che Argiui fures. *e questa professione ha hauuto vn seguito si grande anco d'huomini notabili, che i ladri col loro essempio aggrandiscono il mestiero del rubbare al par d'ogni mestiero virtuoso, & segnalato. Prometeo padre di Deucalione, e figlio di Iapetho è posto fra primi hauendo con l'aiuto di Minerua rubbato dalla ruota del Sole, con vna ferula il fuoco, e portatolo in terra a noi altri, con grãdissimo sdegno, e furore di tutt'i Dei. Il che toccò Virgilio ne' suoi carmi Bucolici, oue disse.*

Virgilio.

Caucaseasque refert volucres, furtumque Promethei.

Caco parimente figliuol di Vulcano nel monte Auentino essercitò questo mestiero furando i buoi, & gli armenti, e trahendoli con la coda allindietro nella spelonca, accio dall'orme non fussero i suoi furti conosciuti. La qual cosa espresse Propertio nel quarto libro dicendo.

Propertio.

Sed non infido mansuerunt hospite Caco
Incolumes, furto polluit ille locum.

Di Autolico figliuol di Mercurio si legge ancora, che con furti manifesti infestò i luoghi promissi al monte Parnaso, onde accennando questo Martiale disse in vn verso.

Martiale.

Non fuit Autolici tam piceata manus.

Scriue Ammiano Marcellino d'Arsace Re de' Parthi, che nella sua giouentù non solamente fu Ladro, ma prencipe de' Ladri, e tanto seguito s'acquistò con la giusta partitione de latrocinij, che conduceua seco vna forma d'essercito di huomini maluagi, & di ladri solamente. Di Dionisio Tiranno di Sicilia narra medesimamente Valerio Massimo, che hauendo spogliato il tempio di Proserpina in Locri, & nauigando dopo con prospero vento, ridendo verso gli amici, disse. Vedete, che buon viaggio ai sacrilegi concedono gli Dei. E di Nerone Imperatore scriue Cornelio Tacito, che non solamente per l'Asia, & per l'Achaia spogliò

Cornelio Tacito.

de' sacri doni i simulacri de' Dei, ma in Roma istessa rubbò tutte le cose ai tempi che il popolo per timore nel tempo delle guerre à gli Idoli haueua consecrato. Così di quel Leone, che fu figliuolo di Constantino Capronimo, narra Battista Egnatio, che sacrilegamente s'impose alla nefanda fronte una corona d'oro, la qual da Mauritio Prencipe era stata dicata a Dio con sommo honore. Con questi tali si recita ancor l'essempio di Caio Verre, il qual fu comprato da Marco Tullio a Dionisio, perche in Sicilia priuò di tutti i suoi ornamenti i tempi de gli Idoli, rubbando loro impijssimamente quanto poteua cadergli nelle mani. Et da Tito Liuio nel quadragesimo secondo libro della sua historia è ricordato per famoso Ladrone Fuluio Flacco Censore, il quale tolse vn tetto di marmore a Giunone Lacinia, solamente per coprire un tempio da lui consecrato alla fortuna Equestre. ma con maggior sottilezza vanno narrando le gentilezze de' Ladri, mentre discorrono, che la Ladraria secondo Giustino Historico ha hauuto nobilissimo principio; imperoche Nino Re d'Egitto fu quello, che ne fu inuentore, essendo il primo, che desioso de gli altrui regni, occupò le terre, e gli imperi altrui, scorrendo, & rubbando, come nella militia ordinariamente s'vsa e quindi è stata seguitata poi da tanti Re, da tanti Imperatori, da tanti Prencipi, da tante nationi, lequali ingorde d'oro, & di reami, hanno turbata la pace del mondo, e furato i contenti dolci, & l'amabil quiete di tutto l'vniuerso empiendo da un polo all'altro questo gran cerchio della terra solo di furti, & di rapine. Da questi hanno imparato i minori d'alzar la fronte, & darsi ancora essi ai furti, & rubbamenti, acciochè i ladri gloriar si possino che fra tutti i mestieri nessuno ha seguito maggiore di quel del ladro. Si potrebbe discorrer lungamente, & dimostrar la verità di questo detto, se non fosse piu che chiaro, che tutto il mondo è più copioso di ladri, che d'alcuni altri professori. Non sono i Filosofi ladri, se del Prencipe de' Peripatetici narra Simplicio, che tolse tutti i detti de gli antichi, & ne' suoi libri gli pose a suo modo abbruggiando doppò i lor scritti con manifesta inuidia della lor dottrina? Non sono i Poeti ladri, se il Prencipi de' Poeti latini, però con furti honesti, ha rubbato da Homero; e da Theocrito quanto di bello si ritroua in essi? Non sono gli Oratori ladri, se Marco Tullio Prencipe de gli oratori empì di mille querele la Grecia, per hauer tolto loro non solamente la lingua con sudore imparata, ma la dottrina Academica, la Stoica, la Peripatetica, l'Epicurea, & di quanti Filosophi regnarono fra loro? Non sono i Medici ladri, se tutti rubbano da Hippocrate, & da Galeno, non risparmando ai squarci intieri, ne hauendo risguardo di cauargli le viscere, purche s'accommodi ciascun di loro a modo suo? & quale è quella scienza, quale è quell'arte, che non esserciti in qualche modo la ladraria? ma voglio hora tacere,

Battista Egnatio.

Tito Liuio.

Giustino Historico.

Simplicio

tere, perche al suo luogo particolare si parlerà di tutte, come conviensi. I Ladri poi son fauoriti ancora, & chiamati cortesi, e liberali, perche rarissime volte auuiene, che non spendino la robba largamente, senza tenerne conto, o lista, non sapendo essi onde si uenga, e tali furono Attaba, & Numenio ladroni famosissimi, i quali congionti insieme à rubbare, & spẽdere si ecro luogo al prouerbio presso a Diogeniano, che parlandosi della connessione insieme di dui maluagi, si dice. Conuenerunt Attabas, & Numenius. Oltra di questo son dimandati mondanamente felici, perche l'acque furtiue sono piu dolci (come dice il Sauio) & il pane ascoso è più soaue, & saporito. Ne mancano mille altre friuole, & inette ragioni, con le quali si sostenta la ladraria al meglio che si può, benche a un minimo soffio tutte vanno a terra, come foglie secche, & alla pianta inutili, e graui secondo il tempo. Ma che il furto sia detestabile in se stesso, & abbominando affatto, lo mostra la ragione espressa, ch'egli è contra la giustitia, come dice S. Tomaso, e contra la carità debita al prossimo, e contra la legge diuina, che nell Essodo, & nel Leuitico lo prohibisce, e contra la legge Euangelica, che in S. Matteo al quintodecimo capo l'arguisce, e contra la legge Apostolica, & massimamente contra il detto di S. Paolo che apertamente lo detesta in quelle parole a gli Efesi. Qui furabatur iam non furetur, magis autem laboret operando manibus suis. E contra la legge canonica, la qual lo prohibisce con quelle parole di S. Hieronimo. Qui cum fure participat, perdit animam non fur solum sed ille reus tenetur, qui furti est conscius. E contra la legge ciuile, l j. Digestis de furibus. e contra l'instituto di tutti i piu saggi, & piu saputi huomini del mondo. Ecco che i popol di Carintia (come notano Papa Pio nella sua Cosmografia, & Marcantonio Sabellico nella Deca decima) instituirono che vn ladro solo per indicij bastanti, senza processo fosse fatto morire, & dopo tre giorni, essaminar i testimonij, e prouato colpeuole, fosse lasciato su la forca, fin che cadesse à pezzi à pezzi, ma trouato innocente si leuasse, & con solenni essequie, orationi, & elemosine per l'anima sua, dal popolo si sepelisse. Quello antico Dracone, che diede le leggi a gli Atheniesi fra l'altre ancora lui, ne fece una, nella quale ordinò che ogni qualunque furto fosse castigato con la pena della morte: perilche diceua di lui Solone, che haueua scritto la legge con il sangue, la qual fu poscia mitigata, & temperata da lui. Gli Greci hebbero un costume fra loro antico, che tutti i ladri erano in fronte con ferri ardenti bollati, acciò fossero da tutti ageuolmente conosciuti. così si faceua a tutti i furbi, e tagliaborsi, marioli di piazza, iquali da Plauto son dimandati zonarij sectores, da Latini communemente Saccularij, & da Greci Balantiotomi, se non mente Eschine appresso a Celio. Prometheo, che diede le leggi a gli Egitij, commandò un'altra cosa da questa diuersa, cioè che fossero conse-

Diogeniano. S.Tomaso. S.Paolo. Papa Pio. Plauto. Eschine.

gnati tra le mani de' fanciulli, che pigliassero di essi quel supplicio, che lor paresse. & gli primi inuentori di far tagliar l orecchie, & appiccare i ladri furono i Gothi, liquali ancor che in molte cose fossero barbari, & inimici del giusto, & dell'honesto, in questo però si portarono in modo, che tutta la posterità lietamente gli celebra, & commenda. Nondimeno Giouanni Luigi Viues nel settimo del suo notabil libro delle discipline afferma, che il costume che si tiene hora di appicare i ladri fu instituito, & ordinato da Federico Terzo Imperatore. Et da questo si conosce quanto sia essoso il furto, & il latrocinio appresso al mondo, il quale è tanto in habito hoggidì appresso a certi ladroni perpetui, che non ostanti le forche, le scommuniche, le galere, passa a guisa d'un gioco sotto banca, da essi non curato, & da superiori giudici non solo comportato, ma fauorito, e difeso a spada tratta; i quali son poco differenti da meri assassini; perche se essi stanno alla strada per rubbare, & assassinare, e loro stanno ogni hora su la uedetta per far preda de beni commum, e suonano il corno come loro, acciò tutti corrono al bottino, & a torme saltano fuori della macchia de' lor paesi per assassinar quei d'altri, come l'isperienza mille, e mille uolte ha dimostrato. Si legge appresso a Ouidio Poeta, che Scyrone assassino famoso fu ucciso da Theseo, e precipitato in mare. Che Procuste non men celebre assasino fu vcciso da Hercole. Che Scini assassino dell'Isthmo, & Sisifo l'istesso, furono crudelmente ammazzati. Che Balista maestro di Scola, ma molto piu de' furti con le pietre fu lapidato, onde Virgilio lo schernì con un Distico tale.

Giouanni Luigi Viues.

Ouidio.

Virgilio.

Monte sub hoc lapidum tegitur Belista sepultus,
Nocte die'que tuum carpe uiator iter.

Et appresso il diuino Ariosto che Brunello celebre ladro, che rubbò ad Angelica l'anello, & a Sacripante il caual di sotto, e che schernì si raramente Marfisa, fu fatto impiccar dal Re Agramante. ma costoro per esser fauoriti dal Diauolo, alquale si dãno in preda, & col quale partiscono i beni da lor furati, non solamente non muoiono, ma uiuono allegramente, anzi trionfano, spendendo largamente, mangiando lautamente, lasciuendo profusamente, & gettando la robba estremamente. Arpalo quel famoso ladrone appresso a Tullio nel secondo. De natura Deorum, soleua beffeggiare i Dei, che rubbando ogni giorno, durasse tanto in uita, & lietamente godesse vn luogo possesso de latrocinij suoi. Così costoro si ridono di Dio, che gli sopporti tanto, & fra la gente del mondo applaudono a se stessi, uedendo chiaramente, che ogni cosa gli è comportata, che rubbano à lor piacere, che tolgono per se stessi quanto gli aggrada, che fanno alto, & basso di quel che è commune, che ognuno tace, che nessuno apre la bocca, che i maggiori gli tengon mano, che la giustitia pauenta di loro, che non si ha cura di succhiare il sangue a pouerelli,

Tullio.

uercelli, che non puon dir la lor ragione, che non si fa capitale, se l'erario commune è essausto, se ogni cosa è dilapidata da ladroni, se il tutto è confinato in man de' creditori, se la republica esclama per tanti debiti, che si fanno tutta via, se ogni cosa va in ruina, i tetti vanno a terra, le case vanno al basso, l'entrate ispedíscono, i beni stabili fan venduti, i mobili dissipati, & ogni cosa riceue a vn tratto l'oglio Santo. Le puttane, i Ruffiani, i ganimedi, i buffoni, i parasiti, struggono ogni cosa; e l'ambitione, le delicie, il piacere, le grandezze del mondo, il proprio appetito consumano il tutto con ira, & con furore. & pensano i miseri, che tanta strage possi durare? che questo regno sia perpetuo? che si possi eternar questa semente di gramigna così trista, & cattiua? Che Argo un giorno non racquisti gl'occhi? Che non s'habbia da por sesto a tante giottonarie? Che non s'habbia da castigar tanti furfanti? Che vna galera non gli habbia a capire? Che vna forca non gli habbia a far la prospettiua? Che dalle spalle loro non s'habbia a fare il boia un par di staffe? Che non s'habbiano a ueder cō la mitra in piazza da manigoldi come sono? Che tutta la bassa plebe nō habbia da giubilare vedendo i ladroni perpetui sperpetuati, a questa feccia cōfusa, questa canaglia schernita, questa ladraria marcia con le rape, e con le cipolle accompagnata? Iddio che vede il tutto, che conosce il tutto, che con altissima prouidenza regge, & gouerna il tutto, quando haurà ben sopportato, e sofferto i graui scandali, all'ultimo con pesante mano vindicarà i furti, e le rapine d'essi destinādo l'anime secōdo il merito all'inferno, e i corpi loro a gli auoltori. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annoratione sopra il cxv. Discorso.

De' ladri ragiona Pietro Vittorio, ne' libri delle sue varie lettioni, a carte 119. 120. et 285. Et Pietro Crinito nel lib. 3. de Honesta discipl. al cap. 13. Et così il Calcagnino, a carte 612. et 297. Et parimente il Rhodigino, nel lib. 6. et cap. 6. et lib. 10. et c. 2.

DE QVESTORI, O TESORIERI. Disc. cxvj.

O*NDE sia deriuato il vocabolo di Questore, che presso a Veneti si dimanda Camerlengo, Marco Varrone chiarissimamente il dice, tenendo, che sia disceso a Querendo, Imperoche l'vfficio loro principale presso a Romani era di ricercare i denari pertinenti all'erario, con quella diligenza, che hoggi i Tesorieri di Romagna costumano d'vsare. Però Ascanio Pediano, nella seconda attione di Cicerone contra Verre, dice queste parole.* Quæstores Vrbani ærariũ curabant, eiusque pecunias expensas, & acceptas in tabulas publicas referebant. *Et Pomponio leggista.* De origine iuris, *dice.* Quæstores constituti sunt, cum ærariũ publici auctius esse cæpisset, ut essent qui illi præessent. *Vuole il Biondo, ne' suoi libri* de Roma

Ascanio Pediano.

Pōponio.

Triūfante, *che dui fusser gli ufficij de gli antichi Questori; percioche alcuni riscuotevano (come ho detto) la pecunia dell'erario, alcuni erano eletti per auttorità de' Consoli; & del popolo a ricercare i maleficij capitali de' cittadini; ma di questi nō parliamo al presente. Quanto a i primi Vlpiano* de officio quæstoris, *afferma, che l'origine della lor creatione fu tāto antica, che si può dire, che d'antichità precedesse tutti gli altri magistrati; & a cōfermatione di ciò riferisce Granio giurisconsulto, qualmēte Romulo, & Numa Pōpilio n'hebbero dui per ciascuno, i quali non furono da essi, ma col suffraggio del popolo, creati. Et Plutarco ne i suoi Problemi dimostra, che molto vano fosse l'ufficio de Questori antichissimi, dicēdo, che nel l'ingresso del magistrato loro non attēdevano ad altro, che a ministrar gli alimenti all'ocche sacre, imperoche i Francesi dallo strepito d'esse eran stati vietati d'entrare in Campidoglio. Però Giunio, Trebatio, & Fenestella son di parere, che sol da Tullo Hostilio incominciassero i Questori, & che lui fosse il primo, che ordinasse l'ufficio del Thesoriere, contra il parer di Granio sopradetto. Oltra i Questori Vrbani, ven'era vn'altra sorte, che si mādavano alle provincie insieme coi Proconsoli, & Pretori a riscuotere i gravami, e tutto quel denaio, che si doveva mādare a Roma; & d'vno di questi tali ragiona Marco Tullio in vna epistola a M. Celio Edile, quādo dice.* Ego de provincia decedēs questorē Cæliū præposui provinciæ. *Et a proposito di ciò narra Asconio Pediano, che la Sicilia, perche era allhor divisa in Sicilia vecchia, & in Sicilia nuova, hebbe anco dui Questori, vno Libitano, & l'altro Siracusano. Et questi tali Questori havevano al servitio loro alcuni scribi. p asségnar nelle tavole publiche la pecunia riscossa, & cosi i Littori, e i fasci, p defensione della maestà del magistrato loro. De' scribi, & de' fasci fa mētione Cicerone in vna oratione cōtra Verre, in quelle parole.* Nuper Hortensij. quæstor fuilli. quid tui scribæ fecerint, tu potes dicere. *Et piu a basso.* quæstores vtriusq; pvinciç. qui isto prætore fuerāt, cū fascibus mihi præsto fuerūt. *Et nell'oratione,* pro Plācio, *fa mētione de' Littori, dicēdo.* Plancius quæstor, simul ac Dirrachiū me tetigisse audiuit, statim ad me lictoribus dimissis īsignibus abiectis ueste mutata, pfectus est, ac Thessalonicā me in quæstoriūq; pduxit. *Il loro ufficio hoggidì nō è differēte da quello de gli antichi, & si ricerca in essi diligēza grādissima, integrità mirabile, & fede singolare; perche, essendo occupati in negocio tāto importante, ogni picciol mācamento che facessero, gli darebbe tal crollo, che non cosi di leggiero potrebbono alzare il capo. Sono degni, & illustri per causa dell'ufficio loro, come tiene il Boerio, et Giouāni di Montaigne in un trattato dell'auttorità del magno conseglio di Francia, & l'istesso tiene il Purpurato Dottore leggista* Digestis de off. l. 1. *ma chi vuol veder piu, legga Giacobo di Rebuffo* in l. 1. C. de canone largitionaliū Titulorū.

Vlpiano. Granio. Plutarco. Giunio, Trebatio. Fenestella. Il Boerio. Giouanni di Montaigne. Il Purpurato. Giacobo di Rebuffo

Et Pirrho Dottor di legge nel lib. De quæstorijs magistratibus. *Solamente ci aggionge questo, che l'ufficio è pericoloso da douero, perche maneggiando oro, & argento, è facil cosa che s'attacchi alla mano qualche cecchino a modo d'un granchio, che non possa distaccarsi, essendo sentenza molto approbata del Sauio, che,* Qui tetigerit picē inquinabitur ab ea. *Et dietro a questo è ageuol cosa che vno di Tesoriero publico diuenti vn Tauoliero da Cornacchie, & da Corui, se non è destro da senno, a riuscirne. Hor questo basti.* Pirrho.

Annotatione sopra il Disc. cxvj.

De Questori, ò Thesorieri uedi il Cardano, de Rerum Variet. a car. 860. & Alessandro d'Aless. a carte 51.

DE' GLI OTIOSI DI PIAZZA, OVERO DEL mestiero di Michilazzo. Discor. cxvij.

ERa l'altre professioni vitiose, & detestabili, si pone quella ancora de gli otiosi, che fanno il mestiero di Michelazzo, che cōsiste in mãgiare, beuere, e andare a solazzo, & spendono tutto il tēpo di lor vita in passeggiar per piazza, & andar dall'hostaria in pescaria, & dal palazzo alla loggia, nō facēdo altro tutto il giorno, che girar di quà, & di là, hora sentēdo cāta in bāchi, hora guardādo il toro che passa, & hora mirādo i bicchieri, i specchi, & sonagli che in piazza sō distesi, hora vagādo pel mercato in mezo de' villani vanamente, hora posando in qualche barberia a cōtar frottole, & fanfalucche, hora leggēdo le noue di bãco, che son proprio p l'orecchie di gēte ociosa, & negligēte. Et questi sono con mille ragioni essosi al mondo, si come l'ocio è da tutte le parti infame, & vergognoso, perche (come ben diceua Catone) Homines nihil agendo, male agere discunt. *Et ne' Prouerbij al xij. è scritto.* qui sectatur ocium stultus est. *Et altroue il Sauio chiama l'huomo ocioso un pouer'huomo, dicendo.* Omnis piger in egestate est. *S. Bernardo in un luogo parlādo dell'ociosità, la chiama madre delle ciācie, & madregna delle virtù. Et Nilo Vescouo, & Martire la nomina madre di tutti i diffetti, pche q̄llo, che tu possedi, cerca di leuartelo, & q̄l che nō hai, ti phibisce d hauerlo. Al qual pposito disse ancora Hieronimo S. scriuēdo a Demetria Vergine.* Nihil in sancto propo sito ocio deterius, nā nō solū nihil acquirit sed ēt parta cōsumit. *Et dall'ocio ne nascono mali infiniti, et innumerabili, come pone Alberto Magno nel suo cōpēdio teologale come il fastidio de' beni spirituali, il rãcore cōtra q̄lli, che ti vogliono ĩcitare, et spronar alla fatica: pcio disse Seneca nel li. de trãqllit* Alit linorē infælix inertia. *Pusillanimità verso l'opere virtuose, disperatione delle proprie forze, euagation di mēte stranissima perche (come dice S. Gregorio.)* Qui nō hēt in se vnde lætetur, Nilo.

quærit foris. *Languidezza di corpo mirabile, et per questo Pitagora predicaua douersi rimouer dell'animo l'ignorãza, dal ventre la lussuria, le discordia dalla città, & l'ocio dai corpi. Onde fra suoi celeberrimi precetti, è quello,* Chenici ne insidias, *ilqual rimira a detestar pur l'ocio. Hesiodo fra la mẽdacità cõpagna dell'ocio dicẽdo.* Fames semper comes est non laboranti viro. *& Aristotile nel trattato de virtutibus, e Plutarco nel principio del libro,* de Tranquilitate animi, *con Isidoro, & altri compagnano all'ocio la molicie, la tepidità, il torpore della vita l'inertia, la negligenza, la dissolutione, la impatiẽza, la tristitia, il tedio, & il disprezzo del bene, con molti altri mali, che deriuano da lui, come da peste. Oue anco gli ociosi sono assomigliati a quel Sisara, che da Iabele fu vcciso dormẽdo in letto; a quel Iona, che dormẽdo fu sommerso in mare; a Sansone, che fu preso da Filistei dormendo fra le ginocchia di Dalida; alla moglie di Loth, che restò conuertita in vna statua di Sale, per guardarsi a dietro: a quella Niobe Poetica, la qual fu trasmutata in statua marmorea, per esser eglino peggio che vna statua immobili, & insensibili nell'esteriori, & interiori, opinioni. Per tanti mali che accõpagnano gli ociosi, par che ogni cosa habbia in essoso la professione loro. Ecco, che in cielo gli Angioli vãno arguẽdo la temerità de gli ociosi nõ cessando di gridar; Sãctus, Sãctus, Sanctus, I pianetti per non stare ociosi, s'aggirano cõ moto cõtinuo intorno a questa terra. La terra istessa, che per natura immobile, per nõ stare ociosa, produce infinite piante, fiori, herbe, & frutti. Gli animali irrationali non cessano d'affaticarsi ogn'hora, per dimostrare all'huomo quel che ha da fare, onde il Sauio sauiamẽte lo rimãda alla formica dicẽdo.* Vade ad formicã, o piger, & considera vias eius. *Per questo concludono i Dottori non saper che luogo si possa assegnar proportionato all'ocio, se non l'inferno, perche il paradiso Celeste non u'è proportionato, essendo esso mercede de gli operarij, non il terrestre, perche fu dato ad Adamo, perche operasse in esso: non questo mondo, perche si vede, che nostro Signore maledisse quella ficulnea, che ritrouò sterile, e senza frutti; non il Purgatorio, perche non ha ben meritoria alcuno; onde vi resta sol l'Inferno, perche, essendo stato ocioso di quà, bisogna che stenti di là. Però il dottissimo Dante ripose meritamente gli ociosi nell'Inferno a sospirare, & piangere dicendo.*

Dante.

Quiui sospiri, pianti, & amar guai
Risuonauan per l'aer senza stelle,
Ond'io al cominciar ne lagrimai.

In confermatione dell'odio, che seco tira questa professione ociosa, allega Francesco Patricio nel primo De Institutione Republicæ, *l'essempio de' Ginnosofisti Indiani, che non lasciauano mangiar i gioueni ammaestrati da essi, fin che nõ haueuan reso conto di quanto haueuan studiato, et operato inãzi. Diodoro scriue esser stato una legge presso a gli Egitij, per*

laquale

la quale tutti eran constretti palesare i suoi nomi, & porre in registro di che cosa uiuessero, & che mestiero facessero. Valerio Massimo nel titolo de gli instituti antichi, & dopo lui Guiglielmo Lemporco Heduense, racconta, che appresso a gli Ateniesi quelli, ch'erano ociosi, infami, & uergognosi, erano condotti nel foro a un spettacolo degno, & meriteuole dell'ignauia loro. Presso a Romani era fatta grandissima inquisitione contra gli ociosi, come attesta Suetonio nella uita di Claudio Imperatore, & a proposito di ciò racconta Aulo Gellio nell'ottauo libro, che un Filosofo arguì seueramente un certo giouinetto Romano di famiglia equestre, perche staua presso di se molto negligente, & souente sbadigliaua in testimonio della sua pigritia, & inertia grande. Appresso a' Greci per la legge di Dracone eran puniti nella testa quelli, che miseramente nell'ocio consumauano il tempo, & la uita loro. E tutti gli auttori antichi son stati di questa professione inimici affatto. Per questo Menandro diceua, l'ocio corromper le forze virili, si come la rugine guasta, & consuma il ferro. Mercurio diceua, che la natura fonda l'ingegno, l'uso lo inalza, l'ocio l'inuilisce, et abbassa. Homero consigliaua, che non si douesse mai far digiunar la mente, essendo l'ocio all'anima troppo graue, & pernicioso. Ouidio nel lib. De Ponto, lo detesta mirabilmente con quei uersi.

Guglielmo Lēporco Heduense.

> Cernis vt ignauum consumet otia corpus,
> Et capiunt situm ni moueantur aquæ?
> Vana dant sempre otia mentem.

Lucano dice.

Demostene nella quarta Filippica dice, che gli otiosi han beuto la mandragora, perche son sopiti, & addormētati in tutte le operationi uirtuose. Platone nel primo della Republica chiama l'ocio una peste de mortali. Empedocle una perdita di tempo irrecuperabile. Bione un morbo dell'anima. Democrito assomiglia l'ocioso al mar morto, perche da un cadauero a lui ci è poca differenza. Ausonio Poeta Gallico dice, ch'egli è peggio d'un febricitante in quel uerso.

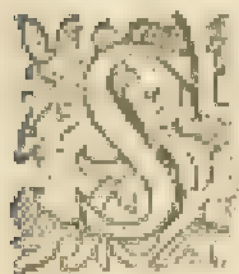
> Sanus piger febriente multo est nequior.

Et finalmente ogn'uno esclama crudelissimamente contra gli ociosi. Però ancor io esclamo a questi ociosi di piazza col detto Euangelico. Quid hic statis tota die ociosi? essendo che l'ocio non partorisce altro che nome, & fama di persone da poco, & di nessun ualore, onde meglio sarebbe mettersi a qualche studio honesto, & fuggir la tassa d'Heronde Ateniese, o d'Attalo Eumeno, ociosi famosi, & di Vacia Seruilio che ha dato luogo al prouerbio. Dacia sic situs est. parlando d'un che non uuol mouersi un punto. ma passiamo ad altri.

Annotatione sopra il cxvij. Discorso.

Circa gli ociosi leggi Pietro Crinito, nel 2. de Honesta Discipl. al ca: 12. & Celio Calcaguino al Verbo, ociū, nell'Indice, & il Rhodigino, nel li. 6. et c. 23. et c. 25.

DE

DE' BANDITI, ET FVORVSCITI. Disc. cxviij.

SOn detti i Fuorusciti col vocabolo latino d'exules, ilqual nome presso a Nonio Marcello ritiene tale interpretatione, che exules dicuntur, quasi extra solum, essendo essi cacciati fuori della terra, & del suol paterno. Ma tre sorti d'essigli mette Martiano presso a Romani antichi, vno che si dimandaua relegatione in qualche Isola, come hora presso a Signori Venetiani s'usa di confinare in Candia, in Corfù, & simili luoghi loro. Così fu relegato Publio Rutilio consule collega di Mario da' Sillani; ilquale, essendo poi reuocato, disse quella generosa sentenza. Malo ut patri exilio meo erubescat, quàm reditu mœreat. Montano Vatieno Oratore famoso fu relegato da Tiberio nell' Isole Baleari. Paolo Diacono fu relegato da Carlo Magno nell' Isola Diomedea chiamata hora l' Isola di Tremiti soggetta a Canonici Regolari Lateranensi, per fauorire Desiderio Re de' Longobardi inimico suo. Il secondo è chiamato interditto, & probibitione d'un luogo particolare, come bādito da Venetia, da Ferrara, da Bologna. Il terzo nominato essiglio da terra, e luogo, ilquale era qualche uolta accōpagnato ancora dalla cōdānagione: et questo essiglio tale dice Tito Liuio nel vigesimo quinto libro esser stato a Marco Postumio minacciato. Nondimeno il Biondo nel quarto libro della sua Roma trionfante aggionge a questi essigli quello, che si chiama legatione libera, quasi essiglio volontario, ch'era vna certa sottrattione di persone graui fuor della città andando per concessione del senato in qualche prouincia con qualche podestà, per fuggir l'emulatione de' potenti, & la cōcorrēza de gli inuidi. Di questa parlò Cicerone in vna Epistola a Quinto suo fratello, Propretore dell' Asia dicendo. Illud aūt quod cupit Claudius est legatio aliqua, si minus per senatū, per populū libera. Et questo essiglio volontario haueua un tēpo prefisso, & determinato per la legge Giulia. Appresso a gli Atheniesi v'era vna sorte d'essiglio molto strauagante chiamato ostracismo; perche in certi tempi il popolo (in che entrauano tutti gli stati della città) haueua potere, & facultà, senza che precedesse delitto, ne colpa alcun , di sbandire per spatio di dieci anni uno de' piu grandi della città, qual lor piaceua, o che piu temeuano che si volesse insignorire, o far tiranno di quella Republica. Onde i magistrati, à quali si commetteua questo negocio, conuocando il popolo, dauano a ciascuno vna pietra bianca, e tutti quelli che voleuano che alcun fosse bandito, porgeua a magistrati la sua pietra, oue era scritto il nome di colui, che voleuano fosse bandito, ch'era da Greci chiamata Ostraci, onde tale essiglio fu detto Ostracismo. Et con questa specie d'essiglio fu sbandito Temistocle famoso per la vittoria contra Serse in mare, il quale nel suo essiglio, riuolto verso la moglie & i figliuoli,

Martiano.

gliuoli disse (come narra Plutarco nel libro De exilio) quelle notabili parole. O moglie mia, se noi non periuamo, noi sarissimo periti da douero. Con questa istessa specie fu bandito Cimone Ateniese uincitore contra Persi: Così Aristide il giusto, dãdo un cõtadino la sua pietra all'istesso da scriuerui dentro il nome d'Aristide solamente mosso da questo (come racconta Probo Emilio) perche egli s'imaginaua, che Aristide si facesse chiamare il Giusto per boria da se medesimo. Così dubitaron d'esser sbanditi Nicia, & Alcibiade huomini famosi, & rari ma s'accordarono amendue, per loro honore, a far pratiche strette, acciò in uece d'un di di loro fosse sbandito un certo Iperbolo di basta condittione, huomo seditioso, & che uoleua concorrer con loro, dalqual caso ne seguì poi, che tra le risa, & lo sdegno, che di ciò presero gli Ateniesi, neßun da indi in poi fu per ostracismo sbandito d'Athene. Hora l'essiglio penale auenne a molti huomini famosi della prisca età, come a Camillo Romano liberatore della Patria ad Annibale Cartaginese, a Metello Numidico, a Dione Siracusano, a Trasibulo, a Demaratho Lacedemonio, a Cicerone, a Tito Annio Milone, a Tucidide Atheniese, A Publio Nigilio Figulo, a Xenofane, a Ouidio Poeta, à Boetio Seuerino & a infiniti altri. Et di uolontario essiglio, anzi piu presto ritiramẽto, si rimoßero dalla patria, Pitagora, che lasciò Samo, Solone che lasciò Atene, Licurgo, che lasciò Sparta, Scipione Nasica che lasciò Roma, così Liuio Sal natore, che lasciò l'istessa, & quel prudentissimo Socrate, che lasciò Atene, alqual fu dimandato nel suo essiglio di che paese era, oue rispose, ch'era cittadino del mondo, uolendo inferir quel che a punto dice Marco Tullio nelle Paradosse, che Patria est vbi uir fortis. Era in Roma particolarmente si gran pena stimata la pena dell'essiglio, che neßuno si poteua sbandire, che non ui foße concorso il popolo, & passasse per gli comitij & ueramente è tanto l'amore, che l'huomo porta alla sua patria, che non può eßere se non dolore acerbo esserne scacciato. & per consolatione di questi sbanditi fece Plutarco un singolar trattato, & il Boccacio ne scrisse una epistola a messer Pino de' Rossi, & Erasmo indegno di nome per esser stato heretico ne scrisse una notabile lettera anch'esso. Et Seneca nel libro della consolatione a Paulina scriue alcune notabili sentenze sopra questo, oue si riferisce anco il libro De consolatione di Boetio, & quello De remediis fortunę di Francesco Petrarca. I nostri banditi moderni son differenti aßai da quegli antichi, perche quegli viueuano nel suo essiglio constantemente, & di persone ualorose, & prudenti, ma questi si pongono alla strada, assassinano i uiandanti, e passeggieri, togliono la uita e i denari ai Romei, aßaltano villaggi, magian le coste ai contadini, fan trar questo, & quell'altro pouer huomo, uccidono in frotta grandissima un pouero Corriero, dan delle stillettate ad un gramo Contadino, & fan superchiarie da traditori e furfanti a mille, a mille. Per

Probo Emilio.

questo

questo son composte tante leggi contra di loro, ordinati tanti statuti, raccolti tanti commentarij di Dottori, fra quali Nello da S. Geminiano, Giacobo d'Arnate, & Hippolito de' Marsilij; han fatto trattati lunghi intorno a materia tale, dichiarando le cose pertinenti alla professione di questi fuorusciti. Ne' tempi nostri si son visti in Romagna fra capi de' Banditi esser temuti Gordesco della parte Guelfa, Camillo Corello, e Camillo Sorboli; Ottanian di Negrino, & Alberto Trisico Ghibellini. Nella Marca, Vmbria & Lombardia Zan Paolo de' Nobili, il Signor di Sbisanoia, Pedrin da Spoletti, Capitino, e Mancino da Vgubbio, Cipoletta, il Signor di Monte Martiano fuoruscito famoso, & illustre per casa, amicitie, & fauori di Prencipi, il Conte Ottauio Auogadro nobilissimo Bresciano, & molti altri, i quali non hanno hauuto, ne hanno il nome di questi. Ma tanto basti de' Fuorusciti in vniuersale, & in particolare.

Nello da S. Geminiano. Hipolito de' Marsilii. Giacobo d'Arnate.

Annotatione sopra il cxviij. Discor.

Circa i banditi vedi Pietro Crinito, nel 22. libro de honesta discipl. al c. 7. & così Alessandro d'Aless. a carte. 151.

DE' BVFFONI, O MIMI, O HISTRIONI.
Discorso. cxix.

BEnche il uocabulo d'Histrioni presso a Romani significasse nõ solamẽte i Mimi, che a guisa di simie vãno imitando i gesti, gli atti, i costumi, e i detti delle persone, e così i Pantomimi, che rappresentan per eccellenza la natura di ciascuno, come quel Nestore, che da Caio Caligula, come narra Suetonio, in mezo de' spettacoli, per la sua perfettione in tal arte, era basciato, ma anco i Comici, i Tragedi, i Gesticulatori, ò battaglieri, i saltatori, i Musici di Scena, & altri simili, che con nome communissimo eran chiamati Dionisio nominato; nondimeno hora sarà accettato come vocabulo de Mimi, e de Buffoni solamente: de quali ragionãdo, facciamo il presente discorso a compiacenza loro. Mostrasi d'esser stata anticamẽte questa professione da molti fauorita, imperoche varij essempi si leggono d'huomini buffoni per le lor facetie molto stimati, e tenuti in pregio tale, che han dato da inuidiare a virtuosi, parendo loro, che troppo alto sorgesse la buffoneria, mentre giaceua la virtù per terra miseramente sopita. E per questo Tranquillo riferisce Paride Histrione esser stato così caro, che la moglie di Domitiano Imperatore inuaghita d'esso si degnò di lãguir per suo amore, e d'hauerlo, in luogo di seruitore, per padrone di se stessa, di Cytheri Mimo scriue Plinio, che dopo la Farsalica pugna con segnalato fauore fu tirato dal cocchio istesso di Marcantonio, porgendo la fortuna tal fauore a vn buffone, che doueua di ragione toccare a qualche virtuoso; E d'Astidamante

Plinio.

te figliuol di Marsimo scriuon gli auttori, che per decreto ottenne d'hauere vna statua nel Teatro, hauendo rappresentato così eccellentemente Parteneo, che parue proprio l'istesso. E uero che nell'antico tempo molte persone saggie, uedendo costoro troppo licentiosi, & estremi, hanno confuso l'insolenza loro con diuersi modi, & maniere. Però, quando Callipide buffone salutãdo arrogãtemente il Re Agesilao, ch'era per sorte in ragionamenti graui, & serij occupato, ne di lui mostraua curarsi, disse cõ nõ minor presontione. Ben si conosce, o Re, che tu uai ingrossando la uista. Sorridendo Agesilao, disse, uerso di lui. Non pensi tu ch'io scorga, che tu sei Callipide buffone? Abbassando con questa risposta conuenеuole la superbia disdiceuole del Mimo. E Suetonio Tranquillo narra, che Cesare Augusto nel cortil del suo palazzo fece battere alla presenza di tutti Hyda Pantomimo, hauendolo accusato il Pretore per troppo libero, e licentioso nel suo parlare. E l'istesso cacciò d'Italia in bruttissimo essiglio Pilade buffone, perche haueua hauuto ardimento di mostrare a dito un spettatore, che per sorte nel mezo delle buffonerie gli hauea fischiato dietro, come tal'hora s'usa. ma peggio fu, che sotto Claudio Nerone, come scriue il predetto auttore, tutte le fattioni di questi buffonieri molto uergognosamente furono bandite, e rilegate, essendo essi di molte corruttele e seditioni nella città potissima occasione; e benche sotto Nerua tornassero ancora, furon però di nouo sotto Traiano leuati, e mandati dispersi con grandissima lor uergogna, & uituppero. Di questi tali scriue parimente Cicerone nel suo libro della Republica, ch'eran communemente in tanto obbrobrio appresso al Romano Collegio, che non solamente mancauano de gli honori de' cittadini, ma non puoteuano manco essere accettati nella tribu plebea per la uil professione da essi essercitata. E Tito Liuio nel settimo libro delle sue historie ha lasciato scritto, che gli Histrioni, & Mimi furon da stipendij militari ripulsi, perche non era cosa conueniente, che l'arte honorata della militia s'auuilisse col commercio di persone basse, come costoro. Quindi prouiene, che a guisa d'una fauola son nominati alcuni, che come simie del vulgo, cõtrafacẽdo questo, & quell'altro si guadagnarono il uitto con tale infamia. Satiro da Plutarco è dichiarato per tale, imperoche benissimo contrafaceua Demosthene impedito della lingua, balbutiendo come l'istesso. Di Clisoso raccontano alcuni, che fingeua Filippo Re di Macedonia tanto garbatamente, che andando zoppo come lui, torcendo la bocca, e gli occhi, come faceua egli, facendo gli istessi gesti era di riso, e di trastullo a tutta la brigata. E di Carisofo narrano altri, che essendo Parasito di Dionisio, e uedendolo un giorno ridere in disparte con gli amici, ancor esso cominciò a rider tãto saporitamente, che Dionisio volle saper perche ridesse a quella foggia: a cui rispose egli, perche m'imagino che le cose, che tu conferisci con costoro, siano degne di riso. Hippolocho Macedone nell'epistola che scriue a Linceo,

Suetonio.

M.Tullio.

Tito Liuio.

Plutarco.

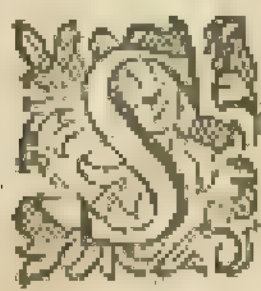
Linceo, celebra Androgene, e Stratone Attico per famosi buffoni. E Telesfane scriue, che in Atene fra il numero di sessanta furono Callimedone, Locusta, Dinia, Massigetone, e Menechmo celebri da douero in questa professione. Hor ne' moderni tempi la buffoneria è salita si in pregio, che le tauole signorili son piu ingombrate di buffoni, che di alcuna specie di uirtuosi; e quella corte par diminuta, e scema, doue non s'oda, o non si ueda un Carafula, un Gonella, un Bocca fresca in catedra, che dia trattenimento con fauole, con motti, con piaceuolezze, con bagatelle, con mocche, all'honorata audienza, che gli siede intorno. Quiui il buffone recita i testamenti villaneschi di barba Mangone, e di Pedrazzo; adorna l'instromento, che fa sier Cecco di parole piu grosse, che quelle del Cocai: narra le fuse torte che fece la moglie del medico la notte di carneuale, racconta il dialogo di Mastro Agreste con la Togna di S. Germano; discorre di legge, come vn Gratian da Bologna, parla di medicina, come un Mastro Grillo; fauella da Pedante come un Fidentio Glotocrisio; fa del Bergamasco a spada tratta, come se fusse il primo della uallata è Magnifico nel sporgere, Spagnuolo nel gestire, è Todesco nel caminare, è Fiorentino nel gorgheggiare, è Napolitano nel fiorire, è Modenese in fare il gonzo, è Piemontese nel languire; è la simia di tutto il mondo nel parlare, e nel vestire. Hora si uede il buffone con le ciglia de gli occhi dentro ascose, e gli occhi sbardellati, che par guerzo; hora con le labbra torte, che par vn mascherone contrafatto; hora con un palmo di lingua fuori, che par un cagnazzo morto dal caldo, e dalla sete; hora col collo teso, che pare vn'impiccato; hora con le fauci ingrossate, che fa mostra d'hauer mille diauoli adosso; hora con le spalle ingobbate, che pare il Babuino da Milano; hora con le braccia riuoltate, che pare vn Guido propriamente; hora con le mani, e con le dita, fa gesti tali, che pare il bagatella de' trionfi. Col mouersi finge il poltrone eccellentemente; col passeggiare fa del fachino raramente; col volgersi indietro contrafa un brauo stupendamente. Col suono della voce imita l'asino per spasso; con le parole i balbi, e i cocoglieri per trastullo, col gesto le bertuccie per diletto; col riso fa creppar di riso ogn'vno che lo uede. Queste son l'eccellenze, e le grandezze de' buffoni, che viuono allegramente alle spalle de i gentilhuomini e Signori, e trionfano a i pasti de' Prencipi, mentre il dotto Poeta, il facondo oratore, e l'arguto Filosofo fa la sua residenza nel vilissimo tinello. A questi hoggidì si porta ogni rispetto, perche stanno all'orecchia de' Signori, scalzano sua eccellenza, caminan seco in carrozza, gli uanno dietro in compagnia, sempre gli sono alla coda, mai si parton dal suo conspetto, e fanno insieme con esso vna compita relatione, perche non si troua il Signor senza il buffone, ne il buffon senza il Signore, e quando Carandella fosse lontano dalla sua vista, morirebbe il Signor di spasimo, e

di

di doglia. Sedono a q̃sto tẽpo i buffoni honorati ne' seggi di dignità molto eleuato, e fra tãto lãguiscono i dotti, vedẽdo esser tornato il tẽpo del Gonella, e che la pouera filosofia se ne uà nuda, e dispersa, come cosa seluaggia fra la gẽte popolare, imperoche il mõdo abbraccia come tãti idoli q̃sti inetti buffoni, o parasiti, calpestãdo la uirtù cõ gli piedi, e suppeditãdo le psone honorate cõ ogni sorte di stranezza, che imaginar si possa. Hora p il Cãpidoglio de' trofei passa q̃lla caterua buffonesca, facendole seruitù a piedi gli huomini letterati da ogni bãda, e nel mezo di tutti gli honori si uede l'honorato palo uestito nobilmente dar legge a q̃lli, a quali fu sempre la virtù piu che fortuna amica: esso auisa, esso corregge, esso cõmãda, esso inhibisce esso del suo uolere spiana gli editti, e doue un buffone magro vuole vi trotta, ui corre, vi vola un saggio, un'huomo, di cui nõ è degno il mõdo, nõ che egli. Non arrossisce il buffone a uedersi nell'alta catedra, perche fra l'altre cose nõ conosce, che cosa sia uergogna, e se ben porta le bolle alla fronte del l'infamia, si reputa per sõmo honore, esser stipato attorno da tante persone per uirtù famose, e singolari. Oue nel cerchio loro come pauone scioccamẽte s'arrira; si guarda intorno, che par un'occha; ride come un Margute a uedere un stiuale in mezo a tutti, sgrigna come un'asino mirando che stronzo (per così dire) in cima d'un bastone ha partorito la fortuna; e quando è ritirato alquãto co' suoi pari, s'allarga come un cauallazzo all'aria, tenendo si buono d'essere il maggior duomo sopra tutti, e qui tutti i buffoni a ridere, a creppare, a schioppar delle risa, a far gãzegha, e con un stolto applauso a metterlo su i balzi d'esser un' Elefante, mẽtre ch'è un'asino, e col dito li uãno stuzzicãdo sotto, p farlo trar de' salti, fin che piacẽdo un giorno al suo fatal destino, e a q̃lla ruota di fortuna uolubile il dotto, et il uirtuoso tratto dal fãgo s'erge di sopra, et il buffone resta un magro buffone ĩ cõpagnia de' suoi buffoni appresso a tutti. Hor pche tal castigo souẽte è dato a q̃sti sciocchi, essẽdo p̃si a cauallo vltimamẽte, e staffilati bẽ ben secõd' i meriti loro da uirtuosi, cõ breuissime parole auiso tutt'i buffoni a star da buffoni: altramẽti li è apparecchiato l'asino cõ la coda ĩ mano, e cõ la mitra ĩ capo, p pena condecente alla temerità, che molte uolte uiẽ usata da loro. Et tanto basti.

Annotatione sopra il cxix. Discor.

Tre sorte di psone si dice cõmunemẽte hauer rubato tutt'il buõ tẽpo, cioè comediãti, buffoni, e ceretani, iquali tutti erã paragonati dal Fasella al nodo Gordião.

DE' SARTORI. Discorso cxx.

SE l'antichità delle cose arguisce moltissime uolte la nobilità di quelle, nobilissima diremo esser l'arte de' sartori, per essere antichissima, & fin dal principio del mondo ritrouata, & vsata. I primi che si leggono hauerla posta in vta, & vsata. I primi che si leggono hauerla posta in vso furono Adamo, & Eua, dopo il peccato da lor commesso; perche, uedendosi nudi, hebbero vergogna dinanzi a Dio; onde tan-

tosto con una veste di foglie di fichi copersero quelle membra, che la natura istessa non piu vergine, & innocente abborriua di veder così spogliate, & nude. Et pare che'l Signore volesse nobilitar quest'arte a' nostri tẽpi molto auuilita, facẽdo a gli istessi uestimẽti di pelle, come nel libro del Genesi manifestamẽte si legge. Oue anco le fece grandissimo fauore, quãdo cõmandò a Mose, che a Sacerdoti santi facesse le brache di lino, a fine che coprissero le parti loro inhoneste, & vergognose. Gli artefici poi uarij, & diuersi, c'hãno usato in loro medesimi, & in altri ancora cotesto mestieri, fauoriscono grandemente i sartori de' tẽpi nostri molto meno stimati di quello, che il debito nõ richiede. Percioche gli antichi Frigij (così Plinio scriue) come primi inuẽtori di cucir le uesti cõ l'aco, ui diedero opera assai, et Attalo Re di Pergamo in Asia v'attese anch'egli come inuẽtore di meschiarui l'oro dẽtro. Quintiliano nel duodecimo lib. delle sue institutioni narra, che Helio Hippa Sofista non fu manco degno sartore, che fusse eccellẽte Filosofo. Horatio Poeta nel primo libro de' sermoni loda per saggio sartore Alfeno nella sua arte così accorto, quanto dir si potesse a' tẽpi suoi. La necessità di cotal' arte loda nõ poco ancora gli artisti di essa. Onde nell' Ecclesiastico al capo vigesimo nono è scritto. Initiũ necessariæ rei uitæ hominũ est aqua, & panis, & uestimentũ protegens turpitudinẽ. Però appresso a' leggisti, nella legge finale, al paragrafo primo, al capitolo De his qui ad ecclesias cõfugiũt. Queste tre cose sono equiualẽti fra lor stimate, il uitto, il riposo, & il uestimẽto. Et si come le uesti sono necessarie al corpo, così sono anco d'ornamento, & decoro alla persona dell'huomo. Per questo disse M. Tullio ne' suoi libri dell'Oratore. Vestis depellẽdis frigoris cã primo reperta fuit, postea adornatũ, & corporis dignitatẽ haberi cœpta est. Porgono i sartori adũque decoro, & bellezza a tutti, ma specialmẽte per le uesti loro riceuono le dõne un'ornamẽto singolare. Però appresso a Macrobio nel secõdo libro de' suoi Saturnali si legge, che Cesare cõmẽdò l'ornato di Giulia Augusta sua figliuola quel dì, che con uestimẽto seuero, & graue, in emẽda del passato giorno, nel quale era cõparsa tutta licẽtiosa, & lasciua, s'appresentò al cõspetto suo, dicẽdo. Et quãtũ hic in filia Augusti probabilior est cultus. Per questo nelle sacre lettere si legge, che Noemi santa suase a Ruth, che si uestisse di uestimenti culti, acciò col nuouo ornamẽto entrasse in gratia di Booz; et così se l'acquistasse p marito. Valerio Massimo nel 5. lib. a q̃sto ꝓposito raccõta, che i Romani lasciarono vsare alle dõne loro la purpura, e l'oro, acciò si mostrassero piu belle, & ornate p i uestimẽti elegãti, et pretiosi cõcessi loro, essendo vero quel che dice l'Ariosto. Che talhor cresce una beltà un bel manto.

La fatica dell'arte accresce medesimamente la dignità de' sartori, perche cotesto mestieri, oltra che è pieno di mille uarietà di punti, come di semplici, di doppij, di punto allacciato, di drieto punto, di gasi, di cadenelle;

Plinio. Horatio. Poeta. M. Tullio. l'Ariosto.

di

& gippature; et portaseco diuersità d'ornamēto, pche chi vuol liste, chi cordoni, chi frāzette, chi passamano, chi tagli, chi cordella, chi raso, chi cendado, chi velluto, chi nastro di seta, chi treccietta d'oro; nō ha mai fine, e mai si fornisce d'imparare quāto alla forma de gli habiti, i quali alla giornata si variano tanto, che i sartori ne sanno meno in lor vecchiezza, che sul principio che aprono bottega. Vn'ottimo sartore bisogna che sappia di tutte, perche bisogna, che s'accommodi al volere di quanti vanno per seruirsi da lui. Però gli è necessario un gran giudicio a uoler contentare, & sodisfare a tutti, pche bisogna che serua Papi, Imperatori, Regi, Principi, Duchi, Baroni, Marchesi, Cōti, Caualieri, Capitani, soldati, Gentilhuomini, Dottori, Preti, Frati, Monache e Dōne sopra tutto, che ogni giorno mutano vsanza, & modo di vestire. Vn buon sartore si farà honore, quādo s'intēda di Māti, ch'è un uestimēto da persona graue; però disse il Petrarca. Manto Real de' palij, tabarri, o mātelli, che si portano attorno, delle Robe che son vesti signorili. onde disse il Boccacio. D'una nobile Roba la riuestirono. Delle Gonne, o Gōnelle, che son piu presto vesti da femina che da huomo, di sbernie, o gauardine, che son vestimēti di tela contadineschi; di zamarre, che son vestiti fodrate di pelle, da mercāte; di Roboni da dōne vedoue; di farsetti, o giubboni cōmuni a tutti, di giubbe cōuenieti a Turchi; di cappe, borrichi, guarnelli, saltimbarchi, giornee, gabani, saldiglie, calze, bragoni, calzette, busti, maniche, trauerscie, rocchetti, piuiali, camisi, cuculle, capucci, berrette, et simili altre fantasie. Ma se oltra di qsto ha notitia de' vestimēti antichi, allhora può chiamarsi nella sua arte peritissimo. I principali vestimēti antichi erano qsti, cioè l'Abolla cōueniēte ai Regi. Per qsto Suetonio scriue, che Caio Caligula pcosse cō la uerga un certo Pōpeo, pche entrò in vn spettacolo, nō essendo psona di riputatione, cō la purpurea Abolla. Il Clamide vestimēto militare. Onde Plauto dice. Militi opus est Clamyde, machæra, & petaso. Il Crocotone, che da Festo è detta la veste cōueniēte, alle nobili, et ricche matrone. Il Paludamento, qual Plinio scriue esser stato un vestimēto dell'Imperatore quādo andaua alla guerra. Il Pepolo, che Lattātio Grāmatico dice esser stato una veste, cō la qual si copriuano i simulacri de gli antichi Dei. La Pretesta, che vsauano, secōdo Pōpeo 6. i Patricij Romani. La Toga, che (come dice Liuio) pigliauano i giouani Romani in Cāpidoglio, deposta la pretesta puerile, Onde Virg. chiama i Romani Gēte togata dicēdo. Romanos rerū dominos, gētēq; togatā. Et infinite altre sorti di vestimēti speciali, e particolari, come l'Aulea de' Brittāni, il Strigio de gli Hispani, la Tyara de' Persi, il Myotō de gli Armeni, la Castaca de' Greci, la Rhiza de' Traci, le Mastrughe de' Sardi, il Corthco de' Massilinesi, il Bardo cucullo de' Galli, il Pallio de' Filosofi secōdo Gellio, le Penulle de' Plebei secōdo Vlpiano Giuriscōsulto, la Diphthera de' Pastori secondo Herodoto, con mille altre inuentioni, che, leggendō

Petrarca.
Boccacio.
Suetonio.
Plauto.
Festo.
Plinio.
Lattantio Grammatico.
Pompeo Festo.
Plinio.
Virgilio.
Aulo Gellio.
Herodoto.

i libri si trouano. I sartori di piu portano honore dal preggio delle vesti, che talhora fanno, & dall'uso del portamẽto di quelle presso da persone di grandissima conditione. Antistene Sybarita fece vna veste singolarissima, nella quale erano dipinte l'effigie di varij Dei, che per miracolo ogni tanti anni si sospendeua nel tempio di Giunone Lacinia, & fu da gli Ateniesi comprata a grãdissimo prezzo in quel tempo. Plinio racconta nell'ottauo libro, che Lollia Paulina hebbe una veste con tante gemme ornata, che fu stimata di ualuta quattrocento sestertij. Narra Valerio Massimo nel Trattato della gratitudine, che Silosone hebbe una veste, la quale hauendo donata a Dario Re de' Persi, riceuete da lui tutta l'Isola di Samo. Sassone Grammatico scriue, che Frontone hebbe una ueste tanto miracolosa, che quando l'haueua intorno, non poteua da alcuna sorte d'arme esser ferito. Che cosa uolete più, se i sartori fanno per fino le uesti affatate? l'ultima eccellenza del sartore è questa, ch'egli si dimostra ottimo Geometra, perche a un solo girar d'occhi, a un sguardo solo ti piglia la misura da capo a piedi di tutta la persona, & poi qual da bene si troua al mondo questi è il sartore, perche almeno non beue il sangue d'altri, come molti altri fanno, essendo cosa chiara, che, quãdo si punge le dita nel cucire, succhia il suo proprio, come tutti vniuersalmente fanno. E con tutte queste sue lodi, non ha altro in se che quattro vitij soli; che gioca di mano molte volte per empir la bãdiera del Piouano Arloto; taglia qualche volta, & mette insieme le vesti alla rouerscia: stenta le persone c'han fretta, & bisogno d'esser spedite; & all'ultimo si fa pagar tanto salato, che bene spesso bisogna ogni due giorni mutar sartori. Ma chi volesse aggionger la quinta, direbbe, che i sartori molti non distinguono tra festa, & dì da lauoro: però da Dio son flagellati in quello, che pochi, & rari, si trouaran di loro; che con tutti i loro auãzi diuentino mai ricchi, come gli altri. Hor questo basti delle lodi, & biasimi, che meritano i buoni & i cattiui sartori.

Plinio. Valerio Massimo. Sassone Grammatico.

Annotatione sopra il cxx. Discorso.

Circa alcune preminẽze de' Sartori leggasi Pietro Crinito, nel 3. de Hon. discip. al c. 7. Et Celio Calcagnino, a car. 35. Et cosi il Rhodigino, nel li. 9. al c. 9. 10. & 11.

DE' TAMBVRINI, E TAMBVRIERI, O Valigiari. Discorso cxxj.

SI come da gli antichi fu vsa o ne cõuiti q̃ll'instromẽto, che Caulechia na Filemone, & Cornamusa il Volterãno ne' sacri officij il Saltario, & l'organo: la piua Trenctica nell'essequie funerali: la zãpogna ne' solazzi rurali, il Pletro ne' uersi Heroici, la lyra ne' lyrici, la cetra particolarmẽte ne' comici; cosi le trõbe, e i tãburi nella militia furon introdotti, come suoni, che suegliano fortemente i spiriti, ch'accẽdon l'alma, e ch'infiammano il cor di desiderio di battaglie. Onde i trombetti, e tamburi son i ministri delle pugne, & instromenti de' fatti d'arme, che

Filemone. Il Volterano.

succedono

succedono fra questa parte, & fra quell'altra. Quindi auuien che Virgilio nel sesto celebri co' seguenti uersi Miseno trõbetta famoso d'Enea, dicendo.

Virgilio.

Misenum Aeolidem, quo non præstantior alter
Aere ciere uiros, Martemq; accendere cantu.

E parimente gli auttori commendino gli instromenti de' Tãburini, come incitatiui de gli animi a' martiali conflitti, oue s'adoprano a questo fine particolare. Per questo l'Ariosto descriuendo in persona di Ricciardetto l'amorosa pugna con Fiordispina, u'introdusse il piaceuol rumore de' baci soaui in uece dello strepito de' Tãburi, & delle trõbe strepitose, quando disse.

l'Ariosto.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio a l'amoroso assalto,
Ma baci ch'imitauan le colombe,
Dauan segno hor di gire hor di far alto.

E questi anticamente s'usauano nelle feste solennissime di Berecinthia madre de gli Dei. Però disse Virgilio nel nono dell'Eneida.

Tympana uos, buxusque uocat Berecinthia.

Si come hoggidì s'usano singolarmente nelle battaglie, qualche uolta nelle comedie, spesse uolte nelle giostre, et quasi in tutte le sorti di spettacoli, doue l'arme facciano ingresso. Io pẽso qualche uolta, che il Tãburo sia quello instromẽto antico, che Lãpridio chiama Pãdura, o almeno da q̃llo poco differẽte, cõsiderando che'l tãburo de' Galli chiamato Tabourin, è da Spagnuoli cõ notissimo uocabolo chiamato Pãdero. Cõ q̃sto i tãburini o cõ fifari, o senza, suonã la diana, la leuata, l'ordinãza, il ueder l'inimico, il far segno di parlamẽto, il cãbiare, il far' alto, lo star in battaglia, il dar all'arma, il far ala, il serraserra, il cõbattere, la rotta, il uolta faccia, la batteria, la raccolta, la ritirata, l'allegrezza, il far bãdo: e sonano all'Italiana, alla Suizzera, alla Spagnuola, & simili; E portano un priuilegio nella guerra, che nõ s'usa di ferire alcũ di loro, essendo riputati ne gli esserciti p psone basse infime, & uili fra quali estẽder le mani è tenuto p uergogna espressa da soldati, & da' guerrieri cõmunemente. Ne' tãburini sõ differẽti troppo da gli instromẽti loro, pche, si come i tãburi sõ fatti di pelle d'asini, cosi ancor essi tẽgõ somigliãza cõ gli asini, bisognãdo andar inãzi alle picche, e a gli arcobugi, et portar la sõma appesa alla cintura, et alle spalle, che nõ è picciolo carico ĩ tãti trauagli delle battaglie. Hãno ancora q̃sta disauẽtura, che ne' sacchi delle città, et in tutte le prede, sõ trattati da buffoni, pche con q̃l peso adosso del tãburo nõ hãno libertà, ne potere di grassiar cosa alcuna, essendo in ogni fattione troppo necessario, che essi stiano a segno, & che chiamino a i stendardi le genti sbandate, e da diuerse parti disseminate, e sparse. I tamburieri poi son differenti da questi fuor di modo, conciosia ch'a lor s'appertenga far quelle ualigie, & quei tamburi di legno coperti di corame, de' quali abondano tanto Milano, & Venetia, che in questa

specie portano il uanto sopra l'altre città d'Italia, & par che l'inventione d'essi sia assai moderna, & quelli del mestiero huomini assai giouenoli, seruendosi l'huomo de' Tamburi, & per scrigno, & per cassa, & per ualigia, come si uede alla giornata. Il pezzo d'osso, che ua cō la carne, per ordinario sono il cossino, & le correggie, alle quai cose non bisogna altro se non vn buon cauallo, che sia molto dissimile da quello, che un certo hoste taccagno da Pietramala daua a' suoi forastieri cōmunemēte. Ma perche i tamburi son di due sorti, alcuni di uitello, altri di porco, cōtra l'usanza de' Tamburieri noi si fermiamo sopra quei di porco, imperoche la trippa ridicolosa del Tamburo da Venetia, & di quello da Brescia, che son fodrati di porco da ogni banda, ci dà maggior materia di ragionar di questi, che di quegli altri. E tanto più che son disconci in modo, che'l caual Padoano, che ne uogaua cinque alla uolta, haurebbe fatica a far riuscita con loro, che quando son pieni, paiono piu grossi che i Caratelli dalle sardelle, & le botti cosi grandi, & grosse di santa Giustina. Ma per discorrere anco de gli altri, io mi parto da essi, & gli lascio in forma di tamburo dentro in doana, per fin ch'io faccio un'altra uolta ritorno a quelli.

Annotatione sopra il cxxj. Disc.

Fra' Tamburini uien commendato oggidì Pastore da Bagnacauallo, il quale ha quella eccellenza nel Tamburo, c'ha Chiurlino nella tromba.

DE' LARDARVOLI, OVERO PIZZIGARVOLI, & Salsicciari, e Pollaruoli. Disc. cxxij.

I Lardaruoli, ouero pizzigaruoli sono in Spagnuolo detti uendedori de golosinas, & da latini chiamati Cupedinarij, per questa ragione; perche Marco Varrone nel primo libro dice, che la casa d'un certo cauallier Romano detto Cupedine fu battuta per terra, & spiantata per causa d'un suo eccesso, & in quel luogo fu drizzato un foro per questi lardaruoli, iquali da tal principio trassero allhora il nome, & vocabolo latino. è questo mestiero utile sì, & commodo assai nella città, perche in un tratto per molti seruitij si fa ricorso a loro, chiedendo salami, persciutti, lingue di bue, ontosottile, lardo di porco, formaggio Piacentino, formelle di Monferrato, puine fresche, sardelle, anchioe, caniaro, pollami, & anco uccelli di uarie sorti, che tengono alle uolte: ma dall'altro canto ha tanto del ghiotto, & del leccardo, che non si troua bettola per i golosi piu commoda quanto la bottega d'un lardaruolo. è anco mestiero sporco, & uile, perche sempre son onti come cuochi, e da sguattari a loro si troua poco, o nulla di differenza. Tengono ancora un piede nella scarpa de' riuendaruoli, perche compran naranzi, limoni, cedri, riso, farro, uua schiaua, zibebo, orzo, spelta, carobole da putti, castagne secche, cucchiaroli di montagna, e rizzi del lago di Mantoa, & riuendono il tutto a due doppij se ponno, hauendo la conscienza di ser Ciapelletto, cosi nel mercantar

cantar la robba, come in venderla ad altri. Et se possono anco attaccarsi un butiro vecchio, una soppressada rancia, vna mortadella guasta, vn formaggio marzo, vn lardo da hebreo, una salsiccia di cane, nõ restano di far la botta, se ben l'agozino va in volta tutto il dì con la statera e i salsicciari detti latinamente Fartores, i quali da' poli Lucani trassero la prima origine loro, onde la salsiccia si dimanda Lucanica in latino, mondano ne spole, perche se ben la sasiccia Modenese gli dà qualche nome, & così le mortadelle Cremonesi, e i salami Piacentini, con tutto ciò le frodi, & le magagne, che vsano in queste compositioni talhora, commendano l'arte ꝑ ghiotta, l'inuentione per furba, la compositione per trista, e i professori per cattiuelli, che potrebbono farsi nome come fan quei del ceruellato Milanese, & quei della salsiccia Triuigiana muschiata, & uoglion piu presto hauer nome di scortica cani in pregiudicio dell'arte, e delle botteghe loro principalmente, a' quali altro castigo non si conuerrebbe, se non la pena del taglione, cioè, che fosser scorticati, & cacciati in salsiccia ancora loro, ouero fatti in Tõnina, per far la burla a quei Ferraresi, che da Mantoa a Ferrara uã notãdo i barili delle polpe, e natiche de gli hebrei portati di cõtrabãdo, pensando che sia morona, ouero tõnina da portare a Venetia. E q̃sto istesso bisognarebbe auenisse a' pollaruoli, i quali son della medesima razza coi lardaruoli, & riuẽdroli, perche uendono mille fiate i polli morti da loro, per vccisi da altri, & vuotano la piazza senza alcuna discretione, o riguardo, onde lo spenditor del Bernardo non può trouar un par di caponi di color di zaffrano per le podagre del suo padrone, e sier Domenico Trippa, si dispera, che non puo hauer un'oca, da far le lasagne con l'agliata, hauẽdo il Moro da Santerno dato l'asperges fino alle Gaze Ghiandare, che manco se ne trouarebbe una da porre in tauola in cambio di pozzoni, come s'industriò di porre quel solenne di Benetazzo da Treuigi a un conuito di Padoa, per gabar certi Scolari, c'haueuan fatto vna presa galante del piu gentil seruitore, c'hauesse Italia. Ma passiamo ad altri.

DE' SAPONARI, O LAVANDIERE, E Bugandiere. Discorso cxxiij.

QVest'arte de' Saponari per se stessa moderna, si va d'ogn'hora nelle specie de' saponi raffinando; & alla nostra età si vede esser ridotta quasi a quel colmo, doue la perfettione s'estende, per la gran copia de' diligẽti maestri, che nella città di Venetia, di Napoli, di Roma, di Milano, di Gaetta, e di Bologna massimamente con sommo studio, et cura attendono a questa vtilissima, & commodissima professione dou'è che la Balla, le Catene, la Pigna, il Sole, il Giglio, & l'altre marche de' Saponari uanno per tutti i contorni d'Italia con questa gloria, & vanto di purgar quante brutture, & sozze immonditie habbian causa ruggine, inchiostro, uino, brodo, oglio, grasso, fango, vrina, sterco, & sudore, oltra che il

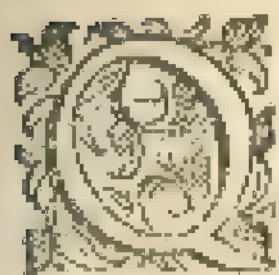
sapō da maschino, il moscato in quadri, in palle, in girelle, le palle dal Melone, q̃lle di Macalepo, col belgioino, cō l'Irios, & altre cosi fatte misture illustrano tāto q̃sta professione, che tutti i gētilhuomini, e tutte le gentildōne fanno un ricorso troppo grāde alle botteghe ꝓfumate di q̃lli proto Mastri di Muschio, et d'Ambracano. La cura principale de' saponari è di trouare vn'oglio grasso come q̃llo di Puglia, ch'è nelle parti nostre il piu apprezzato ꝑ quest'arte; & q̃sto poi si getta in una caldara fatta di pietre cotte, cō tanta gratia, artificio, & maestria che a pena in due mesi da suoi maestri se ne cōpisce una. Quiui secōdo l capacità del uaso si metton dentro cinque, o sei migliara dl predetto oglio, & se gli accēde fuoco sotto di zocchi grossissimi, iquali si trāno da Cherso in Istria, o ueramēte dell' Isola di Vegghia, lauorādo piā col fuoco ꝑ quattro o cinque giorni, et altre tāte notte tēperatamēte; e poi s'aumēta il fuoco fino a 14. o 15. giorni intieri; & alle volte ancora passa q̃sto termine ascritto secōdo la qualità de gli oglij, & delle ceneri, & secōdo la diligēza delle maestrāze. S'adoprano in q̃sto mestiero ꝑ ceneri q̃lle di Baruti, che son le prime, cosi le Tripoline, che sō le secōde, & le terze di Ponēte, e massime d'Alicāti in Spagna; l'ultime sono l'Alessandrine lequali s'adoprano solamēte per chiarificar le acque. Hor q̃ste ceneri s'incorporano da maestri cō la calcina uiua biāca in cogoli, laqual diuē come fana mesciādola, & si mette in quelle fosse, che sono incōtra le caldare, sopra lequali, in Venetia tāto, si butta acqua di Brēta, la qual lābicca a basso, & viene in altre fosse sotto quelle diuētando forte ꝑ vigore delle ceneri. Di poi queste acque si gettano dētro alle caldare dell'oglio a due alla uolta, ogni quattro, o cinque hore; & di nuouo cauate fuori da basso si ributano nelle prime foste, & si tornano in dette caldare dall'oglio fino a tāto, che l'oglio uēga bello, lustro, e lāpāte, & cosi ꝑ forza di fuoco si coce, e diuēta sapone da nettar drapi, & ogni sorte di pāni lini, che siā brutti, e sporchi, oltra che gli Alchimisti ancor'essi, ꝑ schiarire in metalli, et fargli molli, n'usano molte fiate nelle lor misture. Nōdimeno anco in quest'arte si fa di grādi ingānni, & frodi, falsificādo i saponi biāchi & neri in piu maniere, cō terra da boccali, cō quella Vicētina da maioliche, cō allume catino, cō farina d'amito, & cō altre furbarie, le quali si scoprō ageuolmēte quādo il sapone si mette in acqua, imperoche nō resiste come il primo, anzi si disfa tutto, bēche faccia l'effetto di purgare, & mūdare come fa ancora l'altro. Col sapone poi si lauano, & mōdano i pāni, onde ꝑ esse l arte de' lauādieri detti in latino Fullones, fra quali è nomināto un certo Clesippo da Plinio, nel lib. 34. Et in questo mestiero si notano, la lauādaia, i pāni brutti il sapone, la cenere, le smoglie, il rāno o dolce o forte, le tauole da lauare, i caualletti, i colatori, i mastelli, le cōche, le caldaie, i fornelli, e la cazza, e poi il far buccato, smogliare, immastellare, gittar su, cauare il rāno, cauare i pāni, lauarli, spremerli, distēderli, torli su, piegarli, e riporre i panni di bucato. Hor questo basti.

Plinio.

An-

Annotatione sopra il cxxiij. Discor.

Sei cose diceua il Tiferno esser necessarijssime al mondo pane, uino, oglio, sale, companatico, & sapone.

DE' STVFARVOLI. Discor. cxxiiij.

*Q*Velli, che noi chiamiamo Stufaruoli in lingua Hetrusca son dimandati Balneatores, in lingua latina col qual vocabulo istesso son chiamati tutti q̃lli, che attẽdono ad ogni sorte di bagno, ch'esser si voglia. Laurẽtio Valla mette la differẽza tra le Therme, & i Bagni dicẽdo, che Therme son quei luoghi, che per natura loro son caldi, & i bagni quelli che col fuoco si scaldano da noi: nondimeno p testimonio di Martiale, & di molti altri, cõsta ciò nõ esser vero chiamãdo i bagni di Nerone, & di Tiberio, Therme, cõ tutto che si scaldassero col fuoco. Ma Therme, propriamente sono quella parte de' bagni ch'è detta latinamente Laconicum, piena d'aere caldo atto a far sudare, che con altro vocabulo si chiama Hippochausatum, quali sono oggidì le stuffe di Germania: ma piu propriamẽte anco Therme son certe cauerne che a Baia si trouano presso a Napoli molto calde; & , p risoluerla in vna parola, ciascun luogo atto alle lauationi calde, potrebbe dirsi Therma, pche de' bagni se ne trouano anco de' frigidi assai. Delle Therme Romane ne parla abõdantemente il Biõdo, nel 2. lib. della sua Roma restaurata, nominando le Therme Agrippine, Neroniane, di Tito, di Vespasiano, di Domitiano, l'Antoniane, l'Alessãdrine, le Gordiane, le Seueriane, le Diocletiane, l'Aureliane, le Cõstantiniane, le Nouatione, le cui eccellẽze dichiara a una per una, cõcludendo, quelle di Dioclitiano, & di Gordiano esser state le piu famose; & Giulio Capitolino, dice, che in tutto il mõdo non eran le piu rare di quelle Gordiane. Et chi vuol saper le grãdezze, & lussuriosi apparati di coteste Therme, ridotte a tanto che coi piedi si caualcano fin le gemme, come narra Seneca nel 13. delle sue epistole, all'epistola 86. legga Celio nel libro sestodecimo delle sue antiche lettioni. Et delle Therme naturali, alcune son nitrose, altre sassose, altre piene d'allume, altre di bitume, altre sulfuree, altre ferruginee, altre composte, e mechiate di queste cose. Chi vuol saper di piu l'utilità, & giouamento de i bagni, & anco i nocumẽti loro, legga Arnaldo di Villanoua nel suo commẽto sopra il libro detto Regimen Sanitatis, ma molto meglio Antonio Gazio nella sua corona florida al capitolo quadragesimo, & al seguente, & cosi il Sauonarola Medico il qual discorre di tutti i bagni d'Italia notabilmẽte, come di quei di Padoa, di Lucca, di Pozzuolo, di S. Marino, di Viterbo, & altri, de' quali parla ancora Francesco Patritio nel settimo libro De Institutione Reipublicæ. Ma a proposito nostro i stufaruoli attendono a lauare, a far sudare, a metter cornetti, a cacciare i peli, e mondar

Laurẽtio Valla.

Arnaldo di Villanoua.

tutta

tutta la vita dell'huomo nelle stuffe loro, delle quali si troua copia grande in Roma, in Napoli, Venetia, Milano, Ferrara, Bologna, Lucca, et ĩ altre città d'Italia. E i lor diffetti sono ĩtorno alle spurcitie della carne; pche sõ pochi stufaruoli che nõ siã ruffiani, e che nõ tẽgano camera a nolo, meschiã do la mũditia esteriore cõ l'immũditia ĩterna in q̃lle stuffe, che son ricetto di mille vergognose, e dishoneste libidini carnali. Ma passiamo ad altri.

Annotatione sopra il Disc. cxxiiij.

Circa i stufaruoli vedi alcune pertinenze nel Rhodigino, al lib. 16. & ca. 44. & nel Cardano, de rerum variet. a carte 493.

DELLE FILIERE. Disc. cxxv.

ALLE dõne Filiere par che s'aspettino il fuso, e la rocca per cose principali; & indi per filare le s'appertẽgono anco la fusaruola, e la fusara, il rocchello, il molinello, l'arcolaio col rocchello, e cannol suo; e cosi il naspo, e'l corlo, onde filano o a rocca, o a molinello picciolo, o grande, e fanno il filo, e'l reffe, o grosso, o sottile; o buono reo; & reo poi l'innaspono, & qui han bisogno della matassa; e poi l'aggemittolano su qualche cosa tõda, come la prattica di quelle ogn'hora manifesta. Quest'arte fu trouata secondo i Poeti da Aracne Colofania; & Closter suo figliuolo ritrouò i fusi da filare. Et quelle donne son commendabili da douero che attendono a questo, perche, come dice Accursio in l. Cum quęritur. §. Lana. ff. de legat. *la natura le prouoca a questo essercitio. Onde Hieronimo santo a Demetriade Vergine dice.* Habeto lanam semper in manibus, & pollice fila deducito. *& a Letha*, de Institutione filiæ, *dice:* Discat & lanã facere, tenere colũ, ponere in gremio Calathum. *Leucythea figliuola del Sole fra dodici serue u'attendeua, onde Ouidio nell'undecimo delle Metamorfosi scriue.*

S.Hieronimo.

Leuia versato ducentem stamina fuso.

Hettore nel sesto della Iliade, mentre sua moglie Andromaca si mostraua troppo ansiosa di saper le cose della guerra a lui pertinenti, la rimãda a filare. Marco Varrone dice, che i Romani affissero appresso alla statua di Caia Cecilia ch'era posta nel tempio di Marco Anco, una rocca, vn fuso, & vn gomicciuolo di lana, in testimonio della pudica industria di tal donna, non essendo cosa a tutte loro piu conueniente, che attendere a filare. Quest'arte è honorata dalle tre parche Poetiche, l'una detto Clotho, l'altra Lachesi, e la terza Atropo, delle quali una è finta tener la rocca, l'altra filare, e l'ultima rõpere i stami ordini di nostra uita. Del resto è vfficio da vna Cia Bernarda, e da vna Cia Agnese, che ogni tanti dì filano a Madonna Cassandra tanti colli d'accia per far del panno lino di sessanta, da tenere in conserua, finche non si troui tegola di lino da filare. Ma questo basti.

An-

Annotatione sopra il cxxv. Discorso.

Le filiere (diceua sette flanelle) debbono hauer tre cose, rocha curta, fuso longo, e un menar di dita, che passi la misura.

DE' MAESTRI DE DADI. Discor. cxxvj.

Con breuità di parole s'ispedisce il discorso de' Maestri de' Dadi, conciosia che tal'arte sia di poco artificio in lei, & l'opra che ne risulta tanto minima, che non ci occorra lunghezza di parole, ne preambulo grande per celebrarla. Sol dirò questo, cō l'auttorità di Plinio, che i Dadi furono trouati da popoli di Lydia, da quali anco le tauole de' dadi si dice esser state inuentate con gusto, & diletto di quelli, che attendono a questa sciocca, & uana professione, e anticamente si condo l'auttorità di Persio, il dado, ch'è quadrilatero, haueua un lato, col quale significaua l'unità, & questo era detto Canis ouero Canicula, & il suo opposito col quale si rappresentaua il numero settennario, era detto Venus *ouero,* Cous, *e gli altri dui lati eran chiamati Chius, & Senio, & vno significaua tre, & l'altro quattro, ma questa sorte di dadi detti latinamente. Tali erano differenti da questi moderni quadrati per sei bande, che furono chiamati* Tesseræ *in quel tempo. Però M. Tullio, nel primo* de diuinatione *dice queste parole al proposito.* Quid est enim sors? idem propemodum quod micare, quod Talos iacere, quod Tesseras. *doue manifestamente distingue tra l'uno, e l'altro. Hor l'inuentione di questa curiosità non è se non di futile, e pericolosa insieme, perche non tende ad altro effetto che al gioco. il qual per un breue piacer ch'apporti, ha mille dāni inserti in lui, onde si causa la ruina di coloro, che u'attendono si ne' beni dell'anima, come in quelli di fortuna, & è probibito dalle leggi ciuili, & Canoniche insieme, & a religiosi, & a seculari, come proua la somma detta il supplemento, nel uerbo* Ludus aleæ, *& il piu delle uolte è peccato mortale, per l'auaritia meschiata in esso, & per le brutte circonstanze, con le quali souente è accompagnato. ma perche del gioco, & delle sue tristitie discorrerò piu lungamente nel trattato de' Giocatori, per hora basti questo cenno, rimettendo i lettori a un piu ampio discorso in quel luogo particolare. Hor facciamo egresso da questi maestri, che son compagni di quei delle carte, ne uagliono piu d'una frulla di porco nel lor mestiero, attendendo a ragionar di professori piu degni, & piu notabili di loro.*

Plinio.

Persio.

M. Tullio.

Annotatione sopra il cxxvj. Discorso.

Colui che fu l'inuentore de' Dadi, secondo che trouò sei punti, meritò di trouare (diceua il Capitan Firmico da Heppi) sei forche, una per lui, una per li compagni, una per chi stà a uedere, una per chi tiene il ridotto, una per colui che gli insegnò di giocare, & una per il Signore che comporta simile giuoco.

DE' PELLICIARI, ET CVOIARI.
Discorso cxxvij.

I Pelliciari fratelli, o compagni de' Sartori godono in grandissima parte gli istessi fauori con loro, perche si uantano dell'istesso argomento di nobiltà detto di sopra, cioè dell'antichità, conciosia che Iddio (come si legge nel Genesi facesse ad Adamo, & Eua vesti di pelli) onde arguiscono dall'antichità quãto sia cosa degna l'arte de' Pelliciari. Et di piu si fan forti cõ l'essempio d'huomini grãdi, a' quali ha seruito il lor mestieri singolarmẽte, allegãdo, che Hercole, secõdo i dotti Poeti, andaua uestito della pelle d'un Leone Nemeo; che Helia andaua uestito della zona pellicea nel deserto; che gli antichi (come afferma Sidonio) andauano uestiti delle uesti Nebride fatte di pelli di Cerui, ne' sacrificij di Caccho: che i Sardi (come attesta M. Tullio) portauano per uestimẽto delicato le Mastruche dalle mostre di fuori pilose. Addurranno ancora quel che dice Isidoro nel decimo nono libro delle Ethimologie, oue scriue, che i Sacerdoti Gentili usauano un capello sottile fatto di pelle d'animal sacrificato, mentre imolauano a' lor Dei. Ne si fermaranno quì, che allegaranno ancora l'argomento della necessità, per dar fauore all'arte loro; essendo che nel tempo dell'inuerno, mentre soffia la fredda tramontana, et che le neui, & i ghiacci congelano l'alme fin ne' corpi humani, le persone han bisogno meramẽte di uestirsi di pelli, per star calde; & malamente ponno passar l'horrido inuerno senza quelle. Però Cesare scriue nelle sue historie, che i Germani erano consueti portar quelle uesti Rhenone dette, fodrate di pelle, patendo essi nella lor regione freddi grandi, & eccessiui. Ma potranno i Pelliciari gloriarsi anco d'un'altro punto, che il gran Patriarca Iacob, quando riceuette la beneditione dal suo padre Isaac; l'acquistò mediante le pelli di capretto pertinenti al lor mestieri, le quali inuolse prudentemente alle braccia, per somigliarsi a Esau suo fratello huomo piloso. Ne fondamento di nobiltà sprezzabile sarà anco quell'altro, che antichissimamente le pelli sono state di decoro, & ornamento in molte cose, nelle quali si sono usate. Però nell'Essodo si legge al capitolo uigesimosesto, che il tetto del Tabernacolo santo fu di pelle di capra mistериosamente tutto coperto. Et ne' Numeri al quarto si ritroua scritto, che l'Arca del Signore cosi ueneranda andaua circondata di pelli biacentine molto nobile, & pretiose. Quando anco la sposa nella Cantica volse fare una uaga comparatione della bellezza sua, comparolla alle pelli del Re Salomone, in quelle parole. Nigra sum sed formosa sicut pellis Salomonis, sicut tabernacula Cedar. *Dalle quali cose tutti s'argumenta la nobiltà dell'arte de' Pelliciari. Ma sopra tutto ornano grandissimamente questo mestieri le nuoue, & merauigliose concie delle pelli all'età nostra*

Sidonio. M. Tullio nell'oratione per Scauro. Isidoro. Cesare. Mosè.

nostra in diuersi paesi ritrouate, come d'Alemagna, di Francia, d'Italia, oue si vedono perfettissime concie da gl'ingegni sueggbiati poste in vso, & benche Gionanni Testore ne' suoi Epitomi faccia mentione dell'ottime pelli, che dalla Tana Castello già de' Signori Venetiani, si tranno; & altri narrano delle pelli, che in Pollonia, e nella Rossia, & nella Moscouia si fanno eccellentissime, nondimeno hormai quest'arte è ridotta à tanta perfettione ne' paesi nostri, che poco habbiamo da inuidiare alle regioni forastiere, & pellegrine. Il modo d'accomodarle, si come è diuerso nell'isperienze, così è notabili grandemente, perche in color di Rubbia v'interuiene tartaro di vin bianco, sal commune, scorze di gambari, & altre fantasie; in color verde v'interuengono grani di spinceruino, allume di rocca, cènere di stercò di pecora, con alcune altre particolarità: in color rosso v'interuiene il verzino, la galla, & la lessia dolce; in colore azurro v'interuiene la scorza dell'una negra, la poluere d'Indico, & alcune altre circonstanze, che il Ruscelli ha notato nel suo Alessio in molte cose verissimo, & isperimentato. Hanno poi cotesti Pelliciari non poca lode dal pregio, & valore, che costano le pelli da loro perfettamente acconcie, & accommodate, perche le pelli di Conigli, di foine, ceruine, le volpi, i lupi ceruieri, i martori, i varij, i dossi, i zibellini mantengono l'arte in credito, & riputatione appresso a' gentilhuomini, & Signori. Ne con queste lor lodi hanno gran cumulo di vitij biasimeuoli in loro, perche non si ritroua, chi communemente di lor si dolga, se non di questo, che a guisa de' Sartori giocano vn poco di mano, pigliando così vna pelle per volta, & accomodandosi alquanto, & se ponno per sorte così all'oscuro mostrarti qualche pelle tarmata, o troppo col rasoio scarnata, o che sia emendata da piu bande, ouero venderti un castrone per vn ceruetto, non mancano del debito alcune fiate. Hãno ancor questo vitio in se alle volte che ti danno pelli nostrane per concia di Spagna, o di Germania, o di Fiandra, e ti vendono vna lasagna sottilissima pelle da acqua, ch'è una cosa a saggi ridicolosa. & a sciochi, & imprudẽti molto danneuole, & nociua, ma il tutto procede da cuoiai, iquali si dimandano latinamenti Alutarij, ouero Coriarij, secondo che il Spagnuolo chiama il Cuoiaio Cortidonque adoba cueros, & di questi fa mentione Plinio nel libro decimosettimo al capitolo nono. Et nell'arte loro si trouano le tine, e'l calcinaccio, e'l metter le pelli a molle, e metterle nel calcinaccio, e scarnarle, & acconciarle con tutti quei modi, & maniere, che si vedono in Roma, in Milano, in Venetia, in Alemagna, & altroue doue questo mestiero, in se stesso sporco, & vile, ma di buon guadagno, è essercitato assai.

Gionannî Testori.

Il Ruscelli.

Annotatione sopra il Discorso cxxvij.

Insignando il Piouano Arloto à un Pelliciaro, quali fossero le piu triste pelli del mondo, disse ch'erano tre, quella del Leone, quella della uolpe, & quella dell'Asino.

DE' LIBRARI. Discorso cxxviij.

LA professione de' Librari da tutti i tẽpi ha meritato d'essere annouerata fra le professioni nobili, & honoreuoli, come da molte ragioni, & auttorità d'huomini grãdi, si puo cõ molta ageuolezza prouare, & dimostrare al mõdo. Tra le quali vna n'adduce efficacissima Polidoro Virgilio, nel lib. che fa de gli inuẽtori delle cose, dicendo che la cõmodità de' libri loro è q̃sta, che aguzza gli ingegni de gli huomini, & che apre vna strada facilissima a tutte le sciẽze, & discipline, allettãdo merauigliosamẽte gli animi nostri a' nobilissimi studij delle lettere tãto in se stesse degne di riuerẽza, & honore. Prouasi anco la nobiltà de' Librari dal cõto, & dalla riputatione, che da tutti i tẽpi è stata tenuta delle librarie, cosa famosa in se, & (p vsar q̃sta lode) è singolare, & regia insieme. Chi nõ ha letto ne' dottissimi auttori la stima grãde, & singolare, che n'hãno fato Imperatori, Regi, Gentilhuomini priuati, & huomini dotti, & periti d'ogni sorte? Isidoro nel 6. li. delle Ethimologie al ca. 3. narra che Alessandro Magno Imperatore n'hebbe diletto grãdissimo, & cõ ogni suo sforzo attese a cõgregar de' libri, hauẽdo l'animo implicato all'honorata pfessione delle lettere. Il medesimo scriue, che il Re Tholomeo Filadelfo cõgregò nella città d'Alessandria settãta millia libri, & fece vna libraria p due cose notabile, prima, pche quiui fu riposto il testamẽto uecchio, e tutta la scrittura sacra da i settantadue interpreti; secõdo p il numero grãde de' libri cõgregati in essa. Ma Aulo Gellio, & Amiano Marcellino insieme cõ Seneca accrescono ancora piu il numero de' libri dal Re Tolomeo cõgregati; diẽdo, che arriuarono al numero di settecẽto mila. Il che nõ parerà cosa ĩcredibile, & strana a chi cõsidera le ricchezze opulẽti de i Re d'Egitto, & le spese memorabili fatte da loro in piramidi, obelisci, Tẽpi, edificij, naui, et altre grãdezze inestimabili, delle quali narra alcune il Budeo nelle annotationi delle sue Pãdette, & Lazaro Baifo parimẽte nel suo trattato delle cose nauali. Scriue il famoso Plinio anch'esso, ch'Eumene Re di Pergamo ne fece vn'altra a cõpetẽza della sopradetta, oue Plutarco nella vita di Marcãtonio afferma esser stati riposti ducẽto mila lib. Et Giulio Capitolino narra, che Gordiano Imper. ne fece vna, nella quale adunò sessantadue mila volumi insieme. Plinio sopradetto fa mẽtione nel 35. lib. al ca. 2. che il primo, che instituì libraria in Roma, fu Asinio Pollione, & il primo che vi cõdusse gran somma de libri, fu, secondo Isidoro nel 6. lib. delle sue Ethimologie, Paolo Emilio, dopo la vittoria di Perseo da lui riportata. Et dopo Paolo Emilio seguitò Lucio Lucullo richissimo della preda di Põto; & dopo esso Giulio Cesare, il qual diede il carico a Marco Varrone di far vna libraria sopra l'altre famosissima: le quali tutte (come narra Paolo Orosio) furono p gli incendij, che molte volte auuennero in Roma, in grã parte abbruciate, & inutili, & se ben quel dãno fu restau

Polidoro Virgilio. Isidoro. Aulo Gellio. Amiano Marcellino. Seneca. Il Budeo. Lazaro Baifo. Plinio. Plutarco. Giulio Capitolino. Plinio. Isidoro. Paolo Orosio.

rato da Domitiano, mãdãdo egli in Egitto a treslatar de' libri riseruati dalle rapine, & incẽdij de' soldati di Cesare, quãdo qui seguitò Põpeo, nõdimeno sotto Cõmodo Imperatore successe l'istesso incẽdio, che fu emẽdato poi da Gordiano, come di sopra ho tocco. In Grecia tutti gl'autori s'accordano a dire che Pisistrato tirãno d'Athene fu il primo che facesse una publica libraria in essa città molto rara, et pregiata bẽche Strabone (parlãdo d'huomini priuati) habbia affermato, che Aristotile fu il primo, che ragunasse in Grecia libri, molto soccorso, e fauorito dalla potẽza del Re Alessandro. Et Ateneo nelle cene de' suoi sapiẽti al li. 1. pone la libraria di Larẽsio Greco sopra q̃lla di Pisistrato, d'Aristotile, d'Euclide, di Policrate, d'Euripide, di Nicrocrate Ciprio, come cosa singolarissima. Plutarco nella uita di Silla magnifica p libraria di psona priuata quella di Tirãnione Grãmatico, ilqual adunò insieme piu di due mila libri. Tra Christiani il primo che cercasse d'uguagliare Pisistrato Ateniese nella libraria fu secondo Isidoro pur nel 6. lib. delle sue Etimologie, Pãfilo Martire, la cui uita fu scritta da Eusebio Cesariẽse. Ma la prima libraria, che mai fosse al mõdo, dice Isidoro nel sopradetto luogo, che fu la biblioteca de gli hebrei, la quale fu da Caldei miseramẽte abbruggiata, & dopo il corso di molti anni da Esdra scriba pieno del Spiritosanto reparata, rescriuendo egli i libri del testamẽto uecchio di nuouo, & riducendogli al numero di uintidue libri secondo che uintidue sono le lettere dell'Alfabeto. A' tẽpi piu nuoui scriue Filippo Bergomense, nel quartodecimo libro del suo supplemento, che Giouãni Galeazzo Visconte fece in Pauia una libraria dignissima per la gran copia di libri che ui ripose dentro, Bartolomeo Cassaneo nel suo giudicioso Catalogo, per memorabile tiene la libraria, che in Blesi raccolse Ludouico duodecimo Re di Francia, & quelle due famose Parigine, massime in Theologia, l'una nel Collegio Regale, & l'altra nel celebre monasterio di san Vittore luogo antichissimo de' Canonici Regolari Lateranensi. A' tempi nostri ancora si uedono in Italia librarie assai famose, come la biblioteca Apostolica in Roma, quella di Federico Feltrio Duca d'Vrbino, la libraria de' Medici in Fiorenza, quella de' Malatesti in Cesena, quella del Duca di Mantoa, & moltissime altre, che per breuità tralascio da parte. La nobiltà delle librarie, cosi antiche, come moderne, si caua anco da questo, che gli huomini l'hanno illustrate con l'imagini, & statue di persone per uirtù, & per lettere eccellentissime. Cosi dice Plinio nel libro settimo, che nella publica libraria d'Asinio Pollione, meritò egli essendo ancora uiuo, che la sua statua fosse per grandezza collocata. Marco Tullio nella sua Epistola scriue a Fabio Gallo, che gli compri le statue per la sua libraria. Plinio nepote scriuendo a Giulio Seuero, dice, come Eremo Seuero dottissimo huomo, uoleua porre alla sua libraria tra l'altre l'imagini di Cornelio, & di Tito Anio. Et hoggidì si uede fra noi la bella libraria di Mõsignor Giouio d'eccel-

Strabone.

Ateneo.

Plutarco.

Filippo Bergomense.

Bartolomeo Cassaneo.

M. Tullio Plinio Nepote.

cellentissime imagini di persone uirtuose ornata, & illustrata. Per un'altra ragione si dice, che la professione de' Librari sia molto nobile, perche sempre sono in compagnia di persone letterate, & uirtuose, di Teologi, di Dottori di legge, di medici, d'Humanisti, & di molti altri scientiati, col cõsortio de' quali diuengono souente piu accorti, piu intelligenti, & prattici non sol dell'arte, ma delle cose di tutto il mondo insieme; & però rari son quelli, che non siano scaltriti, & che non sappiano il fatto loro da douero, perche da tutti quei dotti, che gli pratticano in bottega, imparano qualche bel punto da tenere a mente. Ha del nobile parimente quest'arte, perche non è sporca niente in se stessa, ma netta, & polita quanto dir si possa, onde i librari non s'imbrattano pur un dito in cosa alcuna: & oltra di ciò ritiene assai dell'arte mercantile, per l'industria di comprar libri in grosso, & uendergli ancora, ilche le porge qualche sorte di nobiltà particolare sopra molte altre. S'acquista nome finalmente dal seruitio vniuersale, che partorisce a tutti, perche da' libri ogn'un riceue il modo d'intendere, & sapere quel ch'ei vuole, & hoggidì massimamente, che tutte le bizzarie del huomo sono in stampa, & non solamente ci fanno posseder le scientie, et l'arti, ma quante cose pono capire nell'intelletto, & nella imaginatione d'una persona. Però tu troui ageuolmente da scapricciarti in un tratto dẽtro in una libraria, oue troui di guerra, d'amore, di lettere, di maneggi, di mestieri, d'ufficij, & di quanto sai desiderare Per questo fu celebrato quel gran libraro antico, detto Trifone, da Martiale in quel verso.

Martiale.

Non habeo, sed habet bibliopola Trifon.

Et cosi molti moderni in Venetia, in Roma, in Parigi, in Lione, in Anuersa, in Louagna, in Basilea, in Milano doue haueua una nobilissima Libraria Giouan Antonio delli Antonij all'Insegna del Griffo, piena di esquisiti libri in tutte le professioni, doue hora si ritroua Antonio delli Antonij honorato suo nipote, nella libraria del Griffo, ilquale dimostra di non pũto degenerare da suoi maggiori, & in molti altri luoghi del mõdo. Et cõ queste lor lodi, hanno pur ancor essi qualche uitio raccolto in loro; perche, per ispedir piu opere, legano, & battono talhora male i libri, spesso gli fanno pagare il doppio della ualuta; sostentano di commune accordo quel che gli piace, & doue non hanno interesse per diminuir l'opere altrui, si ritirano da longi, uendono a contadini, & a villani con ciancie quanto di sciocco hanno in bottega, & sopra tutto magnificano talhora piu una castronaria composta da un ciauattino, che qualche opera bella; & utile composta da un galant'huomo. Hor questo basti de' librari, & buoni, & cattiui.

Annotatione sopra il cxxviij. Discorso.

Circa i librari uedi il Cardano de Rerum Varietate, a car. 868. & Pietro Vittorio, a car. 469. & 486. Et fra librari è degno di lode oggidì M. Gioseffo Salino Piacentino.

DE'

DE' STAMPATORI, Discorso cxxxviij.

ESsendo verissimo quel tanto, che Hieronimo Santo, scriuendo a Marcella, dice cioè che i libri de' scrittori sono una effigie vera, & eterne memorie de gli ingegni loro, grandissime gratie hanno da rendere i Compositori de libri a quelli, i quali si sono industriati di tenere, mediante le stampe, le lor memorie uiue, & palesare a tutto il mondo l'eccellenza de gli ingegni, che nell'opere scritte da loro han dimostrato. Et in questo l'arte de' Stampatori riesce al mondo chiara, & illustre, perche ella sola ci rende uiui quegli huomini, che giacerebbono senz'essa in parpetue tenebre sopiti, & immersi. Quindi habbiamo i Filosofi antichi, i Poeti, gli Oratori, i Medici, gli Astrologi, e tutte le scienza, arti, professioni, vfficij, mestieri, che all'huomo si ricercano, per diuentar letterato, & uirtuoso. E si può dir che la Stāpa sia stata quella, che ha risuegliato i spiriti dell'huomo, ch'erano addormentati ueramente nel sonno dell'ignoranza: perche auanti a questa miracolosa arte della stampa, si trouauano, in comparatione del tempo d'hoggi, molto pochi letterati, ilche non deriuaua d'altro, se non dalla spesa de' libri intolerabile, essendo che nessuno poteua studiare, se non era ricco, & facoltoso, che potesse resistere al pretio de' libri carissimo in quei tempi, Et cosi restauano infiniti poueri, mal grado loro, & per necessità, ignoranti. Onde hora tutti possono imparare, e destarsi dal sonno, & darsi alla uirtù, essendo a sufficiente mercato, per causa della stampa, ridotti i libri, & manifestate l'opere de gl'antichi tutti, che restauano nelle tenebre indegnamente sepolte. La stampa ancora è stata à guisa dell'anello d'Angelica, che a rotto gli incanti di molti Filosofi antichi, i quali tanto altamente, & profondamente parlauano (con veli coprendo moltissime pazzie dette da loro) che la pouera plebe come incantata, & stordita staua del continuo intenta à que' ragionamenti senza mouersi punto. Ma hora son rotto le malie, et si sāno le sciocchezze d'Anassagora, le pazzie d'Heraclito, le materie di Democrito, le vanità di Melisso, le stoltitie di Carneade, le superbie di quei Filosofi tutti di quel secolo non meno arrogante, che pazzo. Et tutto nasce, & procede dalla stampa, la quale ha aperto gli occhi a i ciechi, & dato il lume a gli ignoranti. Arte veramente rara, stupenda, & miracolosa. Questa è stata quella, che à fatto conoscer l'oro dal piombo, la rosa dalle spine, il frumento dalla paglia, e dato notitia del bene, & del male insieme. Hora conosciamo i dotti, & anco gli ignoranti, e tutto'l mondo ne puo hauer cognitione: Hora son fugate le tenebre dell'ignoranza affatto affatto. Hora non si puo uender bugie, & dare à vedere il nero per il bianco: Hora ciascuno dà giudicio d'infinite cose, che so-

S. Hieronimo.

non fosse la stampa, non potrebbe aprir la bocca per parlarne, non che giudicarle. Questa è quell'arte, che fa conoscere i pazzi, che manifesta gli arroganti, che palesa i letterati, che da morte all'ignoranza, che da uita alla uirtù, & alla scienza. Questa è quella, che dà fama alle persone honorate, che scorna, & uitupera i uitiosi, che sepelisce nel profondo della terra gli ingegni morti, che inalza fin alle stelle i spiriti uiui & sublimi. Questa è quella, che è madre de gli honori à persone degne, casa d'obbrobrio alle persone immeriteuoli, hospitio de' piu mirabili ingegni delle cittadi, ricetto di intelletti sommamente sueggbiati, albergo perpetuo di Senatori, di Teologi, di Filosofi, d'Historici, d'Arcadecimi, di Dottori, di Scolari, e di tutto il buono, e di tutto il bello, ch'è nella città. Si che di meriteuoli glorie, & honori se ne ua altiera quest'arte, insieme co' professori d'essa. Ma sopra tutto mirabile honore, & gloria singolare si debbono a quei primi inuentori della stampa, de' quali il principale (come narra Polidoro Virgilio) fu Giouanni Cutembergo Todesco, Caualiere, il quale del mille quattrocento quaranta due, ouero secondo altri cinquantauno, l'essercitò il primo nella città di Maguntia, hauendo anco ritrouato l'inchiostro ilquale insino a questo tempo usano gli stampatori. La onde il Beroaldo in lode della Germania scrisse i seguenti uersi.

Polidoro Virgilio.

Il Beroaldo.

O Garmania muneris repertrix,
Quo nil utilius dedit uetustas,
Libros scribere quæ doces premendo.

L'anno poi mille quattrocento quarant'otto, o cinquant'otto, secondo altri, dui fratelli Alemani, secondo il Volatterano, ò pur Corrado Todesco solo condusse quest'arte in Italia, & fu il primo che stampò libri in Roma nelle case de' Massimi, & i primi libri che stampasse furono, secondo il predetto Historico, Agostin santo della città di Dio, et le diuine institutioni di Lattantio Firmiano. Et Nicolò Gensone Francese al tempo di Messer Agostin Barbarigo Doge di Venetia in quella famosa, & inclina città, fu il primo, che l'illustrò mirabilmente. Dopo ilquale ui sono stati in quest'arte per tutto il mondo huomini rarissimi, come Aldo Manutio in Venetia, il quale ristaurò la lingua Latina Francesco Priscianese in Roma, Badio, Frobenio, Paolo Manutio, il nouello Aldo, i Valgrisii, i Giunti, i Gioliti, i Ziletti, i Somaschi, i Beuilacqua, i Guerra, gli Imberti, & altri infiniti Stampatori molto sufficienti. S'aggionge al pregio di quest'arte, che in Roma Nicolao quinto vno de' primi fauorì la stampa mirabilmente, & seco Bessarione Cardinal Niceno, e Nicolao Cusano Cardinal di S. Pietro. In Venetia Aldo, & Andrea Asulano. Di poi in Roma Leon decimo. In Francia a sua imitatione il Christianissimo Re Francesco. In Louagna Carlo quinto Imperatore. In Heidelbergh Ludouico Conte Palatino, in Vittembergh Federico Duca di Sassonia, in Ingolstad Guglielmo Duca di Bauiera co'l fratello Erne-

Il Volatterano.

Stampatori diuersi.

Fautori della stampa.

Ernefle, in Magonza Alberto Arciuescouo, e in altri luoghi altri Prencipi, & Signori u'hanno dato aiuto, & fauore non mediocre. Acquista qualche grado d'honore anco quest'arte da gli ingegneuoli instromenti, che vsano i suoi professori nell'essercitarla, perche con alcuni ponzoni d'acciaro fino, nella cui ponta è scolpito un carattere dell'alfabetto col borino, riposti nelle sue cassetette, & accommodati con le sue forme dentro a telari quadri, & con l'artificioso torchio veramente merauiglioso, in pochi giorni stampano una machina grandissima di fogli, & di libri. & qui interuengono il Componitore, qual mette insieme le lettere, & ne fa forme in foglio, in quarto foglio, in ottauo, in dodici, in sedici, in vintiquattro, & in altre diuerse altre forme, come in lettera picciola, grande, tonda, cancelaresca, moderna, & simili altre sorte; vi è poi il Proto, il Tiratore, qual ha cura di conzar le forme nel torchio, & giustarle, & accommodarle, & farli venir registro: ui è poi il Bottidore, il correttore che corregge gli errori, la Stamparia, il ponzone, la madre, la forma, le lettere, la cassa, il telaro, le uiti, i margini, il chiodo, la steletta, la punta, il torchio, la vite, la mazza, la cricca, il piano, le spalle, il carro, la pietra, il timpano, la fraschetta, il letto, il molinello, le brache, i piedi, e cosi la carta, il fumo della ragia, l'inchiostro, e i mazzi. Et non hanno altro uitio in loro, se non che qualche volta nelle correttioni sono addormentati, nello stampare opere altrui menano le mani per se stessi, nelle cose inutili mettono souente studio grandissimo, & nelle gioueuoli sono scioperati, & negligenti affatto. Hor sia ragionato a sufficienza de' professori di quest'arte.

Instromenti delle Stampe.

Annotatione sopra il Discorso cxxix.

Circa la stampa è da notare, che il Giouio tiene quella non essere inuentione de gli Alemani, ma molto piu antica, ch'altri non pensa, adducendo di ciò uno argomento, che nell'Orationi stampate con l'opera di Giouanni Rosino, uien regittato, con la semplice negatione.

DELLE COMARI, ET DELLE BALIE, o Balij, o Nutrici. Discorso cxxx.

I Latini come Terentio nell'Andria, chiamano col nome di Obstetrices, quelle donne, le quali il uolgo nomina per Comari, & nell'idioma Spagnuolo sono dette partece, perche (come dice Donato) aiutano, le donne grauide nel partorir che fanno. Fra le quali son nominate da Plinio, nel uigesimo ottauo libro al capitolo settimo, Sotyra, & Salpe, i cui rimedij ancora cita in alcuni ma li delle persone particolari. Et l'arte di costesse è tenuta per arte di fede probata, come si trahe dal testo nella legge prima intorno al principio, ff. de ventre inspiciendo, & a loro s'appartiene di saper sopra tutto la forma del battesimo, acciò ne' pericoli iminenti della morte del fancillo,

Terentio.

Donato.

possino battizare, come s'ha nel trattato de Consecratione alla distintione quarta al Capitolo, Mulier. Quelle facende poi, nelle quali s'adoprano intorno alla donna grauida, perche son di soggetto vergognoso, sia meglio tacerle, che inhonestamente nominarle, abenche s'io uolessi anco ragionare, sarei tenuto per temerario, non l'hauendo viste, ne da lor intese, perche si fanno all'oscuro, come i sacrificij della Dea Buona, ne mai si scuoprono quei misterij, benche si senta lo strepito, e i gridi si della madre, come del bambino, ch'esce fuori. dal qual tempo la Comare prononcia, s'è maschio, o femina, chiedendo la buona mano dal marito, quando gli annoncia un maschio, & aspettando molte volte il cancaro, & il mal anno, quando gli da nuoua, che sia femina, perche la robba per le femine ua fuor di casa, & per gli maschi v'entra dentro. Oue anco la Comare lo laua, lo stropiccia, gli lega il budello, gli accommoda la bocca, e'l naso, lo fascia con vna fascietta sottile, e dolcemente lo bascia, allegerendo la pena alla madre, che per allegrezza del nuouo parto tutta si racconsola; si come auuiene il contrario quando la cattiua Comare non l'aiuta a tempo, o non sa fare il mestiero, & che la stenta in un periglio si grande, & in quel passo memorabile a tutte le donne da douero. Fra gli altri lor diffetti ce nè vn grauissimo, che qualche volta ammaliano i fanciulli come streghe che sono, & gli fascinano in modo, che con dolore estremo delle madri, & con furore infinito de' padri, passano miseramente di questa vita. & altre come maladette furie infernali gli amaccano il ceruello, o gli succhiano il sangu, o gli sorbiscono il fiato, con pietà immensa veramente di quelle pouere, & infelici creature. Ne le Balie, ò Nutrici son megliori alle volte togliendo il latte a poueri fanciulli, o stringendoli al seno troppo indiscretamente, & empiamente, o dandoli latte cattiuo, e pestilente, o lasciandoli senza custodia debita, e conueniente, & in molti modi nocendo a quelli, e quanto al corpo, e quanto all'anima, coi cattiui costumi, co'uezzi, & coi diffetti che imprimono in loro. Fra queste annouera Statio, Hisifile nutrice del figliuol d'Archemoro Re de Traci, che per sciocca inauertenza hauendo lasciato quello così fra l'herba, fu deuorato a caso da vn serpente. Ma per vna inauuertita, & balorda non ha da restarsi di commendare tante, che son state famose in questa professione per conto di zelo, di carità, di fede, di bontà, e d'amore, come Phitice balia di Domitiano illustrata da Suetonio, per l'honesta sepoltura, che diede al cadauero suergognato del suo padrone; Barce nutrice di Sicheo marito di Didone, che uien lodata ne'versi di Virgilio del quarto, che son tali.

Statio.

Suetonio.

Tum breuiter Barcem nutricem affata Sichei,
Annam cara mihi nutrix huc siste sororem.

Caieta balia d'Enea, che dall'istesso nel settimo vien commendata ne'seguenti versi.

Tu

Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix
Aeternam moriens famam Caieta dedisti.

Cosi Aceste nutrice delle figliuole d'Adrasto, Acca Laurentia nutrice di Romulo, Amicla d'Alcibiade, Hellanice d'Alessandro, & Melissa insieme, che nutricò Gioue (come dice il Pontado) col latte di Capra; Nisa, & Ino, con Fesula, secondo Ammonio Grammatico, che furon le nutrici di Bacco; Spaco, che fu nutrice di Cyro, secondo Herodoto, nella sua Clio, & Calpurnia figliuola dell'Oceano, che alleuò Nettunno insieme co' Rodiani, come attestano Annio historico, & Calderino sopra Statio. Fra celebri Nutritori, & Balij nomina parimente l'Ariosto il mago Athlante, che fu Balio di Ruggiero in quella stanza.

Il Pōtano. Ammonio Grammatico. Herodoto Annio. Calderino l'Ariosto.

Nella forma d'Athlante se gli affaccia
Colei, che la sembianza ne tenea.

Et molto piu in quella seguente.

Di medolle già d'orsi, & di leoni
Ti porsi io adunque gli primi alimenti,
T'ho per cauerne, & horridi burroni
Fanciullo auezzo a strangolar serpenti,
Pantere, e Tigri disarmar d'vnghioni,
Et a uiui cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopò tanta disciplina
Tu sij l'Adone, e l'Atide d'Alcina?

E'l Trissino celebra Herminia fra le nutrici, che fu si cara a Sofonisba, che douēdo morire, la fece balia sorella, et madre del picciol figliuolo, che lasciaua. Il lor ufficio è d'alleuar bene i fanciulli, insegnargli ottime creanze, disciplinargli come si deue, tenergli in obedienza, & a freno, e farsi temer da loro, & rispettare a guisa delle madri. I troppi vezzi son reprobati, & la troppa indulgenza, perche pur troppo amano i fanciulli la libertà, & quanto piu s'usa con lor domestichezza, tanto maggior baldanza, et inciuiltà pigliano ogn'hora. Però le tenerine piante s'han dalle nutrici a piegare con modestia, e timore, acciò uengan crescendo nelle case co i buoni costumi nell'animo loro da principio inserti. Le cattiuerie poi son gli atti oppositi alla disciplina uirtuosa, & massimamente quando i Nutritori, & le Nutrici fanno cose indegne alla presenza loro, perche i figliuolini piccioli han sempre l'occhio a essi, e tengono come un specchio auanti l'attioni di coloro, che gli alleuano. Ma le balie d'hoggidì per il piu peccano in questo, che si lasciano ingannar da padroni di casa, & fanno manifesta vergogna alle padrone, ingrossando la pancia per uia de lor mariti, e duplicando i figliuoli alle poppe, acciò che la sinistra non si dolga della destra. & quel ch'è peggio, molte volte con sceleraggine inaudita gettano i parti loro dentro a cessi quando sono ribalde, & scelerate da douero. Ma;

Il Trissino.

perche questo è d'auanzo per loro, io trapasso sen'altro a gli altri professori.

Annotatione sopra il Discor. cxxx.

Circa le balie diceua il Barges, che tre cose mettono il foco in casa, un figliuol prodigo, una moglie adultera, & una Balia Ruffiana.

DE' CALZOLARI, O CALIGARI, & Ciauattini. Disc. cxxxj.

CHe l'arte de' Calzolari, inuentata da Boetio, secondo Plinio, & Polidoro Virgilio, sia come l'altre antica, ne fanno fede i libri, che molte volte a proposito fanno mentione di essa, nominando le scarpe, le pianelle, e i zoccoli, che da quest'arte deriuano all'huomo tanto vtilmente, e tanto gioueuolmente, come si uede. Nel libro di Giudith, ch'è pur antico, si legge, che la bella Giudith assonse le colanne, e i pendenti, per ornamento del corpo, & i sandalij ne' piedi, ch'era una sorte di calceamento, che fu molto peculiare a' Toscani antichi, secondo che racconta ne' suoi libri il dotto Giulio Polluce, e Flauio Vopisco fa mentione de Mullei, ch'erano scarpe de' Regi Albani di purpureo colore, iquali poi furono usati da Patritij Romani in segno di grandezza, & nobiltà. Delle pianelle nostrane, che latinamente son chiamate crepidæ, *dice Isidoro, che furono a Greci un calceamento particolare, & lo manifesta Persio Poeta in quel verso.*

Giulio Polluce. Flauio Vopisco. Isidoro. Persio.

Non hic qui in crepidis Graiorum ludere gestit.

Abenche Cicerone appresso Aulo Gellio nel terzo decimo libro, al capitolo vigesimo, le chiama Galliche in quelle parole. Cum Callicis, *& lacerna cucurristi, e quindi (come dice Sempronio Asellio) i Calzolari son stati addimandati crepidarij latinamente. De zoccoli parimente, che in greco sono chiamati Calipodia, fa mentione Suetonio nella uita di Vitellio, oue dice, che per gran furore dimandò a Messalina di poterle cauar le calzette, & che le basciò i zoccoli qualche uolta per amore. & di certe scarpe da contadino chiamate Carpathine, che si faceuano di cuoio fresco di bue, ne fa mentione Giulio Polluce nel nono libro a Commodo Cesare: & così Aristotele nel secondo de gli animali, scriuendo, che i Camelli son soliti calciarsi di simil scarpe dette Carpathine, acciò per il lungo uiaggio non uengan meno. De Scalfarotti ancora, che son chiamati latinamente* Sculponeæ, *par che n'accenni alquanto Neuio, & M. Catone, dicendo che alla famiglia rusticana bisogna dare ogni anno buoni Scalfarotti. Con l'Antichità di quest'arte sta parimente la necessità, perche non è solamen-*

M. Tullio. Sempronio Asellio. Suetonio. Aristotile. Neuio. Catone.

te gioueuole, ma necessario che il piede sia calzato o di scarpa, o di zocco-lo, o di pianella, o d'altra cosa tale, acciò non resti del continuo soggetto al-l'eccessiuo freddo dell'inuerno, al caldo cocente dell'estade, all'humido del-l'acque, ai spini della terra, alle punture de' serpi, alla durezza de' sassi, & a tutte quelle cose che ponno danneggiare i piedi di color, che caminano per viaggio. è necessaria massimamente a pellegrini, a messi a' piedi, a' contadini zappatori, & d'ornamento a tutto il mondo in generale, perche tutti comparison lesti, e garbatti con un bel par di scarpe in piede, o siano alla Spagnuola, o alla Napolitana, o alla Sauoina, ouero con un par di pianelle, o di zoccoli belli, come s'vsa a' tempi nostri. Ella conserua i piedi dall'immonditia; gli orna con l'apparenza esteriore polita, gli tien caldi l'inuerno, radrizza i zoppi col zoccolo alto, e sopra tutto alle Signore Venetiane dona grandezza tale, che per la piazza di San Marco ci par veder le nane conuertite in gigantesse. Tutta quest'arte poi consiste massimamente in scarpe, in pianelle, in mule, in zoccoli, in stiuali, in burzachini, in coletti con le sue lunghezze, & cortezze, e larghezze, e strettezze, secondo il bisogno, o il capricio di chi dimanda; e vna sol cosa, ch'è il corame fatto di pelle di buoi, o di vitelli, o di buffalli, o d'altri animali. serue per materia dell'arte principalmente. E ben vero, che si ricerca il dissegno in prima, il quale si trahe da certi modelli di cartone hauuti in prattica da maestri esperti, per tagliare i lauori con giudicio, e vi vuole la tauola polita, oue si taglia sopra il corame, e cosi il coltello, chiamato a punto coltello da calzolaro, il quale è detto crepidarium latinamente da Sempronio Asellio, e le sue forme belle, e la lesena per far le scarpe, mentre si cuseno, e quel pezzo di legno tondo, che si chiama il bossetto, doue si cuseno sopra le tomare. Appresso vi vuole lo spago, il quale è filato di canepa, & incerato con una certa mistura fatta di pegola, cera, & ragia di pino, & poi certe setole di porco cinghiaro, le quali si metcono in capo di quel spago per poter meglio cusire. S'adoprano ancora certe bolette per accomodare i lauori sopra le forme, & cucite che son le scarpe, è mestieri d'hauer certe sgurbie, & scarpelli da frapparle con galantaria, per seruire a' Spagnuoli attilati, Napolitani politi, ai Fiorentini garbati, che pongono in questi lauori industria particolare. Vi si ricerca ancora quel legnazzo, che si pon dentro alle pianelle da vecchio; di cui se ne vedon reliquie ancora, che furon de gli aui, e de' bisaui qualche uolta de' parenti nostri. Et in somma tutti gli instromenti del calzolaro, sono, il misuradore, e le forme, gli stampi, i coltelli, le lesine, gli aghi, il ditale, il guanto, lo spago, le setole di porco, le bolette, il martello, il capestro, le stecche, lo steccone, il calzadore, lo drizadore, il grembiale, e la cola. Ma i ciauatini non han tanto che far come loro, perche non s'impacciano in lauori nuoui, ma in cose vecchie, & fruste, come sarebbe a dir nelle ciauatte, & in due co-

Sempronio Asellio.

se sole auanzano gli affari de' caligari, che bisognano portar la secchia, molte uolte da un castello all'altro, come fanno i stagnarini, i paroli, e le caldaie, & furfantare i tacconi per le strade, acciò che i villani il dì di mercato possin portare a casa i lor scarponi da lasciar la domenica mattina un carro di letame al lor piouano: nel resto i caligari sono da piu di loro, & è quella differenza fra calzolari, e ciauatini per conto di precedenza, ch'è fra il magnifico, & il zani de' nostri tempi. Sarebbono però molto più stimati i calzolari, s'hauessero cognitione de' calceamenti antichi, come di quei, che di sopra habbiamo nominato, & oltra ciò delle Ninfide pianelle, che vsauano le spose antiche; de Peroni, ch'era secondo Seruio una scarpa di cuoio da contadino; de Cothurni, ch'usauano i Tragedi in scena; de Phecasij, ch'erano scarpe de sacerdoti antichi forse come son quelle hoggidì de' Frati berettini; dell'Embadi, ch'erano calceamenti sontuosi da douero, & di molte altre sorti di scarpe, e pianelle, che sono, e da Celio, e Flauio Vopisco, e da Plauto nominate: ma il fatto sta, che molti di loro non san manco l'usanze de' tempi nostri, e ti faran tal uolta una scarpa si larga, che i piedi di S. Christoforo ui capirebbon dentro, & alle uolte vn stiualetto si stretto che la simia di Margute stentarebbe vn'anno a calciarselo. Oltra di questo e calzolari, e ciauatini ingannan molte volte con la robba che ti danno, perche son buoni da venderti un mõtone per vn vitello, o darti per una scarpa nuoua ciauata rinouata. nel cuscire anco tengono i punti larghi a posta, perche tanto maggior guadagno ne riesce alla bottega, quanto piu volte per nuoui lauori si ritorna a quella. I stenti, e le bugie sono communi a loro, come a tutte le sorti di genti, che serua ad altri, perche hoggidì i lauori vanno con tanta fraude, che malamente s'abbattiamo in uno, che voglia dire il vero, come si conuiene. nel resto sono huomini da bene, e galanti huomini, perche sono Christiani come gli altri, saluo che quando vn ciauatino vuol disputar della scrittura, la qual sta cosi bene in bocca a lui, come vna beretta in testa ad vn'asino. Però ciascun di loro faccia l'ufficio suo, ne voglia pescar piu a fondo del douere, perche in cambio di trutte si piglian con queste reti caparocchie, e granchi. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Seruio.

Annotatione sopra il cxxxj. Discorso.

Intorno al mestiero de' Ciauatini diceua Catafulla Buffone, che quattro cose sono a buon mercato, stronghe di Leuante, Ciauatte Nouarese, quaglie Lombarde, e ciancie di Parabolano.

DE' CASTRADORI, ET DE' BRACHERARI. Discorso cxxxij.

IL mestiero de' Castradori quanto all'antichità si può dir nobile, perche gli Eunuchi, i quali son giouani Castrati, son nelle vecchie historie piu volte commemorati, come in quella di Hester si fa mentione di Thare, & Bagata Eunuchi regij, et ne' gesti de' Persi son nominati piu volte gli Eunuchi del Re Dario, vsando massimamente quella natione per la custodia delle lor donne questa specie d'huomini, come fa hoggidì il gran Turcho nel suo serraglio, i quali son reputati come femine, per esser lor leuate le parti virili, onde Narsete Eunuco, benche huomo per altro famoso, & illustre, fu (come dice il Sabellico) trattato dall'Imperatore a guisa d'una femina, scriuendoli, che attendesse alla conocchia, & al filo come fanno le donne. & quanto alla relatione c'ha alla medicina, ritiene in se qualche segno d'honore, ma per il soggetto medicabile, è piu presto uile, e negletto, che altro, perche all'ultimo vn Castradore, non è altro che vn Medico da testicoli, anzi piu tosto vn Barbiero, il quale pien di rigore non sa sanar la piaga, se non impiaga: Di questa professione son communemente i Norsini, come anco da Norsia vengono quelli che acconciano le braccia rotte & quei che fan Brachieri detti latinamente fasciæ, o cerotti nelle parti virili d'vn'altra specie di medicina molto differente. & perche questo mestiero si risolue in poca cosa, cioè nel taglio d'una borsa solamente, mentre che l'huomo è legato, e tenuto a modo d'una bestia, io risoluerò con breui parole questi Castradori, come fece Carafulla, che stiano pur fra quelle montagne di Norsia a suo piacere, che gli huomini del piano nõ si curã de i lor seruitij, pche amã piu presto d'esser becchi, che Castrati. & se p sorte l'esser castroni piacesse più a loro, põno mãdar (diceua egli) le capre alla pianura, che trouarã mõtoni più grossi di queì di Puglia, coi quali potrãno al suono della zãpogna destar Sileno e prouocar Menalca a fare vn ballo pastorale in mezo al bosco detto del Montello, & cosi quei dei Brachieri vadano a trouare i popoli Bracmani; & se non sanno di cosmografia se la facciano insegnare dal Rubino nostro amico, ilqual gli indrizzarà cõ una poliza di cinq; cẽto doppioni, o sioroni al Cairo, & in Aleppo, & in Alessãdria d'Egitto, oue passarãno Barutti, et arriuarãno p il mare di Cappadocia all'India Bracmata, doue si uẽdon le luserte in cambio d'angosciole, secondo la sua carta del nauigare.

Sabellico.

Annotatione sopra il Discorso cxxxij.

Intorno a i Castradori diceua un bel motto il Placido da Parma, cioè che, per ogni piazza ci volcua un Ceretano, per ogni contrada un matto, per ogni circolo un buffone, & per ogni casa un castradore.

DE FORNARI, O PANATIERI, ET CONFETTInari, & Zambellari, e Offelari, e Cialdonari. Disc. cxxxiij.

DICONO alcuni, che'l mestiero del Fornaro fu trouato dalla Dea Cerere, laquale si come ritrouò il formento, così insegnò il macinare, & far del pane; il che par che attesti Martiale in vn verso lodando il pane de gli Vmbri fatto di farro macinato in quei versi,

Martiale.

Picentis Ceres niueo sic nectare crescit,
Vt leuis accepta spongia turget aqua.

Panfilo.

Laqual cosa fu lodata anco da Panfilo Poeta, doue egli dice.

Non alicæ panes, non quas tibi terra placentas,
Picentina dedit.

Plinio.

L'vso però del forno fu ritrouato secondo altri da Anno Egittio, i sedacci di setole di caualli da sedazzar la farina hebbero principio in Franza secondo Plinio nel decimo ottauo libro, e la Spagna fu quella che ritrouò il buratto, secondo il detto dell'istesso. Non ha poi dubbio, che l'arte in se nõ sia degna di lode, essendo tanto gioueuole, e necessaria al uitto, come si vede, imperoche malamente potrebbe cibarsi l'huomo senza il pane cotto a quel modo, che lo cuocono i fornari nostri communemente. E, se non mente Plinio nel sopradetto luogo, i Romani stettero senza fornari communi cinquecento ottanta anni fin'alla guerra di Persia, attendendo le donne nelle case a questo essercitio, ma non stettero però senza l'arte, laqual è antichissima come di sopra toccato habbiamo. è arte ancora di commodo guadagno, & di commoda politezza, sforzandosi ogn'uno, e massime le donne con quelle braccia ignude menarlo in modo, e comporlo, che la bottega loro sia piena di concorso, sopra tutte l'altre. Ricerca parimente quest'arte non picciola intelligenza, perciòche fa di mestiero, che i fornari s'intendano, & habbiano cognitione, e prattica non mediocre de' frumenti, sapendo i paesi, doue son nati, acciò facciano meglior farina che possibil sia: imperoche Padoa verbi gratia, il Friuli, il Polesene di Rouigo, Ferrara, Bologna, Rauenna, e quasi tutta la Romagna fa biãchissimo pane, per cagione del grano biãco, ma nõ però di gusto si saporito per gli terreni bassi, & humidi, che non hanno vigore e forza quasi alcuna. Et altri paesi poi, come la Puglia, l'Istria, la Marca Anconitana, la Sicilia, la Corsica, la riuiera di Genoa, producono certe sorti di grani, quasi senza scorza, che nel regno di Napoli si dimandano grani forti, & in Venetia grani grossi, da quali si trahe poca semola, & il pane negro, ma dolce di sapore, contrario al sopradetto. E necessario ancora che i Fornari sappiano come van macinati i frumenti al molino, acciò gli raccolgano in quella perfettione che si conuiene, perche il grano dolce si macina asciutto come sta; & volendo il pane

di tal farina, bisogna fare la pasta dura, & menarla bene alla gramola, & ui uorrebbono certi gramoni da pane cō la schiena dura, come certi cuochi ch'io conosco, dalla natura fatti per tal mestiero; e bisogna metterui del sale, e lasciarlo ben leuare, innanzi che si metta nel forno, dargli fuoco temperatissimo, lasciarlo sopra tutto bene asciugare. Ma nell'altra sorte di farina tratta dal grano forte, bisogna usare un'altra diligenza, perche a macinare il grano, onde ella si caua, bisogna bagnarlo un poco, se non, si abbruggiarebbe sotto la macina, & si fa pasta tenera quando si fa il pane, et uuol esser ben leuato, & ben cotto: e questo è l'ordine, che si tien in far tal sorte di pane. Si fa tutto'l pane poi con l'ordine seguente, che si piglia la farina, e si sedazza separando la semola, & fatto questo si fa il leuato con pasta cruda, & leuata, laquale, quādo si fa il pane, si serua per questo effetto: & esso leuato si fa in questo modo, che si liquefà quella pasta, che chiamano leuato, con acqua calda, & s'impasta una particella di quella farina, onde si uuol fare il pane: & poi si copre col restante della farina, & si lascia cosi per una notte, o piu, & il giorno seguente s'impasta poi tutto insieme cō acqua tepida, & impastata ch'è, si gramola benissimo, & si fa il pane, il qual si lascia leuare, e poi s'inforna nel forno fin che sia cotto, appartenendosi però al fornaro di commādar prima, di scouare il forno col spazzaforno, di mettergli fuoco, di portarlo al forno, di ueder se'l forno è caldo, e hauerne buona custodia, acciò non s'abbrugi per disgratia là dentro. Et al suo mestiero s'appartēgono il pane, le fugazze, le pizze, le torte, le ciābelle, onde uengon i zambellari, le bracciatelle, o biāchi, o zucherate, o forti, i biscotelli, i burlēghi, il biscotto, le neuole, i storti, gli occhietti, la festa, le offelle, onde uengon gl'offelari, i sosamelli, i mostazzoli, le fogaccine, i ritortelli, i cialdoni, onde uengono i Cialdonari, uue secche, peri cotti, e tutto quello, che sia buono da mangiare essendo cotto nel forno: come la festa i confertini, da quali son dimādati i cōfertinari, che si fan di pepe, e mele nelle forme loro in foggie diuersissime, e massimamente in Ferrara, in Mantoa, in Milano, in Venetia, in Napoli, in Roma. Cosi a lor s'appertiene la faua menata, & mill'altre cose, che usauano già gli antichi, & in altri paesi che i nostri s'usano ancora; come la Maza fatta di farina, d'oglio, d'acqua, e di latte, si delitiosa, che diede luogo al prouerbio presso a greci Supra Maza, *quando un cibo fosse ben delicato da douero; l'Orinda fatto d'un seme d'Etiopia orinda detto, il Nasto fatto di farina, di mele, d'uua passa, e di speciarie: il pane subcinericio, l'hordeaceo, il facino fatto di lente, la fogazza Montiana fatta di Caseo, & uino secondo Celio, il Chono fatto d'uua passa, & amandole; il pane secondario da Horatio, & da Suetonio inteso per il pan nero da plebeo, i pani pytirij, ch'erano da furfante, & da contadino, come quei di melegia, di panico, di faua, & di ghiande, benche alcuni di questi s'vsino piu presto nelle case, che nelle piazze publiche*

Celio.
Horatio.
Suetonio.

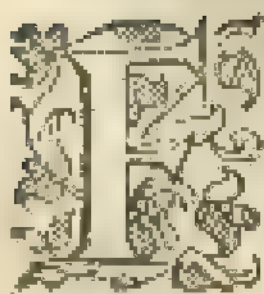
sia

fra noi altri: saluo che doue le gabelle son tanto in colmo, e le terre si tiranneggiate, che al fondaco si mette il pane nero come un carbone, ò berettino come la pelle d'un'asino, e di tal mistura, che i Struzzi nol padirebbeno, e tanto picciolo, che par ballotte da Zarabotana, e così caro, che s'auguran mille cancheri a chi n'è causa, e con tal ciera uenduto, che par che uenga dalla mano del boia, e si spesso conteso, che ci uogliono i bastoni, i pugnali, e la piche a poterlo hauere, e in si poca quantità portato fuori che muoiono le pouere famiglie dal disagio, e dalla fame, bestemmiando i traditori de gli vsurari, e' manigoldi de' ricchi, e gli assassini de' gabellieri, che mettono carestia tanto crudele, e tanto iniqua. Oltra che molti fornari furfanti non mancano del debito ancora loro, ponendo dell'oglio nel pane, ouero della calcina uiua, ouero della terra minuzzato, ouero facendol mal leuato, acciò ritenga meglio il peso, ouero empiendolo di semola, e di crusca, ouero meschiandolo con mill'altre furfantarie, che meglio sia a tacerle, che per sorte insegnarle a chi non ha cognitione di quelle. Per laqual cosa tutto il popolo grida, la plebe con ragione tumultua, i poueretti stridono all'aria, i contadini di fuori esclamano a piu potere, gli hospedali s'empiono, le porte de' ricchi sono intonate di miserabili voci, la piazza è ripiena di furori, il fondaco è attorniato da gente calamitosa, & infelice, gridando la terra, sospirando l'aria, gemendo il cielo per cagione di tanta penuria, e d'una carestia sì insopportabile. Onde auengono tanti furti, tanti ladronecci, tanti rompimenti di granari, tanti homicidij di gente ricca, tanti strepiti d'arme; & onde i dacij son sgualigiati, i fondachi vuotati, i banchi rotti, i fornari bastonati, o posti in berlina, o messi al publico spettacolo della corda, o impiccati per la gola, quando si portan da ghiottoni, e da ribaldi, perche il douer richiede, ch'essendo i buoni amati, e fauoriti, i tristi, e manigoldi restino puniti, e castigati. Hor questo basti dell'arte de' Fornari.

Annotatione sopra il cxxxiij. Disc.

De' Panattieri, & Fornari uedi alcune pertinenze nel Cardano de Rerum Variet. a car. 26. & 492. Et così in Alessandro d'Alessandro a car. 130. Et nel Rhodigino, al libro 5. & cap. 35. & 36 & al lib. 8. & cap. 38.

DE' SPAZZACAMINI, E CONZA TETTI.
Discorso cxxxiiij.

Cicerone.

ERA quei mestieri, che han del uile, & del sordido assai, si può numerare anco il mestiero de' Spazzacamini, il quale ha qualche imagine d'antichità per quelle parole di Cicerone nell'Epistola a Trebatio, doue dice Luculento camino utendum censeo. *Del resto è tutto ignobile affatto, perche,*

che i Spazzacamini son gente grossa, & vengon communemente dalle valli late, come dal Lago di Como, dal Lago maggiore, da Valcamonica, da val Brembana, & anco di Piemonte, onde deriuano ancora i conza tetti, che han quel parlar da piangolino da far venire il latte ai rognoni a chi gli sente. E fra questi, e quelli ci è poca differenza di grossezza, perche l'aria di quei paesi gli stampa tutti a vn modo, benche nell Ospedal di San Vicenzo haurebbono stanza separata, potendo meno il Spazza camino con la scoua in mano, che il conza tetto con vn coppo da accopparlo in un tratto, e farlo diuentare vn Pirro Re de gli Epiroti. Lo Spazzacamino per esser così di taglia grossa riceue molte burle nel suo mestiero: perche, quando è su la scala del camino col mostaccio fasciato come porta il boia di Cotignuola, allhora è il tempo da farlo cader giu come vn rondone, solamente con un poco di fumo di paglia, come si fa al vespaio, & a vn formicaio talhora. E parimente huomo di malo augurio, perche per il piu è notato questo, che, quando i Spazzacamini vanno in volta, il tempo si conturba, quasi, che il cielo si sdegni di riceuere il fumo, e la caligine, che da' camini leua il raschiatore della spelonca fumicosa per sua onta, e dispetto. Così il conza tetto è bersaglio delle zarabotane, mentre fa vna posta gratiosa alla cima di quelli, e prouoca le ciuette, e le puiane a fargli oltraggio, molestando i lor ricetti con la importunità del suo mestiero, ilquale auanza pochi bezzi, come fa anco quel del Spazzacamino, che talhor si paga con vn bicchiero d'acquarello, e vn pezzo di pan fresco, non portando altra mercede indietro, se ben col mascarone al naso s'affatica come un boia per vn'hora di lungo a scouare, & nettare quanta immonditia ne' camini ritroua. Hor questo basti.

Annotatione sopra il cxxxiiij. Disc.

Intorno a Spazzacamini diceua il Gonella un bel moto, cioè che molti mestieri han bisogno d'acqua simplice, ma che solo il Tintore, & il Spazzacamino han bisogno di Bogata.

DE' CAVATORI DA POZZI, O PVRGATORI, & de' Curadestri. Disc. cxxxv.

E Stato riputato questo mestiero de' Cauatori di Pozzi, & purgatori d'esser al mondo necessario, si perche da per tutto nõ si trouano i riui di Sicilia, & di Macedonia, & presso al sepolcro d'Euripide, da Plinio, & da Varrone celebrati per saluberrimi: non i fiumi di Frigia da Callimaco, & da Ctesia commendati mirabilmente; non il Lago Clitorio ch' Eudosso, e Theopompo antepongono al vino Greco, per l'ebrietà che produce; non il fonte del padre Libero in Andria, che Mutiano attesta fluir per sette giorni

Plinio. Varrone. Callimaco. Ctesia. Eudosso. Theopompo. Mutiano.

giorni uino pretioso; si anco perche molte città, & castella sono in tai luoghi fabricate, che se non hauessero le Cisterne, e i pozzi, da estrema sete assediate uerrebbono meno, non solo al tempo delle guerre, come souente accade ne' luoghi montuosi, & deserti, ma da tutti i tempi, comportando il lor sito pericoloso questo danno euidente, e manifesto. E questo nella scrittura sacra si uede esser spesso auenuto alla Giudea, come quella, che manca d'acque fuor di modo; & se la città di Betulia non fosse stata dalle Cisterne aiutata, essa fra l'altre haurebbe patito in guisa, che diuentaua a un tratto preda de suoi nemici. Però tutti gli historici pongono questo, che nelle guerre massimamente, gli esserciti attendono a questo di fermarsi in luogo doue sia commodità di acqua, ouero di cauar pozzi, onde i campi si possino commodamente abbeuerare, & allhora si proua quanto i cauatori da pozzi siano gioueuoli, e necessarij per conseruar la gente, e mantener la militia in tanti, e tali bisogni. Ne meno son necessarij ai pastori della campagna. Però nel libro del Genesi piu uolte si legge che Abraamo, & Isaac nel paese d'Abimelech attesero al cauamento de' pozzi per adacquare i greggi loro; & di Giacob è scritto, che quando andò in Mesopotamia, trouò la bellissima Rachele appresso a un pozzo, oue adacquaua i greggi di suo padre, & ei medesimo fu quello, che diede il nome a quel memorabil pozzo di Samaria, doue la bella dōna Samaritana fu da nostro Signor alla sua fede conuersa. Son tanto piu i cauatori da pozzi vtili in questo lor mestiero, quāto che molti medici tengono l'acque de' pozzi, & di cisterne esser fra l'altre molto sane, se ben Plinio si merauiglia di questo nel trigesimoprimo libro al capitolo terzo. Et hanno ancora questo honore, che i pozzi loro son di mirabile commodità alle case, e tanto maggiormente s'appreggia una casa, quāto si dica che sia fornita d'horto, & di pozzo. Però sentēdo questa disgratia Pietro d'Abano, si dice, che nella strada publica fece portar da' demonij quel pozzo del suo vicino, per hauer con le sue zāpogne interdetto l'acqua alla sua serua, la qual cosa ha conformità con quel che auēne ai pastori di Isaac, coi pastori di Gerara, che nel cauar che fece i dui primi pozzi nella terra loro, auennero tante risse, & ingiurie tra una parte, & l'altra, che perciò uno fu chiamato Calunnia, & l'altro inimicitia, e fu bisogno cauare il terzo, sopra il quale non contendendosi, fu dimandato latitudine, perche gli animi s'allargarono per dolcezza, & amore. Il modo poi di cauare i pozzi è tanto chiaro con quelli instrumenti che adoprano i cauatori, & così i purgatori, che non fa di mestiero in sì picciola cosa vsar gran descrittione, basta che gli è necessario à tutti guardarsi bene, sì per il freddo che nelle parti sotterranee si troua, sì per il solfore, & allume, che (come dice Plinio,) amazza talhora questi poueri, se con una lucerna accesa mentre s'estingue, non si faccino auertiti del pericolo grande, che si ritroua in quelle basse. Il mestiero di costoro è stato illustrato da Cleante Filosofo,

losofo, il quale per sostentar l'inopia sua fu purgator da pozzi, & ancora peggio. L'inuentione poi, secondo Plinio nel settimo, è deriuata da Danao d'Egitto in Grecia uenuto: ben che Polidoro Virgilio attesti, che non Danao, ma le figliuole di Danao ritrouarono il modo di cauare i pozzi. Mai Curadestri della piu fetida feccia del uolgo, che col nome solo putiscono da sterco per ogni banda, non deurebbono uenire in questa piazza ad ammorbare tanta honorata gente, come in essa si ritrouasma, perche anco in piazza ui son de' luoghi acconci per loro, gli assegnaremo i cantoni dal piscio rimotissimi dal luogo, oue passeggia la nobiltà per non imbrattar con loro le toghe de' dottori, o le spade de' soldati, che hanno uolontieri sguzzando per terra a rischio ogn'hora di pigliar sù qualche immonditia, come quella de' Curadestri, i quali son detti latinamente purgatores latrinarum. & sono tanto vili, che Plauto in una sua Comedia, uolendo dire, che una persona non stimaua una certa somma di denari, disse che ne faceua manco conto, che d'una ancilla sua, che lauaua le zangole, o il cacatoio di casa, però questo uocabolo di latrina uiene a lauando per testimonio di Varrone nel secondo libro de Analogia, imperoche i Curadestri lauano col naso stroppicciato quelle sporchezze, che ne' luoghi publici, & priuati sono solite a ritrouarsi, & l'istesso fanno di quei uasi da immonditie, che i latini chiamano scaphia, de' quali fa mentione Giulio Polluce nel decimo libro del suo Onomastico, & Vlpiano nella legge Quintus Mutius, digestis de auro, & argento. Ma perche la cosa puzza a ragionarne troppo, io gli lascio con la zangola in capo, o col mostaccio da boia dentro nel cesso, fin ch'io ritorno a loro. E fra tanto fò passaggio ad altri professori.

Plauto. Varrone. Giulio Polluce. Vlpiano.

Annotatione sopra il cxxxv. Discorso.

Intorno à Cauatori da Pozzi leggasi ciò che dice il Rhodigino, nel lib. 6. delle sue Antiche lettioni, al cap. 17.

DE' FABRICATORI, D'INSTROMENTI DA SUONARE. Disc. cxxxvj.

FVron trouati gli instromenti da suonare la prima uolta non per spassi, o diporti mondani, non per lascitie mere, & per piaceri dishonesti, e carnali, ma per lodare, & magnificare il Signore, si come anco la musica à questo fine principale fu insegnata da Dio datore di tutte l'arti, e di tutte le discipline a questo mirabile, & unico soggetto dell'huomo. Perciò il Salmografo Profeta, ragioneuolmente disse.

Laudate Dominum de cęlis, laudate eum in excelsis,
Laudate eum in sono tubæ, laudate eum in Psalterio, & Cithara.
Laudate eum in timpano, & choro, laudate eum in Chordis, & organo

Lau-

Laudate eum in Cimbalis bene sonantibus, laudate eum in cimbalis iubilationis,

Omnis spiritus laudet Dominum.

Doue comprese molte specie d'instromenti atti, & acconci mirabilmente alle lodi del Signore, dalla qual cosa prendono honore i fabricatori de gli instromenti da suonare; benche dall'altra parte non picciol biasimo riportino per tanta uarietà d'instromenti fatti da loro, i quali s'adoprano solamente in uso lascino, dishonesto, & profano. Nondimeno quanto alla musica prattica, la qual si diuide da Platone in uocale, & instrumentale, e che chiaramente è compresa in questi uarij instromenti loro, non si può dir altro per uerità, se non che sian lodabili, & commendabili sommamente, e tanto piu, quanto nel far delle trombe, cornamuse, flauti, cornetti, leuti, citare, lire, viole, violini, violoni, cembali, tamburi, dolcibuoni, arpe, arpicordi, manocordi, clauicembali, organi, & altri instrumenti tali, pongono quella diligenza, & perfettione, che conuiene all'arte da essi essercitata. Sono anco degni di pregio per l'antichità de gli instromenti, i quali senz'altro furon trouati quasi tutti da persone antiche, come la Cetra da Apolline, la zampogna dal Dio Pan. Onde Virgilio disse.

Virgilio.

Pan primus calamos cera coniungere plures
Instituit.

La Sambuca da Ibyco Rhegino, la lira da Mercurio Egittio il salterio da Sydonio, il manocordo da gli Arabi, la Piua da Ponromo, il Barbiton di tre corde da Anacreonte, e tutti gli altri instromenti quasi hanno hauuto antichissimo principio, come da Polidoro Virgilio nel primo libro. De inuentoribus rerum *si può manifestamente uedere. Quindi è, che Philemone antichissimo auttore nomina il Monaulon, ch'era instromento da conuiti: Anacreonte, & Ionechio nominano la Magada cithara di trenta corde, & così Alessandride nel suo armato guerriero, & Teleste in un suo dythirambo Hymeneo, & Duri nel suo libro de Tragedia: Atheneo nel quarto decimo libro de suoi Ginnosofisti, nomina la Sambuca prima nominata da Massurio, & Euphorione, vsata principalmente da Parthi, e Troglodotti: Diogene Tragico nomina la Pectide, & così Philide Delio; Platone nel terzo della republica nomina i Trigoni, Artemone i Tripodi, Lampridio le Pandurre; Giulio Polluce l'Epigoneo instromento, & il Clepsiambo; Celio Rodigino il Naulio, & il Crembalo specie d'organo, il Volterano le Caule, e hoggidì pensa egli, che sian le Cornamuse, & Ottomano Luscingio, nel primo libro della sua Musurgia, nomina molte specie d'organi, nella compositione de' quali Frate Vrbano, et M. Claudio da Correggio si sono affaticati per mostrare il lor ualore; si come, non ha molto tempo, Afranio Pauese huomo d'ingegno mirabile*

Philemone. Anacreonte. Ionechio Alessandride. Massurio. Euphorione. Diogene Tragico. Philide Delio. Artemone Ottomano Luscingio.

ne compose uno detto Phagoto, ilquale da Theseo Ambrosio, nel suo libro delle lingue, è per miracolo ueramẽte celebrato, & descritto. A formar poi questi instromenti diuersa fattura, & spesa interuiene, le quali cose consistono più in prattica, che in Theorica, ne di loro si puo assegnare methodo alcuno uniuersale, perche secondo la particolarità del suono uanno le forme, & le misure di tutti loro: benche il Fiorauante huomo assai glorioso, de gli instromenti da penna, c'han le corde di ferro, d'acciaro, & d'ottone, come sono Arpicordi, Manocordi, Clauicembali, & Cithare, nella compositione, de' quali è stato eccellente Messer Guido Trasontino, faccia un capitolo sec co da cauarne poco construtto, per conto dell'imparare a fabricare tal sorte d'instromenti. Onde partendo da essi faremo transito ad altro.

Annotatione sopra il cxxxvj. Disc.

Circa gl'instromenti da suonare di diuersi nomi leggesi l'officina del Testore, & quella del Barbarana.

DE' DOMESTICATORI D'ANIMALI Seluatici. Disc. cxxxvij.

FRa l'altre professioni s'enumera questa ancora d'alcuni ch'attendono con sommo studio, & infinita diligenza, anzi fatica inestimabile a domesticar gli animali seluaggi, che per natura loro fuggono il commercio humano, come priui di ragione, & d'intelletto, e disequali alla compagnia humana, & piaceuole di noi altri. Oue pigliandoli da piccioli, & (come si suol dire) quasi dalla tana, & dal nido, pur che da se stessi si possino cibare con le carezze, del cibo, con minacciargli tal hora, consentargli il boccone, cõ l'assidua diligenza d'insegnarli mò questo atto, mò quell'altro, con la frequenza dell'essercitio, con l'auezzargli all'ubidienza d'un solo, cõ imprimergli ben la uoce sua nell'animo, prendono amore, & cosi ammaestrati conoscono la uoce, & i precetti di colui, che gli commanda. Con questa diligenza narra Celio nel terzodecimo libro delle sue antiche lettioni, che Merthe Re d'Egitto hebbe una Cornacchia tanto domestica, e tanto gentilmente ammaestrata, che portaua le lettere douunque egli uolesse, & commandasse; & sapeua doue hauea da uolare, & doue haueua da fermarsi: Il medesimo scriue (benche da questo anco sia duro da capire) che i Cynocefali in Egitto imparano di portar le lettere, & di fare i salti, & le bagatelle, come fanno i Cagnini. Curtio historico narra del Re Porro che fu uinto da Alessandro, che hebbe uno Elefante, il qual s'ingenocchiaua, quãdo piaceua al suo rettore, & si leuaua quãd'egli gli faceua segno. Plutarco narra di Sertorio c'hebbe una ceruа tanto domestica, che per tutto gli faceua cõpagnia nelle sue ispeditioni, perilche fingeua, che Diana gliel'hauesse manda-

tata, quasi per uno auspicio di tutti i gesti suoi. Et del Ceruo di Ciparisso scriue l'istesso quasi Ouidio, come fà Virgilio del Ceruo di Tyrrheo, che da Siluia fanciulla era pettinato, & ornato di uiole, onde nel settimo dell'Eneide dice.

Siluia cura
Mollibus intexens ornabat cornua setis
Pectebatque ferum, puroque in fonte lauabat.

Celio pur narra, che Pitagora hebbe vn'orsa per la sua ferità tremenda a tutti, la qual domesticò appresso di se, & disarmò dell'unghie; & un dì uolendola lasciar andare, con certe parole gli diede giuramento, che non facesse dispiacere ad alcuno, & essa ubidiente si cacciò in una selua, & fedelmente osseruò quanto promesso hauea. Plinio racconta, che Agrippina moglie di Claudio Cesare hebbe un Tordo, che imitaua eccellentemente il parlar di ciascuno. Et il medesimo scriue, che i primi Cesari hebbero vn Storno, & alcuni rosignuoli, che tanto in greco, quanto in latino parlauano. Et così nel decimo libro al capitolo quadragesimoterzo narra d'un Coruo, che assuefatto al parlare humano, ogni mattina a buon'hora, uolando nel luogo della renga salutaua Tiberio Germanico, & Druso Cesari per nome, & dipoi salutaua il popolo che passaua. L'istesso nel libro decimo al capitolo vigesimosecondo narra d'un'occa domestica tanto, che mai si spiccaua da Lacyde Filosofo, anzi è nel bagno, & in publico, e di dì, e di notte, uolena seguitarlo, quasi fosse impazzita del suo amore. Et Nicandro, scriue, che Secondo, il qual fu pincerna del Re di Bithinia, hebbe l'istesse carezze da un gallo d'India. Del diuo Augusto si legge, che in Roma fu il primo a domesticare la tigre mansuefatta, sì come Heraclide, & Thoa Achaico mostrarono il Dragone; & Aiace Locrese un serpente, che beueua con lui, & Amnon Cartaginese il Leone, non essendo cosa impossibile, benche difficile, da ridur questi animali, & massimamente così seluaggi, all'ubidienza dell'huomo. Questo sì possente animale del Leone uiene dalla destrezza, & diligenza de gli huomini a essere domesticato, & il primo che ciò fece fu Annone sopradetto. La remuneratione che dalla sua patria hebbe fu lo sbandirlo, dicendo, che questo atto di hauer domato il Leone era specie d'inditio di uolersi far Signor di tutto il paese. & Plinio dice che lo rilegarono i Carthaginesi, perciochè hauendo domato il Leone, harebbe a ogn'uno fatto far quel che hauesse voluto nella Città. Il medesimo Plinio racconta, che Marco Antonio cognato di Ottauiano Imperatore, fece domesticare i Leoni, & furono a tanta mansuetudine condotti, che gli fece metter sotto il giogo, & tirare il carro ouunque andaua. Il medesimo trouo scritto hauer dopo fatto l'Imperator Eliogabalo. Il Re Donno Giouanni secondo di Castiglia, haueua similmente un Leone così domestico, & piaceuole, che quando il Re si poneua a sedere, uoleua sempre

Nicādro.

il

il Leone essergli appresso. Vn'altro n'haueua di questa fatta Don Diego di Dezza Arciuescouo di Siuiglia. Ma perche parmi hauer di questa materia detto a bastanza, facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il cxxxvij. Disc.

Intorno a'Domesticatori d'animali notisi questo che nota il Rhodigino, nel libro 12. & c.66. & nel lib.13. & c.58. & cosi Pietro Vittorio, à car.155. & 305.

DE' DACIARI, O GABELLIERI, O DOGANIERI, & de Portonari, o Passaporti, & de'Contrabandieri, o Sfrosatori di dacij. Discor. cxxxviij.

M*Entre che Carlo Sigonio nel primo lib.* De antico iure ciuiũ Romanorum *ragiona de' dacij, & delle gabelle Romane, chiaramente le nomina sotto il nome di Vettigali, che altra cosa non furono per testimonio di Varrone, che vna essecutione, ouero un riscuotimento di dacij, & impositioni messe al cittadini, & villani d'ogni sorte, per ornamento, & sostegno della Republica. Et queste Macrobio ne' suoi Saturnali scriue ch'eran solite d'affittarsi nelle kalende del mese di Marzo. ne ciò si poteua fare per testimonio di Marco Tullio, nell'oratione della legge Agraria, se non nel conspetto: & alla presenza del popolo Romano, et questi Vettigali esser stati il neruo della Republica, lo dimostra espressamente in una epistola a Quinto suo fratello Propretore dell'Asia, & cosi nell'oratione seconda contra Verre. Narra poi il Biondo nel quinto libro della sua Roma Trionfante che questi Daciari, & Gabellieri eran latinamente detti Publicani, e ch'erano vn numero grandissimo, & sopra ogni cosa molto potenti, perche la piu parte erano Caualieri Romani, che toglieuano affitto queste gabelle, come si vsa hoggidì ancora fra noi, & a questi fu molto amico Cicerone, onde scriuendo a Crassipide disse.* Me uniuerso ordini Publicanorum libentissime tribuerim. *Et a Quinto suo fratello.* Potes etiam tu id facere, quod & fecisti egregie & facis, ut commẽmores quãta sit in Publicanis dignitas, quantum nos illi ordini debeamus. *Et nell'oratione per Caio Rabirio, laudandolo; disse quelle parole.* Huius pater Caius Curius princeps ordinis equestris fortissimus, & maximus Publicanus. *Non attendeuano però questi honorati Caualieri per se stessi a tale vfficio, ma per mezo di lor ministri idonei a cotesto mestiero, i quali da Asconio Pediano sono dimandati* Mancipes, *& d'essi parla Cicerone nella quinta Verrina, oue dice.* Quid est verres? ne illam quidem tibi defensionem reliquã fecisti: Mancipes in istis rebus esse ver-

M.Tullio.

satos: Mancipes frumentum improbasse, Mancipes pretiocum ciuitatib. decidisse. *Furono poi le gabelle Romane sopra varie, & diuerse cose distribuite, perche v'erano i Dacij de' Porti, de' quali si chiamauano Portonari quei gabellieri, che riscuotono gabelle tali, & furon da Latini detti* Portitores; *secondo il testimonio di Nonio Marcello, il quale dice*. Portitores sunt qui portum desidentes omnia sciscitantur, ut ex eo vectigal accipiant. *Et queste gabelle narran Plutarco, & Dionisio esser state riscosse molte uolte dai Regi, e Tito Liuio nel trigesimo secondo libro narra, che Africano, & Peto Censori affittaron quello di Capua, & di Pozzuolo, & Lepido hauerne instituite molte altre, le quali racconta Dione esser state rimosse poi nel Consulato d'Afranio, & di Metello, et Cicerone ad Attico scriue dell'istesso tenore.* Portorijs Italiæ sublatis, agro campano diuiso nullum vectigal superest domesticũ preter vicesimam. *Suetonio riferisce anch'egli, che Cesare poi fu quello, che instituì i dacij de porti alle merci forastiere. V'era un'altro dacio sopra il Sale, del quale fa mẽtione Tito Liuio, nella seconda guerra Carthaginese, caricãdolo addosso a Nerone, & Liuio, che pcio fu detto Salinatore. Ven'era vn'altro (dice il Biõdo) sopra il bestiame, che latinamente si dice* Pecus, *onde Marco Varrone vuol che la pecunia fosse detta da tal bestiame, che rendeua à Romani entrata assai, ouero, perche il danaio loro di rame fosse segnato col segno d'una bestia. Et Festo nota, che tali daciari eran chiamati Pecuarij da loro. Ven'era vn'altro, che si traheua dai boschi, et selue affittate come dimostra Cicerone nell'oratione per Milone. Et Frontino, trattando de gli acquedutti, dice, che i Romani traheuano dalle acque introdutte in Roma, & da' laghi ancora grandissimo emolumento. Così riscuoteuan le decime da' Cittadini di Roma, o da' compagni del nome latino, che in Italia, o fuori d'Italia arassero campi publici. Così la uigesima da' Libertini soli secondo il parer del Sigonio, & dalle mercantie dice il Biondo, che traheuano vn denaio mirabile, & chi vuol chiarirsi meglio di queste verità, legga il Sigonio, & il Biondo Forliuese ne precedenti libri da me allegati. Hor basta che questo vfficio fu honoreuole, & degno presso a' Romani, si come ancora è a' tempi nostri. E ben vero che hoggidì molti Prencipi l'auuiliscono tanto con le gabelle straordinarie, e nuoue, che quãdo si ragiona di daciari, & gabellieri, par che si nomini il diauolo & peggio, essendo essi tiranni de' passeggieri in ogni minutezza, perche la guardan tanto in sottile, che vna puina a pena portata da vn villano non è sicura dalla gabella, anzi vna pouera vecchiarella che non habbi altro, che la rocca e'l fuso, bisogna che paghi vn tanto per la tirannide mera di questi furfanti, che mettono in capo ai Signori questi sparagni da mille forche: ne basta il dacio dal pane, dal vino, dal sale, dal fieno, dall'orzo, dalle bestie, dalle speciarie, dai panni vendibili, da tutte le specie di mercantie,*

Frontino.

che un dì su l'vrina guasta si porrà vna gabella, acciò che'l mal della renella venga per forza a tutti. Ne qui si potrebbe descriuer con quanta importunità, e molestia guardano addosso a tutti i uiandanti, che manco son sicure quelle parti, che la natura honestissima cerca di coprir piu che puole: ne altro infine gli bisogna, se non un che gli beffeggi alla guisa, che fece il Gonella con le valigie profumate d'ambracan Todesco, o come fece il Carafulla col fiasco d'urina di mula, che fu presa di contrabando in vece d'un fiasco d'oglio, saluo se l'huomo non facesse quella uendetta, che fece il Toso di Romagna, che ne sepelì uno in un fosso pien di rane, perche gli haueua tolto sei sardelle, che portaua a casa, se ben non era cosa di consideratione, o di momento. I Contrabandieri poi, o sfrosatori di dacij, per le leggi ciuili meritano degna punitione, abenche u'inciampano presto, essendo questo come il mestiero del ladro, che urta nella forca quando manco ui pensa. Hor questo basti.

Annotatione sopra il cxxxviij. Disc.

Circa i Daciari, o Gabellieri nota quel che dice il Beroaldo nelle sue Ann. c. 15.

DE' TRICOLI OVERO RIVENDROLI. Discorso cxxxix.

QVelli, che appresso a' Greci son chiamati Propolæ, e da' Latini Dardanarij, nell'idioma nostro vulgare son dimandati Tricoli, o Riuendroli, & hebbero dal latino il nome di Dardanarij, perche già fu un certo mago chiamato Dardanio, il quale, anticipando il tempo, compraua le robbe innanzi a buon mercato, e poi le riuendeua al piu caro prezzo, che poteua; e da lui come da persona notabile in tal mestiero, trassero il nome, con questa scelerata inuentione prima acquistato. Ne i Tricoli moderni son dal Mago Dardanio differenti, perche incantano la robba oltra ogni stima humana, & auidi come Cresi crescono il prezzo a quella in modo, che la gente, come scotata, dalle botteghe loro si ritira, e fugge doue a meglior mercato spera di ritrouarla. E questa gente per se stessa inerte, & ociosa, non facendo altra fatica, che star su la uedetta, se può coglier qualch'uno, che poco prattico del comprare faccia ricorso a loro; e non s'insidiano l'un cõ l'altro d'un puntino, per accordarsi alle communi insidie de' compratori, co' quali il mercato, & il prezzo si dice tanto eguale, che se ben son lontani di bottega, non si conosce differenza alcuna dal vender d'uno a quel d'un'altro. Delle carotte ouer bugie non curano un tantino fra l'altre cose farsi conscienza, perche tengon per soda conclusione, & per ferma sentenza, che, se dicessero il uero, gli caderebbono i denti di bocca; & hanno

no per superstitione, mentre si uende, à narrar di qual persona, o da qual terra habbiano hauuto la robba, che predicano si cara esser costa loro; e quando ben non ci guadagnino altro, che un bezzo, questo gli basta, hauendo quasi sicuro il capitale, che và communemente per le piazze a un mercato ordinario, e consueto. Il peggio che da lor può succeder, è questo che spesse uolte la piazza riman uuota da gli ordinarij uenditori, oue all'hora il Tricolo salta in piede come un gatto, e stringendosi le strenghe del braghetto con le mani in sul fianco si dimostra tirato come un'asino, ne scemarebbe vn bagatino dalla sua dimanda, come da lui si comprasse lana Francese, o si uendesse pan del Fregoia, che passa l'ordinario a tutto transito. Della robba stagionata nõ accade fauellare, che le pere mizze, i carcchiofsoli secchi, i pomi fracidi, i naranzi muffi, il caseo guasto, i frutti marzi; hã piu commertio con loro che le ocche co' Giudei; e quãdo bisogna qualch'un di questi auanzi, le ceste fanno una mussa prospettiua da tirar per piazza a' ceratani, o a' calchi, o a' matti, che fanno le pazzie dinanzi a loro. Ci è questa differenza essentiale ancora tra la robba d'essi, & quella de gli ordinarij uenditori, che oltra che questa sà da ranzo per il pretio, e da garbo per il sapore, e da agro per il ualore, è riputata nulla, se ben fosse d'assai, per esser riuenduta, e ricomprata come da truffatori, e barattieri. Ne si può dir con uerità, che ci sia altro di buono, se non che la piazza ha vna posta di piu, che uien dal Tricolo seruata, per gli estremi bisogni del popolazzo, e della plebe. La onde essendo nel resto inutili, gli accompagnaremo co' peponi marzi, e con le pere acerbe, acciò paghino il fito della piazza, nõ portando la spesa, che anco i minimi cantoni sian cosi indegnamente presi, & occupati, e tanto piu che simil gente ha del diluuione assai, perche sempre c'è qualche frutto ch'è passato per i denti loro, come quel pezzetto de sterco del Gonella, il che uide benissimo Cantalicio scriuendo della Cieccarĩuendrola i seguenti versi.

Cãtalicio.

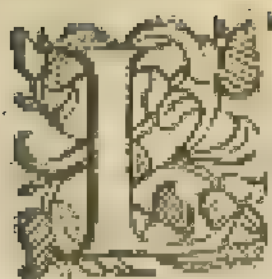
Totam Cica tenet venalia poma per urbem
Corrodit tota Cicha sed illa die
Computat postquàm magno quod inepta coemit.
Accepit lucri uentre crumena minus.

Hor ragionamo de gli altri mestieri ancora.

Annotatione sopra il cxxxix. Discor.

Intorno a Riuendroli diceua Carafula una bella sentenza, cioè che la carestia uien per tre sorti di persone, per usurari, per crapuloni, & per riuendroli.

DE

DE' BARBIERI. Discorso cxl.

L'Antichità, & nobiltà de' Barbieri da' scritti di varij auttori approbati si và trahendo ancor essa, come da quello che narra Plinio nel settimo libro delle sue historie naturali, che quattrocentocinquanta quattro anni stettero i Romani in Roma senza l'arte de' Barbieri, che mai si fecero tosare il capo, ne acconciare la barba: e poi per auttorità di Marco Varrone, dice che Publio Ticinio Mena fu il primo che la condusse di Sicilia in Roma, il cui seruitio gustato da essi fu tanto grato, che il Senato la confirmò, è tutti i particolari l'abbracciarono in modo, che Scipione Africano si faceua rader dal Barbiero ogni giorno, & Diuo Augusto (come egli scriue) fu sopra modo amico del rasoio. E ben vero che alle femine fu prohibita, come racconta l'istesso Plinio nell'vndecimo libro, non potendo elle particolarmente, per vno interdito delle dodici tauole, adoprare il rasoio sopra le guancie, accioche i morbidetti peli non diuenissero duri, come l'vso de' stuffaruoli ancora col frequente cader di pelli notabilmente gli indurisce. Le leggi parimente di Licurgo furon contrarie (se non mente Plutarco nella vita di Lisandro, all'arte de' Barbieri, imperoche Licurgo era solito di dire, che quelli ch'eran di bell'aspetto, & di nobil sembiante, accresceuano coi capelli ornamento alla lor bellezza, & quei ch'eran difformi, e brutti, diueniuano piu terribili, e spauentosi a gli inimici. Per questa causa Absalon fra gli Hebrei si dilettò cotanto di portare i capelli lunghi come si legge nel libro de' Regi. Furono i popoli Euboici ancora loro quasi inimici de' Barbieri (come allude Celio nel quarto libro) perche portarono per costume le chiome lunghe sparse dopo le spalle, onde da Greci Opithocomæ furon communemente dimandati. Per il contrario ad Alessandro (come narra Plutarco ne' suoi Apophtegmi) piacque sommamente l'ufficio del Barbiero, perciochè egli hebbe sempre desiderio grande, che i Macedoni si facessero rader la barba, adducendo questa ragione, che gli inimici alle strette non poteuano far presa megliore, che quella della barba. Però cotesta consuetudine fu seguita (come dice il predetto auttore nella vita di Theseo) dai popoli Abanti, per non dare occasione a gli inimici da preualersi di simil tratto. Con qual ragion però i popoli Machlij portassero l'anterior parte del capo rasa, e la posteriore crinita, secondo Herodoto; e gli Auasi, come vuol Strabone, vsassero di portarle al rouerscio, e i Machi, secondo altri auttori, si radessero solo in cima della crepa; e gli Atheniesi, secondo Plutarco nella vita di Theseo, ordinassero, che i giouenetti sbarbati, tantosto che la prima lanugine si scoprisse in loro, offerissero le primitie delle chiome loro ad Apolline in Delpho, facendosi rader l'anterior parte del capo; e Bacco (come [illegible] Euripide) per la

Plinio. M. Varrone. Plutarco. Celio. Plutarco. Herodoto. Strabone. Plutarco. Euripide.

perduta moglie deponesse la chioma sua: Non si può render ragion che vaglia se non che diversi popoli hebbero diversi instituti a modo loro; ben che de gli Atheniesi si potrebbe dire, che, essendo cosi belli i raggi di Febo come sono, volessero ad honor di quegli, dedicar le chiome della lor gioventù all'aurato Apollo, come cosa ragioneuole, & condecente. L'arte di questi è medesimamente netta, & polita, hauendo per fine, e per scoppo la politezza del corpo, laqual si causa dal radere, dal tosare, dal lauare, e stropicciar ben bene le persone che fan ricorso a loro. e si mette in essecutione con pochissima spesa, imperoche vn bacile, dui rasoi, vna lancetta, vn gamaut, vna moletta, vn pettine, vn'orecchino, non già di quegli del Gobbo da Milano, due para di fazzuoli, vna spongia, un focone con un poco di carboni, un secchio di lissiua, & vna zucchetta d'acqua rosa da sbruffare in faccia, compiscono tutta l'architettura de Barbieri. Seruono anco i Barbieri per cauar sangue a gli amalati, & per mettergli le ventose, medicar le ferite, far le stoppate, cauare i denti guasti, & simili altre cose, onde l'arte loro (come dice Bernardino de Bustis nel suo Rosario) è subalternata per questo alla scienza della Medicina. Oltra che i Barbieri sogliono essere imbrattati di mille altri mestieri essendo che si dilettano del suonar di lauto, di cetra, di violini, di far reti da vccellare, e da pescare, di seruire a sontuosi pasti per scalchi, si come anco il nostro Mastro Agostino da Trieste libraro in Caballina, partendosi dal suo ufficio, si mette a far pasticci, quando piu corre il danaro in cucina, che in libraria, & qualche volta ancora aiuta il sagrestano adoprando la corda in luogo del Torchio. La destrezza della mano è desiderata sopra tutto ne' Barbieri, cosi l'occhio buono: però quei scortica porcelli c'hanno la mano cosi pesante, e graue, andaranno a rader de' cinghiari, e metteranno il rasoio in soppressa fin che qualche asino capiti alla bottega loro. De' poueri Barbieri non si può dir altro poi, se non che ciarlano communemente come le gaze, perche tutte le nuoue, anzi tutte le carotte corrono in barbaria, e beato colui che le dice piu sfondrate. Oltre di ciò nell'inuentione di questi moderni mostacchi portano l'usanze Turchesche in Italia alla scoperta, & impauriscono il mondo, che si pensa di veder tanti Rais, o tanti Beglierbei ch'eschino di barbaria, come si vedon quei mostacci, e quei grugni seluatici caminar per le strade con tanta braura. Sono anco di molti scandali cagione in questo, che acconciano in modo certi vecchi ganimedi, radendo loro sotto il mento, e nelle guancie i pelli sottili, che i tauanoni tratti dal lichetto del mele, volano al scuro sopra di loro, ne mai si fornisce di lasciuire come si deue. All'ultimo si conchiude che i Barbieri amano il sabbato come i Giudei perche in quel dì fan festa in luogo della vigilia. Et s'aggionge anco questo, che il confidare un secreto a un Barbiero, è come confidarlo a un hebreo Leuantino, perche l'essempio del Barbier del Re

Bernardino de Bustis.

Mida, che riuelò come il Re haueua l'orecchie d'asino, ci manifesta il tutto. Hor sia di loro parlato assai.

Annotatione sopra il cxl. Discorso.

Circa i Barbieri parla qualche cosa Pietro Vittorio, nelle sue Varie Lettioni, a carte 134 Et Alessandro d'Alessandro, al libro 5. & cap 18. Et così il Rhodigino, al lib. 2. et cap. 24. et al lib. 4. et cap. 23. et al lib. 8. et cap. 21. Fra' Barbieri moderni si celebra Alessandro Cotta Piacentino, per cauar sangue, et Alessandro suo figliuolo.

DE GLI ARCHARI, ET BALLESTRARI, e maestri da Cazzafrusti, e Sagittarij. Discorso cxlj.

PER quanto comporta la materia bassa, & ignobile, non può dirsi altrimenti, se non che i fabricatori de gli archi, & delle ballestre siano persone uili: ma considerando l'antichità dell'uso, ouero dell'arte loro, da questa parte è di mestiero affirmare il contrario, e dar qualche grado d'honore ancora a loro: Impercoche nel libro del Genesi si legge, secondo l'interpretatione de' Dottori, che Lamech adoprò l'arco, quando vccise Cain, & de' Esau si troua scritto, che portò al padre Isaac di quelle cacciagioni, che egli con l'arco guadagnato haueua. Così di Gionatha figliuolo di Saul si legge nel primo de' Re, che ascose l'arco, quando andò per trouar Dauid di nascosto dal padre. De figliuoli parimente della tribu di Beniamin si legge ne' libri de' Giudici, ch'erano tanto esperti in tirar d'arco, c'haurebbono dato dentro in un capello. Plinio però nel settimo libro al capitolo quinquagesimosesto, di mente d'altri vuole che il primo inuentore dell'arco, & delle saette fosse Scyte figliuol di Gioue, ouero Perse figliuol di Perseo, & il modello fu forsi l'arco del Cielo, & nell'istesso luogo vuole che i Fenici fossero inuentori delle ballestre; delle quali anco Lucano fa mentione nel secondo libro, oue dice.

Plinio. Lucano.

Tortaque per tenebras ualidis Ballista lacertis
Multifidas iaculata faces.

La quale arma è stata vsata anticamente da' Romani, e non è molto tempo che s'usaua nelle guerre d'Italia, ma hoggidì in qualche luogo è riseruata ai sbirri solamente, i quali per ciò in Romagna si dimandano ballestrieri. Gli archi Turcheschi inuernicati di quella vernice che dichiara il Ruscelli nelle sue espositioni vniuersali al capitolo quarto, sono i megliori che a tempi nostri s'adoprino; e le ballestre da balla, o da verettone, o da braccia, o da banchi, si fanno in Brescia, in Milano, & in molti altri luoghi assai compitamente. I sagittarij poi detti latinamente Iaculatores vengono illustrati da questo, che secondo Homero attribuisce a Gioue il fulmine; Macrobio a Hercole la mazza: Lucano a Nettuno il Tridente.

Homero. Macrobio

Ouidio

Ouidio. Claudiano. Valerio. Flacco.

Ouidio l'harpe coltel falcato a Mercurio; Claudiano a Marte lo scuto, così l'istesso attribuisce a Febo l'arte dicendo.

Mars clypeo melior, Phebus præstantior arcu.

E Valerio Flacco.

Arcu potens aduerte precor nunc denique Apollo.

Ilquale è attribuito ancora a Cupido Dio dell'amore insieme con le saette da tutti i Poeti vnitamente: onde l'arma de' sagittarij si dimostra arma diuina; e così riceue honore da quel segno celeste chiamato da gli Astrologi Sagittario, ch'è finto sotto forma d'un'huomo con l'arco in mano da saettare, del qual intese Arato Poeta in quel verso.

Arato.

Mense sagitti potens solis cum sustinet orbem.

E professione finalmente fra la militia molto honorata, e celebre, come da tutte l'historie può notarsi, e chiaramente conoscersi. Quindi leggiamo, che i Lycij popoli d'Asia si dilettaron grandemente di trar d'arco, onde Virgilio nell'ottauo libro chiamò le saette Lycie. Così i popoli Arimaspi, c'habitano presso ai Riphei, v'attesero assai, & dal chiuder d'vn'occhio, & aprir l'altro nel tirar la saetta, furon detti Arimaspi, perche Ari in lingua Scithica vuol dire vno, & Maspos significa occhio. I Sarmati ancora furon tanto instrutti in quest'arte, che gli archi per eccellenza furon detti Sarmatici. Però Ouidio nel primo libro de Ponto scriue così.

Virgilio. Ouidio.

Moris an oblitus patrij contendere discam
Sarmaticos arcus.

Et de' Scithi popoli settentrionali fa tal mentione Plinio nel quarto libro, come se gli archi egregij tutti deriuino da loro dicendo, Et fit planè arcus Scithici forma. *De Parthi sopra tutto scriue così Catullo.*

Siue in Hircanos, Arabasque molles,
Seu saccas, sagittiferosque Parthos.

Et Appiano Alessandrino, che scriue le guerre de Romani contra loro, dice che saettauano fuggendo molto espeditamente; ilche intese Lucano ancora in quel verso.

Lucano. Sidonio. Crinito. Paolo diacono.

Ocyor & missa Parthi post terga sagitta.

Sidonio attribuisce somma peritia in questo mestiero a gli Erithrei popoli d'Asia; Crinito ai Scozzesi; Paolo Diacono ai Gothi. Virgilio nel nono libro celebra Chorineo Italo, et Asyla Troiano. Ouidio nell'ottauo delle Metamorfosi Acasto cacciatore compagno di Meleagro, dicendo.

Ouidio.

Leucippus ferox, iaculoque insignis Acastus

Statio. Silio. Angelo Politiano

Statio nel terzo libro essalta Paride, il qual fu quello, che drizzò vna saetta nelle piante d'Achille, oue non era fatato. Silio nel primo libro attribuisce somma gloria in quest'arte a Mapso Cretēse: Angelo Politiano in uno Epigrāma celebra estremamente Alcone, che vccise con una saetta vn drago c'haueua in bocca suo figliuolo, senza toccare il figliuolo, oue comincia.

Vidit

Vidit vt implicitum puero pater anxius anguem.

Et quel che segue. Saßone Grammatico loda estremamente Enaro, che trapassaua terribilmente con l'arco quanto incontraua: e Quinto Curtio commenda Catene soldato, che feriua con l'arco gli uccelli fin nelle nuuole istesse. Ma Seneca dona la palma a Hercole, che uccise con le saette Nesso Centauro, quantunque fosse da lui molto rimoto, e di piu la Cerua dalle corna d'oro, & Harpie che uolauano per l'aria. L'Ariosto attribuisce l'arco a Cloridano cacciatore in molte stanze, ma piu chiaramente oue dice.

Saßone Grammatico. Quinto Curtio. Seneca. l'Ariosto.

Cloridan che Medor vide per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra. *E poi segue.*
E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli inimici il ferro intorno gira.

Hoggidì i Venetiani tirano benissimo d'arco nelle lor Fisolare. All'ultimo il mestiero de' Cazzafrusti latinamente detti Fundæ *fu ritrouato nell' Isole Baleari: onde Virgilio nel primo della Georgica disse.*

Virgilio. Statio.

Stupea torquentur Balearis uerbera fundæ.

E Statio nel primo libro.

Roboraque & grauidas fundæ Belearis habenas.

Et il Pontano in quest'arte celebra un certo Aspare Garamanta dicẽdo. Il Pōtano.

Hinc Aspar Garamas, quo non præstantior alter
Aut torquere manu iaculum, aut dare vulnera fundæ.

Et particolarmente nella scrittura sacra Dauid si mostrò esperto in questa professione, quando con una frombola vccise il gigante Golia si ualorosamente. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotatione sopra il cxlj. Disc.

Intorno à gl'Arcari, & Ballestrieri diceua il Florio, che tutti i mestieri stanno in terra, eccetto che gli Arcobusieri, Arcari, & Ballestrieri, che ascẽdono in aria.

DE' MAESTRI DI CECCA, ET de' Monetarij. Disc. cxlij.

PERCHE il volgo hoggidì istima molto quella sentenza d'Horatio Horatio.

O ciues ciues quæranda pecunia primum.
Virtus post numos.

Ne meno istima que' uersi, che nel terzo libro de' costumi de medici son scritti.

Nummus honoratur, sine nummis nullus amatur:
Nummus vbi loquitur, Tullius ipse tacet.

Et con questi commenda il bello Epigramma di Petronio Arbitro, che comincia.

Petronio. Arbitro.

Quisquis habet numos, secura nauiget aura,
Fortunamque suo temperet arbitrio.

Riputando non meno quei uersi pur d'Horatio.

Aurum per medios ire satellites.
Et prærumpere amat saxa potentius.
Ictu fulmineo.

Però per sodisfare al vulgo in parte che chiama beati i ricchi d'oro, & d'argento, pretendo d'insegnare in questo discorso de' maestri di Cecca tutti gli auantaggi per far oro, e cercarò di felicitar quanto posso i studiosi delle ricchezze, descriuendo loro, come si opera nelle Cecche de Prencipi, & de Signori di questo mondo cosi uago, & bramoso d'argento, & oro. Coloro adunque, i quali attendono alle cecche, & uogliono da esse pigliar tutti gli auantaggi possibili, debbono (come ben nota Vannuccio nel la sua Pirotecnia al lib. 9. e capitolo terzo) porre la principal cura nel peso, perche la sostanza di tal arte consiste in una quantità di peso spartito in molti pezzi a ponto limitati, secondo che il Prencipe concede al cecchiero per terminatissimo rimedio. onde, se per negligenza soprabonda nella perfettione, fa danno a se stesso senza utile d'alcuno, & se manca, manca del douere, & è notato per persona infame, del che spesso se ne riceue oltra alla vergogna, grauissimo, & uituperoso castigo. Sarebbe ottima cosa lauorar per se stesso, senza ministri, se fosse possibile, per trarne quel guadagno che tocca loro. Debbe auuertirsi nel comprare ori, & argenti bassi, o fini, & aprir gli occhi per conoscer gli inganni, & le fraudi, che far si ponno nelli caratti, o leghe loro, con saggi, proue, e tocchi, penetrando ben quanto di fino vi è dentro; & cosi bisogna nel cimentare gli ori, & in affinare, & partire argenti tener sempre per riscontro le sue bilancie, & la penna in mano. Et il simile dee farsi con gli ministri, & prima con gli fonditori, e poi con gli stempanini, & appresso con gli ouerieri, & ueder di riscontrar spesso con gli giustatori del peso, perche questo importa molto; & all'ultimo con gli cuniatori, non usando negligenza in parte alcuna, ne fidandosi troppo del sapere, ne della bontà, ne delle mani d'alcuna persona. Però è dibisogno che un maestro di cecca sia per se medesimo persona d'ingegno, & di natura suegliato, esser buono Arithmetico per non errar del far de' conti, ne a suo, ne ad altrui danno. Bisogna saper ben asseggiare ori, & argenti, fondergli, & affinargli, e partirgli l'un dall'altro, & ueder che non si perda minutia alcuna d'argento, o d'oro dalle piastre, importando la cosa altro, che fauole, & baie. Ma per venire all'ordine della prattica, primieramente io dico quella dell'oro. Questo adunque cimentato, & aggionto quel poco di manco fino, che il Prencipe concede si piglia in quella quantità, che si uuole, & si fonde, & fatta in uerghe, e con un martello sopra

Vãnuccio.

una

una ancudine piana tal verghe si distẽdono, & assottigliano tutte a una certa egualità, che si taglia a trauerscio della lunghezza, in quadretti, a modo di dadi, talche tornino qualche cosa di piu peso, che non è la moneta, che si vuol fare, & cosi con un paro di tanaglie grandi da taglio si tagliano in pezzetti tutti a vna misura, dapoi in vna padelletta, o altra cosa messi al fuoco di carboni si ricuocino; gli quali dati allo stempanino in vno, o dui colpi tutti a vn à vno sopra un tasso si schiacciano; & dapoi cosi fatti gli ouerieri gli spianano, & conducono quasi per fino alla larghezza c'ha da essere; & da poi cosi fatti si ritornano a gli ouerieri, che gli finiscono di spianare, e tondare, ricalcandogli d'attorno: & dapoi cosi fatti s'infuocano, & si gettano in vn bianchimento commũne fatto con tartaro pesto, sale, & acqua, ouero vrina, & cosi si netta, & chiarifica l'oro, & dapoi si lauano bene con l'acqua chiara, & asciutti, si mandano alla stampa, & cosi coniati son finiti, che non si hanno se non da spendere, & bastarebbe hauere vn centenaro solo, che si potrebbono fabricar palagi, e chiese a suo piacere. La moneta dell'argento, condotta quella quantità che si vuol lauorare, alla lega procede coi termini istessi, che quella dell'oro, & nel proceder del lauorare non ui cade altra differenza, se non che quella dell'argento in cambio di verghe si butta in piastre, & con il tanaglione si recidono, & fassene verghelle, & delle verghelle poi se ne fan quadretti, & si spianano con vna cosa piu dura, e voglion piu colpi, & nel bianchimento s'aggionge allume di rocca. Alcuni sono, che per non far schiacciare gli quadrelli alli stempanini, fan tirare con uno arganetto le verghe di tale argento, ouero oro, & le fanno passar per trafila, & le cõducono a vna certa larghezza, che ritagliate, e poi spianate, e fatte rotonde, vengono quasi a ponto al peso, & ha solo fatica l'oueriero à rincatiargli, e da finire di spianargli, e tanto manco ancora l'oueriero, & il giustatore han di fatica, quanto si taglia la verga con vna stampa tonda, la qual gli conduce quasi al giusto col solo taglio. Quella del rame si fa cosi. Si piglia il rame in quella quantità, che si vuole, & fondesi a cazza, o in crogiolo grande, & daglisi la legga, mettendo per ogni libra di rame fino, tanto fino argento, che sia di tanto valore quanto val la moneta, che se n'ha da cauare, dettratto però quel manco, che ha da saluar la spesa, o che dal Prencipe è permesso per guadagno, che communemente suole essere vn'oncia, e tre denari per ogni libra, & questo fuso gettasi in piastre di ferro calde, onte di grasso, ouero d'una compositione che si fa per farlo ben correre, & sottile, & questa si fa con sterco bouino distemprato, con liscіua forte; o con capitello di sapone, tanto che sia come vn sapone grosso, & dapoi si cola due, o tre volte, acciò sia ben sottile; & in ogni tre, o quattro boccali di tal compositione si mette una meza libra, o più di sapone da purgar panni, o seuo vecchio, o altro grassume, & con questa compo

sitione

sitione, incorporata bene insieme al fuoco s'ongono benissimo le forme, & essendo ben calde si getta dentro benissimo, dapoi si pigliano dette piastre sottili gettate, e col tanaglion di taglio si tagliano, & fannosi verghelle lõghe, quanto dalla piastra cauar si possono, dapoi si ritagliano a trouerscio, e fassene quadretti picciolini a modo di dadi, tanto grandi, che vi si troui il peso del quattrino. Hor questi cosi fatti con carboni si ricuociono, e ricotti a vno, o piu stempanini si fanno con due, o tre colpi di martello tutti schiacciare, e poi di nuouo si ricuociono, & con simil modo qui si procede, come ho detto nell'altre monete. Et sopra tutto attendasi ad hauer bella stampa, perche questa honora il Principe, & il maestro, & la moneta è da tutti piu apprezzata, essendo anco apprezzati fuor di modo l'oro, & l'argento, che furon ritrouati in Tracia vicino al monte Pangeo, essendo presso gli antichi tanto raro l'uso loro, che volendo i Lacedemoni indorare il Simulacro di Apollo Amicleo, cercaron tutta la Grecia, ne mai trouaron oro, & furon constretti mandare in Lydia da Creso a comperarlo. Gierone Tiranno di Siracusa similmente hauendo noto di dedicare vna tauola d'oro ad Apolline Delfico, cercò tutta la Grecia, & l'Italia ancora, ne mai, ve ne pote trouare, se non appresso Architele Corinthio, il quale a poco a poco in spatio di tempo l'haueua raunato. Hauendo poi gli Focesi saccheggiato il tempio d'Apolline in Delfo, & Alessandro portata la preda d'Asia, crebbe tanto l'uso dell'oro, che faceuano fino ai vasi da lauare, & da cucinare d'oro. Et in Roma la prima stampa che si fece per battere oro, fu secõdo Plinio nel libro trigesimo terzo nel tempo di Scipione Africano, sotto il consolato di Spurio Postumio, & Quinto Martio dal batter dell monete false, & senza licenza de' Prencipi, con conij secreti, o dal gettarle in forme di ferro, o d'altro sono poi deriuati i monetarij, i quali cõ falsa alchimia tal volta ingannano il mondo, spendendo vna strana mistura per opra reale, o se fanno cosa di buono, lo fanno in pregiudicio dell'autorità de' Prẽcipi, talche dalle leggi ciuili, & canoniche vengon seueramente puniti, & castigati. & questi son quelli, che dan cattiuo credito all'alchimia, imperoche da essa, come da maestra imparano i scolari di farsi impiccar per la gola, o di farsi abbruggiar su vna piazza, essendo cosa conueneuole, che quei c'han stuzzicato nel fuoco per irritarlo a opere false, sian dall'incendio del fuoco percossi, & arsi da douero, & che quei che hanno formato vna apparenza esteriore di bellissime monete, facciano una prospettiua gratiosa di se stessi sopra il palco del boia, acciò si veda in tutto, e per tutto per via della copella mozza vn saggio dell'alchimia loro profana, & scelerata. Ma, facendo ritorno all'arte della Cecca, qui si comprende il cecchiere, le botteghe, le fornaci, le tanaglie, i polzoni, il conio, lo strepito de' martelli, il segnar delle monete con tutte le lor maniere, doue si scorgono i denari, i bagattini, i carantani, i bezzi, i soldini, i quattrini, i sesini, i marchetti,

ti, i baiocchi, gli aspri, le gazzette, le craice, o le baielle, i tornesi, i bologni-ni, i grossetti, le parpaiolle, le muraiole, i bisanti, i migliaresi, i perperi, i dar macchi, i sommi, i picchioni, gli Alfonsini, i testoni, i Pauli, i reali di Milano, & di Spagna, i popolini, i carlini, i Giulij, i Marcelli, i bianconi, i moccenighi, le patacche, i dozini i montoni, i boemi, gli agaglini, i coperchi, l'agõta, gli ambrogini, i maiolichini, i sesanti, i Christi, le piastre, i scudi, i ducati, i fiorini, i rainesi, i cecchini, gli ongari, le corone, i Vineziani, le nauicelle, le acquile, i doppioni, de' quali bisognarebbe hauer pieni i scrigni, e i cassoni, perche (come dice Horatio Poeta)

Et genus, & formam regina pecunia donat.
Et bene numatum decorat suadela venusque.

Et io per me non conosco la meglior alchimia quanto è quella della cecca, perche qui senza tartaro, senza resigallo, senza orpimento, senza vrina di putto lambicata, senza arsenico cristallino, senza sal gemma, senza sale alchali, senza rame arso, senza sapon grattuggiato, senza uetro pesto, senza mistura di Curcuma, senza sterco di colombo, senza Bouina, e senza feccia di cauallo si troua l'argento uero, e l'oro fino, che fan brillar d'allegrezza ciascun che'l tocca, senza renderlo un Mida nel fine misero, & infelice. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il cxlij. Discorso

Circa i mastri di Cecca leggansi alcune pertinenze in Pietro Crinito, nel libro 17. de Honestà Discip. al cap. 7. & così in Alessandro d'Alessandro, a car. 208 & 209. & Celio Calcagnino, a carte 282. 354. & 577. Et nel Rhodigino, al lib. 5. & cap. 44.

DE' CARRATTIERI, O COCCHIERI, O Carrocchieri, e Carrari, & Lettigarij. Disc. cxliij.

L'Vso delle carrette, & quello de' cocchi esser stato antichissimo in Roma lo dichiara il Biondo, nel penultimo libro della sua Roma trionfante, doue narra, per testimonio di Plutarco ne' Problemi, qualmente le donne Romane, hauendo interceduto, che i Brutti abrogassero la legge Oppia, laqual probibiua, che le donne non portassero ueste di vario colore, ne piu d'una mez'oncia d'oro attorno, ne andassero in Carro, o in carretta vicin'alla città per mille passi, se non per causa di sacrificio, edificarono a Carmenti un tempio, che fu la madre d'Euandro, allegre, & gioliue sopra modo di questa vittoria ottenuta contra il commune inimico delle pompe loro. Narra però Tito Liuio questo, che M. Catone, essendo censore, porse a tanto male qualche rimedio, ordinando, che gli ornamenti muliebri, e le carrette loro non pessassero il prezzo di quindeci mila denari di rame, sotto pena

na della confiscatione di tai cose, ogni uolta che eccedessero la meta, o la pragmatica da lui determinata. E Seneca nella epistola quintadecima, allega la commodità grande di piu cose per ragione della institutione delle carrette, & de' Cocchi dicendo Gestatio, & corpus concutit, & studio non officit, possis legere, possis dictare, possis loqui, audire quorũ nihil ne ambules uetat. *Marco Tullio, ad Attico scriue così.* Hanc epistolam dictaui sedens in Rhœda, *& piu basso.* Capuam proficiscebar, hæc scribens. *Il carro parimente hoggidì da contadino fu honorato da Mutio Augure, facendosi portar su quello in senato, & Plutarco narra di Cesare, che facendosi portar per Italia sul carro haueua sempre Marcantonio in compagnia. Alessandro Seuero, (come narra Elio Spartiano) fu quello poi, che concesse a i Senatori Romani le carrette d'argento, riputando che la grauità d'un tanto Senato comportasse, che su le carrozze piu ornate, & pompose andassero piu presto che su i carri. Su queste andò con tanto fausto, & lussuria Commodo Imperatore (come scriue Lampridio) che alle uolte in cambio di caualli usò i cani da farsi tirare: qualche uolta andò in publico essendo tirato da quattro Cerui, alcuna uolta da quattro Leoni, facendosi chiamare la gran madre, qualche uolta da quattro Tigri chiamandosi il padre Libero, alcuna uolta da tre, ò quattro donzelle giunte al timone, ouero da tre, ò quattro gioueni. Et Suetonio particolarmente narra di Caligula, che lui solo fu tanto pegro, & delicato, che vsò una sorte di carretta da otto ruote, la quale era detta ottofero in quel tempo da ciascuno. Con tutto ciò il predetto auttore scriue, che Claudio Imperatore probibì i carri, & le carrozze a tutti i uiatori d'Italia commandando per un suo editto, che ciascuno andasse o a piede, o in sedia, o in lettica. Et Giulio Capitolino scriue, che M. Antonino Pio uietò per un'altro editto, che nessun per le città andasse ne a cauallo, ne in cocchio a patto alcuno. Hora il carro fu la prima uolta dedicato alla Dea Giunone, come dice Isidoro nel decimo ottauo libro delle sue ethimologie, da un certo Ericthonio, ilqual regnò in Athene, & lui fu il primo, che congionse quattro caualli insieme alla carrozza. Onde il Pontano nel terzo libro* de Stellis *disse.*

Elio Spartiano.

Pontano.

Qualis Ericthonius currus, & quatuor ausus
Iungere equos, rapidisque rotis insistere victor.

Et Ciristene Lycionio fu il primo, che ne congiunse due. Così da quegli antichi fu osseruato, che la carrozza da due caualli fosse sacrata alla Luna, per uedersi ella due uolte, cioè il giorno, & la notte; ouero, perche con doppio corso contende col Sole: quella de i tre caualli a i Dei dell'Inferno, perch'essi rapiscon gli huomini a loro per tre età, per l'infantia, per la giouentù, & per la uecchiezza: quella da quattro caualli al Sole, perche l'anno si riuolge per quattro tempi, per l'inuerno, per l'estate,

per

per la primauera, & per l'autunno, quelle da sei caualli ch'è la maggiore a Gioue, perche era creduto per maggiore di tutti i Dei. Questa professione de' Carratteri, ouero Cocchieri uiene honorata poi da una gran moltitudine di persone ch'attesero alle carrozze d'huomini illustri, con gran segno di ualore in cotale professione; come Automedonte fu Cocchiero d'Achille, onde Virgilio nel duodecimo della Eneida disse.

Virgilio.

Vna ingens Periphas, & equorum agitator Achillis.
Armiger Automedon.

Fetonte figliuol del Sole fu carrocchiero del suo padre Febo. Onde Ouidio nel undecimo delle Metamorfosi disse.

Ouidio.

Hic situs est Phaeton currus auriga paterni.

Naubolo fu cocchiero di Laio Re di Thebe, onde Statio disse.

Statio.

Naubolus Hippasides tuus ò miseſſime Lai
Hospes adhuc currus, securaque lora tenebat.

Amphito, e Telchio furon carrocchieri di Castore, & di Polluce, per testimonio di Plinio nel li. 6. & d'Ammiano Marcellino; Batone secōdo Celio, fu cocchiero di Amphiarao. Patirāso, secōdo Herodotto fu cocchiero del Re Serse. Silio nel sestodecimo lib. fa, che Cirno fosse cocchiero di Metāpode. Ouidio, nel Ibin, fa che Myrtilo fosse cocchiero di Enomao. Il Tortellio Grāmatico uuole, che Mēnone fosse Cocchiero d'Idomeneo, Mnesteo di Diomede, Midone di Pilemene duce de' Paflagoni. Virgi. nel 7. dell'Eneida fa, che Ideo fosse auriga di Priamo, et nel 12. che Metisco fosse carrocchiero di Turno. Nell'historia de' Trezenij si legge, che Spero fu cocchiero di Pelope: ma sopra tutti uien lodato Annicero Cyreneo, il quale dimostrādo l'arte, et la professione del guidar carrozze al gran Filosofo Platone, congiōse al cocchio i caualli dināzi all'Academia, et più uolte corse innāzi, e tornò adietro ꝑ gli istessi uestigi sēza preterir d'un iota la carrera c'haueua preso. All'ultimo q̃sta professione è stata illustrata da i uarij animali, che i poeti antichi hāno assignato a i Carri de i lor Dei ꝑ fargli fama ancora in q̃sto si come in tutte le attioni hāno pigliato cura d'honorargli. Quindi Propertio assegna, i Lynci al carro di Baccho, dicendo d'Ariadna da lui rapita.

Il Tortellio.

Propertio.

Lyncibus in cælum vecta Ariadna tuis.

Et Ouidio nel terzo delle Metamorfosi li assegna ancora i Tigri mētre dice

Ouidio.

Quem circum Tygris, simulacq; inania Lyncum.

Virgilio assegna a Leucoeta Dea marina i Delfini in quei versi.

Virgilio.

Illa etiam magnum iunctis quæ piscibus æquor,
Et glauco bipedum curru metitur æquor
Leucothoe.

Silio nel settimo libro assegna al carro di Venere i Cigni, dicendo.

Silio.

Tum matris currus niueos agitabat olores.

Claudiano assegna al carro di Diana i cerui, in quei uersi.

Claudiano.

Dixit & ex templo frondosa fertur ab alpe
Trans pelagus, cerui currum subiere iugales.

Et finalmente tutti i Poeti assegnano al Carro di Cybele, i Leoni, a quello di Theti, i Delfini, a quello della luna, i Buoi, a quello di Gioue, i Pauoni, a quello di Nettuno, i caualli, a quello di Nemesi i Griffoni, a quello di Saturno i Serpenti, a quello di Tritone i Pesci, a quello d'Oceano le Balene. Onde Giouā Frācesco Mirādolano d'alcuni di questi scrisse i sequēti uersi.

Paphios non iungit olores,
Cypria, terribilem concinit ægida Pallas,
Non uolucres sequitur ceruos Pharetrata Diana,
Non iunctis fertur Iuno super æthera Pauis,
Dum Samon, aut tecta inuisit Carthaginis altæ,
Cynthia nec bobus carum Endymiona fatigat.

Ma hoggidì questo mestiero è riputato poco, ne si troua chi l'esserciti, quasi se non ragazzi, & seruitori da stalla, i quali portano seco quei diffetti, & uitij, che portano ancora loro, & che portano insieme i Vetturini, essendo quasi tutti d'una schiatta, & poco differenti fra loro medesimi. I carrari poi son quelli, che fanno i carri, con le lor parti, & maniere, cioè timone, penne, anco stadei, puntelli, assi, o diritti, o corneggiati, ruote o diritte, o torte, o dinanzi, o di dietro, o picciole, o grandi, & le parti loro, cioè il mozzo, le bossole, i raggi, i ganij, le spiaggie, i chioui, le legature bracate, le chiouarde, le riparelle, le zipe, & qui ancora si troua la carroccia, la carretta, il carro matto, il carrettone il cocchio con le sue cathene, serpe, arcionate, portelle, e staffe. All'ultimo i Lettigarij fan concorrenza con costoro, imperoche l'uso delle lettiche è ancora lui antichissimo. onde in Suetonio si legge, che Nerone Imperatore alle uolte da dieci, alle uolte da dodici serui si faceua portare nella lettiga della madre. Et Vlpiano parlando de legatis, *dice altre uolte solamente le madri di famiglia come piu uecchie, & honorate, erano portate nella lettiga. Et il biondo nel suo penultimo libro.* De Roma Triumphante *narra, che Domitiano Imperatore prohibì la lettiga alle donne infame per essere una specie di Vehicolo molto nobile, & illustre, il qual fu usato non solamente da' Romani, ma anco da' Forastieri di qualche dignità, & honore. Onde Cicerone, ad Attico, scriue d'un certo Vedio gentilhuomo forastiere, che gli uenne incontra con alcune carrozze, & una lettica. Et Seneca nell'epistola ottuagesima, dimostra, che la lettica fosse una sorte di Vehicolo per persone gentili, & delicate solamente. & il medesimo nell'epistola trigesima, mostra, che fosse da persone grandi, in quelle parole.* Non faciet tebatum turba seruorum lecticam tuam per itinera urbana, aut peregrina portātiū. *Basta che adunque i lettigarij da questa parte furono honoreuoli, come sono anco hoggidì, portando solamente Signori, Prencipi, & Prelati*

d'impor-

d'importanza, benche nel resto son seruitori infimi, & vili, & poco lontani dalla bassezza, & ignobiltà da Carrocchieri, coi quali contendono forsi di precedẽza, perche le carrozze paion da gioueni, & le lettiche da vecchi. Hor sia di questa razza di caualli, & di muli a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il Discor. cxliij.

Vedi intorno a i Lettigarij Pietro Crinito, nel 2. de Honesta Discip. al cap. 3.

DE' MAESTRI DA NAVIGII, DE' NAVIGANTI, o Marinari, o Nocchieri, Barcaruoli, e Gondolieri, Passaporti, o Portonari, e Zatteri, e Gallioti, e Pirati, o Corsari. Discorso cxliiij.

Bellissimo edificio non di minore importanza, che fatica è stato riputato sempre quello de' nauigij, i quali per la varietà loro, per la mirabil construttione, per la notabile forma, per le diuerse vtilità ch apportano all'huomo, per l'artificio singolare, per la spesa importante, per l'imprese varie, & diuerse, alle quali seruono, illustrano con eterna memoria gli ingegnieri, & architetti d'essi, perciò degni d'amplissimo nome, & di gloria corrispondente alla grandezza delle machine che da loro si fanno. Vedesi il mirabile ingegno loro in tante sorti di legni nauigabili cosi in acqua dolce, come in mare, i quali tutti si diuidono in legni senza vela, & in legni con uela. Fra quelli senza vela si connumera il sandolo, la Capescarezza, la fisolara, il battello, o palischermo, la piatta, i pardai di Calecut, la barca, il burchiello, i porti da passar fiumi, e d'i foderi. I legni con vela si diuidono in legni da uele quarre, o da vele latine, ò dall'uno, & l'altro insieme. Fra primi son compresi le lauagnotte, le saettie, gli squarciapini, gli schirazzi, gli burchi, le carauelle, i brigantini, i galeoni, & le naui. Fra secondi le gondole, le pedottine, le pedotte, i burchi ferranti, i grippi, i schiffi, le fregatte, i bregantini, le barche lunghe, le fuste, le galeotte, le galee bastarde, le galee sottili, & le galeazze. Fra' terzi le marciliane, che portano le vele quarre, & le latine insieme. Ma, per dar qualche raguaglio alle persone intelligenti de' nauigij de gli antichi, le fuste loro erano dette col vocabolo (come dice Nonio Marcello) di Myoperones; e Cicerone nel 3. lib. della Republica, facendo mentione di quel Diogene Pirata, che preso da Alessandro Magno, fu dimandato perche causa infestaua il mare, & daua trauaglio ingiustamente alle riuiere, a cui rispose, ch'egli ch'adoperaua una fusta sola era chiamato corsaro, & lui che l'infestaua cõ una grossa armata, era detto Imperatore, vsa il uocabolo di Myoparo a quel tempo vulgato, & commune a tutte le fuste del mare. i Brigantini son quelli, secõdo il Budeo, che anticamente furon detti parones. Le fregattine eran chiamate per testimonio di Cesare ne' suoi commentarij, Catascopia, & secõdo Cecilio prosumiæ, & secondo Salustio lenunculi. le pescarezze (come si

Nonio Marcello.

Cecilio.

trahe da Plauto nel suo Rudente) erano dette horiæ. i burchielletti, che secōdo Plinio furon trouati dai Cyrenensi, erano detti lembi. i passaporti erano detti hippagia, ouero pontones, secondo Apuleio, & i portonari furon chiamati, secondo il Biōdo nel quinto libro della sua Roma triōfante, portitores thelonarij, ouero secondo Asconio Pediano, portorij, l'vfficio de' quali è sempre stato di passare i viandāti, riscuoter le gabelle debite a loro impedire il trāsito di fuorusciti, o d'altra gente sospetta, guardar le robbe che passano, vsar grā diligenza intorno ai contrabandi, e nō far trarre le persone, come hoggidì s'vsa da molti, stentarli nel passo, chiederli più dell'ordinario, non voler essentare quelli che son priuilegiati, dalla qual cosa nascono infiniti scandoli, restando molte uolte scommunicati, alle uolte accusati dināzi ai Prencipi come troppo molesti, qualche volta ingiuriati estremamēte da' viandanti, alcuna uolta offesi nella uita, & alle uolte ai porti vengon tagliate le corde, rotte le cathene, cauati i pali, affondati i burchi, abbruggiate le capāne, & simili piaceuolezze interuengono loro, essendo per lo più questa razza di genti simili a quei da Francolino, dalle Fornaci, dalla Stellata, & da santo Alberto, fra quali è riputato cortesia l'essere asini uerso ogni forastiero che passi. Le Marciliane poi furō chiamate Damenæ, & si uidero la prima uolta nell'Isola di Samo, essendo state ritrouate, secondo Plinio, da Policrate di quel luogo tiranno. I Battelli si nominaron Scaphæ secōdo Vegetio. La piata fu già detta Buris, secōdo Herodoto, & questa fu vsata da gli Egittij a portare i lor morti alla sepoltura. La barca grossa fu nominata Fasellus, come si trahe da Nonio Marcello. La naue grāde, com'erano le Asiane fu detta Circerus, come si caua da Plauto. La Galea fu chiamata cō più nomi, secondo gli ordini de' remi, che in essa si trouauano. della Biremenarra Plinio, che fu inuentore Damastene; della trireme Amocle Corinthio; della quadrireme i Cartaginesi; della quinquereme, & diecireme Nesichthone Salamino; di quella da sei ordini di remi Xenagora Siracusano; di quella da dodici Alessandro Magno; di quella da quindeci Tolomeo Sother; di quella da trenta Demetrio d'Antigono, di quella da quaranta Tolomeo Filadelfo: di quella da cinquanta Tolomeo Philopatore. Le zatte furon dette Rates, ouero Schedia, & da esse son venuti i Zatteri, che vengon giù per i fiumi con le zatte di legni, o traui benissimo legati insieme, de' quali gran copia se ne vede venir giù per Ticino, per l'Adige a Verona, per la Piaue a Conigliano, per il Tagliamento nel Friuli, de' quali legni adoprano grandemente in Venetia i Tintori, & altre sorte di Mecanici, essendo necessarij, & vtili sommamente al lor mestiero. Le barchette da fiume furon dette Cimbæ, & cō tal nome nomina spesso Virgilio la barchetta di Caronte, & da essa son detti i barcaruoli gente del diauolo per il piu, infideli, bestemmiatori, ubbriachi, spergiuri, sfrosatori di dacij, senza conscienza al mondo, e senza

Portonari, o Passaporti.

Asconio Pediano.

Zatteri.

Barcaruoli.

e senza uergogna d'alcuna sorte, a' quali meglio starebbe, tirar l'alzana, che à cavalli da nuolo, o che facessero uela come fece il Riccamatore da Fermo cõ la pelle sdruscita dal resto della carne. In questi sõ cõgregati come in vn mucchio tutti i uitij de gli altri, & nelle barche loro s'impara quãto di tristo fa un soldato, quãto di ghiotto fa un mercãte, quãto di reo fa un ruffiano quãto di cattiuo fa un'hebreo, quãto di furbo fa un scolare, quãto di maladetto fa una meretrice, e tutta la sõma si riuersica addosso al barcaruolo, il qual si tiene a mẽte il tutto, et se ne serue quãdo bisogna a luogo, e tẽpo. Quiui si cõtã fauole, si cacciã carote, si dicono historie, si cãta, si gioca, si ride, si mormora, si sguazza, si triõfa, si bestẽmia, et mille dishonestà si cõmettono ognora, e il barcaruolo è sẽpre ĩ cãpo cõ qualche mẽzogna, cõ qualche bestẽmia, cõ qualche buffonaria, cõ qualche parolaccia scãdalosa, cõ qualche maledittione, cõ qualche brauata, cõ qualche affrõto di cauallo da alzana, cõ qualche pagamẽto di porto, o di gabella, o di passo, o di portello, o d'aiuto pol tronesco per la barca, cõ qualche muraiuola, o gazetta, che bisogna buttar fuora come auuiẽ per il Pò, et ꝑ la Brẽta, i cui barcaruoli passano gli altri d'asinità, di tristitia, d'iniquità d'animo, hauẽdo per poco d'urtare in un molino, se sono irritati alquãto, o legar la barca a una ripa, ꝑ nõ andare innãzi, o farti straneggiar da' gabellieri, accordãdosi seco, o cacciare un cauallo ĩ acqua, e rõper le corde, se gli uiẽ talento, o empir la barca d'acqua per farti saltar fuori, se il capriccio, e il cimmoro gli uiene in capo. Ma sopra tutto i ladronecci son particolari de barcaruoli, e ben lo cõfessano i Ferraresi, e i Mãtoani, perche accordati cõ un barcaruolo maladetto di far la burla a un certo hebreo ch'era in barca, ilqual portaua seco un caratello di Tonina, tirarono galãtemẽte l'hebreo alla uolta d'un' Hostaria, & poi lo piãtarono tornãdo alla barca, doue tutti insieme deuorarono la robba del caratello, ch'erã le polpe di suo padre morto a Vercelli huomo di settantacinque anni, ne mai se n'accorsero nel mãgiare, se nõ quãdo l'hebreo tornato in barca, e dato d'occhio al mastelletto, cõ lagrima dirotte grauemẽte si dolse, che suo padre gli fosse stato da Christiani cosi ingordamẽte mãgiato, oue il buon barcaruolo, e i suoi cõpagni corrẽdo chi da proua, chi da poppa, alla presenza dell'hebreo reuocarono a un tratto quella putrida Spagnuola, che malamente poteuano ritener nel uentre. Le gondole poi furon chiamate cõ questo diminutiuo di cimbule, & da essi son stati nominati i gondolieri, ilqual mestiero è massimamẽte noto, e manifesto, e tutti costoro son gẽte bassissima, et utilissima, onde anco si dipartano alla giornata da quel che sono, perche costoro hã sempre in bocca parole sporche, giuramenti uani d'ogni sorte, imprecationi terribili affatto, di cancheri, di fuoco di Sant' Antonio, di mal di San Lazaro, di peste che gli alloggi, della forca che gli impicchi, della berlina che gli abbracci, e del boia che gli facci il groppo. In costoro non si troua una uerità, nõ si scopre una creãza, nõ si uede una bõtà, perche la piu parte di loro è

Gondolieri.

ro è meza canaglia, che p un bagatino alle uolte sta impiccato dalla matina fino alla sera a un traghetto, come s'usa fra tutte l'altre cose il mestiero de' ruffiani si cōfa loro. pche le Cortigiane come Diana, Lauretta, Lucia, Cicilia, Isabella fan lor sapere, se capitā Tedeschi, o Frācesi, o Polacchi, che di gratia siā recapitati da loro, & q si uede un brutto Gōdolieri, p q̄sta pmessa galāte, hauer in pda la bellezza d'una Lucilla, d'un' Angioletta, d'una Doralice, d'una Lucretia, che nō sarà stato degno un mercāte nobilissimo, ne un gentilhuomo de' principali talhora d'hauer un guardo, nō che un bacio da lei, lasciādosi la Reina sottoporre dal nano, p mercè del guadagno che le u ē dato dal suo traghetto. Quāto di piaceuol, o di buono si scopre in tal mestiero è questo, che cō molta cōmodità si ua per tutti i luoghi della città, & il gōdolieri t'aspetta ouunque ti piace. Et nelle gōdole uai quieto, riposato, sicuro, e solo, e accōpagnato, e puoi cātare, ridere, solazzare, giocare, & far quāto t'agrada che mai nō ti rincresce, se nō quādo sei presso al traghetto, che i bezzi ti dimādā lieza di traghettare ancora loro. L'ufficio poi di questi mascalzoni è tāto noto, che nō accade farni troppe dicerie sopra, cōciosia che il traghettare, il buttare, il remigare, il premere, lo stare, il uardare, & altre cose tali siano le cose ptinēti a quelli. Nō ui mācarono presso a gli antichi altre sorti di legni nauigabili, cō' quali i nostri moderni haurāno forsi somigliāza, come quei ch'erā chiamati naui onerarie, delle quai fa mētione Polibio nel primo libro, & Appiano nel quinto delle guerre ciuili, che sarebbō i burchi grossi Ferraresi, e le marciliane, e grippi. L'attuarie ueloci, et agili, come i burchielli minori. le corbite delle quali fa mētione Plauto, come le piatte grosse, & altre tali delle quali tratta alla longa Giulio Polluce nel suo primo libro dell'Onomasticon, Marcello Giurisconsulto sopra i Digesti, al Tit. de Captiuis, il Biōdo nel 6. libro della sua Roma trionfante, Isidoro nel 19. delle sue Ethimologie, e Plinio, e Aulo Gellio, e Nonio Marcello, & altri assai. Hor gli maestri de' nauigij (per far ritorno a loro) hanno hauuto deriuatione da quegli antichi, imperoche tutte le sorti di nauigli quasi hāno hauuto principio dall'antichità. Onde si legge in Herodoto, che i Phocēsi furono i primi, che trouarono le naui lunghe; benche Philostefano presso à Plinio nel 7. & Diodoro Siculo nel quinto libro attribuiscano la sua inuentione a Giasone, Egesia à Parthalo, Cresia à Samira, Stefano à Semiramis, e Archimaco a Egeone, l'onerarie che son naui da carico furō trouate, secōdo Plinio, da Hippo Tirio, la Cimba da' Fenici, il Circiro da Cipriotti, la Scafa da gli Illirij, i Lentri da' Germani, che con essi andauan nauigando per il Danubio, le naui lunghe coperte da' Thasij, & della prima naue l'inuentione è ascritta da Eusebio a Samothracij, da Clemēte a Athlante, da Plinio à Danao, da altri a Nettunno, da altri a Tiphi, da altri a' Tyrij, alqual parere euidentemente s'accosta Tibullo in quel uerso.

Giulio Polluce. Marcello Giurisconsulto. Philostefano. Egesia. Stefano. Archimaco. Tibullo.

Prima ratem ventis credere docta Tyros.

Et

Et la materia da far cotesti legni è sempre stata varia, & diuersa, pcioche nel principio, secõdo Plinio, et Massimo Tyrio, trouata l'arte del nauigare da Nettuno per parer di Diodoro, si comĩciarono à solcar l'acque cõ le zatte cõgiõte di legni, & si dice che i Misti, e Troiani le ritrouarono, quando mossero la guerra dell'Helespõto cõtra Thraci. Altri dicono, che nell'oceano Britnico di cuoio cucite la prima uolta vedute furono, mentre fecero il uiaggio all'Isola di Mictim, onde nasce il piõbo piu schietto, & piu purificato, che in altro luogo si troui. Et Plinio narra, che nel Nilo si faceuano già d'un legno detto Papiro, e di vimini, & di cãne. Herodoto nel 1. lib. cõta, che i legni di coloro che uã per il fiume uerso Babilonia son fatti di cuoio, et di salice dai pegorari Armenij che habitano sopra gli Assirij. Plinio loda l'abete p materia de' legni nauigabili, & aggiõge, che nell'Egitto, & nella Soria p inopia d'abete s'è vsato il Cedro: e intorno al Nilo narra Herodoto essersi usato un'arbore detto spina. E Plinio nel lib. 9. al cap. 10. cõta, che nell'Isole intorno al mar rosso in India s'è nauigato cõ legni superficialmẽte accõci cõ testuggini marine. Ma questa è anco grãde, che narra, come i cõpagni d'Alessãdro Magno riferirono nell'Isola di Thile eßer certi arbori da far vasseli, che se bẽ si sõmergono, duran sott'acqua ducẽto anni, senza corrõpersi, o putrefarsi mai. Ma i moderni maestri de' nauigij (essendo i nostri legni piu artificiosi che gli antichi) fanno una strattura tãto grãde, & magnifica intorno a' uasselli principali come son le naui, & le galere, che rẽdono marauiglia, e stupore à tutto il mõdo; conciosia che in vna naue si ricercano aste da prora, Colõbe, Calcagnuol da poppa, Ale, Tachi della gradella, stili, Vãticori da prora, Corbe de stella, Corbe sẽza stella, Tachi della stella de' Carozi, Forcami del costato della mã de bãco, Menai da poppa, et da prora, corbi da prora, et da poppa, paramẽzali, verzene sopra verzene, & sotta verzene, forcami della mã di mezzo, cõtramagieri sotto cõtramagieri, cõtra cẽto, cadene della prima coperta, frisetti, forcami della mã d'alto, forcami di brãdi, cãtonali, lumiere, falconere, cadena d'armizo, sogie del balador, cantomali del Balador, stili del balador, centoline del balador, brazioli de frisetti, brazioli di poppa via, brazioli da prora, cadene lõghe, parasco sole, cẽte, Magieri di bocca, e bastardelle & c'interuẽgono per legni dolci, e scalenzini di larese, e i bordonali di larese dal sil da serrar le coperte, le chiaue d'albeo, i põti d'albeo, i bordonali grandi da fare il timone, e le tauole communi da chiudere i strauẽti cõ altre particolarità pur assai. Nelle galere poi c'entrano i coltri da poppa, & da prora, rote da poppa, antiquori, colõbe, paramẽzali, cẽte, tape da forcami, corbe, cadenali, corpoli in squara, e sotto di squara, forcae, brazioli, bacalari, magieri di bocca, fili amorsali, bastardelle, zoui, paretoli, arganelli, bõbardiere, e banchi, e tutto questo legname và di rouere. Dopo questo scaloni di Larese da fili amorsadi di dentro via, postizze, e cõtra postizze, bãde, e sopra bande.

Massimo Tyrio.

di legnami d'Albeo uan le corsie, sopra corde, e pertegbette per serrare i morti, l'imbācadura, i pōtapiè, le scalette, i rafioli delle ballestriere, & le ballestriere. così le pauesade, le sbarre, i pagioli da prora, et da poppa, le battiporte, la stazza, i canoladi, i uolti da poppa, i uoltesini da poppa, le colonne da poppa, e il cao Martin. Nel medesimo modo vanno le pastle, che da ghindar da poppa, le stazze, il fogone, la scaza dell'albero, i vasolini di corsia del canone, lo speron con la sua rotella, i portelli sotto le sbarre, i portelli di corsia, le forcae delle pauesade, le cāgniose, lo pastecbe dell'Anzolo, l'albero, il trichetto, e finalmēte il timone. Tutta q̄sta materia passa per le mani di q̄lli ch'attēdono à gli Arsenali, con grandissima lode, & gloria singolare dell'opre loro. Et essi formano ne' legni grossi tutte le parti che si ricercano in quelli, come la stella, le corbe, le staminare, gli amadei, i gauoni, la sentina, la cathena dell'arbore, il fondo, il seno, il panno, le bande, le falche, le stoppe, la pece, il morto, la coperta, i rombi, la sopra cōperta, la sotto coperta, il tiemo, le camere, la corsia, i trasti, i banchi, la proda il castel di proda, lo sprone, la poppa, il castel di poppa, e il cacatoio, & da essi artefici vengono gli instromenti per i legni, i quali sono ò di filati, ò di legname, ò di ferro, e d'altro. Quei di filati sono partiti in vele, & corde, e le uele in quarze, e latine: nelle uele quarze si cōprendono la ciuadera, il trinchetto, la mastra del trinchetto, la uela di mezzo, mastra di mezzo, il trinchetto di gabbia, il moschetto del trinchetto, la mezzana, & la cōtramezzana. Fra le latine si comprēdono l'artimone, la borda, la mezzana, e'l trinchetto. Le corde poi contengono le sarte, l'orza, l'osta, la scotta, la quarnarà, la scala, le gomene, la prodese. Fra gli instromenti di legname son compresi i remi, e'l palamēto con le sue parti, cioè la pala, il manico, il girone, e le braccha, e le forcole: e poi il timone, l'arbore il trinchetto, l'arbor di mezzo, il buon presso, la gaggia, l'antēne, le carrucole, la trissa, i pauesi, li scrigni, le sessole, le trōbe da acqua, & il ponte. Quelli finalmente di ferro, e d'altro sono i chioui, i cozzoli, l'ancore, & le parti loro, cioè i rami, le penne, & così di due, ò di quattro rami, e poi il bossolo, la calamita, & la carta da nauigare. E ultimamente costoro, fabricando i legni nell'arsenale, adoprano lo squerro, la sega, la secure, & mill'altri instromēti; & polisconoi legni, gli calcano, gli impegolano, gli mettono in parati, ui pongon la saorna, attēdono a barrarli, inarborarli, darli carena, o bruscarli, spalmarli, porui il timone, & poi che son guasti, tirargli in terra, e racconciarli. Così fornisce tutta l'arte de' maestri de' nauigij, la quale ha hauuto origine (come dice Leon Battista Alberto nel 5. lib. de re edificatoria*) quanto alla fabrica, & artificio de' legni, dalla similitudine de' pesci, imperò che dal dorso del pesce trassero gli antichi architetti il ventre della naue, dal capo la prora, dalla coda il timone, dalle branche i remi, & l'ale, dal sguizzo il moto: & così formarono le naue secondo la forma che il pesce porse loro. Et Plinio nel nono libro al capo 29.*

capo 29. racconta come per miracolo, che quel pesce che alcuni chiamano Pompilo, ouero Nautilo, nel suo notar per l'acqua non è niente differente dal corso d'una naue, che facci uela per l'onde marine. L'inuentione poi di molte cose pertinenti a i nauigli s'attribuisce da Plinio a quegli antichi, si come de' remi & delle uele a Icaro, ouero a Eolo secondo Diodoro, dell'arbore, et dell'antĕne a Dedalo, de' sproni a Piseo, dell'anchora a' Tirrheni, de gli Arpioni a' Anacarsi, di tutti gli stromenti da regger la naue a Typhis, dell'osseruatione delle stelle ai Fenici, dell'armate maritime à Minos. All'ultimo, volendo ragionare de' nauiganti, ò marinari, ò nocchieri, e descriuer le conditioni, e le qualità che si ricercano in loro, parmi che il principio di tal narratione debba cauarsi dall'occasione che presero i primi nauiganti di solcare il mare, la qual non fu altro, secondo Massimo Tirio, che l'amore del cŏmercio per vtile priuato, & forse per il publico ancora: Onde o visti gli vccelli spiccarsi dall'aria, & fermarsi su l'onde, o qualche legno ponderoso dell'acque de' fiumi portato in mare, andar notādo p l'acqua, ò qualcuno che sforzato dal periglio per non sommergersi distendeua le braccia, & rannichiaua le gābe dentro ne' fiumi, o in mare, o forse che per spasso, e per diletto tĕtaua d'essercitarsi, piā piano a imitatione di questi casi, formarono le picciole zatte, e poi le gondole, e poi le barche, & dopo i legni piu grossi, sempre aggiongendo qualche cosa per poter negotiare, & scorrere i paesi del mondo curiosamente, non obstante le burasche, & le fortune che sempre furono, & sempre saranno in tutti i mari raccolte. Et che tale fosse l'occasione del nauigare, l'isprime Horatio in quella epistola, oue dice.

Impiger extremos curris mercator ad Indos,
Per marem pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Et cosi in quell'Oda, oue pone i seguenti uersi.

Luctantem Icareis fluctibus Aphricum
Mercator metuens, otium & oppidi
Laudat rura sui, mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.

La nauigatione poi ci serue per piu cose. Prima da traghettar le persone, et le robbe ne' paesi doue uogliamo. secŏdo da guerreggiar cŏ gli inimici, vsādo l'armate di mare, come fecero i Pirati al tĕpo de' Romani, Sesto Pŏpeo, Marcātonio e Cleopatra cŏtra d'Augusto, Scipione contra Carthaginesi, i Turchi alla Preuesa, e i Venetiani ai Curzolari. terzo p condurci a spasso, essendo ampio trastullo al tĕpo delle bonaccie andar per barca a ueder varij, & diuersi paesi del mŏdo. quarto, a morir piu presto, impercioche (come dicea Biāte) nŏ son color che nauigano da annouerarsi tra uiui, ne tra morti, essendo cosi vicini al pericolo della morte, ilquale è tanto propinquo (dicea Anacarsi Scitha) che due dita solamente, ò poco piu ti puoi chiamar discosto dalla morte. Però è notata da Horatio per somma audacia quella

di colui, che fu il primo inuentore dell'arte da nauigare, dicendo.

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem.

Trouato il modo di nauigare, gli vfficij son stati partiti secondo la qualità de' legni, pcioche ne' legni minori è bastato il barcaruolo cō qualche remigāte, & un cauallo da tirar l'alzana; ne' legni da vele quarre ci vogliono il padrone, i consiglieri, il nocchiero, i fanti, i scannagalli, & altri tali, in quelli da vele latine si ricercano il soura comito, il comito, il sottocomito, l'aguzzino, il sott'aguzzino, lo scriuā di galera, la ciurma ò di liberi, ò di sforzati, cioè galiotti, mestiero stētatissimo, & da gēte furfante, c'habbia bisogno di bastonate in luogo di pane, o d'una cathena ī luogo di scarpe, d'una schiauina ī luogo di peliza, d'un remo in luogo di cauallo da caualcare, pche questa canaglia nō ritiē cosa di buono in se, ma tutte le trufarie si trouano fra quella: le maledittioni, le bestēmie, l'imprecationi monstruose, l'impatienze terribili, le giottonarie espresse son piu proprie di loro, che il biscotto e l'aceto nō è per pasto. però non è marauiglia se l'Agozino gli marca le spalle come si fa alle bestie, non essendo tra loro, & le bestie quasi alcuna differenza: e dietro a' galiotti uengono altri personaggi, come barbieri, medici, theologi, paggi, soldati, & altre persone tali, coi lor barbassi, schiauine, barnussi, gabani, guardacuori, brachesse, camiscioni, farsetti, mutāde, & altre sorti di vestimēti ch'adoprano in naue. l'ufficio poi de' marinari è d'armare il legno, caricarlo, mōtarui suso, leuare il pōte, leuar l'ancore, scioglier le funi, tirar dentro il palischermo, cominciare a nauigare, stare al timone, guardare il bussolo, orzare, poggiare, tenere in alto mare, andare a terra a terra, far scala, rimontare in barca, seguire il uiaggio, entrare in porto, rimorchiare, gettar le ancore, gettare il palischermo, ligarsi, gettare il ponte uscir di barca, scaricar la barca, disarmarla, trasportare, traghettare, et sbarcare. Et qui s'inchiudono tutte le differenze del nauigare, come nauigare ò a remi, ò a uela, & nauigando a remi, mettere i remi in barca, e poi cominciare à uogare, ò a un remo, ò a piu, vogar in poppa, uogar in mezzo, premere, stallire, bauonare, tirar acqua, sciare, vogar piano, vogare in fretta, restar la uoga, fare a rigatta, e uincerla, ò pderla come si usa. Et, nauigādo à uela, alzar l'antēne, andar su, e giu per le corde, & per l'antenne, far uela, andare a uela, andar sopra uento, o sottouento, cō uēto gagliardo, cō la uela bassa, o cō una sola uela, o con uento debile, ò con tutte le vele, ghindar le vele, restare in calma, entrare in porto con la uela, e finalmente mainare bisogna che il sauio nauigāte s'intēda assai dell'acqua nauigabile, cōciosia che nō tutte l'acque sian commode per l'essercitio suo, perche alcune son troppo rapide, et fanno urtar le barche in terra con periglio grāde, alcune son piene di gorghi, & rauolgō un legno, abissādolo a un tratto che à pena alcuno

se n'accorge: alcune son paludose, & piene di tante canne, e legni, e pali, che le barche non possono hauere adito di scorrer a lor piacere, alcune son tante tenui, & leggieri che a pena sopportano il peso d'un'huomo solo, come Seneca nel sesto delle questioni naturali dice auuenire in Ethiopia intorno al principio del Nilo. Altre sono agitate da certe tempeste, & fortune loro particolari, si come Damiano Gois Caualier Portughese nel libro che fa de' costumi della fede, & religione de gli Ethiopi, riferisce in Ethiopia sotto l'Imperio del Prete Iani essere un certo porto chiamato porto acquico, che per sei mesi con tutta la spiaggia a lui uicina è egitato mirabilmente da vna gran fortuna & poi per altri sei mesi all'opposito sta in una bonaccia marauigliosa, & stupenda, bisogna parimente che'l cauto marinaro conosca tutti i pericoli marini, & cerchi di schifarli piu che puole, come il gorgo di Cariddi in Sicilia ch'assorbe i legni, lo scoglio di Scilla si nemico a nauiganti, ch'è nell'istesse parti, Malea Promontorio di Licaonia pieno di scogli, che per cinquanta mila passi sporge in mare, onde rende pericolosissima la nauigatione per il uario soffio de' venti, Cafareo monte d'Euboia altissimo, ch'è impetuoso, & formidabile per la copia de' scogli, & gorghi d'acque le due Sirti, o Seccagne in Africa, lequali son terribili a nauiganti per l'acque reciproche dall'una, & l'altra: cosi i scioni che in un subito assorbono le naui, la fortuna cacciata da' uenti gagliardi, e impetuosi da douero; le Balene che sommergono i nasselli, il pesce Echino cosi picciolo che ferma vna naue, & la rende immobile talmente, che co flutti del mare è bastante à rompersi, & sdruscirsi tutta, del qual pesce fa mentione Plinio nel libro nono, al capitolo vigesimo quinto Aristotile nel secondo dell'Historie de gli animali al capitolo quartodecimo, & il Cardano nel settimo libro. De rerum uarietate, al capitolo trigesimosettimo; & all'ultimo nel mar glaciale intorno all'Isola da Islanda quegli animali della specie de' Phisati, che con una certa lingua a guisa di tromba gettano l'acqua in barca, & l'affondano à quella guisa, se per sorte con le bombarde, o con l'artelaria non uengono discostati dalle naui. Bisogna ancora che il sauio, et perito marinaro habbia non picciola cognitione di molte cose del cielo pertinenti alla nauigatione, come della linea equinottiale, delle declinationi del sole da quella linea, dell'altezza, & de' gradi del meridiano, del circolo del zodiaco, dell'orizonte, de' Tropici di Cancro, et Capricorno del Polo artico o settentrionale, del polo antartico, ouero meridionale, della longhezza, & larghezza del cielo, & della terra, de' paralleli, dell'Hemispero, del zenith, del centro. Et singolarmente ha da conoscere le stelle Hiade pluuiose, l'Arcturo, e l'Orsa a lui di sommo giouamento, delle quali trattano Arato, Pietro de Medina nel quinto libro. De arte nauigandi, e Pietro Garzia in quel libro ch'è intitolato. Le Pilotage. Gli è necessaria pur di preuedere le future tempeste di mare; come i dolfini mostrano c'hà da esser fortuna, il scintil-

Seneca.

Damiano Gois.

Il Cardano.

Arato.
Pietro de Medino.
Pietro Garzia.

lar

lar delle stelle mētre l'aere è sereno, e in un tratto obnubilarsi, dimostra futura pioggia; così l'apparitione di due archi in cielo, & massime da mezzo giorno, pche dall'occidēte dimostrano tuoni, & pioggia leggiera, & da oriēte tēpo sereno: La luna eretta nel quarto giorno dimostra grā fortuna ī mare, & s'hà una corona intorno significa tēpo sereno, nel plenilunio netta, et pura significa pur sereno; rutila dimostra uēti; negra dimostra pioggia, et simili altre cose, delle quali parlano abondātemente Plinio nel libro secōdo, Virgilio nella Georgica, Arato in Phanomenis, & altri assai. Non gli è māco bisogneuole la cognitione de' mari, de' porti, de' scogli, d ll'arene, de flussi, e reflussi marini, de quali trattano copiosamēte Pietro Garzia Ferrādo, & Pietro Medino, oltra quel che ne parlano Tolomeo, Strabone, Pōponio Mela, Solino, Dionisio, Papa Pio, & altri Geografi, accōpagnando a questa cognitione l'Itinerario d'Antonino, il Globo d'Orontio, la carta da nauigare, & il bossolo con la calamita, di cui ragiona eccellentemēte Leuinio Lemnio nel 3. lib. De occultis rerū miraculis. *Et queste cose vltime son forse le piu necessarie, & quelle che maggiormēte si ricercano in un prudente, & accorto nocchiero, o piloto, o marinaro; conciosia che la calamita anco di notte tenebrosa scopre la linea meridiana, laqual saputa, si uiene a saper conseguentemente l'oriente, l'occidēte, & il settētrionale: perciò che sēpre che noi habbiamo il luogo dritto della tramontana, ci riuolgiamo col uiso verso quella, et sappiamo per cosa certissima, che dietro alle nostre spalle, cioè incontra diritamēte alla tramontana, è il mezzo giorno, o l'austro, dalla nostra man dritta è il leuante, & dalla sinistra il ponente. E il bossolo della calamita ci serue a trouar la lunghezza delle lontananze di ciascun luogo, & la vera drittura da un luogo all'altro. Ma per parlar di queste cose à commune sodisfattione piu chiaramente, e in breuità, dico primieramente che nella carta da nauigare s'vsano le linee de' venti colorate di color verde, e rosso, come son colorate le punte pur de' venti nel bussolo, & nella carta si dipingon piu bussoli, i quai son quelli, doue li linee vengono a congiongersi insieme in forma di stella, & sopra quelle si mette poi il bussolo proprio, quando bisogna, secondo i luoghi oue si troua la naue in mare, & la grandezza della carta s'ha da confar con la grandezza del bussolo, talmente che la distanza da vna linea all'altra venga ad aggiustarsi con le punte del bussolo. Nel bussolo materiale si soglion fare i compartimenti de' uenti in modo, che tutti i uenti comincino in largo vicino al centro, o mezzo della rosa, & finiscano aguzzi in punta, venendo mancando a poco a poco, & a far come un triangolo bislongo; & gli sedici venti principali, del soffio de' quali deue intendersi benissimo il nocchiero, si fanno da alcuni in triangoli maggiori, cioè piu larghi, & le quarte di mezzo si fanno da alcuni in triangoletti piu stretti; talche vengono a essere un raggio, o triangolo grande, & vn picciolo, che in tutto sono trenta due*

Leuinio Lemnio.

tadue uenti, cioè Leuante, Ponente, Tramontana, & Ostro. il primo vien dalla parte orientale, cioè da quella doue la mattina si leua il sole, & passa sotto la linea equinottiale. il secondo dalla parte occidentale, cioè doue la sera si corca il Sole, & passa pur sotto la predetta linea. Tramontana, o Aquilone uiene dal polo Artico, ouero settentrionale, & l'Austro, o Ostro uien dal polo Antartico, ouero Meridionale. Et questi sono i quattro venti Cardinali, & principalissimi del mondo, & nel bussolo si segnano in questo modo. Leuante con una Croce, Tramontana con un raggio, o triangulo bislungo tutto nero, o tutto rosso, o cõ un giglio in cima, o una palletta, o altra cosa tale, che lo faccia ageuolmẽte conoscere da gli altri, Ponẽte con un P. & Ostro, o mezzo dì con un O. Hanno poi questi quattro uenti principali altri quattro venti collaterali, che si compongono da essi. Il primo è fra leuante, e tramontana, & lo chiamano Greco il secondo fra leuãte, & ostro, & si chiama Sirocco. il terzo fra Ostro & Ponẽte, et si chiama da marinari Garbino. il quarto fra Tramontana e Ponẽte, & lo chiamano Maestro. Nel bussolo si notan tutti cõ le lor prime lettere, cioè Greco con G. Sirocco cõ S. Maestro con M. solo Garbino, per esser la sua prima lettera occupata dal Greco, si nota con la sua seguente, ch'è A. nella rosa, o stella del bussolo. e tutti q̃lli otto vẽti son detti da' marinari uẽti principali, o intieri. Fra essi poi nascono otto altri vẽti, i quali chiamano mezzi venti, & pigliano i nomi loro da quei due uenti, a chi stãno il mezzo. Il primo è fra Greco e Tramõtana, onde si chiama pur Greco Tramõtana. Il secõdo è fra Greco e Leuãte, e si chiama Greco Leuãte. Il terzo ch'è in mezzo a Sirocco e Leuãte, si chiama Sirocco Leuante. Il quarto si chiama Ostro Sirocco, p esser fra essi due. Il quinto Ostro Garbino. Il sesto Ponẽte Garbino. Il settimo Ponẽte Maestro. L'ottaua Maestro Tramõtana, prẽdẽdo tutti il nome da q̃i due uẽti che gli hãno in mezzo. Et q̃sti si segnan bẽ nel bussolo col triãgolo, o raggio lor giusto in mezzo, ma non ui si mette altra lettera del nome loro, che sarebbe uno ingõbrar la rosa senza proposito, potẽdosi subito dalle lettere de' nomi, che gli hãno in mezzo, conoscere quali essi siano, et come si debbano nominare: & si chiamano mezzi uẽti, nõ pche habbiã solamẽte mezza forza nel soffiar loro, & facciano solamẽte mezzo il uiaggio, ma pche si scriuono in mezzo a gli altri otto uẽti principali. Hora fra q̃sti sedici uẽti se ne scriuono altri sedici, i quali i marinari chiamano quarte, et q̃sti stãno in modo, che ciascũ de gli otto primi uẽti principali, o intieri viene ad hauer due di q̃ste quarte, vna p lato in q̃sto modo, cioè essẽdosi veduto che Tramõtana è in mezzo a Maestro, et a Greco, et essendo presso a ciascũ d'essi il suo mezzo uẽto, cioè fra Tramõtana, e Maestro, il mezzo uẽto detto Maestro tramẽtana, et fra esso Tramõtana e Greco, il mezzo uẽto detto Greco tramõtana, la quarta di tramõtana fra se, & Maestro tramontana, si dice quarta di tramõtana uerso Maestro; & q̃lla ch'è fra Maestro, e tramonta

na si

na si dice quarta di maestro uerso tramontana. Cosi dall'altro lato di tramontana, e Greco vento intiero, et fra esso Greco, e tramõtana è Greco tramontana mezzo vento, fra esso greco tramontana è la quarta, che si chiamarà quarta di tramontana uerso Greco. Et cosi finalmente in tutto il circuito del bussolo verrà ad essere vn uẽto intiero, vna quarta, vn mezzo vẽto, poi vn' altra quarta, & poi l'altro vento intiero, & i nomi delle quarte si fanno dal vẽto intiero, che l'è appresso, & dall'altro vẽto intiero, che nõ l'è appresso immediatamente, ma ui hà fra mezzo il mezzo uẽto, che pur da esso vento intiero prende il nome, & ne ancor di queste quarte si scriue il nome nel bussolo, potendo ciascuno formar subito il nome loro dal veder fra che venti intieri, & mezzi, essi sono. Nel bussolo poi il triangolo, ò il raggio che hà il giglio, o la palleta, o altra tal cosa per farlo conoscere che sia il raggio di tramontana, hà sotto di se un filetto d'ottimo acciaro grosso come un ago, & addoppiatu in modo che faccia vna punta longa quanto è la larghezza di mezzo dito, & poi si venga allargando nel ventre suo, & faccia, come vn' ouo, ilqual dall'altro lato venga a fare vn' altra punta in cima, & pur doppia come la prima, & questa verrà a stare sotto il raggio di mezzo giorno, o di Ostro. Et in mezo a quel corpo ouato & vuoto ha da stare il capelletto d'ottone cõ la fossetina picciolissima in mezzo, che si ferma poi sopra l'ago che stà dritto in piedi in mezzo al bussolo. Per conoscer poi se il bussolo stà bene, si mirano tre cose. Prima se la rosa, o stella sua stia eguale, & giusta, che nõ penda in niun modo, alzãdosi da un lato, & abbassandosi dall'altro. La seconda, se si muoue moderatamẽte, cioè ne troppo ueloce, ne troppo lento, o tardo. La terza, & piu importãte è di vedere se ferma sempre ad vn modo cioè se pigliãdolo in mano si venga a dibattere, o mouere, & poi passãdolo sopra vna tauola, si fermi cõ la Croce, o col giglio verso vna parte della stãza, & poi prendẽdolo di nuouo in mano, & rimettẽdolo, o posandolo in altra tauola, o in altro luogo, mirar se si ferma pur giustamẽte, come fece prima, che allhora si conoscerà esser giusto, altramente non sarà ben fatto o sarà guasto. Et sarà cosa cõmodissima fare in modo che esso bussolo mostri l'hore, come fanno quei piccioli horologgietti à sole con la calamita, che sogliono esser molto giusti, & cõ l'hore si potrà vedere l'isperienza sicurissima della bõtà sua. E da auertir sopra tutto che nel bussolo non entri poluere, ne aere in niun modo, & che appresso di lui non si tẽga calamita ne agli, ne diamanti, perche in effetto si vede, che li fanno danno, & lo fanno arrestare, o girarsi con mala regola. La calamita dee esser della buona, & di gran forza, che tiri chiodi, o aghi grossi, & che lontano dal bussolo, o ancor sotto della tauola lo faccia aggirar leggiermẽte per ogni uerso, secondo che si gira la man di colui, che tiene la calamita. Si hà poi da conseruar sempre coperta di scaglia di ferro, o di limatura, & sopra tutto nell'adoprarla a toccare il ferretto, o l'acciaro della rosa del bussolo,

lo, vuol esser primieramente prouata, perciochè la calamita ha capo, & coda, cioè una sua parte che volge verso tramontana, & vn'altra che fa il contrario. Però conuien prouarla prima, e trouar la sua buona parte, che volga giusto a tramontana & segnarla, per poterla sempre ai bisogni adoperare, e ritrouare il bussolo con quella istessa: ne si dee prender così semplicemente la calamita, e toccar con essa l'acciaro, o la linguetta della rosa, come fa la maggior parte, ma si dee hauere vn coltello, o pugnale, o altra cosa tal di ferro, o d'acciaro ben netto, & con esso batter dal taglio quella parte di calamita, con laquale s'hà da toccare il bussolo, & battendola così a colpi minuti, la calamita verrà a fare come una linguinetta, & allhora con quella calamita così battuta, & con quella sua lanugine si toccarà la linguetta del bussolo, che l'acconciarà marauigliosamente. Notate queste cose tutte, è da sapere che il piloto auanti si parta da vn luogo, si mette la carta, & il bussolo auanti, & considera il luogo oue si troua, quello doue vuole andare, & quanto sia lontano vno dall'altro, & in quanta altezza sia il luogo, onde ha da partire, & in quanta quello oue vuole andare; et vltimamente i vẽti che l'hanno a guidare, & condurre in cotal viagio. Veduto questo egli considera, se la nauigatione sua ha da esser con uẽti proprij, cioè con quei venti medesimi, che li mostrano la carta, e il bussolo, o con venti differenti. il vento proprio conduce la nauigatione drittamente. il vento differente fa restar la naue dal viaggio suo, & la conduce per via diuersa al luogo oue vuole andare, talche cotal luogo uiene a rispondere hora a un uento, & hora a vn'altro, & quiui i marinari hanno i modi, & le regole loro di tauole, & di numeri, che marauigliosamente gli reggono, & si vagliono dell'horologio per uedere il tempo del soffiare di ciascun uento, oue hanno ragine, & pratica, se ben non in tutto certa, a saper quante miglia hanno fatto con ciascun vento. & questo è quanto breuemente hò raccolto, parte da Vicenzo Cartari nel suo Isolario, parte dal Ruscello, & parte da Leuinio Lemnio del bussolo, & della carta da nauigare per li piloti, e marinari moderni, i quali in questa parte han maggiore isperienza de gli antichi, nõ hauendo vsato essi altro che l'ombre del sole, & la stella di tramontana, come da quel passo di Lucano si uede, quando Pompeio, dopo la sconfita sua in Thessaglia, passando in Lesbo a prẽder la moglie sua Cornelia, facendo poi il uiaggio per mare verso Egitto, dimãdò al patrone della naue, & ai marinari, in che modo si guidauano nel drizzar la barca, & fare i uiaggi, oue li fu risposto alla foggia che detto habbiamo. Con questa notitia adunque il saggio nocchiero fugge i venti cõtrarij, la trauerscia dell'acque, il libare, l'ingallonare i legni, il perder l'arbore, & le uele, l'andare alla uentura, il rompersi in terra, il far naufragio, il dare in scoglio, l'andar giu a piõbo, e l'inciãpar ne' Corsari, ne' quali si spesso il marinaro intoppa. Et il mestiero di costoro vno assassinamento espresso,

Corsari.

so, inuolando la robba, & le persone insieme con le fuste loro. Fra gli antichi Corsari è molto nominato Stilcone, il quale preso dall'armata del Re Demetrio, & cōdotto dinanzi a lui, mētre fu interrogato della causa perche faceua tanti danni, & rubberie, corraggiosamente rispose la causa esser stata l'uccisione ingiusta di suo padre fatta da lui, & il suo essiglio non meno iniquo, che la morte del padre. Lucano poeta nomina i furti di Basilio Pirata, dicendo,

Et Basilum videre ducem noua furta per æquor,

Et il medesimo nomina Sesto Pompeo per Corsaro, in quei versi.

Sextus erat magno proles indigna parente,
Qui mox scylleis exsul grassatus in vadis
Polluit æquores siculus pyrata triumphos.

Da altrui son nominati Diogene famoso Corsaro al tempo d'Alessandro, Cleomide che scorse il mare vintidue anni al tēpo del Re. Tolomeo Chipanda di natione Thebano al tēpo del Re Cyro, Milia che fu al tempo del primo Dionisio Siracusano, il qual preso da Rhodij, e condotto alla morte, alzò gli occhi al cielo, & disse. O Nettuno Dio, & Signore del mare, perche non mi vuoi tu aiutare in quest'hora, poi che dentro del tuo mare ti sacrificai cinquecento huomini che con le mie proprie mani io scanai, quaranta mila che mandai al fondo, trenta mila che morirono d'infermità, e vinti mila e più che morirono combattendo nelle mi galere? Alcamone corsaro al tempo di Silla, & Mario, che fu quello che prese Cesare, & poscia fu preso, & impiccato da lui Il Tortellio nomina Cerpalo, & Icarione, Sassone Grāmatico nomina Rhotone, Thoria, & Berone come à tempi più moderni son stati nominati Frācesco Entorelles Valētiano, Menaldo Guerra famoso Nauarrino, Barbarossa, Caracossa, Draguto Rais, il Riccamatore, & altri, cōtra alcuni de' quali è stato famosissimo Andrea Doria il vecchio, à cui da titolo l'Ariosto d'assicuratore de' nostri mari, come fa anco Lorenzo Capellono in vna sua Oratione. Con l'arti predette vn nocchiero prattico riesce à guisa d'un Tiphi Piloto molto celebrato da Virgilio nell'Egloga quarta, vn Mnesteo, un Sergesto, un Cloantho nocchieri d'Enea prudentissimi, vn Palinuro Piloto principale della naue d'Enea, un Canapo che fu Piloto della naue di Menelao, un Therecle che fu Piloto di quella di Theseo, vn' Ariomene, che gouernò quella di Serse, vn Peloro che gouernò quella d'Annibale, vn Giasone Argonauta principale, che nauigando in Colcho, rapì con Tiphi, e Zete, e Calai suoi compagni, il velo d'oro e diuenta ricchissimo per il guadagno, che in vn tratto si fa per mare, insapendo condurre le naui & le robbe à saluamento, mediante questa instruttione, che in tutti i nocchieri generalmente si ricerca. Hor tanto basti intorno ai nauiganti in generale.

Il Tortellio.

Lorenzo Capellono.

Anno-

Annotatione sopra il cxliiij. Disc.

Intorno a' Nauiganti uedi il Cardano, de Rerum Varietate, a car. 535. Lilio Giraldo ha fatto un libro dottissimo de Nauigijs.

DE' SPECVLARI, ET SPECCHIARI. Disc. cxlv.

Raffael Mirami.

L'Origine della scienza de' specchi (come dice Raffael Mirami Hebreo, nel suo discorso della specularia) di cui massimamente ci seruiamo, è deriuata non altronde, che da i miracolosi effetti uisti, e considerati ne' specchi, facendo eglino uedere in tanti, e così uarij modi l'imagini de gli obietti uisibili, & mostrando infinite apparenze oblique, dalle quali è generata quella parte di prospettiua, che specularia si dimanda da' Latini, & da' Greci catoptrice, il cui pregio è mirabile, perche ella ne rende la cagione di tante belle apparenze, che ne gli specchi si ueggono, per le quali il mōdo souente s'empie di stupore, oue non degenera niente dalla filosofia naturale in renderci contesste ragioni. E utilissima all'astrologia, per dar risolutione di molte questioni nelle cose celesti, come uerbigratia della macchia della Luna, dell ecclissi, & della protettion de' raggi, oue mirabilmente si serue alla lor intelligenza. E anco di giouamento grande nella filosofia naturale, per discorrere intorno a molte impressioni, che nella region dell'aria si formano, come sono gli baloni, l'iride, & il calor prodotto da' raggi solari, & molti altri effetti, sopra iquali essa molto eccellentemēte giudica, & discorre. I Theologi parimēte nel spiegare molti suoi concetti, si seruono de gli essēpi, o similitudini de' specchi a quella guisa che disse Dante in quella sua grauissima comedia.

Dante.

Sù sono specchi, uoi chiamate Troni
Onde risulge a noi Dio giudicante

Et in quell'altro passo.

Tu dici uero, che minori, e grandi
Di questa uita miran nello speglio
In che prima che pensi il pensier pandi.

Et per grauissimi misteri la scrittura sacra nomina le uisioni apparse a gli eletti di Dio col nome equiuoco a gli specchi, come si uede al duodecimo de' Numeri in quel uerso. Si quis erit inter uos Propheta domini in uisione apparebo ei. *Oue nella lingua Hebrea, quella parola che da' latini è stata tradotta uisione, significa specchio, il quale instrumento non dee abusarsi, come hoggidì auuiene alle donne, che solamente per farsi liscie, e polite, per inanellar le chiome, increspare i capelli, impiastrar la faccia e da tutte le bande parer scene dipinte, usano i specchi dauanti, e di dietro, ma per quel fine solo, che mirando la lor bellezza, uadan cercando di non macchiarla con la difformità de' uitij troppo horribili, & mostruosi nel loro aspetto. Et per tal fine mostra il Petrarca,*

Kkk che

che la sua Madonna Laura si specchiasse, come si comprende per quel sonetto, che comincia.

Il mio auersario in cui ueder solete.

Nel quale narra, che Madonna Laura quanto piu ueggendosi nello specchio la pareua esser bella, tanto piu cruda, & empia, uerso lui diueniua, astenendosi ogn'hor piu dell'amor lasciuo. Per questo Socrate essortaua ciascuno a mirarsi souente nello specchio, adducēdo questa ragione che se l'huomo si uede bello si sforzarà di mantenersi tale e dentro, e fuori; & s'è brutto, cercarà di farsi bello, mediante le uirtù che illustrano l'animo mirabilmente. Con questo oggetto suadeua Auicenna a coloro c'hauean la bocca storta mirarsi spesso nello specchio, accio uedendosi a quella guisa trasformati cercassero di radrizzarla con le parole honeste almeno, e colme di sapienza. Per questa istessa ragione l'uso de specchi è grandemente suaso a' uecchi, i quali, mirando i capelli bianchi, & la barba canuta debbono hauer maturi pensieri di dentro, & pentirsi di tutti i loro giouenili errori, come lasciò scritto il Petrarca ch'ei medesimo faceua in quel sonetto, che comincia.

Il Petrarca.

Dicemi spesso il mio fidato speglio
L'animo stanco, & la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza
Non ti nasconder piu, tu se pur veglio.

Horatio.

Alla qual cosa alluse parimente Horatio in quei uersi.

Insperata tuæ cum ueniet pluma superbiæ,
Et quæ nunc humeris inuolitant deciderint comæ,
Nunc & qui color est puniceæ flore prior rosæ
Mutamus ligurinum in faciem uerterit hispidam;
Dices heu (quoties te speculo uidebis alterum)
Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?

Grāde medesimamēte è la cōmodità de' specchi, mostrando alcuni di loro cōpitamēte quasi le cose absenti, e lontane, si che stando in una remota camera può uedersi quello, che si fa in tutta la casa, et anco fuori nella strada, la onde fu marauiglioso quello che si scriue esser già stato nella Goletta, in cima d'una torre, nel quale si uedeuano distintamente tutte le naui che ueniuano in porto, insieme con tutta la gente, & mercantia, che ui era. Et quelli di Pitagora furon stupendi, iquali erano talmente lucidi, & così artificiosamente fatti, che scopriuano le cose tanto di lontano ancora al buio, che diedero occasione alle genti di fauoleggiare, & credere, che egli per uia di riflesso facesse ueder nel globo luminoso della Luna imagini di lettere, o d'altri, che scoprissero il suo concetto a gli amici distanti da lui molte migliaia di miglia. Vn'altra utilità di questa scienza della specularia ci propone il Reuerendo M. Egnatio nel prohemio della specularia d'Euclide

de tradotta da lui, la quale è, che col mezo di quella si possiamo guardar da gli ingãni delle streghe, ouero dõne prestigiatrici, le quali o con gli specchi, o co' vetri, o cose simili ne fanno vedere imagini per aria, le quali danno ad intendere, che sian demonij dell'inferno, o spiriti famigliari al seruitio loro soliciti, e deuoti oue la specularia ne assicura da tali inganni, insegnandoci la cagione di tale apparenza esser naturale, & non dipendere ne da spiriti, ne da demonij come al tempo de superstitiosi si vantauano alcuni, che attendeuano a quella specie di Magia, che i Greci chiamano Catoptromantia, che hà il suo primo fondamento ne gli specchi [illegible] più imagini loro, d'assicurarne il mõdo. Ne poco piacere, o vtilità recano [illegible] specchi insieme con le ragioni della specularia a quei che si diletta d'horologi solari, cõciosia che desiderãdosi vno horologio in luogo coperto, & ombroso, doue non giongan raggi di Sole, si potrà conseguire l'intento mediante uno specchio esposto in luogo aprico, il quale iui rifletta un raggio, che secõdo, ch'ei và mouendosi, & variando, così ne mostri l'hore. Oltra che si ponno fare horologij cõ gli specchi, i quali specchiandouisi dentro, mostrino tante imagini, quante hore sono del giorno, ò della notte. Seruono i specchi finalmente a illuminare i luoghi oscuri, a voltare alcune sorti d'ombre al rouerscio di quel sito, in che sono, a misurar con la vista le altezze, le profondità, & le distanze, come ampiamente ne discorre in un suo trattato M. Abramo Colorni Hebreo ingegnero del Serenissimo Duca di Ferrara, a porre in prospettiua, a risguardar le figure, & a tant'altre cose nella professione della prospettiua, che sono degne di somma merauiglia. Hora il soggetto di questa scienza, non è altro, che la linea visuale riflessa, ò refratta, cioè la linea per la qual procede o il raggio visiuo, ò luminoso, il qual da poi che s'è diffuso, retto per alquanto di spatio ò si riflette, ò si rifrange, & di questi termini habbiamo commodamente ragionato nel discorso de gli optici ouero prospettiui, & molto piu diffusamente ne parlano Halazeno, e Vitellione ne' lor libri di prospettiua. Ne si dee dire, che i specchi siano il soggetto della specularia, imperoche eglino sono considerati quiui solamente in gratia delle linee riflesse, ò refratte. Et non son considerati gli specchi solamente per se stessi, che, se così fosse dourebbe lo speculario considerare ancora la natura dello specchio, la qualità del vetro di cui si forma, & la materia, che dalla banda di dietro se gli oppone, e con cui s'appanna, e simili altre cose, che non son considerate nella specularia, perche non conferiscono al progresso del raggio riflesso, e però son state tralasciate, essendo piu tosto pertinenti a quelli artefici che specchiari dimandiamo, che a speculari. ma innanzi che si discorra dell'apparenze de' specchi, bisogna notare le conditioni, che debbono hauere i buoni specchi, & le differenze loro. Hor queste sono le conditioni che si ricercano ne specchi, che reflettono il lume, come quelli ordinarij delle donne, perche non

Abramo Colorni.

parlo hora ne de' Christalli, ne de' vetri da occhiali, che lo refrangono; & a' quali Aristotile nelle sue Metheore attribuì il nome di specchi; che debbono esser lisci cioè densi egualmente in tutto la lor superficie, priui di pori, & di meati sensibili, acciò che il raggio non sia disgregato, difondendo si per li pori, & non possa ritornare a dietro vnito come deurebbe, oltra ciò debbono ancora esser politi, cioè priui d'asprezza, perche si come i pori per la cauità loro, impediscon l'vnione de' raggi, così parimente l'asprezza gli disgrega, onde non si poßono riflettere. bisogna ancora che [illegible]ansparenti, perche sian proportionati al lume, si che non lo discaccin[illegible]e prima che se gli accosti. ma conuiene ancora che sian opachi, perche eßendo trasparenti, & riceuendo in tutti se stessi il lume, se non haueßero l'opaco, che gli impediße il progresso, il raggio ageuolmente potrebbe trappaßar dall'altra banda, senza riflettersi a dietro; però s'appannano da vna banda con qualche cosa oscura, come veggiamo ne gli specchi di vetro impiombato. di piu debbono eßer priui d'ogni colore, perche se hauessero colore in loro, non potrebbon mostrar le cose, se non di quel colore, che in se stessi riteneßero. all'vltimo conuiene, che sian tersi, cioè netti, & forbiti di poluere, e d'ogni sorte di macchia, ò di fiato di bocca, ò di qualche liquor torbido, e sopra tutto della mala qualità de gli spiriti, ch'escono da gli occhi delle donne, allhor ch'elle producono il fiore. Le lor differenze son tali, che o procedono dall'essenza de gli specchi, ò dalla varietà che producono nell'atto della reflessione. I specchi della prima differenza sono ò naturali, come l'acqua, l'aria densa, & le nubi, ò artificiali, come di vetro, di Christallo, di marmo, d'acciaio, d'argento, & oro. Quelli della seconda differenza ò non rappresentano altro che il colore, il che auuiene ò perche son di picciola quantità rispetto all'obietto, si che non poßono rappresentarne vna minima parte intiera, o perche hanno la superficie loro irregolare, e tanto che non ci è parte alcuna regolare, che basti a rappresentare vna parte dell'obietto intiera. O rappresentano le figure compite, & perfette; & questi sono o irregolari in maniera, che le lor superficie non si possono ridurre ad vna sol forma, & tali sono infiniti; ò regolari, & questi sono i piani, cioè di superficie piana, ò sferici, cioè che sono portione di sfera, o columnari, cioè che sono portione di colonna, ò piramidali, cioè che sono portione di piramide; & ciascun di questi è o conuesso cioè lucido dalla banda conuessa, o caui cioè lucidi dalla banda caua, de' quali tratta Vitellione nel 5. lib. della sua prospettiua, & il Cardano nel quartodecimo lib. De subtilitate. Et di tutte le sorti de' specchi ne tratta copiosamente Antonio da Porto nel quarto lib. De miraculis rerum naturalium, I termini communi ch'usano gli scrittori della specularia sono questi nomi antedetti de' specchi, i raggi luminosi, la linea incidente, la linea riflessa, la linea

Antonio da Porto.

refratta,

refratta, gli angoli, la superficie il centro dello specchio, l'asse, il diametro, & simili altri. L'apparenze poi si causano o da' raggi luminosi del sole, iquali reflessi da certi specchi accendono il fuoco; o da' raggi visiui intorno a gli obietti visibili; & i fonti di tali apparenze sono, il lume, & il colore, che uisti per raggi riflessi muouono il senso debilmente; & se lo specchio è colorato, si mutano nel colore dello specchio; La politezza, & l'asprezza, perche le cose uiste da gli specchi paiono hora piu liscie di quel che sono, hora piu scabrose del naturale; La bellezza, & la bruttezza, perche le cose mostrate da gli specchi, paiono hora piu belle, hora piu brutte; Il vedere in uniuersale delle cose, perche guardando ne gli specchi, non ueggiamo molte cose che ci sono apposte, & ueggiamo cose absenti, e remote, il luogo dell'imagini, perche ueggiamo alle uolte gli obietti uolar per aria, alle uolte nella superficie de specchi, alle volte dentro a specchi, alle uolte inanzi alli specchi: La distanza, perche comparando quella ch'è dall'imagine allo specchio, a quella ch'è dall'obietto allo specchio, ci pare hora maggiore, hora eguale, hora minore; La grandezza, perche l'imagine cõparata all'obietto hora appare maggiore, hora minore, hora eguale; La figura delle imagini, perche alle uolte son totalmente diuerse da gli obietti, alle uolte oblique, alle uolte monstruose. La diuisione d'alcune imagini, le cui parti paiono totalmente diuise fra loro. Il sito alto, e basso, destro, e sinistro, perche il veggiamo nell'imagine alle uolte, come è ueramente nell'obietto, alle uolte al rouerscio dell'obietto. Chi uuol ueder poi le ragioni d'ogni cosa piu solamente, legga la specularia di Raffael Mirami Hebreo, il qual tratta eccellentemente, & io confesso hauer parlato per sua bocca molte cose, benche habbia uisto anco il Cardano, e Vitellione, e Giouan Pisano, o Orontio Fineo, & alcuni altri non ignobili auttori di questa scienza. Ma quanto all'arte dico, che quest'arte de specchi, quanto a quei particolari, che si fan d'argento, fu ritrouata al tempo del gran Pompeio, secondo alcuni, da Prassitele Pittore. ma di quelli di ferro, piombo, christallo, vetro, e di altre mescolate materie non si fanno gli inuentori. Riferisce ben questo Celio nelle sue antiche lettioni, che al tempo d'Augusto vn certo chiamato Hostio fece specchi di tal sorte, che rappresentauano l'imagini molto maggiori, di modo che il dito di lunghezza, & di grossezza auanzaua la misura del braccio, ma non dice di che mistura fossero questi, sol basta che di tali specchi fu egli auttore in quel tempo, & inuentore insieme. Il Fiorauanti anch'egli racconta, d'hauer conosciuto un Caualliero in Napoli, che haueua un specchio, ma non dice se fosse fatto da lui, ne di che materia, ch'era formato con tale artificio, che, quando una persona se gli appresentaua dauanti per specchiarsi, si uedeua nelle spalle, e non si poteua ueder nella faccia, & con questo specchio burlaua molti suoi amici, dando a capir loro, ch'era uno specchio affatato, per cui si discopriua l'huo-

mo esser bastardo, nō potēdosi mirar dināzi, come si mira ne gli altri. Quel maluagio dell' Agrippa (se bē ho letto) si daua uāto ancora lui di saper fabricar de gli specchi, ma nō diceua di che, ne' quali, che, quādo luce il Sole, tutte le cose che sono illuminate da' raggi di quello, per lōtanissimo spatio, si come di quattro, o cinque miglia, chiarissimamente ueder si possono. Quest'arte in uero è molto piaceuole, e di grā diletto, e trastullo, perche chi uedesse una Simia, ouero un gatto maimone guardarsi in uno specchio, & mirasse le carezze che fanno a quelle imagini finte dentro lo specchio, haurebbe un solazzo mirabile per buona pezza di tēpo. I putti ancora, & le donne, mentre si specchiano riceuono diletto grande, potēdo commodamente ueder non sol se steße, ma mille cose di fuori che le porgono infinito contēto, e l'empiono di dolcezza in rimirarle. Parmi che la natura ueramēte ci habbia dimostrato l'inuētione de gli specchi essendo che nell'acqua, ne gli oglij, ne' metalli lustri, ne marmi lucēti, naturalmēte uediamo l'imagini nostre, se nō co' colori belli, come gli mostra lo specchio, almeno con l'effigie de' lineamēti, che tutti chiaramēte si scoprono in loro. Quindi Budeo nel lib. De digestis, al titolo. De usufructu, et il Biōdo nel 9. lib. della sua Roma triōfante, dicono, che gli antichi ornauano le case loro come i portici, e le colōne di diuersi marmi lustri, che seruiuano a far l'effetto, che fanno i specchi istessi. Et Ouidio nelle sue Metamorfosi per cōto dell'acqua lo dimostrò nella fauola di Narciso, che sopra l'acqua dell'infelice fonte uide la uaga imagine sua, che l'accese oltra ogni humana credēza di se stesso. Il che fu leggiadramēte poi dipinto dall' Anguillara. L'arte quāto a se stessa è realmēte ingeniosa, ne può dirsi il cōtrario con ragion alcuna, et è tāto piu merauigliosa, quanto son infiniti gli effetti, che i diuersi specchi producono, all'occhio; percioche noi ueggiamo, che alcuni fanno la faccia longa, alcuni storta, altri la fan diritta, altri la fanno piana, chi la fa tonda, chi la fa larga, secondo che i specchi sono o tondi, o concaui, o piani, o d'altro modello a tale effetto cōueniente. Se ne uedono alcuni, che fan ueder co i piedi in sù; altri che mostrano l'effigie fuori del specchio, & da lonzi assai, altri mostrano l'imagini inuerse, & d'una cosa sola fan uedere molte sembianze, altri rappresentano le cose in diuersi colori, come è l'arco celeste. altri son fabricati cō tali ingāni, che una cosa grāde fanno parere picciola, & per contrario le minime parer grādi, et le lontane da presso, & quelle che son uicine mostrano di lōtano, quelle che son sotto i piedi di sopra, et quelle che son sopra di noi parere in fondo, e mostrarsi all'aspetto nostro in un'altro sito, altri ingannando la uista, rappresentando sotto diuerse, & differenti figure, altri che contra l'usanza de gli altri specchi, rendono il destro al destro, & il sinistro al sinistro. altri ne' quali si uede l'huomo stare eleuato da terra, & a guisa d'augello mouersi per l'aria. Et finalmente ue ne son di tante sorti hoggidì, ch'è una cosa quasi infinita, perche ue ne son de' colonnari

Il Budeo.
Il Biōdo.
Ouidio.

nari de piramidali, de gli angolari, de triangolari, de quadrangolari, de torbinali, de gobbi, de rottondi, de gli inuersi, de gli euersi, de piani, de concaui, de retti, de torti, de sodi, de chiari, d scuri, & de mill'altre specie, fra quali alcuni son merauigliosi da douero, perche hanno tãta forza da restringere i raggi del Sole, che abbruggiaranno ogni gran cosa, che dauanti ui si põghi. Et di questi si dice esser stato inuentore Prometheo, & dell'artificio di questi tali specchi ha parlato Orontio Fineo in suo trattato De Speculo ustorio, & di piu con questi tali Archimede Siracusano arse le naui de gli inimici, che ueniuano ai dãni, & alla ruina della patria sua. Et simile a q̃sta inuentione s'è inteso, che, uno, douẽdo cõbattere a spada, & scudo con un suo auuersario, fabricò lo scudo in modo, che, quando si ridusse al singolar congresso, rifletteua i raggi del Sole ne gli occhi del nemico, che l'abbagliauano sì, che non poteua ne offendere, ne diffendersi, & pareua come una serpe incantata. Et questo diede forse occasione al diuino Ariosto di fingere lo scudo luminoso d'Athlante. Ma per toccar qualche cosa dell'arte prattica de specchiari intorno a quei communi, dico, che quelli d'acciaio da poco tempo in qua ritrouati, si fanno nella seguente maniera che si piglia rame, e stagno tanto d'un quanto dell'altro, & si fondono insieme nel crosolo, & per ogni libra di ditta materia si mette vn'oncia d'arsenico christallino, mez'oncia d'antimonio d'argento, mez'oncia di tartaro di botte calcinato, & si meschia ogni cosa insieme, & si lascia almeno per quattro hore cosi liquefatta, indi bisogna hauer una forma, laquale è fatta di due pietre di tusso liscie, tra le quali si pone un filo di ferro squadrato della grandezza che si uoglion fare i specchi, e detta forma si stringe fra dui bastoni, & si scalda vn poco, & poi si buttan gli specchi con la sopradetta materia, & buttati che sono li attacano sopra vna pietra con gesso, & sopra vn'altra pietra si fregano tanto fin che restino spianati, e poi si lustrano sopra un feltro con stagno calcinato, & cosi son finiti, & di questi se ne fanno in diuerse forme secondo che all'huomo piace. Quelli poi di Christallo che si fanno a Murano si fanno in altro modo, perche prima si forma alla fornace vna palla di vetro grande, o picciola, come i maestri vogliono, & formata che è la tagliano con forbici, & fanno pezzi quadri della grandezza, che pare loro, e poi gli mettono sopra vna paletta di ferro, & gli tornano nella fornace fin'a tanto, che si distendano sopra la detta paletta, & distesi che sono, gli mettono dentro d'vn fornello fatto a posta, & sopra vi pongono della cenere, & cosi empiono il fornello, dandoli alquanto di fuoco, & poi lo lasciano raffreddare in tutto, e gli cauano fuori, e questo si fà per cuocergli in modo, che si possino lauorare, che non si rompino. Fatto questo ui sono alcuni artefici detti specchieri, i quali togliono questi vetri, & gli squadrano, & sopra una pietra gli mettono nel medesimo modo, che si fà quelli d'acciaio, & si lisciano da ogni ban-

 da so-

ta sopra vna certa lastra di ferro, con vna certa sorte d'arena, che vien da Vicenza, & spianati che sono si lustrano, come gli altri; & poi si piglia vna foglia di stagno, grossa come carta reale, & si mette sopra vna pietra, & di sopra ui si pone argento viuo tanto che sia tutta coperta, & di poi si mette lo specchio da vn capo, & si và spiengẽdo à poco à poco tãto che sia tutto sopra la foglia, et così si lascia, & è finito, & questi si chiamano specchi di Christallo, che son bellissimi. Quei specchietti poi di terra Tedescha, che son di vetro, & in forma tonda, e c'hanno vn poco del colmo, si fanno con minor fattura, perche formata una certa palla di vetro, secondo che gli artefici vogliono, dentro per la canna si getta vna mistura, fatta di piombo, stagno, marchesita d'argento, e tartaro e si rauolge intorno, & s'attacca al vetro, e quella ch'auanza si vuota fuori. queste palle poi si tagliano in pezzi tondi, & questi sono gli specchietti de' Todeschi. Si che da per tutto u'interuiene ingegno, & industria, benche all'ultimo quest'arte è assai vana, & inutile al mondo, essendo ritrouata piu presto per solazzo mondano, che per altro, & scoprendosi in essa più presto leggierezza, & bizzaria, che operatione uirtuosa. Ne i specchiari hanno troppo da vantarsi, perche le lor opere sono fragili come il vetro, & l'honore, & la gloria è tutta apparente, e sofistica, come sono le cose di perspettiua, ne accade a ricercar da longi le lor frodi, perche le portano addosso, come fanno i serpenti il veneno, essendo che tutta l'arte non è altro che fallacia, & inganno troppo chiaro a ciascuno, e troppo euidente. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotatione sopra il cxlv. Discorso.

Circa i specchiari uedi il Rhodigino, al lib. 8. & c. 33. & 34. Così piu innanzi nel lib. 1. & c. 8. Et parimente il Cardano, de Rerum Varietate, a car. 638. & così il libro de' secreti dell Vuechero, a car. 539.

DE' GIVDICI, ET DE' SINDICI. Disc. cxlvj.

Chrisippo

L'Antico Filosofo Chrisippo, dichiarando in che modo si possa interiormente dipingere la bella, e vaga imagine della giustitia, soleua formare il ritratto di quella tanto all'occhio esterno curioso, che l'animo quasi da diuina forza rapito, amaua di portar la gentilissima sua idea internamente impressa, & eternamente nella memoria come cosa tenace tenacissimamente scolpita. Era la bellissima imago vna forma di vergine candida, e pura, l'aspetto era graue, e vehemente, gli occhi scintillanti dolcissime fiamme di fuoco, il vestimento honorato, e ciuile, & il portamento superbo, e raro alla sua rara beltà conforme e conueniente. Et mostraua il filosofo, nella forma della pittura, assai chiaramente la conuenienza, la qual si ricerca

cerca ne' giudici, che siano meriteuoli di fruir i cari, e lieti abbracciamẽti d'una putta cosi dolce, cosi pretiosa, e delicata, perche lor si richiede d'esser vergini per l'incorruttione, candidi, e puri, per la bontà, d'aspetto graue, e vehemente, per l'austerità scintillar de gli occhi fiamme di soaue fuoco, per la clemẽza, che dee esser compagna, della giustitia, & equità, vestire honoratamente, e ciuilmente, per segno di grãdezza, e nobiltà, hauere un portamento altiero, e raro per argomento di grauissima maestà. Queste adunque sono le conditioni honorate, che si ricercano cõmunemẽte ne' giudici, i quali facciano professione di riportar pregio, & honore da gli atti, et operationi loro. E necessario, non dirò conueniente; che un giudice habbia vna mente incorrotta, e vergine in tutte le cose, che vitiarla, e contaminar la ponno, perche nõ bisogna, che per denari si corrõpa, per timor si pieghi, per passione si moua, p ignoranza falli, per rispetto pecchi, per pietà peruertisca l'ordine della giustitia in modo alcuno. Non dee corrompersi per denari, o presenti in alcuna maniera, pche a questa foggia il ricco fa soperchiaria al pouero, e patische egli grauissimi insulti dalla persona sua; per questa diceua Esaia. Principes tui infideles, socij furũ, oẽs diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non iudicant, cã viduæ nõ ingreditur ad illos. *Et Isidoro nel libro del sommo bene, afferma, che,* Pauper dũ non habet quod offerat, non solũ audiri contẽnitur, sed ẽt contra giustitiã opprimitur. *La onde ne' Canoni alla causa seconda, e questione terza, è scritto, che* Cito violatur auro iustitia. *Era solito (p mostrar la potenza dell'oro a corromper gli huomini) di dir di Filippo Re di Macedonia che qualunque fortezza per sito, o per altro inespugnabile, poteua ageuolmente prendersi, pur che potesse passarui per la porta un'asinello carico d'oro. Quindi i Poeti finsero, che mai puote Gioue vincer la casta, & incorrotta mente della giouane Danae, per fin ch'egli, cangiandosi in pioggia d'oro, non le piobbe in seno. Si che non è merauiglia, che con tanta ageuolezza possa peruertir le menti de' giudici a far torto alla pouertà, come accade; e tanto piu che, come dice Ouidio Poeta.*

Esaia.

Isidoro.

Detto di Filippo Re di Macedonia.

Essempio di Danae.

Ouidio.

In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper vbique iacet.

Recita (quanto ai presenti communi) Santo Antonino vn'essempio faceto di vn giudice, che hauendo riceuuto vn vitello per presente da vno, & all'incontro hauendo il suo auuersario appresentato alla sua moglie vna vacca; mentre nel giudicio contendeuan le parti, e che'l primo diceua, fauellino i vitelli, e dicano s'ho ragione o nò, rispose egli. Il vitello non può esser vdito, perche la vacca grida piu forte. Dalla qual cosa si caua quanto i presenti vagliano à peruertir i giudicij, e le sentenze di questo, & di quell'altro. Però bene esclamaua Esaia contra i giudici d'Israele. Veh qui iustificatis impium pro muneribus, & iu-

S.Antonino.

Esaia.

& iustitiã iusti aufertis ab eo. *E ben nell'Essodo sono auuertiti i giudici con quelle parole.* Nõ accipiet munera, quia excæcant oculos sapiẽtiũ, & peruertunt verba iustorũ. *Non dee piegarsi meno il giudice per timore, perche l'equità ha da preualere a ogni sorte di potenza, e nessuno ha da spauentarsi ne' giudicij per minaccie d'altri. Onde nell'Ecclesiastico è scritto.* Noli quærere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalũ in agilitate tua. *Cosi però nella causa di nostro Signore l'ingiusto Pilato hauẽdo paura delle minaccie de gli hebrei, che dissero.* Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris. *Nõ ha da mouersi a passione, giudicãdo p odio, o per amore diuersamente, perche ira* vir (*dice S. Iacomo*) iustitiam Dei nõ operatur, *E Seneca dice, che* Amor iudicium nescit. *Meno per ignoranza dee fallare, essendoli necessaria la scienza nel giudicare. Però S. Hieronimo sopra Esaia Profeta dice.* Non est omniũ recte iudicare, sed eorũ, qui sunt prudentes. *Il che s'intende nel medesimo modo de giudici secolari, & ecclesiastici, ne' quali tutti si ricerca, che sappiano in methodo, c'hanno da tenere in giudicare. Per questo nella legge Canonica.* Extra de consanguinitate, & affinitate, *al capitolo* extiterit. *è probibito a vn giudice cercar da altri q̃l che lui habbia da parlare, e nell'istessa legge* extra. de electione, capitulo cum nobis, *è intimato, che vno nõ possa essere giudice ecclesiastico se nõ è almeno mediocremẽte instrutto nella sciẽza legale e in confermatione di ciò, nessuno giudice presente alla causa che sia criminale, & importante deue interrogare per mezo d'altri, ma per se stesso, come proua Lanfranco da Oriano, nel suo trattato* de testibus, *al numero decimo nono, se egli brama d'apparer psona idonea, e letterata, Oue anco il Panormitano nel capit.* Sciscitatus. de rescriptis. *apertamẽte tiene, che si può far eccettione cõtra qualunque giudice, che non habbia scienza o peritia prattica almeno di giudicare. E nondimeno hoggidì tanti v'inciãpano dentro, i quali fan poi la riuscita, che meritan l'ignoranza, e l'imperitia loro, restando come tanti boazzi scornati, e posti in grandissimo periglio di perder quella riputatione, che il sciocco giudicio altrui più che i meriti loro conferita gli haue. Non ha da peccar per rispetto d'amicitia, o di sangue, perche (come dice M. Tullio)* Personam iudicis exuit quisquis amicũ inducit. *E in S. Giouanni, al capitolo ottauo, son notati quelli, che per cagione di qualche parentella peruertiscono il giudicio, in q̃lle parole.* Vos secundum carnem iudicatis. *Benche communemente (secondo Angelo da Perugia, e Giouãni Croto, ne' lor trattati de' testimonij) uno non possa giudicare in causa d'un suo consanguineo per la suspitione meriteuole, che indi ne nasce, saluo se non è huomo di si probata fede, che il suo giudicio sia degno d'essere ammesso, & accettato. Nõ ha da peruertire il giudicio per pietà, perche la pietà deue esser giusta, e non iniqua.*

Ecclesiastico.

Pilato giudice ingiusto.

S. Iacomo.
Seneca.

S. Hieronimo.

Lãfranco da Oriano.

M. Tullio.
S. Giouanni.

Giouanni Croto.

Però

Però Santo Ambrogio nel libro de' suoi ufficij la chiama misericordia ingiusta, quando la pietà predomina troppo. E di qui nasce che Troiano Imperatore fu riputato huomo giustissimo, perche in lui non superò la pietà la giustitia, ma nel suo petto hebbero egualmente albergo insieme. Di questa intese Giulio Camillo, nell'oratione per il Vescouo Pallauicino in quelle parole. Ne dimando quella misericordia Sire, che dalla giustitia de' uostri giudici potrebbe ancora finalmente uenire. Della medesima intese Anna Reina d'Inghilterra, nell'oratione a Hērico Ottauo, pregandolo per misericordia, & giustitia, a non dare ripudio, et abbandonare il matrimonio giuridicamēte contratto seco. Il giudice ha da essere candido, e puro per la bōtà. E per ciò Bartolo da Sassoferrato nel trattato de Testibus, afferma, che appresso a iuristi chi è chiamato giudice, è anco detto sauio, & huomo da bene: la cui bontà consiste massimamente nell'esser giusto, e retto in iudicare, secondo quel precetto del Deuteronomio. Quod iustum est iudicate, e secondo quel passo del salmo. Beati qui custodiunt iudicium, & iustitiam. Quindi Isidoro nel uigesimo libro delle sue Ethimologie, attesta che Iudex dicitur, quia ius dicat populo suo. E Ambrogio santo sopra il Salmo. Beati immaculati in uia, dice a q̄sto proposito, che Bonus iudex nihil ex arbitrio suo facit, & proposito domesticę uoluntatis, sed iuxta leges & iura pronunciat. Per q̄sto Suetonio Trāquillo loda estremamēte Augusto, che sēpre giudicasse quāto la giustitia, & le leggi richiedeuano. Di Tito Mālio Romano narra il Testore, che essendo giudice fra i Macedoni accusatori, & il figliuolo accusato, prononciò per giustitia la sentenza cosi. Cum probatum sit Tilanum filium meum pecuniam accepisse, ipsum repudio, & prole mea indignum iudico. Ha d'hauere il giudice l'aspetto graue, e uehemente per l'austerità laqual si richiede in lui, secondo i casi, che gli auengono alle mani. onde ne' decreti alla causa uigesimaterza, e question quinta, è scritto. Ministerio seueritatis, quies nostra adiuuatur. E Marco Tullio nel primo de gli ufficij. Ita probanda est mansuetudo, atque clementia, ut adhibeatur causæ seueritas, sine qua ciuitas administrari non potest. Però diceua Menādro, che la salutifera seuerità uince la uana speme della clemenza. Quindi è lodato cotanto l'antico Minos di cui scriue Virgilio nel sesto.

S. Ambrogio. Giulio Camillo. Anna serella del Duca di Cleues. Bartolo. Dauid. Isidoro. S. Ambrogio. Suetonio. Il Testore. M. Tullio. Menādro. Virgilio.

Quæsitor Minos vrnam mouet, ille silentum
Consiliumque uocat, uitasque & crimina discit.

E Claudiano Poeta.

Quæsitor in alto
Conspicuus solio pertentat crimina Minos.

Claudiano.

Cosi Eaco figliuol di Gioue, & Europa, del qual parla Propertio in quel verso.

Propertio.

Aut si quis posita iudex sedet Aeacus vrna.

E pari-

Virgilio. *Et parimente l'austero Radamanto, di cui ragiona pur Virgilio nel sesto dicendo.*

Gnosius hæc Rhadamantus habet durissima regna,
Castigatq; auditq; dolos, subigitq; fateri,
Quæ quis apud superos furto lætatus inani
Distulit in seram commissa piacula mortem.

Ha da scintillar da gli occhi fiamme di soaue fuoco, per la clemenza, che deue esser cōpagna della giustitia, & equità. Onde dice S. Gregorio, ne morali. Oīs qui iusti iudicat, staterā in manu gestat, & in utroq; penso iustitiā, & misericordiā portat, sed p iustitiā reddit peccatis sentētiā p misericordiā peccati tēperat pœnā. *Di queste due uirtù fu lodato Augusto. Onde scriue il Beroaldo.* Sūma æquitate, nec minori lenitate ius dixisse laudatur Augustus. *E di mestieri che il giudice terreno s'assomigli al giudice supremo, del quale dice Abacuch Profeta.* Cū iratus fueris misericordiæ recordaberis. *E Cassiodoro sopra i Salmi.* Hæ duæ res misericordia, & ueritas, in oī iudicio Dei cōiuncta sunt. *Ha da uestire honoratamente, e ciuilmente, per segno di grādezza, e nobiltà; perche in vero l'ufficio del giudice è molto nobile, & illustre. Per questo Valerio Massimo raccōta, che Apollo una uolta interrogato intorno a giusti magistrati, rispose non sapere se nel numero de gli Dei, o de gli huomini douesser esser posti, e collocati. E Cicerone dice quella sentenza.* Quod præclarius digniusq; inter mortales exercitū excogitari potest, quā unū hominē in Rep. reperiri, qui cōi utilitati seruiat, qui cōmunia pro suis, sua pro cōmunibus habeat, qui uelit, & sciat personam ciuitatis gerere, dignitatē, decusq; sustinere? *Ha finalmente da hauer vn portamento altiero e raro, per argomento di grauissima maestà, la quale a vn giudice è necessaria quanto dir si possa. Però Aulo Gellio commenda la grauità del figliuol di Quinto Fabio Massimo, il quale, essendo consule, commandò a suo padre, che discendesse da cauallo, e portasseli quel rispetto, che al suo grado si conueniua. E Valerio Massimo nel trattato de gli instituti antichi, narrando l'istessa historia, cade nell'istessa commendatione, insieme con esso. Cotteste adunque sono le parti, che ornano vn giudice, & che lo rendono illustre, spettabile appresso al mondo. Per la scienza poi se gli conuiene hauer notitia vniuersale delle leggi cosi Canoniche, come ciuili, e studiar ben sopra tutto le prattiche ciuili, e criminali, come quella di Bernardino Diaz, quella di Idoco, quella del Folerio, quella di Giacobo Nouello, & simili. Ma un giudice cattiuo, e peruerso, è tutto l'opposito da pensieri è accecato, dal timore è percosso, dalla passione è incitato, dall'ignoranza è oppresso, da rispetti è commosso, dalla pietà è spronato à far souente contra la giustitia, & il douere. E ingiusto nel giudicare, è parca nel punire gli eccessi grauissimi, è senza pietà doue ella biso-*

Marginal notes: S. Gregorio. Il Beroaldo. Abacuch. Cassiodoro. Valerio Massimo. M. Tullio. Aulo Gellio. Valerio Massimo. Bernardino Diaz. Il Follerio. Giacobo Nouello.

bisogna, è ignobile nell'esteriore apparenza, è vilissimo, & abietto ne gli atti, doue si ricerca grauità. Vn giudice cattiuo non ha l'orecchie, c'hauea Alessandro, l'una aperta per l'accusatore, e l'altra per il reo, crede ageuolissimamente quanto li vien detto, contra l'essempio del giustissimo Alfonso da Este, di cui scriue il diuino Ariosto in questa forma.

L'Ariosto.

Che s'ognun ha da te ben grata audienza,
Non ui troua però facil credenza.

Condanna inanzi che ascolti il reo, contra la legge vecchia, della qual fauellò Nicodemo in S. Luca dicendo. Nunquid lex nostra iudicat quẽquam, nisi prius audierit ab eo quid faciat? *E cõtra la legge de' Romani, della qual disse Festo ne gli Atti Apostolici.* Non est Romanis consuetudo dãnare aliquẽ hominẽ priusquã is, qui accusatur, præsentes habeat accusatores, locumq; defendendi accipiat ad abluẽda crimina, quæ & obijciuntur. *e contra la legge Canonica, la quale pose Melchiade Papa, alla causa seconda, & questione prima in quelle parole.* Neminẽ condẽnetis ante verũ, & iustũ iudiciũ, nullũ iudicetis suspitionis arbitrio, sed primũ probate, & postea charitatiuã proferte sententiã. *di piu s'usurpa la giuridittione d'altri temerariamente, contra l'inibitione della scrittura, che dice.* Tu quis es, qui iudicat alienũ seruum? *Sententia ingiustamente, essamina perfidamente, sprezza gli ordini di ragione imprudentemente, differisce la causa fraudulentemente, suspende il reo iniquamente. Vn giudice ingiusto trauaglia gli innocenti, porta rispetto a nocenti, disfauorisce i poueri, fauorisce i ricchi, abbraccia i grandi, discaccia gli humili, si degna a magnati, si sdegna co' miseri, difende la parte, e fa soperchiaria a qualunque stima contrario a lui. E in somma doue si ricerca l'honesto, & il debito, esso n'è tanto da longi, che merita a guisa di quel giudice di Cambise d'esser viuo scorticato, e senza alcuna pietà giustissimamente vcciso. Hor sia parlato assai de' giudici tanto buoni quanto cattiui. Et con questi uengono i Sindici, i quali per altro nome son chiamati Deputati dal Budeo, a quali tocca il carico difendere, & hauere in protettione le ragioni publiche, onde appresso a Plutarco leggiamo, che Aristide fu da gli Athenisi creato Sindico, per difender a nome de' suoi cittadini, la causa commune de' Greci, & Demosthene riferisce, che fu per legge statuito, che non ne fosse piu creato alcuno, acciochel'vfficio del sindicato trouato per l'utile publico non si volgesse in guadagno priuato: benche i Sindici difendono anco i priuati, secondo l'uso delle leggi ciuili. Ma chi vuol meglio veder quanto s'aspetta ai Sindici, legga la prattica del sindicato di Gioseffo Cumia. Hor questo basti.*

Melchiade Papa.

Sindici.

Gioseffo Cumi.

Annotatione sopra il cxlvj. Discorso.

Circa i Giudici uedi l'Anno. del Beroaldo, a car. 6. Così Alessandro d'Alessan. al lib. 5. & c. 14. Et parimente il Rhodi. al lib. 12. & c. 46. 47. 48. 50. 51. & 52.

DE

DE GLI HORTOLANI, ET GIARDINIERI,

Discorso cxlvj.

HOR chi potrà negare (benche l'arte nell'apparente habbia del vile) che gli Hortolani, o i Giardinieri, fra quali non cade altra differenza, se non dell'artificio, & della coltura molto piu nobile, & piu uniuersale nell'uno, che nell'altro, nõ siano in piazza & fuor di piazza celebri, se bisogna per forza confessare a tutti, che il primo padre nostro è stato Giardiniero, & constituito da Dio custode di quell'horto famoso ch'è chiamato nella scrittura sacra paradiso di delitie, oue noi altri tutti siamo figliuoli & prole d'vno Hortolano, & d'Hortolano tale, c'hebbe in gouerno il piu bell Horto, & il piu raro, che al mondo mai si sia trouato? Fu questo primo horto piantato nella terra di Heden, doue nel Genesi si legge, che Caimo vscito dal cospetto d'Iddio habito profugo alla piaga orientale di Heden. Et Ezechiele in quel passo, Charan, & Heden negociatores tui, presuppone che quelli della regione, doue era quest'horto di delitie negociassero con gli Giudei; nel che si dimostra con estrema distanza di questo luogo dalla Giudea. E tanto piu che di Charan si fa mentione ad literam nel secondo capitolo del Genesi con quelle parole Eduxitque eos dominus de Vr Chaldæorum, vt irent in terram Chanaan, veneruntque vsq; Charan. doue si scopre Charan essere in Chaldea non molto distante dalla Giudea. E tãto piu che anco molti scrittori Greci affermano iui essere molti Paradisi, de' quali alcuni sono anco influiti dal fiume Eufrate, come Senofonte, ilquale dice, che il nome di Paradiso è nome Persico, & che gli Horti sono chiamati Paradisi da loro. Filostrato ancora nella Vita d'Apollonio, fa mentione de' Paradisi de' Persi, dicendo a questa foggia. Il Re Damo, essendo per andare a caccia ai luoghi de' Paradisi, doue è costume che i Barbari chiudono i Leoni, gli Orsi, e le Panthiere; doue apertamente per Paradisi intende gli horti. Et Procopio Cesariense in un luogo doue parla d'vn giardino del Re de' Vandali, lo chiama Paradiso bellissimo sopra quanti egli habbia visto al mondo. E Salomone ancora nell'Ecclesiastico, al capitolo secondo, vsa questo vocabolo, dicendo, Feci mihi hortos, & Paradisos, & plantaui in eis omne lignum fructiferum. Dallaqual cosa si comprende anco la nobiltà de gli Hortolani, & Giardinieri, hauendo cura non di cose infime, & vili, ma di tanti Paradisi delitiosi, come gli horti, & giardini sono. Et, se quel Paradiso fosse fuora del nostro orbe (come alcuni tengono, benche gli Astrologi vogliono che sia posto sotto l'Equinottiale, & altri l'intẽdono misteriosamente) io nõ so cosi ageuolmente comprẽdere a che modo Adamo cacciato da quell'horto, fosse peruenuto nelle terre nostre, & pur ci venne, scriuendo le sacre lettere, che da quel luogo fu pro-

Senofonte.

Filostrato.

Procopio.

propagato il genere humano, come n'appare: Ma Proclo di piu dice, che Hesiodoro, quando fa mentione dell'Isole de' Fortunati, accenna vn Paradiso, quello cioè che appresso a Poeti è dimandato campo Elisio, o dalla preseruatione de i corpi immortali, o dalla solutione di tutti i mali. Onde Gregorio Nazianzeno, recitando l'opinione de gli antichi dice, che affermauano gli antichi douer'essere i sauij accettati ne' campi Elisi, cioè nella terra immortale, col qual nome essi da' libri di Mosè instituiti, chiamauano il nostro Paradiso, benche nel nome fossero differenti, chiamandolo campo Elisio, o Prato herboso. Et questo Paradiso non fu ignorato ancora da Chaldei, percioche ne' magici parlari de' zoroastrei, ci è quel notato. Quære Paradisum. *Benche Psello voglia che essi ne parlaßero misticamente, dicendo.* Chaldaicus iste Paradisus est uniuersus diuinarum uirtutũ, quæ circa patrem sunt Chorus. *Et doue essi in un'altro precetto essortano a ben viuere colui.*

Proclo.

Gregorio Nazianzeno.

Psello.

Qui sacrum cupiat suorum Paradison adire.

Esso Psello chiarissimamente dice. Sacer Paradisus secundũ Chaldæos non is est, quem Mosi liber describit, sed pratum supernarum contemplationum, vbi uariæ inueniuntur uirtutum arbores. *Oue non leua Psello con tutto ciò il Paradiso terrestre, il quale è stato leuato da Origene, che l'interpreta tutto misticamente. Ma (come dice Agostino Stheuco sopra il Genesi) se quel Paradiso fosse mistico, e non realmente terrestre, a che modo la terra del Giordano, & di Pentapoli per l'amenità sarebbe paragonata nella scrittura al paradiso d'Iddio? Epifanio ancora con Origene dimostra quel Paradiso eßer terrestre, perche i fiumi ch'escon da lui son terrestri; & dice d'hauer lui beuuto della loro acqua: Hor se i fiumi son terrestri, & anco il resto, Parimente è scritto, che gli animali furon condotti dinanzi a Adamo adunque v'eran animali realmente, che son terrestri ancora loro. Ma Filone Hebreo nega ancor lui, che quel Paradiso della scrittura terrestre con quelle parole.* Arbitrari igitur in eo uites, oliuas, poma mala punica, & id genus arbores inueniri, adeo non est uerum, ut summa etiã stultitia sit credere. *Ma il Theodoreto li fa contra, adducendo questa ragione, che, testificando la scrittura sacra apertamente, che Iddio produceße dalla terra molti arbori, l'aspetto de' quali era bellissimo, & il gusto soauissimo, è cosa da huomini audacissimi, lasciata la dottrina d'Iddio da parte, seguitare i sogni de' capi loro. Però anco gli Hebrei tengono quel Paradiso reale. Onde Auenezrà dice queste parole.* Neque ignorare debes terram è qua homo fictus est, nõ procul a Paradiso Heden extitisse. *& soggionge.* Sunt qui putent hanc esse terrã Israel. Sed non cõsiderant illud. Et factum est dum proficiscerentur ab Oriente. *dalla quale testimonianza uuole, che s'intenda, che quella regione foße molto distante dalla terra d'Israele. Hora quel-*

Agostino. Stheuco.

Epifanio.

Filone.

Il Theodoretto.

Auenezrá

l'hor-

l'horto è chiamato nella scrittura Paradiso d'Iddio a quel modo che Hierusalem è detta città d'Iddio, & Sion monte d'Iddio, come luogo piu de gli altri soaue, ameno, gusteuole, & con non sò che d'immortale, & diuino, eletto da lui per il primo huomo; & non già che con le proprie mani lo piantasse, se non in quanto fu prodotto dalla potenza sua, quando produsse il tutto. S. Giouan Chrisostomo finalmente tiene, che inanzi al diluuio fosse noto il Paradiso a gli huomini, & la uia che a quello ne conduceua, ma che dopo il diluuio si sia persa con quelle parole. Ante diluuium cognoscebant homines & locum, & uiā quæ duceret ad Paradisum. Post diluuium extra Paradisum esse reperti sunt, & neque Noe, neque posteris eius ultra cognitus est, *accennando, secondo la Ghiosa del Steucho in questa parte reprobato dal commun consenso de' padri, che per l'acque del diluuio quel luogo delitioso ruinasse in modo, che dopo il diluuio non u'apparesse manco uestigio. & questo (dic'egli) potrebbe essere, conciosia che anco Hierusalem si cara a Dio, si uede ruinata, & il monte di Syon priuato della sua gloria, & l'arca d'Iddio ch'era cosa pur tanto particolare, per la uecchiezza è ita in ruina; & dell'arca di Noè si trouano a pena alcune poche reliquie, come attestano gli auttori moderni. Et al passo di Enoch, & Helia che, da tanti si dicono esser trasportati in questo Paradiso, Risponde lo Steucho, che questo non si può cauare dalla scrittura a patto alcuno, perche essa dice di tutti due che furono assonti, ouero rapiti da Dio, ma non dice doue. Et esso con l'auttorità di Psello ne' precetti Chaldaici, dice non mancare luogo a Dio immateriale, & incorporeo, ouero corporeo, ma ethereo & celeste, nel quale questi due santi sian stati posti come in stato piu diuino in modo, che non habbiano lasciato manco il corpo materiale in questa ualle nostra di miseria. Nella qual cosa io mi rimetto al parere de' piu saggi, non essendo mio instituto determinare in questo luogo simili difficoltà. e tanto piu che esso Steucho, dubitando quasi del suo detto alle sudette positioni aggionge queste parole.* Hęc dico non ignorans grauissimos sanctissimosque uiros aliter sentire, quæ si parum Christiana sunt retracto, promptoque refello. *Onde sopra il suo detto fa annotationi Ambrosio Vescouo di Compsa ne' Commentarij sopra il Genesi. Et Fra Sisto Sanese nel quinto libro della sua Bibliotheca santa, all'Annotatione trigesimasesta. Ma, perche il principale fondamento di quelli, che negano quest'orto di delitie esser reale, consiste nella cosa di quei quattro fiumi cioè Geon, Phison, Tigre, & Eufrate, che sono detti uscir da quello; conciosia che siano per infiniti spatij l'un dall'altro lontani, con tanti mari in mezzo ch'è uno stupore; onde rende grandissima difficoltà a creder questo: & ben s'afferma che il Tigre, et Eufrate hanno l'istessa origine, & uengono fuori dalla terra di Heden; oueramente che altronde nati l'influiscono; ma il Phison, che molti interpretano essere il Gange, & altri il*

S. Giouan Chrisostomo.

Ambrosio Vescouo di Cōpsa. Fra Sisto.

tri Danubio; & il Geon, che la piu parte dice essere il Nilo, de quali
uno nasce dal mezzodì, & l'altro dall' Aquilone, non si può intẽdere a che
modo venghino dall'istesso fonte: risponde Santo Agostino, che può essere
c'habbiano l'istesso fonte, ma che dirupando da un luogo altissimo, si rin-
chiudono nelle uiscere della terra, & per immensi spatij di paesi uadano
fluendo sotto terra, & poi ch'eschino fuora, & paiano hauere diuerse ori-
gini: Laqual cosa hà molto del duro, considerando che passino tanta uasti-
tà di mari, tanti paesi, tanti monti, & poi ch'eschino fuori. Però lo Steu-
cho ci da un'altra solutione, allegando il testo Hebreo che dice. Et fluuius
egrediebatur de Heden ad irrigandum hortũ, & inde diuidebatur,
& erat in quattuor capita. & cosi espongono i settanta Interpreti.
Oue dice, che nõ nel Paradiso era l'origine di quel fiume grande, che si diui-
deua in quattro fiumi, ma nella regione del Paradiso, o fosse poi da lõtano,
o presso al Paradiso; qual era il Paradiso del Re Ciro piãtato di sua ma-
no, il quale era influito dall' Eufrate da suoi fonti remotissimo: Onde puote
il Paradiso terrestre esser remotissimo dal nascimẽto di tal fiume, ilqual si
diuideua nõ dal Paradiso, ma dalla regione di Heden amplissima, come au-
uiene che una regione spatiosa in molti fiumi si diuide. Et questo fiume pẽ-
sa egli che fosse quello, che si meschia insieme del Tigre, & dell' Eufrate,
i quali da suoi fonti, che, secõdo Strabone, sono nel monte Tauro, ma distãti
l'un dall'altro per mille e cinquecento stadij, vsciti, si congiongono insie-
me nella Mesopotamia. Onde Procopio, ragionando cosi per transito della
Mesopotamia, dice queste parole. Ex monte duo fontes oriuntur, qui
ilico, duo efficiunt flumina, dexter quidem fons Euphratẽ, leuus
aũt Tygrim. Però cõ questo modo è facil cosa scioglier la questione p cõ
to del Tigre, & dell' Eufrate. e tanto piu che da Ezechiele son rammemo-
rati insieme Hedẽ, et Charã, et Charã è la Mesopotamia, onde bisogna che
Heden le sia uicina. Ma del Gange, & del Nilo si potrebbe dire forsi sen-
za errore, che l'uno non sia Phison, ne l'altro Geõn, ma che Phison, &
Geon sian dui fiumi che siano prossimi all'Eufrate, & al Tigre. E tanto
piu ch'Isidoro scriue, & anco Alberto Magno, che quel fiume ch'è
chiamato Dorice, ouero Arasse nasce dal Paradiso: & Procopio scriue
il fiume Narsino esser non picciol fiume ch'entra nell'Eufrate, & ui
nasce appresso, onde potrebbon forse esser costesti, se non ci fosse ostaco-
lo dal nome delle Regioni, le quali essi son detti scorrere nella scrittura.
Ma tornando al proposito nostro de gli Hortolani (poi che un gran pezzo
uagato habbiamo) essi son celebri fuor di modo per quest'horto, & per tã
ti altri famosi, che da uari auttori nominati sono. Fra gli altri la regione
de Pheaci è nominata assai per la celebrità de gli horti, i quali nella ua-
rietà de' pomi rifulsero in modo, che maturi i primi, subito ue ne nasce-
uano de gli altri. La onde Alcinoo Re de' Pheaci grandissimo cultore

S. Agostino.

Procopio.

Giuuenale. de gli horti fu creduto da quegli antichi per Dio di quelli. Talche Giuuenale nella Satira quinta, dice.

Poma dari, quorum solo pascaris odore
Qualia perpetuus Theacum Autumnus habebat.

Propertio. Et Propertio.

Battista Mantoano

Nec mea Pheacas æquant pomaria syluas.

Cosi Battista Mantoano dice ancor egli.

Alcynoi syuas canit, & Pheacia poma.

Epicuro per testimonio di Plinio fu il primo, che in Athene instituisse gli horti, essendosi per auanti tenuti di fuora, & non nelle cittadi. Quindi Epicuro è chiamato maestro de gli horti. Et Diogene Laertio riferisce, che la scuola d'Epicuro fu nell'horto. La onde Propertio scrisse.

Illic vel studijs animum emendare Platonis.
Incipiam, aut hortis docte Epicure tuis.

Celio. Molti parimente lodano gli horti di Babilonia che furono instituiti, da Semiramis, come racconta Celio nel duodecimo libro: &, secondo Plinio, Mecenate hebbe horti in Roma celebratissimi, a' quali per la loro amenità, si trasferiua per diporto il piu delle uolte Ottauio Augusto come il Pontefice Romano oggidì qualche uolta ua a diporto, o alla vigna, ouero a Tiuoli luogo sopra ogni credenza humana diletteuole, e pieno d'ogni grãdezza, & maestria, che l'Estense magnanimità habbia potuto, o saputo imaginarsi. Cosi Lucullo hebbe horti celeberrimi, ne' quali ancora fu sepolto, & la Soria ne gli horti fu operosissima, onde ne nacque quel prouerbio presso a Greci. Multa Syrorum olera. Gli Horti dell'Hesperide dai pomi d'oro, che, secondo i Poeti, stauan sospesi in aria son celebrati, & magnificati estremamente. Ma celeberrimo sopra tutti con uerità fu l'horto del balsamo sopra il monte d'Engaddi doue fu morto Saul, c'hora per opra dell'antica Cleopatra, con grãde inuidia del Magno Herode, per fauor d'Antonio si uede trasportato in Egitto, fra Helyopoli, & Babilonio, come riferisce Bartolomeo da Saligniaco nel suo Itinerario della terrasanta. Fra gli Horti, ò Giardini d'Italia son commendati molto i Napolitani per la uaghezza de' naranzi, e cedri, & per la copia delle fontane, i Pauesi, & i Chioggioti per la utilità, i Vicentini per bellezza, & utile insieme. E in somma non mancano in Roma, in Venetia, in Milano, in Ferrara, in Mantoa, in Bologna horti, & giardini delitiosissimi, come quello del Poeta cosi nominato in Bologna, quel del Bosello à Venetia, quel de' Thieni à Vicenza quel del Morosino, del Triuigiano, del Diedo a Murano; e il nostro Duca di Ferrara, quel di Mantoa, quel di Fiorenza possedono luoghi amenissimi, delitiosissimi, & pieni di tutte le gratie celesti, come le Montagnuole, i Beluederi, i Belriguardi i Marmiruoli, i Pratolini, che paiono tanti paradisi ueramente. Hanno ancora questo fauore gli Hortolani, che i lor

Bartolomeo da Saligniaco.

Horti

Horti furono assignati da quegli antichi alla protettione de' Dei, talche Priapo come secondo fu detto Dio de gli horti, & Pomona de' medesimi fu chiamata Dea. Però Ouidio scriue quei versi.

Rege sub hoc Pomona fuit, qua nulla latinas.
Inter Hamdryades coluit solertius hortos.

E arte parimente assai necessaria all'huomo, & quelle terre che mancano d'ortaggi prouano in prattica quanto sia vtile, & gioueuole il mestiero dell'hortolano, il quale si puo dimandare Filosofo naturale, quando sia molto instrutto del suo mestiero, e non rozzamente, come per il piu accade, in quello ammaestrato. Imperò che vn saggio hortolano ha da intendersi da che tempo precisamente deue lauorare il terreno, dare il letame per ingrassare, piantar le piante, seminare i semi, inestare i frutti, & qual sorte di terra si confaccia piu a questo, che a quello. Egli verbi gratia per il verno ha da piantare agli, cipolle, porri, seleni, cardi, radicchi, pastinache, rape, carotte, e seminare cauoli, spinacci, & altre cose. La primauera seminar lattuche, boragine, petrosemolo, piselli, faue, meloni, zucche, biete, & altre simili cose; e bisogna che s'intenda del traspiantare della robba quanto di ogn'altra cosa, et cosi dell'adacquare gli horti; imperò che cō l'acqua l'herbe crescono, & prendono fomento quando si fa a tempo. Gli instromenti necessarij a tal arte sono vanghe da vāgare il terreno, zappe, zappetti, zapponi, badili, forche, rastelli, & simili altre cose con lequali affaticandosi i poueri Hortolani, dimostrano in questa parte l'imperfettione della loro arte, perche douendo l'huomo tenere il capo suo riuolto verso il cielo, essi tengono il capo basso, & le natiche eleuate tutto il giorno, come sprezzando il cielo, e fauorendo la terra sopra quello. Elio Spartiano gli fa però questo fauore, che vuol, che Diocletiano Imperatore rinontiasse l'imperio, per andarsene a casa sua a racconciare vn horto. Ma Momo Triuigiano Hortolano eccellente se la ride, e dice, che fu una bestia, perche, potendo hauer del marzapane, volse hauer de i finocchi; e non li quadra il suo mestiero, perche allega questa ragione, che l'Hortolano ha dell'andare del pizzigamorto; cauando ognora la terra, come fa del continuo, & dice ch è vn mestiero da non arricchirsi mai, perche bisogna contrastare non solamente col cielo per la pioggia, col fuoco per il caldo che dissecca le herbe, con l'aria che molte volte partorisce tempesta, con l'acqua che vuole esser dimandata, & pregata cent'anni, cō la terra, che vuol esser vangata, riuāgata, e ingrossata d'ognora, con gli animali che son sopra la terra come le rughe, che guastano i cauoli sopra tutto, ma fin coi bigatti, & con le formiche, lequali sono sotto terra, che ruinano il mondo ogni qual'anno. Oue che il poueretto s'accommoda piu presto alla cucina, perche quiui non si trouan gli intoppi che si trouan nell'horto. E i Giardinieri anch'essi hanno da fare assai, perche, se ben si legge in Plauto, i giardini essere assignati alla tutella di Vene-

Elio Spartiano.

re, bisogna però, che essi sudino, e stentino fuor di modo in racconciargli con artificio, diligenza, e cura estrema, poco guadagno trahendo dall'immensa sollicitudine c'hanno di essi. Et perche Plinio s'affatica per gli hortolani, e Giardinieri molto bene nel libro decimo nono delle sue historie naturali, & molti moderni fanno l'istesso insegnando preciosamente la cura de gli horti, & de' giardini, io rimetto Momo a questi auttori, se però sia possibile spiccarlo di cucina, doue fa residenza perpetua, fregando Lirone le scudelle, & esso i boccali, alla barba de gli altri Hortolani.

Annotatione sopra il cxlvij. Disc.

De gli Hortolani, & Giardinieri ui danni alcune pertinenze nel Rhodigino, al lib. 1. & cap. 21. così in Gio. Thomaso Frigio, a car. 825.

DE' PROFESSORI DI MEDAGLIE, ET D'ALTRE Anticaglie, Antiquarij detti. Discorso cxlviij.

L'VSO delle Medaglie fu in molta stima certamente presso a gli antichi, si come anco ne' moderni tempi si vede, che molti gentilhuomini, & Prencipi v'attendono con sommo studio, & cura, hauendo per cosa honoreuole il dilettarsi così di quelle, come di tutte le sorti di anticaglie, che ritrouar si possino. Et però costumaron gli antichi ne' rouersci delle medaglie, o delle monete spiegare alcun nobil desiderio, ouero la memoria di alcun notabile auenimento loro, con figure de' corpi, o finti, o veri, o animati, o inanimati, & alle volte con qualche inscrittione, o titolo estrinseco, le cui interpretationi son state descritte de Huberto Goltzio latinamente. La onde si trouano medaglie dell'antico, & sapientissimo Salomone Re della Palestina, le quali hãno da vn cãto vera effigie del medesimo Re, & dall'altro la figura d'vn tempio, cõ questa inscrittione, però in hebreo. Salomone Re. Et una di queste medaglie afferma hauer hauute Alessandro Fara da vn gentilhuomo Pauese suo amico, & hauerla donata all'Illustre Signor Ottauiano Cusani gẽtilhuomo Milanese. A proposito del medesimo si troua vna medaglia d'Antioco Re della Siria, che fu detto Seruatore nel cui rouescio è impresso il Pentalpha, cioè figura Pentagona, nella quale per interualli, che restano da vn angolo all'altro, sono cinque lettere Greche scolpite, cioè υγεια, *che sanità s'interpretano leggesi, che, essendo egli per combattere, contra i Galathi, gli apparue in visione il Magno Alessandro, il quale gli ordinò, che desse questo segno per tessera a suoi soldati, la qual cosa hauẽdo egli tãtosto essequita, ponendolo etiandio ne' stendardi militari, & nelle vesti, ottenne vna grande, & memorabile vittoria contra i nemici. I Romani poi piu di tutte l'altre nationi amici della gloria, & cupidi d'honore, posero*

Huberto Goltzio.

sero in uso frequentissimo questa sorte di Hieroglifica. & per questo si troua la medaglia d' Augusto, che nel suo dritto tiene il capo d'esso Augusto, & nel rouerscio un Capricorno, che termina in un pesce, & con un piede dinanzi maneggia una sfera, la qual figura (come ueder possiamo appresso a Suetonio Tranquillio) significa l'horoscopo del medesimo Augusto, ilquale egli così diuulgò, poiche, essendo in Apollonia con Agrippa fu adorato da Theogene Mathematico, dopo c'hebbe calcolato la sua natiuità. Trouasi vn'altra medaglia d' Augusto, laquale è d'argẽto, & ha nel rouerscio un Crocodillo, & queste parole. Aegipto capta. *& nell'altro canto ha la faccia d' Augusto con quest'altra inscrittione.* Cæsar diui. F. Casub vi. *e tale inscrittione fu fatta per la uittoria ch'hebbe il medesimo ĩ Egitto, di cui era simbolo il Crocodillo, per la moltitudine che di questi animali si troua nel Nilo. Trouasi anco una medaglia di* L. AEL. AVREL. COMMODO *Imperatore, oue è Commodo istesso sotto l'effigie, & sotto l'habito d'Hercole, con un Crocodillo sotto il piè destro, con la Claua nella sinistra, & con alcune spiche nella destra, le quali porge all' Egitto, che tiene vn canestro in mano, con questa inscrittione.* INDVLGENTIAE AVG. *Vsò anco Augu. per rouerscio la stella crinita che apparue nella morte di Giulio Cesare, la qual fu poi gentilmente presa dal Cardinal de Medeci, con quel motto.* Inter omnes *parole prese da Horatio; ilche fece egli per significar l'eccellenti, & uniche bellezze della Signora Giulia Gonzaga. Vsò anco Augusto la naue lunga con i remi, con questa inscrittione.* Fęlicitati Aug. *Percioche la naue è Hieroglifico di prospera fortuna, che perciò anco l'vsò Adriano. La punta d'una naue parimẽte si troua nelle monete antiche, con un Giano bifronte: ilche significa la prospera nauigatione d'esso in Italia, della qual cosa fanno fede quei uersi d'Ouidio.* Ouidio.

> *Scolpirno poi ne' bronzi i successori*
> *La forma della naue, acciochè fede*
> *Facesse al mondo del venuto Dio.*

Trouasi in un'altra medaglia d' Augusto vn Leone, che morde nelle spalle d'un Ceruo, ilche stimano alcuni esser segno della uittoria Actiaca. Vn'altra ve n'ha del medesimo con l' Aquila sopra vn rogo, & con tale inscrittione. DIVI AVGVSTI PATRIS. *La qual si giudica denotar la deificatione del medesimo. Vn'Aquila parimente sopra una pila ha un rouerscio dell' Imperatore pertinace con queste inscritte parole.* DIVVS PERT PIVS PATER. *Et nell'altra parte ha questa inscrittione.* CONSECRATIO. *L'istessa è molto frequentata nelle monete di M. Antonio Pio. Fu anco l' Aquila Hieroglifico di magnanimità, et perciò Pirrho Re de gli Epiroti, che per il molto suo valore fu da i suoi soldati Chiamato Aquila, l'usò per rouerscio con un folgore fatto in piedi, & con due rami di quercia piegati in foggia di ghirlanda cõ questa inscrittio-*

ne Dorica ΑΓΕΙΡΩΤΑΝ. *Fu anco il Delfino vsato ne' rouersci, come in quella bellissima medaglia, la quale ha questa inscrittione.* NERO CLAVDIVS CAES. AVG. GER. P. M. TR. P. P. IMP. P. P. *vedesi in essa scolpito Nettuno, che siede nel porto (indicio di tranquillità), & con la destra accosta il timone a terra, & con la sinistra abbraccia vn Delfino, ilche denota la trãquillità del mare, & l'acchettatione dell'onde. Euui anco vna bellissima forma d'Edificio con quest'altra inscrittione* POR. OST. *& nel porto iui scolpito sono alcune naui eccellentemente lauorate. Così in una medaglia d'Agrippa si uede Nettuno appoggiato al Tridente con la sinistra, & le destra drizzata verso vn Delfino. In vn'altra di Q. Nasidio ui è una naue, che camina a uele piene con una Stella sopra; dall'altra parte ha una testa col Tridente, & con questa inscrittione.* NEPTVNI. *& significa vna sicura nauigatione del medesimo. Il Delfino generalmente è simbolo di Nettuno, del mare, & di tutte l'acque; & però i Corinthi nel celebratissimo fonte loro, hebbero un Nettuno di Bronzo, con un Delfino sotto i piedi, dal quale vsciuano l'acque: & però, dipingendo gli antichi Cupido sopra un Delfino, & con fiori in mano intendeuano per simile pittura, che Amor fosse Signor della terra, & del mare. Altre uolte ne rouersci furono vsate due mani giunte insieme, per inditio di fede, con questa inscrittione.* FIDES EXERCITVVM. *& spesso con quest'altra* FIDES ROMANORVM. *Le mani giunte sono anco Hieroglifico di felicità, massime col caduceo di sopra: in questa maniera ueggiamo nelle medaglie d'Adriano, la Dea, che con una mano tiene il caduceo, & con l'altra apprende la mano dell'Imperatore con questa inscrittione.* FELICIT. AVGVSTI. *in altre medaglie d'Adriano si troua nel rouerscio la Dea, che giunge la mano con l'Imperatore, con questa inscrittione.* FORTVNAE REDVCI. *La faccia uelata ne' rouersci significa la pudicitia, & la vergogna, per ciò si dice che Icaro padre di Penelope eresse in Sparta una statua di donna uelata, & consecrolla al pudore coniugale. simile rouerscio si troua nelle medaglie di Sabina moglie d'Adriano, & di Martia Ottacilla Seuera con questa inscrittione.* PVDICIT. AVG. *il folgore oltra di ciò fu vsato ne' rouersci per dinotare impresa uelocemente ispedita. La Stella fu segno di dedicatione, il Lauro della custodia, La Quercia di saluatione de cittadini, l'hedera di salute, & mestiero, per essere ascritta a Baccho, a cui si riferisce il furore misteriale: et così ua discorrẽdo. Nõ mãcano mille medaglie de gl'Imperatori Romani, di Caio, di Probo, d'Antonino, di Tito, di Aurelio, con la bella Faustina: e di uari altri personaggi importanti così antichi, come moderni, delle quali s'adornano i studi di gẽtilhuomini, & de' Prencipi, come era quello di Monsignor Giouio, & come è quello di Giouãni Grimano Patriarca d'Aquilea, d'Andrea Loredano, di*

Gabriel

Gabriel Vendramino, di Leonardo Mocenigo, di Simon Zeno, del dottissimo Lorenzo Massa, & d'altri infiniti sommi amatori d'anticaglie; fra quali il Magnanimo Cosimo Gran Duca di Toscana par c'habbi portato la palma, & insieme con esso l'Illustrissimo Cardinal di Ferrara Hippolito, et innumerabili Signori Romani, come Farnesi, Orsini, Colonnesi, Sauelli, Vitelleschi, e Napolitani, Milanesi, Bolognesi, Mantoani, Ferraresi, e Dottori Padoani infiniti a' quali la gloria de gli antichi è parso vn stimolo di honore, onde nello specchio virtuoso di tante lor gloriose attioni hanno affissato l'occhio estremamente, come emuli veraci dell'antico splendore. Ma facciamo transito ad altri professori.

Annotatione sopra il cxlviij. Disc.

Veggasi sopra tutto lo studio moderno del Signore Abramo Colorni di natione Hebreo Famosissimo Ingegnero del Serenissimo Duca di Ferrara intorno all'Anticaglie con infinite altre gentilezze rare.

DE' TIRATORI DA ORO, ARGENTO, FERRO, Rame, e Ottone, e Battilori, Filatori da oro, & argento, e Macinatori da oro, e Indoratori, & Inargentatori. Discorso cxlix.

VOLENDO fare oro filato, ouero argento, secondo la professione, che attende a questo, è necessario certamente tirar l'oro in filo, & cosi l'argento, battendolo, & assottigliandolo in prima benissimo, & finalmente arriuando a quel segno, doue si pone sopra fili di seta, o d'altro, con grande industria, & artificio di simili maestri: per la prattica de' quali (ma prima per l'oro) si nota breuemente, ch'è solito, & consueto presso a costoro di fondere vna uerga d'argento, ò di copella, o d'altro, la qual uerga va distirata col martello, & poi si raspra; e poi si fa vna verghetta d'oro, la qual si distira, & assottiglia benissimo; & poi si salda l'oro con l'argento con vn legno ai folli, ouero a vento, & poi s'assottiglia per forza di martello, & fassi piu sottile che la carta da colui, che Battiloro propriamente è nominato, & dopo si tagliano le vette sottili, si fanno filare su la seta, o su altra materia a questo effetto preparata. Ma Vannoccio, nel nono libro della sua Pirotecnia, al capitolo nono, mette la prattica di questo diligentemente, dicendo, che si costuma di pigliare vna quantità d'argento fino di cenerazzo, di libre quindici, & di questo se ne fà vna verga quadra, longa un braccio, ò piu, battuta bene & distirata. e poi si prende quella quantità di oro, che metter si vuole, ch'è un ducato per libra, & di questo se ne fa un'altra uerga sottile, tanto larga, & longa, che a punto da una banda copra quella d'argento fatta, & si accostano insieme, & leganosi, &

Vannoccio.

pongonsi poi ad vn fornello di carboni, & soffiandoli dentro, si fanno scal-
dare insieme, & benissimo fregandole per tutto con un baſtone a onghiato,
di Antano ben secco, fannosi vnire: & da poi che son ben salde, sopra vna
incudine piana si batte, & allonga quella materia, voltando la parte dell'a
ro cõtra l'oro, raddoppiãdolo a piu doppie: & da poi con un martello c'hab
bia la bocca pianissima, tãto si batte, che si conduce sottile, come si vuole:
& dopo riquadratolo, & acconcio a modo, le donne con un paio di forbici
longhe, flessibili, e taglienti, lo uan tagliando in certe ſtricciette strette, &
poi si rauoglie con un fuso, ò a ruotella, ò ad altro modo, sopra il filo, o di li
no, o di seta, coprendo bene il detto filo, o tinto in color giallo, o ranza-
to, o in altro modo, & cosi si fila, attendendo particolarmente il Battilo-
ro à batterlo in modo, che egli mantenga, & conserui un bel colore gia-
lo, & lucente piu che possibil sia. Ma, per fare panni d'oro, o d'argento,
o ricamar d'oro, o d'argento, o far lauori d'oro riportati, che son quelli che
il volgo chiama strafori si pone vn altra prattica distinta in due modi. l'u-
no è il tirare a torcolo grosso con l'argento; l'altro a rotella picciola a ma-
no hauendo prima col martello ridotta la uerga tonda, & lunga quanto
piu si puole: & da poi debbesi ricuocere, & ricotta communemente si
conduce a vno arganetto fatto in piano, commesso in vn telaro, o alla for-
za d'una uite, o a un argano grosso biligato per ritto: et a qual sia di questi,
o d'altri instromenti, s'addattano le trafile d'acciaio longhe mezzo palmo,
con piu ordini di bucchi succedẽti di grandezza l'uno all'altro, in ceppi di
legnami ben fermi, per poter tirare: & appresso con vn par di tanaglioni
con la bocca larga, & dentata, e con le gambe aperte, che siano prese da
vna staffa braccata di ferro, c'habbia vno oncino da piè, al quale sia attac
cata vna testa di cingia, ò la testa d'un canapetto, & il resto, girando, so-
pra l'arganetto, o argano grosso, si pigliano le punte delle teste del filo del-
l'oro, & dell'argento, & girando con lieue, vengonsi a tirare le verghel-
le di detti metalli, & si fan passare per tutti gli buchi della trafila. Oue si
dee auuertire di tenere onti bene di cera nuoua i fili, accio mantenghino
il color giallo, & bello, & adattar tanto bene le trafile, che i buchi
si mantengan tondi, & che siano di finissimo acciaio; & l'oro, e l'argento
che tirar si vuole, sia fino, di natura dolce, e mantenuto ben ricotto per
fino a quel grado, che si può cominciare a metterlo alla rotella a mano. &
questo medesimo modo si tiene anco a tirare ogn'altro metallo, cioè accia-
io, ottone, & rame, per far corde da instromenti musicali, sottili, & grosse,
benche il ferro si tiri con modo piu particolare, come nota Vannoccio nella
Pirotecnia, al nono libro, nel fine del capitolo ottauo. Circa l'argento det-
to filato in particolare s'vsa questa prattica, che prima si troua argen-
to di copella, & si butta in verga in cannale onto, e poi la verga si tonda,
e poi si fa passare per vna trafila, ouero filiera d'azzale; & doppo va ra-

spato;

ſpato: & poi va indorato d'oro di cecchini, che ſia fuſo, battuto, e aſſotigliato, adoprandoſi nello indorare pietre di praſina, ouer di calcedonia, ouer di ſerpentino, & all'ultimo va tirato per la filiera di nuouo tanto che baſti. Gli inſtromenti del battiloro ſon piu particolarmente poi la pietra di fondamento il cannale, l'incudine, il martello da diſtirare, le forme da diſgroſſare, la ſaldaretta, la batti fuora, il piano ò da bagnare, ò da aſciugare, le forme de' quartieri, le forme d'oro fino, il carro, la canna, la tanaglia, le pincette, il turcaſſo delle pincette, le forbici, il coſſino, il tamburrino, i libri tinti, la pietra da battere, il martel da battere, le tauole da geſſo, le tauole da peſare, la tauoleta da bagnare i panni, il pie di lepre. Et l'attioni ſono diſcolar l'oro diſtirarlo, batterlo, diſgroſſarlo, ſaldarlo, batter fuora, batter quartieri, batter oro fino, tondarlo, e partirlo. E il tiraoro ſta cō le ſue miſure, i rocchelli, i muſtali, i mili, il germanino il ciſtis, e il taſſo. e appreſſo al Filaoro ſta la ſua forbice lunga, il rocchello, il fuſſello, il fuſo, il fuſarnolo. & coſi taglia l'oro in ſottiliſſime ſtricche, & poi lo fila ſu la ſeta. Gli indoratori poi, & coſi gli inargentatori (non parlo de' pittori, ma di quelli, ch'indorano ferro, o altro metallo) ſcaldato il ferro, & ripolito ben bene adoprano un brunitoio di Lapis lematis duro, o d'acciaro temperato da calcar la pannella d'argento, che ſopra ui ſi mette. & vſano di piu il mercurio da metter di ſopra, il qual ſi copre con vna pannella d'oro, o d'argento, o per meglio indorare, o inargentare; & ſopra quell'oro battēdo con un ciſelletto, gli ſi calcono ſu fogliami Arabeſchi, & ciò che all'Indoratore piace; ma biſogna che col raſciatoio in alcuni luoghi, ſotto gli rouerſci, o profili, l'oro, o l'argento ſi radano deſtramente, perche par piu bello, & piu induſtrioſo, perche dimoſtra oro, & argento inſieme. Profilaſi da poi con un pennello con la uernice d'ambro ſeccandola al calor d'un forno, & riardendola, perche facci il profilo nero, & luſtro. & è ſecreto grandiſſimo. & queſto è il modo con che ſi fanno quei lauoretti ſottili d'oro, oue ſono arbori, figure, e animaletti minutiſſimi, ſopra pugnali & altre arme, che ſi chiamano lauori di tancia, & come ſi fanno gli Azimini in Damaſco. Per macinar l'oro poi, ſi piglia vn piatto di maiolica con acqua di gomma Arabica dentro, & ui ſi butta dentro il ritaglio dell'oro, & ſi macina con la punta dei diti, ſiache ſia ſotile, & poi ſi caua del piatto, & ſi vuota in vn bicchiero, o ſartella, & iui ſi laſcia dar ben giu l'oro, gettando uia l'acqua, & s'aſciuga a calore del fuoco, & coſi è fatto. Tutte le magagne poi dei Tiratori da oro in filo, & coſi dell'argento conſiſtono nella meſchianza maggiore di quello ch'è più uile, & nel falſificare l'uno, & l'altro, come ſi fa in Milano, in Bologna, in Breſcia, in Roma, in Napoli, in Venetia, & altroue, da maeſtri operanti in coteſto meſtiero, del quale ſia a baſtanza ragionato.

Inſtromēti del Battiloro.

Attioni.

Anno-

Annotatione sopra il cxlix. Discorso.

Vedasi intorno à questi mestieri il Fiorauante & Pietro Gregorio Tolosano, che ne dicono qualche cosa.

DE SETAIVOLI, OVE SI COMPRENDONO gli Accauigliatori, Bauellari, Agguindilatori, Filatori, le Maestre, i Tessitori, e i Mercanti da Seta. Discorso cl.

L'Inuentione della seta da chi sia deriuata, per le varie, & diuerse opinioni, che volgono mò da questa, mò da quell'altra parte, non si sà così puntalmente determinare. Dicono i Poeti che Venere fu l'inuentrice, essendole state donate da Saturno in vn purissimo pannolino le sementi del vermicello, ò diremo Caualiere, con l'opra del quale per l'auuenire si coprisse, & di vaghezza di vestito superasse la Dea Pallade sua inimica, hauendo anch'egli riceuuto vn beneficio da lei nel suo innamoramento con Filire Ninfa ritrosa al suo amore, doue la benigna Dea gli insegnò à coprirsi d'aspetto di cauallo, & con questa inuentione ottenne l'intento suo. Ma Plinio, & seco l'auttore del supplemento delle Croniche, nel libro che fa delle donne Illustri, dicono che Panfila figliuola di Plate donna Greca, che fu al tempo di Salomone, colse la prima dell'altre la seta volatile da gli alberi, ch'è d'altra sorte della nostra, & con modo marauiglioso la cominciò à purgare con pettini dalle superfluità, & purgata la pose su la rocca, e poi sul telaro, & del suo ordimento ne fece il mondo partecipe, cō stupore infinito di cosa si bella, & si curiosa. Di questa seconda sorte ragiona Flauio Vopisco, quando racconta che Aureliano Imperatore huomo prudente, & saggio non mai volle mutare tanta seta in tanto oro, tanto era la seta rara, & pretiosa in quel tempo, & questa si petinaua dalle foglie de gli alberi nella Sera, ch'è della prouincia di Scithia in Asia, alla qual cosa allude Virgilio in quel uerso della Georgica.

(Plinio. Iacomo Filippo Heremino. Flauio Vopisco. Virgilio.)

Velleraque vt folijs depectant tenuia seres.

Et Plinio, nel vigesimoprimo libro, parlando delle ghirlande pretiose, che si faceuano di seta di diuersi colori, dimostra espressamente, che la seta si pettinaua gia dalle foglie di Nardo. Strabone anch'egli, nel quintodecimo libro, mentre racconta la fecondità di molti alberi d'India, dice fra quelli ritrouarsene alcuni flessibili, ne' quali nasce vna certa lana, da cui dice Nearcho tessersi vesti, & i Macedoni, vsando quella per filare, hauer fatti vestimenti, & questa esser la seta. Oltra di questo Plinio in vn'altro luogo attesta, che la seta nasce da un certo verme peloso Bombice nominato, il qual si coglie nell'Isola di Coo, da cipressi, terebinti, frascini

(Strabone. Nearcho.)

scini, e quercie, & iui dichiara il modo che si tiene, per hauerla da quel verme. E Pausania, nel sesto libro, dice vn'altra cosa, che nella terra di Sera nasce vn verme, il quale è due uolte piu grande del Scarabeo, & nel resto s'aßomiglia al ragno, & hà otto piedi come quello, & Serici, è nodrito cõ gran cura, facẽdoli le celle, si per l'inuerno, come per l'estate; e fa l'opera sua da tessere sotto gli alberi. viue quattro anni di panico, e il quinto anno, auanti che muora (che tanto uiue si pongono inanzi vna canna uerde, della quale si pasce uolontieri, & satio di quelli se li rompe il ventre, & se li caua fuori vn viluppo fatto di fili di seta. Nondimeno il Corsuccio da Sacorbaro, nel suo libro dei Vermicello dalla seta, tiene piu presto, che quella delle foglie della Sera, & quella del Bombice, siano bambacine sottili, ouero onichino, o bisso, che seta come la nostra prodotta da caualieri. Il primo che la portasse in Italia, per auttorità di Monsignor Vida Canonico Regolare Lat. in quei pochi versi, ch'ei fa del Bombice, fu uno chiamato Sero, che venne dalla Sera sua patria nella Scithia Asiatica, à recarla à noi altri. Et Procopio auttore Greco ne suoi Memoriali, dice, che la seta fu portata la prima volta in Italia, al tempo di Giustiniano Imperatore, ben che Lampridio dica, ch'Heliogabalo Imperatore fu il primo à portarla in Roma. Questa si genera da quegli animaletti, che son detti Vermicelli, ò Bacchi, o caualieri, o Bigati, o Barche, o Bargelli, o Mignati, o Bombici, ò Cuculli, secondo i luoghi d'Italia diuersi, & in Spagna son chiamati Gusanos da Seda, e in Francia Vermigli, i quali non si troua che nascono di corruttione, o putredine, come alcuni altri uermi, ma si tiene che nascessero albora, quando Iddio creò gli altri animali della terra, & si cibano della foglia del Moro particolare, & sempre han vita seco, quando in vermi, quando in farfalle, quando in oua, cose in uero miracolose come dice Alessandro di Alessandro, raccontando i miracoli di natura. Fãno l'ouadelle, ò le sementi, fra le quali si commendano quelle di Spagna, & quelle di Napoli, che s'hanno per la fiera di Nocera, come piu perfette dell'altre si mettono in couo, quando i Mori hanno spuntato fuori almeno le foglie picciole, mentre la luna hà cinque, ò sei giorni almeno d'augumento, il che suole essere ai quindeci, ouero uinti di Aprile, & le sementi che si serbano, sempre debbon guardarsi, acciò che il Sole non le percuote, se ben sono in qualche cassa, & non bisogna che stiano appresso al fuoco, perche nascerebbono quindeci, ò uinti giorni innanzi al solito, che si pongono, essendo il caldo amicissimo di quelle, & in certe pezzette in pannolino candide si couano nel seno delle giouani miracolosamente, se ben tra due capezzali di piuma caldi al fuoco nascono ancora assai commodamente. Nascono negri, & pelosi, e allhora s'aprono le pezzette, e si pongono sopra qualche tauola asciutta, tepida, e ben stroppicciata, con foglie di Moro da mangiare per otto, ò dieci giorni, in qualche stanza asciutta, fin à tanto ch'essi s'addormen-

Pausania.

Il Corsuccio.

Il Vida.

Procopio.

Lãpridio.

Alessandro d'Alessandro.

dormentino, benche in caso di necessità, non essendo spuntate le foglie de' Mori si cibino delle cime di Roueri, d'ortica, di olmo, o di latuca. Dormono poi da tre, o quattro giorni, che non mangiano niente, & questo s'addimanda dormire della bruna: e poi si destano, & mangiano per altri otto, o dieci giorni, e poi dormono un'altra uolta, come prima, & questo s'adimanda dormire della bianca. Leuati che sono, mangiano per otto giorni, e poi dormono vn'altra volta; e dopo il dormire della terza, destati che sono, mangiano altri otto giorni, e poi dormono vn'altra volta. Et questo si chiama dormire della grossa: e come si leuano questa quarta uolta, non dormono più, & mangiano per otto giorni, & si fanno grandi, e lustri dal mezo inanti nel uentre, & quelli che faranno la seta gialla, mostrano il uentre loro come d'oro, e quelli che son per farla bianca, lo mostrano di color d'argento, e cosi d'altro colore, ne uogliono piu mangiare: oue allhora quelli; che gli gouernano, conoscendoli, mettendogli sopra le frasche secche di ginestro, scope, felci, sarmenti, rami di quercie, o di castagni; oue fanno il filisello, o galetta, o coccola, o bocciolo, come vogliono dire, de' quali alcuni son gialli, altri bianchi, altri ranzetti, & altri uerdi chiari, & i boccioli si fanno in due giorni, o poco piu; e uì stan dentro i uermicelli intorno à quindeci, e poi si trasformano in Brendole, ò panggliotte, ò parpegliuole, o farfalle, o barbelli, come diuersi diuersamente le chiamano. Basta che fatti i boccioli, si cauano giù della frasca, & si serbano quelli, che si uogliono per semente, & s'infilzano dentro a un filo destramente, & s'attaccano in luogo asciutto; e in dieci, o al piu diciotto giorni escono fuori le paneglìotte, trasformandosi loro in quelle, & s'accompagnano i maschi con le femine, & fanno l'oua, & poi muoiono, & cosi in men di due mesi, nascono, crescono, fanno l'opera, & trasmutano d'effigie, rinascono, fanno frutto, & muoiono. Vi sono poi Maestri, & Maestre, che, quando son fatti i boccioli, & gli fanno seccare al Sole per uno, o due giorni, ouero nel forno, & da queste si cauano filacci, filigo, terzaruola, e seta del peluzzo di quelli cardato dal primo fiore, si fanno rasi di bauella, e se ne fa terzaruola per far opra molto bella, & del restante alquanto piu basso, se ne fanno filzate, ouero coperte da letto imbottite. Mettesi ne' giupponi, & calze da huomo, & ne' busti da donne, essendo piu leggiero che il bombace. Con l'istesso si fanno bendelle, cordoni, fiocchi, caneuacci di seta, e sparanieri. Il medesimo ancora si fa da i filacci, che auanzano da i boccioli, tratta la seta, & da quelle conciature, che si cauano dalle naspe, quando la seta si netta. La seta si caua dai boccioli posti in una caldara sopra qualche fornello, laqual si rauolge sopra alcune naspe, & poi uà in mano al Bandaro, che co i pettini la pettina, & co i carti la carteggia, & poi alle maestre, ch'adoprano i corli, e le crocciole, e i rocchelli, e i fuselli, e la cac-

tacciando su i rocchelli, e l'addoppiano, & l'incannano, quindi all' Aguindilatore che la mette su i guindoli, & al filatoio, che la fila, vsando il molino, i rocchelli, i fusi, le coronelle, & anella loro; e filata ch'è, torna pur nelle mani delle donne, che l'adopiano ancora sopra rocchelli, e torna anco al filatoio à torcersi, & di poi torta va al Tintore, da poi che il Mercante l'ha riueduta, & il Tintore prima la cuoce con acqua, & sapone, e poi la tinge di che color si vuole, e ritorna al Mercante, il qual la mette alle cauiglie, onde tai maestri son detti Accauigliatori, con le quali la distira benissimo, & la fa diuentare lustra, e polita. Et di poi và alle maestre, che la raccogliono sopra certi canoni, coi quali li Tessitore ordisce i lauori che vuol fare, & gli tesse, secondo che li piace. Chi non uede le marauiglie della seta in questa parte, che di quella in pelo di colore, & accia bianca, si fanno tele bellissime ad occhietti, à scacchi, adamandole, a punte di diamanti, a rossette, & altri lauori? con l'istessa, & con l'accia insieme, non si fanno tele per giupponi, o per altri bisogni, rigate à denticelli, a spina, ò altro disegno, come s'usa in Napoli, e in Milano? nõ si lauora sopra il renzo? non se ne fan frange semplici, e fiocchi per ogni cosa? non se ne formano augelli, fiori, viole, rose, & animali finti simili al naturale? con seta, & lana non si fa vn'opra detta Girgi bellissima, che nella Fiandra si chiama satin de Burges? non se ne fa un veluto detto riccio molto ciuile, & vn'altro detto veluto riccio figurato in varij modi ancora piu bello da vedere? dalla seta torta non se ne tranno cordoni, frangie doppie, fiocchi, passamani, spighette, bottoni a Mora, a pizetto, a turbante, a cento croci, a melone, a ghiande, a spino, a merli, a dattili? non se ne tranno bendelle, legaccie da gambe, guanti, calzette a gucchio, taffetta, ormisini sempij, e dopij, e di due colori, cangianti di bellissima uista, rasi fini lustri, & belli di grandissima ammiratione? non si fa di seta il damasco bellissimo, per la uaga prospettiua del suo ombrizzo, e resalto? non è sopra modo grato all'occhio quel di due colori varij? quel lauorato con disegni, con groppi, con animali, con rosoni di ueluto, detto damasco uelutato? nõ si fan di seta bottoni grãdi fioccati, pigne, uasi ornati d'oro, ò d'argento, cõ mappe per paramenti da Chiesa? non se ne fa un lauoro detto uernice per ingroppare, ornare, e guarnire lembi, o altre parti di uesti da donne, ò altra fattura? non si fa di seta quel bel drappo detto ciambellotto, cosi schietto, come a meriggio? il burato, il ueluto damascato, il ueluto schietto, il ueluto alto e basso tagliato con fiori, e rose, le telette Napolitane, le cinture à maglie per cingersi attorno, e per le calzette, e diuerse sorte di ueli per le donne? non si fa di seta il tabi, il broccato d'oro, il broccatello di due colori, il broccato riccio, del quale ornamento fece un presente Enea alla Regina Didone, mandandolo per Cupido diuino messaggiero, presso a Virgilio, nel primo dell'Eneida, oue dice.

Virgilio.

Munera

Munera præterea Iliacis erepto ruinis
Ferre iubet, palma signis, auroq; rigentem

Non si fan di seta le trine velutate, o damaschine, i rasi, i cendadi, il toccadoro, i Riccami d'oro così belli? Onde la predetta Regina nel quarto, mādò al suo amante Enea, vna veste di seta ricamata d'oro, come appare per quei versi.

Tyricq; ardebat murice lana
Demissa ex humeris, diues quæ munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

Non si vede che la seta orna ogni cosa? non è ella ch'orna i cocchi, le carrozze, le lettiche, le gondole maritime, i caualli de' Prencipi, con barde, con fornimenti, con fiocchi, con liste, con frangie, con cordoni, con cossini, con drappi, & mill'altre cose belle? La seta non orna le bandiere, i stendardi, l'insegne, l'alabarde, guernite di veluto non broccame, e frangie, le picche calzate, le bandiruole, le trombe, le diuise de i soldati da guerra? La seta non orna l'ombrelle, i baldachini, le pianete, i piuiali, i quadri, i pallij, i sandali, le tonicelle, le dalmatiche, i guanti, i manipuli, le stuole, le borse, i veli da calici, le fodre de' tabernacoli, i cossini, le cathedre, e tutte l'altre cose della Chiesa? non è la setta quella ch'allegra l'occhio? che consola la vista? che nutrisce il guardo? che rauiua la luce? che da gioia al cuore? che da uita all'alma? che confor ta i spiriti interni marauigliosamente, come tengono Auicenna, nel secondo trattato de Medecinis Cordialibus, *& Serapione nel libro* de Simplicibus? *Per questo si mette da Medici nel Diamusco, nella confettione d'Alchermes, nel Siropo* De Pomis, de corticibus citri, *& nelle spetie cordialli. Con questa diuina materia non si fanno i lacci per le infirmità del capo? non si fanno le bende per gli occhi lagrimosi? non si cucceno le ferite è le piaghe? non si pone ancora sopra la dura matre, quando il capo è ferito, come attesta il Falopio, & molti altri medeci difendendo il ceruello dalla putredine, & confortandolo marauigliosamente con la sua presenza? Finalmente non vanno i medici, i dottori di legge, i Giudici, i Senatori, i Prencipi tutti vestiti di seta? Le gentildonne sopra tutto non son mille volte piu vaghe & leggiadre con quelle lor vesti di seta ornate di tant'oro, e di tante gemme pretiose? non rilucano quei bei visi al doppio sotto la seta bianca? non son piu graui quegli aspetti venusti sotto la seta nera? non son piu viue quelle carni, & piu gioliue sotta la seta purpurea? non son piu riguardeuoli quelle fronti celesti sotto la seta turchina? non son mirate con stupore infinito sotto la seta mischia? All'ultimo non si uede, che tanta differenza è da vna Signora vestita di seta, a vna vestita di panni di lana, quanta è dal giorno luminoso all'oscura notte? Horsù dunque tanto basti delle lodi de' Setaiuoli, i quali han però*

Auicēna.
Serapione

diffetti

diffetti in loro non sprezzabili, conciosia che molte uolte rubbano la seta a' mercanti, & i mercanti slentano loro della mercede. frandano la gabella portandola fuor di contrabando, comprano la seta da donne che l'han furata a pretio ingiusto, che anco i Giudei dal banco si farebbono conscienza talhora, e fan mille permute, e contratti fra loro, & con altri, illeciti affatto. Hor trapassiamo ad altri professori.

Annotatione sopra il cl. Discorso.

Intorno al Mestiero della seta dice qualche cosa a proposito il Beroaldo, nelle sue Annotacioni, a carte 24.

DE' SBIRRI, O ZAFFI, O AGOZINI. Discorso. cli.

QVantunque il mestiero de' Birri, o Zaffi sia per se stesso uile, & infame, & per tale giudicato dalle leggi uniuersali, nondimeno per mantener la giustitia in piedi, & per seruare il ben commune, è riputato non solamente utile, ma necessario appresso a tutti, imperò che senza esso impossibil sarebbe uiuer quietamente, & goder l'amata pace, con piacer de gli altri, & suo proprio contento particolare. Però in ogni stato, in ogni reggimento, & gouerno s'è costumato sempr d'hauer copia di tai ministri. che, quando il tempo, & gli eccessi lo richiedono, possino condurre altrui dinanzi a tribunali sforzatamente, & contra uoglia loro. Furon per questo chiamati, secondo Aulo Gellio, anticamente da Romani Littori, perche al lor mestiero s'appertiene di ligar le persone in modo, che non scappino, & condurle in prigione. Onde a questo proposito, nell'oratione di Marco Tullio per Caio Rabirio son scritte queste parole, Lictor colliga manus: *nella qual cosa (come dicea Fritada) son peggiori del diauolo, perche esso piglia l'anima, ma loro prendono l'anima, e'l corpo insieme. Hebbero anco il nome di Viatori dal chiamar che faceuano nella uia, da parte de Consoli, ò d'altri le persone di rispetto senza legarle. Però disse Tito Liuio in un luogo, ragionando d'un di costoro.* Consul uiatorem misit, qui patri nunciaret, ut sine Lictoribus ad consulem ueniret. *Di questa turba vile, & inetta si seruiuano presso a loro i Dittatori, gli Interregi, i Consoli, i Pretori, e tutti gli altri Magistrati, che non solamente hauessero ufficio, ma Imperio. Et la piu parte (come riferisce Aulo Gellio) furono de' popoli Bruttij, o Abbruzzesi, iquali s'accostarono a Annibale, mentre fece guerra a Romani, onde vinti i Carthaginesi, furon da lor sforzati a far questo mestiero, & indi i Birri furon chiamati a quel tempo per cognome Bruttiani, come oggidì in Italia alcuni costumano chiamarsi Calauresi, & Marchiani,*

Aulo Gellio.

M. Tullio.

Tito Liuio.

9 Ben o fortuto ne menti ... la gola

ni, essendo che Fermo, per altra città honorata, & Cagli nella Marca, & così la Calauria da loro territori producono di questa semente in maggior copia ch'altri paesi. I Pretori (come attesta Appiano nell'Historia Siria) così i Propretori n'hebbero sei deputati a lor comandi, ma i Consoli, & i Proconsoli (come vuol Carlo Sigonio, nel secondo libro. De Antiquo iure prouinciarum, *allegando Marco Tullio in un luogo, doue parla di Pisone Proconsole della Macedonia) n'hebbero dodici destinati al lor seruitio. Sono costoro nell'ufficio loro di terrore a tutti, perche, rappresentando il Prencipe, quanto all'essecutione della giustitia, comandano sotto pena della disgratia sua, che si uada con essi, e toccando solamente con la bacchetta (come s'usa in Napoli) le persone di rispetto, sono vbiditi. Vsano di zaffar la plebe fra le braccia, menar per il dito grosso ch'è la presa da Sbirro, legar con le funi, incathenare, porre in prigione, metter le manette, ficcar ne' ceppi, cacciar ne' fornelli, ne' camuzzoni, nelle forti, dar la corda con contrapesi di piombo, o di ferro, con la camiscia bagnata, col scuoter della bacchetta, il fuoco a' piedi, il tormento della celata, i dadi infuocati, l'agucchie nelle unghie, il bolgicchino, il cauallo, la cordella per bocca, la ueggia, l'eculeo, ò la capra, & mille altri martiri, che ne gli eccessi graui, & massime ne' peccati di lesa maestà sono adoprati contra i malfattori proterni, & ostinati. Sono accarezzati da prigioni, perche han bisogno di loro, & qualche volta conuitati, acciò col mezzo dell'ebrietà, possono vscir di prigione quando gli piaccia. Sono honorati da' villani estremamente, perche sempre han paura d'andar prigioni per qualche cosa e quando van da loro, mettono del meglio c'hanno in tauola per fargli carezze; benche per questo i furfanti non portan rispetto loro, anzi non basta essergli graui con le spesse caualcate a casa, che sono i primi a esser uisitati, quando accade a tor de' pegni, o correr dietro a' banditi, o scorrer per le feste, o far qualche prigione presso alla uilla. In alcune Cittadi, & Castella ancora, uengono istimati particolarmente come donzelli del Signore, doue che à Bergomo l'usa, che loro apparano in Chiesa le sedi del Magistrato; & in alcuni castelli di Romagna seruono per compagni de' Podestà, quando uanno a spasso per la terra, mentre le genti son sodisfatte assai bene della melonagine loro. Ma l'honor principale c'hanno uien da Signori, quando gli fanno assistenti alle barriere, & a' steccati, con, gran uergogna talhora della millitia, che manca di risentirsi in tal dishonore, & quando son mandati contra banditi, in compagnia delle fanterie, de gli arcobugieri à cauallo, & de' cauai leggieri, quasi che la sbirraria infame debba far concorrenza con l'arte militare così honorata. Et pochi si trouano, che cupidi di gloria uoglian seguir l'essempio de' Tedeschi di Milano, & de i cauai leggieri di Rauenna, che alcuna uolta per voler essi portar le lancie, e l'ala-*

Appiano.

Il Sigonio

Palabarde, arme pertinenti alla militia loro, gli han fatto rileuar brutte ferite per la testa, con uergogna di quelli, & honor grande della lor professione. Il proprio ufficio del Sbirro è circondar d'intorno, e raggirar per tutta la Città, sol per ueder se troua chi rubba, o chi porti arme senza licēza, ò chi uccida, o chi facci contrabando, o chi uada spiando, ò chi peruerta in qualunque modo le leggi communi, ouero municipali: doue che il giorno prattica per le bettole, per le piazze, per gli ridotti, per le baccane, e scorre per le campagne alla foresta; e di notte uà attorno le mura, per gli chiassi, su le feste, per le strade, per le calli, cercādo d'inciāpare in qualche legno, ò d'urtare in qualche palo, che li rompa le spalle. E malitioso veramente in ogni attione quanto dir si possa, perche, per buscare, si fa amico de' furbi, porta il lume dinanzi a tutte le ladrarie, tien compagnia con loro, serue a essi per spia, dissimula i latrocini, e s'allontana, per non pigliare i ladri, à bellissimo studio. se uien dimādato de gli homicidij finge di non esser stato presente, ò non hauer conosciuto le persone, o che i braui erano in troppo numero, ò che son scappati troppo presto, o che nō hà potuto ritrouargli, anzi gl'auisa, gli raguaglia, gli fà animo tradendo per dinari la giustitia occultamente. Nel dar la corda stringe ben chi li piace, e mal chi egli uuole; racconcia le braccia a alcuni, ad altri le stroppia; auisa uno in prigione vn'altro lo stēta, aiuta di cibo questi, e lascia morir di fame quest'altro. Nel cercare i cōtrabandi, ouero che troppo minutamente mette sottosopra ogni cosa, mostrādosi curioso, e presontuoso insieme, ouero che cō due gazzette si fa tacere: e ben che faccia uista di fermar la robba, di gridar se u'è cosa da gabella; nondimeno all'aprir della borsa s'accheta à un tratto, e come rana ammutisce subito col boccone. Mentre si corre dietro à fuorusciti, gioca da largo col cauallo, non è il primo à dar l'assalto, si discosta piu che puole, si trattien da parte piu che uolontieri, e per saluar la pelle per i fichi, fugge ogni rischio del corpo contra di loro, nel caminar di notte usa da buō furfante di morzare i lumi a posta à qualcuno, p farlo trarre i soldi, acciò nō sia cōdotto in prigione; ouero affronta un'altro, & fà mostra di cercar per l'armi, e gli piglia la borsa cō superchieria, tiene prattica, cō le meretrici, p cogliere se può qualch'uno ch'habbia in spia, hà cōmercio con gli hosti, perche dà ricetto a' furbi dentro all'hostarie; & è cōpagno del magnifico boia, perche la simpathia de' mestieri gli hà legato il budello insieme à tuttadue. Sono infinite le malitie d'un sbirro, perche s'alleua fra le forche, & le berline; prattica co i prigioni ch'hanno il diauolo addosso; conuersa ne' palagi doue ascolta mille furfantarie; ode i trattati de' furbi, & mariuoli, i colpi de' traditori, & assassini, gli atti delle puttane, & de' ruffiani, gli inganni, e stratagemi de' fuorusciti, le malitie di quei che rompono le prigioni, talche in processo di poco tempo diuiene come volpe astuto, & malitioso. fra l'altre sue malitie ottengono il principato q̄ste, che molte uolte fauorisce i ghiotti, con

Mmm lasciar-

lasciarli fuggire, apre lor le prigioni, disserra i cadenazzi, e gli spicca per forza dalla forca. altre uolte s'accorda co' rei, & esce insieme con loro à rubbare, qualche uolta tien mano a' ruffianesmi, lascia scorrer le libidini a suo piacere, talhora stēta i miseri nel riscatto, facēdosi pagare la cattura di souerchio; tal uolta da martoro molto maggior che non gli è comādato: e alcuna uolta come ebrio, di crudeltà amazza chi nō hà colpa, ne peccato. i uitij di questi zaffi passano la misura da ogni parte, perche essi son cōpagni del giuoco, fratelli della crapula, parenti stretti dell'ebrietà, amici cari della bestiemma, seruitori della dishonestà, schiaui del uitupero, e un nodo istesso cō la uiltà, con la vergogna, & cō l'infamia le parole scorrette, le dissolutioni compite, le furbarie perfette, tutte le furfanterie del mondo hanno fatto un chaos in loro. però nō è marauiglia se sono essosi appresso a tutte le persone d'honore, & se ogn'uno hà uergogna di pratticar co' zaffi, essendo macchiati d'una pece cosi brutta, e uergognosa. E parche il mondo à tāte lor sciagurezze habbia trouato assai degno castigo, perche ogn'uno gli odia, ciascun gli sprezza, chi gli chiama furfanti, chi gli dice poltroni, chi li nomina bricconi, chi canaglia, chi schiuma di gaglioffi, chi gli ordisce qualche trappola da fargli traboccar di notte, & rompersi le gābe. Ma son tre sorti di persone, sopra tutto, che son ueramēte la salsa de' zaffi, cioè i scolari, i braui, e i fuorusciti: da primi nō riceuono essi altro che burle strane, di lacci tesi di notte per fargli precipitare, di dargli una corsa buona per fargli sudare, di serrarli in qualche stretto, per poterli commodamente à lor modo stringare. da secondi non acquistano altro che sfrisi in sul mostaccio, pugnalate in sù la testa, e ferite nella uita, da gli ultimi non tranno altri auanzi che buone arcobugiate, altro guadagno che esser' uccisi, altro premio, che restar uituperosamente per la gola appiccati, cō costoro non uaglion denoncie, non querele, non lamenti dinanzi a i Podestà, non relationi, o riportamenti, non inuentioni, o bugie, delle quai son pieni communemente, perche qui non si risponde se non con le mani, non si parla se non con la scopetta, non si fauella se non co' colpi di scimitarre, o pistolesi. Per questo i birri fuggono d'andar contra banditi, e d'impacciarsi contra braui, & Scolari, ne il Capitan Mancino, ne il Moretto, ne Fantenouo, ne Tartaglia, ne il Capitan sfrisato, ne il Greghetto, ne il Bassano ardiscono di tētare il diauolo di costoro, perche son come furie scathemate contra d'essi, e nemici loro mortali per natura, & professione saran buoni da fare vna cattura addosso a un pouero meschino che non possa mouersi, andandoli di dietro, e zaffandolo strettamente per le braccia; ò torre un pegno a una pouera uillana, o farsi dar da cena a un grāmo contadino; o pigliar sù una festa, in sessanta, o settanta un pouer' huomo di nascosto, oue allhor mostrano la ualentigia loro. ma alla caccia de' fuorusciti gli tremā le uiscere nel corpo, impallidiscono i uolti per timore, hanno la febre fredda per spauento,

& si

& si lordano tutti per paura, che non gli tocchi a loro. Et quando tornano adietro, chi suda per il fuggire, chi ansia per lo scampare; chi smania per l'affrettare, chi hà il cauallo stracco come vn'asino; chi è senza picca, ò senza lancia; chi è stroppiato d'una gamba; e chi è portato alla città dentro a una barella: Hor questi sono i frutti che riceuono i birri dal lor mestiero, a quali è necessario sopra tutto hauer buona fortuna, perche molti di loro, essendo compagni del boia, passano per le sue mani, ò alla forca, ò almeno alla berlina, alla quale gli lasciaremo attaccati, sotto pena che chi gli spicca, debba esser da loro alla forca accompagnato.

Annotatione sopra il clj. Discorso.

Circa questi Zaffi dice qualche cosa Alessandro d'Alessandro, a car. 43.

DE' SALINATORI. Discorso clij.

ABenche il sale in molti luoghi nasca da se medesimo, come racconta Plinio, nel trigesimoprimo libro, seccādosi, ouero coagolandosi da se stesso l'humore che in quello si troua, si come l'isperienza il dimostra nel Lago Tarentino, ne' soli ardentissimi dell'estate, la cui acqua, la qual però non è alta, se nō fino al ginocchio, tutta diuenta sale; il che si vede parimente in Sicilia in quel lago, il quale chiamano Cocanico, & medesimamente in quello ch'è vicino a Gela: quantunque l'estremità sole di questi si disecchino, & in Phrigia, Cappadocia, & in Aspendo si condensi piu largamente fino a mezzo il lago, con quella marauiglia principale qual racconta Andrea Matthioli, nel quinto libro di Dioscoride, che tanto ui se ne cōdense la notte, quanto se ne caua il giorno: & oltre a ciò nel paese de Battri siano due grandissimi laghi, l'uno de' quali è verso Scithia, & l'altro uerso gli Arij, i quali gettano sale con l'onde loro; & in Cittio di Cipro & appresso a Mēphi si caui pur dai laghi, & poi si secchi al sole; & medesimamente si trouino fiumi chiamati i fiumi del sale presso alle porte Caspie, come anco si trouano appresso ai Mardi, & a gli Armenij, & presso ai Battri Ocho, & Oxo, i quali portano dai vicini monti i pezzi del sale. & di piu ui sian mōti natiui di sale, si come è Oromeno in India, nel qual si caua sale a quella guisa, che si cauano pietre per gli edificij, & del continuo vi rinasce, & di questo tranno maggior tributo i Re, che delle perle, & de l'oro; & in alcuni fonti ancora si ritroui, come ne' fonti Pegasei; & cosi dalla terra d'Africa, & d'Arabia in piu luoghi, come notano Plinio, & il Matthioli ne' sopradetti luoghi: Nondimeno si fa ancora con artificio nelle saline, che sono appresso al mare, non senza alcuni riui d'acqua dolce alle volte, ne senza l'ardor del sole a questo effetto massimamente necessario. di questo in Africa appresso a Vtica se ne vedono i monti eleuati a guisa di tanti colli, &

Plinio.

Andrea Matthioli.

di quello che senza riui si fa, scorrendo il mare nelle saline, se ne scorge grã copia in Creta, & nell' Egitto. Altroue si fa nelle saline, oue i pozzi sono instuiti, come in Babilonia, & nella prouincia di Cappadocia. Nella Gallia, & nella Germania si fa con l'acqua di mare infusa ne legni ardenti: et altroue con altri modi diuersamente inuentati dall' industria de gli artefici di quello. Fra questi i Medici lodano assai quello, che si fa nella Spagna citeriore, & Plinio de' marini commenda il Ciprio, di quel de' Stagni il Tarentino, di quel de riui il Tateo. oggi dì nella Italia bellissimo sale, trahe dai litti di Genoa, & di Napoli, maggior copia se ne caua da Ceruia nella Romagna, ma nõ di quella perfettione che son cotesti. I colori d'esso son varij, perche ve n'è del nero come à Ceruia, & Comacchio, del rosso come à Memphi, del candido come in Sicilia, del purpureo come à cento ripe, del Broceo come in Cappadocia. Hora i salinari son degni di grandissima lode; impero che sono auttori di cosa non solamente gioueuole, & vtile, ma necessaria insieme. Ecco nel pane, nella carne, nel caseo, nel pesce, nelle viuande, ne' brodi, ne' potacchi, ne gli arrosti, ne soffritti, e finalmente in tutti i cõdimenti si ricerca il sale: & in moltissime medicine s'adopra ordinariamente come vtilissimo, secondo che dichiara Dioscoride, & seco il Matthioli nel quinto libro, per l'uso però de' medicamenti dice Plinio, che gli antichi vsauano specialmente il Tarentino: per gli occhi de' giumenti il Bettico; p conseruar le cãrni il Megarese. Acquistano anco qualche poco di lode i salinari da questo che le pecore, & gli armenti si fan piaceuoli, e ti corrono dietro col sale; la gentilezza dell'animo, & la gratia del corpo è dimandata da M. Tullio sale, Marco Varrone scriue, che gli antichi vsauano il pane col sale, & col caseo per viuanda; Plinio narra, che nella militia de' Romani v'erano soldati detti sararij, ch'eran di grandissima stima, & auttorità in quel tempo: in Roma parimente v'era una strada nominata la via salaria, ch'era famosa, per la quale si portaua il sale alla volta de' Sabini. Tito Liuio, nel quinto libro delle sue Historie racconta, che anco Martio Re fu il primo, ch'instituì saline, delle quali in processo di tempo si fece tanto conto, che furon posti dacij, & grauezze sopra il sale di grandissima entrata. a tempi nostri si vede ancora che stima faccia il sommo Pontefice della gabella del sale, e di quãto vtile sia alla camera Apostolica la città di Ceruia, doue egli fa tanta copia di Sale, che basta non solamente allo stato suo, ma si distribuisce anco à molti paesi esterni con profitto, & emolumento importante, come à tutti è nota. In questo mestiero poi si commettono molte frodi, & inganni, per ciò che s'adultera il sale alle volte, con la terra trita, alle volte con meschiarui del sale piu cattiuo, alle volte con l'arena minuta, & simili altre surfantarie sono commesse da quelli, c'hanno ò le saline, ò il dacio del sale sopra di loro; l'vfficio de' quali, è vile in se medesimo per sentenza di Giacobino di S. Giorgio, l. 1. Digestis, de iurisd.

Dioscoride.

M. Tullio. M. Varrone.

Tito Liuio.

Giaco. di S. Giorg.

ril.om. Iudicium; *oltra che rare uolte si dà quel tanto, che la bilancia giusta richiede; & si sforzano contra il douere i popoli à pigliar sale negrissimo, e tutto adultero, à carissimo pretio, potendosi per meglior mercato hauerne del candido, & bianco molte fiate per uia de mercanti forestieri: quãtunque la scusa appresso di costoro sia pronto, allegando essi leggiadramente che non sarebbe mercantia di sale, se non fosse salata. ma non adducono, già che le gratie presso a Poeti sian tanto amiche del sale, che, poi che la terra, & l'acqua abondantemente lo porgono al mondo, non solamente bisognarebbe leuar le gabelle straordinarie del sale, ma distribuirlo quasi gratiosamente a' sudditi, acciò almeno in cotesto apparesse la larga cortesia, & generosità de' suoi Prencipi, & Signori. del resto non si può dire altro quasi di questa professione; onde da lei partendo, vò à ritrouare quelle che restano, per discorrere anco di loro come conuiensi.*

Annotatione sopra il clij. Disc.

Intorno à salinatori dice qualche cosa il Calcagnino, come si può uedere nella Tauola, al Verbo sal. così l'Vucchero nel suo libro de' secreti, à car. 531.

DE' STRACCIAROLI, OVERO, BARATTIERI. Disc. cliij.

QVesto mestiero al nome solo dimostra tutta la bontà che si ritroua in lui, perche dalla compra de stracci, & dal permutache si fa di questa, & di quell altra cosa, acquista a' suoi professori un nome (come suol dir Fidentio) molto sordido, & inelegante. Esso è compagno, & fratello della mercãtia; ma le fà così poco honore, che ueramente si può tenere che sia piu presto naturale, e bastardo, che legitimo. Ha comercio sopra tutto con gli Hebrei d'ogni sorte, tanto del paese, quanto leuantini; perche tutti i stracci fanno ricapito in ghetto, come le ciauatte à Nouara; e tutti i bazari, o scauezzacolli, ò baratterie si trouano presso a loro, come i giuochi, & le furbarie nelle baccane. Sono parenti stretti ancora de' riuendruoli, & han fra loro tanta domestichezza, et cõgiontione, che non possono a pena spiccarsi l'vn dall'altro. Non hanno i stracciaruoli altra cosa di buono in loro, se nõ che aiutano in un bisogno uno che stia per annegarsi: ma l'aiuto è tanto sinistro, che dall'apprẽdersi a i spini, e à loro c'è poca differenza affatto. Sempre per l'ordinario stanno su'l trapolare, così nel uendere, come nel comprare, perche nel uendere ti tiran volontieri allo scuro, acciò tu non veda se la robba loro è tarmata, disconcia, & guasta; & nel comprare ti dipingon la robba per tanto sgratiata, e misera, che par che l'habbi tratta dal necessario, per darla à lor. Lascia che essi magnifichino a lor modo la robba che uendono, che un par di calzoni di tela

da villano, una gramma gonella da contadina, vn saio di griso da furfante schietto, una beretta di ueluto sẽza pelo da zaratano fallito, una casiacca tutta onta di brodo, e di grasso da vero tripparo, una cappa da pidocchioso un par di scossoni da poueraccio, un farsetto da impiccato, vn capello da boia, par che siano le robbe della merciaria di Venetia, tanto s'estendono a lodarle, & magnificarle con parole. E, se tu dessi loro ueluto riccio, o damasco, par che gli dij del canuazzo, ouero della burazzina, tanto anilisco no sempre la robba che comprano da gli altri. Non si contentano manco di cõprar per metà, che per tre bezzi uorrebbono un cappotto di uelluto, o un bel razzo di Fiandra, & nel uender per l'opposito, vorrebbono per una gauardina di tela dieci ducati, & per un par di uelette sei cecchini, perche non hanno più conscienza che s'habbia un'asino, & quanto all'anima se l'han giocata il primo giorno, che si posero a quest'arte da barro, & da mariuolo perfetto in ogni cosa, il lichetto delle parole, & delle ciancie è proprio di costoro, perche n'han tante, e tante son le bugie loro, & i scongiuri, che il diauolo a pena li potrebbe numerare. L'astutie, anzi le malitie, e le furfantarie non si potrebbon misurar da tutti i Geometri del mondo, ne da gli Aritmetici annouerare, perche quante occhiate danno alla robba, tante reti han nell'animo tese, per cogliere i compratori, ò uenditori ad ogni modo. Ma son da Dio ben meritamente puniti, che rarissimi stracciaruoli si vedono arricchire, anzi a punto ottengono pena conforme a i lor peccati, che sempre vanno stracciosi, e furfanti per ordinario. Eran da gli antichi detti Sarcinatores, *e Plauto nella sua Aulularia ne fa mentione in quelle parole.* Petunt fullones, sarcinatores petunt. *Paulo Giurisconsulto* in l. Falso ff. de Furtis, *gli tratta da quel che sono per il più, cioè da furbi, & barri, imperò che niente altro è piu proprio loro, che barrar le persone in qualche cosa, & sono specie di Cingari che sempre stanno sù l'uccellarti i soldi fuor di borsa con mille mostre di robba ognora più furfanti, e vergognose. Essi finalmente son molte uolte cagione di graui mali nelle terre, & nelle cittadi, perche comprano panni infetti, & ammorbano con le uendite di quelli il popolo, che a pena si discerne onde si u nga, abẽche il peggio è il morbo dell'animo, che da lor si contrahe, perche s'auezzano i gioueni cõ la commodità loro a rubbare in casa qualche cosa usata, & la portano in ghetto, ouero in stracciaria, doue senza saputa de' padri, i stracciaruoli ghiottoni cõprano una ueste d'ormisino, o di raso, che sarà stata portata tre o quattro uolte solamente per un par di scudi, tenendo poco cõto, se l'anima uà a spasso, pur che la conscienza grossa come un pastone triõfi a spese d'altri. Hor tanto basti di questi furfanteschi, & stracciosi professori.*

Plauto. Paulo Giurisconsulto.

Annotatione sopra il cliij. Discorso.

De' stracciaruoli diceua il Fregoia, che tre sorte di mestieri lauorano uolontieri allo scuio, Mercanti da panni, stracciaruoli, & Hebrei.

DE

DE' POETI IN GENERALE, ET DE FORMATORI d'epitaffi, e pasquinate in particolare. Disc. cliiij.

IO vò imitar nel bel principio di questo discorso, il modo tenuto da Poeti Heroici, i quali in luogo di Prohemio sogliono fare alcune innocationi ò alle Muse, ò ai Mecenati loro, ouero ai Dei finti da essi, per fare attenti (come dice il Trapezōtio nel primo della sua Retorica) e docili insieme gli animi grati, & beneuoli di tutti gli auditori. Onde Platon nel Timeo, fin nelle minime cose disse douersi implorare il diuino aiuto, ma tanto piu l'innocation di quelle esser debita a Poeti (dicono Paolo Suardo, e Christoforo Lādino) quanto l'intention loro è di tentar cose ardue per lor natura, e c'han piu presto del diuino, che dell'humano. e quindi Homero nel principio dell'Iliade inuoca la Musa Caliope, e tutte le sue sorelle, douendo scriuere la strage, che fece l'indignato petto d'Achille sopra le genti Pelasghe. e Virgilio nel celebrato poema della Eneida volge il suo parlare alla Musa, quando dice.

Giorgio Trapezōtio. Paolo Suardo. Christoforo Landino. Homero. Virgilio.

Musa mihi causas memora quo numine læso
Quid ue dolens Regina deum tot voluere casus
Insignem pietate uirum, tot adire labores
Impulerit.

Cosi Ouidio nelle sue rare Metamorfosi implora il diuino aiuto dicendo.

Ouidio.

Dij cæptis nam vos mutastis, & illas
Aspirate meis, primaque ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

Laquale imploratione fu uoltata dall'Anguillara all'inuittissimo Re Henrico, in quella stanza memorabile, che comincia.

L'Anguillara.

E tu, se ben hai sol l'animo intento
Inuittissimo Henrico al fiero Marte

Volendo forsi imitar quel diuino Ariosto, che riuolse la sua innocatione al diuo Ippolito dicendo.

L'Ariosto.

Piacciaui generosa Herculea prole
Ornamento, e splendor del secol nostro
Ippolito aggradir questo che vuole
E darui sol può l'humil seruo uostro.

fra gli altri, Valerio Flacco, nel primo della sua Argonautica inuoca Febo per suo nume & lo sfortunato Tasso nella sua Hierusalemme liberata volge pur l'innocatione alla Musa dicendo.

Valerio Flacco. Il Tasso.

O musa tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicona,

Ma sù nel cielo infra i beati chori
Hai di stelle immortale aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori.

E poi l'indrizza parimente al magnanimo Alfonso suo Signore dicendo.

Tu Magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto.
Queste mie carte in lieta fronte accogli.
Che quasi in uoto a te sacrate io porto.

Germano Audeberto, Gallo.

Il che più modernamente, di tutti ha fatto Germano Audeberto famoso Poeta Gallo, nel celebrare i magistrati Venesi, e tutte le grandezze del real dominio loro in quel sol uerso.

Musa mone, sunt cœpta tuis hæc carmina iussis.

Ma nõ uò far maggior catalogo di q̃sto, essendo cosa ageuole in tutti i poeti Heroici ritrouar quest'uso da tutti i Poeti vniuersalmente seguito, & imitato. Hor io qual Simia indignissima de Poeti, faccio un inuitto nuouo in prosa a Mercurio dai talari, che mi faccia uolar tant'alto, ch'io somigli Gioue, quando in forma d'Aquila rapì Ganimede in sul mõte Ida a Febo dalla Cetra d'oro, e a Pan dalla zampogna: che mi facciano apparer un Orfeo, quando incãtò Plutone, e Proserpina, leuãdo Euridice sua dõna fuora dell'ombre stigie, a Minerua col capo armato a guisa d'una Pãtasilea, che mi faccia parer un Baccho, quãdo andò cõ Vulcano in su un' asino alla guerra de' Cẽtauri; Inuoco Citherea, che mi spezzi le labbra di fauo mele: Cloride, e Galatea, che mi facciano grato alle selue d'Arcadia; Nereide, e Theti, che mi raccommandino ai Dei marini; Pomona, e Cerere, che mi fauorischino presso alle uerdure della terra. Ma, per non far torto all'altre Dee, chiamo anco Pithone in aiuto, ch'è Dea dell'eloquenza: le Camene, che sõ Dee dei cãti: la Dea Stimula, che mi prouochi a cõpor, cose dignissime: et Hebe Dea della giouẽtù che dia uigore, e forza a tutte l'attioni, che da me si fanno; pche col nome della bella Doride in mare, della gratiosa figliuola di Latona in aria, di Prometheo Dio del fuoco, e di Flora Dea della terra, uo seruirmi del Thirso di Baccho, del martel di Vulcano, del Tridẽte di Nettuno, del caduceo, di Mercurio, del ferro di Marte, e della mazza d'Hercole, e del fulmine di Gioue in q̃sto mio discorso de Poeti, per illustrar cõ nuoui modi, e maniere la Laureata schiera di tutti loro. Hora il Poeta nostro per dar principio alle sue lodi, ha il nome deriuãte, nõ da Pico (come dice il Boccacio nella Genealogia de' Dei) che significa, Formo, uel Fingo: ma da Poetes antichissimo uocabolo Greco, il qual suona latinamẽte esquisita locutione; pche è proprio del Poeta parlar isquisitamẽte, et raramẽte, & fù da Latini detto acconciamẽte, Vates, da quella forza di mẽte (dice

Il Boccacio.

Var-

Varrone) la qual diuinamẽte in esso si rinchiude: perche (come dice Platone nel Fedro, & nel lib. de furore Poetico*) i Poeti hanno in se un Dio, il qual gli muoue, & riscalda, & riscaldati gli eccita un furore addosso, il qual gli fa parlare: & questo è da lui detto, furor diuino, a differenza di quello, che vien per mancamento di ceruello, che pazzia si chiama. Questo istesso espresse Cicerone nell'oratione per Archita Poeta, con quelle parole:* Atqui si a summis hominibus eruditissimisq; accepimus cæterarũ rerũ studia, & doctrina, & præceptis, & arte constare, Poetam natura ipsa valere, & mentis uiribus excitari, & quasi diuino quodã spiritu afflari. *Et Aristotile nella Poetica dice, la poesia esser cosa da un'ingegno uersatile, & rapito dal furore. Et Origene nel suo libro del Perarcon, attesta essere vna certa virtù spirituale, che inspira il Poeta & gli riempie la mente con la sua diuina forza, & uigore, la qual forza non è altro, che una purgatione d'animo, & una illustratione di mente, come dicon Giouanni Boccacio, & Giouanni Andrea Gilio in una sua lettera al Duca di Sora, la quale gli fa conoscere, & intendere, quanto hanno a dire. Di questa intese Ouidio, quando disse.*

Varrone. Platone. M.Tullio. Aristotile. Origene. Gio. Andrea Gilio. Ouidio.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Et Statio Poeta anch'esso disse.

Statio.

Pierius menti calor incidit.

Et Monsignor Fiamma nell'Oda della Giustitia.

Mõsignor Fiamma.

Ond'io per farle honore
Mouo la mano ardita
Et quel c'hò ne la mente alto furore,
Mentre a scriuer m'aita.

Perciò meritamente gli antichi intitularono i Poeti come sacri. onde il predetto Ouidio scrisse.

At sacri Vates, & Diuum cura uocamus.

Et Calfurnio ne' suoi uersi bucolici disse.

Calfurnio

Ille fuit vates sacer.

Et il dotto Lucano.

Lucano.

O sacer, & magnus uatum labor.

Ma Ennio con piu magnifico nome gli chiamò Santi, come quelli, che sono dell'altissimo dono della sapienza diuina copiosissimamente arricchiti. Sopra che mi par d'auuertire, che la poesia fu trouata da principio per lodar Dio, e poi da gli huomini mondani è stata posta in vso profano. E questo l'approua la scrittura in piu luoghi, come in quel passo di Giudith. Incipite domino in timpanis, psallite Domine in cimbalis, modulamini illi Psalmum nouum. *& in quell'altro del Profeta.* Cantabo Domino qui bona tribuit mihi, & psallam nomini tuo altissime. *Dalla qual cosa spinto Agostino lasciò scritto, che i Poeti furono antica-*

Ennio.

anticamente detti Theologi, per hauer cantato essi diuinamente le lodi del Signore, & allega Varrone, che partisce la Theologia in tre parti, cioè in Mistica, ò fauoloso, in Fisica, ò naturale, & in Politica, ouero Morale: e fra gli inuentori principali di questa triplice Theologia annouera Mercurio Trimegisto, dipoi Orfeo, che scrisse molti Hinni in lode di Dio, dipoi Museo che fu riputato figliuol d'Apollo, di poi Lino, a cui fu assegnato per padre Mercurio, e finalmente Hesiodo, che fu mirabilmente dotato di questa scienza. E vero, che dalla sua origine son discordi i scrittori fra loro, perche Veneto Vescouo di Pozzuolo grandissimo inuestigatore d'historie, vuole, che sia piu antica di Mosè, & che sia nota quasi al tempo di Nembrotto. Ma Leontio, tiene, ch'ella haueße il suo principio presso a' Greci, & adduce Barlaan Calaurese suo precettore, ilqual diceua Museo antico Theologo, & Poeta eßer fiorito, nel tre mille trecento ottanta cinque al tempo di Foroneo Re de gli Argiui. Ma Paolo Perugino le assegna Orfeo per inuentore, il qual fu al tempo di Laumedonte Re de' Troiani, & per questo molto piu moderno. Non dirò vna minima parte de fregi suoi, perche questa auanza tutte le altre scienze di chiarezza, & splendore, come l'occhio di Febo auanza tutte le stelle di luce, che son nel firmamento, e se il Poeta non foße Theologo perfetto, quel Dio dell'uniuerso, che gli Hebrei chiamano Eusoph, cioè infinità incomprensibile, Orfeo Theologo, e Poeta non l'haurebbe chiamato notte, a quella guisa, che Dionisio Areopagita lo chiama caligine, della quale intese altramente, come in tutti i sacri, & mirabili componimenti suoi, la Illustrissima Signora Vittoria Colonna in quel Sonetto.

Veneto Vescouo. Leontio.

Paolo Perugino.

Vittoria Colonna.

Signor che in quella inaccessibil luce
Quasi in alta caligine t'ascondi,

Et è pur vero che il Poeta con quelle alienationi di mente a lui mirabilmente concesse, è rapito da quattro sorti di furori, che son posti dal Fara nel suo trattato del furor poetico, il primo è poetico, & vien dalle Muse, il secondo misteriale, & vien da Bacco, il terzo è diuinatione, & uien da Febo, il quarto è amore, & uien da Venere, perche egli canta con le Muse diuinamente, troua con Bacco significante l'intelletto i misterij altissimi di Dio, predice col lume della mente denotata per Febo molte cose fiscali, & ama con Venere la bellezza diuina, & sopra naturale. Con questo furore testifica Hesiodo di se stesso, che di rozo pastorello in un subito si fece sapientissimo Poeta. Et il medesimo mostra Platone di Ione, & di Tinnico Calcidio. Però si narra di tutti i Poeti antichi, che furon da Muse particolari a questo furore rapiti, si come fu rapito Orfeo da Calliope, Museo da Vrania, Homero da Clio, Pindaro da Polimnia, Sappho da Erato, Tamira da Melpomene, Hesiodo da Terpsicore, Virgilio da Thalia, Ouidio da Euterpe, e Democrito in particolar dice d'Homero, non esser

ser possibile c'hauesse composto cosi mirabil poema senza diuina, & inspirata natura, laquale inspiratione, ouero rapina dicono i Cabalisti farsi per mezo di spiriti angelici, come si legge nel libro della porta della luce, hauendo l'istesso parere co' Platonici, che fanno le Muse, che rapiscono i Poeti non essere altro, che l'anime delle sphere celesti. Ma passando alle glorie, & alle grandezze de' Poeti, ecco che Platone in piu luoghi gli chiama interpreti de gli Iddij, & nel Fedro particolarmente afferma, che i nobili poemi non sono humane, ma celesti inuētioni. Et nel Cratilo vuole, che i Poeti soli siano gli impositori de' veri nomi, come che essi ne' ratti loro acquistino la uera notitia di tutte le cose. Socrate nel Liside di Platone chiama i Poeti padri, & duci della sapienza, & altroue afferma, che gli hinni, & le laudi de gli Iddij perciò, non deuono altronde introdursi nelle città, che da' componimenti poetici. Il dotto Strabone parlando de' Poeti nel suo primo libro della Geografia, dice che gli antichi affermauano la poesia non esser altro, che una filosofia principale, la qual n'insegna le ragioni del uiuere, i costumi, la ciuiltà, & il uero reggimento di noi stessi. Et Heraclide Pontico dimostra tutta la poesia esser ripiena di filosofia naturale, descriuendo i uenti, le tempeste, gli occasi de' pianeti, il renouar de' tempi, & simili altre cose tutte naturali. Et Dione dice di piu, che Zenone, & Aristotile hanno leuato gran parte della filosofia loro da' libri d'Homero. Ma che? non è gran cosa questa, che dicono alcuni scrittori, che, se gli Iddij hauessero potuto parlare, ogni cosa haurebbono detto in verso? del che danno l'essempio dell'oracolo d'Apollo Delfico, che tutte le risposte daua in uerso. L'istesso faceua la Sibilla secondo Virgilio, e tutte l'altre che furon dieci, tutti i lor uaticinij scrissero in versi. Fu al tempo della gentilità tanto grato il verso à gli Iddij, che le lor lodi le voleuano piu presto in verso che in altro, come si può uedere in Pindaro, & Homero, che composero gli hinni, & l'ode a tutti i Dij. Ilche fece poi tra Romani Horatio, & altri Poeti di quei tempi, inuitando i fanciulli a cantar dolcemente le lodi loro. Non hebbe il grande uero Iddio nostro a sdegno il uerso, conciosia che Dauid compose in uersi elegantissimi i suoi Salmi, & S. Hieronimo dice del Salterio, che in morē Horatij, & Pindari, nunc Iambo currit, nunc alcaio personat, nunc Saphico tumet, nunc semipede ingreditur. Giob compose in versi gran parte delle sue afflitioni. Esaia le sue profetie, Salomone i suoi libri, & Gieremia pietoso i suoi lamenti, come uogliono Gioseffo, & Origene. Et in maggior confirmatione, dice Cassiodoro che, Oīs poetica elocutio a diuinis scripturis sumpsit exordium. Perciò gli Hebrei hanno chiamato il verso elegante della scrittura scirraui, nel quale il principio è detto, Daleth: il fine, Segol: la pausa psetzim, e presso a loro son diciotto sorti di uersi, de' quali trattano Gasparo Hanionio Theologo, & il sacrilego Mustero nella sua grāmatic-

Heraclide Pontico. Dione.

Gasparo. Hanionio

tica hebrea. Et hora gli Hinni d'Ambrosio, e di Tomaso d'Aquino son recitati tutto il giorno ne gli vfficij di Santa Chiesa. Non si uede che Paolo Apostolo studiò i Poeti, allegando nell'epistola a Tito, quel uerso di Parmenide Poeta.

Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, & uentus pigri?

Et mentre nell' Areopago disputa appresso gli Atheniesi, non induce quel verso di Arato Poeta.

In quo uiuimus mouemur, & sumus?

Gregorio Nazianzeno non disputa in uersi del matrimonio, & della uirginità? Iuuenculo, Venantio, Licentio, e Sedulio, & Prudentio non han cõposto molt' opere sacre in uersi a tutta l'uniuersale Chiesa molto accette? Basilio Magno, in quella sua persuasoria a' nepoti, non afferma tutti i figmenti d'Homero, & de gli altri poeti Greci, non esser se non stimuli pungẽti, & acutissimi sproni alla uirtù? Non tenne l'istesso Cicerone nell'oratione per Sesto Roscio, affirmando, che tante cose flagitiose, & sporche introdotte da Poeti, fossero poste come un'imagine a noi dinanzi a gli occhi, per laquale ci sforzassimo di cangiar uita, & costumi? Non si uede, che i poeti han tocco tutte le cose principali della Christiana fede. Non tocca Marone la persona del padre in quel verso.

O pater omnipotens rerumque æterna potestas?

Non tocca la creatione del mondo alla foggia che la tengono i Christiani in quelli.

Principio cœlum & terras.
Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit?

Non tocca Ouidio nel principio delle Metamorfosi la distintione del Chaos in quel uerso.

Hanc Deus, & melior litem natura diremit?

Non tocca Orfeo vetustissimo fra poeti la generatione del figliuolo di Dio chiamandolo per testimonio di Lattantio, Protogonon, che vuol dir, Gran primogenito, e Phanita, che uuol dire apparente? ma tralascio infiniti luoghi di poeti; che son conformi alla uerità catholica, de' quali mi ricordo Antonio Mancinello farne vno Epilogo assai commodo, & sufficiente. Ma di piu qual cosa conuien piu a nostri predicatori che il verso, dicendo Cornelio Tacito; che il decoro poetico deue essere massimamente essercitato dall'oratore. Non dice Theofrasto a questo proposito, che la lettione de poeti è sommamente gioueuole a tutte le sorti d'oratori? onde si tranno le belle descrittioni, le uaghe similitudini, l'ornate comparationi, lo stile eloquente, le polite figure, & maniere del parlare, se non da' poeti? Chi narra i fatti piu egregiamente di loro? Chi dipinge meglio una strage? chi descriue piu heroicamente vn'impresa? chi meglio colorisce? chi meglio imita?

Antonio Mancinello.
Cornelio.

chi

chi meglio adorna tutte le cose di loro? non son quelli che placano i Dei co' versi dicendo Horatio.

Horatio.

Carmine Dij superi placantur, carmine manes?

Nõ son quelli, che porgon diletto al cielo, & alla terra, scriuẽdo Lucretio.

Lucretio.

Calliope requies hominum, Diuumque voluptas

Non son quelli che cantan d'ogni cosa dottamente a commune interesse, e giouamento, dicendo Manilio.

Manilio.

Omne genus rerum docti cecinere poetæ?

Non son quelli, c'hanno facoltà d'alzare, & abbassare chiunque gli pare con le rime loro, mentre o lodano, ò uituperano le persone a lor piacere. Per qual causa suadeua Socrate che ciascun si guardasse d'hauer un poeta contra di lui sdegnato, & acceso, se non perche con la lingua satirica ti morde come vn' Archiloco, ti lacera come vn Giuuenale, e ti spolpa come vn Marullo? Onde è nato che quell'impio dell' Aretino fu detto flagello de' prencipi, quel ribaldo del Frãco fu si caro compagno di Marforio, e di Pasquino, & quel iniquo, & sporco Bernia col Burchiello non furon differẽti da Bauio, & Meuio nel dir male? chi hà trouato i libelli da proscriuer la fama altrui dalle tauole di bronzo? chi ha inuentato le pasquinate da riuelar quel ch' Argo con cento occhi a pena vederebbe? chi ha rinouato la rabbia di Lucillo, l'estrema licentia di Neuio, e la nociua mordacità di Carbilio se non costoro? Onde nacque, che Minos Re giustissimo fu cacciato per giudice dell'inferno, se non perche i Tragici Poeti d'Athene gli fecero questo scorno per amor della patria loro, alla quale mosse guerra? nõ fece Licofrone apparir per rispetto una uergognosa Penelope, quãtunque Homero la predicasse per cosi casta? non fece Archiloco co' suoi versi che Lycambe per disperatione s'impicciò da se stesso? Pasquino non è quello che è un Minos nel giudicio di tutti? vn Cerbero nel latrar contra tutti? vna Eumenide nel furiar contra tutti? un Titan nel combatter con tutti? un Hercole nel dar mazzate a tutti? vn Demogorgone proprio nel l'inghiottir la fama di tutti? Qual è il vero Polifemo senz'occhi, se non Pasquino, che non guarda ad alcuno? qual è il vero Molorco si contrario a Gioue, se non Pasquino inimico de' Prencipi, & Signori del mondo? qual'è quel Momo, che riprendeua tutti, e che trouò nella bella statua di Venere formata da Fidia, che i laccietti delle scarpe gli stauan male, se non Pasquino, che va cercando il fil nell'ouo, & che biasima il grasso nel rognone? non è egli quello c'ha nella lingua il fele di Rabilio, e di Calimaco, nella bocca la uampa del monte Etnea, ne gli occhi i folgori di Gioue vsati contra i Centauri, nelle parole i dardi, e le saette di Bellona, ne' detti il lezzo, & il puzzore dell' Arpie, & in tutti i suoi ragionamenti, l'amaritudine di Sulmone contra Orbecche? Odi sol quei due versi di Cantalicio, e non ridere che son tali.

Cãtalicio.

San-

Sanctini quicunque leges epigramata vates,
Fac teneat brachas fibula firma tuas.

Ma per cõtrario se il Poeta ti uuol lodare, i pianeti ti cedono, le sfere ti s'inchinano, gli orbi celesti curuan le ginocchia, i Dei del cielo ti rendono immortale, al primo aspetto. Per questo Horatio diceua.

Horatio.

Dignum laude uirum Musa uetat mori
Cœlo Musa beat.

Il Poeta amico ti fa parer in sapienza vn' Atlante, in prudenza vn Gioue, in facondia un Mercurio, in splendore un Febo, in fortezza un Marte, in gloria, & grandezza un rilucente sole. La lingua del Poeta illustra la tua bellezza a par della rosa, la gratia a par di quella delle tre Charite diuine, la uirtù te la dona il choro aonio, la leggiadria t'è concessa dalla Dea di Gnido, il ualor t'è impresso da tutta la Deità celeste, e quanto di buono, e di laudabil possedi, o che le gratie, o che il nipote d'Atlante, o che il superbo choro, o che'l saggio motor dell'uniuerso tel dona, e tel concede. Del Poeta portato come Europa da Gioue in cielo, posto come Adriana tra le corna delle stelle, collocato come Minerua nella piu alta parte del Tempio dell'honore, rapito come Ganimede nelle delitie di tutti i Dei. Mentre il Poeta scriue le tue lodi, tu prendi l'ali d'Aquila, i vanni altieri del Pegaso, t'attuffi nel fonte Caballino, e sorgi in un tratto sul monte di Parnaso o d'Helicona. Che desideri piu dalla penna del poeta, che fa miracoli tali, che in un subito t'abbassa nel centro della terra, e in un subito t'alza per fin sopra l'Olimpo? Vedi la forza del poeta, che al recitar che fece Marone i uersi composti sopra il figliuol di Liuia detto Marcello, arriuando a quello.

Tu Marcellus eris,

Indusse per tenerezza estrama la meschina madre a uenir meno. Vedi la dolcezza, che Sofocle, è chiamato ape da' poeti per questa causa: e bocca di Stesicoro si dice hauer cantato i Rosignuoli per sua dolcezza. Vedi l'efficacia, che Thalete Poeta Lyrico spoglia co' uersi della ferità di Licurgo la gente Lacedemonia, e Tirtheo accende i Sparti suoi compatrioti col uerso a tal furore di battaglia, che mettono in fuga gli Atheniesi: onde Horatio nella sua arte poetica dice.

Tirtheusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit,

Vedi pur l'infinita forza del uerso, che Calisto, e Circe, e Medea con essecrabili carmi conuertiuano gli huomini in diuerse fiere, & animali. Onde il Petrarca disse.

Il Petrarca.

Nulla al mondo è che non possano i uersi
E gli aspidi incantar sanno in lor note,

Et in un'altra sestina dice.

Io ho cerco poi il mondo a parte a parte
Se uersi, o pietre, ò sughi d'herbe nove
Mi rendessero un dì l'anima sciolta.

Virgilio in una sua Egloga, per mostrar la forza dei uersi poetici prestigiosi, disse, replicando piu uolte questo uerso.

Ducite ab urbe domum mea carmina, ducite Daphim.

Che merauiglia è che quel grand'huomo del Budeo nelle sue annotationi sopra i Digesti accumuli tante cose in lode de Poeti? che merauiglia è che il Beroaldo huomo dottissimo faccia una particolare oratione in lode loro? che merauiglia è che Francesco Patritio nel secondo della institutione della sua Republica gli essalti sopra le stelle? che merauiglia è che il Boccatio nella Genealogia de' suoi Dei prenda la lor tutela, contra le lingue de detrattori? che merauiglia è che Antonio Beccaria Veronese faccia una Apologia si graue presso a Hermolao Barbaro in lode, & grandezza loro? nessun si marauigli se ne' libri de' dottissimi Giurisconsulti ueda allegato Homero, si come ne' Digesti, l. prima, al §. sed, se Virgilio è addotto, in lege quæ extrinsecus nel principio pur de Digesti. Se ne' Decreti sono allegati Horatio, e Lucano, come nella uigesima prima causa alla questione sesta appare, imperoche i Poeti son di merauiglia e stupore a tutti i professori delle scienze, anzi a tutto il mondo unitamente. Vedi che conto è fatto de' poeti, che tutti i principi, e tutti i Signori del mondo hanno tenuto cura di loro principale. per questo dice Nasone

Antonio Beccaria.

Cum ducum fuerant olim rgenumque poetæ,
Premiaque antiqui magna tulere chori,
Sanctaque Maiestas, & erat venerabile nomen,
Vatibus, & largæ sæpe dabantur opes.

Quindi veggiamo che Ennio poeta fu si caro a Scipione; Cherillo, benche ignobile ad Alessandro, Virgilio ad Augusto; Horatio a Mecenate, Tibullo a Messala; Papinio, e Silio a Domitiano; Menandro ai Re d'Egitto, Euripide a Archelao Re de Macedoni, Ausonio Gallo a Grationo Cesare, Cornelio Gallo a Ottauio. Quindi si scorge la lor grandezza, che Alessandro apprezza piu l'Iliade d'Homero che tutte le spoglie del Re Dario, e perdona ai penati di Pindaro, mentre ruina Thebe per amor del Poeta. Ottauio chiama Virgilio Platone de' poeti, & nel suo larario concede il sacrificio della sua imagine. Elio Vero chiama Martiale il suo Virgilio. Attio è tanto stimato da Bruto, che gli dirizza tempi, e monumēti. Plauto è in tanta riputatione appresso Epio Stolone, che dice le Muse, se hauessero a parlar latino douer parlare col uerso di Plauto. Il Petrarca è laureato in Campidoglio à gli otto d'Aprile del mille trecento quaranta vno dal senato Romano; Quintiano Stoa da Ludouico duodecimo Re di Francia, il Fausto è detto al tempo del Re Francesco poeta Regio; che dirò del Bem-

Epio Stolone.

Bembo illustrato del capel rosso, di Monsig. Bibbiena ornato del medesimo honore? del Vida si glorioso, dell' Alamani si honorato? di Giulio Camillo gratioso a tutto il mondo? è bē douere che i poeti riceuano honore, e pregio, perche son le colonne d'Hercole per i Prencipi, gli Athlanti de' Regi, e Imperatori, i Mercurij che portano con la lingua loro l'eccelse lodi di quelli fino al cielo? Chi gli illustra in uita? Chi gli fa Epitaffi in morte? chi gli suscita, chi gli rauiua dopo morte? Non si sa che i poeti son stati gli inuentori de gli Epitaffi, che cantano le prodezze, e gli honori delle persone mentre eran uiue? Leggi quel di Virgilio fatto a Dafni?

Dalphnis ego in syluis, hinc usque ad sydera notus
Formosi pectoris custos, formosior ipse.

Leggi il suo medesimo.

Mantua me genuit, calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini pascua, rura, duces.

Neuio Poeta. Odi quel che fece Neuio poeta sopra se stesso pieno di superbia campana.

Immortales mortales si foret fas flere,
Flerent diuæ Camenæ Neuium poetam
Itaque postque est orcbio traditus thesauro
Obliti sunt Romæ lingua latina loquiere.

Plauto. Odi quel che fece Plauto (per testimonio di Varrone) sopra se medesimo.

Postquam est morte captus Plautus
Comedia luget, scena est deserta,
Deinde risus, ludus, iocusque, & numeri
Innumeri simul omnes collachrimarunt.

Pacuuio. Ma senti quel di Pacuuio honestissimo.

Adolescens tametsi properas hoc saxum te rogat
Vt se aspicias, deinde quod scriptum est legas.
Hinc sunt poetæ Pacuuij sita ossa,
Hoc uolebam uescius ne esses. Vale.

Cātalicio. Senti quel che fa Cantalicio sopra la morte del bellissimo Cinthio suo scolare.

Per lege qui transis, iacet hoc puer ille sepulchro.
Tempora a cui similem non habuere senem,
Nomine Cinthiolum, merito scola tota vocauit,
Quod puer ingenio Cinthius alter erat,
Conticuit Phæbus, lachrimauit docta Minerua,
Pierides flauas deposuere comas.

Ludouico Pittorio. Senti quel di Lodouico Pittorio ne' suoi tumultuanti carmi sopra Helena Gonzaga.

Quæ cecidit teneris, & adhuc crescentibus annis

Hic Helenæ parius contegit ossa lapis.
Huic Gonzagus erat pater Annibal, altera Pallas
Ingenio, forma, virginitate fuit.

Senti quel d'Antonio Baratella nella sua Rarotea sopra un fuor di modo pomposo.

Antonio Baratella.

Vrbis eram immensæ præsul ditissimus auro
Quo struxi pompas in mea damna leuis?
Pollicitis uber pompis, vberrimus astu
Eluxi celebres simplicitate viros
Cum pompis vixi, sum pompis ipse sepultus
Sic stupor hac pompa fabula sum populis.

Bellissimo è quello d'Antonio Panormita sopra la Signora Battistina Senese.

Antonio Panormita.

Hic tumulus longè tumulo fœlicior omni
Baptistæ auri comæ virginis ossa tegit,
Dulciter hæc agili pulsabat cimbala dextra,
Mouit & artifices saltibus apta pedes,
Omnibus & cantu plusquam Philomena placabat
Matre quam pulchra pulchrior illa fuit.
Indolis egregie minimo pro errore rubebat
Sparsa rubore placens, fusa rubore decens,
Quin satis hæc fecit naturæ luce suprema
Transierat uitæ, uie duo lustra suæ.

Non è men bello quel fatto nella morte di Carlo Quinto che dice.

Liquisti exuuias gelido sub marmore, sed non
Quantum eras Cæsar marmor, & urna capit.
Pro tumulo ponas orbem, pro tegmine cælum,
Pro facibus stellas, pro imperio empireon.

Lascio da parte quelli che fur fatti sopra il Petrarca dal Re Francesco, e dal Varchi, quel così bello, che fece Giulio Camillo sopra madonna Laura, quello che'l Bembo fece alle ceneri di Dante, & fra tanti così in prosa, come in uersi, che ne pongono il Calmo in lingua Venetiana, Francesco Sãsouino in utroque genere latini, e uolgari, Monsignor Mondogneto nelle sue lettere in lingua Spagnuola, il Burchielato Dottor Triuigiano nel suo libro de gli Epitaffi quasi tutti latini, il Doni nel suo mondo risibile. Io toccarò alcuni curiosi, solamente così per transito parte raccontati dal Doni, parte da altri per diletto del lettore: come quello d'un certo Fruosino soldato.

Qui giace Fruosino soldato huomo da bene,
Che con la spada sua non fè mai sangue.

Et un'altro sopra l'istesso. Qui giace di Fruosino il corpo senza core, co-

me colui che'l diede alla druda.

Vn'altro c'haueua di sale vuota la zucca, disse. Quel ch'io son si uede. Quel ch'io fui, non si può vedere. Et quel ch'io sarò, non si uedrà mai.

Vn'altro a cui della sua prodigalità non era rimasto altro; che un gran vaso di pietra, facendosi porre in esso disse.

Antonio gode tutto il suo in uita, & gli restò questo truogolo che se lo gode in morte, & ha fatto questo, acciò nessun goda il suo.

Ma quest'ultimo fornisce la cricca, & si ritroua nella Chiesa de gli Angioli a Venetia, e dice.

Hic iacet de Bottino quondam Matthæi Benedicti de Luca Hæredum suorum, de confinio sancti Fantini, in qua iacet Giannino, & Stefano figliuoli di detto Bettino, a cui si fa compare quell'altro che dice.

Fin dal Finale finì la uita sua di cinquant'anni in prigione, visse anni dodici il resto ch'egli stette in carcere non saprebbe risoluersi se fosse morto, o viuo.

Ma uò pur dir ancora quel del Giouio fatto al ribaldo dell'Aretino, che dice.

Qui giace l'Aretin Poeta Tosco.
Che disse mal d'ognun fuor che di Dio,
Ma si scusò, dicendo, nol conosco,

Così quello del Barges a un cane del Duca di Mantoa in versi.

Qui giace sepelito in questa buca
Vn cagnazzo ribaldo traditore,
Ch'era il dispetto, e fu detto il mio amore
Non hebbe altro di buon, fu can del Duca.

Ma se ben la prosa usa ancor lei gli epitaffi, cõ tutto ciò son proprij, e singolari del Poeta, e quanto son piu breui, piu chiari, piu sodi, & piu cõprendẽti, tanto sono stimati piu giudiciosi da tutti uniuersalmente. Come pare a me esser quest'altro di un'amico mio fatto ad un cane della sua morosa.

Latrai a ladri, & a gl'amanti tacqui,
Ond'a messer, & a madonna piacqui.

E bello anco quello de Cotta al Cane di Bortolamio Aluiano che incomincia. Caparion ego sum &c.

Et breuemẽte da Greci, Latini, & Italiani poeti si ueggono bellissimi Epitaffi, sarebbe troppo lungo il dirli tutti. Hor vedasi quanto sono i Poeti degni d'ogni rispetto per tante honorate attioni che fanno. Però felici furon ueramente gli Atheniesi: imperoche, si come i Laconi si dilettauano sommamẽte delle fatiche, & essercitij virtuosi, a'Thebani piacquer le Tibie, a'Cretensi la caccia, a'Tessali il caualcare, a gli Etoi il rubbare, a gli Acarnani il Saettare, a'Traci lo schermire, a popoli littorali il nauigare, così a gli Atheniesi piacque fuora di modo il poetare, & che piu honorato sog-

soggetto, e piu diletteuol trattenimento può hauere un gentil'huomo de la poesia, la quale allegra il cuore, fa giubilar la mente, fa gioire i spiriti cõsola l'anima, restaura il corpo, acuisce l'intelletto, essalta il pensiero, tra figge la malinconia, e da perpetuo godimento a suoi amatori? Deh chi non vede quanto è merauiglioso il poema Epico, ouero Heroico, che prima fu detto Pithio, secondo Isidoro, nel narrare i gesti alti, & sublimi de gli antichi Heroi? quanto è dolce il Lirico, ouer Melico, il cui uerso si canta su la cetra, o su la lira, come si fanno l'Ode Horatiane, e gli Hinni d'Orfeo? Quanto è dilettevole il comico, oue gli spettatori imparano il uero modo di regger se stessi, & la cognitione isquisita di tutte le prattiche del mondo? Quanto è lugubre, & graue il Tragico, oue si vedono i fatti d'huomini illustri superbamenti rappresentati a gli occhi altrui. Ma voglio pur minuzzarla anco meglio a beneficio de' studiosi Poeti. Nel verso Heroico è stato composto (dice Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie) il cantico di Mosè nel Deuteronomio, e cosi il libro di Iob, onde hanno torto quelli, che attribuiscono l'inuentione del verso essametro ad Achate Milesio; ilche forsi fra Greci è vero, ò a Ferecide liro, come altri dicono. Nel verso Heroico ha composto Lucio Vario, Liuio Andronico, Ennio Poeta, Virgilio, Ouidio, Giulio Montano, Emilio Macro, Lucano, Cornelio Seuero, Statio, Claudiano, Prudentio, Homero, Licofrone, Museo, il Pontano, il Vida, l'Ariosto, l'Anguillara, i dui Tassi padre, e figliuolo, l'Alamani, & altri infiniti. Nel Lirico, o Melico han composto Stesicoro, Thalete, Filosseno, Pindaro, Alceo, Anacreonte, Terpandio Lesbio, Aulo Sereno, Cesio Basso, Horatio Flacco, il Bembo, il Veniero, il Caro, il Tolomei, il Guidiccione, il Tasso, il Copetta, il Beniuieni, Traiano Dordoni Piacentino, il famoso Goselini, & altri diuersi. Nel comico han composto Planto, Terentio, Gneo Neuio, Statio Cecilio, Licinio Iambrice, Sesto Turpilio, Lucio Afranio, Quinto Trabea, Diodoro, Epicrate, Hermippo, Eubolo, Aristofane, Menandro, Cratino, Filemone, l'Ariosto, il Bentiuoglio, il Pino, il Piccolomini, & altri assai. Nel Tragico han composto. Sofocle, Euripide, Cherilo, Apollodoro Tarsense, Eschilo, Attio, Attilio, Seneca, il Trissino, & il Cinthio molto dottamente. Nell'Elegie tu troui famoso Tito Valgio, Albio Tibullo, Cornelio Gallo, Sesto Aurelio Propertio, Cassio Seuero, Clodio Sabino, Paolo Passieno, Melantho, Mimerno, Colofonio, Parthenio Niceo, e Focilide Milesio. Nelle Satire tu troui eccellente Lucilio, Caio Rabilio, Archiloco, e Giuuenale. Ne gli Epigrammi Catullo, Porcio Licinio, Valerio Edituo, Quinto Cornificio, Heluio Cinna, Ticida, Laurea, Tullio, Domitio Marso, Gneo Getulico, e Martiale: Ne Bucolici, ò Pastorali, Calpurnio Siculo, Strozza Mantuano, Theocrito, Virgilio, & il moderno Sanazaro. Ne gli Hinni troui Orfeo, Hesiodo, Mu-

seo Thebano, Giuuenco, Licentio Africano, e Fausto Gallo. Ne gli Epithalamij, tu troui il saggio Salomone. Ne Treni, Hieremia, e dopo lui Simonide Poeta, Ne' Centoni, Pomponio, Proba moglie d'Adelfo, e Laura Terracina. Nelle fauole, Liuio, Andronico, e Theodette. Ne' Mimi Gneo Matio, Publio Siro, e Marco Marullo; Questi son quelli, che fanno risuonar co' metri loro i monti, e le selue, che intonan gli ecchi nelle spelonche, e fanno ribombare gli antri, e le grotte al strepitoso suono de Dattili, de Spondei, de Iambi, de Trochei, de Pirricchij, de Bacchi, d'Anapesti, di Peani, d'Antipasti, di Corianbi, di Ionici, & di tutta la caterna de' piedi, co' quali si forman' i uersi essametri, i pentametri, i lirici, con tante specie di Trocaici, dattilici, spondaici, anapestici, d'anacreontici, di saphici, d'Archiloici, di Colofonij, di Sotadei, d'Asclepiadi, di Simonidei, di muti, di sdruccioli, di sciolti per poemi Heroici, comici, tragici, satirici, per ode, per hinni, per epitaffi, per elegie, per sestine, per ottaue, per distici, per sonetti, per canzoni, per madrigali, per motetti, per barzellette, per villanelle, e per mill'altre fantasie, doue si fa scrutinio di piedi, di cesure, di sillabe, di punti, di titoli, di scansioni, di construttioni, di collisioni, di rime, & sopra tutto di compositione, volendo isperimentar se ne' poemi si troua inuentione, decoro, imitatione, persuasione, allegorie, stile, & modo conueniente alla gloria del poeta, per fare una riuscita eccellente da persona famosa, e non vulgare. Et questo basti delle lodi de' Poeti. Ma perche Momo si doglierebbe s'io non toccassi la gofferia di molti, e l'inette tessiture, che fanno alcuni anatomisti di poesia, gli è forza ch'io dica quasi in un fiato tutti gli biasmi, che uengono dati a Poeti, conciosia che Aristotele nel primo della Metafisica, e Seneca nel primo de beneficijs gli trattin da bugiardi; Platon nel Fedro da troppo fabulosi, Horatio istesso, che fu Poeta, da troppo licentiosi dicendo. Pictoribus atque poetis quidlibet audiendi semper fuit æqua potestas. Platone pur gli caccia della sua Republica nel decimo libro di quella; Democrito chiama la poesia una insania; Agostino nel primo delle Confessioni un uino d'errore; Hieronimo sopra il salmo settuagesimosettimo somiglia le parole del poeta alle rane d'Egitto; Damasce detesta fuor di modo in bocca del Christiano le parole poetiche di Gioue onnipotente, d'Hercole, di Polluce, e de gli altri numi loro. Gli antichi Romani per testimonio di Gellio, & di Catone cacciarono i poeti di Roma, chiamandoli publici assassini. Quinto Fultio per questo Marco Catone tassato grauemente, perche, essendo mandato per Consolo in Etholia, menò seco Ennio poeta. Gli Athenisi ancora condannarono in cinquanta dragme come persona pazza, Homero, ilquale è chiamato filosofo di tutti i poeti, & poeta di tutti i filosofi: & si fecero besse di Tirteo. di questo modo tutti gli huomini virtuosi par che habbiano schernito la poesia, imperoche i

poeti

Poeti parch'habbiano posto tutto lo studio loro in mentire, et inscriuere cose laide, e cattiue, ne sanno a pena far altro che cō assamati uersetti cātacchiare nell'orecchie de' pazzi, rumoreggiare con inuolgi di fauole, & machinare ogni cosa sopra il fumo, si come già scrisse il Cāpano in certo loco.

Il Cāpano

Viuono i pazzi Poeti di versi;
S'e affameran, se lor le ciancie leui
Le menzogne gli son ricchezze, & oro.

Et questo si vede mentre cātano del nodo d'Hercole, dell'arbor casta, delle lettere di Giacinto, de figli di Niobe, delle piante presso le quali Latona partorì Diana, delle Cicale di Titone delle rane de' Licij, delle formiche de' Mirmidoni, e mentre fanno principio delle lor fauole, fin dal chaos, raccontando il castramento di Celo, il parto di Venere, la pugna de Titani, la culla di Gioue, gli ingāni di Rhea, le suppositioni della pietra, la prigionia di Saturno, la ribellione de Giganti, il furto di Prometheo, gli errori di Delo, la morte di Pithone, l'insidie di Titio, il diluuio di Deucalione, lo stracio d'Iacho, l'inganno di Giunone, l'incendio di Semele, i due sessi di Bacco, la piazza d'Athamante, la conuersione d'Io in vacca, gli incantesmi di Medea, le metamorfosi di Circe, & mill'altre uanità simile a queste: e d'onde son uenute le fauole di Scilla, di Cariddi, di Macareo, di Protheo, di Phorba, di Medusa, di Glauco, di Melicerta, di Salmoneo, di Sisifo, di Alcione, d'Acheloo, di Dirce, di Thiresia, d'Aganippe, dell'Orca, dell'Arpie, dell'Hiena, del caual Pegaseo, & altre sciocchezze tali, se non da Poeti? Onde son procedute le menzogne di tanti Dei siluestri, marini, terrestri, infernali; tanti amori bestiali di vacche, di Tori, di Cinedi, tanti ratti, tante trasformationi, tante monstruosità, se non da Poeti, iquali son tanto piu gloriosi, quanto nelle trouate son piu fantastici, e monstruosi? almeno i nostri Romancelli han qualche scusa perche seguon l'historia de' Reali di Francia, di Bouo d'Antona, d'Herminione, di Drusiana, di Pulicane, di Macabruno, e cantan le bizarrie di Marfisa, le sciocchezze di Margute, il valor di Mambrino, quel di Guidon Seluaggio, quel di Drusian dal Leone: quel di Antifor di Barosia, quel di Altobello, quel di Falconetto, quel di Scardasso, quel del Danese, quel d'Ancroia, quel di Dama Roenza dal martello, e simili altre nouelle, c'hanno alquanto più del uerisimile in loro. Et piu ragioneuolmente fanno i Poetucci moderni, che a tendono solamente a sfodrar fuori ne' sonetti un lor souente, un dogliose note, un uerdi piaggie amene, un lieti boschi, un ritrosetto amore, vn pargoleti accorti, vn bei crin d'oro, vn felice soggiorno, doue non dan molestia ad altri, che alle diue loro, ne sono almeno di tanto stomacheuole inuentione come gli antichi, i quali se non fanno conuertir gli huomini in piante, le Dee in fiumi, le Ninfe in fonti, i Satiri in augelli, non hanno fatto cosa di buono. Ma questi limpidetti

poeti Petrarcheschi, almeno trouano soggetto, e parole assai conuenienti; perche in vn tratto t'assegnano a una sfera come intelligenza, a un Polo come vn Cardine, a un'Orbe come una stella, e ti fanno apparer dal Nilo al Gange, e da Calpe, a Thile con sana cosmografia tutto illustre, e glorioso. Però tanto potrebbe bastare intorno alle lodi de' buoni, & intorno a biasmi de cattini, & bugiardi poeti. Ma parmi con tutto questo non essere fuor di proposito, per illustrar questo Discorso mio poetico, et per prestare al mõdo desideroso sempre di qualche nuoua cosa, vno insolito di letto meschiato veramente di mirabil frutto, & giouamento, inserir qui dietro vna risposta singolare fatta al Signor Antonio Riccobuono huomo nell'età nostra di fiorite & pregiate lettere per occasione d'vna Elegia bellissima altre uolte composta dall'egregio Massa in quest'opera mia piu uolte laudabilmente nominato. onde essendone vscita notabil contesa, come auuien fra letterati potrassi da questa risposta, & da quel che il Riccobuono col suo felice ingegno potrebbe vn giorno replicare, guadagnarsi questo auanzo, che molte cose polite impararanno quelli, che si dilettano di poesia, & c'hanno in questa professione riposto il gusto di tutti i piaceri, & diporti loro. Il duello è veramente vnico, & le cose à mio giudicio degne d'essere al mondo publicate, olra che nel rispondere a un'huomo dotto s'osseruano quei termini di modestia, che sono vsati fra persone ciuili, e per natura loro benissimo create: ne il Riccobuono haurà da riceuer per male, che in quest'opera mia si troui inserta vna risposta tale all'obettioni, che egli fece alla compositione del Massa, essendo conosciuto per huomo di tale tempra, che alle politissime ragioni per la parte del Massa, si sforzarà di cauar fuori del meglio (come si suol dire) della botte, ne vorrà patir che gli ostacoli suoi partiscano dal campo con rossore, come a vn par suo pare che propriamente si conuenga. L'occasione adunque della contesa di questi due letterati procede da alcuni versi del Massa composti da lui per inuitare i viatori alle fresch'acque, & al soaue riposo d'un su o fonte, i quali uersi essendo mandati (come si uedrà piu a basso) in mano del Riccobuono, furono (non dirò censurati, per non usar cosi strano uocabulo in si felice duello) ma giudicati in molte cose non stare alla copella, & però quanto per questo giudicio sia successo, potrassi ageuolmente per le cose da basso penetrare. onde porrò immediatamente l'Elegia del Massa, & altri versi d'alcuni ualent'huomini di nostra età circa questa occasione istessa, e poi l'obiettioni del Riccobuono, e finalmente la risposta, che da bei spiriti si dà al giudicio fra molte persone letterate (per quanto s'intende) sparso da quello.

LAVRENTII MASSAE

Ad Viatorem Elegia.

SISTE iter o nimium iam solibus vste Viator,
Quid iuuat ardentes continuare vias?
Quis furor est, (ten exercet fatalis Erynnis)
Quærere funestos in tua damna rogos?
Nonne vides Titan rapidos ut duplicet ignes,
Et medio longas torreat axe dies?
Vt rabido fruges passim excoquat oris hiatu
Sirius, & diro sidere findat humum?
Dum licet insanos moneo vitare calores
Dum licet, incensi tempora sicca canis.
Ipse malos æstus memini induxisse malignas
Febres, ac miseras sæpe tulisse neces.
Audisti Icarios casus, miserandaque fata,
Stultitiæ pœnas pertulit ille suæ,
Ille quidem Phœbi radios dum sprevit acutos
Morte sua Icarias nomine fecit aquas,
At te, quem potuere aliena docere pericla
Haud decet hæc temere velle subire mala.
Huc accede, viæque grauem solare laborem,
Ah feruent lassi, deficiuntque pedes.
Ah tibi tota fluit facies sudoribus, & frons
Aestuat, inualidum redditur usque latus.
Hic fugit arguto riuus per saxa susurro
Hoc potes arentem pellere ab ore sitim,
Et gelida fessos artus perfundere Lympha,
Et somnum curis ducere sepositis,
Siue sub annosa quercu, resupinus in Vmbra,
Qua præbet gratos mollior herba thoros.
Seu sub opaco hedera, lauroque tegentibus, antro,
Plurima ubi irriguo prosilit vnda iugo.
Te & dulces auium cantus, te inuitat & aura,
Gratior hac nullo, liberiorque loco est.

AD LAVRENTIVM MASSAM de suis elegantissimis versibus in Fontem. Bernardini Partheniį.

DVLCE sonat gelido lympha manante sub antro
Fons sacer, & riguis omnia mulcet aquis.
Hunc Tu Maßa canis, Quare tibi candida Nais
Grates arguto murmure fonti agit.
Purior electro ille est, Tu purior ipso
Argento, alpinis purior & niuibus.
Ille auidam extinguit, Musa tu accendis amore
Docte tuę, & dulci carmine Massam sitim.

AD LAVRENTIVM MASSAM de fonte lepidissimis ob eo carminibus celebrato. Fabiį Paulini.

PHAEBI Cura, & amor diserte MASSA,
Idemque omnibus ex meis Patronis
Antistes mihi. Carminum tuorum
Mellitum cupida bibi aure nectar.
Conspexi trepidare puriorem
Electro per amœna Culta fontem,
Quem pingis pede vitreo loquacem
Inuitare sub hospitalis Vmbræ
Tegmen ire, Canis dum hiulcat agros.
Et certare uidens nitore, & arte
Priscis Vatibus, aureoque seclo,
Te pellucidulo æmulum Tibullo,
Gaudio exilui, fruique uisus
Cœlestum mihi sum beatitate.
Quod si ad has epulas vocaris unquam
Post hac. Constitui Deos rogare
(Quo frui mage sit tuo lepore)
Me totum faciant abire in aurem.

ALOYSIVS GROTVS CAECVS Adriensis, ad Fontem celebratum Carminibus Excellentissimi Laurentij Massæ.

NVNC primum fons Blandusiæ tibi cedere discit;
O fons, quem celebrat, carmine Massa suo.
O fons, dum tali celebraris carmine crede,
Quod fugis, & perstas quòd fluis, atque manes.
Et si te propter passus nunc flexerit hospes,
Sistet iter, decies carmina ut ista legat.

IDEM.

Ad Excellentissimum Laurentium Massam.

DVLCE sonat, quem carminibus, fons Maßa recenses;
Carmina sed multo dulcius ipsa sonant.
Dum fontem hunc laudas, fontem Permessidos hauris.
Sic tibi pro lymphis, lympha beata datur.
Et tibi Laurenti, laurorum gremina frondent,
Tempora quę cingant, tempus in omne, tua,
Parnassi fontem Musæ cum monte relinquunt.
Et sedem ad fontem, quem canis ipse, locant;
Ergo Maßa canas, ergo fons magne canaris;
Grates tu fonti, fons tibi semper agat.

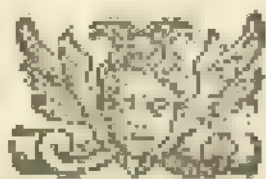
LVIGI GROTTO CIECO D'HADRIA, *Al fonte celebrato dallo Eccellentissimo Sig. Lorenzo Massa.*

DAL gran Massa lodato, il Massa lodi,
Fonte, e mentre d'honor per lui ti uesti,
Non addormenti più, ma ciascun desti,
A del tuo lodator cantar le lodi.
Con l'acqua i sassi, e i cor d'inuidia rodi.
Che'l padre de' poeti in sorte hauesti,
Onde più honor, che humor poscia accogliesti,
E d'irrigar sì nobil piazza hor godi.
Lo stil, con che'l tuo Massa t'haue espresso
Ti fa poggiar più in alto, che secreti.
Sostegni unqua poggiar fesser fontane.
E ti sacrò col canto. onde rimane
In te virtù maggior, che nel permesso,
Mentre moui a cantar tanti poeti.

AD LAVRENTIVM MASSAM, *de fonte ab eo quam lepidissimè descripto. M. S. Epigramma.*

DVM vitreum, & gelidum fontem describis amœno
Carmine, & inuitas pellere. MASSA, sitim.
Ipse tuos puros simul auribus haurio versus,
Qui ceu lympha ciens murmura, dulce sonant.
Menteq́ue tunc undam poto, recreorq́ue sub umbra,
Non secus, atque ille qui scatebra ora rigant.
Sic fontem uideor, ripasque, atque antra videre,
Suspicioq́ue tuæ non minus artis opus.

LET-

LETTERA DEL RICCOBONO.

CLARISSIMO SIG. SECRETARIO.

SENTO col Signor Parthenio, Paolini, e Sforza, che i uersi di V. S. Clarissima stano degni di ogni lode; e se credessi, che le testimonianze del suo ualore si douessero publicare, anch'io cō qualche epigramma mio uorrei tra' lodatori suoi esser annouerato. Hora mi basterà esseguire il suo commandamento; col farmi tenir da lei piu presto poco giudicioso in censurare quello, che non merita censura, o correttione alcuna, che poco obediente. E prima le dirò, che ouero i uersi si hanno da uedere stampati in qualche libro: ouero intagliati in marmo. Nel primo modo lodo la moltitudine di essi, massimamente cosi leggiadri, come sono: nel secondo amerei, che non passassero il numero di dodeci, anchora che non si seruasse in tutto la legge di Platone, commemorata da Cicerone nel fine del secondo de legibus, che queste cose, le quali si indirizzano a' viandanti, come epitaffii, e simili inscrittioni, non passino quattro uersi, quos Elegos appellauit Ennius. Che cosi si deue leggere, & non, come prima, Longos. Di tal numero fu quell'Epigramma, che si legge nel quarto de gli Epigrammi Greci, fatto sopra un fonte, che eccetto quelli due piu famosi del mondo, il Prusio circa Olimpo, & il Pithio, tutti gli altri superaua;

Ταῖς προύσης νύμφαις ὑποείκομεν ἀλλὰ καὶ αὐταὶ
κρείσσονες ἡμείων χαίρετε πυθιάδες,
Αἱ δ' ἄλλαι πᾶσαι μετὰ πύθια, καὶ μετὰ προῦσαν,
ἡμετέραις νύμφαις εἴξατε ναϊάδες.

Prusæ nymphis cedimus. Verum & ipsæ
Meliores nobis ualete Pythiades.
Aliæ uero omnes, post Pythia, & Prusam,
Nostris nymphis cedite Naiades.

Hebbe due uersi di piu quell'altro, fatto medesimamente d'un fonte;

Ἁ ἑταν,

Ἀέναον, καθαρόν τε παρερχομένοισιν ὁδίταις
  πηγὴν ἀναβλύζει γειτονέουσα νάπη.
Πάντη δ' αὖ πλατάνοισι καὶ ἠεροθαλέσι δάφναις
  ἐστεμμαι σκιερὴ ψυχομένη κλισίη.
Τοὔνεκα μὴ θέρεος παραμείβεο, δίψαν ἀλαλκὼν,
  ἔμπαυσον παρ' ἐμοὶ, καὶ πόνον ἡσυχίῃ.

Semper fluentem, puramq; transeuntibus uiatoribus
Fontem emiſſit vicinus ſaltus.
Ex omni autem parte poſtea platanis, & benigne florentibus lauris
Coronatus ſum ſede frige facta vmbroſa.
Quapropter ne me æſtate partranſeas, ſitim propulſans,
Requieſcito apud me, & laborem intermittas.

Ma queſta conſideratione della moltitudine de' uerſi confeſſo eſſer leggie-ra, & poco importante; come ſaranno medeſimamente le ſeguenti; le quali nondimeno ſcriuerò a V. S. Clariſſima più per parere di hauer notata qualche coſa, che perche ſia molto neceſſario. Hor non mi ricordo di hauer veduto quel modo di parlare, Exercet ſe quærere. Forſi ella ne harrà qualche eſſempio, &, quando ſi dubitaſſe di tale elocutione, ſi potrà penſare, ſe ſtarebbe bene a dire in una ſimil maniera;

Quis furor, exercet quæ te fatalis Erinnys?
Tum quæris miſeros in tua damna rogos.

Puo parer ad alcuno un poco duretto quel uerſo;

Vt rabido fruges paſſim excoquat oris hiatu,

Perciò chi voleſſe ſodisfar a certe orecchie delicate, forſi potrebbe dire;

Excoquat vt rabido fruges nunc oris hiatu.

Seruio ſu quelle parole del ſecondo dell' Eneide, Dorica caſtra, ſcriue coſi, Mala eſt compoſitio ab ea ſyllaba incipere, qua ſuperior finitus eſt ſermo. nam plerumque cacephaton facit. il ſimile auuiene di quelle parole, ſicca canis. & forſi ſi potrebbe dire dura canis. Et quantunque ſi haueſſe eſſempio di quell' epitheto Malignas febres, nondimeno per eſſer troppo uolgare andrei conſiderando, ſe ſi doueſſe mutar coſi.

Lethiferas tales æſtus inducere febres
Conſtat, & incautos perdre ſæpe viros,

O in qualche altro modo, che più piaceſſe. Non mi guarderei di dire quelle parole di Ouidio, Icarijs nomina fecit aquis, piu preſto che Icarias nomine fecit aquas. Doue ſi legge, quem potuere, direi, quem poſſunt redditur uſque latus. redditur atque latus. Hoc potes; Hic potes. Non dubito, che non ſia traſcorſo di penna.

Gratior huc, nullo liberiorque loco eſt.
Gratior eſt nullo, liberiorque loco.

In ſomma non ſo che mi dire, che molto rileui. ſi che non eſſendoui oppoſi-

stione d'importantia, V. S. Clarissima si potrà risoluere, come piu le piacerà: che tutto starà bene. & , se volesse abbreuiare, potrà considerare se basterà a dire, che viator sistat iter, dum magnus est calor; & che dum totus æstuat, accedat ad fontem, vbi bibat, lauet, & ad susurrum dormiat. Il che tutto si esprime in quelli soli dodici versi.

Siste iter, o nimium iam solibus vste viator.
Quid iuuat ardentes continuare vias?
Nonne vides, Titan rapidos vt duplicet ignes,
Sirius vt diro sidere findat humum?
Dum tibi tota fluit facies sudoribus, & frons
Aestuat, inualidum redditur atque latus:
Huc accede, viæque grauem solare laborem.
Ah feruent lassi, deficiuntque pedes,
Hic fugit arguto riuus per saxa susurro:
Hic potes arentem nunc saturare sitim:
Hic gelida fessos artus perfundere lympha:
Hic somnum curis ducere sepositis.

L'epigramma del Parthenio è bello. Ma nell'inscrittione vi è suis per eius. Gli hendecasillabi del Paulini ponno passare, con i versi dello Sforza. Bacio le mani à V. S. Clarissima, & se le paio troppo sfacciato, la supplico a perdonarmi, & attribuire tutto ad un desiderio infinito, c'ho di obedirla in tutti i modi, & me le raccommando in gratia, rimandandole i versi. Di Padoa a' 4. di Ottobre 1585.

Di V. S. Clariss. Ser. deditissimo Ant. Riccobuono.

RISPOSTA ALL'OPPOSITIONI DEL Riccobono.

GIA li versi del Signor Lorenzo Massa il Secretario erano nelle mani de gli huomini, & si leggeuano per tutta la città di Venetia da chi ha gusto di poesia latina con stupore, & merauiglia tanto maggiore, quanto meno si credeua, ch'egli in questa età cosi graue ritenuto hauesse le bellezze, & lumi delle cose poetiche, che a gran fatica fanno coloro, di cui particolare, & propria è la professione di Poesia, & quanto anco piu si giudicaua, che non potendo alcuno secondo Platone esser in piu cose eccellente, si contentasse di doppia lode, cioè di eruditione recondita, & non volgare, quale egli mostra ne i dotti suoi Commentarij sopra il Genesi, che hora scriue, ripieni di cose noue cauate dalli fonti Greci, & Hebrei, & di stilo latino, come le Vite de' Santi mostrano, che d'ordine de' superiori

rieri scriue, quando la lettera, & giudicio del Signor Riccobono sopra detti versi arriuò, ritrouandosi il Massa in certo loco publico, li fu da chi haueua con esso lui questa baldezza, leuata di mano la lettera, & cosi con sommo suo dispiacere passò nelle mani di molti. Et perche l'auttorità del Riccobono, che tiē la prima cathedra di humanità in Padoa, & è stimato, & è veramente giudicioso, & letterato, come da molte honorate sue fatiche si può vedere, poteua appresso al volgo, & anco i maligni recar gran danno alla reputation del Massa, & oscurar la bellezza de' suoi scritti, potendosi da gli ignoranti dico, & da i maligni dire, che erano pieni di errori, & però esser stati censurati, & corretti dal R. B. furono certe persone dotte, & di giudicio, che acerbamēte risposero à queste oppositioni, il Massa, che ama il Riccobono, essendole peruenuti alle mani, procurò con ogni studio, che si sopissero, ne comparissero in luce, come voleuano gli auttori. Io che amo l'honor del Massa, & son amico del R. B. mi sono interposto, & ho voluto difender il Massa, & non offender il Riccobono, massime essendo mi modestamente accennato da chi mi puo assolutamente cōmandare, persuadendomi, che anco il Riccobono debba restar sodisfatto, che sia difeso, non contra di lui, ma dalle calonnie de maligni, i quali haurebbono coperto il lor veneno cō l'auttorità, & ombra del nome suo, un tāto suo amico, et Protettore, come egli stesso cōfessa in molte sue fatiche al Massa dedicate, & in specie nel suo Defensor cōtra il Sigonio dedicato a lui, oue dice Tu me in hac præclara sede, in qua tresdecim ab hinc annos veteris doctrinam eloquentiæ profiteor tuis propè manibus collocasti. Tu me ut ampliori præmio afficerer iam bis adiuuisti, ita ut omnem dignitatem, & commodum meum fatear a tua benignitate, & humanitate tanquam a fonte deduci. perche sarebbe anco contra la professsion sua, cioè contra l'humanità turbarsi, ouer dolersi, se alcuno con ogni debito rispetto del suo honore dica il suo parere & da lui dissenta ne la cosa de le lettere, nelle quali sempre è stato, & sarà sempre lecito dir liberamente quello che si sente contra ciascuno senza offesa de l'amicitia. Cicerone il fece con Q. suo fratello, che nella materia de l'oratore da lui discordaua, & in altre cose sentiua il contrario, che Attico, & nondimeno l'un li era congiontissimo amico, l'altro amoreuolissimo fratello. & ne i nostri tempi ancora, & ne l'età passata son state molte questioni, & differenze tra letterati, che sono state disputate, & ventilate da loro con grandissima modestia, & senza offesa de l'amicitia, benche alcuni l'hanno fatto per il contrario, perche amici tutti, ma di tutti piu amica è la verità, la quale ciascun misura dal suo senso: Però Signor Antonio riuolgendo amicheuolmente il mio ragionamento à voi discorriamo familiarmente sopra li nostri auertimenti. Et prima in generale dirò, che se ben poteua bastare in difesa del Massa il testimonio di uoi stesso, che dite. Hora mi basterà essequire il suo con-

maq-

mandamento col farmi tenir da lei piu presto poco giudicioso in censurare quello, che non merita censura, o correttione alcuna, che poco obediente, tuttauia perche si può anco dire, che quelle parole siino di cerimonia, & creãza, è stato risolto, che non si possa mancare di difenderlo, essendo già l'vno, & l'altro li versi dico, & la lettera diuolgata.

Et quanto alla prima oppositione che fatte della lũghezza, tre cose sono da considerare la diuisione che uoi fate, l'autorità che allegate, & la cosa istessa: & per cominciar da l'ultima, La cosa che è la lunghezza, nõ mi pare, che sia in questi uersi, perche doue non è superfluità, non si può dire che sia lunghezza, & per testimonio di ciò ui adduco Martiale, che ripreso da Cosconio di lunghezza si difende leggiadramente in questo Epigramma.

Cosconi qui longa putas epigrammata nostra
 Vtilis vngendis axibus esse potes;
Hac tu credideris longum ratione colossum,
 Et puerum Bruti dixeris esse breuem:
Disce quod ignoras Marsi, doctiq; Pedonis
 Sæpe duplex vnum pagina tractat opus;
Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis.
 Sed tu Cosconi disticha longa facis,

Et il medemo concetto di intender le cose brutte ancorche picciole longe, & le belle ancorche longe non longe, spiegò nel primo Epigramma del secondo libro, qual conclude in questa guisa,

Esse tibi cantus tanta breuitate uideris,
 Hei mihi quam multis sic quoq; longus eris.

Ma perche potresti forsi dire, che un testimonio solo anco nelle cause ciuili non fa proua intiera, eccoui un'altro, & anco di maggior autorità per esser piu antico, & greco, cioè Philemone qual dice

τὸν μὴ λέγοντα τῶν δεόντων μηδὲ ἓν
μακρὸν νόμιζε κἂν δύ᾽ εἴπῃ συλλαβάς,
τὸν δ᾽ εὖ λέγοντα μὴ νόμιζ᾽ εἶναι μακρὸν
μηδ᾽ αὖ σφόδρ᾽ εἴπῃ πολλὰ καὶ πολὺν χρόνον
τεκμήριον δὲ τοῦδε τὸν Ὅμηρον λαβὲ
οὗτος γὰρ ἡμῖν μυριάδας ἐπῶν γράφει.
ἀλλ᾽ οὐδ᾽ εἷς Ὅμηρον εἴρηκε μακρόν. che cosi sonano in latino.

Dicentem nihil eorum, quæ ad rem faciunt
Longum iudica, quamuis dixerit syllabas,
Bene autem dicentem noli existimare longum,
Neque etiam si ualde multa dixerit, & multo tempore.
Argumento tibi sit Homerus in hoc
Hic enim cum millia multa uersuum scribat
Nemo tamen adhuc Homerum dixit esse longum,

Et

Et per farui uedere, che se uoi hauete autorità assai in questa causa (per star nella metafora de giudicij) noi ui passiamo di gran lunga inanti di ragione. Vi adduco un'altro testimonio in prosa, qual'è Plinio secondo che dice. Frequens mihi disputatio est cum quodam docto homine, et perito, cui nihil æque in causis agendis, ut breuitas placet quam ego custodiendam confiteor, si caussa permittat, alioqui præuaricatio est transire dicenda, præuaricatio etiam, cursim, & breuiter attingere quæ sint inculcanda, infingenda, repetenda nam plerisque longiore tractatu vis quædam, & pondus accedit, vtque corpori ferrum, sic oratio animo non ictu magis, quam mora imprimitur. Il rimanente lo legerete da per uoi: questo poco ho uoluto addurre, perche fa molto al proposito in difesa del Massa, il quale in questi suoi uersi ha per fine di trattener il viatore, & perciò bisogna, che sia lungo, & si trattenga, & immori nella cosa perche disse Horatio, Si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi. così al nostro proposito, se uuole il Massa trattenir il uiatore, bisogna che si trattenga egli ancora, & immori in narrar li commodi di quel fonte. Ma che piu parole? habbiam gia uinta la causa, noi stesso ce la date uinta, che nel fine dite. Ma questa consideratione della moltitudine de uersi confesso esser leggiera, & poco importante.

L'Autorità poi (per uenir alla cosa di mezzo, ouer seconda delle tre) da uoi allegata di Cicerone, & Platone. Noi vi concediamo che è importantissima, ma bisogna, che ancor uoi all'incontro ci concediate che non fa hora al nostro caso, perche Cicerone, & Platone parlano del moderar e smisurate spese, che si faceuano nelle sepolture tra l'altre cose molte con marmi, doue intagliauano i fatti illustri de i morti con spesa grandissima, & però prouide Platone, à questa ambitione, & uolse che non si facessero piu, che quattro righe, ouero uersi. Et chi non si accorge, che altre sono le leggi di Repub. & altro le leggi di Poesie? Ma per decider meglio questo articolo, conduciamo i giudici (come si dice) super loco. Et eccoui il loco di Cicerone allegato. Hæc igitur Athenienses tui, sed uideamus Platonem, qui iusta funerum reijcit ad interpretes Religionum, quem nos morē tenemus. de sepulchris autem dicit hæc. Vetat ex agro culto, eo ue, qui coli possit vllam partem sumi sepulchro, sed quæ natura agri tantum modo sufficere possit, ut mortuorū corpora sine detrimento uiuorum recipiat, ea potissimum vt compleatur, quæ autem terra fruges ferre, & ut mater cibos suppeditare possit, eam nequis nobis minuat neue uiuus, neue mortuus. Extrui autem uetat sepulchrum altius, quā, quod quinque diebus absoluerint, nec è lapide excitari plus, nec imponi, quam quòd capiat laudē mortui incisam, ne plus quattuor Heroicis versibus, quos longos appellat Ennius. Habemus igitur huius quoq; autoritatē de sepulchris summi Viri, à quo iterum funerum sumptus præfinitur ex censibus a minis quinque vsque ad minē. Di questo non parlo piu, perche mi pare mettersi in dubbio la uerità, quando

do più si parla di quello fa mestiero. All'ultima cosa, che è la vostra diui sione, & differenza, che fate tra l'esser scritto in stampa, ouero intagliato in marmo, che in uno vi piace, ne l'altro vi dispiace, io per me dico, che questo niente importa, perche le poesie bone, cosi sono bone in stãpa, come in marmo, in carta, o d'altra cosa scritte, ne il poeta deue hauer questi riguardi in scriuendo, di far le cose sue di doppia forma, vna che serua alla stampa, l'altra, che possa esser descritta in marmo. Mi direte forsi si danno pur precetti della lunghezza de' poemi, come fa della Trag. Aristo. & de l'Heroico Poema. è vero, ma questo non eccede la solita grandezza de l'elegia, anzi è quasi minore, perche non è epigramma, come forsi voi hauete pensato, ma elegia, del che ci fa auertiti oltre questa istessa lunghezza la maniera de concetti teneri, la spiegatura dolce delle parole, non cosi neruosa, & piena di argutie, come si ricerca nell' Epigramma, & come molto bene hauerebbe saputo fare il Massa, se hauesse hauuto animo di scriuer Epigramma non elegia, & imitar Catullo, ò qualche altro Epigrammatario, non Tibullo delicatissimo Poeta, come ben ha veduto il Paolini, che nel suo Hendecasyllabo da questa parte loda il Massa: & se l'autor, & Patron del fonte vole metterui vna elegia, se forsi la qualità del loco lo ricerca, & vi sono altri rispetti. diremo noi, che l'eleggia, perche habbi da spẽder assai tempo il scultore in intagliarla, o per altro, sia lunga essendo più che mediocre? anzi ui dico, che se venisse humor ad alcuno di intagliar in marmo tutta l'Iliade, non si potrebbe per questo dir lunga, non essendo lunga di propria natura, si potrebbe ben dire, che stolto fosse stato il pensiero, ma non la poesia lunga. Dipoi l'addure dui essempi di epigrammi fatti di quattro, ouer sei versi soli non conclude il generale, che tutte le inscrittioni debbano esser tali, perche all'incontro se ne possono addur molto più, che eccedono questo numero uostro, & per star nelli greci, da quali uoi hauete pigliato, essempio, vi adduco da l'istesso libro de epigrammi greci nel quarto quella inscrittione di quella casa che sono pur versi 21. heroci che comincia οἵ χες ἀναστασίου τυραννοφόνου βασιλῆος.
& quella della statua di Homero, che pur era fatta in marmo, che è nel quinto libro ἕστορα χάλκεον ὅμηρος ἀειδέτω [illegible], che contiene pur da 40. in 50. uersi Heroici, & molti altri, che tralascio. Di latini hauete quel Heroico nel tempio di Fortuna, che comincia,

Tu quæ Tarpeio coleris vicina Tonanti, che è pur di più assai di 20. versi, & quel Epitafio in San Celso, che è di 18. in 20. versi

Quamuis nate tuos mors inuida ruperit annos,
Abstulerintq; tuum dumq; sepulchra decus.

Item quell'altro, che hoggidì si legge nel cortile de l'Illustrissimo Cardinal di Cæsis in Roma, che è di versi 26. & molte altre inscrittioni anco in prosa longissime ritrouate tra le antichità di Roma, & acciòche schi-

fate la fatica di andar per questo effetto à Roma, il libro, ouero raccolta delle inscrittioni, & Epigrammi di quella città vi potrà far di ciò ampia fede, perche ne trouarete in quello le centinaia, & in altri libri ancora, che parlano delle cose antiche. Et tra moderni il Castiglione gentilissimo Poeta vno delli cinque Illustri ha fatta la Cleopatra, che è pur di 50. in 60. versi Heroici, che si presuppone, che fussero scolpiti in marmo, poiche parla col viatore, & dice.

Marmore quisquis in hoc sæuis admorsa colubris &c.

Et perche li versi da me pur hora nominati, che si leggono nel cortile dell' Illustrissimo Cæsis sono desiderati da molti, per compiacerli ho voluto metterli ancora qui.

Tu qui secura procedis mente parumper
Siste gradum quæso, verbaq; pauca lege.
Illa ego, quę claris fueram prælata puellis,
Hoc Homança breui condita sum tumulo,
Cui formam Paphiæ charites tribuere decoram,
Quam Pallas cunctis artibus erudijt.
Nondum bisdenos ætas mea uiderat annos,
Iniecere manus inuida fata mihi.
Nec pro me queror, hoc morte est mihi tristior ipsa
Mæror Athymeti Coniugis ille mei;
Sit tibi terra leuis, mulier dignissima uitæ
Quæque tuis olim perfruerere bonis;
Si pensare animas sinerent crudelia fata,
Et posset redimi morte aliena salus,
Quamtulacunq; meæ debentur tempora vitæ
Pensarem pro te chara Homonæa libens,
At nunc quod possum fugiam lucemq; Deosq;
Et te matura per styga morte sequar;
Parce tuam coniux fletu quassare puellam,
Fataque mærendo sollicitare mea,
Nil prosunt lachrimæ, nec possunt fata moueri;
Viximus, hic omnes exitus unus habet;
Parce, ita non vnquam similem experiare dolorem,
Et faueant votis numina cuncta tuis,
Quod mihi præripuit mors immatura iuuentæ,
Id tibi uicturo proroget vlterius.

Molti altri vi sono de antichi, come ho detto, & de moderni, che tralascio per breuità.

Alla seconda oppositione, che leuata via la voce est, biasmate la forma di dire exercet querere, ui dico, che'l mio gusto è contrario al vostro,

ftro, & fento, che leuandosi uia la voce monosyllaba est, il verso perda tutta la vaghezza, tutto il lume, che risplende in quel loco con molta lode del Signor Massa c'ha osseruato cosi bene le bellezze di Tib. & de gli altri Poeti, perche questa forma di dire quis furor est, con quella conuersione, che da l'anima, & il senso alla oratione, la fa ἔμψυχον come dice Hermogene, & la rende anco dolce, & poetica è molto familiare a Tib. Eleg. x. lib. 1

Quis furor est atram bellis accersere mortem?
Imminet & tacito clam uenit illa pede. & altroue
Quis furor est, quę mens densos indagine colles
Cingentem &c.

Et chi non scorge hormai la diligenza del Massa in imitar cosi leggiadramente questi lochi dicendo. Quis furor est, quærere funestos in tua danna rogos? Chi non uede, che ui è un non so che di occulto artificio, & garbo in quella voce est, & che leuata uia quella monosyllaba perdono tutta la gratia, come chi dicesse, Quis furor heu diram bellis accersere mortem, o in altro modo, & tanta è la differenza, che il primo mi par miracoloso, & diuino, che penamente riempie le mie orecchi, ne so desiderar meglio. Il secondo mi par triuiale, & plebeo. Ne resterò di dirui, ch'io ho osseruato, che Tib. si diletta di cominciar i suoi uersi da parole monosyllabe, anzi ardisco di dire, che quasi la maggior parte cominciano da monosyllabi, come a chi lo legge è noto. Et souente suol fare questa sorte di numero di includer una parola di doi syllabe, & ambedui breui fra due monosyllabe longhe, come si vede nelli suddetti essempi.

Iam modo non possum contentus uiuere paruo,
Qui maris, & tristes ferre potest pluuias,
Quam fleat ob nostras vlla puella uias,
Nunc leuis est tractanda uenus dum frangere postes
Non pudet, & rixas inseruisse iuuat.

Hic ego Dux, milesque bonus, Nec docet hoc omnes, En ego cum tenebris. Non mihi cum multa. Non labor hic lædit. Hunc ego de cęlo. Cum libet hæc tristi. Ter cane, ter dictis. Et altri che sono infiniti, ch'io per non empir di questi il foglio trapasso.

Circa l'elocutione non fa mestiero di risposta, perche quelle parole sono inserte per parenthesi (te n'exercet fatalis erynnis) per dar maggior forza & emphasi, come fa alle uolte Virgilio con quelle parole, mirabile dictu, mirabile uisu. Et quando ben hauesse detto exercet quærere, si potrebbe difender larghissimamente, ma non uoglio uscir di proposito.

Alla terza, che è la durezza notata in quel uerso, ut rabido fruges passim excoquatoris hiatu, io dico (che) se ben per la maggior parte li gusti sono diuersi, & una istessa cosa piace, & dispiace à molti, che però

à chi ha orecchie assuefatte, & trite alla lettione, & osseruatione de buoni uersi nõ parerà duro, ne aspro, perche se la Collisione facesse sẽpre il uerso aspro, molti che sono dolcissimi diuenteriano asprissimi, come q̃llo di Verg.

Multum ille & terris iactatus, & alto.

Doue prouano i dotti, che leuandosi via la voce ille, il uerso perderia ogni leggiadria, & parimente in quell'altro illum expirãtem, il quale chi proferisse senza collisione dicendo illum spirantem, non saria uerso degno di Vergilio restando come manco, & priuo d'ogni delicato suono, & poetico. & molti altri, che per breuità tralascio. Anzi con sommo artificio quella collisione è in quel loco fatta, perche con essa si uien merauigliosamente ad esprimere l'effetto, che fa il caldo, di restringer il terrestre humore, & far aprir la terra, che quel poeta gentilissimo espresse con quella voce hiulcarere, dicendo in quella elegia æstus hiulcat agros: il che si dimostra col gettar via in legẽdo, la i, & la m, che è litera, che non si può secõdo Quintiliano esprimere, se non con le labbra giunte, & col riceuer poi la e, che nel pronuntiare apre la bocca uien a significare & mostrar apertamente l'effetto de l'apertura, & fissura della terra, il che ancho si esprime col fine del dattilo nella 4. sede: Di più aggiungo anchora, che queste collisioni modestamente fatte conuengono in specie à questo genere, & materia di verso tenue, & elegiaco, ch'è tutto delicato, ma però sine fuco come dice il latino. Cicerone parlãdo de l'humile, & tenue genere nel Oratore dice. Habet ille tanquàm hiatus concursu vocaliũ molle quidam, & quod indicet nõ ingratã negligentiã de re hominis magis, quam de uerbis laborantis, & Hermogene, ilquale parlãdo della compositione nella oration pura dice σύνθηκη δὲ καθαρὰ πρῶτον μὲν ἡ ἁπλῆ, καὶ μηδὲν περὶ συγκρού σεως τῶν φωνήεντων μικρολογουμένη *.i. compositio pura primum simplex est, & de concursu vocalium minime sollicita, & il Pontano con l'Erithreo insieme affermano quasi cõ l'istesse parole, che da q̃lla collisione numerus fit solidior, cũ quadam auditorum iucunditate, & in somma per dir ingenuamente il vero, à me più piace questo, che quello, che voi hauete racconcio, perche è piu duro assai, & quella particella nunc, per esser di sua natura aspretta per la concorrenza di doi consonanti, nel 4. piede, doue si fa il giudicio del verso, & l'esser un spondeo lo rende piu austero, perche il Dattilo (all'incontro) nella quarta sede fa il verso dolce, piaceuole, semplice, & puro, come nel nostro la parola excoquat, fa riuscire il uerso. La onde uediamo, che con tanto studio Theocrito ha osseruato questa cosa, & anco Vergilio se ben non tanto nella Bucolica, di metter sempre il dattilo nella quarta sede: Ma forsi queste ui pareranno considerationi troppo minute, & io vi dico, che sono di tanta importanza, che per questa uia molti dotti, & letterati hanno scoperto, & osseruato nei buoni poeti cose miracolose. Et chi non sà quanto Vergilio si affatichi in queste cose? quando uol esprimere,*

qual

qualche difficoltà usa il spondeo, & le parole consonanti aspre interzate di molte syllabe, ut luctantes ventos, tempestatesque sonoras, quando vol mostrar prestezza, un affetto, un desiderio ardente, usa il Dattilo, come,

Ducite ab Urbe domum mea carmina ducite Daphnim. &

Ferte citi flammas date tela. &c.

quando vuol far vedere una confusion di cose, perturba tutto l'ordine della syntaxi, & compositione, come nella fortuna nel primo.

Tres notus areptas in saxa latentia torquet,

Saxa vocant Itali medijs quæ in fluctibus aras

Dorsum in mane mari. doue artificiosamente dicono li interpreti esser fatta quella confusione di struttura, quell'altro verso fa sentir il suono della Fortuna dicendo Stridens Aquilone procella, come l'lib. il strepito de' piedi. Non ego tellurem genibus perrepere supplex, le qual cose molto dottamente ha auertito il Vida nel terzo libro della sua Poetica li cui versi perche sono belli, & dotti non vi dispiacerà forsi vdire.

Atq; adeo si quid geritur molimine magno

Adde moram, & pariter tecum quoq; verba laborent,

Segnia seu quando ui multa gleba coactis

Aeternum frengenda bidentibus, æquore seu cum

Cornuam velatarum obuertimus Antennarum,

At mora si fuerit damno, properare iubebo,

Si se forte caua ex Stulerit mala uipera terra,

Tolle moras, cape saxa manu, cape robora pastor,

Ferte citi flammas, date tela, repellite pestem,

Ipse etiam versus ruat, in precepsq; feratur

Immenso cum præcipitans ruit Oceano nox,

Aut cum perculsus grauiter procumbit humi Bos.

Et l'Erithreo ancora ha questa cosa auertita, & molti altri, & vn dotto Oltramontano in vno di quelli 7. libri, che fa de oratione proua, che Vergilio diuinamente ha espresso la salita del Caual Troiano, & di quella machina con il numero di questo uerso.

Scandit fatalis machina muros.

Et il Corrado, & altri dotti interpreti sopra Vergilio cauano molte belle, & dotte considerationi da queste minutie. Il Trapezuntio quasi si può dire, che de moderni sia stato il primo, che ne Poeti greci, & in specie sopra Homero habbi cominciata questa strada, laquale da molti è stata e frequentata, si che hauendo tali, & tanti compagni, o per dir meglio guide in questa via, non credo di douerui parere troppo minuto.

La quarta vostra oppositione, ouero correttione, è fondata sopra l'auttorità di Seruio Grammatico, che dice essere vitio cominciar da quella syllaba, da cui finisce la precedente parola, & io ui dico che l'auttori-

ta di Seruio non è molto stimata da dotti, anzi è reprobata in molte cose; & queste sue legi sono state confutate come false, & non buone. si come quella che propone nel quarto de l'Eneide, che il uerso finito nel participio sia uitioso, & pur sono piu di cento uersi di Vergilio che finiscono in participio, & quell'altra nel ottauo del monosyllabo, che dice far il uerso vitioso, & nondimeno si ritrouano in Vergilio piu di trecento uersi finti in parola monosyllaba, che sono miracolosi, & diuini, cosi questa parimente se ben in due lochi l'ha repetita nel secondo della Georg. & nel secondo de l'Eneide. & quantunque anco Quintiliano ui sottoscriua, è però reprobata dai dotti, & in specie da l'auttorità de l'istesso Vergilio, nelquale hanno osseruato alcuni piu di 200. complosioni, o bisquizzi di questa sorte, che adornano mirabilmente i uersi. & auuertite anco, ch'egli si riserua un cantoncino per sua scusa, dicendo plerunque, & non sempre quasi concedendo che possa esser alle uolte virtù, il che forsi ha detto non sapendo inspirato dal furor Poetico secondo l'opinion di Platone, che vole, che li interpreti de poeti participino del lor furore o diuinità, & però interpretino souente bene, quello anco, che essi non intendono. Et per uenir alle strette, il loco, che voi censurate nel Massa è tolto da Tib. che ne l'Elegia 4. ad Priapum, dice.

Nudus & hiberne producis frigora brumæ,
Nudus & æstiui tempora sicca canis.

Et questo Poeta va diligentissimamente ritrouando queste cosette, di questi bischizzi per far il uerso piu delicato, & bello, & per confirmation di ciò ue ne addurrò alquanti, che hora mi souuengono in me me,

Me Mea paupertas uitæ traducat inerti,
Ibitis ægeas sine me Messalla per undas. in Ma ma
Rusticus, & facili grandia poma manu,
Quam nudasse alicui sit mihi fama magis,
Et modo nata mala vellere poma manus; In ni nì
Et nondum cani nigros lesere capillos. Re re
At nos securæ reddamus tempora mensæ,
Semina quæ magno fænore reddat ager,
Cum se purpureo uere remittit hiems.
Desertum oblita matre referre domum. Se se
Ipse seram teneras maturo tempore uites. Ta ta
Picta docet templis multa tabella tuis. Te te
Area dum messes sole calente teret,
Te tenet absentes alios suspirat amores,
Te teneam moriens deficiente manu,
O fuge te teneræ puerorum credere turbæ. Na na
Prætulerat externa nauita merceratem As as

Scilicet extinctas aspiciamque faces. Et &
Non pudet, & rixas inseruisse iuuat,
Ludet, & ex virgis extruet arte casam, Da da
Fœdera per diuos clam violanda dabas, Er er
Pauper erit præsto semper tibi, pauper adibit,
Asper eram, & bene dissidium me ferre loquebar, Le le
Ille leuis stipulæ solemnis potus aceruos, La la
Et miscere nouo docuisse coagula lacte,
Ferrea non Venerem, sed prædam sæcula laudant. Is is
At tu quisquis is es cui tristi fronte Cupido, Ve ue
Sed nitidus, pulcherq; veni, nunc indue vestem. Ne ne
Iam tibi prædico Barbare Turne necem. Sa sa
Et succensa sacris crepitet bene laurea flammis.

Et questi credo per hora basteranno, ne gl'altri poeti se ne trouerãno molti anchora, ma non voglio riempir i fogli con tanti versi d'altri, Et già mi pare di hauer prouato, che questo non sia vitio, ouer cattiua compositione, poi che da tutti i buoni poeti è stato vsato in tanto numero. Hora vi voglio prouare, che è virtù, & figura nobilissima, & bellissima, non solo ne poeti, ma ancho in prosa. Hermogene Rhetore acutissimo in quella forma, ch'egli chiama bellezza la nomina ἐπαναστροφὴν, *che noi potiam chiamare reiteratione, alcuni Toscani la chiamano bisquizzo, et la fa doppia di membri, & di parole,* καὶ αὖ, καὶ ἐπαναστροφὴ τὸ σχῆμα τῶν καλλωπιζόντων, γίνεται δὲ ὅταν τὸ λῆλος τοῦ κώλου, ἑτέρου κώλου τὶς ἀρχὴν ποιήσηται *&c. che latinamẽte cosi dicono, se bẽ nõ si può tutto esprimere. Quinetiã iteratio, est figura ex his quæ ornatũ, & venerem accersunt orationi, fit autem, cũ quis membri vnius finem alterius principium facit, vt nõ enim Ctesiphontẽ persequi potest, propter me, me autẽ si voluit oppugnare, illũ non accusaret perspicuum vero est Oratoris studiũ, & meditationis cura, cum quis verbum vnum diuidens postremas eius syllabas, principium faciet insequentis membri vt Thucidides Samiam miam &* αὐτίκα δ' οὐκ ἦν *& apud Poetam* πρὸ βοος βὸς ἢ χειμῶνος *& istud.*

τοῦ δ' ἐγὼ ἀντίος εἶμι, καὶ εἰ πυρὶ χεῖρας ἔοικεν
εἰ πυρὶ εἰ χεῖρας ἔοικεν μένος δ' αἴθωνι σιδήρῳ.

Quamuis iterationem habet tamen non est similis prædictis neque ita studiose persequutus has Veneres poeta videtur. Quia non syllabis, & verbis, sed toto inciso iteratio facta est. In Cicerone vi potrei trouar infinitĩ essempi di questa figura, non dico in Versi, tra quali quel suo ò Fortunatã natam me cõsule Romã, a torto è stato da Grammatici censurato. essẽdo per la figura bellissimo, ma nelle orationi istesse, & anco nelle piu belle; ma non voglio esser piu longo, & habbiam detto assai in questa materia. Vna cosa sola non posso tralasciar di dire anchora, che vi farà toccar cõ

mano la verità di questa cosa, che è della Echo, la quale è tanto celebrata da Poeti, tanto da Musici seguitata, & da tutto il Mondo desiderata per la sua dolcezza, la quale da altro non nasce, se non dalla reiteratione delle vltime syllabe, ò parole.

La 5 riprende la parola malignas febres, & io le rispondo, che l'agionto di malignas è latino, & anco bellissimo. Di latino nõ si può negare, perche Vergilio spesse volte l'ha vsato nel 6. disse sub luce maligna, nel 5. oculisq; malignis, nel 9. disse aditus malignos, & nel 2. della Georgica colles malignos. Et Catullo anchora disse, mente maligna, & altri in altro modo; ne credo già, che vi habbia mosso à reprobar questa parola, l'auttorità del Nizolio, che non l'ha ritrouata in Cicerone, & per ciò l'ha riposta tra le parole barbare: anzi molto piu mi piace questo, che'l vostro, lætiferas, & è piu latino, perche l'audacia in componer ad imitatiõ de Greci non è in tutti lodata, se ben non biasmo la parola, & può esser anco stata vsata da qualche buon poeta, come Vergilio, che l'ha vsata doi volte, ò tre; ma però non con febris, ma ben lætifer annus, lætifer arcus, & questa parola, malignas, per esser trapportata gentilmente dall'animo, & cosa insensata à cosa incorporea, & ad vna passione, che si fa sentir; ma non ha senso. fa l'oratione più peregrina, & nobile, & quasi animata. Il che molto loda in Homero Aristotele, & nel parangone di Eschilo, et Euripide, che ambidoi dissero vn verso medesimo cãbiato solo vna parola antepone di gran lunga Euripide per hauer vsato il trãslato θοινᾶται, idest epulatur ad Eschilo, che con il proprio haueua detto il medesimo ἐσθίει comedit. Lascio di dire, che'l Signor Massa parla anco come Medico (essendo intendente anco di quella professione) perche li medici chiamano maligna quella febre, che è più cattiua, & difficile da curarsi, generata dal soprabondante caldo, perche con la sua quasi malignità di animo inganna spesso i Medici, amazzando il più delle volte gl'amalati contra ogni espettatione, sotto fede di buoni symptomi, & accidenti, ne si può il Medico fidarsi di lei, ò de sue demõstrationi peruerse, & malitiose.

La sesta di dir più tosto Icarijs nomina fecit aquis con Ouidio, che Icarias nomine fecit aquas poco importa, ne veggo ragion alcuna, che ci debba mouere a voler, che più tosto sia quasi furto, che imitatione, massime essendo così bella, & più la imitatione, che la cosa, & loco imitato, perche dicendosi Icarias nomine fecit aquas, si denota più l'effetto di dar il nome al mare con il suo nome, che dicẽdosi Icarijs nomina fecit aquis, perche non così viuamente, & chiaro si esprime partendosi anco intendere, che si chiamassero Icarie prima le acque, il quale ambiguo si leua a fatto in questo del Massa, & che direte se anco questo secondo è di Ouidio, perche molti così leggono in quel loco, & li libri d'Aldo stampati del 1516. ritengono questa lettione.

De

De l'isteßa leuatura è l'emendatione di potuere in poßunt, che si contien nella 7. oppositione, & a me molto più piace dir potuere, che poßunt, perche dicendosi.

At te, quem potuere aliena docere pericla
Haud decet hęc temere velle subire mala.

Si mostra maggior necessità eßendo maggior vergogna ad vno, che è gia dotto, ouero che ha potuto imparare l'errare, che ad vno che impari, per che è escusabile l'errore in vn imparante, & scolare, come si direbbe con il presente poßunt. Di più si accorda con il senso superiore, Audisti Icarios casus, perche gia presuppone, chi habbi vdito, & letto, & però potuere, & se ben colui disse nel presente.

Felix, quem faciunt aliena pericula cautum, & Tib.
—— Felix quicumque dolore
Alterius disces poße carere tuo; il qual imitãdo l'Ariosto disse.
Ben è felice colui donne mie care,
Ch'esser accorto a l'altrui spese impare.

Et anco Ter. scitum est periculum ex alijs facere tibi quod exusu fiet. Et Plauto nel Merc. Vetus id dictum, feliciter is sapit, qui alieno periculo sapit, & nella Persa. Sed te de alijs, quã alios de te suauius est fieri doctos, Se ben dico questi, che molto bene haueua letti, come si vede il Signor Maßa, vsano il presente, nõ fa al caso, perche loro insegnano, & il Maßa auertisce vn che ha gia imparato. Ma io credo, che vi ha forsi moßo a far questa mutatione il suono della figura similiter cadens, ò desinens, che chiamano i greci ὁμοιοτέλευτον parendo cattiuo suono in vn verso isteßo potuere docere, Se questa elegia fuße ripiena di versi fatti a questo modo confeßarei, che la loro frequenza mi dispiaceße, & che non fuße molto lodeuole, ma eßendo vn solo, & eßendone tanti a bello studio da buoni poeti fatti in questo modo, non veggo come potiam defraudare il Maßa della sua lode, & darle in cambio biasmo. Vergilio ne ha fatti infiniti.

Ora citatorum dextra contorsit equorum,
Illum indignanti similem, similemque minanti,
Tum caput orantis nequicquam, & multa parantis,
Tum Bitiam ardentem oculis, animisque frementem,
Aeneam fundantem arces, & tecta nouantem,
Ad terram misere, aut ignibus ægra dedere,

Et molti altri che trapaßo, ò mi risponderete forsi, in quello del Maßa vi è interposta vna parola sola, & in questi eßempi due, si che meno offendono questi di Vergilio, che quello del Maßa. Eccoui più eßempi di quanto ricercate.

Cornua velatarum obuertimus antenarum,
—— Variarum monstra ferarum,

Cun-

— Cursantem, & multa parantem,
— Gradientem, & dira frementem,
— Ardentem, & torua tuentem,
— Longarum meta viarum,
— Ire mari, veniamque precari,
— Oranti, & multa paranti,
— Respexi, animumque reflexi.

Molti altri si ritrouano & in questo, & ne gli altri poeti, Direte forsi, che son bene ancho stati di quelli, che hanno ripreso & di questo, & de altro Virgilio. & noi (come Bicerone disse di Platone) vi rispondiamo in poche parole se ben potressimo dir assai, che malumus cum Vergilio, & Tib. errare, quam cum Grammaticis sapere.

La ottaua è di leuar via la particella vsque riponẽdo atque, et dicẽdo —Inualidum redditur atque latus, in cambio di dire Inualidum redditur vsque latus, la cagion voi non dite, Noi doi sole ne possiamo imaginare, ò che la parola vi dispiace, ouero, che desiderate la congiontione, parendoui non esser ben catenati li concetti senza quella. Quanto alla parola di vsque, non si poteua dir meglio, perche è bellissima, & significantissima in quel loco, volendo dire sempre piu, nel qual senso la prese Virgilio nel secondo de l' Eneida.

Ac veluti summis antiquam in montibus Ornum
Cum ferro accisam, crebrisq; bipennibus instant
Eruere Agricolæ certatim, illa vsque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice mutat.

Et nel sesto. Nec vidisse semel satis est, iuuat vsque morari. Catullo de Passere ad solam dominam vsque pipilabat Tib.

Quærebam tardas anxius vsque moras.
Sic etiam de me pernegat vsque viro,
Dum timet, & teneros conserit vsque sinus,
Tergebam humentes credulus vsque genas,
Illa caua precium flagitat vsque manu,
Nam calamus cera iungitur vsque minor,
Non feret vsque suum te propter ferre clientem.

Che all' incontro la atque è intrusa p forza, & leua ogni bellezza, et rende il verso puerile. Della copula poi credo, che sia superfluo l' addur essempi, perche in ogni loco si trouano cosi ne greci, come ne latini, & anco hebrei appresso de quali è frequentissima questa cosa di tralasciar la cõgiuntione, ne solo questo fanno in tutte le lingue i poeti, ma li Oratori anchora a quali meno pare, che sia concesso questa libertà, & perche forsi queste non sono cosi triuiali, voglio addurne alcuni per confermation di quanto ho detto, che la copula gentilmente si tralascia. Cic. nel Bruto Versus in-

uentus

uentus est terminatione aurium, obseruatione prudentium; & nella Top. quibus pate factis, in iudicium prolatis rei capitalis iure damnatus est, item in academica idest sermones Socratis praescripti varie, copiose sunt nel 13. delle fam. alla 28. epist. vt ipse iudices homini te gratissimo, iucundissimo benigne fecisse, & in eodem lib. epist. 24. vt eum etiam, atque etiam tuis officijs, liberalitate complectare, ne quali lochi tutti, si è tralasciata la copula gentilmente, anzi l'esser cosi superstitioso in queste minutie, & ogni terza parola inculcar particelle congiontiue detrahe della dignità, & splendor della oratione, il che molto ben vide Demetrio il Phalareo che nel suo libretto, (se pur è suo) cosi ci auertisse χρὴ δὲ καὶ τοὺς συνδέσμους μὴ μάλα ἀνταποδίδοσθαι ἀκριβῶς· μικροπρεπὲς γὰρ ἡ ἀκρίβεια, *Nō oportet autem coniunctiones nimis accurate reddere, minuit enim dignitatem orationis exquisita diligentia.*

La 9. è del hic in hoc. & perche è di pochissimo momento, la lascierò passare cosi senza dirne altro, se non che mi pare star molto meglio hoc, che hic, perche è più sonoro, perche risponde à vnus, & perche si schiua la repetitione, & per (cosi dire) l'inculcatione del medemo concetto.

Alla decima di leuar uia la hac, & metter la est, leuandola da l'vltimo loco, doue forsi vi offende, dico, che si rende oscuro il verso, & anco imperfetto il senso, & perde ogni vaghezza, et pare, che si defraudi l'orecchio del suo debito suono, perche la est, nel fin del verso precedente vna vocale fa merauiglioso effetto, & si vede, che li buoni poeti molto si sono di lei compiaciuti. Verg.

Semi putata tibi frondosa vitis in vlmo est,
Nec Deus hunc mensa, Dea nec dignata cubili est.
Cum ros in tenera pecori gratissimus herba est.
Si mihi non haec lux toto iam longior anno est.
-- Medio sic inter fata dolore est.
-- Sic ore effatus amico est.

Et infiniti altri lochi sono in Vergilio doue che la est termina il verso molto gentilmente con nomi, con participij, & altre parti di oratione, & questi ho posti quì per esser tutti nel sesto caso, come è il nostro, perche pare a punto, che habbi vn non so che più di leggiadria, & garbo, con questo caso: d'altri Poeti ne sono anchor assai, ma credo che questi bastino a prouar quanto habbiam detto. Pur perche siamo nella imitatione di Tibullo, uoglio addurne alquanti ancora de suoi, acciochè si veda il Massa hauerlo benissimo osseruato, & meglio imitato.

Illa mihi referat si nostri mutua cura est.
Sed precium si grande feras custodia victa est.
Nunc & amara dies, & noctis amarior vmbra est.
Te duce Romanos numquam frustrata syllaba est.

Ante

Anteo oculos Laurens Castrum, murusque lauini est.
Illa quidem tam multa negat, sed credere durum est.
Heu Marathum torpes, puero quæ gloria victo est.
Parce precor tenero non illi sontica causa est,
Tu procul hinc absis cui formam vendere curæ est,
Solliciti sunt pro nobis, quibus illa dolori est,
Tunc breuior diræ mortis aperta uia est,
Et mihi sunt vires, & mihi grata turba est,
Tu modo semper ama, salua puella tibi est.

Quanto all'ultima parte, che uoi fate quella metamorphosi di una bella elegia in un insulso epigramma leuando uia i più bei lumi, credo che non occorre più a parlare, essendo stato assai detto di sopra, & della longhezza, & de l'epigramma, rimettendosi nel resto a giudicicio de lettori.

Annotatione sopra il cliiij. Disc.

Intorno al sogetto de i Poeti uedi Pietro Vittorio a carte 104. cosi Pietro Crinito, al lib. 5. & cap. 4. & al lib. 20. & cap. 9. & nella prefatione del libro de Poetis, Et parimente il Rhodigino, nel lib. 4. al cap. 1. 2. 3. 4. 5. & 6. & il Seminario del Bernardo al uer. Poetæ. Et nota, che fra moderni si ua illustrando ognora Carlo Gatto Poeta piacentino. Vedi anco il Maggio il Robortello, il Casteluetro, Giulio Cesare Scaligero, il patritio moderno che della poesia ragionano dottissimamente.

DE GLI HVMANISTI.

Discorso. clv.

IO pensaua d'hauer in questo mio libro abbracciato, e compreso tutte le professioni, & massimamente le piu illustri, ma mi hanno fatto auertito alcuni letterati, ch'io haueua esclu so l'Humanista professione fra l'altre nobilissima, & honora tissima. Ilquale però io mi credeua hauer compreso parte sot to li Grammatici, parte sotto i Rhetori, parte anco sotto gl'Historici, & ultimamente se pur ui restaua alcuno sotto'l genere de' poeti. ma mi dicono, che l'Humanista è un non sò che di più, ò per dir meglio un composto di tut ti questi. & che quattro sono come le fondamenta di essa professione d'Humanità: delle quali tutte bisogna ch'habbi intera cognitione questo artefice: & che per ornamento poi sia tinto di tutte le altre arti liberali, come delle Mathematiche, della Filosofia morale, e finalmente c'habbi li principij d'ogni cognitione, acciò che occorrendo, da per se possa cauar dalli fonti istessi delle scienze, e seruirsi al suo bisogno non altrimente che li pro

fessori stessi di ciascun'arte. Et uoglio in somma che quello sia il vero Humanista, qual sappia, & possa ne l'una, e l'altra lingua cioè latina, e greca, ne l'una & l'altra maniera d'oratione, uerso dico, e prosa scriuer commodamente. Intender bene ogni scrittori, & in cathedra poter ogni autore acconciamente, e con dignità interpretare. Tali, o poco lontani da questa perfettione dicono essere stati i Lazari Bonamici, i Romoli Amasei, i Robortelli, i Sigonij, i Moretti, & altri di questa schiera. In questo numero è l'Eccellente M. Gio. Paolo Gallucci Salodiano, il quale non contento delli studi grammaticali così della lingua latina, come greca, & italiana (come egli mostra hauer fatto nel suo compendio di grammatica) si è molto affaticato nella Logica, & Retorica, come si vede nel suo trattato De formis Enthymematū, & nella Filosofia morale, come dimostra il suo trattato De ijs, in quibus pueri veneti euidiēdi sint, ut optimè suā rempublicā administrare ualeant, & alla Filosofia naturale: il che accenna il suo trattato, De vsu tabularū. Quanto profitto egli habbia fatto nelle matematiche il suo libro inscritto Theatrū Mundi, & temporis, ne fa piena fede. Insieme co i suoi commenti. In Ioannē Asphurtum de cognoscēdis, & medendis morbis ex corporū cœlestiū positione. Non è alieno dalla Theorica, & prattica della pittura, come uederassi in breue nella sua tradottione del libro della simetria dei corpi humani di Alberto Durero, sapendo egli, che non si può scriuer bene, che non ha imparato molte cose, come insegna Horatio in questi duoi uersi.

Scribendi rectè sapere est principium, & fons,
Hoc tibi Socraticæ poterunt ostendere cartæ.

Di qui ne uiene che nel suo stile latino si accommoda benissimo a tutte le materie, come si vede in tutti i suoi libri, & specialmente nella sua tradottione dei quattro libri del Granata nel simbolo della fede. Dal quale si può sperare ogni giorno qualche cosa specialmente, che in niuna hora mai viue egli in otio, il quale è così suo capitale nimico, che per fugerlo, fa con le sue proprie mani, & spere, & astrolabi con molte altre sorti di stromenti astrologici: egli ha fatto le stampe di legno del suo Theatro, & dell'Alberto Durero ancora, le quai cose suole egli fare nei tempi, ch'altri concedono alla quiete del corpo, & al raccontare fauole nei circoli, & per le piazze. Ne per questa cagione rubba egli il suo tempo alli studi, o uero all'insignare ad altri quello, che egli ha imparato, & tuttauia impara. Talche tengo io, che sia la uera idea di un precettore di humanitade, & di un'huomo molto industrioso, & utile al mondo, le quai cose tutte dimostrerà egli (Iddio concedendoli uita) in un trattato del modo di alleuare bene i figliuoli, che egli ha nelle mani, nel quale si vede in prattica tutte quelle dottrine, che possono portare vtile a tutti gli huomini, & come tutte s'habbiano da insegnare ad altri. La onde si scuopre manifesto l'errore,

re, e la prosontione d'alcuni, che quando a pena sono tinti de' primi elementi di grammatica, & insegnano que' principij per nō dir pedantarie si arrogano questo nome, & vogliono esser chiamati Humanisti, profanando con la loro prosontione questo nome honoratissimo dando, anco con le lor macchie, & vitij il piu delle volte occasione al mondo, che non distingue tra uero, e simulato Humanista di parlar, e sentir sinistramente di questo nome Autore di tal openione, e difinitione dell'Humanista vero è il Paolini, che legge hora in Venetia, qual nel principio di studio di quest'anno ha recitato nella libraria di San Marco vna oratione de perfecto Doctore Humanitatis, & in essa hà dimostrato, che tale deue esser il buono, e perfetto Humanista, quale habbiamo detto.

IL FINE.

REGISTRO

† †† ††† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Ss Tt Vu Xx Yy Zz.

Aaa Bbbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn Ooo.

Tutti sono Quaderni, eccetto † † che è Duerno.

IN VENETIA, Appresso gli Heredi di Gio. Battista Somasco. MDLXXXXII.